UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

ATTI DELL'ACCADEMIA ROMANISTICA COSTANTINIANA

PER I CINQUANT'ANNI DELLA
"COSTANTINIANA"

XXVI
ORIENTE E OCCIDENTE IN DIALOGO

IN ONORE DI JEAN-MICHEL CARRIÉ

ali&no EDITRICE

DIREZIONE

Rita Lizzi Testa (Perugia), Carlo Lorenzi (Perugia),
Marialuisa Navarra (Perugia)

COMITATO SCIENTIFICO

Ulrico Agnati (Urbino), Francesco Amarelli (Napoli "Federico II"), Francesco Arcaria (Catania), Gisella Bassanelli Sommariva (Bologna), Mariagrazia Bianchini (Genova), Giorgio Bonamente (Perugia), Maria Campolunghi (Perugia), Jean-Michel Carrié (Paris EHESS), Feliciantonio Costabile (Reggio Calabria), Victor Crescenzi (Urbino), Lucio De Giovanni (Napoli "Federico II"), Lietta De Salvo (Messina), María Victoria Escribano Paño (Zaragoza), Lorenzo Fascione (Roma Tre), Maurilio Felici (LUMSA Palermo), Sandro-Angelo Fusco (Macerata), Francesca Galgano (Napoli "Federico II"), Stefano Giglio (Perugia), Peter Gröschler (Mainz), Julia Hillner (Bonn), Carlo Lanza (Università della Campania "Vanvitelli"), Noel Lenski (Yale), Orazio Antonio Licandro (Catania), Detlef Liebs (Freiburg i. Br.), Andrea Lovato (Bari), Francesco Maria Lucrezi (Salerno), Nicola Palazzolo (Perugia), Leo Peppe (Roma Tre), Stefania Pietrini (Siena), Salvatore Puliatti (Parma), Boudewijn Sirks (Oxford), Marco Urbano Sperandio (Roma Tre)

COMITATO EDITORIALE E DI REDAZIONE

Paola Bianchi (Roma Tor Vergata), Paola Biavaschi (Insubria), Maria Luisa Biccari (Urbino), Paola Ombretta Cuneo (Milano Bicocca), Federica De Iuliis (Parma), Monica De Simone (Palermo), Emily Hurt (John Cabot University), Rossella Laurendi (Genova), Esteban Moreno Resano (Zaragoza), Andrea Pellizzari (Torino), Peter Riedlberger (Bamberg), Silvia Schiavo (Ferrara) – *In Redazione*: Francesco Bono (Parma), Francesco Edoardo Maria Colombo (Insubria), Marco Cristini (Firenze), Linda De Maddalena (Bern), Glenda Francioni (Perugia), Andreas Hermann (Tübingen), Lorenzo Lanti (Milano Statale), Sabrina Lo Iacono (Milano Statale), Silvia Margutti (Perugia), Maria Sarah Papillo (Napoli "Federico II"), Michele Pedone (Pisa), Pierluigi Romanello (Napoli "Federico II"), Francesca Zanetti (Parma), Manfredi Zanin (Bielefeld)

La pubblicazione dei contributi non riconducibili ad autori invitati dal Comitato Scientifico è subordinata alla valutazione positiva espressa da due referee con il sistema di peer review in double blind.



Jean-Michel Carrié

Dubium sapientiae initium
(R. Descartes, *Meditationes de prima philosophia*)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA
DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

ATTI DELL'ACCADEMIA ROMANISTICA COSTANTINIANA

PER I CINQUANT'ANNI DELLA
"COSTANTINIANA"

XXVI
ORIENTE E OCCIDENTE
IN DIALOGO

IN ONORE DI JEAN-MICHEL CARRIÉ

ali&no EDITRICE

Il volume è stato curato da Carlo Lorenzi e Marialuisa Navarra

Opera pubblicata con il contributo del Comune di Spello

I contributi raccolti in questo volume approfondiscono tematiche del Convegno 2023 dell'Accademia Romanistica Costantiniana organizzato in collaborazione con l'Accademia Storico-Giuridica Costantiniana

Autori Vari
Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana, XXVI
Per i cinquant'anni della "Costantiniana"
Oriente e Occidente in dialogo
in onore di Jean-Michel Carrié
Collana: Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Perugia
Perugia, ali&no editrice, 2025
pp. 784; 24 cm
ISBN 978-88-6254-327-9 (formato cartaceo)
ISBN 978-88-6254-332-3 (formato ebook)
ISSN 1973-8293

© 2025 by Università degli Studi di Perugia

www.alienoeditrice.it
info@alienoeditrice.net

Il materiale di questa pubblicazione può essere riprodotto nei limiti stabiliti dalla licenza Creative Commons Attibuzione - Non commerciale - Non opere derivate - 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 7-39 (Maggio 2025)

ULRICO AGNATI
Università di Urbino Carlo Bo

IL DIALOGO TRA ORIENTE E OCCIDENTE. IL CASO DELLA LEGISLAZIONE SUL RIPUDIO

1. Per valutare il dialogo normativo tra Oriente e Occidente e i limiti di quella che pare un'osmosi imperfetta e discontinua si può fare ricorso a ricostruzioni ampie e generali, a testi normativi che prescrivono in astratto il rapporto tra le cancellerie, oppure a puntuali carotaggi, che indaghino un ambito specifico[1].

In questa sede si seguirà la seconda opzione, assumendo come oggetto dell'approfondimento il regime dello scioglimento unilaterale del matrimonio che, dalla documentazione pervenutaci attraverso i codici Teodosiano e Giustinianeo, si presenta a più riprese differenziato tra Oriente e Occidente e consente di analizzare il rapporto tra imperatori e cancellerie delle due parti dell'impero nel periodo che va da Costantino a Giustiniano.

2. La normativa che regola il *repudium* viene radicalmente mutata rispetto alla tradizione classica da una legge peculiare e ben nota, CTh.

[1] Il contributo di Salvatore Puliatti in questo volume di scritti (v. S. Puliatti, *Il diritto romano tra Oriente e Occidente*) rappresenta la via media, coniugando il quadro generale e astratto della legislazione che regola i rapporti tra la normativa d'Oriente e di Occidente e i flussi dall'una all'altra parte con alcuni approfondimenti di specifici istituti (in particolare l'incesto in relazione al matrimonio tra cugini). Di ampia portata e insieme capaci di valorizzare la documentazione inerente istituti singoli sono gli studi di Pasquale Voci, che restano un riferimento importante ad oltre quaranta anni dalla loro pubblicazione: P. Voci, *Note sull'efficacia delle costituzioni imperiali*, I, *Dal Principato alla fine del IV secolo*, in *Studi in onore di C. Sanfilippo*, II, Milano 1982, 657 ss., ora in P. Voci, *Studi di diritto romano*, II, Padova 1986, 277-350; P. Voci, *Note sull'efficacia delle costituzioni imperiali*, II, *Il V secolo*, in *SDHI*, 48, 1982, 79 ss., ora in P. Voci, *Studi di diritto romano* II cit., 351-396 (da cui si citerà).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

3.16.1 del 331[2]. Essa attesta un intervento costantiniano decisamente innovativo: il ripudio viene vietato e perseguito con sanzioni patrimoniali e personali se il coniuge ripudiato non risulterà colpevole di alcuni gravi e specifici *crimina*. Il Teodosiano contiene questa costituzione dalla quale prende avvio il regime tardoantico dell'istituto; il codice di Giustiniano, invece, non la riporta.

Seguendo l'ordine cronologico del materiale pervenutoci, sei anni dopo viene promulgata C. 5.17.7 (a. 337)[3] che ritengo collegata alla precedente quale eccezione alla regola del divieto di ripudio. La costituzione, probabilmente prodotta in risposta a uno specifico quesito,

[2] CTh. 3.16.1: Imp. Constant(inus) A. ad Ablavium p(raefectum) p(raetori) o. *Placet mulieri non licere propter suas pravas cupiditates marito repudium mittere exquisita causa, velut ebrioso aut aleatori aut mulierculario, nec vero maritis per quascumque occasiones uxores suas dimittere, sed in repudio mittendo a femina haec sola crimina inquiri, si homicidam vel medicamentarium vel sepulchrorum dissolutorem maritum suum esse probaverit, ut ita demum laudata omnem suam dotem recipiat. Nam si praeter haec tria crimina repudium marito miserit, oportet eam usque ad acuculam capitis in domo mariti deponere et pro tam magna sui confidentia in insulam deportari. In masculis etiam, si repudium mittant, haec tria crimina inquiri conveniet, si moecham vel medicamentariam vel conciliatricem repudiare voluerint. Nam si ab his criminibus liberam eiecerit, omnem dotem restituere debet et aliam non ducere. Quod si fecerit, priori coniugi facultas dabitur domum eius invadere et omnem dotem posterioris uxoris ad semet ipsam transferre pro iniuria sibi illata.* Dat. … Basso et Ablavio conss. Nel primo volume di *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, Manlio Sargenti dedicava a questa celebre costituzione alcune pagine di una corposa indagine: v. M. Sargenti, *Il diritto privato nella legislazione di Costantino. Problemi e prospettive nella letteratura dell'ultimo trentennio*, in *AARC*, 1, Perugia 1975, 229-332, in part. 277-281 (ora anche in M. Sargenti, *Studi sul diritto del tardo impero*, Padova 1986, 1-109). Di CTh. 13.16.1 ha trattato Giuseppina Maria Oliviero Niglio nel precedente volume di *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*: v. G.M. Oliviero Niglio, *Disposizioni imperiali ed istanze cristiane in tema di scioglimento del matrimonio*, in *AARC*, 25, Perugia 2023, 179-208.

[3] C. 5.17.7: Imp. Constantinus A. ad Delmatium. *Uxor, quae in militiam profecto marito post interventum annorum quattuor nullum sospitatis eius potuit habere indicium atque ideo de nuptiis alterius cogitavit nec tamen ante nupsit, quam libello ducem super hoc suo voto convenit, non videtur nuptias inisse furtivas nec dotis amissionem sustinere nec capitali poenae esse obnoxia, quae post tam magni temporis iugitatem non temere nec clanculo, sed publice contestatione deposita nupsisse firmatur.* 1. *Ideoque observandum est, ut, si adulterii suspicio nulla sit nec coniunctio furtiva detegitur, nullum periculum ab his quorum coniugio erant copulatae vereantur, cum, si conscientia maritalis tori furtim esset violata, disciplinae ratio poenam congruam flagitaret.* D. . . . . Naisso Feliciano et Titiano conss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

giustifica il ripudio promosso dalla moglie del militare che non ne riceve notizie per almeno quattro anni, segnala la procedura da seguire (notificazione al comandante del marito) e pone la donna al riparo dalle sanzioni previste: *non videtur nuptias inisse furtivas nec dotis amissionem sustinere nec capitali poenae esse obnoxia* – la pena capitale è da intendersi la *deportatio in insulam*[4].

Il contenuto del provvedimento offre una possibilità in più di ripudiare legittimamente ed è conservata nel *Codex Iustinianus* che, come vedremo (*infra* § 8), trasmette provvedimenti che tendono ad ampliare le possibilità di ripudiare. Questo codice, dopo C. 5.17.7 del 337, riporta l'articolata sistemazione 'orientale' della materia realizzata da Teodosio II nel 449 con C. 5.17.8 (*infra* § 6).

Ritornando nel IV secolo, ritengo che il provvedimento drastico e rivoluzionario di Costantino, portatore di un'ideologia assolutistica, verticistica, antifemminista e, verisimilmente, ispirata dalla religione cristiana, abbia attirato l'attenzione di Giuliano nel suo pur breve regno. CTh. 3.16.1 era una costituzione contraria alla tradizione e invisa all'*élite*, in particolare all'aristocrazia pagana, e per l'Apostata abrogarla rappresentava un'occasione per aumentare il consenso, affermare la propria visione e marcare il cambiamento rispetto all'odiato regime precedente.

Che Giuliano abbia abrogato la legge di Costantino resta, però, solamente un'ipotesi, in quanto non ci è stata trasmessa la legge o, almeno, la porzione di essa con tale contenuto (*infra* § 3). Non manca, inoltre, di difficoltà immaginare il permanere del regime classico tra Giuliano e il 421, nel susseguirsi di imperatori convintamente cristiani (si pensi a Teodosio I). Soprattutto su queste due considerazioni si basa lo scetticismo di alcuni studiosi in merito all'abrogazione sotto Giuliano e i suoi successori; tuttavia, adotto in questa sede l'abrogazione come l'ipotesi di lavoro maggiormente plausibile e ne segnalerò via via indizi a favore e contro[5].

[4] Cfr. D. 24.2.6 (Iul. 62 *dig.*); B. Biondi, *Il diritto romano cristiano*, III, *La famiglia-Rapporti patrimoniali-Diritto pubblico*, Milano 1954, 333; S. Treggiari, *Roman Marriage. Iusti Coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1991, 452.

[5] Per l'abrogazione giulianea v., ad esempio: M. Lauria, *Matrimonio-Dote in diritto romano*, Napoli 1952, 60; M.I. Núñez Paz, *Consentimiento matrimonial y divorcio en Roma*, Salamanca 1988, 152; P.G. Caron, *Consensu licita matrimonia posse contrahi, contracta non nisi misso ripudio dissolvi praecipimus (C. 5.17.8)*, in *AARC*, 7, Napoli 1988, 287-298, 290; U. Agnati, *Profili giuridici del repudium nei*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

3. L'anno 421 sopra indicato è quello della promulgazione di CTh. 3.16.2[6]. Il Teodosiano, con un salto cronologico rilevante, sebbene un poco più contenuto di quello già ricordato del Giustinaneo, riporta questa costituzione, la seconda e ultima contenuta nel titolo *de repudiis* come pervenutoci.

Si tratta di una costituzione 'occidentale', essendo di Onorio e Costanzo III (Teodosio II viene soltanto menzionato); è possibile che abbia avuto piena applicazione soltanto in Occidente fino alla promulgazione del Teodosiano[7]. Essa riprende come impostazione e contenuto, sebbene con temperamenti e chiarimenti, la linea avversa al ripudio

secoli IV e V, Napoli 2017, 287 ss. Considerano la norma costantiniana disapplicata sotto Giuliano, ma non abrogata: E. Volterra, *Matrimonio (diritto romano)*, in *ED*, 25, Milano 1975, 726-808, 739 nt. 154 (= *Scritti giuridici*, III, Napoli 1991, 223, 304, 290 nt. 154); A. Montan, *La legislazione romana sul divorzio: aspetti evolutivi ed influssi cristiani*, in *Apollinaris*, 53.1-2, 1980, 167-194, 180; C. Castello, *Norme conciliari ed autonomia legislativa degli imperatori cristiani in tema di divorzio*, in *AARC*, 5, Città di Castello 1983, 263-273, 270 nt. 17. Dubita dell'abrogazione R. Astolfi, *Recensione a U. Agnati, Profili giuridici del repudium*, in *Iura*, 69, 2021, 501-545, in part. 529 ss. Ricordo appena che Giuliano abroga più volte provvedimenti di Costantino quali, ad esempio, CTh. 3.1.3, CTh. 2.5.2, CTh. 4.12.5.

[6] CTh. 3.16.2: Imppp. Honor(ius), Theod(osius) et Constant(ius) AAA. Palladio p(raefecto) p(raetori)o. *Mulier, quae repudii a se dati oblatione discesserit, si nullas probaverit divortii sui causas, abolitis donationibus, quas sponsa perceperat, etiam dote privetur, deportationis addicenda suppliciis: cui non solum secundi viri copulam, verum etiam postliminii ius negamus. Sin vero morum vitia ac mediocres culpas mulier matrimonio reluctata convicerit, perditiura dotem viro donationem refundat, nullius umquam penitus socianda coniugio: quae ne viduitatem stupri procacitate commaculet, accusationem repudiato marito iure deferimus. Restat, ut, si graves causas atque involutam magnis criminibus conscientiam probaverit quae recedit, dotis suae compos, sponsalem quoque obtineat largitatem, atque a repudii die post quinquennium nubendi recipiat potestatem; tunc enim videbitur sui magis viri id exsecratione quam alieni adpetitione fecisse.* 1. *Sane si divortium prior maritus obiecerit ac mulieri grave crimen intulerit, persequatur legibus accusatam impetrataque vindicta et dote potiatur et suam recipiat largitatem et ducendi mox alteram liberum sortiatur arbitrium. Si vero morum est culpa, non criminum, donationem recipiat, dotem relinquat, aliam post biennium ducturus uxorem. Quod si matrimonium solo maluerit separare dissensu nullisque vitiis peccatisque gravetur exclusa, et donationem vir perdat et dotem ac perpetuo coelibatu insolentis divortii poenam de solitudinis maerore sustineat, mulieri post anni metas nuptiarum potestate concessa.* 2. *Super retentionibus autem dotium propter liberos iuris antiqui praecipimus cauta servari.* Dat. VI id. Mart. Rav(enna) Eustathio et Agricola conss.

[7] U. Agnati, *Profili giuridici* cit., 307 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

inaugurata da Costantino[8]. Stando all'ipotesi ricostruttiva adottata, si può ipotizzare che CTh. 3.16.2 chiuda in Occidente la fase successiva all'abrogazione giulianea di CTh. 3.16.1, periodo nel quale era stato possibile ripudiare applicando il diritto classico.

Siamo nei decenni che vedono l'aggravarsi dei problemi dell'impero d'Occidente e la costituzione è *data* a Ravenna il sesto giorno prima delle Idi di Marzo, durante il consolato di Eustazio e Agricola (10 marzo 421). Due settimane prima era stato attribuito il titolo di *Augusta* a Galla Placidia[9], in un momento di crisi del matrimonio con Costanzo III, celebrato nel 417 per ragioni politiche[10]. Nel 421 si ricorda che "Placidia […] minacciò Costanzo di rompere il matrimonio se Libanio, un negromante e un senza-dio, fosse stato lasciato tra i vivi"[11]. Da un lato il titolo di *Augusta* avrebbe potuto mirare a placare l'imperatrice, dall'altro la legge a vincolarla più saldamente al matrimonio. Si tratta, però, di una mera ipotesi[12].

[8] T.D. Barnes, *Constantine. Dynasty, Religion and Power in the Later Roman Empire*, Malden, MA-Oxford 2011, 15: "Constantine's law [CTh. 3.16.1] was not revived until 421, and then only in the West (CTh. 3.16.2)".

[9] Olimpiodoro di Tebe, *fr.* 45.

[10] Quando "Onorio divenne console per l'undicesima volta e insieme a lui Costanzo per la seconda volta, fu concluso il matrimonio di questo con Placidia. I suoi numerosi rifiuti fecero adirare Costanzo contro i servitori di lei. Alla fine, nel primo giorno del consolato, l'imperatore Onorio suo fratello, nonostante le sue resistenze, la prese per mano e la consegnò a Costanzo" (Olimpiodoro di Tebe, *fr.* 44 [trad. Maisano, 49]).

[11] Olimpiodoro di Tebe, *fr.* 51 (trad. Maisano, 51); v. G.S. Nathan, *The family in late antiquity. The rise of Christianity and the endurance of tradition*, London-New York 2000, 110.

[12] Ritengo, infatti, che il passo di Olimpiodoro non offra un contributo dirimente per comprendere se CTh. 3.16.1 fosse o meno vigente al tempo. Non conosciamo se la minaccia di Placidia preceda CTh. 3.16.2; nel caso, dovrebbe essere stata formulata prima dell'inizio di marzo. Inoltre, la fonte letteraria sottolinea che Libanio è un negromante. La dimestichezza dell'imperatore-marito con tale personaggio potrebbe integrare una tra le cause legittimanti il ripudio da parte della *uxor* secondo Costantino, cioè che il marito sia *sepulchrorum dissolutor*. Ciò, però, non prova la vigenza di CTh. 3.16.1. Infatti, CTh. 3.16.2 nella nostra ipotesi si appoggia a CTh. 3.16.1 per specificare quali siano i *magna crimina* ai quali la costituzione del 421 fa riferimento senza fornire ulteriori indicazioni. Dunque, Placidia potrebbe minacciare un ripudio legittimato o dalla perdurante vigenza di CTh. 3.16.1 o dalla rinnovata vigenza di CTh. 3.16.1 in quanto CTh. 3.16.2 rimanderebbe alla legge di Costantino per quanto riguarda la definizione dei *magna crimina*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

CTh. 3.16.2 merita di essere considerata con qualche attenzione perché resterà, nonostante un triennio di abrogazione (dal 449 al 452), il riferimento normativo per l'Occidente in materia di ripudio. Essa detta il seguente regime. a) La donna che ripudia senza provare la sussistenza di una causa legittimante perde i doni ricevuti da *sponsa* e la dote; incorre nella *deportatio*; non può risposarsi né godere del *ius postliminii*[13]. b) La donna ripudiante che prova *morum vitia ac mediocres culpas* del marito perde la dote e i doni prenuziali, non può risposarsi né avere rapporti sessuali[14]. c) La donna che scioglie il matrimonio e prova la sussistenza di gravi colpe e crimini a carico del marito ottiene la dote, i doni prenuziali e può risposarsi cinque anni dopo il *repudium*.

La costituzione ha struttura chiastica e per il marito ripudiante si parte dal caso del crimine grave commesso dalla moglie. Mettendo, invece, in parallelo l'esposizione, e dunque partendo dalla mancanza di cause legittime per il ripudio, viene stabilito quanto segue. a) Il marito che ripudia *solo dissensu* perde le donazioni prenuziali, la dote e non può risposarsi; la ripudiata può risposarsi dopo un anno. b) Il marito ripudiante che prova la *morum culpa* della moglie conserva la donazione, ma lascia alla moglie la dote; può risposarsi dopo due anni. c) Il marito che prova a carico della moglie un *grave crimen* conserva la dote, riprende i doni prenuziali, può risposarsi.

L'indicazione che vanno applicate le regole del diritto classico – *iuris antiqui*[15] – per le *retentiones* sulla dote in relazione ai figli offre un elemento giuridico che può essere un indizio che CTh. 3.16.2 si innesti

[13] U. Agnati, *Profili giuridici* cit., 311 ss.; recente sintesi in L. Ceglia, *Communio iuris: condivisione ed estensione dei diritti civili nella civitas romana*, Bucarest 2020, 152-161. Interessante osservare che Leone Magno non menziona, ma applica l'istituto; v. G.M. Oliviero Niglio, *Sulle tracce di un'indagine in tema di diritto delle persone e della famiglia*, in *Koinonia*, 46, 2022, 423-428, in part. 426 nt. 12.

[14] Il marito ripudiato potrebbe accusarla di *stuprum*; v. F. Goria, *Studi sul matrimonio dell'adultera nel diritto giustinianeo e bizantino*, Torino 1975, 126 s.; P. Laurence, *Les droits de la femme au bas-empire romain. Le Code Théodosien: textes, traductions et commentaires*, Paris 2012, 215 nt. 381; J. Beaucamp, *Le statut de la femme à Byzance (IV^e^-VII^e^ siècle)*, I, *Le droit impérial*, Paris 1990, 158 ss.

[15] V. M. Memmer, *Die Ehescheidung im 4. und 5. Jahrhundert n. Chr*, in *Iurisprudentia universalis: Festschrift fiür Theo Mayer-Maly zum 70. Geburtstag*, ed. M.J. Schermaier et al., Köln 2002, 489-510, 496 ss.; G.M. Oliviero Niglio, *Lo status femminile nei canoni conciliari e nella legislazione imperiale della tarda antichità. Dal concilium Eliberitanum al concilium Chalcedonense*, Ariccia 2016, 108 s.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

su di un regime classico di libertà di ripudio, quello ristabilito da Giuliano abrogando CTh. 3.16.1 forse con una sezione, non conservata nel Teodosiano, di CTh. 3.13.2[16] del 26 febbraio del 363. Nella parte trasmessaci di quest'ultimo provvedimento, Giuliano stabilisce che siano da applicare la restituzione della dote, le *retentiones* stabilite dalla legge e i patti coerenti con le leggi. Tuttavia Costantino con CTh. 3.16.1 non ha normato dettagliatamente in caso di presenza di figli come procedere alla restituzione della dote e dunque le *retentiones* avrebbero potuto trovare applicazione anche nella vigente CTh. 3.16.1; tuttavia, nel 421 si ritiene opportuno chiarire perché in sede processuale potevano avere luogo dispute sul punto.

Nella sostanza, Onorio e Costanzo III vietano il *repudium*, come Costantino, ma prevedono eccezioni più estese. Il ripudio, anche se illegittimo, scioglie il matrimonio. La moglie è soggetta a un regime più aspro rispetto al coniuge. Non manca una eco della pressione della chiesa occidentale (si pensi ai concili di Milevi del 402 e di Cartagine del 407), ma non si tratta di una traduzione normativa di canoni conciliari e l'avversione alle seconde nozze, come già chiarito da Humbert[17], non ha solamente una matrice cristiana.

Nell'applicazione del Teodosiano vediamo che il combinato disposto di CTh. 3.16.1 e CTh. 3.16.2 disegna un regime coerente, che applica la seconda, più recente, integrandola con la prima laddove necessario. Si tratta, come anticipato, dell'identificazione dei *magna crimina*, non specificati in CTh. 3.16.2 e verisimilmente coincidenti con quelli stabiliti da Costantino[18]; e di *morum vitia* e *mediocres culpae* che possono

[16] CTh. 3.13.2: Imp. Iulianus A. ad Mamertinum p(raefectum) p(raetori)o. *In dote reddenda et retentiones ex iure venientes et pacta, quae legibus consentanea esse monstrantur, placet etiam ex huius sanctionis auctoritate intemerata inviolataque servari*. Dat. IV kal. Mart. Iuliano A. IV et Sallustio conss. Inter. ad CTh. 3.13.2: *Pacta inter maritum et uxorem, quae de dote inita sunt et cum lege concordant, haec lex sicut reliquas pactiones valere praecepit. De retentionibus vero, quia hoc lex ista non evidenter ostendit, in iure, hoc est in Pauli Sententiis sub titulo de dotibus requirendum aut certe in Pauli Responsis sub titulo de re uxoria*. V. U. Agnati, *Motivi e cause del ripudio. Osservazioni sulle dinamiche familiari tra giurisprudenza classica e legislazione tardoantica*, in *Tesserae Iuris*, 4.2, 2023, 49 ss.

[17] M. Humbert, *Le rémariage à Rome. Étude d'histoire juridique et sociale*, Milano 1972.

[18] Si veda, in questo senso, O. Vannucchi Forzieri, *La legislazione imperiale del IV-V secolo in tema di divorzio*, in *SDHI*, 48, 1982, 289-331, in part. 313 ss. Nega, invece, che i *crimina* di CTh. 3.16.2 coincidano con quelli di CTh. 3.16.1 M.J.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

rimandare a *ebriosus*, *aleatorius*, *muliercularius*, per CTh. 3.16.1 insufficienti per il ripudio, integrati da altre condotte rimesse alla valutazione del giudice[19].

Come osservato, CTh. 3.16.2 presenta nell'*inscriptio* Teodosio II; la promulgazione nella sede imperiale di Occidente, però, attesta l'origine e, vista la separazione dei *consistoria* tra Occidente e Oriente nel V secolo, il nome dell'imperatore d'Oriente non implica la ricezione in questa parte dell'impero. Ci sono, piuttosto, ragioni (che saranno a breve illustrate) per ipotizzare che CTh. 3.16.2 non venga applicata in Oriente prima dell'entrata in vigore del Teodosiano, nel quale essa viene inserita. Dunque, è possibile che dal 421 al 439 si siano applicati in Oriente e in Occidente due differenti regimi per il *repudium*: sotto Teodosio II sarebbe rimasto applicato il regime classico-giulianeo mentre a Occidente si è tornati con CTh. 3.16.2 a un'impostazione di matrice costantiniana, sebbene con temperamenti.

Il primo gennaio 439, però, con l'entrata in vigore del Teodosiano, l'ordinamento dell'impero viene unificato anche per quanto riguarda la materia del ripudio.

Ciò comporta un mutamento sicuramente avvertito come rilevante in Oriente. Questo è il contesto che spiega la rapida e consistente reazione di Teodosio II con Nov. Th. 12, con la quale a Oriente si "corregge" il Codice appena entrato in vigore.

> Nov. Th. 12: Impp. Theod(osius) et Valent(inianus) AA. Florentio p(raefecto) p(raetori)o. Consensu licita matrimonia posse contrahi, contracta non nisi misso repudio dissolvi praecipimus. Solutionem etenim matrimonii difficiliorem debere esse favor imperat liberorum. 1. Sed in repudio mittendo culpaque divortii

García Garrido, *Relaciones personales y patrimoniales entre esposos y conyuges en el derecho imperial tardio. Notas criticas*, in *AARC*, 7, Napoli 1988, 23-47, in part. 39.

[19] Le indicazioni generiche in merito alle cause che legittimano il *repudium* non sono segno di incompletezza del testo pervenutoci, ma rispondono a una scelta precisa del legislatore, che ha inteso lasciare "beaucoup plus de place à l'appréciation du juge", afferma J. Gaudemet, *La législation sur le divorce dans le droit impérial des IV^e^ et V^e^ siècles*, in *AARC*, 7, Napoli 1988, 87; sul tema anche V. Neri, *Il marito dominus e la violenza coniugale nella società tardoantica (a partire da una costituzione di Teodosio II)*, in *La famiglia tardoantica. Società, diritto, religione*, a cura di V. Neri-B. Girotti, Milano 2016, 49-76, in particolare 55 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

> perquirenda durum est veterum legum moderamen excedere. Ideo constitutionibus abrogatis, quae nunc maritum, nunc mulierem matrimonio soluto praecipiunt poenis gravissimis coerceri, hac constitutione repudii culpas culparumque coercitiones ad veteres leges responsaque prudentium revocare censemus, Florenti p(arens) k(arissime) a(tque) a(mantissime). 2. Inlustris itaque et magnifica auctoritas tua quae providentissime constituta sunt edictis propositis publicari praecipiat. Dat. VI id. Iul. Constantinopoli Theod(osio) A. XVII et Festo VC. conss.

Nov. Th. 12 è datata 10 luglio 439, prodotta dalla cancelleria di Teodosio, assai attiva in quei mesi per governare le conseguenze dell'entrata in vigore del nuovo Codice[20]. Il testo ha una forte caratura politica e si percepisce, pur nella brevità[21], un esercizio di equilibrio alla base sia dell'argomentazione sia della sostanza giuridica[22].

Il ripudio consensuale è confermato: è necessario rispettare la forma dell'invio del libello di ripudio. Tuttavia, lo scioglimento del matrimonio deve essere reso più difficile in ragione del *favor liberorum*. Dobbiamo domandarci rispetto a quale regime vada aumentata la difficoltà di ripudio. Non si tratta certamente di CTh. 3.16.2, che Nov. Th. 12 critica ed abroga in parte.

Ad Oriente sembra proprio che nella prassi non si applicasse CTh. 3.16.2 prima dell'entrata in vigore del Teodosiano. Per spiegare questo fatto si può provare ad immaginare che la costituzione non fosse giunta

[20] Lo stesso fenomeno di intensa produzione novellare si registra nel 535 a seguito della pubblicazione del *Codex Iustinianus*. Tra i mutamenti rilevanti conseguenti all'applicazione del Teodosiano vi è il fatto che "l'onere di passare attraverso una decisione giudiziale per poter ottenere il divorzio era assai meno affermato nella tradizione giuridica orientale" (F. Goria, *Studi sul matrimonio* cit., 103).

[21] P. Voci, *Note sull'efficacia* cit., 394; M.J. García Garrido, *Relaciones personales* cit., 39; J. Huber, *Der Ehekonsens im römischen Recht*, Roma 1977, 137 s.; G. Barone-Adesi, *Favor liberorum e veterum legum moderamen*, in *AARC*, 7, Napoli 1988, 433-457 (ora in *Il Diritto Romano nella legislazione degli Imperatori Cristiani. Scritti di Giorgio Barone Adesi*, a cura di O. Licandro-M. Carbone-I. Piro, Roma 2019); M. Memmer, *Die Ehescheidung* cit., 499 s.; U. Agnati, *Profili giuridici*, 323 ss.

[22] Volterra ha osservato che si tratta di "una pagina veramente importante ma anche misteriosa nella storia del matrimonio" (E. Volterra, *Sulla legge delle citazioni*, in *Atti Acc. Naz. dei Lincei. Cl. Sc. mor., stor. fil.*, 8.27, 1983, 183-267, ora in E. Volterra, *Scritti giuridici*, 6, Napoli 1994, 415-498, in part. 480).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

in Oriente; gli impegni quotidiani avranno potuto essere di ostacolo alla trasmissione, come segnalerà lo stesso Teodosio II in Nov. Th. 2.1 del 447; e CTh. 3.16.2 è antecedente a CTh. 1.1.5 del 429 che stabilisce le modalità di trasmissione (*infra* § 4). Si potrebbe considerare l'eventualità che CTh. 3.16.2 sia giunta negli archivi orientali soltanto in occasione della raccolta documentale avviata per la compilazione del Teodosiano.

Un'altra ipotesi da considerare è che Teodosio avesse legiferato in materia a ridosso del 421; una eco di questa attività si può rinvenire nel Libro siro-romano, che conserva notizia della destinazione di dote e donazione nel caso di ripudio per colpa dell'uno o dell'altro coniuge: nel ripudio il marito in colpa perde la dote e la donazione nuziale; la moglie colpevole, invece, perde soltanto la donazione, conservando comunque la dote[23]. L'opera, tuttavia, della quale è forse improprio anche parlare al singolare, presenta forti limiti per essere assunta quale testimonianza del diritto romano; essa origina verisimilmente da un testo con finalità didattiche redatto in greco nel V secolo che inglobava passi giurisprudenziali e costituzioni senza però mantenersi ad essi strettamente fedele e senza riportare destinatari e date delle costituzioni – elemento per noi assai rilevante.

Anche in ragione del successo del testo tradotto in siriaco, in arabo, in armeno, in georgiano e attestato dai numerosi manoscritti che vanno dal VI al XVIII secolo, il tenore originario è stato offuscato dalle ben più tarde versioni che ci sono pervenute, frutto del lavoro di traduttori inesperti di diritto e, insieme, esito di aggiornamenti, rimaneggiamenti e selezioni che le differenziano tra loro, in quanto risentono dell'epoca e del luogo. Queste differenze sono connesse alla finalità pratica (che emerge anche dalle materie trattate: persone, famiglia, successioni), che caratterizza questa raccolta di *nomoi* (spesso raccolti insieme a canoni del concilio di Nicea e ad indicazioni liturgiche) destinati all'esercizio

[23] P. Voci, *Il diritto ereditario romano nell'età del tardo impero,* 2, *Le costituzioni del V secolo*, in P. Voci, *Studi di diritto romano* 2 cit., 177-276, in part. 238 ss., si esprime con fiducia su alcuni contenuti specifici del libro siro-romano e li utilizza nella propria argomentazione; A. Vööbus, *The Syro-Roman lawbook. The Syriac text of the recently discovered manuscripts accompanied by a facsimile edition and furnished with an introduction and translation*, 1, *The Syriac text with an introduction*, Stockholm 1983; Id., *The Syro-Roman lawbook. The Syriac text of the recently discovered manuscripts accompanied by a facsimile edition and furnished with an introduction and translation*, 2, *A translation with annotation,* Stockholm 1983, 17 s. (§ 46); M. Memmer, *Die Ehescheidung* cit., 500 ss., 507 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

delle funzioni giusdicenti da parte del vescovo nelle comunità cristiane insediate in aree di dominazione musulmana[24].

Dunque, senza poter dare un'indicazione precisa su questi aspetti, siamo portati a ritenere che in questi anni la prassi orientale in materia di ripudio dovesse essere classicheggiante e libertaria e Nov. Th. 12 fa riferimento a tale facilità di *solutio* del matrimonio, che va resa difficile per il bene dei figli.

Appena asserita la necessità di restringere la libertà di ripudiare, però, Nov. Th. 12 prosegue immediatamente stigmatizzando l'eccessivo approfondimento nell'indagare le responsabilità del divorzio e afferma essere troppo severo eccedere la moderazione delle antiche leggi. Perciò vengono abrogate le costituzioni che impongono a chi ripudia gravissime pene per lo scioglimento del matrimonio e si ristabilisce quanto disposto dalle antiche leggi e dai *responsa* dei giuristi riguardo alle *repudii culpas* e alle *culparum coercitiones*.

Le costituzioni prese di mira da Nov. Th. 12 sono CTh. 3.16.1 e CTh. 3.16.2 che il Teodosiano ha imposto all'attenzione dei pratici e della cancelleria. Teodosio II deve intervenire per tornare rapidamente a un regime simile a quello classico-giulianeo previgente[25]. Penso che

[24] "Ritenere che le varie versioni del Libro Siro romano siano utili per la conoscenza del diritto romano e che il Libro stesso possa essere accolto tra le fonti romanistiche rappresenta una pura illusione scientifica (…). Il Libro non può servire per la storia del diritto romano, ma può servire solo a far comprendere le condizioni di talune comunità cristiane orientali viventi verso il IX secolo d.C. e successivamente sotto la dominazione musulmana e la loro tendenza a formare con materiali diversi, spesso tratti da opere straniere, raccolte di norme giuridiche di scarsissima e talvolta di nessuna applicazione pratica" (E. Volterra, *Il Libro siro-romano nelle recenti ricerche*, in *Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma 1964, 297-328, in part. 328, ora anche in *Scritti giuridici*, 5. *Le fonti*, Napoli 1993, 43-74, in part. p. 74); sul tema anche E. Volterra, *Un'ipotesi intorno all'originale greco del libro siro-romano di diritto* in *Scritti giuridici*, 4. *Le fonti*, Napoli 1993, 449-465. Nella letteratura più recente segnalo F. Galgano, *Attività normative e resistenze della pratica nell'Oriente provinciale romano. Successioni ereditarie e rapporti familiari in una lettura del manoscritto Londinese del cd. Liber Syro-romanus*, Napoli 20192; F. Galgano, *Percorsi inediti dell'esperienza giuridica nell'Oriente mediterraneo: alcune riflessioni a proposito del cd. Libro Siro-Romano*, in *AARC*, 25, Perugia 2023, 593-607 ; S. Tarozzi, *Tradizione giuridica romana e prassi orientali. Tracce, permanenze e aporie nei manoscritti della versione R del cd. Liber Syrus-Romanus*, Napoli 2024.

[25] Si richiama una situazione analoga verificatasi successivamente sempre in ambito matrimoniale: l'abrogazione del divieto giustinianeo di divorzio consensua-

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

il regime sia simile ma non uguale a quello stabilito da Giuliano, nonostante parte della dottrina affermi che Teodosio abbia ripristinato la libertà del regime classico[26].

le da parte del suo successore. Nel 566, Giustino II con Novella 140, non ancora trascorso un anno dalla morte di Giustiniano, abroga il divieto di divorzio consensuale (Nov. Iust. 117.10 del 542 e Nov. Iust. 134.11 del 556). Per approfondimenti: R. Bonini, *Il divorzio consensuale dalla Novella Iustiniani 117.10 alla Novella Iustini 140*, in *BIDR*, 75, 1972, 41-70; K. Visky, *Le divorce dans la législation de Justinien*, in *RIDA*, 23, 1976, 239-264; A. Arjava, *Divorce in later Roman law*, in *Arctos. Acta Philologica Fennica*, 22, 1988, 5-21, in part. 14; S. Puliatti, *Ricerche sulle novelle di Giustino II. La legislazione imperiale da Giustiniano I a Giustino II*, 2, *Problemi di diritto privato e di legislazione e politica religiosa*, Milano 1991, 64 ss.; C. Castello, *La Novella 140 di Giustino II e il malvagio demone divorzista*, in Id., *Scritti scelti di diritto romano. Servi filii nuptiae*, Genova 2002, 463-483; C. Venturini, *Legislazione tardoantica romana dopo Costantino in materia di stuprum, adulterium e divortium*, in *Comportamenti e immaginario della sessualità nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2006, 177-214, ora in *Studi di diritto delle persone e di vita sociale in Roma antica. Raccolta di scritti*, a cura di A. Palma, Napoli 2014, 335-367, in part. 358 ss.; M.I. Núñez Paz, *Consentimiento matrimonial* cit., 154 ss., 161 s.; J. Urbanik, *Marriage and Divorce in the Late Antique Legal Practice and Legislation*, in *Derecho, Cultura y Sociedad en la Antigüedad Tardía*, ed. E. Osaba, Universidad del País Vasco 2015, 259-274, in part. 266 s.

[26] Così, ad esempio, V. Basanoff, *Les Sources chrétiennes de la loi de Constantin sur le* repudium *(Cod. Theod. III, 16, 1 a. 331) et le champ d'application de cette loi,* in *Studi in onore di Salvatore Riccobono nel 40. Anno del suo insegnamento*, III, Palermo 1936, 177-199, in part. 199. Secondo C. Venturini, *Legislazione tardoantica romana* cit., 354 s., Nov. Th. 12 ripristina la disciplina classica, ma lo Studioso considera anche la posizione di Vannucchi Forzieri: l'abrogazione non avrebbe cancellato il regime precedente, ma avrebbe lasciato in vigore le regole sul *repudium* giustificato da un *crimen* del marito o della moglie, ripristinando la disciplina classica limitatamente al ripudio giustificato dai colpevoli *mores* del coniuge; sul punto O. Vannucchi Forzieri, *La legislazione imperiale* cit., 306 s.; C. Fayer, *La familia romana. Aspetti giuridici e antiquari. Concubinato divorzio adulterio. Parte terza*, Roma 2005, 152 nt. 348; U. Agnati, *Motivi e cause* cit. Teodosio II, sua sorella maggiore Pulcheria (Augusta nel 414, santa per le chiese cattolica e ortodosse) e sua moglie Atenaide-Eudocia condividono una viva religiosità; si vedano: L. De Giovanni, *Imperatori, corti, attività legislativa nella tarda antichità*, in *Le corti nell'alto medioevo (Atti CISAM, Spoleto 24-29 aprile 2014)*, Spoleto 2015, 357-384, in part. 373; E. Dovere, *Ius principale e catholica lex, Dal Teodosiano agli editti su Calcedonia*, Napoli 1995, 129 ss.; E. Germino, *Il Codex Theodosianus: un codice cristiano?*, in *Società e diritto nella tarda antichità*, a cura di L. De Giovanni, Napoli 2012, 11-43; L. De Giovanni, *Teodosio II e la sua legislazione*, in *Società e diritto nella tarda antichità* cit., 45-59; E. Dovere, *Il secolo breve del Teodosiano. Ordinamento e pratica di governo nel V secolo*, Bari 2016, 83 ss., 99 ss., 111 ss.; M.V.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

In sintesi ritengo che Nov. Th. 12 (e Nov. Th. 14.4) regolino in Oriente a partire dalla fine del 439 il *repudium* nel modo che vado a descrivere. I divorzi consensuali che osservano la regolare procedura non conoscono limitazioni. Sono giustificati i ripudi per *graves causae* e *magna crimina*, con le correlate conseguenze che incidono sul colpevole e che giovano a chi ripudia legittimamente. Rappresentano valide ragioni per sciogliere il matrimonio e servono per quantificare le perdite patrimoniali, i *morum vitia* e le *mediocres culpae*, che per Costantino, invece, non costituivano *iustae causae* di ripudio (donnaiolo, ubriacone, dedito al gioco ne erano degli esempi)[27]; si applicano le regole del regime classico, secondo il combinato disposto di Nov. Th. 12 e Nov. Th. 14.4. Restano perseguiti i ripudi inviati *solo dissensu nullisque vitiis peccatisque* e a questa parziale applicazione di CTh. 3.16.2[28] si lega l'affermazione dell'opportunità di rendere *solutionem matrimonii difficiliorem*, per il bene della prole.

A fronte di tante ipotesi, rese necessarie per connettere le sparse fonti normative, si può però affermare con un buon grado di sicurezza che dal mese di luglio del 439 la disciplina giuridica dello scioglimento unilaterale del matrimonio fu differenziata tra le due *partes imperii*: mentre a Orien-

Escribano Paño, *La epístola de Aelia Pulcheria al gobernador de Bitinia (451): La Augusta a las puertas de la cancillería imperial*, in *Riflessi di porpora. Declinazioni di potere femminile tra Roma, Bisanzio e l'Occidente Medievale*, a cura di M.C. Chiriatti-M. Vallejo Girvés, Spoleto 2023, 101-127.

[27] Trovo conferma in Nov. Th. 14.4, promulgata il 7 settembre 439: *nam et si culpa mulieris repudio matrimonium fuerit dissolutum, maritus totam donationem, non partes ut in altera dote, retinebit. Dominium autem rerum, quae liberis vel huius legis vel praeteritarum constitutionum auctoritate servantur, ad liberos pertinere decernimus*. La novella tratta di beni paterni e materni e considera un *repudium* per *culpa*, rientrante dunque nella categoria intermedia di CTh. 3.16.2, ricondotta da Nov. Th. 12 sotto il regime classico. Il marito, a fronte della *culpa mulieris*, ottiene l'intera donazione, non le parti della dote, che ottiene tramite le *retentiones*.

[28] Diversamente O. Vannucchi Forzieri, *La legislazione imperiale* cit., 308, e O. Vannucchi Forzieri, *La risoluzione del matrimonio nel IV-V secolo. Legislazione imperiale e pensiero della Chiesa*, in *Atti e memorie dell'Accademia Toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'*, 50 (= n.s. 36), 1985, 65-172, in part. 160-161, che ritiene che Nov. Th. 12 e 14.4 disegnino il seguente regime: "libertà dei divorzi consensuali, per i quali era richiesto l'invio del ripudio; divorzi determinati da un *crimen* dell'altro coniuge, la parte che *iuste* ripudia ottiene dote e donazione interamente, secondo quanto disposto in CTh. 3.16.2; divorzi *praeter crimina*, puniti esclusivamente con sanzioni di carattere patrimoniale, secondo la disciplina giuridica classica (Nov. Th. 12), disciplina parzialmente modificata da Nov. Th. 14.4".

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

te Nov. Th. 12 aveva temperato la severità del Teodosiano, in Occidente il *repudium*, per quanto sappiamo, rimaneva regolato dalle due costituzioni contenute nel titolo 3.16 del Codice da poco entrato in vigore.

4. CTh. 1.1.5, del 26 marzo 429, recante nell'*inscriptio* i nomi di Teodosio II e Valentiniano III (nato nel 419 da Costanzo III e da Galla Placidia, imperatore d'Occidente dal 425 al 455), stabilisce tra l'altro le regole per la formale ricezione delle leggi tra le due metà dell'impero. Vi si dispone che, se qualche legge verrà promulgata, varrà in entrambe le *partes* dell'unitissimo impero, ma non sulla base di allegazioni dubbie e private; la parte che emanerà la legge la trasmetterà in modo ufficiale con le lettere imperiali; essa sarà ricevuta dalla cancelleria dell'altra parte e pubblicata con la solennità riservata agli editti[29]; ciò che sarà inviato andrà accettato e osservato; la facoltà di correggere e revocare è riservata alla clemenza imperiale[30].

Con Nov. Th. 2 del primo ottobre 447 Teodosio II trasmette a Valentiniano III le *leges novellae* degli anni dal 438 al 444, promulgate in Oriente dopo l'entrata in vigore del Teodosiano.

> Nov. Th. 2: Domino Valentiniano inclito victori ac triumphatori, semper Augusto filio Theodosius perpetuus Augustus pater. Postquam in corpus unius codicis divorum retro principum constitutiones nostrasque redegimus, aliam mox legem nostra pietas promulgavit, quae tam confecto codici vires auctoritatemque tribueret nec aliter in iudicio quas contineret leges, nisi ex ipso proferrentur, valere praeciperet, quam si quid iuris ab altero nostrum postea conderetur, id demum in alterius quoque principis regno vires proprias obtinere, quod generatim constitutum esset et divinis prosequentibus scriptis ad alterum principem fuisset

[29] S. Puliatti, *Le costituzioni tardo antiche: diffusione ed autenticazione*, in *SDHI*, 74, 2008, 99-133.

[30] CTh. 1.1.5: […] *In futurum autem si quid promulgari placuerit, ita in coniunctissimi parte alia valebit imperii, ut non fide dubia nec privata adsertione nitatur, sed ex qua parte fuerit constitutum, cum sacris transmittatur adfatibus in alterius quoque recipiendum scriniis et cum edictorum sollemnitate vulgandum. Missum enim suscipi et indubitanter optinere conveniet, emendandi vel revocandi potestate nostrae clementiae reservata. declarari autem invicem oportebit nec admittenda aliter. Et cetera*. Dat. VII kal. April. Constantinopoli Florentio et Dionysio conss. (429 Mart. 26).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

> emissum. 1. Quia igitur diversis emergentibus causis per hoc transacti temporis intervallum ferri leges alias emergentium rerum necessitas persuasit, quae, nobis perpetua rerum publicarum occupatione districtis, ad scientiam perferri tuae maiestatis minime potuerunt, necessarium duximus eas nunc saltem universas tuae serenitati cum nostrae maiestatis subnotatione transmittere, quo subiectis et provinciis et populis sollemniter innotescant earumque vis etiam in occiduis partibus incipiat observari. 2. Ac lites, quas inchoatas quidem necdum tamen finitas eo tempore quo publicantur invenerint, secundum earum tenorem volumus terminari; illas autem, quae iam vel sententiis definitivis vel transactionibus decisae sunt, minime resuscitari. 3. Eas igitur, domine sancte fili, Auguste venerabilis, cunctis ex more facias divulgari et invicem mihi et provincialibus et populis orientalibus cavenda observandaque cum suae manus adumbratione transmitti, quaecumque per idem temporis spatium vestra perennitas generaliter promulgavit. Dat. kal. Oct. Constantinopoli Ardabure vc. cons. et qui fuerit nuntiatus.

Teodosio scrive a Valentiniano ponendosi, in quanto Augusto anziano, come padre rispetto al figlio. Ricorda dapprima Nov. Th. 1, immediatamente successiva alla promulgazione del Teodosiano, che conferiva forza e autorità al Codice e che prescriveva che le regole andavano citate in giudizio attingendole direttamente dal Codice[31]. Inoltre, ogni Novella promulgata in una parte dell'impero avrebbe acquisito vigenza nell'altra parte soltanto se di carattere generale, accompagnata dai documenti imperiali e debitamente trasmessa. Teodosio osserva che questo lavoro di trasmissione non ha potuto svolgersi regolarmente negli anni precedenti per i continui impegni di gestione dell'impero e dunque provvede ora all'invio, perché queste leggi divengano ufficialmente note e siano applicate dai sudditi della parte occidentale dell'impero. Le cause in corso andranno giudicate tenendo conto di queste leggi, mentre non potranno essere riaperti processi già pervenuti a sentenza definitiva. Teodosio, infine, invita Valentiniano a inviargli con le debite

[31] L. Atzeri, *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando. Il Codice Teodosiano e la sua diffusione ufficiale in Occidente*, Berlin 2008, 172 ss., 284 ss.; B. Salway, *The publication and application of the Theodosian Code*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité* [En ligne], 125-2, 2013, *http://journals.openedition.org/mefra/1754*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

formalità le costituzioni generali da lui promulgate in questi anni e da osservarsi in Oriente[32].

Il 3 giugno del 448, Valentiniano III ratifica ufficialmente le leggi orientali pervenutegli, emanando a Ravenna Nov. Val. 26.

> Nov. Val. 26 Impp. Theodos. et Valentin. AA. Albino II pp. et Patricio. Gloriosissimus principum dominus Theodosius clementiae meae pater leges a se post codicem nominis sui latas nuper ad nos, sicut repetitis constitutionibus caverat, prosequente sacra praeceptione direxit, Albine parens karissime atque amantissime. 1. Inlustris et praecelsa magnificentia tua nostrorum quoque apicum tenorem secuta perferri eas in notitiam omnium cum supradicta venerabili iussione simul missa, quae nihil dubitationis reliquit, tam suis quam provincialium iudicum decernet edictis, ut, sicuti uterque orbis individuis ordinationibus regitur, isdem quoque legibus temperetur. Dat. III non. Iun. Ravennae Postumiano et Zenone VV. CC. conss.

Valentiniano scrive al prefetto al pretorio e patrizio Albino informandolo che Teodosio gli ha inviato, applicando le formalità prescritte, le costituzioni che ha promulgato in Oriente dopo l'entrata in vigore del Codice. Valentiniano incarica Albino di diffondere e far diffondere per i canali ufficiali la conoscenza di queste leggi ricevute da Teodosio, così che entrambi i mondi, retti da un indivisibile ordinamento, siano anche regolati dalle medesime norme.

Sappiamo per certo, anche alla luce delle affermazioni di Teodosio II contenute in Nov. Th. 2, che Occidente e Oriente hanno prodotto indipendentemente legislazione non pervenuta all'altra parte nel lasso di tempo intercorrente tra l'entrata in vigore del Teodosiano e il 448. E che Teodosio ritiene di dover aggiornare e riunificare il diritto vigente delle due *partes*, condividendo la normativa imperiale generale da applicarsi a Occidente e a Oriente.

[32] A.J.B. Sirks, *The Theodosian Code. A Study*, Friedrichsdorf 2007, 227 ss.; inoltre, per il quadro della questione, si vedano: S. Pietrini, *Sui rapporti legislativi fra Oriente ed Occidente*, in *SDHI*, 64, 1998, 519-528; P. Lepore, *Un problema ancora aperto: i rapporti legislativi tra Oriente ed Occidente nel tardo impero romano*, in *SDHI*, 66, 2000, 343-398; G. de Bonfils, *I rapporti legislativi tra le due partes imperii*, in *Société, économie, administration dans le Code Théodosien*, a cura di S. Crogiez-Pétrequin-P. Jaillette, Lille 2012, 233-243.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Dunque, per il ripudio, sappiamo che a Occidente dal 421 è stata in vigore (confermata anche dal Teodosiano come pervenutoci) CTh. 3.16.2, integrata da CTh. 3.16.1, portando forti restrizioni alla facoltà di ripudiare. A Oriente, di contro, Nov. Th. 12 del 439 regola il ripudio in modo assai meno restrittivo, creando uno iato in materia tra le due *partes imperii*. Uno iato che viene chiuso dalla trasmissione da parte di Teodosio con Nov. Th. 2 (a. 447) delle *leges novellae* e dalla corrispondente ricezione delle stesse da parte di Valentiniano con Nov. Val. 26 (a. 448).

5. Si può provare a comprendere se Valentiniano III abbia accolto di buon grado a Occidente quanto trasmessogli da Teodosio II e pensato specificamente per l'Oriente. Probabilmente Valentiniano non apprezza tutto quanto recepisce, ma non può opporsi a quell'ideale di unità che egli stesso proclama nella costituzione appena ricordata. Inoltre, Valentiniano deve a Teodosio l'essere asceso alla posizione di *Augustus* nell'ottobre del 425; sono state le truppe dell'imperatore di Oriente a sconfiggere il *primicerius notariorum* Giovanni che il senato di Roma, dopo la morte di Onorio (15 agosto 423), aveva proclamato Augusto. Nel 437, inoltre, Valentiniano aveva sposato Licinia Eudocia, figlia di Teodosio II.

Si può ipotizzare che non tutto ciò che era stato promulgato in Oriente fosse apprezzato da Valentiniano III e, in particolare, riguardo allo scioglimento unilaterale del matrimonio come riveduto e temperato da Nov. Th. 12 e Nov. Th. 14. Lo si può ipotizzare, con buon fondamento, considerando la celerità con la quale Valentiniano tornerà a rompere l'unità ricomposta tra Oriente e Occidente in questa materia, non appena non correrà il rischio di contrariare l'Augusto di Oriente: nel luglio del 450 muore Teodosio II e già il 15 aprile 452 Valentiniano III interviene sul *repudium* con Nov. Val. 35[33].

[33] Nov. Val. 35.11: *In ipsorum autem matrimoniorum reverentiae vinculum, ne passim et temere deserantur, antiquata novella lege, quae solvi coniugia sola contraria voluntate permiserat, ea quae a divo patre nostro Constantio decreta sunt intemerata serventur*. V. E. Dovere, *Ius principale* cit., 146 ss. Sulle differenze tra le impostazioni delle cancellerie orientale e occidentale nei decenni successivi all'entrata in vigore del *Codex Theodosianus* si veda M. Bianchini, *Orientamenti di politica normativa nelle due 'partes imperii' all'indomani della codificazione teodosiana*, in *AARC*, 4, Perugia 1981, 283-304, ora in M. Bianchini, *Temi e tecniche della legislazione tardoimperiale*, Torino 2008, 80-99.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Nella porzione della novella (Nov. Val. 35.11) che si occupa dello scioglimento del matrimonio troviamo un'affermazione recisa di principio sul rispetto dovuto al vincolo matrimoniale che, dunque, non può essere sciolto liberamente. Da ciò discende l'abrogazione della nuova legge che, con una lettura ideologica e non del tutto corretta dal punto di vista giuridico (se si accetta la ricostruzione che ho sopra proposto nel § 3), avrebbe consentito la dissoluzione del matrimonio per il mero desiderio di scioglierlo.

Si segnala che Nov. Val. 35, diretta al prefetto del pretorio d'Italia Firmino, viene emanata a Roma, nuovamente sede della corte imperiale dal 449-450, città dove risiede papa Leone Magno (cui l'imperatrice Licinia Eudocia si avvicina in quegli anni) e la Chiesa di Occidente – si pensi appena al Concilio di Millevi del 416, ad Ambrogio e Agostino – risulta maggiormente severa verso lo scioglimento del matrimonio e le seconde nozze.

La *novella lex* abrogata da Nov. Val. 35.11 è da identificare, all'interno della documentazione pervenutaci, con Nov. Th. 12. La *novella lex*, a mio avviso, non è C. 5.17.8 del 449 per due ragioni. *In primis*, per la cronologia: Nov. Val. 26 è del giugno 448 e dunque la ricezione non include C. 5.17.8 promulgata l'anno seguente. In secondo luogo, perché alla meditata sistemazione del quadro normativo operata con C. 5.17.8 (che vedremo nel § 6) si attaglia ancor meno che a Nov. Th. 12 l'asprezza della critica contenuta in Nov. Val. 35.11: *ne passim et temere deserantur*…; *solvi coniugia sola contraria voluntate*[34].

La critica, che suona severa, da un lato, va contestualizzata nell'Occidente, con le caratteristiche di rigore cui si è accennato, e, dall'altro, va compresa cercando di immaginare come fosse applicata Nov. Th. 12. Nella pratica, la novella di Teodosio potrebbe avere dato ampio spazio ai ripudi giustificati da *morum vitia ac mediocres culpae*; a queste cause elastiche e rimesse alla valutazione del giudice si applicavano, secondo il diritto classico, solamente le sanzioni patrimoniali; ciò potrebbe avere fatto sì che un ripudio *solo dissensu* e senza effettiva colpa del coniuge ripudiato venisse attratto in questa categoria, ricevendo perciò una valutazione assai differente da quella stabilita dall'abrogata CTh. 3.16.2, restituendo appunto la percezione che si potessero sciogliere i matrimoni *sola contraria voluntate*, come stigmatizza Nov. Val. 35.11[35].

[34] Altre ipotesi in V. Neri, *Il marito* cit., 57.

[35] Riporto le considerazioni sul punto di E. Volterra, *Sulla legge delle ci-*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Valentiniano conclude che si riporta in vigore il regime stabilito *a divo patre nostro Constantio*. Ancora in base alla nostra documentazione la costituzione di Costanzo III, padre di Valentiniano III, va identificata con CTh. 3.16.2, in vigore in Occidente dal 421, confermata dal Teodosiano, e poi abrogata per il breve periodo che intercorre tra la ricezione del giugno 448 e l'aprile 452, quando sarà appunto promulgata Nov. Val. 35.11.

Sulla base di questa osservazione propongo un'ipotesi che riguarda le fonti codicistiche a noi pervenute, in particolare il Teodosiano (e che sarà approfondita nel § 8): sembra che CTh. 3.16.2 sia la costituzione di riferimento del titolo *de repudiis* del *Theodosianus*, che forse possiamo considerare che ci sia stato trasmesso integralmente, sebbene composto soltanto da due costituzioni; ovvero, in caso di perdita di alcune costituzioni del titolo, si dovrà pensare alla mancata trasmissione di legislazione di rilevanza marginale per la disciplina dello scioglimento unilaterale del matrimonio.

6. Valentiniano III era dunque malcontento di Nov. Th. 12 e, appena ebbe la possibilità, provvide a ritornare al regime di matrice costantiniana di CTh. 3.16.2, stabilendo una dicotomia tra Occidente e Oriente. Ma una differenza di regime è anteriore al 452 e a Nov. Val. 35. Ed è dovuta alla cancelleria orientale. Infatti, nemmeno Teodosio II era pienamente soddisfatto di Nov. Th. 12 e, l'anno prima di morire, torna sul tema con un provvedimento meditato, articolato, che presenta fondamenta e architettura prettamente tardoantiche: C. 5.17.8 del 449. Soltanto per sette mesi, dal 3 giugno 448 al 9 gennaio 449 (data di promulgazione di C. 5.17.8), Oriente e Occidente regolarono il *repudium* allo stesso modo.

C. 5.17.8 è indirizzata al prefetto del pretorio orientale Ormisda e presenta nell'*inscriptio* anche il nome di Valentiniano III, nonostante sia probabile che in Occidente non sia entrata in vigore[36]. È la costituzione

tazioni cit., 483: "La regola in questa affermata [nella Nov. Th. 12], *consensu licita matrimonia posse contrahi, contracta non nisi misso repudio solvi praecipimus* […] appare interpretata da Valentiniano nel senso che la Novella di Teodosio *solvi coniugia sola contraria voluntate permiserat*, nel senso che la semplice volontà contraria dei coniugi anche senza l'atto di ripudio sarebbe stato sufficiente a sciogliere il matrimonio".

[36] Hormisdas nel 448 è *praefectus praetorio Illyrici* e poi *praefectus praetorio Orientis*; *PLRE*, II, *Hormisdas*, 571. La *subscriptio* del provvedimento è sprovvista

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

più ampia del titolo C. 5.17 *De repudiis et iudicio de moribus sublato*. Ingloba in apertura la parte iniziale di Nov. Th. 12 (forse con un intervento compilatorio di unione[37]), vieta esplicitamente il ripudio senza giusta causa, amplia ma specifica il novero delle cause che legittimano il ripudio, mitiga le sanzioni per il *repudium contra legem*. Si tratta di un provvedimento che rimarrà di riferimento per l'Oriente, dove detta la disciplina del ripudio fino all'epoca giustinianea. Infatti, Anastasio interverrà in materia richiamandola (C. 5.17.9, a. 497) e Giustiniano (C. 5.17.10, a. 528) aggiungerà un'altra causa a quelle scolpite da Teodosio II (*infra* § 7).

In effetti Teodosio pone come obiettivo del provvedimento *apertius designare* le *causae* del ripudio[38]; vieta l'applicazione dell'istituto in mancanza di *iusta causa*, ma lo accetta, pur non apprezzandolo, in quanto necessario in certe situazioni[39]. Queste affermazioni sono inte-

di indicazioni di luogo: D. V id. Ian. Protogene et Asterio conss. V. J. Gaudemet, *La législation sur le divorce* cit., 79; U. Agnati, *Profili giuridici* cit., 348 ss.; P.O. Cuneo, *Il ripudio nel tardo Impero: una costituzione di Teodosio II*, in *JusOnline*, 1, 2018, 224-242.

37 C. 5.17.8: Impp. Theodosius et Valentinianus AA. Hormisdae p(raefecto) p(raetorio). *Consensu licita matrimonia posse contrahi, contracta non nisi misso repudio solvi praecipimus. Solutionem etenim matrimonii difficiliorem debere esse favor imperat liberorum*. Ricorre *praecipimus*, dunque il verbo al presente indicativo, anche in questa costituzione, esattamente come nella Nov. Th. 12: questo dettaglio può far pensare a un intervento compilatorio, che copia letteralmente dall'originale, piuttosto che a una successione di leggi nel tempo, a un tornare di Teodosio II sul tema ricordando di aver già in precedenza normato questa situazione. E. Volterra, *Sulla legge delle citazioni* cit., 481, ha sottolineato la peculiarità che il medesimo preambolo accomuni Nov. Th. 12 e C. 5.17.8, che, però, "prosegue con una normativa del tutto opposta a quella della Novella".

38 C. 5.17.8.1: *Causas autem repudii hac saluberrima lege apertius designamus. Sicut enim sine iusta causa dissolvi matrimonia iusto limite prohibemus, ita adversa necessitate pressum vel pressam, quamvis infausto, attamen necessario auxilio cupimus liberari*.

39 Si riscontra un'elasticità e un pragmatismo che accomunano la chiesa orientale e le scelte imperiali, propendendo per il male minore. Si veda, ad esempio, Orig., *Comm. in Mt*. 14.23. Evans Grubbs ha scritto: "Origen, writing in the early Third century, noted that some Christian leaders (apparently in Alexandria) allowed divorced women to remarry because worse (i.e., fornication) could happen if they did not. Origen himself believed this was contrary to the teachings of Jesus, but he understood the reason for it" (J. Evans Grubbs, *'Pagan' and 'Christian' Marriage: The State of the Question*, in *Journal of Early Christian Studies*, 2.4, 1994, 361-412, in part. 391).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ressanti per comprendere la sensibilità di Teodosio, uomo di governo assai religioso[40]. Alcune condotte del ripudiando devono essere provate perché il *repudium* sia legittimo e la legge elenca tali condotte del *vir*[41] e della *uxor*[42]. Chi ripudia in mancanza di queste cause incorre in sanzioni[43]. Quanto acquistato in ragione del matrimonio deve essere

[40] Le considerazioni di Teodosio II si possono porre in parallelo con le affermazioni di Giustino II che, nell'abrogare il divieto giustinianeo di divorzio consensuale, scrive che "niente per gli uomini è degno di maggior venerazione del matrimonio" (Nov. 140, praef.).

[41] C. 5.17.8.2: *Si qua igitur maritum suum adulterum aut homicidam vel veneficum vel certe contra nostrum imperium aliquid molientem vel falsitatis crimine condemnatum invenerit, si sepulchrorum dissolutorem, si sacris aedibus aliquid subtrahentem, si latronem vel latronum susceptorem vel abactorem aut plagiarium vel ad contemptum sui domi suae ipsa inspiciente cum impudicis mulieribus (quod maxime etiam castas exasperat) coetum ineuntem, si suae vitae veneno aut gladio vel alio simili modo insidiantem, si se verberibus, quae ab ingenuis aliena sunt, adficientem probaverit, tunc repudii auxilio uti necessariam ei permittimus libertatem et causas discidii legibus comprobare*.

[42] C. 5.17.8.3: *Vir quoque pari fine claudetur nec licebit ei sine causis apertius designatis propriam repudiare iugalem, nec ullo modo expellat nisi adulteram, nisi veneficam aut homicidam aut plagiariam aut sepulchrorum dissolutricem aut ex sacris aedibus aliquid subtrahentem aut latronum fautricem aut extraneorum virorum se ignorante vel nolente convivia appetentem aut ipso invito sine iusta et probabili causa foris scilicet pernoctantem, nisi circensibus vel theatralibus ludis vel harenarum spectaculis in ipsis locis, in quibus haec adsolent celebrari, se prohibente gaudentem, nisi sui veneno vel gladio aut alio simili modo insidiatricem, vel contra nostrum imperium aliquid machinantibus consciam, seu falsitatis se crimini immiscentem invenerit, aut manus audaces sibi probaverit ingerentem: tunc enim necessariam ei discedendi permittimus facultatem et causas discidii legibus comprobare*.

[43] C. 5.17.8.4: *Haec nisi vir vel mulier observaverint, ultrici providentissimae legis poena plectentur. Nam mulier si contempta lege repudium mittendum esse temptaverit, suam dotem et ante nuptias donationem amittat nec intra quinquennium nubendi habeat denuo potestatem: aequum est enim eam interim carere conubio, quo se monstravit indignam.* 4a. *Quod si praeter haec nupserit, erit ipsa quidem infamis, conubium vero illud nolumus nuncupari: insuper etiam arguendi hoc ipsum volenti concedimus libertatem.* 4b. *Si vero causam probaverit intentatam, tunc eam et dotem recuperare et ante nuptias donationem lucro habere aut legibus vindicare censemus et nubendi post annum ei, ne quis de prole dubitet, permittimus facultatem. 5. Virum etiam, si mulierem interdicta arguerit attemptantem, tam dotem quam ante nuptias donationem sibi habere seu vindicare uxoremque, si velit, statim ducere hac iusta definitione sancimus. Sin autem aliter uxori suae renuntiare voluerit, dotem redhibeat et ante nuptias donationem amittat*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

conservato per la prole e vengono date alcune indicazioni specifiche[44].

Sono dunque proibiti i ripudi *sine iusta causa* e le *iustae causae*, seppur implementate fino al numero di ventotto (quattordici per il *vir* e altrettante per la *uxor*), sono specificamente indicate per *claudere* (C. 5.17.8.3) la libertà del *repudium*. Nov. Th. 12, scritta rapidamente cercando una mediazione che risultava probabilmente di complessa applicazione sul piano giuridico, venne dunque rapidamente superata da una normazione di marca tardoantica, dettagliata e simmetrica.

7. Anastasio in C. 5.17.9[45] si riferisce, a mio avviso, proprio a C. 5.17.8, quando richiama la *consultissima* costituzione di Teodosio e Valentiniano per offrire un chiarimento che verisimilmente origina da una situazione sottoposta all'imperatore[46]: il *repudium*, inviato *communi consensu*, sebbene sprovvisto di causa, non comporterà che la moglie debba attendere un quinquennio per risposarsi, ma soltanto l'anno ordinariamente

[44] C. 5.17.8.7: *Si vero filio seu filiis, filia seu filiabus extantibus repudium missum est, omne quidquid ex nuptiis lucratum est filio seu filiis, filiae seu filiabus post mortem accipientis servari, id est si pater temere repudium miserit, donationem ante nuptias a matre servari, si mater, dotem ipsam eidem vel eisdem filio seu filiae patre moriente dimitti censemus: patri videlicet vel matri in scribendis filiis heredibus, unum seu unam vel omnes si scribere vel uni ex his donare velit, electione servata. 7a. Nec ullam alienandi seu supponendi memoratas res permittimus facultatem: sed si aliquid ex isdem rebus defuerit, ab heredibus seu earum detentatoribus, si tamen non ipsos heredes scripserit aut scripti filii non adierint, praecipimus resarciri, ut etiam hoc modo inconsulti animi ad repudium mittendum detrimento retrahantur. 8. Pactiones sane, si quae adversus praesentia scita nostrae maiestatis fuerint attemptandae, tamquam legum contrarias nullam habere volumus firmitatem*.

[45] C. 5.17.9: Imp. Anastasius A. Theodoro. *Si constante matrimonio communi consensu tam mariti quam mulieris repudium sit missum, quo nulla causa continetur, quae consultissimae constitutioni divae memoriae Theodosii et Valentiniani inserta est, licebit mulieri non quinquennium expectare, sed post annum ad secundas nuptias convolare*. D. XV k. Mart. Anastasio A. II cons. Su questo testo da ultimo F. Bono, *La legislazione di Anastasio I. Il diritto privato*, Napoli 2023, 144 ss.

[46] Si può immaginare che, essendo l'azione contro il secondo matrimonio aperta a tutti (C. 5.17.8.4a), qualcuno abbia sporto denuncia contro la ex moglie che si era risposata prima dello scadere del termine quinquennale. C. 5.17.8.4: *Nam mulier si contempta lege repudium mittendum esse temptaverit, suam dotem et ante nuptias donationem amittat nec intra quinquennium nubendi habeat denuo potestatem: aequum est enim eam interim carere conubio, quo se monstravit indignam.* 4a. *Quod si praeter haec nupserit, erit ipsa quidem infamis, conubium vero illud nolumus nuncupari: insuper etiam arguendi hoc ipsum volenti concedimus libertatem*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

richiesto per evitare dubbi sulla paternità della prole. Il matrimonio si può sciogliere liberamente per il comune consenso dei coniugi e così sarà fino al cambio di politica normativa impresso da Giustiniano[47].

Ancora Giustiniano, con un provvedimento del 528, mentre è già in lavorazione il primo codice, conferma la centralità della costituzione di Teodosio II, che verrà poi inserita nel *Codex Iustinianus repetitae praelectionis* appunto come C. 5.17.8. Infatti, la costituzione C. 5.17.10[48] aggiunge al novero di *iustae causae* del ripudio previste dal provvedimento teodosiano l'impotenza per fattori naturali del marito perdurante nell'arco di un biennio dall'inizio del matrimonio, regolando la destinazione della dote e della donazione[49].

Mentre l'Oriente prosegue, ancora per larga parte del regno giustinianeo, a regolare il ripudio sulla scia teodosiana, ampliando il novero di cause legittimanti, l'impero di Occidente, dopo la sua caduta senza rumore, trasmette un ordinamento di impronta maggiormente restrittiva al più variegato contesto normativo che seguirà.

La *Lex Romana Burgundionum*, ad esempio, data da Gundobad intorno al 500 d.C. ai Gallo-Romani, regola il ripudio tenendo presente e citando (in *Lex Rom. Burg.* 21.3) la costituzione costantiniana che ha reimpostato l'ordinamento: CTh. 3.16.1. La prova dei *crimina* individuati da Costantino è necessaria per legittimare il ripudio.

[47] Differente opinione, ad esempio, in R. Yaron, *De divortio varia. 1. Verum divortium*, in *TJD*, 32,1964, 533-557, in part. 552: Anastasio avrebbe abrogato con C. 5.17.9 il divieto del divorzio consensuale. Giustiniano, però, in Nov. Iust. 117.10 afferma che il divorzio consensuale è stato consentito μέχρι τοῦ παρόντος; sul punto R. Bonini, *Il divorzio consensuale* cit., 41-70.

[48] C. 5.17.10: Iust. A. Menae pp. *In causis iam dudum specialiter definitis, ex quibus recte mittuntur repudia, illam addimus, ut, si maritus uxori ab initio matrimonii usque ad duos continuos annos computandos coire minime propter naturalem imbecillitatem valeat, possit mulier vel eius parentes sine periculo dotis amittendae repudium marito mittere, ita tamen, ut ante nuptias donatio eidem marito servetur*. D. III id. Dec. dn. Iustiniano A. pp. II cons.

[49] D. Dalla, *L'incapacità sessuale in diritto romano*, Milano 1978, 293 ss.; R. Astolfi, *Il matrimonio nel diritto romano classico*, Padova 20142, 305 s. L'*impotentia coeundi* era già stata riconosciuta da Leone e Antemio come causa di scioglimento degli *sponsalia* (C. 5.1.5, a. 472). Giustiniano nel 536 considera l'ipotesi tra gli scioglimenti *bona gratia*, non colpevoli né sanzionati e porta a un triennio il tempo che deve decorrere dal matrimonio (Nov. Iust. 22.6); ancora nel 542 l'impotenza (insieme alla vita monastica e alla prigionia) sarà considerata causa legittima di scioglimento (Nov. Iust. 117.12).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

La *Lex Romana Burgundionum* stabilisce che il matrimonio può essere sciolto legittimamente con l'invio del *repudium* e con il consenso di entrambi coniugi[50]; se la donna, però, contesta il ripudio promosso dal marito (*uxore contradicente*), questi, per ripudiare legittimamente, dovrà provare che la consorte è adultera, *venefica* o *conciliatrix*[51]. Se è la moglie a ripudiare e il marito a contestare, la *uxor* dovrà provare il *crimen* del coniuge[52].

8. L'indagine condotta sull'istituto attesta l'emersione di un dato dalle fonti codicistiche: in Oriente e in Occidente, a più riprese, differenti regimi – dettati da leggi che non possiamo ascrivere a normazione di efficacia soltanto locale – hanno regolato lo scioglimento unilaterale del matrimonio. Per questo ambito, dunque, si possono confermare alcune tra le considerazioni che Pasquale Voci aveva a suo tempo presentato[53].

Va quindi esclusa una sistematica subordinazione dell'Occidente all'Oriente in materia normativa, sebbene vi sia uno slittamento a Oriente del baricentro del potere e sebbene ragioni di opportunità politica possano, di volta in volta, indirizzare l'imperatore d'Occidente a far proprie le disposizioni trasmessegli. Non sussiste, nemmeno nella prassi, un automatismo obbligatorio che imponga di accogliere e applicare un provvedimento emesso nell'altra metà dell'impero, qualunque sia la tipologia di costituzione e questo fatto può indurre a riconoscere che la divisione burocratica, a partire dal 364, ha comunque scavato un solco tra l'attività legislativa di Oriente e Occidente, pur nella formale perpetuazione dell'unitarietà del potere legislativo di un *coniunctissimum imperium* (con le parole di Teodosio II in CTh. 1.1.5). A fronte

[50] Lex Rom. Burg. 21.1: *Consensu partis utriusque repudium dare et matrimonium posse dissolvi*.

[51] Lex Rom. Burg. 21.2: *Quod si pars viri repudium dare uxore contradicente voluerit, non aliter illi licebit, nisi aut adulteram esse convincat, aut veneficam, aut conciliatricem; quorum uno probato crimine, licebit ei uxori dare repudium, ad ius suum nuptiale donatione revocata*. Il raro *conciliatrix* ricorre, oltre che in questa sede, solamente in CTh. 3.16.1 e nella correlata *Interpretatio*.

[52] Lex Rom. Burg. 21.3: *Quod si mulier nolente marito repudium ei dare voluerit, non aliter fieri hoc licebit, quam si maritum homicidam probaverit, aut sepulchrorum violatorem, aut veneficum. Quod si unum ex his probaverit, et maritum demittat, et colatam in se donationem iure tuebitur, et dotem, quam ei maritus fecerit, vindicabit, secundum legem Theodosiani sub titulo: de reputiis, promulgatum*.

[53] P. Voci, *Note sull'efficacia* cit., 395 s.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

dell'invio di specifiche costituzioni generali la parte ricevente si può attivare per accoglierle, ma può non farlo e, comunque, la vigenza è subordinata all'accoglimento e, nelle more, resta ovviamente in vigore il regime precedente. Si percepiscono, infine, le differenti impostazioni delle politiche normative tra le due metà.

Resta ora la necessità di interrogarci sulle nostre fonti, tenendo peraltro conto che il diritto dei codici non è il diritto effettivamente applicato – livello dell'ordinamento, quest'ultimo, che si approssima ricorrendo anche ad altre tipologie di fonti, in particolare la documentazione papiracea e, in misura minore, quella epigrafica.

In termini generali si deve ricordare la complessità dell'operazione di interpretazione del testo trasmessoci, inserito in una sistematica codicistica estranea al provvedimento originale, frammentato in più titoli (con una parte dell'originale non trasmessaci), rielaborato per le nuove esigenze sistematiche e dell'ordinamento del tempo di Teodosio II o di Giustiniano I, a volte abbreviato drasticamente. Il Codice di Teodosio e quello di Giustiniano sono accomunati, peraltro, da un diffuso silenzio nelle fonti letterarie contemporanee, che o non ne trattano o lo fanno in modo marginale e superficiale[54].

Nonostante la potenziale distorsione e lacunosità delle fonti codicistiche, si è però potuta proporre in questa sede un'ipotesi compiuta e verisimile dell'evoluzione dell'istituto preso ad oggetto dell'indagine, come pure del dialogo tra le cancellerie, congruente anche con le differenze di sensibilità tra i due contesti[55]. Il maggior rigore della Chiesa

[54] Si vedano le osservazioni riguardo al Codice di Giustiniano di G. Rotondi, *La codificazione giustinianea attraverso le fonti extragiuridiche*, in *RISG*, 40, 1918, 239-268 (= *Scritti giuridici*, I, Milano 1922, 340-369).

[55] La differenza culturale e religiosa tra un Occidente romano e un Oriente greco viene rimarcata da J.N. Bremmer, *How Do We Explain the Quiet Demise of Graeco-Roman Religion? An Essay*, in *Numen*, 68, 2021, 230-271, in part. 232 dove scrive: "We must remain conscious of the important cultural and religious differences in the Empire, as these would last into and perhaps become even more pronounced in Late Antiquity". Ciò comporta ricadute in ambito normativo, come individuate per il matrimonio tra consobrini da S. Puliatti, *Diritto e religione. Aspetti della formazione di una identità cristiana*, in *Il diritto allo stato puro? Le fonti giuridiche romane come documento della società antica*, a cura di C. Buzzacchi-I. Fargnoli, Milano 2021, 91-113, in part. 111: "L'ipotesi di una diversa sensibilità tra Oriente e Occidente, definita a partire dal primo decennio del V secolo d.C., conserva sufficiente verosimiglianza, tanto più che la differenziazione tra le due *partes* in materia di valutazione giuridica del matrimonio fra consobrini sembra

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

occidentale, infatti, è attestato dai canoni conciliari e dalla patristica, a fronte di una posizione della Chiesa orientale elastica, pragmatica e aperta verso lo scioglimento unilaterale del matrimonio, la verginità e il celibato, la figura femminile, le seconde nozze, l'incesto e il matrimonio tra cugini[56]. La coerenza della ricostruzione nel suo complesso può essere un motivo per riporre qualche fiducia nella rilevanza e rappresentatività delle fonti normative in questo settore, che consideriamo ora specificamente, partendo dai titoli dedicati al ripudio, per formulare al loro proposito alcune osservazioni.

Il *Codex Theodosianus* contiene escerti di normativa (anche non più vigente nel 438[57]), ordinata cronologicamente[58]. La versione originale,

un fatto accertato anche in epoca successiva"; si veda, inoltre, 113: "Di fronte al fenomeno diffuso del ricorso alle dispense si rendeva urgente precisare la disciplina in proposito. Ma mentre in Oriente la minore avversione suscitata dalle nozze tra cugini consentì di intervenire con decisione prima attenuando e poi abrogando il divieto, in Occidente Onorio, sotto l'influenza di più pesanti condizionamenti etico-religiosi, non poté procedere a una pura e semplice abolizione del divieto analoga a quella decisa quattro anni prima da Arcadio per l'Oriente, ma fu costretto ad adottare una politica necessariamente compromissoria, mantenendo la proibizione ma attenuandone la portata attraverso la legalizzazione esplicita dell'istituto della dispensa imperiale".

[56] V., ad esempio, F. De Robertis, *Oscillazioni nella ermeneutica neotestamentaria sul divorzio e ripensamenti di Giustiniano*, in *AARC*, 7, Napoli 1988, 299-308, in part. 301 e 306; C. Pietri, *Le mariage chrétien à Rome*, in *Histoire vécue du peuple chrétien*, dir. J. Delumeau, I, Toulouse 1979, 105-131 (= *Christiana respublica. Éléments d'une enquête sur le Christianisme antique*, Roma 1997, 1543-1569); S. Pietrini, *Religio e ius Romanum nell'epistolario di Leone Magno*, Milano 2002, 228 nt. 87; O. Bucci, *Il matrimonio cristiano tra tradizione giuridico-orientale e tradizione greco-romana: in tema di indissolubilità e forma pattizia*, in *AARC*, 7, Napoli 1988, 515-541; R. Cacitti, *L'etica sessuale nella canonistica del cristianesimo primitivo*, in *Etica sessuale e matrimonio nel cristianesimo delle origini*, a cura di R. Cantalamessa, Milano 1976, 69-157; E. Wipszycka, *Storia della Chiesa nella tarda antichità,* Milano 2000; G.M. Oliviero Niglio, *Disposizioni imperiali* cit.; U. Agnati, Rec. a *Giovanni Cereti, Divorzio, nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva*, in *Bollettino di studi latini*, 44, 2014, 767-782; *Storia del cristianesimo*, 1, *L'età antica (secoli I-VII)*, a cura di E. Prinzivalli, Roma 2015.

[57] CTh. 1.1.5 (a. 429): […] *Sed cum simplicius iustiusque sit praetermissis eis, quas posteriores infirmant, explicari solas, quas ualere conveniet, hunc quidem codicem et priores diligentioribus conpositos cognoscamus, quorum scholasticae intentioni tribuitur nosse etiam illa, quae mandata silentio in desuetudinem abierunt, pro sui tantum temporis negotiis valitura.* A.J.B. Sirks, *The Theodosian Code* cit., 54 ss.

[58] CTh. 1.1.5: […] *dein, quod in utramque dici partem faciet varietas, lectionum*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

realizzata soprattutto da funzionari e destinata all'amministrazione e alla pratica forense[59], era frutto di una selezione dei provvedimenti da inserire[60], selezione viziata dalla scelta ideologica e religiosa dell'imperatore di escludere la normativa degli imperatori pagani e, di conseguenza, le basi normative del sistema amministrativo, poste per primi da Diocleziano e dai Tetrarchi[61]. Inoltre, non pare essere stato realizzato adottando un unico metodo di composizione e anche le costituzioni programmatiche del 429 e del 435 non sono complete in quanto alle indicazioni metodologiche effettivamente applicate[62]. Ad esempio, mancano alcune *leges generales* (nella forma o nel contenuto) note da altra fonte (papiri ed epigrafi lo documentano). Non tutte quelle contenute sono costituzioni generali e non tutte sono particolarmente rilevanti (numerose *epistulae* indirizzate a funzionari e numerosi testi con prescrizioni specifiche e di dettaglio, non generalizzabili) – l'inserimento nel Codice porta al medesimo valore normativo provvedimenti in origine posti a livelli gerarchici assai differenti tra loro. A volte altri provvedimenti più importanti sono richiamati o presupposti, ma non sono inseriti nella codificazione; non è sempre appropriata la collocazione dell'escerto nel titolo; confusioni ed errori sono numerosi

probetur ordine non solum reputatis consulibus et tempore quaesito imperii, sed ipsius etiam compositione operis validiora esse, quae sunt posteriora, monstrante; […].

59 V. Nov. Th. 1.1.3.

60 La selezione è dovuta alla casualità di reperire o meno i testi (ad es., J.F. Matthews, *Laying Down the Law. A Study of the Theodosian Code*, New Haven-London 2000) oppure nella selezione rilevano i contenuti dei provvedimenti, come segnala Sirks e, con differenti considerazioni, O. Huck, *Les compilateurs au travail: dessein et méthode de la codification théodosienne* (*Contribution suivie d'une Réaction d'A.J.B. Sirks et d'une Réponse à A.J.B. Sirks)*, in *Société, économie, administration dans le Code Théodosien*, edité par S. Crogiez-Pétrequin-P. Jaillette, Villeneuve d'Ascq 2012, 79-127.

61 Sull'amministrazione della giustizia v. F. Bonin, *L'organizzazione della giustizia tra Diocleziano e Costantino. Apparati, competenze, funzioni*, Torino 2023. E. Volterra, *Sul contenuto del Codice Teodosiano*, in *BIDR*, 84, 1981, 85-124 (= *Scritti giuridici*, 6, Napoli, 1994, 347-380, in part. 368) osserva che nel Teodosiano si conservano soltanto quattro menzioni di imperatori pagani (Adriano, Antonino Pio, Caracalla e Diocleziano).

62 O. Huck, *Les compilateurs* cit., 115: "l'ensemble du *Code Théodosien* n'a pas été composé sur la base d'une méthode unique, entièrement exposée dans les textes programmatiques de 429 et 435, mais que selon les livres, les titres ou les compilateurs impliqués, les méthodes ont pu varier".

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

per quanto concerne l'attribuzione e la datazione delle costituzioni. I provvedimenti selezionati sono stati ritagliati per isolare il contenuto considerato utile per fornire l'enunciazione normativa[63]; non risultano, comunque, rilevanti interventi di alterazione del dettato originario di quanto riportato[64].

In merito alla completezza rispetto all'ordinamento si può richiamare l'affermazione che non "sapremo forse mai quante e quali costituzioni siano state omesse, o perché ignorate o perché deliberatamente escluse dalla raccolta"[65]. In merito alla completezza rispetto alla tradizione manoscritta, si ritiene che il Teodosiano ci sia pervenuto per una parte che corrisponderebbe, secondo Mommsen recepito diffusamente, ad appena un terzo dell'originale[66]. I primi cinque libri sono i più lacunosi e la legislazione che riguarda la famiglia è inserita precipuamente nei libri terzo e quarto. Il ripudio è trattato specificamente nel titolo 3.16 *de repudiis*, trasmesso unicamente attraverso il *Breviarium Alaricianum*. I compilatori visigoti hanno proceduto a una selezione delle costituzioni del Teodosiano[67]. Il titolo 3.16, che conta soltanto due costituzioni, ha

[63] Lo attestano i *post alia* negli esordi e gli *et cetera* nelle chiusure e lo stabilisce CTh. 1.1.6 pr.: […] *et circumcisis ex qua[que] constitutione ad vim sanctionis non pertinentibus solum iu[s] relinquatur.* A.J.B. Sirks, *The Theodosian Code* cit., 66 ss., 150 ss.

[64] CTh. 1.1.6.1 (a. 435): *adgressuris hoc opus et demendi supervacanea verba et a[di]ciendi necessaria et demutandi ambigua et emendandi incongrua tribuimus potestatem*. V. O. Gradenwitz, *Interpolationen im Theodosianus?*, in *ZSS*, 34, 1913, 274-294. I commissari paiono limitarsi a variazioni formali finalizzate alla comprensione del testo. Per parte loro, i compilatori visigoti non hanno apportato modifiche.

[65] M. Sargenti, Il *Codice Teodosiano*: *tra mito e realtà*, in *SDHI*, 61, 1995, 373-398, in part. 377; G.G. Archi, *Teodosio II e la sua codificazione*, Napoli 1976; E. Volterra, *Intorno alla formazione del Codice Teodosiano*, in *BIDR*, 88, 1980, 109-145 (= *Scritti giuridici*, 6, Napoli 1994, 281-317); L. De Giovanni, *Teodosio II e la sua legislazione* cit., 45-59.

[66] J. Harries, *Constantine the lawgiver*, in *From the Tetrarchs to the Theodosians. Later Roman History and Culture, 284-450 CE,* ed. S. McGill-C. Sogno-E. Watts, Cambridge 2010, 73-92, in part. 81.

[67] *Theodosiani libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis et Leges Novellae Ad Theodosianum Pertinentes*, *Prolegomena*, I.1, editor Th. Mommsen, Berlin 1905 (rist. 1954); J.M. Coma Fort, *Codex Theodosianus: historia de un texto*, Madrid 2014. Il confronto operabile con il ms. T – distrutto dal fuoco nel 1904 – in relazione ad altri titoli, come ad esempio 3.5 e 3.30, mostra l'attività di selezione operata dai compilatori del 506. La *Lex Romana Burgundionum*, intorno al 500

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

dunque, in linea teorica, buone probabilità di esserci pervenuto incompleto rispetto all'originale, anche se, come veduto, le due costituzioni trasmesse sono pienamente bastevoli per rendere conto, se affiancate dalle costituzioni del *Codex Iustinianus*, dell'evoluzione di massima dell'istituto, del dialogo tra Occidente e Oriente e, anche preso a sé, di una coerente configurazione dell'ordinamento riguardo il *repudium*, in quanto CTh. 3.16. e CTh. 3.16.2 sono sufficienti a normare l'istituto dello scioglimento unilaterale del matrimonio.

La costantiniana CTh. 3.16.1 non è recepita nel *Codex Iustinianus*. CTh. 3.16.2, del 421, è occidentale e si connette a CTh. 3.16.1 in quanto all'impostazione che limita fortemente lo scioglimento unilaterale del matrimonio; di questa costituzione i giustinianei utilizzano soltanto un periodo in C. 9.9.34, nel titolo *Ad legem Iuliam de adulteriis et de stupro*.

La normativa trasmessaci dal Teodosiano evidentemente mira a circoscrivere la possibilità di ripudio. Questa selezione può essere attribuita ai commissari di Teodosio o ai compilatori del *Breviarium Alaricianum*. I secondi, tuttavia, hanno raccolto, insieme all'estratto del Teodosiano, all'*Epitome Gai*, a buona parte delle *Pauli Sententiae*, a poche costituzioni dai codici Gregoriano ed Ermogeniano e alle righe dai *Responsa* di Papiniano, anche le Novelle post-teodosiane, inclusa Nov. Th. 12 e Nov. Val. 35, restituendo quindi un quadro normativo più articolato e complesso, contenente anche l'apertura al ripudio espressa da Nov. Th. 12 e in contrasto con CTh. 3.16.1 e CTh. 3.16.2.

Dunque la chiusura sulla facoltà di ripudiare è da attribuire piuttosto ai commissari di Teodosio[68] e l'impatto di questa scelta "occidentale", assai particolare nel contesto dell'Oriente sebbene non estranea alla

d.C., trattando *De divortiis*, richiama CTh. 3.16.1 e ne indica espressamente la collocazione nel titolo *De repudiis* del *Teodosiano* (Lex Rom. Burg. 21.2-3).

[68] Su questa linea interpretativa si può inserire la considerazione di E. Volterra, *Ancora sulla legislazione imperiale in tema di divorzio*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, 5, Milano 1984, 199-206 (= *Scritti giuridici*, 6, Napoli 1994, 521-528, da cui si cita p. 525): "Per la ricostruzione della concezione di Teodosio II del divorzio occorre tener presente che il Codice Teodosiano intende riunire in una compilazione ordinata in una costruzione organicamente elaborata la normativa legislativa dei soli imperatori cristiani, escludendo tutte quelle precedenti e anche il ricordo dell'attività giurisprudenziale classica. Nel titolo 3.16 *de repudiis* vi sono due sole costituzioni: quella di Costantino del 331 e quella, di 90 anni più tarda, di Onorio, Teodosio e Costanzo".

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

religiosità dell'imperatore e della sua famiglia (perché congruente con una rigorosa applicazione dei princìpi cristiani in materia di vincolo matrimoniale), è confermata dalla celere reazione della stessa cancelleria imperiale che si manifesta con la correzione e le abrogazioni contenute nella Nov. Th. 12.

I funzionari teodosiani che hanno assemblato il titolo 3.16 *de repudiis* hanno dato voce, in modo personale, a una tradizione occidentale di chiusura o sono i creatori della nostra visione dell'Occidente come area nella quale il *repudium* è maggiormente osteggiato? O forse, come plausibile, entrambe le cose, che dunque tra loro si amalgamano e stemperano: i commissari sono eredi di una tradizione che presenta quasi certamente la caratteristica della chiusura al *repudium*, caratteristica che la selezione da loro operata potrebbe però accentuare ai nostri occhi.

Il *Codex repetitae praelectionis* è anch'esso frutto di una selezione, seppure operata applicando parametri cronologicamente e contenutisticamente più ampi rispetto al Teodosiano, e i giustinianei ebbero facoltà di intervenire sui testi delle costituzioni, di frammentarle, sezionarle, ripartirle nei titoli[69]. Il Codice include costituzioni generali, edittali, rescritti ed *epistulae*, di imperatori sia pagani sia cristiani, con i destinatari più differenti; tale materiale riceve dall'inserimento nel Codice pari valore normativo in quanto diviene espressione della volontà del legislatore imperiale.

Il titolo di nostro specifico interesse è 5.17 *De repudiis et iudicio de moribus sublato*, che contiene dodici costituzioni, delle quali una di IV secolo, due di V secolo e tre giustinianee (tra 528 e 534) – sei di imperatori pagani e sei di imperatori cristiani. Nel titolo è centrale l'ampia costituzione di Teodosio II, C. 5.17.8 del 449, che affronta sistematicamente la questione del ripudio, adottando una linea di apertura controllata alla possibilità di ripudiare, scolpita in ventotto cause legittimanti (numerose, ma specifiche) e preceduta da una significativa *excusatio* che considera infausta ma a volte inevitabile l'opzione dello scioglimento unilaterale del matrimonio.

A una valutazione complessiva si rinviene, dunque, nel più articolato contesto del Giustinianeo, un'impostazione meno severa e meno di

[69] P. DE FRANCISCI, *Dietro le quinte della compilazione giustinianea*, in *Mélanges Philippe Meylan*, 1, Lausanne 1963, 111-123; A.J. B. SIRKS, *From the Theodosian to the Justinian Code*, in *AARC*, 6, Città di Castello 1986, 265-302; E. GERMINO, *Codex Theodosianus e Codex Iustinianus: un'ipotesi di lavoro*, in *Società e diritto nella tarda antichità* cit., 62-85.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

chiusura rispetto al *repudium* di quanto non emerga a Occidente. Dunque, anche per questa fonte, propenderei per un'interpretazione come quella proposta per i commissari teodosiani cui si deve il titolo *de repudiis*: i compilatori del *Codex Iustinianus* sono eredi di una tradizione di apertura, seppur regolata, verso il ripudio, caratteristica che la selezione da loro operata potrebbe accentuare ai nostri occhi[70].

Infine, osserviamo che i due codici imperiali intendono favorire il corretto funzionamento dell'ordinamento al momento della loro promulgazione e dunque la selezione operata dai compilatori va compresa alla luce di questa finalità. Una finalità che oscura, agli occhi dello storico del diritto, la possibilità di ricostruire in modo pienamente affidabile un percorso evolutivo dell'ordinamento, dando conto compiutamente del susseguirsi della promulgazione delle leggi.

Così il Teodosiano riporta la costituzione di Costantino del 331, dalla quale prende avvio il regime tardoantico dell'istituto, e la costituzione del 421, che scolpisce il regime vigente nel 438. Le costituzioni che eventualmente avranno mutato il regime nei 90 anni che separano le due costituzioni non sono considerate rilevanti; e, nonostante la loro ipotetica mancanza, il titolo *de repudiis* in effetti si presenta coerente e completo. Il Teodosiano, filtrato dal *Breviarium*, riflette sommariamente la sostanza dell'ordinamento occidentale riguardo al *repudium* nel corso dei secoli e mostra la linea prevalente, sebbene sia certo – basti pensare a C. 5.17.7 del 337 – che omette alcuni passi compiuti dal legislatore (anche a prescindere da lacune nella tradizione manoscritta).

Allo stesso modo il Codice di Giustiniano, a quasi un secolo di distanza dal Teodosiano, non riporta la costantiniana CTh. 3.16.1 del 331, sebbene da essa tutto il travaglio normativo prenda inizio, e nemmeno riporta CTh. 3.16.2 del 421 (che pure i giustinianei conoscono, tanto da impiegarne una porzione in C. 9.9.34, nel titolo *Ad legem Iuliam de adulteriis et de stupro*). Queste due leggi sono del tutto superflue in Oriente, in quanto risultano superate dalla sistemazione operata nel 449 da Teodosio II con C. 5.17.8 (nella quale i giustinianei stessi hanno forse inglobato parte di Nov. Th. 12). Come sono inutili altri provvedi-

[70] E. Volterra, *Matrimonio (diritto romano)* cit., 792 nt. 148: "è invece da avanzare l'ipotesi che la costituzione costantiniana [CTh. 3.16.1] non sia stata accolta nel Codice giustinianeo proprio per il suo contenuto non conforme a principi giuridici e siano state invece inserite le disposizioni degli imperatori successivi più aderenti al sistema legislativo vigente".

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

menti, verisimilmente anteriori al 439, attribuiti a Teodosio II dal Libro siro-romano di diritto, che trattano della cessazione del matrimonio per morte del marito o della moglie e per ripudio.

Proprio in ragione dell'attenzione al diritto vigente, il Codice di Giustiniano contiene i chiarimenti che Anastasio, con C. 5.17.9, ha offerto nell'interpretazione di C. 5.17.8; come pure dà conto dell'ampliamento delle 28 cause con l'aggiunta dell'*impotentia coeundi*, operato da Giustiniano stesso con C. 5.17.10; riporta, inoltre, la ben più risalente C. 5.17.7, dell'anno 337, perché anch'essa riguarda una causa di scioglimento unilaterale non contemplata da Teodosio II in C. 5.17.8.

Sintesi

La documentazione pervenutaci attesta un differente regime del *repudium* nel V secolo tra Oriente e Occidente. Il quadro, però, è reso assai complesso dallo stato e dalla natura delle fonti. Oltre alla differenza del regime (da alcuni minimizzata o negata e che va comunque compresa nelle sue motivazioni), può risultare interessante considerare in questo settore dell'ordinamento la circolazione delle norme tra le due parti dell'impero, la ricezione di alcune di esse e il respingimento di altre, la differente produzione normativa che suggerisce un dialogo a distanza tra divergenti concezioni del matrimonio e del suo scioglimento per iniziativa unilaterale, fors'anche per l'influenza di diversi atteggiamenti delle chiese orientali e occidentali, come si evince dai canoni conciliari e dai testi patristici greci e latini. Saranno esaminati, in particolare, i provvedimenti Nov. Th. 2 e 12, C. 5.17.8 e Nov. Val. 26 e 35.11 e, attraverso l'approfondimento dell'istituto del ripudio, si discuteranno dialogo e contrapposizioni tra imperatori e cancellerie d'Oriente e d'Occidente.

Parole chiave

Repudium – *Codex Iustinianus* – *Codex Theodosianus* – *Breviarium Alaricianum* – *Constantius III* – *Theodosius II* – *Valentinianus III* – Codificazione – Separazione legislativa.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Abstract

The legislation that has come down to us attests to a different *repudium* regime between East and West in the 5th century. However, the state and the nature of the sources makes the picture very complex. In addition to the difference in the regime (minimized or denied by some scholars), we will consider the circulation of norms in this sector of the legal system, the reception of some of them and the rejection of others, and the different normative production that suggests a long-distance dialogue between divergent conceptions of marriage and its unilateral dissolution. Those differences mirror different attitudes of the Eastern and Western Churches, as known from the conciliar canons and the Greek and Latin patristic texts. By means of an in-depth study of the institution of repudiation (in particular, Nov. Th. 2 and 12, C. 5.17.8, Nov. Val. 26 and 35.11) the paper aims to shed some light on the dialogue and contrasts between emperors and chancelleries of East and West.

Keywords

Repudium – *Codex Iustinianus* – *Codex Theodosianus* – *Breviarium Alaricianum* – Constantius III – Theodosius II – Valentinianus III – Codification – Legislative separation.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 41-61 (Maggio 2025)

PAOLA BIAVASCHI
Università dell'Insubria

QUOD NUMQUAM FERE ACCIDIT [*] CONSIDERAZIONI SULLA RELAZIONE TRA OPERE GROMATICHE TARDOANTICHE ED ELEMENTI DI GEOMETRIA GRECA

1. *Premessa*

Il lavoro dei gromatici si può definire come un'attività profondamente interdisciplinare: competenze agrarie, geometriche, matematiche dovevano fondersi con quelle giuridiche e culturali perché l'agrimensore potesse compiere il suo delicato operato. Per questa ragione, nell'applicazione delle pratiche agrimensorie, così come sono variamente conservate negli scritti del *corpus gromaticum*[1], accanto a nozioni di

[*] Mart. Cap., *De nupt.* 6.587: *Licet Archimedem meum inter philosophos conspicata Euclidemque doctissimum in astruendae praeceptionis excursus potuerim subrogare, ne impolitum quicquam subsisteret assertorum aut profunditas caligaret, tamen congruentius ipsa vobiscum …quae etiam ipsos edocui, quod nunquam fere accidit, Romuleis ut potero vocibus intimabo*. Nel *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, la personificazione di Geometria, che tiene in mano bacchetta e sfera (simboli di Archimede e di Euclide) si occupa in modo particolare della sua applicazione in ambito geografico, il che è particolarmente interessante per il collegamento con il mondo dei gromatici. Anche Marziano Capella, che è grammatico africano tardoantico, autore dell'opera di impianto didattico ed enciclopedico che tanta fortuna ebbe nel Medioevo fino al Rinascimento, usa termini geometrici che sono per lo più calchi dal greco.

[1] Il *corpus*, composto da una cinquantina di opere diverse variamente conservate rispetto all'originale, risalente nella forma che oggi possediamo probabilmente alla seconda metà del V secolo d.C., e rimaneggiato nel secolo successivo, include in particolare Frontino, Balbo, Siculo Flacco, Igino, Cassio Longino, Agennio Ur-

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

carattere giuridico, ve ne sono molte che riguardano lo studio della geometria e degli angoli: i territori coltivati dai Romani, e, in particolare, le aree centuriate, richiedevano una straordinaria accuratezza che spesso superava anche quella richiesta in ambito greco/egiziano, a causa, in particolare, delle dimensioni territoriali senz'altro non comparabili per estensione[2].

Per questo, la scienza gromatica doveva assorbire e adattare la letteratura scientifica geometrica greca, fenomeno che, nell'antichità tarda – si pensi ad Agennio Urbico – rende i gromatici dei mediatori qualificati, rispetto al nascente Medio Evo, degli elementi euclidei, oltre che di nozioni matematiche di stampo neopitagorico e neoplatonico.

Esattamente come per la formazione degli architetti, degli ingegneri, degli esperti di idraulica, nel Tardoantico cresce la preoccupazione per l'assottigliamento dei periti in queste professioni fondamentali per la realizzazione e la manutenzione delle strutture architettoniche, delle infrastrutture ingegneristiche e per la gestione della terra. In particolare, ciò che si nota è la scomparsa delle scuole e, quindi, dei luoghi di trasmissione del sapere: non a caso alcune costituzioni tardoimperiali si peritano di offrire vantaggi a coloro che svolgono tali professioni.

bico, Giulio Nipso, Vitruvio Rufo ed Epafrodito. Si è, appunto, ipotizzato che vi fosse stato successivamente un riordino nel VI-VII secolo, forse a causa del contributo organizzativo dell'autore denominato usualmente Pseudo-Agennio. Ricordiamo che nella raccolta sono citate anche opere anonime di carattere eminentemente tecnico oppure alcune costituzioni imperiali, Novelle, passi gaiani, passi delle *Pauli Sententiae*, ecc. Un ambito di ricerca di particolare interesse concerne lo studio paleografico e persino artistico dei codici, che ci trasmettono i testi in varie forme e che, nel caso dell'*Arcerianus*, contengono anche figure miniate di rilievo e non ancora esaustivamente interpretate in modo condiviso (è in corso di pubblicazione uno studio volto all'approfondimento di tale aspetto da parte della storica dell'arte medioevale Silvia Muzzin, all'interno di un progetto PRIN dedicato alle buone pratiche agrimensorie e diretto da Lauretta Maganzani, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano). V. anche L. Speciale, *Agrimensura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1991. I Codici *Palatinus* e *Gudianus* sono invece di epoca carolingia e provengono probabilmente dalla Bassa Renania. Sulla tradizione codicistica rimangono fondamentali i tre volumi di L. Toneatto, *Codices artis memoriae. I manoscritti degli antichi opuscoli latini d'agrimensura (V-XIX sec.)*, Spoleto 1994-1995.

[2] Come sottolinea nel suo contributo specificamente dedicato alla materia che qui ci preme, J.Y. Guillaumin, *Quels rapports entre les agrimensores romains et la science grecque?*, in *Transmettre le savoirs dans le mondes hellénistique et romain*, Rennes 2010, 119 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Si pone come modello di riferimento, per quanto concerne l'accostamento tra le figure dei *geometrae*, dei *mechanici*, degli *architecti* e di coloro che rintracciavano fonti d'acqua o falde acquifere[3], una costituzione emanata il 6 luglio del 344 d.C.: CTh.13.4.3[4], tramandata dal manoscritto V. Il provvedimento è conservato sotto la rubrica *De excusationibus artificum*, rubrica nella quale sono contenute solo quattro costituzioni, ove vengono delineati i privilegi e le esenzioni a favore degli *artifices*, che svolgono professioni considerate a rischio di scomparsa. L'imperatore Costante ritenne, quindi, opportuno tutelare tali attività, soprattutto per quanto concerne la formazione di nuovi tecnici che potessero perpetuare le *artes* citate; proprio per tale motivo a questi professionisti venne concesso il privilegio dell'*immunitas* fiscale.

In particolare, era il prefetto del pretorio a vigilare sulle corporazioni e sui mestieri: per questo motivo destinatario della costituzione è *Flavius Domitius Leontius*, prefetto della *pars Orientis* e console nello stesso anno (come si evince anche dalla *subscriptio*)[5], insieme a *Sallustius*[6].

> CTh. 13.4.3[7]: Impp. Constantius et Constans AA. ad Leontium pp. Mechanicos et geometras et architectos, qui divisiones partium omnium incisionesque servant mensurisque et institutis

[3] Costoro venivano impiegati, in particolare, per reperire le sorgenti che poi venivano convogliate per formare il patrimonio idrico degli acquedotti. L'*ars* di costoro era un sapere tecnico che andava preservato e insegnato alle nuove generazioni: per questo l'imperatore sosteneva le professioni anche economicamente, per esempio con l'esenzione dai *munera*, ma soprattutto tutelava la trasmissione delle conoscenze a nuovi studenti.

[4] La legge è inclusa nella rubrica *De excusationibus artificum* ed è stata ripresa nel decimo libro del Codice Giustinianeo.

[5] Come riportato da *PLRE*, 1, 502, *Flavius Domitius Leontius* 20, probabilmente nativo di *Berytus*, come testimoniano numerose costituzioni e varie epigrafi, fu prima con tutta probabilità *vicarius*, poi *praefectus praetorio* tra il 340 e il 344 d.C. e console *prior*.

[6] *PLRE*, 1, 798 s., *Flavius Iulius Sallustius* 7, *comes et magister peditum*, *consul posterior* nel 344 d.C., anno per il quale nessuna *subscriptio* delle quattro costituzioni conservate reca il luogo di pubblicazione o di emanazione (Th. Mommsen, *Prolegomena* all'edizione critica, Berlin 1954, CCXXVII). Nella *pars Orientis* egli è riconosciuto console tutto l'anno, solamente per una parte dell'anno ad Occidente.

[7] C. 10.66.2.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> operam fabricationi stringunt, et eos, qui aquarum inventos ductus et modos docili libratione ostendunt, in par studium docendi adque discendi nostro sermone perpellimus. Itaque inmunitatibus gaudeant et suscipiant docendos qui docere sufficiunt. Dat. prid. non. Iul. Leontio et Sallustio conss. (a. 344).

In epoca imperiale matura e poi tardoantica, i gromatici furono *togati Augustorum*, dipendendo burocraticamente dal *primicerius mensorum* e poi, gerarchicamente, dal *magister officiorum*[8]: il loro ruolo fu quello di *spectabiles* e i loro privilegi e immunità dipendevano appunto dalla presa di coscienza della rarità della loro professionalità e, d'altra parte, dall'impossibilità di sfuggire all'incardinamento nella struttura burocratica propria del periodo.

Una costituzione, datata al regno di Teodosio II, in particolare alla fine di febbraio del 438 d.C.[9], ed emanata nella capitale della *pars Orientis*, è conservata all'interno del *corpus agrimensorum*:

> Nov. Th. 4[10] (a. 438)[11]: Idem AA. F(lorentio) p(raefecto) p(raetorio) optimo. Ope atque auxilio nostrae clementiae de magistris agrorum geometriae, vel de finium regundorum arbitris, vel maxime de discipulis eorum, cura magna sancimus ut spectabiles scribantur, et usque dum professi fuerint, clarissimi scribantur. Et post alia. Quicumque non fuerit professus, super hac lege sancimus damnari, si sine professione iudicaverit, ut capitali sententia feriatur. Nam et usum armorum discere conpelluntur agri mensores. Dat. V kal. Mart. Constantinopoli Theodosio A. cons.

La *Novella*[12] vuole sottolineare il rispetto di cui godevano i *magistri* dell'*ars agrimensoria*, attribuendo l'onore del titolo di *spectabiles* ai

[8] F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, 5, Napoli 1975, 157 ss.; 377 ss.

[9] Esattamente il 25 di febbraio.

[10] CAR, p. 273 Lachmann.

[11] O. Seeck, *Regesten. Der Kaiser und Päpste*, Frankfurt 19842, 367.

[12] Sulla quale anche S. Del Lungo, *La pratica agrimensoria nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Spoleto 2004, 493, che ritiene che la costituzione distingua nettamente tra *magistri agrorum geometriae*, addetti al rilievo di un catasto, e i *finium regundorum arbitri*, specializzati nella risoluzione delle controversie. Il *vel*, tuttavia, potrebbe far comprendere come le due figure siano in realtà le sfaccettature di un'unica figura professionale, come da tradizione.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

discipuli e quello di *clarissimi* a coloro che esercitavano la professione. Inoltre la costituzione, chiaramente massimata, prevede che siano puniti severamente con la morte coloro che millantano le competenze agrimensorie senza averne titolo. Di nuovo, si scorge nettamente la percezione della delicatezza estrema del ruolo, quasi traccia dell'antica sacralità di tale compito, tanto quanto la preoccupazione di non vedere scomparire tale necessaria professionalità.

Come è comprensibile, la situazione era ben più problematica nell'Italia teodoriciana, come si può evincere da Cassiodoro, il quale, circa un secolo e mezzo dopo, parla, in *Var.* 7.5.15, della volontà del *rex Theodericus* di sostenere con ogni mezzo l'insegnamento dell'architettura. *Mechanici, geometri, architecti* e cercatori d'acqua sono, dunque, associati già a metà del IV secolo come *reliquarum artium magistri*, in un elenco che accomuna coloro che svolgono incarichi tecnici essenziali nel campo edificatorio e in quello del controllo tecnico delle acque pubbliche: se anche in Oriente si sentiva la necessità di preservare il ruolo e la continuità di queste professioni, si può immaginare quanto la situazione si facesse via via più critica in Occidente, dal momento che, mentre in Oriente continuava, e anzi, in alcuni settori, aumentava l'attività edificatoria e si cercava di mantenere viva la cura delle campagne (non a caso, infatti, la legge di Costante del 344 d.C. viene ripresa dal *Codex Iustinianus*)[13], nella *pars Occidentis* tali attività andarono rapidamente a diminuire, in particolare quella relativa alla manutenzione delle infrastrutture, che richiedevano elevate competenze di carattere ingegneristico.

Alla base del sapere tecnico dei gromatici vi è senza dubbio una solida competenza di carattere matematico[14]: non a caso, la matematica e la geometria sono due delle quattro materie contenute nel *quadrivium* di impronta boeziana. Stefano Del Lungo[15] sostiene che il *corpus gromaticum* originario abbia avuto quello che definisce un "primo cambiamento d'uso" rispetto al nucleo originario di età imperiale, o meglio, forse, si potrebbe dire, un ampliamento dell'uso primario, proprio nell'Alto

[13] C. 10.66.2.

[14] O.A.W. Dilke, *Gli agrimensori di Roma antica. Teoria e pratica della divisione e della organizzazione del territorio nel mondo antico*, Bologna 1979; G. Chouquer-F. Favory, *De arte mensoria. Du métier d'arpenteur. Arpentage et arpenteurs au service de Rome*, in *Histoire et Mesure*, 8.3/4, 1993, 249 ss.

[15] S. Del Lungo, *La pratica agrimensoria* cit., 6.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Medioevo: "Un loro primo cambiamento d'uso, dopo un lungo periodo di produzione e circolazione, dalla fine del V a tutto l'VIII secolo, è in qualche modo segnato dal fiorire della trattatistica di argomento matematico che, interessandosi soprattutto alle dimostrazioni geometriche, contenute anche nei manuali e nelle raccolte del *Corpus*[16], trae molteplici spunti dai paragrafi sulle controversie, le forme dei terreni, le tipologie dei cippi, ricorrendo proprio alla sperimentata tecnica della combinazione di citazioni per produrre nuovi scritti, tipo l'*ars gromatica Gisemundi*".

Un'attenzione pregna di significato nei confronti dell'*ars agrimensoria* traspare dalle *Variae* di Cassiodoro, in una delle quali, *Var.* 3.52, accanto a una lode sperticata nei confronti della stessa, l'autore traccia una sorta di storia della disciplina, esprimendo chiaramente l'angustia per la situazione di decadenza nella quale essa è ormai caduta. Si consideri anche che, da un punto di vista strettamente pratico, l'agrimensura dovette superare *shock* fortissimi, legati da una parte al cambiamento climatico che ebbe luogo tra Tardo Antico e Alto Medioevo[17] e dall'altra alla trasformazione paesaggistica antropica, dovuta al sopraggiungere delle popolazioni barbariche, alla maggiore parcellizzazione fondiaria e alla diffusa inevitabile distruzione di segnacoli di riferimento

[16] Ma non, come si vedrà in seguito, in Boezio.

[17] Sui cambiamenti climatici che attraversano tutta l'area del Mediterraneo al tramonto del Tardo Antico per divenire chiaramente "piccola glaciazione" nel V-VII secolo d.C., M. Pinna, *Il clima nell'Alto Medioevo. Conoscenze attuali e prospettive di ricerca*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, 1, Spoleto 1990, 439 ss.; L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti tra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Bari rist. 1995, 550 ss.; U. Büntgen-V.S. Myglan-F. Charpentier Ljungqvist-M. McCormick-N.M. Sigl-J. Jungclaus-S. Wagner-P.J. Krusic-J. Esper-J.O. Kaplan-M.A.C. De Vaan-J. Luterbacher-L. Wacker-W. Tegel-A.V. Kirdyanov-W. Marx, *Cooling and societal change during the Late Antique Little Ice Age from 536 to around 660 AD*, in *Nature Geoscience*, 9.2, 2016, 231 ss.; R. Haunschild-L. Bornmann, *Climate and the Decline and Fall of the Western Roman Empire: A Bibliometric View on an Interdisciplinary Approach to Answer a Most Classic Historical Question*, in *Climate*, 6.4, 2018, on line; P. Biavaschi, *Earth and Water in the Formularies of the Albertini Tablets*, in *From International Treaties to the Binding Nature of Contract. A Historical and Comparative Study*, a cura di S. Tarozzi-E. Fiocchi Malaspina, Sant'Arcangelo di Romagna 2022, 13 ss., e P. Biavaschi, *Un esempio di economia di confine. Gestione della terra e olivicoltura nelle Tablettes Albertini*, in *La costruzione del testo giuridico tardoantico. Culture, linguaggi, percorsi argomentativi e stilistici*, *AARC*, 25, Perugia 2023, 154 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

caratteristici del periodo pagano e dalla loro, almeno parziale, e comunque progressiva, sostituzione con quelli cristiani[18], in un tessuto rurale che, per tutte le note ragioni, si era trasformato in modo inequivocabile.

Si ricordi che, sempre nelle *Variae*, si trova la testimonianza della chiamata di un cosiddetto *aquilegus* dall'*Africa*[19], un individuo esperto nel rintracciare fonti d'acqua potabile, che avrebbe dovuto esercitare la sua professione nei dintorni di Roma. Esplicitamente Cassiodoro specifica che il trasferimento era dovuto alla carenza di tali figure professionali in Italia[20].

> Cass., *Var*. 3.53: Aproniano[21] illustri viro comiti privatarum Theodericus Rex. 1. Magnitudinis vestrae relatione comperimus aquilegum Romam venisse de partibus Africanis, ubi ars ipsa pro locorum siccitate magno studio semper excolitur, qui aridis locis

[18] Come sottolinea S. Del Lungo, *La pratica agrimensoria* cit., 7, tali eventi traumatici "non impediscono all'agrimensura di continuare ad essere esercitata con mansioni attribuite a personale tecnico chiamato di volta in volta in maniera diversa, ma sempre attivo nella tutela di strutture o complessi "pagani" (resti si santuari, cippi, pietre fitte, boschi sacri, sepolcri monumentali, cisterne, necropoli), particolarmente importanti per definire la rete dei capisaldi su cui attestare le nuove divisioni fondiarie o con i quali preservare quelle già esistenti".

[19] S. Montero, *Conocimiento técnico y creencias religiosas de un profèsion: los aquileges*, in *Faventia*, 12-13, 1990-1991, 247 ss.

[20] In un lavoro del 2019 (P. Biavaschi, *Un aquilegus dal Nord Africa a Roma*, in *Migranti e lavoro qualificato nel mondo antico*, a cura di C. Bearzot-F. Landucci-G. Zecchini, Milano 2020, 283 ss.), ho trattato il tema dell'*aquilegus* cassiodoreo e mi pare che gli indizi inducano a supporre che tale soggetto non fosse un rabdomante, ma un esperto in idraulica, in grado di reperire le fonti e le falde acquifere tramite la "lettura" dell'ambiente rurale circumvicino. Infatti, per quanto riguarda il passo delle *Variae* in oggetto, databile tra il 507 e il 511 d.C., un tempo si pensava che esso parlasse di una sorta di rabdomante, mentre oggi è molto più diffusa l'opinione, sicuramente condivisibile, che si trattasse di un tecnico (non certo di una sorta di "water diviner") esperto nella ricerca dei segni naturali che potessero rivelare la presenza di acque sotterranee, un tecnico che tuttavia, a mio avviso, non possiamo considerare come dotato di competenze nel settore che oggi chiamiamo ingegneria idraulica, in quanto il testo chiarisce la necessità di un altro soggetto, detto *mechanicus*, che fosse in grado di progettare la fase "estrattiva". L'*aquilegus* doveva occuparsi, invece, della fase preliminare, quella del reperimento delle risorse idriche, non però con una ricerca "magica", ma fondata sull'analisi geomorfologica, faunistica e botanica.

[21] *PLRE*, 2, 124, *Apronianus* 2.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> aquas dare possit imatiles, ut beneficio suo habitari faciat loca nimia sterilitate siccata. 2. Hoc nobis gratum fuisse cognosce, quatenus industria illa maiorum libris exposita nostris temporibus venerit approbanda. Signis quippe virentium herbarum ac proceritate arborum vicinitatem colligit decenter undarum. Terris enim, quibus dulcis umor non longe subest, ubertas quorundam germinum semper arridet, ut est iuncus aquatilis, canna levis, validus rubus, salix laeta, populus virens et reliqua arborum genera, quae tamen ultra naturam suam felici proceritate luxuriant. 3. Sunt et alia huius artis indicia: cum nocte adveniente lana sicca in terram ponitur iam provisam et rudi caccabo tecta relinquitur, tunc, si aquae proximitas arriserit, mane umida reperitur. Sole autem declarato intuentur etiam magistri loca solliciti et ubi supra terram volitare spissitudinem minutissimarum conspexerint omnino muscarum, tunc promittunt laeticale quod quaeritur inveniri. Addunt etiam in columnae speciem conspici quendam tenuissimum fumum, qui quanta fuerit altitudine porrectus ad summum, tantum in imum latices latere cognoscunt, ut hoc sit mirabile, quod per haec aliaque signa diversa mensura definita praedicitur, quanta profunditate quaesita monstretur. Praedicunt etiam sapores aquarum, ut nec aspera dispendioso labore debeat quaeri, nec dulcis necessariaque inhonora contemni.

Nell'*epistula* precedente a quella appena riportata, Cassiodoro, prima di citare l'attività agrimensoria, parla del grave stato in cui versava all'epoca la matematica; egli mette in evidenza come tale scienza mancasse di *auditores*, quindi sostanzialmente di prosecutori in grado di tramandarla: *arithmeticam dicas, auditoriis vacat*. Come si può notare, le due fonti sono una successiva all'altra, costituendo anche una sorta di *unicum* contenutistico, nel quale Cassiodoro dimostra l'attenzione che si voleva porre nei confronti dei saperi tecnici in palese via di "estinzione"[22].

Proprio per questa consapevolezza, Cassiodoro, nelle sue *Institutiones*, Severino Boezio e, più di un secolo dopo, Isidoro di Siviglia[23] cer-

[22] L. Cracco Ruggini, *Cassiodorus and the Practical Science*, in *Vivarium in Context*, Vicenza 2008, 35 ss.; R. Soraci, *Aspetti di storia economica italiana nell'età di Cassiodoro*, Catania 1974.

[23] La trattazione delle conoscenze matematiche è da Isidoro inserita nel terzo libro delle *Etymologiae.*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

cheranno di tramandare i concetti fondamentali dell'aritmetica e della geometria greca ai posteri all'interno delle loro opere di spiccato sapore enciclopedico.

Quindi, è opportuno valutare *Var.* 3.52 nella sua totalità, dal momento che essa si presenta meritevole di attenzione e ricca di spunti di approfondimento, benché, come spesso avviene in Cassiodoro, caratterizzata da una forte verbosità e ampollosità, seppur retoricamente equilibrata[24]:

> Cass., *Var*. 3.52: Consulari v. i. Theodericus Rex. 1. Sicut invidiosa nimis interpellantium suggestione comperimus, inter Leontium atque Paschasium spectabiles viros finalis orta contentio est, ita ut terminos casarum suarum non legibus, sed viribus crederent vindicandos. unde miramur tanta animositate fuisse litigatum, quod aut terminis testibus aut iugis montium aut fluminum ripis aut arcaturis constructis aliisque signis evidentibus constat esse definitum. 2. Quid isti facerent, si in Aegyptiacis partibus possiderent, ubi Nili fluminis superveniente diluvio indicia finium vastissimus gurges abradit et indiscreta terrae facies redditur, ubi omnia limus tegere comprobatur? Quapropter nec tunc ad arma concurrere debuissent, si excitata lis nulla satisfactione superata discederet. Hoc enim per geometricas formas et gromaticam disciplinam ita diligenter agnoscitur, quemadmodum litteris omnia sermo conclusus est. 3. Geometriam quippe, ut est hominum genus nimis acutissimum atque sollicitum, Chaldaei primum invenisse memorantur, qui rationem ipsius disciplinae generaliter colligentes et in astronomicis rebus et in musicis et in mechanicis et in architectis et in medicinam et ad artem logisticam, vel quicquid potest formis generalibus contineri, aptam esse docuerunt, ut sine ea nihil horum possit ad agnitionem verissimam pervenire. 4. Hanc post Aegyptii, non dissimiliter animi calore ferventes, propter augmenta Nilotica, quae singulis annis votiva inundatione patiuntur, ad dimensionem terrae et recuperandas formas finium transtulerunt, ut fieret arte distinctum, quod litigiosae confusioni videbatur obnoxium. 5. Quapropter

[24] A.J. Fridh, *Terminologie et formules dans les Variae de Cassiodore. Études sur le développement du style administratif aux derniers siècles de l'antiquité*, Stockholm 1956.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

agrimensorem peritissimum, cui ab arte nomen est, vestra nihilominus adhibeat magnitudo, ut iam omnia, quae manifesta ratione distincta sunt, per evidentia debeat documenta monstrare. Nam si hoc egit illa disciplina mirabilis, ut indeterminatos agros ratione certa distingueret, quanto magis iste monstrare debet omnia, quae iam probantur suis finibus terminata? 6. Augusti siquidem temporibus orbis Romanus agris divisus censuque descriptus est, ut possessio sua nulli haberetur incerta, quam pro tributorum susceperat quantitate solvenda. 7. Hoc auctor Heron metricus redegit ad dogma conscriptum, quatenus studiosus legendo possit agnoscere, quod deberet oculis absolute monstrare. Videant artis huius periti, quid de ipsis publica sentit auctoritas. Nam disciplinae illae toto orbe celebratae non habent hunc honorem. Arithmeticam indicas, auditoriis vacat. Geometria, cum tantum de caelestibus disputat, tantum studiosis exponitur. Astronomia et musica discuntur ad scientiam solam. 8. Agrimensori vero finium lis orta committitur, ut contentionum protervitas abscidatur. Iudex est utique artis suae, forum ipsius agri deserti sunt: fanaticum credis, quem tortuosis semitibus ambulare conspexeris. Indicia siquidem rerum inter silvas asperas et dumeta perquirit, non ambulat iure communi, via illi est lectio sua, ostendit quod dicit, probat quod didicit, gressibus suis concertantium iura discernit et more vastissimi fluminis aliis spatia tollit, aliis rura concedit. 9. Quapropter auctoritate nostra suffulti talem eligite, post quem partes erubescant impudenti fronte litigare, quatenus possessorum iura confusa esse non debeant, quibus est necessarium rebus propriis adhibere culturam.

Cassiodoro, come sottolinea anche Paniagua[25], mette in evidenza l'utilità pratica dell'*ars agrimensoria*, che non è solo un *monumentum* del passato, ma anche una necessità impellente della sua contemporaneità. Da lì sorge l'interesse storico per una disciplina che l'autore col-

[25] D. Paniagua, *Frontino, agrimensura ed esegesi tardoantica del testo tecnico nel commento dello Pseudo-Agennio Urbico*, in *Incontri di filologia classica*, 10, 2010-2011, 37 ss.; anche L. Maganzani, *Gli agrimensori nel processo civile romano*, Roma 1997, 69 ss.; L. Toneatto, *Codices artis mensoriae*, 1, Spoleto 1995, 18 ss., aveva sottolineato con forza come, nonostante il crollo politico-amministrativo dell'Occidente, le attività dell'agrimensore, proprio a causa della loro forte valenza pratica, fossero riuscite a rimanere "operative".

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

lega direttamente agli antecedenti egizi, ma il *casus* pratico riguarda una contesa particolarmente esacerbata tra Leonzio e Pascasio sui confini delle loro proprietà terriere: la risoluzione del contenzioso discenderà solo dall'intervento provvidenziale degli agrimensori, gli unici soggetti qualificati a risolvere aspre controversie di questo genere[26].

Il sapere dei gromatici è, infatti, tecnico e autenticamente interdisciplinare. Per questo, nel complesso mondo agrario, la conoscenza della geometria, dell'aritmetica, dell'astronomia, del diritto, della filosofia (in particolare neoplatonica) risultava essenziale.

Il gromatico, definito nelle fonti con i diversi nomi di *agrimensor*, *geometra*, *metator*, *divisor*, *finitor*, *mensor*, *gromaticus* svolgeva tre ruoli differenti e non sempre sovrapponibili: era un tecnico di misurazione, *arbiter* nelle controversie *de fine, de modo* o *de loco*, e anche perito per consulenza tecnica in caso di valutazioni giuridiche. Sostanzialmente il suo compito si condensava nell'*adsignare* e nel *iudicare.*

Figura di riferimento come fonte di conoscenze matematiche risulta essere fondamentalmente Erone alessandrino, vissuto nel primo secolo d.C., alla fine del regno di Nerone, autore di trattati sulla *Pneumatica*, sulla *Meccanica*, sulla *Metrica*, sulla *Costruzione degli automi*, e di progetti di grande rilievo tecnologico, come la sfortunata invenzione della macchina a vapore o quella, al contrario, fortunata della *diottra*[27], un misuratore di notevole utilità in campo agrimensorio, poi sostituita a Roma dalla *groma.*

Molto nota, in campo matematico, era la formula di Erone, che permette di calcolare l'area del triangolo sulla base dei lati, utilissima per le misurazioni dei campi: infatti uno dei problemi fondamentali era il calcolo delle aree di non facile misurazione, si pensi alle divisioni *per strigas* e *per scamnas*, utilizzati per l'*ager publicus* e per i terreni provinciali; poi, soprattutto, il calcolo delle dimensioni dell'*ager arcifinus*, segnato da limiti naturali o antropici, o del *subsecivus* (che è escluso dalla centuriazione, perché è un terreno assegnato, ma caratterizzato da una forma non compatibile con la *centuria*).

Il territorio romano era ricco di aree diverse tra loro e di elementi

[26] Un'*epistula* di Gregorio Magno del 597 (*Ep.* 7.36) riprende il tema, narrando la contesa feroce tra due enti ecclesiastici in Sicilia, risolta solamente grazie all'intervento di un esperto agrimensore, alla presenza del vescovo.

[27] A. Roth Congés, *Questions d'arpentage dans La dioptre*, in *Autour de la dioptre d'Héron d'Alexandrie. Actes du colloque international*, a cura di G. Argoud-J.Y. Guillaumin, Saint Étienne 2000, 102 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

di separazione: dall'*ager centuriatus*, ai suoi *limites*, dai *sulci*, i fossati, ai *decusses*, croci con direzione verso i *limites*, dalle *sortes*, gli appezzamenti assegnati, ai *loca inculta*, le *silvae*, i *pascua*, i *compascua*, i rilievi.

L'arte agrimensoria è citata per la prima volta in contesto romano nel *Poenulus* di Plauto[28], pur affondando le sue radici nella *Etrusca disciplina*[29], secondo il mito, trasmessa a Numa agli esordi della storia dell'Urbe[30]. Non a caso lo stesso "secondo re" di Roma sarebbe stato discepolo di Pitagora, introducendo in città l'interesse per la materia, evidentemente anche considerata dal punto di vista filosofico e, oserei dire, esoterico-spirituale. D'altra parte, non a caso, il pitagorismo e il suo interesse focalizzato sui numeri e la matematica come chiave di lettura del mondo sarebbero poi stati ripresi nel II secolo a.C. all'interno del circolo degli Scipioni. Considerazioni di profondo apprezzamento per la matematica si trovano in Quintiliano[31], che in un certo senso è il padre della pedagogia occidentale.

La vocazione romana per il legame profondo con la concretezza, lega indissolubilmente tale materia alle sue applicazioni pratiche (ma pervase di sacralità), quali, in primo luogo, la misurazione della terra. D'altra parte, il sistema gromatico si basa essenzialmente sulla linea retta, il cui significato simbolico di dirittura morale si ritrova in Proclo, autore del V secolo d.C., il quale appunto riprenderà il pitagorismo: la linea come simbolo della Provvidenza divina e della incorruttibilità, l'angolo retto come perfezione ed energia, la perpendicolare come equilibrio e purezza, il quadrato come espressione del divino. La linea parallela tra aritmetica e filosofia parte da Pitagora, per passare attraverso il neoplatonismo, Aristotele, Proclo e Asclepio, come viene confermato anche dalle opere di Macrobio e Marziano Capella.

L'arte gromatica giunge, ammaccata ma integra, fino alle soglie del Medioevo, percorre tutta la storia romana fino a Cassiodoro. Il culto della matematica sfiorisce in modo netto nel VII secolo e rientrerà in Europa dopo l'anno 1000 tramite la mediazione degli Arabi, ma giungerà anche dal seno dell'Europa stessa tramite la circolazione delle

[28] Plaut., *Poen. prol.* 48.

[29] Come testimonia Front., *Limit*. 27.13.

[30] Numa Pompilio sarebbe stato ritenuto discepolo dello stesso Pitagora, ma Cicerone vuole dimostrare che non sarebbe stato cronologicamente possibile (Cic., *Rep.* 2.15).

[31] Quint., *Inst. or.* 1.10 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

opere del *corpus* agrimensorio, spesso epitomato[32], che, quindi, assume un'importanza fondamentale non solo per se stesso, ma anche come mediatore, come ponte tra la cultura antica e quella dell'età di mezzo.

Tra le competenze richieste all'agrimensore vi è la determinazione di un punto posto in alto tramite l'uso di geodeti, il calcolo dei confini che danno problemi di carattere "geometrico" (secondo le formule introdotte da Erone[33], soprattutto), il calcolo della distanza tra due punti, anche se posti non alla stessa altitudine e sostanzialmente inaccessibili, la misurazione della larghezza di un fiume e la valutazione del suo alveo, sia in secca, sia in piena e, in particolare, come sopra si accennava, la misurazione delle aree irregolari. Per questo risultavano essenziali lo studio delle rette, degli angoli e dei triangoli omotetici.

Raramente gli autori di testi gromatici citano le formule aritmetiche o geometriche: la ragione riposa forse nel fatto che tali scritti erano destinati a soggetti che dovevano già avere una base di competenza nelle materie matematiche e che, quindi, conoscevano già le formule basilari.

Certamente un quesito fondamentale concerne l'uso nella prassi da parte dei tecnici gromatici di mezzi esclusivamente empirici, oppure, al contrario, di procedimenti matematici attinti dai teorici greci per calcolare distanze e dimensioni di aree specifiche, a volte di non immediata misurazione. Ebbene, se il metodo proposto nei testi è, in realtà, spesso quello empirico, perfettamente adeguato alla mentalità romana, tuttavia è evidente che una base teorica, in particolare relativa alla matematica euclidea, fosse necessaria e imprescindibile. Proprio per questo nel I-II secolo d.C. si impone l'opportunità di un lavoro di traduzione dei manuali di matematica greca: ad esempio Proclo, autore fiorito nel V secolo d.C., intriso, come accennato, di filosofia neoplatonica e neopitagorica (per cui linea, quadrato, angolo retto erano potenti simboli filosofici), cronologicamente molto vicino ad *Agennius Urbicus*[34], e il più antico Balbo[35] inseriscono nelle loro opere le definizioni euclidee.

[32] Si pensi alla recente scoperta dell'*Ars Gisemundi*, prezioso documento in grado di farci intendere il livello di penetrazione e di vitalità della *scientia gromatica* nel tessuto medioevale.

[33] Citato anche da Cassiodoro in *Var*. 3.52. V. L. Maganzani, *Gli agrimensori* cit., 74.

[34] Retore, giurista, filosofo e matematico.

[35] Balbo svolgeva il ruolo di direttore di geometri e ingegneri all'inizio del II secolo d.C., sotto il regno di Traiano, e, in particolare, in occasione della sua campagna in Dacia. Tratta tali argomenti nel suo trattato di agrimensura.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Ciò che è risultato chiara ai filologi è l'origine non unitaria della fonte euclidea, che non giunge a loro solamente attraverso Erone: si pensi a Columella, che essendo autore del I secolo a.C., per il suo *De re agraria* doveva aver utilizzato chiaramente una fonte differente e precedente, ancorché forse anch'essa di origini alessandrine.

Già nei primi secoli dell'impero si comprese che il lessico della matematica euclidea, nella sua traduzione latina, avrebbe dovuto cristallizzarsi in modo da essere utilizzabile nel modo meno arbitrario possibile: autore essenziale per la realizzazione di tale "canone" lessicale è, appunto, Balbo[36], vissuto nella prima metà del II secolo d.C., il quale, per primo[37], riuscirà a fissare l'uso di molti termini, a partire dal punto (*signum*), fino al centro del cerchio (*punctum*), dalla linea (*linea*) all'angolo (*angulus*), ecc., termini che, come si vede, sono, in molti casi, divenuti linguaggio tecnico e trasmessi poi all'italiano e alle altre lingue romanze[38].

Qui di seguito alcune definizione balbiane, tratte in particolare dal primo libro della geometria euclidea:

> Balb., *Ad Cels*. (p. 97 1.15 Lachmann): Signum est cuius pars nulla est.
>
> Balb., *Ad Cels*. (p. 98 1.15-16 Lachmann): Linea est longitudo sine latitudine; lineae autem fines signa.
>
> Balb., *Ad Cels*. (p. 98 1.16 - p. 99 1.2 Lachmann): Ordinatae rectae lineae sunt quae in eadem planifia positae et eiectae in utramquepartem in infinitum non concurrunt.
>
> Balb., *Ad Cels*. (p. 99 1.11-14 Lachmann): Summitas est secundum geometricam appellationem quae longitudinem et latitudinem

[36] J.Y. Guillaumin, *Balbus. Expositio et ratio omnium formarum: podismus et textes connexes (extraits d'Epaphrodite et de Vitruvius Rufus)*, Naples 1996.

[37] J.Y. Guillaumin, *Quels rapports* cit., in *Transmettre le savoirs dans le mondes hellénistique et romain*, Rennes 2010, 119 ss., sostiene che Balbo sia stato, per ciò che ci permettono di sapere le fonti in nostro possesso, il primo a tradurre le definizioni euclidee in latino in modo sistematico.

[38] Sul linguaggio tecnico si veda in particolare P. Poccetti-D. Poli-C. Santini, *Una storia della lingua latina*, Roma 1999, 350 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

> tantummodo habet; summitatis fines lineae. Plana summitas est quae aequaliter rectis lineis est posita.
>
> Balb., *Ad Cels*. (p. 100 1.11-14 Lachmann): Quotiens autem recta super recta linea stans ex ordine angulos pares fecerit, et singuli anguli recti sunt, et stans perpendicularis ems lineae super quam insistit est.
>
> Balb., *Ad Cels*. (p. 104 1.1-2 Lachmann): Forma est quae sub aliquo aut aliquibus finibus continetur.

Eppure ancora in epoca tarda si trova un'alternanza di parole greche e latine; come sottolinea D'Alessandro[39]: "nei gromatici, negli artigrafi, negli enciclopedisti e più in generale nella tarda antichità, *tetragonus*, *embadon* (*embadum*) e *embadius*, *isopleurus* si alternano a *quadratus*, *area* e *arealis*, *aequilaterus.* L'autore della *Geometria* attribuita a Boezio fornisce l'unica attestazione tardoantica di *acutiangulum* per spiegare il ben più diffuso *oxygonium*". Insomma, il travaso dalle fonti greche non cessava di fluire e alcuni vocaboli come *pentagonus*, *hexagonum*, *heptagonum*, *parallelepipedus* e *parallelogrammus* non avevano corrispondenti nella lingua latina e continuarono ad essere usati nei secoli successivi[40].

A parte l'ingresso tramite la tradizione matematica araba (caratterizzata in quell'epoca da una innovatività e da una produzione scientifica autonoma completamente assente nell'Europa dell'alto Medioevo)[41], Euclide arriva ai Carolingi per mezzo del Codice Palatino proprio grazie al *corpus* dei gromatici. Le due tradizioni e traduzioni fondamentali in questo senso sono quelle di Boezio e un *Urtext* le cui tracce sono rinvenibili nelle opere di Balbo (I-II secolo), Marziano Capella (IV-V secolo) e Proclo (V secolo).

[39] P. D'Alessandro, *Alla ricerca di un lessico latino della matematica: la traduzione archimedea di Iacopo di San Cassiano*, in *Nordic Journal of Renaissance Studies*, 19, 2022, 11 ss.

[40] P. D'Alessandro, *Alla ricerca* cit., 23, indaga l'aspirazione rinascimentale di alcuni autori, tra cui Iacopo di San Cassiano, di creare un lessico totalmente latino per la matematica, aspirazione che non avrebbe avuto successo per la più comoda scelta di mantenere la terminologia "mista" che si era ormai assestata.

[41] Si pensi ai vocaboli di origine araba *algebra¸ almuchabala*, *cata* ed *elchataym.*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

2. *I gromatici tardoantichi e la geometria euclidea*

All'interno del *corpus agrimensorum*, gli scritti collocabili nel Tardoantico sono numerosi e fondamentali: Agennio Urbico, il cosiddetto Pseudo-Agennio, alcuni passi delle *Pauli Sententiae*, costituzioni e frammenti *De sepulchris*, alcune costituzioni del Codice Teodosiano e delle Novelle post-teodosiane, passi di Isidoro di Siviglia, di Severino Boezio e dello Pseudo Boezio.

Un ruolo fondamentale in questo panorama è costituito da Agennio Urbico, fiorito in un periodo intercorrente tra la fine del IV e il V secolo d.C., il quale fonda la propria trattazione non solamente su fondamenti giuridici, ma anche su basi di aritmetica e geometria che si connettono strettamente con concezione pitagoriche e neoplatoniche: un esempio interessante è quello del numero due, considerato, in questa prospettiva, il primo numero, perché l'unità non sarebbe un numero[42], oppure la dottrina della medietà, cui, secondo taluno, l'opera di Agennio fa riferimento[43].

Qui riporto alcuni *exempla* di citazioni di argomento matematico all'interno dei passi di Agennio, di Boezio e anche del suo coevo altrettanto rilevante Cassiodoro, le cui opere, tuttavia, non furono per il loro contenuto incluse all'interno del *corpus*.

Due passi preziosi di Agennio fanno comprendere il rapporto sempre presente con la filosofia pitagorica e neoplatonica[44]:

> AGENN. URB., *De controv. agr*. (p. 64 1.24-p. 65 1.2 Lachmann; p. 25 1.15-p. 26 1.2 Thulin): Quin et geometrica<m> analogia<m> aut armonica<m> aut arithmetica<m> aut contraria<m> aut quinta<m> aut sexta<m> et ceteros ordines exercemus.

> BOETH., *In cat. Ar.* III = PL 64, 231B: Quadratum ergo est quod aequalibus lateribus quatuor angulos aequos habet, id est rectos.

[42] Tale concetto filosofico si trova anche in Aristotele, Nicomaco, Proclo, Asclepio (commentatore di Nicomaco vissuto nel VI secolo), Macrobio e Marziano Capella.

[43] Sulla medietà, P.H. MICHEL, *De Pythagore à Euclide. Contribution à l'étude des mathématiques préeuclidiennes*, Paris 1950, 369 ss.

[44] J.Y. GUILLAUMIN ha dedicato all'elogio della geometria di Agennio Urbico un lavoro specifico, *L'éloge de la geometria chez Agennius Urbicus*, in *REA*, 104.3-4, 2002, 433 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

BOETH., *In cat. Ar.* III = PL 64, 258A: Quadratum est quod quatuor aequalibus lineis et quatuor rectis angulis continetur.

CASSIOD., *Inst. app.* "vers. Δ", *Principia geometricae disciplinae* (p. 170 Mynors): Quadrilaterarum vero figurarum quadratum vocatur quod est aequilaterum atque rectiangulum. Lineae enim termini puncta sunt.

BOETH., *In cat. Ar.* III = PL 64, 240C: Lineae enim termini puncta sunt.

CASSIOD., *Inst. app.* "vers. Δ", *Principia geometricae disciplinae* (p. 169 Mynors): Lineae vero fines puncta sunt.

BOETH., *In cat. Ar.* III = PL 64, 251B: Triangulus a triangulatione... quod tribus angulis a tribus lineis continetur.

CASSIOD., *Inst. app.* "vers. Δ", *Principia geometricae disciplinae* (p. 170 Mynors): Trilatera quidem figura sunt quae sub tribus rectis lineis continetur.

Come è stato messo in luce opportunamente da Guillaumin[45], i testi gromatici e in generale matematici tardoantichi danno definizioni geometriche che non possono essere del tutto ricondotte al solo Erone; è evidente che le fonti erano più di una, secondo una dipendenza che oggi ci sfugge nella sua complessità: d'altra parte, come si è visto, la sola presenza del testo di Columella, che nel quinto libro tratta di problemi che saranno ripresi da Erone, chiarisce che il mondo romano era già venuto in contatto con la geometria greca attraverso manuali alessandrini molto precedenti. Per esempio, la pratica stessa della *limitatio* risale a diversi secoli prima, così come la centuriazione su vasta scala richiedeva conoscenze di carattere matematico inequivocabili: anche se i Romani utilizzavano tali conoscenze più per la prassi che per riflessioni di ordine teorico, questo non significa che tali competenze potessero essere approssimative, come dimostra la precisione necessaria per l'organizzazione catastale delle terre, o anche l'altrettanto necessaria attenzione millimetrica utilizzata nelle opere ingegneristiche idrauliche e stradali.

[45] J.Y. GUILLAUMIN, *Quels rapports* cit., 121 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Lo stereotipo ben consolidato ci induce a ritenere che la matematica fosse assurta a scienza teorica presso i Greci, ma che essa avesse un impiego più tecnico ed empirico presso i Romani, che quindi presso i primi essa avesse assunto prevalentemente la forma della riflessione teorica, mentre presso i secondi fosse utilizzata soprattutto per usi pratici, quali la realizzazione di opere architettoniche, ingegneristiche o utili per la gestione e organizzazione del territorio.

Certamente, fino a una certa epoca, la strada fu a doppio senso, con grande beneficio per entrambe le parti e secondo percorsi non semplicistici, come ci suggerisce il contributo della cultura etrusca e di quella egiziana nelle sue diverse fasi, fino anche all'epoca alessandrina e poi romana.

L'*ars gromatica* si basa fortemente sulla interdisciplinarietà, con modalità anche inconsuete per la modernità, come rivela la fusione tra competenze matematiche e giuridiche: essa racchiude il raggiungimento di abilità pratiche per le quali il saper fare di specialisti è fondamentale. Le opere che compongono il mosaico del *corpus gromaticum* ci appaiono oggi come confuse, talora, ma questo dipende proprio dall'affastellarsi delle conoscenze, da un eclettismo oggi inconcepibile: retorica, diritto, filosofia, geometria, astronomia e matematica convivono per comporre un unico sapere considerato omogeneo e unidirezionale.

L'inserimento di estratti di carattere giuridico all'interno dell'opera, come afferma Del Lungo in una considerazione con la quale non si può che concordare, "non è il risultato di una curiosità erudita, ma secondo una consuetudine che continua anche oggi nella manualistica tecnica professionale, l'espressione del bisogno di disporre, sul terreno o nella sede di riferimento più vicina, di estratti delle principali leggi vigenti, in materia di impianto e vincoli di una delimitazione confinaria, applicabili ovunque e in qualunque contesto sia opportuno, dal tribunale al campo"[46].

Della possibile perdita di questo sapere si preoccupa fortemente il Tardoantico, impegnato a produrre epitomi, manuali e compendi che potessero salvare brandelli di conoscenza dalla distruzione progressiva dovuta all'incuria, alla crisi economica, al crollo del sistema amministrativo, alle violente migrazioni di popoli a loro volta aggrediti dall'indigenza, al decadimento dell'istruzione, al cambiamento climatico.

Come ricorda opportunamente Toneatto, "si è già ampiamente messo in luce come l'antico *corpus* di scritti latini d'agrimensura sia sta-

[46] S. Del Lungo, *La pratica agrimensoria* cit., 5.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

to saccheggiato a più riprese da manualisti alto-medievali, interessati all'insegnamento della geometria nell'àmbito del *quadrivium*"[47]: il *corpus*, infatti, va a colmare le lacune di testi di geometria in lingua latina, dal momento che la conoscenza della lingua greca in Occidente era ormai quasi scomparsa, fino a quando nel XII secolo penetrano in Europa i testi arabi e le traduzioni in arabo dei manuali greci dell'antichità. L'opera di Boezio, pur fondamentale[48], non era, infatti, da sola in grado di consegnare al Medioevo tutte le nozioni necessarie. Tuttavia, come lo stesso Toneatto concede, sono ben presenti gli estratti altomedievali che concernono le pratiche di confinazione, di divisione e misurazione dei fondi, le controversie agrarie, così che appare evidente che i testi agrimensori non servivano solamente per estrarne la dottrina aritmetica e geometrica, ma anche per le necessità della prassi agrimensoria in senso stretto.

Quindi, la funzione straordinariamente rilevante di questo *corpus* risiede nell'essere stata una sorta di capsula del tempo in grado di conservare conoscenze significative attraverso il periglioso corso della cosiddetta *edad sincretica* (IV-VIII secolo d.C.)[49], fino a giungere all'epoca

[47] L. Toneatto, *Note sulla tradizione del corpus agrimensorum Romanorum. Contenuti e struttura dell'ars gromatica di Gisemundus (IX sec.)*, in *MEFRM*, 94, 1982, 191 ss. L'*ars* di Gisemondo sarebbe un esempio/modello della prosecuzione dell'interesse nei confronti della pratica agrimensoria. L'*Excerptum de geometria* del *Liber glossarum* è un'ulteriore dimostrazione dell'interesse medioevale per la geometria.

[48] Sulla fortuna di Boezio nell'Alto Medioevo, B.L. Ullmann, *Geometry in the Medieval Quadrivium*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro de Marinis*, a cura di R. De Majo, 4, Verona 1964, 263 s.; M. Folkerts, *Boethius Geometrie II, ein mathematisches Lehrbuch des Mittealters*, Wiesbaden 1970, 176 ss.; M. Folkerts, *The importance of the pseudo-Boethian Geometry in the middle* Age, in *Essays on Early Medieval Mathematics*, Adersholt 2003, 87 ss.; F. Troncarelli, *L'ombra di Boezio: memoria e destino di un filosofo senza dogmi*, Napoli 2013, 93 ss.; E. Bohlin, *On the Euclides latinus in ms. Verona, Biblioteca Capitolare XL (38) as a witness to the Greek text of the Elements*, in *CQ*, 66, 2016, 724 ss.; F. Troncarelli, *L'antica fiamma. Boezio e la memoria dell'antico sapere nell'Alto Medioevo*, Roma 2017, 35 ss.

[49] Lo studioso spagnolo M. Cruz Hernández, *San Isidoro y el problema de la 'cultura' hispano-visigoda*, in *Anuario de Estudios Medievales*, 3, 1966, 413 ss., sostenne, intorno alla metà degli anni '60 del secolo scorso, l'ipotesi dell'esistenza di un periodo di "Renacimiento visigodo" tra la fine del VI secolo e il secondo terzo del VII secolo, introducendo anche, per quanto concerne la storia della penisola iberica, l'affascinante concetto di "edad sincrética".

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

della rinascita carolingia e della cosiddetta "rivoluzione agricola" dell'inizio del secondo millennio: in quell'epoca, che andrebbe dal IV al IX secolo d.C., "existe la nostalgia de la antigüedad clásica, por un lado, el gusto por lo antiguo, de otro; pero también la conciencia de estar más allá y meyor, en un mero mundo cristiano".

Senza abbandonarsi a un'acritica ipervalutazione della situazione del tempo, poiché è evidente che tale sentimento doveva essere accompagnato anche dalla ben nota incombente percezione dell'oggettivo regresso economico e della indubbia incertezza politica, è altrettanto vero che l'intuizione di una continuità culturale dell'età di passaggio sia ben accoglibile soprattutto nei settori della storia dell'arte e della filosofia. Forse una prospettiva di questo genere, volta a superare partizioni ormai da ritenersi obsolete, può avere un senso particolarmente pregnante anche nel campo della storia del diritto romano e medioevale[50].

Il periodo di trasformazione del Tardoantico diviene così essenziale per la genesi di un nuovo mondo, che costituisce l'embrione del nostro mondo, costruito senza voltare le spalle a quanto sopravvissuto dell'antico, anzi nella sua continua e ossequiosa *reverentia antiquitatis.*

Sintesi

Il lavoro degli *agrimensores* romani si può definire come un'attività profondamente interdisciplinare: competenze agrarie, geometriche, matematiche, astronomiche dovevano fondersi con quelle giuridiche e culturali perché l'agrimensore potesse compiere il suo delicato operato. Per questa ragione, nel *corpus gromaticum*, accanto a nozioni di carattere giuridico, ve ne sono molte che riguardano lo studio della geometria euclidea e degli angoli: gli ampi territori romani, e, in particolare, le aree centuriate richiedevano una straordinaria accuratezza nel calcolo, che spesso superava quella richiesta in ambito greco/egiziano. Per questo la scienza gromatica doveva assorbire e adattare la letteratura scientifica greca, fenomeno che, nell'Antichità Tarda – si pensi ad Agennio Urbico – rende i groma-

50 L. Loschiavo, *L'età del passaggio. All'alba del diritto comune europeo (secoli III-VII)*, Torino 2019, XI ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

tici dei mediatori qualificati, rispetto al nascente Medio Evo, anche degli elementi euclidei, oltre che di nozioni matematiche neopitagoriche e neoplatoniche.

Parole chiave

Agrimensores – Geometria euclidea – *Agennius Urbicus* – Mediatori culturali.

Abstract

The work of the roman *agrimensores* can be defined as a profoundly interdisciplinary activity: agricultural, geometric, mathematical, astronomical skills had to merge with legal and cultural ones so that the surveyor could carry out his delicate work. For this reason, in the *corpus gromaticum*, alongside notions of a juridical nature, there are many that concern the study of Euclidean geometry and angles: the large Roman territories, and, in particular, *agri centuriati*, required an extraordinary accuracy that often exceeded that required in the Greek/Egyptian context. For this reason, gromatic science had to absorb and adapt Greek scientific literature, a phenomenon that, in Late Antiquity – think of Agennius Urbicus – made the gromatics qualified mediators, compared to the nascent Middle Ages, also of Euclidean elements, as well as of neo-Pythagorean and neo-Platonic mathematical notions.

Keywords

Agrimensores – Euclidean Geometry – *Agennius Urbicus* – Cultural Mediators.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 63-85 (Maggio 2025)

PHILIPPE BLAUDEAU
Università di Angers

CHERCHER À RÉTABLIR LE CONTACT EN PLEIN SCHISME ACACIEN. ÉTUDE D'UNE TENTATIVE DE RENOUEMENT ENTRE LES SIÈGES D'ALEXANDRIE ET DE ROME MENÉE SOUS LES AUSPICES IMPÉRIAUX EN 497

Parmi les collections tardo-antiques qui nous renseignent sur la circulation des lettres et des personnes entre Orient et Occident durant la période tardo-antique, la *collectio Avellana* occupe une place à part, tant elle offre à cet égard une documentation de premier ordre. En effet, elle forme un recueil exceptionnel, constitué de 244 ou plutôt de 243 pièces pontificales et impériales, le plus souvent des courriers, s'échelonnant du schisme d'Ursinus, sous le pontificat de Damase (366), jusqu'au *constitutum* de Vigile (553). Elle présente en outre la remarquable caractéristique de nous fournir 200 textes inconnus par ailleurs. Depuis O. Günther, il est d'usage de la subdiviser en cinq composantes[1]. Parmi celles-ci figure au quatrième rang un vaste groupe de pièces (n°56-104) abordant le schisme acacien depuis le pontificat de Simplice, dans lequel est insérée la traduction latine de la fausse correspondance à Pierre le Foulon, archevêque miaphysite d'Antioche (n°71-78). Cet ensemble se prolonge jusqu'aux pontificats de Gélase, Anastase II et Symmaque mais est un temps interrompu

[1] O. Günther, *Epistulae imperatorum pontificum aliorum inde ab. a. CCCLXVII usque ad a. DLIII datae, Avellana quae dicitur collectio,* Vienne 1895, III et Id., *Avellana-Studien*, Vienne 1896, 3-69.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

par l'incorporation de douze documents de nature doctrinale allant du pontificat de Jean II à celui de Vigile (n° 82-93)[2].

Or, dans la dernière section de cette composante se trouve un libelle qui présente un intérêt tout particulier (n°102)[3]. Peu étudié pour lui-même, sans doute parce qu'il n'a guère été suivi d'effet, il témoigne cependant d'une conscience géo-ecclésiologique précise et argumentée[4]. Composé par les apocrisiaires du siège d'Alexandrie (Dioscore et Chérémon)[5] et daté de 497 probablement, ce texte signifie de la part de ses

[2] Sur la *collectio Avellana*, voir encore Ph. Blaudeau, *Collections du schisme acacien*, in *CrSt*, 39, 2018, 187-196 ; Id., rec. de *The Collectio Avellana and its Revivals,* ed. R. Lizzi Testa-G. Marconi, Newcastle 2019, in *JLA*, 14, 2021, 168-169 et Id., rec. de *The Collectio Avellana and the Development of Notarial Practices in Late Antiquity*, ed. R. Lizzi Testa-G. Marconi, Turnhout 2023, in *Augustinianum*, 75, 2025 (sous presse).

[3] *Avell.* 102 (468-473, JH 1405). Signalons qu'aucune traduction française de cette pièce n'a été publiée à notre connaissance, au contraire de l'allemand ou du polonais. Récemment, une version anglaise est parue dans P. Allen-B. Neil, *Conflict and Negotiation in the Early Church. Letters from Late Antiquity, Translated from the Greek, Latin, and Syriac*, Washington 2020, 49-54.

[4] Sur cette notion, voir Ph. Blaudeau, *Qu'est-ce que la géo-ecclésiologie ? Éléments de définition appliqués à la période tardo-antique (IV^e^-VI^e^ s.)*", in *Costellazioni geo-ecclesiali da Costantino a Giustiniano: dalle chiese 'principali' alle chiese patriarcali*, *XLIII Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana, Roma 7-9 maggio 2015*, Rome 2017, 39-56.

[5] Le premier des apocrisiaires alexandrins connu (au sens de chargé d'affaire permanent) est à notre connaissance Euloge (cfr. ep. 44, *ACO*, I-1-4, 35-37), un prêtre séjournant à Constantinople au moment de la controverse nestorienne. Notons que s'il en assure la fonction au nom de Cyrille, il n'en porte pas encore le titre. En revanche le terme, au pluriel, figure, mais sans doute avec un sens moins précis, dans un des plus vieux manuscrits de la *collectio Vaticana* (Oxoniensis Barrocianus 26, Xe s.), au cœur de l'adresse d'une autre lettre de Cyrille (*ACO* I, 1, 1, 110 apparat critique). Voir aussi V. Menze, *Patriarch Dioscorus of Alexandria. The Last Pharaoh and Ecclesiastical Politics in the Later Roman Empire*, Oxford 2023, 140. Après Euloge viennent Anatole, ensuite élu et ordonné archevêque de Constantinople en novembre-décembre 449, puis deux (?) anonymes bel et bien désignés dès alors comme apocrisiaires, quant à eux, par Félix, dans sa lettre de condamnation d'Acace (ep. 6, JH 1214, *Publizistische Sammlungen zum acacianischen Schisma*, éd. et comm. E. Schwartz, Munich 1934, 6; voir aussi Félix à Fravitas (début 490), ep. 14, JH 1235, *ibid*., 113). Ce sont eux qui ont représenté officiellement leur archevêque Pierre Monge lors de la célébration eucharistique présidée par Acace à laquelle ont participé aussi les légats romains en 483, laissant croire ainsi à l'acception de l'*Hénotique* par le pape. Rappelons que l'emploi du terme d'apocrisiaire n'est précisément réglementé que sous le règne de Justinien. Voir encore Ph. Blaudeau,

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

auteurs un désir de renouement avec Rome alors que dure le schisme acacien, débuté en 484. Pour convaincre de cette intention, le libelle fait référence à une série d'arguments historiques, doctrinaux et disciplinaires agencés avec habileté. Il révèle aussi nombre d'informations sur les tractations qui, menées à Constantinople par des représentants romains des pouvoirs civil et ecclésiastique, participent de cette initiative. Il présente encore la caractéristique remarquable d'être traduit du grec par Denys le Petit, comme l'indique la formule énoncée à la première personne que celui-ci a pris la peine de faire figurer au bas du texte[6]. Or, comme on le sait, un tel exercice suppose des choix et priorités qui signalent des harmoniques mais aussi des tensions entre les deux sphères culturelles d'expression. Ajoutons encore que cette pièce entretient un rapport particulier au reste de l'*Avellana*, puisqu'elle répond à un intérêt caractéristique pour l'Orient en général et Alexandrie en particulier. En effet, la collection pourrait bien avoir été d'abord réunie avec l'intention de promouvoir l'œuvre et la mémoire d'un Égyptien d'origine, Dioscore[7] qui, venu à Rome aux côtés de Jean Talaïa sans doute (483), prétendit être pape pendant quelques semaines (530)[8]. Ainsi, notre libelle s'inscrit-il dans un ensemble documentaire particulièrement significatif, dont nous avons examiné la possible visée performative ailleurs[9]. Il importe ici de considérer davantage l'individualité de notre pièce :

« *Vice mea* ». *Remarques sur les représentations pontificales auprès de l'empereur d'Orient dans la seconde moitié du V^e siècle (452-496)*, in *MEFRA*, 113, 2001, 1068-1070.

[6] *Avell.* 102 (473, 22-23) : *Dionysius Exiguus Romae de Graeco conuerti.* Rappelons en outre que Günther accordait à Denys un rôle majeur dans la réunion et la traduction de la *collectio* X, à l'origine de la partie 4 de l'*Avellana*. Cfr. O. Günther, *Avellana Studien* cit., 48 et Ph. Blaudeau, *Collections du schisme acacien* cit., 188-189.

[7] Cfr. *Dioscoros, diaconus (...avant 506/507-octobre 530)*, in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire. Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)* (*PCBE*) II.1, éd. Ch. Pietri-L. Pietri, Rome 1999, 571-579 et Ph. Blaudeau, *Le Siège de Rome et l'Orient (448-536). Etude géo-ecclésiologique*, Rome 2012, 81-83, 101-103, 261-269 notamment. Ce Dioscore ne doit pas être confondu avec deux homonymes, à savoir le célèbre archevêque déposé et excommunié à Chalcédoine (451) et l'apocrisiaire dont il sera ensuite question dans cette contribution.

[8] Sur ce point, cfr. *ibid*., 45.

[9] Cfr. Ph. Blaudeau, *Le Siège de Rome*, 42-49 et Id., *Un point de contact entre collectio Avellana et collectio Thessalonicensis ? Autour du cas d'Abundantius de Démétrias*, in *Millennium*, 10, 2013, 6-7.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

en effet le libelle révèle de façon remarquable les modalités de dialogue entre espace oriental et occidental, à un moment spécifique où leurs histoires ecclésiales et politiques semblent diverger considérablement. Avant que de l'examiner en détail, commençons par le resituer dans son contexte

Or, si aucune date n'est proposée en tant que telle par la lettre, celle-ci offre des éléments de précision chronologique : elle est composée sous le règne de l'empereur Anastase (491-518), tandis que son homonyme est évêque de Rome (496-498). Tout porte donc à croire qu'elle a été rédigée en 497[10], dans un contexte très particulier, celui d'une séparation ecclésiale, habituellement désignée par l'expression schisme acacien. Postérieure, cette dénomination incrimine le patriarche constantinopolitain – à l'instar de la formule schisme photien (863-880)[11] – et procède des sources romaines, de loin les plus abondantes et nombreuses sur le sujet. En effet, elles s'en prennent fermement et continûment à la personne d'Acace pour mieux justifier la condamnation de sa communion avec Pierre Monge (archevêque miaphysite d'Alexandrie) en 482 sous le régime de la lettre d'union (*Hénotique*)[12]. Consommée deux ans plus tard, la rupture est signifiée par une condamnation mémorable énoncée par le pape Félix III et son concile (28 juillet 484) :

> Habe ergo cum his quos libenter amplecteris, portionem et sententia praesenti, quam per Tutum tibi direximus ecclesiae defensorem, sacerdotali honore et communione catholica nec non etiam a fidelium numero segregatus sublatum tibi nomen et munus ministerii sacerdotalis agnosce sancti spiritu iudicio et apostolica per nos auctoritate damnatus numquamque anathematis vinculis exuendus[13].

[10] Cfr. E. Schwartz, *Publizistische Sammlungen zum acacianischen Schisma,* 227.

[11] Sur celui-ci, voir par exemple, A. Louth, *Greek East and Latin West*, New York, 2007 = *L'Orient grec et l'Occident latin. L'Eglise de 681 à 1071*, trad. F. Lhoest, Paris 2013, 195-217.

[12] On trouvera un récit détaillé des faits correspondants dans Ph. Blaudeau, *Alexandrie et Constantinople (451-491). De l'histoire à la géo-ecclésiologie,* Rome 2006, 194-218.

[13] Félix à Acace, ep. 6, *Publizistische Sammlungen zum acacianischen Schisma*, 7. Nous proposons la traduction suivante : « Aie donc ta part avec ceux que tu embrasses de bon gré et, en vertu de la présente sentence que nous t'avons envoyée

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Nullement apaisé par la disparition des protagonistes (Acace en 489, Pierre Monge en 490, Félix en 492), le contentieux est même durci par l'implacable raisonnement de l'évêque romain Gélase (492-496). Face aux contestations venues de la capitale d'Orient, qui dénoncent l'illégalité de la sanction, il souligne que la condamnation romaine n'a consisté en rien d'autre que la mise à exécution des décisions de Chalcédoine[14]. Il signale en outre que, même s'il n'en avait pas été ainsi, jamais un synode général n'eût pu se réunir puisque les deuxième et troisième sièges (comprenons Alexandrie et Antioche), bien mieux les épiscopats de régions entières d'Orient étaient subvertis et confisqués par des hérétiques[15]. Le terme ultime de ce raisonnement est dès alors envisagé par Gélase : le premier siège (Rome) ne saurait être jugé par quelque instance ici-bas[16]. Visant la mémoire d'Acace, l'intensité de la salve argumentaire lancée par le siège pontifical n'épargne ni Monge ni ses successeurs. Ils ne constituent cependant plus la cible principale puisqu'aux yeux du pontife leur appartenance hérétique ne souffre d'aucune contestation digne d'être réfutée. Avec Alexandrie, ce n'est donc pas seulement la communion qui est rompue mais bien aussi toute forme de communication.

par Tutus le *defensor ecclesiae*, sache que tu es séparé de l'honneur sacerdotal, de la communion catholique ainsi que du nombre des fidèles, et que le nom et la fonction du ministère sacerdotal t'ont été retirés, étant condamné par le jugement du Saint-Esprit et l'autorité apostolique par notre intermédiaire, sans jamais devoir être dégagé des liens de l'anathème ». Sur cette décision et ses conséquences, voir Ph. Blaudeau, *Damnatus numquamque anathematis vinculis exuendus. À propos de la condamnation pontificale d'Acace de Constantinople (484)*, in *Fulmen 2. Lancement, relances, levée des sanctions spirituelles*, éd. J. Théry, Rome (à paraître) ; sur le sens du terme *vinculum*, voir encore les observations de S. Gioanni, *Anathematis vinculo : droit, violence et poésie de l'anathème de Gélase Ier à l'époque carolingienne*, in *Exclure de la communauté chrétienne. Sens et pratiques sociales de l'anathème et de l'excommunication (IVe-XIIe siècle)*, éd. G. Bührer-Thierry-S. Gioanni, Turnhout 2015, 103 spécialement.

14 Voir spécialement Gélase aux Dardaniens, *ep.* 26, JH 1278, *Avell.* 95 (378-379 ; 383).

15 *Avell.* 95 (386, 15-20) voir aussi la lettre de Félix réagencée en un traité (autrefois dit IVe traité de Gélase) intitulé *Tomus de anathematis vinculo papae Gelasii*, *incipit Ne forte quod*, JH 1360, *Publizistische Sammlungen* cit., 15, 9.

16 Cfr. la lettre de Gélase à Faustus Niger, *ep.* 10, 493, JH 1256, *Publizistische Sammlungen* cit., 17, ainsi que celle aux Dardaniens, *Avellana quae dicitur collectio* cit., 95, 378, 7-12.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Or à la mort de Gélase (21 novembre 496), cette conception des relations géo-ecclésiologiques ne paraît guère avoir porté ses fruits. Pire, on se souvient alors à Rome que l'inflexibilité du pape avait contribué à l'échec de la mission d'un membre de la célèbre *gens Anicii*, Faustus Niger. Envoyé auprès d'Anastase (492-493) par le roi ostrogoth Théodoric au nom du sénat, le maître des offices s'était trouvé confronté à un argumentaire doctrinal et ecclésiologique, formé par l'empereur mais aussi par le patriarche Euphème, auquel il n'avait pas été préparé. Il avait donc demandé conseil pour répondre à l'empereur en matière religieuse. Or Gélase, dans son fameux *commonitorium*, lui avait répondu d'exiger comme préalable à toute discussion l'élimination du nom d'Acace des diptyques. Bien mieux, le pape lui enjoignait, au nom même de la plus vénérable tradition sénatoriale, d'observer la constance pontificale :

> Ad senatum uero pertinet Romanorum ut memor fidei quam a parentibus suscepisse se meminit, contagia uitet communionis externae, ne a communione sedis apostolicae, quid absit, reddatur externus[17].

Aussi Faustus, ne s'écartant guère de cette ligne, était-il rentré sans avoir obtenu la reconnaissance du pouvoir de Théodoric que celui-ci convoitait pourtant[18].

Bref, après ce temps des affrontements, qui ont conduit à un important approfondissement argumentaire et suscité jusqu'au célèbre énoncé du *Duo sunt quippe*[19], le sénat semble soucieux de renouer avec

[17] Gélase à Faustus Niger, *ep*. 10, 493, JH 1256, *Publizistische Sammlungen* cit., 16.

[18] Cfr. *Fl. Anicius Probus Faustus Iunior Niger*, in *PCBE* II.1 cit., 756-757 spécialement.

[19] *Duo sunt quippe, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur, auctoritas sacrata pontificum et regalis potestas* (Gélase, *ep*. 12, 494, JH 1277, *Publizistische Sammlungen* cit., 20). Soulignons toutefois que l'emploi des termes *auctoritas* et *potestas* ne doit pas être absolutisé, car, pas plus dans le reste de la lettre que dans l'ensemble de la correspondance pontificale, il n'est constant. Il n'est donc pas question alors d'échafauder sur son fondement une quelconque théorie des deux pouvoirs. Comme l'a bien vu P. Toubert, il contribue à exprimer l'idée d' « un copartage du pouvoir suprême entre autorité doctrinale et politique ». Cfr. Id., *La doctrine gélasienne des deux pouvoirs*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, éd. C.D.Fonseca-V. Sivo, Bari 2000, 524.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

la cour impériale tandis qu'à Ravenne, Théodoric entend bénéficier enfin de l'agrément impérial pour asseoir sa légitimité[20]. Aussi, de part et d'autre, se saisit-on de l'occasion offerte par une obligation déjà observée par Félix II et admise par Gélase[21] : depuis 483, les nouveaux pontifes ont à se faire connaître de l'Auguste d'Orient, puisqu'il est le seul Empereur des Romains désormais, même s'il trône à Constantinople. Ainsi, l'envoi qui incombe donc au pape Anastase est-il préparé avec un certain soin. Assez longue, sa lettre nous est conservée par la *collectio Dionysiana*, ce qui décidément montre l'intérêt de Denys pour la documentation qui scande les différentes étapes du dialogue entretenu alors par le siège romain avec la *pars Orientis*. Le ton et le contenu même du propos tranchent avec le caractère cassant des paroles de Gélase. D'emblée, le nouveau pape vise à favoriser un climat plus serein d'échanges. Voici donc comment il prend langue :

> Gloriosissimo et clementissimo filio Anastasio Augusto Anastasius episcopus
> Exordium pontificatus mei primitus oblata populi pace pronuntio. Consequenter pro fide catholica humilis pietati tuae precator occurro: in quo primum mihi divinum favorem propinquasse confido, quod consonantia in me augustissimi nominis tui non dubium praestat auxilium, ut sicut praecelsum vocabulum pietatis tuae per universas gentes toto orbe praefulget, ita per ministerium humilitatis meae, sicut semper est, sedes beatissimi Petri in universali Ecclesia assignatum sibi a domino Deo tenet principatum[22].

[20] Voir M. Meier, *Anastasios I. Die Entstehung des Byzantinischen Reiches*, Stuttgart, 2010, 116.

[21] JH 1251, le texte exploité ici, en l'absence de toute édition scientifique, est celui établi par A. Thiel, *Epistolae Romanorum pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a. s. Hilario ad Pelagium II. Ex schedis Clar. Petri Coustantii aliisque editis. Adhibitis praestantissimis codicibus Italiae et Germaniae*. I, Braunsberg 1867 (réimp. Hildesheim-New York 1974), 615-623.

[22] *Ibid*., 615-616. On peut traduire le passage de la façon suivante : « Anastase évêque au fils très glorieux et très clément Anastase Auguste. La paix du peuple (nous) ayant été d'abord donnée, j'annonce le début de mon pontificat. (p. 616) En conséquence, humble priant, je me présente à ta piété en faveur de la foi catholique, (toi) de qui je crois qu'avant moi la faveur divine s'est approchée pour que l'accord de ton nom très auguste (= avec le mien, i.e. Anastase) me prête une aide certaine, de sorte que de même que le nom très haut de ta piété brille par tous les peuples

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Soulignant ainsi l'heureuse concordance de leurs deux noms, l'évêque Anastase ne manque évidemment pas de rappeler à l'Auguste la primauté du siège pontifical, conformément au contenu le plus fondamental du discours pétrinien. Il admet toutefois que, selon le commandement de Dieu, il appartient à la clémence impériale de présider sur terre comme (son) vicaire[23]. Aussi est-ce bien le motif de coopération, par articulation des compétences respectives, qui est mis en valeur. Quant à ce qui doit être accompli, le pape en précise nettement le contenu : il importe que le nom d'Acace soit tu. On relève alors que l'exigence du pape Anastase se fait plus mesurée que celle qui prévalait sous ses prédécesseurs : il ne s'agit plus à proprement parler d'une suppression accomplie de façon solennelle mais bien du recours à l'oubli par le silence. En outre, si le pontife indique que la sentence (de 484) n'a pas procédé de la superbe ou de l'arrogance du siège apostolique mais a sanctionné des crimes certains[24], leur rappel n'est pas détaillé par écrit : il appartiendra aux légats d'en préciser oralement le détail si telle est la demande du souverain. Autrement dit, le pape préfère n'y faire qu'allusion car son intention est de montrer que la piété de l'empereur s'exprimerait dans toute sa plénitude si l'instance pontificale était suivie d'effet. Pour mieux l'en persuader in fine, Anastase garantit la validité des sacrements (et tout particulièrement des ordinations) célébrés par le Constantinopolitain malgré son indignité[25].

Entretemps, le pape a énoncé une seconde demande, plus originale et inattendue, formulée de la sorte :

> Quum causae Alexandrinorum patuerint piissimis auribus vestrae, ad sinceram et catholicam fidem eos auctoritate, sapientia divinisque vestris monitis redire faciatis. Nam quid tenendum sit in religione catholica, secundum definita patrum et praedicationem omnium sacerdotum, qui in Ecclesia floruerunt, si hoc

dans le monde entier, de même par le ministère de mon humilité, ainsi qu'il en est toujours, le siège du bienheureux Pierre tienne le principat qui lui a été assigné dans l'Église universelle ».

23 Cfr. *ibid*., 620, lignes 18-19.

24 *Ibid.*, 618, lignes 12-14.

25 *Ibid*., 621-623. Rappelons que Gélase s'était déjà exprimé en ce sens dans sa lettre à Euphème, archevêque de Constantinople (mars 492), JH 1250, *Publizistische Sammlungen* cit., 51.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

> quoque praeceperitis, scientibus in memoriam transmittendo renovabimus, ignorantibus ad discendum pro officio nostrae institutionis offeremus ut nulla extra haec ingeniorum jactantia vel pravitas audiatur[26].

Tout porte ici à croire que le pape et son entourage entendent revenir vers l'un de leurs fondamentaux géo-ecclésiologiques, la relation avec le deuxième des trois sièges pétriniens, celui de saint Marc[27] : sa captation, aux yeux de Rome, par les miaphysites, de même que la focalisation sur le rôle joué par Acace dans l'affaire de l'*Hénotique*, en avaient progressivement fait perdre de vue la priorité. Peut-être le pape a-t-il appris en outre, comme semble le laisser croire la toute première phrase, que quelque démarche alexandrine a été entreprise auprès de l'empereur, qui l'aurait engagé à lancer une initiative[28]. Il agit donc d'obtenir que le différend doctrinal soit levé entre les deux premiers sièges de l'ordre pétrinien. On relève immédiatement trois traits caractéristiques de la demande pontificale : 1) Il revient à l'empereur, de faciliter le retour des Alexandrins à la vraie foi, comme s'il s'agissait de défaire ce que, par un mouvement symétrique, l'entreprise de Zénon avait produit par le biais de l'*Hénotique* (482)[29], texte dont le pape, conformément au principe

[26] *Ibid.*, 619, ce qui peut être rendu ainsi : « Que, comme les demandes des Alexandrins se sont manifestées clairement à vos très pieuses oreilles, par votre autorité, votre sagesse et vos divins avertissements, vous les fassiez revenir à la foi pure et catholique. De fait, ce qui est à tenir dans la religion catholique, selon les choses définies par les Pères et la prédication de tous les évêques qui fleurirent dans l'Église, si vous l'ordonnez aussi, nous le renouvellerons en (le) rappelant à la mémoire aux savants, et, en vertu de l'office de notre instruction, nous l'exposerons aux ignorants en vue de les enseigner afin qu'aucune jactance des hommes ingénieux ni qu'aucune dépravation ne soient entendues en plus de ces choses ».

[27] Sur cette conception caractéristique du discours romain, au point que l'on a pu parler de pétrinologie, cfr. Ph. Blaudeau, *Le siège de Rome* cit., 198-203 spécialement.

[28] On aimerait évidemment en savoir davantage. S'agit-il d'une initiative lancée par Athanase II Célitès (490-496), ou plutôt par son successeur Jean II Hémula (496-505), qu'aurait relayée ses apocrisiaires ? Une très brève allusion du libelle des apocrisiaires (*ibid*., 470, ligne 30-471, ligne 2) pourrait aller en ce sens. Cfr. *infra*.

[29] Sur cette lettre impériale, inspirée par Acace, qui avait pour but de ramener les miaphysites d'Égypte à la communion de l'Église impériale en minant l'autorité doctrinale des décisions chalcédoniennes, voir Ph. Blaudeau, *Alexandrie et Constantinople* cit., 194-202 spécialement.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

adopté par ses prédécesseurs, ne fait jamais mention explicite. 2) C'est au pape en revanche qu'incombe la tâche d'enseigner le véritable contenu de la foi catholique conformément à la tradition : il se tient donc prêt à en rappeler la *praedicatio*. 3) Il n'est pas question que le patriarche de Constantinople (Macédonius II) revête quelque rôle intermédiaire dans le rapport géo-ecclésiologique qui pourrait ainsi se retisser. A ce stade, celui-ci doit obligatoirement être de nature bilatérale pour éviter toute confusion ou interférence.

Pour mieux qualifier encore le niveau des espérances exprimées dans sa lettre, Anastase envoie une légation de haut niveau pour la remettre à l'empereur et, on l'a dit, en expliciter le contenu le cas échéant. Ce sont en effet deux évêques qui sont choisis, Cresconius de Todi et Germanus de Pesaro[30] et non de simples clercs romains. Mieux, le pape prend soin de signifier la confiance particulière qu'il place en eux. En revanche, il ne mentionne pas l'ex-consul et premier du sénat, Festus[31], dont, pourtant, on peut penser qu'il accompagne les légats, s'il ne les précède pas. Car tout porte à croire que la mission des évêques a été préparée en étroite coordination avec le sénat et, par son entremise, avec Théodoric. Aussi le roi ostrogoth entend-il montrer que la paix recherchée ne saurait être obtenue sans lui ni sans que satisfaction lui soit donnée sur certaines de ses revendications déjà anciennes. Ainsi confie-t-il à Festus, à qui il avait déjà demandé de se rendre en son nom auprès de Zénon en 490, d'obtenir la reconnaissance officielle de l'empereur, que manifesterait le retour en Italie des *ornamenta palatii* autrefois expédiés à Constantinople par Odoacre en gage de bonne entente avec l'empereur et la cour d'Orient[32]. Bref, les deux légations ne se confondent pas, mais ne sauraient être complètement indépendantes l'une de l'autre. Il semble en outre que Festus s'estime en droit de mettre en œuvre un programme d'initiatives religieuses qui frappe d'emblée les observateurs constantinopolitains. Le témoignage de Théodore le Lecteur, familier de Macédonius II et fin connaisseur des réalités constantinopolitaines en atteste[33]. Voici comment il décrit l'entreprise du sénateur :

[30] Cfr. *Cresconius 2*, *PCBE* II.1 cit., 501-504 et 915-918.

[31] Cfr. *Fl. Rufius Postumius Festus 2*, in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire. Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)* (*PCBE*) II.2, éd. Ch. Pietri-L. Pietri, Rome 2000, 812-814.

[32] Cfr. E. Schwartz, *Publizistische Sammlungen* cit., 230.

[33] Sur Théodore, voir en dernier lieu *The Church Histories of Theodor Lector*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Φῆστός τις τῶν τῆς συγκλήτου Ῥώμης πρὸς βασιλέα σταλεὶς Ἀναστάσιον διά τινας χρείας πολιτικὰς ἐλθὼν εἰς τὴν βασιλίδα τῶν κορυφαίων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου τὴν μνήμην σὺν πολλῇ τιμῇ καὶ σεβάσματι παρεκάλεσεν γίνεσθαι, ἐπιτελουμένην {δὲ} καὶ πρότερον· πλὴν ἐξ αἰτήσεως Φήστου πολλῷ πλέον ηὐξήνθη τῆς τοιαύτης τὸ φαιδρὸν πανηγύρεως. διὰ τούτου τοῦ Φήστου συνοδικὰ Μακεδόνιος Ἀναστασίῳ τῷ ἐπισκόπῳ Ῥώμης πέμψαι ἠθέλησεν· ἐκωλύθη δὲ τοῦτο παρὰ βασιλέως ποιήσασθαι. Φῆστος δέ, ὡς λόγος, συνέθετο λάθρα τῷ βασιλεῖ πείθειν τὸν Ῥώμης ἐπίσκοπον τῷ ἑνωτικῷ Ζήνωνος ὑπογράφειν. ἐλθὼν δὲ ἐν Ῥώμῃ εὗρε τὸν ἐπίσκοπον Ἀναστάσιον τελευτήσαντα[34].

Ce résumé, de même qu'un *fragmentum* tiré du même ouvrage[35], montrent que l'intention signifiée par le sénateur, à savoir suggérer à Macédonius de prendre contact avec le pape Anastase, est contrecarrée par l'empereur. Que faut-il en penser ? Même si Anastase est peint dans l'*Histoire ecclésiastique* sous les traits les plus sombres[36], le propos de Théodore en matière de politique ecclésiastique est en général bien informé et fiable, même s'il peut faire l'objet d'une interprétation orientée. Si donc l'on tient pour historique le dessein de Festus, correspondait-il au vœu du pape en la matière ? Et que dire de l'assurance donnée par le *prior senatus* à propos de l'*Hénotique*? Dans les deux

and John Diakrinomenos, éd R. Kosiński-K. Twardowska, trad. anglaise A. Zabrodcka-A. Szopa, Berlin 2021, 107-117.

34 Théodore le Lecteur, *Theodoros Anagnostes Kirchengeschichte*, éd. G.Ch. Hansen, Berlin 1971, 19952 (GCS neue Folge 3), E 461, 129-130. Voici notre traduction : « Un certain Festus, du sénat de Rome, fut envoyé auprès de l'empereur Anastase pour certains sujets politiques. Parvenu dans la reine (des cités), il demanda que la mémoire des coryphées des apôtres, Pierre et Paul, soit marquée avec grande dignité et respect. Bien qu'elle fût célébrée auparavant, la splendeur de la panégyrie crût encore davantage grâce à la demande de Festus. Par ce même Festus, Macédonius voulut envoyer des lettres synodiques à l'évêque de Rome Anastase. Il fut empêché de le faire par l'empereur. On dit que Festus promit en secret à l'empereur de convaincre l'évêque Rome de souscrire à l'*Hénotique* de Zénon. Quand il revint à Rome, il trouva l'évêque Anastase décédé ».

35 Tiré d'un ouvrage intitulé *Combien de fois les Romains furent séparés, à quels moments et pour quelles raisons* du XIe s. probablement. Cfr. *Ibid.*, Fragment 6, 129. Voir aussi *The Church Histories* cit., 324-325 et 542-543.

36 Cfr. Ph. Blaudeau, *Alexandrie et Constantinople* cit., 533, 551 et 622; voir aussi Id., *Une impossible guérison arienne ? Renégat et traître châtiés en quête de soin à Constantinople (fin V^e^-début VI^e^ s. ap. J.C.)*, in *DHA* (à paraître).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

cas, la prudence s'impose. En effet, les courriers pontificaux conservés ne permettent guère de considérer que Festus applique alors un plan conçu de conserve. Tout conduit plutôt à penser que le sénateur, misant sur la modération du pape, entend lui forcer la main, tant le propos de l'évêque de Rome, à la différence de son ton, s'inscrit quant à lui et pour l'essentiel dans un rapport de continuité avec les positions prises par ses prédécesseurs.

En outre, remarquons-le le récit du Lecteur, tel qu'il nous est parvenu, ne dit rien des discussions engagées par l'ex-consul avec les Alexandrins. Or, dans le libelle de Dioscore et Chérémon, il n'en va pas de même, bien au contraire. L'adresse en effet est explicite :

> Gloriossimo atque excellentissimo Patricio Festo et venerabilibus episcopis Cresconio et Germano simul cum eius potestate directis in legatione ab urbe Roma ad clementissimum et Christo amabilem imperatorem nostrum Anastasium Alexandrinae uenerabilis ecclesiae Dioscorus presbyter et Chaeremon lector responsis eiusdem ecclesiae servientes[37].

Ainsi, dès son commencement, le libelle associe-t-il dans un même engagement les envoyés romains des deux légations, comme si leur mission n'était guère dissociable. Mieux, Festus figure au premier rang et la suite du texte fait état de discussions auxquelles il paraît avoir assisté. Toutefois les termes employés par Dioscore et Chérémon (*reverentia vestra*, *sanctitas vestra*[38]), pour qualifier leurs interlocuteurs romains et indiquer encore la nature du dialogue engagé ou les limites de l'échange constatées, ne concernent plus que les deux évêques. C'est à eux aussi qu'il est demandé de remettre au pape Anastase le petit document de foi (*chartula*)[39]

[37] « Au très glorieux et très excellent patrice Festus et aux vénérables évêques Cresconius et Germanus qui, en la compagnie de sa dignité, ont été envoyés en légation en même temps depuis la ville de Rome à notre empereur très clément et aimable à Dieu Anastase, Dioscore prêtre de la vénérable Église d'Alexandrie et Chérémon lecteur servant pour les réponses de la même Église ». *Avellana quae dicitur collectio* cit., n°102, 468.

[38] *Ibid.*, 472, lignes 9-10 et 22-23.

[39] *Ibid*, 473, ligne 2. P. Allen-B. Neil, *Conflict and Negotiation in the Early Church*, 53, nt. 53, envisagent que la formule renvoie à une pièce composée par le patriarche d'Alexandrie pour l'évêque de Rome mais la suite du texte semble plutôt suggérer que c'est bien du libelle lui-même qu'il s'agit.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

qui leur a été confié[40]. Bref, il apparaît que, même s'ils les associent, les Alexandrins admettent que Festus d'un côté, Cresconius et Germanus de l'autre, ne remplissent évidemment pas les mêmes offices. Surtout, le libelle ne fait pas de leur venue à Constantinople (au début de l'été 497 ?) l'élément déclencheur à l'origine des entretiens entre représentants des sièges de Rome et d'Alexandrie. À les en croire, c'est un tiers, un diacre thessalonicien nommé Photin, surtout qui suscite la rencontre[41], bien mieux apparemment que le courrier du pape Anastase ou ses instructions aux légats : ces consignes, pour autant qu'ils en eussent été informés, ne les avaient pas engagés à considérer qu'une opportunité particulière de renouement s'était fait jour. Avec l'arrivée de Photin, postérieure de plusieurs semaines sûrement à celle des deux évêques italiens[42], il en va tout autrement. Voici ce qu'en disent les apocrisiaires alexandrins :

> Quia uero ante non multum temporis Photinus religiosus diaconus sanctae Thessalonicensis ecclesiae nobiscum de pace sanctarum ecclesiarum uerba conseruit dixitque se ante spatium parui temporis destinatum a sanctissimo archiepiscopo Andrea Thessalonicensis ecclesiae ad Romanum pontificem Anastasium et affirmabat de his, quae nos vehementer offendunt in translatione epistolae, sibi satisfactum fuisse a supra dicto praesule Romanae ecclesiae[43].

Ajoutons encore que l'entretien de ce même diacre avec Anastase est signalé également dans un passage du *Liber pontificalis* aussi ap-

[40] *Ibid*., 472, lignes 9-11.

[41] *Ibid*., 470.

[42] Sur ce point, cfr. E. Schwartz, *Publizistische Sammlungen* cit., 229, et F. Hofmann, *Der Kampf der Päpste um Konzil und Dogma von Chalkedon von Leo dem Großen bis Hormisdas (449-518),* in *Das Konzil von Chalkedon, Geschichte und Gegenwart. II. Entscheidung um Chalkedon*, éd. A. Grillmeier-H. Bacht, Würzburg 1953, 68.

[43] *Avell.* 102 (470, 5-14). Nous traduisons ainsi : « Mais, il y a de cela peu de temps, le diacre religieux de la sainte Église de Thessalonique Photin a engagé le dialogue avec nous au sujet de la paix des saintes Églises et (nous) a dit qu'il avait été envoyé un bref moment auparavant par le très saint archevêque de Thessalonique André vers Anastase le pontife romain. Il affirmait au sujet de ces choses qui nous offensent durement dans la traduction de la lettre, qu'il avait été satisfait par le susdit chef de l'Église romaine ».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

proximatif quant à son contenu que malveillant à l'égard du pape[44]. Il n'en confirme pas moins l'étape romaine de Photin. Or, celle-ci s'inscrit dans un contexte de changement qui affecte l'Illyricum ecclésiastique. En effet, l'archevêque André de Thessalonique, longtemps soucieux de ne pas trop s'écarter des positions constantinopolitaines[45], en est venu à faire lire, dans les Églises où s'étend son autorité[46], une lettre très particulière de Gélase[47]. De la sorte, lui, comme ceux des évêques qui ont donné suite à sa demande, ont tous prononcé l'anathème contre Acace et se sont abstenus d'entrer dans sa communion[48], ce qui veut dire que le lien avec Constantinople, où l'on commémore Acace, a été rompu. Or, le pape Anastase est averti de cette initiative par Laurent de Lignidus qui craint, comme d'autres chalcédoniens stricts, que l'opération ne convainque le pape de se montrer trop conciliant avec le Thessalonicien repenti. Au courrier de l'Épirote, Anastase répond sans lui donner entière satisfaction[49] : il n'envoie pas en Illyrie la légation demandée mais

[44] *Liber pontificalis*. I, éd. L. Duchesne, Paris 1886 (réimp. 1955), 258. Voici le passage, suivi de sa traduction : *Eodem tempore multi clerici et presbiteri se a communione ipsius erigerunt, eo quod communicasset sine consilio presbiterorum vel episcoporum vel clericorum cunctae ecclesiae catholicae diacono Thessalonicense, nomine Fotino, qui communis erat Acacio et quia voluit occulte revocare Acacium et non potuit. Qui nutu divino percussus est*. « Au même moment de nombreux clercs et prêtres s'élevèrent contre sa communion, parce qu'il avait communié sans le conseil des prêtres des évêques ni des clercs de toute l'Église catholique avec le diacre de Thessalonique nommé Photin, qui faisait cause commune avec Acace et parce qu'il voulut rappeler Acace en secret mais ne le put. Il fut frappé par la volonté divine ».

[45] Voir Ph. Blaudeau, *Alexandrie et Constantinople* cit., 442; Id., *Le siège de Rome* cit., 272-274.

[46] Voir la lettre d'Anastase (et non de Gélase) à Laurent de Lignidus, JH 1406, 497, *Avell.* 81 (225, 11-14).

[47] A savoir le courrier fleuve de Gélase aux Dardaniens, *ep*. 26, JH 1278, *Avell.* 95, dans lequel, avec véhémence, le pape affirme que la condamnation d'Acace par le siège apostolique est parfaitement fondée et ne saurait plus souffrir quelque remise en cause. En effet, selon lui, elle a été prononcée au nom même des droits et prérogatives afférents au siège apostolique, en tant qu'exécuteur des décisions précédemment prises en synode général.

[48] Information également fournie dans la lettre d'Anastase à Laurent de Lignidus, JH 1406, *Avell.* 81 (225, 13-14).

[49] Il adresse apparemment une lettre de même contenu à l'évêque Ursicinus (JH 1407) conservée de façon fragmentaire dans le florilège de la *collectio Sangermanensis* (BNF lat 12098). Cfr. *ACO* II, 5, n°14, 148-149.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

propose un exposé doctrinal, puisque, souligne-t-il, il est d'usage qu'un évêque de l'Église romaine nouvellement établi présente l'énoncé formel de sa foi aux saintes Églises. Dans cette confession, effectivement réclamée avec insistance par Laurent[50], il se réfère à la définition chalcédonienne des deux natures, valorise fortement l'image du temple pour désigner l'humanité du Christ mais ne répète pas les formules du *Tome* de Léon que l'*Hénotique* vise les plus directement. Notons encore que dans le courrier pontifical adressé à l'évêque de Lignidus, il n'est pas fait la moindre mention de Photin. C'est ce qui engage à penser que le diacre thessalonicien n'est pas encore arrivé lorsqu'ont lieu la composition puis l'envoi du courrier pontifical destiné à Laurent. Photin ne serait donc parvenu à Rome qu'après son expédition (printemps 497 ?). Ajoutons que les évêques-légats, quant à eux, sont partis pour Constantinople depuis plus longtemps encore. Aussi, sans tarder Photin entre-t-il en contact avec le pape : or, s'il ne nous est pas connu en détail, le contenu de leur conversation est évoqué par le libelle des apocrisiaires alexandrins. Il apparaît que leur dialogue porte sur le célèbre *Tome* de Léon adressé à Flavien de Constantinople (13 juin 449). Le bref récit de l'échange révèle encore que les deux interlocuteurs s'accordent alors pour estimer que la version grecque doit être purgée de forgeries introduites par des traducteurs malveillants[51]. Sans doute la double compétence linguistique de Photin fait-elle merveille, à un moment où le grec est assez largement ignoré à Rome, pour conforter le pape dans cette conviction. Notons toutefois que Léon, déjà, avait éprouvé de réelles craintes quant à l'exactitude de la doctrine énoncée, une fois traduite[52]

[50] Comme si elle n'avait déjà que trop tardé, suivant ce qu'en dit le pape. Cfr. la lettre d'Anastase à Laurent de Lignidus, JH 1406, *Avell.* 81 (225, 15-226, 1).

[51] *Avell.* 102 (470, 11-21).

[52] Le *Tome* est traduit une première fois à la demande de Pulchérie selon l'état de l'envoi du 16 juillet 450, c'est-à-dire accompagné d'un florilège (cfr. Léon à Faustus et à d'autres archimandrites de Constantinople, 16 juillet 450, ep. 71, JH 976, *ACO*, II-4, 32). Il est lu sous cette forme lors du synode permanent de Constantinople, le 21 octobre 450 puis, privé du florilège, lors de la deuxième session du concile de Chalcédoine (cfr. *ACO*, II-1-2, 81, lignes 20-22). Prenant progressivement conscience de la durabilité des protestations élevées contre sa lettre (voir Léon aux moines palestiniens, 15 juin 453 (?), *ep*. 124, JH 1035, *ACO*, II-4, 159, où le pape évoque les méfaits éventuels d'*interpretes maligni*), Léon considère bientôt qu'une seconde traduction, devant mettre un terme aux contestations, spécialement à Alexandrie et en Égypte, doit être établie (Léon à Marcien, *ep*. 130, JH 1044, *ibid*., 84). Il charge Julien de Cos de cette tâche (Léon à Julien de Cos, 10 mars

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

et s'était employé ensuite dans ses lettres à éviter toute formule latine qui pût être mal comprise. Il y a lieu de croire qu'à Alexandrie, cette préoccupation, si elle n'avait guère suffi à convaincre les miaphysites, n'était pas tout à fait passée inaperçue.

Une fois donc l'entretien avec Anastase achevé sur un tel constat, Photin se rend au plus vite à Constantinople, sans doute avec l'aval du pape. Arrivé dans la capitale (été 497?), il s'adresse en priorité aux apocrisiaires alexandrins, Dioscore et Chérémon, pour leur faire savoir les dispositions du pontife[53]. On peut s'étonner qu'il n'entre pas au préalable en contact avec les légats romains, ce qui a laissé supposer à l'auteur ou l'autrice des deux notices relatives à Cresconius et Germanus dans la *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, qu'il était arrivé avant eux[54]. En fait, quelle qu'ait été la rapidité de son déplacement, elle peut difficilement lui avoir permis de gagner cette sorte de course de vitesse avec les légats : comme nous l'avons montré, il partait visiblement avec trop de retard pour l'emporter. Il vaut donc mieux croire qu'en arrivant à Constantinople, Photin a délibérément choisi de s'adresser d'abord aux Alexandrins, tandis que l'ambassade venue d'Italie avait déjà pris ses quartiers. Mieux, son initiative conforte l'idée qu'il n'était pas revêtu de quelque mission officielle par le pontife, ni ne s'était vu confier quelque courrier qui l'aurait conduit à d'abord prendre bouche avec les légats. Sans doute le pape Anastase s'était-il contenté d'induire Photin en privé à jouer les bons offices[55], avant de céder la place lors des discussions officielles aux représentants romains. En agissant de la sorte, l'évêque de Rome avait peut-être en tête de prouver concrètement qu'il n'entendait

454, JH 1045, *ibid.*, 87). Il n'est pas sûr que la diffusion de cette seconde version réponde à ses espérances. En tout cas, nonobstant ces modifications, les difficultés d'interprétation provoquées par le *Tome* demeurent, comme en témoigne l'évêque de Rome lui-même, avec une irritation non dissimulée, dans sa lettre à Julien du 1er septembre 457 (*ep.* 152, JH 1075, *ibid*., 99). Notons par ailleurs qu'après 451, Léon prend soin de modifier sensiblement les termes de son expression christologique à destination des Orientaux. Cfr. H. Pietras, *Leo Magno retractavit? Il cambiamento del linguaggio cristologico del papa dopo il concilio di Calcedonia*, in *OCP*, 84, 2018, 81-97.

53 *Avell.* 102 (470, 6-9).

54 *Cresconius 2*, *PCBE* II.1 cit., 502 *et Germanus episcopus ecclesiae Pisaurensis*, *PCBE* II.1 cit., 916.

55 Sur ce point, voir E. Caspar, *Geschichte des Papsttums. Von den Anfängen bis zur Höhe der Weltherrschaft*, II, *Das Papsttum unter byzantinischer Herrschaft*, Tübingen 1933, 85-86.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

en rien négliger le tout premier signal du désir de renouement venu des représentants alexandrins, conformément aux dispositions qu'il avait signifiées dans sa lettre à l'empereur[56]. Cette toute première impulsion égyptienne pourrait avoir été donnée par le nouvel archevêque, Jean II Hémula, dès son intronisation. Il aurait engagé ses apocrisiaires à la faire savoir à l'empereur pour que son écho parvienne jusqu'à Rome.

Quoi qu'il en soit, l'entremise de Photin incite Dioscore et Chérémon à se mettre en rapport avec Festus, Cresconius et Germanus. La conversation qui, dès lors, se tient fréquemment entre eux[57], est sans nul doute favorisée par l'empereur. Elle marque un point d'accord important : les deux évêques italiens confirment le propos du pape, à savoir que le texte latin du *Tome* n'aurait comporté aucun des traits saillants, identifiés à des assertions scandaleuses par les Alexandrins, que montrerait le texte grec. Dans leur libelle, les apocrisiaires n'hésitent pas à affirmer que la responsabilité de cette traduction erronée et délibérément trompeuse incombe en premier lieu à une figure majeure de l'École d'Antioche, honnie par les Cyrilliens, Théodoret[58]. En filigrane, ils suggèrent ainsi que c'est là le résultat d'un abus de confiance prévisible : le pape Léon s'était d'abord laissé circonvenir par l'évêque de Cyr, condamné par Dioscore mais demeuré dans la communion romaine puis reçu à Chalcédoine. Fort de cet appui, Théodoret et ses sbires auraient pu aisément procéder à la supercherie. Une telle accusation *ad personam*, soulignons-le, ne trouve aucun début de correspondance dans les sources romaines[59].

[56] *Avell.* 102; A. Thiel, *Epistolae Romanorum pontificum* cit., 619 et *supra* nt. 24.

[57] *Avell.* 102 (470).

[58] *Avell.* 102 (469, 14-21).

[59] Faut-il imaginer qu'elle s'est formée en raison de l'appel lancé vers le siège de Rome par Théodoret (cfr. Theod. Cyr., *ep* 113, *Correspondance. III. (Ep. Sirm. 96-147)*, éd. et trad. Y. Azéma, Paris 1965, 56-67), après que son excommunication eut été prononcé lors du concile d'Éphèse (449) ? Ou bien une telle accusation a-t-elle été suscitée par la collaboration de principe à laquelle le pape a invité l'évêque de Cyr, l'engageant à le tenir informé de tout ce qu'il jugerait utile de porter à sa connaissance (*ep*. 120, 11 juin 453, JH 1030, *ACO* II-4, 81, lignes 16-19) ? Rappelons à cet égard que cette deuxième pièce est d'un emploi délicat : seules ses sections correspondant aux lignes 19 à 27 de la page 78 et 12 à 30 de la page 81 sont sans doute authentiques (voir Ph. Blaudeau, *Le siège de Rome* cit., 33-34). La lettre originelle, sûrement assez brève donc, aurait accompagné un envoi daté du même jour et destiné à l'archevêque d'Antioche Maxime, envoi que nous conservons (JH

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Récapitulons : un consensus minimal s'établit donc quant au contenu fautif du *Tome* rendu en grec. En outre, tous s'entendent pour dénoncer aussi l'impiété d'Eutychès. Mais les Alexandrins ne s'en tiennent pas là : ils soulignent encore que la rupture consécutive à Chalcédoine a durablement marqué les esprits, puisque l'alliance entre les sièges de Pierre et de Marc a volé en éclat. Aussi reparcourent-ils à grands traits l'histoire de la séparation pour pointer le rôle néfaste d'un individu que nombre de chercheurs ont identifié à Jean Talaïa (réfugié à Rome en 483)[60], mais qui pourrait plutôt être l'un des Protériens venus vers 458[61].

Après ce rappel historique, le cœur de la composition alexandrine (*chartula*), est formé par l'exposé de foi : célébrant les décisions du concile d'Éphèse (431) où s'est manifestée une parfaite concorde entre Célestin et Cyrille, il prône un virulent anti-nestorianisme et loue l'enseignement des douze anathématismes. Surtout, la confession des Alexandrins reprend nombre de traits issus de l'*Hénotique* sans en faire explicitement état : il exalte la double consubstantialité du Christ par exemple. Ainsi cette déclaration doctrinale évite soigneusement le terme de nature et refuse semblablement de répartir entre humanité et divinité les souffrances et des miracles (ce qui revient à rejeter un des enseignements majeurs du *Tome* de Léon – y compris dans l'original latin – sans le nommer). À l'issue de la confession, les apocrisiaires observent que la réconciliation espérée bute sur une dure pierre d'achoppement : celle de la mémoire des archevêques célébrés à Alexandrie mais condamnés à Rome comme hérésiarques (Dioscore) ou sectateurs (Aelure et Monge). On apprend à cette occasion

1029, *ACO* II-4, 72-75), tandis qu'un interpolateur opposé à la condamnation des Trois Chapitres et établi en Italie du Nord dans la seconde moitié du VI[e] s., l'aurait considérablement accrue, en fustigeant Dioscore. Sur l'ensemble du dossier, voir la mise au point de R. Schieffer, *Der Brief Papst Leos d. Gr. An Theodoret von Kyros (CPG 9053)*, in ΑΝΤΙΔΩΡΟΝ. *Hulde aan Dr. Maurits Geerard bij de voltooiing van de Clavis Patrum Graecorum, Hommage à Maurits Geerard pour célébrer l'achèvement de la Clavis Patrum Graecorum*, éd. J. Noret, Wetteren 984, 81-87, ainsi que nos remarques dans *Rome contre Alexandrie ? L'interprétation pontificale de l'enjeu monophysite (de l'émergence de la controverse eutychienne au schisme acacien 448-484)*, in *Adamantius*, 12, 2006, 143 et 148.

[60] *Avell.* 102 (470, 2-4). Sur cette identification, voir *Avell.* 102 (470, apparat critique) ou avant lui A. Thiel, *Epistolae Romanorum pontificum* cit., 630, nt. 8.

[61] Ph. Blaudeau, *Alexandrie et Constantinople* cit., 325-326, nt. 332; Id., *Rome contre Alexandrie* cit., 150.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

que les légats romains, s'ils jugent indispensable que les diptyques ne fassent plus mention d'eux, ne souhaitent pas s'engager à ce sujet dans un débat contradictoire avec leurs interlocuteurs pour justifier cette exigence. Cresconius et Germanus savent fort bien qu'abondamment documentée et argumentée, la position romaine, celle de Léon, Simplice, Félix et Gélase, ne saurait souffrir quelque révision en la matière mais jugent hors de saison de trop insister alors. C'est pourquoi, alléguant l'absence d'instructions, ils closent rapidement la discussion sur ce chapitre. Cette indication est d'importance : elle révèle que les deux évêques disposent bien de consignes par ailleurs, dont on peut croire qu'elles sont assez simples et d'abord destinées à obtenir de l'empereur qu'il défasse par une autre lettre ce que son prédécesseur Zénon avait pu faire en 482. Aux yeux du pape, il contribuerait ainsi au véritable retour des Alexandrins dans le giron de l'Église. Éventuellement exploitables dans le cadre d'un dialogue direct avec les apocrisiaires, les directives pontificales n'autorisent donc guère à aller au-delà d'une constatation des défaillances de la traduction du *Tome* déjà concédée par Léon en son temps et à suggérer surtout à l'empereur de jeter tout son poids dans la balance pour abroger le régime de l'*Hénotique*, dont il convient on l'a dit de taire le nom.

À ce stade de la discussion, les apocrisiaires alexandrins, qui semblent jouir d'une plus grande liberté d'initiative quant à eux, déjà manifestée par l'*expositio fidei*, laissent nettement entendre que les espoirs de réunion retirés des discussions sont donc limités. Ils se déclarent prêts à envoyer des légats à Rome après réception de leur libelle et expression d'une intention conforme de la part du pape romain à l'endroit de son homologue alexandrin – sans doute faut-il comprendre qu'ils sont légitimement mandatés par leur patriarche pour s'engager en son nom et signifier ainsi que celui-ci poursuivra l'échange au plus haut niveau. Mais ils envisagent aussi une autre hypothèse, celle d'une union reportée à l'horizon eschatologique, celui de la Parousie, quand le Christ sera tout en tous. Se référant au Jugement dernier, ils en appellent donc au discernement du pape, pour dépasser le constat de désaccord observé quant à la question des noms commémorés[62]. Ce faisant, ils n'ignorent sans doute pas qu'en brandissant à leur tour la menace du tribunal divin, ils retournent, sous forme d'avertissement, contre le siège de Rome, l'argument de res-

[62] *Avell.* 102 (473, 15-22).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ponsabilité ultime utilisé par Gélase dans sa fameuse lettre à Anastase (494). Celui-ci ne disait-il pas en effet :

> Proinde sicut non leve discrimen incumbit pontificibus siluisse pro diuinitatis cultu quod congruit…quapropter sub conspectu Dei pure sincere <pie> pietatem tuam deprecor obtestor exhortor, ut petitionem meam non indignanter accipias; rogo inquam, ut me in hac uita potius audias deprecantem quam, quod absit, in diuino iudicio sentias accusantem[63]?

Nul doute également qu'en s'exprimant de la sorte les apocrisiaires entendent attirer à eux la faveur et le soutien impériaux.

Ainsi donc la tentative de renouement, désirée tant par Alexandrie que par Rome et soutenue par l'empereur, s'avère-t-elle une entreprise géo-ecclésiologique complexe, dans laquelle interagit considérablement l'Église de Thessalonique tandis que le patriarche de Constantinople est au contraire empêché d'intervenir et que plusieurs sièges d'Illyrie s'inquiètent des dispositions pontificales. L'insuccès des tractations, précipité par la mort prématurée du pape Anastase, clôt donc ce bref chapitre des relations entre les deux sièges. Loin d'être anecdotique cependant, il présente, du côté alexandrin, une explicitation actualisée et orientée des rapports entre les deux Églises. Sans perdre de vue le discours pétrinologique romain, le narratif proposé dans le libelle écrit par les apocrisiaires égyptiens retient aussi les leçons du travail historiographique accompli à Alexandrie, à la fin du IV^{e} s., après le décès d'Athanase[64]. Réinterprétant le lien entre l'apôtre et martyr Pierre et l'évangéliste Marc, que la tradi-

[63] Gelas., *ep.* 12, 494, JH 1277, *Publizistische Sammlungen* cit., 20-21. Voici la traduction donnée par Cl. Mondésert-P.-Th. Camelot dans H. Rahner, *Kirche und Staat im frühen Christentum. Dokumente aus acht Jahrhunderten und ihre Deutung*, Munich 1961 = *L'Église et l'État dans le christianisme primitif. Textes choisis et présentés*, Paris 1964, 205-206 : «Elle n'est pas légère la menace qui pèse sur les pontifes qui n'ont pas parlé pour le culte de Dieu comme ils le doivent… C'est pourquoi, sous le regard de Dieu en toute clarté et sincérité, je supplie, je conjure, j'exhorte ta piété pour qu'elle reçoive ma requête sans s'indigner. Je demande, dis-je, que tu écoutes en cette vie ma supplique, plutôt que de me voir ton accusateur – ce qu'à Dieu ne plaise – devant le tribunal divin».

[64] Sur ce point important, cfr. A. Camplani, *L'autorappresentazione dell'episcopato di Alessandria tra IV e V secolo: questioni di metodo*, in *AnnSE*, 21, 2004, 159; A. Bausi-A. Camplani, *New Ethiopic Documents for the History of Christian Egypt*, in *ZAC*, 17, 2013, 234-235 et 238.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

tion de leur siège exalte comme martyr lui aussi, les apocrisiaires mettent en évidence les fondements ecclésiologiques communs à leur Église et à celle de Rome. Surtout, ils soulignent combien ce rapport originel a pu contribuer, dans le cadre de la controverse nestorienne, à une coopération, spécifique et efficace, sous le mode de la confiance et de la délégation de soin pour les communautés de la *pars Orientis*.

Or, la conception qu'ils énoncent ainsi dans leur libelle n'est pas de pure circonstance. Au contraire, en dépit de l'échec enregistré en 498, il y a lieu de croire que Dioscore et Chérémon ne changent guère d'avis ensuite et, conformément à la ligne tracée par Jean Hémula, entendent préserver l'hypothèse d'une communion des Églises, éclairée par l'enseignement cyrillo-alexandrin mais restaurée sur la base de l'*Hénotique*. C'est bien ce dernier point que leur reproche Sévère d'Antioche, nous offrant par la même occasion l'ultime référence faite à leur action. Il atteste ainsi que le prêtre et le lecteur sont encore en poste, lorsque lui-même, moine palestinien, délégué par ses confrères, arrive à Constantinople (508). Mieux, il débat avec eux et est bientôt excédé par leur refus d'admettre ce que leur nouveau patriarche, Jean III Nikiotès (505-516) exige ouvertement de ses homologues, à savoir l'anathématisation du concile de Chalcédoine. Car Dioscore et Chérémon ne se contentent pas d'exprimer oralement leur désaccord. L'influence qu'ils exercent auprès de l'empereur Anastase et la documentation qu'ils lui fournissent mettent leur patriarche en porte à faux. Ils contribuent ainsi à combler de confusion les miaphysites les plus en pointe (comme Philoxène de Mabboug) lors du synode de Sidon (511)[65]. Autant d'indices

[65] Lettre de Sévère à Ammonius, prêtre d'Alexandrie (vers 513-516), *The Sixth Book of the Selected Letters of Severus Patriarch of Antioch in the Syriac Version of Athanasius of Nisibis*, éd. et trad. E.W. Brooks, London 1902-1904, IV-2, 288-9 (T), 254-255 (V). Le passage mérite d'être cité : « Mais le parti de Dioscore et Chéremon, qui ont toujours été des mercenaires et des profiteurs de la piété, … a fait rédiger une lettre par le pieux empereur, adressé au saint Jean (III Nikiotès) archevêque de votre ville, qui ne contient pas de petites plaintes, sur le fondement qu'il ne s'est pas contenté de l'*Hénotique* seulement, comme Pierre (Monge), Athanase (II) et Jean (II Hémula), auquel il (Nikiotès) a succédé, sans requérir de référence en termes exprès aux choses impies commises à Chalcédoine ou au *Tome* de Léon. Et ils ont incité l'empereur à inclure dans sa pieuse lettre une copie des lettres, (à savoir les) lettres de Pierre, Athanase et Jean adressées aux évêques qui se trouvaient hors (d'Égypte) : elles avaient été produites à un moment précédent aussi lors dans la cité des Sidoniens, quand le synode s'y assembla… A ces (pièces) était aussi attachée une lettre du pieux Jean l'archevêque écrite à Dioscore et Chéremon selon laquelle

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

qui engagent à penser que les apocrisiaires, à défaut d'avoir su rétablir la confiance avec Rome ont su gagner celle de l'empereur et des membres de la cour, y établir un réseau structuré et l'activer même, pour mieux garantir la durabilité, sinon l'indéniable succès, de leurs conceptions géo-ecclésiales.

Sintesi

La *collectio Avellana* è una eccezionale compilazione, composta da 244, o meglio 243, documenti papali e imperiali, per lo più lettere, risalenti allo scisma di Ursino, sotto il pontificato di Damaso (366), fino al *constitutum* di Vigilio (553). Presenta la straordinaria caratteristica di fornire 200 testi altrimenti sconosciuti. Tra questi, spicca un *libellus* di particolare interesse (n. 102). Sebbene poco studiato, probabilmente perché non messo in pratica, esso testimonia tuttavia una consapevolezza geo-ecclesiologica precisa e ben argomentata. Composto dagli apocrisari della sede di Alessandria (Dioscoro e Cheremone) e probabilmente datato al 497, questo testo esprime il desiderio di rinnovare i legami con Roma durante lo scisma acaciano, iniziato nel 484. Fa parte di un'iniziativa su larga scala, sostenuta dall'imperatore, in cui è coinvolta anche la Chiesa di Tessalonica, mentre al patriarca di Costantinopoli è impedito di intervenire. Così, attraverso un complesso intreccio di influenze, questo *libellus*, presto tradotto in latino da Dionigi il Piccolo, offre una notevole illustrazione delle modalità di dialogo tra Oriente e Occidente, in un'epoca in cui le loro storie ecclesiastiche e politiche divergono considerevolmente.

Parole chiave

Lettere – Papato – Alessandria – Roma – Tessalonica – Scisma – Cristologia.

il ne demandait rien au-delà de l'*Hénotique* mais lui seulement sans aucune addition supplémentaire ». Sur les difficiles relations entre Sévère et les apocrisiaires alexandrins, voir encore F. Alpi, *La route royale (ὁδὸς βασιλική – ūrhō malkoyītō) : Sévère d'Antioche et les Églises d'Orient,* I, *Texte*, Beyrouth 2009, 46, 82.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Abstract

The *collectio Avellana* is an exceptional collection of documents, consisting of 244, or rather 243, papal and imperial documents, mostly letters, dating from the schism of Ursinus, under the pontificate of Damasus (366), to the *constitutum* of Vigilus (553). It has the remarkable feature of providing us with 200 otherwise unknown texts. Among them is a *libellus* of particular interest (n. 102). Little studied for its own sake, no doubt because it was hardly ever acted upon, it nevertheless bears witness to a precise and well-argued geo-ecclesiological awareness. Composed by the apocrisaries of the See of Alexandria (Dioscorus and Chaeremon) and probably dated 497, this text expresses a desire to renew ties with Rome during the Acacian schism, which began in 484. It is part of a large-scale undertaking, supported by the emperor, in which the Church of Thessalonica is also involved, while the patriarch of Constantinople is prevented from intervening. Thus, through a complex interplay of influences, this *libellus*, soon translated into Latin by Dionysius Exiguus, provides a remarkable illustration of the modes of dialogue between the East and the West, at a time when their ecclesiastical and political histories diverged considerably.

Keywords

Letters – Papacy – Alexandria – Rome – Thessalonica – Schism – Christology.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 87-107 (Maggio 2025)

FILIPPO BONIN
Università di Bari

LA RIUNIFICAZIONE COSTANTINIANA DELLE STRUTTURE AMMINISTRATIVE DELL'IMPERO: IL LABORATORIO DELLA PENISOLA ITALICA

1. *Punti di partenza*

Nonostante Costantino sia stato autore di penetranti interventi legislativi aventi a oggetto il processo, su tutti il celebre editto del 331, manca una normativa del primo imperatore cristiano che preveda una complessiva e omogenea riforma amministrativa nel campo della giurisdizione civile e criminale. Per questo motivo, stabilire come in concreto fosse amministrata la giustizia in età costantiniana risulta estremamente difficile. Solo l'adozione di un metodo autenticamente storicistico, che, accanto alle costituzioni costantiniane raccolte nei due *codices* pubblici, consideri gli apporti delle fonti atecniche e, soprattutto, di quelle papirologiche ed epigrafiche, nelle quali si trovano ricostruite le carriere di molti funzionari, può condurre a risultati significativi[1]. In particolare,

[1] Sebbene nell'ambito del diritto pubblico il rischio di condizionamenti dovuti all'impiego di categorie dogmatiche moderne sia più ridotto rispetto a quanto avviene nell'ambito del diritto privato, l'assunzione di un tale approccio risulta imprescindibile. Si vedano sul punto le condivisibili argomentazioni di M. Sargenti, *Le strutture amministrative dell'impero da Diocleziano a Costantino*, in *Studi sul diritto del tardo impero*, Padova 1986, 112, il quale proprio in relazione alle indagini relative alle strutture amministrative tardoantiche evidenzia come lo storico del diritto debba misurarsi con «lo scrupolo e il timore di falsare il fenomeno storico ... racchiudendolo in schemi inadeguati, perché anacronistici, ai quali, tuttavia, come giurista egli non può rinunciare se vuole attribuire al dato storico una qualificazione giuridica». Cfr., da ultimo, in questo senso A. Lovato, *Nostrum gubernantes imperium. Sull'organizzazione amministrativa dell'impero romano in epoca tarda*, in *AARC*, 24, Perugia 2021,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

con riguardo al tema oggetto del presente contributo, l'analisi di queste ultime fonti potrebbe condurre a ritenere che Costantino avesse dapprima elaborato un determinato modello giurisdizionale in Occidente, segnatamente nella penisola italica, e poi lo abbia esteso, da imperatore unico, all'Oriente dopo il 324.

Per appurarlo, occorre cogliere al meglio i profili di continuità e discontinuità con il regno di Diocleziano, sul quale per fortuna siamo meglio informati. Dunque sarà opportuno individuare, innanzitutto, i punti di partenza, ossia i risultati degli interventi in materia di cui quest'ultimo imperatore si era reso artefice. Nonostante qualche sparuta voce contraria, è ormai acclarato che dopo le riforme amministrative dioclezianee e la cosiddetta provincializzazione dell'impero, la penisola italica avesse perduto il suo statuto per così dire eccezionale, tipico dell'età della crisi e caratterizzato dalla presenza di due *correctores* per le regioni denominate *Italia annonaria* e *Italia suburbicaria*[2]. Essa fu

79 s., il quale ha rilevato come i termini 'amministrazione' e 'burocrazia' esprimano con riferimento all'epoca tarda concetti completamente diversi da quelli odierni, per cui risulta fondamentale avere «consapevolezza dell'alterità e dell'inesorabile metamorfosi che di continuo il linguaggio – non solo, com'è ovvio, quello specialistico di area giuridica – subisce nel corso di processi storici assai lunghi, caricando i singoli termini di significati ignoti, o comunque differenti, da quelli del passato». Seguendo questo tipo di approccio, che comunque consente di ammettere una separazione del momento costituzionale da quello amministrativo, nel presente contributo si parlerà di organizzazione giudiziaria e di apparato amministrativo. Ciò anche in considerazione del fatto che, nonostante non conoscessero la cosiddetta divisione dei poteri, i romani ebbero modo non solo di articolare le funzioni e le cariche su piani diversi, ma anche di avviare una riflessione sulle stesse e di concettualizzarne la diversità soprattutto con i *libri de officio* dei giuristi di età severiana, senza contare che il Codice Teodosiano stesso, nei suoi aspetti sistematici, da un certo punto di vista appronta una disciplina minuziosa dell'organizzazione amministrativa romana. Cfr. in questo senso ancora Sargenti, *Le strutture amministrative* cit., 116.

[2] Lo sdoppiamento della preesistente carica del *corrector totius Italiae* è attribuibile all'imperatore Probo. Lo dimostrano i fasti dei *correctores* prima e dopo la provincializzazione dell'Italia. Cfr. A. Chastagnol, *L'Administration du Diocèse Italien au Bas-Empire*, in *Historia*, 22, 1963, 348 ss. Si veda anche M. Christol, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la seconde moitié du III^e siècle ap. J.-C.*, Paris 1986, 55 ss., Id., *L'ascension de l'ordre équestre. Un thème historiographique et sa réalité*, in *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.). Actes du Colloque international. Bruxelles-Leuven, 5-7 octobre 1995*, a cura di S. Demougin-H. Devijver-M.-T. Raepsaet-Charlier, Roma 1999, 613 ss.; nonché P. Porena, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma 2003, 59 e Id., *L'amministrazione palatina di Diocleziano e dei*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

unificata almeno formalmente sotto la guida di un unico *agens vice* con sede a Milano, il cosiddetto *vicarius Italiae*, cui verosimilmente venivano rivolti i ricorsi in appello contro le sentenze emesse dai governatori di tutte le province, comprese quelle del suburbio[3]. Non c'è, invero, alcuna evidenza del fatto che, a parte il *praefectus urbi*, il quale comunque aveva tradizionalmente giurisdizione a Roma e nel raggio di 100 miglia dalla città, fosse attivo un altro organo vicario competente a ricevere i ricorsi in appello avverso le sentenze emesse in primo grado dai governatori delle province poste a Sud dell'Urbe.

Lo conferma una fonte, per lo più negletta in dottrina, nella quale vediamo Massenzio applicare la disposizione restitutiva dei possedimenti confiscati ai cristiani sulla base dell'editto di Galerio, a dispetto di una certa sua reputazione, invero propagandistica, di anticristiano:

> Aug., *Brev. Coll.* 3.18.34: (Donatistae) gesta alia recitarunt, in quibus legebatur Miltiades misisse diaconos cum litteris Maxentii imperatoris et litteris praefecti praetorio ad prafectum urbis, ut ea reciperent, quae tempore persecutionis ablata memoratus imperator christianis iusserat reddi.

tetrarchi. Comitatus, consilium, consistorium, in *Diocleziano: la frontiera giuridica dell'impero*, a cura di W. Eck-S. Puliatti, Pavia 2018, 64.

[3] La diocesi d'Italia, dopo la tetrarchia, non avrebbe differito dalle altre diocesi del mondo romano (amministrate da un vicario, diretto superiore dei governatori delle province in esse incluse) con la sola eccezione di Roma e del territorio compreso nel raggio di cento miglia dalla città, dove il *praefectus urbi* rimaneva la suprema autorità, al di là dei dubbi sul reale funzionamento della giurisdizione entro il suddetto limite territoriale dopo la provincializzazione d'Italia. Su tale punto si veda, innanzitutto, M. Sargenti, *Le strutture amministrative* cit., 169 ss., il quale, contro i rilievi di W.G. Sinnigen, *The vicarius urbis Romae and the urban prefecture*, in *Historia*, 8, 1959, 98 s., e di M. De Dominicis, *I distretti della prefettura urbana e le "regiones suburbicariae"*, in *Scritti romanistici*, Padova 1970, 45 ss., ipotizza che Diocleziano avesse richiamato in vita, sebbene non stabilizzato, la figura del *vicarius praefecturae urbis*, la cui esistenza è attestata già in età severiana (cfr., tra altre fonti, CIL X 6569, ove la carica è rivestita da Vario Marcello, padre del futuro imperatore Elagabalo). Di sicuro, come rileva lo studioso, nel 306 viceprefetto della città fu Abellius secondo quanto riferisce Zos. 2.9.3, ma non è provato che tale funzionario abbia svolto un'attività giurisdizionale d'appello avverso le sentenze emesse dai governatori provinciali del suburbio. Si conoscono solo altri quattro casi in cui il vicario nel corso del IV secolo sostituì il prefetto urbano. Su di essi si veda P. Porena, *Le origini* cit., 244 ss., il quale rileva come tale figura entrasse in gioco quando il prefetto urbano per vari motivi era assente da Roma.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Agostino si sofferma su un verbale di un procedimento tenutosi davanti a un anonimo prefetto urbano di età massenziana, dal quale emerge che nel 311[4] il vescovo Milziade aveva mandato alcuni diaconi, muniti di lettere di autorizzazione dell'imperatore Massenzio e del prefetto del pretorio dal *praefectus urbi*, affinché quest'ultimo disponesse la restituzione delle proprietà confiscate ai cristiani ai tempi delle persecuzioni.

Al di là degli aspetti religiosi, che in questa sede non interessano, rileva il fatto che la restituzione dei beni confiscati ai cristiani è affidata al prefetto della città, quando invece in tutti gli altri territori, essa era prerogativa specifica dei vicari del prefetto del pretorio[5]. Ne consegue che un organo vicario a Roma nel 311 non fosse presente e che dunque l'apparato giurisdizionale fosse ancora quello risultante dalle riforme dioclezianee, essendo il suburbio almeno formalmente sottoposto al cosiddetto *vicarius Italiae* con sede a Milano[6] e avendo il prefetto urbano giurisdizione nei limiti territoriali della cosiddetta *urbica diocesis*[7].

[4] Si veda sul punto N. Lenski, *Il valore dell'Editto di Milano,* in *Costantino a Milano. L'Editto e la sua storia*, a cura di R. Macchioro, Roma 2017, 14 nt. 24, il quale rileva come Chron. 354 *episc. rom.*, *MGH AA*, IX, 76, indichi per l'elezione di Milziade la data del 2 luglio 311, *terminus post quem* per l'esecuzione dell'ordine massenziano di restituzione almeno a Roma e in Africa.

[5] Come sottolinea P. Porena, *L'Italia prima di Ponte Milvio e la carriera di Caecilianus*, in *Epigraphica*, 68, 2006, 150, questa prospettiva si concilia con l'idea che Massenzio, riportando il *comitatus* imperiale a Roma, dopo più di cinquanta anni di lunghe assenze, abbia ricondotto nella capitale anche il prefetto del pretorio con le sue truppe e il suo *officium* ancora inserito nella corte. Ad avviso dello studioso, infatti, Massenzio, a differenza di Costantino, non sarebbe stato assolutamente interessato a mantenere il suo prefetto del pretorio lontano da Roma ed è anche per questo che non avrebbe avvertito l'esigenza di istituire nella capitale un vicario prefettizio stabile con un proprio *officium*, indipendente da quello del prefetto del pretorio.

[6] Il primo *vicarius Italiae* attestato dalle fonti è Caecilianus; cfr. CIL IX 831, su cui si veda P. Porena, *L'Italia prima di Ponte Milvio* cit., 118 ss. Caecilianus fu promosso al vicariato della diocesi Italiciana proprio tra il 308 e il 312 con la qualifica di *vic(arius) praef(ecti) per Italiam*.

[7] Al mantenimento della configurazione dioclezianea contribuirono circostanze di carattere fiscale. Invero, la lettura congiunta di Aur. Vict., *De Caes*. 39.31 e di Lact., *De mort. Pers*. 23.2 e 26.1-2 e l'analisi di CIL IX, 831, dimostrano che la insurrezione del popolo romano e dei pretoriani contro Galerio, il quale intendeva estendere l'imposizione fondiaria vigente nell'Italia settentrionale a Roma e al resto della penisola, nonché la successiva assunzione del potere da parte di Massenzio

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

A ogni buon conto, i governatori delle province dell'*Italia suburbicaria* appaiono più liberi e non si può escludere che, nei fatti, i ricorsi contro le sentenze da loro emesse in primo grado, pur in assenza di attestazioni esplicite, talora fossero rivolti, anche per praticità, al prefetto urbano, come peraltro accadeva prima delle riforme dioclezianee[8].

2. *Un nuovo organo giurisdizionale nell'Urbe*

Proprio tale circostanza potrebbe aver indotto Costantino a operare un primo mutamento dell'apparato giurisdizionale della penisola italica. Infatti, quandanche fosse stato coadiuvato da un supplente stabile[9], è verosimile che il prefetto urbano non avesse potuto far fronte ai frequenti ricorsi in appello provenienti dai governatori delle province del suburbio. Soprattutto ciò potrebbe essere all'origine dell'istituzione del *vicarius urbis* da parte di Costantino.

La testimonianza fondamentale di questo momento di passaggio nell'amministrazione della giustizia è fornita dal documento in cui sono riportate le firme dei vescovi che parteciparono al Concilio di Arles del 314[10]. Accanto ai nomi dei partecipanti, infatti, nel testo sono riportate

con la temperie di eventi che ne seguì, di fatto impedirono che la configurazione giurisdizionale dell'Italia venisse modificata. Cfr. in questo senso M. Sargenti, *Le strutture amministrative* cit., 166 ss.

[8] Cfr. ancora M. Sargenti, *Le strutture amministrative* cit., 168 ss., il quale rileva come, in effetti, certo sia solamente che il *vicarius Italiae* governasse la parte settentrionale della penisola, il che probabilmente riflette le resistenze delle classi dirigenti romane ed evidentemente anche del suburbio alla riscossione della imposta fondiaria da parte del vicario, che a ciò provvide solamente nella regione posta a Nord di Roma. Non si può escludere, ma al riguardo non vi sono prove, che i governatori del suburbio fossero posti sotto il controllo del prefetto urbano, o di Massenzio stesso, il quale fu quasi sempre presente a Roma con il suo prefetto del pretorio. Del resto, non è chiaro a chi essi facessero capo già in età dioclezianea nella prassi, ancorché, ma appunto solo formalmente, le province poste a Sud di Roma fossero sottoposte al controllo del *vicarius Italiae.*

[9] La questione dell'esistenza e delle attribuzioni del cosiddetto *vicarius praefecturae urbis* non può essere discussa compiutamente in questa sede (cfr. *supra* nt. 3); mi permetto dunque di rinviare a F. Bonin, *L'organizzazione della giustizia tra Diocleziano e Costantino. Apparati, competenze, funzioni*, Torino 2023, part. 98 s. e 117 s.

[10] Cfr. PL 8 col. 815-817. Sul concilio di Arles, convocato da Costantino

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

le città ove costoro svolgevano le proprie funzioni di pastori, nonché le diocesi cui tali città appartenevano. Ebbene, nell'enumerazione dei vescovi delle zone poste a Nord della penisola compare la menzione, accanto alla città di provenienza, della generica espressione *provincia Italia*[11]. Al contrario, per le città dell'*Italia suburbicaria* troviamo il nome della singola provincia corrispondente alla regione territoriale[12]. Segno evidente del fatto che la competenza del *vicarius Italiae*, della quale in questo periodo le attestazioni non mancano[13], ormai non si estendeva più, neanche formalmente, al di sotto della Magra e del Rubicone, dove l'autorità giurisdizionale di secondo grado a questo punto dovette senza dubbio essere un'altra, almeno a livello della prassi. Ciò fornisce un indizio di come, sebbene ancora nel 314 probabilmente non si fosse stabilizzato, un vicariato suburbicario fosse già esistente, nonché di come anche nell'amministrazione ecclesiastica i due territori divisi dalla città di Roma fossero già considerati come due realtà ben distinte e diversamente amministrate.

Di decisiva importanza a tale riguardo è l'apporto dell'epigrafe raccolta in CIL VI 1704 = ILS 1215[14], la quale prova che il primo *vicarius*

appositamente per risolvere la crisi donatista, si veda A. Marcone, *Costantino il Grande*, Bari 2013², 47 ss., part. 55 ss.

[11] Per esempio: *Ex provincia Italia civitate Mediolanense, Merocles episcopus, Severus diaconus.*

[12] Per esempio: *Ex provincia Sicilia civitate Siracusinorum, hoc est Chrestus episcopus et Florus diaconus.*

[13] Con riguardo alle attestazioni della presenza dei *vicarii Italiae* in questo periodo si veda P. Porena, *Sulla genesi degli spazi amministrativi dell'Italia tardoantica*, in *Cinquanta anni della Corte Costituzionale della Repubblica italiana*, I/2, *Tradizione romanistica e Costituzione*, a cura di M.P. Baccari-C. Cascione, dir. L. Labruna, Napoli 2006, 1359 ss., nonché Id., *La riorganizzazione amministrativa dell'Italia. Costantino, Roma, il senato e gli equilibri dell'Italia romana*, in *Constantino I. Enciclopedia Costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto editto di Milano (Vol. 1-3)*, a cura di P. Brown-R. Lamont-J. Helmrath, Roma 2013, 341, il quale individua Flavius Ablabius, *vicarius Italiae* nel maggio del 315 (destinatario di CTh. 11.27.1, che ne ricostruisce la carriera) e Iunius Bassus (destinatario di CTh. 9.8.1) nell'aprile del 318. Per una ricostruzione completa delle carriere dei due funzionari si veda P. Porena, *Ancora sulla carriera di Flavius Ablabius, prefetto del pretorio di Costantino*, in *ZPE*, 190, 2014, 262 ss.

[14] *Dogmatii. // Honori. / C(aio) Caelio Saturnino, v(iro) c(larissimo), / allecto petitu senatus inter / consulares, comiti d(omini) n(ostri) Constantini / Victoris Aug(usti), vicario praefecturae / urbis, iudici sacrarum cog(nitionum), vicario / praeff. praetorio bis in urbe Roma / et per Mysias, examinatori per Italiam,*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

urbis di cui si ha attestazione fu Caelius Saturninus, attivo con molta probabilità già nel 314[15]. A ben vedere, la fonte, nella quale a designare la nuova carica istituita compare l'espressione *vicario / praeff. praetorio bis in urbe Roma*, attesta, inoltre, che questo vicario non era sottoposto all'autorità del prefetto urbano, bensì a quella del prefetto del pretorio[16].

praefecto annone urbis, ratio / nali private, vicario summae rei / rationum, rationali vicario per / Gallias, magistro censum, vicario / a consiliis sacris, magistro studi/ orum, magistro libellorum, duce/nario a consiliis, sexag(enario) a consiliis / sacris, sexag(enario) studiorum adiutori, / fisci advocato per Italiam C(aius) Fl(avius) Caelius Urbanus, v(ir) c(larissimus), / consularis, patri.

[15] Ricostruisce il lungo e per noi preziosissimo *cursus honorum* di tale funzionario P. Porena, *Sulla genesi* cit., 1371 ss., il quale sulla base di CIL VI 1704 rileva che il giovane Saturninus rivestì dapprima l'incarico di *advocatus fisci per Italiam* in età tetrarchica per poi entrare all'inizio del IV secolo nel *comitatus* di Costanzo Cesare in Gallia. Costantino giunse, infine, a elevarlo a prefetto del pretorio tra il 333 e il 335. Tra le due ultime cariche citate, tuttavia, il personaggio nel testo epigrafico è celebrato per essere stato nell'ordine prefetto dell'annona, *examinator per Italiam*, *vicarius urbis*, *vicarius Moesiarum*, supplente temporaneo del prefetto della città, *comes* di Costantino, nonché oggetto di una richiesta di *adlectio inter consulares* da parte del Senato di Roma. Considerando che la carica di *vicarius Moesiarum* non può certamente esser stata ricoperta da Saturninus prima del 317, anno in cui Costantino, a spese di Licinio, occupò l'Illirico (di tale circostanza non si tiene conto né in *PLRE*, I, 806, né in M. Sargenti, *Le strutture amministrative* cit., 167 s. nt. 99, che, però, fanno risalire il *vicariatus in urbe Roma* di Saturninus al periodo compreso tra il 318 e il 320), se la prefettura dell'annona va collocata nel 312, allora forse egli fu promosso *vicarius urbis* già nel 314, in vista dei *Decennalia* romani di Costantino del 315. Nel vicariato urbano gli sarebbe poi successo Iulius Cassius nel 317. In particolare, Caelius Saturninus sarebbe stato il primo *vicarius urbis* dopo la vittoria di Costantino a Ponte Milvio, prima dei tre vicari Ianuarinus, Helpidius e Filippus, già noti attraverso alcune costituzioni del Codice Teodosiano. In altri termini, Caelius Saturninus sarebbe stato l'uomo incaricato dell'amministrazione dei territori dell'*Italia suburbicaria* dopo la vittoria su Massenzio e di quelli della Mesia dopo la vittoria contro Licinio. Sulla carriera di Saturninus si veda, da ultimo, P. Porena, *L'amministrazione palatina di Diocleziano* cit., 88 ss.

[16] Non sarà male anticipare che CTh. 1.16.1, emanata in un momento quasi immediatamente successivo, tiene conto dell'istituzione di questa nuova carica, disposta con tutta probabilità da Costantino durante il suo primo soggiorno a Roma all'indomani della battaglia di Ponte Milvio o poco dopo (cfr. *infra* § 3). Con essa Costantino vieta il ricorso al giudizio straordinario in primo grado presso i prefetti del pretorio e i vicari, stabilendo che la competenza per le controversie di prima istanza dovesse spettare ai governatori provinciali, i quali, essendo indirizzato il provvedimento al *corrector Lucaniae et Bruttiorum*, possono essere identificati con quelli del suburbio.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Nel periodo immediatamente successivo alla battaglia di Ponte Milvio Costantino, dunque, istituì la nuova figura del *vicarius urbis* e al contempo dispose che l'amministrazione della giustizia nella diocesi Italiciana fosse rimessa, a differenza di quanto avveniva nelle altre, a due vicari, con sedi e circoscrizioni provinciali geograficamente diverse[17]. In particolare, l'imperatore, il quale, diversamente da Massenzio, non aveva alcuna intenzione di trattenersi a Roma dopo la vittoria con il suo *comitatus* e il suo prefetto del pretorio, riorganizzò in questo momento topico della storia dell'impero l'assetto amministrativo della penisola italica, dotandola di un organo vicario con sede a Roma.

Il *vicarius urbis*, come vedremo a breve[18], aveva competenza a decidere i ricorsi in appello, ma è significativo che quasi contestualmente in Roma il prefetto urbano, già a partire dall'inizio del 313, verosimilmente poco prima che l'imperatore lasciasse la città, e poi con una continuità straordinaria anche negli anni successivi, fu dotato della *cognitio vice sacra*. Il primo prefetto urbano a esserne munito fu Volusianus, in carica già alla fine del 313[19].

Quindi a far data da quest'ultimo anno, all'indomani dell'ingresso di Costantino in Roma, troviamo due organi giurisdizionali apparentemente indipendenti tra loro, di cui uno è *sacer cognitor*. Occorre dunque stabilire quali fossero le loro attribuzioni in ordine alla giurisdizione di secondo grado e come essi in concreto si trovarono a operare.

[17] Cfr. in questo senso, da ultimo, con riguardo alla riorganizzazione da parte di Costantino della amministrazione in generale, P. Porena, *La riorganizzazione* cit., 338. Anche J.N. Dillon, *The Justice of Constantine: Law, Communication, and Control*, Ann Arbor 2012, part. 161 s., pur non analizzando diacronicamente la questione della sua istituzione e delle sue competenze, sembra ritenere esistente in Roma il *vicarius urbis*.

[18] Cfr. *infra* § 3.

[19] CIL VI 41319 = AE 1984, 0145 = AE 2003, 0207: *[---]ii / [---]mio Ceionio Rufio / [Volusian]o / [v(iro) c(larissimo) praef(ecto) urbi iudici sacraru]m cognitionum / [et consuli ordinario comiti] d(omini) n(ostri) Constantini / [Maximi Pii Felicis invicti a]c semper Aug(usti) / [proco(n)s(uli) Africae correctori Italiae] iterum / [---]E(?) / [------?*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

3. *Il modello giurisdizionale nella penisola italica:* Cognitio vice sacra *e competenza concorrente di* vicarius *e* praefectus urbis

Il 3 agosto del 313 a Treviri Costantino emana un provvedimento da cui possiamo ricavare dati importanti in ordine alle attribuzioni giurisdizionali del *vicarius urbis* e del *praefectus urbi*. Si tratta della costituzione raccolta in CTh. 1.16.1, nella quale, innanzitutto, si ha conferma del fatto che nell'anno 315 il vicario della città fosse già stato istituito[20] e, in secondo luogo, troviamo informazioni importanti, benché non del tutto esplicite, per l'individuazione delle competenze giurisdizionali attribuite ai due funzionari in questione.

> CTh. 1.16.1: Const. A. Rufino Octaviano correctori Lucaniae et Brittiorum. Quicumque extraordinarium iudicium praefectorum vel vicariorum elicuerit vel qui iam consecutus est, eius adversarios et personas causae necessarias minime ad officium praefectorum vel vicarii pergere aut transire patiaris, sed de omni causa in tuo iudicio praesentibus partibus atque personis ita his temporibus ipse cognosce, quae ex eo die computabis, ex quo causa in tuo iudicio coeperit inchoari, ut tunc demum, si ei, qui extraordinarium iudicium postulaverit, tua sententia displicebit, iuxta ordinem legum interposita eam provocatio suspendat atque ad suum iudicem transitum faciat. <Dat. III non. Aug. Treviris Constantino IIII et Licinio IIII conss.>

La costituzione è estremamente rilevante perché, oltre a contenere una disposizione generale relativa alla giurisdizione, è inviata da Costantino a Rufinus Octavianus, governatore della Lucania e del Bruzio[21], ossia a un funzionario dell'*Italia suburbicaria*. Da essa si apprende che quest'ultimo avrebbe dovuto impedire che, nel caso in cui una parte avesse fatto ricorso al giudizio straordinario dei prefetti o dei vi-

[20] Cfr. *supra* § 2.

[21] Su Rufinus Octavianus cfr. *PLRE*, II, 638 e G.A. Cecconi, *Governo imperiale e elites dirigenti nell'Italia tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*, Como 1994, 219, il quale colloca il suo correttorato nel 313, ma le altre due costituzioni a lui indirizzate, ossia CTh. 7.22.1 e CTh. 16.2.2, suggeriscono l'intervallo 315-319, che compare in CLRE 1987, 164 e 172, e, almeno con riguardo alla costituzione in esame, non v'è motivo di dubitare della datazione che essa riporta.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

cari, l'altra parte e i soggetti necessari alla causa si presentassero davanti alle suddette autorità; egli avrebbe dovuto altresì prendere direttamente cognizione della causa, la quale avrebbe dovuto essere ritenuta iniziata dal giorno in cui era stata incardinata presso il governatore, salva la possibilità di appello della sentenza presso il giudice competente. Con ciò, di fatto, si stabilisce il divieto di far ricorso in prima istanza al vicario al di fuori dei casi consentiti[22]. Tramite questo provvedimento la cancelleria imperiale volle con elevata probabilità reagire alla tendenza, verosimilmente sviluppatasi per evitare che a giudicare fosse un funzionario non del tutto imparziale[23], a sottrarre le liti alla competenza ordinaria dei governatori[24]. Proprio di tale competenza ordinaria la fonte fornisce una attestazione significativa e inequivoca per l'età costantiniana[25]. A ben vedere, però, il testo dice anche qualcosa di più. La costituzione, vietando il giudizio di prefetti e vicari in via straordinaria in prima istanza al posto di quello dei governatori provinciali ordinariamente competenti per territorio, sancisce di fatto *a contrario* la competenza

[22] Cfr. sul punto S. Barbati, *I iudices ordinarii nell'ordinamento giudiziario tardoromano*, in *Jus*, 1, 2007, 133 s. nt. 179, secondo il quale il termine *extraordinarium* riferito al *iudicium* nell'economia testuale della costituzione, nonché nel contesto normativo della stessa, sarebbe da intendersi nel senso di 'illecito' e non di 'eccezionale'.

[23] O anche in seguito a denegazione di giustizia da parte del governatore. Cfr. in questo senso B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1998², 275.

[24] Cfr. in questo senso M. Sargenti, *Le strutture amministrative* cit., 171.

[25] Del resto, non mancano ulteriori testimonianze in tal senso. Per esempio, l'espressione *praesidali iudicio*, presente in una costituzione emanata 10 anni dopo da Costantino e raccolta in CTh. 1.15.1, conferma a livello terminologico piuttosto chiaramente l'ordinaria competenza in primo grado dei governatori delle province (cfr. in questo senso S. Barbati, *Studi sui iudices nel diritto romano tardoantico*, Milano 2012, 167). F. Pergami, *L'appello nella legislazione del tardo impero*, Milano 2000, 124 e 405 ss., non nega che ai governatori spettasse la competenza ordinaria di primo grado, ma attribuisce la stessa, sulla base di questa fonte, anche ai giudici municipali e ai vicari diocesani, in quanto nessuna disposizione conferirebbe a questi ultimi una competenza ordinaria a decidere i ricorsi in appello. Pare di poter sottoscrivere quanto sostenuto con riguardo a CTh. 1.16.1, più di recente, da S. Barbati, *Studi sui iudices* cit., 165 s. nt. 59, il quale ha rilevato come le altre fonti richiamate dal Pergami a proposito della giurisdizione dei vicari non attestino inequivocabilmente una loro competenza in primo grado, oltre al fatto che da CTh. 1.16.1, la quale qualifica come straordinario il ricorso alla loro giurisdizione in primo grado, emerge piuttosto il contrario, come si avrà subito modo di rimarcare nel testo.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

giurisdizionale ordinaria di secondo grado di questi due organi a decidere i ricorsi in appello proposti dai *correctores*, nel caso di specie da quello della Lucania e del Bruzio, ossia, come si è già rilevato, di una provincia che era parte del suburbio[26].

Senonché proprio sul riferimento ai prefetti e ai vicari, il quale consentirebbe di giungere a conclusioni significative con riguardo alla riorganizzazione amministrativa costantiniana dell'Italia in seguito alla battaglia di Ponte Milvio, sussistono i maggiori dubbi. In particolare, è stato sostenuto che l'espressione *praefectorum vel vicariorum iudicium*, a indicare i funzionari aditi nell'ambito di un giudizio straordinario, cui ricorrere in luogo di quello ordinario di primo grado spettante ai governatori provinciali, alluda al prefetto del pretorio e al vicario di quest'ultimo e ciò, principalmente per il fatto che, sebbene indirizzato al *corrector* della Lucania e dei Bruzi, il provvedimento, come dovette avvenire per molte altre disposizioni, avrebbe avuto una portata generale e non limitata a quei territori[27]. Nondimeno, la disposizione deve essere letta alla luce della diversa configurazione che la diocesi Italiciana aveva assunto rispetto alle altre e adattata alla sua realtà amministrativa, che, come si è rilevato, nel periodo immediatamente precedente era mutata. Da questo punto di vista, un dato su tutti non può essere ignorato, ossia il fatto che Massenzio non ebbe vicari del prefetto del pretorio, in quanto quest'ultimo funzionario in persona era presente a Roma[28]. Poiché non vi è attestazione della circostanza che il prefetto del pretorio di Costantino risiedesse nell'Urbe, l'espressione *praefectorum vel vicariorum* presente nel testo della costituzione, adattata al particolare contesto italico, in questo caso specifico non può che riferirsi al *praefectus urbi*[29] e

[26] Come rileva S. Barbati, *Studi sui iudices* cit., 167, probabilmente la disposizione costantiniana era stata inviata in risposta a una *relatio* del *corrector Lucaniae et Bruttiorum*, nella quale il funzionario spiegava che una parte intendeva trasferire il processo in primo grado presso il prefetto urbano o il *vicarius urbis*.

[27] Evidenzia giustamente il carattere generale della disposizione M. Sargenti, *Le strutture amministrative* cit., 170, il quale suggerisce che in questo caso un esemplare di archivio fosse stato indirizzato a un determinato funzionario e non esclude che originariamente l'espressione *praefectorum vel vicariorum* si riferisse all'ordinamento vigente in altre province dell'impero, in cui tali funzionari erano sicuramente presenti con competenza giurisdizionale di secondo grado.

[28] Cfr. *supra* § 2.

[29] Si tratta dell'interpretazione che sembrano fornire anche F. Pergami, *L'appello* cit., 411 s., il quale ammette che il *praefectus urbi* fosse giudice d'appello

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

al *vicarius urbis*[30]. Inoltre, il *suus iudex* richiamato nella chiusa (*ad suum iudicem transitum faciat*), a sua volta, non può che essere il vicario della città, cui, non a caso, poco prima nel testo si fa riferimento in maniera specifica e significativa al singolare (*praefectorum vel vicarii*).

Per questo è da ritenersi plausibile che, almeno inizialmente, il ricorso contro le sentenze emesse in primo grado dai governatori provinciali potesse essere proposto indifferentemente al prefetto urbano come al *vicarius urbis*, con il che, in pratica, venne a configurarsi una competenza concorrente tra i due organi giurisdizionali[31]. Il fatto che la costituzione sia indirizzata a un governatore dell'*Italia suburbicaria* probabilmente può essere spiegato in ragione della maggiore concentrazione in quella particolare zona della prassi giudiziaria comportante un abuso del ricorso al giudizio straordinario, che evidentemente comportava il salto di un grado di giudizio e che, dunque, prova l'ordinaria competenza di secondo grado del vicario urbano nei confronti delle sentenze emesse in primo grado dai governatori delle province.

Si tratta, allora, di capire quale fosse il criterio di ripartizione della competenza giurisdizionale tra il prefetto urbano e il *vicarius urbis*, organi che, all'esito dell'indagine sinora svolta, sarebbero stati dotati,

per le sentenze emesse in primo grado dai governatori di alcune province dell'*Italia suburbicaria*, nonché, più di recente, L. De Giovanni, *Istituzioni, scienza giuridica e codici nel mondo tardoantico. Alle radici di una nuova storia*, Roma 2007, 305 s.

[30] L'inapplicabilità al contesto dell'*Italia suburbicaria* della disposizione in questione al limite potrebbe essere sostenuta da quegli studiosi che ritengono che il vicario fosse un organo meramente subordinato al *praefectus urbi* e quindi completamente sciolto dal prefetto del pretorio, ma tale circostanza è stata smentita dall'analisi del *cursus honorum* di Caelius Saturninus, il quale, contenendo il titolo di *vicarius praefecti praetorio in urbe Roma*, svela come quello suburbicario fosse un vicariato subordinato al prefetto del pretorio (cfr. *supra* § 2).

[31] Cfr. in questo senso L. De Giovanni, *Istituzioni* cit., 306, il quale ipotizza che il ricorso all'organo vicario da parte dei cittadini residenti in alcune province dell'*Italia suburbicaria* avverso le sentenze emesse in primo grado dai relativi governatori provinciali fosse possibile e rimesso alla scelta delle parti stesse di non rivolgersi al *praefectus urbi*. La soluzione sarebbe conforme a quanto avveniva contestualmente nel resto dell'impero. Si potrebbe dunque seriamente pensare che con il provvedimento contenuto in CTh. 1.16.1 l'imperatore avesse voluto assimilare l'amministrazione della giustizia in Italia a quella delle altre province, eliminandone le peculiarità e cioè vietando la prassi del ricorso al *iudicium extraordinarium* del prefetto e dei vicari in primo grado, che in quei territori evidentemente non si verificava.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

nell'arco di un periodo che resta da precisare, di una competenza concorrente di secondo grado[32].

Nel caso di specie, se il criterio della maggiore vicinanza dell'ufficio competente al luogo di residenza del convenuto o al luogo in cui si era verificato il *crimen* è da escludere *a priori* avendo i due organi entrambi sede a Roma, si pone il problema della ripartizione della competenza tra questi. Ebbene, per le ragioni che verranno illustrate di seguito, è plausibile che la scelta fosse rimessa alle parti, le quali, in certi casi o periodi, ricorrendo al prefetto urbano, dotato di *cognitio vice sacra*, avrebbero ottenuto una pronuncia inappellabile, mentre in caso di ricorso al vicario avrebbero avuto a disposizione un ulteriore grado di giudizio. Nello stesso anno di CTh. 1.16.1 ben tre costituzioni relative all'inappellabilità delle sentenze interlocutorie[33] ci parlano dell'emanazione quasi contestuale di un editto che, in considerazione dei destinatari, tutti dotati di *cognitio vice sacra*, potrebbe averne disciplinato l'attribuzione e stabilito le conseguenze delle sentenze emesse dai funzionari che ne fossero dotati. Non è possibile ritenere che il provvedimento in questione avesse attribuito in via generale la *cognitio vice sacra* al prefetto urbano con conseguente inappellabilità delle sentenze da questo pronunciate, in quanto, come dimostra la costituzione

[32] Come ha sostenuto, tra altri, B. SANTALUCIA, *Processo penale (Diritto romano)*, in *Studi di diritto penale romano*, Roma 1994, 228.

[33] CTh. 11.36.2: Idem A. ad Volusianum pu. *Qui a praeiudicio appellaverit vel ab executoribus rerum antea statutarum atque alterius auditorii praepropere iudicia poposcerit, XXX follium poena multetur, ita ut omnem causam ipse sine dilatione discingas, quippe cum et causam tuam videaris esse facturus, si per conventiam huiusmodi appellationem admiseris. Si quas sane de omni causa interpositas esse provocationes perspexeris, in earum disceptatione observare debebis, quod iam pridem a nobis est evidentissime constitutum*. P. V kal. Mart. Romae Constantino A. IIII et Licinio IIII conss.; CTh. 11.36.3: Idem A. ad Aelianum procons. Africae. *Cum antehac lege de appellationibus data statutum sit, ne quis a praeiudicio vel ab executione interponeret provocationem neve huiusmodi appellatio ab his, qui vice nostra iudicant ...* P. VI kal. Mai. Karthagine Constantino A. VII et Constantio C. conss.; CTh. 11.30.3: Idem A. ad Probianum procons. Africae. *Appellationum causas, quae per vos in auditorio nostro, quibus vicem nostri mandamus examinis, diiudicantur, ita audire debes, ut edicto, quod super appellationum negotiis finiendis iam generaliter constitutum est, pareas atque eadem negotia quam maturissime explices*. Dat. VIII kal. Sept. Romae Constantino A. IIII et Licinio IIII conss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

raccolta in CTh. 11.30.7[34], esse, di regola, rimanevano appellabili anche in via orale all'imperatore. Plausibile è piuttosto che l'editto avesse considerato definitive quelle rese dal prefetto del pretorio e lo avesse munito in via stabile e permanente della *cognitio vice sacra*. Lo dimostra il fatto che per il periodo immediatamente successivo al 314 le epigrafi testimoniano l'attribuzione specifica di quest'ultima a singoli funzionari, talora con espressa menzione della inappellabilità della sentenza che avrebbero emanato (*sine appellatione*), ma mai a quello di rango più elevato, ossia, appunto, al prefetto del pretorio[35]. Si può, infatti, supporre che ciò non fosse ritenuto necessario per il fatto che, proprio per effetto dell'editto del 314, quest'ultimo ne era già permanentemente entrato in possesso ed emanava sentenze in ogni caso inappellabili[36]. Ne troviamo conferma in una nota costituzione costantiniana successiva, nella quale l'imperatore sente il bisogno di ribadire tale statuizione. La precisazione, contenuta in CTh. 11.30.16, secondo cui i prefetti del pretorio *soli vice sacra cognoscere vere dicendi sunt*, probabilmente trova la sua ragion d'essere nella circostanza che l'editto del 314 sul punto in questione era stato frainteso o comunque non aveva trovato applicazione, forse perché alcune sentenze rese dall'alto funzionario erano state appellate di fronte al tribunale imperiale[37].

Nonostante solo i prefetti del pretorio potessero pronunciarsi in appello in maniera definitiva, rileva il fatto che già in precedenza, come si

[34] Idem A. ad Bassum pu. *Litigatoribus copia est etiam non conscriptis libellis ilico appellare voce, cum res poposcerit iudicata*. Dat. VIII id. Iun. Sirmio Gallicano et Basso conss.

[35] Fonti e bibliografia in F. Bonin, *L'organizzazione della giustizia* cit., 56 ss., 221 ss.

[36] Sul punto si veda diffusamente F. Bonin, *L'organizzazione della giustizia* cit., 221 ss.

[37] CTh. 11.30.16: Idem A. ad universos provinciales. *A proconsulibus et comitibus et his qui vice praefectorum cognoscunt, sive ex appellatione sive ex delegato sive ex ordine iudicaverint, provocari permittimus, ita ut appellanti iudex praebeat opinionis exemplum et acta cum refutatoriis partium suisque litteris ad nos dirigat. A praefectis autem praetorio, qui soli vice sacra cognoscere vere dicendi sunt, provocari non sinimus, ne iam nostra contingi veneratio videatur. Quod si victus oblatam nec receptam a iudice appellationem adfirmet, praefectos adeat, ut apud eos de integro litiget tamquam appellatione suscepta. Superatus enim si iniuste appellasse videbitur, lite perdita notatus abscedet, aut, si vicerit, contra eum iudicem, qui appellationem non receperat, ad nos referri necesse est, ut digno supplicio puniatur*. Dat. kal. Aug.; p. kal. Sept. Constantinopoli Basso et Ablavio conss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

è pocanzi accennato, anche i funzionari di rango inferiore a quest'ultimo potessero essere dotati per particolari casi o periodi di tempo della *cognitio vice sacra* con espressa menzione della inappellabilità della sentenza che avrebbero emesso. In considerazione del fatto che tra i funzionari dotati di tale cognizione non di rado nel primo decennio di dominazione costantiniana figura il prefetto urbano[38], è plausibile ritenere che, qualora tale menzione avesse riguardato la sua cognizione, fosse rimessa alle parti la scelta di ricorrere in appello al prefetto invece che al *vicarius urbis*. In caso di ricorso a quest'ultimo, infatti, e in seguito alla sua sentenza d'appello, esse avrebbero avuto a disposizione un altro grado di giudizio, mentre, ricorrendo al primo, avrebbero ottenuto una sentenza definitiva. Ma anche nei casi o nei periodi in cui il prefetto urbano non fosse stato dotato di *cognitio vice sacra sine appellatione*, poiché entrambi gli organi avevano sede a Roma, sarebbero state comunque le parti a stabilire a quale autorità rivolgersi, probabilmente in considerazione, stavolta, solo della diversa mole dei ricorsi incardinati presso i due tribunali, nella prospettiva di giungere a una sentenza in tempi ragionevoli.

4. *Dall'Occidente all'Oriente: la riunificazione delle strutture amministrative e l'estensione di un modello*

Dal laboratorio della penisola italica, e quindi dall'Occidente, emerge un modello di competenza concorrente in cui il criterio di ripartizione consiste nella scelta delle parti, le quali evidentemente dovettero tenere in considerazione le diverse conseguenze giuridiche della pronuncia che avrebbero ottenuto rivolgendosi a un organo invece che all'altro. Quanto alle altre province occidentali, spostandosi il prefetto del pretorio al seguito dell'imperatore, è verosimile che tutti i ricorsi in

[38] È il caso, solo per fare un esempio, di Volusianus, che in CIL VI 41319 figura come *praefectus urbi vice sacra iudicans* per l'anno 314. Cfr. F. Bonin, *L'organizzazione della giustizia* cit., 152. La costante attribuzione della *cognitio vice sacra* ai prefetti urbani e talora persino ai loro sostituti (cfr. CIL VI 1704, ove Saturninus è significativamente definito *vicarius praefecturae urbis sacrarum cognitionum*) unitamente alla circostanza che, già a partire dal 314, Costantino fu assente da Roma, pur in assenza di attestazioni certe, lascia immaginare che al prefetto dell'Urbe in più di un'occasione fosse stata concessa l'autorizzazione a emanare sentenze inappellabili.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

seconda istanza venissero rivolti al vicario diocesano competente per territorio di istituzione dioclezianea e che non si configurasse, nei fatti, una (in linea teorica pur possibile) competenza concorrente con il prefetto del pretorio.

Ora, è plausibile che il modello giurisdizionale elaborato nella penisola italica sia stato, per così dire, esportato in Oriente e nel resto di Occidente da Costantino a partire dal 324, che è anno di svolta non solo perché egli rimarrà imperatore unico, ma anche perché muterà proprio tutto l'assetto dell'apparato giurisdizionale di secondo grado grazie fondamentalmente a due interventi organici: la riforma della prefettura del pretorio e l'editto sul processo del 331. Gli effetti della prima si producono nel 326, quando dei due vicari nella penisola italica non si ha più traccia e competente in secondo grado è solamente il prefetto del pretorio "regionale" per l'Italia[39]. Nelle altre province, invece, i prefetti subiranno la concorrenza dei vicari diocesani di istituzione dioclezianea. Si pone dunque la questione dell'individuazione del criterio di ripartizione della competenza tra i due organi, soprattutto in Oriente. Fondamentale a questo proposito è l'interpretazione di una costituzione facente parte dell'editto del 331, che di seguito si riporta:

> CTh. 1.16.7: Const. A. ad provinciales. Cessent iam nunc rapaces officialium manus, cessent inquam: nam si moniti non cessaverint, gladiis praecidentur. Non sit venale iudicis velum, non ingressus redempti, non infame licitationibus secretarium, non visio ipsa praesidis cum pretio: aeque aures iudicantis pauperrimis ac divitibus reserentur. absit ab inducendo eius, qui officii princeps dicitur, depraedatio. Nullas litigatoribus adiutores eorundem officii principum concussiones adhibeant; centurionum aliorumque officialium, parva magnaque poscentium, intolerandi impetus oblidantur, eorumque, qui iurgantibus acta restituunt, inexpleta aviditas temperetur. Semper invigilet industria praesidalis, ne quicquam a praedictis generibus hominum de litigatore sumatur. Qui si de civilibus causis quicquam putaverint esse poscendum, aderit armata censura, quae nefariorum capita cervicesque detruncet, data copia universis, qui concussi fuerint, ut praesidum instruant notionem. Qui si dissimulaverint, super

[39] Sul punto mi permetto di rinviare, ancora una volta, a F. Bonin, *L'organizzazione della giustizia* cit., 135 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

> eodem conquerendi vocem omnibus aperimus apud comites cunctos provinciarum aut apud praefectum praetorio, si magis fuerit in vicino, ut his referentibus edocti, super talibus latrocinii supplicia proferamus. <Dat. kal. Nov. Constantinopoli, Basso et Ablavio VV. CC. conss.>

Sulla base di questo provvedimento si ritiene, in genere, che il criterio di ripartizione della competenza concorrente tra il prefetto del pretorio e il vicario fosse quello della maggiore vicinanza della residenza del convenuto o del *locus commissi delicti* a un organo invece che all'altro, come si potrebbe inferire dalla locuzione *si magis fuerint in vicino*[40]. Nondimeno, innanzitutto, quest'ultima proposizione a livello contestuale sembra riferirsi unicamente alla previsione della possibilità di ricorso in caso di mancata pronuncia del governatore provinciale sugli abusi dei propri sottoposti (*officiales*) e non, in generale, all'appello. In secondo luogo, è significativo che nel provvedimento come organi concorrenti con i prefetti del pretorio nella giurisdizione non siano citati i vicari, ma esclusivamente i *comites*[41]. Dal testo di questa costituzione, quindi, si inferisce che era possibile adire il tribunale del prefetto del pretorio o del *comes* non per giungere a una riforma del merito della sentenza di primo grado nel contesto dell'impugnazione ordinaria in seconda istanza[42], bensì al fine di ottenere giustizia dall'imperatore in ordine alla punizione di casi di concussione e corruzione degli *officia-*

[40] Nonché dal testo di costituzioni di molto successive di altri imperatori, che pertanto non rilevano ai fini della presente indagine, come CTh. 9.40.15 del 392, per le quali si rinvia a B. Santalucia, *L'amministrazione della giustizia penale [nel Dominato]*, in *Altri studi di diritto penale romano*, Padova 2009, 98 nt. 10.

[41] Cfr., tra altri, di recente, S. Barbati, *Abusi e illeciti dei giudici nel processo tardo-antico*, in *AARC*, 19, Roma 2013, 383 ss. Il fatto che nel provvedimento figurino i *comites* e non i vicari è rilevante. L'imperatore evidentemente intese affidare a persone di sua fiducia la risoluzione di problemi dovuti all'influenza di personaggi locali. La circostanza, però, rileva anche dal punto di vista della competenza concorrente, in quanto, come sappiamo, la diffusione dei *comites* specialmente dopo il 324 crebbe molto e fu quindi possibile che all'interno di ciascuna prefettura essi fossero presenti anche in numero superiore rispetto ai vicari.

[42] Così, a ragione, F. Pergami, *L'attività giurisdizionale dei prefetti del pretorio nell'assetto costituzionale della tarda antichità*, in *Studi di diritto romano tardoantico*, Torino 2011, 316.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

les[43], le cui mani sono significativamente definite *rapaces*[44]. Si tratta di un fenomeno sul quale evidentemente i governatori non erano intervenuti[45], come, del resto, si evince dalla costituzione inserita nel paragrafo precedente[46]. Per questo motivo, in seguito alle proteste dei provinciali, si era reso necessario l'intervento imperiale[47].

Alla luce del provvedimento è sicuramente possibile evincere che, soprattutto dopo la creazione delle prefetture del pretorio "regionali", le parti possano aver proposto ricorso ordinario in appello contro le sentenze emesse dai governatori provinciali al prefetto invece che al vicario sulla base della maggiore vicinanza. Nondimeno, a questo criterio, che nel caso specifico disciplinato nella costituzione era imposto, nell'ipotesi ordinaria di ricorso in appello potevano ben affiancarsene altri. In particolare, è immaginabile che nell'ambito di tale scelta abbia giocato un ruolo spesso decisivo la considerazione della possibilità di ottenere già in secondo grado una pronuncia inappellabile da parte del prefetto del pretorio, mentre ricorrendo al vicario, le parti avrebbero avuto a disposizione, in seguito, un altro grado di

[43] Cfr. in questo senso S. Barbati, *Abusi e illeciti* cit., 383 nt. 88, al cui avviso si tratta di «... concussioni e corruzioni giudiziarie poste in essere, sempre in occasione di infrazioni all'obbligo di pubblicità dei processi, dai collaboratori del *iudex* non su ordine di questi, bensì autonomamente».

[44] Sul testo della costituzione, con riguardo soprattutto alla costruzione dello stesso, si veda, da ultimo, L. Di Paola Lo Castro, *CTh. 1.16.7 (331) e CTh. 1.16.11 (369): due modalità diverse di costruzione e comunicazione del testo giuridico tardoantico*, in *AARC*, 25, Perugia 2023, 523 ss., part. 532 s., la quale evidenzia come emerga chiaramente un «modello governatoriale costantiniano», illustrato attraverso il ricorso a immagini icastiche e metafore ed espressivo di uno stile fortemente retorico ed enfatico.

[45] Cfr. in questo senso F. Goria, *Valori e principi del processo civile nella legislazione tardoantica: brevi note*, in *Principi generali e tecniche operative del processo civile romano nei secoli IV-VI d.C.,* a cura di S. Puliatti-U. Agnati, Parma 2010, 25 e nt. 29, nonché S. Barbati, *Abusi e illeciti* cit., 386 s., il quale evidenzia come in questo caso l'imperatore avrebbe potuto eventualmente punire non solo gli *officiales* ma anche il governatore che aveva omesso di sanzionare questi ultimi, configurandosi così un concorso del giudice nell'illecito a scopo patrimoniale.

[46] Anche in CTh. 1.16.6, infatti, è previsto un analogo meccanismo in base al quale l'*inquisitio* del sovrano sarebbe scattata dopo la trasmissione a quest'ultimo delle denunce dei provinciali da parte dei prefetti del pretorio o dei *comites* diocesani. Cfr. S. Barbati, *Abusi e illeciti* cit., 443.

[47] Cfr. in questo senso, da ultimo, L. Di Paola Lo Castro, *CTh. 1.16.7 (331) e CTh. 1.16.11 (369)* cit., 531.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

giudizio[48]. Occorre, peraltro, tener presente che, non muovendosi più al seguito dell'imperatore, il prefetto del pretorio probabilmente era più facile da raggiungere e, come detto, rendeva sentenze inappellabili già a partire dall'anno 314, comunque senza alcun dubbio, anche nei fatti, dal 331, come dimostra CTh. 11.30.16[49].

All'esito dell'indagine svolta, sembra dunque possibile concludere che, eventualmente con il temperamento del criterio della maggiore vicinanza, il modello giurisdizionale elaborato da Costantino in Occidente, in particolare nella penisola italica, possa essere considerato come il risultato della sperimentazione di un assetto che probabilmente l'imperatore già aveva in animo, pur con i dovuti adattamenti, di estendere alla *pars Orientis* e quindi all'impero intero dopo la sconfitta di Licinio, un assetto che, in ultima analisi, favorirà l'accentramento nella amministrazione della giustizia.

SINTESI

In seguito alla definitiva sconfitta di Licinio, occorsa nel 324, Costantino si trovò ad amministrare un impero assai vasto e riunificato sotto il potere di un unico sovrano. Stante l'assenza di una normativa del primo imperatore cristiano che prevedesse una complessiva e omogenea disciplina delle strutture giurisdizionali, risulta estremamente difficile capire come i vari funzionari coin-

[48] A meno che naturalmente anche il *comes* interessato a livello territoriale non fosse stato dotato della *cognitio vice sacra sine appellatione* in relazione a quella stessa controversia, nel qual caso il ricorso al prefetto del pretorio non sarebbe stato necessario.

[49] Del resto, per quanto certe istanze di tutela dei diritti delle parti non appartengano all'epoca in questione, l'imposizione di una ripratizione della competenza per territorio sarebbe risultata iniqua. La sentenza d'appello resa dal prefetto del pretorio sulla base della maggiore vicinanza della sede di quest'ultimo al foro del convenuto o al luogo di commissione del *crimen*, eliminando, di fatto, la possibilità di un terzo grado di giudizio, infatti, avrebbe impedito di ottenere una migliore giustizia. Al contrario, ciò non sarebbe avvenuto nel caso in cui la sentenza sulla base dello stesso criterio di ripartizione della competenza fosse stata emessa dal vicario, in quanto essa, come detto, ben avrebbe potuto essere impugnata innanzi al tribunale imperiale.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

volti si trovarono ad amministrare la giustizia in età costantiniana. Nondimeno, come le fonti sembrano suggerire, la configurazione finale, risultante dalla riforma della prefettura del pretorio (325-331) e dalle disposizioni dell'editto del 330-331, in parte modificative dell'apparato concepito alla fine del III secolo da Diocleziano, potrebbe essere considerata, soprattutto con riguardo alla competenza concorrente e alla *cognitio vice sacra*, in qualche misura come il frutto di un'opera già sperimentata da Costantino a partire dal 313 nella *pars* occidentale. Infatti, i primi interventi dell'imperatore relativi alla giurisdizione si concentrarono in particolar modo nella penisola italica, la quale, nonostante il suo statuto per certi versi tradizionalmente eccezionale, rappresenta da questo punto di vista un vero e proprio laboratorio di modelli giurisdizionali che poi saranno compiutamente realizzati e applicati dopo la riunificazione anche nella *pars Orientis*.

Parole chiave

Costantino – Giurisdizione – Penisola italica – Prefetto del pretorio – Vicari – *Cognitio vice sacra*.

Abstract

After the definitive defeat of Licinius in 324, Constantine had to administrate a very vast empire that was eventually reunified under the power of a single sovereign. Constantine's legislation did not provided for an overall and homogeneous regulation of the imperial jurisdictional structures, and, as a consequence, it is extremely difficult to understand which role was played by the officials involved in the administration of justice in the Constantinian age. Nonetheless, as the sources seem to suggest, the final configuration resulting from the reform of the praetorian prefecture (325-331) and from the provisions of the edict of 330-331, partly modifying the apparatus conceived at the end of the third century by Diocletian, could be considered, especially with regard to concurrent competence and *cognitio vice sacra*, to some extent as the fruit of a work already experimented by Constantine starting from 313 in the West. Nonetheless, the analysis of the sources seems to suggest that the reform of the praetorian prefecture (325-331) and the provisions of the edict enacted in 330-331, that partly

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

modified the apparatus previously conceived by Diocletian, can be considered as the indirect result of the first attempts of reform already carried out by Constantine in the West from 313 AD. The emperor's first interventions dealing with jurisdiction concerned the situation in the Italian peninsula which, despite its particular legal status, represented the true laboratory for new jurisdictional models. These models would then be fully implemented and applied also in the *pars Orientis* after the reunification of the empire.

KEYWORDS

Constantine – Jurisdiction – Italian Peninsula – Praetorian Prefect – Vicars – *Cognitio vice sacra*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 109-125 (Maggio 2025)

FRANCESCO BONO
Università di Parma

FILIO IUSTINIANO IOHANNES EPISCUPUS URBIS ROMAE. A PROPOSITO DI C. 1.1.8

Una delle prospettive per declinare le relazioni tra Oriente e Occidente in età tardo antica è l'analisi dei rapporti tra il potere imperiale e il papato[1].

Da un lato, la deposizione di Romolo Augustolo ad opera di Odoacre aveva comportato uno sconvolgimento non solo sul piano politico, ma anche dal punto di vista dell'organizzazione stessa dell'impero romano. Infatti, Costantinopoli diventava l'unica sede ufficiale del potere imperiale, e cessavano quindi i rapporti tra le due corti d'Occidente e d'Oriente, che fino a quel momento avevano goduto di una parità giuridica. Inoltre, nonostante la perdita dei territori occidentali e la conseguente instaurazione dei regni barbarici, gli imperatori d'Oriente continuarono a considerare quei luoghi (in particolare l'Italia)[2] come parte integrante del loro regno, se non una loro diretta dipendenza[3].

Dall'altro, a partire dal IV secolo, si era andata rafforzando l'idea che il papa avesse una posizione di preminenza in campo ecclesiale, e ciò grazie alla diffusione di una vera e propria teoria sul *primatus Petri*, nella quale si richiamava la necessaria connessione tra questa sede episcopale e la città di Roma[4].

[1] Basti ricordare qui, da ultimo, lo studio di P. Blaudeau, *Le Siège de Rome et l'Orient (448–536).* Étude géo-ecclésiologique, Rome 2012.

[2] Sui cambiamenti che l'Italia conosce tra III e VI secolo, si rinvia al recente volume *Late Roman Italy. Imperium to Regnum*, a cura di J.W.P. Wijnendaele, Edinburgh 2023.

[3] E. Stein, *Histoire du Bas-Empire. II. De la disparition de l'empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Amsterdam 1968, 6 ss.

[4] R. Lizzi Testa, *Rome During the Ostrogoth Kingdom. Its Political Meaning as Apostolic See*, in *Der Fall Roms und seine Wiederauferstehungen in Antike und*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Nel regno di Zenone la dialettica tra l'imperatore e il papa si era fortemente inasprita. L'emanazione nel 484 dell'*Henotikon* aveva comportato l'insorgere dello scisma acaciano, con conseguente frattura all'interno dell'ecumene cristiana tra Oriente e Occidente. La via della riconciliazione fu imboccata a distanza di diversi anni, e fu intrapresa solo con Giustino I, che ristabilì la validità delle decisioni del concilio di Calcedonia.

La preoccupazione di raggiungere un accordo col papato al fine di salvaguardare l'unità della chiesa non venne meno con Giustiniano, che doveva possedere una formazione religiosa e mostrava un forte interesse per le questioni teologiche[5].

Il presente contributo non ha l'ambizione di svolgere una valutazione complessiva della politica religiosa di quest'ultimo imperatore[6].

Mittelalter, a cura di H. Harich-Schwarzbauer-K. Pollmann, Berlin 2013, 131-149; P. Blaudeau, *Narrating Papal Authority (440-530). The Adaptation of Liber Pontificalis to the Apostolic See's Developing Claims*, in *The Bishop of Rome in Late Antiquity*, a cura di G.D. Dunn, Farham-Burlington 2015, 127-140.

[5] Liberat., *Brev.* 23.162; 24.168 ss. In dottrina si discute, inoltre, sulla reale paternità degli scritti teologici attribuiti a Giustiniano; traccia un esaustivo quadro delle diverse posizioni in campo: S. Puliatti, *Ricerche sulle Novelle di Giustino II. La legislazione imperiale da Giustiniano I a Giustino II. II. Problemi di diritto privato e di legislazione e politica religiosa*, Milano 1991, 174-175 e nt. 47.

[6] A. Mozzillo, *Dei rapporti tra gli imperatori e i concili ecumenici da Costantino a Giustiniano*, in *Archivio Giuridico*, 16, 1954, 105-128; M.A. Cassetti, *Giustiniano e la sua legislazione in materia ecclesiastica*, Roma 1958; E. Schwartz, *Zur Kirchenpolitik Justinians*, in *Gesammelte Schriften*, 4, Berlin 1960, 276-320; W.H.C. Frend, *The Monophysite Movement*, Oxford 1973, 245-320; P.T.R. Gray, *The Defense of Chalcedon in the East (451-553)*, Leiden 1979, 53-79; H.G. Beck, *Geschichte der orthodoxen Kirche im byzantinischen Reich*, Göttingen 1980, 15-32; M. Simonetti, *La politica religiosa di Giustiniano*, in *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro. Atti Cosenza-Squillace 1983,* Soveria Mannelli 1986, 239-288; M. Simonetti, *La politica religiosa di Giustiniano*, in *Il mondo del diritto nell'epoca giustinianea*, Ravenna 1985, 91-111; C. Capizzi, *Giustiniano I tra politica e religione*, Roma 1994; Av. Cameron, *Justin I and Justinian*, in *The Cambridge Ancient History*. *14. Late Antiquity. Empire and Successors, A. D. 425-600*, ed. Av. Cameron-B. Ward Perkins-M. Whitby, Cambridge 2000, 79-82; C. Sotinel, *Emperors and popes in the sixth century. The western view*, in *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, ed. M. Maas, Cambridge 2005, 267-290; V.L. Menze, *Justinian and the Making of the Syrian Orthodox Church*, Oxford 2008; P. Blaudeau, *Giustiniano e le riforme religiose*, in *Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano. 313-2013*, II, Roma 2013, 291-304, e consultabile al link *www.treccani.it/enciclopedia/giustiniano-e-le-riforme-religiose_(Enciclopedia-Costantiniana)/*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Piuttosto, esso intende concentrarsi su un episodio[7] che fornisce, però, un preciso angolo visuale dei rapporti tra questo imperatore e il papa, che, con la disgregazione dell'impero d'Occidente, era diventato un imprescindibile interlocutore[8].

Il testo, da cui si intende muovere, è conservato nel *Codex Iustinianus*. C. 1.1.8[9] coincide con una lettera del 25 marzo del 534, scritta da papa Giovanni II, successore di Pietro dal 533 al 535, in risposta ad una precedente missiva imperiale, datata 6 giugno 533 e portata a Roma da due vescovi, Ipazio di Efeso e Demetrio di Filippi[10].

La lettera di Giovanni è l'ultimo atto della controversia riguardante la Formula teopaschita[11], risalente al magistero di Proclo, patriarca di Costantinopoli, e compendiata nell'espressione *unus de trinitate passus est carne*. Con essa si alludeva alla circostanza che Gesù, pur nella sua divinità, avesse sofferto.

[7] Per un inquadramento di queste vicende, alla bibliografia indicata nella nota precedente si possono aggiungere, *ex multis*: E. Stein, *Histoire du Bas-Empire. II* cit., 376-378; A.H.M. Jones, *Il tardo impero romano*, 1, Milano 1973, 354-355 e nt. 41.

[8] R. Lizzi Testa, *Rome During the Ostrogoth Kingdom* cit., 131-149.

[9] La stessa *epistula* è tramandata nelle *Collectio Avellana*: O. Günther (ed.), *Epistulae Imperatorum Pontificum Aliorum Inde ab a. CCCLXVII usque DLIII datae Avellana Quae Dicitur Collectio*, Leipzig 1895, 320-329, ep. 84.

[10] La notizia è confermata nel *Liber pontificalis*: Lib. pontif. 1.85 (= ed. Duchesne) *Eodem tempore vir religiosus Augustus summo amore christianae religionis misit fidem suam scripto cyrographo proprio ad sedem apostolicam, per episcopos Epatium et Demetrium*. Lo stesso è riportato nel *Breviarium* di *Liberatus*, arcidiacono della chiesa di Cartagine: Liberat., *Brev*. 20: *Ad quem missi sunt ab imperatore Iustiniano Hypatius Ephesiorum et Demetrius a Philippis consulere sedem apostolicam contra legatos Acumitorum Cyrum er Eulogium*.

[11] E. Amman, *Théopaschite (controverse)*, in *DTC*, 15, Paris 1946, 505-512; J.A. McGuckin, *The 'Theopaschite Confession' (Text and Historical Context). A Study in the Cyrilline Re-interpretation of Chalcedon*, in *Journal of Ecclesiastical History*, 35, 1984, 239-255; A. Grillmeier, *Jesus der Christus im Glauben der Kirche*. *2.2. Die Kirche von Konstantinopel im VI Jahrhundert*, a cura di. Th. Hainthaler, Freiburg i.B.-Basel-Wien 2004, 333-363; *The Blackwell Dictionary of Eastern Christianity*, a cura di K. Parry-D.J. Melling- D. Brady-S.H. Griffith-J.F. Healey, Oxford 2000, 487; C. Hovorun, *Will, Action and Freedom. Christological Controversies in the Seventh Century*, Leiden 2008, 41-50; A. Nigra, *La formula teopaschita dopo Calcedonia e le sue implicazioni soteriologiche*, in *Rassegna di Teologia*, 58, 2017, 677-684; D. Moreau, *Ipsis diebus Bonifatius, zelo et dolo ductus. The Root Causes of the Double Papal Election of 22 September 530*, in *The Bishop of Rome* cit., 177-195.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

La questione relativa a questa formula si trascinava già dal regno di Anastasio[12], e ottenne un primo punto di svolta nella primavera del 519[13]. Un gruppo di monaci provenienti dalla Scizia – comparsi proprio in quell'anno a Costantinopoli sotto la guida di Giovanni Massenzio – [14] si recarono a Roma per ottenere appoggio dal papa contro Giustino[15] e Giustiniano, che, invece, in un primo momento non intendevano accettare il testo della formula teopaschita[16]. Nelle intenzioni di questi monaci la formula avrebbe garantito un'interpretazione più restrittiva delle decisioni dogmatiche assunte nel concilio di Calcedonia, fornendo maggiori difese contro le posizioni nestoriane[17]; nei fatti, si trattava di un significativo avvicinamento alla dottrina propugnata da Cirillo.

[12] Anastasio, infatti, aveva permesso a Pietro il Fullone di inserire nell'inno liturgico del *Trisagion* la formula, di influenza teopaschita, *crucifixus est pro nobis*, con la quale si alludeva al fatto che Gesù, pur con la sua natura divina, non andava esente dal patire la sofferenza e la morte. Più in generale, su questo imperatore, F.K. Haarer, *Anastasius I. Politics and Empire in the Late Roman World*, Cambridge 2006; M. Meier, *Anastasios I. Die Entstehung des Byzantinischen Reiches*, Stuttgart 2009. Un bilancio della legislazione privatistica anastasiana è trattata in F. Bono, *La legislazione di Anastasio I. Il diritto privato*, Napoli 2023, a cui mi permetto di rinviare.

[13] D.I. Viezure, *The Election of Paul the Jew (519) in Light of the Theopaschite Controversy*, in *Episcopal Elections in Late Antiquity*, a cura di J. Leemans-P. Van Nuffelen-S.W.J. Keough-C. Nicolaye, Berlin 2011, 563-574. Sempre sui monaci sciti e la formula teopaschita: C. Moeller, *Le chalcédonisme et le néo-chalcédonisme en Orient de 451 à la fin du VI^e siècle*, in *Das Konzil von Chalkedon. Geschichte und Gegenwart. 1. Geschichte und Gegenwart*, ed. A. Grillmeier-H. Bacht, Würzburg 1951, 676-687; H. Bacht, *Die Rolle des orientalischen Mönchtums in den kirchenpolitischen Auseinandersetzungen um Chalkedon (431-519)*, in *Das Konzil von Chalkedon. Geschichte und Gegenwart. 2. Entscheidung um Chalkedon*, ed. A. Grillmeier-H. Bacht, Würzburg 1953, 299; P.T.R. Gray, *The Defense of Chalcedon in the East (451-553)*, Leiden 1979, 48-58; M. Salamon, *Mnisi scytyjscy w Konstantynopolu (519-520 r.)*, in *Balcanica Posnaniensia*, 1, 1984, 325-338.

[14] M.J. Pereira, *John Maxentius and the Scythian Monks*, in *Encyclopedia of Medieval Philosophy. Philosophy between 500 and 1500*, a cura di H. Lagerlund, New York 2020, 963-971.

[15] Le fonti coeve consegnano un'immagine di Giustino I nella quale l'imperatore appare essere di stretta osservanza calcedoniana e fedele al magistero della sede apostolica di Roma: cfr. Zach. Rhet., *Hist. eccl.*, 7.15; 8.1; Vict. Tonn., *Chron.* a. 518, 1.

[16] *Coll. Avell.* 187. Nella lettera Giustiniano descrive i monaci sciti come tutti intenti a creare rotture e conflitti piuttosto che ricercare l'unità e la pace (§§ 2-3).

[17] Maxent. Libell., *Fid.* 8.12 ; *Coll. Avell.* 216,9.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

La stessa formula, invece, era osteggiata dai monaci *Acoemeti* (o insonni, perché usi a celebrare i servizi liturgici senza interruzione, giorno e notte), di stretto credo calcedoniano, perché ritenuta una manifestazione molto vicina al monofisismo[18].

Le posizioni, tuttavia, cambiarono significativamente nel giro di pochi giorni dopo la partenza dei monaci da Costantinopoli. Giustiniano, che in quel momento vedeva crescere, sotto la protezione dello zio Giustino I, il suo ruolo all'interno del panorama politico di Costantinopoli, adottò la formula – probabilmente per agevolare la conciliazione dei Severiani[19] senza sacrificare i dogmi calcedoniani[20] – chiedendo al contempo al pontefice la sua accettazione[21].

Ormisda, dal canto suo, assunte informazioni dai suoi legati a Costantinopoli, non prese in alcun modo in considerazione la richiesta di Giustiniano, e, nonostante la minaccia dei monaci sciti di provocare una rottura all'interno della chiesa d'Occidente, arrivò alla condanna ufficiale della formula nel marzo 521[22]. Questa decisione segnò uno stallo dei rapporti tra il papa e il futuro imperatore d'Oriente.

A fronte di questa situazione di contrasto con la sede episcopale di Roma Giustiniano non rinunciò a richiamarsi al contenuto dogmatico

[18] Sugli Acemeti, S. Vailhé, *Acémètes*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, 1, Paris 1912, 274-282; H. Bacht, *Akoimeten*, in *Lexicon für Theologie und Kirche*, 1, Freiburg 1957, 244 ss.; J. Pargoire, *Acémètes*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de la liturgie*, 1.1, Paris 1907, 307-321.

[19] Va ricordato che Severo, vescovo di Antiochia e corifeo della dottrina monofisita, era stato promosso alla carica di patriarca di Costantinopoli durante il regno di Anastasio, e venne deposto da Giustino I.

[20] K. Bihlmeyer-H. Tuechle, *Storia della Chiesa*, 1, Brescia 2003, 349-350.

[21] *Coll. Avell.* 187; 191.

[22] *Coll. Avell.* 236-238. Come è stato osservato (D. Moreau, *Ipsis diebus Bonifatius* cit., 177-195 e nt. 36), l'aristocrazia romana mostrò un certo interesse nei confronti della formula teopaschita, considerata come una soluzione per giungere a un compromesso tra Calcedoniani e Monofisiti. Tuttavia, l'attenzione che sembrava circondare questo testo non trovò eguale riscontro negli ambienti ecclesiastici. È di questo periodo, infatti, la testimonianza di una *epistula*, redatta da un sacerdote di nome Trifolius, con cui si invita Flavius Anicius Probus Faustus Iunior Niger, membro alla nobile famiglia degli Anicii, a non aderire a quanto dichiarato nella formula, essendo essa paragonata alle dottrine di Ario: cfr. Trifolius, *Epistula ad beatum Faustum senatorem contra Joannem [Maxentium] Scytham monachum*, in *CCL*, 85, 135-141; P. Blaudeau, *Le Siège* cit., 41, 53, 83, 188-190 and 216-7; P. Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy. 489-554*, Cambridge 1997, 215.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

della formula. Al primo anno del suo regno va ascritta la sua professione di fede, resa pubblica grazie all'emanazione di un provvedimento normativo, poi accolto nel *Codex*[23], con il quale il legislatore non mancava di condannare le eresie di Nestorio, Eutiche e Apollinario[24]. L'imperatore si dichiarava fedele al magistero degli apostoli e alla tradizione della chiesa, professando che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo erano una sola sostanza in tre persone, «una consustanziale Trinità»[25]. Quasi a necessario corollario di questa identità di sostanza, proclamava che la Trinità rimaneva tale anche dopo che lo Spirito era diventato carne[26]. Anche in quest'ultima affermazione si esprimeva il consenso alla formula teopaschita, ridotta però nei suoi termini essenziali[27], dopo che la stessa era già stata presentata nel medesimo provvedimento con riguardo al fatto che il Cristo aveva sofferto sulla croce[28].

La questione della formula rimase latente con il papato fino all'elezione al soglio di Pietro di Giovanni II nel gennaio del 533.

Giustiniano aveva cercato di ricomporre la frattura con i seguaci della dottrina di Eutiche, e aveva convocato a Costantinopoli[29], per tre gior-

[23] C. 1.1.5. Il provvedimento è privo di *datatio*, ma viene ritenuto essere stato emanato nel 527 da: P. Krüger (ed.), *Codex Iustinianus*, Berolini 1877, 10; e, più di recente, da J.N. Dillon, *The Codex of Justinian. A new annotated translation, with parallel Latin and Greek text based on a translation by Justice Fred H. Blume,* I, a cura di B.W. Frier, Cambridge- New York 2016, 21. S. Puliatti, *Ricerche sulle Novelle di Giustino II. II* cit., 188 nt. 70 ricorda correttamente che la datazione di C. 1.1.5 è ricavabile dalle indicazioni fornite dallo stesso Giustiniano in C. 1.1.6.3: ὅπερ καὶ ἤδη ἐν προοιμίοις τῆς ἡμετέρας βασιλείας πράξαντες πᾶσι κατάδηλον ἐποιήσαμεν.

[24] C. 1.1.5.3. Il provvedimento si chiude comminando a coloro che esprimono opinioni contrarie a quanto affermato le stesse pene, civili e penali, previste per gli eretici: Εἰ γάρ τινες μετὰ ταύτην ἡμῶν τὴν προαγόρευσιν καὶ τὴν τῶν κατὰ τόπον θεοφιλεστάτων ἡμῶν ἐπισκόπων πληροφορίαν εὑρεθῶσι τοῦ λοιποῦ γνώμης ἐναντίας ὄντες, μὴ προσδοκήσωσι συγγνώμης ἀξιωθῆναι· κελεύομεν γὰρ τοὺς τοιούτους ὡς ὁμολογουμένους αἱρετικοὺς τῷ προσήκοντι ὑποβάλλεσθαι σωφρονισμῷ.

[25] C. 1.1.5.1: τριάδα ὁμοούσιον.

[26] C. 1.1.5.2: ἔμεινε γὰρ τριὰς ἡ τριὰς καὶ σαρκωθέντος τοῦ ἑνὸς τῆς τριάδος θεοῦ λόγου· οὔτε γὰρ τετάρτου προσώπου προσθήκην ἐπιδέχεται ἡ ἁγία τριάς.

[27] M.V. Anastos, *Justinian's despotic control over the church as illustrated by his edicts on the teopaschite formula and his letter to pope John II in 533*, in *Mélanges Georges Ostrogorsky*, II, Beograd 1964, 2.

[28] C. 1.1.5.1: ἑνὸς καὶ τοῦ αὐτοῦ τά τε θαύματα καὶ τὰ πάθη, ἅπερ ἑκουσίως ὑπέμεινε σαρκί, γινώσκοντες.

[29] Sulla datazione della conferenza si registrano diverse posizioni. Da un lato,

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ni, sei vescovi di ortodossia calcedoniana e sei monofisiti con l'obiettivo di individuare una formula che mettesse fine alle divisioni. Le speranze dell'imperatore furono tradite, visto che quasi tutti i vescovi monofisiti[30] respinsero ogni proposta dei sostenitori del Concilio di Calcedonia.

Giustiniano decise quindi di intervenire personalmente, e il 15 marzo del 533 pubblicò un provvedimento, pure esso inserito nel *Codex* e identificato con C. 1.1.6[31], con il quale, ancora una volta, a distanza di cinque anni dal primo editto, sostenne la validità dottrinale della formula teopaschita. L'imperatore, rivolgendosi agli abitanti di Costantinopoli e di alcune altre città[32], si preoccupava di condannare nuovamente le posizioni eretiche di Nestorio e Eutiche; e proprio nel lanciare l'anatema contro la dottrina nestoriana della duplicità della natura e della persona di Gesù, egli stigmatizzava che il vescovo di Costantinopoli, condannato nel Concilio di Efeso del 432, si rifiutava di credere che «Gesù Cristo, figlio di Dio e nostro Signore, che si era incarnato, era diventato uomo e era stato crocifisso, era una parte della santa e consustanziale Trinità»[33].

A soli undici giorni di distanza, il 26 marzo, Giustiniano si indirizzava con una lettera a Epifanio, patriarca di Costantinopoli, per rappresentargli le azioni intraprese a difesa della fede, nonostante, per ammissione dello stesso imperatore, il vescovo ne fosse già al corrente. L'imperatore ribadiva l'erroneità teologica delle dottrine di Nestorio e di Eutiche, e la loro condanna. Egli, infatti, mirava a preservare l'unità delle chiese d'Oriente con la sede episcopale di Roma, alla quale avrebbe inviato la stessa comunicazione.

Duchesne (*L'Église au VI^e siècle*, Paris 1925, 82-87) propone l'anno 533; dall'altro, Puliatti (*Ricerche sulle Novelle di Giustino II. II* cit., 197 e nt. 88) e Stein (*Histoire du Bas Empire. II* cit., 378 nt. 1) propendono per il 532.

30 Solo Filosseno di Dolichea aderì al credo calcedoniano: cfr. E. Stein, *Histoire du Bas Empire. II* cit., 379 e 624 nt. 1.

31 Chron. Pasch. 630-633.

32 Nell'appendice della *subscriptio* si afferma che il provvedimento fu inviato anche agli abitanti di Efeso, Cesarea, Cizico, Amida, Ancira, Apamea, Gerusalemme, Giustinopoli, Sebastopoli, Tarso, Teopoli e Trapezunte: Τὸ αὐτὸ Ἐφεσίοις, τὸ αὐτὸ Καισαρεῦσι, τὸ αὐτὸ Κυζικηνοῖς, τὸ αὐτὸ Ἀμιδηνοῖς Τραπεζουντίοις Ἱεροσολυμίταις Ἀπαμεῦσιν Ἰουστινιανουπολίταις Θεουπολίταις Σεβαστηνοῖς Ταρσεῦσιν Ἀγκυρανοῖς.

33 C. 1.1.6.7. Per un accoglimento della formula *unus de trinitate passus est carne* da parte di Giustiniano si esprime S. Puliatti, *Ricerche sulle Novelle di Giustino II. II* cit., 197 e nt. 88.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Le ragioni dell'invio al Papa di questa seconda *epistula* venivano esplicitate, e in esse si potevano cogliere le premesse di quanto l'imperatore avrebbe successivamente affermato in C. 1.1.8:

> C. 1.1.7.2: Οὔτε γὰρ ἀνεχόμεθά τι τῶν εἰς ἐκκλησιαστικὴν ὁρώντων κατάστασιν μὴ καὶ τῇ αὐτοῦ ἀναφέρεσθαι μακαριότητι, ὡς κεφαλῇ οὔσῃ πάντων τῶν ἁγιωτάτων τοῦ θεοῦ ἱερέων, καὶ ἐπειδή, ὁσάκις ἐν τούτοις τοῖς μέρεσιν αἱρετικοὶ ἀνεφύησαν, τῇ γνώμῃ καὶ ὀρθῇ κρίσει ἐκείνου τοῦ σεβασμίου θρόνου κατηργήθησαν.

L'imperatore si impegnava a far sì che nulla di ciò che riguardava lo stato della Chiesa venisse taciuto al vescovo di Roma, in quanto egli era il capo dei santissimi sacerdoti di Dio, e perché, ogni volta che gli eretici erano comparsi in Occidente, erano stati trattenuti dal consiglio e dal giusto giudizio della sua venerabile sede.

A questo atto deferente verso il papa seguivano le dichiarazioni inerenti alle questioni teologiche, e, secondo Giustiniano, tutto il clero cattolico «confessava, credeva e pregava che … Gesù Cristo …. che … si era incarnato per mezzo dello Spirito Santo e di Maria … era diventano uomo ed era stato crocefisso, era una delle parti della santa e consustanziale Trinità»[34].

Adempiendo a quanto annunciato, il 6 giugno di quell'anno, l'imperatore si rivolse a Giovanni II affinché intervenisse per approvare con la propria *auctoritas* il «simbolo di fede» che l'imperatore aveva promulgato il 15 marzo, condannando al contempo i monaci acemeti, che minacciavano l'unità della chiesa stessa.

Il papa ricevette la delegazione imperiale, latrice della missiva di Giustiniano. Iniziarono quindi lunghe discussioni, cui parteciparono i legati imperiali e i due rappresentanti degli acemeti, Ciro e Eulogio. Dopo aver tenuto questo sinodo, Giovanni II accettò formalmente l'e-

[34] C. 1.1.7.6: Πάντες γὰρ οἱ ἱερεῖς τῆς ἁγίας καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς ἐκκλησίας καὶ οἱ εὐλαβέστατοι τῶν εὐαγῶν μοναστηρίων ἀρχιμανδρῖται ἀκολουθοῦντες τῇ τῶν ἁγίων πατέρων παραδόσει καὶ μηδὲν παντελῶς ἐναλλάξαντες ἢ ἐναλλάττοντες τῆς μέχρι νῦν κρατούσης, καθὰ εἴρηται, ἐκκλησιαστικῆς καταστάσεως, συμφώνως ὁμολογοῦσι καὶ δοξάζουσι, κηρύττοντες τὸν δεσπότην ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν μονογενῆ υἱὸν τοῦ θεοῦ καὶ θεὸν ἡμῶν, τὸν πρὸ αἰώνων καὶ ἀχρόνως ἐκ τοῦ πατρὸς γεννηθέντα καὶ ἐπ᾽ ἐσχάτων τῶν ἡμερῶν κατελθόντα ἐκ τῶν οὐρανῶν καὶ σαρκωθέντα ἐκ πνεύματος ἁγίου καὶ τῆς ἁγίας ἐνδόξου ἀειπαρθένου καὶ θεοτόκου Μαρίας καὶ ἐνανθρωπήσαντα καὶ σταυρωθέντα ἕνα εἶναι τῆς ἁγίας καὶ ὁμοουσίου τριάδος.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ditto di argomento dogmatico che l'imperatore aveva pubblicato nel marzo del 533[35]. Il papa aveva fatto del suo meglio per convincere i monaci acemeti a rinunciare alla loro opposizione, ma, quando questi si rifiutarono di obbedire, li scomunicò come seguaci del pensiero nestoriano e il 24 marzo del 534 scrisse all'imperatore dichiarando pienamente conforme all'ortodossia il suo provvedimento[36].

L'imperatore Giustiniano ritenne la risposta ricevuta da Giovanni II talmente importante da incorporarne il testo nel suo Codice. Dei riflessi di questa scelta sono state date diverse e tra loro distanti interpretazioni da parte della storiografia[37].

Olster[38] ha letto questo inserimento come una dimostrazione di soggezione dell'imperatore all'autorità papale nelle questioni religiose; più di recente, Demacopoulos[39] ha parlato di una vera e propria vittoria papale. Di diverso avviso, invece, sono Anastos[40] e Sotinel[41], i quali hanno ritenuto che le parole di deferenza verso il papa sono solamente un orpello retorico, poiché nella sostanza è Giovanni II a essersi piegato alla volontà imperiale, approvando un testo da lui non redatto.

A mio avviso, invece, lo scambio di *epistulae* tra papa e imperatore costituisce l'affermazione più esplicita dell'autorità romana in campo

[35] *Acta conciliorum oecumenicorum* (d'ora in poi *ACO*), 4.2, 206-210.

[36] Come ha giustamente ricordato Lizzi Testa (*Rome During the Ostrogoth Kingdom* cit., 141), la decisione di Giovanni II provocò una reazione assai critica di alcuni senatori romani, i quali scrissero una lettera al papa per chiedere le ragioni della sua accettazione alla *professio fidei* di Giustiniano e della condanna degli acemeti.

[37] Si vedano, oltre agli autori ricordati in corpo di testo, anche L. Duchesne, *L'*Église au VI siécle cit., 87-90; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, 108-113; A.H.M. Jones, *Il tardo impero Romano* cit., 355; E. Stein, *Histoire du Bas Empire. II* cit., 376-378; S. Puliatti, *Ricerche sulle Novelle di Giustino II. II* cit., 199-205.

[38] D. Olster, *Justinian, imperial rhetoric and the curch*, in *Byzantinoslavica*, 50, 1989, 173-176.

[39] G.E. Demacopoulos, *The Invention of Peter. Apostolic Discourse and Papal Authority in Late Antiquity. Divinations: rereading late ancient religion*, Philadelphia 2013, 123 ss.

[40] M.V. Anastos, *Justinian's despotic control over the Church as illustrated by his Edicts on the Theopaschite Formula and his Letter to Pope John II in 533*, in *Mélanges Georges Ostrogorsky*, a cura di F. Barišic, Beograd 1963-1964, 1-11.

[41] C. Sotinel, *Emperors and popes* cit.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

religioso anche per l'impero d'Oriente[42]. Giustiniano, infatti, nella sua missiva del 533, si premura di affermare il primato pietrino senza infingimenti. L'*inscriptio* di C. 1.1.8 attribuisce a Giovanni II il titolo di *episcopus urbis Romae*, e la rilevanza della presenza di tale attributo è immediatamente riconoscibile se confrontata con la versione tradita dalla *Collectio Avellana*, dove, invece, compare solo *episcopus*: Roma non è una sede episcopale qualunque, perché vanta come suo primo pastore proprio l'apostolo Pietro.

Se poi si guarda al contenuto del testo imperiale[43], Giustiniano, già nell'esordio, tesseva un elogio e rendeva omaggio al seggio apostolico di Roma:

> C. 1.1.8-11: 8. Reddentes honorem apostolicae sedi et vestrae sanctitati, quod semper nobis in voto fuit et est, ut decet, patrem honorantes vestram beatitudinem omnia, quae ad ecclesiarum statum pertinent, festinamus ad notitiam deferre vestrae sanctitatis, quoniam semper magnum nobis fuit studium unitatem vestrae apostolicae sedis et statum sanctarum dei ecclesiarum custodiri, qui hactenus obtinet et incommote permanet nulla intercedente contrarietate. 9. Ideoque omnes sacerdotes universi Orientalis tractus et subicere et unire sedi vestrae sanctitatis properavimus. 10. Et in praesenti ergo quae hic commota sunt, quamvis manifesta et indubitata sint et secundum apostolicae vestrae sedis doctrinam ab omnibus semper sacerdotibus firme custodita et praedicata, necessarium duximus, ut ad notitiam vestrae sanctitatis perveniant. 11. Nec enim patimur quicquam, quod ad ecclesiarum statum pertinet, quamvis manifestum et indubitatum sit, quod movetur, ut non etiam vestrae innotescat sanctitati, quia caput est omnium sanctarum ecclesiarum. Per omnia enim, ut dictum est, properamus honorem et auctoritatem crescere vestrae sedis.

[42] In questo senso già G.E. Demacopoulos, *The Invention of Peter* cit., 123 che definisce C. 1.1.8 «the most explicit affirmation of Roman authority».

[43] Sul versante prettamente teologico C. 1.1.8 si presenta come una ferma condanna delle dottrine di Nestorio. Il testo giustinianeo, infatti, afferma: 1. l'unione ipostatica delle due nature, divina e umana, nell'unica persona di Gesù (§ 16); 2. la consustanzialità dello Spirito Santo (§15); 3. la maternità, divina e umana, di Maria (§ 17). Va poi rilevato che, rispetto ai precedenti provvedimenti, l'imperatore dichiara di accettare le decisioni assunte nei concili di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia (§19).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

L'imperatore affermava che «si è affrettato a rendere tutti i sacerdoti dell'intero Oriente soggetti alla Sede di Vostra Santità e di unirli a essa»[44]. Per questo, continua il testo, si era dovuto portare all'attenzione del papa le decisioni prese, poiché è lui «a capo di tutte le sante chiese», e consapevole di tale primazia l'imperatore «si sforza[va] di aumentare e di accrescere l'onore e l'autorità della sua sede»[45]. Inoltre, la condanna pronunciata da Giustiniano contro coloro che si erano allontanati dalla vera fede aveva bisogno di un'approvazione del pontefice, perché «in questo modo, infatti, cresce l'amore di tutti verso il papa e l'autorità della sede papale, e non subiscono turbamento l'unità, il papa e le sante chiese, se tutti i vescovi imparano dal papa la vera dottrina»[46].

Per Giustiniano, quindi, il vescovo di Roma poteva vantare una posizione di superiorità rispetto alle altre sedi episcopali, essendo manifesta la sua autorità in materia dottrinale[47].

Il primato pietrino era solennemente riaffermato anche da Giovanni

[44] C. 1.1.8.9.

[45] C. 1.1.8.11.

[46] C. 1.1.8.23: *Plus enim ita et circa vos omnium amor et vestrae sedis crescit auctoritas et quae ad vos est unitas sanctarum ecclesiarum inturbata servabitur, quando per vos didicerint omnes beatissimi episcopi eorum, quae ad vos relata sunt, sinceram vestrae sanctitatis doctrinam*. La subordinazione sul piano dottrinale dell'Oriente è inoltre confermata in C. 1.1.8.20: *Omnes ergo sacerdotes sequentes doctrinam apostolicae vestrae sedis ita credunt et confitentur et praedicant*. Tuttavia, l'idea secondo la quale fosse il pontefice a garantire l'unità nella fede cristiana era già presente nelle lettere inviate da Giustiniano a Ormisda: *Coll. Avell.* 187: *Propitia divinitate, quae semper ecclesiam catholicam per incrementa fidei instituit, unitas sanctarum ecclesiarum pro doctrina et auctoritate apostolatus uestri prouenit … Haec nostra est maxima sollicitudinis causa, ne unitas, quam uester labor oratio que perfecit, per inquietos homines dissipetur, sperantes in deo, quia, si quid est quod adhuc a totius orbis pace dissentiat, hoc quoque orationibus uestris apostolicae sedis comunioni societur*; *Coll. Avell.* 188: *Ut plenissima fidei perfectio doctrina beatitudinis uestrae nobis proueniat*; *Coll. Avell.* 200: *Aeternitatis igitur supernae tremendi que iudicii non immemor sanctitas uestra, quae sibi commissa sunt, efficaciae tradi deproperet, ut intellegant cuncti recte uos apostolicae sedis esse primatum sortitos*.

[47] D. Olster, *Justinian* cit., 173-176, rimarca la differenza di C. 1.1.8 rispetto ai precedenti provvedimenti giustinianei. Lo studioso, infatti, coglie, almeno sul piano retorico, la volontà di presentare l'incontestabile autorità del papa sulle questioni di fede, quando, invece, in C. 1.1.5 e in C. 1.1.6, prevaleva l'affermazione di un necessario intervento imperiale in questo campo.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

II, nella risposta del 25 marzo del 534 all'*epistula* di Giustiniano dell'anno precedente:

> C. 1.1.8: pr. Inter claras sapientiae mansuetudinis vestrae laudes, christianissime principum, puriore luce tamquam aliquod sidus irradiat, quod amore fidei, quod caritatis studio, edocti ecclesiasticis disciplinis, Romanae sedis reverentiam conservatis et ei cuncta subicitis et ad eius deducitis unitatem, ad cuius auctorem, hoc est apostolorum primum, domino loquente praeceptum est: "pasce oves meas". 1. Quam esse omnium vere ecclesiarum caput et patrum regulae et principum statuta declarant et pietatis vestrae reverentissimi testantur affatus. patet igitur in vobis impletum fore, quod scripturae loquuntur: "per me reges regnant et potentes scribunt iustitiam".

Il papa scriveva che, tra le lodi sfolgoranti della saggezza di Giustiniano, definito il più cristiano degli Imperatori, risplendeva con una luce particolarmente pura, pari a quella di una stella, il fatto che, ben istruito negli insegnamenti della Chiesa, egli conservava una vera e propria riverenza per la Sede di Roma, sottomettendo tutto ad essa e conducendo tutto alla sua unità; ciò avveniva in ragione dell'antica fondazione di questa comunità cristiana, che risaliva all'opera del primo degli Apostoli, a cui era stato dato il comando di pascere il gregge dei discepoli di Gesù.

Giovanni II continuava ribadendo che la sede episcopale di Roma era veramente il capo di tutte le Chiese, sia secondo le norme dei padri sia secondo le costituzioni degli imperatori, nonché secondo le attestazioni di deferenza espresse dallo stesso Giustiniano.

Il papa, quindi, di fronte ad un atteggiamento tanto rispettoso delle sue prerogative da parte dell'imperatore, assicurava le sue preghiere affinché Giustiniano, con il proprio zelo, continuasse a proteggere l'unità della chiesa stessa. Seguiva inoltre l'approvazione del suo provvedimento del 533, perché ritenuto pienamente conforme alla dottrina apostolica[48].

[48] C. 1.1.8.25; 28-30. Giovanni II, pur consapevole di stare cambiando le posizioni assunte in precedenza da Ormisda, sosteneva che la formula teopaschita era sempre stata predicata come conforme all'ortodossia cattolica di Roma. Inoltre, l'adesione del papa al provvedimento giustinianeo è dimostrata dalla lettera che lo stesso Giovanni II invia al senato: *Epistula ad vires illustres*, in *ACO*, 4.2, 206-210.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

La prospettiva di un chiaro riconoscimento del *primatus Petri*, che la lettura di C. 1.1.8 ha permesso di delineare, si arricchisce di un ulteriore elemento, che fin ad ora non è stato sufficientemente valorizzato. Anche se studiosi come Anastos[49] e Sotinel[50] hanno ragione nel dire che, nonostante le espressioni di assoluta riverenza, C. 1.1.8 contenga una velata affermazione della sovranità imperiale in materia ecclesiastica, è altrettanto vero notare che l'inclusione della corrispondenza tra il papa e l'imperatore nel Codice manifesta la supremazia della sede episcopale di Roma nei termini più ufficiali e vincolanti possibili[51].

L'accettazione da parte di Giustiniano del ruolo svolto dal pontefice diviene ancora più forte se si considerano alcuni caratteri, anche formali, di C. 1.1.8. In prima battuta, la lettera dell'imperatore è collocata all'interno della missiva papale, quasi fosse un lungo inciso: si può quindi dire che già la struttura del testo renda plasticamente evidente la presenza di una gerarchia all'interno dello scambio epistolare.

La lettera di papa Giovanni II, inoltre, è l'unica *epistula* di un pontefice presente nell'intera compilazione giustinianea. Se ciò non bastasse, la stessa missiva è poi la più lampante eccezione alle regole che l'imperatore diede ai suoi commissari nella redazione del *Codex* stesso. Riprendendo, infatti, le costituzioni programmatiche, il progetto codificatorio giustinianeo, negli intendimenti del suo promotore, doveva riguardare solo provvedimenti di imperatori (*sacratissimae constitutiones*, secondo la *Cordi*)[52].

Il papa, omettendo i precedenti disaccordi tra imperatore e sede apostolica, si rifaceva esplicitamente all'autorità di Leone, e presentava il magistero di quest'ultimo, richiamando, in particolare, quanto affermato nel *Tomus ad Flavianum*, quasi si trattasse di una premessa sul piano teologico alla formula *unus de Trinitare passus est carne*. Sul punto, *v.* anche O. Bertolini, *Appunti per la storia del Senato di Roma durante il dominio bizantino*, in *Annali Della Scuola Normale Superiore Di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, 20, 1951, 35-36 e nt. 2.

[49] M.V. Anastos, *Justinian's despotic control* cit., 1-11.

[50] C. Sotinel, *Emperors and popes* cit., 267-290.

[51] G.E. Demacopoulos, *The Invention of Peter* cit., 124-125 rileva che, con questa inclusione, Giustiniano ha mostrato adesione alle istanze di primazia del vescovo di Roma, recependo addirittura le costruzioni retoriche, utilizzate dallo stesso papa, per affermare questa prerogativa.

[52] Cordi: *igitur in primordio nostri imperii sacratissimas constitutiones, quae in diversa volumina fuerant dispersae et quam plurima similitudine nec non diversitate vacillabant, in unum corpus colligere omnique vitio purgare proposuimus*. La raccolta di soli provvedimenti imperiali era l'obiettivo già dichiarato per il primo

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Ora, vista la già ricordata *inscriptio*, pare difficile assegnare alla lettera di Giovanni II la natura di provvedimento di un imperatore, e, se proprio lo si volesse fare, lo si dovrebbe solo indirettamente e solo per l'inserzione in essa della prima missiva di Giustiniano del 533, la quale, a sua volta, non ha propriamente tenore precettivo, trattandosi di una corrispondenza diretta al pontefice.

Per comprendere ancor meglio la portata di questa inclusione nel *Codex* si può guardare a quanto lo stesso imperatore stabilisce con riguardo ai canoni, che sono propriamente una fonte vincolante per l'ordinamento della Chiesa[53]. In C. 1.3.44(45), emanata nel 530, Giustiniano, nell'intervenire sul divieto di contrarre matrimonio da parte dei presbiteri e dei diaconi, affermava che le disposizioni conciliari avevano identica forza dei provvedimenti imperiali, perché ciò che è stato disposto in essi è come se fosse stato scritto dalle leggi civili[54]. Analogamente, in Nov. Iust. 131 del 545, riaffermava la stessa validità nell'ordinamento dello stato delle *regulae* che erano state introdotte nei concili di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia[55].

Codex nella *Haec quae necessario*: *multitudine quidem constitutionum, quae tribus codicibus Gregoriano et Hermogeniano atque Theodosiano continebantur, illarum etiam, quae post eosdem codices a Theodosio divinae recordationis aliisque post eum retro principibus, a nostra etiam clementia positae sunt, resecanda, uno autem codice sub felici nostri nominis vocabulo componendo, in quem colligi tam memoratorum trium codicum quam novellas post eos positas constitutiones oportet*.

[53] Più in generale, su questo aspetto: B. Biondi, *Giustiniano I principe e legislatore cattolico*, Milano 1936, 92-116; W. Druwé, *The Relationship between Civil and Canon Law in the Eastern Orthodox Tradition*, in *Krakowskie Studia z Historii Państwa i Prawa*, 8.4, 2015, 343-356; S.N. Troianos, *Nomos und Kanon in Byzanz*, consultabile al seguente link: *www.myriobiblos.gr/texts/german/troianos_nomos.html*; J.A. Bueno Delgado, *La legislación religiosa en la compilación justinianea*, Madrid 2015.

[54] C. 1.3.44(45)1: *Ἐπειδὴ τοίνυν ἡ ποινὴ τοῦ πράγματος ἐν μόνῃ τῇ τῆς ἱερωσύνης ἦν ἐκπτώσει, τοὺς δὲ θείους κανόνας οὐκ ἔλαττον τῶν νόμων ἰσχύειν καὶ οἱ ἡμέτεροι βούλονται νόμοι, θεσπίζομεν κρατεῖν μὲν ἐπ' αὐτοῖς τὰ τοῖς ἱεροῖς δοκοῦντα κανόσιν, ὡς ἂν εἰ καὶ τοῖς πολιτικοῖς ἐνεγέγραπτο νόμοις, καὶ πάντας αὐτοὺς τῆς τε ἱερωσύνης τῆς τε θείας λειτουργίας τῆς τε ἀξίας αὐτῆς ἣν ἔχουσι γυμνοῦσθαι.*

[55] Nov. Iust. 131.1: *Sancimus igitur vicem legum obtinere sanctas ecclesiasticas regulas, quae a sanctis quattuor conciliis expositae sunt aut firmatae, hoc est in Nicaena trecentorum decem et octo et in Constantinopolitana sanctorum centum quinquaginta patrum et in Epheso Prima, in quo Nestorius est damnatus, et in Calcedone, in quo Eutychis cum Nestorio anathematizatus est. Praedictarum enim quattuor synodorum dogmata sicut sanctas scripturas accipimus et regulas sicut leges servamus*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

In questi due provvedimenti il legislatore giustinianeo compie un riconoscimento della normativa canonica, ma non certamente si dichiara a favore di un accoglimento diretto dei canoni. Del resto, la distinzione dei due ordinamenti, quello civile e quello canonico, affiora nelle pieghe di C. 1.3.44(45), che ricorre a un'espressione che si avvicina a una *fictio iuris*: i canoni sono infatti parificati alle leggi grazie all'uso di ὡς ἂν εἰ (*perinde ac si*).

In conclusione, C. 1.1.8 costituisce un *unicum* nell'intera compilazione giustinianea. Essa, infatti, mostra la presenza di un discorso politico e religioso che assegna, anche sul piano normativo, una centralità alla sede episcopale romana. Al tempo stesso, essa rimane una breve parentesi, che risale al periodo iniziale del regno di Giustiniano e prima dell'invasione dell'Italia del 535.

Se, poi, si guarda ai provvedimenti giustinianei successivi, vale la pena di notare che nessuna delle *Novellae* di tema ecclesiastico descrive in modo così incisivo il primato del papa[56]. Certamente, Nov. Iust. 9 del 14 aprile del 535 celebra Roma come il luogo in cui si viene elevati al sommo pontificato[57] e contiene un riferimento alla venerabile sede di Pietro[58]. Questa costituzione era ancora una volta diretta a papa Giovanni II; tuttavia, il tema del provvedimento era la concessione della *praescriptio centum annorum* in favore della chiesa di Roma[59]. Così anche le Novelle 42 e 131 attestano solo incidentalmente un'ammis-

[56] Infatti, per G.E. Demacopoulos, *The Invention of Peter* cit., 127 le *Novellae* dimostrerebbero l'indifferenza di Giustiniano alle pretese di riconoscimento della superiorità dell'autorità papale.

[57] Nov. Iust. 9 pr.: *Et legum originem anterior Roma sortita est, et summi pontificatus apicem apud eam esse nemo est qui dubitet*.

[58] Nov. Iust. 9.3: *Quod igitur nostra aeternitas ad omnipotentis dei honorem venerandae sedi summi apostoli Petri dedicavit*.

[59] Si tratta di un'estensione del regime molto vantaggioso, che, con C. 1.2.23 del 530, Giustiniano aveva introdotto per la chiesa d'Oriente. Infatti, l'imperatore aveva stabilito che le eredità, i legati, i fedecommessi, le donazioni, le vendite, in favore di chiese, monasteri, enti d'assistenza (ospizi, ricoveri per i poveri, orfanotrofi, brefotrofi, gerontocomi), potessero essere riscossi nel termine di cento anni, senza che fosse opposta alcuna prescrizione di tempo. Va, però, detto che nel 541, con Nov. Iust. 111 e Nov. Iust. 131.6, Giustiniano sembrerebbe tornare sulle decisioni prese, abolendo i precedenti provvedimenti. Su quest'ultimo aspetto, L. Loschiavo, *Intorno al privilegio della "praescriptio centum annorum"*, in *Itinerari Giuridici. Per il quarantennale della Facoltà giuridica dell'Abruzzo*, Milano 2007, 533-553.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

sione del ruolo di guida per il mondo ecclesiale riservato al vescovo di Roma[60], e ciò in conformità ai canoni del primo Concilio di Costantinopoli[61] e di quello di Calcedonia[62].

Dopo il 534 la politica religiosa di Giustiniano è destinata a cambiare – basti ricordare il "rapimento" di papa Vigilio nel dicembre del 545 –, ma non si può nascondere che questo imperatore ha voluto riconoscere a Giovanni II un vero e proprio privilegio, perché la sua lettera, assimilata a una legge[63], deroga ai principi ispiratori della raccolta di *constitutiones*, che porta il suo nome.

SINTESI

Lo scambio di lettere tra imperatori e pontefici declina una peculiare dimensione del rapporto tra Oriente ed Occidente, il primo continuatore dell'impero romano, il secondo luogo dell'affermazione dell'autorità del papa. Il presente contributo si focalizza su C. 1.1.8, una lettera scritta nel 534 da papa Giovanni II a Giustiniano, che riprende una missiva precedente scritta nel 533 dallo stesso imperatore allo stesso papa. Questo testo, infatti, è l'unica *epistula* di un pontefice inserita nella compilazione giustinianea. Premettendo un inquadramento del contenuto e della sua collocazione all'interno della politica religiosa di Giustiniano, il saggio intende affrontare: 1) le ragioni per le quali la lettera di papa Giovanni II sia stata inclusa

[60] Nov. Iust. 42 pr.: *Quale videlicet quiddam etiam nuper factum circa Anthimum novimus, expulsum quidem regiae huius urbis sede ab Agapito sanctae et canendae memoriae praesule senioris Romae sanctissimae ecclesiae*; Nov. Iust. 131.2: *Ideoque sancimus secundum earum definitiones sanctissimum senioris Romae papam primum esse omnium sacerdotum, beatissimum autem archiepiscopum Constantinopoleos Novae Romae secundum habere locum post sanctam apostolicam sedem senioris Romae, aliis autem omnibus sedibus praeponatur*.

[61] Can. 3.

[62] Can. 28.

[63] Il valore normativo della lettera, mediante inserzione nel *Codex*, è unanimemente riconosciuto: D. OLSTER, *Justinian* cit., 176; S. PULIATTI, *Ricerche sulle Novelle di Giustino II. II* cit., 200; G.E. DEMACOPOULOS, *The Invention of Peter* cit., 123.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

nel *Codex Iustinianus*; 2) il valore normativo di questa lettera, il cui inserimento contraddice le istruzioni impartite per la codificazione.

Parole chiave

C. 1.1.8 – Giustiniano – Papa Giovanni II – Formula teopaschita.

Abstract

The exchange of letters between emperors and pontiffs declines a peculiar dimension of the relationship between East and West, the former being the continuator of the Roman empire, the latter the site of the establishment of the pope's authority. The present contribution focuses on C. 1.1.8, a letter written in 534 by Pope John II to Justinian, which takes up an earlier letter written in 533 by the same emperor to the same pope. This text, in fact, is the only *epistula* from a pope included in the Justinian compilation. After framing its content and its place within Justinian's religious policy, the essay aims to address: 1) the reasons why Pope John II's letter was included in the *Codex Iustinianus*; 2) the normative value of this letter, the inclusion of which contradicts the instructions given for the codification.

Keywords

C. 1.1.8 – Justinian – Pope John II – Theopaschite Formula.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 127-155 (Maggio 2025)

JOSÉ LUIS CAÑIZAR PALACIOS
Universidad de Cádiz

EL DISCURSO OFICIAL SOBRE LA UNIDAD DEL ESTADO EN LOS AÑOS 284-337: UNA PROPUESTA DE LECTURA DESDE LA LEGISLACIÓN TARDOIMPERIAL

1. *Introducción*

No hay duda que mucho se ha debatido y se sigue debatiendo acerca de las relaciones burocráticas, administrativas y legislativas mantenidas entre las dos *partes imperii* en las que en el contexto tardoimperial acabó fracturándose el mundo romano[1]. Lo cierto es que la división del territorio venía anunciándose desde tiempos atrás, así al menos parece augurarlo la simultánea existencia de más de un dirigente con la titulación oficial de *Augustus*, tal y como ya sucede en el caso del reinado conjunto de los hermanos Marco Aurelio y Lucio Vero entre los años 161-169 d.C.[2], aunque formalmente la situación no se reconociera ni tu-

[1] Entre otros trabajos que abordan la existencia de dos órganos legislativos y analizan las relaciones entre las dos *partes imperii* deben necesariamente mencionarse los clásicos de Jean-Rémy Palanque, Mario De Dominicis y Jean Gaudemet. En el primer caso J.-R. Palanque, *Collegialité et partages dans l'Empire Romain aux IV*ème *et V*éme *siècles*, en *REA*, 44, 1946, 280-298. En el segundo, M. de Dominicis, *Il problema dei rapporti burocratico-legislativi tra 'Oriente ed Occidente' nel Basso Impero romano alla luce delle inscriptiones e delle subscriptiones imperiali*, en *RIL*, 87, 1954, 329-487. Y finalmente, J. Gaudemet, *Le partage legislatif dans la seconde moitié du IV*éme *siècle*, en *Studi in onore di Pietro De Francisci*, 2, Milano 1956, 319-354. Más recientemente, y con abundante bibliografía, destacamos el de P. Lepore, *Riflessioni sui rapporti burocrativo-legislativi tra Oriente ed Occidente nel tardo impero romano*, Roma 2012.

[2] Al respecto en la *Historia Augusta* se afirma que Marco Aurelio empezó a gobernar en primer lugar y que poco después asoció al trono a su hermano (*SHA*,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

viera tampoco efectos prácticos dado que a primera vista poseían misma autoridad, dignidad y competencias en la totalidad del imperio y no en una parcela individualizada del espacio romano[3].

Como es bien sabido, se estima que la división *sensu stricto* opera con solidez y fundamento a raíz de la llegada al poder de Diocleciano, que inicialmente implanta una diarquía (286 d.C.) y luego experimenta con una tetrarquía (293 d.C.)[4]. Es, pues, a partir de fines del s. III d.C. que verdaderamente se localiza una partición formal[5], aunque oficialmente persistiera la unidad y las medidas adoptadas afectasen al conjunto del Estado, como por ejemplo indicaría la expansión del edicto de persecución de cristianos del 303, decretada inicialmente en Nicomedia (Lact., *De mort. pers*. 12.1-2 y 13) y extendida luego al conjunto del territorio, si bien sus efectos fueran distintos en el occidente y oriente romanos[6], probablemente, entre otros factores, por la dispar presencia de comunidades cristianas en una y otra zona.

En cualquier circunstancia la pretensión por mostrar y trasladar la idea de la unidad constitucional del Estado se erige en una constante duran-

Vit. Marc. Aur. 7.5 y *Vit. Ver*. 1.2 y 3.8). Por otra parte, Eutropio afirma que fue éste el primer momento en la historia del Estado romano que dos personas gobernaron al mismo tiempo y con idénticas dignidades (Eutr., *Brev*. 9).

[3] No obstante, según la misma *Historia Augusta*, Lucio Vero permanecería cinco años en la zona oriental, ocupándose de la guerra contra los partos (*SHA*, *Vit. Marc. Aur*. 12.13; *Vit. Ver*. 4.4), señalándose al respecto que pasó durante cuatro años el invierno en la ciudad de Laodicea, el verano en Dafne y el resto del año en Antioquia (*SHA*, *Vit. Ver*. 7.3). A priori, pues, pudiera pensarse que mientras Lucio Vero regía los asuntos en esa zona, Marco Aurelio se ocupaba del resto del territorio. En todo caso también se afirma que fue por iniciativa de Marco Aurelio que Lucio Vero marchó a Oriente (*SHA*, *Vit. Ver*. 5.8).

[4] Acerca del contexto histórico en el que se desarrollan, R. Rees, *Diocletian and the Tetrarchy*, Edinburgh 2004.

[5] Lo cierto es que en el contexto de inicios del s. V d.C. Paulo Orosio afirmaba que el imperio se habría dividido por vez primera no con el establecimiento de la tetrarquía sino tras la abdicación de Diocleciano y Maximiano el 1 de mayo del año 305 d.C.: *Galerius et Constantius Augusti primi Romanum imperium in duas partes diviserunt* (Oros., *Hist*. 7.25.15).

[6] Recuérdese, por ejemplo, que Eusebio de Cesarea, en la biografía del emperador Constantino, argumenta que en la región controlada por su padre Constancio Cloro no existió la persecución, de modo que actuó de modo distinto al resto de miembros del colegio imperial (Eus., *Vit. Const*. 1.13 y 17).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

te todo el periodo tardoimperial[7], como claramente todavía simbolizan y ejemplifican en el singular contexto histórico de las primeras décadas del s. V d.C. documentos oficiales de naturaleza administrativa y jurídica como, respectivamente, la *Notitia Dignitatum*[8] o el mismo *Codex Theodosianus*[9], donde por ejemplo las *inscriptiones* de las constituciones imperiales suelen presentar a más de un *Augustus* y no sólo a aquél al que por el lugar de emisión o por el destinatario debe adjudicarse la autoría.

De este modo, la dinámica iniciada con Diocleciano se mantiene viva durante el desarrollo de la dinastía constantiniana, primando desde ese instante la idea de la unidad territorial[10]. La situación cambia ligeramente con la llegada al trono de Valentiniano en el año 364, momento en el que asocia al poder y con la *dignitas* de *Augustus* a su hermano Valente, imponiéndose la práctica de la repartición pero persistiendo la apariencia de la unidad[11], si bien oficiosamente pueda ya con total propiedad

[7] No en vano es algo que va reforzándose a medida que avanzamos en ese contexto de modo que es justamente a partir del s. V d.C. que se incrementa el empleo del apelativo *aeterna* en mención de la antigua capital del imperio, así como en alusión a la misma autoridad imperial. Acerca de ello, J.L. Cañizar Palacios, *La nueva geografía política de los siglos IV-V d.C. El valor simbólico e ideológico de la ciudad. Análisis de las fuentes literarias y legislativas*, Cádiz 2015, 71-86; Id., *Divus, aeternitas, numen… ¿teología imperial en la legislación tardoantigua?*, en *REA*, 109/1, 2007, 247-257; F. Paschoud, *Roma Aeterna.* Études sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions, Neuchâtel 1967.

[8] Acerca de este documento y su posible intencionalidad política encaminada a divulgar la idea de la cohesión del imperio P. Brennan, *The Notitia Dignitatum*, en *Les littératures techniques dans l'antiquité romaine*, *Statut, public et destination, tradition*, Cl. Nicolet (ed.), Entretiens Fondation Hardt sur l'Antiquité Classique XLII, Genève 1996, 147-178; M. Kulikowski, *The 'Notitia Dignitatum' as a Historical Source*, en *Historia*, 49/3, 2000, 358-377.

[9] En el momento de procederse a la ejecución de la compilación teodosiana se estaría impulsando la idea de la unidad imperial. Al respecto J.F. Matthews, *Laying down the law. A study of the Theodosian Code*, New Haven-London 2000, vii. Sobre la publicación del código L. Atzeri, *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando. Il Codice Teodosiano e la sua diffusione ufficiale in Occidente*, Berlin 2008.

[10] Se trata de una situación que sólo se interrumpe durante los años 337 a 350, al dividirse el imperio entre los hijos de Constantino. Así p.ej., Eus., *Vit. Const.* 4.51.1 o Zos. 2.39.

[11] De este modo la repartición del poder viene además acompañada de mensajes sobre la concordia reinante entre los hermanos, como por ejemplo puede leerse en el discurso pronunciado por Temistio en el mismo año 364 en Constantinopolis ante el emperador Valente (Tem., *Or.* 6).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

hablarse de división en dos *partes imperii*[12], fenómeno que adquiere un definitivo carácter oficial, como es conocido, a la muerte de Teodosio a inicios del año 395[13].

2. *La dialéctica unidad – división territorial*

Pero, hasta que lleguemos a ese momento, durante algo más de una centuria triunfa la difusión del mensaje oficial acerca de la pervivencia de un único Estado. Así sucede ya en tiempos tetrárquicos, aprovechándose a tal fin todo tipo de instrumento de comunicación del poder. De este modo lo constata el léxico y la simbología vertidos en las acuñaciones monetarias, cobrando fuerza entonces en especial la idea de la *concordia Augustorum*[14], también presente en la retórica del

[12] Sobre el particular F. Pergami (a cura di), *La legislazione di Valentiniano e Valente (364-375)*, Milano 1993.

[13] Un explícito reconocimiento de ello es lo dicho por Claudio Claudiano en su panegírico por el tercer consulado del emperador Honorio y pronunciado en Mediolanum a inicios del año 396, cuando literalmente afirma "Tú, Honorio, que junto con tu hermano de Oriente (Arcadio) gobiernas con igual preocupación el orbe heredado de tu padre (Teodosio)…" (Claud., *Panegyricus de tertio consulatu Honorii Augusti* 7-8). Seguimos la edición española de Claudiano, *Poemas*, I, trad. M. Castillo Bejarano, Biblioteca Clásica Gredos, Madrid 1993. En relación al contexto histórico generado tras la muerte de Teodosio véase en este mismo volumen la contribución de MªV. Escribano Paño, *Oriente y Occidente: El diálogo político entre las dos partes del imperio bajo la dinastía teodosiana (395-455).*

[14] De este modo se incluye la leyenda CONCORDIA AVGG, entre otras, en RIC V Diocletianus 17, emitida en Lugdunum en el 294 o en RIC V Diocletianus 290 y 321, respectivamente en Cyzicus y Antiochia en los años 284-294, todas ellas con anverso alusivo a Diocleciano; en RIC V Diocletianus 354 y 355 emitidas en Lugdunum en el 294 y con anversos alusivos a Maximiano; en RIC V Diocletianus 628, emitida en Lugdunum en el 294 y con anverso referente a Constancio Cloro; en RIC V Diocletianus 678 emitida en Lugdunum en 293-294 y anverso referido a Galerio. Por su parte en RIC VI Ticinum 1, fechada en el 294, hallamos en el anverso la mención a Maximiano y en el reverso la leyenda CONCORDIA AVGG ET CAESS así como la representación de Diocleciano y Maximiano, situado uno frente al otro; en RIC VI Aquileia 2a, fechada en 294-303, encontramos en el anverso mención a Diocleciano y en el reverso la leyenda CONCORDIA AVGG ET CAESS NNNN y lo mismo en RIC VI Aquileia 2b, pero con anverso alusivo a Maximiano. Las referencias numismáticas proceden del catálogo disponible en la dirección electrónica *http://numismatics.org/*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

lenguaje utilizado en la composición de los discursos encomiásticos. Esta pretensión llega a tal extremo que, como se ha señalado, incluso en las manifestaciones artísticas de la época resulta bastante similar la representación que se realiza de los emperadores de este periodo, complicándose la distinción de unos y otros[15] (p.ej. el conocido grupo escultórico de los tetrarcas realizado en pórfido rojo y conservado en la actualidad en la fachada de la Basílica de San Marcos de Venecia y en el que tan sólo se diferencian *Augusti* y *Caesares* acaso por el tamaño de sus barbas, más pequeñas en los segundos).

Ahora bien, esta insistencia en la idea de la cohesión del Estado no fue en modo alguno incompatible con la realidad de un territorio que para su mejor gestión había sido ciertamente dividido, tal y como ya prontamente indicarían las afirmaciones formuladas en el discurso pronunciado en Tréveris y en honor de Maximiano el año 289 por el panegirista Mamertino, quien al finalizar su discurso declaraba *tuque potissimum (credo enim hoc idem Diocletianum Oriens rogat) has provincias tuas frequenter inlustres* (Pan. Lat. 10(2).14.4)[16], dando por tanto el orador muestra del conocimiento de la fragmentación real del orbe romano (por ahora entre dos emperadores).

Sea como fuere, en los años inmediatos se enfatiza en el mensaje de la unidad, tal y como ilustran determinadas expresiones utilizadas tanto en la redacción como en los encabezamientos de las leyes imperiales. De este modo queda claro en ellas que la pretensión de la autoridad imperial es que la normativa se haga efectiva y se aplique al conjunto de los habitantes y en todo el Estado, es decir, con una validez universal, todo ello con independencia de emitirse en periodos donde hallemos a uno o a más de un *Augustus*. En tal sentido, a lo largo del s. IV d.C. podemos encontrar en el cuerpo de la ley la introducción de locuciones como *sciant omnes*[17] o también el uso frecuente del plural en la forma de

[15] Al respecto R.R.R. Smith, *The Public Image of Licinius I: Portrait Sculpture and Imperial Ideology in the Early Fourth Century*, en *The Journal of Roman Studies*, 97, 1997, 170-202 (180); F. Barette, *Observations sur le portrait romain à l'époque tétrarchique*, en *Antiquité Tardive*, 3, 1995, 65-76.

[16] "Sobre todo tú (imagino, en efecto, que el Oriente dirige la misma súplica a Diocleciano), ven con frecuencia a realzar con tu presencia el prestigio de estas provincias que son tuyas…" (seguimos la traducción española de F. de P. Samaranch en *Biógrafos y panegiristas latinos*, Madrid 1969).

[17] En el *Codex Theodosianus* un total de 13 leyes, fechadas entre los años 315 y 410 (CTh. 2.16.2 del 315; 2.15.1 y 9.40.3 del 319; 15.14.1 del 324; 13.3.10 del 370;

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

expresión de la autoridad que la emite[18], mientras que en las *inscriptiones* encontramos en calidad de destinatarios a colectivos como *populus* o *provinciales*[19].

Ha de advertirse, sin embargo, que en el contexto de la primera tetrarquía, y pese a la insistencia de panegíricos o inscripciones en la unidad territorial[20], los elementos de la legislación arriba citados son por el contrario casi inexistentes[21]. Será en cambio a partir de Constantino cuando se sume la posibilidad de apelar a esa unidad mediante la inclusión de estos recursos retóricos en la confección de las leyes, experimentando el fenómeno un claro descenso desde ese momento en adelante, en particular en lo que a la mención a *populus* y *provinciales* se refiere[22], circunstancia que debe entenderse como resultado de las variantes que el contexto histórico irá marcando.

10.24.2 y 16.5.6 del 381; 1.3.1 del 383; 1.5.12 y 11.24.4 del 399; 7.8.7 del 400; 5.6.3 del 409 y 16.5.51 del 410), incluyen esta fórmula, sustituida en otras tres oportunidades por la variante *sciant cuncti* (CTh. 11.30.58 del 399; 9.42.14 del 396 y 16.5.56 del 415), y en otra por *sciant universi provinciales* (CTh. 7.18.13 del 403). Seguimos la edición latina *Codex Theodosianus*, I, P. Krueger- Th. Mommsen (eds.), Hildesheim 1990.

[18] Consiste en un hábito corriente y extendido en la redacción de las constituciones desde justamente finales del s. III d.C., esto es, a partir del momento en el que constatamos la división práctica del poder imperial. Al respecto S. Corcoran, *The Empire of the Tetrarchs. Imperial Pronouncements and Government AD 284-324*, Oxford-New York 1996, 318, estimando que de este modo se pretendería subrayar la majestad o la colegialidad imperial.

[19] En conjunto, la legislación preservada presenta un total de 68 constituciones destinadas a *provinciales* y/o *populus*, algunas enfatizando su amplia difusión al añadir el adjetivo *universus* caso de CTh. 2.30.1 del 315; 9.1.4 y 15.14.2 del 325; 1.16.6, 1.16.7, 2.26.3, 3.30.4, 11.30.16, 11.30.17, 11.34.1, C. 3.19.2 y 3.13.4 del 331; CTh. 5.17.1 del 332; 10.10.3 del 335; 15.14.5 del 352 y 7.20.8 del 364. A ellas cabría sumar las leyes dirigidas a colectivos precisos de población e igualmente las que tienen el carácter de *edictum*, sumando todo ello otras 63 constituciones.

[20] En este segundo caso, por ejemplo, *ILS* 636, miliario localizado en Verona fechado en tiempos tetrárquicos y que incluye los nombres de los cuatro tetrarcas: *imp. Caes. C. Val. Diocletianus P. F. invict. Aug. et | imp. Caes. M. Aurel. Val. Max[i]miani (sic) P. F. invict. Aug. et | FI. Val. Constanti[us] et I Gal. Val. Maximianus | nobb. Caess. | M. p. VIIII*.

[21] Únicamente consta la expresión *omnes sciant* en C. 10.42.10, *sine data* y que en su *inscriptio* contempla como emisores a Diocleciano y Maximiano.

[22] Acerca de esta cuestión nos hemos ocupado en J.L. Cañizar Palacios, *Populus y provinciales: la población bajoimperial en la inscriptio de las constituciones del Codex Theodosianus*, en *Veleia* 27, 2010, 285-303.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

De cualquier modo parece innegable que la idea de la unidad del territorio pervive al término de la primera tetrarquía, esto es, tras el 1 de mayo del 305 d.C.[23], al tiempo que, en aras de una más eficaz gestión, se convive con una realidad que continúa animando la fragmentación. Testimonia tal situación, por ejemplo, buena parte del elenco de inscripciones conservado entre los años 306-313 y que en distintos contextos incluye el nombre de más de un emperador aun cuando la fractura del Estado fuese bastante obvia[24].

Hablamos además de una fase (284-337) donde coexisten de un lado la relevancia de los nexos con el sistema tetrárquico y de otro la gestación de una política tradicional de corte dinástica, circunstancia que claramente personaliza la figura de Constantino[25], en quien se concretan a

[23] Para el desarrollo histórico de los acontecimientos tras la muerte de Constancio Cloro en julio del 306, M.A. Mattingly, *The Imperial Recovery*, en *The Cambridge Ancient History, XII: The Imperial Crisis and Recovery A.D. 193-324*, S.A. Cook-F.E. Cook-M.P. Charlesworth-N.H. Baynes (eds.), Cambridge 1971, 342-351.

[24] Así, por ejemplo, en el año 306-307, tras la muerte de Constancio Cloro, CIL XII 5516, miliario de la *Diocesis Viennensis*, designa con la titulación de *Imperator Caesar Augustus* a Galerio y Severo y con la *de nobilissimus Caesar* a Maximino y Constantino. Posteriormente son varias las inscripciones de los años 312-313 que muestran conjuntamente a Constantino, Licinio y Maximino Daya con el rango de *Imperator Caesar Augustus*, caso de CIL V 8963; CIL VIII 10090; CIL VIII 22117… Despejado a partir del año 313 todavía más el panorama de candidatos a la púrpura, son varias las inscripciones que contemplan en solitario a Constantino y Licinio como los *Augusti*, caso de CIL III 481 o CIL III 1770.

[25] Acerca de la importancia en tiempos tardoimperiales de los principios consanguíneos para la sucesión, H. Börm, *Born to Be Emperor. The Principle of Succession and the Roman Monarchy*, en *Contested Monarchy. Integrating the Roman Empire in the Fourth Century AD*, Johannes Wienand (ed.), Oxford-New York 2015, 239-264. En cuanto a la actitud de Constantino en los años 307-308 y el complejo juego político del momento, M. Christol, *Entre Galère et Maximien Hercule: Constantin en 307-308*, en *Cahiers du Centre Gustave Glotz,* 24, 2013, 63-89; A. Stefan, *Les jeux d'alliances des tétrarques en 307-309 et l'élévation de Constantin au rang d'Auguste*, en *Antiquité Tardive*, 14, 2007, 187-216. Para un análisis más exhaustivo sobre el contexto histórico que media entre los panegíricos de los años 307 y 310 y sobre el cambio en el discurso de Constantino véase C. Ware, *Constantine, the Tetrarchy, and the Emperor Augustus*, en *Imagining Emperors in Later Roman Empire (Cultural Interactions in the Mediterranean, I)*, D. Burgersdijk-A. Ross (eds.), Leiden-Boston 2018, 113-136. En todo caso, muestra de la adaptación de Constantino al contexto histórico que se dibuja en los años siguientes al 310 es su variable política dinástica, impulsándose a partir de esa fecha

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

un tiempo la recuperación de la unidad territorial y la instauración de una dinastía fundamentada de nuevo en los lazos de sangre, todo ello enmarcado en un objetivo idéntico al que antaño había guiado la política de Diocleciano, esto es, donde primaba la garantía de la seguridad y la sucesión sobre cualquier otra consideración. De ahí que durante los años del reinado de Constantino se imponga la idea de la unidad aunque en la práctica esa intención derive paradójica y finalmente en una nueva y momentánea división al prever a su muerte el reparto territorial entre sus descendientes[26].

3. *Referencias en la legislación preservada*

De lo que no hay duda es que la información superviviente en las constituciones se erige en testigo y elemento de referencia para indagar acerca de este complejo proceso en el que se conjugan la idea de la unidad y la fragmentación real del Estado en áreas político-administrativas y legislativas diferenciadas[27]. Desde ese punto de vista resulta esencial, pese a la problemática que este tipo de información plantea, el examen de los datos recogidos en las *inscriptiones* y *subscriptiones*[28], en el primer

la idea de una dinastía ligada a su familia y fundamentada en los vínculos de sangre. Al respecto A. Pellizzari, *L'immagine dei Tetrarchi nell'oratoria di IV secolo*, en ὅρμος, 14, 2022, 229-252.

[26] Se ha equiparado su proceder con el que conduce al sistema tetrárquico de Diocleciano (D. Potter, *The Transformation of the Empire*, en *A Companion to the Roman Empire*, D. S. Potter (ed.), Oxford 2006, 166).

[27] Acerca de la existencia real de dos *partes imperii* claramente diferenciadas y de su gestación D. Potter, *The unity of the Roman Empire*, en *From the Tetrarchs to the Theodosians: Later Roman History and Culture, 284-450 C.E*, S. McGill-C. Sogno-E.J. Watts (eds.), Cambridge-New York 2010, 13-32.

[28] En efecto se trata de una información que no está exenta de posibles errores, por lo que puede cuestionarse su fidelidad. En alusión a este particular, por ejemplo, se han puesto en duda los datos referentes a la autoría y a los lugares y fechas de publicación de determinadas constituciones seleccionadas en el *Codex Theodosianus* y en el *Codex Iustinianus*. En relación a ello, *vid*. S. Corcoran, *Galerius' jigsaw puzzle: the Caesarini dossier*, en *Antiquité Tardive*, 15, 2007, 221-250 (242), o Id., *A Tetrarchic Inscription from Corcyra and the "Edictum de Accusationibus"*, en *ZPE*, 141, 2002, 221-230 (226).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

supuesto por la mención a emisores y destinatarios[29] y en el segundo por la fecha y lugar de promulgación y/o recepción de la ley[30].

3.1. *El periodo tetrárquico (284-305 d.C.)*

Comenzando el análisis por el contexto de la tetrarquía, debe apuntarse que carecemos de crónicas históricas detalladas y de biografías de los emperadores del colegio imperial de ese momento, de ahí la importancia de otras fuentes como la información de corte legislativo. Inicialmente, dada la pervivencia en el *Codex Iustinianus* de más de mil leyes que en su encabezamiento presentan la autoría de Diocleciano y Maximiano en calidad de *Augusti* – y a partir del 293, junto a ellos a los *Caesares* del momento (Galerio y Constancio Cloro) –, cabría pensar en la pervivencia de suficientes datos que consientan la distinción de más de un punto de emisión de la normativa y que consecuentemente nos hablen de una división real del territorio, por más que otros vehículos de comunicación oficial sigan empeñándose en divulgar la idea de la pervivencia de un único Estado.

Si se concreta en las *subscriptiones* de ese periodo, debe señalarse que más de la mitad adolece de la mención a su lugar de emisión o recepción (algo más de 400 leyes) y con el hándicap añadido que en ninguna circunstancia se halla conjuntamente la referencia a esos dos momentos de elaboración y comunicación de la ley. Además, cuando se recoge el lugar de producción o recepción, la *subscriptio* nos remite básicamente a las ciudades de Sirmium (204 leyes) y Nicomedia (88 leyes), por tanto a emplazamientos situados en el territorio directamente regido por Diocleciano, que claramente parece erigirse en el auténtico rector del imperio[31], siendo otras ciudades destacadas por el

[29] En su momento se señaló que en origen los datos sobre emisores y destinatarios de las constituciones imperiales debieron ser mucho más detallados, incluyéndose en el caso de los primeros la titulación imperial al completo y en el de los segundos el cargo y funciones, y de tratarse de particulares, nombre al completo, patrimonio e incluso profesión. Al respecto E. VOLTERRA, *Sulle inscriptiones di alcune costituzioni di Diocleziano*, en *BIDR*, 76, 1972, 245-270 (245).

[30] Debe advertirse que anteriormente al año 395, esto es, a la muerte de Teodosio y la subsiguiente división oficial del imperio en dos *partes imperii*, la indeterminación en la autoría de la ley es un fenómeno que puede ser relativamente frecuente, resultando en cambio mucho más clara su identificación tras esa fecha.

[31] En relación con ello se ha destacado que, aunque las urgencias militares llevaron a Diocleciano a la creación del colegio imperial, en ningún momento

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

número de leyes en las que se las menciona las de Heraclea (39), Byzantium (26), Viminacium (19) y Philippopolis (13), todas ellas localizadas en regiones directamente gobernadas por este emperador, fortaleciéndose así la impresión de su predominio en el colegio imperial y por extensión la idea de la unidad del Estado. Añádase a lo dicho que en total suponen poco más de 40 los centros urbanos cuyo nombre aparece en el pie de las leyes de este contexto de la primera tetrarquía, algunos de ellos ubicados en zonas que no tutelaba el *Augustus* oriental, siendo éste un dato que a priori nos permitiría confirmar la presencia de más de un área gubernativa.

En esa misma línea argumental, un aspecto que ha de remarcarse es la existencia de alguna que otra llamativa irregularidad que ofrecen varias *subscriptiones* de leyes emitidas en los años 293 y 294. En concreto nos referimos a la presencia de diferentes lugares que en idénticas fechas quedan registrados en el pie de las disposiciones imperiales[32]. En ocasiones esta duplicidad y disparidad se explica por indicarse fórmulas diferentes como *data* o *proposita*, de manera que se nos hablaría en unos casos (*data*) de centro urbano de producción de la normativa y en otros (*proposita*, *subscripta*, *supposita*…) de ciudad de recepción[33]. Pero en otras oportunidades en las mismas fechas aparece la fórmula *data*, lo que sugiere a primera vista la existencia simultánea de dos lugares de producción de la norma y por consiguiente de legislación de dos emperadores diferentes. En otras palabras, la presencia de órganos diferenciados de producción de las constituciones imperiales, por más que al mismo tiempo de modo oficial se siga insistiendo en la idea de la unidad del Estado (p.ej. en monedas, inscripciones y panegíricos).

limitó su esfera de actuación (S. Corcoran, *Before Constantine*, en *The Cambridge Companion to the Age of Constantine*, N. Lenski (ed.), Cambridge-New York 2006, 41).

[32] Así sucede en el año 293 en los casos de leyes fechadas los días 24, 29 y 30 de abril; 1, 18 y 19 de mayo; 17 de junio; 20 de noviembre y 25 de diciembre. Por su parte en el año 294 tal circunstancia resulta mucho más frecuente y se repite en constituciones datadas los días 17 de enero; 12 de febrero; 6 y 25 de marzo; 3, 18 y 29 de abril; 1 de mayo; 28 de agosto; 12, 13, 15, 22, 27, 28 y 30 de octubre; 1, 8, 11, 22, 26 y 27 de noviembre y 1, 3, 5, 8, 17, 19, 25, 26, 28 y 30 de diciembre.

[33] En relación con el distinto significado de la terminología presente en las constituciones imperiales J.F. Matthews, *Laying down* cit., 180 y ss.; J.-P. Coriat, *Le prince législateur. La technique législative des Sévères et les méthodes de création du droit impérial à la fin du Principat*, Rome 1997, 613-615.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Exactamente así sucede en la normativa que ofrece como fecha de promulgación – marcada por la fórmula *data* de la *subscriptio* – el día 25 de diciembre del año 293, caso de C. 2.17(18).3, 3.32.19 y 6.2.14, la primera localizada en Philippopolis y las dos últimas en Sirmium. Se trata, por tanto, de dos ubicaciones en la zona sujeta al control de Diocleciano, la primera situada en la Tracia y la segunda en la Pannonia. No parece factible, como respuesta a esta doble localización, la existencia de algún desplazamiento del emperador dadas las distancias entre una y otra ciudad: aproximadamente 439 millas romanas según los datos del *Itinerarium Antoninum*[34], recorrido para el que por otra parte sería preciso algo más de una semana[35]. De otro lado, son varias las constituciones emitidas o recibidas en Sirmium entre fines de diciembre del 293 e inicios de enero del 294[36], por lo que inicialmente no debieran existir dudas sobre la veracidad del lugar de emisión al menos en los casos de C. 3.32.19 y 6.2.14. Consecuentemente, es lo dicho en C. 2.17(18).3 lo que despierta sospechas, por lo que quizá ha de pensarse en algún dato erróneo, complicándose el análisis y certificándose la complejidad de la información contenida en *inscriptiones* y *subscriptiones*.

La situación arriba descrita vuelve a observarse, ya en el año 294, en otras 6 oportunidades. Es el caso de C. 3.22.4 *data* el 6 de marzo en Byzantium y de C. 4.16.5 también *data* en la misma fecha pero en Sirmium. Idéntica circunstancia se produce el 25 de marzo con C. 3.3.3 y 4.38.9 *datae* ambas respectivamente en Antiochia y Sirmium; el 29 de abril con C. 2.20(21).4 y 6.9.6, emitidas respectivamente en Heraclea y Sirmium; el 17 de diciembre con C. 2.17(18).4; 4.21.13 y 7.16.38, todas

[34] *Itinerarium Antoninum* 131.4-136.4. Seguimos los datos recogidos en *Itineraria Romana, I*, O. Cuntz (ed.), Stuttgart 1990.

[35] La velocidad máxima que podía alcanzarse haciendo uso del *cursus publicus* rondaría las 50 millas romanas diarias. Al respecto F. Prontera (a cura di), *Tabula Peutingeriana: le antiche vie del mondo*, Firenze 2003, 15. Acerca de los desplazamientos en el contexto tardoimperial, B. Leyerle, *Mobility and the Traces of the Empire*, en *A Companion to Late Antiquity*, Ph. Rousseau (ed.), Oxford 2009, 110-124.

[36] Así con la fórmula *data* se ubican en Sirmium el 27 de diciembre C. 6.55.5; el 30 de diciembre C. 6.2.15 y 7.19.6 y el 5 de enero C. 3.28.20 (con otras fórmulas el 27 de diciembre *proposita* en C. 9.22.13; el 28 de diciembre la abreviatura "s." en C. 6.31.4 y *subscripta* en C. 8.1.3; el 30 de diciembre "s." en C. 4.10.7 y 8.56(57).3 y sin especificarse fórmula alguna en C. 4.65.25; el 31 de diciembre "s." en C. 5.37.18, 6.31.5 y 8.44(45).23; el 15 de enero la abreviatura "*s.*" en C. 6.37.16 y el 16 de enero *proposita* en C. 4.29.16).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ellas *datae*, la primera en Sirmium y las dos últimas en Nicomedia; el 19 de diciembre con C. 5.12.18 y 5.14.7, respectivamente *datae* de nuevo en Sirmium y Nicomedia y finalmente el 28 de diciembre con C. 4.24.11 y 4.10.14, una vez más *datae* la primera en Sirmium y la segunda en Nicomedia. Se observa, pues, que siempre está presente, como uno de los centros urbanos implicados Sirmium, mientras que Nicomedia aparece en otras tres oportunidades y Antiochia, Byzantium y Heraclea en una.

De nuevo la distancia entre Sirmium y las ciudades arriba mencionadas impide que pueda especularse con hipotéticos movimientos de Diocleciano por el territorio de la *pars Orientis*: Byzantium y Heraclea se localizan en Tracia, en las proximidades del Estrecho del Bósforo respectivamente a 718 y 654 millas romanas de Sirmium[37], mientras que Antiochia se sitúa en Siria, a mucha mayor distancia[38]. Consecuentemente ha de plantearse bien la existencia de dos lugares diferentes de la producción de la ley o nuevamente de errores en las *subscriptiones* de las constituciones imperiales. El primero de los supuestos sólo pudiera encajar con cierto fundamento en el caso de leyes emitidas en territorios bajo el control de dos emperadores, como se observa exactamente en el de las constituciones emitidas el 25 de marzo en las ciudades de Sirmium y Antiochia, esto es, en áreas bajo el gobierno, respectivamente, del *Augustus* Diocleciano y del *Caesar* Galerio. En los restantes ejemplos se trata de ciudades ubicadas en regiones controladas por Diocleciano, siendo por tanto en ellos donde resulta más verosímil sopesar la existencia de algún tipo de error en el texto de las *subscriptiones*.

Esta posibilidad de la pervivencia de legislación en el contexto tetrárquico de normativa de algún emperador diferente a Diocleciano pudiera también inferirse en leyes que se localicen en centros urbanos occidentales, como sería en el de las situadas en Brundusi (esto es, Brindisi o Burtudizum, en cuyo caso se ubicaría en territorio regido directamente por el *Augustus* oriental[39]), Mediolanum, Ravenna, Roma y Verona (o quizás Beroea y consiguientemente en la zona go-

[37] *Itinerarium Antoninum* 131.4-138.5 y 131.4-138.2.

[38] *Itinerarium Antoninum* 175.7-185.3.

[39] Debe considerarse que en el *Codex Iustinianus* contamos con dos leyes que en sus *subscriptiones* contemplan la fecha del 3 de noviembre del 294 en Burtudizum, acompañando al nombre de la ciudad la abreviatura "*s.*": C. 2.3.28 y 8.35(36).9.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

bernada por Diocleciano[40]), o también en ciudades de la zona sirio-palestina, caso de Damasco. De este modo sólo en cuatro oportunidades se acompaña en la pertinente *subscriptio* el nombre de la ciudad con la fórmula *data*: C. 6.8.1 y 7.9.3, emitidas el 18 de marzo del 293 en Ravenna; C. 6.59.2 emitida el 19 de mayo de 293 en Verona y C. 5.4.17 emitida el 1 de mayo de 295 en Damasco. Así en C. 5.16.23 (fechada el 1 de noviembre de 294) se indica la abreviatura "*s.*" junto a la ciudad de Brundusi; en C. 4.24.9 (fechada el 2 de mayo de 293) la fórmula *proposita* acompañando a la ciudad de Mediolanum; en C. 9.16.5(6) (fechada el 27 de octubre de 294) la abreviatura "*s.*" junto a Roma y en C. 9.12.3 (fechada el 24 de abril de 293) la fórmula *proposita* junto a Verona.

Recuérdese, por otra parte, que hace bastante tiempo que los desplazamientos de los emperadores en el contexto del reinado de Diocleciano (284-305 d.C.) han sido estudiados, de forma que a partir del análisis de distintas fuentes de información – pero particularmente de la registrada en la legislación imperial –, se ha concluido que, en efecto, en los años 293 y 294 Diocleciano residió principalmente en Sirmium y Nicomedia, moviéndose además por distintas localidades de Pannonia, Moesia, Tracia y por las inmediaciones del Estrecho del Bósforo[41]. Por consiguiente, debiera pensarse en otros autores de la normativa en el caso de las leyes emitidas en Ravenna y Verona en el año 293 y para la que ve la luz en Damasco en el 295: concretamente en la persona del *Augustus* occidental Maximiano en el primer supuesto y en la del *Caesar* oriental Galerio en el segundo.

Por lo demás, otro relevante dato de esta normativa como el destinatario y que pudiera aclarar la cuestión de la autoría de esta legislación, no resulta sin embargo concluyente. Así en el supuesto de las situadas en Ravenna se trata de un tal Philadelphus, que no aparece en el elenco de individuos con cargos en la administración, y otro tanto acontece con el receptor de la ubicada en Verona, de nombre Apollinarius. Por su parte en el de la localizada en Damasco la *inscriptio* ni siquiera muestra destinatario.

[40] Se ha planteado esta alternativa al considerar que dicha ciudad se encontraría en el recorrido de Diocleciano por esa zona. Al respecto S. CORCORAN, *The Empire* cit., 79.

[41] T.D. BARNES, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge-Massachusetts-London 1982, 49 y ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Con todo, ya en su momento las promulgadas en Ravenna fueron incluidas, junto a otras constituciones, en el catálogo de leyes atribuidas a Maximiano en su condición de *Augustus* occidental[42]. No acontece lo propio con la ley localizada en Damasco y que sin embargo no se cuenta entre las posibles atribuciones al *Caesar* Galerio. Sí se la ha relacionado en cambio con una de las 17 leyes identificadas entre las que en su momento pudieron ser incluidas en el desaparecido *Codex Gregorianus*, supuestamente compilado durante el reinado de Diocleciano[43].

Sea como fuere, lo cierto es que el análisis de las *subscriptiones* de las constituciones arriba citadas parece revelar, como era previsible, la existencia de más de un área administrativa y de gobierno en el periodo de fines del s. III d.C., circunstancia que acontece al tiempo que oficialmente se enfatiza el mensaje de la unidad.

Esta dialéctica entre unidad y división queda aún más claramente reflejada si hablamos de las *inscriptiones*. De este modo, la mención que en ellas se formule a los destinatarios de las leyes debería facilitar la concreción de la parte del imperio en la que ocupen cargos, pudiendo entonces incluso determinarse la posible identificación de funcionarios que lleguen a actuar en distintas *partes imperii* y/o bajo diferentes emperadores, cuestión que, desde ese punto de vista, y como a continuación analizaremos, podría interpretarse en ciertos casos como un dato que hable de la unidad formal del Estado.

En primer lugar, ha de recordarse que en la producción legislativa fechada en tiempos de Diocleciano la mayoría de los destinatarios son ciudadanos particulares, siendo así buena parte de las disposiciones respuestas del emperador a consultas y solicitudes presentadas por este tipo de personas (caso de los antes mencionados Philadelphus y Apollinarius). Por consiguiente, se complica enormemente la tarea de identificar autores diversos de la normativa y la de potenciales personajes que actuasen bajo el mandato de *Augusti* o *Caesares* también diversos.

Si tenemos en cuenta que durante la primera tetrarquía se produjo un notable incremento en la estructura administrativa del imperio y que, tal y como hemos visto, se impuso además la primacía de Diocleciano en el colegio imperial, ciertamente pudo facilitarse que el funcionariado sirviera bajo éste y bajo otros emperadores. Aunque en la práctica

[42] S. Corcoran, *The Empire* cit., 340.

[43] S. Corcoran, *The Empire* cit., 298 (Appendix A).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

resulte complejo llegar a confirmar el fenómeno, puede sin embargo identificarse algún que otro caso.

Un ejemplo de ello sería Tiberius Claudius Aurelius Aristobulus que habría sido prefecto del pretorio bajo Carino (Aur. Vict., *Caes.* 39.14) para a continuación conservar el cargo con Diocleciano, del que además sería uno de sus principales colaboradores[44]. Cabe así interpretar que el emperador precisó de gente competente y con influencia para la reorganización del Estado, de ahí su pragmática decisión. Por otra parte, el historiador Aurelio Víctor relaciona este proceder con el desarrollo de una política de clemencia tras su acceso al trono (Aur. Vict., *Caes*. 39.14-16). En cualquier caso, el modo de actuar de Diocleciano no constituye algo aislado ya que no fue el único *Augustus* que emprendió esta línea de actuación.

Lo cierto es que Aristobulus fue prontamente honrado dado que aparece en las *subscriptiones* de las leyes del año 285 como colega del propio Diocleciano en el consulado ordinario[45]. Además conserva la prefectura del pretorio y puede intuirse su promoción desde el orden ecuestre al senatorial[46]. Su carrera administrativa, de hecho, no se detiene ahí ya que fue más adelante procónsul de África, al menos entre 290-294[47], y *praefectus urbis* durante 295-296 (*PLRE*, vol. I, 106)[48], ejerciendo por tanto oficios en territorios dependientes de la administración de Maximiano, por lo que además de haber servido en las de Carino y Diocleciano, lo hizo igualmente en la de este tercer *Augustus*, del que también sería un estrecho colaborador[49].

Otro posible caso es el de Iulius Asclepiodotus, que fue prefecto del pretorio, según la prosopografía en Oriente (*PLRE*, vol. I, 115-116), identificado así con el receptor de varias leyes localizadas en

[44] P. Porena, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Saggi di Storia Antica 20, Roma 2003, 22 y 79.

[45] C. 2.29(30).1; 2.53(54).2 y 3; 4.44.2; 4.48.5; 5.4.12; 5.71.8 y 9; 6.23.6; 6.24.7; 6.34.2; 7.64.7; 9.22.10 y 10.32(31).3 y 4.

[46] P. Porena, *Le origini* cit., 81-82.

[47] Numerosas inscripciones lo mencionan con tal cargo. Aparece además como posible destinatario de una ley fechada el 10 de septiembre del año 293 en la que no se precisa oficio alguno: C. 2.13(14).1. No obstante se estima que sería por aquel entonces *proconsul Africae*. contándosele entre los que ocuparon el puesto a fines del s. III d.C. (*PLRE*, I, 1072).

[48] En general sobre la figura de Aristobulus P. Porena, *Le origini* cit., 73-89.

[49] P. Porena, *Le origini* cit., 86.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Byzantium en el 293 – es decir, en región sujeta a Diocleciano – pero para las que sin embargo no se da cuenta de cargo alguno: C. 5.30.2 y 5.31.9 ambas "s." (*subscripta* o *supposita*) el 3 de abril y C. 5.70.4, también "s." en Byzantium el 13 de abril[50]. Según otras opiniones este personaje debe ligarse más bien a la administración occidental de Maximiano[51], compartiendo además Asclepiodotus en la *subscriptio* de las leyes del 292 el consulado ordinario con Hannibalianus, otro prefecto del pretorio – y como él, militar de carrera –, de modo que al estimarse posible que este segundo lo fuera con Diocleciano, el primero lo fuese con Maximiano[52].

Un tercer ejemplo sería, justamente, el del citado Afranius Hannibalianus[53], como decimos *praefectus praetorio* bajo Diocleciano y que fue luego *praefectus urbis Romae* bajo Maximiano en los años 297-298. Habría desarrollado anteriormente el consulado, tal y como confirma la *subscriptio* de varias leyes del mencionado año 292 (C. 1.23.3; 7.35.4; 9.2.11 y 10.10.1)[54]. Es decir, se repite en su caso algo similar a lo comentado en referencia a Aristobulus y quizá a Asclepiodotus: actuó bajo el mandato de dos *Augusti* (Diocleciano y Maximiano) y además en las dos *partes imperii*.

Finalmente, un último ejemplo pudiera ser un funcionario de nombre Charisius y que aparece como *praeses Syriae* en la *inscriptio* de una ley emitida en Hemesa el 10 de mayo del año 290 (C. 9.41.9), situándose por tanto en la estructura político-administrativa dependiente de Diocleciano, siendo también destinatario de otra ley, en esta oportunidad *sine die et consule* y sin descripción de cargo alguno (C. 11.55(54).1). Pudiera pensarse que se trata del que anteriormente sirvió también bajo Maximiano como *magister libellorum* hasta el 287,

[50] Acerca de la discusión sobre la identidad de este receptor, P. Porena, *Le origini* cit., 110-111.

[51] P. Porena, *Le origini* cit., 107-110. En ese sentido habría participado en el 296, y junto a Constancio Cloro, en campañas militares en Britannia, esto es, en la *pars Occidentis*.

[52] Ambos son mencionados en la inscripción de Oescus (*ILS* 8929), fechada entre los años 286-291, como *eminentissimi praefecti praetorio*. Al respecto P. Porena, *Le origini* cit., 111.

[53] Sobre la carrera administrativa de Asclepiodotus y Hannibalianus M.T.W. Amheim, *Third century praetorian prefects of senatorial origin: fact or fiction?*, en *Athenaeum* 49, 1971, 74-88 (84-86).

[54] *PLRE*, I, 407-408.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

si bien la prosopografía identifique a este segundo con un Charisius diferente[55].

Cabe concluir, pues, que los casos arriba mencionados indican que durante el periodo tetrárquico la presencia de funcionariado que actúa bajo la administración de más de un *Augustus* fue efectivamente un fenómeno común, circunstancia en gran medida favorecida por el decidido impulso a la idea de la unidad del Estado y por la evidente primacía de Diocleciano en el colegio de emperadores. En tal contexto, por consiguiente, las relaciones entre el Occidente y el Oriente romanos son fluidas y la idea de la *concordia Augustorum* no sólo constituiría un mensaje político, sino que parece también ser un hecho.

3.2. *Constantino (306-337 d.C.)*

Por lo demás esta presencia de funcionariado que actúa bajo varios emperadores seguirá produciéndose en los años venideros: recuérdese que cuando en el 312 Constantino derrota a Majencio, mantiene en la administración imperial a personajes que actuaron previamente bajo el mandato de su rival, repitiendo idéntico proceder al quedar en solitario al frente de todo el imperio tras eliminar en el 324 a Licinio. Desde ese punto de vista no habría procedido de manera diferente a como lo había hecho Diocleciano (Aur. Vict., *Caes*. 39.14-16), constituyendo un síntoma de la unidad que representa el periodo 284-337 d.C.[56]. Más aún, Constantino pudo haber incluso trabado contacto con personajes influyentes de la ciudad de Roma cuando en el 303 d.C. estuvo en la capital acompañando a Diocleciano en ocasión de la celebración de sus *vicennalia*. En tal supuesto habría adquirido entonces un buen conocimiento de la realidad en la que se movía la elite que potencialmente formó luego parte de la administración de Majencio[57].

3.2.1. *Funcionariado operativo con Majencio y Constantino*

De modo concreto puede mencionarse a funcionarios como Aradius

[55] *PLRE*, I, 200.

[56] Coincidimos en ese sentido con la visión e interpretación que del periodo realiza Hugh Elton (H. Elton, *The Transformation of Government under Diocletian and Constantine*, en *A Companion* cit., 193-204).

[57] Acerca de esta posibilidad, R. Van Dam, *Constantine's First Visit to Rome with Diocletian in 303*, en *Journal of Late Antiquity*, 11, 2018, 6-41.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Rufinus que, tal y como confirma la documentación prosopográfica, detentó en el año 312, y hasta la batalla del Puente Milvio, el cargo de *praefectus urbis Romae,* volviendo a ocuparlo, ya con Constantino como único *Augustus* occidental, hasta fines de ese mismo año[58].

Por su parte C. Caeionius Rufius Volusianus, que había sido *praefectus urbis Romae* con Majencio en el año 310[59], volvió a desempeñar el puesto con Constantino al menos en el año 315, como acredita el encabezamiento de CTh. 11.36.2, y quizá también en el 314, dado que igualmente aparece no sólo como destinatario en CTh. 13.5.1 y 5.8.1 fechadas respectivamente en marzo y abril de ese año[60], sino que también se le menciona directamente con la *dignitas* de *vir clarissimus consul ordinarius* y *praefectus urbis* en CIL VI 1140, inscripción datada en Roma en el año 314.

Súmese a todo ello que Volusianus habría sido anteriormente *praefectus praetorio* con Majencio, que le confió en el 308 la represión en África del usurpador Domitius Alexander (Aur. Vict., *Caes.* 40.18; Zos. 2.14.2-3). Pero además fue hasta en un par de ocasiones uno de los dos cónsules ordinarios, la primera en el año 311, gobernando Majencio, y la segunda en el 314, ya con Constantino, como además ilustra en este segundo caso no sólo la antes mencionada inscripción sino también la *subscriptio* de las leyes emitidas durante ese año.

Se ha planteado asimismo la posibilidad que fuera objeto de condena al exilio por un decreto del senado, quizá en el año 315[61]. Sea como fuere, de producirse tal castigo creemos que no guardaría relación con el ejercicio de oficios administrativos en la época de Majencio, ya que el

[58] *PLRE*, I, 775.

[59] *PLRE*, I, 976-978.

[60] En efecto, en el comentario a CTh. 13.5.1 que en el s. XVII realizaba Jakob Gothofredus, ya precisaba su condición de *praefectus urbis*. Seguimos la edición *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis Iacobi Gothofredi*, *Lipsiae 1736*, V, Hildesheim-New York 1975, 66. De otra parte Rufius Volusianus también es receptor de la normativa imperial en otras dos leyes, a saber, C. 4.35.21 y 12.1.2 fechadas en los años 313/315, en cuya *inscriptio* se le muestra con el cargo de *praefectus praetorio*, aunque cabe pensar de nuevo que más bien detentase el oficio de *praefectus urbis Romae*. Debe además indicarse que poco después aparece otro destinatario asimismo llamado Volusianus y en calidad de *praefectus praetorio* en una ley del 321 (CTh. 13.3.1), que sin embargo debiera fecharse tal vez en el 354. No se trataría, pues, de la misma persona (*PLRE*, I, 978-979).

[61] T.D. Barnes, *The New Empire* cit., 100.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

destierro se datar[ía] tres años después de su eliminación, por lo que en modo alguno se relacionaría con posibles represalias por haber servido bajo sus órdenes[62]. Además, justamente en ese año 315 contamos con una disposición (CTh. 8.7.1) que ordena que, en la promoción de los cargos, tenga prioridad en el rango quien primero disfrutase de la concesión de un *beneficium principalis*, de suerte que en ese mismo periodo Constantino parece estar regulando sobre el particular.

Debe, pues, concluirse que Volusianus gozaría del suficiente renombre y prestigio como para repetir con dos *Augusti*, además enfrentados en su momento en el campo de batalla, un cargo tan significativo como el de *praefectus urbis Romae*[63] y otro tan emblemático como el del consulado. Puede de hecho afirmarse, a la vista de su currículo administrativo, que habría sido uno de los principales soportes del poder de Majencio, detentando bajo su mandato, de modo sucesivo, el cargo de procónsul de África (306), la prefectura del pretorio (307/310), la prefectura de la ciudad de Roma (310) y el consulado (311). Sin embargo nada de ello fue impedimento, como vemos, para que Constantino también le confiara la responsabilidad de la alta magistratura de la prefectura de la capital y el honor del consulado, revelándose así su capacidad de supervivencia a extremos verdaderamente asombrosos, tal vez favorecido por una coyuntura en la que se pretendía reivindicar y legitimar su derecho al trono, mostrándose vivamente interesado en presentar y exteriorizar cualidades y virtudes deseables en el *Augustus*, entre otras *pietas* y *clementia*[64]. De cualquier modo, el ejemplo mencionado revela que los órganos de la administración del Estado seguían conservando cierta solidez.

Pero no olvidemos que ciertamente son varias las fuentes que hablan del tiránico modo de actuar con el que Majencio se había conducido en la ciudad de Roma (p.ej. Pan. Lat. 12(9).4, 14 y 18.3 del 313; Pan. Lat.

[62] Sobre la trayectoria de Volusianus en tiempos de Majencio y Constantino y su posterior exilio S. Corcoran, *Maxentius: a Roman Emperor in Rome*, en *Antiquité Tardive*, 25, 2017, 59-74 (65).

[63] En general sobre el senado romano y sus componentes en tiempos tardoimperiales, A. Chastagnol, *Les Fastes de la Préfecture de Roma au Bas-Empire*, Paris 1962; Id., *La préfecture de la Ville de Rome au Bas-Empire*, Paris 1961.

[64] En relación con esta idea O. Hekster, *The City of Rome in Late Imperial Ideology: The Tetrarchs, Maxentius, and Constantine*, en *Mediterraneo Antico*, 2/2, 1999, 717-748. Acerca de las virtudes potenciadas por la publicística de Constantino A. Maranesi, *Vincere la memoria, costruire il potere. Costantino, i retori, la lode dell'autorità e l'autorità della lode*, Milano 2016.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

4(10).6.2; 7.4; 8.2; 31.3-5; 33.1-3 y 6-7 del 321; Eus., *Vit. Const*. 1.33-35; Aur. Vict., *Caes.* 40.24 o Zos. 2.14.4). Por tanto, y en relación con ello, cabe suponer la necesaria colaboración de quienes participaron en su organigrama administrativo, por lo que resulta todavía más llamativo que después de octubre del 312 algunos continuasen teniendo responsabilidades públicas[65]. Parece así primar en Constantino una actitud, efectivamente conciliadora, y clara muestra de ello sería la permanencia en los cargos de funcionarios como los mencionados Aradius Rufinus y C. Caeionius Rufius Volusianus, quienes probablemente debieron intervenir de modo directo en la administración del derrotado Majencio, siendo pues copartícipes y cómplices de las supuestas "medidas tiránicas" aplicadas durante ese reinado[66].

De lo que no hay duda es que se trataría de personajes con una amplia experiencia en la administración y con influencia. Tal sería la particular condición de Volusianus, quien de hecho se habría iniciado en el ejercicio de cargos públicos antes incluso de la llegada al poder de Diocleciano[67], mostrando además cierta solvencia en el desempeño de sus responsabilidades, como bien ejemplifica su proceder en la represión de Domitius Alexander. En consecuencia, esta pericia y eficacia serían valoradas, de ahí que individuos de estas características se mantuviesen en la estructura de la administración.

3.3. *Funcionariado operativo con Licinio y Constantino*

En cuanto a la identificación de funcionarios que actuaron en los

[65] No obstante, es cierto que Eusebio de Cesarea comenta que también estuvieron aterrorizados los que gobernaron junto a Majencio (Eus., *Vit. Const*. 1.35.1).

[66] Pudiera pensarse en una suerte de inspiración en la actuación de líderes romanos del pasado como el propio Julio César, quien, tras el conflicto civil con Pompeyo se habría mostrado clemente con los derrotados, confiándoles incluso ciertas responsabilidades. Acerca de la clemencia de Julio César D. Konstan, *Clemency as a Virtue*, en *Classical Philology*, 100, 2005, 337-346. En cuanto a la cesión de responsabilidades a supuestos rivales ejemplo de ello sería el nombramiento de Marco Terencio Varrón como director del proyecto de la primera biblioteca pública de Roma (Suet., *Vit. Iul*. 44.2).

[67] Cronológicamente su carrera pública habría iniciado con Carino, en el tránsito de los años previos al encumbramiento de Diocleciano, desempeñando el cargo de *corrector Italiae* en los años 281-283 (*PLRE*, I, 977). Al respecto K. Altmayer, *Die Herrschaft des Carus, Carinus und Numerianus als Vorläufer der Tetrarchie*, Stuttgart 2014, 257, 316 y 339.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

cuadros de la organización administrativa de Licinio y que luego se mantuvieron bajo Constantino, se complica bastante más su detección habida cuenta de la conocida *damnatio memoriae* de la que el primero fue objeto a partir del año 324, por lo que pese a regir en solitario durante casi una década la *pars Orientis*, carecemos de un registro documental suficiente que sirva de referente. No obstante, pensamos verosímil que algunos de los que aparecen en el encabezamiento de las leyes datadas desde esa fecha y atribuidas a Constantino, pudieron haber detentado cargos anteriormente con Licinio.

De esta forma, y con el propósito de garantizar un mayor control del territorio oriental, no sería nada descabellado presuponer que Constantino contase para tal tarea con funcionarios que, aun habiendo colaborado en un gobierno también descrito como "tiránico", conocieran la zona y hubieran tenido responsabilidades en la gestión, fomentándose su cooperación[68] e integrándolos en la nueva estructura gubernamental[69]. Es decir, Constantino repite, doce años más tarde, una actitud y proceder semejantes a los que había adoptado tras la victoria sobre Majencio en el Puente Milvio[70], de modo que tal experiencia habría tenido más ventajas que inconvenientes.

Por lo demás, esta forma de actuar habría sido compatible y coherente con la idea de la reorganización y centralización del Estado subsiguiente a la reunificación que experimenta el orbe romano tras la eliminación de Licinio[71]. Ciertamente que fuentes próximas a Constantino como Eusebio de Cesarea afirman que confió la tarea de la administración principalmente a gentes afines a sus creencias cristia-

[68] En relación con ello C. Kelly, *Bureaucracy and Government*, en *The Cambridge Companion* cit., 183-184.

[69] Tal proceder se ha considerado, de hecho, como una de las principales características que ofrece la *pars imperii* oriental tras el triunfo de Constantino sobre Licinio. Al respecto D. Potter, *The Transformation* cit., 171).

[70] Según Eusebio de Cesarea, tras imponerse a Licinio, Constantino cedería preferentemente los puestos de responsabilidad del Oriente romano a gobernadores y funcionarios de su confianza, caracterizados por sus creencias cristianas (Eus., *Vit. Const.* 2.44.1).

[71] En relación con ello se ha indicado que Constantino precisaría establecer una cadena de relaciones que permitiera la gobernabilidad del oriente romano. Al respecto P. Heather, *New Men for New Constantines? Creating and Imperial elite in the Eastern Mediterranean*, en *New Constantines. The Rhythm of Imperial Renewal in Byzantium, 4th-13th Centuries*, P. Magdalino (ed.), Aldershot 1994, 11-33 (14-16).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

nas (Eus., *Vit. Const.* 2.44), pero todo ello se inscribe en un discurso de descrédito y denostación de Licinio, acusado de actuar contra la Iglesia (Eus., *Vit.Const.* 2.1-2). Puede así intuirse que, aunque la estructura político-administrativa fuese modificada, sería al mismo tiempo viable la continuidad de funcionarios en sus puestos e incluso la promoción de alguno. Ejemplo de esto último pudiera considerarse el caso de Iulius Iulianus[72], abuelo materno del emperador Juliano y que habría sido *praefectus Aegypti* y *praefectus praetorio* con Licinio, respectivamente en los años 314 y 315-324, promocionando luego con Constantino al consulado en el año 325[73]. Su caso, por tanto, y el de otros posibles funcionarios, nos hablaría de nuevo de la decidida búsqueda y conservación de la unidad del Estado, en esta ocasión expresada y materializada en la continuidad en los cargos de funcionarios que habían actuado bajo otro emperador.

Añádase a lo dicho que, aunque el nombre de Licinio fuera borrado del encabezamiento de las leyes imperiales seleccionadas por los *contextores* del *Codex Thedosianus*, permanece en cambio junto al de Constantino en cuatro constituciones preservadas en el *Codex Iustinianus*: C. 3.1.8; 6.1.3; 7.16.41 y 7.22.3. Asimismo, a partir de los lugares de producción de la normativa recogidos en las *subscriptiones*, puede barruntarse la autoría de Licinio en algunas otras leyes[74], entre ellas varias que presentan como destinatarios a personajes que creemos bastante plausible que continuasen en el servicio imperial durante el reinado de Constantino.

Tal pudo ser el caso de Leontius cuyo nombre aparece en la *inscriptio* de tres leyes, a saber: CTh. 9.22.1 del 317[75]; 8.1.1 del 319 y 7.22.4 del 332, recogiéndose en dos de ellas su condición de *praefectus praetorio*. En tal sentido CTh. 9.22.1 del 317 le muestra desarrollando este cargo posiblemente en Oriente, sobre todo si tenemos en cuenta que la mencionada CTh. 8.1.1 fue *proposita* en Hierapolis en el 319, es decir,

[72] Sobre el particular A. Chastagnol, *L'évolution politique, sociale et économique du monde romain, 284-363*, Paris 1982, 207-210.

[73] *PLRE*, I, 478-479.

[74] Acerca de esta cuestión, y con alusión a leyes concretas que puedan atribuirse a Licinio, S. Corcoran, *Hidden from History: the legislation of Licinius*, en *The Theodosian Code. Studies in the Imperial Law of Late Antiquity*, J. Harries-I. Wood (eds.), London 1993, 97-119 (108).

[75] Acredita la cronología la *subscriptio* de la ley donde se muestra como cónsules a los de ese año, esto es, Gallicanus y Bassus.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

en territorio regido por Licinio, habiéndose propuesto que ejerciendo entonces quizá el cargo de gobernador de la Euphratensis[76]. Por otra parte, CTh. 7.22.4 vuelve a presentarle como *praefectus praetorio*, esta vez en el año 332 (esto es, 15 años más tarde) y consecuentemente ya bajo el gobierno de Constantino, confirmando la *subscriptio* tal cronología ya que presenta como cónsules del año a Pacatianus e Hilarianus. Si estimamos que todas estas constituciones nos hablan del mismo destinatario, es manifiesto que se trata de alguien con amplia experiencia en los cargos gubernamentales, explicándose así su continuidad, cuestión igualmente facilitada – como también en el caso de Iulius Iulianus – por estar ya desposeído el cargo de funciones militares[77]. Al margen de ello, ¿se trata, como afirma Eusebio de Cesarea, de alguno de esos funcionarios que por motivos ideológicos fueron repuestos en sus cargos tras ser apartados de la administración durante el mandato de Licinio?[78] No podemos afirmarlo, pero apuntamos la hipótesis.

Por otra parte el registro epigráfico del momento, en cuatro miliarios datados entre los años 333 y 337 en la *Diocesis Pontica*, presenta también un *vir praeses provinciae Helenoponti* de nombre Flavius Iulius Leontius[79]: ¿guarda relación con el anterior?, ¿se trata del mismo personaje? De ser así se refuerza la impresión de que sus servicios eran apreciados y valorados. Pese a lo dicho debe señalarse que para CTh. 8.1.1 y 7.22.4 se ha argumentado, aunque creemos que sin demasiado fundamento, una datación errónea[80], trasladándose sus fechas al año 342 e identificándose a su destinatario con un Leontius distinto, concreta-

[76] *PLRE*, I, 499.

[77] Al respecto, P. Porena, *"À l'ombre de la pourpre". L'évolution de la préfecture du pretoire entre le III^e et le IV^e siècle*, en *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 18, 2007, 237-262 (256-257).

[78] Al respecto comenta que, una vez confirmada la victoria sobre Licinio, Constantino devuelve honores y propiedades a quienes habían sido perjudicados por las disposiciones del que a partir de ahora resultará estimado como tirano (Eus., *Vit. Const.* 2.20-21).

[79] CIL III 14184, 37, 38 y 17 y CIL III 13643. Se trata de los nº 428-430 y 436 del elenco recogido en Th. Grünewald, *Constantinus Maximus Augustus. Herrschaftspropaganda in der zeitgenössischen Überlieferung*, Historia Einzelschriften 64, Stuttgart 1990, 246-248.

[80] En concreto en el caso de CTh. 7.22.4, en el comentario a la ley de Jakob Gothofredus, se señala la autoría de Constancio II (*Codex Theodosianus* cit., II, 453).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

mente con Flavius Domitius Leontius, *praefectus praetorio* de Oriente en tiempos de Constancio II[81].

Un segundo ejemplo pudiera ser el de otro funcionario de nombre Dionysus, receptor en el año 314 de C. 3.1.8 y 7.22.3, en esta segunda apareciendo con el rango de *vice-praefectus agens*. Se trata de dos de las leyes en cuya *inscriptio* aparece el nombre de Licinio junto al de Constantino, siendo Dionysus igualmente receptor de otras dos: C. 6.9.8, *data* el año 320 en Heliopolis, esto es, en territorio de Licinio, y CTh. 9.34.4, *proposita* en Tyro en el año 328, es decir, cuando ya era Constantino quien regía en solitario el mundo romano, siendo entonces Dionysus *consularis Syriae*[82]. ¿Se encontraría, pues, en una situación análoga a la antes comentada de Leontius?[83]

4. *Conclusiones*

Resumiendo, y sin entrar en la discusión sobre las actitudes, aptitudes y competencias que en este tiempo tendrían los funcionarios del Estado[84], a la vista del elenco antes descrito parece evidente que particularmente son dos los cargos más propensos y sensibles a poder ser ocupados por personajes de la administración que sirven bajo diferentes *Augusti*: la prefectura de la ciudad de Roma y la prefectura del pretorio, observando posibles ejemplos de esta naturaleza tanto en el contexto

[81] *PLRE*, I, 502-503.

[82] *PLRE*, I, 259. Este mismo Dionysus es mencionado por Eusebio de Cesarea cuando alude a un escrito del emperador Constantino del 335 dirigido a un sínodo a celebrar justamente en la ciudad de Tiro, señalando que en calidad de gobernador debía velar por su correcto desarrollo (Eus., *Vit. Const.* 4.41.3-4).

[83] Ha de matizarse, no obstante, que se ha propuesto que la primera de las leyes citadas, C. 6.9.8, muestre una *subscriptio* errónea y que deba fecharse entonces en el año 339, atribuyéndose nuevamente a Constancio II. De este modo CTh. 8.18.4, que le presenta como su emisor, fue *proposita* en Heliopolis el 14 de marzo del 339 y se destinó a un funcionario de nombre Dionysus. En todo caso se observa la pervivencia en la administración de un funcionario que actúa bajo distintos *Augusti*, habiendo desempeñado Dionysus cometidos oficiales primero bajo Constantino y luego bajo su hijo Constancio II.

[84] Acerca de las capacidades y características del funcionariado B. Malavé Osuna, *El acceso y la promoción de los funcionarios en la administración del bajo imperio*, en *Revista de estudios histórico-jurídicos*, 27, 2005, 101-121.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

tetrárquico como en el reinado de Constantino[85], describiéndose especialmente a estos segundos como "fonctionnaires fidèles et dévoués"[86], primándose así una política conducente a la correcta gestión del Estado y a la unidad constitucional[87].

Por añadidura, ha de recordarse que sendos puestos fueron además en tiempos tetrárquicos de gran relevancia[88]: el primero de ellos, casi un vice-emperador, y el segundo el principal de los cargos ejercidos por los miembros del senado[89], de manera que pueden también entenderse como recompensa al buen servicio prestado.

De otro lado parece que los individuos que los ocupan suelen en efecto presentar una trayectoria y experiencia en el desempeño de oficios, quizá también con formación jurídica, pudiendo estimarse entonces que pudo ser éste un factor que, al tiempo que les avalaba, facilitaba que se produjera esta situación. En cualquier caso, ha de considerarse que la realidad del funcionariado y de la administración fueron variando con el transcurso de los años, de modo que la de la fase tetrárquica no es igual a la del periodo constantiniano.

Por lo demás, en algunos de los ejemplos que hemos apuntado, sorprende que se desempeñen cargos inferiores tras el ejercicio de elevadas responsabilidades, como sucede en tiempos de Constantino en el caso de Leontius, primero *praefectus praetorio*, luego gobernador provincial

[85] En alusión a la reforma de la prefectura del pretorio en tiempos de Constantino, P. Porena, *A collector of prefectures. The inexorable rise of Sextus Petronius Probus*, STUSMA 20, Milano 2023. Para el contexto de los ss. III-IV d.C., D. Fissel, *Documents, droits, diplomatique de l'Empire romain tardif*, Association des amis du Centre d'histoire et civilisation de Byzance, Paris 2010, 71-232.

[86] P. Porena, *À l'ombre* cit., 242.

[87] Hasta cuatro leyes de Constantino se sirven de la expresión *sciant omnes* en su redacción (*vid*. nota 17).

[88] P. Porena, *Trasformazioni istituzionali e assetti sociali: i prefetti del pretorio tra III e IV secolo*, en *Trasformazioni delle élites in età tardoantica, Atti del Convegno Internazionale, Perugia 15-16 marzo 2004*, R. Lizzi Testa (a cura di), Saggi di Storia Antica 28, Roma 2006, 325-356.

[89] Muestra de su relevancia, por ejemplo, son las palabras de Libanio en el discurso compuesto en honor del emperador Juliano hacia los años 362/363, cuando al subrayar la importancia del consulado afirma: "Porque quienes incluso tuvieron ocasión de detentar la prefectura, contemplan el consulado como si se tratara de un galardón por haber desempeñado ese cargo" (Lib., *Or*. 12.12). Seguimos la edición española de Libanio, *Discursos III*, trad. Á. González Gálvez, Biblioteca Clásica Gredos, Madrid 2001.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

y seguidamente otra vez *praefectus praetorio*. Entendemos que caben dos posibles interpretaciones: o bien en tiempos de Licinio fue degradado y luego restituido en honores por Constantino, o bien se trata de personajes distintos.

Independientemente de todo ello, y en lo que aquí más nos interesa, los ejemplos mencionados testimonian que en los cuadros de la administración del Estado se impone la dinámica de la continuidad, síntoma evidente de la supervivencia de la idea de la unidad constitucional, todo ello sin perjuicio que tras esa apariencia existiera una autonomía legislativa y administrativa, al menos hasta la eliminación de Licinio.

En cualquier circunstancia la presencia de funcionarios que sirven bajo diferentes emperadores no es algo exclusivo de este momento, observándose, aunque con matices, durante todo el s. IV d.C. Tal sería el caso del mandato de Juliano, que en buena lid hubo de heredar el organigrama operativo de Constancio II[90]. Otro tanto debió suceder a la muerte de Juliano con el nombramiento de Valentiniano y Valente en el 364[91], y lo mismo cabe pensar en el caso de Teodosio tras su acceso al

[90] A partir de los datos de la *inscriptio* de la legislación imperial, tal sería el caso de Taurus, que fue *praefectus praetorio Italiae et Africae* primero bajo Constancio II (CTh. 7.4.2, 12.1.43, 1.5.5, 2.1.2, 12.12.1 y 11.7.8 del 355; CTh. 1.2.7 y 13.1.1 del 356; CTh. 11.16.8, 6.29.2, 8.1.5, 8.5.8, 2.1.3, 8.5.9, 7.4.3 y 11.30.27 del 357; CTh. 9.42.4, 10.20.2, 8.4.6, 8.7.7 y 9.16.6 del 358; CTh. 11.16.9 y 11.30.28 del 359; CTh. 16.2.15 y 13.1.2 del 360), y luego con Juliano (CTh. 8.4.7 y 12.1.49 de fines del 361). Sobre su trayectoria administrativa *PLRE*, I, 879-880.

[91] Sería la situación, entre otros, del prefecto del pretorio Saturninus Secundus Salustius, que lo fue de Juliano, según confirma la *inscriptio* de varias leyes de los años 362 y 363 (CTh. 8.1.7 del 1 de marzo del 362; CTh. 10.3.1, 11.16.10, 11.23.2, 12.1.50 y 13.1.4 del 13 de marzo del 362 y CTh. 2.12.1 del 4 de febrero del 363), y que se mantiene en el puesto con Joviano primero (CTh. 9.25.2 del 19 de febrero del 364 y 7.4.9 del 27 de septiembre del 364) y con Valente después (CTh. 13.1.5 del 17 de abril del 364 y 9.16.7 del 9 de septiembre del 364). Al respecto *PLRE*, I, 814-817. Otro caso sería el de Claudius Mamertinus, asimismo prefecto del pretorio primero con Juliano, según reza en las *inscriptiones* de constituciones imperiales de los años 362 y 363 (CTh. 8.5.13 del 20 de junio del 362, 8.5.14 del 9 de septiembre del 362, 3.13.2 del 26 de febrero del 363, 11.30.31 del 23 de marzo del 363, 12.7.2 del 23 de abril del 363, 1.22.3 del 21 de noviembre del 363, 8.5.16 del 25 de noviembre del 363 y 8.1.8 del 27 de noviembre del 363) y después con Valente, como se indica en las *inscriptiones* de leyes de los años 364, 365 y 366 (CTh. 10.7.2 del 22 de abril del 364, 11.20.2 del 26 de abril del 364, 12.1.57 del 7 de mayo del 364, 8.4.8, 8.5.18 y 12.1.58 del 13 de mayo del 364, 5.15.4 del 26 de mayo del 364, 12.12.3 del 30 de mayo del 364, 5.15.15 del 29 de julio del 364, etc.). Acerca de Claudius Mamertinus *PLRE*,

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

trono en el 379[92]. No en vano, en el contexto de fines del s. IV d.C., en el encomio realizado en su honor por Latinio Pacato Drepanio, el orador elogia el aparato del funcionariado imperial creado y afirma:

> Así, pues, habida cuenta de que esta selección tenía un origen como este, de que dependía por una parte de tu juicio y por otra parte del destino, uno no podría decir si es tu sabiduría o la fortuna la que nos ha procurado los mejores magistrados, porque es tal el valor de los funcionarios que tú has heredado o has escogido que los unos merecían ser conservados y los otros tenían que ser asociados a los primeros (PAN. LAT. 2(12).15.3)[93].

En definitiva, fue común que los emperadores del s. IV d.C. permitieran que parte del funcionariado que había servido con *Augusti* anteriores continuase en sus cargos, primando en ese sentido la funcionalidad y la utilidad en aras de la mejor administración posible del Estado, extendiéndose la práctica en el tiempo. Más aún, alguno de ellos, como en el antes mencionado ejemplo de Iulius Iulianus de la época constantiniana, pudo verse incluso promocionado[94].

En ocasiones esta actitud debiera relacionarse con el establecimiento de una política encaminada a dotar de estabilidad al Estado tras periodos convulsos y conflictivos, como sucede en particular en tiempos de Diocleciano y Constantino, primando entonces la reconciliación como pilar de la actuación, y enfatizándose también de este modo la posesión de virtudes y cualidades altamente valoradas en la persona del emperador, caso por ejemplo de la *clementia*. En otras oportunidades simple-

I, 540-541. En una situación similar puede citarse a Iulius Festus Hymetius, que participó en la administración de Constancio II como *corrector Tusciae et Umbriae* y como *consularis Campaniae*, en la de Juliano como *vicarius urbis Romae* (CTh. 11.30.29 del 22 de septiembre del 362) y en la de Valentiniano como *proconsul Africae*. Al respecto *PLRE*, I, 447.

92 Entre otros funcionarios puede mencionarse a Eutropius, que fue con Valente *magister memoriae* en el 369 y luego *proconsul Asiae* en 371-372, y con Teodosio *praefectus praetorio Illyrici* en 380-381 y cónsul en el 387 (*PLRE*, I, 317).

93 *Ergo cum duplex fuerit iste dilectus, unus ex iudicio alter ex fato, incertum meliores viros sapientia tua an fortuna quaesiverit, cum tales vel acceptas habeas vel repertos ut et illi meruerint teneri et isti debuerint cooptari.*

94 En concreto Constantino lo consideró un modelo de administrador (LIB., *Or*. 18.9).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

mente es una actitud que busca mantener el control tras el acceso, en ocasiones repentino, al trono, como acontece por ejemplo en el tránsito de Constancio II a Juliano o en el de éste a Joviano primero y a Valentiniano y Valente después. Pero tanto en una situación como en otra, se presupone que los funcionarios que ven prolongados sus cargos poseen conocimiento, experiencia e influencia, elementos todos altamente convenientes para la mejor gestión del territorio imperial.

Finalmente, y en cuanto al marco de las relaciones entre las *partes imperii* y la unidad del Estado, a la vista del análisis realizado debe distinguirse la situación que se observa en tiempos tetrárquicos y durante el reinado de Constantino de aquella otra que comienza a manifestarse a continuación. Es así que, hasta el estallido del conflicto derivado del fracaso de la segunda tetrarquía, se potencia y mantiene la idea de la unidad, situación que se refuerza tras quedar Constantino como único gobernante. En cambio, a partir del 337 la separación tiende a ser mayor. El fenómeno se percibe más diáfanamente si observamos la diferente actitud que mantienen los *Augusti* hacia el funcionariado imperial. De esta forma, mientras que, como hemos visto, en el primer contexto (284-337) es viable que se sirvan de personajes que hayan intervenido en la administración imperial de un emperador de otra *pars imperii*, en cambio esta situación comienza a resultar anómala tras Constantino, por lo que, pese a la continuidad en la insistencia del mensaje de la unidad, resulta más evidente la fragmentación, síntoma de lo cual será que ahora cada *pars imperii* presente mucho más definido su propio cuadro de funcionarios.

SINTESI

El complejo contexto histórico que principia con el reinado de Diocleciano muestra que los instrumentos oficiales de comunicación del poder se afanan por transmitir el mensaje de la unidad constitucional del Estado, aunque simultáneamente se asista a su progresiva división, erigiéndose las *inscriptiones* y *subscriptiones* de las constituciones imperiales en testigo fiel de esta contradictoria realidad. El análisis de los destinatarios de la legislación señala así la existencia de funcionariado que llega a desempeñar sus cargos bajo diferentes *Augusti*, a veces incluso en distintas *partes imperii*, fenómeno que

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

reafirmaría el mensaje de la unidad del Estado, particularmente durante el periodo comprendido entre los años 284 y 337 d.C.

Parole chiave

Tetrarquía – Constantino – Funcionariado Imperial – *Inscriptiones* y *Subscriptiones* – Unidad Constitucional – División Territorial.

Abstract

The complex historical context that begins with the reign of Diocletian shows that official instruments of communication of power persevere to transmit the message of the constitutional unity of the Roman territory, although simultaneously there is a progressive division. *Inscriptiones* and *subscriptiones* of the imperial constitutions stand as faithful witnesses of this contradictory reality. Specifically, the analysis of the laws' recipients points out the existence of imperial officials who came to perform their duties under different *Augusti*, sometimes even in different *partes imperii*, a phenomenon that would reaffirm the message of the unity of the State, particularly during the period 284-337 AD.

Keywords

Tetrarchy – Constantine – Imperial Bureaucracy – *Inscriptiones* and *Subscriptiones* – Constitutional Unity – Territorial Division.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 157-169 (Maggio 2025)

EMILIO CAROLI
Università di Milano Bocconi

I PROGETTI CODIFICATORI DI TEODOSIO II FRA ORIENTE E OCCIDENTE: CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

1. Nel corso dei cinquant'anni che ci separano dalla sua fondazione, gli studiosi che hanno contribuito, in seno all'Accademia Romanistica Costantiniana, a delineare le linee evolutive e il concetto stesso di Tardoantico, si sono spesso confrontati sui rapporti tra Oriente e Occidente nella legislazione teodosiana.

Con il presente contributo, intendo avanzare alcune considerazioni riepilogative circa il percorso che ha portato, nella prima metà del V secolo, alla pubblicazione del Codice Teodosiano, tenendo in considerazione il contenuto delle costituzioni programmatiche del 429 e del 435, confluito, seppure in modo non pienamente consequenziale, nella costituzione del 438, in esito alla quale è stato promulgato il *Codex* che dall'Imperatore ha preso la propria denominazione. Tale ricostruzione si pone come premessa necessaria ad un più complesso studio relativo alla vigenza del Codice nelle due *partes Imperii* e alla effettiva realizzazione dell'iniziale progetto che gli imperatori avevano divisato come *votum* del loro governo.

I temi proposti, tra loro interdipendenti, sono, come è noto, di difficile soluzione e sono stati oggetto – pur in una ricca varietà di prospettive[1]

[1] Sulle principali posizioni assunte dalla dottrina in merito alla contrapposizione tra 'dualismo' e 'unità' legislativa nell'Impero tardoantico, si veda la ricostruzione operata da F. Pergami, *Considerazioni sui rapporti legislativi fra Oriente e Occidente: unità normativa o partage législatif?*, in *Studi in onore di Antonino Metro*, a cura di C. Russo Ruggeri, IV, Milano 2010, 527 ss., ora anche in F. Pergami, *Studi di diritto romano tardoantico*, Torino 2011, 471 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

– di numerosi ed importanti contributi scientifici, molti dei quali ascrivibili all'attività dell'Accademia[2].

Tra i temi sicuramente più dibattuti vi è quello relativo alle vicende che hanno portato alla emanazione del Codice Teodosiano e alle finalità originarie di quella che – a ragione – possiamo considerare la prima esperienza ufficiale di razionalizzazione dell'ordinamento giuridico romano in età tardoantica, su impulso dei fortunati esiti dei Codici Gregoriano ed Ermogeniano, la cui elaborazione da parte di privati aveva

[2] Sulla composizione del Codice Teodosiano, i rapporti con le precedenti raccolte di *leges* e la sua diffusione nelle due *partes Imperii*, continuano a costituire un essenziale punto di riferimento le indagini condotte dai Maestri della Costantiniana, pubblicati nel 1983 all'esito del V Convegno Internazionale dell'Accademia Romanistica Costantiniana, tenutosi due anni prima e dedicato al tema *Il Codice Teodosiano e le sue fonti: problemi critici e ricostruttivi*: *AARC*, 5, Città di Castello 1983. L'evoluzione degli studi sulla codificazione giustinianea in seno all'Accademia è emersa in occasione del XIV Convegno Internazionale intitolato *La critica del testo nello studio delle fonti giuridiche tardoantiche*, i cui Atti, pubblicati nel 2003, contengono ulteriori ed importanti riflessioni sulla raccolta ordinata da Teodosio II.
Nei venti anni che precedettero il Convegno del 1981, la dottrina giusromanistica si era già interrogata sui vari aspetti della codificazione teodosiana, soffermandosi a più riprese, anche se non in modo esclusivo, sui problemi relativi alla vigenza del Codice nelle due *partes* dell'Impero. Tra i contributi critici di maggior rilievo ai fini della presente ricerca, segnalo, in ordine cronologico e limitandomi al ventennio che precede il Convegno del 1981: D. Nörr, *Zu den geistigen und sozialen Grundlagen der spätantiken Kodifikationsbewegung*, in *ZSS* 80, 1963, 109 ss., ora in D. Nörr, *Historiae iuris antiqui: gesammelte Schriften*, Goldbach 2003, 275 ss.; G.G. Archi, *Giustiniano legislatore*, Bologna 1970; Id., *Teodosio II e la sua codificazione*, Napoli 1973; S.A. Fusco, *Constitutiones principum und Kodifikation in der Spätantike*, in *Chiron* IV, 1974, 609 ss.; F. De Marini Avonzo, *La politica legislativa di Valentiniano III e Teodosio II*, Torino 1975; G.G. Archi, *Nuove prospettive nello studio del Codice Teodosiano*, in *Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo impero (III-V sec. d.C.)*, Milano 1976; M. Bianchini, *Rileggendo CTh. 1.1.5*, in *Contributi di Storia Antica in onore di A. Garzetti*, Genova 1976, 223 ss., ora in M. Bianchini, *Temi e tecniche della legislazione tardoimperiale*, Torino 2008, 52 ss.; Ead., *Caso concreto e lex generalis. Per lo studio della tecnica e della politica normativa da Costantino a Teodosio II*, Milano 1979; E. Volterra, *Intorno alla formazione del Codice Teodosiano*, in *BIDR*, 83, 1980, 109 ss.; Id., *Il contenuto del Codice Teodosiano*, in *BIDR*, 84, 1981, 385 ss.; M. Bianchini, *Orientamenti di politica normativa nelle due partes imperii all'indomani della codificazione teodosiana*, in *AARC*, 4, Perugia 1981, 291 ss.; A.D. Manfredini, *Osservazioni sulla compilazione teodosiana (CTh. 1.1.5.6 e Nov. Theod. 1), in margine a CTh. 9.34 (de famosis libellis)*, in *AARC*, 4, Perugia 1981, 385 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

certamente posto in evidenza la necessità di una ordinata configurazione del vasto e – prima di allora – poco accessibile materiale legislativo accumulatosi nel corso dei secoli precedenti.

2. La prima costituzione, punto di avvio del progetto teodosiano, è indirizzata al Senato di Costantinopoli e riporta la data del 26 marzo del 429. Il testo della costituzione programmatica è riprodotto in apertura della raccolta teodosiana, nel V paragrafo del titolo primo (*de consititutionibus principum et edictis*):

> Impp. Theodosius et Valentinianus AA. ad Senatum. Ad similitudinem Gregoriani atque Hermogeniani codicis cunctas colligi constitutiones decernimus, quas Constantinus inclitus et post eum divi principes nosque tulimus, edictorum viribus aut sacra generalitate subnixas. Et primum tituli, que negotiorum sunt certa vocabula, separandi ita sunt, ut, si capitulis diversis expressis ad plures titulos constitutio una pertineat, quod ubique aptum est, collocetur; dein, quod in utramque dici partem faciet varietas, lectionum probetur ordine non solum reputatis consulibus et tempore quaesito imperii, sed ipsius etiam compositione operis validiora esse, quae sunt posteriora, monstrante; post haec, ut constitutionum ipsa etiam verba, quae ad rem pertinent, reserventur, praetermissis illis, quae sanciendae rei non ex ipsa necessitate adiuncta sunt. Sed cum simplicius iustiusque sit praetermissis eis, quas posteriores infirmant, explicari solas, quas valere conveniet, hunc quidem codicem et priores diligentioribus compositos cognoscamus, quorum scholasticae intentioni tribuitur nosse etiam illa, quae mandata silentio in desuetudinem abierunt, pro sui tantum temporis negotiis valitura. Ex his autem tribus codicibus, et per singulos titulos cohaerentibus prudentium tractatibus et responsis, eorundem opera, qui tertium ordinabunt, noster erit alius, qui nullum errorem, nullas patietur ambages, qui nostro nomine nuncupatus sequenda omnibus vitandaque monstrabit. Ad tanti consummationem operis et contexendos codices - quorum primus omni generalium constitutionum diversitate collecta nullaque extra se, quam iam proferri liceat, praetermissa inanem verborum copiam recusabit, alter omni iuris diversitate exclusa magisterium vitae suscipiet - deligendi viri sunt singularis fidei, limatioris ingenii; qui, cum primum codicem nostrae scientiae et publicae auctoritati obtulerint, adgredientur alium, donec

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> dignus editione fuerit, pertractandum. Electos vestra amplitudo cognoscat: Antiochum virum illustrem, exquaestore et praefectum elegimus, Antiochum virum illustrem quaestorem sacri palatii, Theodorum virum spectabilem comitem et magistrum memoriae, Eudicium et Eusebium viros spectabiles magistros scriniorum, Iohannem virum spectabilem ex comite nostri sacrarii, Comazontem atque Eubulum viros spectabiles ex magistris scriniorum et Apellem virum disertissimum scholasticum. Hos a nostra perennitate electos eruditissimum quemque adhibituros esse confidimus, ut communi studio vitae ratione deprehensa iura excludantur fallacia. In futurum autem si quid promulgari placuerit, ita in coniunctissimi parte alia valebit imperii, ut non fide dubia nec privata adsertione nitatur, sed ex qua parte fuerit constitutum, cum sacris transmittatur adfatibus in alterius quoque recipiendum scriniis et cum edictorum sollemnitate vulgandum. Missum enim suscipi et indubitanter optinere conveniet, emendandi vel revocandi potestate nostrae clementiae reservata. Declarari autem invicem oportebit nec admittenda aliter. Et cetera. Dat. VII kal. april. Constantinopoli Florentio et Dionysio conss.

Dalla lettura della costituzione emergono chiaramente le iniziali intenzioni dell'Imperatore Teodosio II[3]: la nuova compilazione avrebbe dovuto rappresentare uno strumento unitario di ricomposizione del copioso e composito materiale legislativo e giurisprudenziale prodotto nel corso dei secoli precedenti.

Come è noto, il programma delineato nella costituzione in esame si articola, pur nell'ambito di un disegno unitario, in due differenti collezioni.

Con il primo codice si sarebbe dovuta realizzare – *ad similitudinem*

[3] Sul punto cfr. L. De Giovanni, *Istituzioni, scienza giuridica, codici nel mondo tardoantico. Alle radici di una nuova storia*, Roma 2007, 341 s. Secondo la ricostruzione offerta dall'Autore, il progetto codificatorio di Teodosio II «intendeva soddisfare in pieno la pressante richiesta che proveniva alla corte imperiale», evidenziando, evidentemente, come l'esigenza di una sistematizzazione del complesso e variegato materiale legislativo accumulatosi nel corso dei secoli provenisse da specifiche istanze della prassi e delle scuole di diritto, come si evincerebbe – tra l'altro – dalla raccomandazione, rivolta ai commissari, di eseguire una trascrizione fedele delle costituzioni, anche di quelle abrogate da successive disposizioni.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Gregoriani atque Hermogeniani codicis[4] – una raccolta di tutte[5] le costituzioni imperiali aventi carattere generale (*leges generales*)[6], a partire da quelle emanate dall'Imperatore Costantino, comprese quelle *quae in desuetudinem abierunt*[7].

[4] In CTh. 1.1.5 si rinviene un espresso riferimento ad una raccolta delle sole costituzioni avente carattere generale: *cunctas colligi constitutiones decernimus* […] *edictorum viribus aut sacra generalitate subnixas*. La direttiva impartita dall'Imperatore ai componenti della commissione segna un elemento di discontinuità rispetto ai codici Gregoriano ed Ermogeniano, le cui fonti erano, in particolare, *rescripta* imperiali. In questo senso L. De Giovanni, *Istituzioni* cit., 342.

[5] Sulla effettiva completezza della raccolta delle costituzioni imperiali e sulle possibili difficoltà riscontrate dai commissari, si vedano A.D. Manfredini, *Osservazioni* cit., 387 ss.; Id., *Codex Theodosianus e Codex magisterium vitae*, in *AARC*, 5, Città di Castello 1983, 178 nt. 9. Più recenti: O. Huck, *Les compilateurs au travail: dessein et méthode de la codification théodosienne*, in *Société, économie, administration dans le Code Théodosien*, Villeneuve d'Ascq 2012, 79 ss.; B. Sirks, *Where did the Theodosian compilers take their texts from?*, in *Société, économie, administration dans le Code Théodosien*, Villeneuve d'Ascq 2012, 153 ss.

[6] È da ritenere che l'utilità pratica dei due codici di età dioclezianea sia da ascrivere proprio alla natura dei provvedimenti collezionati (in larga parte *rescripta*). Al contrario, una raccolta di soli provvedimenti di carattere generale, compresi quelli caduti in desuetudine o abrogati da disposizioni successive, avrebbe certamente garantito la (maggiore) completezza della raccolta ma forse con maggiori difficoltà sarebbe stata idonea – di per sé – a fornire uno strumento pratico per gli operatori del diritto. In tal senso, si potrebbe dare ulteriore conferma del carattere transitorio del primo codice cui fa riferimento CTh. 1.1.5. Sul significato da attribuire all'espressione *constitutiones generales* si veda G. Bassanelli Sommariva, *Il Codice Teodosiano e il Codice Giustinianeo posti a confronto*, in *MEFRA*, 125/2, 2013, 441 ss. e, in particolare, 453 s., la quale richiama – in linea con la posizione espressa da «parte non irrilevante degli studiosi» – le indicazioni della cancelleria imperiale d'Occidente che, nel 426, riconosceva «natura di *leges generales* alle costituzioni imperiali *per omnes populos iudicum programmate divulgatae* mentre è negata a quelle *concessae civitatibus vel provinciis vel corporibus*», come si evince in C. 1.14.2 e 3. Tuttavia, la stessa Autrice rileva come il provvedimento del 426 – noto solo nella versione tramandata dai compilatori giustinianei – presentasse delle finalità ben diverse rispetto a quelle di cui al progetto del 429: ciò avrebbe giustificato l'inserimento, nel Codice Teodosiano, «di tutti quei provvedimenti imperiali, che pur diretti ad una generalità di cittadini, riguardavano problemi specifici di una città, di una provincia, di una corporazione, ecc.», con una conseguente differenza di significato dei termini *constitutio* e *lex generalis* nei due provvedimenti.

[7] A. Lovato, *La pubblicazione del Codice Teodosiano in Oriente e in Occidente e il giudizio sull'attività dei prudentes*, in *Société, économie, administration dans le Code Théodosien*, Villeneuve d'Ascq 2012, 65 e 65 nt. 4. L'Autore evidenzia

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Tale ultimo riferimento ha portato una parte della dottrina ad ipotizzare che la prima raccolta – indirizzata ai cultori del diritto[8] – avesse «carattere provvisorio e decisamente strumentale rispetto al secondo»[9].

La seconda collezione di cui al programma del 429 aveva – in base ad una interpretazione ancora oggi del tutto dominante[10] – una differente funzione rispetto al primo codice: si sarebbe dovuto trattare di una raccolta utile ai fini della pratica e con inequivoco carattere di definitività, in quanto avrebbe eliminato ogni possibile errore, superato le ambiguità ancora rinvenibili nel primo codice, affiancando alle costituzioni tratte dai codici Gregoriano ed Ermogeniano e alla *collectio cunctarum constitutionum* di cui alla prima parte del progetto (*ex his* […] *tribus codicibus*), un compendio delle opere dei giuristi di età classica[11].

come «l'intento scolastico avrebbe giustificato la conoscenza dei precetti desueti» ma, al contempo, rileva che al Codice fosse riconosciuto valore normativo. Al contrario M. Bianchini, *Rileggendo CTh. 1.1.5* cit., 54 s., rileva il silenzio di CTh. 1.1.5 sul carattere normativo del primo codice e specifica: «pur provvisoria, la raccolta può di fatto servire alle esigenze della prassi e fornire alle scuole un materiale prezioso: si tratta comunque […] di finalità secondarie».

[8] L. De Giovanni, *Istituzioni* cit., 342: «composto soprattutto per gli esperti del diritto di particolare dottrina».

[9] Così M. Bianchini, *Rileggendo CTh. 1.1.5* cit., 54.

[10] L. De Giovanni, *Istituzioni* cit., 342.

[11] È ormai pacifico che il binomio *leges* e *iura* costituisca, nel tardoantico, una eccezione terminologica per indicare le principali fonti del diritto del periodo. Paola Bianchi ha dimostrato, anche sulla scorta delle osservazioni del Gaudemet, la variabilità dei significati assunti dai termini *ius*, *iura* e *leges*. Respingendo l'utilizzo del binomio quale riferimento classificatorio delle fonti in età tardoantica, la studiosa ha messo in discussione la netta contrapposizione – a lungo fatta propria dalla romanistica – tra la giurisprudenza e la legislazione imperiale. Seguendo tale impostazione, si potrebbe ipotizzare un superamento della tradizionale lettura di CTh. 1.1.5 nel senso di una differenziazione tra una prima raccolta di costituzioni e una successiva raccolta di passi scelti della giurisprudenza classica. Cfr. P. Bianchi, *Iura-Leges. Un'apparente questione terminologica della tarda antichità. Storiografia e storia*, Milano 2007 e, in particolare,146: «CTh. 1.1.5 rappresenta […] uno degli esempi più rilevanti a cui la dottrina comunemente si riferisce nell'analisi dei rapporti tra giurisprudenza e legislazione. E questi due sistemi normativi sono tra l'altro indicati, nella letteratura, proprio con i termini *iura* e *leges*. Si tratta dunque di una distinzione lessicale che, pur assente nel testo, è ad essa presupposta». Una ipotesi di segno opposto era stata avanzata – proprio nel suo contributo pubblicato nel V volume degli Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana – da Gian Gualberto Archi, secondo cui «la dicotomia *leges et iura* diventa come una clausola di stile per indicare in breve l'ordinamento giuridico romano nel suo complesso»

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Il secondo codice, pertanto, si poneva, nelle iniziali prospettive imperiali, come la piena realizzazione di una definitiva sistematizzazione dell'ordinamento giuridico romano, il «codice dei codici, la summa di tutto il diritto vigente»[12]: sarebbe stato questo il *codex magisterium vitae*, il solo che avrebbe dovuto qualificarsi *Theodosianus*, assumendo la propria denominazione direttamente dal nome dell'Imperatore, come previsto dalla costituzione in esame (*nostro nomine nuncupatus*), a ulteriore conferma della natura preparatoria della prima raccolta di *leges* e realizzando, per usare le parole di Gian Luigi Falchi, un «ordinamento giuridico chiuso»[13].

La provvisorietà della *collectio cunctarum constitutionum*, di cui alla prima parte della costituzione programmatica del 429, giustificava, del resto, la permanenza di *ambiguitates* e *diversitates*, da superarsi solo in un secondo momento ma aventi una loro valenza anche pratica, in quanto, stando alla lettera della stessa costituzione, le *leges* abrogate potevano essere utilizzate nei giudizi iniziati in loro vigenza[14].

In tal senso, si deve ritenere che una selezione della giurisprudenza classica avrebbe completato l'intero progetto, forse non eliminando, ma sicuramente riducendo i rischi connessi ad una inevitabile eccessiva autonomia interpretativa da parte degli operatori del diritto, quasi un apparato esegetico volto ad agevolare l'applicazione uniforme delle disposizioni imperiali.

Del resto, fu proprio l'esperienza dei Codici Gregoriano ed Ermogeniano ad avere dimostrato – accanto alle potenzialità di una sistematizzazione dell'ordinamento – i limiti applicativi delle norme di deriva-

(G.G. Archi, *Aspetti giuridici dell'Occidente post-teodosiano*, in *AARC*, 5, Città di Castello 1983, 79). Pur dovendo ritenere superata la considerazione di Archi, si deve ritenere che nella costituzione del 429 sia possibile avvertire il riconoscimento, da parte della cancelleria imperiale, di quella profonda connessione tra le due principali fonti del diritto in età tardoantica, comunque denominate, già ravvisabile nelle costituzioni del IV secolo.

12 A.D. Manfredini, *Codex Theodosianus* cit., 180.

13 G.L. Falchi, *La legge delle citazioni nella parte orientale dell'impero*, in *AARC*, 5, Città di Castello 1983, 212: «l'intenzione di Teodosio II era quella di realizzare una codificazione che rappresentasse per tutti i sudditi un *magisterium vitae*, in altri termini un ordinamento giuridico chiuso, cioè tale da ricomprendere in via astratta la previsione di ogni umano comportamento».

14 Sul punto, si legga l'ultimo inciso del passaggio di cui in CTh. 1.1.5: *nosse etiam illa, quae* […] *in desuetudinem abierunt, pro sui tantum temporis valitura*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

zione imperiale nelle due parti dell'Impero, in assenza di un parallelo compendio della giurisprudenza romana.

3. Come è noto, dopo sei anni dall'emanazione della prima costituzione, solo una parte del progetto originario era stata portata a compimento dalla commissione istituita nel 429.

Infatti, i compilatori avevano concluso la raccolta delle costituzioni generali ma, evidentemente, non erano riusciti a completare la selezione dei frammenti delle opere dei giuristi classici[15].

Pertanto, il 20 dicembre del 435 una nuova costituzione programmatica – il cui testo è leggibile in CTh. 1.1.6 – veniva pubblicata, sempre a Costantinopoli, dall'Imperatore Teodosio II.

Le ragioni di un nuovo progetto codificatorio non sono esplicitate, ma possono essere desunte dal suo diverso tenore rispetto alla costituzione del 429, il cui contenuto, peraltro, veniva largamente recuperato, pur con alcune significative deviazioni rispetto al progetto originario.

In primo luogo, veniva meno ogni riferimento al codice che avrebbe dovuto raccogliere i brani della giurisprudenza classica: infatti l'Imperatore ordinava la redazione di un unico codice, contenente le sole costituzioni generali (ancora una volta, da Costantino in poi), ma questa volta attribuendo ai commissari il potere di eliminare ogni parola superflua e aggiungere le necessarie, chiarire le ambigue e correggere quelle incongrue (*demendi supervacanea verba et adiciendi necessaria demutandi ambigua et emendandi incongrua*).

La costituzione – la cui *inscriptio* non è stata proposta per intero dai compilatori teodosiani – prevedeva un riordino e, al contempo, una attualizzazione delle *leges* nel frattempo raccolte (*ut* […] *ordine compositionis apparere possint novissimae*): di grande interesse risulta sia l'utilizzo del verbo *apparere* sia del superlativo assoluto *novissimae*, che ben rendono la contrapposizione tra le esigenze di conservazione e valorizzazione della tradizione (e quindi una prosecuzione del programma originario) e la tensione verso la attualizzazione di norme provenienti da un lontano seppur glorioso passato ma – in una logica conservativa – "recuperabili" attraverso un nuovo *ordo compositionis*.

[15] Cfr. A.D. Manfredini, *Codex Theodosianus* cit., 178 s., il quale attribuisce il fallimento della seconda parte del progetto del 429 alla «insipienza dei tempi» e specificando che «L'inconsistenza intellettuale dei tempi, soprattutto la degradazione della scienza giuridica, avrebbero impedito la codificazione del diritto giurisprudenziale».

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Confermata l'esigenza di una organizzazione sistematica delle leggi, con la costituzione del 435, l'Imperatore attribuiva ai commissari la possibilità di intervento sulle *leges* per rendere il codice adeguato alle impellenti esigenze della pratica giudiziaria.

La seconda commissione imperiale concluse i propri lavori nel 438. Nel febbraio dello stesso anno il Codice veniva pubblicato nella parte orientale dell'Impero con la costituzione *Saepe nostra clementia*, prima Novella di Teodosio II, nella quale si riconosceva in maniera esplicita il fine dell'opera: quello di garantire l'unità istituzionale attraverso la valorizzazione della produzione legislativa degli imperatori che si erano succeduti a partire da Costantino ed eliminare quella *caligo obscuritatis* che gli anni avevano posato sulla massa ormai informe delle costituzioni imperiali emanate nel secolo precedente (*moles* è il sostantivo utilizzato nella *Saepe nostra clementia* proprio in riferimento alle costituzioni imperiali emanate da Costantino in poi: *moles constitutionum divalium*).

4. Dopo essere stato trasmesso[16] a Valentiniano III[17], il codice venne pubblicato anche in Occidente attraverso la lettura in Senato della costituzione del 429[18], mantenendo – dunque – in vita il proposito di una raccolta di *leges* e – si deve ritenere – di passi tratti dalla riflessione della giurisprudenza classica.

[16] Sulla trasmissione del Codice in Occidente, si veda: L. Atzeri, *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando. Il Codice Teodosiano e la sua diffusione ufficiale in Occidente*, Berlino 2008, 120 ss. L'Autrice riporta le vicende connesse alle nozze tra i giovanissimi Valentiniano III ed Eudoxia, figlia di Teodosio II, ponendole in relazione ad «preciso scopo politico, in quanto dovevano portare a una distensione nei rapporti tra le due *partes imperii* e al rafforzamento della loro unità». Proprio in occasione del matrimonio, celebrato a Costantinopoli, il Codice sarebbe stato affidato, con ogni probabilità alla presenza dello stesso imperatore d'Occidente, ai prefetti del pretorio d'Italia e d'Oriente (su questa circostanza, p. 120, nt. 5 e p. 121).

[17] L. Atzeri, *Gesta senatus* cit., 122 nt. 10 e 11. L'Imperatore Valentiniano III – secondo la ricostruzione offerta dall'Autrice – non si sarebbe limitato ad una «formale adesione al progetto di codificazione» ma avrebbe pienamente accettato il Codice Teodosiano per la parte occidentale dell'Impero. Di segno opposto l'opinione espressa da B. Sirks, *Observations on the Theodosian Code V: What did the Senate of Rome confirm on Dec. 25th, 438? What did the commission of 429 do?*, in *AARC*, 16, Napoli 2007, 131 ss.

[18] Una approfondita analisi delle vicende relative alla circolazione del Codice Teodosiano in Occidente sono offerte da L. Atzeri, *Gesta senatus* cit., *passim*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

La promulgazione del Codice Teodosiano in Occidente offre, ancora oggi, argomenti di indagine sul significato di quella scelta territoriale nei rapporti tra le due *partes Imperii*, di fronte al perdurare di una volontà imperiale volta al mantenimento dell'unità legislativa[19].

Il progetto del 429, infatti, non venne mai abbandonato e – così – l'idea di un *codex magisterium vitae* che potesse raccogliere l'intero ordinamento giuridico romano, con validità in entrambe le *partes Imperii*, giacché costituito da quella inscindibile connessione tra le principali fonti del diritto in età tardoantica che, almeno nelle intenzioni dell'Imperatore, doveva costituire un sistema chiuso e autosufficiente, quale modello ideale di sintesi fra elaborazione teorica ed esigenze della prassi.

Il tema, s'intende, merita approfondimenti ed indagini, ma – con la presente ricostruzione preliminare – ho voluto accogliere il suggerimento di Gian Gualberto Archi, secondo cui: «Ciò che lo storico del diritto deve fare per prima cosa è di inserire l''evento' Codice Teodosiano, quale si presenta nella sua essenza di atto di politica legislativa di un ceto dirigente, nella realtà del suo tempo»[20].

Il passaggio successivo, infatti, sarà quello di verificare, in riferimento a singoli periodi storici e in relazione a specifici argomenti[21], la coe-

[19] F. Pergami, *Rilievi sul valore normativo delle costituzioni imperiali nel tardo impero romano: Oriente e Occidente nella legislazione di Valentiniano I e Valente*, in *Il diritto romano canonico quale diritto proprio delle comunità cristiane dell'oriente mediterraneo. IX Colloquio Internazionale Romanistico Canonistico*, Roma 1994, 137 ss., ora anche in F. Pergami, *Studi di diritto romano tardoantico*, Torino 2011, 83 ss. L'Autore, in riferimento agli anni di correggenza di Valentiniano I e Valente, evidenzia una generale supremazia – anche a livello legislativo – dell'imperatore Valentiniano, la cui attività normativa era riuscita ad imporsi in tutto l'Impero. Sulla prevalenza della legislazione di Valentiniano, si veda anche: F. Pergami, *La legislazione di Valentiniano I e Valente (364-375)*, Milano 1993, XXIV ss. Lo stesso Autore, tuttavia, nei suoi successivi scritti dedicati al tema, rileva come i dodici anni di comune governo dei due imperatori – tra il 364 e il 375 – non possano essere assunti a modello per l'intera età tardoantica. Infatti, l'omogeneità legislativa tra Oriente e Occidente era spesso legata a politiche comuni o condivise dagli Augusti, nonché – si deve ritenere – ai rapporti tra loro intercorrenti (cfr. *infra*, nt. 21).

[20] G.G. Archi, *Aspetti giuridici dell'Occidente post-teodosiano*, in *AARC*, 5, Città di Castello 1983, 77.

[21] Si intende, pertanto, seguire l'impostazione suggerita da F. Pergami, *Considerazioni sui rapporti legislativi fra Oriente e Occidente* cit., 472, secondo cui: «la delicata questione […] non può trovare soluzioni generali ed univoche per l'intero periodo storico cui si riferiscono le disposizioni normative contenute nelle raccolte

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

renza del progetto codificatorio del 429, destinato a raccogliere – come si è evidenziato – le costituzioni imperiali di portata generale, applicabili a tutto l'Impero, con lo stato delle fonti, dal cui esame preliminare pare ricavarsi, in molti casi, l'esistenza – per utilizzare una fortunata espressione di Gaudemet[22] – di un *partage législative*.

5. Nel perseguimento di questo intento, sarà necessario considerare un altro aspetto, questa volta relativo alle fonti per la ricostruzione e la comprensione dei singoli provvedimenti legislativi, ai fini della loro collocazione in un contesto unitario o territorialmente delimitato.

Non a caso, la dottrina, relativamente a questo tema, ha mostrato una sempre maggiore sensibilità.

Infatti, se da una parte la compilazione teodosiana viene presentata come elemento unificatore dell'Impero, attraverso la riorganizzazione e stabilizzazione del composito materiale legislativo accumulatosi nel tempo, d'altra parte non è possibile sottovalutare la portata unificatrice del fattore religioso.

Rispetto alla effettiva portata del Codice Teodosiano, ciò emerge chiaramente nella citata Novella 1 di Teodosio II: la religione cristiana sembra fornire alla cancelleria imperiale un nuovo linguaggio universale e, così, il legislatore si fa portatore di luce che vince sull'oscurità e, in questo modo, manifesta la propria sensibilità alle sollecitazioni culturali del cristianesimo. Un ulteriore elemento, è stato autorevolmente sostenuto, di unità dell'Impero, «tendenzialmente indirizzato a divenire cristianità»[23].

ufficiali, ma deve essere affrontata con riguardo ai singoli imperatori succedutisi alla porpora imperiale, i cui indirizzi di politica legislativa sono privi del carattere dell'uniformità».

[22] J. Gaudemet, *Partage législatif au Bas-Empire d'après un ouvrage récent*, in *SDHI*, 21, 1955, 319 ss., ora anche in J. Gaudemet, *Études de droit romain*. I. *Sources et théorie générale du droit*, Napoli 1979, 169 ss.

[23] E. Dovere, *Pensiero cristiano e produzione del ius*, Bari 2021, XIII; F. Pergami, *Recensione a E. Dovere, Pensiero cristiano e produzione del ius, Cacucci, Bari 2021, pp. XVI-193*, in *SDHI*, 86, 2021, 419. Sul punto si veda anche L. De Giovanni, *Istituzioni* cit., 344, secondo cui: «Significativo per comprendere l'ideologia che ispira il Codice Teodosiano è il fatto che l'imperatore ha ordinato di raccogliere solo le costituzioni a partire da Costantino in poi: egli, dunque, sembrerebbe rimarcare la matrice cristiana della sua opera e, non a caso, nel suo codice non appaiono le leggi in tema di religione di Giuliano l'Apostata».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Sintesi

Gli intenti codificatori di Teodosio II, delineati nelle due costituzioni del 429 e del 435, hanno trovato, come è noto, una loro definitiva composizione nella costituzione del 438 con la quale è stato promulgato il *Codex* che dall'Imperatore ha preso la propria denominazione. Dalla prima costituzione, riportata in CTh. 1.1.5, emerge chiaramente l'intento di realizzare – *ad similitudinem Gregoriani atque Hermogeniani codicis* – una raccolta delle leggi imperiali aventi carattere generale, a partire da quelle emanate da Costantino, così da fornire uno strumento unitario di regolamentazione normativa del diritto vigente. L'opera divisata dai compilatori, infatti, avrebbe dovuto assicurare un sistema normativo organico, da integrarsi con una selezione di frammenti della giurisprudenza classica, che ne avrebbe garantito l'uniformità interpretativa in entrambe le *partes Imperii*. Sappiamo, tuttavia, che dopo sei anni, solo la prima parte del progetto aveva trovato piena realizzazione. Nel 435 Teodosio II pubblicò una nuova costituzione, riportata in CTh. 1.1.6, con la quale veniva previsto un riordino e, al contempo, una attualizzazione del materiale raccolto. La commissione imperiale concluse i propri lavori nel 438. Nello stesso anno il Codice venne pubblicato nella parte orientale dell'Impero con la Nov. Th. 1. A bene vedere, però, la promulgazione del Codice in Occidente offre, ancora oggi, argomenti di indagine sul significato di quella scelta territoriale nei rapporti tra le due *partes Imperii*, di fronte al perdurare di una volontà imperiale volta al mantenimento di una unitarietà legislativa, pur nella ormai acquisita consapevolezza delle peculiarità e, talvolta, delle diversità che caratterizzavano la parte Orientale da quella Occidentale dell'Impero, come emerge dall'esame delle numerose costituzioni che, pur conservate nel Teodosiano e, per questo, considerate di portata generale, si limitavano a disciplinare aspetti particolari legati ad esigenze territorialmente circoscritte, ove non locali.

Parole Chiave

Codice Teodosiano – Tardoantico – *Partes Imperii* – *Iura* – *Leges* – Codificazione Tardoantica.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Abstract

The codification intentions of Theodosius II, outlined in the two constitutions of 429 and 435, found their definitive expression in the constitution of 438, through which the *Codex* was promulgated, taking its name from the Emperor. From the first constitution, recorded in CTh. 1.1.5, the clear intention emerges to create, in similarity to the Gregorian and Hermogenian codes, a collection of all imperial laws, starting from those promulgated by Constantine – the *edictales generalesque constitutiones* – applicable throughout the Empire. This would provide a unified tool for normative regulation of existing law. The compilers' envisioned work was supposed to ensure an organic normative system, complemented by a selection of *iura*, guaranteeing uniform interpretative standards in both parts of the Empire. However, we know that after six years, only the first part of the project had been fully realized. The commission established in 429 had completed the collection of *leges* but evidently failed to complete the selection of fragments from the works of classical jurists to support the interpretation of imperial constitutions. In 435, Theodosius II issued a new constitution, recorded in CTh. 1.1.6, providing for a reorganization and modernisation of the collected *leges*. The imperial commission concluded its work in 438. In the same year, the Code was published in the eastern part of the Empire with the Nov. Th. 1. However, the promulgation of the Code in the West still offers today subjects of investigation into the meaning of that territorial choice in the relations between the two parts of the Empire. This is in the face of the continued imperial desire to maintain legislative unity, despite the already recognized awareness of the peculiarities and sometimes differences between the Eastern and Western parts of the Empire. This is evident from the examination of numerous constitutions preserved in the Theodosian Code, considered of general scope, yet limited to regulating particular aspects related to territorially circumscribed or local needs.

Key Words

Theodosian Code – Late Antiquity – *Partes Imperii* – *Iura* – *Leges* – Late Antiquity Codification.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 171-196 (Maggio 2025)

MARCO CRISTINI
Università di Firenze

LA FIGURA DELL'AMBASCIATORE NELLE RELAZIONI TRA LE *GENTES* E L'IMPERO D'ORIENTE NEL VI SECOLO

1. *Introduzione*

Nella Tarda Antichità l'attività diplomatica non poteva prescindere dalla figura dell'ambasciatore. In una società nella quale i rapporti interpersonali, le comunicazioni orali, il linguaggio non verbale e il cerimoniale di corte svolgevano un ruolo fondamentale era indispensabile disporre di legati in grado di rappresentare degnamente il sovrano presso i popoli confinanti. La crescente rilevanza degli ambasciatori e, più in generale, delle ambascerie era dovuta al radicale mutamento geopolitico verificatosi nel corso del V secolo, quando si passò da una situazione di sostanziale equilibrio monopolare o, se si tiene conto della Persia, bipolare a un quadro internazionale più complesso, che annoverava un numero crescente di attori politici in competizione fra loro e disposti a riconoscere un primato meramente onorifico a Roma e Costantinopoli. Mentre l'impero d'Occidente si avviava verso un rapido declino già pochi decenni dopo il sacco alariciano, Bisanzio preservò la sua posizione egemonica fino all'inizio del VII secolo, basando i suoi rapporti con le *gentes* su una ponderata alternanza di iniziative di natura diplomatica e militare, grazie alle quali riuscì sempre a scongiurare la formazione di un'alleanza in chiave anti-imperiale tra i principali regni germanici, i popoli balcanici e la Persia.

Le fonti del VI secolo hanno preservato una ricca messe di testimonianze inerenti agli ambasciatori, che permette di indagare non soltanto la prassi amministrativa, le consuetudini protocollari e le strategie negoziali che regolavano le missioni diplomatiche, ma anche l'estrazione sociale dei legati, la loro cultura e i loro legami col popolo o il sovrano

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

presso i quali venivano inviati[1]. Nel corso degli ultimi decenni queste figure sono state oggetto di numerosi studi, parte integrante di quell'"esplosione di Tardoantico" teorizzata da Andrea Giardina un quarto di secolo fa, che ha modificato profondamente il dibattito storiografico sulla *Spätantike* sia per quanto riguarda la periodizzazione sia per quanto concerne gli approcci multidisciplinari, il plurilinguismo delle fonti e l'attenzione per aree un tempo considerate come periferiche, ma gli studiosi si sono solitamente concentrati su episodi specifici, su singoli popoli o sul versante imperiale dell'attività diplomatica[2]. Gillett e Becker sono stati tra i pochi che hanno optato per un approccio olistico alla diplomazia tardoantica, ma sono rimasti all'interno di un orizzonte cronologico più orientato verso il V secolo[3].

Questo contributo si propone di offrire un saggio di analisi comparata delle relazioni internazionali tardoantiche spostando l'attenzione sul VI secolo e prendendo in considerazione i protagonisti effettivi delle iniziative diplomatiche, ovvero gli ambasciatori. Dal momento che questioni quali la comunicazione non verbale, la prossemica e i rituali che accompagnavano il ricevimento di un legato sono già stati analizzati

[1] Per una prima introduzione e una lista delle ambascerie più significative, sono ancora validi R. Helm, *Untersuchungen über den auswärtigen diplomatischen Verkehr des römischen Reiches im Zeitalter der Spätantike*, in *Arch. Urk. Forsch*. 12, 1932, 375-436, e T.C. Lounghis, *Les ambassades byzantines en Occident depuis la fondation des états barbares jusqu'aux Croisades (407-1096)*, Athènes 1980, ma una disamina più esaustiva è offerta da A. Gillett, *Envoys and Political Communication in the Late Antique West, 411-533*, Cambridge 2003.

[2] Il riferimento è naturalmente A. Giardina, *Esplosione di Tardoantico*, in *Prospettive sul tardoantico. Atti del convegno di Pavia (27-28 novembre 1997)*, a cura di G. Mazzoli-F. Gasti, Como 1999, 9-30 (pubblicato anche in *StudStor*, 40, 1999, 157-180). Sugli ambasciatori tardoantichi, cfr. ad esempio i saggi di B. Dumézil, *L'ambassadeur barbare au VI^e^ siècle d'après les échanges épistolaires*, in *Ambassadeurs et ambassades au cœur des relations diplomatiques. Rome – Occident médiéval – Byzance (VIII^e^ s. avant J.-C.-XII^e^ s. après J.-C.)*, a cura di A. Becker-N. Drocourt, Metz 2012, 239-255 (comunicazioni epistolari); A. Gillett, *Advise the Emperor Beneficially. Lateral Communication in Diplomatic Embassies between the Post-Imperial West and Byzantium*, in *Ambassadeurs et ambassades* cit., 257-285 (contatti con membri della corte che potevano facilitare i negoziati); A. Becker, *Les évêques et la diplomatie romano-barbare en Gaule au Ve siècle*, in *L'empreinte chrétienne en Gaule, du IV^e^ au IX^e^ siècle*, a cura di M. Gaillard, Turnhout 2014, 45-59 (ruolo dei vescovi).

[3] A. Gillett, *Envoys* cit.; A. Becker, *Les relations diplomatiques romano-barbares en Occident au V^e^ siècle: acteurs, fonctions, modalités*, Paris 2013.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

in modo approfondito, ci si concentrerà soprattutto sulla provenienza dei legati, sulla loro conoscenza della *koinè* giuridico-culturale post-romana e sui modelli ai quali si ispiravano[4]. Per mantenere l'indagine entro un numero ragionevole di pagine, si prenderanno in considerazione soltanto alcune *gentes* particolarmente rappresentative (Ostrogoti, Burgundi, Franchi e Avari), lasciando da parte tanto le legazioni che si occuparono esclusivamente di questioni di natura religiosa, che richiederebbero una disamina a parte, quanto gli ambasciatori imperiali, già ampiamente studiati[5].

2. *Gli Ostrogoti*

Fin dai primissimi anni di regno di Teoderico (489-526), gli Ostrogoti diedero vita a una complessa rete di relazioni diplomatiche con i popoli vicini, che portò alla nascita di una vera e propria *Bündnispolitik* basata sulla compresenza di alleanze matrimoniali, intese sancite

[4] Cfr. per esempio W. Pohl, *Ritualized Encounters: Late Roman Diplomacy and the Barbarians, Fifth-Sixth Century*, in *Court Ceremonies and Rituals of Power in Byzantium and the Medieval Mediterranean. Comparative Perspectives*, a cura di A. Beihammer-S. Constantinou-M Parani, Leiden-Boston 2013, 67-86; A. Becker, *Verbal and Nonverbal Diplomatic Communication at the Imperial Court of Constantinople (Fifth-Sixth Centuries)*, in *DOP*, 72, 2018, 79-92; A. Becker, *Dieu, le souverain et la cour. Stratégies et rituels de légitimation du pouvoir impérial et royal dans l'Antiquité tardive et au haut Moyen Âge*, Bordeaux 2022; C. Rollinger, *Another Heaven: Imperial Audiences and the Aesthetics of Ideology in Late Antique Ceremonial*, in *DOP*, 77, 2023, 85-129.

[5] Sugli ambasciatori e la politica esterna imperiale, per il V secolo il volume di riferimento è R.C. Blockley, *East Roman Foreign Policy. Formation and Conduct from Diocletian to Anastasius*, Leeds 1992; per una visione d'insieme dei secoli successivi, cfr. D. Obolensky, *The Principles and Methods of Byzantine Diplomacy*, Belgrade 1961; A. Kazhdan, *The Notion of Byzantine Diplomacy*, in *Byzantine Diplomacy. Papers from the Twenty-Fourth Spring Symposium of Byzantine Studies, Cambridge, March 1990*, a cura di J. Shepard-S. Franklin, Aldershot 1992, 3-21; più di recente T.C. Lounghis, *East Roman Diplomacy towards Frankish States and Relevant Medieval Theoretical Approaches*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Atti della LVIII Settimana di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 2011, 781-799; A. Sarantis, *Diplomatic Relations between the Eastern Roman Empire and the "Barbarian" Successor States, 527-565*, in *History Compass*, 16(11), 2018, e12498 (*https://doi.org/10.1111/hic3.12498*).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

dall'*adoptio per arma*, patti di non aggressione e forme di subordinazione politica talvolta mitigate dal formale esercizio della regalità da parte di un esponente del popolo assoggettato (come nel caso dei Visigoti)[6]. Perché il dominio ostrogoto sulla penisola italiana potesse essere legittimato, tuttavia, era necessario trovare un accordo con l'impero d'Oriente, un obiettivo perseguito fin dal 490, quando Teoderico inviò il *caput senatus* Festo a Bisanzio per ottenere il riconoscimento imperiale delle sue conquiste[7].

Teoderico aveva trascorso la sua adolescenza a Costantinopoli come ostaggio, era stato nominato *magister militum* e insignito del consolato, aveva messo il suo popolo al servizio di Zenone e aveva vissuto a lungo nelle province balcaniche dell'Impero[8]. Sebbene le tensioni con Bisanzio non fossero mancate, il sovrano amalo apparteneva a pieno titolo a quelle élite provinciali tardoantiche che stavano plasmando le sorti di entrambe le *partes imperii*. Ambiziosi ideali pangermanici e radicati sentimenti di alterità rispetto al mondo romano, sovente postulati dalla storiografia di inizio Novecento, non ebbero alcun ruolo nel suo operato politico, che fu sempre ispirato all'*imitatio imperii* e alla volontà di essere percepito come il legittimo erede degli imperatori d'Occidente[9].

La scelta degli ambasciatori da inviare a Bisanzio fu una logica conseguenza di questi obiettivi. Infatti tutti i sovrani ostrogoti privilegiarono i membri dell'aristocrazia senatoria e del clero, evitando di affidare

[6] Sul regno di Teoderico, cfr. H.U. Wiemer, *Theoderic the Great. King of Goths, Ruler of Romans*, trad. ing. J.N. Dillon, New Haven-London 2023.

[7] *Exc. Val.* 53, col commento di I. König, *Aus der Zeit Theoderichs des Großen. Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar einer anonymen Quelle*, Darmstadt 1997, 131-132; *Anonyme de Valois II. L'Italie sous Odoacre et Théodoric*, a cura di M. Festy-M. Vitiello, Paris 2020, 46-47.

[8] Sulla giovinezza del sovrano amalo, cfr. A. Garzya, *Teoderico a Bisanzio*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Carile, Ravenna 1995, 341-351; J. Shepard, *Manners maketh Romans? Young Barbarians at the Emperor's Court*, in *Byzantine Style, Religion and Civilization. In Honour of Sir Steven Runciman*, a cura di E.M. Jeffreys, Cambridge 2012, 138-141; H.U. Wiemer, *Theoderic* cit., 71-97.

[9] Le posizioni della storiografia (soprattutto tedesca) di inizio Novecento, caratterizzata da un approccio nazionalista alla storia tardoantica e altomedievale, sono state interamente superate dagli studi più recenti, cfr. per esempio J. Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford 1992; J.J. Arnold, *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, Cambridge 2014.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

le ambascerie a esponenti della nobiltà ostrogota[10]. Per i primi decenni di regno di Teoderico questa situazione si può agevolmente ricondurre alla maggiore conoscenza delle consuetudini diplomatiche e della *koinè* culturale greco-latina posseduta da senatori e vescovi, che erano in grado di trattare alla pari con i funzionari della corte di Costantinopoli, mentre molti dei nobili ostrogoti che erano arrivati in Italia al seguito di Teoderico non avevano mai ricevuto un'istruzione superiore, e rappresenta uno dei frutti della fattiva collaborazione tra il sovrano amalo e l'aristocrazia senatoria, che emerge con chiarezza dalle *Variae* di Cassiodoro[11]. È proprio nelle lettere redatte per conto di Teoderico che si trova un'eloquente enunciazione delle qualità che un ambasciatore in procinto di recarsi in Oriente doveva possedere.

> Sed licet omnis legatio virum sapientem requirat, cui provinciarum utilitas totiusque regni status committitur vindicandus, nunc tamen necesse est prudentissimum eligere, qui possit contra subtilissimos disputare et in conventu doctorum sic agere, ne susceptam causam tot erudita possint ingenia superare[12].

In questo caso Teoderico si riferisce ad Agapito, un anziano senatore che all'inizio del VI secolo ricevette un incarico di spicco alla corte di Teoderico e successivamente fu inviato a Bisanzio per porre fine alle tensioni causate dall'incursione imperiale in Apulia del 507 e dalla Guerra di Provenza[13]. Al momento di partire per la sua missione diplomatica, Agapito era stato da poco nominato *praefectus urbis Romae* e forse insignito della dignità di patrizio, mentre qualche anno più tardi

[10] Mi sia consentito rimandare a M. Cristini, *La politica esterna dei successori di Teoderico*, Roma-Bristol (CT) 2023, 17-23.

[11] Sui rapporti tra Teoderico e il senato, cfr. A. La Rocca-F. Oppedisano, *Il senato romano nell'Italia ostrogota*, Roma 2016. P. Eich, *Quod prosperum nobis utile rei publicae sit. Senatorische Macht und Ressourcenkontrolle im Italien Theoderichs, in Theoderich der Große und das gotische Königreich in Italien*, a cura di H.U. Wiemer, Berlin-Boston 2020, 193-222, è più scettico sulla rilevanza delle più illustri famiglie senatorie per il progetto politico teodericiano.

[12] Cassiod., *Var*. 2.6.2.

[13] Sul senatore Agapito, cf. soprattutto J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, 2, Cambridge 1980 (d'ora innanzi *PLRE* 2), 30-32 (Agapitus 3), ma anche A. Gillett, *Envoys* cit., 185-186.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

(517) gli furono concessi i *fasces*[14]. Si trattava di un esponente di spicco dell'aristocrazia senatoria, che possedeva sia le competenze sia il rango per trattare alla pari con i funzionari di Anastasio. Nel medesimo lasso di tempo a Costantinopoli giunse anche un secondo ambasciatore di Teoderico, di nome Senario, del quale Cassiodoro – su incarico del sovrano – loda l'eloquenza e la tenacia nel condurre i negoziati.

> Subisti saepe arduae legationis officium: restitisti regibus non impar assertor, coactus iustitiam nostram et illis ostendere, qui rationem vix poterant cruda obstinatione sentire. Non te terruit contentionibus inflammata regalis auctoritas, subiugasti quin immo audaciam veritati et obsecutus ordinationibus nostris in conscientiam suam barbaros perculisti. Quid studium tuum longa lucubratione sollicitum et laboris continui inculpabile referamus obsequium? Usus es sub exceptionis officio eloquentis ingenio: favebat ipse sui delectatus auditor, dum meliora faceres, cum recitare coepisses[15].

Le parole di Cassiodoro trovano conferma nell'epitaffio di Senario, che si sofferma sulle medesime virtù poste in evidenza dalle *Variae*, e allo stesso tempo introducono il tema dell'opposizione tra civiltà e barbarie, che fu uno dei cardini della comunicazione politica teodericiana[16]. Il sovrano amalo, in questa come in altre epistole, assume il ruolo

[14] Nell'*inscriptio* di Cassiod., *Var*. 2.6, Agapito ha il titolo di patrizio, che era solitamente conferito dopo aver rivestito importanti cariche pubbliche (C. 12.3.3; nel suo caso la prefettura dell'Urbe, che tenne nel 508-509) e da ciò J. Prostko-Prostyński, *Utraeque res publicae. The Emperor Anastasius I's Gothic Policy (491-518)*, Poznań 1994, 241, evince che il viaggio in Oriente attestato da *Var.* 2.6 sia successivo al 509. Ma Boezio sembra avere già il titolo di patrizio nel 507 (*Var.* 1.45; 2.40), anteriormente al suo primo incarico pubblico documentato (il consolato, nel 510). Questa apparente contraddizione induce a ritenere che il patriziato fosse concesso anche a chi era privo dei requisiti specificati da C. 12.3.3, oppure che Boezio e Agapito avessero già ricoperto incarichi pubblici non attestati dalle fonti.

[15] Cassiod., *Var*. 4.3.2-3, col commento di E. Lo Cascio in Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, direzione di A. Giardina, a cura di A. Giardina-G.A. Cecconi-I. Tantillo, con la collaborazione di F. Oppedisano, 2, Roma 2014, 315-317.

[16] *Epitaphium Senarii* 3-6: *Principis invicti semper sublimis amore, / cuius in orbe fui vox regum, lingua salutis, / foederis orator, pacis via, terminus irae, / semen amicitiae, belli fuga, litibus hostis*. Per una nuova edizione dell'epitaffio, cfr. M.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

di difensore della *civilitas*, di patrono delle lettere e della cultura classica, mentre indugia con malcelato compiacimento sulla natura rozza, a tratti quasi ferina, dei sovrani limitrofi[17]. Per rendere credibile questa strategia comunicativa era necessario selezionare con cura i legati, che erano latori di un messaggio politico volto a risolvere una specifica vertenza e allo stesso tempo dimostravano la perdurante vitalità della cultura e delle istituzioni romane in Italia. Dunque non sorprende che Teoderico in un primo momento si fosse affidato ai più insigni membri dell'aristocrazia senatoria e a funzionari di corte di provata esperienza. Già negli anni Venti del sesto secolo, tuttavia, è lecito ritenere che ci fosse un gruppo sempre più numeroso di nobili ostrogoti cresciuti in Italia ed educati secondo la *paideia* classica, i quali però non furono mai impiegati nelle legazioni inviate a Costantinopoli[18].

L'invio in Oriente di illustri membri del clero o di senatori appartenenti ad antiche *gentes* patrizie in frangenti critici per il regno fu dovuto – oltre all'esigenza di reclutare persone dotate delle necessarie competenze dialettiche e giuridiche (il riferimento cassiodoreo alla *iustitia* nella lettera a Senario è indicativo) – a ragioni di natura politica, poiché mandare a Costantinopoli i massimi rappresentanti della Curia e della Chiesa era il logico proseguimento della strategia di comunicazione politica adottata da Teoderico e fedelmente seguita dai suoi successori. L'armoniosa collaborazione delle tre componenti principali della società italiana del sesto secolo (gli Ostrogoti, l'aristocrazia senatoria e il clero) era essenziale affinché l'impero riconoscesse Teoderico come un interlocutore legittimo e dimostrava che il regno ostrogoto costituiva effettivamente *unici exemplar imperii*, confermando così il programma

Cristini, *L'epitaffio di Senario: edizione, traduzione e commento dell'epigrafe di un ambasciatore di Teoderico*, in *RFI*, 151, 2023, 137-169.

[17] La bibliografia sulla *civilitas* teodericiana è ampia; qui basti segnalare B. Saitta, *La civilitas di Teodorico: rigore amministrativo, 'tolleranza' religiosa e recupero dell'antico nell'Italia Ostrogota*, Roma 1993, e M. Reydellet, *Théoderic et la civilitas*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Carile, Ravenna 1995, 285-296. Teoderico descrive il burgundo Gundobado e il franco Clodoveo con connotati ferini in Cassiod., *Var*. 1.46 e 2.40.

[18] Sull'educazione e la cultura delle élite ostrogote, cfr. N. Lozovsky, *Intellectual Culture and Literary Practices*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, a cura di J.J. Arnold-M.S. Bjornlie-K. Sessa, Leiden-Boston 2016, 316-349; V. Fauvinet-Ranson, *Reines et princesses du royaume ostrogothique d'Italie au VI^e siècle*, in *Augusta, Regina, Basilissa. La souveraine de l'Empire romain au Moyen Âge: entre héritages et métamorphoses*, a cura di F. Chausson-S. Destephen, Paris 2018, 59-78.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

politico delineato da Teoderico nella prima lettera delle *Variae*. I criteri che guidavano la scelta degli ambasciatori, tuttavia, non rimasero sempre invariati e la loro graduale evoluzione rispecchia fedelmente il mutare dei rapporti tra i sovrani ostrogoti e le élite italiche.

I primi legati che si recarono in Oriente appartenevano tutti all'aristocrazia senatoria (il *caput senatus* Festo nel 490 e nel 497, Fausto nel 491/492, Senario nel 507-508 e Agapito nel 508-511), mentre nella seconda parte del suo regno Teoderico iniziò a servirsi anche di alcuni esponenti della Chiesa[19]. Durante le trattative per la risoluzione dello Scisma Acaciano si susseguirono diverse ambascerie guidate da religiosi, che avevano il compito di trattare principalmente problematiche di natura dottrinale su incarico del pontefice, anche se è innegabile la compresenza di questioni più squisitamente politico-dinastiche, specialmente per quanto concerneva il nodo della successione[20]. In seguito Teoderico inviò in Oriente lo stesso papa Giovanni I, con l'obiettivo di ottenere il benestare dell'imperatore per l'ascesa al trono da parte del nipote Atalarico, che dopo la morte del padre Eutarico era destinato a farsi carico della gravosa eredità dell'avo[21]. L'invio di prelati di alto rango coincise con momenti di forte tensione anche nel 535/536, con la legazione di papa Agapito per conto di Teodato, e nel 546/547, con l'invio del futuro papa Pelagio a Bisanzio su ordine di Baduila. Papa Agapito fu preceduto da una legazione guidata da Liberio e Opilione, due altri funzionari della corte di Ravenna tradizionalmente legati ai sovrani amali, incaricati di informare Giustiniano della fine del *consortium regni* tra Teodato e Amalasunta e dell'arresto di quest'ultima da parte del cugino. Il nuovo sovrano sperava di legittimare un'ascesa al trono avvenuta con modalità palesemente eterodosse grazie all'invio in Oriente di Liberio, uno dei più celebri funzionari della corte ravennate, che dopo aver servito Odoacre aveva collaborato fedelmente con Teo-

[19] Per una sintetica descrizione delle ambascerie, cfr. M. Cristini, *La politica* cit., 44-93.

[20] P. Heather, *Rome Resurgent. War and Empire in the Age of Justinian*, Oxford 2018, 156.

[21] Su questa legazione, cfr. W. Ensslin, *Papst Johannes I. als Gesandter Theoderichs des Grossen bei Kaiser Justinos I*, in *ByzZ*, 44, 1951, 127-134; M. Cristini, *Sailing to Byzantium: Sixth-Century Popes under Threat in Constantinople*, in *Bishops under Threat. Contexts and Episcopal Strategies in the Late Antique and Early Medieval West*, a cura di S. Panzram-P. Poveda Arias, Berlin-Boston 2023, 186-190.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

derico per più di tre decenni, prima come prefetto del pretorio per l'Italia, occupandosi anche della delicata questione della *tertiarum deputatio*, e poi come prefetto del pretorio per le province galliche conquistate dagli Ostrogoti durante la Guerra di Provenza, una carica che mantenne anche sotto Atalarico[22]. L'appoggio di Liberio al nuovo sovrano avrebbe dovuto costituire un'attestazione simbolica di continuità col regno di Teoderico, ma l'anziano senatore non esitò a riferire quanto effettivamente accaduto, tradendo così il mandato ricevuto da Teodato.

Questa plateale rottura tra una parte dell'aristocrazia senatoria e la monarchia amala, alla quale Giustiniano non dovette essere del tutto estraneo, determinò una crescente partecipazione di membri del clero alle legazioni inviate in Oriente, a cui corrispose una simmetrica riduzione delle ambascerie che annoveravano dei membri delle élite italiche tra i loro esponenti, dovuta anche al graduale aumento del prestigio della Chiesa di Roma e alla diminuzione dell'influenza dell'aristocrazia senatoria in seguito alle devastazioni causate dalla Guerra Gotica e alla fuga di gran parte dei senatori più illustri a Bisanzio[23]. Ciononostante, i sovrani ostrogoti non vennero mai meno a uno dei principi cardine dell'attività diplomatica teodericiana e preferirono sempre servirsi di legati di estrazione romana o italica piuttosto che affidare le ambascerie a membri di spicco della nobiltà o dell'esercito. Persino durante l'assedio di Roma del 537, quando Vitige e i più insigni generali ostrogoti erano sotto le mura della città, le trattative con Belisario e la successiva ambasceria inviata in Oriente alla fine dell'anno vennero affidate a "un Romano molto stimato", forse lo stesso Cassiodoro[24]. Esigenze di na-

[22] J.J. O'Donnell, *Liberius the Patrician*, in *Traditio*, 37, 1981, 31-72; B. Dumézil, *Le patrice Liberius: développement et redéploiement d'un réseau dans la première moitié du VI^e siècle*, in *Échanges, communications et réseaux dans le Haut Moyen Âge: Études et textes offerts à Stéphane Lebecq*, a cura di A. Gautier-C. Martin, Turnhout 2011, 27-44.

[23] Cfr. D. Brodka, *Die Zwangsläufigkeiten des Krieges: Prokop von Kaisareia und der weströmische Senat*, in *Le Monde de Procope – The World of Procopius*, a cura di G. Greatrex-S. Janniard, Paris 2018, 311-326; M.R. Salzman, *The Falls of Rome: Crises, Resilience, and Resurgence in Late Antiquity*, Cambridge 2021, 259-269. Sulla *tertiarum deputatio*, cfr. P. Porena, *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma 2012.

[24] Procop., *Goth*. 2.6.3: Ῥωμαῖον ἄνδρα ἐν Γότθοις δόκιμον. L'identificazione con Cassiodoro, proposta per la prima volta da J.J. Van Den Besselaar, *Cassiodorus Senator en zijn Variae: de hovelling, de diplomatieke oorkonden der Variae, de rhetor*, Nijmegen 1945, 32-33, è stata recentemente ripresa da M. Vitiello, *Theo-*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

tura pragmatica, ideologica e consuetudinaria avevano ormai dato vita a una prassi in base alla quale l'importanza di una legazione era direttamente proporzionale al rango degli ambasciatori di estrazione senatoria o ecclesiastica che vi partecipavano. L'*imitatio imperii* prese così il sopravvento sulla convenienza politica, al punto che Teodato e Baduila preferirono servirsi di legati di dubbia fedeltà piuttosto che rischiare di essere percepiti come indegni eredi di Teoderico.

3. *I Burgundi*

All'inizio del VI secolo i Burgundi erano il popolo germanico più legato a Bisanzio[25]. Attorno al 516 re Sigismondo inviò ad Anastasio una lettera, conservata nell'epistolario di Avito di Vienne, nella quale esprime in modo inequivocabile la sua sottomissione all'Impero d'Oriente:

> Vester quidem est populus meus, sed plus me servire vobis quam illi praeesse delectat. […] Cumque gentem nostram videamur regere, non aliud nos quam milites vestros credimus. Implet nos gaudiorum munere vestra prosperitas: quidquid illic pro salute omnium curatis, et nostrum est. Per nos administratis remotarum spatia regionum, patria nostra vester orbis est[26].

Si tratta naturalmente di espressioni in gran parte retoriche, che non pregiudicano in alcun modo la libertà d'azione del sovrano burgundo, ma che mettono in luce la finzione istituzionale sulla quale si reggevano i rapporti tra buona parte delle *gentes* occidentali e l'impero, ovvero la teorica appartenenza a una medesima compagine politica, alla quale Teoderico allude con l'espressione *Romanum regnum* e che di recente è

dahad. A Platonic King at the Collapse of Ostrogothic Italy, Toronto-Buffalo-London 2014, 185-187.

[25] Sugli ultimi decenni del regno burgundo e i suoi rapporti con Bisanzio, cfr. da ultimo I. Wood, *The Making of "the Burgundian Kingdom"*, in *Reti Medievali Rivista*, 22, 2021, 1-30.

[26] Alc. Avit., *Epist*. 93 (= *Epist*. 88.3-4 Malaspina). In Avitus of Vienne, *Letters and Selected Prose*, a cura di D. Shanzer-I. Wood, Liverpool 2002, 144-145, si ipotizza che la lettera fosse stata spedita prima della morte di Gundobado, anche se Sigismondo si fregia del titolo di *rex* e non accenna a decisioni prese in accordo col padre.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

stata definita un *Byzantine Commonwealth* o un 'impero romano invisibile'[27]. Questa concezione delle relazioni tra i *regna* (non solo germanici, ma anche mauri) e Costantinopoli ebbe significative ricadute sul piano diplomatico, in quanto legittimò l'esistenza di norme di comportamento comuni e teoricamente vincolanti per tutti coloro che ambivano a essere considerati parte dell'ecumene romana. Pertanto Sigismondo non esitò a lamentarsi, in un'ulteriore lettera inviata in Oriente, del comportamento di Teoderico, che dapprima aveva promesso ai legati burgundi diretti a Costantinopoli che avrebbero potuto liberamente attraversare i suoi territori (verosimilmente la Provenza, per poi imbarcarsi a Marsiglia), ma in un secondo momento aveva impedito loro di proseguire[28]. Con questo gesto di assoluta gravità, che rasentava il *casus belli*, il sovrano amalo intendeva ostacolare la formazione di un asse burgundo-imperiale, che avrebbe potuto costringere gli Ostrogoti a combattere una guerra su due fronti, e forse ritardare il conferimento a Sigismondo del titolo di *magister militum*, che suo padre Gundobado deteneva dagli anni Settanta del V secolo e, prima di morire, desiderava cedere al figlio, in modo da rafforzarne l'autorità[29].

L'ambasciatore è percepito come una componente essenziale delle trattative più delicate, al punto che Sigismondo, a quanto sembra, non

[27] *Romanum regnum*: Cassiod., *Var*. 1.1.5. Cfr. poi I. Wood, *A Byzantine Commonwealth, 476-553*, in *Neue Wege der Fruhmittelalterforschung. Bilanz und Perspektiven*, a cura di W. Pohl-M. Diesenberger-B. Zeller, Wien 2018, 65-74; J. Strothmann, *Civitates, regna und Eliten. Einführende Bemerkungen zum Konzept eines ‚unsichtbaren Römischen Reiches'*, in *Civitates, regna und Eliten. Die regna des Frühmittelalters als Teile eines ‚unsichtbaren Römischen Reiches'*, a cura di J. Strothmann, Berlin-Boston 2021, 1-10.

[28] Alc. Avit., *Epist*. 94 (= *Epist*. 89, 5-6 Malaspina): *Interclusum est ergo atque prohibitum relationibus destinatis iter arreptum. Certe ipse viderit, quid hinc apud Augustam laetitiam spectet series veritatis; parvum tamen amicitiae videtur indicium eum, quem te colere asseras, nolle a ceteris honorari.* […] *Parum enim propriae devotionis ostendit, si quis occurrendi libertate damnata alios quoque facere studeat indevotos, cum tamen sanctitas caelestis ingenii nequeat censere culpabilem quem vel sola voluntas reddiderit innocentem*. Cfr. A. Goltz, *Barbar – König – Tyrann: Das Bild Theoderichs des Großen in der Überlieferung des 5. bis 9. Jahrhunderts*, Berlin-New York 2008, 434-435; J. Favrod, *Histoire politique du Royaume Burgonde (443-534)*, Lausanne 1997, 419-420.

[29] I. Wood, *The Burgundians and Byzantium*, in *Western Perspectives on the Mediterranean. Cultural Transfer in Late Antiquity and the Early Middle Ages, 400-800 AD*, a cura di A. Fischer-I. Wood, London 2014, 5-6.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

provò nemmeno ad affidare le sue lettere a qualcuno che potesse farle pervenire a destinazione senza destare i sospetti degli Ostrogoti, in quanto era imperativo che i negoziati fossero condotti dai legati burgundi, di uno dei quali il sovrano – con una punta di autoironia – riferisce che sembra essere superiore agli altri nella conoscenza delle lettere, per quanto lo consente l'ignoranza gallica[30]. L'affermazione, inserita in una lettera che verte sull'implicito confronto tra l'Italia e la Burgundia, è volta a confutare un pregiudizio evidentemente diffuso, che trova posto anche alla fine del primo libro delle *Variae*, dove Teoderico – in una missiva diretta a Gundobado, padre di Sigismondo – annuncia l'invio di un orologio ad acqua e di una meridiana solare come doni diplomatici, nella speranza che i Burgundi non debbano più misurare il passare del tempo soltanto sulla base dei morsi della fame (*beluarum quippe ritus est ex ventris esurie horas sentire et non habere certum, quod constat humanis usibus contributum*[31]). Sigismondo sembra suggerire che anche nei suoi domini, come in Italia, sono presenti persone che hanno ricevuto un'educazione classica e che quindi possono partecipare a una legazione in Oriente senza temere il confronto con i funzionari imperiali.

L'identità del *consiliarius* di Sigismondo non è rivelata, ma sembra che in almeno un caso il sovrano avesse chiesto ad Avito di recarsi a Costantinopoli, un incarico che il vescovo di Vienne fu costretto a declinare[32]. I Burgundi erano dunque disposti a servirsi come ambasciatori di membri di spicco della corte celebri per la loro cultura e – probabilmente – dei religiosi più insigni del loro regno, analogamente a quanto accadeva in Italia, ma il rapporto privilegiato che intrattenevano con l'impero fece sì che lo stesso erede al trono si recasse in Oriente, come indica una lettera conservata nell'epistolario di Avito, nella quale si legge che Sigismondo andò di persona a Bisanzio come legato[33]. Forse in

[30] Alc. Avit., *Epist*. 94 (= *Epist*. 89.4 Malaspina): *quantum ad ignorantiam Gallicanam, ceteros praeire litteris aestimetur*.

[31] Cassiod., *Var*. 1.46.3. Cfr. D. Shanzer, *Two Clocks and a Wedding: Theodoric's Diplomatic Relations with the Burgundians*, in *RomBarb*, 14, 1996-1997, 225-258.

[32] Alc. Avit., *Epist*. 47 (= *Epist*. 44 Malaspina); cfr. I. Wood, *The Burgundians* cit., 7.

[33] Alc. Avit., *Epist*. 9 (= *Epist*. 6, 1 Malaspina): *Dum domnus meus, filius vester, patricius Sigismundus gloriosissimum principem officio legationis expetiit, nobis quoque deferendi ad vos famulatus aditum dupliciter sancta opportunitate prospexit*. Di diverso avviso D. Shanzer e I. Wood in Avitus of Vienne, *Letters and*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

questa occasione gli fu conferito il titolo di patrizio, che nel VI secolo è spesso legato alla partecipazione a una o più ambascerie[34]. In un contesto internazionale caratterizzato da una serrata competizione con i Franchi e gli Ostrogoti, Gundobado e il suo erede furono costretti a ricorrere alle ambascerie per rafforzare il loro regno, che sotto un profilo squisitamente militare non poteva competere con Teoderico o gli eredi di Clodoveo. Pertanto Sigismondo vestì lui stesso i panni del legato, in modo da compensare l'oggettiva debolezza del suo popolo per mezzo di rapporto diretto con l'imperatore, senza alcuna mediazione ambasciatoriale.

Il regno burgundo dovette avvalersi di plenipotenziari provenienti dalla famiglia reale anche per superare un ostacolo che minacciava di far naufragare le legazioni ancor prima che giungessero a destinazione, ovvero la mancanza di un porto affacciato sul Mediterraneo. Mentre per Ostrogoti, Vandali e Visigoti era relativamente facile inviare una missione diplomatica a Bisanzio via mare, i Burgundi dovevano attraversare i territori controllati dai Visigoti e, dopo la Guerra di Provenza, dagli Ostrogoti, oppure intraprendere un arduo viaggio via terra, che li avrebbe costretti ad attraversare regioni controllate dai loro rivali. Probabilmente la decisione di affidare un'ambasceria di importanza cruciale a Sigismondo fu anche motivata dalla speranza (dimostratasi fondata) che Teoderico non avrebbe osato sbarrare la strada al futuro re dei Burgundi, ma si trattò di un episodio eccezionale, che lasciava irrisolto il problema di come garantire il mantenimento di contatti stabili con Bisanzio. Per ovviare a questa criticità Gundobado ricorse a un uomo di nome Lorenzo, probabilmente un membro dell'aristocrazia senatoria gallica trasferitosi a Costantinopoli, che ebbe l'incarico di informare tempestivamente la corte burgunda di quanto accadeva presso

Selected Prose, cit., 135, dove il passo in questione è reso: «Since my master, your [spiritual] son, the patrician Sigismunds sent out an embassy to the most glorious *princeps* [...]». Tuttavia nel testo latino il complemento oggetto della frase non è *officio legationis*, bensì *gloriosissimum principem*. Cfr. *PLRE* 2, 1009: Sigismondo "apparently had an official title conferred on him by the emperor at Constantinople", e soprattutto A. Gillett, *Envoys* cit., 236: "The western kings could also employ a further class of representative: their own royal heirs. In 515/16, the Burgundian king Gundobad sent his son Sigismund, *patricius* and *rex*, to the emperor Anastasius in Constantinople".

[34] R. Mathisen, *Patricians as Diplomats in Late Antiquity*, in *ByzZ*, 79, 1986, 35-49.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

la capitale imperiale[35]. Lorenzo aveva lasciato un figlio in Burgundia, probabilmente come ostaggio, e l'imperatore Anastasio scrisse a Sigismondo perché gli fosse concesso di rivedere il padre, una preghiera alla quale il principe acconsentì dopo aver ottenuto l'autorizzazione di Gundobado[36].

Sebbene l'identità e il ruolo di Lorenzo non siano perfettamente chiari, sembra che la corte burgunda avesse scelto di servirsi di un uomo che risiedeva stabilmente in Oriente ma la cui fedeltà era incerta, per cui fu necessario trattenere il figlio in Gallia. L'intervento imperiale in favore di Lorenzo fa capire quanto l'avvalersi di figure a cavallo tra l'ambasciatore e il semplice informatore occasionale fosse rischioso, dal momento che la loro leale collaborazione era legata a un insieme di fattori che poteva facilmente mutare. Anche i sovrani ostrogoti dovettero ricorrere in più occasioni a misure coercitive per convincere membri della Chiesa o del senato a recarsi in Oriente come legati, ma si trattò sempre di persone che risiedevano stabilmente in Italia e dunque più facilmente controllabili. Le difficoltà incontrate dai Burgundi nell'inviare ambasciatori a Costantinopoli li costrinse a ricorrere a uomini sui quali potevano esercitare un'influenza più limitata, indebolendo così l'efficacia della loro attività diplomatica.

4. *I Franchi*

All'inizio del VI secolo i Franchi erano ancora una potenza regionale di secondaria importanza, benché in rapida espansione, non potendo competere col regno visigoto, governato dagli eredi di Alarico, o con i Burgundi, guidati dal *magister militum* Gundobado, l'ultimo di quei generalissimi di estrazione germanica che avevano retto le redini dell'impero d'Occidente per buona parte del V secolo. Fu solo grazie alla schiacciante vittoria sui Visigoti riportata a Vouillé che il franco Clodoveo poté estendere i suoi domini a buona parte della Gallia centro-settentrionale, trasformando così il suo regno nella potenza egemone della regione gallico-renana[37]. L'impero non tardò ad accorgersi del

[35] Su Lorenzo, cfr. *PLRE* 2, 658-659 (Laurentius 9); Avitus of Vienne, *Letters and Selected Prose* cit., 134-135.

[36] Alc. Avit., *Epist.* 46a (= *Epist*. 43 Malaspina).

[37] Sulla Guerra di Provenza nel contesto dell'espensione franca di inizio VI

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

radicale cambiamento degli equilibri geopolitici che si era verificato in Occidente e pochi mesi dopo la sconfitta dei Visigoti inviò una legazione incaricata di conferire a Clodoveo il consolato onorario e il patriziato, nonché di portargli alcuni doni, abilmente sfruttati dalla comunicazione politica franca per enfatizzare la sua *imitatio imperii*[38]. Questa missione fu senza dubbio preceduta da uno scambio di ambascerie con Costantinopoli, che incoraggiò attivamente il sovrano franco ad attaccare i Visigoti al fine di mettere in difficoltà Teoderico, le cui truppe, dopo l'occupazione di Sirmium nel 504, ormai minacciavano le province balcaniche dell'impero. Le fonti tacciono sulle legazioni franche inviate a Bisanzio in questo frangente e anche le *Epistolae Austrasicae*, che pure includono diverse lettere spedite a Bisanzio, sono avare di dettagli riguardo ai messi che – presumibilmente – i sovrani merovingi inviarono in Oriente nel corso della prima metà del VI secolo, un silenzio che può essere facilmente ricondotto all'esiguità delle testimonianze disponibili, anche se non si può del tutto evitare l'impressione che i Franchi, all'inizio del loro regno, non disponessero di funzionari con un rango e un'educazione paragonabili a quelli dei collaboratori di Teoderico o Gundobado.

È possibile che Clodoveo e i suoi immediati successori avessero preferito – salvo casi eccezionali – limitarsi ad affidare ai legati costantinopolitani giunti in Gallia missive e messaggi orali destinati all'imperatore, evitando in tal modo di transitare per territori controllati dagli Ostrogoti (fino al 537 i Franchi non ebbero un accesso diretto al Mediterraneo) o di intraprendere lunghi e insidiosi viaggi attraverso la penisola balcanica. Uno dei primi legati franchi di cui si abbia qualche notizia sicura è un certo Secondino, *sapiens et retoricis inbutus litteris* secondo Gregorio di Tours, il quale si recò ripetutamente da Giustiniano al tempo di re Teodeberto I, dopo che quest'ultimo ebbe occupato

secolo, cfr. C. Stadermann, *Restitutio Romanarum Galliarum. Theoderichs des Großen Intervention in Gallien (507-511)*, in *FMS*, 54, 2020, 1-67; R.W. Mathisen, *"Alors commença la France": Merovingian Expansion South of the Loire, 495-510*, in *The Oxford Handbook of the Merovingian World*, a cura di B. Effros-I. Moreira, Oxford 2020, 407-423.

[38] Greg. Tur., *Franc.* 2.38. Per una dettagliata analisi di questa testimonianza, cfr. J. Prostko-Prostyński, *Utraeque res publicae*, 247-278, e R.W. Mathisen, *Clovis, Anastasius and Political Status in 508 C.E.: The Frankish Aftermath of the Battle of Vouillé*, in *The Battle of Vouillé, 507 CE: Where France began*, a cura di R.W. Mathisen-D. Shanzer, Boston-Berlin 2012, 79-110.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

la Provenza e condotto una scorreria in Italia settentrionale, se si presta fede alla cronologia interna del terzo libro delle *Historiae* gregoriane[39]. Secondino non corrisponde al ritratto ideale dell'ambasciatore offerto dagli autori antichi (uccise un alto funzionario di nome Asteriolo durante una lite, dando avvio a una faida che anni dopo gli costò la vita), ma il riferimento alla sua cultura permette di comprendere che i sovrani franchi, non diversamente da Ostrogoti e Burgundi, cercavano di affidare le legazioni a esponenti delle élite autoctone celebri per la loro cultura. Gregorio di Tours riferisce che Secondino assunse atteggiamenti superbi in seguito alla partecipazione alle ambascerie in Oriente, un prezioso indizio del fatto che erano considerate una fonte di prestigio da coloro ai quali venivano affidate, come indica anche l'epitaffio di Senario[40].

Attorno al 571 re Sigeberto inviò due legati, il franco Warmario e l'alverno Firmino, dall'imperatore Giustino II per sottoscrivere un trattato di pace, forse in seguito agli scontri tra truppe franche e imperiali verificatisi in Italia nel decennio precedente[41]. Gregorio di Tours usa l'aggettivo *Francus* per precisare l'affiliazione etnica di uno specifico individuo solo qui e in *Historiae* 10.2, ancora una volta per chiarire l'appartenenza di un legato al popolo franco, perciò la specificazione che Warmario faceva parte della *gens* di Clodoveo, mentre l'altro legato era un Alverno, può essere ricondotta alla prassi coeva di inviare come legati a Bisanzio dei membri delle élite gallo-romane, una consuetudine che indusse Gregorio a rimarcare l'eccezionalità di quanto accaduto sotto Sigeberto precisando in modo inequivocabile l'identità etnica di Warmario. Mentre quest'ultimo non è attestato altrove, le *Historiae* of-

[39] Greg. Tur., *Franc*. 3.33 (il capitolo precedente narra della scorreria del 539), col commento di J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, 3, Cambridge 1992 (d'ora innanzi *PLRE* 3), 1120. Sull'occupazione franca della Provenza, cfr. J.J. Arnold, *The Merovingians and Italy: Ostrogoths and Early Lombards*, in *The Oxford Handbook of the Merovingian World*, a cura di B. Effros-I. Moreira, Oxford 2020, 449-450.

[40] Un altro legato di Teodeberto inviato in Oriente si chiamava Mummolo ed era con tutta probabilità un membro dell'aristocrazia provinciale gallo-romana, cfr. Greg. Tur., *Glor. Mart*. 31, e *PLRE* 3, 899-901 (Mummolus).

[41] Greg. Tur., *Franc*. 4.40, col commento di E. Ewig, *Die Merowinger und das Imperium*, Opladen 1983, 28. Su Warmario, cfr. *PLRE* 3, 1401 (Warinarius). Sugli scontri tra impero e Franchi in Italia, cfr. da ultimo S. Lin, *The Fall of Merovingian Italy, 561-5*, in *EME*, 31, 2023, 543-562.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

frono qualche informazione supplementare sulla carriera di Firmino, che era stato a lungo *comes civitatis Arvernorum* e aveva guidato un esercito contro la città di Arles su ordine di Sigeberto[42]. Si trattava dunque di un membro di spicco dell'aristocrazia gallo-romana dell'Alvernia, originario di Clermont (come Gregorio), che probabilmente aveva ricevuto un'educazione superiore ed era in grado di rispettare le convenzioni della diplomazia tardoantica.

Se l'invio in Oriente di Warmario rappresentava effettivamente un allontanamento dalla prassi diplomatica del VI secolo, non rimase a lungo un caso isolato. Infatti poco più di un decennio dopo un Franco di nome Gripo, definito *vir inlustris* e *spatharius*, partecipò in almeno tre occasioni a un'ambasceria a Costantinopoli per conto di Childeberto II[43]. Ancora una volta Gregorio, nell'elencare i legati che presero parte alla terza missione, ritenne necessario specificare l'affiliazione etnica di Gripo (*genere Francus*)[44], probabilmente perché la presenza di ambasciatori franchi, specialmente a capo di una legazione, era ancora percepita come qualcosa di eccezionale. Infatti Gripo fu accompagnato da un *vir inluster* di nome Babo (quasi certamente di etnia gallo-romana) durante la prima missione, mentre la seconda vide la partecipazione di due gallo-romani (l'ottimate Ennodio e il *notarius* Eusebio) e di un *cubicularius* di nome Radan, forse di etnia franca, anche se non va escluso che discendesse da un'altra *gens*[45].

La terza ambasceria di Gripo fu funestata dal linciaggio di due legati, i gallo-romani Bodegiselo ed Evanzio, durante una sosta a Cartagine[46]. Gregorio riferisce che un servo di Evanzio aveva sottratto alcuni oggetti dalla bottega di un commerciante locale, il quale alcuni giorni dopo aveva incontrato nuovamente il servo e lo aveva afferrato per la veste, ingiungendogli di restituire quanto aveva rubato. Quello, tuttavia, aveva estratto la spada e ucciso il commerciante, provocando un tumulto

[42] *PLRE* 3, 484-485 (Firminus 1).

[43] *PLRE* 3, 557 (Grippo). Cfr. J. Drauschke, *Diplomatie und Wahrnehmung im 6. und 7. Jahrhundert: Konstantinopel und die merowingischen Könige*, in *Byzanz in Europa. Europas östliches Erbe*, a cura di M. Altripp, Turnhout 2011, 255-256.

[44] Greg. Tur., *Franc.* 10.2.

[45] *PLRE* 3, 162 (Babo), 443 (Ennodius 3), 468 (Eusebius 8) e 1072 (Radan).

[46] *PLRE* 3, 236 (Bodegiselus 2) e 454 (Evantius). L'episodio è narrato da Greg. Tur., *Franc.* 10.2. Cfr. S.T. Loseby, *Gregory of Tours, Italy, and the Empire*, in *A Companion to Gregory of Tours*, a cura di A.C. Murray, Leiden-Boston 2016, 494-495.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

durante il quale i due ambasciatori avevano trovato la morte. Dopo aver visto i suoi colleghi barbaramente uccisi, Gripo pronunciò un discorso senza dubbio frutto della penna di Gregorio, che però riassume efficacemente – col suo latino zoppicante – l'essenza dello *ius gentium* tardoantico relativo al trattamento degli ambasciatori:

> Iudicavit Deus iniuriam nostram et mortem illorum de interitu vestro, quia nos innocentes et in pace venientes taliter trucidatis. Nec ultra erit pax inter regis nostros imperatoremque vestrum. Nos enim pro pace venimus et pro adiutorio rei publicae inpertiendo. Testem hodie invoco Deum, quia vestra excitavit noxa, ut non custodiatur inter principes pax promissa[47].

L'uccisione di un legato era un atto gravissimo, al punto che l'imperatore promise subito di punire i colpevoli e qualche tempo dopo inviò in Gallia dodici Cartaginesi ritenuti responsabili del linciaggio, dando a Childeberto II la possibilità di ucciderli o di liberarli in cambio del pagamento di un riscatto di 300 solidi per ciascuno. Il sovrano non tardò a capire che gli uomini che gli erano stati consegnati erano con tutta probabilità schiavi o criminali comuni, che nulla avevano avuto a che fare con la morte dei suoi ambasciatori, e rifiutò entrambe le offerte dell'imperatore. Gripo fu nuovamente inviato a Costantinopoli, con l'incarico di pretendere che le autorità di Cartagine cercassero i reali colpevoli con la partecipazione dello stesso ambasciatore, che sarebbe stato in grado di identificarli[48].

Questa vicenda conferma che l'inviolabilità dei legati, uno dei cardini dello *ius gentium* in epoca romana, era ancora percepita come essenziale. Ciononostante sia gli ambasciatori sia i loro servi erano armati, quantunque un viaggio per mare dalle coste della Francia Meridionale a Costantinopoli via Cartagine non avrebbe dovuto esporli ad alcun pericolo in un periodo durante il quale il Mediterraneo era quasi interamente controllato dalla flotta imperiale. Il fatto che un servo disponesse di un'arma mentre passeggiava per Cartagine e che Gripo fosse stato in

[47] Greg. Tur., *Franc.* 10.2.

[48] Greg. Tur., *Franc.* 10.4; Paul. Diac., *Lang.* 3.31. Su questo episodio, cfr. A. Gillett, *Envoys* cit., 260-261; A. Fernández Delgado, *In nomine imperatoris: intercambios diplomáticos y asesinatos de embajadores durante el «largo siglo VI»*, in *Formas de morir y formas de matar en la Antigüedad romana*, a cura di G. Bravo-R. González Salinero, Madrid-Salamanca 2013, 568-569.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

grado di afferrare la sua spada in pochi istanti per difendersi dalla folla inferocita indica che non si trattava di armi cerimoniali, da indossare soltanto in occasione dell'ingresso a corte, bensì di una parte integrante del normale abbigliamento franco, alla quale i legati non intendevano rinunciare nemmeno quando l'impero avrebbe dovuto farsi carico della loro protezione.

Anche i sovrani merovingi di tanto in tanto si servirono di membri del clero per negoziare con la corte di Costantinopoli. Nelle *Epistolae Austrasicae* è inclusa una lettera di Maurizio a Childeberto II nella quale si riferisce che il vescovo Giocondo e il *cubicularius* Cotrone (quest'ultimo forse di etnia franca) erano stati incaricati di consegnare una lettera del loro sovrano all'imperatore, il quale tuttavia non era rimasto favorevolmente impressionato né dalle tattiche dilatorie usate dal re merovingio per rinviare l'ingresso in guerra contro i Longobardi né dall'eloquenza dei legati, al punto da scrivere a Childeberto II: "Perché dunque affaticate i vostri messi, che ritenete indispensabile inviare attraverso le vaste distese della terra e del mare, senza alcuno scopo? Vantandosi con giovanile esuberanza (*iuvenalis sermo*), non fanno nulla di utile"[49]. Sembra che Childeberto avesse scelto dei legati relativamente giovani, il cui eloquio era poco consono alla consueta sobrietà del linguaggio diplomatico, come Maurizio rileva con malcelato fastidio[50]. Alla luce del progressivo declino dell'educazione classica in Gallia, magistralmente sintetizzato da Gregorio di Tours in apertura delle sue *Historiae*, non sorprende che risultasse sempre più arduo trovare uomini di Chiesa o funzionari di corte in grado di padroneggiare le convenzioni espressive, cerimoniali e giuridiche della diplomazia tardoantica.

[49] *Epist. Austras*. 42.3: *Et si hoc ita est, quid per tantae spatia terrae atquae maris inaniter sine responsu necessarios vestros legatarios fatigatis, iuvenalis sermonis, qui nihil utilitatis induxerunt, iacantes?* Sui legati, cfr. rispettivamente L. Pietri-M. Heijmans, *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire*, *4. Prosopographie de la Gaule Chrétienne*, Paris 2013, 1055 (Iocundus 4); *PLRE* 3, 308-309 (Chotro).

[50] Non è del tutto chiaro se il nesso *iuvenalis sermonis* si riferisca a Childeberto o ai suoi legati. *Il Liber epistolarum della cancelleria austrasica (sec. V-VI)*, a cura di E. Malaspina, Roma 2001, 203, propende per la prima interpretazione, ma la seconda sembra più verosimile, cfr. A. Gillett, *Envoys* cit., 248: "Boasting with their rash speeches, they do nothing useful".

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

5. *Gli Avari*

Le relazioni tra gli Avari e l'Impero d'Oriente ebbero inizio nel 558, quando un'ambasceria guidata da un notabile di nome Kandikh raggiunse Giustiniano per chiedere terre, un tributo annuale e dei doni, promettendo in cambio un'alleanza militare offensiva inquadrabile nell'ambito della *symmachia*. Giustiniano inviò agli Avari, ancora insediati nelle steppe a nord del Caucaso, ricchi doni, ma rifiutò la loro richiesta di stanziarsi all'interno dell'impero[51].

Giustiniano era stato avvertito dell'arrivo degli Avari da Saroe, re di un gruppo di Alani caucasici alleati con Costantinopoli, il quale probabilmente aveva anche fornito qualche informazione sui costumi di questo popolo[52]. Le origini degli Avari sono state a lungo dibattute, poiché le differenti spiegazioni offerte dagli autori del VI secolo riflettono un'etnogenesi complessa, che prese avvio con la dissoluzione del khaganato dei Rouran, una confederazione tribale che controllava le steppe a nord della Cina nella prima metà del VI secolo, e fu accelerata dall'egemonizzazione dei popoli dell'Asia Centrale a opera dei Turchi, che spinsero diverse tribù a migrare verso Occidente. Gli Avari nacquero da un amalgama eterogeneo di gruppi tribali, ma le loro élite probabilmente rivendicavano una comune discendenza dalla stirpe reale dei Rouran, così da legittimare la loro autorità e allo stesso tempo confutare le accuse dei Turchi, che li considerarono sempre alla stregua di schiavi fuggitivi[53]. Quali che fossero le loro effettive origini, nel 558 gli Avari erano arrivati da pochi anni nell'estrema periferia dell'ecumene post-romana ed erano del tutto ignari delle consuetudini che regolavano la diplomazia tardoantica, mentre nei decenni passati avevano senza dubbio inviato qualche legazione alle corti cinesi delle dinastie dei Wei Occidentali e Orientali. Giustiniano, al corrente di queste circostanze, mandò loro dei doni (abiti di seta, corde ricamate d'oro e preziosi divani) non dissimili da quelli che probabilmente avevano ricevuto dagli imperatori cinesi[54].

[51] Men. Prot., *fr.* 5.1-2 Blockley. Cfr. G. Kardaras, *Byzantium and the Avars, 6th-9th Century AD. Political, Diplomatic and Cultural Relations*, Leiden-Boston 2019, 20-21.

[52] *PLRE* 3, 1115 (Saroes).

[53] Sulle origini degli Avari, cfr. W. Pohl, *The Avars. A Steppe Empire in Central Europe, 567-822*, Ithaca-London 2018, 21-47.

[54] Cfr. E. Nechaeva, *Embassies – Negotiations – Gifts. Systems of East Roman*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Menandro Protettore, la principale fonte sull'ambasceria avara del 558, riferisce soltanto il nome del legato, le sue richieste e l'arroganza del suo discorso, mentre due secoli dopo Teofane Confessore riporta che tutta la città corse a vedere gli ambasciatori per via del loro aspetto esotico. Infatti portavano i capelli molto lunghi, legati in trecce con dei nastri, e avevano un abbigliamento simile a quello degli Unni[55]. L'alterità degli Avari emerge con ancora maggiore chiarezza dalle pagine di Coripo, che nell'*In laudem Iustini* riferisce con dovizia di particolari l'arrivo a Costantinopoli di un'altra legazione nel 565, indugiando in particolar modo sullo stupore provato dagli ambasciatori alla vista del palazzo imperiale e sulla curiosità della popolazione cittadina, che assistette alla processione dei legati verso la corte come se fosse uno spettacolo del circo[56].

> [...] Miratur barbara pubes
> ingressus primos immensa atque atria lustrans
> ingentes astare viros. Scuta aurea cernunt,
> pilaque suspiciunt alto splendentia ferro
> aurea et auratos conos cristasque rubentes.
> Horrescunt lanceas saevasque instare secures,
> ceteraque egregiae spectant miracula pompae,
> et credunt aliud Romana palatia caelum.
> Spectari gaudent, hilaresque intrare videri.
> Non secus Hyrcanae quotiens spectacula tigres
> dat populis nova Roma suis [...][57].

Diplomacy in Late Antiquity, Stuttgart 2014, 180-183. Gli imperatori successivi donarono agli Avari oggetti analoghi, caratteristici delle relazioni con questo popolo e con i nomadi delle steppe orientali, come i Turchi, anch'essi influenzati da decenni di relazioni diplomatiche con le corti cinesi.

[55] Theoph. Conf., A.M. 6050.

[56] Su questa ambasceria, cfr. ultimamente G. Kardaras, *Byzantium* cit., 25-26; A. Becker, *Dieu* cit., 187-188.

[57] Coripp., *Iust*. 3.237-247. Cfr. U. Roberto, *Etnografia tardoantica e prassi diplomatica: considerazioni sulla dimensione sonora dei rapporti tra Romani e "barbari" di area renano-danubiana*, in *Peuples et États à l'épreuve de la diplomatie. Entrevues, ambassades, négociations: les sons de la diplomatie ancienne. Actes du quatrième colloque SoPHiA, 27 et 28 mars 2015*, a cura di A. Gonzales-M.T. Schettino, Besançon 2020, 111-134, spec. 118-119.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Gli autori tardoantichi si soffermano volentieri sui costumi barbari e l'aspetto poco attraente dei popoli delle steppe, *in primis* gli Unni, pertanto sarebbe errato accettare senza riserve la testimonianza di Corippo. Cionondimeno, è indubbiamente vero che gli Avari non avevano avuto la possibilità di raccogliere i frutti di un lungo processo di acculturazione, come era accaduto per le *gentes* occidentali, pertanto i loro legati si presentavano a corte ignari (o incuranti) di quelle consuetudini che Ostrogoti, Burgundi e Franchi cercarono sempre di rispettare. Mentre per questi popoli era imperativo essere percepiti come membri a pieno titolo del mondo post-romano, gli Avari non ebbero modo di adeguarsi alle tradizioni diplomatiche tardoantiche, col risultato che le fonti coeve li dipingono alla stregua di animali feroci, in attesa di essere domati dall'imperatore. Anche Corippo non passa sotto silenzio la rozzezza del legato, di nome Tergazis (definito *crudus et asper*), e del suo discorso (*dicta acerba*), a cui si aggiunge la sua giovane età, ancora una volta implicitamente considerata come una caratteristica inappropriata per chi debba guidare una missione diplomatica[58]. Giustino II rispose alle parole di Tergazis riassumendo le norme basilari delle relazioni internazionali tardoantiche, che il legato sembrava ignorare.

> Quantum est legatis concessa licentia fandi,
> tantum legatos animo decet esse modestos
> et vitae probitate graves; quique ordine possint
> scire locis humiles quibus et quibus ora superbi
> expediant, nostramque petant quod mitiget iram[59].

I contatti con Costantinopoli, sempre più frequenti in seguito allo stanziamento degli Avari nella regione danubiana, non portarono a un maggior rispetto della coeva prassi diplomatica, poiché nel 584 il khagan ordinò di mettere in catene un ambasciatore imperiale di nome Comenziolo e minacciò di condannarlo a morte[60]. Questi episodi indicano con

[58] Coripp., *Iust*. 3.270, 310. Su Tergazis, cfr. *PLRE* 3, 1217 (Targitis), anche se non si può escludere che si tratti di un titolo e non di un nome proprio.

[59] Coripp., *Iust*. 3.311-315.

[60] Theoph. Sym., *Hist*. 1.6.1-3. Sulla legazione di Comenziolo, cfr. W. Pohl, *The Avars* cit., 37; G. Kardaras, *Byzantium* cit., 44-45. Men. Prot., *fr*. 5.3 Blockley, riferisce che gli Avari uccisero un ambasciatore degli Anti, non tenendo in alcun conto la tradizionale immunità dei legati.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

chiarezza come l'arrivo ai confini dell'impero di un popolo delle steppe completamente estraneo alla *koinè* culturale greco-romana costituisse una sfida ardua, che Costantinopoli non affrontava dai tempi di Attila. Fino al 550 entrambe le *partes* dell'antico Impero erano state governate da una pluralità di sovrani che si riconoscevano in una comune eredità politico-culturale, sebbene questa consapevolezza non avesse impedito l'insorgere di conflitti, e che seguivano le medesime consuetudini diplomatiche, di fatto sovrapponibili allo *ius gentium* di epoca romana, ma con l'ingresso in scena degli Avari il *Byzantine Commonwealth* iniziò a perdere coesione, per poi andare definitivamente in frantumi nel VII secolo.

6. *Conclusioni*

Il passaggio dall'unità politica che caratterizzava il bacino del Mediterraneo nel IV secolo alla crescente frammentazione del periodo successivo è uno dei temi che più ha sollecitato la storiografia occidentale fin dall'epoca di Gibbon. Nel corso del tempo sono state avanzate innumerevoli ipotesi interpretative (almeno 500 secondo Demandt, ma probabilmente il numero è ancora maggiore), sovente accomunate da un'insistente e a volte ossessiva ricerca delle cause della 'caduta' di Roma[61]. Senza nulla togliere agli innegabili meriti di questa eziologia plurisecolare, che ha permesso di comprendere con sempre maggiore accuratezza le specificità di quel periodo storico oggi noto come Tardoantico, non si può fare a meno di rilevare che la rappresentazione degli assetti politici del mondo post-romano ha spesso risentito di approssimazioni eccessive, frutto delle difficoltà incontrate dagli storici vissuti nell'età dei nazionalismi a teorizzare dei rapporti internazionali non di rado basati sull'ambiguità istituzionale e su valori comuni usati per finalità legittimanti profondamente diverse. Così i *regna* occidentali, ritenuti gli antesignani delle moderne nazioni europee, sono stati raffigurati come veri e propri stati autonomi, mentre esperimenti politici come quelli tentati dai Mauri in Africa o dai 'signori della guerra' balcanici del V-VI secolo sono stati liquidati come meri epifenomeni. Solo negli ultimi decenni si è cominciato a valorizzare i profondi lega-

[61] A. Demandt, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, Beck 2014².

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

mi politici, culturali e religiosi che univano Costantinopoli alle *gentes* vicine, le quali non avevano alcun interesse a rivendicare una formale autonomia dall'impero, dal momento che già godevano di una fattuale indipendenza e che i benefici offerti dal rimanere all'interno della *koinè* post-romana superavano di gran lunga i vantaggi derivanti da un velleitario distacco dal sistema politico a guida imperiale.

Il *Byzantine Commonwealth* descritto da Wood, come pure l''impero romano invisibile' teorizzato da Strothmann, rappresentano dei modelli più adatti a raffigurare il quadro politico del VI secolo, come la cursoria disamina di alcune caratteristiche dei coevi ambasciatori offerta in queste pagine ha cercato di illustrare[62]. Teoderico, Sigismondo, i sovrani merovingi e per certi aspetti anche i khagan avari erano consapevoli di agire all'interno di una società basata sul rispetto di tradizioni diplomatiche quasi millenarie, che potevano essere ignorate solo a patto di accettare l'esclusione dal novero dei popoli civilizzati. Ostrogoti, Burgundi e Franchi, come pure i Visigoti, i Vandali, numerose tribù maure e diverse genti caucasiche, scelsero di rimanere all'interno del perimetro del mondo post-romano, ricevendo legittimazione e la possibilità di tessere relazioni sulla base di una cultura condivisa in cambio del riconoscimento più o meno esplicito del primato onorifico di Costantinopoli, che spesso comportava semplicemente il divieto di coniare monete auree con un'effigie diversa da quella imperiale, di assumere il titolo di *imperator* / *Augustus* e di rinnegare gli elementi essenziali della civiltà tardoantica, come la fede cristiana e l'uso del latino o del greco nei documenti ufficiali.

Tanto sul piano diplomatico quanto – più in generale – su quello politico-culturale, l''impero romano invisibile' continuò a prosperare finché le principali *gentes* insediate nelle antiche province europee o a ridosso dei confini rimasero quelle con cui prima Roma e poi Costantinopoli avevano trattato per secoli, che si erano evolute in compagini sociali sempre più complesse a stretto contatto col mondo romano, dal quale avevano assorbito usi e costumi in un processo di acculturazione che era andato di pari passo con la loro etnogenesi. L'arrivo degli Avari, portatori di una cultura del tutto estranea all'ecumene greco-latina,

[62] I. Wood, *A Byzantine Commonwealth* cit.; J. Strothmann, *Civitates* cit., 1: "Das Konzept von einem unsichtbaren Römischen Reich ist vor allem ein methodisches Instrument, das es erlaubt, den Zusammenhang zwischen dem Weströmischen Reich und seinen Nachfolgegesellschaften zu verstehen".

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

incrinò questo equilibrio, come si è visto dal loro rifiuto di adeguarsi alle convenzioni diplomatiche tardoantiche, e l'"ultima grande guerra dell'antichità", per citare Howard-Johnston[63], lo ruppe definitivamente a causa del duplice shock causato dall'opportunistico attacco di Cosroe II all'impero, accompagnato da flagranti violazioni dello *ius gentium* che annunciavano la volontà di sovvertire le fondamenta stesse delle coeve relazioni internazionali, e dalle successive invasioni arabe, che per la prima volta da quasi un millennio misero una parte significativa dei popoli mediterranei di fronte a un modello politico, religioso e culturale concorrenziale e alternativo a quello greco-romano.

Sintesi

Questo contributo indaga le relazioni con Costantinopoli di quattro *gentes* del VI secolo, ovvero gli Ostrogoti, i Burgundi, i Franchi e gli Avari, concentrandosi sul ruolo degli ambasciatori. Teoderico, Sigismondo e i re merovingi si servirono dei loro legati per dimostrare che erano membri a pieno titolo del mondo post-romano e potevano essere considerati come degli interlocutori affidabili. Invece gli Avari mostrarono scarso interesse per la prassi diplomatica del VI secolo, provocando così lo sdegno della corte imperiale. Il loro arrivo in Europa fu il primo segnale che l'"impero romano invisibile', che ancora legava tutti i territori un tempo governati da Roma, era destinato a venir meno di lì a poco.

Parole chiave

Diplomazia tardoantica – Ostrogoti – Burgundi – Franchi – Avari.

Abstract

This paper investigates the relations between four sixth-century peoples (namely the Ostrogoths, the Burgundians, the Franks and the Avars) and Constantinople by focusing on the role played by en-

[63] J. Howard-Johnston, *The Last Great War of Antiquity*, Oxford 2021.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

voys. Theoderic, Sigismund, and the Merovinagian kings used their envoys to show that they were part of the Post-Roman world and could be considered as reliable partners of the Empire. On the other hand, the Avars were unaware of, and uninterested in, sixth-century political traditions, thereby causing outrage at Constantinople. Their arrival in Europe was the first sign that the 'invisible Roman Empire', which still bound together all territories once ruled by Rome, was doomed to collapse.

KEYWORDS

Late antique diplomacy – Ostrogoths – Burgundians – Franks – Avars.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 197-210 (Maggio 2025)

PAOLA OMBRETTA CUNEO
Università di Milano-Bicocca

UNA COSTITUZIONE OCCIDENTALE PER REINTEGRARE IL VESCOVO ATANASIO NELLA SEDE DI ALESSANDRIA IN EGITTO

1. Ai contrasti politici nell'Impero ereditato dai figli di Costantino alla sua morte il 22 maggio 337 corrispondono anche i travagli all'interno della Chiesa. Due furono le controversie più rilevanti che dilaniarono la Chiesa nel IV secolo: il donatismo che, però, interessò solo l'area Africana e l'arianesimo, che coinvolse tutto il mondo cristiano e influì fortemente sulle vicende imperiali. Un cenno va fatto anche allo scisma dei Meleziani[1], che colpì la Chiesa egiziana, ma non ebbe così grande rilevanza.

Un problema certamente più grave fu rappresentato dalla controversia ariana[2], scatenatasi già sotto Costantino intorno al problema cristologico e trinitario[3]. Nel quadro, infatti, di una controversia sulla natura di Cristo, sul significato della sua filiazione divina, sui rapporti fra l'uomo Gesù ed il Cristo figlio di Dio, che da più di due secoli angustiava le menti e tormentava gli animi degli scrittori cristiani[4], un autorevole

[1] I Meleziani furono i seguaci di Melezio, Vescovo di Licopoli in Egitto, il quale fu scomunicato dopo aver ordinato sacerdoti nella Chiesa di Alessandria approfittando dell'assenza del suo vescovo. V. M. Simonetti, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975, 21 s.; A. Pincherle, *Meleziani*, in *Enc. Treccani*, Roma 1934.

[2] M. Simonetti, *La crisi ariana* cit., 25 ss.

[3] V. su questa parte P.O. Cuneo, *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante (337-361)*, Milano 1997, LIX.

[4] Se ne può avere un'idea dalla raccolta di testi nel volume *Il Cristo. 1. Testi teologici e spirituali dal I al IV secolo*, nella collezione della Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1987[2] e dall'ampia Introduzione di A. Orbe al volume stesso con la bibliografia.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

presbitero della Chiesa di Alessandria, Ario, aveva enunciato la tesi «che il Figlio è stato creato per volere di Dio prima dei tempi e dei secoli ed ha ricevuto dal Padre la vita, l'essere e la gloria», che non esisteva prima di essere generato, che «non è eterno né coeterno né ingenerato insieme al Padre, né ha l'essere insieme col Padre», che non è «parte del Padre consustanziale ed emanazione», perché, se così fosse il Padre risulterebbe «composto, divisibile, mutevole e corpo» e un Dio corporeo sarebbe «soggetto a tutto ciò che succede naturalmente ad un corpo»[5]. Queste proposizioni furono condannate da un Concilio di vescovi egiziani e libici, che scomunicò Ario[6]. Il vescovo di Alessandria Alessandro diffuse le decisioni con una lunga enciclica ai vescovi di tutta la Chiesa cattolica[7]. Più volte fu scomunicato e più volte riammesso nella Chiesa. Così Ario[8] fu costretto nei periodi della scomunica a rifugiarsi prima a Cesarea in Palestina dallo storico e vescovo Eusebio, il quale, pur senza schierarsi su posizioni così radicali, ne avrebbe appoggiato la causa sul terreno politico, poi a Nicomedia dall'altro vescovo Eusebio, il quale, già con lui discepolo dell'ecclesiastico antiocheno Luciano, ne condivideva in larga misura le vedute.

Aldilà della disputa teologica, la questione poneva il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, in quanto il rigoroso monoteismo ariano si accordava con il monocratismo imperiale molto meglio che il trinitarismo e questo, secondo alcuni autori, spingeva l'Impero a favorire la posizione ariana[9].

[5] Si veda la lettera di Ario e di un gruppo di altri presbiteri e diaconi della Chiesa di Alessandria, nonché di due vescovi della Libia, al vescovo di Alessandria, Alessandro, riportata nel volume *Il Cristo*, *2, Testi teologici e spirituali in lingua greca dal IV al VII secolo*, nella citata Collana Valla, Milano 1986, 76 ss., e l'analoga lettera di Ario ad Eusebio di Nicomedia, *ivi*, 70 s.

[6] M. Simonetti, *La crisi ariana* cit., 30.

[7] V. il volume *Il Cristo* 2 cit., 82 ss.

[8] M. Simonetti, *La crisi ariana* cit., 31.

[9] V. E. Peterson, *Der Monotheismus als politisches Problem*, Leipzig 1935, ora in *Teologische Tractate*, München 1951, 45 ss. Si veda anche la bibliografia in P. Siniscalco, *Il cammino di Cristo nell'Impero Romano*, Bari 1983, 194 ss. Secondo Benedetto XVI (J. Ratzinger, *Sant'Atanasio di Alessandria*, Udienza generale del 20 giugno 2007) le idee ariane «vennero sostenute per motivi politici dallo stesso imperatore Costantino e poi da suo figlio Costanzo II. Questi, peraltro, che non si interessava tanto della verità teologica quanto dell'unità dell'Impero e dei suoi problemi politici, voleva politicizzare la fede, rendendola più accessibile – secondo il suo parere – a tutti i sudditi dell'Impero».

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Costantino aveva comunque cercato di mediare tra le opposte fazioni, convocando prima ad Ancira e trasferendolo poi a Nicea, nel 325, il primo dei concili considerati ecumenici. Qui prevalse, però, l'atteggiamento più intransigente, che portò alla redazione di una formula di fede nella quale si affermava energicamente la natura divina del Cristo, generato, non creato della stessa sostanza del Padre. La formula nicena fu accettata sotto le pressioni di Costantino, anche da molti vescovi che non la condividevano o non la condividevano del tutto. Solo due vescovi africani, Secondo di Tolemaide e Teona della Marmarica, nonché Ario e pochi suoi seguaci, rifiutarono di sottoscriverla e furono scomunicati ed esiliati[10]. In seguito, l'atteggiamento di Costantino, divenuto più favorevole all'arianesimo, si tradusse in una serie di misure ostili nei confronti della chiesa alessandrina, da cui la controversia era partita, e del suo capo, Atanasio. Come dichiarò Benedetto XVI[11] «la crisi ariana, che si credeva risolta a Nicea, continuò così per decenni, con vicende difficili e divisioni dolorose nella Chiesa».

Da questi fatti emerge anche la netta spaccatura fra il territorio occidentale e quello orientale per questioni religiose, essendo il primo improntato al credo niceno e il secondo a quello ariano. L'Impero, comunque, rimaneva unito pur avendo gli imperatori sfere di influenza ben definite.

2. Atanasio[12], già da diacono e poi da ordinato, era stato coinvolto nella diatriba contro gli ariani. Segretario del vescovo Alessandro di Alessandria, aveva partecipato, ancora giovane ecclesiastico, al Concilio di Nicea. Morto Alessandro il 17 aprile 328, Atanasio divenne suo successore l'8 giugno 329, seguendo la linea intransigente che lo portò ben presto ad essere oggetto di ostilità da parte degli ariani[13]: «e per ben

[10] V. P.O. Cuneo, *La legislazione di Costantino II* cit., LXI.

[11] J. Ratzinger (Benedetto XVI), *Sant'Atanasio di Alessandria* cit.

[12] V. A. Camplani, *Atanasio di Alessandria*, in *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, 1, *A-E*, a cura di A. Di Berardino, Genova-Milano 2006², 614 ss. V. anche T.D. Barnes, *Athanasius and Constantius: Theology and Politics in the Constantinian Empire*, Cambridge 1993, 19 ss.

[13] V. A. Camplani, *Atanasio di Alessandria*, in *Letteratura patristica*, a cura di A. Di Berardino-G. Fedalto-M. Simonetti, Cinisello Balsamo 2007, 195, in cui si sottolinea che «i suoi cattivi rapporti con l'episcopato orientale (Eusebio di Cesarea ed Eusebio di Nicomedia), una serie di errori di valutazione sulla forza dei Meleziani e sulla loro alleanza con gli ariani, nonché l'incapacità di intendere le

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

cinque volte – durante un trentennio, tra il 336 e il 366 – Atanasio fu costretto ad abbandonare la sua città, passando diciassette anni in esilio e soffrendo per la sua fede»[14]. In questa sede a noi interessano i primi anni. Nel 335 un concilio convocato a Tiro deponeva con varie accuse mai provate Atanasio: come ricorda Schembra nell'Introduzione al *De Athanasio*[15] di Lucifero di Cagliari[16] «il partito degli ariani si alleò con quello dei meleziani e insieme accusarono il vescovo di esagerata tassazione, condotta immorale, stregoneria, omicidio e quanto di più efferato si potesse immaginare».

Le accuse furono, infatti, molteplici[17], ma mai provate e miravano solamente a screditare il vescovo. Costantino il Grande, infatti, in un primo momento non avallò questa decisione, apprezzando anche il gesto coraggioso del vescovo che si era recato a Costantinopoli, dove era giunto l'imperatore, per chiedere la revisione del processo concluso con la sua condanna. Ai vescovi che avevano partecipato al Concilio di Tiro arrivò, così, un'*epistula* con cui l'imperatore li convocava. Nel frattempo, però, erano arrivati a Costantinopoli gli atti di condanna da parte del concilio di Tiro[18] e tra l'altro venne avanzata una successiva accusa[19], per

linee più recenti della politica ecclesiastica di Costantino, lo condussero all'episodio più traumatico della sua vita, che segnerà la sua carriera episcopale almeno fino al 365: la condanna subita al sinodo di Tiro del 335 per una serie di crimini commessi a danno dei meleziani».

[14] J. Ratzinger (Benedetto XVI), *Sant'Atanasio di Alessandria* cit.

[15] *Lucifero di Cagliari, Su Atanasio*, trad. it. a cura di R. Schembra, Roma 2017, 8.

[16] Purtroppo l'opera di Lucifero non possiamo utilizzarla in questa sede perché riguarda un'epoca successiva a quella di Costantino II, quella del governo del solo Costanzo II e i soli rapporti tra questo imperatore e il vescovo Atanasio.

[17] Alcuni esempi sono: l'accusa di omicidio del vescovo Arsemio, la rottura di un calice sacro da parte di un chierico di Atanasio, l'obbligo imposto agli egiziani di fornire alla chiesa vesti di lino e molto altro. V. A. Camplani, *Atanasio* cit., in *Nuovo dizionario* cit., 616.

[18] V. A. Camplani, *Atanasio* cit., in *Nuovo dizionario* cit., 618, secondo cui «davanti a un giudizio di condanna con tutti i crismi della formalità, a Costantino non restò altro che mandare in esilio A. a Treviri».

[19] Secondo quanto emerge dalla narrazione di Atanasio (Ath., *Apol. c. Arianos* 87) questi vescovi filoariani avanzarono un'altra accusa che riguardava l'imperatore stesso, dichiarando innanzi a lui che il vescovo aveva minacciato di far trattenere a casa sua il grano che doveva arrivare da Alessandria per l'imperatore e che loro erano presenti e avevano sentito questo. V. A. Camplani, *Atanasio* cit., in *Nuovo*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

cui l'imperatore senza esitazione[20] allontanò il vescovo dalla sua sede, inviandolo nel novembre 335 a Treviri[21]. Atanasio, dunque, fu condannato all'esilio e venne decisa la nomina in sua vece di un nuovo vescovo ad Alessandria. Questo fu il primo dei cinque esili a cui fu condannato Atanasio a causa del suo credo niceno.

3. Il primo esilio di Atanasio durò finché, come ricorda lo stesso vescovo[22], «il più giovane Costantino di beata memoria, mi mandò a casa, ricordandosi di ciò che aveva scritto suo padre», emanando una costituzione. Come ricorda Camplani «il vescovo non cita l'atto formale con il quale i successori decisero il suo rientro, ma preferisce presentare una lettera di Costantino II»[23].

Vi è, infatti, un'interessante *epistula* inviata da Costantino II, quando era ancora Cesare e amministrava le Gallie, mentre il padre era morto circa un mese prima[24]. È indirizzata alla Chiesa Cattolica di Alessandria, per comunicare la fine dell'esilio[25] e stabilire il reintegro del vescovo Atanasio nella sede vescovile alessandrina. Non ci sono dubbi sull'emanazione della costituzione da parte del futuro Costantino II. Va precisato, però, che il testo in alcuni punti, in particolar modo nella parte finale, non pare del tutto genuino, in quanto non mancano espressioni più di natura ecclesiale, cosa che, tuttavia, non fa venir meno l'importanza del provvedimento.

dizionario cit., 618, secondo cui, dunque, «egli avrebbe asserito di essere in grado di impedire il rifornimento di grano che giungeva da Alessandria a Costantinopoli, azione che poteva comportare la pena di morte».

20 V. A. Camplani, *Atanasio* cit., in *Letteratura patristica* cit., 194 ss., in particolare 195, in cui si legge che l'arrivo degli atti a Costantinopoli spinse l'imperatore «a rendere esecutiva la condanna».

21 V. A. Martin, *Athanase d'Alexandrie et l'église d'Egypte au IV^e siècle (328-373)*, Roma 1996, 410, per il quale Atanasio imbarcandosi per l'Occidente pensò per prima cosa di cercare l'appoggio presso Costantino II, suo vecchio protettore.

22 Ath., *Apol. c. Arianos* 87.

23 V. A. Camplani, *Atanasio* cit., in *Nuovo dizionario* cit., 619.

24 Sulla dinastia costantiniana v. P.O. Cuneo, *La legislazione di Costantino II* cit.; R.M. Frakes, *The Dinasty of Constantine Down to 363*, in *The Cambridge Companion to the Age of Constantine*, a cura di N. Lenski, Cambridge 2011², 91 ss.

25 Il provvedimento dell'imperatore, infatti, con cui stabiliva la fine dell'esilio, non è giunto a noi. Abbiamo solo la comunicazione attraverso l'*epistula* con cui stabilisce il reintegro nella sede di Alessandria.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Secondo Ermant[26] la decisione del giovane Costantino già rientrava in un *caput* del testamento del padre e Atanasio sembra confermarlo quando dice che Costantino il Giovane diede gli ordini per il suo ritorno, ricordandosi di ciò che suo padre aveva scritto, sebbene Eusebio di Nicomedia (indicato dallo studioso come cattivo depositario del testamento dell'imperatore) cercò di persuaderlo del contrario. Aldilà delle parole di Atanasio, Ermant sottolinea che siamo rassicurati dalla bocca dello stesso Cesare secondo cui suo padre aveva già il progetto di richiamare Sant'Atanasio e che l'avrebbe eseguito se la morte non l'avesse preceduto. Anche secondo il Tillemont[27] il fatto che Costantino fosse in punto di morte non gli impedì di ordinare che S. Atanasio e gli altri vescovi che aveva esiliato fossero richiamati dall'esilio. Si sottolinea che ciò è documentato almeno per Atanasio.

La costituzione di Costantino II[28], non conservata nei codici, è riportata dallo stesso Atanasio nell'*Apologia contra Arianos*[29]:

> Τῷ λαῷ τῆς καθολιῆς Ἐκκλησίας πόλεως Ἀλεξανδρείας.
> Οὐδὲ τὴν τὴς ὑμετέρας ἱερᾶς ἐννοίας ἀποπεφευγέναι γνῶσιν οἶμαι, διὰ τοῦτο Ἀθανάσιον τὸν τοῦ προσκυνητοῦ νόμου ὑποφήτην πρὸς καιρὸν εἰς τάς Γαλλίας ἀπεστάλθαι, ἵν', ἐπειδὴ ἡ ἀγριότης τῶν αἱμοβόρων αὐτοῦ καὶ πολεμίων ἐχθρῶν εἰς κίνδυνον τῆς ἱερᾶς αὐτοῦ κεφαλῆς ἐπέμεινε, μὴ ἄρα διὰ τῆς τῶν φαύλων διαστροφῆς ἀνήκεστα ὑποστῇ. Πρὸς τὸ διαπαῖξαι τοίνυν ταύτην, ἀφαιρεθεὶς τῶν φαρύγγων τῶν ἐπικειμένων αὐτῷ ἀνδρῶν, ὑπ' ἐμοὶ διάγειν κεκέλευσται, οὕτως ὡς ἐν ταύτῃ τῇ πόλει, ἐν ᾗ διέτριβε, πᾶσι τοῖς ἀναγκαίοις ἐμπλεονάζειν· εἰ καὶ τὰ μάλιστα αὐτοῦ ἡ ἀοίδιμος ἀρετὴ, ταῖς θείαις πεποιθυῖα βοηθείαις, καὶ τὰ τῆς τραχυτέρας τύχης ἄχθη ἐξουθενεῖ. Τοιγαροῦν εἰ καὶ τὰ μάλιστα πρὸς τὴν προσφιλεστάτην ὑμῶν θεοσέβειαν ὁ δεσπότης ἡμῶν Κωνσταντῖνος ὁ Σεβαστὸς, ὁ ἐμὸς πατὴρ, τὸν αὐτὸν ἐπίσκοπον τῷ ἰδίῳ τόπῳ παρασχεῖν προῄρητο,

[26] V. G. Hermant, *La vie de S. Athanase patriarche d'Alexandrie, divisée en douze livres*, 1, Paris 1671, 244 e 384.

[27] L.S. Le Nain de Tillemont, *Memoires pour servir à l'histoire ecclesiastique des six premiers siècles, justifiez par les citations des auteurs originaux: avec une chronologie, ou l'on fait un abregé de l'histoire ecclesiastique; et avec des notes pour eclarir les difficultez des faits et de la chronologie*, 6, Venise 1732, 299.

[28] V. P.O. Cuneo, *La legislazione di Costantino II* cit., 440 s.

[29] Ath., *Apol. c. Arianos* 87.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ὅμως, ἐπειδὴ, ἀνθρωπίνῳ κλήρῳ προληφθεὶς, πρὸ τοῦ τὴν εὐχὴν πληρῶσαι ἀνεπαύσατο, ἀκόλουθον ἡγησάμην τὴν προαίρεσιν τοῦ τῆς θεὶας μνήμης βασιλέως διαδεξάμενος πληρῶσαι. Ὅστις ἐπειδὰν τῆς ὑμετέρας τύχοι προσόψεως, ὅσης αἰδοῦς τετύχηκε, γνώσεσθε. Οὐ γὰρ θαυμαστὸν εἴ τι δ'ἂν ὑπὲρ αὐτοῦ πεποίηκα· καὶ γὰρ τὴν ἐμὴν φυχὴν ἥ τε τοῦ ὑμετέρου πόθου εἰκὼν καὶ τὸ τοῦ τηλικούτου ἀνδρὸς σχῆμα εἰς τοῦτο ἐκίνει καὶ προέτρεπεν. Ἡ θεία πρόνοια ὑμᾶς διαφυλάξαι, ἀγαπητοὶ ἀδελφοί. Ἐδόθη πρὸ δεκαπέντε καλανδῶν Ἰουλίων ἐν Τριβέροις.

Constantinus Caesar populo catholicae Ecclesiae urbis Alexandriae.

Nec sacrae mentis vestrae notitiam praeterisse arbitror, ideo Athanasium adorandae legis interpretem in Gallias ad quoddam tempus missum fuisse, ut ne immanium eius hostium feritas, quae in periculum sacri illius capitis imminebat, eorumdemque improborum perversitas ad nefaria sustinenda eum cogeret. Ad eam igitur eludendam, e faucibus adorientium se virorum ereptus, ac sub me degere iussus, in hac urbe ubi commoratus est, omnibus necessariis abundavit: tametsi eius praeclara virtus, divinis freta auxiliis, durioris fortunae vilipendit aerumnas. Proinde etsi dominus noster Constantinus Augustus, pater meus, vestrae dilectissimae pietati eumdem episcopum restituere, ac in pristinum reducere locum decreverat; quia tamen humana sorte praeoccupatus, antequam votum implesset suum ex hac vita migravit, consentaneum mihi existimavi divae memoriae imperatoris propositum haereditate acceptum exsequi. Porro Athanasius quantae nobis venerationi fuerit, cum ad conspectum vestrum venerit, agnoscetis. Nec mirum est si quid eius gratia fecerim: ad hoc enim et desiderii vestri imago, et tanti viri species nos movit atque concitavit. Divina providentia vos servet, dilecti fratres[30]. Datum Treviris, decimo quinto kalendas Iulias.

[30] «Penso che non sia senza dubbio sfuggito ai vostri santi pensieri, per quali motivi Atanasio, il predicatore della legge divina, sia stato inviato momentaneamente nelle Gallie, perché la ferocia dei suoi sanguinari e ostili nemici, che metteva in pericolo la sua sacra vita, non lo costringesse a patire mali insanabili, a causa della crudeltà degli stessi uomini malvagi. Per evitare questo fu strappato alle fauci degli uomini che si avventavano su di lui e gli fu ordinato di venire a vivere da me, in modo che, in questa città in cui risiede, possa godere in abbondanza di tutti i beni

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Il provvedimento è, dunque, emanato nella parte occidentale dell'Impero e riguarda, come è evidente, la parte orientale, in cui si trovava l'Egitto.

Questo interessante documento, che ha per noi il pregio di essere datato, non è conservato nel Codice Teodosiano, ma è riportato da Atanasio[31], in quanto interessato, ma anche da alcuni storici ecclesiastici, quali Socrate, Sozomeno, Teodoreto e Niceforo Callisto.

Il futuro Costantino II, che sarebbe diventato Augusto pochi mesi dopo, dichiara di interpretare la volontà del padre defunto, che, probabilmente, aveva già predisposto il testo.

Per sottolineare il fatto che sta eseguendo la decisione presa dal padre, Costantino scrive: ὁ δεσπότης ἡμῶν Κωνσταντῖνος ὁ Σεβαστὸς, ὁ ἐμὸς πατὴρ, τὸν αὐτὸν ἐπίσκοπον τῷ ἰδίῳ τόπῳ παρασχεῖν προῄρητο, dove προῄρητο (da προαιρέω) indica proprio 'aveva stabilito' e non semplicemente 'pensato'.

Interessante la terminologia giuridica per giustificare la sua posizione: Costantino si presenta come διαδεξάμενος, cioè come successore.

Costantino II[32], che già prima della morte del padre governava le province occidentali e che aveva avuto occasione di conoscere personalmente Atanasio negli anni del suo esilio a Treviri, dove risiedeva, assunse un atteggiamento decisamente a lui favorevole.

Secondo il Simonetti[33] con questa lettera Costantino II «giustificava l'esilio inflitto a quello dal padre come misura di prudenza per sottrarlo all'odio dei suoi nemici e affermava che, autorizzandolo a rientrare ad Alessandria, egli si uniformava ad una intenzione che il padre ave-

della vita, sebbene il suo carattere così degno di elogi, sostenuto dall'appoggio di Dio, gli fece sopportare senza lamentele le più grandi privazioni. Poiché il nostro Signore Costantino Augusto, mio padre, aveva stabilito di reintegrarlo nella sua sede e renderlo alla vostra pietà benamata, ma per la sorte comune di tutti gli uomini fu chiamato al riposo eterno, prima che potesse esaudire il suo desiderio, io, in quanto suo successore, credetti opportuno di dover eseguire le volontà dell'imperatore di benamata memoria. Quando arriverà innanzi a voi, vi renderete conto di quali onori Atanasio sia degno. Voi non vi stupirete, dunque, se ho fatto qualcosa per lui. E infatti e l'immagine del vostro desiderio per lui e il merito di un così grande uomo hanno commosso la mia anima e mi hanno spinto a ciò. Che la provvidenza divina vi conservi, miei diletti fratelli».

31 T.D. Barnes, *Athanasius and Constantius* cit., 30.

32 V. P.O. Cuneo, *La legislazione di Costantino II* cit., XVII ss.; Ead., *Oratio funebris in Constantinum II*, Milano 2012, 41 ss.

33 M. Simonetti, *La crisi ariana* cit., 137 s.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

va espresso senza essere riuscito, per il sopraggiungere della morte, a mettere in pratica». Lo studioso nel contempo osserva che «le patenti inesattezze contenute in questa lettera tradiscono il tentativo, da parte di Costantino, di minimizzare in qualche modo il clamoroso distacco dalla politica seguita dal padre».

Sono infatti evidenti alcune inesattezze e contraddizioni, come l'inconsistente giustificazione secondo cui Costantino il Grande aveva condannato temporaneamente il vescovo all'esilio solamente per sottrarlo al furore dei sanguinari nemici, per metterlo al sicuro dall'azione di vendetta da parte dei suoi avversari[34]. È chiaro, invece, che, se è attendibile il testo della lettera, lo scopo del giovane Costantino è da un lato onorare la memoria del padre, dall'altro giustificare la sua personale politica religiosa, che ha subito un cambiamento di rotta rispetto a quella del padre.

Lo stesso provvedimento, come si diceva, si trova anche nell'*Historia ecclesiastica* di alcuni Padri della Chiesa, riportato pressoché uguale salve alcune insignificanti differenze. Così in Socrate[35] di Costantinopoli, in

[34] V. A. Camplani, *Atanasio* cit., in *Nuovo dizionario* cit., 619, per il quale «è a questo punto evidente che la linea difensiva e propagandistica di A. è riuscita a penetrare anche negli ambienti imperiali».

[35] *Hist. Eccl.* II.3 in PG 67: Τῷ λαῷ τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας πόλεως Ἀλεξανδρείας. Οὐδὲ τῆς ὑμετέρας ἱερᾶς ἐννοίας ἀποπεφευγέναι εἰς γνῶσιν οἶμαι, διατοῦτο Ἀθανάσιον τὸν τοῦ προσκυνητοῦ νόμου ὑποφήτην πρὸς καιρὸν εἰς τάς Γαλλίας ἀπεστάλθαι, ἵνα ἐπειδὴ ἡ ἀγριότης τῶν αἱμοβόρων αὐτοῦ καὶ πολεμίων αὐτοῦ ἐχθρῶν, εἰς κίνδυνον τῆς ἱερᾶς αὐτοῦ κεφαλῆς ἐπέμεινε, μὴ ἄρα διὰ τῆς τῶν φαύλων διαστροφῆς ἀνήκεστα ὑποστῇ. Πρὸς τὸ διαπαῖξαι τοίνυν ταύτην, ἀφῃρέθη τῶν φαρύγγων τῶν ἐπικειμένων αὐτῷ ἀνδρῶν, ὑπ' ἐμοὶ διάγειν κελευσθεὶς οὕτως, ὡς ἐν ταύτῃ τῇ πόλει, ἐν ᾗ διέτριβεν, πᾶσι τοῖς ἀναγκαίοις ἐκπλεονάζειν, εἰ καὶ τὰ μάλιστα αὐτοῦ ἡ ἀοίδιμος ἀρετὴ ταῖς θείαις πεποιθυῖα βοηθείαις, καὶ τὰ τῆς τραχυτέρας τύχης ἄχθη ἐξουθενεῖ. Τοιγαροῦν εἰ καὶ ταμάλιστα πρὸς τὴν προσφιλεστάτην ὑμῶν θεοσέβειαν, ὁ δεσπότης ἡμῶν ὁ τῆς μακαρίας μνήμης Κωνσταντῖνος ὁ Σεβαστὸς, ὁ ἐμὸς πατὴρ, τὸν αὐτὸν ἐπίσκοπον τῷ ἰδίῳ τόπῳ παρασχεῖν προῄρητο, ὅμως ἐπειδὴ, ἀνθρωπίνῳ κλήρῳ προληφθεὶς, πρὸ τοῦ τὴν εὐχὴν πληρῶσαι ἀνεπαύσατο, ἀκόλουθον ἡγησάμην τὴν προαίρεσιν τοῦ τῆς θείας μνήμης βασιλέως διαδεξάμενος πληρῶσαι. Ὅστις ἐπειδὰν τῆς ὑμετέρας τύχῃ προσόψεως, ὅσης παρ' ἐμοῦ αἰδοῦς τετύχηκε, γνώσεσθε· οὐ γὰρ θαυμαστὸν εἴ τι δ'ἂν ὑπὲρ αὐτοῦ πεποίηκα. Καὶ γὰρ τὴν ἐμὴν φυχὴν, ἡ τοῦ ὑμετέρου πόθου εἰκὼν, καὶ τὸ τηλικούτου ἀνδρὸς σχῆμα εἰς τοῦτο ἐκίνει καὶ προέτρεπεν. Ἡ θεία Πρόνοια ὑμᾶς διαφυλάξοι, ἀδελφοὶ ἀγαπητοί.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Sozomeno[36] di Salamina, in Teodoreto[37] di Cirro e in Niceforo Callisto[38].

[36] *Hist. Eccl.* III.2 in PG 67: Τῷ λαῷ τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας πόλεως Ἀλεξανδρείας. Οὐδὲν τὴν τὴς ὑμετέρας ἱερᾶς ἐννοίας ἀποπεφευγέναι γνῶσιν οἶμαι· διὰ τοῦτο Ἀθανάσιον τὸν τοῦ προσκυνητοῦ νόμου ὑποφήτην πρὸς καιρὸν εἰς τάς Γαλλίας ἀπεστάλθαι, ἵν', ἐπειδὴ ἡ ἀγριότης τῶν αἱμοβόρων αὐτοῦ καὶ πολεμίων ἐχθρῶν εἰς κίνδυνον τῆς ἱερᾶς αὐτοῦ κεφαλῆς ἐπέμεινε, μὴ ἄρα διὰ τῆς τῶν φαύλων διαστροφῆς ἀνήκεστα ὑποστῇ. Πρὸς τὸ διαπαῖξαι τοίνυν ταύτην, ἀφῃρέθη τῶν φαρύγγων τῶν ἐπικειμένων αὐτῷ ἀνδρῶν, καὶ ὑπ' ἐμοὶ διάγειν κεκέλευσται οὕτως, ὡς ἐν ταύτῃ τῇ πόλει, ἐν ᾗ διέτριβε, πὰσι τοῖς ἀναγκαίοις ἐμπλεονάζειν· εἰ καὶ τὰ μάλιστα αὐτοῦ ἡ ἀοίδιμος ἀρετὴ, ταῖς θείαις πεποιθυῖα βοηθείαις, καὶ τὰ τῆς τραχυτέρας ἄχθη ἐξουθενεῖ. Τοιγαροῦν εἰ καὶ τὰ μάλιστα πρὸς τὴν προσφιλεστάτην ὑμῶν θεοσέβειαν ὁ δεσπότης ἡμῶν ὁ τῆς μακαρίας μνήμης Κωνσταντῖνος ὁ Σεβαστὸς, ὁ ἐμὸς πατὴρ, τὸν αὐτὸν ἐπίσκοπον τῷ ἰδίῳ τόπῳ παρασχεῖν προῄρητο, ὅμως, ἐπειδὴ, ἀνθρωπίνῳ κλήρῳ προληφθεὶς, πρὸ τοῦ τὴν εὐχὴν πληρῶσαι ἀνεπαύσατο, ἀκόλουθον ἡγησάμην τὴν προαίρεσιν τοῦ τῆς θειας μνήμης βασιλέως διαδεξάμενος πληρῶσαι· ὅστις ἐπειδὰν τῆς ὑμετέρας τύχῃ προσόψεως, ὅσης παρ' ἐμοῦ αἰδοῦς τετύχηκε, γνώσεσθε. Οὐ γὰρ θαυμαστὸν εἴ τι δ'ἂν ὑπὲρ αὐτοῦ πεποίηκα. Καὶ γὰρ τὴν ἐμὴν φυχὴν ἥ τε τοῦ ὑμετέρου πόθου εἰκὼν, καὶ τὸ τηλικούτου ἀνδρὸς σχῆμα, εἰς τοῦτο ἐκίνει καὶ προέτρεπεν. Ἡ θεία πρόνοια ὑμᾶς διαφυλάξοι, ἀδελφοὶ ἀγαπητοί.

[37] *Hist. Eccl.* II.1 in PG 82: Τῷ λαῷ τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας πόλεως Ἀλεξανδρείας. Οὐδὲ τὴν τὴς ὑμετέρας ἱερᾶς ἐννοίας ἀποπεφευγέναι γνῶσιν οἶμαι, διὰ τοῦτο Ἀθανάσιον τὸν τοῦ προσκυνητοῦ νόμου ὑποφήτην πρὸς καιρὸν εἰς τάς Γαλλίας ἀπεστάλθαι, ἵν', ἐπειδὴ ἡ ἀγριότης τῶν αἱμοβόρων αὐτοῦ καὶ πολεμίων ἐχθρῶν εἰς κίνδυνον τῆς ἱερᾶς αὐτοῦ κεφαλῆς ἐπέμεινε, μὴ ἄρα διὰ τῆς τῶν φαύλων διαστροφῆς ἀνήκεστα ὑποστῇ. Πρὸς τὸ διαπαῖξαι τοίνυν ταύτην, ἀφαιρεθεὶς τῶν φαρύγγων τῶν ἐπικειμένων αὐτῷ ἀνδρῶν, ὑπ' ἐμοὶ διάγειν κεκέλευσται, οὕτως ὡς ἐν ταύτῃ τῇ πόλει, ἐν ᾗ διέτριβε, πᾶσι τοῖς ἀναγκαίοις ἐμπλεονάζειν· εἰ καὶ τὰ μάλιστα αὐτοῦ ἡ ἀοίδιμος ἀρετὴ, ταῖς θείαις πεποιθυῖα βοηθείαις, καὶ τὰ τῆς τραχυτέρας τύχης ἄχθη ἐξουθενεῖ. Τοιγαροῦν εἰ καὶ τὰ μάλιστα πρὸς τὴν προσφιλεστάτην ὑμῶν θεοσέβειαν ὁ δεσπότης ἡμῶν ὁ τῆς μακαρίας μνήμης Κωνσταντῖνος ὁ Σεβαστὸς, ὁ ἐμὸς πατὴρ, τὸν αὐτὸν ἐπίσκοπον τῷ ἰδίῳ τόπῳ παρασχεῖν προῄρητο, ὅμως ἐπειδὴ ἀνθρωπίνῳ κλήρῳ προληφθεὶς, πρὸ τοῦ τὴν εὐχὴν πληρῶσαι ἀνεπαύσατο, ἀκόλουθον ἡγησάμην τὴν προαίρεσιν τοῦ τῆς θειας μνήμης βασιλέως διαδεξάμενος πληρῶσαι. Ὅστις ἐπειδὰν τῆς ὑμετέρας τύχῃ προσόψεως, ὅση παρ'ἐμοῦ αἰδοῦς τετύχηκε γνώσεσθε. Οὐ γὰρ θαυμαστὸν εἴ τι δ'ἂν ὑπὲρ αὐτοῦ πεποίηκα. Καὶ γὰρ τὴν ἐμὴν φυχὴν ἥ τε τοῦ ὑμετέρου πόθου εἰκὼν, καὶ τοῦ τηλικούτου ἀνδρὸς τὸ σχῆμα εἰς τοῦτο ἐκίνει καὶ προέτρεπεν. Ἡ θεία πρόνοια ὑμᾶς διαφυλάξαι, ἀδελφοὶ ἀγαπητοί.

[38] *Hist. Eccl.* IX.3 in PG 146: Τῷ λαῷ τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας πόλεως Ἀλεξανδρείας. Οὐδὲ τὴς ὑμετέρας ἱερᾶς ἐννοίας ἀποπεφευγέναι τὴν γνῶσιν οἶμαι, διὰ τὶ Ἀθανάσιον τὸν τοῦ προσκυνητοῦ νόμου ὑποφήτην πρὸς καιρὸν εἰς τάς Γαλλίας ἀπεστάλθαι ἐγεγόνει· ἵνα ἐπειδὴ ἡ ἀγριότης τῶν αἱμοβόρων αὐτοῦ καὶ πολεμίων ἐχθρῶν εἰς κίνδυνον τῆς ἱερᾶς αὐτοῦ κεφαλῆς ἐπέμεινε, μὴ ἄρα διὰ τῆς τῶν φαύλων διαστροφῆς ἀνήκεστα ὑποστῇ· πρὸς τὸ διαπαῖξαι τοίνυν ταύτην, ἀφῃρέθη τῶν φαράγγων τῶν ἐπικειμένων αὐτῷ ἀνδρῶν, καὶ ὑπ' ἐμοὶ διάγειν κεκέλευσται. οὗτος, ὡς ἐν ταύτῃ τῇ

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

4. In seguito all'emanazione della costituzione di Costantino II, Atanasio può iniziare il suo lungo viaggio da Treviri ad Alessandria in Egitto, un viaggio che attraversa l'Impero da Occidente a Oriente. La lunghezza di questo viaggio è documentata non solo dall'ampiezza del territorio imperiale, ma soprattutto dal fatto che Atanasio parte da Treviri subito dopo la costituzione, che abbiamo visto emanata il 17 giugno 337, e arriva nella sua sede di Alessandria il 23 novembre dello stesso anno. Un periodo piuttosto lungo anche per un Impero così vasto. Come ricorda Simonetti[39] fra i diversi vescovi esiliati Atanasio fu l'unico che poté rientrare nella sua sede tranquillamente, perché ad Alessandria il suo posto era rimasto vacante e, così, non affrettò il viaggio di ritorno, scegliendo il tragitto più lungo: «invece che per mare, preferì rientrare con un lungo e disagevole viaggio per terra, attraverso le regioni danubiane, l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia e la Palestina». Solitamente il percorso dalla Gallia al territorio orientale avveniva in parte via terra e in parte via mare[40]. Verosimilmente Atanasio allungò il percorso del suo ritorno per assicurarsi anche garanzie per il suo futuro, cioè, come sottolinea Simonetti, per «la necessità di procurarsi appoggi». Fu un viaggio di natura anche politica, considerata la situazione storica del momento, in cui i tre figli di Costantino stavano per spartirsi

πόλει ἐν ᾗ διέτριβε, πᾶσι τοῖς ἀναγκαίοις ἐμπλεονάζειν· εἰ καὶ τὰ μάλιστα αὐτοῦ ἡ ἀοίδιμος ἀρετὴ ταῖς θείαις πεποιθυῖα βοηθείαις, καὶ τὰ τῆς τραχυτέρας τύχης ἄχθη ἐξουθενεῖ. Τοιγαροῦν εἰ καὶ τὰ μάλιστα πρὸς τὴν προσφιλεστάτην ὑμῶν θεοσέβειαν ὁ δεσπότης ἡμῶν ὁ τῆς μακαρίας μνήμης Κωνσταντῖνος, καὶ Σεβαστὸς, ὁ ἐμὸς πατὴρ, τὸν αὐτὸν ἐπίσκοπον τῷ ἰδίῳ τόπῳ παρασχεῖν προῄρητο· ὅμως, ἐπειδὴ, ἀνθρωπίνῳ κλήρῳ προληφθεὶς, πρὸ τοῦ τὴν εὐχὴν πληρῶσαι ἀνεπαύσατο, ἀκόλουθον ἡγησάμην τὴν προαίρεσιν τοῦ τῆς θείας μνήμης βασιλέως διαδεξάμενος πληρῶσαι. Ὅστις ἐπειδὰν τῆς ὑμετέρας τύχῃ προσόψεως, ὅσης αἰδοῦς παρ'ἐμοῦ τετύχηκε, γνώσεσθε. Οὐ γὰρ θαυμαστὸν εἴ τι δ'ἂν ὑπὲρ αὐτοῦ πεποίηκα· καὶ γὰρ τὴν ἐμὴν φυχὴν ἥ τε τοῦ ὑμετέρου πόθου εἰκὼν, καὶ τὸ τοῦ τηλικούτου ἀνδρὸς σχῆμα, εἰς τοῦτο ἐκίνει καὶ προέτρεπεν. Ἡ θεία πρόνοια ὑμᾶς διαφυλάξοι, ἀδελφοὶ ἀγαπητοί.

[39] M. Simonetti, *La crisi ariana* cit., 138.

[40] A proposito dei lunghi viaggi si veda l'episodio di cui si fa cenno nell'Appendice dell'opera *Adversus donatistas* di Ottato di Mileti (Opt., *App*. 8) dei quattro vescovi donatisti a cui Costantino, con un'*epistula* emanata a Treviri concesse l'*evectio* per far ritorno in Africa da Arles. V. L. Di Paola, *Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus*, Messina 1999, 66 s. Si consideri anche il viaggio di alcuni ambasciatori che dovevano raggiungere l'imperatore Valentiniano, che risiedeva a Treviri, avvenuto in parte per terra e in parte per mare. Si veda S. Crogiez, *La circulation des informations officielles par voie de mer*, in *L'information et la mer dans le monde antique*, a cura di J. Andreau-C. Virlouvet, Roma 2002, 56 s.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

i territori dell'Impero e sapendo che Costanzo II era filoariano. Atanasio non aveva problemi nella parte occidentale dell'Impero, ma la sua sede rientrava nel territorio orientale.

La testimonianza di Atanasio è anche utile per ricostruire l'incontro dei figli di Costantino al fine di spartirsi il territorio dell'Impero. Costanzo avrebbe visto i fratelli a Viminacio, luogo in cui avrebbe fatto tappa nel suo viaggio verso la Pannonia[41]. Infatti, dall'Apologia che Atanasio rivolge a Costanzo nel 356[42] risulta che il vescovo di Alessandria si era fermato proprio a Viminacio nella *Moesia Prima*[43], dove avrebbe incontrato nell'estate del 337[44] per la prima volta il futuro Costanzo II. Siamo in quella fase degli avvenimenti seguiti alla morte di Costantino il Grande, fase che preludeva alla proclamazione dei figli ad Augusti e tracciava le linee della ripartizione fra di loro dei territori dell'Impero. Avvenimenti storici determinanti anche per la Chiesa, considerate le divisioni che esistevano al suo interno e la diversa politica ecclesiastica degli imperatori.

5. In conclusione, la costituzione qui considerata ha la forma di *epistula* ed è indirizzata alla comunità della Chiesa cattolica della città di Alessandria in Egitto. Nell'*inscriptio* compare, infatti, il nome di Costantino, figlio di Costantino il Grande, quando ricopriva ancora la carica di Cesare. Il padre, infatti, era morto il 22 maggio 337, ma i figli non si erano ancora spartiti il potere. Atanasio non riporta solo il testo, ma anche la *subscriptio* in cui appare la località di emanazione, Treviri, dove risiedeva il futuro Costantino II, e la data del 17 giugno 337, data di poco anteriore all'incontro dei tre fratelli a *Viminacium*, volendo accogliere la datazione dell'estate del 337 e non quella del 338[45].

[41] V. G. Hermant, *La vie de S. Athanase* cit., 244, per il quale l'incontro degli imperatori fu determinante: «ils eurent une entreuve personelle en Pannonie, dans laquelle le rappel des éveques fut résolu».

[42] Athan., *Apol. ad Const.* 5. V. T.D. Barnes, *Emperor and Bishops. A.D. 324-344. Some problems*, in *AJAH*, 3, 1978, ora in *Early Christianity and the Roman Empire*, London 1984, 65; Id., *Athanasius and Constantius* cit., 41.

[43] *Atlante storico del cristianesimo antico*, a cura di A. Di Berardino, Bologna 2010, tav. 32.

[44] T.D. Barnes, *Athanasius and Constantius* cit., 34, sposa la data del 337. Diversamente O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 4, Stuttgart 1921, data questo viaggio di Costanzo nell'estate del 338.

[45] V. P.O. Cuneo, *La legislazione di Costantino II* cit., XXXVII s.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

In quanto Cesare i suoi provvedimenti dovrebbero valere solo nelle Gallie. In questo caso abbiamo una costituzione emanata nella parte occidentale dell'Impero, perché qui risiedeva il Cesare, ma che andava applicata anche nella parte orientale, dove si trova la città di Alessandria. Infatti, il provvedimento comunica la revoca dell'esilio a cui era stato condannato il vescovo Atanasio, pena scontata nella città di Treviri, nella *Belgica Prima* e quindi in Gallia[46]. Fin qui rientrerebbe nelle competenze del Cesare. Costantino, però, ordina anche il reintegro del vescovo nella sua sede di Alessandria in Egitto.

Costantino, pur essendo ancora Cesare, ha la prospettiva nella migliore delle ipotesi di diventare unico imperatore, nella peggiore di avere una correggenza con i fratelli, ma con un ruolo di *Augustus senior*, e cioè con una preminenza rispetto agli altri imperatori, cosa, quest'ultima, che si realizzò il 9 settembre 337.

La costituzione dispone anche per l'Oriente perché Costantino è, comunque, successore e futuro imperatore. Anche nel caso di correggenza imperiale in questa fase storica le costituzioni valevano per tutto l'Impero[47], a meno che non avessero carattere prettamente locale. Il futuro Costantino II sottolinea che il testo era già stato predisposto dal padre, non perché non avesse valore una costituzione da lui emanata, ma al fine di giustificare il cambiamento radicale di politica ecclesiastica.

SINTESI

Una costituzione, conservata da Atanasio e da storici ecclesiastici, è stata emanata nel 337 nella parte occidentale dell'Impero, dove risiedeva Costantino ancora Cesare, ed è indirizzata alla Chiesa Cattolica di Alessandria, per annunciare il ritorno del vescovo Atanasio dopo un lungo esilio e il reintegro nella sua sede di Alessandria d'Egitto nella parte orientale dell'Impero.

[46] V. *Atlante storico del cristianesimo antico* cit., tav. 54.

[47] V. P.O. CUNEO, *Unità e separazione: la legislazione dei Costantinidi*, in *AARC*, 13, Napoli 2001, 165 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Parole chiave

Athanasius – Constantinus II – Episcopus – Leges.

Abstract

A constitution, preserved by Athanasius and ecclesiastical historians, was issued in 337 in the western part of the Empire, where Constantine still Caesar resided, and is addressed to the Catholic Church of Alexandria, to announce the return of Bishop Athanasius after a long exile and to establish the reinstatement in his seat of Alexandria in Egypt in the eastern part of the Empire.

Keywords

Athanasius – Constantinus II – Episcopus – Leges.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 211-229 (Maggio 2025)

DAVIDE DAINESE
Università di Bologna / Fondazione per le Scienze Religiose

I CONCILI NELLA CHIESA ANTICA, LA FORGIA DI UNA ISTITUZIONE IMPERIALE

L'enigma del consenso […]
fu quello che fu.
F. Battiato-M. Sgalambro

1. *Introduzione: l'enigma del consenso*

Il concilio di Nicea, di cui ci si accinge a celebrare il diciassettesimo centenario, gioca un ruolo fondamentale nel quadro della cosiddetta svolta costantiniana[1]. Non entrerò nel merito della questione della re-

[1] La produzione storiografica su Nicea, ovviamente, è esplosa negli ultimi cinque anni. A quanto mi consta, tuttavia, rispetto al punto fatto dall'*Enciclopedia costantiniana* dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, che già citava molti lavori destinati a trovare più ampi sviluppi in monografie negli anni a venire, le cose da segnalare ai fini dell'argomento qui trattato non sono molte e, per farsene un'idea, ci si può riferire a miscellanee di sintesi quali il *Cambridge Companion* (v. *The Cambridge Companion to the Council of Nicaea*, edited by Y.R. Kim, Cambridge 2021), a cui per ragioni di completezza andrebbero aggiunti almeno, sulla convocazione, S. Fernández, *Who Convened the First Council of Nicaea: Constantine or Ossius?*, in *The Journal of Theological Studies*, 71, 2020, 196-211 e, in specie per il focus che fa sull'ambito protestante, W. Kinzig, *The Creed of Nicaea. Old Questions, New Answers*, in *The Ecumenical Review*, 75, 2023, 215-234. Probabilmente, i lavori di Mark Smith e Wolfram Kinzig rappresentano le novità bibliografiche più significative su Nicea: v. M.S. Smith, *The Idea of Nicaea in the Early Church Councils, AD 431-451*, Oxford 2018; W. Kinzig, *Das Glaubensbekenntnis von Konstantinopel (381). Herkunft, Geltung und Rezeption. Neue Texte und Studien zu den antiken und frühmittelalterlichen Glaubensbekenntnissen II*, Berlin 2021,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ligiosità di Costantino. Non perché lo rimandi altrove, ma perché, facendo un bilancio distaccato delle ricerche riversate nell'*Enciclopedia Costantiniana*[2], lo si può definire un problema irrisolvibile (al netto delle ovvie e sempre possibili speculazioni) e una questione storica irrilevante[3]. La svolta costantiniana, infatti, può essere compresa, come

e Id., *A History of Early Christian Creeds*, Berlin-New York 2024). Entrambi gli autori integrano gli insegnamenti della più autorevole storiografia sulla recezione conciliare e, nel caso di Kinzig, alcuni elementi di rilievo sulle fonti (tema su cui v. anche l'edizione di S. Fernández, *Fontes Nicaenae Synodi. The Contemporary Sources for the Study of the Council of Nicaea (304-337)*, Paderborn-Leiden-Boston-Singapore-Vienna 2024). Su certe questioni (il ruolo di Ossio, il concilio di Antiochia) segnalo poi, per innovatività, la tesi dottorale di Matthias Simperl di cui si attende la monografia (v. M. Simperl, *Das Schreiben der Synode von Antiochia (Urk. 18). Überlieferungsgeschichtliche Einordnung, Edition, Übersetzung und Kommentar. Inauguraldissertation zur Erlangung des akademischen Grades eines Doktors der Theologie an der Katholisch-Theologischen Fakultät der Universität Augsburg unter der Betreuung von Prof. Dr. Gregor Wurst*, Augsburg 2022). Sugli aspetti più strettamente teologici rimando a P. Gemeinhardt, *Sphärenwechsel im Christusmythos: Höllen- und Himmelfahrt Christi als mythische Strukturmomente in spätantiken christlichen Glaubensbekenntnissen und ihren Kontexten*, in *Mythische Sphärenwechsel: Methodisch neue Zugänge zu antike Mythen in Orient und Okzident*, herausgegeben von A. Zgoll-C. Zgoll, Berlin-Boston 2020, 539-622, e Id., *Vom Werden des Apostolikums*, in *Die Reden von Gott Vater und Gott Heiligem Geist als Glaubensaussage: Der erste und dritte Artikel des Apostolischen Glaubensbekenntnisses im Gespräch zwischen Bibelwissenschaft und Dogmatik*, herausgegeben von A. Käfer-J. Frey-J. Herzer, Tübingen 2020, 15-58. Segnalo invece, tra i progetti in fase di svolgimento, il PRIN (Progetto di Rilevante Interesse Nazionale) 2021 intitolato "*The Nicene-Constantinopolitan Creed and its Translations. First Exploration and Methodological Test of a Transdiciplinary Research on the Councils' Symbol in History, Culture and Society (4th-20th Century)*" diretto all'Università di Modena e Reggio Emilia da Alberto Melloni e con unità afferenti a Foggia, Firenze, Bologna e Palermo, per l'intreccio che prevede tra filologia, storia – nella sua più ampia dimensione diacronica – e tecnologie digitali e i cui esiti sono in corso d'opera.

[2] *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto editto di Milano 313-2013*, a cura di A. Melloni-E. Prinzivalli-S. Ronchey et al., Roma 2013.

[3] Al netto di recenti tentativi, v. A. Barzanò, *Costantino. Storia del segno e del sogno che cambiarono il mondo. 28 ottobre 312*, Azzano San Paolo 2022, 46-47. A mio avviso fa un punto brillante e ancora oggi aggiornato su quel che (non) è possibile affermare intorno alla religiosità di Costantino e alla politica religiosa di un *pontifex maximus* Harold Drake (H.A. Drake, *Il 313: Costantino e i cristiani*, in *Enciclopedia costantiniana* cit., I, 167-176).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

già la storiografia della prima metà del '900 aveva ben chiaro, senza il rischio di *ignoratio elenchi*, o di trarre conclusioni da premesse che, se fossero meglio note, non giustificherebbero certe posizioni. Ciò che rimane innegabile – questo sì – è il progetto di sostegno politico (di politica religiosa) al cristianesimo (al più, resta da capire *quale* cristianesimo), finalizzato a dare consenso pubblico al potere del *princeps*, a rafforzare la trasformazione del suo *imperium* in *ius*[4].

Si tratta di un progetto che interseca il cammino della storia conciliare a partire dalla situazione che Costantino si trova a governare già all'indomani di Ponte Milvio, nel Nordafrica, quando, dovendo decidersi il legittimo destinatario dei beni requisiti alla Chiesa cartaginese durante la Grande Persecuzione, si apre la crisi donatista. Costantino ha presto modo di apprendere che le decisioni di un concilio non sono un editto di cui si fatica ad attuare le previsioni, ma una sentenza che è manifestazione dello Spirito Santo nell'accordo, nel *consenso* di molteplici comunità cristiane[5]. Il fattore-consenso, dunque, è decisivo per capire la scelta costantiniana di non reiterare l'esperienza dello *iudicium* romano del 313 (scelta delle regole e dei decisori su una questione a un tempo di diritto privato ed ecclesiologica) o di Arles del 314 (ratifica di decisioni sacerdotali pronunciate in sua presenza)[6]. Quel che compie Costantino, piuttosto, va ricercato nella trasformazione dei concili da

[4] Su questo specifico punto v. A. Dempf, *Sacrum Imperium. Geschichts- und Staatsphilosophie des Mittelalters und der politischen Renaissance*, München-Berlin 1929 (trad. it. 1933. *Sacrum Imperium. La filosofia della storia e dello Stato nel Medioevo e nella Rinascenza politica*, Messina-Milano 1988², 38). Sulle dottrine cristiane che concernono la politica religiosa di Costantino rimando a D. Dainese, *Bishops and the Emperor within the Framework of Late Antiquity. The Council of Nicaea in De vita Constantini*, in *Beyond Intolerance. The Milan Meeting in AD 313 and the Evolution of Imperial Religious Policy from the Age of the Tetrarchs to Julian. the Apostate*, edited by D. Dainese-V. Gheller, Turnhout 2018, 151-179.

[5] V. A. Dempf, *Sacrum Imperium* cit., 45. Hans Küng avrebbe parlato di *repraesentatio*, non nei termini di una delega (v. H. Küng, *Das theologische Verständnis des ökumenischen Konzils*, in *Theologische Quartalschrift*, 141, 1961, 50-77, per una valutazione storiografica v. G. Ruggieri, *Chiesa sinodale*, Roma-Bari 2017, ad loc., e A. Melloni, *Sinodalità: istruzioni per l'uso*, Bologna 2021, 20-21).

[6] Su questi concili v. D. Dainese, *Concili e sinodi*, in *Enciclopedia costantiniana* cit., I, 941-958 (in partic. 945-952) e R. Lizzi Testa, *Ossio e Costantino*, in *Fra Costantino e i Vandali: atti del convegno internazionale di studi per Enzo Aiello (1957-2013). Messina 29-30 ottobre 2014*, a cura di L. De Salvo-E. Caliri-M. Casella-V. Aiello, Bari 2016, 183-196, in partic. 188-190.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

realtà provinciali in assemblee ecumeniche (convocate dall'imperatore e le cui decisioni sono legge di Stato, come riassunse con ineguagliabile efficacia Manlio Simonetti)[7].

Credo che per capire l'ingresso nella stagione dei concili ecumenici del primo millennio con la «grande e santa»[8] assise nicena, quindi per comprendere come nell'età costantiniana venga forgiata una istituzione imperiale soggetta a mutare al pari di ogni realtà storica ma lungi a tramontare, si abbia davvero bisogno di mettere a fuoco il concetto di consenso. E tanto più rilevante, dunque, mi pare il tema stesso di questo volume che intende mettere a fuoco il dialogo tra Oriente e Occidente, se si pensa che, nei testi di quel testimone di Nicea che fu il primo storico ecclesiastico e il biografo di Costantino, Eusebio di Cesarea, il consenso è espresso come un con-venire (venire assieme) da più parti in un medesimo luogo e che pertanto Nicea esprimerà in tutta la sua forza esperienziale e simbolica, nei termini di un incontro/scontro fra tradizioni dottrinali che prima si erano guardate più da lontano (per quanto riguarda gli orientali e i pochi occidentali) e al contempo come resa dei conti su questioni plurisecolari all'interno dell'episcopato orientale.

Forse, addirittura, si potrebbe rideclinare l'interrogazione sull'"enigma della svolta" costantiniana nei termini dell'«enigma del consenso», per parafrasare il modo in cui la traduzione italiana dell'*Hitler* di Ian Kershaw è stata recepita nei testi del cantautore catanese Franco Battiato[9] – Hitler che, peraltro, nella storiografia costantiniana occupa una posizione non irrilevante, da Carl Schmitt a Friedrich Heer[10]. Ricordo

[7] V. M. Simonetti, *Il concilio*, in *Enciclopedia costantiniana* cit., I, 219-230.

[8] Su questa definizione rimando al punto fatto da G. Alberigo, *Concilium Nicaenum I 325*, in *The Oecumenical Councils. From Nicaea I to Nicaea II (325-787)*, curantibus G. Alberigo-A.M. Ritter-L. Abramowski et al., Turnhout 2006, 2-34, in partic. 13. La definizione di «ecumenico» risale a una dozzina d'anni dopo ed è attestata dalla disputa fra Atanasio ed Eusebio (v. H. Chadwick, *The Origin of the Title "Ecumenical Council"*, in *The Journal of Theological Studies*, 23, 1972, 132-135, e A. Tuilier, *Le sens de l'adjectif "œcuménique" dans la tradition patristique et dans la tradition byzantine*, in *Nouvelle Revue Théologique*, 86, 1964, 260-271).

[9] V. I. Kershaw, *Hitler*, New York 1991 (it. *Hitler e l'enigma del consenso*, Roma-Bari 1997). Il riferimento è alla citazione in esergo.

[10] V. G. Zamagni, *La formula di Heer dell'era costantiniana (1949-1953). Il cristianesimo in mezzo al tempo e all'eternità*, in *Enciclopedia costantiniana* cit., III, 291-299 e G. Ruggieri, *Il dibattito sulla teologia politica, prima e dopo Peterson*, in *Enciclopedia costantiniana* cit., III, 407-415.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

che, al tema del consenso sinodale, nel 2011 è stato dedicato un intero numero storiografico di *Cristianesimo nella storia*. Il lavoro che mi propongo di esporre in questa sede è una rivisitazione di alcune di quelle fonti e di quei temi alla luce della produzione storiografica successiva, in specie della già menzionata *Enciclopedia costantiniana* e di suoi aggiornamenti più recenti. Ne uscirà una sorta di bilancio di qualche anno e di una prospettiva di ricerca, che intende indicare quanto ancora resta da fare su certe questioni.

2. *Il consenso preniceno tra Oriente e Occidente*

Vorrei per prima cosa cercare di comprendere cosa fosse il consenso sinodale prima di Nicea, per provare a capire, *al-di-là-di* ma *attraverso* ciò che si è deciso, che cosa sia accaduto. Le notizie quasi sempre scarse – a eccezione del contesto nordafricano del III secolo – sull'attività sinodale prenicena pongono serie difficoltà all'indagine storica. Il primo problema è l'oggetto. Su questo punto è possibile partire dalla definizione di sinodo/concilio offerta da Giuseppe Ruggieri nel 2017. Ruggieri, correggendo la lettura da parte di Sieben della lettera di Martino I al concilio romano del 31/10/649 e che considera sintesi della teologia conciliare del primo millennio[11], descrive queste riunioni come prodotti dell'accordo dei padri, della conformità alla fede tramandata[12] e della loro effettiva recezione[13]. Si può così partire dalla cosiddetta assemblea di Gerusalemme, in cui, tuttavia, in relazione al tema del consenso ci si interfaccia con una situazione estremamente problematica. Se Gal 2.9 menziona la celebre "stretta di mano", tra Paolo e Barnaba da un lato e Giacomo Pietro e Giovanni dall'altro, di converso la lettera che riporta le decisioni dell'assemblea (At 15.23-29) aderisce pienamente alla proposta di Giacomo (fratello di Gesù) la quale è in netto disaccordo con quella paolina[14]. Il cosiddetto incidente di Antiochia di Gal 2.11-21 e la reazione di Paolo di

[11] V. G. Ruggieri, *Chiesa sinodale* cit., 55-56.

[12] Ivi e v. anche A. Melloni, *Sinodalità* cit., 22-23.

[13] V. H.-J. Sieben, *Die Konzilsidee der Alten Kirche*, Paderborn-München-Wien-Zürich 1979, 310, e A. Melloni, *Sinodalità* cit., 23-24.

[14] Per un'interpretazione più propensa all'imposizione di un compromesso v. U. Agnati, *Sacrifici e banchetti: divieti cristiani e obblighi pagani*, in *Minima Epigraphica et Papyrologica*, 27, 2022, 175-245, in partic. 183.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

fronte all'atteggiamento di Pietro all'arrivo della delegazione gerosolimitana provano inconfutabilmente l'*empasse*. Cionondimeno, la tradizione conciliare – a partire dal Concilio Costantinopolitano II (553) fino a Basilea (1431-1449) e Ferrara-Firenze-Roma (1438-1445) e dal Vaticano II al concilio panortodosso di Creta del 2016 – recepisce proprio quella che di fatto è tràdita come lettera sinodale del concilio di Gerusalemme, cui Paolo e i suoi non avrebbero mai potuto acconsentire.

Al netto delle informazioni sull'attività conciliare del II secolo, preservate da Eusebio di Cesarea nella sua *Storia ecclesiastica* e di cui tratterò più tardi, è l'attività sinodale del III secolo ad attestare alcuni elementi d'interesse. Sotto il profilo storiografico, la sistemazione offerta da Joseph Anton Fischer e Adolf Lumpe, ancora nel 1997, rappresenta uno strumento tutt'ora imprescindibile[15]. Per quanto concerne questo periodo, siamo informati dei sinodi tenuti rispettivamente contro Origene (ad Alessandria, a ratifica della condanna inflittagli dal vescovo Demetrio per la sua ordinazione palestinese) e con Origene che è interpellato in qualità di perito (contro Berillo di Bostra e contro i *thnetopsychiti*), di quelli contro Paolo di Samosata, nonché e soprattutto del fervore relativo al contesto cartaginese a partire da circa il 220. È in particolare Cartagine a fornire indicazioni preziose su cosa di fatto avvenisse, accadesse in tali consessi. Già padre Lanne aveva scorto che il Tertulliano montanista[16] nel trattare di certe assemblee orientali, «formate da tutte le Chiese» e «in cui si tratta comunemente delle questioni più importanti», parlava di un *congregari undique ad Christum*[17]. In tempi più recenti, Paolo Bernardini, a proposito del concilio di Cartagine del settembre 256, ha dato forma storica alle parole di Tertulliano, mostrando inconfutabilmente che la cornice in cui molti di questi eventi, che in Eusebio sono percepiti e descritti come "sinodi", fosse a margine di celebrazioni liturgiche. Sotto questo profilo l'inciso della lettera 45 dell'epistolario ciprianeo è di estremo interesse:

> Cypr. *Ep.* 45.2.2: Memori anche dell'onore comune e serbando rispetto per l'importanza e la santità del sacerdozio, abbiamo re-

[15] V. J.A. Fischer-A. Lumpe, *Die Synoden von den Anfängen bis zum Vorabend des Nicaenums*, Paderborn-München-Wien-Zürich 1997.

[16] V. E. Lanne, *L'origine des synodes*, in *Theologische Zeitschrift*, 3, 1971, 201-222, in partic. 201.

[17] Tert., *ieiun.* 13.6.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

> spinto tutte quelle affermazioni che nel libello inviato erano state riempite di accuse infamanti, considerando e ponderando ciò che in una così numerosa e religiosa *assemblea* di fratelli (si erano riuniti, infatti, i sacerdoti di Dio ed era stato elevato l'altare) non dovesse essere letto né ascoltato[18].

Se dunque, come ho detto, è vero che, agli inizi, queste assemblee non sono testimoniate in modo chiaro dalle fonti e la loro cronologia di lunga durata risulta discontinua, si deve tuttavia ipotizzare che la loro storia sia antica quanto quella delle stesse comunità cristiane. Non è compito delle fonti attestarlo, ma è appunto compito dello storico saper porre loro le domande che consentano di estorcere risposte che esse non avrebbero dovuto dare, ora perché non conveniente (come è il caso di Eusebio con la crisi ariana) e ora invece perché ovvio a chi fabbrica quei documenti/monumenti, che sono le nostre fonti[19]. L'inciso a proposito del *conventus* sembra proprio andare in questa direzione.

La storiografia tedesca, ben prima del Vaticano II, con Rudolph Sohm dapprima e successivamente con Georg Kretschmar, che aveva sviluppato a sua volta intuizioni di Pierre de Labriolle e Gustave Bardy[20], ne era avvertita. A partire dagli anni '70, forse un po' anche per mediazione del padre Congar[21], lo sarà anche quella francese. Soprattutto quando l'ultimo erede del movimento liturgico d'inizio Novecento, il già citato Emnauel Lanne – grazie agli studi di Luciana Mortari sulle

[18] *Honoris etiam communis memores et gravitatis sacerdotalis ac sanctitatis respectum tenentes, ea quae ex diverso in librum missum congesta fuerant acerbationibus criminosis respuimus, considerantes pariter et ponderantes quod in tanto fratrum religiosoque conventu (considentibus Dei sacerdotibus et altari posito) nec legi debeant nec audiri*. Su questo passo v. P. Bernardini, *Un solo battesimo una sola chiesa. Il concilio di Cartagine del settembre 256*, Bologna 2009, 180-184, da cui è recepisco anche la traduzione (181), v. anche G. Ruggieri, *Chiesa sinodale* cit., 67-68, che, stranamente tuttavia, non cita Bernardini.

[19] L'espressione è di Jacques Le Goff (v. J. Le Goff, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia* [*Einaudi*], Torino 1978, I, 38-48).

[20] V. G. Kretschmar, *Die Konzile der alten Kirche*, in *Die ökumenischen Konzile der Christenheit*, herausgegeben von H.J. Margull, Stuttgart 1961. Per una valutazione v. E. Lanne, *L'origine des synodes* cit., 205.

[21] V. Y. Congar, *R. Sohm nous interroge encore*, in *Revue des Sciences philosophiques et théologiques*, 57, 1973, 263-294.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

consacrazioni episcopali e di Ioannis Zizioulas su Nicea[22] da un lato e delle suggestioni di Nikolay Afanasieff dall'altro – arriverà a formulare l'ipotesi, poi recepita da Giuseppe Alberigo nel 2007, dell'origine liturgica dei sinodi[23]. Al netto dell'enfasi che questa storiografia pose sullo spirito di comunione e che, per attenersi all'etimologia del termine ed evitare fraintendimenti, direi esplicitamente eucaristico come vedremo, credo che gli interrogativi che questi studiosi posero rimangano decisivi per capire alcune cose di ciò che avvenga – o, come dirò, *non* avvenga a Nicea[24].

3. *Nicea prima e dopo*

Il mio punto di partenza sarà un testo che ho già richiamato. Uno dei crucci della storiografia sulla sinodalità antica, a cavaliere della metà del secolo scorso, concerne proprio quella descrizione offerta da Tertulliano in *Ieiun*. 13.6, riportata qui sotto per intero. Si tratta in realtà di un brano celeberrimo. È innanzitutto la prima attestazione dell'uso del termine *concilium*, precedentemente d'utilizzo profano, per descrivere un raduno ecclesiale. In secondo luogo, vi si leggono gli sforzi di una

[22] V. E. Lanne, *L'origine des synodes* cit., 204-205.

[23] V. G. Alberigo, *Sinodo come liturgia?*, in *Cristianesimo nella storia*, 28, 2007, 1-40.

[24] Si badi bene: «spirito di comunione» non significa che tutti i partecipanti a un'assemblea fossero concordi. Tutt'altro, come si vedrà; i sinodi rappresentarono da sempre momenti di tensione fortissima, rotture, divisioni insanabili e non sanate. La categoria della κοινωνία, tuttavia, rivela alcuni tratti di cosa concretamente si facesse e dunque di come effettivamente la prassi sinodale funzionasse. Soprattutto rivela, nel cristianesimo antico, una intenzionalità comunitaria all'opera nei momenti di crisi, ossia quando la promessa del Regno non bastava a consolare e si traduceva nel bisogno comune di reagire, di trasfigurare il tempo presente. Mi sembra un atteggiamento ben compreso, e rintracciato in varie culture, nell'opera postuma di Ernesto De Martino a proposito del pensiero apocalittico (E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino 1977) – un risultato, a sua volta, preparato e preconizzato dalla letteratura di fine Ottocento e inizio Novecento sul Gesù storico (v. in particolare J. Weiss, *Die Predigt Jesu vom Reich Gottes*, Göttingen 1892, e A. Schweitzer, *Geschichte der Leben-Jesu-Forschung*, Tübingen 1906, che misero in luce la dimensione apocalittica della predicazione gesuana del Regno).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

pioneristica teologia conciliare[25]. Infine, va fatto almeno un cenno alla storia della sua recezione dacché la sua parte finale ricorre nel discorso inaugurale della III sessione del Vaticano II[26].

> TERT., *Ieiun*. 13,6: Nei territori greci si tengono in certi luoghi tali *concilia*, composti da tutte le chiese, durante i quali tutti assieme trattano le questioni più importanti e parimenti si celebra con gran solennità la *repraesentatio* stessa di tutto il nome cristiano. Quanto è dignitoso essere congregati, con l'auspicio della fede, a Cristo provenendo da ogni dove! Guarda che buono e piacevole che i fratelli si trattengano in un unico luogo[27]! [v. Sal 132 (133).1][28]

Gli studiosi dei primi concili si sono chiesti se Tertulliano si stesse riferendo a concili cattolici o montanisti[29] e se tali *concilia* fossero quelli che Eusebio colloca nel II secolo e che avrebbero trattato del caso montanista[30]. Complessivamente si è concordi nel negare che Tertulliano stesse trattando esclusivamente di sinodi montanisti e nel ritenere che la descrizione di Tertulliano potesse bene adattarsi a entrambe le occasioni che Eusebio menziona a proposito dell'attività sinodale nel II secolo (anti-montanismo e controversia pasquale). Probabilmente chiedersi se appartenga all'usanza dell'uno o dell'altro

[25] V. J.A. FISCHER-A. LUMPE, *Die Synoden* cit., 42-43.

[26] V. *AAS*, 56, 1964, 807, e *AS*, 3.1, 142.

[27] L'allusione a Sal 132 (133).1 è chiarissima. Ringrazio Ulrico Agnati per la segnalazione.

[28] *Aguntur* […] *per Graecias illa certis in locis concilia ex universis ecclesiis, per quae et altiora quaeque in commune tractantur, et ipsa repraesentatio totius nominis christiani magna veneratione celebratur. Et hoc quam dignum fide auspicante congregari undique ad Christum! Vide, quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!*

[29] Per una sintesi, v. E. LANNE, *L'origine des synodes* cit., 201 (nt. 1), e J.A. FISCHER-A. LUMPE, *Die Synoden* cit., 43 (nt. 135). Più recentemente Sieben è tornato sul tema argomentando che si trattasse di riunioni episcopali, v. H.J. SIEBEN, *Studien zur Gestalt und Überlieferung der Konzilien*, Paderborn 2005, 23-24.

[30] Per una sintesi (P. DE LABRIOLLE, *La crise Montaniste*, Paris 1913, 30, e *Tertullians apologetische dogmatische und montanistische Schriften*, herausgegeben von G. ESSER, Kempten-München 1915, 371-372 nt. 1 e 551 nt. 1) v. J.A. FISCHER-A. LUMPE, *Die Synoden* cit., 43 (nt. 134).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

gruppo è un falso problema, che rischia di adottare in modo acritico la prospettiva eresiologica caratteristica di queste fonti[31]. Il confronto di questo passo con la testimonianza di Eusebio ci permette di confermare ulteriormente la tesi della lontananza di questo testo da contesti strettamente anti- o strettamente pro-montanisti e di comprendere alcuni tratti della sinodalità pre-nicena importanti per il ragionamento che sto cercando di fare. Ritengo opportuno segnalare che Carla Noce, a tal riguardo, aveva ipotizzato si fosse trattato di «embrionali prassi conciliari, probabilmente condivise da montanisti e cattolici»[32] in cui si sperimentarono innovazioni che reagissero a una precisa concezione del secolo presente, sia esso il tempo di una «rivelazione» ormai «sotto molti aspetti chiusa» ovvero «ancora aperta, in cui vi è ancora spazio per l'attività profetica»[33].

Il testo eusebiano che racconta dei sinodi sul montanismo si trova, come il dossier sulla controversia pasquale, nel quinto libro della *Historia ecclesiastica.* È tratto dal resoconto di un autore anonimo (il cosiddetto Anonimo antimontanista), uno dei tanti documenti che Eusebio possedeva o era riuscito a procurarsi e che successivamente è andato perduto. Si tratta di uno scritto polemico e che come tale deve essere innanzitutto trattato. Dunque, è intriso di motivi anti-ereticali classici, poi ripresi dallo stesso vescovo di Cesarea e fino a Epifanio, e che recentemente Maria Dell'Isola ha contestualizzato[34]. L'Anonimo, dopo aver

[31] V. M Pesce, *La relazione tra il concetto di eresia e la storia del cristianesimo*, in *Annali di storia dell'esegesi*, 31, 2014, 151-168.

[32] C. Noce, *L'accusa di eresia rivolta ai montanisti: la testimonianza del* De ieiunio adversus psychicos *di Tertulliano*, in *Rivista di storia del cristianesimo*, 2, 2009, 389-416, in partic. 414.

[33] Ivi, 415.

[34] V. M. Dell'Isola, *L'ultima profezia. La crisi montanista nel cristianesimo antico*, Trapani 2020, 121-135: «Il montanismo […] non appare come un fenomeno monolitico e definibile sulla base di caratteristiche fisse e costanti, ma diventa il bersaglio di accuse di volta in volta differenti, dipendenti dal fatto che i polemisti più tardi», come Eusebio ed Epifanio, «non potevano più godere della condizione di testimoni diretti» – termine che, aggiungerei, in virtù dei rudimenti dell'indagine storica, è sempre indiretto a sua volta – «e dunque furono costretti a ricorrere a quanto trasmesso dalla tradizione eresiologica precedente. Tuttavia», prosegue la studiosa, «appare evidente anche nelle fonti della fine del II secolo», come il nostro Anonimo, «dunque quelle più vicine dal punto di vista cronologico ai fatti originali, l'impiego di un linguaggio e di un armamentario semantico che non si dimostra esclusivo dell'operazione di propaganda anti-montanista, ma che condivide

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

descritto lo scoppio della crisi montanista, ricorda:

> Eus., *h.e.* 5.16.9-10: poiché lo spirito impudente insegnava a bestemmiare la chiesa sotto il cielo, tutta e in generale – dal momento che lo spirito pseudoprofetico non aveva né adorazione *né accesso a lei* [πάροδον][35] (infatti in Asia spesso e da tutte le parti i fedeli *erano convenuti* [συνελθόντων] per questo motivo e avevano esaminato le nuove dottrine dichiarandole sacrileghe e condannando l'eresia) –, allora li cacciarono fuori dalla chiesa e li esclusero dalla comunione [κοινωνία][36].

In questa pericope viene contrapposta la *par-odos* dello spirito pseudoprofetico e la *syn-odos* (resa dal verbo συν-ερχομαι, con-venire, che semanticamente si può affermare corrisponda a una delle possibili forme verbali del sostantivo σύνοδος e per Eusebio ha un valore tecnicamente sinodale)[37]. Questa è la sola contrapposizione evincibile dall'Anonimo: una contrapposizione però non tanto tra montanisti e anti-montanisti, che è invece descritta accuratamente in 5.16.6-8 al momento dell'insorgere della profezia, ma tra la *parodos* della pseudo-profezia e il suo ostacolo, il suo *katechon* per così dire[38], ossia la *synodos*. Ciò significa che, prima dell'esclusione dalla κοινωνία, *tutti* – montanisti e non – partecipano alla κοινωνία del sinodo, il quale, decretando l'allontanamento dei montanisti, frena appunto la *parodos* pseudo-profetica. *Tutti* – montanisti e non – erano, si può dire, con-venuti per l'ἐξέτασις delle dottrine montaniste.

le stesse scelte lessicali e gli stessi orientamenti teologici che caratterizzano altre confutazioni» (121-122).

[35] Termine tecnico, era ricorso poco sopra (5.16.7) per descrivere il momento in cui Montano iniziò a profetare.

[36] τὴν δὲ καθόλου καὶ πᾶσαν τὴν ὑπὸ τὸν οὐρανὸν ἐκκλησίαν βλασφημεῖν διδάσκοντος τοῦ ἀπηυθαδισμένου πνεύματος, ὅτι μήτε τιμὴν μήτε *πάροδον* εἰς αὐτὴν τὸ ψευδοπροφητικὸν ἐλάμβανε πνεῦμα, τῶν γὰρ κατὰ τὴν Ἀσίαν πιστῶν πολλάκις καὶ πολλαχῇ τῆς Ἀσίας εἰς τοῦτο *συνελθόντων* καὶ τοὺς προσφάτους λόγους ἐξετασάντων καὶ βεβήλους ἀποφηνάντων καὶ ἀποδοκιμασάν των τὴν αἵρεσιν, οὕτω δὴ τῆς τε ἐκκλησίας ἐξεώσθησαν καὶ τῆς κοινωνίας εἴρχθησαν.

[37] V. D. Dainese, *Συνέρχομαι – συγκρότησις – σύνοδος. Tre diversi usi della denominazione*, in *Cristianesimo nella storia*, 32, 2011, 875-943.

[38] Su questo termine, il cui uso, specie in questa sede, non va sopravvalutato, v. G. Ruggieri, *Esistenza messianica*, Torino 2020, 125-127.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Il termine κοινωνία, nel lessico coevo d'area asiatica, è del tutto compatibile con una prassi eucaristica: così del resto si trova anche in Ignazio di Antiochia (IGNAT., *Eph.* 13.1: Σπουδάζετε οὖν πυκνότερον συνέρχεσθαι εἰς εὐχαριστίαν θεοῦ καὶ εἰς δόξαν, Impegnatevi a riunirvi [v. συνέρχομαι] più frequentemente per il ringraziamento [εὐχαριστία] e la gloria di Dio). Questo dato (primieramente eucaristico) è, in tal modo, del tutto armonizzabile con la testimonianza (irenica, se si vuole) di Tertulliano e, mettendo a confronto Tertulliano ed Eusebio e astraendo dai toni polemici dell'Anonimo, emerge allora che l'esclusione dalla κοινωνία non va intesa come una condanna, come l'esecuzione di una pena, ma piuttosto come la decisione condivisa, *in commune* dice Tertulliano, di prendere strade diverse.

Sono strade diverse e, in tal caso, certamente non armonizzabili. Tuttavia, in contesti analoghi e coevi si assiste a decisioni sinodali che portano alla coesistenza pacifica di tradizioni e usi diversi e teoricamente in contrasto. È il caso dei sinodi sulla controversia pasquale di cui, ancora una volta, è Eusebio a ragguagliarci, poco oltre, alla luce della documentazione che sempre soltanto grazie a lui è giunta sino a noi. Anche qui ne va di questioni di natura non del tutto teologico-dottrinale: come la crisi montanista metteva in discussione «gli usi secondo tradizione e successione originaria della Chiesa»[39], nella controversia sulla datazione della Pasqua si tratta di decidere del momento in cui le Chiese debbano far memoria della Resurrezione del Cristo. È una questione storica di enorme portata, che sappiamo si protrarrà sino a Nicea e che alle spalle ha niente meno che la relazione del cristianesimo col giudaismo.

In *h.e.* 5.23, Eusebio ci informa di una «ζήτησις non piccola, perché le Chiese dell'intera Asia, come da tradizione piuttosto antica»[40] e difforme rispetto all'uso occidentale ritenevano che la Pasqua dovesse essere celebrata, secondo una certa prassi, il 14° giorno del mese ebraico di Nisan. Eusebio racconta che «si svolsero sinodi e assemblee di vescovi a proposito di questo problema»[41]. Sappiamo che si aprì un asprissimo contenzioso (*h.e.* 5.23.2-24.8) e che «Vittore, che era a capo della Chiesa dei Romani, cercò di escludere dalla comune unione [τῆς κοινῆς ἑνώσεως] di tutta l'Asia, in quanto eterodosse, quelle Chiese» che non si con-

[39] EUS., *h.e.* 5.16.7.

[40] EUS., *h.e.* 5.23.1.

[41] EUS., *h.e.* 5.23.2.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

formavano alla tradizione romana «disapprovando inderogabilmente […] tutti quei fratelli, che vennero proclamati esclusi dalla comunione [ἀκοινωνήτους]»[42]. Sappiamo anche che «ciò non soddisfò tutti i vescovi»[43], si sollevarono reazioni e che la situazione fu sanata per mediazione di Ireneo, il quale ricordò che, in passato, all'epoca del soggiorno di Policarpo nella Roma di Aniceto il problema s'era già presentato. Ireneo, in particolare, rammentò a Vittore che «nessuno mai allontanò» i fratelli dell'Asia «in questo modo, bensì» i predecessori di Vittore, «pur non osservando» la prassi liturgica asiatica, «inviarono l'eucaristia» ai fratelli[44]. In tal modo, sebbene non si conoscano i dettagli dell'accordo trovato, sappiamo che la situazione fu risolta, nuovamente, facendo convivere due differenti consuetudini liturgiche. Ancora una volta, dunque, vediamo che la prassi sinodale non si conclude con l'esecuzione di una pena, ma con un compromesso che, in tal caso e a differenza della controversia montanista, evita pure l'esclusione dalla comunione.

Credo sia opportuno richiamare anche un caso che ho studiato altrove, nel dettaglio molto diverso ma con interessanti analogie strutturali. Occorre ribadire che ci si trova sempre in un contesto pre-niceno, ma che questa volta vede Eusebio protagonista ed è ricostruibile dall'introduzione al *Panegirico* per Paolino di Tiro nel X libro della *Storia ecclesiastica*. Qui si può notare come, a seguito di confronti che hanno avuto luogo in contesti sinodali all'indomani della fine della Grande Persecuzione in Oriente, il vescovo di Cesarea abbia assunto le posizioni di suoi avversari – chiliasti/millenaristi[45]. Di questo caso specifico

[42] Eus., *h.e.* 5.24.9.

[43] Eus., *h.e.* 5.24.10.

[44] Eus., *h.e.* 5.24.15.

[45] È un brano su cui la storiografia si è concentrata meno, se ci si confronta con l'attenzione riservata per il *Panegirico* in sé. Eusebio, in *h.e.* 10.3.1-3, parla di:
– riunioni «(assemblee [συνηλύσεις]) di vescovi nel medesimo luogo, concentrazioni [συνδρομαί] di persone che venivano da lontano ed erano originarie d'ogni dove»,
– verosimilmente, dato il contesto che concerne l'inaugurazione di una basilica, casi analoghi a quello cartaginese di fine 312, cioè relativi alla restituzione di proprietà ecclesiastiche precedentemente requisite,
– assemblee connotate da elementi liturgici («avevano luogo culti perfetti, riti sacri […] ora con salmodie e con le altre letture ascoltate delle parole tramandateci divinamente, ora con servizi [διακονίαι] divini e misterici») e decisionali («divine ordinanze ecclesiastiche»).
In questa cornice, per descrivere l'impero di Costantino e Licinio, Eusebio adot-

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

è anche importante registrare che Eusebio, all'indomani della fine della Grande Persecuzione in Oriente, interpreta il regno di Costantino e di Licinio come il millennio di Ap 20 che precede l'avvento del regno finale. Questo è un dato, a mio avviso, da registrare, poiché permette di valorizzare alcune intuizioni, in ultimo di Giuseppe Dossetti e di Giuseppe Alberigo se non addirittura del cardinal Lercaro (ma che passano anche per l'annoso confronto/scontro tra Carl Schmitt ed Erik Peterson), sulla dimensione eucaristica della vita e della natura delle antiche comunità cristiane. Per riassumere un complesso *status quaestionis* storiografico, si può dire che vi è uno sguardo sull'*eschaton* a determinare le scelte con cui le comunità cristiane antiche, in contesti eucaristici, determinano i loro destini[46].

Il caso del concilio di Nicea, ovviamente, rispetto a quello descritto da Eusebio nel libro X della sua *Storia ecclesiastica*, è radicalmente diverso. Innanzitutto, il primo concilio di Nicea è un concilio in cui la dimensione teologico-dottrinale gioca un ruolo decisivo, al di là di ogni

ta l'esegesi di Ez. 37.7 di Metodio di Olimpo (e interpreta l'impero costantiniano nei termini in cui i millenaristi erano soliti intendere i mille anni che precedono il tempo finale). V. D. Dainese, *Il lessico della sinodalità in Eusebio di Cesarea tra il cosiddetto editto di Milano e la morte di Costantino: alcuni casi di studio*, in *«Quelli della via». Indagini sulla sinodalità nella Chiesa. Atti del XII Convegno annuale della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, Bologna 5-6 dicembre 2017*, a cura di D. Righi, Bologna 2020, 61-81 (in partic. 64-73), e Id., *Protagonisti e istituzioni ecclesiali tra la Grande persecuzione e il Concilio di Nicea. La Chiesa-una nell'evoluzione della storiografia eusebiana*, in *Per respirare a due polmoni. Studi in onore di Enrico Morini*, a cura di M. Caroli-A.M. Mazzanti-R. Savigni, Bologna 2019, 37-62 (in partic. 39-46).

[46] Il riferimento è a G. Alberigo, *Sinodo come liturgia?* cit., e all'intreccio richiamato, alle pagine 13-14, tra Giacomo Lercaro (una questione su cui ritengo sia stato fatto il punto in D. Dainese, *Pane celeste, pane terreno. Conoscenza dei Padri tra movimento liturgico e governo della Chiesa in Giacomo Lercaro*, Roma 2021) e le lezioni di Dossetti del dicembre 1965 sul Vaticano II (v. G. Dossetti, *Per una «chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, a cura di G. Alberigo-G. Ruggieri, Bologna 2002). Alberigo, infatti, quando spiega il «clima della fede, della fraternità e della *communio*» che «non si esaurisce nell'atto eucaristico, ma lo precede, lo segue, lo esplicita e lo attualizza in altri momenti ne quali la comunità come tale manifesta la fede» e che a suo avviso interpreta la tesi di Dossetti sul fatto che «l'assemblea eucaristica» sia «veramente la chiesa *simpliciter*, […] nel suo atto più puro», fa riferimento a quella che per Lercaro era l'illazione di *Did.* 4.8 («"se avete in comune ciò che è immortale, quanto più le cose mortali?"»).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ragionevole dubbio (ragionevole dubbio che rimane per gli unici concili che, prima, sembrano aver avuto un profilo teologico che sono quelli in cui Origene intervenne come perito). In precedenza, del resto, l'attività conciliare aveva toccato questioni per lo più disciplinari e la sola crisi di carattere davvero dottrinale che precede la controversia ariana del IV secolo fu quella gnostica, la quale non assunse però mai profili sinodali[47].

Ma per l'appunto il concilio di Nicea è soprattutto il primo concilio *ecumenico*, una titolatura – originariamente associata ad ambiti profani – che, a partire dagli anni '30 del IV secolo, viene invece impiegata, come ho già detto, per indicare «un concilio di tutta la Chiesa indetto dall'imperatore, che ne controlla lo svolgimento e ne approva le decisioni», le quali diventano, «in questo modo, leggi dello Stato»[48].

Se si presta (distratta) attenzione al *wording* dei discorsi costantiniani, Costantino di fronte a Nicea sembra porsi in perfetta continuità col lessico della tradizione conciliare precedente. Nella lettera ad Alessandro e Ario, per fare un caso specifico e circostanziato, l'imperatore invita i contendenti a mantenere «l'unico e medesimo pensiero, così che sia possibile pervenire assieme [συνελθεῖν] alla concordia della comunione [πρὸς τὸ τῆς κοινωνίας σύνθημα]»[49]. In realtà vanno notate alcune differenze sostanziali.

In relazione al consenso sinodale, nello specifico, la principale rottura con la tradizione precedente risiede nella criminalizzazione dell'eretico. Come aveva notato dapprima Caroline Humfress[50], al netto dell'enfasi, dovuta a ragioni tecniche[51], sul carattere fondativo della legislazione costantiniana in tema *de haereticis* (*CTh.* 16), e al netto della sua efficacia reale[52], a Costantino va ascritta la forgia della categoria giuridi-

[47] V. M. Simonetti, *Il concilio* cit., 220.

[48] Ivi, 222.

[49] Eus., *v.C.* 2.64-72, doc. 16 Kraft.

[50] C. Humfress, *Roman Law, Forensic Argument and the Formation of Christian Orthodoxy (III-VI Centuries)*, in *Orthodoxie, christianisme, histoire – Orthodoxy, Christianity, History*, édité par S. Elm-É. Rebillard-A. Romano, Rome 2000, 125-147.

[51] Ossia per apprendimento, sintesi e certezza, che sono le idee ispiratrici del CTh., come ha notato M.V. Escribano Paño, *Costantino e la legislazione antiereticale. La costruzione della figura dell'eretico*, in *Enciclopedia costantiniana* cit., I, 285-302, in partic. 296.

[52] Enfasi che si deve soprattutto a Eusebio e Sozomeno, *ibid*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ca dell'*haereticus*. Nello specifico, per quanto concerne la legislazione antiariana di Costantino, ci è pervenuto molto poco e per via indiretta (essenzialmente Socrate Scolastico, in *h.e.* 1.9.30) una legge, conservata in forma di lettera, risalente al giugno 325 che, nella sostanza, sanziona le decisioni conciliari (esilia Ario e dispone il rogo dei suoi scritti). In tempi recenti questa materia è stata oggetto degli studi di Maria Victoria Escribano Paño, ma già Alois Dempf nel 1929 aveva intuito che l'intervento di Costantino, che non comprese la natura liturgica del concilio, aveva di fatto trasformato l'assise sinodale in una sorta di tribunale, con la prima ovvia conseguenza del travolgimento dell'arianesimo[53].

In altri termini, Costantino non coglie quella dimensione liturgica della sinodalità antica che abbiamo visto all'opera nell'epoca pre-nicena (e che sarà lungi a scomparire o, meglio, a trasformarsi). Non è un caso che, come appunta Eusebio, il suo celebre ingresso a Nicea avvenga soltanto nel giorno in cui si devono prendere le decisioni: «Nel giorno stabilito durante il concilio» afferma Eusebio «nel quale bisognava trovare una soluzione alle controversie[54]» con un «καθ'ἣν» che, se si riferisse a concilio (σύνοδος) e non a giorno (ἡμέρα), non farebbe capire il senso del testo di *h.e.* 3.9 e che descrive per l'appunto i giorni precedenti e ciò che l'imperatore aveva disposto avvenisse[55]. Anche questo aiuta a ridimensionare in certa misura la possibilità di trarre conclusioni sulla fede di Costantino a partire dalla sua legislazione che, invece, ci informa della sua politica religiosa e, al più, dell'orientamento dei suoi consiglieri. Quello di Costantino è un comportamento tutto sommato analogo, se non si vuole dire in continuità, al precedente di Aureliano (come ricostruito da Fergus Millar, Giorgio Barone-Adesi e Patricio de Navascués)[56] e al suo rescritto[57] nei confronti delle decisioni dei sinodi

[53] A. Dempf, *Sacrum Imperium* cit., 45: «Esso non era infatti un congresso parlamentare di filosofi sotto la tutela governativa, ma era per la Cristianità una cerimonia pubblica e religiosa nel senso più stretto».

[54] Eus., *v.C.* 3.10.1: Ἐπεὶ δ' ἡμέρας ὁρισθείσης τῇ συνόδῳ, καθ'ἣν ἐχρῆν λύσιν ἐπιθεῖναι τοῖς ἀμφισβητουμένοις.

[55] D. Dainese, *Costantino a Nicea. Tra realtà e rappresentazione letteraria*, in *Costantino prima e dopo Costantino / Constantine before and after Constantine*, a cura di G. Bonamente-N. Lenski-R. Lizzi Testa, Bari 2012, 405-417.

[56] V. A. Camplani, *Traditions of Christian Foundation in Edessa Between Myth and History*, in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, 75, 2009, 251-278, in partic. 273-275.

[57] Ivi, 274.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

che deposero Paolo di Samosata negli anni '60 del secolo precedente. Del resto, quello e la criminalizzazione del donatismo costituiscono il precedente sulla base del quale Costantino si muove a Nicea.

Al di là dell'apparenza, dunque, si può dire che Costantino sostituisca quello spirito di κοινωνία, nel cui alveo liturgico trae linfa la sinodalità antica, con una logica molto prossima a quella della pena. Pertanto, non solo – ed è cosa nota oltre che ovvia – la svolta costantiniana non cristianizzerà l'impero, ma nemmeno con la stagione dei concili ecumenici s'inaugurerà la *respublica Christiana*. Anzi, la mancata comprensione della logica sinodale rappresenta una sorta di occasione mancata, per una sempre più cristiana élite di governo di un impero che sarà pagano fino al suo ultimo respiro, d'innestarsi nel Cristo-ulivo-buono (Rm 11) rispetto al quale i cristiani, come ai tempi dell'*A Diogneto* e di Clemente Alessandrino, ancora a lungo saranno un τρίτον γένος. Invece della logica sinodale, che come esemplarmente mostra la controversia pasquale impone a tutti un passo indietro – in fondo, forzando un po' le fonti, quello che in Karl Barth sarà l'accettazione penitente dell'ira di Dio, della *Todeslinie* tra uomo e Dio – l'incorporazione dell'impero nel corpo di Cristo (Rm 13 e 1Pt 2) si compirà, ben oltre il tramonto della Roma d'Occidente, mediante l'obliterazione della dottrina sacramentale agostiniana, a partire dall'Impero franco, durante i secoli della cristianità medievale.

4. *Svolta costantiniana o "svolta ecclesiologica"?*

Che Costantino fraintenda, almeno in – una non accessoria – parte, la natura profonda della prassi conciliare è cosa ovvia e, per lo storico, anche piuttosto irrilevante. Conta invece mettere insieme, e tentare di interpretare, alcuni dati che emergono dal resoconto eusebiano dell'*Historia ecclesiastica* e del *De vita Constantini* alla luce del fatto che, fosse stato l'imperatore cristiano o meno, è innegabile il cambio di rotta, con Costantino, almeno della politica dell'élite che governa l'Impero nei secoli successivi:

– l'apparente cristianesimo del sovrano, a fronte di una mancanza di fonti che permettano di dimostrarlo (anche alla luce di un fattivo disinteresse dell'imperatore per gli aspetti estranei alle decisioni) e, cionondimeno, il grande entusiasmo con cui Eusebio lo presenta;
– la sconfitta, nell'ὁμοούσιος, del subordinazionismo che è anche eu-

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

sebiano, che si riflette nel silenzio del *De vita Constantini* sulla controversia ariana;
– la natura liturgica della sinodalità prenicena, soprattutto se è vero quanto proposto, tra le righe, da Alberigo, che cioè nei consessi di natura liturgica sia lo sguardo al regno finale a orientare le decisioni comunitarie;
– la descrizione eusebiana del regno costantiniano nel 313 come il tempo intermedio che precede quello escatologico.

Solo se si considera seriamente quel dato immateriale che è il sentimento di partecipare a «un evento dominato dal dono dello Spirito, che rende possibile la conversione e illumina i cuori»[58], come emerge, secondo Ruggieri, da un vaglio della sinodalità prenicena che non la sradichi dal suo alveo liturgico, e che traspare dal vibrante entusiasmo di Eusebio a fronte di una sua evidente sconfitta, si può spiegare la cosiddetta svolta costantiniana senza chiamare in causa la religione personale dell'imperatore. Il cristianesimo di Costantino, infatti, in questa prospettiva cessa di essere il fattore decisivo. Lo diviene piuttosto il sentimento di una comunità in cui Oriente e Occidente sono compenetrati come mai prima di allora e che si riconosce come tale nella misura in cui guarda all'imperatore quando cerca di determinare il proprio destino, a fronte di fratture drammatiche e profonde, non consolandosi con la promessa del Regno venturo, ma agendo attivamente, nella comune sofferenza della crisi, per sanare il male del momento presente.

Sintesi

In questo saggio propongo di ricercare nel concetto di consenso sinodale il vero problema storico della cosiddetta "svolta costantiniana". Se da un lato Nicea I (325) rappresenta il primo significativo atto di un processo di trasformazione dei concili da realtà provinciali in assemblee ecumeniche, dall'altro attua il sentimento di una comunità a conti fatti inedita, in cui Oriente e Occidente sono compenetrati come mai prima di allora e che si riconosce come tale nella

[58] G. Ruggieri, *Chiesa sinodale* cit., 36.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

misura in cui guarda all'imperatore quando cerca di determinare il proprio destino, a fronte di fratture drammatiche e profonde, non consolandosi con la promessa del Regno venturo, ma agendo attivamente, nella comune sofferenza della crisi, per sanare il male del momento presente.

Parole chiave

Sinodalità – Liturgia – Nicea I.

Abstract

In this essay I propose to search within the concept of synodal *consensus* for the actual historical problem of the so-called "Constantinian shift". While Nicaea I (325) represents the first significant step toward a process of transforming councils from provincial realities into ecumenical assemblies, it also enacts the sentiment of an admittedly unprecedented community in which East and West are interpenetrated as never before, and which recognizes itself as such to the extent that it looks to the emperor as it seeks to determine its own destiny, in the face of dramatic and profound fractures, not by consoling itself with the promise of the coming kingdom, but by acting actively, in the common suffering of crisis, to heal the evil of the present moment.

Keywords

Sinodality – Liturgy – Nicaea I.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 231-263 (Maggio 2025)

MARÍA VICTORIA ESCRIBANO PAÑO
Universidad de Zaragoza

ORIENTE Y OCCIDENTE: EL DIÁLOGO POLÍTICO ENTRE LAS DOS PARTES DEL IMPERIO BAJO LA DINASTÍA TEODOSIANA (395-455)*

Esta contribución trata de las relaciones entre las dos partes del Imperio durante los 60 años que median entre el ascenso de Arcadio y Honorio (395) y el asesinato de Valentiniano III en Roma (455) urdido por el senador Petronius Maximus[1], una unidad de tiempo plenamente teodosiana a la que se puede atribuir un significado periodizador en la consolidación de la dualidad político-cultural del Imperio romano[2],

* Este trabajo forma parte del proyecto de investigación PID2020-113698GB-I00, financiado por la Agencia Estatal de Investigación del Ministerio de Ciencia e Innovación.

[1] Prisc., *Fr.* 30.1.51-57; John. Ant., *frg.* 201 (4); *PLRE* 2, *Maximus* 22, 748-751. V. M. Humphries, *Valentinian III and the City of Rome (425-55). Patronage, Politics, Power*, in *Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity*, a cura di L. Grig-G. Kelly, Oxford 2012, 161-182: 176-177.

[2] V. T. Honoré, *Law in the Crisis of Empire, 379-455 AD: The Theodosian Dynasty and Its Quaestors*, Oxford 1998, 1-29; J. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops: Army, Church, and State in the Age of Arcadius and Chrysostom*, Oxford 1990; F. Millar, *A Greek Roman Empire, Power and Belief under Theodosius II, 408-450*, Berkeley 2006; D. Vera, *Oriente e Occidente: osservazioni su alcuni aspetti dell'età della dinastía teodosiana*, in *Potere e política nell'età della familia teodosiana (395-455). I linguaggi dell'impero, le identità dei barbari*, a cura di I. Baldini-S. Cosentino, Bari 2013, 237-244; *Theodosius II. Rethinking the Roman Empire in Late Antiquity*, a cura di C. Kelly, Cambridge 2013; M. Icks, *The Inadequate Heirs of Theodosius: Ancestry, Merit and Divine Blessing in the Representation of Arcadius and Honorius*, in *Millennium*, 11, 2014, 69-99; A. Busch, *Die Frauen der theodosianischen Dynastie. Macht und Repräsentation kaiserlicher Frauen im 5. Jahrhundert*, Stuttgart 2015; C. Doyle, *Honorius: The Fight for the Roman West*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

implícita en la misma fórmula de *partes imperii*. La locución resume la complejidad del proceso de transformación de la construcción imperial al combinar división (*pars*) y unidad (*imperium*), es decir, su doble dimensión política e ideológica. Se exploran de manera preferente las relaciones políticas y las jerarquías familiares entre Oriente y Occidente, atendiendo a determinadas ocasiones, medios y modos de diálogo y contraposición entre las dos partes, no exactamente gemelas, de un Imperio no dividido[3], pero separado e inmerso en un proceso de adaptación disarmónica, primando la correspondencia imperial como objeto de atención. Del análisis se desprende la relevancia de la comunicación epistolar en época teodosiana, dada la limitada movilidad de los sucesores de Teodosio I hacia la parte administrada por sus colegas[4].

1. *Introducción: el Imperio unido y separado (395)*

En la historiografía reciente, y por comparación con el impacto del 410 o el 476[5], se ha tendido a minimizar el significado de la *partitio imperii* del 395, que apenas habría tenido eco entre los contemporáneos, aduciendo que, partiendo de los precedentes tetrárquicos, desde época constantiniana, la presencia de un solo emperador fue una excepción, Roma convivió con otras sedes imperiales, con el hecho fundamental de la fundación de Constantinopla y la creación de otro senado[6], y se du-

ad 395-423, London-New York 2019; U. Roberto, *Prospettive di ricerca sul quinto secolo*, in *Koinonia*, 46, 2022, 461-467.

[3] F. Millar, *A Greek* cit., 3 se refiere a "twin empires".

[4] V. S. Destephen, *Le voyage impérial dans l'Antiquité tardive*, Paris 2016, 81-107; Id., *La naissance de Constantinople et la fin des voyages impériaux (IVe-Ve siècle)*, in *AnTard*, 24, 2016, 157-169.

[5] La reevaluación del 410 se desprende de los estudios reunidos en *The Fall of Rome in 410 and the Resurrections of the Eternal City*, a cura di H. Harich-K. Pollmann, Berlin-New York 2013, 109-130. Tampoco el 476 fue percibido como un momento decisivo por los contemporáneos de Rómulo Augústulo. Como ya señaló B. Croke, *AD 476: the manufacture of a turning point*, in *Chiron*, 13, 1983, 81-119, sólo en las fuentes orientales del s. VI comienza a haber consciencia de su impacto político.

[6] En realidad fue Teodosio el que contribuyó a hacer de Constantinopla una sede imperial, tanto en lo que se refiere a los aspectos ceremoniales como a las características materiales. V. B. Croke, *Reinventing Constantinople: Theodosius I's imprint on the imperial city*, in *From the Tetrarchs to the Theodosians: Later Roman*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

plicaron los aparatos administrativo y militar, lo que llevó a la progresiva constitución de dos *partes imperii* en términos políticos y geográficos[7]. Además, la unidad política, administrativa y jurídica del Imperio continuó simbolizándose en el nombramiento coordinado de los cónsules

History and Culture, 284-450 CE., a cura di S. Mcgill-C. Sogno-E. Watts, Cambridge 2010, 237-260.

[7] Las diferencias administrativas entre Oriente y Occidente han sido tratadas recientemente por J.-M. Carrie-P. Porena, *La nuova articolazione del potere tardoimperiale: lo strumento amministrativo civile e il dispositivo militare*, in *AARC*, 24, 2021,7-76; A. Lovato, *Nostrum gubernantes imperium. Sull'organizzazione amministrativa dell'impero romano in epoca tarda*, *ibid*., 77-102, con la bibliografía pertinente actualizada; P. Porena, *A Collector of Prefectures, The inexorable rise of Sextus Petronius Probus*, Milano 2023. Los medios y modos de comunicación en un imperio gobernado por correspondencia, como señalaban F. Millar, *A Greek* cit., 35 y S. Corcoran, *The Augusti and Caesars Say: Imperial Communication in a Collegiate Monarchy*, in *Official Epistolography and the Language(s) of Power*, a cura di S. Procházka-L. Reinfandt-S. Tost, Vienna 2015, 219-236, se leen en L. Lemcke, *Bridging center and periphery: administrative communication from Constantine to Justinian*, Tübingen 2020. El debate sobre unidad/dualismo legislativo sigue abierto tras los estudios de Gaudemet y De Dominicis y apunta a innegables contactos normativos entre las dos partes, que conviven con desarrollos autónomos, con fechas decisivas como 429 (CTh. 1.1.5), 438 (*Gesta Senatus Romani de Theodosiano publicando*) y 447 (Nov. Th. 2), en lo que se refiere a la notificación y repromulgación de la legislación nueva (*novellae*), aunque no haya una prueba clara de una separación *de iure* entre dos mitades y ha sido discutido por P. Lepore, *Un problema ancora aperto: i rapporti legislativi tra Oriente e Occidente nel tardo impero romano*, in *SDHI*, 66, 2000, 343-398; Id., *Riflessioni sui rapporti burocratico-legislativi tra Oriente ed Occidente nel tardo impero romano*, Roma 2012; H. J. Wieling, *Die Einführung des Codex Theodosianus im Westreich*, in *Iurisprudentia universalis: Festschrift für Theo Mayer-Maly zum 70. Geburtstag*, a cura di M.J. Schermaier-J. M. Rainer-L.C. Winkel, Köln 2002, 865-887: 890; A.J.B. Sirks, *The Theodosian Code. A Study*, Friedrichsdorf 2007, 12-17; F. Pergami, *Considerazioni sui rapporti legislativi fra Oriente e Occidente: unità normativa o partage législatif?*, in *Studi in onore di A. Metro*, IV, Milano 2010, 527-535; G. de Bonfils, *I rapporti legislativi tra le due partes imperii*, in *Société,* économie*, administration dans le Code Théodosien*, a cura di S. Crogiez Pétrequin-P. Jaillette, Lille 2012, 233-243, entre otros. En cuanto a la libre movilidad entre las partes, v. estudios reunidos por C. Moatti (dir.), *La mobilité des personnes en Méditerranée, de l'Antiquité à l'*époque moderne. *Procédures de contrôle et documents d'identification*, Roma 2004; Ead., *Le contrôle de la circulation des personnes dans le monde romain*, in *MEFRA*, 112, 2000, 925-958; Ead., *Migration et droit dans l'Empire Romain: Catégories, contrôles et intégration*, in *The Impact of Mobility and Migration in the Roman Empire*, a cura di E. Lo Cascio-L.E. Tacoma, Leiden-Boston 2017, 222-245.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

epónimos después de 395[8], en la preservación de la idea de colegialidad de los prefectos del pretorio como corresponsables de los edictos emitidos por uno de ellos[9] y en la *inscriptio* compartida de los pronunciamientos imperiales, como evidencian los *excerpta* recogidos en el *Codex Theodosianus.* También se mantuvieron comunes la ciudadanía, la moneda, la libre circulación de personas y mercancías y la ideología de la *concordia Augustorum,* difundida por medio de leyendas monetales, panegíricos o imágenes[10]. En la misma línea, se procuró reforzar la unidad jurídica mediante la promulgación del *Codex Theodosianus,* aunque hubo diferencias entre las aspiraciones programáticas del proyecto compilatorio y su aplicación en Oriente y Occidente[11] y la percepción de los contemporáneos subordinó su relevancia a las urgencias militares[12] En cualquier caso, tanto el *Codex Theodosianus*, fruto de la burocracia contantinopolitana, con abundante material occidental al menos hasta 432[13],

[8] R.S. Bagnall-A.D.E. Cameron-S.R. Schwartz-K.A. Worp, *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta 1987, 24-25.

[9] D. Feissel, *Praefatio chartarum publicarum. L'intitulé des actes de la préfecture du prétoire du IVe au VIe siècle*, in *T&MByz*, 11, 1991, 437-464.

[10] V. H. Inglebert, *Les discours de l'unité romaine au quatrième siècle*, in *East and West in the Roman Empire of the Fourth Century: An End to Unity?*, a cura di R. Dijkstra-S. van Poppel-D. Slootjes, Leiden 2015, 9-25. El autor diferencia entre la *unicité*, (la indivisibilidad del imperium Romano), la *unité* (las relaciones entre las diferentes partes del Imperio y sus gobernantes) y la *unification*, el sentido de una Romanidad compartida. V. D. Potter, *The unity of the Roman Empire*, in *From the Tetrarchs* cit., a cura di S. McGill-C. Sogno-E. Watts, 13-32; Cfr. A. Pabst: *Divisio regni: der Zerfall des Imperium Romanum in der Sicht der Zeitgenossen*, Bonn 1986, 34-321; M. McEvoy, *Between the old Rome and the new: imperial cooperation ca. 400-500 CE*, in *Byzantium, its Neighbours and its Cultures*, a cura di D. Dzino-K. Parry, Brisbane 2014, 245-267, sin negar la división, defiende la cooperación militar, política y administrativa entre Oriente y Occidente en el s. V.

[11] V. B. Salway, *The publication and application of the Theodosian Code, NTh 1, the Gesta senatus, and the constitutionarii*, in *MEFRA*, 125.2, 2013, 1-40 (*http://journals.openedition.org/mefra/1754*).

[12] Sólo en *Chron. Gall*. de 452 se recoge la noticia de la compilación: *Theodosianus liber omnium legum legitimorum principum in unum collatarum hoc primum anno editus.* V. R.W. Burgess, *The Gallic Chronicle of 452: a new critical edition with a brief introduction*, in *Society and Culture in Late Antique Gau: Revisiting the Sources*, a cura di R.W. Mathisen-D. Schanzer, Aldershot 2001, 52-84: 79.

[13] Fecha de la la última ley occidental (CTh. 6.23.3), con datos seguros, incluida en el *Codex.* La última ley oriental es CTh. 6.23.4, del 16 de marzo de 437. Sobre esta asimetría V. J. Matthews, *The Making of the Text*, in *The Theodosian Code. Studies*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

como la *Notitita Dignitatum*, no sólo un documento oficial con fines admnistrativos, sino también ideológicos para enfatizar la cohesión del Imperio, según la tesis de Brennan[14], son expresión de la voluntad política compartida por mantener la unidad imperial. No obstante, la pretensión de unidad religiosa proclamada en los concilios de Nicea (325) y Constantinopla (381) no encontró la correspondencia deseada ni entre los obispos ni entre los emperadores de Oriente y Occidente[15].

Es evidente que unidad y fragmentación coexistieron, que los procesos político-culturales, militares y administrativos de diferenciación no tuvieron su inicio en el 395 y que esta fecha no implica una separación de caminos[16] ni es el fruto exclusivo de decisiones políticas, sino que resulta de un largo *iter* que tiene su matriz en época tetrárquica y en la transformación de la prefectura del pretorio bajo los constantinianos[17]. También es notorio que después de esta fecha se mantuvo la interdependencia entre las economías sectoriales de Oriente y Occidente, si bien se produjeron dinámicas sociopolíticas diversas en relación con los bárbaros[18].

in the Imperial Law of Late Antiquity, a cura di J. Harries-I. Wood, London 1993, 19-44; B. Sirks, *The sources of the Codex*, *ibid*., 45-67; J. Matthews, *Laying down the Law. A study of the Theodosian Code*, New Haven-London 2000, 55-84.

[14] P. Brennan, *The Notitia Dignitatum*, in *Les littératures techniques dans l'Antiquité romaine*, Geneva 1995, 147-178, acogida por M. Kulikowski, *The Notitia Dignitatum as a Historical Source*, in *Historia*, 49, 2000, 358-377. El texto articulado dataría de una fecha próxima a 395, con actualizaciones posteriores, cuya versión para todo el Imperio pudo haber sido elaborada en Constantinopla y después remitida a Occidente. V. A Marcone, *La Notitia Dignitatum: un documento della crisi dell'impero Romano*, in *Notitia dignitatum - Saggi e commenti*, a cura di L. Lucchetti, Roma 2014, 21-52.

[15] V. M.V. Escribano Paño, *Constantinople and Rome, Christian capitals: discussing power between councils and emperors (382)*, in *Città e capitali nella tarda antichità*, a cura di B. Girotti-C. Raschle, Milano 2020, 77-101.

[16] Fórmula acuñada por P. Brown, *Eastern and Western Christendom in Late Antiquity: A Parting of the Ways*, in *Studies in Church History*, 13, 1976, 1-24

[17] V. en este sentido, D. Vera, *Oriente* cit., 237-244 y M. Mazza, *Il V secolo, le trasformazioni e l'Oriente*, in *Potere* cit., a cura di I. Baldini-S. Cosentino, 245-259; P. Porena, *Trasformazioni istituzionali e assetti sociali: i prefetti del pretorio tra III e IV secolo*, in *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*, a cura di R. Lizzi Testa, Roma 2006, 325-356; Id., *A Collector* cit., 1-98.

[18] Bien sintetizadas en las contribuciones compiladas en los volúmenes *Le trasformazzioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, a cura di P.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Sin embargo, entre 395 y 455 ningún emperador gobernó sobre todo el Imperio. El período posterior a la muerte de Teodosio tuvo un desarrollo propio que incidió sobre la estructura imperial y se interpone entre el *patrimonium indiuisum* del panegirista de 289 (11.2)[19] y la *diuisio regni* del 364[20], por un lado, y, por otro, las *partes imperii* reconocidas como fábricas legislativas diferenciadas por Teodosio II en las *Novellae* de 438 y 447, al establecer que toda la legislación generada en una parte, tras la promulgación del pretendidamente unificador *Codex Theodosianus*, debía ser comunicada a la otra[21]. La conciencia de gestionar un territorio propio está implícita en la alusión a *nostri … imperii regiones* por parte de la cancillería de Teodosio II ya en 410 en una *constitutio* (CTh. 7.16.2), dirigida al prefecto del pretorio de Oriente, Antemio,

Delogu-S. Gasparri, Turnhout 2010; *Governare e riformare l'impero al momento della sua divisione: Oriente, Occidente, Illirico*, a cura di U. Roberto-L. Mecella, Roma 2016.

[19] V. B. Leadbetter, *Patrimonium indivisum? The Empire of Diocletian and Maximian,* 285-289, in *Chiron*, 28, 1998, 213-228 sobre los conceptos de división y delegación de poder y el tópico ideológico de la *concordia* como vitud imperial.

[20] J.W. Drijvers, *The diuisio regni of 364: The End of Unity?,* in *East* cit., a cura di R. Dijkstra-S. van Poppel-D. Slootjes, 82-96. Para el autor, cuando Valentiniano nombró a Valente como Augusto y se dividieron el Imperio en función de áreas territoriales a efectos militares y admnistrativos la finalidad era fortalecer su carácter unitario, la misma que había inspirado el cuádruple principado instituido por Diocleciano. No obstante, como sostiene R.M. Errington, *Roman Imperial Policy from Julian to Theodosius*, Chapel Hill 2006, 81-109, desde 364 cada emperador gobernó su territorio sin consultar de manera regular al colega y se intensificó la tendencia a legislar de manera independiente, aunque el ideal unitario en el plano político, militar y administrativo no dejase de promoverse.

[21] Nov. Th. 1.5 (438): *His adicimus nullam constitutionem in posterum velut latam in partibus Occidentis aliove in loco ab invictissimo principe filio nostrae clementiae, perpetuo Augusto Valentinianus posse proferri vel vim legis aliquam obtinere, nisi hoc idem divina pragmatica nostris mentibus intimetur.* 6. *Quod observari necesse est in his etiam, quae per Orientem nobis auctoribus promulgantur*. No parece que los Augustos hubiesen mostrado la debida diligencia en cumplir el compromiso de enviar las *novellae*, según puede deducirse de Nov. Th. 2.3 (447): *Eas* (sc. *leges novellae) igitur, domine sancte fili, Auguste venerabilis, cunctis ex more facias divulgari et invicem mihi et provincialibus et populis orientalibus cavenda observandaque cum suae manus adumbratione transmitti, quaecumque per idem temporis spatium vestra perennitas generaliter promulgavit.* Los dos textos establecían la autoridad exclusiva de las versiones legislativas recogidas en el *Codex*, de Constantino en adelante, tal y como se había programado en CTh. 1.1.6. en 435.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

emitida en el contexto de la usurpación de Priscus Attalus[22], aunque en el encabezado de la norma comparezca también Honorio; poco después en 413, Agustín de Hipona menciona las dos partes del Imperio en el *De ciuitate dei*, cuando alude a que Teodosio acogió en su *pars imperii* a Valentiniano II tras la usurpación de Magno Máximo (383-388) y tras su derrota reinstaló al joven Augusto en la *pars imperii* de la que había sido expulsado[23]. El mismo Agustín, buen conocedor de la administración imperial como denota su correspondencia, se refiere explícitamente a la partición adminitrativa y al *imperator orientalis* cuando en el *Sermo* 46, en la parte dedicada a Simón de Cyrene, trata de argumentar que Cyrene está en la Libia subordinada al emperador oriental[24]. La misma dualidad se manifiesta en la expresión *utriusque imperii iudiciis sublimitato* recogida en una inscripción de la ciudad italiana de Aricia para referirse a la promoción a la prefectura de Italia, África e Ilírico de Anicius Acilius Glabrio Faustus en 437, coincidiendo con la presentación del *Codex Theodosianus* en Constantinopla, que Matthews interpreta como referencia explícita a las dos partes del Imperio implicadas en su nombramiento[25].

[22] *PLRE* 2, *Anthemius* 1, 93-95; *Priscus Attalus* 2, 180-181. V. *infra*.

[23] Aug., *De civ.* 5.26: *Vnde et ille non solum uiuo seruauit quam debebat fidem, uerum etiam post eius mortem pulsum ab eius interfectore Maximo Valentinianum eius paruulum fratrem in sui partes imperii tamquam Christianus excepit pupillum, paterno custodiuit affectu ... Mox tyranni Maximi extinctor Valentinianum puerum imperii sui partibus, unde fugatus fuerat, cum misericordissima ueneratione restituit.*

[24] Aug., *Sermo* 46.41: *Ubi sit Cyrene, forte nescis: Lybia est, Pentapolis est, contigua est Africae, ad orientem magis pertinet; uel in distributione prouinciarum imperatorum cognosce: imperator orientalis mittit iudicem ad Cyrenem … Orientalis est Lybia enim duobus modis dicitur, uel ista quae proprie Africa est, uel illa orientis pars, quae contigua est Africae, et omnino simultanea.* V. H. Inglebert, *Les discours* cit., 11-12 destaca este texto. Cfr. *Expositio totius mundi et gentium*, 62. Las indicaciones geográficas pueden ser consultadas en D. Roques, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris 1987.

[25] ILS 1283 = CIL XIV 2165. *Anicio Achilio Glabri/oni Fausto claris/simo viro quaestori / candidato praetori / tut<e=I>lari comiti{s} in/tra consistorium / tertio praefecto ur/bi utriusque i<m=N>pe/rii iudicii(s) sublimita/to praefecto praeto/rio Italiae Afric(a)e et / I<l=N>lyrici quod et prae/sentibus gloriae et / futuris in{t}citamen/to ad virtutem fore(t) ro/gantibus Aricinis / qui beneficiis et re/mediis eiusdem ampl/issimi viri ab into(le)ra/bilibus necessitati/bus fuerant vindica/ti ob praestita circa / se beneficia ordo / et cives statuam / conlocaverunt.* Anicius Acilius Glabrio Faustus había desarrollado una brillante carrera bajo Valentiniano III (*PLRE* 2, *Faustus* 8, 452-454). V. J.F. Matthews, *Laying* cit., 7. V. *infra*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

El ascenso de Arcadio (395-408) y Honorio (395-423) no fue un episodio meramente dinástico destinado a conservar unido el Imperio, como Teodosio I había previsto concediendo a ambos el título de Augusto (a Arcadio en 383[26], a Honorio en 393[27]). Desde Constancio II (337-361), con la excepción de Graciano (375-383), ninguno de sus predecesores había sido designado por su padre. Sus ambiciones dinásticas se habían hecho visibles en el lenguaje numismático, epigráfico y en la estatuaria de Constantinopla y Roma[28]. Sin embargo, la muerte inesperada de Teodosio I el 17 de enero de 395 en Milán y el acceso al trono imperial de sus hijos Arcadio y Honorio, de 18 y 10 años de edad respectivamente, contribuyeron a transformar el oficio imperial que adoptó un estilo más civil y ceremonial, en la línea ya ensayada por Graciano y Valentiniano II (375-392) como afirmaba McEvoy[29], en un momento de emergencia militar para el Imperio en sus fronteras. Así lo deja entender Ambrosio en la oración fúnebre por Teodosio, pronunciada en Milán ante Honorio, cuando apelaba a la condición de herederos de la piedad de su padre, tratando de unir su legitimidad dinástica a la protección divina, consciente de que no eran sus herederos en méritos

[26] Soc., *Hist. Eccl*. 5.10.5; Soz., *Hist. Eccl*. 7.12.2: Philost., *Hist. Eccl*. 10.5; *Cons. Const*. 383.1; Marcell. 383.2.

[27] Soc., *Hist. Eccl*. 5.25; Soz., *Hist. Eccl*. 7.24.1; Philost., *Hist. Eccl*. 11.2; Lib., *Ep*. 1100; Marcell. 393.

[28] H. Lejdegård, *Honorius and the City of Rome: Authority and Legitimacy in Late Antiquity*, Diss., University of Uppsala 2002; B. Croke, *Reinventing* cit., 249-262; R. Pfeilschifter, *Der Kaiser und Konstantinopel. Kommunikation und Konfliktaustrag in einer spätantiken Metropole*, Berlin-Boston 2013; M. Icks, *The Inadequate* cit., 69-99; G. Kelly, *Claudian's Last Panegyric and Imperial Visits to Rome*, in *CQ*, 66, 2016, 336-357; A. Omissi, *Damnatio memoriae or creatio memoriae? Memory Sanctions as Creative Processes in the Fourth Century AD*, in *Cambridge Classical Journal*, 62, 2016, 170-199; Id., *Emperors and Usurpers in the Later Roman Empire: Civil War, Panegyric, and the Construction of Legitimacy*, Oxford 2018, 263-290. Sobre la relevancia legitimista de la estatuaria, v. J. Matthews, *Viewing the Column of Arcadius at Constantinople*, in *Shifting Cultural Frontiers in Late Antiquity*, a cura di D. Brakke-D. Deliyannis-E. Watts, Farnham 2012, 211-223.

[29] Sobre la transformación de la función imperial como consecuencia de estas carencias v. M.A. McEvoy, *Rome and the transformation of the imperial office in the late fourth-mid-fifth centuries AD*, in *Papers of the British School at Rome*, 78, 2010, 151-192, 213-215, 218-220; Ead., *Child Emperor Rule in the Late Roman West, AD 367-455*, Oxford 2013, 23-47; R. Pfeilschifter, *Der Kaiser* cit., 8-38, 41-75, 211-251.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

militares[30]. El consiguiente ejercicio de un poder delegado depositado en altos oficiales como Estilicón y Flavio Constancio (Constancio III) en Occidente y Rufino o Eutropio en Oriente[31], con aspiraciones hegemónicas y poco comprometidos en la solidaridad fraterna y dinástica, influyó en las relaciones políticas entre las dos partes. Por otro lado, el punto de partida era distinto: en Occidente Teodosio acababa de superar las usurpaciones de Magno Máximo y Eugenio, frente a un Oriente más estabilizado políticamente desde Constantinopla, pese a la división religiosa[32].

Desde Demougeot[33], los primeros años después de 395 han sido vistos como un período de deterioro en las relaciones entre Oriente y Occidente, en buena medida a partir de las invectivas épicas de Claudiano, una fuente fiable, pero parcial, en tanto que voz pública de Estilicón cuyas lealtades estaban firmemente ancladas en la primacía de Roma[34] y Occidente, lo que lleva a Alan Cameron a conceptuar su poesía directamente de propaganda[35]. Christiansen[36] ha visto en el poema *In Eutropium*, a partir de los ataques a Constantinopla, al menos en el segundo libro, el momento crucial en la separación de las dos partes del Imperio en términos inapropiadamente institucionales, frente a la visión minimalista de Cameron, matizada, pero compartida por Kelly[37], que

30 Ambr., *De ob. Theod.* 1-2: *pietatis suae reliquit heredes*.

31 *PLRE* 1, *Flavius Stilicho*, 853-858; 2, *Fl. Constantius* 17, 321-325; *Flavius Rufinus* 18, 778-781; *Eutropius* 1, 440-444.

32 *RE* XIV.2, *Maximus (usurpator)*, 2546-2555; *PLRE* 1, *Flavius Eugenius*, 293. V. M. Icks, *The Inadequate* cit., 72-73; L. Grig-G. Kelly, *From Rome to Constantinople*, in *Two Romes* cit., a cura di L. Grig-G. Kelly, 3-52; A. Omissi, *Emperors* cit., 263-290.

33 E. Demougeot, *De l'unité à la division de l'Empire romain 395-410: essai sur le pouvoir impérial*, Paris 1951.

34 Claud., 3 *Cos*. 151-153.

35 A. Cameron, *Notes on Claudian's Invectives*, in *CQ*, 18, 1968, 387-411; Id., *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, 133-144. Cfr. C. Gnilka, rec. di A. Cameron, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, in *Gnomon*, 49, 1977, 26-51.

36 P.G. Christiansen, *Claudian and the East*, in *Historia*, 19, 1969, 113-120; cfr. H. Schweckendiek, *Claudians Invektive gegen Eutrop (In Eutropium). Ein Kommentar*, Zürich-New York 1992.

37 G. Kelly, *Claudian and Constantinople*, in *Two Romes* cit., a cura di L. Grig-G. Kelly, 241-264.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

apunta que si no existió hostilidad de la corte occidental y su senado hacia Oriente, si cierto resentimiento que el autor alinea con algunos juicios de Amiano y otras voces de Occidente, como Ausonio, la *Historia Augusta* o los autores de breviarios, en los que cree percibir una sutil impugnación del status de Constantinopla.

En sentido opuesto, la fragmentaria historia del también griego, burócrata y pagano Olimpiodoro, publicada antes de 427, en la que proporciona un relato pormenorizado de Occidente entre 407 y 425, y utilizada después por Sozomeno, Filostorgio y Zósimo que comparten el foco occidental, ha permitido sostener la efectiva asimetría entre las partes y el liderazgo político e ideológico de Oriente, lo que Van Nuffelen denomina el triunfalismo oriental[38], si bien se refiere sólo a los Romanos globalmente, sin diferenciar Romanos de Oriente y Romanos de Occidente[39].

La tesis de Goffart, según la cual Oriente no se comprometió con la defensa Occidente, ha sido desarticulada por Heather tras analizar de manera casuística y por orden cronológico los hitos de la ayuda militar oriental a lo largo del s. V hasta el 476[40], aunque fue un auxilio calculado, con elementos de interés propio y nunca superó los límites de la seguridad estratégica en el Danubio y en la frontera con los persas, anteponiendo siempre la defensa de Oriente.

En buena medida este marco de debate historiográfico viene determinado por el desenlace del s. V, sin duda, como señalan Drijvers y Lenski, un punto de inflexión crucial en la Antigüedad tardía, por el colapso de la parte occidental del Imperio bajo el peso de la combinación de factores internos y externos[41]. El propósito de las páginas que siguen es invertir la perspectiva y analizar, a través de una secuencia de sucesos, en qué medida las relaciones políticas entre las dos partes estuvieron marcadas por la concordia y la solidaridad familiar, habida cuenta de la fortaleza de las alianzas matrimoniales entre las dos cortes,

[38] P. Van Nuffelen, *Olympiodorus of Thebes and Eastern Triumphalism*, in *Theodosius II* cit., a cura di C. Kelly, 130-152.

[39] Difiere en este punto de Priscus, *Fr.* 2.20.

[40] W. Goffart, *Rome, Constantinople and the barbarians in late antiquity*, in *AHR*, 76, 1981, 275-306; P.J. Heather, *East and West in the fifth century*, in *Governare* cit., a cura di U. Roberto-L. Mecella, 199-224; M. McEvoy, *Between* cit., 247-253.

[41] J.W. Drijvers-N. Lenski, *Introduction*, in *The Fifth Century: Age of Transformation*, a cura di J.W. Drijvers-N. Lenski, Bari 2019, 7-16: 7-9.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

o si fueron la rivalidad y las tensiones religiosas las que predominaron o bien prevalecieron la cooperación, la competición y la negociación.

Y puesto que Arcadio, Honorio, Teodosio II (408-450) y Valentiniano III (425-455) quizá fueron inadecuados herederos como militares, pero sin duda fueron piadosos gobernantes, y la rectitud religiosa era un marcador de legitimidad[42], se han seleccionado algunos episodios que los implican directamente en estas materias y que conocemos fundamentalmente a través de la correspondencia epistolar entre las cortes.

2. *Arcadio, Honorio y el affaire del Crisóstomo (404-406): disenso entre los* consortes regni

El primero afecta directamente a Honorio y a Arcadio en el affaire que enfrentó al obispo de Constantinopla Juan Crisóstomo con la corte oriental. De la abundante documentación sobre el conflicto[43] y, en particular, sobre la implicación de Aelia Eudoxia en sus exilios[44], nos interesan las dos cartas escritas por Honorio a Arcadio, la trans-

[42] N. McLynn, *Imperial Piety in Action: The Theodosians in Church*, in *Le prince chrétien de Constantin aux royautés barbares (IV^e-VIII^e siècle)*, a cura di S. Destephen-B. Dumézil-H. Inglebert, Paris 2018, 315-339.

[43] Comentada por G. Dunn, *The Date of Innocent I's Epistula 12 and the Second Exile of John Chrysostom*, in *GRBS*, 45, 2005, 155-170.

[44] O. Seeck, *RE* VI, 1909: *Eudoxia*, 917-925. La imagen póstuma de Eudoxia fue distorsionada y su carácter denigrado, como han estudiado F. Van Ommeslaeghe, *Jean Chrysostome en conflit avec l'imperatrice Eudoxie: le dossier et les origines d'une légende*, in *AB*, 97, 1979, 131-159; W. Mayer, *Doing Violence to the Image of an Empress: The Destruction of Eudoxia's Reputation*, in *Violence in Late Antiquity. Perceptions and Practices*, a cura di H. Drake, Aldershot 2006, 205-213; Ead., M*edia Manipulation as a Tool in Religious Conflict: Controlling the Narrative Surrounding the Deposition of John Chrysostom*, in *Religious Conflict from Early Christianity to Early Islam*, a cura di W. Mayer-B. Neil, Berlín 2013, 151-168. Los exilios del Crisóstomo han sido tratado recientemente por J. Barry, *Diagnosing Heresy: Ps.-Martyrius's Funerary Speech for John Chrysostom*, in *JECS*, 24, 2016, 395-418; J. Hillner *Imperial Women and Clerical Exile in Late Antiquity*, in *Studies in Late Antiquity*, 3, 2019, 369-412, con la bibliografía correspondiente. V. la trayectoria del obispo en C. Tiersch, *Johannes Chrysostomus in Konstantinopel (398-404): Weltsicht und Wirken eines Bischofs in der Hauptstadt des Oströmischen Reiches*, Tübingen 2000. Comentarios sobre el episodio en P. Van Nuffelen, *Playing the Ritual Game in Constantinople (379-457)*, in *Two Romes* cit., a cura di L. Grig-G. Kelly, 183-200.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

mitida en la *Collectio Avellana* como documento 38[45] y la inserta en el *Diálogo sobre la vida de Juan Crisóstomo* de Paladio de Helenópolis, escrito en 408[46].

Cuando los escribas de la cancillería de Occidente redactaron la *sacra* imperial de la *Avellana*, Estilicón, yerno del difunto emperador y *magister utriusque militiae praesentalis*, había visto defraudadas sus aspiraciones de tutelar a los dos emperadores por la resistencia del prefecto de Oriente Flavio Rufino[47]; en la crisis de Gildón de 397, el *comes* et *magister utriusque militiae per Africam* había intentado cambiar la lealtad de la diócesis africana de la parte occidental a la oriental[48]; en 399 Estilicón había rechazado reconocer al cónsul oriental del año, Eutropio, sucesor de Rufino como hombre fuerte de la corte oriental[49], aunque no es seguro que poco después intentase cambiar los equilibrios en los Balcanes y tampoco hay evidencia segura de que Alarico fuese empujado hacia Occidente por las autoridades imperiales constantinopolitanas (402)[50]. Estos son los precedentes.

La epístola de Honorio a Arcadio es un documento remarcable en

[45] O. Günther, *Epistulae Imperatorum Pontificum Aliorum inde ab a. CCCLXVII usque ad a. DLIII datae (Avellanae quae dicitur Collectio)*, in *CSEL*, 35, Praga-Vienne-Leipzig 1895, 1, 87. El análisis de la cuestión de su emplazamiento y significado dentro de la *Collectio Avellana* puede leerse en M.V. Escribano Paño, *Maximus' Letters in the Collectio Avellana: A Comparative Study*, in *The Collectio Avellana and Its Revivals*, a cura di R. Lizzi Testa-G. Marconi, Cambridge 2019, 50-85 y J. Torres, *El conflicto de Juan Crisóstomo en Occidente. Aportaciones de CA 38*, in *Collectanea Christiana Orientalia*, 17, 2020, 247-271; referencia breve en A. Omissi, *Two letters of the usurper Magnus Maximus (Collectio Avellana 39 and 40)*, in *CQ*, 72, 2022, 391-415.

[46] A.M. Malingrey, *Palladios. Dialogue sur la vie de Jean Chrysostome*, Paris 1988, 2 vols.

[47] M.A. McEvoy, *Child* cit., 141-156.

[48] *Chron. Gall.* s.a. 397; Claud., *De bello Gild.* 66-67, 70, 75, 256; *In Eutr.* 1.399-400; *De cons. Estil.* 1.271; Symm., *Ep.* 4.5; Oros., *Hist.* 36.2-3; Zos. 5.112. V. sobre la crisis africana C. Ware, *Gildo tyrannus: Accusation and Allusion in the Speeches of Roma and Africa*, in *Aetas Claudianea*, a cura di W.W. Ehlers-F. Felgentreu-St.Wheeler, Berlin-Boston 2004, 96-103; Ch. Doyle, *Honorius* cit., 84-100; el contexto general es analizado por R. Lizzi Testa, *Zosimo e il senato di Roma dalla crisi gildonica alla caduta di Stilicone, Occidente/Oriente*, in *Rivista Internazionale di Studi Tardoantichi*, 3, 2022, 195-214.

[49] Claud., *In Eutr.* 2.126-128. V. M.A. McEvoy, *Child* cit., 171-176.

[50] P.J. Heather, *East* cit., 200-201.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

sí mismo porque recoge la censura del Augusto de Occidente al de Oriente por su injerencia en los asuntos eclesiásticos relacionados con la deposición de Juan de Constantinopla y su exilio. Su cronología más probable se sitúa en los meses finales de 404, antes de que las noticias de la muerte de Eudoxia llegasen a Rávena[51].

La organización de los contenidos del texto denota una intencionalidad inculpatoria de Honorio – es decir, de la cancillería occidental – a Arcadio y nos interesa como testimonio de las relaciones Occidente / Oriente en 404, al margen de que Honorio escribiese a instancias de Inocencio I cuya intervención habían solicitado las dos partes enfrentadas en el conflicto constantinopolitano[52].

La carta está escrita desde la solidaridad fraterna y la colegialidad en tanto que *consors regni*, y como *Christianus* que se siente corresponsable de la perturbación de la religión y la desestabilización de la fe católica de la que culpa al Augusto de Oriente[53]. Censura dos iniciativas mayores entre sí relacionadas: la cuestión de las estatuas laureadas de Eudoxia enviadas a Occidente y la intromisión de Arcadio en cuestiones eclesiásticas que debían resolver los obispos y que habían conducido a los sangrientos incidentes de la Pascua de 404, de los que responsabiliza directamente a su hermano. La carta se refiere al envío de *imagines* de Eudoxia a Occidente[54] para celebrar su promoción a Augusta, lo que implicaba que debían ser expuestas y honradas junto a las de los emperadores, una iniciativa mal recibida por la corte de Honorio. Sin embargo, al describir a continuación los sucesos de la víspera y día de la Pascua de 404 con todo pormenor, incluidos el cierre de iglesias, el encarcelamiento de obispos precisamente coincidiendo con la fecha

[51] Murió el 6 de octubre de 404. V. R. Delmaire, *Les «lettres d'exil» de Jean Chrysostome.* Études de chronologie et de prosopographie, in *RecAug*, 25,1991, 71-180: 86-87. V. debate y análisis pormenorizado de la cronología de la carta en J. Torres, *El conflicto* cit., 247-271. Cfr. G. Dunn, *Roman Primacy in the Correspondence between Innocent I and John Chrysostom*, in *Giovanni Crisostomo. Oriente e Occidente tra IV e V secolo*, Roma 2005, 687-698.

[52] Pallad., *Dial*. 1.158-177; 3.1-7; 3.115-118.

[53] *Coll. Avell.* 38.7: *haec ego quamuis crebris iniuriis lacessitus tacere debuerim nec coniunctissimum fratrem regnique consortes tam fideliter admonere, tamen necessitudinem sanguinis stimulo taciti dolore anteferens hortor ac suadeo…*

[54] *Coll. Avell.* 38.1: *Quamuis super imagine muliebri nouo exemplo per prouincias circumlata et diffusa per uniuersum orbem obtrectantium fama litteris aliis commonuerim…*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

de la *indulgentia paschalis*, muertes en espacios sagrados y exilios[55], la *epístola* 38 deja sobrentender el nexo entre el episodio de la estatua de plata que honraba a la emperatriz como Augusta, con corona y *paludamentum*, levantada sobre una columna de pórfido en la tribuna de las arengas imperiales próxima a la iglesia de Sophia en Constantinopla, que había provocado imprudentes comentarios del Crisóstomo según nos informa Sócrates[56], y la violenta represión imperial contra sus seguidores que condujo al incendio de la catedral y edificios anexos, descrito enfáticamente como espacio eclesiástico y dinástico con palabras que connotaban el resplandor de lo que parecía un *funus urbis*[57].

La envoltura de la retórica fraternal y el pretexto del consorcio imperial no ocultaban el reproche dirigido a Arcadio al recordarle, en tono admonitorio, que *in causa religionis* era competencia de los obispos el *iudicium* y la *interpretatio rerum diuinarum*, mientras al emperador le correspondía la obediencia sumisa (*obsequium*). Al mismo tiempo afirmaba que en la crisis del Crisóstomo la administración imperial se había inmiscuido en cuestiones místicas y católicas superando los límites establecidos[58] y señalaba al obispo de Roma, entonces Inocencio I, con sus colegas de Italia, como el árbitro idóneo para dilucidar la disputa[59].

[55] *Coll. Avell.* 38.3.

[56] Soc., *Hist.Eccl.* 6.15.1-5. V. comentario en M.V. Escribano Paño, *La visibilidad política de Aelia Eudoxia en la Constantinopla de Arcadio: estatuas, ofensas y exilios*, in *Conditio feminae, marginación y visibilidad de la mujer en Roma*, a cura di P. Pavón, Roma 2021, 651-673.

[57] *Coll. Avell.* 38.6. V. análisis de las fuentes sobre estos sucesos en A.M. Malingrey, *La nuit de Pâques à Constantinople*, *Mélanges de la Biblioteque de la Sorbonne offerts à André Tuilier*, Paris 1988, 61-69. La versión de Juan se lee en su primera epístola a Inocencio, escrita poco después del 17 de abril de 404 y preservada en el cap. 2 del *Dialogus* de Paladio.

[58] *Coll. Avell.* 38. 4-5: *…cum si quid de causa religionis inter antistes ageretur, episcopale oportuerit esse iudicium? Ad illos enim diuinarum rerum interpretatio, ad nos religionis spectat obsequium. Sed esto, sibi de mysticis et catholicis quaestionibus amplius aliquid principalis cura praesumpserit.*

[59] *Coll. Avell.* 38.8. Hemos tratado los pronunciamientos de Honorio opuestos a la injerencia imperial en asuntos eclesiásticos y los casos de real intromisión en M.V. Escribano Paño, *Honorius' Letter to Aurelius of Carthage (419): The Confluence of Politics, Church, and Doctrine at the Time of the Pelagian Controversy*, in *Sancti viri, ut audio: Theologies, Rhetorics, and Receptions of the Pelagian Controversy Reappraised*, a cura di A. Dupont-R. Villegas Marín-G. Malavasi-M. Chiriatti, Leuven-Paris-Bristol CT 2023, 173-195. V. también G.D. Dunn, *Impe-*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

La carta contenía una severa desautorización política y religiosa del Augusto de Oriente, en la medida en que afirmaba taxativamente que los hechos descritos ponían de manifiesto lo que la *diuina maiestas* pensaba y le responsabilizaba de la conmoción causada, pese a que Honorio decía escribir para que su silencio no fuese interpretado como señal de satisfacción por lo acontecido en Constantinopla, pero tampoco de connivencia[60].

Así fue entendido en la corte oriental que no sólo no respondió a la misiva, sino que interceptó de manera violenta, con "hechos babilónicos", a los emisarios enviados desde Occidente a la corte constantinopolitana portando otra carta de Honorio, transmitida por Paladio, a principios de 406, con la propuesta de celebrar un concilio de orientales y occidentales en Tesalónica, que dependía de Roma a efectos eclesiásticos, pero de Constantinopla a efectos políticos[61], para decidir sobre el Crisóstomo, lo que implicaba una propuesta de negociación entre las cortes. Los emisarios estaban provistos de permisos oficiales. Los hechos babilónicos incluían detenciones, maltrato, robo de los documentos e intentos de soborno[62]. Si Occidente censuraba el envío de *imagines laureatae* de la emperatriz Eudoxia, Oriente se negaba a recibir a legados occidentales, en un gesto diplomático inusual dado que la delegación disfrutaba de un nivel extraordinario de autorización imperial, según enfatiza Paladio, y rechazaba un concilio de obispos orientales y occidentales y, en cualquier caso, la inmiscusión de Occidente en asuntos orientales.

rial Intervention in the Disputed Roman Episcopal Election of 418/419, in *Journal of Religious History*, 39, 2015, 1-13. Sobre el concilio como ámbito de decisión, v. L. Andriollo, *The Emperor at the Council. Imperial Interventions in Late Antique Church Councils in Literary Sources and Documentary Records*, in *Millennium*, 18, 2021, 175-201.

60 *Coll- Avell.* 38.6: *rebus denique ipsis docetur, quid super his senserit diuina maiestas. Primum quidem hoc praesentis commotionis indicum fuit, atque utinam solum!*

61 D. Moreau, *La partitio imperii et la géographie des Balkans: entre géopolitique et géo-ecclésiologie*, in *Costellazioni geo-ecclesiali da Constantino a Giustiniano: dalle chiese 'principali' alle chiese patriarcali*, Roma 2017, 255-285.

62 Pall., *Dial*. 3.133-4.79. V. contexto y la bibliografía pertienente en M.V. Escribano Paño, *Aelia Eudoxia y Arcadio en Constantinopla: la piedad imperial concertada en la ciudad más cristiana del Imperio*, in *Mujeres imperiales, mujeres reales, Representaciones públicas y representaciones del poder en la Antigüeda Tardía*, a cura di M. Chiriatti-R. Villegas, Paderborn 2021, 64-95: 90-94.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

3. *Cooperación y coordinación: la prevención de Oriente frente a la usurpación de Priscus Attalus (410)*

Precisamente credenciales selladas por Honorio son exigidas por la cancillería de Teodosio II a cualquiera que viaje desde Occidente a Oriente en una *constitutio* de 410[63], con el fin de prevenir la extensión de la usurpación del senador Priscus Attalus a la parte oriental[64]. La norma atestigua la comunicación y la coordinación entre las dos cortes.

Como es sabido, Sozomeno y su fuente, Olimpiodoro, afirman que Atalo habría declarado en una *oratio* ante el Senado, poco después de su primera usurpación en el verano de 409, querer someter Egipto, restituir toda la parte oriental del Imperio al control de Italia y defender los derechos tradicionales de la curia[65]. La *constitutio* CTh. 7.16.2 de 24 de abril de 410 dirigida a Antemio, prefecto del pretorio de Oriente, desde Rávena[66] ordena que las costas, las islas y las áreas expuestas de todas las provincias orientales (*nostri … imperii regiones*) sean custodiadas y defendidas de cualquier amenaza abierta u oculta. A estos efectos, se prevé el bloqueo de los accesos marítimos para

[63] CTh. 7.16.2. Idem AA. Anthemio praefecto praetorio. *Omnes stationes navium portus litora, omnes abscessus provinciarum, abdita quin etiam loca et insulae tuae magnificentiae dispositione sollerti custodiantur indagine, ut nullus vel vi vel clam, vel aperto vel etiam occulto nostri possit imperii regiones irrepere, qui non aut interiectis prohibeatur obicibus aut, cum accesserit, ilico teneatur, nisi sacros apices a domino patruo meo Honorio ad me perferre apertissima ratione monstraverit: cum eadem diligentia observando, ut, si ad alium quemquam a memorato principe dixerit habere affatus, portitore detento sacrae litterae cum omnibus chartis signatae ad meam clementiam transmittantur. Hoc enim et tyrannici furoris et barbaricae feritatis occasio persuadet et inter me domnumque et patruum meum Honorium vicissim recurrente admonitione convenit.* Dat. VIII kal. Mai. Constantinopoli Varane v c cons. (410 Apr. 24).

[64] Sobre la usurpación de Atalo, v. G.A. Cecconi, *Gruppi di potere, indirizzi politici, rapporti tra Goti e Romani: la vicenda di Prisco Attalo*, in *Potere* cit., a cura di I. Baldini-S. Cosentino, 141-162, a quien seguimos en estas líneas; Ch. Doyle, *Honorius* cit., 143-146; M. Icks, *Three Usurpers in Rome. The Urbs Aeterna in the Representation of Maxentius, Nepotian, and Priscus Attalus*, in *SLA*, 4, 2020, 4-43; sobre su proyecto político y apoyos senatoriales v. R. Lizzi Testa, *Christian Emperors and Roman Elites in Late Antiquity*, Oxford-New York 2022, 191-194.

[65] Soz., *Hist. Eccl*. 9.8.2; Olymp., *Fr.* 10; Zos. 6.7.3.

[66] Sobre Rávena como residencia de Honorio v. A. Gillet, *Rome, Ravenna and the Last Western Emperors*, in *Papers of the British School at Rome*, 69, 2001, 131-167: 141.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

quien llegue y, si ha desembarcado, la custodia preventiva, si no ha demostrado con documentos sellados por Honorio y dirigidos a Arcadio haber sido autorizado formalmente a hacer el viaje (*ad me perferre … monstraverit*), lo que significa que el emperador se reservaba el control directo de quienes llegasen a Oriente desde la parte occidental. En la segunda parte del texto se expresa el temor a la falsificación de documentos oficiales con los cuales Atalo pudiese poner de su parte a altos funcionarios orientales, una sospecha que se fundamentaba en las advertencias que Honorio había hecho llegar a Teodosio II[67]. Las complejas relaciones de Honorio con la dividida y no siempre leal aristocracia romana[68] y la fundada desconfianza de Honorio ante el comportamiento político del Senado romano se habían puesto de manifiesto poco antes, en febrero 410 en una *constitutio* dirigida al *comes et magister officiorum* Gaiso[69] en la que se alude a la *tyrannica praesumptio* y se insta a los seguidores de la *pars* del usurpador a volver *ad nostrum imperium*, perdonando a los burócratas arrepentidos y castigando a los reticentes fieles al usurpador. Esta disposición puede leerse como una medida punitiva contra los colaboradores de Atalo en la *militia* civil, los que habían elegido otro *genus militandi* y probablemente habían colaborado en la alteración de documentos que pudiesen confundir a la corte oriental. No se trataba de limitar la movilidad entre Occidente y Oriente con carácter general. Como afirma Millar, no hay razón para creer que había una vigilancia oficial de los movimientos de personas privadas entre las dos partes del Imperio y nada sugiere la existencia de una especie de pasaporte o documento

[67] Zos. 6.10.2 alude a *grammata* enviados por el emperador "legítimo" a las ciudades de Britania advirtiéndoles del peligro del ataque de Atalo.

[68] V. discusión al respecto en R. Lizzi Testa, *Zosimo* cit., 211-213; J. Weisweiler, *From Equality to Asymmetry: Honorific Statues, Imperial Power, and Senatorial Identity in Late-Antique Rome*, in *JRA*, 25, 2012, 319-350.

[69] CTh. 9.38.11. Impp. Honorius et Theodosius AA. Gaisoni comiti et magistro officiorum. *Post alia: de his, qui tyrannicae praesumptionis ... aut sacramenta sectati ad nostrum imperium redierunt, hanc volumus esse sententiam, ut, quos inter incendia tyrannidis adsumptae fidelis paenitudo revocavit, ordinem et fructum militiae non amittant. eos vero, quibus lentum regressum necessitas desperationis indixit, soluto cingulo matricula convenit aboleri, ita ut illud quoque par reverentiae forma custodiat, ne redire ei ad pristinam militiam liceat, qui aliud militandi genus elegerit.* Dat. prid. id. Feb. Ravennae Varana cons. (410 Febr. 12). *PLRE* 2, *Gaiso*, 490. La discusión de la cronología en G.A. Cecconi, *Gruppi* cit., 153, nt. 42.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

de identidad bajo el control de las autoridades. La única excepción posible es la que concierne al clero[70].

La *constitutio* de abril, más allá de otras consideraciones[71], permitiría sostener la voluntad de Rávena de involucrar a las dos partes del Imperio en su defensa frente a un usurpador y representaría un efectivo episodio de diálogo e implicación directa de los Augustos en la gestión de las provincias. Esta colaboración se había extendido al plano militar. En efecto, en la primavera de 410 Alarico había movido sus tropas en dirección a Rávena, en una expedición en la que también participaba Atalo. La llegada de una flota con 4000 soldados desde Constantinopla al puerto de Rávena permitió a Honorio resistir y reforzar su posición, aunque no pudo evitar el saqueo de Roma[72].

4. *Jerarquías civiles y eclesiásticas en el Ilírico oriental: desacuerdo imperial y rectificación (421)*

Sin embargo, algunos años después Teodosio II debía plegarse a la exigencias de Occidente en lo que se refiere a la jurisdicción eclesiática sobre el Ilírico, según conocemos por un nuevo intercambio epistolar directo entre Honorio y Teodosio II que muestra a los emperadores como portavoces de concepciones divergentes sobre la primacía de Roma y Constantinopla por parte de las iglesias occidentales y orientales.

El motivo de disenso era una *constitutio* emitida por la cancillería oriental en 421 por la que Teodosio II, dirigiéndose a Filipo, prefecto del pretorio del Ilírico oriental[73], en nombre de los usos antiguos y los prístinos cánones eclesiásticos, sometía todas las provincias del Ilírico a la jurisdicción del obispo de Constantinopla que, recordaba, disfruta-

[70] F. Millar, D*e la frontière au centre: la monarchie centralisée de Théodose II (408-450 ap.J.-C.)*, in *La mobilité* cit., a cura di C. Moatti, 570-571; R. Lizzi Testa, *Ambroise de Milan et la cour au IV^e siècle: entre mythes historiographiques et réalité*, in *L'évêque de cour. Figure politique, figure polémique*, dir. da S. Destephen, Paris 2017, 65-90.

[71] V. desarrollo específico de esta cuestión y su contexto en la contribución de S. Schiavo en este mismo volumen.

[72] Soz., *Hist. Eccl.* 9.8.6; cfr. Zos. 6.8.2; Soc., *Hist. Eccl*. 7.10; Procop., *BV* 1.2.36. V. P.J. Heather, *East* cit., 201; M. McEvoy, *Between* cit., 247.

[73] *PLRE* 2, *Philippus* 2, 874.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ba de las prerrogativas de la antigua Roma. Este recordatorio contenía una interpretación interesada del c. 3 del concilio de Constantinopla de 381[74]. La norma trataba de arrebatar al obispo de Roma el derecho a intervenir en las iglesias del Ilírico, en casos de apelación y nombramientos, y de anular la delegación para-metropolitana consolidada en el primer cuarto del s. V por Inocencio I (401-417) y renovada por Bonifacio I (418-422)[75] en la sede de Tesalónica[76] para las provincias de la diócesis de Dacia y Macedonia. Las dos, en términos administrativos, desde Arcadio formaban parte de la prefectura oriental del Ilírico, cuya capital era Tesalonica[77] y su obispo había sobrepasado sus competencias

[74] CTh. 16.2.45. Idem AA. Philippo praefecto praetorio Illyrici. *Omni innovatione cessante vetustatem et canones pristinos ecclesiasticos, qui nunc usque tenuerunt, per omnes Illyrici provincias servari praecipimus. Tum si quid dubietatis emerserit, id oporteat non absque scientia viri reverentissimi sacrosanctae legis antistitis urbis Constantinopolitanae, quae Romae veteris praerogativa laetatur, conventui sacerdotali sanctoque iudicio reservari.* Dat. prid. id. Iul. Eustathio et Agricola conss. (421 Iul. 14). Retomada en C. 1.2.6 y 11.21.1. El c. 3 del concilio de Constantinopla de 381 establecía que el obispo de Constantinopla habría de tener las prerrogativas de honor tras el obispo de Roma por ser la Nueva Roma (J.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze-Venezia 1759-1798 [reprint Graz 1960-1962], III, 560). V. N. McLynn, *Two Romes, Beacons of the World, Canonizing Constrantinople*, in *Two Romes* cit., a cura di L. Grig-G. Kelly, 345-363, que el autor interpreta como un intento de neutralizar, en el contexto de 381, la autoridad de la sede constantinopolitana. El desarrollo de la jerarquía eclesiástica en materia de apelaciones es analizado por G.D. Dunn, *Boniface I and the Illyrian Churches on the Translation of Perigenes to Corinth: The Evidence and Problem of Beatus apostolus (JK 350)*, in *Sacris Erudiri*, 53, 2014, 131-146: 136-138. La evolución de la primacía de Constantinopla hasta tener efectos jurisdiccionales plenos recogidos en el canon 28 de Calcedonia (451) puede consultarse en Ph. Blaudeau, *Between Petrine Ideology and Realpolitik: The See of Constantinople in Roman Geo-Ecclesiology (449-536)*, in T*wo Romes* cit., a cura di L. Grig-G. Kelly, 364-384.

[75] Sobre la posición del papa Bonifacio I en torno a las diferencias entre jerarquías civiles y eclesiásticas en el Ilírico oriental v. G.D. Dunn, *Boniface I and the Illyrian Churches* cit., 131-146; Id., *Boniface I and Roman Ecclesiastical Supervision of the Churches of Illyricum Orientale: The Evidence of Retro maioribus to Rufus of Thessaloniki*, in *Costellazioni* cit., 121-135.

[76] Sobre el denominado vicariato de Tesalónica v. G.D. Dunn, *Innocent I and Rufus of Thessalonica*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 59, 2009, 51-64.

[77] V. Grumel, *L'Illyricum de la mort de Valentinien I^er^ (375) à la mort de Stilicon (408)*, in *REB*, 9, 1951, 5-46.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

delegadas[78]. La discordancia de las jerarquías civiles y eclesiásticas era el problema de fondo, puesto que el obispo de Roma seguía ejerciendo su supervisión y actuando como instancia de apelación, directa o por representación, en las iglesias del Ilírico oriental. En caso de conflicto, la *constitutio* teodosiana no reconocía al titular de Tesalónica capacidad para resolver o transmitir a Roma el asunto. La instancia declarada competente en exclusiva era el obispo de Constantinopla y su sínodo de obispos[79]. El inspirador de la norma probablemente fue el obispo Ático de Constantinopla[80].

El Augusto senior, es decir Honorio[81], a instancias de una delegación de Bonifacio I, escribió a su sobrino solicitando de manera imperativa revocar la medida y restituir el antiguo orden, es decir, la primacía romana, cuya alteración atribuía a una conspiración de obispos ilirios hostiles. Desde una posición de superioridad, Honorio invocaba la vetusta relación entre piedad imperial y protección divina y reprochaba a Teodosio II haber innovado separándose de los demás emperadores cristianos que no habían cuestionado la supremacía de la sede apóstolica, lo que equivalía a una firme defensa de la eclesiología petrina

[78] Innoc. I, *Ep.* 16, *PL* 20.519-251. V. G.D. Dunn, *Innocent I and the Illyrian Churches on the Question of Heretical Ordination*, in *Journal of the Australian Early Medieval Association*, 4, 2008, 77-93. V. F. Millar, *A Greek* cit., 54; G.D. Dunn, *The Church of Rome as a Court of Appeal in the Early Fifth Century: The Evidence of Innocent I and the Illyrian Churches*, in *JEH*, 64, 2013, 679-699 y D. Moreau, *La partitio* cit., 273-274.

[79] V. A. Banfi, *Habent illi iudices suos. Studi sull'esclusività della giurisdizione ecclesiastica e sulle origini del privilegium fori in diritto romano e bizantino*, Milano 2005, 231-241.

[80] Así lo sugiere G.D. Dunn, *Boniface I and Roman* cit., 128, que reproduce la discusión sobre la autenticidad de las epístolas, que admite, y relaciona con el episodio del traslado de Perígenes de Corinto. V. C. Humfress, *Bishops and Law Courts in Late Antiquity: How (Not) to Make Sense of the Legal Evidence*, in *JECS*, 19, 2011, 375-400, a propósito de la frecuencia con la que el clero cristiano trató de involucrar al emperador en asuntos religiosos.

[81] Honorius, *Ep. ad Theodosium* (*Omnibus quidem*) (= [Boniface I], *ep.* 10 [*PL* 20, 769-770 = Coustant, *Epistolae Romanorum Pontificum*, cols. 1029-1030] = *Coll. Thess. ep*.15 [Silva-Tarouca, *Epistularum Romanorum pontificium*, 43-44]): … *maiestas tua… uniuersis remotis, quae diuersorum episcoporum subreptionibus per Illyricum impetrata dicuntur; antiquum ordinem praecipiat custodiri…* V. en G.D. Dunn, *Boniface I and the Illyrian* cit., 132-136 *y* D. Moreau, *La partitio* cit., 274, nt. 56, el debate en torno a la compleja transmisión y discutida autenticidad de la *Collectio Thessalonicensis*, cuya compilación puede ser datada en 531.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

por parte de Occidente, asociada a la representación simbólica de Roma como fuente del poder imperial, y una clara minoración de la acción política de su colega y pariente oriental. La acusación de innovar en una mentalidad misoneísta como la antigua no era una cuestión menor, de manera que el redactor de la carta contradecía la primera y calificativa proposición de la *constitutio* teodosiana (*Omni innovatione cessante…*). Aunque Honorio actuaba como portavoz del obispo romano, la cancillería occidental hacía suyas sus reivindicaciones y seguía manteniendo la preeminencia que le confería la localización de Roma y la sede petrina en su *pars imperii* en su diálogo con Oriente. Teodosio II interpretó en su significado político la petición de Occidente y respondió a su tío comunicándole que, siguiendo la formulación recibida (*formam oraculi perennitatis tuae*), había enviado instrucciones escritas a los prefectos del Ilírico para que se asegurasen de que el antiguo orden era respetado[82]. Sin embargo, los compiladores del *Codex Theodosianus* conservaron la norma anulada y no incluyeron una copia de los *scripta* de rectificación enviados por Teodosio II a Filipo y sus sucesores en la prefectura del Ilírico, lo que implicaba la declaración de que la primacía constantinopolitana sobre el Ilírico no había experimentado cambios desde 421. Esta omisión selectiva muestra una clara parcialidad prooriental en materia eclesiástica en el libro XVI del *Codex* que, sin embargo, no se puede hacer extensiva a la totalidad de la colección[83].

5. *Unidad dinástica y política bajo el patrocinio de Oriente (424/425)*

Precisamente Tesalónica, una ciudad simbólica en las relaciones entre las dos partes del Imperio, fue el escenario escogido por Teodosio II para designar César a Valentiniano, de 5 años y único hijo de Flavio Constancio y Gala Placidia, hija de Teodosio I y hermanastra de Honorio y Arcadio[84], el 23 de octubre de 424, en una operación de restauración de la legi-

[82] Theodosius II, *Ep. Ad Honorium* (*Dignum meretur*) (= [Boniface I], *ep.* 11 [*PL* 20, 770-771 = Coustant, *Epistolae Romanorum Pontificum*, cols. 1030-1031] = *Coll. Thess. ep*. 16 [Silva-Tarouca, *Epistularum Romanorum pontificium*, 44-45]): *Super qua re, secundum formam oraculi perennitatis tuae, ad viros illustres praefectos praetorii Illyrici nostri scripta porreximus, ut ... antiquum ordinem specialiter faciant custodiri*.

[83] V. B. Salway, *The publication* cit., 11.

[84] Su trayectoria en V.H. Sivan, *Galla Placidia. The Last Roman Empress*,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

timidad dinástica en Occidente por vía política y militar. La corte oriental organizó una gran expedición bajo el mando del *magister militum* Ardaburius y su hijo Aspar[85] para sentar a Valentiniano III (425-455) en el trono occidental tras las muertes en rápida sucesión de Fl. Constancio (Constancio III), declarado Augusto por Honorio en 421[86], y del mismo Honorio (15 de agosto de 423) sin sucesor reconocido, y la usurpación del *primicerius notariorum*, Juan, el 20 de noviembre del mismo año, apoyado por el Senado de Roma[87]. El divorcio senatorial de la dinastía y su sostén a un alto funcionario de la burocracia imperial fueron los factores que decidieron al inicialmente remiso Teodosio II a intervenir en Occidente, en circunstancias similares a las que habían movido a Teodosio I a poner fin a la usurpación de Magno Máximo en 388 tras la invasión de Italia[88]. Previamente, Teodosio II se había negado a reconocer a Constancio y Gala Placidia como Augusto y Augusta (421-450) respectivamente y, en consecuencia, a aceptar a Valentiniano como legítimo sucesor[89], pese a acoger a su primo y a su madre en Constantinopla a comienzos de 423, tras ser alejados de la corte de Rávena por Honorio[90].

La ceremonia en Tesalónica, en el camino a Occidente de Valentiniano con su madre acompañados de los destacamentos militares, tenía un significado político y dinástico al hacer visible a todos los efectos que el proyecto restauratorio venía de Oriente. En efecto, a la proclamación como César de Valentiniano Teodosio II sumó el compromiso matri-

Oxford, 2011; J. E. Salisbury, *Rome's Christian Empress. Galla Placidia Rules at the Twilight of the Empire*, Baltimore 2015.

85 *PLRE* 2, *Fl. Ardabur* 3, 137-138; *Fl. Ardabur Aspar*, 164-169. V. U. Roberto, *Socrate e la barbarizzazione dell'impero romano*, in *Mediterraneo Antico*, 8, 2005, 475-493.

86 *PLRE* 2, *Fl. Constantius* 17 cit., 321-325. Fue Augustus durante siete meses en 421, del 8 de febero al 2 de septiembre. V. W. Lütkenhaus, *Constantius III. Studien zu seiner Tätigkeit und Stellung im Westreich 411-421*, Bonn 1998; M.A. McEvoy, *Child Emperor* cit., 197-204; Ch. Doyle, *Honorius* cit., 142, 165, 178-181, 182-185.

87 Olymp., *Fr.* 43 1 y 2; Philost., *Hist.Eccl.* 13. Fuentes y discusión en *PLRE* 2, *Ioannes* 6, 594-595. V. F. Millar, *A Greek* cit., 54-55.

88 Sobre la usurpación de Magno Máximo, v. R.M. Errington, *Roman* cit., 31-37; A. Omissi, *Emperors* cit., 263-290, con la bibliografía pertinente.

89 Olymp., *Fr.* 33,2. Sobre el desencuentro entre Gala Placidia y Honorio que motivó el exilio v. M.A. McEvoy, *Child* cit., 213-215.

90 Olymp., *Fr.* 40.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

monial de su joven protegido con su hija Licinia Eudoxia[91] recuperando así de manera simultánea la unión dinástica de la casa teodosiana y su poder sobre las dos partes del Imperio, pero por iniciativa del Augusto de Oriente[92]. Esta primacía se deja notar en la *constitutio* CTh. 16.5.62 dada en Aquileya el 17 de julio de 425, por la que se ordenaba expulsar de Roma a maniqueos, heréticos, cismáticos y astrólogos, en la que Valentiniano comparece como César.

La operación se completó un año después, una vez que las tropas orientales hubieron eliminado al usurpador. El 23 de octubre de 425 Valentiniano III era proclamado Augusto en Roma con apenas 6 años, por Helión, *magister officiorum* de la corte constantinopolitana[93], sin intervención del Senado, en nombre de Teodosio II como único emperador legítimo[94]. La narrativa triunfalista de Olimpiodoro, que hace de la restauración el clímax de su relato, permitiría deducir que el protagonismo de Helión equivalía a una manifestación inequívoca de la subordinación y dependencia del Imperio occidental de Oriente y a una nada sutil declaración dirigida al Senado y al pueblo de Roma de que no sólo Teodosio era el emperador senior, sino que el verdadero centro de poder era Constantinopla que, no obstante, se mostraba respetuosa con la simbología de Roma como ciudad ceremonial[95]. El patrocinio oriental, manifiesto en la permanencia de la delegación oriental en Roma encabezada por Helión durante casi un año[96], no se limitó a mantener a un teodosiano en el trono. Las expediciones dirigidas por Aspar en el norte de África en la década de 430 y la implicación de fuerzas orientales nuevamente en Sicilia en 441/442, muestran un interés real de la corte oriental por la política romana occidental. Gracias al apoyo de Constantinopla y los impres-

91 *PLRE* 2, *Licinia Eudoxia* 2, 410-412.

92 Así lo subraya J.F. Matthews, *Laying* cit., 3-5.

93 *PLRE* 2, *Helion* 1, 533.

94 V. rehabilitación política de Valentiniano III frente al discurso negativo de las fuentes replicado en la historiografía moderna en M. Humphries, *Valentinian III* cit., 161-182.

95 Olymp., Fr. 43, 44, 46. V.P. Van Nuffelen, *Olympiodorus* cit., 148-150. También J.F. Matthews, *Olympiodorus of Tebas and the History of the West (A.D. 405-425)*, in *JRS*, 60, 1970, 79-97. La perdida versión musivaria de estos hechos en el palacio de Rávena, descritos por Merobaudes en su *Carmen* (exilio, restauración, compromiso matrimonial) son comentados por J.F. Matthews, *Laying* cit., 4-5.

96 En diciembre de 426 el *magister officiorum* Helión ya estaba en Constantinopla (CTh. 6.27.20. 426. Dec. 23).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

cindibles servicios del *magister militum* Aecio, desde el Danubio hasta el África vándala, las complejas relaciones del régimen de Gala Placidia y Valentiniano III con hunos, burgundios, visigodos, suevos y vándalos experimentaron una cierta contención en estos años[97].

Las motivaciones políticas, ideológicas y dinásticas de Teodosio II permanecían intactas cuando Valentiniano III volvió a Constantinopla, ya como como coemperador, con 18 años, para desposarse con Licinia Eudoxia el 29 de octubre de 437. Como colofón de las nupcias dinásticas[98] el Augusto de Oriente anunció, en presencia del jefe de la delegación occidental promovido a prefecto del pretorio de Italia, Africa e Ilírico por las dos partes del Imperio coincidiendo con esta ocasión, Anicius Acilius Glabrio Faustus, y del prefecto de Oriente, ante Valentiniano III, su intención de presentar al orbe un compendio de leyes imperiales en 16 libros que recibiría su nombre. Según Fausto, Valentiniano, con la lealtad de un *socius* y el afecto de un hijo, aprobó la compilación, lo que significa que Teodosio II quiso implicar personalmente a Valentiniano III en la presentación[99] como expresión de la voluntad compartida por los Augustos de mantener un Imperio unido y a la vez separado[100]. En

[97] *PLRE* 2, *Fl. Aetius* 7, 21-29. V. análisis de M.A. McEvoy, *Child* cit., 251-272; P.J. Heather, *East* cit., 202-203. Las acuñaciones monetales de estas décadas como muestra de colaboración entre las cortes fueron analizadas por W.E. Kaegi, *Byzantium and the decline of Rome*, Princeton 1968, 18-29; M. McEvoy, *Between* cit., 256-257.

[98] Teodosio había propuesto inicialmente que se celebraran en Tesalónica: Soc., *Hist. Eccl.* 7.44.

[99] GS 2: *Proximo superiore anno cum felicissimam sacrorum omnium coniunctionem pro devotione comitarer, peractis feliciter nuptiis hanc quoque orbi suo sacratissimus princeps dominus noster Theodosius adicere voluit dignitatem, ut, in unum collectis legum praeceptionibus, sequenda per orbem sedecim librorum compendio, quos sacratissimo suo nomine voluit consecrari, constitui iuberet. Quam rem aeternus princeps dominus noster Valentinianus devotione socii, affectu filii conprobavit*.

[100] El protagonismo de Fausto en la difusión del códice y su presentación al Senado de Roma han sido objeto de tratamiento pormenorizado por L. Atzeri, *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando. Il Codice Teodosiano e la sua diffusione ufficiale in Occidente*, Berlin 2008; A.J.B. Sirks, rec. di L. Atzeri, *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando*, in *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis*, 77, 2009, 251-258. V. toda la discusión académica en B. Salway, *The publication* cit., 1-40. V. también, M.V. Escribano Paño, *Los constitutionarii ¿exceptores del Senado?*, in *From Stenographers to Notaries: the contribution of the Collectio Avellana to the development of the notary practices*, a cura di R. Lizzi Testa-G. Marconi, Turnhout 2023, 233-258.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

efecto, la *constitutio* teodosiana introductiva del *Codex* (CTh. 1.1.5) declara que uno de los objetivos de la compilación era la unidad jurídica del Imperio[101], pero a la vez, reconoce dos regímenes legales paralelos al afirmar que para que la legislación promulgada en una parte fuese válida en la otra debía ser transmitida mediante comunicaciones imperiales para ser recibida en los *scrinia* de la otra y publicada con la solemnidad de los edictos, un propósito de comunicación notablemente incumplido hasta 447, como se ha señalado[102].

6. *Las Augustas de Occidente y Oriente se escriben*: *jerarquías familiares y agendas político-eclesiásticas (449-451)*

Se ha mencionado en líneas anteriores que la correspondencia entre los emperadores de Oriente y Occidente es un elemento clave en el funcionamiento del Imperio romano después de 395. También se ha comentado el recurso a las instancias imperiales por parte de los obispos de Roma y Constantinopla en sus desavenencias doctrinales y eclesiológicas. La negociación política en forma de epístolas mantenida por Gala Placidia, Valentiniano III y su mujer Licinia Eudoxia, de un lado y Teodosio II y su hermana Pulqueria (399-453), de otro, a propósito de la deposición del obispo Flaviano de Constantinopla en el segundo concilio de Éfeso en 449, en contra de los deseos del obispo León de Roma (440-461), es un buen ejemplo de las formas que adopta el diálogo entre Oriente y Occidente al final de la dinastía teodosiana.

El punto de partida viene determinado por el intento de León de persuadir a la corte de Oriente de la necesidad de convocar un concilio que corrigiese las decisiones doctrinales y disciplinares del sínodo habido en Éfeso en agosto de 449, que bajo la dirección de Dióscoro de Alejandría había declarado ortodoxo el monofisismo del archimandrita Eutiques y condenado a Flaviano de Constantinopla, con el be-

[101] Aspecto destacado por A.J.B. Sirks, *The Theodosian* cit., 228.

[102] CTh. 1.1.5. (429): *In futurum autem si quid promulgari placuerit, ita in coniunctissimi parte alia valebit imperii, ut non fide dubia nec privata adsertione nitatur, sed ex qua parte fuerit constitutum, cum sacris transmittatur adfatibus in alterius quoque recipiendum scriniis et cum edictorum sollemnitate vulgandum.* V. B. Salway, *The publication* cit., 8. Cfr. Nov. Th. 2.3. nt. 21.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

neplácito de Teodosio II, frente a la posición del obispo de Roma[103].

Antes, tras recibir la invitación imperial para asistir al sínodo, en junio de 449, León había escrito a la Augusta Pulqueria y a Teodosio II[104], con el propósito de justificar su ausencia. Después del concilio, León escribió de nuevo a Pulqueria el 13 de octubre, enviándole copia de las cartas anteriores y de la enviada al emperador de manera simultánea[105], solicitando su ayuda para convencer a Teodosio II de la necesidad de revertir las decisiones de Éfeso II y convocar un nuevo concilio en Italia[106]. Ante el fracaso de su iniciativa, León optó por implicar a la corte occidental para hacer llegar sus demandas a Oriente, aprovechando su visita a San Pedro un día después de la entrada de Valentiniano III en Roma el 21 de febrero de 450[107]. En efecto, Valentiniano III, su mujer Licinia Eudoxia y su madre Gala Placidia escribieron cartas a Teodosio II[108] y fue Placidia la encargada de interpelar directamente a Pulqueria en un ejemplo singular de correspondencia femenina[109].

[103] Leo, *Ep.* 28, *ACO* 2.2.1, para. 5.24-33, lat.. Leo, *Ep*. 44, *ACO* 2, 4, para. 18.19-21 lat. (ACO = E. Schwartz (ed.), *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, Berlin 1933-1935). V. S. Wessel, *Leo the Great and the Spiritual Rebuilding of a Universal Rome*, Leiden 2012, 261-263; sobre las iniciativas pacificadoras de León, v. B. Neil, *Addressing Conflict in the Fifth Century: Rome and the Wider Church*, in *Scrinium*, 14, 2018, 92-114: 107-110. Una revisión actualizada de su papado y relevancia de su correspondencia para conocer su implicación en los concilios y la política eclesiástica de su tiempo se lee en M.J.J. Hoskin, *The manuscripts of Leo the Great's letters: the transmission and reception of papal documents in Late Antiquity and the Middle Ages*, Turnhout 2022, 27-70.

[104] León escribió dos cartas a Pulqueria el 13 de junio de 449: *Epp*. 30 y 31 *ACO* 2.4, para 8.10-11 lat. Con la misma fecha, envió una misiva a Teodosio II (Leo, *Ep.* 29, *ACO* 2.4, para. 7.9-10 lat).

[105] Leo, *Ep*. 44, *ACO* 2.4, para. 18.19-21 lat., a Teodosio II y 45, *ACO* 2.4, para. 23.23-25 lat., a Pulqueria.

[106] Leo, *Ep.* 45, A*CO* 2.4, para. 23.24-25 lat. Su madre Aelia Eudoxia había actuado como eficaz intermediaria en las peticiones al emperador procedentes de medios eclesiásticos. V. P. Van Nuffelen, *Beyond Bureaucracy: Ritual Mediation in Late Antiquity*, in *State, Power, and Violence*, a cura di M. Kitts et al., Wiesbaden 2010, 231-246: 237-238; Id., *Playing* cit., 183-200.

[107] Esta estancia duró hasta su asesinato el 16 de marzo de 455. Sobre las estancias de Valentiniano III en Roma v. M. Humphries, *Valentinian III* cit., 162.

[108] Leo, *Epp*. 55 (de Valentiniano III), 56 (de Gala Placidia), 57 (de Licinia Eudoxia), *ACO* 2.3.1 para 19-21.13-15 lat.

[109] Aspecto destacado por F. Millar, *Greek* cit., 37-38 y J. Hillner, *Empresses, Queens, and Letters: Finding a 'Female Voice' in Late Antiquity?,* in *Gender*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Como apunta Gillet, son cartas diplomáticas y no personales, elaboradas por escribas de cancillería, con las que se trataba de crear una red de influencia sobre la parte Oriental que implicaba a la familia imperial. Respondían a una agenda de corte y pretendían demostrar la unidad, estabilidad y piedad de la corte occidental[110]. Las cartas invocan jerarquías familiares y se basan en posiciones paralelas: Valentiniano III y Licinia Eudoxia escriben a su padre Teodosio, pero Gala Placidia escribe como su madre a su hijo Teodosio II y a su hija Pulqueria que como ella era Augusta, aunque, en realidad, eran sobrinos. Gala Placidia actuaba como la Augusta mayor de la corte occidental y de la casa teodosiana al dirigirse a la familia de Constantinopla tratando de orientar su política eclesiástica al servicio de la supremacía de la sede romana en virtud de la sucesión petrina[111].

La misiva de Placidia a Pulqueria, no datada, se fecha el 22 de febrero de 450, el mismo día que las otras tres[112]. Como texto comparte con las dirigidas a Teodosio II argumentos sobre la impropia deposición de Flaviano y la necesidad de remover los acuerdos de Éfeso II y de remitir a la sede apostólica la causa del obispo para su resolución en un concilio. Sin embargo, presenta algunas particularidades que la convierten en singular[113]. La carta de Placidia a Pulqueria está redacta-

& History, 31, 2019, 353-382: 372-374, desde perspectivas interpretativas distintas.

110 En relación con el significado de los lotes de cartas escritos de manera simultánea con un destinatario v. A. Gillett, *Advise the Emperor Beneficially: Lateral Communication in Diplomatic Embassies Between the Post-Imperial West and Byzantium*, in *Ambassadeurs et ambassades au coeur de relations diplomatiques. Rome, Occident Médiéval, Byzance (VIII^e s. avant J.-C. - XII^e s. après J.-C.)*, a cura di A. Becker-N. Dorcourt, Metz 2012, 257-285. Cfr. J. Hillner, *Empresses* cit., 362-367.

111 V. principales hitos de su construcción en los estudios compilados en *The Bishop of Rome in Late Antiquity*, a cura di G.D. Dunn, Farnham-Burlington 2015.

112 Leo, *Ep.* 58, *ACO* 2.3.1, para. 18.13 lat. Menciona el encuentro con León en su visita a San Pedro. Sobre la fecha, H. Sivan, *Galla* cit., 138-141.

113 Además de denominar *papa* a León (Leo, *Ep*. 58, *ACO* 2.3.1, para. 18, 13 lat.. El apelativo no figura en ninguna de las otras misivas enviadas a Teodosio II en 450, pero sí en la *constitutio* CTh. 165.62, dada en Aquileya en 425, por la que se ordenaba expulsar de Roma a maniqueos, heréticos, cismáticos y astrólogos, si bien es el único ejemplo de *papa* en el *Codex Theodosianus*, a la sazón Celestino I (422-432), lo que permitiría suponer que era un uso de cancillería. V. J. Moorhead, *"Papa" as Bishop of Rome*, in *Journal of Ecclesiastical History*, 36, 1985, 337-350; T. Honoré, *Law* cit., 252-257; J. Hillner, *Empresses* cit, 369.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

da desde la complicidad familiar, pero también desde una perspectiva de antigüedad vital (tenía entonces 62 años, 12 más que Pulqueria) y superioridad política que se hace extensiva a la misma Roma como ciudad veneranda[114] y sede apóstolica[115], aunque se escriba de capital a capital. Más allá de que la misiva expresa el status alcanzado en la corte occidental por Placidia en 450[116], su misma escritura presupone un reconocimiento político de la capacidad de Pulqueria para intervenir en la toma de decisiones. En efecto, insta a Pulqueria no a interceder ante Teodosio II, al que no se menciona de manera expresa en la carta, sino a colaborar personalmente en los objetivos señalados. Era un mensaje escrito de Augusta a Augusta, de Occidente a Oriente como partes de un Imperio común en el que remitente y destinataria aparecen como sujetos de una función de poder compartida, cada una en su parte, como era contribuir a que prevaleciese la piedad[117]. Esta perspectiva difiere de la León, que ve en Pulqueria a una mediadora ante su hermano Teodosio II.

Así lo entendió Pulqueria, como una apelación a su autoridad, que ejerció cómo y cuándo pudo y convino a su intereses. No hay constancia de que respondiese a Placidia discrepando de Teodosio, que sabemos contestó a cada uno de los tres familiares occidentales rechazando la propuesta de celebrar otro concilio e insistiendo en la legitimidad de

[114] Aspecto subrayado ya por V.A. Sirago, *Galla Placidia e la trasformazione política dell'Occidente*, Louvain 1961, 445.

[115] V. Ph. Blaudeau, *Between* cit., 364-384.

[116] V.H. Sivan, *Galla Placidia* cit., 134-141.

[117] Leo, *Ep*. 58, *ACO* 2.3.1, para. 18.13 lat.: *Debet itaque fides proprie valere, sanctissima atque uenerabilis filia Augusta. Igitur tua clementia secundum catholicam fidem, quod semper nobiscum fecit, et nunc similiter conspirare dignetur, ut quidquid illo tumultuoso miserrimoque concilio constitutum est, omni uirtutue submoueatur, et omnibus integris permanentibus, ad apostolicae sedis, in qua primus apostolorum beatus Petrus, qui etiam claues regnorum coelestium suscipiens, sacerdotii principatum tenuit, episcopatus causa mittatur. Debemus enim primatum in omnibus immortali conuersationi tribuere, quae totum mundum propriae uirtutis dominatione compleuit, et nostro imperio orbem gubernandum seruandumque commisit.* V. F. Millar, *A Greek* cit., 37-38; cfr. J. Hillner, *Empresses* cit., 372-373. Sobre Pulqueria, v. K. Chew, *Virgins and Eunuchs: Pulcheria, Politics and the Death of Emperor Theodosius II*, in *Historia*, 55, 2006, 207-227; J. Harries, *Men without Women. Theodosius' Consistory and the Business of Government*, in *Theodosius II* cit., a cura di C. Kelly, 67-89.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

las actas del concilio de Éfeso II[118], pero sí de que respondió a León sin asumir compromisos [119].

Fueron la muerte accidental de Teodosio el 28 de julio de 450 sin hijos y el matrimonio de Pulqueria el 25 de agosto con Marciano[120] las circunstancias que favorecieron la implicación directa de Pulqueria en la convocatoria del concilio tan deseado por León, pero no en Italia sino en Oriente y la ocasión para responder como Augusta y emperatriz consorte. El testimonio es su carta al obispo de 22 de noviembre de 450, doble de la escrita por el nuevo emperador al mismo destinatario. La epístola de Marciano es breve. La única respuesta sustancial a las peticiones de Occidente es la aceptación de la convocatoria de un concilio que se invita a presidir a León, en Oriente (*tu ad has partes aduenias*), sin precisar el lugar, o en el caso de que le resultase oneroso el traslado, en una ciudad cuya localización se deja al ámbito de decisión propio[121].

Por el contrario, la carta de Pulqueria, más explícita y teodosiana, confirma la celebración de un concilio de todos los obispos orientales, Tracia e Ilírico en una ciudad de Oriente para facilitar el traslado precisamente de los orientales y tratar sobre la confesión católica y los obispos segregados en Éfeso II, tal y como había demandado León[122], pero discretamente reivindicaba la equiparación de Constantinopla como sede política y eclesiástica con Roma, igualadas ambas en el adjetivo de *gloriosa*. De la carta emerge un determinado retrato de la Augusta ortodoxa que escucha a los obispos y protege la unidad de la iglesia, como digna heredera de la piedad teodosiana, pero también como defensora de Constantinopla.

[118] Cartas de Teodosio II: *ACO* 2.3.1, para. 22.15-15 (a Valentiniano III); para. 23.16 (a Gala Placidia); para. 24.16-17 lat. (a Licinia Eudoxia).

[119] Leo, *Ep*. 60, *ACO* 2,.4, para. 28.29 lat.

[120] Un experimentado militar de origen tracio. V. Puech, *Les élites de cour de Constantinople (450-610), Une approche prosopographique des relations de pouvoir*, Bordeaux 2022, 25-33.

[121] Leo, *Ep.* 76, *ACO* 2.3.1, para. 28.18 lat.

[122] Leo, *Ep.* 77, *ACO* 2.3.1, para. 29.19. *Et propterea tua reuerentia quocumque modo perspexerit, significare dignetur; ut omnes etiam Orientis episcopi, Thraciae atque Illyrici, sicut etiam nostro domino piissimo imperatori meo coniugi placuit, in unam ciuitatem velociter ab orientalibus partibus ualeant conuenire; et illic facto concilio, et de catholica confessione, et de his episcopis qui ante hoc segregati sunt, sicut fides et Christiana pietas exigit, te auctore decernant.*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Como es sabido, el concilio se convocó en Nicea, pero después se trasladó a Calcedonia (451) a causa de graves desórdenes[123].

No obstante, la legitimidad de Marciano no fue reconocida en Occidente hasta el 30 de marzo 452, cuando, según la continuación de la Crónica de Próspero de Aquitania, fueron recibidos en Roma los iconos del emperador Marciano. Desde mediados de 450 hasta inicios de 452 todas las leyes de Valentiniano III son emitidas solo en su nombre. La primera ley occidental que menciona a Marciano como coemperador data del 29 de junio de 452 (Nov. Val. 36)[124].

7. *Conclusión*

La historia de las relaciones entre las dos partes del Imperio entre 395 y 455 no es linear ni evoluciona de hostilidad occidental a triunfalismo oriental; por el contrario, alternan la contraposición y las tensiones implícitas en la existencia de dos partes con tendencias cada vez más autónomas, con la cooperación exigida por el concepto de imperio unitario, si bien predominaron las posturas divergentes, aunque la discrepancia podía ser fruto de la negociación. Así se desprende de la comunicación epistolar entre las cortes, nudos del sistema centralizado en ambas partes, que hemos primado como objeto de atención, puesto que se trató de un diálogo a distancia, con la excepción significativa de la presentación del *Codex Theodosianus* en presencia de Teodosio II y Valentiniano III en 437. En 60 años, larga duración para

[123] Desórdenes que motivaron una epístola de Pulqueria a Strategius, gobernador de Bitinia, dándole instrucciones concernientes al orden público: *ACO* 2.3.1, para. 30-35, 19-23 lat.. V. E. Dovere, *Sensus secularium principis e riluttanza dei vescovi a Chalcedona migrare*, in *Rivista di diritto romano*, 21, 2021, 1-20; M.V. Escribano Paño, *La epístola de Aelia Pulcheria al gobernador de Bitinia (451): la Augusta a las puertas de la cancillería imperial*, in *Riflessi di porpora: declinazioni femminili di potere tra Roma e Bisanzio, Quaderni della rivista di Bizantinistica*, 25, a cura di M.C. Chiriatti-M. Vallejo Girvés, Spoleto 2023, 101-127.

[124] *Codex Reichenaviensis* c. 21, *Chron. Min*. 1490: *iconica Marciani imperatoris Romam ingressa III kal. Aprilis*. V. M. Humphries, *From Emperor to Pope? Ceremonial, space, and authority at Rome from Constantine to Gregory the Great*, in *Religion, Dynasty, and Patronage in a Christian Capital: Rome, 300-900*, a cura di K. Cooper-J. Hillner, Cambridge 2007, 21-58: 44-45. Sobre la data de Nov. Val. 35, dos semanas posterior a la recepción de los iconos, v. M. Humphries, *Valentinian III* cit., 173, nt. 86.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

una dinastía de alumbramiento prematuro, se observa como constante la propensión de Occidente a conservar su preeminencia sobre fundamentos de tradición política y religiosa y un sutil cuestionamiento del status de Constantinopla, por una parte, y la tendencia de Oriente a desprenderse de esta suerte de tutela y afirmar su autonomía dentro de un Imperio común, por otra. El *Codex Theodosianus*, un proyecto plenamente oriental presentado al Senado de Roma en Occidente, marcaría el vértice de un imperio dual disminuido en su parte occidental con pérdidas territoriales en Hispania, Galia y África, pero un imperio al fin. Si en 404 Honorio había censurado políticamente a Arcadio, provocando un incidente diplomático entre las cortes, con vejación de embajadores y robo de documentos, en 410, ante el temor de la extensión de la usurpación de Atalo a Oriente ambos habían actuado de manera coordinada al servicio de un interés compartido. Transcurridos 11 años, un nuevo intercambio epistolar entre Honorio y Teodosio II muestra a los emperadores como portavoces de concepciones divergentes de las iglesias orientales y occidentales, a la vez que evidencia la rivalidad entre las partes por el control político del Ilírico. La rectificación legislativa de Teodosio sobre la jurisdicción eclesiástica de 421 se vio compensada con la imposición de Valentinano III en el trono de Occidente por la acción militar de Oriente y la simbólica investidura imperial por el *magister officiorum* Helión al margen del Senado, aunque el período termina con una disensión pactada que se hará manifiesta en los acuerdos de Calcedonia de 451.

Tras el asesinato de Valentiniano III en 455 en Roma no se esperó la propuesta de un candiato por parte del emperador Marciano desde Constantinopla. Fue proclamado Petronio Máximo. Tampoco Marciano había esperado a que Valentiniano III, según la costumbre, propusisese al nuevo emperador. Asumió el poder y a finales de agosto de 450 comunicó al papa León I su ascenso[125].

[125] Leo, *Ep.*73 = *ACO* 2, 3, 1, para. 17.17-28 lat.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Sintesi

La historiografía reciente, en su renovado interés por las transformaciones experimentadas por el modelo imperial romano en el s. V, ha abordado la *partitio imperii* de 395 desde la perspectiva de su punto de llegada en el período antejustinianeo, interpretando los procesos políticos y socio-culturales previos en función de su desenlace y primando la búsqueda de antecedentes como opción metodológica preferente.

Sin cuestionar la evidente antigüedad de la colegialidad imperial y la distribución de competencias entre sus partícipes en función de áreas geográficas, en esta contribución se propone una lectura alternativa del proceso de diversificación entre las dos partes del Imperio atendiendo a la secuencia cronológica que comienza en 395. Se produjo entonces un suceso inesperado como fue la desaparición de Teodosio I, antes de que su construcción dinástica, militar, administrativa y religiosa estuviese suficientemente asentada y los porosos límites culturales, étnicos y lingüísticos entre Oriente y Occidente estuviesen definidos. Se trata de argumentar el predominio del empirismo y la contingencia como factores decisivos en las cambiantes relaciones entre las dos partes del Imperio en los decisivos 60 años que median entre el ascenso de Arcadio y Honorio, nacido éste en la púrpura, pero sin edad ni méritos suficientes, y el asesinato del desprotegido Valentiniano III en 455. Se presta especial atención a la correspondencia epistolar entre las dos cortes, la producción legislativa y las actas conciliares para identificar las ocasiones, medios y modos de diálogo y contraposición entre dos partes, no gemelas, de un Imperio no dividido pero inmerso en un proceso de adaptación disarmónica que confiere a esta unidad de tiempo un significado periodizador en la consolidación de una dualidad político-cultural reconocida por el mismo Teodosio II al emprender su proyecto compilatorio.

Parole chiave

Dinastía teodosiana – Diálogo – Cooperación – Disenso.

Abstract

Recent historiography, in its renewed interest in the transforma-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

tions undergone by the Roman imperial model in the 5th century, has approached the partitio imperii of 395 from the perspective of its point of arrival in the antejustinian period, interpreting the previous political and socio-cultural processes in terms of their outcome and prioritising the search for antecedents as the preferred methodological option.

Without questioning the evident antiquity of the imperial collegiality and the distribution of competences among its participants according to geographical areas, this contribution proposes an alternative reading of the process of diversification between the two parts of the Empire based on the chronological sequence beginning in 395. An unexpected event occurred then, the disappearance of Theodosius I, before his dynastic, military, administrative and religious construction had been sufficiently established and the porous cultural, ethnic and linguistic boundaries between East and West had been defined. It will attempt to argue for the predominance of empiricism and contingency as decisive factors in the changing relations between the two parts of the Empire in the decisive 60 years between the rise of Arcadius and Honorius, heirs without sufficient age or merit, and the assassination of the unprotected Valentinian III in 455. Particular attention is paid to the epistolary correspondence between the two courts, the legislative production and the conciliar acts in order to identify the occasions, means and modes of dialogue and contraposition between two parts, not twins, of an Empire not divided but immersed in a process of disharmonic adaptation that confers on this unit of time a periodising significance in the consolidation of a political-cultural duality recognised by Theodosius II himself when he undertook his compilation project.

Keywords

Theodosian Dynasty – Dialogue – Cooperation – Divergence.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp 265-283 (Maggio 2025)

IOLE FARGNOLI
Università di Milano / Universität Bern

LA FINE DEI GIOCHI GLADIATORI TRA ORIENTE E OCCIDENTE

1. *Premessa*

«Prestiamo un giuramento solenne: sopporteremo di farci bruciare, incatenare, frustare, infilzare»[1]. Secondo la testimonianza di Petronio, confermata anche da quelle di Orazio[2] e Seneca[3], erano queste le sferzanti parole che era tenuto a pronunciare chi giurava da gladiatore (*sacramentum gladiatorium*). È del resto ben noto che i *munera gladiatoria*[4] suscitassero sensazioni contrastanti nei contemporanei.

Per un verso, si avvertiva ammirazione nei confronti di chi metteva a repentaglio la propria vita e sfidava il destino, per dimostrare il proprio valore; lo evidenzia lo stesso Seneca che, pur giudicandolo il più turpe dei giuramenti, coglie il grande coraggio che il gladiatore dimostra nel vincere la sua paura e nel gestire la consapevolezza di dovere morire, affermando che chi scende nell'arena non può sfuggire al destino, può

[1] Petr., *Sat.* 117: *… sacramentum iuravimus: «uri, vinciri, verberari ferroque necari»*.

[2] Or., *Sat*. 2.7.58: *uri … ferroque necari auctoratus …*

[3] Sen., *Ep. ad Luc.* 37.1: *Eadem honestissimi huius et illius turpissimi auctoramenti verba sunt: «uri, vinciri ferroque necari»*.

[4] Sulla differenziazione terminologica dei *munera* a seconda se fossero celebrati nel circo o nel teatro, quali attestati nelle epigrafi e nei testi letterari, si veda A. Marcone, *L'allestimento dei giochi annuali a Roma nel IV secolo d.C.: aspetti economici e ideologici*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, 11, 1981, 106 e nt. 8.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

solo vincerlo[5]. La dimostrazione del fascino di tali sfide era data dall'entusiasmo del pubblico che assisteva allo spettacolo sia incitando i contendenti sia partecipando alla decisione sul destino dei vinti.

Per un altro verso, non mancava chi esplicitava il proprio disprezzo nei confronti dello spargimento di sangue tanto che Cicerone utilizza il termine *gladiator*, rafforzato dall'aggettivo *furiosus*, come epiteto per stigmatizzare la perversità dei suoi avversari politici[6].

Un simile giuramento era stato verosimilmente pronunciato dai gladiatori che scesero nel Colosseo quel giorno dell'anno 391, quando, secondo il racconto di Teodoreto di Cirro, accadde un fatto del tutto imprevisto:

> Theod., *Hist. Eccl.* 5.26:
> Τηλεμάχιός τις ἦν τὸν ἀσκητικὸν ἀσπαζόμενος βίον. Οὗτος ἀπὸ τῆς Κῴας ἀπάρας καὶ τούτου χάριν τὴν Ῥώμην καταλαβών, τῆς μυσαρᾶς ἐκείνης ἐπιτελουμένης θέας εἰσελήλυθε καὶ αὐτὸς εἰς τὸ στάδιον καὶ καταβὰς παύειν ἐπειρᾶτο τοὺς κατ' ἀλλήλων κεχρημένους τοῖε ὅπλοις. Τῆς δὲ μιαιφονίας οἱ θεαταὶ χαλεπήναντες καὶ τοῦ τοῖς αἵμασιν ἐκείνοις ἐπιτερπομένου δαίμονος εἰοδεξάμενοι τὴν βακχείαν, κατέλευσαν τῆς εἰρήνης τὸν πρύτανιν. Τοῦτο μαθὼν ὁ θαυμαστὸς βασιλεὺς τὸν μὲν τοῖς νικηφόροις συνηρίθμησε μάρτυσι, τὴν δὲ πονηρὰν ἐκείνην ἔπαυσε θεωρίαν.

Un tale Telemaco, monaco originario dell'Anatolia, scese nell'arena del Colosseo facendo uso del proprio corpo per impedire il combattimento dei gladiatori. Il suo intervento incontrò a tal punto la disapprovazione degli spettatori che la reazione fu la più radicale: lo lapidarono fino alla morte. L'episodio fu valorizzato nella storia del Cristianesimo e ancora oggi nel giorno del 1° gennaio si festeggia San Telemaco, conosciuto peraltro anche come Sant'Almachio, in quanto martire caduto nel tentativo di sradicare le resistenze della cultura pagana[7].

[5] Sen., *Ep. ad Luc.* 37.1: *effugere non potes necessitates, potes vincere.*

[6] Cic., *Pis.* 9.19; *Phil.* 13.7.16, *Fam.* 12.22.1. Sul punto cfr. G.L. Gregori, *Aspetti sociali della gladiatura romana*, in *Ludi e munera. 25 anni di ricerche sugli spettacoli d'età romana. Scritti vari rielaborati e aggiornati con la collaborazione di Giorgio Crimi e Maurizio Giovagnoli*, Milano 2011, 23.

[7] Celebre è la gigantesca tela del 1885, parte della collezione del Prado e conservata oggi al Museo di belle arti di Valencia, del pittore spagnolo José Benlliure y Gil, intitolata *La visione del Colosseo*, che con grande drammaticità rappresenta

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Quanto qui più importa è peraltro la reazione dell'imperatore Onorio, di cui racconta Teodoreto nella sua *Historia ecclesiastica.* Il vescovo siro, nel passo collocato sotto la rubrica Περὶ Ὀνωρίου τοῦ βασιλέως, καὶ Τηλεμαχίου τοῦ μονάζοντος, sta infatti riferendo di come Onorio soppresse i giochi gladiatori, facendo fronte al cruento episodio, sintomatico della passione che il popolo nutriva per gli spettacoli.

La notizia è di grandissimo interesse per la storia giuridica, ma la sua affidabilità vacilla, non solo in quanto di tale provvedimento onoriano non c'è traccia nella legislazione pervenutaci, ma anche perché la datazione dell'episodio è incerta. La tradizione cristiana, infatti, colloca cronologicamente l'episodio al 1° gennaio 404, ma il dato è estremamente controverso anche perché fonti archeologiche, iconografiche ed epigrafiche attestano spettacoli gladiatori organizzati dopo tale data.

2. *Le ipotesi ricostruttive in letteratura*

È ben noto che i *munera gladiatoria*, nati nel III sec. a.C. come obblighi verso i defunti e divenuti poi spettacoli offerti da rilevanti personalità politiche senza più la connotazione di cerimonie funebri, sono attestati soprattutto per il periodo della tarda repubblica e del primo Principato grazie alle testimonianze archeologiche e iconografiche di Pompei[8]. La cessazione di tali spettacoli ha spesso attirato l'attenzione della letteratura, ma le ipotesi ricostruttive – data la scarsità delle fonti a disposizione – sono oltremodo varie. Possono invero essere raggruppate in due orientamenti.

Da una parte, si collocano gli studiosi che individuano un esplicito provvedimento abrogativo di tali spettacoli. Se si è unanimi nel dubitare che la costituzione di Costantino del 325, CTh. 15.12.1, abbia vietato i giochi gladiatori, si oscilla tra una soppressione, collocata quasi un secolo dopo, da individuarsi nell'anno 438 con l'inclusione di tale

l'apparizione del Santo tra le rovine del Colosseo; il Santo ha in mano una croce con cui intima che si fermino i giochi gladiatori, mentre la folla appare suggestionata dalla comparsa quasi spettrale. Sul nome di Sant'Almachio in alternativa a quello di San Telemaco, cfr. *infra* § 5.

[8] Per una ricognizione delle fonti pompeiane, si veda P. Serra, *I gladiatori. Atleti del passato. Testimonianze archeologiche e iconografiche da Pompei … e non solo*, Verona 2014.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

costituzione costantiniana nel Codice Teodosiano[9] e la chiusura delle scuole private di gladiatori per mano di Onorio nel 399 che avrebbe portato ad abolire anche gli spettacoli privati[10].

Dall'altra parte, vi è chi in letteratura non ritiene sensato ricercare una data precisa, ma attribuisce piuttosto la fine dei giochi gladiatori a un declino progressivo di interesse nei confronti di tali spettacoli. Si è ritenuto che la società cristiana non avrebbe più avuto bisogno di un simbolismo per il superamento della morte rappresentato dal valore vincente del gladiatore su di essa, perché lo avrebbe trovato nella festa cristiana del Natale e della Pasqua di resurrezione[11]. Secondo altri la caduta sarebbe invece legata ad un concorso di ragioni economiche e sociali, come costi organizzatvi e difficoltà crescenti di reclutare gladiatori, che avrebbe determinato una disaffezione del pubblico[12]. In effetti i costi erano onerosi per i finanziatori che riscuotevano il successo di un'*editio* ben riuscita, là dove tutto l'onere organizzativo gravava sulla famiglia di questori spesso molto giovani[13], che in quanto promozione dell'aristocrazia si assumevano l'onere della *cura ludorum.* A sostegno dell'ipotesi di una scomparsa graduale gioca il calendario del calligrafo pontificio Filocalo, che per il 354 prevede, su un totale di 177 giorni all'anno, solo dieci giorni a dicembre dedicati ai giochi gladiatori in rapporto ai 101 per gli spettacoli scenici e ai 66 per quelli circensi[14], dimostrando che, nel IV secolo, la frequenza

[9] G. Ville, *Le gladiature en Occident des origins à la mort de Domitien*, Roma 1981, 331. Critico al riguardo, nel senso della scarsa persuasività della tesi, è A. Marcone, *L'allestimento* cit., 114 e nt. 39. Alla fine dei giochi gladiatori accenna rapidamente A. Dell'Oro, Giustiniano: *manifestazioni sportive e tifosi*, in *AARC*, 8, Napoli 1990, 623 e 625, ora in *La cattedra e la toga. Scritti Romanistici di Aldo Dell'Oro*, a cura di I. Fargnoli-C. Luzzatti-R. Dell'Oro, Milano 2015, 375 e 377, ipotizzando che la soppressione possa essere attribuita a Giustiniano quale reazione ai gravissimi disordini verificatisi nel circo di Costantinopoli nel 532.

[10] G. Ville, *Le gladiature* cit., 323 la considera un'ipotesi alternativa al 438. Per un ordine inverso dei due fatti e cioè prima l'abolizione delle scuole e poi la costituzione imperiale si veda J.A. Jiménez Sánchez, *Honorius, un souverain 'ludique'?*, in *Les Jeux e les spectacles dans l'Empire romain tardif et dans les royaumes barbares*, a cura di E. Soler-F. Thelamon, Rouen 2008, 139.

[11] T. Wiedemann, *Das Ende der Gladiatorenspielen*, in *Nikephoros. Zeitschrift für Sport und Kultur in der Antike*, 8, 1995, 159.

[12] T. Wiedemann, *Das Ende* cit., 159.

[13] A. Marcone, *L'allestimento* cit., 110.

[14] H. Stern, *Le calendier de 354. Étude sur son texte et sur ses illustrations*, Paris 1953, 47 ss. Al riguardo cfr. A. Marcone, *L'allestimento* cit., 105 ss. che eviden-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

della celebrazione dei giochi si era diradata. Altro argomento che gioca in questo senso è la mancata menzione dei giochi gladiatori in Ammiano Marcellino, là dove lo storico evidenzia come fossero al centro della passione popolare piuttosto aurighi, attori e cacciatori[15]. A ciò si aggiunge la scarsa ricorrenza di immagini di gladiatori sui contorniati, uno strumento tradizionalemente di propaganda per l'aristocrazia pagana[16]. La fine dei giochi gladiatori sarebbe allora da ascrivere a un cambiamento del costume sociale solo indirettamente pilotato dalla legislazione e si sarebbe concretato nei primi decenni del V secolo, mentre avrebbero piuttosto continuato a essere celebrate le *venationes*, gli spettacoli circensi e quelli scenici.

Su questa scia si pone anche un recente studio che vede un progressivo spegnimento di interesse per i giochi gladiatori dovuto ad un concorso di cause come la mancanza di uomini allenati, finanze e infrastrutture[17]. Che sia intervenuto uno spegnimento di interesse è sostenuto anche da chi non attribuisce questo mutamento a ragioni finanziarie, ideologiche o religiose, bensì semplicemente alle preferenze del pubblico che si sarebbero orientate verso rappresentazioni ancora più spettacolari dello scontro a due e cioè quelle cui partecipavano gli animali: «immer mehr zugunsten der Kämpfe Tier gegen Mensch»[18].

Alla ricerca di un orientamento in questa congerie di interpretazioni diverse può essere utile considerare le tre costituzioni imperiali che i compilatori del Codice Teodosiano hanno salvato all'oblio, inserendole nel titolo rubricato *De gladiatoribus*[19]. L'analisi verrà condotta in ordine cronologico nel tentativo di ricostruire un percorso legislativo che tenga conto sia dell'elemento temporale sia del profilo geografico in rapporto alle due parti dell'impero.

zia anche la distinzione tra i più semplici *munera arca* e i più onerosi *munera candida* che, nel calendario di Filocalo, erano ridotti a due soli. Sulla ridotta presenza di *munera* nel suddetto calendario, cfr. anche G.L. Gregori, *Aspetti sociali* cit., 25.

15 A. Marcone, *L'allestimento* cit., 112.

16 Cfr. A. Marcone, *L'allestimento* cit., 112.

17 C. Ebner, *Das Ende der heidnischen Gladiatorenspiele*, in *Sport und Recht in der Antike. Beiträge zum 2. Wiener Kolloquium zur Antiken Rechtsgeschichte 27.-28.10.2011*, a cura di K. Harter-Uibopuu-T. Kruse, Wien 2014, 373.

18 A. Puk, *Das römische Spielewesen in der Spätantike*, Berlin 2014, 263.

19 Per un'ordinata e sintetica ricostruzione della legislazione in tema di giochi gladiatori, si veda G.L. Gregori, *La legislazione relativa agli spettacoli*, in *Ludi e munera* cit., 27 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

3. *Il divieto costantiniano della pena* ad ludum

Il primo dei tre provvedimenti riportati è attribuito a Costantino:

> CTh. 15.12.1: Imp. Const. A. Maximo praefecto praetorio. Cruenta spectacula in otio civili et domestica quiete non placent. Quapropter, qui omnino gladiatores esse prohibemus eos, qui forte delictorum causa hanc condicionem adque sententiam mereri consueverant, metallo magis facies inservire, ut sine sanguine suorum scelerum poenas agnoscant. Proposita Beryto kal. Octob. Paulino et Iuliano conss. (325 Oct. 1)

La costituzione comincia con una locuzione che esprime un giudizio di merito sui giochi gladiatori, qualificati *cruenta spectacula*. La ricorrenza di tale locuzione spregiativa nel testo legislativo è assolutamente coerente con l'atteggiamento del Cristianesimo nei confronti dei giochi e delle competizioni in generale[20]. Tuttavia, nonostante l'espressione fortemente critica nei confronti dei giochi gladiatori, l'imperatore si limita a intervenire sulla pena *ad ludum* senza abrogare gli spettacoli in sé. Ai condannati non andava più irrogata la condanna all'assegnazione alle caserme gladiatorie, tale pena andava infatti sostituita con quella ai lavori forzati nelle miniere a prescindere da valutazioni sull'interesse dei condannati, là dove l'attività dei minatori prevedeva condizioni di lavoro durissime. Costantino aggiunge, ribadendo la disapprovazione per l'attività gladiatoria con l'espressione *ut sine sanguine suorum scelerum poenas agnoscant*, una motivazione della disposizione: la condanna al lavoro in miniera evita ai condannati di pagare le scelleratezze commesse e di essere costretti a versare il proprio sangue.

Orbene, al di là della retorica legislativa è difficile dire se il provvedimento sia ispirato al desiderio di limitare i giochi gladiatori o alla necessità di fare fronte all'esigenza di lavoro nelle miniere[21]. Evidente è tuttavia l'effetto che la costituzione ebbe verosimilmente nella pras-

[20] Basti menzionare in questa sede l'opera di Quinto S. Tertulliano *De spectaculis*, che biasima ogni tipo di competizione e manifestazione legata ai giochi diffusi nella società romana e connessi per tradizione alla religione pagana.

[21] Cfr., sul punto, T. Wiedemann, *Das Ende* cit., 159.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

si: l'eliminazione della pena *ad ludum* privò le caserme gladiatorie di un'importante fonte di reclutamento dei combattenti[22].

Il biasimo del legislatore nei confronti degli spettacoli gladiatori emerge anche dalla testimonianza del contemporaneo Eusebio di Cesarea, *Vita Constantini* 4.25.1:

> Ἔνθεν εἰκότως ἐπαλλήλοις τε νόμοις καὶ διατάξεσι τοῖς πᾶσι διεκελεύετο μὴ θύειν εἰδώλοις, μὴ μαντεῖα περιεργάζεσθαι, μὴ ξοάνων ἐγέρσεις ποιεῖσθαι, μὴ τελετάς κρυφίους ἐκτελεῖν, μὴ μονομάχων μιαιφονίαις μολύνειν τὰς πόλεις.

Nel riferire dell'imperatore, il vescovo Eusebio informa del fatto che le leggi si susseguivano a ritmo serrato. Tra questi provvedimenti volti a disincentivare la pratica della religione pagana si pone anche la proibizione di macchiare le città con le lotte sanguinose (μὴ μονομάχων μιαιφο νίαις μολύνειν τὰς πόλεις). Il riferimento che viene fatto è, in particolare, al sangue dei μονομάχοι che, se anche non può letteralmente tradursi con gladiatori, è da intendersi come condannati *ad ludos*[23]. Pur dovendosi necessariamente ridimensionare l'affermazione alla luce della provenienza da fonte cristiana, il riferimento di Eusebio è probabilmente a CTh. 15.12.1, che viene letto dal principale biografo di Costantino come un intervento legislativo dettato dalla volontà di limitare le manifestazioni gladiatorie.

Agli antipodi di questa interpretazione del contemporaneo Eusebio, si pone un provvedimento pervenutoci per via epigrafica. Si tratta del celebre rescritto inciso su una lastra di marmo, scoperta nel 1733 e conservata nella sala grande del Municipio di Spello (CIL XI 5265), che costituisce il tesoro su cui la storia e l'identità dell'Accademia Romanistica Costantiniana si sono venute costruendo nella città che la ospita; a Spello, infatti, cinquant'anni fa nei giorni 18-20 settembre 1973, si tenne il primo convegno internazionale dell'Accademia «quale centro di studi storico-giuridici costantiniani e sul Basso Impero, per felice iniziativa del Prof. Mario de Dominicis e per volontà della Università degli Studi di Perugia e della sua antica Facoltà di diritto»[24]. Con tale provvedi-

[22] Così G.L. Gregori, *Aspetti sociali* cit., 24.

[23] D. Potter, *Constantine and the Gladiators*, in *Classical Quarterly*, 60.2, 2010, 597 s.

[24] G. Ermini, *Presentazione*, in *AARC*, 5, Perugia 1975.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

mento, noto come rescritto di Spello, Costantino e i suoi tre figli risposero agli Umbri[25]. Senza entrare nel merito dell'animata discussione sull'interpretazione del testo e sulla questione dei compiti organizzativi della provincia unica di *Tuscia et Umbria*, quanto qui rileva è il passaggio in cui Costantino consentì l'istituzione di nuovi spettacoli, teatrali e gladiatori in Umbria:

> ... qui aput Vulsinios Tusciae civitate(m) ludos / sc{h}(a)enicos et gladiatorum munus exhibeant ... spectaculum tam sc(a)enicorum ludorum / quam gladiatorii muneris ... ita quippe nec / veteribus institutis plurimum videbitur / derogatum et vos qui ob praedictas causas / nobis supplices extitistis ea quae i<m=N>pen/dio postulastis impetrata esse gaude/bitis.

Cagione dell'intervento di Costantino fu la richiesta degli Umbri all'imperatore di esonerare il proprio sacerdote dall'obbligo imposto alla provincia 'unica' di *Tuscia et Umbria* di organizzare i giochi a Volsinii e di indicare piuttosto Hispellum come sede di manifestazioni rituali locali e autonome[26]. Al contempo gli Umbri proposero all'imperatore la costruzione di un tempio dedicato alla *gens Flavia* e di dare alla colonia il nuovo nome *Urbs Flavia Constans* in onore del suo figlio più giovane Flavio Giulio Costanzo che divenne poi Costanzo II. Con il rescritto l'imperatore accolse le loro richieste, dando il compito di istituire tali giochi al sacerdote provinciale addetto al culto imperiale[27]. Da allora gli spettacoli furono organizzati sia dal sacerdote umbro nella città di Hispellum sia dal sacerdote dei Tusci nella città di Volsinii.

[25] G.L. Gregori, *Aspetti sociali* cit., 24. Sui contenuti si rinvia a J. Gascou, *Le rescrit d'Hispellum*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 79.2, 1967, 623 ss., K. Tabata, *The Date and Setting of the Costantinian Inscription of Hispellum (CIL XI, 5265 = ILS 705)*, in *Studi classici e orientali*, 45, 1997, 369 ss. e G.A. Cecconi, *Il Rescritto di Spello: prospettive recenti*, in *Costantino prima e dopo Costantino (Constantine before and after Constantine)*, a cura di G. Bonamente-N Lenski-R. Lizzi Testa, Bari 2012, 273-290.

[26] A. Marcone, *L'allestimento* cit., 106 s. nt. 8 vede nel rescritto soprattutto una testimonianza, anche per quest'epoca, della nettezza con cui i *ludi* venivano distinti dai *munera*.

[27] G.L. Gregori, *Aspetti sociali* cit., 24.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Se anche è controversa la datazione del rescritto di Spello, risulta condiviso che essa non possa essere antecedente al 333[28]. In ogni caso il fatto che i giochi gladiatori celebrati nel corso delle feste annuali in Umbria e Toscana tra il 333 e il 337, anno della morte di Costantino, furono regolati da Costantino stesso rende impossibile che lo stesso imperatore li abbia soppressi nel 325 e che quindi CTh. 15.12.1 sia da intendersi nel senso inteso da Eusebio di proibizione assoluta di tali spettacoli.

Da considerare è peraltro l'accoglimento di tale legge costantiniana nel Codice Giustinianeo:

> C. 11.44.1: Imp. Const. A. Maximo praefecto praetorio. Cruenta spectacula in otio civili et domestica quiete non placent. Quapropter omnino gladiatores esse prohibemus. PP. Beryto k. Oct. Paulino et Iuliano conss. (a. 325).

Si tratta dell'unico dei tre provvedimenti del titolo *De gladiatoribus* del Codice Teodosiano accolto nel Codice Giustinianeo. Ma il dato più rilevante è che il testo del provvedimento risulta molto più breve, amputato di tutta la seconda parte relativa alla conversione della pena *ad ludos* in pena *ad metalla*.

Per quanto mi consta, se i compilatori giustinianei avessero solo frainteso il disposto legislativo[29], non avrebbero eliminato la seconda parte del provvedimento. Il taglio del provvedimento con la conseguente generalizzazione del disposto legislativo depone, a mio modo di vedere, per una consapevole scelta dei compilatori giustinianei nel senso del divieto dei giochi gladiatori. Conforta tale interpretazione la modifica del tenore della rubrica *De gladiatoribus* che diventa nel Codice Giustinianeo *De gladiatoribus penitus tollendis* con un'esplicita presa di posizione, quindi, nel senso dell'eliminazione di tali spettacoli. Altrimenti, i compilatori non avrebbero ritenuto necessario ancora nel 529 accogliere il testo per esplicitare l'abolizione dei giochi e modificare la rubrica del titolo dedicato rispetto a come era stata loro tradita dal Codice Teodosiano. Se ancora quasi duecento anni dopo il provvedimento compare nella raccolta giustinianea, si ha un'ulteriore conferma del fat-

[28] Sulla datazione si vedano, in particolare, J. Gascou, *Le rescrit* cit., 617 ss. e G.L. Gregori, *La legislazione* cit., 32 s.

[29] Nel senso che i compilatori avrebbero frainteso il provvedimento e perciò ritenuto non necessario riportarlo per intero, C. Ebner, *Das Ende* cit., 374 s.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

to che Costantino, nonostante un atteggiamento non certo di favore nei confronti di tali spettacoli, non li aveva soppressi nel 325.

4. *Il limite di Costanzo II al reclutamento di gladiatori*

Nel tentativo di comprendere meglio il tema dell'abolizione dei giochi gladiatori, è da considerare la seconda costituzione del titolo 15.12 del Codice Teodosiano:

> CTh. 15.12.2: Imp. Const. A. et Iulianus C. ad Orfitum praefectum urbi. Universi, qui in urbe Roma gladiatorium munus impendunt, prohibitum esse cognoscant sollicitandi auctorando milites vel eos, qui palatina sunt praediti dignitate, sex auri librarum multa inminente, si quis contra temptaverit. Sponte etiam ad munerarium adeuntes per officium sublimitatis tuae ad magistros equitum ac peditum aut eos, qui gubernant officia palatina, oneratos ferreis vinculis mitti conveniet, ut huius legis statuto palatii dignitas a gladiatorio detestando nomine vindicetur. Dat. XVI kal. Nov. Constantio A. VIIII et Iuliano Caes. II conss. (357 Oct. 17).

Il provvedimento, che difetta della città di promulgazione nella *subscriptio*, è di qualche anno successivo a quello di Costantino ed è attribuito allo stesso Costanzo II in onore del quale la città di Hispellum avrebbe cambiato il suo nome. Con tale costituzione l'imperatore stabiliva una multa da irrogarsi a senatori e militari che si fossero proposti per combattere nell'arena[30], confermando nel linguaggio legislativo il biasimo del padre nei confronti di tali manifestazioni e facendo ricorso al termine '*detestare*' in relazione al *nomen gladiatorium*. L'esito dell'intervento legislativo fu il divieto di fatto di reclutare gladiatori tra i militari e palatini[31].

Anche nel caso di Costanzo II non si trattava tuttavia di un divieto dei giochi gladiatori, ma di un ulteriore ostacolo allo svolgimento di

[30] *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, a cura di P.O. Cuneo, Milano 1997, 341. Sulla costituzione cfr. anche L. De Giovanni, *Costantino e il mondo pagano*, Napoli 1977, 81 ss.

[31] Sulla costituzione si veda G.L. Gregori, *La legislazione* cit., 33.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

tali spettacoli: se già le caserme gladiatorie non potevano più scegliersi combattenti tra i condannati, la costituzione impediva di destinare al combattimento soprattutto i soldati che di professione erano ben addestrati nell'impiego delle armi.

L'intervento legislativo presenta rilievo anche per un'altra ragione, oltre che per il suo contenuto. Essa prova come tali spettacoli si svolgessero ancora dopo la metà del IV secolo[32], perché, se non fosse stato così, il legislatore non avrebbe ritenuto necessario introdurre il nuovo limite. Invero fonti archeologiche come monete e contorniati attestano che la frequenza dei giochi fosse già diminuita durante la tetrarchia soprattutto in Oriente, dove già nel III secolo le monete riportano scene non di giochi gladiatori, ma di *venationes*[33].

Prende forma allora l'ipotesi che in Oriente vi fosse una tendenza differente rispetto a quanto accadeva in Occidente. Anche le fonti letterarie registrano questa differenziazione. Mentre all'inizio del IV secolo Libanio riferisce con stupore che ad Antiochia nel 328 si tenessero ancora combattimenti gladiatori, là dove erano più interessanti le *venationes*[34], a Roma diversi decenni più tardi, sul finire del IV secolo, Simmaco si sofferma più volte sui *munera* e sull'entusiasmo del popolo per questi giochi, raccontando che suo figlio questore, tenuto a organizzare giochi gladiatori, si prodigava a farlo ancora nel 393[35].

Simmaco, quale *praefectus urbi*, è il destinatario anche di un provvedimento legislativo di Valentiniano I. La costituzione di CTh. 9.40.8, pervenutaci nel Codice Teodosiano, ma al di fuori del titolo *De gladiatoribus*, è collocata sotto il titolo *De poenis*:

> Idem AA. <Imp. Valentinianus et Valens AA.> ad Symmachum praefectum urbi. Quicumque Christianus sit in quolibet crimine deprehensus, ludo non adiudicetur. Quod si quisquam iudicum

[32] Sulla datazione del provvedimento, si veda P.O. Cuneo (a cura di), *La legislazione* cit., 341.

[33] A. Puk, *Das römische Spielewesen* cit., 262 che fa riferimento alla raffigurazione sulle monete di animali selvatici durante i giochi secolari, organizzati da Filippo l'Arabo, per dimostrare che già gli imperatori soldato si erano distanziati dalla celebrazione di giochi gladiatori per preferire *venationes* e spettacoli circensi e al fatto che Eusebio attesti come a Costantino venivano regalati animali esotici (*Vita Const.* 1.8.4 e 4.50.1).

[34] Liban., *Or.* 1.5.

[35] Symm., *Rel.* 6.2-3.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> fecerit, et ipse graviter notabitur et officium eius multae maximae subiacebit. Dat. XVIII kal. Feb. Valentiniano et Valente AA. conss. (365 Ian. 15).

Il provvedimento proibisce di irrogare ai cristiani la condanna a combattere nell'arena. Nonostante la mancanza del luogo di emissione nella *subscriptio*, esso risulta collocabile in Occidente alla luce del destinatario Simmaco *praefectus urbi* a Roma. Ci si chiede invero come sia da leggere il divieto, esplicitato da Valentiniano I, di irrogare la pena *ad ludum* ai cristiani con la previsione di una multa anche per i *iudices* che illegittimamente applicassero tale pena. La costituzione ribadisce infatti, con riferimento ai cristiani, l'ordine che era già stato impartito da Costantino.

Si può ipotizzare che la conversione della pena *ad ludum* in pena *ad metalla* venisse verosimilmente disattesa perlomeno in Occidente. In ogni caso, il disposto legislativo prova non solo che quaranta anni dopo il provvedimento costantiniano i giochi gladiatori non erano stati soppressi, ma anche che, nella prassi, i condannati continuavano in qualche modo a nutrire le fila dei combattenti nell'arena.

Non portano elementi relativi all'abolizione dei giochi gladiatori né CTh. 15.7. 3 né CTh. 16.10.17, ma entrambe le costituzioni rilevano in rapporto allo stretto legame tra *ludi* e religione tradizionale. La prima delle due costituzioni, attribuita all'imperatore Graziano e destinata a Esperio *proconsul Africae*[36], impone che i giochi scenici si svolgano in onore del dio cristiano[37]. Si tratta di un provvedimento che, pur riferito solo ai *ludi scaenici*, attesta il tentativo di cristianizzare tali manifestazioni.

Per quanto riguarda invece CTh. 16.10.17, con tale intervento, collocato dai compilatori sotto la rubrica *De paganis, sacrificiis et templis*, Onorio stabilisce la legittimità di tali spettacoli, che si potevano svolgere, purché in essi non si celebrassero sacrifici: dovevano prevedere

[36] Imppp. Valen., Gratian. et Valentin. AAA. ad Hesperium proconsulem Africae. *Non invidemus, sed potius cohortamur amplectenda felicis populi studia, gymnici ut agonis spectacula reformentur. Verumtamen cum primates viri populi studiis ac voluptatibus grati esse cupiant, promptius permittimus, ut integra sit voluptas, quae volentium celebretur impensis.* Dat. VI id. Mart. Treviris Valente V et Valentiniano AA. conss. (376 Mart. 19).

[37] Evidenzia che i *ludi scaenici* comportavano spese senza dubbio inferiori J.A. Jimenez Sanchez, *Honorius* cit., 125.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

publica vota e cioè svolgersi in onore dell'imperatore e della sua famiglia[38]. La costituzione sembra infatti potersi leggere come un tentativo di laicizzazione delle manifestazioni, anche se questa direzione sembra essere stata già imboccata all'inizio dell'impero, là dove solo le rappresentazioni nel teatro, nel circo e nello stadio erano formalmente dedicate agli dei[39].

5. *Il divieto onoriano di servirsi di gladiatori per le milizie senatorie private*

La terza costituzione del titolo *De gladiatoribus* del Codice Teodosiano è dello stesso imperatore Onorio, cui Teodoreto attribuisce la soppressione degli spettacoli gladiatori. Di uno dei provvedimenti dell'intensa legislazione del figlio di Teodosio I, salito alla porpora nel 395, ci è pervenuto verosimilmente solo l'aggiunta finale al testo di una costituzione altrimenti non tramandataci. Ciononostante, dal dettato risulta un'informazione preziosa in merito alla disciplina dei giochi gladiatori:

> CTh. 15.12.3: Impp. Arcad. et Honor. AA. ad populum. Post alia: si quos e gladiatorio ludo ad servitia senatoria transisse constabit, eos in extremas solitudines amandari decernimus. Dat. et proposita Romae Caesario et Attico conss. (397 Apr. 7?)[40].

La costituzione vieta ai senatori di servirsi di gladiatori a scopo privato, punendo con l'esilio chi contravvenisse tale divieto. Il provvedimento non coincide quindi con quanto riferito da Teodoreto, poiché il testo tramandato si limita a vietare l'impiego di gladiatori in spettacoli privati. Il contenuto del frammento di provvedimento fa comunque

[38] CTh. 16.10.17: Impp. Arcad. et Honor. AA. Apollodoro proconsuli Africae. *Ut profanos ritus iam salubri lege submovimus, ita festos conventus civium et communem omnium laetitiam non patimur submoveri. Unde absque ullo sacrificio atque ulla superstitione damnabili exhiberi populo voluptates secundum veterem consuetudinem, iniri etiam festa convivia, si quando exigunt publica vota, decernimus.* Dat. XIII kal. Sept. Patavi Theodoro v. c. cons. (399 Aug. 20).

[39] A. Marcone, *L'allestimento* cit., 112.

[40] J.A. Jimenez Sanchez, *Honorius* cit., in particolare 138-139 in merito alla datazione della costituzione.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

comprendere che, nella parte occidentale dell'Impero, i gladiatori continuavano a circolare e a scendere nell'arena[41].

Problematica è la datazione del provvedimento, in quanto la *subscriptio* manca completamente della data. Sulla base dell'anno consolare lo si può collocare cronologicamente nel 397. Si è ritenuto che la costituzione, in ragione della medesima *inscriptio*, sia *iungenda* con CTh. 14.11.1 del 7 Apr. 397 e quindi anche con CTh. 14.14.1 e CTh. 14.10.2 prive di data nella *subscriptio*, ma anch'esse dotate della medesima *inscriptio*. Se così fosse, la costituzione sarebbe quindi da datare al 7 aprile 397[42]. All'ipotesi della frammentazione in quattro *capita* della legge di Onorio, si aggiunge quella per cui CTh. 15.12.3 rappresenti una costituzione *iungenda* con CTh. 14.10.3, datata al 6 Iun. 399. Ne deriverebbe che, sulla base di tale datazione nell'anno 399, sarebbe da modificare con il 399 anche la data di CTh. 15.12.3[43].

Conforta tale ipotesi una fonte cronachista relativa all'anno 399 che riferisce dell'abolizione dei giochi gladiatori per mano di Onorio:

> templa idolorum demolita sunt et gladiatorum ludi tulti Mallio et Theodoro consulibus[44].

Il riferimento del cronachista conferma il racconto di Teodoreto collocando l'intervento legislativo di Onorio al 399. La datazione consolare dimostrerebbe il mancato riconoscimento in Occidente del consolato di Eutropio, dal momento che con '*Mallio et Theodoro*' si farebbe riferimento al medesimo funzionario[45].

A prescindere dalla puntuale individuazione dell'anno di promulgazione, non si hanno elementi probanti del fatto che si tratti di un'unica costituzione, anche perché nessuna delle presunte *iungendae* fa rife-

[41] G.L. Gregori, *Aspetti sociali* cit., 25.

[42] I. Gothofredus, *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis*, Lipsiae 1741, 454 lett. e.

[43] O. Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.: Vorarbeit zu einer Prosopographie der christlichen Kaiserzeit*, Frankfurt a.M. 1964, 296.

[44] *Adnotationes antiquiores ad cyclos Dionysianos*, a. 399. Al riguardo J.A. Jiménez Sánchez, *Honorius* cit., 104 nt. 34 e A. Puk, *Das römische Spielewesen* cit., 247.

[45] Cfr., sul punto, O. Seeck, *Regesten* cit., 297; sulla figura di Manlio Teodoro G. De Bonfils, *CTh. 12.1.157-158 e il prefetto Flavio Mallio Teodoro*, Bari 1994.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

rimento alla soppressione dei giochi gladiatori. A confermare la poca persuasività della tesi che si tratti della stessa costituzione datata al 6 Iun. 399, si pone il rinvio che compare nel dettato di CTh. 14.10.3 a un provvedimento precedente: *si quisquam post praeceptum nostrae clementiae ... perduraverit*. Se si identifica tale provvedimento precedente con CTh. 14.10.2, non può più sostenersi che CTh. 14.10.2 e CTh. 14.10.3 costituiscano una sola costituzione. A conferma della bontà della datazione al 397, si pone inoltre il contenuto della costituzione che riguarda una questione atemporale, cioè la disponibilità che i più abbienti avevano di eserciti privati[46]: si tratta di una disposizione del tutto diversa da quanto dispongono le presunte *iungendae* relative a divieti di entrare in città o di indossare, come facevano i barbari, determinati pantaloni. Dunque, non solo CTh. 15.12.3 non risulta *iungenda* con i provvedimenti menzionati, ma – da quanto emerso – essa non pare neanche avere a che fare con il provvedimento di cui ci dà notizia Teodoreto.

Nell'ambito della legislazione di Onorio è da menzionare anche un'altra fonte, derivata dagli *Acta sanctorum,* che riferisce di un martire di nome Almachio che sarebbe stato fatto uccidere dal *praefectus urbi Alypius*[47]:

> kal. Ian. natale Almachi qui iubente Alypio urbis praefecto, cum diceret 'hodie octavas dominicae diei sunt cessate a superstitionibus idolorum et sacrificiis', a gladiatoribis hac de causa occisus est.

Come nella testimonianza di Teodoreto, anche qui il riferimento è a un monaco martirizzato, ma il suo nome risulta Almachio e non Telemaco. Dal contesto della testimonianza si desume che l'episodio pare da collocarsi a Roma nel 391. Tuttavia, anche il nominativo di Almachio, venerato come santo nella tradizione cristiana come nome alternativo a quello di San Telemaco, non risulta storicamente identificabile, in quanto un tale Almachio fu vescovo siro della scuola di Antiochia,

[46] Sulla disponibilità che i potenti avevano di milizie personali, si veda N. Lenski, *Schiavi armati e formazione di eserciti privati nel mondo tardoantico*, in *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano. Atti del convegno internazionale Cividale del Friuli (25-27 settembre 2008)*, a cura di G. Urso, Pisa 2009, 156.

[47] *Martyrologium Hieronyimianum*, in *Acta sanctorum Novembris II.2*, Bruxelles 1931, 21.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ma risulta nato nel 393 e morto nel 458, per cui né il 391 né il 404 sono date credibili[48].

In definitiva, un divieto onoriano dei giochi gladiatori, di cui racconta Teodoreto, è sì confermato da una fonte cronachista e da una testimonianza del primo Cristianesimo, ma non risulta pervenuto nelle raccolte legislative.

6. *Il monito ancora nelle predicazioni cristiane di inizio V secolo*

Se è difficile capire quale sia stato il provvedimento abrogativo e come sia da datare, è noto che nel 469 d.C. gli imperatori Leone ed Antemio vietarono l'organizzazione nei giorni di festa di spettacoli teatrali, corse nel circo e cacce alle fiere con la previsione di pene severissime per chi vi avesse assistito[49], ma nulla disposero in ordine agli spettacoli gladiatori. Di rilievo sono invero, tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, i sermoni di Massimo da Torino, un predicatore sotto il cui nome ci è pervenuta una raccolta di omelie scritte tra il 395 e il 415[50]. Uno di essi, intitolato *De idolis auferendis de propriis possessionibus*, riporta:

> *Serm.* 101: … Nam ut paulisper describamus habitum vatis hujusce, est ei adulterinis criniculis hirsutum caput, nuda habens pectora, pallio crura semicincta, et more gladiatorum paratus ad pugnam ferrum gestat in manibus, nisi quod gladiatore pejor est, quia ille adversus alterum dimicare cogitur, iste contra se pugnare compellitur. Ille aliena petit viscera, iste propria membra dilaniat, et si dici potest, ad crudelitatem illum lanista, iustum numen hortatur. Hoc igitur indutus habitu, hac cruentus caede, judicate utrum gladiator sit an sacerdos. Ergo, sicut gladiatorum publicum facinus religiosa principum devotione sublatum est, ita et amentes gladiatores isti Christianitatis observatione de propriis domiciliis auferantur.

Massimo mette in guardia i fedeli di fronte alle deprecabili manifestazioni dell'idolatria e polemizza con tutto ciò che proviene dalla

[48] In tale senso A. Puk, *Das römische Spielewesen* cit., 242 ss.

[49] G.L. Gregori, *La legislazione* cit., 34.

[50] S. Petri, *Introduzione*, *Massimo da Torino, Sermoni*, tradotto e a cura di G. Banterle, Roma 2003², 6.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

cultura pagana. Quanto qui rileva è, in particolare, la circostanza che i sacerdoti che sacrificano agli dei pagani vengano paragonati ai gladiatori. L'accostamento è motivato sia dall'impugnazione della spada che i sacerdoti utilizzano per procedere ai sacrifici sia dal versamento del sangue degli animali sacrificati.

Il rimprovero nei confronti della sanguinosità dei giochi gladiatori ricorre più o meno nella stessa epoca anche nell'opera di un altro grande protagonista del primo Cristianesimo in Occidente, Agostino:

> *Serm* 51: … Sed duo genera hominum talia spectacula spectant; unum carnalium, alterum spiritalium. Carnales spectant, miseros putantes eos martyres, qui bestiis subiecti sunt, qui capite caesi, qui ignibus concremati, detestantes eos et exhorrentes. Alii vero sicut et sancti Angeli spectant, non attendentes corporum laniatus, sed mirantes fidei integritatem. …

Nel Sermone 51, datato al 417 o al 418, il grande pensatore africano biasima coloro che assistono al combattimento di uomini con le bestie, qualificandoli 'miseri', per l'interesse provato nel vedere i malcapitati perdere la testa o essere bruciati e, più in generale, nell'assistere a spettacoli detestabili e orrendi[51]. Ebbene, se Agostino vi si sofferma, queste manifestazioni dovevano essere ancora attuali all'inizio del V secolo.

Dalla voce di Massimo e Agostino si desume dunque che i giochi in Occidente non erano ancora scomparsi all'inizio del V secolo.

7. *Rilievi conclusivi*

Le costituzioni imperiali, pervenuteci nel Codice Teodosiano, ci consegnano solo piccoli frammenti dell'articolata storia della fine dei giochi gladiatori, per la cui ricostruzione non si può ovviamente prescindere da testimonianze anche non giuridiche. Tali costituzioni consentono ciononostante di constatare sì una presa di posizione critica da parte dei legislatori, quale emerge soprattutto dal linguaggio utilizzato, ma anche di propendere per l'ipotesi di una scomparsa solo graduale di tali spettacoli da collocarsi temporalmente tra il IV e il VI secolo. Da un lato, i primi tentativi di contenimento risultano da attribuire a Costan-

[51] Un riferimento meno esplicito è contenuto anche in Aug., *Civ.* 3.14 del 413.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

tino e al figlio Costanzo II, dall'altro una svolta importante si sarebbe avuta con Onorio. Se anche il racconto di Teodoreto non risulta avere a che vedere con l'unica costituzione onoriana in materia tramandataci nel Codice Teodosiano, è certo – come è giunta eco nelle fonti non giuridiche contemporanee o di poco successive – che tale imperatore sia intervenuto in senso più repressivo dei suoi predecessori.

L'intervento onoriano in materia, promulgato nella *pars Occidentis* dopo la divisione definitiva dell'impero voluta da Teodosio I, conferma l'orientamento di quegli autori moderni che, a prescindere dalle fonti giuridiche, ipotizzano una durata degli spettacoli gladiatori più lunga nella parte occidentale dell'impero rispetto a quella orientale. Gioca a favore di tale ipotesi, a mio modo di vedere, anche la predicazione del primo Cristianesimo. Si è infatti visto come sia Massimo da Torino sia Agostino attestino che i giochi gladiatori continuavano a essere tematizzati e biasimati in Occidente come fenomeno attuale ancora all'inizio del V secolo.

In questa chiave è da leggersi, per quanto mi consta, anche l'accoglimento della costituzione costantiniana del 325, nella versione di un divieto perentorio, nel Codice Giustinianeo. Il fatto che i compilatori giustinianei abbiano sentito l'esigenza di sancire, ancora nel 529, l'abrogazione di tali giochi, dimostra che essi non erano affatto scomparsi. Se anche l'intrattenimento dei Romani aveva cessato – forse già da tempo – di identificarsi con tali *cruenta spectacula*, la fine dei giochi sarebbe in definitiva riuscita effettivamente su tutto il territorio dell'impero solo con la promulgazione del primo *Codex Iustinianus*.

SINTESI

La testimonianza di Teodoreto di Cirro (*Hist. Eccl.* 5.26) riferisce del cruento episodio del monaco che a Roma, sul finire del IV secolo, cercò di fermare in prima persona nell'arena uno spettacolo gladiatorio, episodio che avrebbe portato l'imperatore Onorio a sopprimere tali spettacoli. Fonti successive continuano tuttavia ad attestarli sia nel IV sia nel V secolo soprattutto in Occidente, nonostante la frequenza fortemente diminuita di tali *munera* soprattutto nella parte orientale dell'impero. Solo l'accoglimento nel 529 della costituzione di Costantino, proposta a Berito nel 325 e tramandataci

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

in CTh. 15.12.1, nel Codice Giustinianeo con un testo amputato in versione ridotta e semplificata sul divieto avrebbe davvero segnato la fine di tali spettacoli.

Parole chiave

Gladiatori – *Munera* – Fine – Codice Teodosiano – Codice Giustinianeo.

Abstract

The testimony of Theodoret of Cyrrhus (*Hist. Eccl.* 5.26) relates the bloody episode of the monk who in Rome, at the end of the 4th century, tried to stop a gladiatorial spectacle in the arena himself, an episode that would lead the emperor Honorius to suppress such spectacles. But later sources continue to attest them in both the 4th and 5th centuries, especially in the western part of the empire, despite the greatly diminished frequency of such *munera*. Only the acceptance in 529 of Constantine's constitution, proposed at Beritus in 325 and handed down to us in CTh. 15.12.1, in the Justinian Code with an amputated and simplified text on the prohibition would really have marked the end of such spectacles.

Keywords

Gladiators – *Munera* – End – Theodosian Code – Justinian Code.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 285-310 (Maggio 2025)

CARLO FERRARI
Università di Roma Tre

PRIMA ORIGO MALI: CLAUDIANO, RUFINO E LA *PARTITIO* DEL 395

Il 17 gennaio 395 moriva improvvisamente a Milano Teodosio, poco dopo aver sconfitto nella battaglia del Frigido l'usurpatore Eugenio e aver ricomposto sotto un unico sovrano – per l'ultima volta nella sua storia – il mondo romano. L'unità, riguadagnata a così caro prezzo, sarebbe durata tuttavia appena qualche mese, dal momento che Teodosio aveva da tempo disposto la successione imperiale a favore dei suoi due figli, entrambi giovani e non adatti a governare: così a Onorio, di soli dieci anni, andò l'Occidente, al diciassettenne Arcadio l'Oriente. Considerata l'entità della catastrofe che si sarebbe abbattuta di lì a poco sui territori romani, specie nella parte occidentale, con il crollo del *limes* renano e il sacco di Roma ad opera dei Visigoti, la scelta di Teodosio appare quanto meno incauta. Allora, invece, essa non suscitò particolari perplessità, al contrario, dato che si iscriveva nella prassi che si era andata affermando a partire dalla Tetrarchia, quando si era dovuto prendere atto che l'impero era troppo vasto e i nemici troppo numerosi e troppo agguerriti per un uomo solo come nei secoli del principato[1]. Salvo rare eccezioni, nel corso del IV secolo l'impero romano era stato governato quasi sempre da almeno due sovrani alla volta, motivo per cui la decisione di Teodosio – benché i suoi due figli non rappresentassero certo dei candidati ideali – non incontrò resistenze, né da parte dell'élite senatoria né da parte dei comandi militari[2]. Dopo tutto, l'indivisibilità

[1] A. Cameron-J. Long, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1993, 3; U. Roberto, *Diocleziano*, Roma 2023², 89 ss.

[2] B. Ward-Perkins, *A most unusual Empire: Rome in the fourth century*, in

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

del mondo romano restava il principio cardine dell'assetto istituzionale, che nessuna *partitio* poteva mettere in discussione. Benché quattro secoli dopo la sua fondazione l'impero costituisse ancora un insieme disomogeneo di lingue, etnie, culture e religioni diverse, l'unità politica e il senso di appartenenza di una parte considerevole dei suoi abitanti erano assicurati – oltre che dalla concessione universale della cittadinanza all'inizio del III secolo – dall'uso del latino come lingua ufficiale dell'amministrazione, da una rete viaria capillare, dalla libera circolazione di persone, merci e idee, dalla condivisione di un medesimo patrimonio artistico e culturale, da un sistema giuridico comune[3]. Le divisioni attuate al tempo di Diocleziano o all'indomani della morte di Costantino, di Gioviano o dello stesso Teodosio non furono dunque percepite come una minaccia al principio dell'"unicité" dell'*orbis Romanus*, che era dato da tutti per scontato[4]. Anche se non mancarono i momenti di tensione o di aperta conflittualità (specialmente a causa degli usurpatori), la solidarietà tra le *partes* ebbe sempre la meglio e l'impero fu in grado di ricompattarsi ogni volta per far fronte al pericolo rappresentato dalle popolazioni barbariche e dall'impero persiano[5].

Ciononostante, il 395 rappresenta un momento di svolta nella storia delle relazioni tra la metà orientale e la metà occidentale. Secondo vari studiosi, infatti, da lì in poi le due *partes* avrebbero cominciato a percorrere strade diverse, allontanandosi sempre di più l'una dall'altra, fino alla definitiva caduta dell'impero d'Occidente nel 476[6]. Beninteso, l'idea di un unico impero romano non venne accantonata neppure nel

The City in the Classical and Post-Classical World: Changing Contexts of Power and Identity, a cura di C. Rapp-H.A. Drake, Cambridge 2014, 109 s.

[3] J.W. Drijvers, *The divisio regni of 364: The End of Unity?*, in *East and West in the Roman Empire of the Fourth Century: An End to Unity?*, a cura di R. Dijkstra-S. van Poppel-D. Slooties, Leiden-Boston 2015, 83.

[4] Cfr. H. Inglebert, *Les discours de l'unité romaine au quatrième siècle*, in *East and West in the Roman Empire* cit., 10.

[5] A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602: A Social, Economic and Administrative Survey*, 1, Oxford 1964, 321 ss.

[6] Cfr. spec. E. Demougeot, *De l'unité à la division de l'Empire romain, 395-410*, Paris 1951; F. Millar, *A Greek Roman Empire: Power and Belief under Theodosius II (408-450)*, Berkeley-Los Angeles-London 2006. R.M. Errington, *Roman Imperial Policy from Julian to Theodosius*, Chapel Hill 2006, e J.W. Drijvers, *The divisio regni* cit., pensano piuttosto alla *divisio* del 364 tra Valentiniano e Valente (altra coppia di fratelli) come momento decisivo.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

V secolo: sebbene a partire da Costantino anche l'Oriente avesse la sua capitale e il suo senato, con prerogative simili a quello di Roma, anche dopo il 395 fu mantenuta la formula di un'unica coppia di consoli, spesso composta dai due augusti; le leggi promulgate dall'uno rimasero valide anche nella metà dell'altro, e quando nel 438 fu portata a termine la compilazione del *Codex Theodosianus*, esso entrò in vigore l'anno successivo in Occidente come in Oriente. Anche da un punto di vista militare – per quanto la gravità della situazione costringesse ormai ogni metà a lottare per la propria sopravvivenza – non venne meno il principio della solidarietà tra le *partes*, come quando l'imperatore Leone I inviò in Occidente una potente flotta per strappare l'Africa ai Vandali e restituirla al governo di Ravenna. Come noto, l'operazione si risolse in un disastro, provocando poco tempo dopo la caduta di Antemio, ma essa mostra tuttavia come fino all'ultimo i due imperi abbiano collaborato per risolvere i gravi problemi che affliggevano ormai da decenni la metà occidentale.

Eppure, nonostante il persistere di una concezione unitaria del mondo romano basata sull'ideale della *concordia* e della fratellanza, gli avvenimenti immediatamente successivi alla morte di Teodosio scavarono un solco profondo tra le *partes*, contribuendo in maniera decisiva alla formazione di due imperi distinti nel corso del V secolo. Malgrado i tentativi di revisione compiuti negli ultimi anni per ridimensionare l'importanza simbolica di questa data[7], gli argomenti di coloro che hanno indicato il 395 come un momento cruciale nella storia dell'impero romano e dei rapporti tra Oriente e Occidente appaiono ancora molto solidi[8].

I componimenti del poeta Claudio Claudiano, scritti tra il 395 e il 404, depongono a favore di questa interpretazione, dal momento che

[7] Cfr. L. Grig-G. Kelly, *Introduction: From Rome to Constantinople*, in *Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity*, a cura di L. Grig-G. Kelly, Oxford-New York 2012, 17 s. (ma si veda, nello stesso volume, J. Vanderspoel, *A Tale of Two Cities: Themistius on Rome and Constantinople*, 238 ss., per il 395 come data fondamentale); H. Inglebert, *Les discours de l'unité* cit.; P. Heather, *Roma risorta. L'Impero dopo la caduta*, trad. it. A. Cerutti, Milano 2021, 18.

[8] Cfr. J. Gaudemet, *Mutations politiques et géographie administrative: l'empire romain de Dioclétien (284) à la fin du V^e siècle*, in *La géographie administrative et politique d'Alexandre à Mahomet. Actes du Colloque de Strasbourg, 14-16 juin 1979*, Bruxelles 1981, 255 ss.; A. Cameron, *Wandering Poets and Other Essays on Late Greek Literature and Philosophy*, Oxford-New York 2016, 113 s.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

rappresentano in maniera piuttosto precisa il clima di sfiducia e risentimento nei confronti dell'Oriente creatosi alla corte di Milano poco dopo l'ascesa al trono dei figli di Teodosio. Entrambi troppo giovani e inesperti per governare da soli, i due fratelli erano stati affidati alla tutela del generale di origine barbarica Stilicone (Onorio) e a quella del prefetto del pretorio d'Oriente Rufino (Arcadio). La rivalità tra i due tutori (in particolare, Stilicone rivendicava il mandato di Teodosio come tutore di *entrambi* gli imperatori, e non solo di Onorio)[9] comportò l'immediato inasprimento dei rapporti tra le *partes*, e le cose non migliorarono neppure dopo la morte di Rufino nel novembre del 395 e la sua sostituzione ai vertici dello stato con Eutropio, un eunuco di origine orientale non meno ostile a Stilicone del suo predecessore[10].

Di questi avvenimenti Claudiano fornisce una sua personale versione, assai parziale nei toni e nei contenuti, che coincide con il punto di vista della corte di Milano e, soprattutto, con quello di Stilicone, di cui egli può considerarsi a tutti gli effetti il portavoce. Nei poemi di Claudiano, il generale di Onorio è l'eroe che si oppone alle forze distruttive scatenate dai nemici – interni ed esterni – dell'impero, il solo in grado di proteggere Roma e la sua civiltà adempiendo alla missione assegnatagli da Teodosio[11]. Tuttavia, mentre nei primi componimenti l'idea di un unico impero – governato dai due giovani augusti e difeso da Stilicone – è presentata come un progetto ancora realizzabile (le rivalità tra le *partes* sono infatti imputate alle diaboliche macchinazioni di Rufino ed Eutropio, non all'imperatore Arcadio), via via che i rapporti tra Oriente e Occidente si deteriorano affiora nei versi di Claudiano un'aperta

[9] Cfr. ad es. Claud., *3 cons.* 152-153: *tu curis succede meis, tu pignora solus / nostra fove: geminos dextra protege fratres*; *Ruf.*, 2.4-6: *iamque tuis, Stilicho, Romana potentia curis / et rerum commissus apex; tibi credita fratrum / utraque maiestas geminaeque exercitus aulae*; *Stil.* 2.52-55: *Hac tu Theodosium, tenuit dum sceptra, colebas, / hac etiam post fata colis nec pignora curas / plus tua quam natos dederat quos ille monendos / tutandosque tibi*. Anche Ambros., *De ob. Theod.* 5, sembra confermare la versione di Stilicone.

[10] Eutropio era nato vicino alla frontiera con la Persia: cfr. *PLRE* II, 440.

[11] Cfr. Á. Sánchez-Ostiz, *Claudian's Stilicho at the Urbs: Roman Legitimacy for the Half-Barbarian Regent*, in *Imagining Emperors in the Later Roman Empire*, a cura di D.W.P. Burgersdijk-A.J. Ross, Leiden-Boston 2018, 310 ss.; M. Fiorentini, *Between Inaccuracy and Idealization: The concordia fratrum in Claudian's Poems*, in *The Limits of Exactitude in Greek, Roman, and Byzantine Literature and Textual Transmission*, a cura di N. Bruno-G. Dovico-O. Montepaone-M. Pelucchi, Berlin-Boston 2022, 293 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ostilità nei confronti della parte orientale, un sentimento definito da qualche studioso come "anti-ellenismo"[12].

Vedremo meglio nelle prossime pagine perché questa espressione sia tutto sommato giustificata. C'è però un altro punto su cui vorrei prima richiamare l'attenzione. L'opera di Claudiano consente infatti di cogliere un aspetto – per lo più ignorato dalla critica ma forse non irrilevante nella lettura di quella complessa fase storica – relativo ad alcuni dei personaggi principali delle vicende successive alla morte di Teodosio: in particolare, non è stato finora notato che due dei protagonisti del processo che portò al tramonto dell'unità romana – ovvero il prefetto del pretorio d'Oriente Rufino e lo stesso Claudiano, i cui componimenti influenzarono certamente l'opinione della classe senatoria in quei momenti di crisi[13] – erano anche, paradossalmente, due figure esemplari dell'integrazione culturale, politica e sociale all'interno dell'impero romano[14]. Soltanto una profonda e compiuta fusione tra Occidente e Oriente, infatti, permette di spiegare come un poeta di lingua e cultura greca come Claudiano sia potuto diventare il portavoce della corte latina d'Occidente; e come un uomo politico originario della Gallia come Rufino, che all'inizio non parlava neppure greco, sia potuto arrivare al vertice della corte orientale di Costantinopoli. Sono dunque questi "destini incrociati" che vorrei esplorare qui brevemente, seguendo il percorso che ha condotto due campioni dell'integrazione raggiunta dal mondo romano nel IV secolo a giocare un ruolo

[12] Cfr. M.-F. Gineste, *Le parcours romain de Claudien, poète grec d'Alexandrie: fragments d'une autobiographie*, in *Visions grecques de Rome / Griechische Blicke auf Rome*, a cura di M.-L. Freyburger-D. Meyer, Paris 2007, 263.

[13] Non a caso A. Cameron, *Claudian: Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, 59, definì Claudiano "the official propagandist" di Stilicone (anche se sulla scia delle critiche mossegli per l'uso giudicato da molti inopportuno del termine "propaganda" lo studioso ha poi sfumato questa affermazione); cfr. anche A. Cameron, *Wandering Poets* cit., 28 s., 117, 135 ss.; A. Gillett, *Epic Panegyric and Political Communication in the Fifth-Century West*, in *Two Romes* cit., 268 s.

[14] Anche se a partire dalla fine del III secolo gli imperatori cercarono di limitare la mobilità sociale e geografica dei cittadini per costringerli ad adempiere agli obblighi richiesti dal loro *status* familiare; ciò non toglie che, specie per l'élite, la mobilità rappresentava un'importante caratteristica del tardo impero romano: cfr. C. Moatti, *Mobility and Identity between the Second and the Fourth Centuries: The "Cosmopolitization" of the Roman Empire*, in *The City in the Classical and Post-Classical World* cit., 142 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

non marginale – in un modo o nell'altro e per ragioni diverse – nella dissoluzione di quella unità.

Comincio da Claudiano, una figura su cui, a partire dal celebre libro di Alan Cameron, è stato scritto molto[15]. Sulla sua vita, come si sa, abbiamo pochissime informazioni, quasi tutte ricavate dai riferimenti indiretti presenti nei suoi componimenti, sufficienti però a stabilire con sicurezza che egli era originario dell'Egitto, probabilmente di Alessandria[16], e che poco prima del 395 giunse in Italia, dove si fece conoscere pubblicando (se la cronologia proposta da Jean-Louis Charlet è corretta) il primo libro della sua opera più famosa, il *De raptu Proserpinae*[17]. La sua fama di poeta si diffuse rapidamente, tanto che all'inizio di gennaio dell'anno 395 Claudiano è a Roma a declamare il suo primo panegirico, composto per celebrare il consolato dei fratelli Olibrio e Probino, due giovani esponenti della potente famiglia degli *Anicii*. Gli studiosi hanno sottolineato l'elevato significato simbolico di questo consolato: scegliendo come magistrati eponimi due fratelli i cui unici meriti erano di appartenere alla *gens Anicia* e di essere cristiani, Teodosio rivolgeva un chiaro messaggio politico ai membri dell'élite senatoria della *pars Occidentis*, molti dei quali si erano compromessi appoggiando apertamente l'usurpazione di Eugenio e la restaurazione dei culti pagani, o accettando entrambe senza eccessive difficoltà. Il consolato di Olibrio e Probino dimostrava che una riconciliazione era possibile, anzi, che c'era già stata, le cariche e gli onori pubblici sarebbero stati accessibili come una volta all'aristocrazia occidentale, purché essa rinunciasse definitivamente al paganesimo e abbracciasse il credo niceno. In ogni caso, la fede pagana di Claudiano non impedì che egli fosse scelto per esaltare la riunificazione dell'impero sotto il cristiano Teodosio[18].

[15] Si vedano ultimamente C. Coombe, *Claudian the Poet*, Cambridge 2018; D. Meunier, *Claudien. Une poétique de l'épopée*, Paris 2019.

[16] Claud., *carm. min.* 19.3 (*nostro cognite Nilo*); 22.56-58; 41.13-14. Cfr. A. Cameron, *Claudian* cit., 1 ss.

[17] J.-L. Charlet, *Claudien. Œuvres, Tome I: Le rapt de Proserpine*, Paris 1991, XX ss.

[18] Aug., *Civ. D.* 5.26 (*a Christi nomine alienus*); Oros., *Adv. Pag.* 7.35.21 (*paganus pervicacissimus*). Cfr. S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990, 42; C. Moreschini, *Paganus pervicacissimus: religione e "filosofia" in Claudiano*, in *Aetas Claudianea. Eine Tagung an der Freien Univeristät Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*, a cura di W.-W. Ehlers-F. Felgentreu-S.M. Wheeler, München-Leipzig 2004, 57 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Ma l'unità, come detto, durò poco. Alcuni giorni dopo l'ingresso in carica dei nuovi consoli, infatti, Teodosio morì a Milano, lasciando le redini dell'impero a Onorio e Arcadio, o meglio, ai loro reggenti, i cui opposti propositi e obiettivi entrarono ben presto in rotta di collisione. Il successo clamoroso del panegirico per Olibrio e Probino attirò l'attenzione di Stilicone[19], che elesse Claudiano al ruolo di poeta ufficiale della corte d'Occidente, affidandogli il compito di sostenere le istanze di "protettorato" avanzate sull'Oriente, di distruggere la reputazione di chiunque vi si opponesse e, una volta diventato chiaro che le due metà sarebbero rimaste divise, di cantare le imprese militari del generalissimo di Onorio, unico garante della sicurezza dell'impero. Claudiano assolse a questo delicato incarico in maniera egregia – sia per quanto riguarda la parte elogiativa (non c'è praticamente componimento in cui Stilicone non sia magnificato per il suo coraggio e le sue straordinarie doti militari e tattiche), sia per quanto riguarda quella denigratoria, con le due violentissime invettive contro Rufino ed Eutropio[20] – il tutto accompagnato dalla convinta, partecipe e commossa esaltazione di Roma, vista come apice insuperabile della storia umana e baluardo contro il caos e la furia barbarica[21].

L'appassionato elogio di Roma da parte di un uomo di lingua e cultura greca non era certo una novità. Già nel II secolo Elio Aristide – per limitarci all'esempio più noto – aveva scritto un celebre *Encomio di Roma* (che sembra essere stato ripreso da Claudiano nella *Laus Stilichonis*, composta in occasione del consolato del suo protettore nel 400[22]). Ma Elio Aristide si era ben guardato dall'abbandonare la sua amata lingua per il latino, egli rimaneva un greco nell'impero universale di Roma; nel caso di Claudiano, invece, l'adesione alla romanità è totale, politica, culturale e anche linguistica.

[19] E non solo la sua: tra gli eventi notevoli del 395 Prospero di Aquitania ricorda proprio il debutto di Claudiano (*Chron.* 1205, MGH AA *Chron.* I, 463: *Hoc tempore Claudianus poeta insignis innotuit*).

[20] Gli alessandrini avevano fama di avere una lingua particolarmente tagliente: cfr. A. Cameron, *Wandering Poets* cit., 11.

[21] Il successo di Claudiano è testimoniato anche dalla statua in bronzo che gli venne dedicata nel 400 nel foro di Traiano per volere del senato e di cui è preservata l'iscrizione (CIL VI 1710 = ILS 2949), nella quale si attesta che Claudiano era anche *vir clarissimus* e *tribunus et notarius*.

[22] J.-L. Charlet, *Claudien chantre païen de Roma aeterna*, in *Koinonia*, 49, 2013, 264.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Come ha ben messo in luce Cameron, nell'Egitto del IV secolo – dove Claudiano nacque e si formò – l'apprendimento del latino a un livello superiore rispetto a quello basico richiesto dall'esercito e dall'amministrazione civile era un fenomeno relativamente diffuso. Le sabbie del deserto hanno restituito diversi papiri che mostrano come in Egitto fossero letti e studiati i grandi classici della letteratura latina, *in primis* Virgilio, ma anche Ovidio, Cicerone e altri. Un ritrovamento particolarmente significativo è quello rappresentato da un esercizio scolastico – la parafrasi di un passaggio del I libro dell'*Eneide* – svolto dall'alunno "in a tolerable if uninispiring hexameters"[23]. Dunque Claudiano non era l'unico in grado di comporre in latino nella metà orientale dell'impero durante il IV secolo, anche se questa non doveva neppure essere un'abilità così diffusa, considerato che il retore Libanio per tutta la vita si rifiutò di imparare una lingua che reputava senz'altro barbarica[24], e che anche l'imperatore Giuliano non padroneggiava del tutto il latino e si sentiva molto più a suo agio con il greco[25]. Inoltre, sebbene sia molto probabile che anche altri di quelli che Cameron definisce efficacemente "wandering poets" – letterati per lo più di origine egiziana che, dopo aver completato la loro formazione, andavano alla ricerca di ricchi patroni a cui offrire il proprio talento – fossero stati educati, come Claudiano, nelle lettere latine, non sembra tuttavia che essi abbiano dovuto ricorrere a questa lingua per le loro composizioni, tanto più che il raggio d'azione delle loro peregrinazioni era limitato all'area grecofona dell'impero. Claudiano, al contrario, non soltanto raggiunse un livello di conoscenza della lingua latina straordinario, ma – circostanza ancora più eccezionale – si trasferì in Occidente per esercitare la propria professione di poeta, uscendo così dal perimetro strettamente orientale dei "wandering poets"[26].

Nella scelta del latino come *sermo* in cui redigere le proprie opere e in quella di spostarsi nella parte occidentale dell'impero, per la precisione nella penisola italica, la vicenda di Claudiano si sovrappone quasi perfettamente a quella di Ammiano, l'altro grande autore in lingua latina del IV secolo e l'ultimo grande storico di età romana. A dire il vero, Ammiano non proveniva dall'Egitto ma probabilmente da Antiochia,

[23] A. Cameron, *Wandering Poets* cit., 24.

[24] Cfr. Lib., *Ep.* 1004, 1036.

[25] Amm. 16.5.7: *Latine quoque disserendi sufficiens sermo*.

[26] A. Cameron, *Wandering Poets* cit., 1 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

come Libanio; diversamente da Libanio e Claudiano, poi, Ammiano non era un letterato di professione, bensì un *miles*, come lui stesso rivela con un certo orgoglio in alcuni passaggi della sua opera, con la quale intendeva ricollegarsi direttamente a Tacito. Ammiano dovette imparare il latino nei lunghi anni di servizio nell'esercito, anche se è probabile che egli avesse appreso qualcosa di più dei semplici rudimenti della lingua già durante la sua prima giovinezza. Dopo il congedo, si trasferì dunque a Roma sul finire del IV secolo, dove si dedicò alla composizione delle *Res gestae*, appena pochi anni prima dell'inizio della sfolgorante carriera di Claudiano[27].

Un confronto tra l'opera di Ammiano e quella di Claudiano è naturalmente già stato proposto e non è questa la sede per tornare sulla questione. Qui basterà ricordare come sia stato giustamente rilevato che mentre sul particolare stile di Ammiano non è possibile nutrire dubbi, nel senso che appartiene in tutto e per tutto al IV secolo, lo stile di Claudiano risulta invece assai meno marcato cronologicamente, tanto che lo si potrebbe ricondurre, senza troppe difficoltà, al I secolo d.C. Certo, è possibile supporre che gli anni passati a stretto contatto con il latino vivo dell'esercito abbiano influito in misura non piccola sul modo di scrivere di Ammiano, che avrebbe perciò trasferito sulla pagina espressioni prossime alla lingua parlata. Ma, come è stato osservato, la lingua di Ammiano è, dopo tutto, una lingua letteraria, e basta un rapido confronto con altri prosatori del IV o del V secolo (come Simmaco o Sidonio) o con le costituzioni del *Codex Theodosianus* per rilevare che la sua scrittura non rappresenta un *unicum* nel panorama tardoantico. Le regole della metrica e il rispetto dovuto ai modelli, primo tra tutti Virgilio, lasciarono invece a Claudiano meno spazio e contribuirono in maniera determinante – senza pregiudizio ovviamente per il suo indiscusso talento e la vastità delle sue letture – a fare del suo stile uno stile "classico"[28].

A livello contenutistico, un'analogia che risalta e che sembra utile rimarcare è che tanto l'opera di Ammiano (nella sua parte superstite) quanto quella di Claudiano sono costruite intorno a una sorta di figu-

[27] Cfr. F. Paschoud, *Roma aeterna. Études sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Rome 1967, 33 ss.; J. Matthews, *The Roman Empire of Ammianus*, Baltimore 1989, 452 ss.

[28] A. Cameron, *Claudian* cit., 316 ss.; M. Gioseffi, *Claudiano. Contro Eutropio*, Milano 2015², 12.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ra-perno intorno alla quale ruotano le vicende narrate, nel caso di Ammiano l'imperatore Giuliano, nel caso di Claudiano Stilicone. Con una differenza importante, però. Mentre Ammiano compone le *Res gestae* a distanza di vari anni dalla morte del suo eroe e la sua opera mostra pertanto un intento principalmente commemorativo, i componimenti di Claudiano sono scritti nel momento stesso in cui avvengono i fatti, o a brevissima distanza dal loro svolgimento, *in primis* per celebrare le imprese militari del generale di Onorio, attaccare i suoi nemici, giustificare i suoi provvedimenti – per uno scopo politico, insomma. Non che in Ammiano l'intento politico sia assente, anzi, il finale dell'opera e i numerosi riferimenti alla furia devastatrice dei barbari e alla giusta vendetta dei Romani indicano che la strada da seguire è quella di una "sbarbarizzazione" dell'esercito e della società, in netto contrasto rispetto a quanto perseguito fin lì da Teodosio – con i suoi compromessi nei confronti dei Goti e il massiccio arruolamento di barbari nelle file romane – ma anche rispetto a quanto propugnato dallo stesso Claudiano, con la sua difesa a oltranza del vandalo Stilicone[29]. Ma l'opera di Claudiano ha certamente una portata politica maggiore rispetto a quella di Ammiano, protesa com'è a persuadere il proprio uditorio, con tutti i mezzi possibili (omissioni, esagerazioni, distorsione dei fatti, etc.), della adeguatezza dell'operato politico e militare di Stilicone, soprattutto della sua posizione nei confronti dell'Oriente, colpevole di essersi sottratto alla tutela del generalissimo[30]. Hanno pertanto probabilmente ragione coloro che sostengono che, se Claudiano fosse stato ancora vivo alla caduta di Stilicone, nell'agosto del 408 (cosa che però si tende a escludere, dato il suo silenzio a partire dal 404), sarebbe stato sicuramente giustiziato insieme al suo patrono e ai suoi seguaci più stretti, tanto la produzione poetica di Claudiano si identifica con l'operato e la figura stessa del *magister militum*[31]. Non si esagera quando si afferma che tra i successi maggiori di Stilicone va annoverato il conferimento dell'incarico di panegirista ufficiale del regime occidentale a un semioscuro poeta greco proveniente dall'altro capo dell'impero, i cui componimenti ebbero un ruolo probabilmente non marginale – con l'espressività delle loro im-

[29] F. Paschoud, *Roma aeterna* cit., 42 ss.; Y.A. Dauge, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, 330 ss.

[30] Cfr. F. Garambois-Vasquez, *Les invectives de Claudien. Une poétique de la violence*, Bruxelles 2007.

[31] A. Cameron, *Claudian* cit., 415.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

magini e la loro forza argomentativa – nel creare le condizioni perché l'energico generale di Onorio potesse sostenersi al vertice dell'impero d'Occidente per ben tredici anni[32].

Il prefetto del pretorio Rufino, oggetto dell'infuocata invettiva claudianea, non riuscì invece a mantenere il potere altrettanto a lungo, anche se, nel momento in cui venne elevato alla suprema carica civile nel 392, aveva ormai acquisito da tempo una certa dimestichezza con gli ambienti di corte della capitale orientale. Questo può in parte sorprendere, se si considera che – a differenza di Claudiano, che aveva imparato il latino fin da giovane e con risultati eccellenti – Rufino non conosceva il greco e l'apprese – tardi e male, come si apprende da alcune lettere di Libanio[33] – a Costantinopoli, dove giunse probabilmente al seguito di Teodosio poco dopo la sua nomina ad augusto nel 379. In realtà, quando un imperatore entrava in carica, era piuttosto usuale che nella scelta dei propri fidati collaboratori venissero premiati coloro che provenivano dalla sua stessa terra d'origine. Così, con Valentiniano I, il numero di pannoni ai vertici dell'amministrazione crebbe esponenzialmente, e lo stesso avvenne con gli aquitani durante il governo di Graziano e con gli ispanici sotto Teodosio[34]. È dunque lecito supporre che tra coloro che seguirono Teodosio in Oriente dopo i fatti di Adrianopoli alcuni non conoscessero il greco meglio di Rufino[35]. Tuttavia, Rufino non era ispanico, ma gallo, originario – se quello che Claudiano dice di lui è vero – della città di Elusa, l'odierna Eauze, nel sud-ovest della Francia[36].

[32] Cfr. P. James, *Taceat superata vetustas: Living Legends in Claudian's in Rufinum 1*, in *The Propaganda of Power: The Role of Panegyric in Late Antiquity*, a cura di M. Whitby, Leiden-Boston-Köln 1998, 151 ss.; C. Coombe, *A Hero in Our Midst: Stilicho as a Literary Construct in the Poetry of Claudian*, in *Literature and Society in the Fourth Century AD: Performing Paideia, Constructing the Present, Presenting the Self*, a cura di L. Van Hoof-P. Van Nuffelen, Leiden-Boston 2015, 157 ss.

[33] Lib., *Ep.* 865, 1106.

[34] Cfr. A. Alföldi, *Conflicts of Ideas in the Late Roman Empire*, Oxford 1952, 15 s.; A. Chastagnol, *Les espagnols dans l'aristocratie gouvernamentale à l'époque de Théodose*, in *Les empereurs romains d'Espagne: Madrid-Italica, 31 mars-6 avril 1964*, Paris 1965, 287 ss.; J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court, AD 364-425*, Oxford 1975, 32 ss., 101 ss.

[35] Secondo J. Matthews, *Western Aristocracies* cit., 106, alla fine del IV secolo il latino "although decreasingly, [...] was [...] the language most spoken in court circles".

[36] Claud., *Ruf*. 1.137. Cfr. anche Zos. 4.51.1: Κελτὸς τὸ γένος. *Chron. Gall.*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Degli inizi della sua carriera non si sa pressoché niente, il che fa pensare che abbia cominciato in Occidente ricoprendo incarichi relativamente umili e abbia proseguito scalando una dopo l'altra le varie posizioni del *cursus honorum*. Quel che è certo è che non gli mancarono lo spirito di intraprendenza e il talento diplomatico se nel 388 lo ritroviamo a Costantinopoli, in qualità di *magister officiorum*[37].

Gli anni 389-390 rappresentano il punto di svolta della carriera di Rufino. La discesa in Italia di Magno Massimo aveva infatti richiesto l'intervento nella *pars Occidentis* di Teodosio, il quale era riuscito a sconfiggere l'usurpatore nella battaglia di Petovio e a ucciderlo poco dopo ad Aquileia. Rufino aveva accompagnato l'imperatore in Italia e si trovava a Roma nel 389 – come attestano alcune lettere di Simmaco[38] – e, sempre al seguito di Teodosio, si era successivamente spostato a Milano. A un certo punto, però, nella capitale si sparse la voce dell'eccidio di Tessalonica: all'inizio del 390, infatti, dopo un tumulto scoppiato a seguito dell'arresto di un famoso auriga e l'uccisione del generale Buterico, Teodosio aveva ordinato una rappresaglia che provocò la morte di circa settemila cittadini riuniti nel circo[39]. Sant'Ambrogio reagì con sdegno alla notizia del massacro e decise di scomunicare il sovrano. Rufino, che aveva forse avuto una parte nella decisione di Teodosio di punire in maniera esemplare la popolazione di Tessalonica, si adoperò da buon cristiano per convincere il vescovo di Milano a perdonare l'imperatore, una riconciliazione che avvenne alla fine di quello stesso anno[40]. Da

A. CCCCLII 34 (MGH AA Chron. I, 650) definisce Rufino *Bosforitanus*, errore probabilmente dovuto a una confusione tra il luogo di nascita e quello in cui svolse principalmente la sua carriera politica: cfr. H.L. Levy, *The Invective In Rufinum of Claudius Claudianus. Edited with Introduction and Textual Commentary*, Geneva (N.Y.), 1935, 8.

37 Zos. 4.51.1.

38 Cfr. Symm., *Ep.* 3.84.

39 Ambros., *Ep.* 51; Soz., *HE* 7.25; Theod., *HE* 5.18; Ruf., *HE* 11.18. Cfr. M. Kulikowski, *Rome's Gothic Wars: From the Third Century to Alaric*, Cambridge 2007, 159 s.

40 Ambros., *Ep.* 52. La devozione di Rufino è attestata da varie fonti. Sembra che proprio a lui si debba l'introduzione in Oriente del culto dei SS. Pietro e Paolo, le cui reliquie, portate a Costantinopoli di ritorno dall'Italia, vennero deposte in un santuario fatto costruire nella sua splendida proprietà suburbana detta *Drys* ("La Quercia"). Il complesso, che ospitava anche un monastero e il mausoleo di Rufino, prese il nome di *Rufinianae*: cfr. E. Demougeot, *De l'unité à la division* cit., 123 ss.; J. Matthews, *Western Aristocracies*, cit., 134 ss.; G. Løngstrup Dal Santo, *Con-*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

quel momento la presa di Rufino su Teodosio si fece sempre più stretta e il *civis* di Elusa si trovò la strada spianata per il controllo della nuova Roma. Nel 392 Rufino ottenne il consolato, la massima onorificenza a cui un cittadino romano poteva aspirare ancora nel IV secolo, avendo come collega niente meno che Arcadio, l'erede al trono. Ma a Rufino non bastava. Sfruttando l'accresciuta devozione di Teodosio dopo l'incontro con Ambrogio (agli anni 391-392 risalgono, non a caso, le più severe disposizioni contro il paganesimo)[41], Rufino riuscì a far cadere in disgrazia il pagano Taziano e a sostituirlo come prefetto del pretorio nel settembre 392, divenendo in tal modo l'uomo più potente della parte orientale dopo l'imperatore[42]. Quando, pochi mesi dopo, Teodosio fu di nuovo costretto a recarsi in Occidente per vendicare la morte di Valentiniano II e affrontare gli eserciti dell'usurpatore Eugenio, affidò il governo di Costantinopoli al figlio Arcadio sotto la guida di Rufino, che a quel punto diventò il vero e proprio arbitro della politica dell'impero d'Oriente – una posizione che la morte improvvisa del sovrano in Italia all'inizio del 395 sembrò rafforzare ancora di più[43].

Tuttavia, il potere di Rufino era meno saldo di quello di Stilicone in Occidente, per almeno due motivi. Il primo di natura, per così dire, anagrafica: mentre infatti la giovanissima età di Onorio consentiva al generale di origine barbarica di esercitare un controllo pressoché illimitato sul nuovo sovrano, il diciassettenne Arcadio, "malgré son apathie", era meno manovrabile[44]. Benché il favore che gli era stato accordato dal defunto imperatore conferisse a Rufino un'autorevolezza che nessuno dei suoi nemici a corte poteva vantare, mancava al prefetto del pretorio un proprio solido apparato di potere per premunirsi da intrighi simili

cordia Apostolorum – Concordia Augustorum. Building a Corporate Image for the Theodosian Dynasty, in *East and West in the Roman Empire* cit., 100 s.

41 Cfr. CTh. 16.10.10-14.

42 Oltre a Taziano (*PLRE* I, 876 s.), Rufino mise sotto accusa anche il figlio di questi, Proculo (*PLRE* I, 746 s.), che era allora prefetto di Costantinopoli. Proculo venne giustiziato, Taziano fu salvato all'ultimo momento da un ordine di Teodosio ed esiliato: cfr. Claud., *Ruf.* 1.230-233, 245-250; Zos. 4.52; E. Demougeot, *De l'unité à la division* cit., 122; T.D. Barnes, *The Victims of Rufinus*, in *CQ*, 34, 1984, 227 ss.

43 Joh. Ant., *fr.* 188, 190; Eun., *fr.* 62, 63. Cfr. A. Cameron-J. Long, *Barbarians and Politics* cit., 5.

44 E. Demougeot, *De l'unité à la division* cit., 126. Nel diritto romano la *tutela* si esercitava fino all'età di 14 anni: cfr. A. Cameron, *Claudian* cit., 39.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

a quello che lui stesso aveva ordito per provocare la caduta di Taziano e impossessarsi della sua carica[45]. La via più rapida e più sicura per rafforzare la posizione sarebbe stata, ovviamente, quella dell'alleanza familiare, cioè una parentela con la casa regnante, strada che Stilicone aveva già percorso prendendo in moglie Serena – nipote e figlia adottiva di Teodosio – nel 384 e che avrebbe continuato a seguire dando in sposa a Onorio la figlia Maria (398) e, dopo la scomparsa di questa, l'altra figlia Termanzia. Anche Rufino aveva nutrito l'ambizione di diventare suocero dell'imperatore come il suo rivale d'Occidente, ma le trame dell'eunuco Eutropio, che puntava a sostituire il prefetto nel ruolo di eminenza grigia della *pars Orientis*, ebbero infine la meglio, cosicché non fu la figlia di Rufino a sposare Arcadio, bensì la figlia del generale franco Bautone, Eudossia[46]. Il matrimonio, celebrato il 27 aprile 395, rappresentò il primo vero scacco al potere e al prestigio del prefetto di origine gallica.

Il secondo motivo per il quale la posizione di Rufino alla corte d'Oriente non poteva dirsi del tutto sicura riguardava il suo rapporto problematico con l'esercito. A differenza di Stilicone, infatti, Rufino non esercitava alcun ascendente sulle truppe, che avevano anzi buoni motivi di risentimento nei suoi confronti dal momento che nel 391 il *magister militum* Promoto, vincitore degli Ostrogoti e di Magno Massimo, fu allontanato da corte e inviato in Tracia – dove trovò ben presto la morte – proprio per volere di Rufino, col quale aveva avuto dei violenti dissapori (Zosimo racconta che in un'occasione gli animi si erano talmente accesi che Promoto aveva colpito in faccia Rufino)[47]. Può darsi che i malumori nell'esercito e tra i compagni d'arme di Promoto – tra i quali lo stesso Stilicone, la cui avversione nei confronti dell'arrivista gallo

[45] È verosimile che l'*affaire* Luciano, che vide coinvolto Rufino all'inizio del 395 (come sostengono – a mio parere correttamente – H.L. Levy, *The Invective In Rufinum* cit., 21, e E. Demougeot, *De l'unité à la division* cit., 126 ss.) vada messo in relazione con il desiderio del prefetto del pretorio di ingraziarsi Arcadio e assicurare così la propria posizione a corte dopo la scomparsa di Teodosio. Secondo il racconto di Zosimo (5.2.3), Luciano, *comes Orientis*, aveva rifiutato un favore allo zio materno (più probabilmente, prozio: cfr. *PLRE* I, 288) di Arcadio, Eucherio, che se n'era lamentato presso l'imperatore. Quest'ultimo aveva fatto ricadere la colpa su Rufino. Il prefetto si era dunque affrettato a recarsi ad Antiochia, dove aveva fatto arrestare, torturare e condannare a morte Luciano (cfr. Claud., *Ruf*. 1.234-245).

[46] Zos. 5.3.2-4. Su Elia Eudossia cfr. *PLRE* II, 410.

[47] Zos. 4.51.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

risaliva dunque a prima del 395 – abbiano suggerito a Rufino, una volta divenuto prefetto del pretorio d'Oriente, di munirsi di una guardia personale composta di barbari[48], precauzione che tuttavia non gli bastò a evitare la rovina. Il 27 novembre 395, durante la rivista delle truppe all'Hebdomon, alle porte di Costantinopoli, in compagnia dell'imperatore Arcadio, Rufino venne circondato da un gruppo di soldati che lo fece letteralmente a pezzi: la testa venne issata su un palo ed esposta all'oltraggio della folla, mentre la mano destra fu portata in processione da una bottega all'altra della città al grido "Date all'insaziabile!", con riferimento alle enormi ricchezze accumulate negli anni del potere e che furono prontamente confiscate[49].

Non è ovviamente possibile indicare con sicurezza i responsabili dell'orribile fine a cui andò incontro Rufino, decidere se essa sia stata l'esito di un piano ben congeniato dei suoi nemici a corte o se vada piuttosto ascritta a una reazione spontanea delle truppe. Entrambe le soluzioni sono possibili. Considerato tuttavia che Eutropio era riuscito appena pochi mesi prima a indebolire gravemente Rufino mandando all'aria i suoi piani matrimoniali, e che egli fu il principale beneficiario dell'uscita di scena del prefetto del pretorio, è naturale che i principali sospetti si concentrino sull'eunuco, che potrebbe essere stato aiutato nelle sue manovre da coloro che non vedevano l'ora di liberarsi di un personaggio così ingombrante (il fatto che Eudossia fosse stata cresciuta nella casa di uno dei figli di Promoto è un chiaro indizio che Eutropio poteva contare su un fronte anti-Rufino ben organizzato). Ma non si può nemmeno escludere che dietro la congiura ci fosse Stilicone, che aveva certamente più di una ragione per desiderare la morte di Rufino (anche se – trascorso un iniziale periodo di collaborazione – Eutropio si sarebbe dimostrato un avversario più pericoloso dell'odiato prefetto)[50].

L'invettiva di Claudiano contro Rufino, composta su suggerimento di Stilicone, permette di introdurci nella complessità dei rapporti tra le due *partes*, prima e dopo l'uccisione del ministro di Arcadio. Nella sua mono-

[48] Cfr. Claud., *Ruf.* 2.76; *Chron. Gall. A. CCCCLII* 34 (MGH AA Chron. I, 650); H.L. Levy, *The Invective In Rufinum* cit., 20.

[49] Cfr. Claud., *Ruf.* 2.343-349; Zos. 5.7.5-6; Joh. Ant., *fr.* 190; Socr., *HE* 6.1.5-7; Soz., *HE* 8.1.2-3; Philost., *HE* 11.3. Confisca dei beni: CTh. 9.42.14 (febbraio 396). Gran parte dei beni confiscati di Rufino passò a Eutropio: Zos. 5.8; Eun., *fr.* 66.

[50] Cfr. H.L. Levy, *The Invective In Rufinum* cit., 25 s.; E. Demougeot, *De l'unité à la division* cit., 154 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

grafia ormai classica, Alan Cameron ha dimostrato che i due libri dell'*In Rufinum* non vennero composti contemporaneamente, come a lungo si era ritenuto, ma a molti mesi di distanza l'uno dall'altro. Mentre infatti il primo libro venne recitato all'inizio del 396, all'indomani quindi della morte del prefetto, il secondo venne scritto e recitato soltanto nell'estate del 397, più di un anno e mezzo dopo quell'evento[51]. Le diverse finalità dei due libri si rispecchiano nella differente distribuzione della materia, priva di ordine cronologico nel primo libro, storicamente molto precisa nel secondo. Se all'epoca del primo libro, infatti, Claudiano poteva dare per scontato che il suo pubblico fosse perfettamente in grado di collocare nella giusta sequenza gli avvenimenti narrati o solamente accennati, al tempo del secondo libro evidentemente non era più così. Ma c'è anche un altro motivo da tenere presente nella lettura di questi testi. Nella primavera del 397 Stilicone si era imbarcato in Italia con il suo esercito per fermare i Visigoti di Alarico, che da circa un anno avevano mano libera nei Balcani e in Grecia. Egli era riuscito a intercettarli e a bloccarli in Arcadia ma, per ragioni poco chiare, questi erano stati in grado alla fine di ritirarsi pressoché indenni in Epiro e Stilicone era stato addirittura dichiarato nemico pubblico dal governo orientale guidato da Eutropio[52]. Parlare apertamente di questo fiasco era evidentemente impossibile; "[y]et to keep silence indefinitely would be as good as admitting it"[53]. La soluzione escogitata da Claudiano fu di ritornare al 395, anno in cui si era verificata una situazione per molti versi paragonabile a quella del 397, dimostrare che la colpa dell'insuccesso di allora era stata solo ed esclusivamente di Rufino, e in tal modo – per riflesso, accostando gli eventi – sollevare Stilicone dalla responsabilità per le inconcludenti operazioni militari del 397. Anche nel 395, infatti, Alarico, che si aspettava un riconoscimento ufficiale dopo la decisiva partecipazione dei Visigoti alla guerra contro Eugenio, aveva imboccato la strada della ribellione dopo che le sue attese erano state frustrate, arrivando fin sotto le mura di Costantinopoli. Rufino, che non disponeva in quel frangente di forze sufficienti per affrontare

[51] A. Cameron, *Claudian* cit., 78 ss.

[52] Cfr. per diverse prospettive su questi intricati eventi F. Paschoud, *Zosime. Histoire nouvelle*, t. III.1, Paris 1986, 113 ss.; M. Cesa, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418*, Como 1994, 71 s.; E. Burrell, *A Re-Examination of Why Stilicho Abandoned His Pursuit of Alaric in 397*, in *Historia*, 53, 2004, 251 ss.; M. Kulikowski, *Rome's Gothic Wars* cit., 167.

[53] A. Cameron, *Claudian* cit., 87.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

i rivoltosi dal momento che il grosso delle truppe si trovava ancora in Italia, per vie diplomatiche (e, forse, dietro pagamento di un riscatto) era riuscito sì ad allontanare i Goti dalla capitale, condannando però al saccheggio la Macedonia e la Grecia, territori che – secondo la spartizione avvenuta alla morte di Teodosio – appartenevano alla *pars Occidentis*[54]. A quel punto Stilicone si era messo in marcia alla testa dell'esercito romano, ma una volta in Tessaglia – così racconta Claudiano – era stato raggiunto da un ordine di Arcadio dettato dal perfido Rufino, che gli intimava di congedare immediatamente le truppe orientali e di rimandarle a Costantinopoli, cosa che Stilicone fu costretto a fare, permettendo così ad Alarico e ai suoi di mettersi in salvo. Furiosi per essere stati fermati prima di poter dare battaglia – continua Claudiano – i soldati romani avrebbero giurato di vendicarsi del prefetto del pretorio, come poi in effetti avvenne[55].

Come si vede, gli eventi del 395 si sovrappongono a quelli del 397 in maniera piuttosto precisa. In entrambi i casi, le spedizioni guidate da Stilicone per soffocare la rivolta di Alarico si risolsero in un nulla di fatto, e l'unico risultato che il generale di Onorio riuscì a conseguire fu di compromettere i rapporti tra le due *partes*. Si capisce dunque perché nel 397 Claudiano abbia deciso di ricorrere al 395 per risollevare l'immagine offuscata di Stilicone, attribuendo la colpa del primo insuccesso a Rufino e celebrando invece l'integrità e il coraggio di Stilicone. Ciò spiega anche perché nel secondo libro dell'invettiva l'ordine cronologico degli eventi, come detto, sia scrupolosamente rispettato, a differenza di quanto avviene nel primo libro. Infatti, se all'inizio del 396 quel che importava era distruggere la figura di Rufino, dipingendolo come una creatura del male la cui fine non poteva che essere una benedizione per entrambe le parti dell'impero, nell'estate del 397 bisognava soprattutto riabilitare Stilicone, e per farlo non era sufficiente la retorica, servivano prima di tutto i fatti, motivo per cui Claudiano si sforzò di esporre gli avvenimenti nel modo più preciso e conseguente possibile.

Ciononostante, Cameron e altri studiosi dopo di lui hanno avanzato seri dubbi sulla ricostruzione di Claudiano, ritenendola "a tissue of ten-

[54] Cfr. E. Demougeot, *Le partage des provinces de l'Illyricum entra la pars Occidentis et la pars Orientis, de la Tétrarchie au règne de Théodoric*, in *La géographie administrative* cit., 248 s.; M. Cesa, *Impero tardoantico e barbari* cit., 66 ss. (che ritiene invece che l'Illirico fosse "zona di competenza orientale").

[55] Claud., *Ruf.* 2.195-292.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

dentious falsehoods"[56] e sostenendo che la ragione per cui Stilicone non fu in grado di attaccare Alarico nel 395 sia da riconoscere non nell'intervento del prefetto orientale ma nell'incapacità del *magister militum* di controllare le proprie truppe, che erano composte, oltre che di reparti occidentali che avevano combattuto dalla parte di Eugenio nella battaglia del Frigido e che si trovavano ora fianco a fianco con i loro nemici di un tempo, anche di barbari – molti dei quali goti – che avevano probabilmente qualche difficoltà ad attaccare i propri connazionali[57].

Che il racconto di Claudiano non possa essere preso alla lettera è un'ovvietà su cui non c'è bisogno di insistere, e può ben darsi – come sostiene Cameron – che l'esercito romano, dopo il reintegro delle truppe di Eugenio e i reclutamenti indiscriminati portati avanti da Teodosio, fosse un insieme talmente eterogeneo da rendere difficile il suo controllo anche a un comandante esperto come Stilicone. Tuttavia, ritengo che abbia ragione chi, come Emilienne Demougeot, sostiene che Rufino avesse tutto l'interesse a ostacolare una vittoria di Stilicone su Alarico e a spingere per un suo rientro in Italia il prima possibile, privo per di più della parte orientale dell'esercito[58]. In caso contrario, forte del successo sui Visigoti e al comando dell'esercito imperiale al completo, Stilicone non avrebbe probabilmente esitato a imporre la propria tutela ad Arcadio e a sbarazzarsi di Rufino. È dunque assai verosimile che il prefetto del pretorio, per salvarsi da una situazione che stava diventando per lui disperata, si sia risolto a strappare al giovane imperatore l'ordine che imponeva a Stilicone di inviare a Costantinopoli l'esercito orientale e di evacuare quelle diocesi – Dacia e Macedonia – che l'Oriente rivendicava per sé[59], lasciando i Goti liberi di continuare le loro razzie nell'Illirico. Tra i due mali, agli occhi di Rufino Alarico rappresentava certamente il male minore, anche se neppure questa mossa riuscì ad allontanare la fine che i suoi nemici stavano preparando per lui.

Un altro punto su cui le conclusioni di Cameron non mi sembrano

[56] A. Cameron, *Claudian* cit., 89; M. Kulikowski, *Rome's Gothic Wars* cit., 166.

[57] A riprova di ciò starebbe il fatto che Gainas, il comandante a cui Stilicone affidò le truppe orientali nel 395, era di origine gota: cfr. *PLRE* I, 379.

[58] E. Demougeot, *De l'unité à la division* cit., 152 ss.; cfr. anche C. Gnilka, *Review of Alan Cameron*, *Claudian: Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, in *Gnomon*, 49, 1977, 31 s.

[59] E. Demougeot, *Le partage des provinces de l'Illyricum* cit., 249.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

condivisibili riguarda lo scarso valore documentario dei poemi di Claudiano – compresa l'*In Rufinum* – in relazione a una questione che è al centro di questo contributo, ovvero il delinearsi di un divario politico, culturale e linguistico tra Oriente e Occidente negli anni successivi alla morte di Teodosio. Secondo Cameron, che questo divario "was coming into being at this period is possible" ma, aggiunge, "it would be most unwise to use Claudian as evidence for any such hypothesis". Per prima cosa, infatti, "it should be not forgotten that Claudian was himself an easterner [...]. Thus it is *a priori* not a little unlikely that after his brief stay in Italy [...] Claudian should suddenly have turned from an easterner into a westerner hating the East". Inoltre, continua Cameron, "it has not been noticed that Claudian's anti-eastern comments are confined to *Eutr.* ii and *Stil.* i-iii – that is to say to the last quarter of 399"[60].

Sull'idea che i commenti anti-orientali di Claudiano non siano da prendere sul serio, dal momento che non si converrebbero a un "easterner" quale Claudiano era, dobbiamo richiamare la necessità – che per l'opera di Claudiano vale forse in misura perfino maggiore che per l'opera di qualunque altro autore – di tenere nettamente distinti il piano pubblico e ufficiale e quello privato e personale. In altre parole, i componimenti di Claudiano – specie i panegirici e le invettive – non possono essere interpretati come l'espressione diretta dei sentimenti del poeta, della sua ammirazione o delle sue antipatie, ma vanno letti come l'esito di un compromesso, a volte molto delicato da raggiungere e da esprimere, tra la libera creatività artistica e le direttive del potere[61]. I commenti poco lusinghieri che Claudiano rivolge alle classi dirigenti orientali non necessariamente rispecchiano quello che Claudiano pensava davvero dell'Oriente, della sua società e delle sue istituzioni, ma sicuramente ci dicono qualcosa di quello che Stilicone e la sua cerchia – ovvero coloro che tenevano in mano le redini dell'Occidente romano – pensavano e desideravano che anche gli altri pensassero. Per di più, non possiamo nemmeno essere del tutto certi – ma lo è invece Cameron – che l'ostilità nei confronti dell'Oriente che traspare dai versi di Claudiano non coincida almeno in parte con i reali sentimenti del poeta egiziano. Certo, Claudiano è un orientale, ed è in effetti difficile credere che pochi mesi in Italia siano bastati a trasformarlo in un "westerner" nemico dell'Oriente. Per questo motivo sospetto che l'adesione di

60 A. Cameron, *Claudian* cit., 366 s.

61 F. Paschoud, *Roma aeterna* cit., 135.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Claudiano al programma stiliconiano di un unico impero sotto una sola guida militare abbia radici più profonde. Sebbene infatti sia diventato sempre più chiaro negli ultimi tempi che la conoscenza del latino nei territori orientali dell'impero non era un fenomeno isolato come poteva ancora apparire alcuni decenni fa[62], non si può tuttavia negare che il livello di competenza linguistica raggiunto da Claudiano rappresenti un *unicum* nel panorama letterario del IV e del V secolo[63]. A questo proposito, ci si può forse spingere a ipotizzare che la cura e la passione con cui Claudiano si dedicò all'apprendimento del latino, raggiungendo risultati eccezionali, avessero una motivazione ideologica, fossero cioè dettate, oltre naturalmente che dal suo amore per Roma, da una concezione tradizionalista dell'impero, visto ancora – nonostante la decentralizzazione operata da Diocleziano e culminata nella fondazione di Costantinopoli – come una compagine unitaria avente al centro la Città Eterna. Ciò sarebbe ulteriormente suggerito dalla decisione, piuttosto insolita per un poeta grecofono della *pars Orientis*, di trasferirsi in Italia, convertendosi alla latinità[64]. Di fronte ai tentativi dell'Oriente di sottrarsi con ogni mezzo alla tutela di Stilicone, contravvenendo alle indicazioni di Teodosio e compromettendo l'unità e la stabilità dell'impero, Claudiano potrebbe avere aderito più convintamente di quanto si creda alla "linea dura" dell'Occidente, esprimendo in vari punti della sua opera la propria sincera indignazione per il comportamento fazioso e sconsiderato dei *proceres* orientali.

Riguardo poi all'altra obiezione avanzata da Cameron, secondo cui i commenti anti-orientali di Claudiano sarebbero limitati soltanto all'invettiva contro Eutropio e alla *Laus Stilichonis* e non sarebbero quindi

[62] Cfr. B. Rochette, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*, Bruxelles 1997; J. Geiger, *Some Latin Authors from the Greek East*, in *CQ*, 49, 1999, 606 ss.; A. Papaconstantinou (a cura di), *The Multilingual Experience in Egypt, from the Ptolemies to the 'Abbāsids*, Farnham-Burlington 2010.

[63] È una delle ragioni per cui P.G. Christiansen, *Claudian: A Greek or a Latin?*, in *Scholia*, 6, 1997, 79 ss., ha proposto di riconsiderare l'origine egiziana di Claudiano, suggerendo che egli fosse in realtà un italico. La provenienza orientale è stata tuttavia ribadita in modo convincente da B. Mulligan, *The Poem from Egypt? Reconsidering Claudian's Eastern Origin*, in *Philologus*, 151, 2007, 285 ss.

[64] Cfr. J.-L. Charlet, *La romanité de Claudien, poète venu d'Alexandrie*, in *Les Grecs héritiers des Romains. Huit exposés suivis de discussions*, a cura di P. Deron, Vandœuvres-Genève 2013, 321 ss.; I. Gualandri, *Claudian, from Easterner to Westerner*, in *Talanta*, 45, 2013, 115 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

utilizzabili per tracciare il progressivo allontanamento delle due *partes* dopo la morte di Teodosio, questo è solo parzialmente vero. In realtà, è possibile a mio avviso individuare anche altri passaggi che si riferiscono, in maniera più o meno esplicita, alla crisi via via più profonda delle relazioni militari e diplomatiche tra le metà imperiali, cogliere delle tracce che permettono di seguire il graduale emergere di quell'"anti-ellenismo" che abbiamo menzionato all'inizio di queste pagine[65].

Se nell'invettiva contro Rufino l'imperatore Arcadio è presentato come una vittima innocente dell'inganno perpetrato alle sue spalle dal malvagio prefetto del pretorio per colpire Stilicone, e nei panegirici per il terzo (396) e quarto (398) consolato di Onorio Oriente e Occidente sono ancora tenuti insieme dall'unità di intenti dei figli di Teodosio[66], nell'*In Eutropium* (399) si assiste a un marcato cambio di registro, anticipato da un passaggio molto significativo del panegirico per Manlio Teodoro, declamato all'inizio dello stesso anno[67]. La nomina – non riconosciuta dalla corte di Milano – dell'eunuco Eutropio alla carica di console insieme al filosofo Manlio Teodoro, uomo di stato integerrimo e candidato dell'Occidente, è vista infatti come un insulto intollerabile alla dignità dell'antica magistratura, macchiata in maniera indelebile dall'elezione di un perverso *semivir*. In Occidente, sostiene Claudiano, una tale vergogna non può essere accettata, *turpia non Latios incestant nomina fastos*[68]. Contestualmente, il dominio del mondo viene riconosciuto ai soli Onorio e Stilicone; Arcadio, autore dell'ignobile designazione, non è nemmeno nominato[69].

Nell'*In Eutropium* Claudiano rincara la dose. Al di là dell'infuocata invettiva lanciata contro l'odiato nemico di Stilicone – composta

[65] Cfr. S. MAZZARINO, *Stilicone* cit., 66.

[66] *3 cons.* 7-8: *Tuque o qui patrium curis aequalibus orbem / Eoo cum fratre regis*; *4 cons.* 652-654: *Tempus erit, cum tu trans Rhenii cornua victor, / Arcadius captae spoliis Babylonis onustus / communem maiore toga signabitis annum* [...].

[67] Ma già nel *De bello Gildonico* dell'anno prima, nonostante la ricomposizione della frattura tra i due fratelli (4-5: *Concordia fratrum / plena redit*), Arcadio era stato accusato di minare l'unità dell'impero appoggiando la ribellione del *comes Africae* (235-324).

[68] *Theod.* 266-269: *Non hic violata curilis, / turpia non Latios incestant nomina fastos. / Fortibus haec concessa viris solisque gerenda / patribus et Romae numquam latura pudorem*.

[69] *Theod.* 265-266: *Nil licet invidiae, Stilicho dum prospicit orbi / sidereusque gener*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

principalmente da grossolane battute sulla sua condizione di *castratus*, dai presagi funesti che accompagnano la sua elezione e dai disastri che si abbattono sulla parte orientale durante il suo consolato (*in primis* la rivolta di Tribigildo in Frigia) – quello che importa qui sottolineare è soprattutto la nuova immagine dell'impero che emerge dal componimento di Claudiano, dipinto non più come un solo *corpus* politico retto dalla *concordia Augustorum* ma composto ormai di due realtà distinte, tanto che alcuni anni fa Peder Christiansen suggerì, sulla base delle affermazioni contenute nel panegirico di Manlio Teodoro e specialmente nell'*In Eutropium*, di datare la definitiva separazione tra Oriente e Occidente proprio al 399[70]. Per Claudiano, la colpa della rottura dell'unità romana ricade esclusivamente sulla parte orientale. Egli definisce senza mezzi termini il consolato di Eutropio la "vergogna" e il "crimine dell'Oriente"[71], e nel lungo e accorato appello che Roma stessa rivolge a Onorio e Stilicone – impegnati a sottomettere le tribù germaniche – perché prendano l'iniziativa contro lo spregevole eunuco, la dea accusa apertamente la parte orientale di distruggere per gelosia l'unità dell'impero, prima appoggiando la rivolta africana di Gildone e ora nominando console Eutropio[72]. Nel secondo libro, composto dopo la caduta di quest'ultimo, è Marte a prendere la parola e a denunciare – in linea con lo stereotipo dell'Oriente debole ed effemminato – la corruzione dei costumi e le mollezze della parte orientale, i cui notabili, definiti sprezzantemente "bizantini", si sono rivelati degni di un console come Eutropio[73]. Secondo Marie-France Gineste, "l'emploi de l'adjectif *byzantinus* consititue une véritable insulte [...], et l'oxymore *Graios Quirites*, qui se fait blessante en énonçant l'impossibilité d'être citoyen romain à Constantinople, sonne l'échec du projet de Constantin de faire de cette ville une nouvelle Rome"[74]. Malgrado il riavvicinamento tra le due corti

[70] P.G. Christiansen, *Claudian and the East*, in *Historia*, 19, 1970, 113 ss.; cfr. anche C. Gnilka, *Review of Alan Cameron* cit., 49.

[71] Cfr. *Eutr.* 1.239: *dedecus Eoum*; 1.371: *facinus* [...] *Eoum*; cfr. anche *Stil.* 1.7-8: *crimen* [...] *Eoum*.

[72] *Eutr.* 1.396-400: *Discors Oriens felicibus actis / invidet atque alio Phoebi de cardine surgunt / crimina, ne toto conspiret corpore regnum. / Gildonis taceo magna cum laude receptam / perfidiam et fretos Eoo robore Mauros*.

[73] *Eutr.* 2.135-137: *Plaudentem cerne senatum / et Byzantinos proceres Graiosque Quirites. / O patribus plebes, o digni consule patres!*

[74] M.-F. Gineste, *Le parcours romain* cit., 262; cfr. anche G. Kelly, *Claudian and Constantinople*, in *Two Romes* cit., 256.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

avvenuto dopo la fine di Eutropio – una sorta di tregua che si coglie in un passaggio della *Laus Stilichonis* (400), in cui il giovane Arcadio è di nuovo scusato per le scelleratezze compiute a suo nome da un'*inpia turba*[75] – "la fracture est totalement consommée dans *De bello Getico* (402), car l'Orient a traîtreusement protégé Alaric"[76]. Infine, "Honorius est mentionné comme le seul successeur de Théodose dans *6 cons.* (404)"[77].

Gli ultimi anni del IV e i primi anni del V secolo segnano dunque il punto più basso nei rapporti tra l'Oriente e l'Occidente e la colpa – almeno nella prospettiva occidentale e stiliconiana testimoniata da Claudiano – va addossata in gran parte a Eutropio, che per quattro anni alimentò i dissidi tra Milano e Costantinopoli arrivando perfino a dichiarare Stilicone *hostis publicus*[78]. Ma la vera causa della rottura tra le due *partes* non è Eutropio, come Claudiano stesso riconosce in un passo centrale dell'invettiva contro il console eunuco che ritrae l'Aurora, personificazione allegorica dell'Oriente, recarsi di persona da Stilicone per sollecitarlo a intervenire e a liberarla dal male che l'affligge. Per la dea non ci sono dubbi: è stato Rufino a seminare per primo la discordia tra i due fratelli e a infrangere l'unità dell'impero, è lui l'*origo prima mali*[79].

In conclusione: ritengo che, contrariamente a quanto sostenuto anni fa da Cameron, l'opera di Claudiano permetta di cogliere molti elementi utili per ritornare sulla spaccatura sempre più evidente all'interno del mondo romano negli anni dopo il 395, una frattura destinata a diventare a un certo punto irreversibile. Non si trattò ovviamente di un processo

[75] *Stil.* 2.78-81: *Fratrem levior nec cura tuetur / Arcadium; nec, si quid iners atque inpia turba / praetendens proprio nomen regale furori / audeat, adscribis iuveni.*

[76] *Get.* 516-517: *exctintusque fores, ni te sub nomine legum / proditio regnique favor texisset Eoi.* Nel 397 Eutropio aveva concesso il titolo di *magister militum per Illyricum* ad Alarico.

[77] M.-F. Gineste, *Le parcours romain* cit., 262. Cfr. anche F. Paschoud, *Roma aeterna* cit., 147 ss. Si tenga poi presente che al 404-405 risale l'accordo di Stilicone con Alarico per attaccare l'Oriente e recuperare le diocesi illiriciane contese, "in un quadro di deterioramento dei rapporti fra le due *partes imperii*": cfr. M. Cesa, *Impero tardoantico e barbari* cit., 101.

[78] Claud., *Stil.* 1.295-299.

[79] *Eutr.* 2.539-541: *Rufinus origo / prima mali: geminas inter discordia partes / hoc auctore fuit.*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

lineare e inevitabile: la giovane età e l'inettitudine dei figli di Teodosio, unite alle rivalità e alle ambizioni personali dei loro tutori, veri detentori del potere, ebbero certamente un peso non indifferente nello scavare un solco profondo tra Oriente e Occidente in un momento in cui, a dispetto dell'immagine di forza e compattezza che il regime teodosiano si sforzò di restituire, gravi debolezze interne e minacce esterne altrettanto preoccupanti stavano per precipitare l'impero in una spirale di usurpazioni e guerre che non si vedeva dal III secolo. La caduta di Rufino e, quattro anni dopo, quella di Eutropio fecero per breve tempo risorgere la speranza di una ritrovata *concordia* tra le *partes*, e i componimenti di Claudiano rispecchiano l'ottimismo che si respirò in quei frangenti alla corte di Milano e negli ambienti vicini a Stilicone. Ma l'ottimismo lasciò presto il posto alla delusione, così che all'inizio del V secolo divenne chiaro una volta per tutte che l'Oriente non si sarebbe piegato alle pretese del *magister militum* di Onorio. Da allora, la vecchia e la nuova Roma avrebbero cominciato a percorrere strade diverse, allontanandosi a una velocità che le migrazioni barbariche avrebbero inesorabilmente accelerato. Le considerazioni espresse a suo tempo da Emilienne Demougeot sono, dunque, tuttora valide:

> Au terme des quinze ans qui commencèrent par la mort de Théodose et s'achevèrent avec la prise de Rome, l'*imperium romanum* apparaît donc scindé en deux parties indépendantes. [...] La ruée des Germains apparut [...] comme une sorte de coup d'épée du destin s'abattant sur un État impérial déjà ébranlé par sa dislocation en deux moitiés hostiles. Les événements qui s'étaient précipités depuis 395 aboutirent ainsi à une crise dangereuse que les invasions barbares rendirent mortelle.[80]

Come si è detto all'inizio, è quanto meno degno di nota che due dei protagonisti del processo di separazione delle metà imperiali sul finire del IV secolo – Claudiano e Rufino – siano al contempo tra gli ultimi e più significativi rappresentanti del successo dell'integrazione politica e culturale raggiunta dall'impero nei secoli precedenti. Rufino, nativo di Elusa, in Gallia, fu per alcuni anni l'uomo più potente dell'impero romano d'Oriente, pur senza quasi conoscere il greco; Claudiano,

[80] E. Demougeot, *De l'unité à la division* cit., 563 ss. Cfr. anche S. Mazzarino, *Stilicone* cit., 58 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

originario dell'Egitto e madrelingua greco, raggiunse un livello di conoscenza del latino così elevato da diventare poeta ufficiale della corte latina occidentale. Collocate su fronti opposti e tuttavia speculari, le loro vicende si incrociarono – sebbene a distanza – in quegli "anni interessanti" successivi alla morte di Teodosio e spingono a riflettere ancora una volta sulle conseguenze decisive che gli avvenimenti di allora ebbero per la storia dell'impero romano e del mondo antico.

Sintesi

Il contributo intende mostrare l'importanza dell'opera di Claudiano come fonte storica per la comprensione del processo di divisione tra Oriente e Occidente negli anni successivi alla morte di Teodosio. Al contrario di quanto scritto da Alan Cameron nel suo libro ormai classico sul panegirista di Stilicone, i componimenti di Claudiano – soprattutto le invettive contro Rufino ed Eutropio – permettono di osservare un'evoluzione nei rapporti tra le due *partes*, caratterizzati da un crescendo di tensioni e ostilità che si tradusse, infine, in una vera e propria separazione. Le biografie "incrociate" di Claudiano e Rufino – un egiziano di lingua greca divenuto portavoce della corte latina d'Occidente, il primo; un *civis* di Elusa divenuto prefetto del pretorio e uomo più potente d'Oriente, il secondo – aggiungono un elemento di riflessione in più alle considerazioni espresse negli scorsi anni riguardanti un periodo cruciale nella storia del mondo romano.

Parole chiave

Rufino – Eutropio – Claudiano – Stilicone – *Partitio imperii*.

Abstract

The contribution aims to show the significance of Claudian's oeuvre as a vital historical resource for comprehending the East-West division following Theodosius' demise. In contrast to Alan Cameron's seminal work on Stilicho's panegyrist, Claudian's poems – particularly his invectives against Rufinus and Eutropius – reveal an evolving dynamic between the two *partes*, marked by escalating tensions

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

and animosity, culminating in a definitive split. The intertwined biographies of Claudian and Rufinus – the former a Greek-speaking Egyptian who became the voice of the Latin court of the West, and the latter a citizen of Elusa who rose to become praetorian prefect and most powerful man in the East – introduce an additional layer of complexity to discussions surrounding this pivotal era in Roman history.

Keywords

Rufinus – Eutropius – Claudian – Stilicho – *Partitio imperii*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp 311-329 (Maggio 2025)

FRANCESCA GALGANO
Università degli Studi di Napoli Federico II

VERSO ORIENTE. RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ FRA ESTETICA E INTEGRAZIONE

1. *Paesaggio e identità*

Delle sue lunghe spedizioni compiute fra Gallia, Spagna, Britannia, Siria, Asia Minore, Grecia e anche Africa, Arabia ed Egitto[1], l'imperatore Adriano, grande appassionato di viaggi[2], *peragratis sane omnibus orbis partibus*[3], volle rievocare le suggestioni nella splendida villa fatta costruire a Tivoli, riproponendo in una composizione architettonica i luoghi fra quelli visitati, che valutava più significativi:

> Tiburtinam villam mire exaedificavit, ita ut in ea provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet, velut Lycium, Academiam, Prytanium, Canopum, Poecilem, Tempe vocaret. Et, ut nihil praetermitteret, etiam inferos finxit[4].

Una spiccata sensibilità faceva sentire ad Adriano l'urgenza di preservare il ricordo dei territori conosciuti una volta tornato in patria, a

[1] Delle quali aveva forse raccolto le sue impressioni di viaggiatore, poi perdute (cfr. Ael. Sp., *De Vita Hadriani* 12.3-14.7, in *Scrittori della Storia Augusta*, 1, a cura di P. Soverini, Torino 1983, 158 ss.).

[2] *Ut omnia, quae legerat de locis orbis terrarum, praesens vellet addiscere* (Ael. Sp., *De Vita* cit.17.8, 166).

[3] In continua peregrinazione per il mondo, come dice di lui Elio Sparziano (Ael. Sp., *De Vita* cit. 23.1, 176) lungo la prima metà del secondo secolo d.C.

[4] Cfr. Ael. Sp., *De Vita* cit. 26.5, 184, che incluse anche quelli che avrebbe visitato in seguito, come gli Inferi.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

centinaia di chilometri di distanza, e di rinnovare la percezione della loro bellezza. Un'esigenza che il raffinato imperatore condivideva con altri viaggiatori, che (raccogliendole talvolta in veri e propri resoconti, talaltra annotandole come elementi incidentali di altre narrazioni) avevano voluto trattenere nella memoria e poi condividere malie e fascinazioni quantomai effimere, come sono appunto le impressioni di viaggio: è grazie a loro che trapelano, all'interno della letteratura[5] greca[6] e romana, bellezza dei luoghi e magnificenza dei monumenti. Così ad esempio Livio, narrando il percorso[7] del viaggio compiuto nel 167 a.C. da Emilio Paolo in Grecia, si soffermava sui luoghi che quegli aveva potuto ammirare:

> [27] … cuius temporis initio ad circumeundam Graeciam visendaque, <quae> nobilitata fama maiora auribus accepta sunt, quam oculis noscuntur, uti statuit.… Athenas inde, plenas quidem et ipsas vetustae famae, multa tamen visenda habentis, arcem, portus, muros Piraeum urbi iungentis, navalia, <monumenta> magnorum imperatorum, simulacra deorum hominumque, omni genere et materiae et artium insignia.

[5] Basti pensare all'influenza esercitata dal racconto dei viaggi di Erodoto, ad es., a cui si ispirava ancora dopo diversi secoli Pausania, nella sua «Descrizione della Grecia», momento importante all'interno di una vera e propria letteratura 'per' il viaggio, che proponeva nel secondo secolo d.C. quasi una guida turistica moderna con descrizione di opere e suggerimenti per le visite nei principali luoghi d'arte, esaltandosi la pace romana oltre che la riscoperta della Grecia sotto Adriano.

[6] Si veda ad es. l'opera di Polemone di Ilio (II sec. a.C.) o del poeta Dionisio d'Alessandria (II sec. d.C.) e la sua Περιήγησις τῆς οἰκουμένης (la Descrizione della terra abitata, su cui cfr. C. Jacob, *La Description de la Terre habitée de Denys d'Alexandrie ou la leçon de géographie*, Parigi 1990).

[7] Liv. 45.27; e cfr. pure 28: «*Sacrificio Minervae, praesidi arcis, in urbe facto profectus Corinthum altero die pervenit. urbs erat tunc praeclara ante excidium; arx quoque et Isthmus praebuere spectaculum: arx intra moenia in immanem altitudinem edita, scatens fontibus; Isthmus duo maria <ab> occasu et ortu solis finitima artis faucibu<s> dirimens. Sicyonem inde et Argos, nobiles urbes, adit; inde haud parem opibus Epidaurum, sed inclutam Aesculapi nobili templo, quod quinque milibus passuum ab urbe distans nunc vestigiis revolsorum donorum, tum donis dives erat, quae remediorum salutarium aegri mercedem sacraverant deo. inde Lacedaemonem adit, non operum magnificentia, sed disciplina institutisque memorabilem; unde per Megalopolim Olympiam escendit*».

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Quello di paesaggio è un concetto quantomai sfuggente da definire: «insieme della realtà visibile che riveste o compone uno spazio più o meno grande intorno a noi: cioè una realtà materiale che si sostanzia in forme, in fattezze visibili, rivestite di colori, e non di rado si esprime anche in suoni e odori»[8]. Si tratta di una realtà oggettiva, materiale dunque, formata da singole parti, che tuttavia compongono un quadro d'insieme; allo stesso tempo è impregnata di valore estetico, per il piacere che suscita la contemplazione della natura o anche di manufatti dell'uomo, anche mediata nella loro riproduzione artistica. Sebbene le sia immanente il concetto di spazio (inteso proprio come spazio intorno all'uomo), essa non può prescindere, tuttavia, dall'esperienza emozionale che suscita.

Il paesaggio[9] che si offre alla vista del viaggiatore, qualsiasi possa esserne la provenienza o la missione (militare, naturalistico-scientifica, religiosa, professionale) e la percezione che ne ricavi, ancora prima della elaborazione artistica o intellettuale che può seguirne, si

[8] Così L. Gambi, *Paesaggio. Parte introduttiva*, tratto da *Enciclopedia Italiana*, VI appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, in *Paesaggi. Una storia contemporanea*, a cura di E. Giammattei, Roma 2021, 197. Davvero difficile qualificare in modo univoco il paesaggio, che è trasversale a diverse discipline, talora persino in contrasto fra di loro. Cfr. Sul tema: M. Jacob, *Il paesaggio*, Bologna 2009, 7 ss., e A. D'Auria, *Nota tecnica*, in *Paesaggi. Una storia contemporanea* cit., 353 ss., che lo definisce «concetto … interstiziale nel senso di una entità che si pone ai confini dei vari campi del sapere…», (p. 354).

[9] Tutelato (dall'art. 9 della Costituzione italiana) tra i principi fondamentali dell'ordinamento, come parte integrante del patrimonio costitutivo della stessa Nazione, il termine viene introdotto nella lingua italiana nel 1552 da una lettera di Tiziano indirizzata a Filippo d'Asburgo, che accompagnava un dipinto: e dall'arte pittorica (vertente su paesi e paesetti, reali o immaginari, per lo più bucolici) viene poi abbinato ad attività umane, fino ad entrare alla fine del 1700 nella valutazione della tutela dei beni artistici, per poi esserne diversificato grazie alla legge Croce del 1922, prima tappa di una lunga serie legislativa, intervallata da pronunce giurisdizionali, particolarmente della Corte Costituzionale. La cd. CEP (Convenzione Europea del Paesaggio), sottoscritta a Firenze nel 2000 dagli Stati componenti il Consiglio d'Europa, allarga il concetto di paesaggio a tutto il territorio, naturale urbano rurale periurbano comprensivo anche delle acque, dei luoghi della vita quotidiana, perfino quelli delle periferie degradate (art. 2) e ne valorizza l'elemento soggettivo (umano, antropologico) insito nella percezione, per le sue ricadute etiche, sociali e politiche, in un continuo rimando fra persona e ambiente su diversi piani disciplinari, fino all'ecologia, al sistema agroalimentare, alle politiche sociali, alla storia dell'arte. In particolare, sul rapporto fra l'uomo e il territorio, si veda U. Morelli, *I paesaggi della nostra vita*, Milano 2020.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

amalgama fra i tasselli della costruzione identitaria culturale di persone o popoli: questo è il valore del patrimonio, da intendere come un insieme di beni che provengono dai Padri e di cui l'uomo non dispone autonomamente né individualmente, pur potendone godere senza alcuna limitazione. Il paesaggio non può essere oggetto di misurazione fisica come i territori e può sottrarsi perciò di solito ad approcci tecnici (lettura di dati ecc.); ciononostante la sua percezione ha una valenza evocativa estremamente assorbente della cultura di un luogo, che, da oggetto di un'esperienza diretta e immediata, può anche essere trasfusa in un'opera d'arte, offerta ad un pubblico e tramandata così ai posteri, con tutto il bagaglio di dispositivi identitari che racchiude. Attraverso questa elaborazione, il paesaggio può apparire una delle più compiute espressioni per veicolare l'identità della comunità che lo abita o che lo ha abitato nel passato e che ha contribuito a plasmarlo al pari degli eventi naturali, geologici, tellurici, zoologici, che si sono avvicendati nei secoli.

Attraverso il racconto di luoghi percorsi, ammirati, visitati si concorre infatti a raccontare la collettività che vi ha dimora, le sue consuetudini quotidiane, la lingua, la religione, il cibo[10]. E così anche l'ambiente circostante si arricchisce di nuovi contenuti, acquisendo[11]

[10] F. Hartog, *Il patrimonio una nozione per i tempi di crisi*, in *Il Mulino* 4/20, 2024, 571 ss., indaga su come il cambiamento del rapporto della società con il tempo fin dagli anni Settanta, in Francia, ma anche in Europa, abbia inciso sulla nuova considerazione della memoria e del patrimonio, portando quest'ultimo ad inglobare non più ciò che si eredita dai Padri e si trasmette alle generazioni future, ma anche ciò che può essere qualificato tale nella dimensione del presente, presentificato cioè (e spettacolarizzato e internazionalizzato e persino distrutto) con una evidente distorsione del suo significato originario, «stretto fra la storia e la memoria» (p. 584). Su questo aspetto si vedano anche N. Heinich, *La Fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Parigi 2009, e naturalmente P. Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de mémoire*, in *Representations*, 26 Special Issue: Memory and Counter Memory, 1989, 7-24 (cfr. *https://www.jstor.org/stable/2928520*), il quale evidenza il netto contrasto fra la memoria e la storia, la prima perpetuamente attuale e emozionalmente viva, la seconda frutto di una rappresentazione intellettuale del passato (p. 8).

[11] Come oramai consolidato negli ultimi cinquanta anni, da quando è stato fondato da Giovanni Spadolini il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali (con D.L. 657/1974, convertito nella legge 29 gennaio 1975, n. 5) poi rinnovato nel 1998 si è delineata compiutamente l'importanza strategica in Italia del patrimonio paesaggistico artistico archeologico. La tutela del patrimonio culturale e del paesaggio è oggi regolata dal D.Lgs. 490/90, aggiornato dal D.Lgs. 42/2004,

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

la qualifica di patrimonio, che al pari di una vera e propria opera d'arte, debba essere tutelato e protetto, perché racconta il senso civico dei membri di comunità piccole o grandi, urbane o contadine, moderne o antiche. Il racconto di paesaggio da parte di scrittori, storici, poeti disvela la vita nei luoghi fisici, in uno scambio che senza soluzione di continuità pone in relazione il territorio e il suo 'alias' immateriale e identitario.

Per i lettori moderni, poi, quelle testimonianze sono preziose, perché consentono di far affiorare con chiarezza quanto l'ambiente in cui si vive possa essere importante per strutturare (anche) l'idea di appartenenza: la dimensione identitaria[12] insita inequivocabilmente nella percezione del paesaggio crea inoltre un legame indissolubile fra il mondo presente e quello che lo ha preceduto nel tempo e nella storia.

2. *Verso Roma*

Fra le voci più significative per la capacità di evocare questo connubio fra paesaggio, estetica e identità, c'è certamente il pubblico encomio[13] 'A Roma' che Elio Aristide, esponente della seconda Sofistica, offre alla

cd. Codice dei beni culturali e del paesaggio, e poi ancora dal D.Lgs. 63/2008, che recepisce le novità introdotte nella CEP e qualifica il paesaggio come «territorio espressivo di identità».

[12] Sull'«irruzione del concetto di identità nell'universo della storia e delle scienze sociali contemporanei» si veda, fra gli altri, F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013, 31 ss. e part. 41 ss., che attribuisce alla prospettiva identitaria la capacità di superare alcune insanabili contrapposizioni nell'approccio storiografico tradizionale lungo la direzione indicata da Foucault e si sofferma in particolare sulla importanza (che riveste negli studi sulla globalizzazione) di Z. Bauman, sociologo scomparso di recente (di cui ricordiamo, in edizione italiana, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari 1999; *Vite di scarto*, Roma-Bari 2005; *La solitudine del cittadino globale*, Milano 2008), secondo il quale il ricorso alla dimensione identitaria diventa una 'chiave di lettura' delle problematiche del mondo contemporaneo, soprattutto in merito agli effetti disgregatori della globalizzazione, a suo parere prevalenti rispetto a quelli, in un primo momento da tutti esaltati, del multiculturalismo o dell'ampliamento dell'offerta di comunicazioni, occasioni, stimoli; caratteri che hanno creato grandi incertezze e fragilità sintetizzabili nella cosiddetta 'liquidità' della società contemporanea.

[13] Lo schema dell"encomio' alla città era peraltro un modello consueto nello stile della cultura classica epidittica greca.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

meta del suo viaggio dall'Asia minore, per un voto espresso prima di intraprenderlo[14]. Vero manifesto dell'ideologia imperiale romana (pensato dapprima per essere pronunciato forse al cospetto dell'imperatore Antonino Pio nel 144[15] d.C.), fu rielaborato dallo stesso autore come testo scritto, ottenendo un grande successo per tutto l'impero e anche nei secoli a venire[16]: la descrizione del viaggio nell'ecumene pacificata e florida[17] realizzata nel primo principato trasmette al lettore, oggi come allora, un messaggio di radiosa compiutezza e composta serenità: giardini, fontane, ginnasi elargiti alla vista del viaggiatore infondono orgoglio di nuova appartenenza.

L'idea di un'unica armoniosa organizzazione politico-sociale era un tema retorico dei primi secoli dell'impero: Roma che pacifica il mondo, lo ordina, lo protegge, lo abbellisce è il filo conduttore anche del retore greco, che si spinge ben oltre l'immaginario declamatorio convenzionale avanzando l'idea di una coincidenza dell'*Urbs* con l'*Orbis*, di un impero insomma che si identifichi completamente con la città stessa di Roma e viceversa, capace di «adornare la terra come un giardino» (§ 99), annientando perfino le distanze fra le province - anche quelle divise dal mare o da lontananze immense (§ 101) – grazie alla concessione della cittadinanza. Una città-impero che oggi si potrebbe definire inclusiva, perché «accoglie gli uomini di tutto il mondo, come il mare riceve i fiumi» (§ 62). Roma, «patria comune a tutta la terra» (§ 61) è riuscita a diventare un luogo «dove tutto converge, commerci, navigazioni, agricoltura, metalli lavorati, tutte quante le arti che ci sono o che ci sono state, tutto quanto è prodotto e generato dalla terra» (§ 13) e a dileguare la distanza fisica fra potere centrale e diramazioni periferiche, attribuendo a queste ultime medesima considerazione che al ceto di governo cittadino. Il potere centrale

[14] Cfr. Elio Aristide, *A Roma*, a cura di F. Fontanella, Pisa 2007, § 1 s. «noi, signori, durante il viaggio compiuto fin qui sulla terra e sul mare, abbiamo fatto un voto… che, se fossimo arrivati sani e salvi, avremmo salutato l'Urbe con un discorso pubblico».

[15] L. Pernot, *Éloges grecs de Rome*, Parigi 1997, 163 ss.

[16] Cfr. Elio Aristide, *A Roma* cit., da cui si citano tutti i passi tradotti in italiano; cfr. pure P. Desideri-A. Schiavone, *Introduzione*, in Aa. Vv., *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma,* a cura di P. Desideri-F. Fontanella, Bologna 2013, 9 ss. Cfr. pure, *Ælius Aristide écrivain*, a cura di L. Pernot-G. Abbamonte-M. Lamagna, Turnhout 2016.

[17] Cfr. Elio Aristide, *A Roma* cit., §§ 11-13.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

romano, esercitato con un misto di fermezza e clemenza, attraverso presidi armati posti nelle città provinciali, induce in queste un senso di protezione, infondendo allo stesso tempo un sentimento di completa adesione identitaria ad un mondo ordinato, pacificato, uniforme e soprattutto eterno, affidato ora alla cura giusta ed equa dell'imperatore. Come dice Aristide, pur in epoca di poco antecedente la *constitutio Antoniniana*: «Tutto obbedisce senza discutere, come un solo territorio ed un sol uomo» (§ 30) «come in un'unica famiglia» (§ 102).

L'ingranaggio della organizzazione politica e amministrativa dell'impero ruota intorno alla forma-città, e quindi alla città per eccellenza, Roma, che rende possibile questa integrazione non soltanto economica: è la sede di un mercato globale che tutto riceve, spazio delle relazioni internazionali, oltre che centrale produttiva e punto di gestione delle risorse. Sono così poste le basi per una reale integrazione fra i popoli, che è allo stesso tempo presupposto ed esito di altri attributi dell'impero, quali l'urbanizzazione o la sicurezza delle strade. L'impero e la città sono in una perfetta corrispondenza concettuale e l'uno esiste come naturale estensione dell'altra, quasi come sua naturale dilatazione. Allo stesso modo anche le città che vi appartengono riescono a trovare un loro posto: l'impero non le schiaccia, non le annulla, ma esalta le loro peculiarità, donando loro equilibrio e pace.

Questa rassicurazione serve, anche nel discorso retorico, a sfumare l'ombra che si staglia sulla perduta libertà dei nuovi cittadini, distogliendo l'attenzione dell'uditorio sul senso di protezione che garantisce loro il fare parte di quella ecumene ricca, pacificata, felice.

Il fatto che sia proprio uno straniero[18] che viene dall'Oriente ad esaltare la realizzazione da parte dei Romani di un mondo globalizzato e in armonia nonostante alcune sacche di dissenso, valorizza la peculiarità del successo, unico nel mondo antico. 'A Roma' è considerato infatti fin da allora «il più alto riconoscimento tributato dal mondo ellenizzato all'impero 'ecumenico'»[19]. Non è certo il primo greco che riflette su

[18] Non è infatti un dettaglio trascurabile che l'autore sia greco: quelle province, infatti, si erano sempre mostrate particolarmente orgogliose della loro indipendenza rispetto ai Romani.

[19] Cfr. P. Desideri-A. Schiavone, *Introduzione* cit., 9 ss. in cui si accentua l'importanza cruciale dell'adesione delle élites culturali greche per la riuscita del progetto per così dire globalizzante imperiale romano, nell'età fra Traiano e gli Antonini (p. 11 ss.).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Roma, magari esaltandone le doti, come Polibio[20] o Plutarco, o anche Luciano... Ma in lui si percepisce qualcosa in più, come una sorta di immedesimazione[21] nell'identità politica, una perfetta assimilazione[22] che supera la contrapposizione naturale fra integrazione e consenso e che si nutre anche di malcelata ammirazione[23]. Roma aveva conquistato il mondo grazie alla sua capacità di trasformare la forza (nel senso di supremazia militare) in ordine: è così che nasce l'impero, un impero che – si spinge a dire il retore – non schiaccia le autonomie locali, garantendo loro persino piena libertà, senza ricorrere alla violenza se non in casi estremi (§ 67).

[20] Cfr. *Hist*. 6.43 ss., part. 52, in cui lo storico si sofferma a lungo sul confronto fra la costituzione romana e quelle delle principali città greche. Si pensi pure al discorso di Adriano agli abitanti di Italica *suis moribus legibusque uti* (Gell., *N.A*. 16.13.4).

[21] Sottesa al celebre discorso di Claudio in Senato per fare ammettere alcuni nobili della Gallia Comata nel 48 d.C. [cfr. Tac., *Ann.* 11.23-25, *SC. Claudianum (Oratio Claudii) de iure honorum Gallis dando* (a. 48), in CIL XIII, nt. 1668 = in FIRA I. *Leges*, Florentiae 1941, 281 ss.]; Claudio è addirittura esplicito: il primato romano è tale, perché gli sconfitti si integrano.

[22] Cfr. ancora Gell., *N.A*. 16.13.1-9, che si sofferma su *municipia* e *coloniae* (cfr. P. Desideri-A. Schiavone, *Introduzione* cit., 15). Sul ricorso al concetto di romanizzazione, sui 'pericoli' che contiene e sul suo definitivo accantonamento nella più recente storiografia (qualificazione di un fenomeno da intendere quantomeno in senso multidirezionale, e perciò per molti ancora irrinunciabile) si veda G.A. Cecconi, *Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto*, in *MEFRA*, 118/1, 2006, 81 ss., in replica al volume *Annales. Histoire, Science sociales (HSS)*, 59.2, 2004, dedicato al tema con diversi contributi, fra cui segnalo P. Le Roux, *La romanisation en question*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 59, 2004, 287-311. (*https://www.cairnt.info/revue--2004-2-page-287.htm*). All'interno di un vivace dibattito, in cui si ribalta la visione romanocentrica, si veda anche D. Mattingly (ed.), *Dialogues in Roman Imperialism. Power, discourse, and discrepant experience*, Portsmouth, Rhode Island, 1997 (Journal of Roman Archaeology, Suppl. Series 23) part. p. 9 e 17 s.

[23] G. Traina, *Introduzione. Imperium, romanizzazione, espansione*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico. III. L'ecumene romana*, a cura di G. Traina, VI, *Da Augusto a Diocleziano*, Roma 2009, 31 ss. riporta la percezione di Roma, della sua superiorità tecnica, ad esempio, da parte dei dotti del Talmud. Cfr. anche Strabone, ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΩΝ, 3.2.15; 4.1.12 che esalta in alcuni popoli stranieri un vero e proprio cambiamento delle proprie abitudini di vita anche civica, oltre che della lingua.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

3. *Oriente vs. Occidente*

Oggi il concetto di identità appare quantomai volatile, polisemico[24], artificioso[25], inafferrabile[26] e provvisorio, essendo insufficiente il richiamo alla unità territoriale, politica ed economica di uno Stato, pur se ben individuato nei suoi confini geopolitici[27].

Se da una parte la lingua, il diritto, la religione, la cultura, in cui confluiscono pure minimi dettagli della vita quotidiana, connotano fortemente il concetto di identità e lo declinano relativamente al singolo o alle collettività, certo è ben chiaro che l'identità politica romana[28] fosse legata invece per lo più formalmente alla concessione della cittadinanza e ai privilegi di natura giuridico-amministrativa che il possederla (o meno) consentiva.

La storia che si è costruita nei secoli successivi si modella su questo paradigma, che attribuisce a Roma una posizione centripeta non solo nella costruzione dell'impero, ma anche dell'identità europea che si è costituita dopo la sua cosiddetta 'caduta': il dualismo insito fra Occidente[29] e Oriente fin dalle origini della civiltà umana (declinato dapprima fra Greci e Persiani, e ancora prima fra i popoli della Mesopotamia e gli Ebrei della Bibbia) viene gradualmente annullato nella prospettiva

[24] Cfr. *supra* nt. 12.

[25] Sono i nazionalismi ottocenteschi a qualificare l'identità in modo prevalentemente territoriale, contrapponendosi alle correnti rivoluzionarie che invece riconoscevano la nazione nella cultura (cibo, dialetto, costumi) di un popolo.

[26] *Contra* si veda F. Benigno, *Parole nel tempo* cit., 31 ss. e part. 55 s., il quale auspica che la storia e le altre scienze sociali adoperino diversamente la prospettiva identitaria nell'approccio alla società della strada.

[27] In merito a questi, riflette sulla regolazione dell'assetto europeo, decisa a tavolino subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, che produsse le moderne identità nazionali (ben individuate nei loro spazi territoriali) etnicamente compatte, ma artificiali, S. Cingolani, *L'Europa e la crisi delle identità*, in *Aspenia*, 71, 2015, 30 ss.

[28] Cfr. J.M. Cortés Copete, *Città, dèi e parole. La formazione di un'identità politica greca per l'Impero Romano,* in Aa. Vv., *Elio Aristide* cit., 117 ss., il quale pone in evidenza l'importanza e la peculiarità della componente culturale greca nella costruzione di un'identità politica imperiale romana.

[29] Riflette sul futuro dell'Occidente (di un 'Occidente intrinsecamente plurale') con spunti affascinanti e ottimisti, pur nella constatazione di una profonda crisi, A. Schiavone, *L'Occidente e la nascita di una civiltà planetaria*, Bologna 2022, part. 115 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

eurocentrica ed evoluzionistica, che ha condizionato molto gli studi[30] e l'immaginario sul mondo classico, collocando di conseguenza la nuova realtà, bizantina, dell'impero «tra le ombre rovinose di un Occidente, barbarico e travagliato da crisi di crescenza e ricollocazione, e un Oriente, medio e lontano, considerato diverso ed ostile»[31].

Roma aveva goduto a lungo di questa centralità acquisita con il predominio assoluto sul Mediterraneo, vero scenario della sua prima espansione, ma anche della successiva avanzata degli Arabi, via di comunicazione elettiva degli scambi commerciali; allo stesso tempo aveva cominciato ben presto a guardare a Est, ad esempio nel conflitto contro i Parti, nei commerci, mostrando una rara capacità di adattarsi – anche se motivata dallo scopo di amministrarne territorio ed economie – alle realtà più disparate, assorbendone le diversità e riuscendo a gestirle anche attraverso l'esperienza giuridica (che – è bene rammentarlo – proponeva soltanto un modello, per quanto prestigioso, cui le diverse realtà locali si acconciavano in forme più o meno adeguate), non senza subirne a sua volta la fascinazione[32], ad esempio dei culti esoterici, o della lingua e della cultura greche, già appannaggio delle élites repubblicane.

Sempre intorno al Mediterraneo si svolge tuttavia la storia che segue, dilatando l'eredità culturale di Roma (la cristianità latina, la centralità sociale della città, la riflessione sui testi scritti) non solo in senso spaziale, ma temporale verso tutto il cd. Medioevo, e ponendola in stretta relazione con l'Islam – inizialmente ancora incardinato nei centri della cultura greca (come Alessandria) – e con l'impero romano d'Oriente[33].

[30] Fra le varie voci di un dibattito molto acceso, sull'omogeneizzazione del tempo (anche quello passato) imposto dall'Occidente a tutto il mondo, alterandosene la percezione cfr. S. Gruzinski, *La macchina del tempo. Quando l'Europa ha iniziato a scrivere la storia del mondo*, Milano rist. 2022, part. 9 s.

[31] V. F. Amarelli, *Per una più avanzata prospettiva di studio: guardare a Roma da Costantinopoli*, in *Fra Costantino e i Vandali. Atti del Convegno Internazionale di Studi per Enzo Aiello (1957-2013)*, Messina, 29-30 Ottobre 2014, a cura di L. De Salvo-E. Caliri-M. Casella, *MUNERA,* 40, Bari-S. Spirito 2016, 133 ss.

[32] Quando non fastidio, come Iuv. 3.60 ss.

[33] Sull'importanza di guardare al Mediterraneo come baricentro fra le civiltà delle sue sponde, si veda L. Tanzini-F.P. Tocco, *Un Medioevo mediterraneo. Mille anni fra Oriente e Occidente*, Roma 2023, 15 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Con la dislocazione della capitale in Oriente effettuata da Costantino con geniale lungimiranza[34], che denotava in quest'ultimo una speciale abilità (più che di proiettarsi nel futuro) nel leggere il presente, prendendo atto di movimenti di orientalizzazione in corso già da tempo (ove solo si pensi all'origine della nuova religione o al culto dell'ideologia imperiale: l'Oriente era prima di tutto, e già allora, un'ispirazione), veniva da una parte decentrata l'asse geografica fino ad allora concentrata su Roma, affidata per il futuro al suo vescovo e destinata a diventare capitale della cristianità; allo stesso tempo si biforcavano le traiettorie[35] dei cosiddetti Barbari, indebolendone l'impatto. Ma non si interrompe il flusso di interazioni, contaminazioni, ibridazioni, e anche viaggi fisici e movimenti migratori di persone e merci, che legano la metà occidentale a quella orientale senza soluzioni di continuità da ben prima dell'età tardoantica[36] fino all'impero ottomano e spiegano molto di quel fenomeno che il mio Maestro, Franco Amarelli, usava chiamare in causa quale 'odierno meticciato[37]', invitando gli studiosi dell'Accademia Romanistica Costantiniana a guardare a Roma da Costantinopoli, per vedere in quest'ultima «lo specchio e la continuazione di Roma antica»[38] e a valorizzare il ruolo

[34] Cfr. F. Amarelli, *In difesa della capitale. La miopia dell'espediente diocleziano, la lungimiranza della scelta di Costantino*, in *AARC, 20*, 2014, 9 ss.

[35] F. Amarelli, *Per una più avanzata prospettiva di studio* cit. 131 ss.

[36] Sull'importanza della transizione segnata da questa età, particolarmente in merito all'impatto con i cd. Barbari, cfr. G. Traina, *Fratture e persistenze dell'ecumene romana*, in *Storia d'Europa* cit., 13 ss. Ripercorreva gli orientamenti degli studiosi sul tema, G. Clemente, *Introduzione. Il tardo impero: cinquant'anni di storiografia*, in *La Notitia dignitatum e altri saggi di tarda antichità*, a cura di M. Maiuro-M. Lanciotti, Bari 2022, 11 ss., pubblicato purtroppo dopo la sua morte.

[37] È appena il caso di rilevare che il ricorso a questa espressione viene preferito, nella antropologia culturale, a quella di multiculturalismo, per «risoggettivizzare le migrazioni» in un progetto di «trasformazione e scambio reciproco, anziché di chiusura tra culture diverse e che spesso sono incapaci di comunicare tra loro» (cfr. ad es. A. Staid, nell'intervista del 2018 'L'antropologia, sapere di frontiera', consultabile su *https://altreconomia.it/andrea-staid-antropologia/* e Id. *Le nostre braccia. Meticciato e antropologia delle nuove schiavitù*, Milano 2018).

[38] Ancora F. Amarelli, *Per una più avanzata prospettiva di studio* cit., 132. Proprio nel convegno *Per i cinquant'anni della 'Costantiniana'. Tra bilanci e prospettive. Oriente e Occidente in dialogo*, svoltosi a Spello nel 2023, è stato consegnato al Professore Amarelli il volume a lui dedicato *La costruzione del testo giuridico tardoantico. Culture, linguaggi, percorsi argomentativi e stilistici. In onore di Francesco Amarelli*, *AARC*, 25, Perugia 2023. Ricordare con queste poche riflessioni l'incoraggiamento di Amarelli a cambiare le prospettive di ricerca, mi sembra

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

del Mediterraneo[39] come tessuto connettivo fra le culture al di fuori degli schemi di evoluzione delle identità collettive racchiuse in strutture nazionali coese, centralizzate e pressoché inevitabili in un processo di formazione storicamente (e razionalmente) orientato[40].

4. *Andare ad Est?*

Se lo sguardo rivolto da uno straniero[41] a Roma ne esaltava la percezione identitaria nell'apogeo dell'impero, prescindendosi dall'appartenenza etnica, secoli dopo è l'Oriente a suscitare con la sua capitale un fascino irresistibile, alimentato dalla bellezza dei luoghi, su pellegrini, viandanti, maestranze e mercanti[42] di tutte le provenienze, che la affollavano in grande numero.

Alcuni stralci tratti dall'opera di Procopio di Cesarea non sembrano lasciare dubbi sulla condivisione collettiva di questi sentimenti[43], ad esempio quando – descritta la bellissima posizione geografica di

il modo migliore per omaggiare ancora la sua lezione più profonda, e anche il suo peculiare contributo alle idee e ai percorsi di studio, con cadenza annuale fra Tavole Rotonde e Convegni, dell'Accademia Romanistica Costantiniana.

[39] È il modello proposto con grande seguito dallo storico F. Braudel, *La Méditerranée et le mond méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1949, che lo presenta come un 'personaggio' in grado di condizionare nei secoli la vita delle popolazioni che vi si affacciano. Si veda nel dibattito ancora acceso il testo di P. Horden-N. Purcell, *The corrupting sea. A study of Mediterranean history*, Oxford-Malden 2000. E, per un ritratto suggestivo, seppure a grandi pennellate, J.J. Norwich, *Il Mare di mezzo. Una storia del Mediterraneo*, Palermo 2021.

[40] Segnalo come questa corrente di studi abbia poi innervato una profonda revisione storiografica, che ha consentito di valorizzare migrazioni e scambi, a discapito degli esiti delle nazionalizzazioni, superandosi il razionalismo occidentale weberiano.

[41] Toccanti i versi del nobile Rutilio Namaziano, *De reditu* (1.399-414), a cura di A. Fo, Torino 1992, 29 s., al cospetto della distruzione dell'ecumene romana: «*Le città muoiono: … immensi spalti ha consunto il tempo vorace…*»

[42] Come l'arabo Ibn Baṭṭūṭa, ad esempio, del XIV sec., la cui lettura risulta ancora oggi affascinante (cfr. Ibn Baṭṭūṭa, *I viaggi*, a cura di C.M. Tresso, Torino 2008).

[43] Non senza lasciar trapelare alcuni risvolti critici ben celati nel sottotesto. Sull'importanza di quest'opera, del genere encomiastico, soprattutto per gli archeologi, si veda A. Cameron, *Procopius and the sixth century*, Londra 1985, 84 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Costantinopoli, che è circondata dal mare come una ghirlanda[44] – si sofferma sulla magnificenza dei suoi monumenti a cominciare dalla chiesa di Santa Sofia, definita uno «spettacolo meraviglioso, quasi eccessivo per chi lo vede, e assolutamente incredibile per chi ne senta solamente parlare», perfettamente armonico nelle sue dimensioni, pur se gigantesche, che si elevano infatti fino al cielo e dominano la città come da un osservatorio, offerto ad un'ammirazione in una indescrivibile bellezza[45]. O quando, dopo aver rappresentato i luoghi significativi della città e raccontato dettagli sulla loro costruzione (dalle statue[46] alle cisterne, dai palazzi alle chiese), nominandone anche architetti e maestranze specializzate ingaggiate con intuito e oculatezza da Giustiniano, insonne committente guidato direttamente da Dio, indugia, infine, sui dettagli della residenza imperiale[47], interamente rivestita di marmi pregiati e mosaici in cui sono esaltate le principali gesta militari, ma senza trascurare mai la ricchezza delle decorazioni dai pavimenti ai soffitti.

Come Roma nell'encomio che la celebra, così la *seconda* Roma per i suoi numerosi ammiratori assorbe ed esalta nella sua forza centripeta il valore dell'appartenenza politica nel contesto bizantino, duplicando la sua matrice: nata nel 330, in una solenne cerimonia di *consecratio-dedicatio*, sebbene ancora immersa in un enorme cantiere, la città di Costantino reca infatti fin dal principio la vocazione di nuova capitale dell'impero.

[44] *De aedificiis*, 5.10. in *Procopii Caesariensis Opera omnia*, a cura di G. Wirth- J. Hairy, IV, Lipsia 1964: in tutto il passo l'autore si sofferma sullo speciale rapporto di Bisanzio con l'acqua, con i fiumi che l'avvolgono come in un abbraccio e con il mare che approda in questa baia chiusa (da un lembo di terra che chiude la corona) dove le navi trovano riposo non correndo alcun rischio né di correnti né di vento.

[45] *De aedificiis*, 1. 27 ss. cit., 1.1.7- 8.

[46] Tutta l'opera dello storico Niceta Coniata, *Χρονικὴ διήγησις*, ruoterà ancora intorno alla grande Città, il cui scempio ad opera dei crociati latini (Normanni, Francesi, Veneziani, Tedeschi) nel 1204 colpirà l'immaginazione con toni drammatici: l'a. si sofferma infatti a descrivere le statue distrutte nel saccheggio, con dovizia di particolari che lasciano trapelare la tristezza nel sapere quei capolavori perduti per sempre (si veda in particolare il vol. III, nell'ed. a cura di J.L. van Dieten-A. Pontani, Milano 1975, oggi in *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, a cura di A. Pontani, Milano rist. 2014, part. 415 ss., da cui si cita).

[47] *De aedificiis*, cit. 1.10.10 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

La sua posizione strategica[48], fra Asia minore e Balcani; invidiabile anche per i traffici commerciali e marittimi, da sempre molto intensi fra Occidente e Oriente, fra Egeo e Mar Nero, ai quali il porto situato sul Corno d'Oro offriva riparo sicuro; circondata per tre lati dal mare, pressoché inespugnabile dunque, soprattutto dopo la costruzione di mura che ne proteggevano il lato occidentale scoperto (e avanzate rispetto alla linea tracciata da S. Severo e completate poi da Costanzo II nel 361); ricca d'acqua da nord (che le garantiva l'approvvigionamento, anche durante gli assedi, grazie ad antichi acquedotti, come quello di Valente ancora oggi ben visibile in un lungo e maestoso tratto, e numerosissime cisterne, che alimentavano terme e fontane): queste sono alcune delle qualità di Costantinopoli, che nel tempo le accreditarono l'assunzione della sua definitiva e millenaria fisionomia[49].

La storia darà ragione alla scelta di Costantino, che all'inizio forse apparve arbitraria, come la traccia del perimetro delle mura che ne triplicava e più le dimensioni iniziali, segnata, quasi come una scommessa, ben al di fuori di una stretta necessità demografica (gli abitanti sarebbero arrivati infatti lentamente, in séguito e invogliati da concessioni di privilegi ed esenzioni, raggiungendo, nel 1100, il numero di circa quattrocentomila). L'Oriente non avrebbe patito la forte cesura delle incursioni barbariche, che pure furono numerose (da Nord: Unni, Avari, Slavi, Bulgari, Mongoli, Ungheresi; ma anche dall'Asia minore: Persiani, Arabi, Selgiuchidi, Ottomani), ma che furono occasione, invece lì, di un notevole ricambio etnico; l'economia appariva, ancora nel quinto secolo, florida e dinamica, legata, com'era, ai traffici commerciali[50]; la stabilità del governo in Oriente avrebbe inoltre, nel tempo a venire, favorito il rinascere delle scuole e della cultura.

[48] G. Dagron, *Naissance d'une capitale. Costantinople et ses instituions de 330 à 451*, Parigi 1974, trad. it., Torino 1991; J. Ferluga, *Bisanzio: società e stato*, Firenze 1974; A.P. Kazhdan, *Bisanzio e la sua civiltà*, Bari 1983; C. Mango, *Le développement urbain de Costantinople. VI-VII siècles*, Parigi 1985; P. Magdalino, *Costantinople médiévale. Etudes sur l'évolution des structures urbaines*, Parigi 1996; O. Pahmuk, *Istanbul. I ricordi e la città*, Torino 2006; J. Herrin, *Bisanzio*, trad. it., Milano 2008; E. Concina, *La città bizantina*, Roma-Bari 2009; P. Schreiner, *Costantinopoli. Metropoli dai mille volti*, trad. it. B.H. Campana, Roma 2009.

[49] Ripercorre le principali tappe della storiografia topografica di Costantinopoli lungo i secoli dall'impero bizantino ai tempi moderni S. Ronchey, *Introduzione: premesse e metodi*, in P. Schreiner, *Costantinopoli. Metropoli dai mille volti* cit., 3 ss.

[50] Mentre in Occidente la ricchezza, nella forma di proprietà terriera, si sarebbe concentrata nelle mani di pochi aristocratici.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Governata da un prefetto della città, il *praefectus urbis* (massima autorità cittadina, responsabile dell'ordine pubblico) come una grande capitale, sottratta cioè alla giurisdizione dei prefetti del pretorio; munita di un Senato composto di aristocratici romani, trasferitisi con le loro famiglie in cambio di terre e privilegi; residenza stabile della corte imperiale e dell'apparato amministrativo centrale, sempre più pletorico; sede ecclesiastica importante e patriarcato al pari di Gerusalemme, Alessandria, Antiochia, sebbene si estendesse su tre diocesi civili (Ponto, Asia e Tracia), Costantinopoli fu equiparata a Roma come sede episcopale con il concilio di Calcedonia del 451 e si confermò nei secoli successivi referente, meta di immigrazione e fulcro di attrazione[51] da parte di tutte le altre province.

Grazie al potere trainante della nuova Roma, lo stesso impero bizantino, sviluppatosi autonomamente dopo quell'anno simbolico del 476, continuò a sentirsi e definirsi *Romeo*, cioè *Romano*, come se ne avesse raccolto l'eredità diretta. I retori alimentarono già da principio una supposta rivalità fra le due città, definendo Costantinopoli la «città dell'imperatore» (Eusebio[52]), o «la più grande città dopo Roma» (come più volte la chiama Libanio[53], anche se con una punta di ironia). Temistio[54], professore di filosofia a Nicomedia e poi a Costantinopoli, che più degli altri la predilige e ne esalta spesso, nelle sue orazioni, la superiorità, contribuendo a farne accrescere il prestigio, la definisce «figlia di Costantino», «sorella dell'imperatore Costanzo», che ha come madrepatria la città regina, cioè Roma, che «regna insieme a lei», intro-

[51] I. Battūta, *Voyages et périples*, in Aa. Vv. *Voyageurs arabes*, a cura di P. Charles-Dominique, Parigi 1995, 371-1050. Si veda anche la testimonianza anteriore di circa due secoli, di G. Tze Tze [XII sec. d.C.], *Teogon.* 766 ss., in H. Hunger, *Zum Epilog der Theogonie des Johannes Tzetzes*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 46, 1953, 304 s., tradotta in *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, a cura di S. Ronchey-T. Braccini, Torino 2010, 64 s., da cui si cita.

[52] *De vita beatissimi imperatoris Constantini* [*MPL*. 0265-0339] 3.50, e soffermandosi sui monumenti.

[53] *Orazioni*, 20.24.

[54] È questo tema, della forte affinità, quasi di parentela, dell'imperatore con la sua città, che emerge in particolare nella *Orazione* 4, «All'imperatore Costanzo: amico della città» rivolta a Costanzo II, del 357 (Cfr. Temistio, *Discorsi*, a cura di R. Maisano, Torino 1995, da cui si cita): «… splendono ovunque il decoro, la regalità, la nobiltà e il rispetto, che sono le impronte di colui che irradia la propria bellezza su ogni essere umano e sulla città tutta intera!» (p. 239 s.).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ducendo[55] così il tema retorico della «seconda Roma»[56] o della «nuova Roma» (come si confermerà nei secoli successivi), che in questo senso potrebbe forse corrispondere al progetto originario di Costantino[57], nel senso di una Roma nuova, giovane, seconda nel senso cronologico, perché venuta dopo.

Porte, logge, colonne, ponti, fari, chiese, sepolcri, cisterne, mura, colori e profumi, persino i dintorni di Costantinopoli lungo il Corno d'oro, accompagnano per secoli[58] con le loro suggestioni i visitatori, che ne traggono un'impressione di ricchezza, prosperità, opulenza che non può che fondare in loro la certezza della prova del favore divino, che dona alla capitale bizantina un'aura di sacralità e di misticismo, meta di pellegrinaggi mossi dall'opportunità di godere di una collezione di migliaia di reliquie, alcune delle quali di incalcolabile valore, come quelle legate alla Passione di Cristo[59].

Non è necessario sottolineare come la fruizione libera e appagante di un patrimonio culturale così importante, nei numeri e nella qualità dei

[55] Cfr. ad es. *Panegirico* 14, 'Ambasceria a Teodosio imperatore, del 379 per Teodosio I (Temistio, *Discorsi* cit., 539 ss.) in cui la bellezza dei luoghi (con colonne e statue, teatri piazze e ginnasi) e l'abbondanza d'acqua si accompagnano agli onori conferiti alle persone per celebrare la vittoria.

[56] Temistio, *Panegirico* 14 in *Discorsi* cit., 540.

[57] Cfr. S. Calderone, *Costantinopoli: la «seconda Roma»*, in *Storia di Roma*, a cura di A. Schiavone, III/1, Torino 1993, 723 ss.; e per uno sguardo d'insieme, F. Amarelli, *Vetustas-innovatio. Un'antitesi apparente nella legislazione di Costantino*, Napoli 1978; Aa. Vv., *Costantino il Grande tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Bonamente-G. Cracco-K. Rosen, Bologna 2008.

[58] Nel testo noto convenzionalmente come *de Cerimoniis*, attribuibile in parte a Costantino VII Porfirogenito – v. P.E. Pieler, *Byzantinische Rechtsliteratur*, in *Die Hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, a cura di H. Hunger, Monaco 1978, 362 ss.; II, 470 ss. – vi sono ampie descrizioni dei luoghi e delle chiese di Costantinopoli in particolare dell'area del palazzo imperiale, percorsi durante le cerimonie che si svolgevano durante l'anno (cfr. *Constantini Porphyrogeniti Imperatoris De cerimoniis aulae Byzantinae libri duo: Graece et Latine,* a cura di J.J. Reiske-B.J. Niebuhr, Trebbin 2017). (Anche) sulla fascinazione esercitata da Costantinopoli all'epoca di Costantino Porfirogenito, si veda N. Gaul, *Zooming in on Costantinople, in Center, Province and Periphery in the Age of Costantine VII Prophyrogennetos. From De ceremoniis to De Administrando Imperio*, edited by N. Gaul-V. Menze-C. Bálint, Wiesbaden 2018, 1 ss.

[59] V. G. Dagron, *Le christianisme dans la ville byzantine*, in *Dumbarton Oaks Papers* 31, 1977, 3-25; e pure J. Harris, *Costantinopoli*, ed. it. a cura di G. Ravegnani, Bologna 2011, 20 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

manufatti, assume be presto una nuova qualificazione retorica, in cui l'indissolubilità dell'impero si condensa con il volere divino[60], in una singolare sinergia fra l'ideologia politica di antica tradizione romana con quella cristiana.

L'impero di Giustiniano è ormai radicalmente diverso da quello di epoca antonina che aveva esaltato Aristide. Eppure, condivide con quello la medesima vocazione universalistica derivante, ora invece, dalla investitura affidata da Dio al proprio *basileus*. Esso continua ad essere inoltre 'naturalmente multietnico', accorpando territori assolutamente poco omogenei per popoli e lingue, fra i quali vige una convivenza antichissima e relativamente pacifica.

Come l'impero romano aveva creato un'entità politica per così dire artificiale, munita tuttavia di un'autonoma identità cui popoli e culture diversi aderivano e si uniformavano, così nell'impero bizantino questo disegno risulta ancora più evidente, non esistendo peraltro un'etnia propriamente bizantina, definendosi con questo aggettivo un'appartenenza, che esercitava un forte potere di attrazione, rafforzato dal sentirsi parte di un'armonia superiore impressa al mondo terreno da Dio.

Il benessere della vita costantinopolitana fra terme e spettacoli, la ricchezza[61] delle decorazioni, la preziosità dei marmi, cui lentamente si erano aggiunti monasteri e chiese (luoghi del culto e della preghiera, imponenti e magnifici, più famosi nella cristianità antica) affiorano infatti

[60] Cfr. C. Indicopleusta, *Topografia Cristiana*. Libri I-V, a cura di A. Garzya, Napoli 1992, 2.75, che qui cito nella trad. a cura di A. Pontani, in *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di U. Albini-E.V. Maltese, Milano 2004, 36 ss. «L'impero Romano partecipa delle prerogative dell'impero di Cristo Signore, superando tutti gli altri per quanto è possibile in questo mondo e rimanendo invitto fino alla fine dei tempi. [esso] sorse insieme con Cristo, non sarà distrutto nel corso dei secoli… Se pure … alcuni dei nostri nemici barbari si sollevano talora contro lo Stato romano, tuttavia, per la potenza di chi governa, l'impero rimane invitto, perché il dominio non si restringa, ma si dilati. Infatti, fu il primo impero fra tutti a credere in Cristo ed obbedisce ai principi cristiani: perciò Dio, signore di tutto, lo conserva invitto fino alla fine dei tempi».

[61] Si esprime così l'anonimo del «Tarragonensis», tratto da K.N. Ciggaar, *Une description de Constaninople dans le 'Tarragonensis' 55*, in *Revue des études byzantines,* 53, 1995, 177 s., che cito dalla traduzione del *Il romanzo di Costantinopoli* cit., 58 s.: «stupefatti dalla magnifica visione di tante meraviglie», non solo oro e argento, ma anche marmo, piombo, drappi, sete, che vestono migliaia di uomini di tutte le etnie diverse per lingua e cultura, e «reliquie preziosissime di santi, che non hanno pari in tutto il resto del mondo».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

dalle descrizioni di viaggiatori di tutte le epoche[62].

Il messaggio di cui sono impregnati i discorsi retorici che indugiano sulla descrizione di paesaggi, evoca senza alcun dubbio senso di partecipazione: pur essendo innegabile che la unità territoriale, politica ed economica di uno Stato moderno, ben individuato nei suoi confini geopolitici concorra a creare identità, le tensioni che attraversano l'Europa e il mondo occidentale[63], in particolare negli ultimi anni, pur fieri del loro importante impegno ideologico e pratico profuso nella direzione dell'integrazione fra i popoli, costringono ad interrogarsi su come enuclearne un concetto adeguato ai tempi moderni e su quali siano le sue componenti più profonde.

SINTESI

Il testo verte sulle declinazioni del concetto di identità che promanano da diverse testimonianze di età tardoantica e poi bizantina, alcune delle quali tratte da racconti di viaggio. Con la suggestione (per quanto proposta qui con segno opposto) impressa dal titolo della celebre orazione di Elio Aristide, contenente l'idea dell'andare 'verso Roma', come verso il centro del mondo, emblema di un'ideologia del potere, ma anche fulcro di strategia di globalizzazione realizzata durante i secoli dai Romani, è ora il flusso di mercanti, pellegrini, intellettuali, maestranze, immigrati, che viaggiano verso Costantinopoli, capitale dell'Oriente bizantino, a indicare le grandi linee di un concetto polisemico e volatile (e per certi versi già allora artificiale) ricavabili da quella straordinaria humus culturale frut-

[62] J.P.A. VAN DER VIN, *Travellers to Greece and Costantinople. Ancient Monuments and Old Traditions in Medieval Travellers' Tale*, Istanbul 1980.

[63] Nel dibattito che impegna studiosi di tutte le discipline si veda G.E. RUSCONI, *Cosa resta dell'Occidente*, Roma-Bari 2012, part. 4 ss., che rileva come nonostante «una straordinaria capacità analitica, critica e autocritica», l'Occidente non faccia corrispondere «una adeguata o coerente capacità di orientamento politico e di governo dentro e fuori del suo orizzonte geopolitico» (p.5). Per una riflessione più profonda sul destino dell'uomo, si veda pure P. BARCELLONA, *L'Occidente fra libertà e tecnica*, Caserta 2013.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

to dell'incrocio di etnie, religioni, prassi giuridiche, lingue, costumi, società. Venuto meno il ruolo di aggregazione centripeta svolto dalla cittadinanza nell'impero romano d'Occidente, l'appartenenza politica appare nella esperienza bizantina, prevalentemente cristiana, ma sfaccettata e multietnica, solo uno degli elementi che fondano l'identità, non senza difficoltà, discriminazioni, conflitti.

Parole chiave

Patrimonio culturale – Identità – Viaggio – Estetica.

Abstract

The text centres on how the idea of identity has declined as a result of multiple accounts from late Antiquity and Byzantine eras, some of which are drawn from travelogues. Beginning with the idea that moving «towards Rome» translates to moving towards the centre of the world, which is a symbol of a power ideology and the driving force behind the Romans' centuries-long globalization strategy, as a suggestion impressed by the title of the famous oration by Elio Aristide. Conversely, the current movement of workers, immigrants, pilgrims, merchants, and intellectuals towards Constantinople, the capital of the Byzantine East, indicates the broad contours of a volatile and polysemous concept that was already somewhat artificial at the time, but which derived from the extraordinary cultural humus that resulted from the intersection of ethnic groups, religions, laws, customs, and society. Political belonging in the Byzantine experience, despite being primarily Christian, however multifaceted and multiethnic, appears only as one of the elements on which establish one's identity, not without difficulties, discrimination, and conflicts. This is because political belonging no longer plays the role of centripetal aggregation of citizenship, as it did in the Western Roman Empire.

Keywords

Cultural Heritage – Identity – Travelling around – Aesthetics.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 331-354 (Maggio 2025)

ANNA MARIA GIOMARO
MARIA LUISA BICCARI
Università di Urbino Carlo Bo

CORRIERI, TRASPORTI, RELAZIONI PUBBLICHE D'AFFARI SULLE STRADE ROMANE*

1. L'ampia estensione e lo sviluppo dell'ammirabile sistema viario dell'antica Roma, che si dirama dall'Urbe verso le più lontane periferie dell'impero con vie consolari e pretorie, con tratti principali e secondari, con ramificazioni e *diverticula*, valendosi di diversi metodi ingegneristici di costruzione (scavate nel tufo come le strade etrusche, o semplicemente battute, o acciottolate, o, le più durature e salde, basolate), risponde certamente a finalità pratiche cui si riconnette necessariamente e in primis un'attenzione giuridico-amministrativa di non secondaria importanza. Scrive Victor Wolfgang von Hagen che le strade romane fecero di Roma «una fonte mobile di civiltà e la padrona del mondo proprio perché attraverso le sue strade era riuscita a controllare sistematicamente gran parte della superficie della terra»[1]. Strade, dunque, come "strumento di controllo"; strade cui lo stesso Augusto diede un fulcro centrale, il *miliarium aureum*, in una colonna marmorea rivestita di bronzo dorato innalzata nel 20 a.C. (quando Augusto rivestiva appunto la carica di "*curator viarum*") all'estremità dell'emiciclo dei *Ro-*

* Il paragrafo 1 è di Anna Maria Giomaro; i paragrafi 2-3-4 sono di Maria Luisa Biccari.

[1] Cfr. V.W. von Hagen, *Le grandi strade di Roma nel mondo. Una rete di formidabili arterie per la costruzione di un impero*, Roma 1978, 32: «Dal "Miglio d'oro" (*Miliarium Aureum*) del Foro, su cui erano segnate le distanze, diciannove strade lastricate conducevano in ognuna delle province dell'Impero. Correndo ininterrottamente fino al Reno e al Danubio arrivavano nelle Terre degli Sciti sulle rive del Mar Nero, all'Eufrate, in Africa, in Arabia e perfino nell'India».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

stra verso la *Basilica Iulia*, punto di inizio di tutte le strade dell'impero e dal quale venivano misurate tutte le distanze[2].

Generalmente la dottrina, sulla base delle attestazioni di Svetonio, ascrive ad Augusto, fra le molte riforme costituzionali e amministrative di ammodernamento del mondo romano che si devono al suo genio, anche l'istituzione di un vero e proprio *cursus publicus*[3], inteso come un servizio di staffetta lungo le vie costruite per facilitare il passaggio degli eserciti, un servizio formato da *iuvenes* montati su cavalli freschi resi disponibili in stazioni di posta organizzate a distanze cadenzate lungo le vie militari:

> Svet., *Aug.* 49.3: Et quo celerius ac sub manum adnuntiari cognoscique posset, quid in provincia quaque gereretur, iuvenes primo modicis intervallis per militaris vias, dehinc vehicula disposuit[4].

[2] Per questo motivo la colonna recava incise sulla sua superficie, a lettere dorate, le distanze tra Roma e le principali città dell'impero, le quali spesso davano il nome alla strada.

[3] L'espressione *cursus publicus* comincia ad apparire nelle fonti a partire dal IV secolo d.C., anche se, stando al racconto di Aurelio Vittore (*Caes*. 13.5), il termine sarebbe stato utilizzato per la prima volta sotto il regno dell'imperatore Traiano. Ne abbiamo testimonianza, per esempio, in CTh. 8.5.62: Idem AA. [= Arcadius et Honorius] Caesario praefecto praetorio. *Usurpationem cursus publici penitus iussimus amputari, scilicet ut excepta magnitudine tua praesumendi velocis et clavularii cursus nullus habeat potestatem. Quod si quis iudicum vel contemptus vel ignorantiae vitio scita nostri numinis temeranda censuerit, unium… quoque officium, quod ei paret, sciat se XXX libris auri esse multandum*. Dat. III non. Febr. Constantinopoli Vincentio et Fravito conss. (401 [immo 396/7] febr. 3). Si veda L. Di Paola, *Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus*, Messina 1999, 21 ss.

[4] Svet., *Aug.* 49.1-3: «Per quel che concerne le forze militari, distribuì le legioni e le truppe ausiliarie nelle province e stanziò una flotta a Miseno ed una a Ravenna, a difesa del Tirreno e dell'Adriatico. Pose le altre truppe, parte a guarnigione della capitale, e parte a propria guardia personale, dopo aver licenziato la squadra di Calagurritani che aveva tenuto con sé fino alla sconfitta di Antonio, e quella di Germani che, fino alla disfatta di Varo, aveva conservato assieme agli altri armigeri della sua guardia del corpo. Non consentì mai, però, che nell'interno dell'Urbe soggiornassero più di tre coorti, ed anche queste senza alloggiamenti, ed era solito mandare le altre ad accantonarsi, sia d'estate che d'inverno, nei caselli vicini. 2. Regolò con delle norme stabili, sia gli stipendi che i premi di tutti i soldati, fissandoli in base al grado, alla durata del servizio ed agli emolumenti del congedo, perché, una volta smobilitati, non venissero spinti a ribellioni, a causa dell'età o della miseria. E per potere, in avvenire, far fronte senza difficoltà alla spesa del loro mantenimento e congedo, costituì, a mezzo di nuove imposte, un erario militare.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

La traduzione comunemente accolta sembrerebbe correlare le esigenze di comunicazione semplice a quelle finalizzate alle manovre dell'esercito, la percezione di quanto avviene *in provincia* ai bisogni di un collegamento militare per l'organizzazione strategica.

Ma a ben vedere nella breve frase di Svetonio il duplice scopo rimane poco avvertito; vi si legge più particolare la preoccupazione di avere celere notizia dei fatti delle province, mentre l'accenno alle esigenze militari sarebbe, ben tenue, nell'aggettivazione delle vie percorse da questi corrieri, le vie "militari" appunto. A mio sommesso avviso in realtà nelle parole dello storico latino si deve vedere un implicito riconoscimento della preesistente organizzazione militare del servizio di corrieri. Perché ricordare che le strade percorse dai giovani a cavallo sono le vie militari quando lo stesso imperatore tanto ha operato per l'ampliamento, il miglioramento, l'utilizzo delle strade in generale? Perché, se non per riconoscere implicitamente che l'intervento "postale" di Augusto si è innescato in primis su quello già preesistente militare, finalizzando le strutture impiegate durante le campagne belliche dell'ultimo secolo della repubblica non già (o non solo) per il veloce aggiornamento sulle operazioni di guerra al fine di accomodarvi le nuove strategie, quanto piuttosto per le comunicazioni amministrative, per *celerius ac sub manum adnuntiari cognoscique posset, quid in provincia quaque gereretur*. Quel *per militaris vias*, cioè, non assume certamente il valore di un moto per luogo quanto piuttosto quello di mezzo.

Il che ci rimanda a considerare l'organizzazione "postale" di Cesare, il quale più volte nelle sue cronache dimostra di aver ben presente l'importanza di celere comunicazione fra le varie postazioni di guerra e i vari fulcri della battaglia. Così, per esempio, il movimento delle truppe di Cesare per reprimere le migrazioni degli Elvezi nel 61 a.C. (*De bell. Gall.* 1.2 ss.) è determinato da un susseguirsi di segnalazioni circa le posizioni avversarie e di scambi di intimazioni (fino al *Caesar ad Lingonas litteras nuntiosque misit, ne eos frumento neve alia re iuvarent: qui si iuvissent, se eodem loco quo Helvetios habiturum* del par. 1.26). Ma se

3. Per essere avvisato più rapidamente, e per conoscere più direttamente che cosa avvenisse in ogni provincia, in un primo tempo dispose come staffette dei giovani a breve distanza l'uno dall'altro, lungo le vie militari; in seguito dispose invece dei veicoli. Questo secondo metodo venne riscontrato più comodo, perché coloro che portano le lettere direttamente, da una determinata località, possono anche venire interrogati direttamente, se il caso lo richieda». Caio Svetonio Tranquillo, *Vite dei Cesari*, 1, trad. it. F. Dessì, Milano 1982, 231.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

le comunicazioni di cui al *De bello gallico* potevano risolversi in brevi tragitti e scambi fra eserciti avversari o fra postazioni diverse e ravvicinate delle stesse contingenze, sia nella guerra di Gallia, sia, ancor più, nella guerra civile, era importante a Cesare e ai suoi in provincia tenere i contatti con Roma ed essere costantemente avvertiti degli umori del senato: come risulta dal *litteris C. Caesaris consulibus redditis* con cui inizia il racconto del gennaio del 49 a.C., *De bell. civ.* 1.1; dal *post paulo tamen internuntiis ultro citroque missis quae ignorabant, de L. Domiti fuga, cognoscunt* del par. 1.20; dalle manovre dell'avanguardia di Gaio Fabio verso la Spagna, e precisamente sul fiume Segre, quando *Fabius finitimarum civitatum animos litteris nuntiisque temptabat*, 1.40; dagli spostamenti di Curione presso Bagrada e Utica, forte delle notizie portategli dagli *equites ex statione* (*nondum opere castrorum perfecto equites ex statione nuntiant magna auxilia equitum peditumque ab rege missa Uticam venire* del par. 2.26) o delle comunicazioni con Cesare (*Iamque Caesaris in Hispania res secundae in Africam nuntiis ac litteris perferebantur* del par. 2.37); fino alle comunicazioni di Antonio a Cesare circa la situazione della flotta a Lisso di cui si dice nel par. 3.29, con le parole *nuntiosque ad eum celeriter mittit, quibus regionibus exercitum exposuisset et quid militum transvexisset*. E sono soltanto alcuni esempi.

Per finire ricordando come, sempre nel *De bello civili*, alla difesa di Messina contro la flotta di navi comandate da Cassio diventa determinante la notizia della vittoria di Cesare sul fronte di Farsalo, *et nisi eo ipso tempore quidam nuntii de Caesaris victoria per dispositos equites essent allati, existimabant plerique futurum fuisse, uti amitteretur* («e, se nel medesimo tempo non fossero giunte, tramite cavalieri che facevano regolare servizio di informazione, notizie della vittoria di Cesare, i più ritenevano che la città sarebbe stata perduta»)[5]: quella *dispo-*

[5] Caes., *De bell. civ.* 3.101: *Isdem fere temporibus C. Cassius cum classe Syrorum et Phoenicum et Cilicum in Siciliam venit, et cum esset Caesaris classis divisa in duas partes, dimidiae parti praeesset P. Sulpicius praetor ad Vibonem, dimidiae M. Pomponius ad Messanam, prius Cassius ad Messanam navibus advolavit, quam Pomponius de eius adventu cognosceret, perturbatumque eum nactus nullis custodiis neque ordinibus certis, magno vento et secundo completas onerarias naves taeda et pice et stuppa reliquisque rebus, quae sunt ad incendia, in Pomponianam classem immisit atque omnes naves incendit XXXV, e quibus erant XX constratae. Tantusque eo facto timor incessit, ut, cum esset legio praesidio Messanae, vix oppidum defenderetur, et nisi eo ipso tempore quidam nuntii de Caesaris victoria per dispositos equites essent allati, existimabant plerique futurum fuisse, uti amitteretur. Sed opportunissime nuntiis allatis oppidum est defensum; Cassiusque ad Sulpicianam*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

sitio di *equites* lungo la via Egnatia[6] per portare a termine la strategica comunicazione porta a pensare non solamente all'ordine impartito ai messi, ma all'organizzazione dello stesso per ottenere pratico e veloce il risultato.

Ma certamente il servizio di corrieri militari aveva minori e diverse necessità rispetto al servizio amministrativo. Il soldato inviato col dispaccio militare aveva soltanto il compito di arrivare il prima possibile al suo traguardo, e quindi necessitava soltanto di sicure stazioni di cambio di cavalli, per avere sempre a disposizione una cavalcatura fresca e veloce, senza doversi mettere a rischio di restare appiedato ovvero di operare requisizioni presso i contadini della zona ogni qual volta il cavallo apparisse affaticato. A ciò erano sufficienti le *mutationes*, anche se, forse, solo più tardi si sarebbe consolidata per il cambio dei cavalli la

inde classem profectus est Vibonem, applicatisque nostris ad terram navibus pari atque antea ratione Cassius secundum nactus ventum onerarias naves praeparatas ad incendium immisit, et flamma ab utroque cornu comprensa naves sunt combustae quinque. Cumque ignis magnitudine venti latius serperet, milites, qui ex veteribus legionibus erant relicti praesidio navibus ex numero aegrorum, ignominiam non tulerunt, sed sua sponte naves conscenderunt et a terra solverunt impetuque facto in Cassianam classem quinqueremes duas, in quarum altera erat Cassius, ceperunt; sed Cassius exceptus scapha refugit; praeterea duae sunt depressae triremes. Neque multo post de proelio facto in Thessalia cognitum est, ut ipsis Pompeianis fides fieret; nam ante id tempus fingi a legatis amicisque Caesaris arbitrabantur. Quibus rebus cognitis ex his locis Cassius cum classe discessit.

[6] A Farsalo in Tessaglia le milizie di terra, al largo di Messina la flotta delle navi siriache e fenice e cilice raccolta da Cassio. È interessante ricordare come in quel fatidico frangente, alla vigilia del 9 agosto 48 a.C., Pompeo era riuscito a precedere Cesare sul luogo dello scontro potendo percorrere la romana via Egnatia (la via che aveva inizio quasi direttamente di fronte al termine della via Appia, sull'altra sponda del Mar Adriatico, per collegare la serie di colonie romane che si estendevano verso il Bosforo: cfr. O. Bucci, *Le provincie orientali dell'impero romano: una introduzione storico-giuridica*, Roma 1998, 52 ss.), più veloce delle piste fra i monti del Pindo che Cesare aveva dovuto utilizzare, e dove, intanto, aveva espugnato Gonfi e ricevuto la resa di Metropoli, arrivando il 29 luglio sulla piana di Farsalo. Una strada fatale (cfr. M. Fasolo, *La via Egnatia. I. Da Apollonia e Dyrrachium ad Herakleia Lynkestidos*, Roma 2005). In seguito Antonio e Ottaviano inseguiranno i cesaricidi Bruto e Cassio lungo la stessa via fino a Filippi. In seguito – come testimoniano le pietre miliari – la percorse e la riparò Traiano prima della sua campagna del 113 contro i Parti. E la ricorda ancora Procopio di Cesarea come uno degli impegni di restaurazione di Giustiniano per rendere percorribile tutto l'Oriente romano (specificamente, ai presenti fini, cfr. D. Samsaris, *Pennana.* Ένας ρωμαϊκός σταθμός (*mutatio)* της Εγνατίας οδού, in *Δωδώνη*, 15.1, 1986, 69-84).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

specifica nomenclatura di *mutatio*[7]. Era sicuramente l'occasione, anche per l'uomo, per rifornirsi minimamente di viveri e d'acqua, indispensabili per affrontare il viaggio.

Al corriere amministrativo necessita qualcosa di più. Certamente la velocità è essenziale anche per il corriere amministrativo, ed è la prima annotazione che sottolinea anche Svetonio nell'impegno di Augusto. La comunicazione delle vicende della provincia deve avvenire *celerius*, nel che si potrebbe notare se non una critica ai sistemi precedenti, almeno, e di sicuro, un'ammirata considerazione per la miglioria conseguita nel servizio. Ma deve avvenire anche *sub manum*: l'espressione suggerisce la possibilità di utilizzazione pratica e concreta dell'oggetto o persona che viene inviato, la piena disponibilità dell'uomo o della cosa.

Oltre all'interpretazione in senso amministrativo del sistema "militare" di trasmissione delle notizie, Svetonio riconosce ad Augusto l'introduzione di un servizio assai più "corposo", in cui accanto al semplice corriere latore di comunicazioni e dispacci, per le spedizioni di maggior "volume" o comunque più materialmente impegnative (il bottino bellico, le decime annonarie, i *tributa* in denaro e in natura, etc., come anche – ed è la circostanza particolarmente sottolineata dalla nostra fonte – per l'accompagnamento di specifici testimoni da poter interrogare personalmente) si pone anche un servizio di *vehicula*, per il quale necessitano più ampi e diversamente attrezzati locali di sosta e di eventuale deposito e manutenzione.

2. Al tema del *cursus publicus* e, più in generale, della viabilità lungo le vie romane si riconnette il discorso sulla *cura viarum*.

Con Augusto, com'è noto, si concretizzò il grandioso progetto di "consolidamento espansivo" del dominio romano; l'impero si diede nuovi orizzonti, passando da una dimensione mediterranea a una internazionale: così l'espansione a nord verso la grande Germania, a est

[7] Il termine non è frequente nelle fonti, in particolare giuridiche, come non frequente è anche il termine *mansio*. Il fatto che nell'unica citazione che li vede riportati insieme appaiano in espressione endidica (CTh. 9.1.9: *ad mutationes mansionesque singulas*) ha avvalorato l'opinione comune che fra i due tipi di stazioni non ci sarebbe stata differenza (A. Levi-M. Levi, *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma 1967, 109); ma una più attenta lettura dei testi, comparati con le risultanze archeologiche e con la ricostruzione dei reali diversi bisogni di un viaggio di corrieri su cavalli con cambi frequenti e veloci o di uno più lento su carri carichi e carrozze, porta a pensare diversamente. V. *infra*, 344 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

verso i Balcani. L'impero doveva assicurare la piena percorribilità del suo intero territorio da parte dell'esercito, ma allo stesso modo doveva dotarsi di una rete di collegamenti idonei a promuovere connessioni e comunicazioni rapide e sicure sia fra le sue varie parti, sia fra il centro e la periferia. Per quelle strade si realizzava innanzitutto la mobilità militare ma, non secondaria, la mobilità delle comunicazioni, che nel regime della restaurata *pax* augustea significava poi un efficiente servizio imperiale di posta (il *cursus publicus*)[8].

Garantire la celerità degli eserciti, così come l'efficacia di una rete di comunicazioni e la circolazione delle persone richiedeva senza dubbio strade ben costruite, ma imponeva anche interventi ripetuti di manutenzione e aggiornamento delle stesse, la *cura viarum* appunto.

Stando a una testimonianza dell'*Enchiridion* di Pomponio, si potrebbe far risalire alla seconda metà del III secolo a.C. la creazione dei *quattuorviri viarum curandarum*, appartenenti al collegio dei *vigintisexviri* divenuti poi sotto l'impero di Augusto *vigintiviri*, con il compito di adiuvare gli *aediles* nel governo delle vie urbane, mentre per le strade extraurbane fino al primo miglio erano previsti i *duoviri viis extra propiusve urbem Romam passus mille purgandis*[9]:

[8] Senza trascurare un terzo aspetto che ne illustra l'importanza: cioè il fatto che il sistema viario romano ebbe grande rilievo anche per la circolazione delle merci, favorendo lo scambio di ricchezze e commerci tra Oriente e Occidente. Sul punto mi sia consentito rinviare a M.L. Biccari, *Aspetti socio-giuridici del sistema viario romano*, in *MEP*, 28, 2023, 113 ss. Sul *cursus publicus* cfr. sicuramente A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964, 830 ss.; L. Di Paola, *Viaggi* cit.; C. Corsi, *Le strutture di servizio del cursus publicus in Italia. Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, Oxford 2001.

[9] Lo dimostra anche la *Tabula Heracleensis*, ll. 50-52, che non solo fornisce una denominazione più precisa dei *quattuorviri* definendoli *quattuorviri viis in urbe purgandis* e dunque specificatamente addetti alla pulizia delle strade della città, ma vi aggiunge proprio i *duoviri*: *quo minus aed(iIes) et IIIIvir(ei) vieis in urbem purgandeis, IIvir(ei) vieis extra propiusve urbem Rom(am) passus [M] purgandeis, queiquomque erunt, vias publicas purgandas curent eiusque rei potestatem habeant, ita utei legibus pl(ebei)ve sc(itis) s(enatus)[ve] c(onsultis) oportet oportebit, eius h. l. n(ihilum) r(ogatur)*. In particolare, sulla base della testimonianza della *Tabula Heracleensis*, Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II, Graz 1969[3], 593 ss., è certo nell'affermare che i *quattuorviri viis in urbe purgandis* sarebbero stati creati da Cesare, e successivamente trasformati in *quattuorviri viarum curandarum.*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> D. 1.2.2.30 (Pomp. *l. sing. ench*): Constituti sunt eodem tempore et quattuorviri qui curam viarum agerent, et triumviri monetales aeris argenti auri flatores, et triumviri capitales qui carceris custodiam haberent, ut cum animadverti oporteret interventu eorum fieret[10].

Alla fine dell'età repubblicana, dunque, per la manutenzione e la pulizia delle strade erano previsti sei funzionari che collaboravano con gli edili, quattro per la città di Roma e due per il territorio oltre le mura.

Invero le testimonianze, pur frammentarie, consentono di ipotizzare già per l'età repubblicana l'attività di *curatores viarum*, che ricoprivano tale carica congiuntamente ad altre funzioni del *cursus honorum* o nell'intervallo tra due magistrature: così *C. Claudius Pulcher* che fu *curator viis sternundis* tra il 95 e il 92 a.C. presumibilmente nell'arco temporale compreso tra la pretura e il consolato (CIL VI 1283); *T. Vibius Temudis*, *quaestor urbanus* e *curator viarum*, che si occupò in particolare, probabilmente nel 115-114 a.C., dei lavori di restauro della via Cecilia (CIL VI 31603); e ancora Giulio Cesare che nel 67 a.C. ebbe l'incarico di *curator viae Appiae* (Plut., *Caes*. 5.9); o *L. Minucius Thermus* che fu *curator viae Flaminiae* nel 65 a.C. (Cic., *Ad Att.* 1.1.2) e *L. Fabricius*, *curator viae* nel 62 a.C., che commissionò la costruzione del ponte Fabricio a Roma (CIL VI 1305)[11]. Sono

[10] Si può ragionevolmente ipotizzare che Pomponio non menzioni i *duoviri viis extra urbem purgandis* per il fatto che al suo tempo tale collegio era stato abolito: Cass. Dio., *Hist. Rom.* 54.26.7. In dottrina, per tutti, C. Cascione, *Tresviri capitales. Storia di una magistratura minore*, Napoli 1999, 69 ss., il quale, sulla scia del passo di Cassio Dione, colloca l'eliminazione dei *duoviri viis extra urbem purgandis* da parte del Senato prima dell'anno 13 a.C. Diversamente Th. Mommsen, *Römisches* cit., 604, fa coincidere la loro abolizione con la creazione della *cura viarum* augustea, nel 20 a.C.

[11] Un elenco puntuale dei personaggi che, prima della riforma augustea, hanno rivestito le funzioni di *curatores viarum* è riportato da A. Buccellato-G. Gregori, *I 5000 piedi di un nuovo curator viarum d'età repubblicana ed il percorso dell'antica Via Laurentina*, in *Misurare il tempo, misurare lo spazio. Atti del Colloquio AIEGL – Borghesi 2005*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli-A. Donati, Faenza 2006, 356, nt. 10. Ma si veda anche la voce *Curator*, in *Thesaurus Linguae Latinae*, 4, 1909, 1477 ss. E non si può ignorare quella dottrina, seppur risalente, che sulla base in particolare delle risultanze epigrafiche, ha ipotizzato per l'età repubblicana l'esistenza di una vera e propria magistratura dedita alla cura delle strade, verosimilmente introdotta dal tribuno Caio Gracco, di cui si dice nelle fonti che promosse importanti lavori

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

solo degli esempi ma testimoniano l'impegno costante e notevole che le strade richiedevano per la loro fruibilità, un impegno che sicuramente Augusto più di ogni altro colse nella sua pienezza, avvertendo, contestualmente, l'esigenza di introdurre una politica più definita che facesse del *curator viarum* un organo della struttura amministrativo-burocratica romana.

Consapevole dell'importanza che il sistema viario aveva per il consolidamento dell'impero, Augusto infatti intervenne più volte in tema di *cura viarum*, dapprima – e siamo nel 27 a.C. – occupandosi a sue spese della riparazione delle principali vie e assegnando parallelamente ad alcuni *triumphales viri* la responsabilità relativa ad altre strade minori[12], poi nel 20 a.C. ricevendo direttamente dal Senato l'incarico di gestire la manutenzione delle strade intorno alla città di Roma. Da questo momento i compiti che un tempo erano dei *duoviri extra urbem purgandis* vennero assunti dall'imperatore che, attraverso la costituzione di *nova officia*, li delegò a sua volta a dei funzionari speciali

stradali, «si applicò particolarmente alla costruzione delle strade, avendo cura dell'utilità pratica e insieme della gradevolezza e dell'estetica. Tali strade venivano infatti tracciate ben diritte attraverso le campagne, pavimentate con pietre levigate, rese compatte da sabbia calcata fra interstizi. 2. Venivano riempite o superate con ponti le depressioni causate da torrenti o burroni, e si otteneva un'altezza eguale e parallela dai due lati, in modo che l'opera offriva dappertutto uno spettacolo di uniformità e bellezza. 3. Inoltre, Gaio fece misurare la lunghezza in miglia di ogni strada – il miglio corrisponde a poco meno di otto stadi – e collocare colonne di pietra che indicavano le distanze. 4. Fece disporre poi, ai due lati della strada, altre pietre a minor distanza fra loro, affinché chi viaggiava a cavallo potesse facilmente montare in sella senza bisogno di staffiere» (PLUT., *Tib. e Cai. Grac.* 28.1-4, in *Vite di Plutarco*, V, a cura di G. MARASCO, Torino 1994, 943). Così TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II.2, Leipzig 1873, 666 s.; G. MANCINI, *Curator Reipublicae o civitatis*, in E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, II.2, Spoleto 1910, 1324 ss. Il fatto poi che l'attività di questi primi *curatores viarum* operativi in età repubblicana sia documentata anche con riferimento a specifiche vie (si pensi a Cesare *curator viae Appiae* o Minucio Termo *curator viae Flaminiae*) ha portato a supporre che avessero una competenza su particolari strade, evidentemente le più importanti, fors'anche limitata al tempo necessario per restaurarle (F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV.2, Napoli 1974², 585 ss.).

[12] Emblematica è la testimonianza di SVET., *Aug.* 30*: Quo autem facilius undique urbs adiretur, desumpta sibi Flaminia via Arimino tenus munienda reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit*. Il riferimento è alla ristrutturazione della via Flaminia fino a Rimini, di cui Augusto si fece personalmente carico promuovendo la realizzazione di opere di consolidamento e di ponti. Cfr. M.L. BICCARI, *Aspetti socio-giuridici* cit., 122.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

scelti tra gli ex pretori – ἐκ τῶν ἐστρατηγηκότων si legge testualmente in Cass. Dio., *Hist. Rom.* 58.8 – , i *curatores viarum* per l'appunto:

> Svet., *Aug.* 37: Quoque plures partem administrandae rei p. caperent, nova officia excogitavit: curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti populo dividundi, praefecturam urbis, triumviratum legendi senatus et alterum recognoscendi turmas equitum, quotiensque opus esset.

In questo modo venne istituita «la più antica delle curatele di derivazione augustea»[13], che almeno fino all'età di Costantino si occupò di tutte quelle attività riguardanti la costruzione, il restauro, la manutenzione e la gestione delle grandi strade che, partendo da Roma e diramandosi in tutte le direzioni, collegavano le due parti dell'impero[14]. I *quattuorviri viarum curandarum* continuarono a occuparsi delle strade dell'Urbe insieme agli edili e sotto la loro sorveglianza, verosimilmente fino alla seconda metà del III secolo d.C. quando, con la riorganizzazione dioclezianea dell'impero, scomparve il collegio dei *vigintiviri*[15].

Insomma, viaggiare e spostarsi comportava un importante scambio di ricchezze, persone, informazioni e idee, favorendo una vivace mobilità sociale, economica e politica tra le due parti dell'impero, che già con Augusto diventò un fondamentale punto di forza del sistema amministrativo imperiale, con una sua gestione sempre più articolata e complessa.

[13] Così A. Palma, *Le 'curae' pubbliche. Studi sulle strutture amministrative romane*, Napoli 1980, 186. Tra l'ampia bibliografia in tema di *cura viarum* si rinvia sicuramente a W. Eck, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, 25 ss.; Ph.C. Ertman, *Curatores viarum: a study of the superintendents of highways in ancient Rome*, Ann Arbor 1980. Più di recente E. Lo Cascio, *Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa* e *finanziaria romana*, Bari 2000, 287 ss.; C. Campedelli, *L'amministrazione municipale delle strade romane in Italia*, Bonn 2014.

[14] A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le bas empire*, Paris 1960, 49 s.

[15] Sul declino delle magistrature appartenenti al vigintivirato e, più nello specifico, del collegio dei *quattuorviri viarum curandarum* si vedano A. Chastagnol, *La préfecture urbaine* cit., 49; F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, 4.1, Napoli 1974², 632 s.; M. Christol, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la seconde moitié du III^e siècle ap. J.-C.*, Paris 1986, 316 ss. Recenti considerazioni anche in F. Vallocchia, *Fulloniche e uso delle strade urbane: sul concetto di incommodum publicum (a proposito di D. 43.10.1)*, in *TSDP*, 4, 2013, 15 e nt. 26.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Quale fosse nello specifico la strutturazione della *cura viarum* non è noto: si è ipotizzato, sulla base anche dei ritrovamenti epigrafici, che i *curatores viarum* avessero in origine una competenza generale sulle strade dell'impero, per poi assumere progressivamente la *cura* specifica di singole vie; il che farebbe pensare, per l'epoca imperiale, a diversi titolari della carica, almeno per le vie principali[16]. In tal senso le iscrizioni ci danno notizia del *curator viae Emiliae*, carica che alla fine del I sec. d.C. rivestì per esempio *Lucius Funisulanus Vettonianus* (CIL III 4013); ma attestano anche il *curator viae Salariae* di cui *Lucius Ranius Optatus* è una testimonianza (CIL VI 1597 e CIL XII 3170); o ancora il *curator viae Praenestinae* (*Publius Martius Philippus*: CIL XIV 169) e il *curator viarum Labicanae et Latinae* (*Q. Decius Saturninus*: CIL X 5394).

«Salvo eccezioni» – commenta Antonio Palma – «sono le cure delle vie maggiori ad acquistare una reale importanza politica costituendo, insieme alle prefetture finanziarie e alle più importanti legazioni provinciali imperiali, una di quelle tappe del *cursus* che discriminano il personale destinato ad una più modesta carriera, nell'àmbito dell'amministrazione lasciata alla competenza del Senato, rispetto all'élite chiamata a servire nei posti chiave dell'amministrazione imperiale, che rappresenta il vero gruppo dirigente dello Stato»[17].

In questo contesto assume un significato del tutto particolare la distinzione dei tipi di strade fornita da Siculo Flacco, distinzione che attiene alla loro struttura e al tipo di esercizio (*viae publicae*, *viae vicinales*, *viae communes*, *viae privatae*), ma che si riflette sull'importanza della strada medesima e, conseguentemente, su chi ne ha la cura:

> Sic. Flacc., *De cond. agr*. 146.2-147.10 (Lachmann): … nam sunt viae publicae [regales], quae publice muniuntur et auctorum nomina optinent. Nam et curatores accipiunt, et per redemptores muniuntur, et in quarundam tutelam a possessoribus per tempora summa certa exigitur. Vicinales autem viae, de publicis quae devertuntur in agros, et saepe ipsae ad alteras publicas perveniunt, aliter muniuntur, per pagos, id est per magistros pa-

[16] Secondo W. Eck, *Cura viarum und cura operum publicorum als kollegiale Ämter im frühen Prinzipat*, in *Klio*, 74, 1992, 237 ss., dopo il regno di Augusto sarebbero attestati almeno otto *curatores viarum.* Una lista dei *curatores viarum* dei primi tre secoli dell'impero in Id., *L'Italia nell'Impero romano. Stato e amministrazione in epoca imperiale*, Bari 1999, 86 s.

[17] A. Palma, *Le 'curae' pubbliche* cit., 196.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> gorum, qui operas a possessoribus ad eas tuendas exigere soliti sunt. Aut, ut comperimus, uni cuique possessori per singulos agros certa spatia adsignantur, quae suis inpensis tueantur. Etiam titulos finitis spatiis positos habent, qui indicent cuius agri quis dominus quod spatium tueatur. Ad omnes autem agros semper iter liberum est. Nam aliquando deficientibus vicinalibus viis per agros alienos iter praestatur. Quidam etiam conveniunt specialiter uti servitutem prestent his agris ad quos necesse habent transmittere per suum. Nam et his verbis conprehenditur, ITA VT OPTIMVS MAXIMVSQVE EST. Nam et aquarum ductus solent per alienos agros iure transmittere. Itaque, ut diximus, viae saepe necessario per alienos agros transeunt; quae non universo populo itinera praestari videntur, sed eis ad quorum opera, et eis ad quorum agros per eas vias pervenire necesse est. Hae ergo de vicinalibus solent nasci. Nam et communes viae ex vicinalibus nascuntur; quae aliquando inter binos possessores in extremis finibus, pari utrimque modo sumpto, communique inpensa, iter praestant. Privatae itaque viae ad finitiones agrorum non pertinent, sed ad itinera eis praestanda: quae sub exceptione nominari in emptionibus agrorum solent. Ergo viae publicae et vicinales et communes in finibus incidunt: non enim finium causa diriguntur, sed itinerum. Ita tam fas est finem facere quam et transire viam.

Ne risulta un quadro molto articolato, che vede i *curatores viarum* attivamente impegnati per la manutenzione delle strade, dalle pulizie stagionali alla verifica dei percorsi, dalla possibilità di esigere il contributo pecuniario (e certamente non solo) dei proprietari dei fondi attraversati alla intuibile presenza di un apparato di uomini al lavoro alle loro dipendenze (il gromatico Siculo Flacco del II sec. d.C. cita in particolare i *redemptores*, coinvolti specificamente nella manutenzione delle *viae publicae*, costruite per pubblica necessità).

La cura delle strade diventa così importante e impegnativa da richiedere con il tempo un rafforzamento della carica pubblica che ne ha la gestione: accanto ai *curatores viarum* vengono assegnati all'attività manutentiva delle vie *praefecti vehiculorum* e *procuratores* e per meglio garantire la manutenzione delle strade in tutte le zone dell'impero vengono creati i *curatores regionum ac viarum*.

A partire dagli ultimi decenni del III secolo, a seguito dei profondi mutamenti politici che interessarono Roma, l'immagine dei *curatores viarum* cambiò drasticamente e le iscrizioni, che pur continuano a ri-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

portarne i nomi, si riferiscono a funzionari straordinari, svuotati di ogni specifica competenza[18]: è ormai il *praefectus urbi* il responsabile per la gestione di tutti i lavori pubblici, spetta a lui la costruzione e la riparazione dei ponti, come anche la cura del sistema viario[19].

3. Soprattutto quando gli spostamenti riguardavano lunghe distanze le strade dovevano essere anche adeguatamente attrezzate e dunque dotate di tutte le strutture indispensabili per la fruibilità dei percorsi.

A tal proposito le fonti giuridiche tramandano un'amplissima gamma di termini relativi a luoghi di sosta per un riposo momentaneo dei corpi, per il recupero dalla stanchezza del viaggio, per i cambi meccanici nelle strutture di viaggio, insomma per tutto quanto necessario a facilitare la continuazione degli spostamenti: *popina*, *taberna*, *caupona*, ma anche *statio*, *mutatio* e *mansio*, e poi *tractoria*, *palatium*, *praetorium*, *stabulum*[20].

Non v'è dubbio che queste stazioni, che sorgevano prevalentemente lungo il ciglio delle strade, assolvessero le funzioni più diverse, dalla ristorazione e ricezione "alberghiera", all'offerta e quindi vendita di oggetti necessari e accessori per il viaggio, alla proposta di esercizi commerciali, botteghe, stalle, magazzini. Si formarono così dei centri, più o meno piccoli, diversificati anche per la complessità della struttura, che diventarono veri e propri luoghi di vita collettiva, di incontro di persone, di trasferimento di informazioni e merci; e per questa strategica funzione economico-sociale, furono ben presto sottoposti al potere dell'autorità statale che, attraverso funzionari imperiali, ne gestiva le attività in una dimensione che richiama i profili della gestione amministrativa dell'economia tardo imperiale.

[18] Tra gli ultimi a ricoprire la carica di *curator viarum*, molto probabilmente prima dell'anno 306 d.C., è C. *Vettius Cossinus Rufinus*, nominato *curator* della via Flaminia (CIL X 5061).

[19] A testimoniare l'attribuzione di competenze in materia di manutenzione stradale dal *curator viarum* al *praefectus urbi* si possono citare i lavori svolti sul *pons Valentiniani* da Lucio Aurelio Avianio Simmaco, *praefectus urbi* di Roma nel 364-365 (CIL VI 31402-31), o i lavori di rifacimento della strada che conduce alla Basilica di San Paolo Fuori le Mura, che gli imperatori Valentiniano II, Teodosio e Arcadio assegnarono a Sallustio, *praefectus urbi* di Roma nel 387, contestualmente al progetto di ampliamento della Basilica medesima (*Coll. Avell.* 3).

[20] Non è pacifica in dottrina la terminologia e l'identificazione delle varie stazioni di sosta. Si rinvia per tutti, tra gli studi più recenti, a C. Corsi, *Le strutture di servizio* cit.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Guardando nello specifico alle stazioni di sosta funzionali all'assistenza dei viaggiatori e degli animali, i testi distinguono due tipi fondamentali di strutture, la *mutatio* e la *mansio*, al cui buon funzionamento – come mette ben in evidenza Lucietta Di Paola – «era strettamente correlata l'efficienza del servizio dei trasporti»[21].

La *mutatio* era un *locus cursus publici, ubi iumenta mutabantur*[22], una "stazione stradale" del *cursus publicus* – ma che con il tempo, si deve pensare, venne frequentata anche da viaggiatori privati – per la sosta e il cambio delle cavalcature e dei traini animali, munita di *stabula* come si intuisce, per esempio, da una costituzione di Graziano indirizzata al prefetto del pretorio Esperio dell'anno 377:

> CTh. 8.5.34.1-2: Idem AAA. [= Valentinianus, Valens et Gratianus] ad Hesperium praefectum praetorio. Praeterea in singulis mutationibus arbitramur ternis veredis muliones singulos posse sufficere. 2. Nam ut stabula inpensis publicis extruantur, contra rationem est cum provincialium sumptu citius arbitremur et utilius adparanda. Dat. III kal. Mart. Treviris Gratiano A. IIII et Merobaude conss. (377 [379?] Febr. 27).

Nello specificare come dovesse essere organizzata la *mutatio*, come dovesse essere fornita di uno stalliere, *mulio*, per ogni tre cavalli da posta, i cosiddetti *veredi*, la disposizione imperiale parla precisamente di *stabula* per il ricovero di animali, ordinando che questi fossero costruiti, riparati e mantenuti a spese dei provinciali e non dello "stato" (*inpensis publicis*)[23]. È un chiaro accenno al fatto che le *mutationes* avevano

[21] L. Di Paola, *Viaggi* cit., 41.

[22] Così la voce *Mutatio*, in *Thesaurus Linguae Latinae*, 8, 1966, 1717 s.

[23] È incerta l'esatta qualificazione dello *stabulum*, tra chi vi individua la mera stalla e quanti invece lo identificano con lo stesso edificio per l'attività ricettiva, alla stregua di una locanda con un cortile per parcheggiare i veicoli e un riparo per lasciare gli animali durante la notte. E sarebbe quest'ultima, secondo la dottrina maggioritaria, la connotazione che gli *stabula* avrebbero raggiunto in età tardo imperiale: P. Stoffel, *Über die Staatspost, die Ochsengespanne und die requirierten Ochsengespanne: Eine Dar-stellung des römischen Postwesens auf Grund der Gesetze des Codex Theodosianus und des Codex Iustinianus*, Bern 1994, 111; A. Földi, '*Caupones*' *e* '*stabularii*' *nelle fonti del diritto romano*, in *Festschrift F. Sturm*, Liège 1999, 125 ss.; C. Corsi, *Le strutture di servizio* cit., 70 ss.; B. Malavé Osuna, *Las estaciones de servicio y el Derecho Urbanístico Romano: establos y almacenes en la red estatal de comunicaciones y transportes*, in *RGDR*, 16, 2011, 3 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

un ruolo strategico per lo sviluppo del territorio delle *provinciae*, tanto che su queste doveva gravare la spesa finanziaria, essendo addirittura ingiusto, *contra rationem*, provvedervi con soldi dell'amministrazione centrale che dovevano essere finalizzati al bene delle genti di tutto l'impero (*publici*). Il che voleva poi dire per gli organi centrali dell'amministrazione poter contare su un intervento più rapido, certamente in linea con le politiche imperiali di espansione.

Invero non risultano provvedimenti specifici sulle *mutationes*; si contano solo dei riferimenti, nove in totale, riportati sotto argomenti diversi: il codice Teodosiano contiene cinque occorrenze nel libro ottavo, sotto il titolo *De cursu publico angariis et parangariis* (CTh. 8.5.34; CTh. 8.5.36; CTh. 8.5.53; CTh. 8.5.58; CTh. 8.5.60), e una nel libro undicesimo, sotto il titolo *De annona et tributis* (CTh. 11.1.9). Tre sono invece le occorrenze del codice Giustinianeo, tutte dal titolo *De cursu publico angariis et parangariis* del libro dodicesimo, e cioè C. 12.50.15; C. 12.50.17; C. 12.50.18 (ed è forse opportuno rilevare che CTh. 8.5.60 è ripresa in C. 12.50.18). Ma indubbiamente l'esigenza di avere strutture adatte alla sosta e al riposo degli animali, che rappresentavano per la società di Roma antica il principale mezzo di trasporto, doveva essere risalente fino alla costruzione delle prime vie romane. D'altra parte per gli animali erano obbligatorie delle soste per il riposo, il cambio e il foraggiamento, che potevano essere anche relativamente frequenti se, stando alle tratte viarie descritte nell'itinerario Burdigalense, la distanza tra due *mutationes* deve essere calcolata in sette, o al massimo dodici, miglia[24].

Molto più grande doveva invece presentarsi la *mansio*, che consentiva ai viaggiatori di fermarsi e pernottare anche a lungo, potendo altresì godere di servizi diversi per la varia ristorazione (del corpo e della mente) quali centri termali, santuari, officine e spacci commerciali[25]. È stato ipotizzato che le *mansiones* fossero delle piccole "comunità" – «petites villes» come le dice Sylvie Crogiez-Pétrequin – composte da molteplici edifici in grado di offrire alle persone di passaggio diverse prestazioni che andavano ben oltre alla semplice assistenza lungo il viaggio[26].

[24] C. Corsi, *Le strutture di servizio* cit., 15. Ma tale valutazione non è univoca.

[25] In tal senso farebbe pensare anche l'origine etimologica del termine *mansio*, dal verbo *manere*, ovvero permanere, alloggiare, che evoca proprio l'idea di una sosta prolungata, evidentemente indispensabile per il recupero delle forze necessarie per affrontare il viaggio.

[26] S. Crogiez-Pétrequin, *Le terme mansio dans le Code Théodosien. Une*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

L'ampia diffusione delle *mansiones*, situate lungo le vie principali a una distanza di circa 25-35 miglia l'una dall'altra[27], risulta dalla variegata rassegna di fonti sul punto. Complessivamente le costituzioni del Teodosiano che citano il termine "*mansio*" sono dodici:

una nel libro I: CTh. 1.16.12 (*De officio rectoris provinciae*);

due nel libro VII: CTh. 7.1.9 (*De re militari*); CTh. 7.10.1 (*Ne quis in palatiis maneat*);

quattro nel libro VIII: CTh. 8.5.1 (*De cursu publico angariis et parangariis*); CTh. 8.5.23 (*De cursu publico angariis et parangariis*); CTh. 8.5.35 (*De cursu publico angariis et parangariis*); CTh. 8.10.2 (*De concussionibus advocatorum sive apparitorum*);

due nel libro XI: CTh. 11.1.9 (*De annona et tributis*), termine citato due volte; CTh. 11.1.21 (*De annona et tributis*);

tre nel libro XII: CTh. 12.1.21 (*De decurionibus*); CTh. 12.1.119 (*De decurionibus*); CTh. 12.6.21 (*De susceptoribus, praepositis et arcariis*).

Si aggiungono cinque riferimenti nel codice di Giustiniano, di cui tre ripresi dal codice di Teodosio II: C. 10.16.8 (= CTh. 11.1.21); C. 10.26.2 (*De conditis in publicis horreis*); C. 10.72.9 (= CTh. 12.6.21); C. 12.35.11 (*De re militari*); C. 12.61.2 (= CTh. 8.10.2).

Dirigere una *mansio* era sicuramente un compito molto delicato, innanzitutto perché strettamente connesso al sistema del *cursus publicus* che, nel consentire lo spostamento di funzionari, persone e informazioni che viaggiavano nell'interesse del potere centrale, esigeva un certo rigore e di certo non ammetteva abusi del servizio da parte di chi ne era incaricato della direzione.

Erano i *mancipes* o *praepositi mansionum*, che avevano il compito di sovrintendere, per la zona di competenza, alla gestione e all'ammi-

approche de définition, in *Le Code Théodosien. Diversité des approches et nouvelles perspectives*, édité par S. Crogiez Pétrequin-P. Jaillette, Rome 2009, 89 ss., la quale tra l'altro critica l'identificazione delle *mansiones* con le «station routière», espressione non solo imprecisa ma addirittura fuorviante quando si voglia attribuire alla *mansio* un significato limitativo al servizio postale.

[27] È la distanza media di una giornata di viaggio (C. Corsi, *Le strutture di servizio* cit., 15 e 19 nt. 62). Ovviamente il dato poteva subire variazioni in base alle condizioni del percorso e dunque alla sua difficoltà, nonché all'urgenza concreta del trasferimento. A tal proposito secondo il Chevallier le giornate di viaggio potevano variare da un minimo di tre ad un massimo di trentotto miglia, ipotizzando di conseguenza una diversa distribuzione delle *mansiones* (R. Chevallier, *Les Voies romaines*, Paris 1972, 213 ss.).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

nistrazione delle stazioni di sosta. Originariamente selezionati tra le autorità municipali, solo a partire dalla fine del terzo secolo, verosimilmente con Diocleziano come ipotizza Anna Kolb, i *mancipes* sarebbero stati individuati tra i membri dell'amministrazione provinciale[28] fintanto che, progressivamente, il loro impegno divenne un *munus* personale[29].

Nel *Dizionario epigrafico di antichità romane* del 1910 si legge che «avevano questi il dovere d'invigilare perché le vie fossero tenute in buono stato, ne dirigevano i lavori e provvedano di propia iniciativa a tutti quei restauri che reputassero opportuni. Come i *curiales*, avevano assegnate determinate zone di terreno, dove specialmente aveva da esercitarse la loro attività»[30].

Tra i vari incarichi il *manceps* doveva occuparsi anche della fornitura dei cavalli da posta necessari per affrontare il viaggio, che le fonti chiamano *animalia publica* e che – come noto – rientravano tra i tributi che l'apparato amministrativo centrale richiedeva in natura agli abitanti delle province (la cosiddetta *praebitio veredorum*)[31].

[28] A. Kolb, *Transport und Nachrichtentransfer im Römischen Reich*, Berlin 2000, 191. Ma si veda anche L. Di Paola, *Viaggi* cit., 41 ss., la quale mette ben in evidenza come nel periodo tardorepubblicano e fino ai primi tre secoli dell'impero, i *mancipes* operavano come "managers delle *mansiones*", ovvero impresari privati che gestivano edifici e trasporti mediante appalti, per poi entrare a far parte nel corso del IV secolo della struttura burocratica imperiale, la *praepositura mansionum*. Sul tema si vedano anche le riflessioni di P.P. Onida, *Per lo studio delle costituzioni imperiali in Sardegna*: *cursus publicus e humanitas costantiniana*, in *Diritto&Storia*, 10, 2011-2012, 1 ss.

[29] D. 50.4.18.4 (Arc. *l.s. de mun. civil.*): *Cursus vehicularis sollicitudo, item angariarum praebitio personale munus est*, su cui particolarmente F. Grelle, *Arcadio Carisio, l'officium del prefetto del pretorio e i numera civilia*, in *Index*, 15, 1987, 63 ss. e, più recente, D.V. Piacente, *Aurelio Arcadio Carisio. Un giurista tardo antico*, Bari 2012, 75 ss. Che la gestione delle *mansiones* rientrasse nel IV secolo tra i principali *munera* che le comunità provinciali dovevano agli organi centrali è testimoniato anche da CTh. 12.6.4, CTh. 12.6.21-22, nonché da alcuni frammenti di Libanio, *Or*. 50.30, 54.40; *Ep.* 210.

[30] S. Bellino, *Cursus publicus*, in E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico* cit., 1412.

[31] Per un approfondimento sulla *praebitio veredorum* e sull'esenzione di cui godevano i *corporati negotiatores* della città di Roma cfr. L. Di Paola, *La reparatio veredorum: il caso della Proconsolare,* in *L'Africa romana*, 11, Sassari 1996, 455 ss. e Id., *Viaggi* cit., 48 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Una costituzione di Graziano del 378 ordinava di non fare uscire dalla *mansio* più di cinque cavalli al giorno:

> CTh. 8.5.35 pr.: Imppp. Valens, Gratianus et Valentinianus AAA. ad Auxonium praefectum praetorio. A nullo umquam oppido aut frequenti civitate, mansione denique adque vico uno die ultra quinque veredorum numerus moveatur, ac si quis eorum, qui praepositi vocantur aut mancipes, publico denique cursui nomine aliquo praesunt, hunc quem praescripsimus modum patiatur excedi, severissime sinceritatis tuae auctoritate compescetur: aut militans exauctorationem subibit aut decurio vel manceps relegatione annua plectetur. Ii autem, qui suprascriptum numerum supergredi molientur, cuiuscumque sint honoris aut nominis, quinque argenti libris in unius veredi usurpatione multentur. Dat. XII kal. Mai. Treviris Valente VI et Valentiniano II AA. conss. (378 Apr. 20).

Si percepisce nelle parole imperiali una certa esigenza di tutelare chi era tenuto a fornire i cavalli e dunque garantire la migliore funzionalità del *cursus publicus*; un'esigenza – dato questo di gran lunga significativo – che doveva essere così fortemente sentita da implicare sanzioni molto severe sia per i funzionari che avessero impropriamente consentito un sovraccarico del servizio sia per coloro che si fossero serviti di un numero maggiore di cavalli[32]. Era del resto necessario garantire il cambio anche agli immediati viaggiatori successivi. Così, se si trattava di un *militans*, la sanzione era il licenziamento, se era invece un *decurio* o un *manceps*, era previsto l'esilio per un anno. A colui che non avesse rispettato il numero stabilito, sarebbe stata comminata una multa di cinque libbre d'argento per ogni cavallo da posta illegalmente utilizzato.

«Abusi e frodi erano piuttosto frequenti, sia da parte dei contribuenti, sia da parte dei funzionari preposti alle esazioni e prestazioni. I

[32] Come si legge nel prosieguo della costituzione, CTh. 8.5.35.1, solo motivi di estrema necessità, debitamente documentati in forma scritta dal viaggiatore secondo il sistema delle *evectiones*, avrebbero autorizzato l'impiego di un numero diverso di cavalli: *Si tamen necessitas maior coegerit, super sollemnem numerum iubemus admitti quos aut sacras litteras ferre constiterit aut habere in evectionibus adnotatum, ut aliqua de causa instantius ire iubeantur, quod vel spectabilis viri officiorum magistri vel sinceritatis tuae litteris oportebit adscribi, ut exstet evidens causa, quae praescriptum legis excedat*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

primi pronti a evadere le imposte relative al *cursus publicus*, un servizio ritenuto inutile, gli altri decisi a speculare sulla pelle dei primi e ai danni dello stato»[33].

Ai tanti obblighi collegati alla carica, si aggiungeva pertanto per il *manceps* un rigoroso sistema di sanzioni in caso di inadempimento dei propri compiti, che poteva arrivare persino alla pena capitale in caso di abbandono del posto di lavoro per più di 30 giorni:

> CTh. 8.5.36: Imppp. Gratianus, Valentinianus et Theodosius AAA. ad Syagrium praefectum praetorio. Mancipibus supra lustrale tempus cura non inmineat mancipatus: nec intra triginta dies .... amplius cuiquam liceat ex mutatione discedere. Quod si quis supra praescriptum numerum dierum ab statione, quam receperit, excesserit, capitali animadversione puniatur. Idcirco enim quinquennio devoluto eos honorem perfectissimatus manere praecipimus omniumque aliarum necessitatum immunitate fovemus, ut tempus procurationis impositae sollerti fide et integritate succedant. Dat. III kal. Mart. Treveris Syagrio et Eucherio conss. (381 Febr. 27)[34].

Nella legge si fissa la durata massima del servizio dei *mancipes* in cinque anni (con l'obbligo appunto di non lasciare il posto di lavoro per più di 30 giorni), riconoscendo loro al termine il rango di *perfectissimi*.

Ciò che interessa sottolineare è proprio il fatto che si parli di un privilegio che spetta a coloro che hanno rivestito il ruolo di *mancipes*, consistente nell'onore del perfettissimato, che senza dubbio conferma l'importanza e il ruolo strategico di questi luoghi di sosta lungo il sistema viario romano e nei rapporti tra Oriente e Occidente.

4. Quando poi, con il principiare dell'utilizzo pubblico abituale e privato di queste strutture, nonché in ragione dei grandi viaggi a fini

[33] L. Di Paola, *Viaggi* cit., 55.

[34] In un altro testo di Graziano, Valentiniano e Teodosio dell'anno 382 e indirizzato a *Constantianus*, vicario della diocesi di Pontica, si precisa che la durata dell'incarico del *manceps* non poteva essere superiore a un quinquennio. CTh. 8.5.42: Idem AAA. Constantiano vicario dioeceseos Ponticae. *Reparationis collatione ab officialium persona submota idoneos mancipes constitutos quinquennii tempus implere praecipimus*. Dat. III kal. Ian. Constantinopoli Antonio et Syagrio conss. (382 Dec. 30).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

commerciali, si fece sempre più intenso il traffico lungo le strade, le stesse stazioni di posta iniziarono a dotarsi in aggiunta di personale altamente specializzato. Dalle fonti archeologiche (e non solo) si ricavano i nomi di impiegati subalterni (*apparitores*), sia addetti a singoli servizi quali il cambio dei cavalli di posta (*stationarii*), sia, in particolare, addetti agli animali (*muliones*, *hippocomi*), o alla loro cura in caso di malattia (*mulomedici*), alla sorveglianza e riparazione dei carri (*carpentarii*), al servizio delle stalle (*stratores*), alle scorte e al trasporto del bagaglio imperiale (*bastagarii*), etc.[35].

È ben intuibile che la sussistenza di stabilimenti termali e sacrali all'interno delle *mansiones* porti a ipotizzare anche altre categorie di personale, che è quello usuale di analoghi luoghi, anche cittadini: sono attestati i *capsarii*, guardarobieri che si occupavano delle vesti dei bagnanti durante la loro permanenza nei *balnea*; gli *aliptae*, addetti alle unzioni e ai massaggi con oli profumati; gli *alipili*, specialisti nella depilazione; i *tectores*, che curavano la manutenzione delle piscine e delle cisterne per l'acqua, etc.

La particolarità delle strutture complementari del sistema viario romano, con la varietà dei servizi offerti, induce quindi a considerare un ventaglio molto ampio di personale, anche "gerarchicamente" funzionale, e un particolare intreccio di interessi (e contrattazioni) pubblici e privati.

Ciascuna categoria ha un proprio valore e merita una più approfondita ricerca. Per far qui un esempio si può considerare la situazione dei *bastagarii* cui il codice Teodosiano dedica il titolo CTh. 10.20, *De murilegulis et gynaeceariis et monetariis et bastagariis* (corrispondente

[35] Scrive C. Corsi, *Le strutture di servizio* cit., 9 s.: «Ai livelli più bassi, di personale di servizio, in genere di condizione servile, sono attestati: - *stratores*, stallieri e *muliones* = mulattieri. Erano schiavi dello stato che avevano la cura di bestie delle quali erano responsabili. A loro erano affidati i servizi più umili; - *hippocomi*, palafrenieri. Curavano le stalle e accompagnavano i viaggiatori da una tappa all'altra per riportare indietro i veicoli; come i *muliones*, avevano in carico i cavalli; - *bastagarii* (alle dipendenze dei *curiales*), che si occupavano di tutto il "bagaglio" che veniva al seguito dell'imperatore e del suo seguito, e *catabolenses*, che erano i facchini più umili ("gli uomini di fatica"), che è possibile che non fossero alle dipendenze dell'organizzazione governativa, ma membri di società appaltatrici; -*mulomedici*, veterinari, presenti solo nelle stazioni più importanti; - *carpentarii*, artigiani addetti alla fabbricazione o alla riparazione delle carrozze, detti anche *rhedarii vehicularii fabricatores*, o solo *rhedarii*; - *apparitores*, inservienti; - *vehiculorum opifices*, addetti alle riparazioni».

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

al giustinianeo C. 11.8, *De murilegulis et gynaeciariis et procuratoribus gynaecii et de monetariis et bastagariis*)[36].

I *bastagarii* si occupavano del trasporto dei bagagli e dei vari beni pubblici, e quindi in particolare della distribuzione delle materie prime nelle officine imperiali[37]. Trattandosi di un'attività di grande importanza per il funzionamento del *cursus publicus*, la disciplina in merito è molto rigorosa e precisa. Per svolgere i loro compiti i *bastagarii* disponevano ovviamente di animali, che dovevano essere regolarmente ricambiati – ipotizzando soste nelle diverse *mutationes* – per una migliore efficienza del servizio:

> CTh. 10.20.4: Idem AA. [= Valentinianus et Valens] ad Auxonium praefectum praetorio. Quod ad praesens remedium pertinet, decimum animal bastagariis pro reparatione praebeatur. Dat. id. Decemb. Marcianopoli Valentiniano et Valente AA. conss. (368 Dec. 13).

A questi lavoratori in particolare era fatto divieto di abbandonare la propria professione o comunque di provare a svolgerne un'altra. Addirittura i *tribuni* che avessero ammesso i *bastagarii* tra i soldati, venivano puniti con una multa pari a una libbra d'oro per ogni singolo *bastagarius* distolto dal suo compito originario:

> CTh. 10.20.11: Idem AAA. [= Gratianus, Valentinianus et Theodosius] Trifolio comiti sacrarum largitionum. Aeternam fiximus legem, ne umquam bastagariis militiam vel suam deserere liceat vel

[36] Per la loro importanza e la loro posizione nella compagine economica del tempo (e quindi per gli eventuali privilegi di cui godevano o per gli oneri cui erano sottoposti), i *bastagarii* sono considerati assieme ad altri lavoratori che probabilmente svolgevano un servizio pubblico, e cioè i *murileguli*, pescatori di *murex* esperti nell'estrarre la porpora che veniva poi lavorata nei laboratori di tintura imperiali, i *gynaecearii* che confezionavano abiti per la famiglia imperiale, l'esercito e i funzionari pubblici, e infine i *monetarii*, impiegati nella coniazione delle monete. Interessanti considerazioni sul titolo CTh. 10.20 in E. Quintana Orive, *CTh. 10.20: acerca del régimen jurídico de los gynaeciarii, murileguli, monetarii y bastagarii en época postclásica*, in *RIDA*, 53, 2006, 335 ss.

[37] Per una più precisa inquadratura dei *bastagarii* si consideri anche l'origine etimologica del termine, derivante da *bastaga* che era appunto il servizio di trasporto dei tesori imperiali. Si rinvia alla voce *Bastagarius*, in *Thesaurus Linguae Latinae*, 2, 1905, 1782. Cfr. anche A. Kolb, *Transport* cit., 252 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> aliam subreptiva impetratione temptare. Et tribuni, qui scientes huiusmodi milites ad numerum receperint, per singulos bastagarios singulas auri libras fisco cogantur inferre. Et super hoc dedimus litteras ad illustres magistros utriusque militiae. Dat. VIIII kal. Aug. Heracleae Richomere et Clearcho conss. (384 Iul. 24).

Sicuramente interessante è l'utilizzo del termine *militia* utilizzato per descrivere la categoria professionale, che lascia immediatamente intendere come i *bastagarii* formassero proprio un corpo, alla stregua di un'organizzazione militare o amministrativa, vincolati a vita alla loro condizione.

Allo stesso modo una rilevanza particolare nella tarda romanità assumono gli *angarii* (e anche *parangarii*), cui entrambi i codici dedicano specifica attenzione (così CTh. 8.5, *De cursu publico angariis et parangariis*, così C. 12.50, *De cursu publico angariis et parangariis*).

Molto corposo il titolo del Teodosiano, con 66 costituzioni, ridotte a 23 nel Giustinianeo (di cui 20 riprese dal codice di Teodosio II)[38]. Da una rapida lettura dei testi emerge subito che si tratta di messaggeri pubblici, corrieri che trasportavano merci pesanti, prodotti annonari, viveri e anche equipaggiamento dell'esercito, avvalendosi di una struttura di trasporto particolarmente ingombrante, con carri trainati da buoi (le *angariae* appunto)[39]: come è stato messo in evidenza in dottrina, gli *angarii* erano coinvolti nel cosiddetto *cursus clabularis*, utilizzato per i trasporti più impegnativi, che comportavano altresì spostamenti più lenti e lunghi[40]. In particolare da una costituzione di Valentiniano

[38] Un indizio, forse, del fatto che il servizio di posta imperiale era andato perdendo in età giustinianea la sua centralità. Sul titolo *De cursu publico angariis et parangariis* cfr. P. Biavaschi, *Vicende del cursus publicus al tempo del foedus gothicum (382 D.C.)*, in *SDHI*, 29, 2013, 341 ss.

[39] E si può citare il testo di CTh. 8.5.11, una costituzione di Costanzo II del 16 novembre 360 indirizzata al prefetto del pretorio Elpidio, in cui si dice che *ne qua posthac legio amplius quam duas angarias et hoc eorum, si qui aegri sunt, causa usurpare conetur.* Per un approfondimento sul termine *angaria* si rinvia a O. Seeck, *Angaria*, in *RE*, 1.1, 1894, 2184, che delinea un'evoluzione nell'utilizzo del vocabolo, da un'originaria connotazione riferita ai buoi del *cursus clabularis*, al carro quale mezzo di trasporto e infine al tributo postale cui erano tenuti in natura i provinciali. Sul tema anche P. Stoffel, *Über die Staatspost* cit., 15 ss.

[40] L. Lemke, *Imperial Transportation and Communication from the Third to the Late Fourth Century: The Golden Age of the cursus publicus*, Bruxelles 2016.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

e Valente del 365[41] sappiamo che il carico consentito per l'*angaria* era di 1500 libbre, un peso decisamente notevole rispetto alle mille libbre dei *raeda* (carrozze a quattro ruote) e ai trecento dei *veredi*, che poteva dunque consentire di viaggiare con numerose merci e persone:

> CTh. 8.5.28: Idem AA. [= Valentinianus et Valens] ad Probum praefectum praetorio. Quod iam gallis prodest, ad illyricum etiam italiaeque regiones convenit redundare, ut non amplius raeda quam mille pondo subvectet, angariae mille quingenta sufficiant, veredo ultra triginta nullus imponat. Directa V kal. Ian. Sirmio Valentiniano et Valente AA. conss.

In definitiva gli aspetti giuridici del *cursus publicus* – quelli di cui si è detto e altri – e della veloce comunicazione di notizie e mobilità di uomini e materiali meritano un'attenzione specifica sotto diverse prospettive, che tutte convergono a documentare, accanto alla rilevanza sociale del tema, la sempre più incisiva attenzione da parte degli organi politici e amministrativi.

SINTESI

Nell'ambito dell'esigenza romana di collegamento (e attraversamento) dei territori dell'impero, l'intreccio viario delle strade romane rappresenta un interessante esempio di organizzazione di percorsi che tiene conto dei problemi della viabilità nelle lunghe percorrenze, per offrire alla circolazione delle informazioni e dei carichi pubblici (il *cursus publicus*, SVET., *Aug.* 49), nonché delle persone e delle merci, non soltanto la sicurezza e la maggiore celerità dei percorsi, ma anche la maggiore scorrevolezza e comodità, attrezzando in modo adeguato strutture (luoghi di sosta e di ristoro temporaneo per uomini e animali: *tabernae*, *popinae*, *cauponae*, *mansiones*, *mutationes*, etc.) nei percorsi di raccordo fra Oriente e Occidente. Il che non po-

[41] Propone una diversa datazione della costituzione F. PERGAMI (a cura di), *La legislazione di Valentiniano e Valente (364-375)*, Milano 1993: «Dat. … Dir. 28 Dec. 365 (sed potius 368)».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

teva non richiedere l'attenzione politica e amministrativa di Roma che si esplica in una serie di interventi, nella creazione di magistrature specifiche, nella regolamentazione relativa al personale addetto.

Parole chiave

Cursus publicus – Cura viarum – Mansiones – Mutationes.

Abstract

In the context of the Roman need to connect (and cross) the territories of the empire, the interweaving of Roman roads represents an interesting example of route organization that takes into account the problems of long-distance traffic, to offer the circulation of information and public cargo (the *cursus publicus*, Svet., *Aug.* 49), as well as people and goods, not only safety and greater celerity of routes but also greater smoothness and comfort, by adequately equipping facilities (temporary resting and refreshment places for men and animals: *tabernae, popinae, cauponae*, *mansiones, mutationes*, etc.) in the connecting places between East and West. This could not fail to require Rome's political and administrative attention, expressed in a series of interventions, to create specific magistrate ships and regulate the personnel in charge.

Keywords

Cursus publicus – Cura viarum – Mansiones – Mutationes.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 355-370 (Maggio 2025)

GIOVANBATTISTA GRECO
Università di Salerno

LA MOBILITÀ STUDENTESCA IN CTH. 14.9.1

1. *La mobilità nelle fonti giuridiche. Cenni*

Il macrocosmo dell'impero romano nella tarda antichità è solcato da costanti movimenti di persone, ispirati dalle necessità più disparate[1].

[1] Gli ultimi decenni hanno visto il progressivo abbandono della concezione secondo la quale le principali vicende delle comunità antiche fossero destinate ad esaurirsi entro confini ristretti, secondo il modello delle *face-to-face societies* delineato da M.I. Finley, *Authority and Legitimacy in the Classical City-State*, København 1982, 3 ss. Nel contesto romano di età classica e postclassica, la circolazione di persone e cose è stata considerata decisiva ai fini della conservazione dell'unità dell'impero sotto il profilo politico, culturale, sociale, economico e religioso. Con particolare riferimento al tardoantico si v., tra gli altri, L. Cracco Ruggini, *Nuclei immigrati e forze indigene in tre grandi centri commerciali dell'impero*, in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and History*, a cura di J. D'Arms-E.C. Kopff, Roma 1980, 55 ss.; W. Goffart, *The Theme of "The Barbarian Invasions" in Late Antique and Modern Historiography*, in *Rome's Fall and After*, a cura di W. Goffart, London 1989, 111 ss.; C. Moatti, *Le contrôle de la mobilité des personnes dans le monde romain*, in *MEFRA* 2, 2000, 925 ss.; O.R. Constable, *Housing the Stranger in the Mediterranean World: Lodging, Trade, and Travel in Late Antiquity and the Middle Ages*, Cambridge 2003; A. Gillett, *Envoys and Political Communication in the Late Antique West (411–533)*, Cambridge 2003; *La mobilité des personnes en méditerranée, de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, a cura di C. Moatti, Roma 2004; W. Scheidel, *Human mobility in Roman Italy I: the free population*, in *JRS*, 94, 2004, 1 ss.; W. Scheidel, *Human mobility in Roman Italy II: the slave population*, in *JRS*, 95, 2005, 64 ss.; B. Leyerle, *Mobility and Traces of Empire*, in *A Companion to Late Antiquity*, a cura di P. Rousseau, New York 2009, 110 ss.; *Roman Diasporas. Archaeological Approaches to Mobility and Diversity in the Roman Empire*, a cura di H. Eckardt, Portsmouth 2010; S. Gasparri, *Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi*, in *Archeologia*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Di questa realtà sopravvivono tracce anche tra le righe del Digesto giustinianeo dove, come protagonisti di *responsa* e *quaestiones*, si possono incontrare uomini che hanno lasciato la propria abitazione per trasferirsi a vivere presso la propria donna[2] o liberti che sono costretti a spostarsi assieme ai patroni per rendere le *operae* a cui sono vincolati[3].

Per altro verso, era la distanza fisica tra l'ambito in cui agiva il preponente e quello in cui avrebbe operato il preposto a giustificare le precauzioni adottate dal pretore nel valutare se fossero ragionevolmente conoscibili dal *pater familias* le attività giuridiche nominalmente compiute per suo conto, nel contesto dell'elaborazione delle *actiones adiecticiae qualitatis*[4].

e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. Ebanista-M. Rotili, Cimitile 2011, 31 ss.; M. Handley, *Dying on Foreign Shores: Travel and Mobility in the Late-Antique West*, Portsmouth 2011; C. Moatti, *Roman world, mobility*, in *Encyclopedia of Global Human Migrations*, Oxford 2013, 1 ss.; L. Foubert-D.J. Breeze, *Mobility in the Roman Empire*, in *Past mobilities: archaeological approaches to movement and mobility*, a cura di J. Leary, Farnham 2014, 175 ss.; *The Impact of Mobility and Migration in the Roman Empire. Proceedings of the Twelfth Workshop of the International Network Impact of Empire (Rome, June 17-19, 2015)*, a cura di E. Lo Cascio-L.E. Tacoma, Leiden-Boston 2016; *L'expérience de la mobilité de l'Antiquité à nos jours, entre précarité et confiance*, a cura di C. Moatti-E. Chevreau, Bordeaux 2021.

[2] D. 31.34.3 (Mod. 10 *resp.*): *Gaius Seius cum domum suam haberet et in praetorio uxoris suae transtulisset, quasdam res de domo sua in eodem praetorio transtulit ibique post multos dies decedens testamento uxorem suam heredem et alios complures reliquit* […].

[3] D. 38.1.21 (Iav. 6 *ex Cass.*): *Operae enim loco edi debent ubi patronus moratur, sumptu scilicet et vectura patroni.*

[4] A testimoniare la costante attenzione della dottrina verso simili rimedi processuali soccorrono F.L. Keller, Über *Litis Contestation und Urtheil nach classischem Römischem Recht*, Zürich 1827, 420 ss.; Id., *Der römische Civilprozess und die Actionen*, Leipzig 1883, 152 ss.; E.I. Bekker, *Die Aktionen des römischen Privatrechts*, Berlin 1873, 2, 333; O. Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, 2, Leipzig 1901, 111 ss.; G. Mandry, *Das gemeine Familiengüterrecht*, II, Tübingen 1876, 259 ss.; A. Brinz, *Lehrbuch der Pandekten*, II, Erlaugen 1879, 203 ss.; J. Baron, *Abhandlungen aus dem Römischen Civilprozess, II. Die Adjecticischen Klagen*, Berlin 1882; P. Krüger, *Zur formel der actio de peculio*, in *ZSS*, 4, 1882, 108 ss.; G. Dietzel, *Über die processualische Consumption bei den actiones adiecticiae qualitatis*, in *Jahrbb. des gem. Rechts*, II, 415 ss.; C. Ferrini, *Die processualische Consumption der actio de peculio*, in *ZSS*, 21, 1890, 190 ss.; E. Costa, *Le azioni exercitoria e institoria nel diritto romano*, Parma 1891, 98 ss.; H. Erman, *Conceptio formularum,*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Anche la partecipazione a procedure giurisdizionali poteva costrin-

actio in factum und ipso iure-Consumption, in *ZSS*, 19, 1898, 327 ss.; O. Lenel, *Handeln in fremdem Namen und die actiones adiecticiae qualitatis*, in *Gesammelte Schriften*, II (1892-1902), Napoli 1990, 337 ss.; S. Solazzi, *Studi sull'actio de peculio. I. Actio de peculio contro venditore e compratore*, in *BIDR*, 17, 1905, 208 ss.; Id., *Studi sull'actio de peculio. II. Actio de peculio contro usufruttuario e proprietario*, in *BIDR*, 18, 1906, 229 ss.; Id., *Studi sull'actio de peculio. III. Actio de peculio «aucto peculio»*, in *BIDR*, 20, 1908, 5 ss.; Id., *Le azioni del pupillo e contro il pupillo per i negozi conclusi dal tutore*, in *BIDR*, 23, 1911, 147 ss.; Id., *Le azioni del pupillo e contro il pupillo per i negozi conclusi dal tutore*, in *BIDR*, 25, 1912, 133 ss.; O. Grandewitz, *Zwei Bemerkungen zur Actio de peculio*, in *ZSS*, 27, 1906, 228 ss.; W.W. Buckland, *The Roman Law of Slavery. The condition of the Slave in Private Law from Augustus to Justinian*, Cambridge 1908, 706 ss.; E. Albertario, *L'actio quasi institoria*, in *Studi di Diritto Romano*, IV, Pavia 1912, 187-218; E. Rabel, *Ein Ruhmesblatt Papinians in Festschrift für Zitelmann*, Leipzig 1913, 269 ss.; E. Levy, *Die Konkurrenz der Aktionen und Personen im klassischen römischen Recht*, I, Berlin 1918, 151 ss.; Id., *Zum Gaius von Oxyrhynchos*, in *Studi Bonfante*, 2, Pavia 1930, 275 ss.; O. Beseler, *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen*, 3, Tübingen 1913, 9 ss.; Id., *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen*, in *ZSS*, 66, 1948, 265 ss.; Id., *Romanistiche Studien*, in *ZSS*, 46, 1926, 95 ss.; Id., *Romanistiche Studien II*, in *ZSS*, 50, 1930, 46 ss.; P.F. Girard, *Manuel éleméntaire de droit romain*, Paris 1924, 702 ss.; O. Lenel, *Das Edictum Perpetuum*, Leipzig 1927, 255; P. Collinet, *Les noveaux fragments des institutes de Gaius (P. Oxy. 2103)*, in *RH*, 7, 1928, 96; G. Micolier, *Pécule et capacité patrimoniale. Etude sur le pécule, dit profectice, depuis l'*édit *«de peculio» jusqu'à la fin de l'époque classique*, Lyon 1932; O. Carrelli, *L'actio quasi institoria*, in *Studi in onore di Bernardino Scorza*, Roma 1940, 143 ss.; F. De Martino, *Studi sull'actio exercitoria*, in *Rivista del diritto della navigazione*, VII, 1-2, 1941, 7 ss.; H. Kreller, *Formula ad exemplum institoriae actionis*, in *Festschrift für Wenger*, II, München 1945, 73 ss.; A. Burdese, *Actio ad exemplum institoriae*, in *Atti dell'Accademia Scienze di Torino*, 1949-50, 84; A. Guarino, *Actiones adiecticiae qualitatis*, in *NNDI*, Torino 1957, 270 ss.; Id., *Ancora sull'actio exercitoria*, in *Labeo*, 4, 1958, 274; G. Pugliese, *In tema di actio exercitoria*, in *Labeo*, 3, 1957, 308 ss.; M. Kaser, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1966, 262 ss.; E. Valiño, *La 'actio tributoria'*, in *SDHI*, 33, 1967, 103 ss.; Id., *Las «actiones adiecticiae qualitatis»* y *sus relaciones básicas en derecho romano*, in *AHDE*, 37, 1967, 337 ss.; Id., *La capacidad de las personas «in potestate» en derecho romano*, in *Revista del Derecho Notarial*, 57-58, 1967, 99 ss.; Id., *Las relaciones básicas de las acciones adyecticias*, in *AHDE*, 38, 1968, 377 ss.; P. Angelini, *Osservazioni in tema di creazione dell'actio ad exemplum institoriae*, in *BIDR*, 71, 1968, 230 ss.; M. Kaser, *Das römische Privatrecht*, München 1971, 608 ss.; G. Longo, *Actio exercitoria, actio institoria, actio quasi institoria*, in *Studi Scherillo*, II, Milano 1972, 620 ss.; A. Burdese, *Actio ad exemplum institoriae e categorie sociali*, in *Studi in memoria di Guido Donatuti*, I, Milano 1973, 207 ss.; M. Kaser, *Stellvertretung und "notwendige Entgeltlichkeit"*, in *ZSS*, 91, 1974, 146 ss.; I. Buti, *Studi sulla capacità negoziale dei servi*, Napoli 1976; B. Albanese, *Le persone nel diritto privato romano*, Palermo 1979, 159 ss.; G. Hamza, *Aspetti della rappresentanza negoziale*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

gere litiganti e testimoni ad affrontare un viaggio, per cui diventò essenziale a garantire il contraddittorio l'impegno a recarsi *in iure* in un giorno preciso, assunto dal convenuto con la promessa vadimoniale[5].

in diritto romano, in *Index*, 9, 1980, 193 ss.; B. Albanese, *Atti negoziali nel diritto privato romano*, Palermo 1982, 350, nt. 403; K. Visky, *L'affranchi comme 'institor'*, in *BIDR*, 83, 1980, 207 ss.; G. Mac Cormack, *The early history of the «Actio de in rem verso» (Alfens to Labeo)*, in *St. Biscardi*, II, Milano 1982, 319 ss.; H. Wagner, *Zur wirtschaftlichen und rechtlichen Bedeutung der Tabernen*, in *St. Biscardi*, II, Milano 1982, 391 ss.; A. Petrucci, *Mensam exercere. Studi sull'impresa finanziaria romana (II secolo a.C. metà del III secolo d.C.)*, Napoli 1991; A. Guarino, *Magister e gubernator navis*, in *Pagine di diritto romano*, VI, Napoli 1995, 224 ss.; M. Miceli, *Sulla struttura formulare delle actiones adiecticiae qualitatis*, Torino 2001; E. Stolfi, *Studi sui 'libri ad edictum' di Pomponio*, *II. Contesti e pensiero*, Milano 2002, 404 ss.; R. Fercia, *La responsabilità per fatto di ausiliari nel diritto romano*, Padova 2008; P. Cerami-A. Petrucci, *Diritto commerciale romano*, Torino 2010; P. Lazo González, *El contexto dogmàtico de la par condicio creditorum en el derecho romano*, in *Revista de Derecho Universidad Catòlica del Norte*, 17, 2, 2010, 79 ss.; Id., *Limitaciòn e ilimitaciòn de responsabilidad en una empresa de navigaciòn*, in *Revista de Estudios Històrico-Jurìdicos*, 33, 2011, 173 ss.; R. Pesaresi, *Ricerche sul peculium imprenditoriale*, Bari 2008; Id., *Studi sull'actio de peculio*, Bari 2012; A. Petrucci, *Idee 'vecchie' e 'nuove' sulle attività imprenditoriali gestite all'interno di un peculio*, in *BIDR*, 106, 2012, 289 ss.; P. Lazo González, *La "merx peculiaris" como patrimonio especial*, in *Revista de Estudios Històrico-Jurìdicos*, 35, 2013, 179 ss.; A. Cassarino, *Il vocare in tributum nelle fonti classiche e bizantine*, Livorno 2018; G.C. Seazzu, *Iussum e mandatum: alle origini delle actiones adiecticiae qualitatis. I. Ipotesi di lavoro e stato della dottrina*, Cagliari 2018; F. Fasolino, *Aspetti giuridici dell'attività bancaria a Roma*, Napoli 2019, 3 ss.; A. Mazzolleni, *Brevi note in tema di administratio peculii: un concetto classico o un'introduzione giustinianea?*, in *Forum Historiae Juris*, 2021, 2 ss.

[5] Sui principali impieghi dell'istituto v. L. Debray, *Le vadimonium sous les actions de la loi*, in *NRHD*, 34, 1910, 534 ss.; G. Cicogna, *Il vindex ed il vadimonium*, Padova 1911, 146 ss.; G. Pugliese, *Il processo civile romano. II. Il processo formulare*, 1, Milano 1963, 398 ss.; L. Bove, *Documenti processuali dalle Tabulae Pompeianae di Murecine*, Napoli 1979, 21 ss.; J.G. Wolf, *Das sogennante Ladungsvadimonium*, in *Satura Roberto Feenstra*, a cura di J.A. Ankum-J.E. Spruit-F.B.J. Wubbe, Fribourg 1985, 62 ss.; T. Giménez-Candela, *Notas en torno al vadimonium*, in *SDHI*, 48, 1992, 126 ss.; G. Camodeca, *L'archivio puteolano dei Sulpicii*, I, Napoli 1992, 37 ss.; A. Rodger, *Vadimonium to Rome (and Elesewhere)*, in *ZSS*, 114, 1997, 160 ss.; E. Metzger, *The Current View of the Extra-Judicial Vadimonium*, in *ZSS*, 117, 2000, 133 ss.; D. Cloud, *Some thoughts on vadimonium*, in *ZSS*, 119, 2002, 161 ss.; E. Metzger, *Lawsuits in context*, in *Beyond Dogmatics. Law and Society in the Roman World,* a cura di J.W. Cairns-P. du Plessis, Edinburgh 2007, 187 ss.; M. De Simone, *'Vas appelatus qui pro altero vadimonium promittebat'. Per una lettura di Varro, de ling. lat. 6.74*, in *AUPA*, 53, 2009, 163 ss.; G. Luchetti, *I primi due libri del commentario di Paolo ad edictum*, in *Studi in onore di Remo*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Lo stesso legislatore postclassico tenne in debito conto le difficoltà logistiche legate alla comparizione dinanzi all'ufficio procedente, adeguando i termini per lo svolgimento dell'istruttoria[6] e per l'inoltro delle istanze di appello[7] alle distanze da coprire[8].

Martini, II, Milano 2009, 509 ss.; N. Donadio, *Vadimonium e contendere in iure. Tra 'certezza di tutela' e 'diritto alla difesa'*, Milano 2011; G. Greco, *'Comperendinare', 'diffindere', 'prorogare'. L'elemento temporale nello svolgimento del processo privato romano*, Napoli 2020, 85 ss.

[6] C. 3.11.1: Impp. Diocletianus, Maximianus AA. et CC. dicunt. *Quoniam plerumque evenit, ut iudex instrumentorum vel personarum gratia dilationem dare rerum necessitate cogatur, spatium instructionis exhibendae postulatum dari conveniet.* 1. *Quod hac ratione arbitramur esse moderandum, ut, si ex ea provincia ubi lis agitur vel persona vel instrumenta poscentur, non amplius quam tres menses indulgeantur: si vero ex continentibus provinciis, sex menses custodiri iustitiae est: in transmarina autem dilatione novem menses computari oportebit*. 2. *Quod ita constitutum iudicantes sentire debebunt, ut hac ratione non sibi concessum intellegant dandae dilationis arbitrium, sed eandem dilationem, si rerum urguentissima ratio flagitaverit et necessitas desideratae instructionis exegerit, non facile amplius quam semel nec ulla trahendi arte sciant esse tribuendam.* Dat. XV kal. April. CC. conss. (a. 294).

[7] CTh. 11.30.63: Imppp. Arcadius, Honorius et Theodosius AAA. Anthemio praefecto praetorio. *In his causis, quae praesentes arbitros ex sententia vestrae magnitudinis sortiuntur, vel in ea civitate seu provincia qua degetis sive in proximis atque contiguis provinciis, lex antiqua propriam obtineat firmitatem, ut duobus exactis mensibus dies sit ultimus temporalis et intra triginta dies reparatio postuletur. Ubi vero in longioribus ac remotis provinciis eadem litis ac dilationis ratio pensabitur, ad eorum instar, quos a rectoribus provinciarum eorumque sententiis convenit appellare, sex mensum temporalis dies, trium reparationis nomine dilatio praebeatur*. Dat. XIIII kal. Ian. Constantinopoli Stilichone II et Anthemio conss. (405 Dec. 19). C. 7.63.5: Imp. Justinianus A. Triboniano quest. sacri palatii. *Cum anterioribus legibus ex omni provincia ad hunc nostrum sacratissimum comitatum similis cursus ad appellationes exercendas impertitus est, necessarium nobis visum est huiusmodi spatiis iustum imponere libramentum*. 1. *Sancimus itaque, si quidem ab Aegyptiaco vel Libyco limite vel Orientali tractu usque ad utrasque Cilicias numerando vel Armeniis et gentibus et omni Illyrico causa fuerit more appellationum transmissa, primum semestre spatium in antiqua definitione permanere et a nihil penitus neque deminui neque adcrescere.* 1a. *Sin autem ex aliis nostri imperii partibus sive Asianae sive Ponticae sive Thraciae dioeceseos lis provocatione suspensa in hanc regiam urbem perveniat, pro semestri spatio trium tantummodo mensum spatium eis indulgeri: aliis trium mensum spatiis, id est nonaginta tribus diebus simili modo sequentibus sive semestre tempus sive tres priores menses secundum locorum definitionem, quam designavimus*. Dat. XV kal. Dec. Chalcedone Decio VC. conss. (a. 529).

[8] A riguardo, sia consentito il rinvio a G. Greco, *'Comperendinare', 'diffindere', 'prorogare'* cit., 177 ss.; Id., *Processo e distanze a Roma antica: appunti per una ricerca*, in *Iura & Legal Systems*, VIII.2021/1, C (10), 118 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Solitamente, le fonti giuridiche annoverano lo spostamento tra gli elementi della fattispecie, considerandolo alla stregua di un presupposto di fatto che, nel bilanciamento con altri, interviene a giustificare una certa opzione organizzativa o incide, in modo più o meno intenso, sulla soluzione di un caso.

Più rari – e quindi assai preziosi – sono invece i testi in cui la mobilità costituisce oggetto di attenzione diretta. Tra questi può annoverarsi il provvedimento riportato in CTh. 14.9.1, a cui, nelle pagine che seguono, si dedicherà qualche riflessione.

La disciplina che vi si trova tratteggiata fornisce un esempio di come, nel IV secolo d.C., l'autorità si occupasse di governare la complessità dei flussi migratori interni ai confini imperiali cercando di orientarne l'esito verso obiettivi di interesse collettivo, gli unici per i quali il fenomeno sembra trovare tolleranza.

2. *CTh. 14.9.1*

> Imppp. Valentinianus, Valens et Gratianus AAA. ad Olybrium praefectum Urbi. Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt, primitus ad magistrum census provincialium iudicum, a quibus copia est danda veniendi, eiusmodi litteras perferant, ut oppida hominum et natales et merita expressa teneantur; deinde ut in primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam navare proponant; tertio ut hospitia eorum sollicite censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem inmineant censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus praebeant, quales esse debent, qui turpem inhonestamque famam et consociationes, quas proximas putamus esse criminibus, aestiment fugiendas neve spectacula frequentius adeant aut adpetant vulgo intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut, si quis de his non ita in Urbe se gesserit, quemadmodum liberalium rerum dignitas poscat, publice verberibus adfectus statimque navigio superpositus abiciatur urbe domumque redeat. His sane, qui sedulo operam professionibus navant, usque ad vicesimum aetatis suae annum Romae liceat commorari. Post id vero tempus qui neglexerit sponte remeare, sollicitudine praefecturae etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne haec perfunctorie fortasse curentur, praecelsa sinceritas tua officium censuale commoneat, ut per sin-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

> gulos menses, qui vel unde veniant quive sint pro ratione temporis ad Africam vel ad ceteras provincias remittendi, brevibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui corporatorum sunt oneribus adiuncti. Similes autem breves etiam ad scrinia mansuetudinis nostrae annis singulis dirigantur, quo meritis singulorum institutionibusque compertis utrum quandoque nobis sint necessarii, iudicemus. Dat. IIII id. Mart. Treviris Valentiniano et Valente III AA. conss. (370 Mart. 12).

La costituzione venne indirizzata nel 370 d.C. dagli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano al *praefectus urbi* Olibrio, la cui mitezza ed equilibrio nel ricoprire la carica ci sono stati riportati da Ammiano[9].

Il testo si presenta denso di prescrizioni. Non essendo note costituzioni del medesimo tenore, non è chiaro quali disposizioni fossero già vigenti prima della sua promulgazione, restando semplicemente confermate, e quali costituissero un'innovazione[10]. Neppure la sfera di applicazione del provvedimento si presta ad una ricognizione agevole, lasciando spazio a congetture. Essendo stato emanato per la città di Roma, è presumibile che fosse osservato anche a Costantinopoli, la cui organizzazione riprendeva il modello dell'antica capitale[11]. Ragioni di ordine pubblico, tuttavia, avrebbero potuto giustificare l'adozione di regole simili presso tutte le sedi universitarie[12].

L'esordio riporta un riferimento immediato al fenomeno oggetto di attenzione. Questo non viene evocato attraverso il richiamo a concetti astratti ma, con apprezzabile concretezza, si trova personificato nei «*quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt*», ossia in coloro che raggiungono la città di Roma per motivi di studio.

Malgrado risulti disagevole ricostruire gli esordi delle scuole operanti nel tardoantico[13], la vivacità dei centri presso i quali si svolgeva la

[9] Amm. 28.4.1.

[10] Così anche C. Moatti, *Translation, Migration and Communication in the Roman Empire: Three Aspects in History*, in *Classical Antiquity*, 25, 2006, 1, 109 ss., in part. 117 ss.

[11] G.A. Cecconi, *Mobilità studentesca nella tarda Antichità. Controllo amministrativo e controllo sociale*, in *MEFRIM*, 119, 1, 2007, 148.

[12] Ne sospetta la diffusione, almeno in relazione alla parte orientale dell'impero, F. Schulz, *Storia della giurisprudenza romana*, Firenze 1968, 497.

[13] Le numerose prospettive da cui è stata ricostruita la fisionomia degli studi liberali nella tarda antichità sono di ostacolo ad una ricognizione esaustiva della

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

formazione[14] è attestata da un significativo numero di testimonianze.

Con specifico riferimento alla metropoli laziale, personalità come Agostino, Sidonio Apollinare, Rutilio Namaziano, Cassiodoro, Ennodio riferiscono di avervi personalmente studiato o di conoscere altri che lo avevano fatto. L'Urbe, nelle parole di Sidonio[15], è *domicilium legum*, forse il più importante centro di formazione giuridica dell'Occidente e

letteratura dedicata all'argomento. Tra i contributi più significativi, v. P. Collinet, *Histoire de l'Ecole de droit de Beyrouth*, Paris 1925; Id., *Beyrouth, centre d'affichage et de dépòt des Constitutions impériales*, in *Syria*, 5, 1924, 359 ss.; H.I. Marrou, *Autour de la bibliotheque du pape Agapit*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 48, 1931, 124 ss.; C. Pharr, *Roman Legal Education*, in *The Classical Journal*, 34, 1939, 5, 257 ss.; A.H. Chrouet, *Legal Education in Ancient Rome*, in *Journal of Legal Education*, 7, 1955, 4, 509 ss.; H.I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1964; P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siede*, Paris 1971; G. Cavallo, *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari 1975; J. Gaudemet, *Le droit romain dans la littérature chrétienne occidentale du III^e au V^e siècle*, in *Ius Romani Medi Aevi*, 1, 3b, Milano 1978, 1 ss.; B. Baldwin, *African and British Lawyers in Juvenal*, in *Hermes*, 117, 1989, 378 ss.; G. Cavallo, *I centri di cultura*, in *Storia d'Europa. 2. Preistoria e antichità*, a cura di J. Guilaine-S. Settis, Torino 1994, 1189 ss.; L. Jones Hall, *Berytus, "Mother of Laws": Studies in the Social History of Beirut from the Third to the Sixth Centuries A.D.*, Ann Arbor, 1996; Ead., *Roman Berytus. Beirut in Late Antiquity*, London-New-York, 2004; B. Sirks, *Instruction in Late Antiquity, the Law and Theology*, in *AARC*, 15, Napoli 2005, 493 ss.; F. De Marini, *Sulle tracce della scuola di Roma nel VI secolo*, in *AARC*, 16, Napoli 2007, 31 ss.; L. Di Paola, *Insegnamento del diritto a Roma tra IV e VI secolo*, in *AARC*, 16, Napoli 2007, 85 ss.; G. Dareggi, *Sulle sedi delle scuole di diritto nella pars Orientis*, in *AARC*, 16, Napoli 2007, 103 ss.; A. Lovato, *Teodosio II e i prudentes*, in *Studi in onore di Giovanni Nicosia*, I, Milano 2007, 531 ss.; R. Alciati, *Monaci, vescovi e scuola nella Gallia tardoantica*, Roma 2009; A.M. Giomaro, *Sulla presenza delle scuole di diritto e la formazione giuridica nel Tardoantico*, Soveria Mannelli 2012; L. Di Pinto, '*Cura studiorum'. Tra pensiero giuridico e legislazione imperiale*, Napoli 2013; Ead., *Lo studio del diritto nella legislazione tardoantica. Alcune testimonianze*, in *TSDP*, 7, 2014, 1 ss.; A.M. Giomaro, *Quattro passi fra le scuole (e le scuole di diritto) nella Tarda Antichità*, Urbino 2019; G. Assorati, *Note sull'istruzione superiore nella Ravenna tardoantica e alto medievale*, in *Città e capitali nella tarda antichità*, a cura di B. Girotti-C.R. Raschle, Milano 2020, 119 ss.

[14] Come opportunamente segnalato da G.A. Cecconi, *Mobilità studentesca* cit., 137 ss. le destinazioni corrispondevano principalmente con le città più grandi (Treviri, Roma, Atene, Alessandria, Antiochia, Costantinopoli, Berito) ma non mancavano agglomerati meno estesi e popolati, come Trebisonda, Sparta, Nicomedia, Pergamo, la cui fama per l'istruzione che vi veniva erogata era dovuta alla presenza di maestri particolarmente apprezzati.

[15] Sid., *ep.* 1.6.2.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

la qualità dell'istruzione che vi veniva erogata, a giudizio di Agostino[16], era tanto elevata da non temere confronti con quella offerta nelle sedi orientali di Costantinopoli e Berito.

La scuola di diritto insediata in Italia costituiva, perciò, un'infrastruttura strategica. Allo studio del *ius*, infatti, era assegnato il compito di creare figure professionali che potessero contribuire al funzionamento dell'apparato burocratico imperiale[17].

La forte attrattiva esercitata dalla sede romana su ampie masse di giovani costituisce un antecedente decisivo ai fini della comprensione delle prescrizioni elencate in CTh. 14.9.1, il cui livello di dettaglio sembra coerente con la necessità di contenere e governare un fenomeno che avrebbe conosciuto un'evoluzione assolutamente caotica se fosse stato trattato con approssimazione.

La costituzione impone ai *censuales* e, per converso agli studenti, una serie di adempimenti, elencati secondo una serrata cronologia di svolgimento[18]. Trattandosi di istruzioni indirizzate al prefetto della città

16 Aug., *conf.* 6.7.11, 8.8.13, 9.6.14.

17 Così, ad es., A.H. Chrouet, *Legal Education* cit., 509 ss.; L. Di Paola, *Insegnamento del diritto* cit., 85 ss. La Studiosa siciliana reputa che alla frequenza dei corsi fossero interessati soprattutto coloro che aspiravano a porsi alle dipendenze dell'imperatore e solo in via residuale gli operatori del foro, i quali, dotati di formazione prevalentemente retorica, avrebbero preso familiarità con i materiali giuridici direttamente nelle aule dei tribunali. Più equilibrata rispetto al bisogno di una formazione scolastica risulta la valutazione operata da A.M. Giomaro, *Quattro passi fra le scuole* cit., 11.

18 Quali ufficiali inseriti nell'amministrazione imperiale, i *censuales* erano associati a *scribae*, *logographi* e *tabularii*. Al loro coordinamento provvedeva un *magister census*, di rango senatorio, che, nelle città di Roma e Costantinopoli, oltre ai compiti riportati in CTh. 14.9.1, aveva la responsabilità di censire i senatori, curare la pubblicazione dei testamenti, assicurare cura agli orfani e supervisionare lo svolgimento dei giochi pubblici (C. Gizewski, *Censuales*, in *Brill's New Pauly. Encyclopaedia of the Ancient World*, 3, a cura di H. Cancick-H. Schneider, Leiden 2003, coll. 109 s.; F. Carlà, *Tassazione sociale ed aristocrazia senatoria: la 'gleba senatus'*, in *Droit, religion et société dans le Code Theodosien,* a cura di J.J. Audibert-P. Blanchard, Genève 2009, 179 ss.). L'origine della carica di *magister census* è stata oggetto di numerose congetture. Mommsen ne ipotizza la continuità con quella di *curator actorum*, incaricato dal *princeps* di registrare i resoconti (*acta*) dei lavori del senato (Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3, Leipzig 1887, 1019 s.). Seek ne attribuisce l'istituzione a Costantino I, in occasione dell'introduzione della *collatio glebalis*, per procedere alla valutazione delle proprietà di coloro che, di tempo in tempo, erano ammessi all'ordine senatorio (O. Seek, *Censuales*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, III.2, a cura di G. Wissowa,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

di Roma, a cui tali ufficiali si trovavano sottoposti, le formalità prese in considerazione sono principalmente quelle che andavano espletate nel luogo di destinazione delle masse studentesche. Un riferimento fugace è rivolto invece alle procedure che gli interessati dovevano attivare nei territori di provenienza, prima di iniziare il viaggio. Il loro spostamento a Roma, infatti, non poteva svolgersi liberamente ma solo a seguito di autorizzazione dei funzionari provinciali, che avevano anche il compito di compilare *litterae* in cui andavano indicati il luogo di residenza, i natali e i meriti di ciascun richiedente. La ricezione di questi incartamenti costituiva il primo adempimento a cui *magistri census* insediati a Roma erano chiamati a provvedere.

In concomitanza con l'ingresso in città dei nuovi arrivati, i *censuales* avevano poi il compito di prendere informazioni sulla tipologia di studi a cui si sarebbero dedicati e sui luoghi in cui avrebbero alloggiato, aspetto per il quale il tono del provvedimento sembra richiedere un'azione particolarmente sollecita. È probabile che tali funzionari avessero anche un ruolo nell'assegnazione di posti letto[19] e che la ricognizione degli *hospitia* potesse essere agevolata dalla collaborazione dei proprietari dei fabbricati che, per mezzo di specifiche *professiones*, avrebbero fornito informazioni sull'identità di chi vi dimorava[20].

La reperibilità degli studenti per tutto il tempo in cui si apprestavano a soggiornare nell'Urbe integra un presupposto indispensabile allo svolgimento delle attività di controllo indicate nel corpo centrale della costituzione.

Per volontà imperiale, i *censuales* avrebbero dovuto vigilare affinché i giovani si comportassero in modo adeguato nelle occasioni di riunione, evitassero di attirarsi la fama di persone indegne e moralmente compromesse e si tenessero lontani da consorterie prossime al crimi-

Stuttgart 1898, 1019 s.). Una terza proposta ricostruttiva ne segnala le affinità con l'*a censibus* di età pre-dioclezianea, deputato a sorvegliare sull'educazione e la conservazione del rango da parte dei giovani destinati a entrare nell'ordine senatorio ed equestre (O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, Berlin 1905, 64 ss.; A.E.R. Boak, *The Roman Magistri in the Civil and Military Service of the Empire*, in *Harvard Studies in Classical Philology*, 26, 1915, 73 ss., in part. 103 ss.).

19 Sul punto v. G.A. Cecconi, *Mobilità studentesca* cit., 147.

20 Così E. Lo Cascio, *Registri dei beneficiari e modalità delle distribuzioni nella Roma tardoantica*, in *La memoire perdue. Recherches sur l'administration romaine*, Roma 1998, 365 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ne. Si sarebbe dovuto poi aver cura che non sprecassero troppo tempo nell'assistere a spettacoli e non prendessero l'abitudine di frequentare trattenimenti licenziosi.

L'appello alla sobrietà e al decoro non sembra rispondere a mere ragioni di opportunità né esaurisce i suoi effetti sul piano morale, assumendo i tratti di una prescrizione giuridicamente vincolante, come dimostra il prosieguo del provvedimento.

Il legislatore imperiale stabilisce, infatti, che chiunque si discosti dal modello di comportamento auspicato subisca l'onta della fustigazione pubblica per essere poi rispedito nei luoghi di origine.

Nella scelta di conseguenze tanto severe la cancelleria imperiale potrebbe aver voluto assecondare una certa diffidenza degli abitanti di Roma verso i forestieri, ossia verso coloro che, pur risultando a tutti gli effetti *cives Romani* in virtù del beneficio concesso ai loro padri dalla *Constitutio Antoniniana*, provenivano dalle estreme propaggini dell'impero ed erano portatori di stili di vita e tradizioni percepiti come distanti dal modo di vivere dell'*Urbs*[21].

È certo, comunque, che nel corso della tarda antichità le masse studentesche dimostrarono in più occasioni di poter insidiare l'ordine pubblico urbano, rendendosi protagoniste di risse e iniziative violente di ogni genere. Sovente, i rapporti tra docenti e allievi all'interno delle scuole si cementarono al punto da condurre a distorsioni estreme del 'sentimento di appartenenza', con la costituzione di gruppuscoli armati di discenti che si occupavano di procurare nuove matricole ai corsi tenuti dai propri insegnanti, vincendo la concorrenza con lo strumento dell'intimidazione[22]. Non di rado, le azioni criminali di queste brigate contribuirono ad esacerbare tensioni di natura sociale e religiosa già presenti nelle comunità che le ospitavano[23].

[21] Su cui v., di recente, G. Traina, *Orientals in Late Antique Italy: Some Observations*, in *Electrum*, 29, 2022, 249 ss.

[22] Proprio Libanio, rievocando vicende autobiografiche, racconterà di essere stato sequestrato e tenuto prigioniero in una cella assai angusta fino a quando non gli fu estorta la promessa che si sarebbe iscritto alla scuola indicatagli dal suo carceriere (*Or.* 1.16; 1.89f. F.). Sulle turbolenze prodotte dagli studenti e gli strumenti di repressione interni ed esterni alle scuole v., anche per il ricco apparato di fonti, A.D. Booth, *Punishment, Discipline and Riot in the Schools of Antiquity*, in *Echos du monde classique: Classical news and views*, 8, 3, 1973, 107 ss.

[23] Esemplare in tal senso risulta la vicenda dei disordini scoppiati ad Alessandria nel 486 d.C. a seguito delle percosse inflitte da alcuni colleghi ad uno studente

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

L'attacco alla sicurezza collettiva portato dai più facinorosi giustifica ampiamente l'imperativo di reprimere sul nascere qualunque intemperanza giovanile espresso dal provvedimento in esame.

Per converso, gli studenti che si fossero attenuti a quanto stabilito in CTh. 14.9.1 si sarebbero potuti trattenere a Roma fino al compimento del ventesimo anno di età, entro il quale avrebbero dovuto completare la loro formazione.

Anche nel gestire la posizione degli studenti meritevoli, la costituzione impiega, in modo apparentemente paradossale, toni perentori. Il lasso temporale durante il quale è concesso loro di dimorare in città è legato ad un elemento oggettivo, costituito dall'età anagrafica. Il silenzio della fonte circa la possibilità di ottenere proroghe induce a credere che non se ne potessero prefigurare: quale che fosse lo stato di avanzamento raggiunto negli studi, i giovani, per quanto di condotta specchiata, avrebbero dovuto lasciare l'Urbe nel termine fissato. Diversamente, il prefetto cittadino ne avrebbe dovuto curare l'allontanamento forzoso.

L'ultima parte della costituzione prevede che il monitoraggio sui flussi di studenti in entrata ed in uscita dalla città costituisca argomento di relazioni predisposte con periodicità mensile, incentrate sui profili quantitativi e qualitativi di quel tipo di immigrazione. In appositi resoconti dovranno essere segnalati all'autorità imperiale gli elementi che maggiormente si distinguono negli studi, perché se ne possa valutarne l'inserimento nei ranghi dell'amministrazione.

3. *Qualche considerazione conclusiva*

Le disposizioni dettate in CTh. 14.9.1 vincolano indissolubilmente la mobilità studentesca ai presupposti di "indispensabilità" e "meritevolezza".

A doversi connotare come "indispensabile" è anzitutto il trasferimento. Lo spostamento di masse studentesche da un territorio all'altro dell'impero non è rimesso alla scelta discrezionale degli interessati.

di nome Paralio per punirlo dei giudizi irriguardosi espressi verso i propri insegnanti, che adoravano divinità pagane. La ritorsione verso il giovane venne interpretata dalla comunità cristiana alla stregua di un atto persecutorio giustificato dall'odio religioso. Ai fatti e al contesto intellettuale in cui si svolsero dedica un'esaustiva disamina E.J. Watts, *Riot in Alexandria. Tradition and Group Dynamics in Late Antique Pagan and Christian Communities*, Berkeley-Los Angeles-London 2010.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Il loro allontanamento dai luoghi di origine è consentito solo all'esito dell'ottenimento di *litterae* da parte dell'amministrazione provinciale. L'adempimento sottende, neppure tanto implicitamente, un controllo preventivo sulle finalità del viaggio e la sua destinazione. Le stesse *litterae* fungono da lasciapassare per entrare a Roma, dal momento che la loro consegna ai *magistri census* costituisce il primo atto previsto dalle procedure legate all'accoglienza.

Carattere di "indispensabilità" è chiamato a rivestire anche il soggiorno nell'Urbe, la cui prosecuzione è costantemente legata alla realizzazione del percorso di studi. La sua durata massima non può eccedere il tempo statutariamente previsto per esaurire la formazione, sempre che il singolo dimostri di considerare seriamente gli impegni che gli fanno capo come studente, evitando di indugiare in distrazioni o, ancor peggio, di cadere nella devianza.

Le scelte di politica legislativa che si trovano concretizzate in CTh. 14.9.1 rispondono all'idea di fondo per cui lo spostamento di quantità consistenti di persone da un centro all'altro dell'impero sia un fenomeno suscettibile di produrre esternalità negative. Esso impoverisce di materiale umano ed intellettuale le regioni di partenza e trasferisce un peso, un onere, su quelle di destinazione, sia in termini di consumo di risorse sia per quanto concerne la gestione dell'ordine pubblico[24].

La necessità che gli studenti permangano a Roma è pienamente soddisfatta se questi acquisiscono meriti negli studi, guadagnandosi la prospettiva di un futuro inquadramento nei ranghi dell'amministrazione[25].

[24] La medesima sensibilità verso il problema del sovraffollamento traspare in altri luoghi della legislazione tardoantica. Può ricordarsi, ad esempio, la minaccia di pesanti sanzioni agitata da Onorio contro i *sacerdotales* accorsi a Cartagine per assistere ai giochi dati in occasione del Consiglio della Diocesi d'Africa, se non avessero lasciato la città entro cinque giorni dalla chiusura delle cerimonie (CTh. 16.10.20) o il sistema di controlli sulla circolazione delle persone modellato da Giustiniano nella Nov. 80, con la creazione della figura permanente del *quaesitor*, preposto a vigilare sulle motivazioni di viaggio di coloro che giungessero a Costantinopoli e incaricato dell'espulsione di chi non avesse valide ragioni per trattenervisi.

[25] Sul ruolo dei *merita* e di una leale selezione nell'inquadramento nei ranghi dell'amministrazione imperiale valga l'esaustiva disamina di A. Trisciuoglio, *Il principio del merito nel diritto delle amministrazioni romane. Riflessioni storico-comparatistiche sulle carriere nei pubblici uffici*, in *Revista digital de Derecho Administrativo*, 16, 2016, 279 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

La meritevolezza, in questo caso, non è valutata soltanto sotto il profilo della capacità di acquisire nozioni tecniche, che pure si pretende avvenga in tempi contingentati. A rivelarsi decisiva è anche la condotta di vita.

In epoca tardoimperiale, infatti, l'instabilità del trono impegnava gli *Augusti* in un serrato lavoro di propaganda per dare fondamento all'idea della loro legittimazione quali garanti e custodi della *Romanitas* e dei valori di *virtus*, *iustitia*, *clementia* e *pietas* di cui questa era espressione[26]. A tali valori erano chiamati ad uniformarsi, inevitabilmente, anche l'apparato burocratico e il sistema educativo attraverso cui venivano formati i funzionari.

Il ruolo assegnato alla tenuta morale di chi potesse essere chiamato a servire l'impero, intesa come antidoto alla corruttibilità del futuro amministratore, è ben tratteggiato da due *leges* di Costantino e Costanzo presenti nel *Codex repetitae praelectionis*, in forza delle quali sono esclusi dalla copertura di funzioni apicali ('*dignitates*') non solo quanti siano marchiati dall'infamia o presentino una reputazione pregiudicata, ma anche coloro che, più semplicemente, abbiano svolto mestieri screditanti o percepiti come indice di inaffidabilità morale[27].

Il potere imperiale sceglie di vigilare sulla serietà e l'onestà della futura classe dirigente già durante il percorso di formazione e si preoccupa di fare in modo che abbia come guida insegnanti di condotta specchiata, che possano fornire un valido esempio di rettitudine[28].

[26] Circa i rapporti tra valori propagandati e sistema educativo, sia pure con particolare riferimento alla formazione retorica, v. J.L. Cañizar Palacios, *Intelectualidad, cultura de la palabra y legislación: el papel de los retóricos y la construccion de la imagen pública del Augustus*, in *AARC*, 23, Napoli 2019, 183 ss.

[27] C. 12.1.2: Imp. Constantinus A. Volusiano pp. *Neque famosis et notatis et quos scelus aut vitae turpitudo inquinat et quos infamia ab honestorum coetu segregat, dignitatis portae patebunt.* (a. 313-315). C. 12.1.6: Imp. Constantius A. ad Orfitum. *Ne quis ex ultimis negotiatoribus vel monetariis abiectisque officiis vel deformis ministerii stationariis omnique officiorum faece diversisque pastis turpibus lucris aliqua frui dignitate pertemptet. Sed et si quis meruerit, repellatur: repulsos autem etiam propriis reddi consortiis oportebit*. (a. 357-360).

[28] CTh. 13.3.5: Iulianus A. *Magistros studiorum doctoresque excellere oportet moribus primum, deinde facundia. Sed quia singulis civitatibus adesse ipse non possum, iubeo, quisque docere vult, non repente nec temere prosiliat ad hoc munus, sed iudicio ordinis probatus decretum curialium mereatur optimorum conspirante consensu. Hoc enim decretum ad me tractandum referetur, ut altiore quodam ho-*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

In linea con questa tendenza, CTh. 14.9.1 pretende che lo studente modello, meritevole del favore della legge, debba possedere tanto una capacità di apprendimento idonea a consentirgli di completare gli studi tempestivamente quanto una condotta moralmente irreprensibile[29]. Il processo educativo, quindi, è disciplinato in modo da rappresentare, per l'individuo, un'occasione per strutturare il proprio bagaglio culturale e una fucina in cui forgiare la personalità.

Di fatto, alla bassezza morale non può sopperirsi con la sola padronanza di conoscenze specialistiche né è conveniente che gli uffici pubblici facciano dipendere il proprio funzionamento da soggetti privi di affidabilità.

Nel complesso, le procedure di censimento e tracciamento illustrate nella costituzione sembrano attestare che l'attività di "censire" non si risolve semplicemente in un "contare" ma è strumentale al governo dei fenomeni, per orientarne lo sviluppo verso il risultato a cui il decisore politico mira, che nel caso di specie si pone a metà strada tra l'oculato impiego di risorse e la selezione sociale.

SINTESI

In CTh. 14.9.1 la gestione dell'ordine pubblico e il monitoraggio della tenuta morale di quanti erano ammessi all'alta formazione appaiono come profili strettamente interconnessi. Una loro considerazione congiunta rende possibile ricostruire la matrice utilitaristica della costituzione in esame, che giustifica la mobilità studentesca, e il temporaneo abbandono delle province di provenienza da parte dei discenti, nei limiti in cui ciò fosse funzionale al perseguimento di un obiettivo di interesse collettivo, quale poteva ritenersi la creazione di classi dirigenti di qualità.

nore nostro iudicio studiis civitatum accedant. Dat. XV kal. Iul., acc. IIII kal. Augustas Spoletio Mamertino et Nevitta conss. (362 Iun. 17).

[29] Parla, a riguardo, di dispositivo meramente disciplinare V. MAROTTA, Rec. di L. DI PINTO, *'Cura studiorum'. Tra pensiero giuridico e legislazione imperiale. Storie e Testi 23, M. D'Auria Editrice, Napoli 2013, pp. 244*, in *SDHI*, 80, 2014, 540 ss., in part. 545.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Parole chiave

Mobilità – Studenti – Merito – Selezione – Tarda antichità.

Abstract

In CTh. 14.9.1 the management of public order and the monitoring of the moral stability of those admitted to higher education appear to be strictly interconnected profiles. Their joint consideration makes it possible to reconstruct the utilitarian matrix of the constitution in question, which justifies student mobility, and the temporary abandonment of the provinces of origin by students, to the extent that this is functional to the pursuit of an objective of collective interest, which could be considered the creation of quality ruling classes.

Keywords

Mobility – Students – Merit – Social Selection – Late Antiquity.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 371-424 (Maggio 2025)

ORAZIO LICANDRO
Università di Catania

L'OCCIDENTE CONTESO: VANDALI, OSTROGOTI E GIUSTINIANO. UNA STORIA TRA UNITÀ E FRAMMENTAZIONE

1. *Premessa*

Da diversi anni si respira un'aria nuova nella ricerca storiografica sulla Tarda Antichità. Una nuova aria che investe, in particolare, anche l'oggetto di questo contributo, una nuova stagione di studi nelle relazioni tra Impero romano e popolazioni barbariche o germaniche. Il varco aperto dal filone dell'etnogenesi[1] delle popolazioni barbariche e

[1] Sull'etnogenesi quale nuovo approccio delle più avvertite indagini rinvio ai seguenti recenti scritti: H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985; P. Heather, *Cassiodorus and the Rise of the Amals: Genealogy and The Goths under Hunnic Domination*, in *JRS*, 79, 1989, 103 ss.; Id., *I Goti. Dal Baltico al Mediterraneo la storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005; Id., *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Milano 2006; Id., *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, Milano 2010; W. Pohl, *Die Germanen*, München 2000; S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 2003; K. Modzelewski, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, Torino 2008 (su cui vedi A. Barbero, *L'Europa dei barbari. Barbero legge Modzelewski*, in *Storica,* 15.43, 2009, 433 ss.); P.J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa* (Prefazione di G. Sergi), Roma 2009; M. Rocco, *La percezione delle identità etniche barbariche tra antico e tardoantico*, in *RSA,* 41, 2011, 235 ss.; R. Arcuri, *Etnogenesi, «entelechia barbarica» e attuali orientamenti storiografici sulla Völkerwanderungszeit*, in *Koinonia,* 37, 2013, 107 ss.; Ead., *Poteri al confine. Filarchi giudici re tra Impero romano e Barbaricum*, Bari 2023; S. Cosentino, *Guardando i barbari dalle rive del Bosforo*, in *Potere e politica nell'età della famiglia teodosiana (395-455). I linguaggi dell'impero, le identità dei barbari* (a cura di I. Baldini-S. Cosentino), Bari 2013, 125 ss.; S. Fascione, *Gli*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

dei rapporti con l'Impero sta permettendo di superare la lunga e pesante stratificazione storiografica – un pesante fardello, soprattutto per la parte derivante dallo scontro interno alla grande storiografia ottocentesca che, per usare un'aspra espressione di Patrick J. Geary, ci ha lasciato un 'paesaggio avvelenato', una sorta di discarica da bonificare[2].

In questo paesaggio inquinato, in cui persiste in qualche misura ancora una lettura della questione germanica o barbarica nel suo rapporto con l'Impero romano nell'ottica delle *Völkerwanderungen* (cioè le migrazioni dei popoli, espressione della storiografia tedesca classica) o delle 'grandi invasioni' o 'invasioni barbariche' (tipica della storiografia di lingua romanza) –, purtroppo continuiamo ancora a fare i conti con le macerie di quelle visioni infondate e fuorvianti, oggi ideologicamente rinvigorite dai rinascenti nazionalismi di una caotica postmodernità, in stringente analogia con quanto accadde sotto gli infuocati dibattiti ideologici e politici del nazionalismo ottocentesco.

Al contrario, la questione 'Barbari' e, principalmente, il tema del loro rapporto con l'Impero romano costituiscono problemi assai complessi, enormi, dalle più disparate implicazioni, forieri, come in effetti furono, di trasformazioni profonde, di certo non inquadrabili né interpretabili semplicisticamente e con geometrica simmetria in termini di violenza, abbattimento, distruzioni, barbarie, fine della civiltà oppure di enfatica esaltazione dell'alba radiosa di un 'nuovo mondo' che andava stagliandosi all'orizzonte per legittimare l'idea di un'Europa dalla matrice germanica. Recenti contributi sull'irruzione di popoli stranieri, dai Goti ai Vandali, inquadrati da angolazioni diverse se non addirittura

'Altri' al potere. Romani e barbari nella Gallia di Sidonio Apollinare, Bari 2019; F. Monteleone, *"Diversi" eppure "uguali". Identità, diversità e riconoscimento alle origini dell'Europa*, in *Quaderni del Dipartimento Jonico,* 13, 2020, 210 ss. Sposta sul versante più squisitamente politico, usando l'espressione di 'confederazioni della periferia', P. Heather-J. Rapley, *La caduta degli imperi. Roma e il futuro dell'Occidente*, Milano 2024, 76 ss.

[2] Riporto i toni duri di P.J. Geary, *Il mito delle nazioni* cit., 31 ss.: «La storia moderna è nata nell'Ottocento. Concepita in origine come uno strumento del nazionalismo europeo, si è sviluppata in quanto tale. E come strumento al servizio dell'ideologia nazionalista, non si può certo dire che la storia delle nazioni europee e non si sia rivelata un gran successo. Sfortunatamente, però, ha anche trasformato la nostra visione del passato in una discarica di rifiuti tossici, intrisa dei miasmi del nazionalismo etnico, miasmi che si sono insinuati nei recessi più reconditi della coscienza popolare. Bonificare questa discarica è la sfida più grande con cui gli storici devono fare i conti».

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

opposte, hanno invece messo in evidenza aspetti sino a qualche tempo fa del tutto trascurati, e così, continuando a ritornare su versanti di ricerca battuti, ci sospingono su altri ancora da esplorare, strettamente connessi, ancorché distinti.

2. *Fantasticherie storiografiche*

L'insoddisfazione verso gli approcci tradizionali ha conseguentemente stimolato la nascita di un dibattito serrato e proficuo non soltanto tra storici del diritto ma anche tra storici e archeologi, grazie all'affermazione dell'archeologia comparativa e alla teorizzazione archeologica che hanno condotto all'applicazione di modelli interpretativi sorti all'esterno delle scienze antichistiche e nondimeno molto utili (per esempio concepire l'Impero romano come un vero e proprio *world-system*, oppure indagare l'economia romana secondo visione e termini di *economia-mondo*).

Su queste premesse, occorre esser chiari su due aspetti, su cui insistono due autentiche fantasticherie storiografiche:

a) l'esistenza di due distinti imperi (quello d'Occidente e quello d'Oriente);
b) la concezione di un Impero privo di confini.

Sul primo, nonostante le resistenze, va sempre più facendosi largo la presa d'atto dei documenti giuridici e delle prassi costituzionali che attestano inconfutabilmente l'unità dell'Impero e che la presunta divisione era semplicemente un'articolazione amministrativa, che certo andò sclerotizzandosi, ma questa era e non altro. Riassumo schematicamente:

1. L'imperatore di ciascuna *pars* diveniva tale attraverso una procedura consolidata, a cui partecipavano senato ed esercito, che si perfezionava con il riconoscimento in quanto 'collega' dell'altro Augusto.
2. I consoli dovevano essere nominati da entrambi gli Augusti; quando si supera l'anno terribile di destabilizzazione, il 475 d.C., in cui sui due troni imperiali sedevano due usurpatori (a Occidente Romolo Augustolo, e a Oriente Flavio Basilisco), e si normalizzano i rapporti tra Anastasio I e Teoderico, la documenta-

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

zione epigrafica attesta la ripresa del funzionamento della coppia consolare.

3. Il *comes patrimonii*. Sulla base delle fonti disponibili sappiamo che questo funzionario appare in Oriente e precisamente durante il regno di Anastasio I, ma non può non rilevarsi la sua contestuale comparsa anche in Occidente. Non abbiano notizie tanto precise da fissarne la data, però un insieme di documenti consente di formulare un'ipotesi abbastanza solida: dinanzi al silenzio della *Notitia Dignitatum*, i riferimenti espliciti dei *Basilica*[3] e del *De magistratibus* di Giovanni Lido[4], per Anastasio I, e numerose *Variae* di Cassiodoro[5] e almeno tre *espistulae* di Ennodio[6], per l'Occidente, inducono a ritenere contestuale la comparsa dei *comites patrimonii* nelle due parti proprio negli anni successivi alla distensione dei rapporti tra Teoderico e l'aristocrazia senatoria occidentale da un lato e Anastasio I dall'altro, in un arco temporale compreso tra il 497 e il 508-509 d.C. che costituisce l'estremo limite cronologico visto da Otto Seeck[7].

Nel 439 d.C. viene emanato il primo codice ufficiale della storia europea, il *Codex Theodosianus*, e tra le prime costituzioni ve n'è una del 26 marzo del 429 d.C., il cui dispositivo sanciva l'unità, oggi diremmo l'indivisibilità, dell'Impero:

> CTh. 1.1.5: Impp. Theodosius et Valentinianus AA. ad Senatum. […] In futurum autem si quid promulgari placuerit, ita in coniunctissimi parte alia valebit imperii […].

[3] B. 6.1.102 (Hb. 1.148; Scheltema AI, 162).

[4] Lyd., *De mag.* 2.27.

[5] Cassiod., *Var*. 1.16; 4.3.; 4.7; 4.11; 4.13; 4.15; 5.6-7; 5.14; 5.18-20; 6.9; 8.23; 8.25; 9.3; 9.9; 9.13; 12.4.

[6] Ennod., *Ep*. 4.7.20; 6.10; 7.1.

[7] O. Seeck, *Comites* nr. 87 (*Comes sacri patrimonii*), in *PWRE* IV, Stuttgart 1901, 676 s.; J. Sundwall, *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Römertums*, Helsingfors 1919, 100 ss., la colloca invece nel 505 d.C.; per R. Delmaire, *Largesses sacrées et res private. L'aerarium imperial et son administration du IV^e^ au VI^e^ siècle*, Rome 1989, 692, invece, la cronologia oscilla tra il 494 e il 504 d.C. Vedi ora dibattito e altra letteratura in E. Caliri, *Il primo comes patrimonii in Occidente e le norme scriniocratiche romane*, in *Koinonia,* 30-31, 2006-2007, 241 ss.; Ead., *Aspettando i barbari. La Sicilia nel V secolo tra Genserico e Odoacre*, Catania 2012, 234 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Anche nella fase in cui, secondo il canone storiografico del 476 d.C., in Occidente non vi è più neppure l'Impero romano, una copiosa documentazione ci dice il contrario in tutti i sensi. Mi limito a riportare, soltanto a scopo esemplificativo, i seguenti documenti teodericiani:

> Cassiod., *Var.* 7.3.3: Unum vos amplectatur vivendi votum, quibus unum esse constat imperium. Audiat uterque populus quod amamus. Romani vobis sicut sunt possessionibus vicini, ita sint et caritate coniuncti. Vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rem publicam per bella defendunt.
>
> *Coll. Avell.* 11.1 (ed. Thiel, p. 768): Si prima semper est, imperator invicte, a regentibus supplicum spectata devotio, si solo gratia dominorum conciliatur obsequio, indubitanter agnosces, sacrae iussionis oracula quanta senatus vestri fuerint gratulatione suscepta, maxime cum ad hoc et animus domini nostri invictissimi regis Theoderici filii vestri mandatorum vestrorum oboedentiam praecipientis accederet et sciamus supra omnia beneficia vestra tunc magis nos erigi, cum dignos creditis, quibus debeat imperari.

Si tratta di documenti appartenenti a raccolte di atti ufficiali, ossia atti emanati da Teoderico, nella sua qualità di rappresentante imperiale e di sovrano dei Goti, questione centrale su cui ritornerò. Il primo testo appartiene alle *Variae* di Cassiodoro ed è noto che siano una raccolta di documenti ufficiali assemblati dal potente ministro di Teoderico (ricoprì, tra l'altro, le cariche di *quaestor sacri palatii* e di *magister officiorum*, cioè le più alte della burocrazia imperiale centrale); l'altro, che si trova nella *Collectio Avellana*[8], ossia una raccolta di atti imperiali e di *epistulae* di pontefici compilata in epoca tardo giustinianea, è un'interessante lettera inviata nel 516 d.C. da Teoderico all'imperatore Anastasio I, in cui l'Amalo si professa *filius* dell'imperatore, a questi sottomesso e obbediente ai *mandata* imperiali, sfoggiando così il consolidato lessico dell'amministrazione imperiale: i *mandata* erano le istruzioni consegnate dall'imperatore ai suoi funzionari preposti al governo di territori dell'Impero.

[8] *The Collectio Avellana and the Development of Notarial Practices in Late Antiquity* (eds. R. Lizzi Testa-G. Marconi), Thurnout 2023.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Sono, dunque, molti i dati che inducono a intendere la differenziazione dell'Impero in Occidentale e Orientale non come rottura dell'unità statale bensì come un'articolazione amministrativa tra le due parti, naturalmente, con un ampio grado di autonomia, cosa che non deve turbarci più di tanto alla luce di un Impero vastissimo all'insegna del pluralismo etnico, culturale, religioso, normativo.

Circa il secondo punto, deve, innanzitutto, dirsi che siamo di fronte a una costruzione moderna, in cui ci si imbatte non di rado, quella cioè di "un Impero senza confini", probabilmente fondata sull'espressione virgiliana dell'*Eneide imperium sine fine* (*Aen*. 1.278-279). Tuttavia, come è stato di recente sottolineato ancora da Umberto Vincenti[9], si tratta di un colpevole fraintendimento, tendente ad attualizzare il concetto di Stati senza confini a fini strumentali di nuovi assetti internazionali in un quadro di globalizzazione e di strutture sovranazionali, mentre Virgilio intendeva chiaramente esprimere l'ideologia di un Impero i cui confini sono parte essenziale e fondativa, ma proprio per questo da estendere continuamente. L'espressione *regere fines* è, infatti, spia di una cultura espansionistica di fondo, che a un certo punto però fa i conti con la storia e con una nuova piega: non più allargamento ma difesa dei confini, per i quali inizia nella Tarda Antichità una tendenza irreversibile all'arretramento verso Oriente.

Quindi arriviamo all'idea di frontiera e confine nell'Impero romano che la più recente e migliore storiografia legge e indaga diversamente dai metodi del passato, puntando sulla complessità della frontiera, da intendere nelle sue funzioni culturali e sociali: «la frontiera dunque come area di interazioni e sociali e culturali – ed in cui permangono, e sono in ogni caso chiaramente riconoscibili, le tracce degli ἔθνη che sono stati o inclusi, o respinti, ai margini dello Stato egemone», ricorda Mario Mazza[10].

* * *

[9] Per essere più precisi, «una fola»: U. Vincenti, *Inclusione. La contemporaneità dentro il diritto romano*, in M. Frare-U.Vincenti-G. Zanon, *Inclusione. La contemporaneità dentro il diritto romano*, Napoli 2019, 1 ss.; si leggano pure gli altri saggi contenuti nel volume.

[10] M. Mazza, *Identità etniche e culture locali sulla frontiera dell'Eufrate (II-IV sec. d.C.). Uno studio sui contatti culturali*, in *Cultura guerra e diplomazia nella Tarda Antichità*, Catania 2005, 13 ss., saggio fondamentale per comprendere le ragioni dell'impegno e delle strategie sviluppati nell'Oriente eufratico dalle *élites* dirigenti romane fondate sulla valutazione dei fattori socieconomici e culturali.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Il quadro ricostruttivo che oltre un decennio fa proponevo dell'esperienza teodericiana e gotica[11], ossia di una sperimentazione istituzionale peculiare – la coesistenza di un regno personale con l'Impero – il cui delicato equilibrio garantiva una certa autonomia e una funzione di protettorato militare dei territori occidentali, fu prospettato indipendentemente per i Vandali da Yves Modéran[12] nel 2014 e per i Visigoti da Christine Delaplace[13] nel 2015.

Insomma, per vie indipendenti e con riguardo a popoli diversi (Ostrogoti, Vandali, Visigoti) si è giunti oggi a un interessante e condiviso cambiamento di prospettiva che tende sempre più a far breccia. Ciononostante, resiste ancora la tendenza maggioritaria a sostenere una sorta di riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità di questi *regna*, rispetto ai quali non deve perdersi di vista un elemento discriminante, ossia il carattere personale degli stessi e del potere dei relativi sovrani, potere gravante sulle *gentes* ma non su territori, idea altrimenti inaccettabile al governo romano, sul cui fraintendimento ruotarono disastrosi conflitti.

E bisogna osservare che gli studi sugli imperi ritornati in grande auge sotto la temperie internazionale che attraversa anche la Vecchia Europa, ci fanno capire quanto sia difficile definire i confini di un Impero, tanto più nell'antichità. Giustamente, è stato osservato che «il governo imperiale era talvolta per sua natura profondamente indiretto, e si affidava a regimi vassalli per gestire le popolazioni soggiogate. Talora i centri imperiali persero il controllo effettivo di aree che in teoria continuavano ad appartenere alla loro autorità tramite élite locali o capi militari»[14].

L'intricato e confuso mosaico di città-stato, regni, domini tribali, ecc., credo sia il più corretto paradigma interpretativo dell'esperienza imperiale romana, soprattutto nei secoli della Tarda Antichità: un Impero va considerato formalmente unificato sino all'emersione di entità

[11] O. Licandro, *L'Occidente senza imperatori. Vicende politiche e costituzionali nell'ultimo secolo dell'impero romano d'Occidente (455-565 d.C.)*, Roma 2012; Id., *L'irruzione del legislatore romano-germanico. Legge, consuetudine e giuristi nella crisi dell'Occidente imperiale (V-VI sec. d.C.)*, Napoli 2015.

[12] Y. Modéran, *Les Vandales et l'Empire Romain*, Arles 2014.

[13] C. Delaplace, *La fin de l'Empire romain d'Occident. Rome et les Wisigoths de 382 à 531*, Rennes 2015.

[14] W. Scheidel, *Fuga dall'impero. La caduta di Roma e le origini della prosperità occidentale*, Roma 2022, 45.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

statali (o regimi) indipendenti sul suo territorio. Ma poiché ciò non accadde sotto Odoacre, o Teoderico e nemmeno sotto Alarico o Genserico, sebbene tutti protagonisti di stagioni ed esperienze differenti, occorre prudenza nel parlare di caduta o, ancor meno, di successione degli Stati[15].

Questa prospettiva aiuta molto a comprendere il caso che affronterò in maniera cursoria per i tempi disponibili, riguardante la Sicilia in una fase segnata da squassanti turbolenze politiche, istituzionali, militari, economiche e sociali tra V e VI secolo d.C.

3. *La Sicilia tra Valentiniano III, Genserico e Odoacre*

Se la Sicilia sia mai stata occupata dai Vandali è un interrogativo sollevato dai gesuiti sin dal XVI secolo e che ciclicamente ricorre nei nostri studi, in particolare in quelli dedicati alla decifrazione della complessità della storia imperiale tardoantica. E studi recenti oltre a quello, già ricordato, di Modéran, come l'importante contributo di Mario Mazza[16], quelli numerosi condotti da Elena Caliri[17], e il volume di Umberto Roberto[18], hanno ulteriormente schiarito non pochi aspetti controversi.

La Sicilia, era chiaro a tutti, com'è lo è ancora oggi, costituiva la piattaforma logistico-strategica per il controllo del Mediterraneo occidentale e anche per la sicurezza delle coste settentrionali africane. L'esigenza vandalica di una qualche forma di controllo dell'isola era più che comprensibile, e di fatto qualche tentativo in tale direzione si era avuto

[15] Ad esempio, P. Heather-J. Rapley, *La caduta degli imperi* cit., 105, secondo i quali l'impero bizantino fu «uno stato successore dell'Impero romano».

[16] M. Mazza, *I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella tarda antichità*, in *Kokalos,* 43-44, 1998, 114 ss. [ora in Id., *Lente silenziose rivoluzioni. Saggi di storia economica e sociale sulla Sicilia romana*, Catania 2017, 181 ss.].

[17] E. Caliri, *Lilibeo tra Vandali, Goti e Bizantini*, in *MedAnt,* 10, 2007, 1 ss.; Ead., *Aspettando i barbari* cit., *passim*; Ead., *Praecellentissimus rex. Odoacre tra storia e storiografia*, Soveria Mannelli 2017. Interessanti anche le conclusioni di G. Purpura, *Estate 440 d.C. I Vandali ad portas e la salvezza dell'Occidente*, in *Signa amicitiae. Scritti offerti a G. de Bonfils* (a cura di E. Dovere), Bari 2018, 205 ss., circa la sottovalutazione del pericolo vandalico da parte di Galla Placidia.

[18] U. Roberto, *Il secolo dei Vandali. Storia di un'integrazione fallita*, Palermo 2020.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

proprio nei decenni centrali del V secolo d.C., segnati da una drammatica instabilità e frantumazione del potere imperiale a seguito della fine della dinastia Teodosiana con la morte di Valentiniano III.

Quando nel 476 d.C. si consuma quell'evento interpretato da qualche secolo a questa parte come la fine dell'Impero romano d'Occidente, ossia la destituzione dell'insignificante Romolo Augustolo, ma per la verità un usurpatore mai riconosciuto da Costantinopoli, con l'irruzione di Odoacre, la Sicilia torna a essere al centro della politica e terreno di battaglia.

E veniamo al tema delle relazioni internazionali. Alcune fonti parlano di un trattato tra Odoacre e Genserico esattamente nel 476 d.C.

> Vict. Vit., *Hist. de pers. vand.* 1.4.13-14 [edd. Halm e Petschenig]: Post cuius [i. e. Valentiniani] mortem [i. e. Geisericus] totius Africae ambitum obtinuit, nec non et insulas maximas Sardiniam, Siciliam, Corsicam, Ebusum, Maioricam, Minoricam, vel alias multas, superbia sibi consueta defendit. [14] Quarum unam illam, id est Siciliam, Oduacro Italiae regi postmodum tributario iure concessit ex qua eis Oduacer singulis quibusque temporibus ut dominis tributa dependit aliquam tamen sibi reservantibus partem.

Su questo testo, invero, assai ambiguo si fonda la tesi del dominio vandalo sulla Sicilia. Il passo di Vittore di Vita, particolarmente tormentato per la sua controversa tradizione manoscritta, ha dato luogo a due differenti interpretazioni in ordine al significato di due espressioni: *tributario iure* e *aliqua pars*.

a) La prima: nel 476 d.C. la Sicilia, sino ad allora sotto il dominio vandalo, fu oggetto di una spartizione per zone d'influenza tra Genserico e Odoacre, conservando il primo una sovranità nominale *ut dominus* sulla parte nord-occidentale – soprattutto mantenendo la sovranità su Lilibeo – e riservandosi una parte dei tributi.

b) La seconda: i Vandali cedettero la Sicilia, ad eccezione del promontorio di Lilibeo, a Odoacre, qualificato come re d'Italia, dietro il pagamento annuo di un tributo (*tributario iure*).

Scegliere l'una o l'altra opzione presuppone innanzitutto la stipulazione di un trattato e, per ciò che ci riguarda, verificarne la portata. Il vescovo africano, in realtà, non dice *apertis verbis* che si trattò di un

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

trattato, mentre una conferma in tal senso verrebbe invece dallo storiografo longobardo Paolo Diacono:

> PAUL. DIAC., *Hist. rom.* 15.7.213: […] annali deinceps circulo evoluto cum rege Wandalorum Genserico foedus initum est ab Oreste patricio,

che parla più esplicitamente di un *foedus*, ma tra Oreste e Genserico. La notizia di Paolo Diacono però è francamente poco credibile e comunque non utilizzabile per assenza di riscontri (manca infatti ogni ulteriore notizia relativa a patti tra Oreste e il re vandalo), ma soprattutto deve essere presa con le pinze per i diversi e gravi dubbi che suscita.

Un trattato tra Vandali e Romani, in effetti, era stato stipulato meno di 2 anni prima, nel 474 d.C., dall'imperatore Zenone, mentre Oreste non era nelle condizioni di stipulare alcun valido *foedus*. Le condizioni di illegalità costituzionale in cui versavano lui e il figlio Romolo Augustolo neoimperatore a seguito della destituzione di Giulio Nepote erano note e da Costantinopoli non giunse mai un riconoscimento; inoltre, a Costantinopoli, sino al 476 d.C., sedette un altro usurpatore, ossia Flavio Basilisco, ostile a Genserico, non foss'altro che per la sua disastrosa conduzione della spedizione navale voluta da Leone I.

E posto che i *leader*, chiamiamoli per comodità, germanici stipulavano trattati con gli imperatori romani dal valore personale (ma anche su questo punto ritornerò), non si capisce chi avrebbe potuto rimpiazzare quello con Zenone[19].

Il passo del vescovo Vittore, d'altra parte, è affetto da altre gravi imprecisioni tali da rafforzare i sospetti di corruzione che in buona sostanza emergono dalla tradizione manoscritta, nonostante la restituzione di Halm e Petschening. Infatti, alla tradizione testuale maggioritaria, sulla base dei codici sopravvissuti (il più antico è il *Bambergensis* E III 4, del IX secolo)[20], si contrappongono due varianti: una che vuole *ex*

[19] Sulle relazioni internazionali in questa fase vedi per tutti il recente importante contributo di S. PULIATTI, *Incontri e scontri. Sulla disciplina giuridica dei rapporti internazionali in età tardo-antica*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo (Spoleto, 8-12 aprile 2010)*, Spoleto 2011, 109 ss.

[20] A questo si affiancano i seguenti codici: *Vindobonensis* 583, *Parisinus* 2015, *Bernensis* 48, *Bruxellensis* 1974 del X secolo; *Vindobonensis* 408 dell'XI secolo; *Cremifanensis* 36, *Monacensis* 2545, *Admontensis* 739, *Abricensis* 162; *Berolinensis* lat. Quart. 1 del XII secolo. Per lo *stemma codicum* vedi B. PACE, *Arte e civiltà della*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

qua ei Oduacer … ut domino[21], e un'altra la quale recita *aliquem sibi reservans partem*[22].

Il che ha indotto Jean Petit e Thierry Ruinart ad avanzare la diversa restituzione *ex qua ei Oduacer … ut domino tributa dependit aliquam tamen sibi reservans partem*: in questo caso Odoacre avrebbe pagato a Genserico un tributo come a un *dominus* in cambio della massima parte della Sicilia a eccezione del promontorio di Lilibeo che sarebbe rimasto in mano vandala. Varianti e incongruenze non hanno impedito, tuttavia, a Biagio Pace, sulla scia di Halm e Petschening[23], di contestare questa ricostruzione, negando il dominio vandalo poiché *aliqua pars* andrebbe riferita ai tributi e non a porzioni di territorio.

Dinanzi a tanta incertezza, non è una forzatura allora riconoscere tutt'altro che chiusa la questione relativa allo *status* della Sicilia: era terra vandalica (e da quando?) e poi attribuita a Odoacre oppure restituita all'Impero grazie a Odoacre? Secondo quali titoli giuridici? Cosa significava l'espressione *tributario iure* sulla Sicilia? La parte che si ritiene riservatasi da Genserico, cioè Lilibeo, dalla significativa rilevanza strategica, rimase davvero un'*enclave* vandala? Per rispondere bisogna mettere bene in fila le notizie sui rapporti precedenti regolati dai governi imperiali (Valentiniano III e Zenone).

4. *La posizione costituzionale di Odoacre*

Cominciando dalla questione principale, cioè la vera posizione istituzionale di Odoacre nel 476 d.C., coglieva nel segno Vittore di Vita nel qualificarlo re d'Italia? Già Ernest Stein, in un breve passaggio del suo splendido trattato[24], aveva riconosciuto quanto detto prima, precisando che Odoacre «non vestì mai la porpora o altri segni di potenza sovrana»

Sicilia antica. IV. Barbari e Bizantini. Appendice II, 480 ss., Roma-Napoli-Città di Castello 1949, 480 ss.

[21] *Bernensis* 48, *Bruxellensis* 1974, *Parisinus* 2015.

[22] *Abricensis* 162.

[23] B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica* cit., 480 ss. Vedi dibattito in E. Caliri, *Praecellentissimus rex* cit., 93 ss.

[24] Ora in traduzione italiana per i tipi di Aragno: E. Stein, *Storia del tardo Impero romano. II. Tomo 1. Dalla scomparsa dell'Impero d'Occidente alla morte di Giustiniano (476-565)*, Torino 2021, 53.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

e che, nella monetazione in cui appare negli ultimi anni del conflitto con Teoderico, è sempre *Flavius Odovacar*, raffigurato senza insegne e senza il titolo di rex. A tal proposito si può subito dire che Vittore di Vita è l'unico ad attribuire a Odoacre il titolo di re d'Italia: *Gothorum Romanorumque regnator* (Iord., *Get.* 295); *rex Herulorum* (Iord., *Rom.* 344); rex gentium (Iord., *Get.* 243); *rex Gothorum* (Marcell., *Chron.* ad a. 476). Persino lo stesso Odoacre nel *P. Ital.* I.10-11 = *P. Tjäder* 10-11, contenente un atto di donazione di *fundi* in Sicilia, precisamente nel contado siracusano, a *Pierius*, suo *comes domesticorum*, si qualifica semplicemente *rex*[25].

Il che dimostra non solo la generale estraneità di Vittore di Vita alla dimensione giuridico-istituzionale romana, ma anche l'ignoranza del carattere personale e non territoriale della regalità germanica. Esiste invece una nota pagina di Malco di Filadelfia (*frg*. 10), contemporaneo e storico di corte, che registrò con dovizia di particolari cosa avvenne in Occidente in quell'estate del 476 d.C.[26] L'ambasceria mista (senato-

[25] Eppure tale idea si è radicata con una certa profondità nella critica moderna: a mo' d'esempio, cito le affermazioni, eccessivamente *tranchant*, di R. Cessi, *"Regnum" ed "Imperium" in Italia. Contributo alla costituzione politica d'Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'Impero romano d'Occidente*, Bologna 1919, 103 ss., secondo cui con Odoacre si ebbe «la proclamazione del primo re nazionale» (*sic*!).

[26] Malch., *Byz*. *frg*. 10: Ὅτι ὁ Αὔγουστος ὁ τοῦ Ὀρέστου υἱὸς (deb.: Ὅτι Ὀδόαχος) ἀκούσας Ζήνωνα πάλιν τὴν βασιλείαν ἀνακεκτῆσθαι τῆς ἕω, τὸν βασιλίσκον ἐλάσαντα, ἠνάγκασε τὴν βουλὴν ἀποστεῖλαι πρεσβείαν Ζήνωνι σημαίνουσαν, ὡς ἰδίας μὲν αὐτοῖς βασιλείας οὐ δέοι, κοινὸς δὲ ἀποχρήσει μόνος ὢν αὐτοχράτωρ ἐπ᾽ ἀμφοτέροις τοῖς πέρασι. Τὸν μέντοι Ὀδόαχον ὕπ᾽ αὐτῶν προβεβλῆσθαι ἱκανὸν ὄντα σώζειν τὰ παρ᾽ αὐτοῖς πράγματα, πολιτικὴν ἔχοντα σύνεσιν ὁμοῦ καὶ μάχιμον· καὶ δεῖσθαι τοῦ Ζήνωνος πατρικίου τε αὐτῷ ἀποστεῖλαι ἀξίαν, καὶ τὴν τῶν Ἰταλῶν τούτῳ ἐφεῖναι διοίκησιν. Ἀφικνοῦνται δὴ ἄνδρες τῆς βουλῆς τῆς ἐν Ῥώμῃ τούτους ἐς Βυζάντιον κομίζοντες τοὺς λόγους, καὶ ταῖς αὐταῖς ἡμέραις ἐκ τοῦ Νέπωτος ἄγγελοι, τῶν τε γεγενημένων συνησθησόμενοι τῷ Ζήνωνι, καὶ δεόμενοι ἅμα ταῖς ἴσαις τῷ Νέπωτι συμφοραῖς χρησαμένῳ συσπουδάσαι προθύμως βασιλείας ἀνάκτησιν, χρήματά τε καὶ στρατὸν ἐπὶ ταῦτα διδόντα, καὶ τοῖς ἄλλοις, οἷς δέοι, συνεκπονοῦντα τὴν κάθοδον. Ταῦτά τε λέξοντας ὁ Νέπως ἀπέστελλεν. Ζήνων δὲ τοῖς ἥκουσι, τοῖς μὲν ἀπὸ τῆς βουλῆς ἀπεκρίνατο ταῦτα, ὡς δύο ἐκ τῆς ἕω βασιλέας λαβόντες τὸν μὲν ἐξηλάκασιν, Ἀνθέμιον δὲ ἀπέκτειναν· καὶ νῦν τὸ ποιητέον αὐτοὺς ἔφη γινώσκειν· οὐ γὰρ ἂν βασιλέως ἔτι ὄντος ἑτέραν ἡγήσεσθαι (εἰσηγ. Bekker) γνώμην ἢ κατιόντα προσδέχεσθαι· τοῖς δὲ ἐχ τοῦ βαρβάρου ὅτι καλῶς πράξοι παρὰ τοῦ βασιλέως Νέπωτος τὴν ἀξίαν τοῦ πατρικίου δεξάμενος Ὀδόαχος· ἐκπέμψειν γὰρ αὐτὸν, εἰ μὴ Νέπως ἐπεφθάκει. Ἐπαινεῖν δὲ, ὡς ἀρχὴν ἐπιδέδεικται ταύτην τοῦ τὸν κόσμον φυλάττειν τὸν τοῖς Ῥωμαίοις προσήκοντα· καὶ πιστεύειν ἐντεῦθεν, ὡς καὶ τὸν βασιλέα τὸν ταῦτα τιμήσαντα καταδέξοιτο θᾶττον, εἰ ποιεῖν θέλοι τὰ δίκαια. Καὶ βασίλειον γράμμα περὶ ὧν ἠβούλετο πέμπων τῷ Ὀδόαχῳ,

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ri ed emissari di Odoacre) inviata a Costantinopoli, all'indomani della riconquista del trono da parte di Zenone contro l'usurpatore Basilisco, portò sul tavolo del negoziato i seguenti punti: l'accordo del senato con Odoacre, la sottomissione di questo all'imperatore romano (con la

πατρίκιον ἐν τούτῳ τῷ γράμματι ἐπωνόμασε. Ταῦτα δὲ συνεσπούδαζε τῷ Νέπωτι ὁ Ζήνων ἐκ τῶν ἑαυτοῦ κακῶν τὰ ἐκείνου οἰκτείρων καὶ τό γε κοινὸν τῆς τύχης εἰς ὑπόθεσιν ἔχων τῷ δυστυχοῦντι συνάχθεσθαι. Ἅμα δὲ καὶ Βηρίνα συνεπώτρυνε τοῦτον, τῇ Νέπωτος γυναικὶ συγγενεῖ οὔσῃ συσπεύδουσα. [«Quando Augusto, figlio di Oreste, seppe che Zenone era tornato sul trono d'Oriente cacciando Basilisco, costrinse il senato a mandare un'ambasceria per comunicare a Zenone che non avevano bisogno di un impero separato, ma che egli, essendo il solo imperatore, sarebbe stato sufficiente per entrambe le parti dell'impero. Odoacre, poi, lo aveva scelto il senato: in quanto dotato di abilità politica e militare, era in grado di proteggere i loro interessi. Chiedevano quindi a Zenone di conferirgli la dignità di patrizio e di concedergli il governo degli Italiciani. Giunsero dunque a Bisanzio dei membri del senato di Roma con questo messaggio e negli stessi giorni arrivarono dei messi da parte di Nepote, per congratularsi con Zenone del successo e, insieme, anche per chiedere che si impegnasse energicamente nella riconquista dell'impero per Nepote, un uomo che aveva sofferto le sue stesse sventure: fornisse dunque per questa impresa denaro e un esercito e collaborasse alla sua restaurazione in ogni altro modo che si rendesse necessario. Nepote li mandò per comunicare queste cose. Zenone rispose ai messi del senato, che avevano ricevuto due imperatori dall'Oriente, ma uno lo avevano cacciato, l'altro, Antemio, ucciso. Ora, disse, sapevano bene il da farsi: visto che c'era un imperatore, non dovevano avere altro pensiero che di accogliere di buon grado il suo ritorno. Ai messi del barbaro disse che Odoacre avrebbe fatto bene a ricevere dall'imperatore Nepote la dignità di patrizio: egli stesso gliel'avrebbe inviata, a meno di essere preceduto da Nepote. Si compiaceva per questa prima dimostrazione di voler conservare l'ordinamento che si conviene ai Romani e ne traeva la speranza che, essendo disposto a comportarsi rettamente, presto avrebbe accolto l'imperatore che gli aveva concesso questo onore. Mandò una lettera imperiale in cui si comunicava ad Odoacre, oltre alle sue volontà, anche la nomina a patrizio. In questo modo Zenone si impegnò in favore di Nepote, le cui sventure commiserava in base alle proprie e alla convinzione che la comunanza di sorte spinge a partecipare al dolore di chi soffre. Contemporaneamente anche Verina premeva in quella direzione, preoccupata per la moglie di Nepote, di cui era congiunta»]. Vedi per tutti O. Licandro, *L'Occidente senza imperatori* cit., 33 ss.; E. Caliri, *Praecellentissimus rex* cit., 53 ss. A proposito del dibattito storiografico sul 476 d.C. e delle diverse posizioni in campo, rinvio ad alcuni recenti importanti volumi B. Lançon, *La caduta dell'impero romano. Una storia infinita*, Palermo 2021; A. Marcone, *L'ultimo anno dell'impero. Roma: 476 d.C.*, Roma 2021; M. Cristini, *dei successori di Teoderico*, Roma-Bristol 2023; e fresco di stampa R. Lizzi Testa, *Un Occidente rivolto a Est (455-554 d.C.)*, Roma-Bristol 2024.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

consegna degli *ornamenta palatii*)[27], l'assenza di richiesta della nomina di un Augusto per l'Occidente (dunque, l'eliminazione politica, non fisica, di Romolo Augustolo) e, infine, la richiesta di concessione del patriziato e del governo della diocesi italiciana (τῶν Ἰταλῶν διοίκησις) a Odoacre, patrocinata dal senato. Che Zenone accettasse il patto tra Odoacre e il Senato era il disegno dell'*establishment* occidentale ed è ciò che si ricava dalle fonti al di là di ogni inutile tentativo di 'costringerle' nell'alveo stretto e fallace del paradigma della caduta dell'Impero romano d'Occidente.

Emblematico in tal senso è il tentativo di Peter Heather che, pur nell'intento di distaccarsi dalla visione gibboniana della decadenza e della caduta, ha interpretato il trasferimento degli *ornamenta palatii* a Costantinopoli, per ordine di Odoacre, come la certificazione formale della fine dell'Impero romano d'Occidente[28], mentre, in realtà, si trattò soltanto di un umile atto di subordinazione di Odoacre a Zenone per fugare da sé stesso ogni sospetto di ambizione al trono imperiale. Non solo. Ma irrobustisce la ricostruzione, che qui si propone, pure la rimessione al legittimo Augusto della soluzione politica occidentale visto che Romolo Augustolo era soltanto un usurpatore mai riconosciuto da Costantinopoli.

E, del resto, che la mossa di Odoacre e soprattutto del Senato di Roma non avesse che questo significato, è dimostrato dal ritorno a Roma degli stessi *ornamenta palatii* una volta sancito l'accordo tra Teoderico e Anastasio I, segno cioè della normalizzazione della situazione in Occidente; salvo dover ammettere la stravaganza di un Impero dapprima morto o sospeso nel 476 d.C. e poi tornato in vita nel 493 d.C. con Teoderico, presentato al tempo stesso come sovrano di un diverso regno ostrogoto.

Dunque, tornando a Odoacre, la sostanza politica di quel compromesso fu accettata e rispettata da Zenone, come confermano le emis-

[27] Anon. Vales. 2.12.64: *Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit*.

[28] *Contra* P. Heather, *La caduta dell'Impero romano* cit., 514 ss.; Id., *Roma risorta. L'Impero dopo la caduta*, Milano 2021, 14 ss. Più correttamente M. Cristini, *La politica esterna* cit., 55: «[…] l'invio in Italia degli *ornamenta palatii* acquista uno specifico valore simbolico e istituzionale, in quanto rappresenta il riconoscimento imperiale dell'autorità di Teoderico, un passaggio obbligato perché il sovrano fosse accettato dagli abitanti della penisola e dagli altri regni».

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

sioni monetali in nome e per conto dell'imperatore e non poche testimonianze epigrafiche. Sicché se è quantomeno improprio parlare di una sovranità territoriale di Odoacre, lo è altrettanto discutere di un re germanico demolitore dell'Impero.

Vi è poi un dato che continua a sottovalutarsi: la regalità, per comodità uso l'aggettivo germanica, aveva un peso politico se riconosciuta o attribuita dall'imperatore romano. Si tratta di una concezione che si radicò in solida tradizione attestata, se vogliamo escludere Pompeo e Cesare, almeno da Augusto, con il caso di Arminio, sino a Giustiniano[29]. È illuminante quanto Procopio scriva, nel trattare delle guerre contro i Vandali, a proposito dei Mauri: «era infatti legge tra i Mauri che nessuno poteva diventare re finché l'imperatore dei Romani non gli avesse concesso i simboli del comando, anche se era ostile ai Romani stessi. Perciò, costoro, sebbene avessero già ricevuto le insegne dai Vandali, non erano convinti che il loro potere fosse legittimo»[30]. Tant'è che scelsero la neutralità. Ed è altrettanto degno di rilevo quanto scrive, a proposito di Clodeoveo, Gregorio di Tours nell'*Historia Francorum*:

> Greg. Tur., *Hist. Franc.* 2.38: Igitur ab Anastasio imperatore codecillos de consolato accepit, et in basilica beati Martini tunica indutus et clamide, inponens vertice diademam. Tunc ascenso equite, aurum argentumque in itinere illo, quod inter portam atrii et eclesiam civitatis est, praesentibus populis manu propria spargens, voluntate benignissima erogavit, et ab ea die tamquam consul aut Augustus est vocitatus.

Era, dunque, sempre l'imperatore romano l'unica autorità sovraordinata e legittimo il facitore di re, a cui si concedeva l'uso delle vesti

[29] Sul tema vedi O. Licandro, *Forme istituzionali e politiche di inclusioni delle élites nell'età giulio-claudia. Note su vecchi e nuovi documenti epigrafici*, in *Codex*, 1, 2020, 11 ss.; ora anche P. Buongiorno, *Osservazioni in tema di conferimenti di cittadinanza a reges socii et amici populi Romani*, in *Quaderni Lupiensi*, 12, 2022, 221 ss.; e R. Arcuri, *La regalità presso i Vandali: prospettive storiche ed etnografiche*, in *Fra Costantino e i Vandali. Atti del Convegno Internazionale di Studi per Enzo Aiello (1957-2013)*, a cura di L. De Salvo-E. Caliri-M. Casella, Bari 2016, 545 ss.; Ead., *La regalità di Atanarico e i confini religiosi della Gutthiuda*, in *MedAnt*, 24, 2021, 219 ss.; Ead., *Poteri al confine* cit., 93 ss.; Ead., *La morte del re tra rito romano ed ethos barbarico*, in *Occidente/Oriente*, 4, 2023, 59 ss.

[30] Prok., *Bell. Vand.* 1.25.5-6.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

regali e del diadema, simbolo appunto della regalità secondo l'antica tradizione delle monarchie ellenistiche[31].

5. *La Sicilia dominio di Genserico?*

Che la Sicilia fosse caduta sotto il dominio vandalo è una conclusione a cui si arriva soltanto a leggere Vittore di Vita (*Hist. de pers. vand.* 1.4). E, tuttavia, è lecito dubitarne a cominciare da un dato fattuale: troppo grande è la Sicilia con i suoi 1200 km di costa, e per quanto i Vandali si fossero caratterizzati nelle attività marinare, non erano certo in grado di assicurare il pieno controllo dell'isola, se non qualche eccezione come nel caso di Lilibeo, strategicamente importante e su cui non a caso era stata edificata un'importante fortezza. Inoltre, tanto vasto è l'entroterra siciliano da richiedere una ben più massiccia presenza militare di qualche equipaggio navale, per garantire un dominio in senso proprio, un potere sovrano.

Quella consistenza necessaria per controllare Africa e Sicilia risulterebbe fantasiosa anche accettando le stime più 'generose'; ma se per Vittore di Vita (*Hist. de pers. vand.* 1.2) furono circa 80.000 persone ad attraversare lo Stretto di Gibilterra, mentre una stima più bassa è quella di Procopio (*Bell. vand.* 1.5.18-19) secondo cui si trattò di 50.000 individui, è possibile considerare guerrieri o individui atti alle armi soltanto un terzo di essi[32]. Che fosse questo l'ordine della grandezza trova un'indiretta conferma in una preziosa testimonianza di Prisco. Sostiene Prisco che Genserico non era solito aggredire le città ben munite, perché privo della forza necessaria[33]. Dunque, una presenza militare del tutto inadeguata per consentire di parlare di dominio territoriale.

Piuttosto, v'è da dire che i Vandali esercitavano abilmente la pirateria e pratiche di saccheggio e devastazione da decenni, certamente da un tempo precedente al regno di Valentiniano III. E poiché le pratiche di saccheggio si intensificarono dalla morte di Valentiniano III, sono

[31] Cfr. Hincm. Rem., *Vita Remigi* 20: *Per idem tempus ab Anastasio imperatore codicellos Hludowicus rex pro consulatu accepit; cum quibus codicellis etiam illi Anastasius coronam auream cum gemmis et tunicam blatteam misit, et ab ea die consul et augustus est appellamus*.

[32] Per tutti U. Roberto, *Il secolo dei Vandali* cit., 59;

[33] Prisc., *frg*. 39 (ed. Blockley).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

d'accordo con Elena Caliri nel rigettare ogni tesi su un'occupazione ininterrotta della Sicilia[34], perché saremmo dinanzi a una ben strana concezione di esercizio della signoria, distruggendo ciò che è proprio. E ciò vale soprattutto per il periodo precedente.

Ma al di là di queste considerazioni più o meno astratte, tutta la documentazione in nostro possesso non offre alcuna prova di un dominio effettivo e permanente dei Vandali sulla Sicilia, semmai il contrario.

a) Alcune epigrafi siciliane, una catanese e un'altra siracusana studiate e datate da Santo Mazzarino nella seconda metà del V secolo d.C., ci dicono che due *consulares* – *Fl. Gelasius Busiris* e *Merulus vir clarissimus et spectabilis consularis* – erano attivi[35]. La presenza in Sicilia di un *consularis*, esito della generale riforma costantiniana che sostituì i *correctores*, è confermata pure dalla *Notitia Dignitatum* (*Occ.* I.60; II.18, ed. O. Seeck)[36].

b) Fondamentali sono alcune *Variae* di Cassiodoro (*Var.* 3.28.1-2)[37], in cui vi è la notizia, in sintonia e in continuità con il contenuto delle precedenti iscrizioni siciliane e della *Notitia Dignitatum*, del-

[34] E. Caliri, *Aspettando i barbari* cit., 64, 71.

[35] S. Mazzarino, *Per la storia della Sicilia nel V secolo (a proposito di una nuova epigrafe siracusana)*, 336 ss.; Id., *Vandali in Sicilia (A proposito di una nuova epigrafe catanese)*, 355 ss., entrambi i contributi sono stati ripubblicati in Id., *Il basso impero. Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, II, Bari 1980.

[36] Sul fondamentale documento vedi gli studi pubblicati nell'importante volume di G. Clemente, *La Notitia Dignitatum e altri saggi di Tarda Antichità*, a cura di M. Maiuro-M. Lanciotti, Bari 2022; su cui R. Lizzi Testa, *Ceti dirigenti e religione in età tardoantica: il contributo di Guido Clemente*, 209 ss., e P. Porena, *Le metamorfosi della Notitia Dignitatum*, 217 ss., entrambi in *Occidente/Oriente,* 4, 2023. Si dispone adesso di una nuova edizione della *Notitia Dignitatum*: *La Notitia Dignitatum*. Nueva Edición crítica y comentario histórico, a cura di C. Neira Faleiro, Madrid 2005.

[37] Cassiod., *Var.* 1.4.14: *Avus enim Cassiodorus inlustratus honore praecinctus, qui eius generi non poterat abnegari, a Vandalorum incursione Bruttios Siciliamque armorum defensione liberavit, ut merito primatum in illis provinciis haberet, quas a tam saevo et repentino hoste defendit. debuit itaque virtutibus eius res publica, quod illas provincias tam vicinas Gensiricus non invasit, quem postea truculentum Roma sustinuit*; V.A. Sirago, *I Cassiodoro. Una famiglia calabrese alla direzione d'Italia nel V e VI secolo*, Soveria Mannelli 1983, 35 ss.; R. Arcuri, *Rustici e rusticitas in Italia meridionale nel VI sec. d.C. Morfologia di un paesaggio rurale tardoantico*, Soveria Mannelli 2009, 112 nt. 30; Ead., *La correctura Lucaniae et Bruttiorum e i rapporti con le aristocrazie locali*, in *Pignora amicitiae. Scritti di storia antica e di*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

la presenza istituzionale romana, ossia dell'intensa azione difensiva svolta dall'*avus*, nella veste di *consularis*, della Sicilia e del Bruzio dalle incursioni di Genserico. Alle *Variae* richiamate, si aggiunge quella relativa al ricordo del merito del padre di aver convinto i siciliani a schierarsi con Teoderico, rappresentante dell'imperatore, quindi a optare per una precisa scelta lealista', piuttosto che per l'obbedienza a Odoacre[38].

storiografia offerti a Mario Mazza, a cura di M. Cassia-C. Giuffrida-C. Molè-A. Pinzone, III, Catania 2012, 225 ss.; circa il tempo della vicenda vedi dibattito in E. Caliri, *Aspettando i barbari* cit., 49 s. nt. 16.

[38] Oltre a quanto alla nt. precedente, vedi Cassiod., *Var*. 1.3.1-8: *Quamvis proprio fruatur honore quod est natura laudabile, nec desint probatae conscientiae fasces, cum generat animo dignitates omnia siquidem bona suis sunt iuncta cum fructibus, nec credi potest virtus quae sequestratur a praemio tamen iudicii nostri culmen excelsum est: quoniam qui a nobis provehitur, praecipuis plenus meritis aestimatur.* [2] *Nam si aequabilis credendus est quem iustus elegerit, si temperantia praeditus quem moderatus ascivit, omnium profecto capax potest esse meritorum, qui iudicem cunctarum meruit habere virtutum. Quid enim maius quaeritur quam ibi invenisse laudum testimonia, ubi gratificatio non potest esse suspecta? Regnantis quippe sententia iudicium de solis actibus sumit, nec blandiri dignatur animus domini potestate munitus.* [3] *Repetantur certe quae te nostris sensibus infuderunt, ut laboris tui fructum capias, cum nostris animis singula suaviter inhaesisse cognoscas. in ipso quippe imperii nostri devotus exordio, cum adhuc fluctuantibus rebus provinciarum corda vagarentur et neglegi rudem dominum novitas ipsa pateretur, Siculorum suspicacium mentes ab obstinatione praecipiti deviasti, culpam removens illis, nobis necessitatem subtrahens ultionis.* [4] *Egit salubris persuasio, quod vehemens poterat emendare districtio. Lucratus es damna provinciae, quae meruit sub devotione nescire: ubi sub praecinctu Martio civilia iura custodiens publica privataque commoda inavarus arbiter aestimabas et proprio censu neglecto sine invidia lucri morum divitias retulisti, excludens vel querelis aditum vel derogationibus locum: et unde vix solet reportari patientiae silentium, voces tibi militavere laudantium. Novimus enim testante Tullio, Siculorum natura quam sit facilis ad querelas, ut solita consuetudine possint iudices etiam de suspicionibus accusare.* [5] *Sed non eo praeconiorum fine contenti Bruttiorum et Lucaniae tibi dedimus mores regendos, ne bonum, quod peregrina provincia meruisset, genitalis soli fortune nesciret. At tu consuetudinem devotionis impendens eo nos obligasti munere, quo tibi nos putamus omnia reddidisse: inde amplificando debitum, unde credi poterat absolutum. egisti per cuncta iudicem totius erroris expertem, nec invidia quempiam deprimens nec gratia blandiente sublimans. quod cum ubique sit arduum, tum fit in patria gloriosum: ubi necesse est aut gratiam parentela provocet aut odium longae contentiones exasperent.* [6] *Oblectat igitur nos actus praefecturae recolere, totius Italiae notissimum bonum, ubi cuncta provida ordinatione disponens ostendisti, quam leve sit stipendia sub iudicis integritate dependere. Nullus gravanter obtulit quod sub aequitate persolvit, quia*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

c) Ennodio, in un passo interessantissimo (*Paneg*. 13.70), conferma il quadro ricostruito, informandoci delle conseguenze della lezione militare inflitta da Teoderico ai Vandali nel 491 d.C.: si ritornò al rispetto del *foedus* stipulato con Zenone ma con la cessazione dell'*annua pensio* pattuita con Odoacre, perché ormai ai Vandali bastava l'*amicitia* dei Goti a far cessare le *depraedationes*[39] (vedremo meglio più avanti).

In buona sostanza, tutte queste testimonianze deporrebbero per una inequivocabile permanente sovranità romana sulla Sicilia, che restò sempre in orbita imperiale, indipendentemente dai protagonisti germanici, di volta in volta in campo: Genserico, Odoacre e Teoderico. E tali dati da soli controbilancerebbero il contenuto della narrazione di Vittore di Vita; ma c'è ancora altro da aggiungere, ossia i dispositivi di alcuni provvedimenti imperiali e soprattutto dei trattati di cui si è serbata traccia nelle fonti.

Nel giugno del 440 d.C., alla voce di imminenti massicci sbarchi vandali in Sicilia[40], Valentiniano III emanava un editto con cui invitava la popolazione a prepararsi alla difesa armata (Nov. Val. 9 *De reddito iure armorum*). In realtà, questo provvedimento si inscriveva in un pacchetto di interventi legislativi di strategia difensiva già avviato sin dagli inizi del 440 d.C.

quicquid ex ordine tribuitur, dispendium non putatur. [7] *Fruere nunc bonis tuis et utilitatem propriam, quam respectu publico contempsisti, recipe duplicatam. haec est enim vitae gloriosa commoditas dominos esse testes, cives habere laudantes.* [8] *His igitur tot amplissimis laudibus incitati patriciatus tibi apicem iusta remuneratione conferimus, ut quod aliis est praemium, tibi sit retributio meritorum. macte, summe vir, felicitate laudabili, qui ad hanc vocem dominantis animos impulisti, ut bonorum tuorum potius fateamur esse quod cedimus. Sint haec divina perpetua, ut, cum haec pro remuneratione tribuimus, meliora iterum tuis meritis exigamur*. Lunga e prestigiosa fu la carriera del padre di Cassiodoro: *comes rerum privatarum*, *sacrarum largitionum* e *consularis Siciliae* sotto il governo di Odoacre; mentre con Teoderico, dopo aver ricoperto la carica di *corrector Lucaniae et Bruttiorum*, tornò nella sede centrale ravennate come *praefectus praetorio* d'Italia, assai valorizzato dall'Amalo. Vedi pure la ricostruzione nel commento alla *Varia* 3.28 in Cassiodoro, *Variae. II. Libri III-V* (dir. A. Giardina), Roma 2014, 251 ss.

[39] Cassiod., *Chron*. 1327: *Tunc etiam Vandali pace suppliciter postulata a Siciliae solita depraedatione cessarunt*.

[40] Bisogna dire che già dal 438 d.C., la Sicilia era divenuta oggetto di azioni di pirateria segnate dalla presenza di Vandali, come registra Prosp., *Chron*. 1332: *Hoc quoque anno 438 iidem piratae multas insulas, sed praecipue Siciliam vastavere*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Con Nov. Val. 4 del 24 gennaio e Nov. Val. 6.1 del 20 marzo, il governo imperiale aveva già aperto una leva introducendo misure assai severe contro i latifondisti tendenti a coprire i disertori e i renitenti; provvedimenti che nel complesso sembrano spingere per una lettura ben diversa da quella che vi vede il segno di una dimostrazione di debolezza dell'imperatore[41], e semmai di una consapevole preoccupazione e dunque il segno di una reazione energica contro l'egoismo autarchico di molti latifondisti, anche appartenenti all'aristocrazia romana.

A seguito della *barbarica vastitas*, l'imperatore, grazie alla mediazione di Aezio[42], stipulò un trattato nel 442 d.C. in cui però non si contemplava affatto l'ingresso della Sicilia nella sfera d'influenza o di signoria vandala. Tant'è che, stando a Procopio, fu Genserico, in qualità di re amico e alleato, ad obbligarsi al versamento annuo di tributi esatti in Libia, a consegnare in ostaggio il figlio Unerico e, secondo l'auspicio imperiale, a restituire i beni confiscati in Africa ai cittadini romani (Nov. Val. 12.2).

Ma non vi sono soltanto Nov. Val. 9 e il prezioso passo di Procopio a consigliare una correzione interpretativa: lo richiedono anche le dirette notizie di altri provvedimenti pubblici varati sempre da Valentiniano III. Nell'anno prima del trattato (441 d.C.), con Nov. Val. 1.2 l'imperatore aveva disposto una *remissio tributorum* per i danni arrecati ai *possessores* siciliani, ossia la riduzione a 1/7 del canone tributario dell'isola (cioè uno sgravio fiscale di 6/7), tanto da consentire il sarcasmo di Prospero di Aquitania (*Chron*. 1344) a proposito di una Sicilia, a cui si era aggiunto il peso economico gravosissimo dei contingenti militari inviati da Teodosio II, ridottasi *magis oneri quam Africae praesidio*. Tuttavia, è giusto tener conto, avverte Mazza[43], della versione di Teofane che di contro ci informa su attività diplomatiche dispiegate anche da Genserico.

Ebbene, è privo di ogni logica credere alla storicità di questo provvedimento di Valentiniano III e al tempo stesso sostenere che la Sicilia sarebbe stata una signoria dei Vandali. Il fatto che i siciliani furono sgravati fiscalmente, significa inequivocabilmente che, chiusosi il conflit-

[41] *Contra* invece F. Giunta, *Genserico e la Sicilia*, in *Kokalos*, 2, 1956, 122; M. Mazza, *I Vandali* cit., 195.

[42] Sul generale si rinvia all'ormai classico G. Zecchini, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983.

[43] M. Mazza, *I Vandali* cit., 195 ntt. 57-59.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

to militare nel 441 d.C., l'isola era rimasta sotto il dominio imperiale; l'anno dopo, il 442 d.C., Valentiniano III e Genserico stipularono un trattato con la ratifica dell'esito fattuale militare e nel nuovo quadro diplomatico gli eserciti imperiali vennero dislocati altrove, laddove le esigenze miliari si erano fatte più impellenti, ossia in Oriente per fronteggiare, insieme con i Persiani a seguito di un altro trattato, la minaccia degli Unni[44] che avevano già devastato Tracia e Illirico.

Ancora. Come spiegare tutti quei provvedimenti di favore nei confronti di chi aveva subito spoliazioni emanati per territori come la Numidia, la Mauretania Sitifense, la Proconsolare, la Byzacena che, secondo un'ottica consolidata, costituivano domini dei Vandali[45]? L'unica

[44] Pur con le testimonianze non del tutto chiare di MARCELL., *Chron*. a. 441.1 e JOH. LYD., *De mag*. 3.52-53, è possibile ricostruire le ragioni del disimpegno romano in Occidente, evitando un'ottica unicamente unna o persiana: l'irruzione sul fronte orientale di diverse popolazioni – Persiani, Saraceni, Tzani, Isauri e Unni, ma soprattutto questi ultimi – aveva reso fragili le difese indebolite ulteriormente dal dislocamento di contingenti romani in Occidente; ciò, visto dai Persiani come violazione degli accordi in vigore, produsse la loro volta reazione con aggressioni più che altro a scopo dimostrativo e provocatorio. Sia Z. RUBIN, *The Mediterranean and the Dilemma of the Roman Empire in Late Antiquity*, in *MHR,* 1, 1968, 13 ss., *praecipue* 36 ss., sia M. MAZZA, *Bisanzio e Persia nella tarda antichità. Guerra e diplomazia da Arcadio a Zenone*, in *Cultura guerra e diplomazia nella Tarda Antichità*, Catania 2005, 202 ss.; ID., *I Vandali* cit., 181 ss., hanno individuato nel «dilemma strategico-politico» la chiave di lettura delle relazioni con l'oriente persiano e il conseguente disimpegno in Occidente, definito invece «disimpegno ostile» a proposito di Anastasio e Giustiniano da J.B. BURY, *A History of the Later Roman Empire* I-II, London 1923, 304 ss.; 95 ss. Vedi anche R.C. BLOCKLEY, *East Roman Foreign Policy*, Leeds 1992, 61 s. Non possono negarsi, tuttavia, i numerosi interventi e tentativi orientali di sostegno dell'Occidente: dall'invio di contingenti militari dagli esiti sfortunati a uomini come Antemio addirittura duramente osteggiati ed eliminati. E, d'altronde, è anche vero che simmetriche accuse di segno opposto furono mosse, cioè quelle dell'insensibilità occidentale verso i problemi delle frontiere orientali, e segnatamente a proposito della seconda guerra unna del 447 d.C., come conservatesi in *Chron. Gall. a. CCCCLII* 132: *cum nulla ab Occidentalibus ferrentur auxilia*. Da ultimo G. ZECCHINI, *Gli Unni e i due imperi*, Bari 2023, 100 ss., 118 ss. Altre riflessioni di ordine generale in ID., *Il ruolo dell'Occidente nella tarda antichità*, in *Occidente/Oriente*, 4, 2023, 11 ss.

[45] Vedi A. MARCONE, *L'ultimo anno dell'Impero* cit., 123. Per profili più generali sulla legislazione di Valentiniano III, v. F. DE MARINI AVONZO, *La politica legislativa di Valentiniano III e Teodosio II. Appunti della parte speciale del corso di Storia del Diritto romano*, Torino 1975[2]; M. BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Le Novelle di Valentiniano III. I. Fonti*, Padova 1988.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

spiegazione è ammettere che anche quello dei Vandali non era un vero e proprio regno autonomo, ma personale, frutto di compromessi vari e spesso confusi o contraddittori tra il governo imperiale e quelle genti (Vandali e Alani) per l'insediamento nell'Africa settentrionale.

Allora, se si vuole lumeggiare lo *status* della Sicilia dopo la morte di Aezio e di Valentiniano III diventa un errore seguire soltanto il punto di osservazione di Vittore di Vita, che è soprattutto un pregiudizio di estrema ostilità verso i Vandali[46]. Se c'è un dato empirico che ritorna con precisa costanza – e non è una coincidenza – è proprio il fenomeno dei *raids* e dei saccheggi nelle fasi di instabilità politica e istituzionale e sempre in primavera[47], quando la navigazione ritornava possibile per il mitigarsi delle condizioni atmosferiche.

Le incursioni però, come appena detto, ripresero alla morte di Valentiniano III per l'instabilità politica in Italia a seguito della lotta per la successione tra Avito, Ricimero e Maioriano[48], in cui Genserico tentò di inserirsi. Non bisogna sottovalutare l'ingresso del re vandalo nell'orbita imperiale, tanto da esser diventato un familiare della dinastia a seguito del fidanzamento e poi del matrimonio di Unerico con Eudocia[49].

[46] Sulla negativa aura che avvolge i Vandali rinvio a U. Roberto, *Il secolo dei Vandali* cit., 255 ss.; Id., *I Vandali nella cultura dell'Europa moderna e contemporanea*, in *Studi Storici,* 2/2023, 261 ss.

[47] Prisc., *frg*. 38-39, 340-343; Prok., *Bell. Vand.* 1.5.22-25.

[48] Sulle convulse vicende di quegli anni, vedi F. Oppedisano, *L'Impero d'Occidente negli anni di Maioriano*, Roma 2013, 61 ss.

[49] Importanti le testimonianze di Prok., *Bell. Vand.* 1.4.38-39: Καὶ ἐπειδὴ τάχιστα ἡμέρα ἐγένετο, πέμπει ἐς Καρχηδόνα δεομένη Γιζερίχου τιμωρεῖν Βαλεντινιανῷ ὑπ᾽ ἀνδρὸς ἀνοσίου διαφθαρέντι, αὐτοῦ τε ἀναξίως καὶ τῆς βασιλείας, καὶ αὐτὴν ῥύεσθαι πάσχουσαν πρὸς τοῦ τυράννου ἀνόσια ἐπέσκηπτε δὲ ὡς φίλῳ τε καὶ ξυμμάχῳ ὄντι Γιζερίχῳ καὶ τηλικοῦδε πάθους ἐς οἶκον τὸν βασιλέως ξυμβάντος τὸ μὴ οὐχὶ τιμωρῷ γενέσθαι οὐχ ὅσιόν ἐστιν. ἐκ Βυζαντίου γὰρ τιμωρίαν οὐδεμίαν ᾤετο ἔσεσθαι, Θεοδοσίου μὲν ἤδη ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθέντος, Μαρκιανοῦ δὲ τὴν βασιλείαν παραλαβόντος. («E quando venne il giorno, [Licinia Eudossia] inviò un messo a Cartagine per chiedere a Genserico di vendicare Valentiniano assassinato da un uomo empio, in maniera non degna di lui e della stessa dignità imperiale, e di metterla in salvo, dal momento che soffriva a causa delle azioni empie dell'usurpatore. Aggiunse pure che non era giusto che Genserico, che era amico e alleato, non fosse anche vendicatore di un tale doloroso fatto accaduto alla famiglia imperiale. Da Bisanzio, infatti, non credeva che sarebbe venuta alcuna vendetta, poiché Teodosio era già morto, e Marciano aveva preso il governo dell'impero»); e di Ioh. Ant., *frg*. 293.1.72-79: Οὕτω μὲν οὖν Μάξιμος ἐπὶ τὴν Ῥωμαίων ἠγεμονίαν ἦλθε. Καὶ Γιζέριχος, ὁ τῶν Βανδήλων ἄρχων, τὴν Ἀετίου καὶ Βαλεντινιανοῦ ἀναίρεσιν ἐγνωκώς, ἐπιτίθεσθαι ταῖς Ἰταλίαις

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Tutte le mosse di Genserico tendono a presentarlo come un tutore della dinastia legittimato a giocare direttamente la partita della successione al trono imperiale con il sostegno assicurato a Flavio Anicio Olibrio, dei potenti *Anicii* (ma era soltanto un ragazzino di 11 anni)[50]. Ad ogni modo, nel 461 d.C., alla morte di Maioriano, Genserico riprende le incursioni e a tal riguardo Prisco[51] offre una linea interpretativa interessante: alcuni generali romani, Egidio e Marcellino, cominciarono ad agire in piena autonomia se non in aperto contrasto con il potere imperiale, il che provocò la rottura del patto stretto da Genserico con Maioriano[52]. In definitiva, l'incrocio di questi dati, a mio avviso, farebbe emergere l'ambiguità di espressioni come 'Impero vandalo' o 'empire du blé' coniata da Christian Courtois[53], quantomeno inadeguate a rendere la complessità della situazione.

I saccheggi tornarono a ripetersi alla destituzione di Zenone e Giulio Nepote nel 475 d.C. Soprattutto l'usurpazione ai danni di Zenone condotta da Flavio Basilisco risvegliò i timori di Genserico memore

καιρὸν ἡγησάμενος, ὡς τῆς μὲν εἰρήνης θανάτῳ τῶν σπεισαμένων λυθείσης, τοῦ δὲ εἰς τὴν βασιλείαν παρελθόντος μὴ ἀξιόχρεων κεκτημένου δύναμιν, οἱ δέ φασι καὶ ὡς Εὐδοξίας τῆς Βαλεντινιανοῦ γαμετῆς ὑπὸ ἀνίας διὰ τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἀναίρεσιν καὶ τὴν τῶν γάμων ἀνάγκην λάθρα ἐπικαλεσαμένης αὐτόν, σὺν πολλῷ στόλῳ καὶ τῷ ὑπ᾽ αὐτὸν ἔθνει ἀπὸ τῆς Ἄφρων ἐς τὴν Ῥώμην διέβαινεν. («In questo modo Massimo divenne imperatore dei Romani. Genserico, sovrano dei Vandali, alla notizia dell'assassinio di Aezio e Valentiniano pensò che vi fosse un'occasione opportuna per aggredire l'Italia, quasi che il trattato di pace fosse spirato per la morte dei contraenti, e perché colui che era giunto alla dignità imperiale non possedeva una forza degna di rispetto; dicono altri, perché Eudocia, moglie di Valentiniano, lo aveva mandato in segreto a chiamare per il dolore della morte del marito e le nozze forzate. Questi salpò dall'Africa verso Roma con una grande flotta e con molta della sua gente»). Sul punto da ultimo U. Roberto, *Il secolo dei Vandali* cit., 99 ss., 119 ss.; Id., *Licinia Eudossia, Genserico e la crisi a Roma nella primavera del 455*, in *Riflessi di porpora. Declinazioni di potere femminile tra Roma, Bisanzio e l'Occidente Medievale*, a cura di M.C. Chiriatti-M. Vallejo Girvés, Spoleto 2023, 149 ss. Dunque, quello delle alleanze declinate attraverso matrimoni, che è un tema attribuito prevalentemente a Teoderico l'Amalo, cosa, in effetti fondata, trovava però già le origini in una pratica imperiale.

[50] A. Momigliano, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec. d.C.*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, 231 ss.

[51] Prisc., *frg*. 38-39 (ed. Blockley).

[52] Prisc., *frg*. 36.1-2 (ed. Blockley); F. Oppedisano, *L'Impero d'Occidente* cit., 264 ss.

[53] C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, 205 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

sia della grande campagna militare condotta dal neoimperatore nel 467 d.C. e fallita, sia della disfatta inflittagli nel 456 d.C. da Ricimero.

Allora, non siamo più dinanzi a una semplice ipotesi: al verificarsi di circostanze simili, al manifestarsi di una fragilità o di un cambio al vertice del governo imperiale corrispondeva l'intensificarsi delle incursioni, appunto per il carattere personale che si attribuiva a trattati o accordi di altro genere. Sicché alla morte o destituzione dell'imperatore, i *leader* germanici, i Vandali nella fattispecie, ritenendo di dover negoziare nuovamente tutto, ricorrevano all'arma di pressione loro più congeniale[54].

Questo significa che le incursioni vandaliche non avevano né lo scopo di saccheggiare di per sé, né di assicurare approvvigionamenti (la produzione agricola dell'Africa, del resto, si attestava su quantità ben superiori al fabbisogno). C'è chi ha parlato a tal proposito di «brigandage sur mer»[55], chi di pirateria, chi di «guerra di corsa»[56]; Francesco Giunta invece, con un piccolo libro denso di considerazioni rilevanti, ha invece prospettato nella politica di Genserico un obiettivo difensivo e nient'affatto espansionistico: evitare che l'Impero tornasse a guardare con interesse all'Africa settentrionale[57]. E credo che in qualche misura pure questa sia un'angolazione da tener presente, perciò preferirei usare una formula diversa più congrua allo spirito della politica vandala: parlerei cioè di 'strategia della tensione', quale messa in atto di una precisa pianificazione di azioni violente al fine della creazione di *caos*, di incertezza, di paura, causa di rilevanti danni economici provocati anche dal corto circuito del sistema tributario, per tenere l'Impero sotto pressione, per destabilizzare e indurre i nuovi imperatori a raggiungere un più avanzato equilibrio politico.

Allora, continuando a seguire questa chiave di lettura, le vicende del 474-476 d.C. appaiono, almeno a me, abbastanza chiare. Prima di subire la destituzione, nel febbraio del 474 d.C., posto il venir meno del trattato del 442 d.C. stipulato con Valentiniano III, Zenone siglò un nuovo importante trattato con Genserico (Vict. Vit., *Hist. de pers.*

[54] Prosp., *Chron*. 1346; Sid. Apoll., *Carm*. 2.349; Prisc., *frg*. 39 (ed. Blockley).

[55] C. Courtois, *Les Vandales* cit., 208; giustamente M. Mazza, *I Vandali* cit., 191 nt. 42, avanza dubbi sulla fondatezza della formula, e in alternativa propone «qualcosa di simile alla pirateria cretese […] o cilicia».

[56] M. Mazza, *I Vandali* cit., 191 s.

[57] F. Giunta, *Genserico e la Sicilia*, Palermo 1958.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

vand. 1.51; Prok., *Bell. vand.* 1.7.26-27). Procopio al riguardo è sufficientemente preciso nel fornire i punti salienti del *foedus*: «*stabilirono tra loro un patto senza limiti di tempo, con l'impegno che i Vandali non avrebbero mai più mosso guerra ai Romani e a loro volta non sarebbero stati molestati da essi*». Continua Procopio, «*questa pace fu rispettata da Zenone stesso e dal suo successore all'Impero, Anastasio, e rimase in vigore anche sotto l'imperatore Giustino*»[58]. La questione che a me appare ancora una volta più rilevante è che nel trattato non si facesse alcuna menzione della Sicilia. Genserico, dunque, veniva riconosciuto come *rex* (*socius et amicus cum foedere*), il suo regno su Vandali e Alani riceveva nuovamente il crisma della legittimità ed era lui da quel momento a ricevere un tributo dalle casse imperiali.

6. *La strategia della tensione di Genserico*

Non saprei dire, almeno all'inizio, con quanta lucida consapevolezza Genserico colpì l'Impero su due pilastri fondamentali e strettamente connessi:

1) il primato marittimo;
2) l'esazione fiscale.

Cardine della strategia della tensione di Genserico era l'aver lucidamente compreso lo stato di declino di uno dei punti di forza dell'Impero, ossia il predominio nel Mediterraneo, quel controllo tanto duraturo su tutte le sue coste assicurato dalla superba supremazia navale, e nella capacità di assestarne un colpo decisivo. Norman Hepburn Baynes[59] ha

[58] Prok., *Bell. vand.* 1.7.26-27: Γιζέριχος δὲ τότε ἀπάτῃ τε περιελθὼν καὶ κατὰ κράτος ἐξελάσας, ὡς πρόσθεν εἴρηται, τοὺς πολεμίους, οὐδέν τι ἧσσον, εἰ μὴ καὶ μᾶλλον, ἦγέ τε τὰ Ῥωμαίων καὶ ἔφερε ξύμπαντα, ἕως αὐτῷ βασιλεὺς Ζήνων ἐς ὁμολογίαν ἀφίκετο σπονδαί τε αὐτοῖς ἀπέραντοι ξυνετέθησαν, μήτε Βανδίλους πολέμιόν τι ἐς τὸν πάντα αἰῶνα Ρωμαίους ἐργάσασθαι μήτε αὐτοῖς πρὸς ἐκείνων ξυμβῆναι. ταύτας τε τὰς σπονδὰς Ζήνων τε αὐτὸς διεσώσατο καὶ ὃς μετ᾽ ἐκεῖνον τὴν βασιλείαν παρέλαβεν Ἀναστάσιος. διέμειναν δὲ καὶ ἐς Ἰουστῖνον αὐτοκράτορα. Sul punto da ultimo U. Roberto, *Il secolo dei Vandali* cit., 141 ss.

[59] N.H. Baynes, *M. Pirenne and the Unity of the Mediterranean World*, in *Byzantine Studies & Other Essays*, London 1960, 309 ss., 315; cfr. M. Mazza, *I Vandali* cit., 185 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

attribuito ai Vandali la responsabilità di aver frantumato l'unità economica del Mediterraneo, e in effetti deve riconoscersi che quel primato marittimo fu per sempre spezzato, nonostante il successivo tentativo di Teoderico, a cui fu chiara la rilevanza strategica della marina militare e della Sicilia come piattaforma logistica, tanto da progettare la costituzione di una sua flotta, mille dromoni dice Cassiodoro (*Var*. 5.16.23-25)[60]. Ma, come osservato da Walter Scheidel, «una supremazia navale tanto efficace», come quella romana, «si sarebbe rivista solo ai tempi dell'ammiraglio Nelson, se non della Seconda Guerra Mondiale»[61].

E, quindi, passiamo al significato delle espressioni *ut dominus* e *tributario iure* di Vittore di Vita. Indubbiamente, sono locuzioni abbastanza confuse, come ho detto, di un chierico a digiuno di tecnicismo giuridico, mentre l'incaponirsi dei moderni nell'attribuirvi precisi significati tecnico-giuridici è operazione vana.

Soprattutto hanno un effetto distorsivo quei tentativi di inquadrare in termini di stretto diritto la situazione della Sicilia alla luce dell'accordo Tra Odoacre e Genserico. Cito il caso di Frank M. Clover[62] che, parlando di un *bluff*, ha immaginato di poter applicare lo *ius privatum salvo canone*[63], che non era più tanto un contratto d'affitto quanto il passaggio della terra in libera proprietà privata al concessionario che ne deteneva il possesso con il solo obbligo di un canone annuo perpetuo. Ora, si possono per comodità impiegare schemi e istituti, ma sul piano internazionale e nella situazione in esame userei maggior prudenza nell'applicazione di quelli privatistici, avanzando alcuni interrogativi.

1. Era Genserico davvero il *dominus Siciliae*?
2. Possiamo davvero considerare in senso tecnico-giuridico Genserico un concedente e Odoacre un concessionario su cui si spostavano gli aspetti economici di una proprietà la cui titolarità restava ad altri (cioè a Genserico)?
3. E, più in generale, possiamo intendere la sovranità di allora come quella forgiata dall'ottocentesca moderna teoria dello Stato?

60 S. Cosentino, *Re Teoderico costruttore di flotte*, in *AnTard*, 12, 2004, 347 ss.

61 W. Scheidel, *Fuga dall'impero* cit., 117.

62 F.M. Clover, *A Game of Bluff: The Fate of Sicily after A.D. 476*, in *Historia*, 48, 1999, 235 ss.

63 CTh. 5.14.30; CTh. 5.14.34; CTh. 10.3.5; C. 11.59.7 pr.; C. 11.59.9; C. 11.62.9; C. 11.62.10; C. 11.62.13; C. 11.69.2 pr.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

A tutti e tre i quesiti risponderei negativamente, per dare invece una diversa spiegazione. Tralasciando l'accordo del 460 d.C. stretto con Maioriano (e subito violato, forse a causa di provocazioni romane) e il *foedus* del 470 d.C. stipulato da Leone I, dei cui contenuti non abbiamo informazioni dirette e significative, il *focus* si restringe sul *foedus* del 474 d.C. stipulato da Zenone.

Il presunto *foedus* del 476 d.C. fu in realtà un semplice accordo, che tenderei a definire orale, tra due leader germanici, Genserico e Odoacre, legittimato (non importa se prima o dopo) dalla nomina di *patricius* e dalla concessione del governo della diocesi italiciana da parte di Zenone, inscritto dentro la cornice del vero e generale *foedus* precedentemente intercorso tra il re vandalo e l'imperatore Zenone nel 474 d.C.: una pace senza limiti di durata. Dunque un accordo orale, non un trattato scritto, forma che veniva rispettata per quei *foedera* stipulati dalle autorità imperiali o pienamente sovrane, come è testimoniato dai documenti relativi ai rapporti diplomatici con l'Impero sassanide[64]. Per Belisario e, conseguentemente, Procopio esisteva soltanto il trattato di Zenone del 474 d.C., tanto che quest'ultimo non accenna a nient'altro e non menziona neppure Odoacre; e non perché considerato nemico dell'Impero, ma evidentemente perché si trattò di un accordo assai meno solenne e formale, e ancor di più di mero carattere personale.

L'accordo tra Odoacre e Genserico, dunque, non modificava il trattato di Zenone, l'unico vigente tra l'Impero e i Vandali, ma proprio nel quadro di pace stabilito senza limiti di durata, prevedeva la cessazione di scorribande e depredazioni ai danni della Sicilia con il pagamento di un tributo in oro a favore di Genserico. Tenendo conto delle testimonianze procopiane, si sciolgono anche le difficoltà filologiche di Vittore di Vita, non essendo incongruente riferire *aliqua pars* ai tributi parzialmente devoluti da Odoacre a Genserico, quasi a titolo di *dominus*, scriveva il vescovo che non riusciva a capacitarsi dell'accordo tra Genserico e Odoacre.

Insomma, non il «riconoscimento della persistente sovranità, per lo meno teorica, dei Vandali»[65], come ritiene Cracco Ruggini, bensì una forma di garanzia che attribuiva ai Vandali ricchezza liquida e non ri-

[64] Menandro Protettore è ricco di dettagli: MENAND., *frg*. 11 (*FHG* IV, 206-217).

[65] L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI sec.)*, in *La Sicilia antica. La Sicilia romana*, II.2, a cura di E. GABBA-G. VALLET, Caltanissetta 1992, 497.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

serve di derrate alimentari di cui probabilmente non avevano affatto bisogno dinanzi all'abbondanza produttiva del dominio africano, con cui ancora una volta si dimostrava l'efficacia della strategia della tensione condotta con assoluta determinazione nei momenti di grave instabilità politica per impaurire, per ricordare la minacciosa presenza vandala e, così, per condizionare esiti ed assetti politici.

Il retroterra politico romano, in effetti, era molto complesso. Dinanzi a una ritrovata unità politica e istituzionale in Occidente, in un quadro di ripristino dell'autorità imperiale attraverso Odoacre, Genserico otteneva tre risultati:

a) il rispetto del trattato stipulato in precedenza con Zenone, ritornato sul trono di Costantinopoli e unico Augusto;

b) il pagamento di tributi autorizzato per far cessare rapine e saccheggi;

c) lo *status* di Lilibeo, non tanto di *enclave* sotto il dominio vandalo, quanto piuttosto di 'porto franco', aperto anche ai Vandali. Mi induce a crederlo pure un'iscrizione rinvenuta presso Lilibeo CIL X.II 7232, in cui si legge *fines inter Vandalos et Gothos*, espressione ambigua che non consente di asserire che Lilibeo appartenesse soltanto ai Goti o esclusivamente ai Vandali, ma che essa stessa invece fosse un'area di confine.

L'accordo era parimenti conveniente a Odoacre, neo *patricius* e governatore della diocesi italiciana, che in tal modo conseguiva un triplice risultato politico, strategico ed economico:

a. Il primo consisteva nella dimostrazione dell'affidabilità di Odoacre agli occhi di Zenone sul piano politico e diplomatico oltre che militare. E ciò gli guadagnava la dignità di *patricius* e il governo della diocesi Italiciana.

b. Con la cessazione della pirateria vandalica, conseguiva il secondo obiettivo, ossia la circolazione pacifica nel Mediterraneo e in Sicilia, affare che stava molto a cuore agli interessi economici dell'aristocrazia latifondista senatoria[66]. Che l'isola fosse terra di grandi proprietà private e imperiali è, del resto, aspetto assai noto. Come nota è l'insistenza di interessi di importanti figure dell'aristocrazia senatoria e della buro-

[66] Su posizione opposta si colloca S. Puliatti, *Incontri e scontri* cit., 141 nt. 67, che ritiene Odoacre acconciatosi a 'vassallo' di Genserico.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

crazia centrale[67]. Tale presenza è dimostrata da una importante documentazione, mi riferisco alla collezione dei papiri italiani, a *P. Tjäder* 1 in particolare relativo al *cubicularius* Lauricio, percettore di rendite di possedimenti siciliani «perfettamente assimilabile ai proprietari terrieri siciliani del IV secolo, membri dell'aristocrazia senatoria: rentier, assenteista, occupato dei suoi *negotia* che si svolgevano lontano dalla Sicilia, interessato solo a percepire i redditi prefissati»[68]. E a dare un'idea ancora più precisa della rilevanza economica della Sicilia, erano pure gli interessi della Chiesa, che possedeva ampi latifondi, ed è interessante apprendere da Cassiodoro che Teoderico aveva accordato una *tuitio* pubblica ai *praediis vel hominibus* della Chiesa di Milano *intra Siciliam constitutis*[69]. L'accordo con Genserico, del resto, appare del tutto coerente, dandone un preciso senso, anche con il resoconto di Malco di Filadelfia sull'ambasceria inviata a Costantinopoli con cui i vertici del senato di Roma patrocinarono l'affidamento a Odoacre della diocesi italiciana perché abile politicamente e militarmente, un giudizio apparentemente sorprendente ma condiviso poiché lo ritroviamo nell'*Auctarium Havniense* in cui è definito *homo et aetate et sapientia gravis et bellicis rebus instructus*[70]: *sapientia* diplomatica e bellica.

[67] Per tutti L. Cracco Ruggini, *La Sicilia e la fine del mondo antico* cit., 498, 524 nt. 101; M. Mazza, *Organizzazione produttiva e forza lavoro nell'agricoltura romana di età imperiale. Premesse economiche del colonato tardoantico*, in *La fatica dell'uomo. Schiavi e liberi nel mondo romano*, Catania 1986, 119 ss.; D. Vera, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in *MEFRA*, 111.2, 1999, 991 ss.; E. Caliri, *Aspettando i barbari* cit., *praecipuae* 121 ss.

[68] E. Caliri, *Aspettando i barbari* cit., 135.

[69] Cassiod., *Var*. 2.29.1-2: *Quamvis nullos velimus gravamen aliquod sustinere, quos videtur pietas nostra protegere, quia regnantis est gloria subiectorum otiosa tranquillitas, tamen specialiter ecclesias ab omni iniuria reddi cupimus alienas, quibus dum aequabilia praestantur, misericordia divinitatis adquiritur.* [2] *Et ideo beatissimi viri Eustorgii episcopi sanctae Mediolanensis ecclesiae petitione permoti praesentibus te affatibus ammonemus, ut praediis vel hominibus huius ecclesiae intra Siciliam constitutis tuitionem studeas salva civilitate praestare, nec a quoquam cuiuslibet nationis homine contra fas patiaris opprimi, quos decet divinitatis intuitu sublevari: ita tamen, ut causis publicis et privatis, quae contra eos rationabiliter proponuntur, respondere non differant, quia, sicut nolumus eos ab aliquo praegravari, ita exceptos a tramite iustitiae non patimur inveniri*; v. anche L. Cracco Ruggini, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio* cit., 481.

[70] *Auct. Havn. Ord. prior a.* 476, 2 (*MGH* AA 9, *Chron. Min*. 1, 309).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

c. Il terzo risultato positivo per Odoacre si sarebbe risolto nel conseguimento di rilevantissimi vantaggi economici privati, che desumiamo ancora da *P. Ital.* I.10-11 = *P. Tjäder* 10-11, contenente un atto di donazione di *fundi* in Sicilia, precisamente nel contado siracusano, a *Pierius*, suo *comes domesticorum*.

In definitiva, le vicende, e non solo quelle del 476 d.C., possono più coerentemente spiegarsi muovendo dal rapporto tra governo imperiale e proprietari terrieri, un rapporto fondamentalmente basato sulla capacità del primo a sovrintendere a un sistema fiscale accettabile e alla difesa militare degli interessi economici dei secondi. E quando si creavano situazioni di *shock* era quasi scontato che l'aristocrazia fondiaria cercasse nuovi accordi o 'aggiustamenti' con quei *leader* germanici che lo stesso potere imperiale aveva ammesso dentro i confini e legittimato con incarichi militari e politici.

7. *Il* fiscus barbaricus

Se così è, tornando all'impegno di Odoacre di pagare un tributo a Genserico, appare più congruo attribuire all'espressione *tributario iure* un significato più generico, pensare cioè che Vittore abbia fatto ricorso a una metafora ad effetto per rappresentare l'idea di una Sicilia sottoposta a una dura tassazione per soddisfare le richieste di quelli che volevano apparire come i veri padroni in campo e ottenere la cessazione di decenni di saccheggi e devastazioni. Sicché quell'*aliqua parte*, tenendo conto dei probabili guasti del testo per errori e/o cattiva comprensione di amanuensi o per fraintendimenti dello stesso Vittore, deve intendersi come un riferimento a quella parte dei proventi della ripristinata tassazione siciliana destinata ai Vandali di Genserico grazie alla concessione di Odoacre (*Oduacro Italiae regi postmodum tributario iure concessit ex qua eis Oduacer singulis quibusque temporibus ut dominis tributa dependit aliquam tamen sibi reservantibus partem*).

E non v'è ragione di meraviglia, perché riconoscere tributi a popolazioni barbare era uno strumento politico e diplomatico assai consueto per l'Impero. Noel Lenski ricorda le attestazioni di Eusebio di Cesarea e di Temistio circa il versamento di tributi in denaro ai Goti prima di Costantino e ancora nel 369 d.C.[71] Di accordi simili l'Impero ne strinse

[71] N. Lenski, *Il fallimento dell'impero. Valente e lo Stato romano nel quarto secolo d.C.*, Palermo 2019, 177 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

anche sul più ben complicato quadrante orientale con nemici storici come l'Impero persiano sassanide. Per ragioni cronologiche mi limito a richiamare il solo caso riportato nel *Chronicon* (8-9) dello Pseudo-Joshua Stilita, ove si attesta il pagamento di un tributo da parte di Leone I destinato a finanziare la guerra del regno persiano contro gli Unni, versamento poi continuato da Zenone per garantire la pace lungo i confini orientali dell'Impero[72], in un quadro di cooperazione tra le due superpotenze della Tarda Antichità.

Non bisogna, d'altro canto, neppure svalutare del tutto la testimonianza di Vittore di Vita e semmai tendere a vedervi un implicito riferimento al *fiscus barbaricus*, ossia a quella speciale cassa destinata a finanziare attività di difesa imperiale e in generale a stringere rapporti, secondo il consueto pragmatismo romano, tra Impero e genti barbare, una cui esplicita fonte è *P. Tjäder* 1 relativo alle rendite delle proprietà terriere del *cubicularius* Lauricio.

Ora, l'altro pilastro imperiale scosso dai Vandali fu indubbiamente il sistema tributario. La strategia della tensione produsse un *black out* pure nel sistema dell'esazione fiscale. Con le ricche province africane, non più sotto un diretto controllo imperiale, e la Sicilia sottoposta a razzie, il gettito delle entrate fiscali si compresse sensibilmente tanto da doversi alternare esenzioni e nuove tassazioni, come il *siliquaticum* (444/445 d.C.), o provvedere alla difesa militare di territori strategici troppo esposti con milizie germaniche sovvenzionate da casse speciali, appunto, il *fiscus barbaricus*, precisando subito che non vi è alcuna certezza che tale denominazione corrispondesse all'effettiva, ufficiale qualificazione imperiale[73]. Così come non abbiamo indizi solidi che spingano a collocarne l'istituzione in un preciso momento. Francesco Giunta ha ritenuto che l'atto istitutivo del *fiscus barbaricus* sia stato il *foedus* del 442 d.C. da cui transitava un flusso di risorse e di derrate alimentari a favore dei Vandali di Genserico[74]: ma è ipotesi da scartare

[72] Sul tema vedi soprattutto M. Mazza, *Bisanzio e Persia nella tarda antichità* cit., 171 ss., con ricchissima bibliografia.

[73] Sul punto E. Caliri, *Piam manum porrigere defessis. Sgravi fiscali sotto Valentiniano III e il problema del fiscus barbaricus*, in *Guerrieri, mercanti e profughi nel mare dei Vandali. Atti del Convegno Internazionale. Messina 7-8 settembre 2009*, Messina 2014, 126 ss.; Ead., *Aspettando i barbari* cit., 138 ss.; E. Savino, *Ancora sul fiscus barbaricus: una nota sulla storia della Sicilia nel V secolo*, in *DHA*, 43.2, 2017, 147 ss.

[74] F. Giunta, *Genserico e la Sicilia* cit., 127 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

perché sulla base di Procopio, come detto qualche pagina indietro, era il sovrano vandalo a versare tributi alle casse imperiali.

Ma detto ciò, dal cosiddetto *fiscus barbaricus* deve ritenersi provenisse, per esempio, il gettito per il mantenimento delle truppe sarmate a difesa di territori italici, e di cui è stata giustamente sottolineata la presenza anche nel Sud Italia[75], aggiungendo altresì l'ipotesi, a mio avviso altamente probabile, che tali contingenti di Sarmati a un certo momento furono impegnati anche a presidio della Sicilia contro le scorrerie vandaliche. Così come ritengo sia condivisibile l'idea che successivamente la rendita fiscale proveniente dalla Sicilia sia stata impiegata da Giustiniano per finanziare l'interminabile e devastante guerra gotica.

E questo costituisce un problema più generale di cui Santo Mazzarino, con la consueta precisione, aveva già colto il nocciolo fondamentale, vale a dire il salto nella provincializzazione dell'Italia rispetto ad altre diocesi per il massiccio insediamento di barbari con statuti personali differenti: *gentiles* o *foederati*[76].

Naturalmente, non costituisce nulla di nuovo dire che sin dal IV secolo d.C. i governi imperiali si avvalevano di contingenti militari germanici (Goti Tervingi, Alemanni, Franchi, ecc.); tuttavia, è interessante quanto riporta la *Notitia Dignitatum Occidentis* (42.45-70), ossia che nel cuore dell'Impero, in Italia e in Gallia ma anche nel Sud della penisola, fossero stanziate comunità di *Sarmatae gentiles*, uomini, con il loro seguito familiare, nella condizione giuridica di *peregrini* (assimilati ai *laeti*), sottoposti all'autorità di un *praefectus*, inquadrati sotto il comando del *magister militum praesentalis a parte peditum*; così pure nella Spagna Tarraconense, per la quale si menzionano *praefecti laetorum gentilium Svevorum*, *Arumbernos* (*Notitia Dignitatum Occidentis* 42.44)[77]. Mentre *foederati* erano i Vandali[78], gli Ostrogoti, i Burgundi.

Detto ciò, sulla base di *P. Tjäder* 1, si ritiene che il *fiscus barbaricus* non fu più attivo dopo il 442 d.C., essendo stati gli eserciti imperiali

[75] E. Caliri, *Piam manum porrigere defessis* cit., 137 s. Ma già C. Courtois, *Les Vandales* cit., 192 nt. 10.

[76] S. Mazzarino, *L'impero romano*, II, Roma-Bari 1988, 776 ss.; vedi anche Id., *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990, *passim*.

[77] U. Roberto, P*resenza e integrazione dei barbari nell'Italia del V secolo: il caso dei Sarmatae gentiles*, in *Presenze barbariche nel V secolo in Italia e regioni contermini. V Incontro per l'Archeologia barbarica. Milano, Università Cattolica (da remoto), 10 settembre 2021*, Mantova 2022, 15 ss.

[78] Così pure Y. Modéran, *Les Vandales* cit., 116.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

inviati a Oriente (Prosp., *Chron*. 1346); mentre i contingenti sarmati dislocati altrove. Tuttavia, sarebbe un errore intendere tale trasferimento di milizie come chiusura della cassa speciale, dal momento che dobbiamo presumerla ancora operativa per i Sarmati preposti alla difesa del Nord-Italia e per finanziare tutte le esigenze di difesa ritenute necessarie dall'Impero.

Ebbene, nei documenti di Lauricio (*P. Tjäder* 1), aspetto ben evidenziato da Elena Caliri[79], si menziona una quota *tritici sive hordei quod ante barbarico fisco praest*(*abatur*), frase su cui insistono non lievi difficoltà interpretative, per il significato poco comprensibile a causa delle implicazioni sottese[80]. Ad ogni modo, poiché sembra certo che dopo la pace del 442 d.C. sia stato Genserico a inviare derrate e a versare tributi annuali a Roma, mi sembra che quella notizia possa essere intesa come un riferimento, per quanto non del tutto pacifico, a una sorta di cassa straordinaria destinata a fronteggiare le emergenze e le azioni difensive che, in Sicilia e per quell'arco temporale, riguardavano incursioni di pirateria condotte anche dai Vandali.

Con Odoacre, pertanto, si tornava a versare un tributo ai Vandali, la cui provenienza indurrebbe a pensare alla riattivazione di una linea siciliana del *fiscus barbaricus*. In questa direzione spingerebbe anche la scarna notizia contenuta in un frammento di Malco che a proposito di Teoderico accenna a un non meglio identificato τὸ Γοτθικόν (*frg*. 18), ossia una presunta 'cassa gotica' corrispondente al *fiscus barbaricus* secondo un'ipotesi mommseniana in realtà tutt'altro che suffragata[81], o comunque destinata a sostenere le spese per tutti gli interventi in difesa di uno strategico confine meridionale com'era divenuta la Sicilia. Allora, senza riproporre quell'equazione difficile da dimostrare, resta il fatto che Odoacre stornò un flusso di risorse, che doveva aver a che fare anche con una cassa speciale (*fiscus barbaricus*), non più destinato al compenso delle truppe Sarmate bensì a soddisfare Genserico.

In alternativa non resta che pensare che Genserico, in un quadro di ripristinata normalità dell'esazione fiscale, abbia abilmente pattuito con

[79] E. Caliri, *Aspettando i barbari* cit., 138 ss.

[80] Non condivisibile la singolare interpretazione di G. Marini, *I papiri diplomatici*, Roma 1905, 248, 285; cfr. giustamente E. Caliri, *Aspettando i barbari* cit., 139.

[81] Th. Mommsen, *Ostgotische Studien*, in *Gesammelte Schriften*, VI, Berlin 1910, 440 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Odoacre – nel quadro del trattato del 474 d.C. – la cessione ai Vandali di una parte di tributi riscossi in Sicilia, non perché essi ne fossero signori, secondo l'espressione di Vittore, ma perché cessassero i saccheggi. Ma anche in tal caso la questione non muterebbe più di tanto nella sostanza.

8. *Teoderico*

Nel 489 d.C. i rapporti tra Odoacre e Zenone degenerano. Quali siano state le ragioni non vi è tempo in questa sede di discutere, certo saranno state molteplici: avranno giocato questioni politicamente rilevanti, alcune mosse di Odoacre assunte in piena autonomia, i contrasti religiosi tra le due parti dell'Impero, la crescente insoddisfazione dell'aristocrazia senatoria, alcune operazioni militari non condivise da Zenone, come quella contro i Rugi. C'è anche un mutamento di concezione di Odoacre che probabilmente comincia a comportarsi come *dominus* di terre appartenenti invece all'Impero. Si scorgono diverse tracce evidenti in tale direzione: la Sicilia e la Dalmazia, dopo l'uccisione di Giulio Nepote, legittimo imperatore in esilio, non sembrano ricadere più sotto la giurisdizione del *praefectus praetorio Occidentis*, ma costituire una sorta di dominio personale di Odoacre[82]. Depone in tal senso pure la donazione a *Pierius*, prima accennata, di terreni nel siracusano (*P. Ital.* I.10-11 = *P. Tjäder* 10-11). Altro indizio chiaro, Odoacre avvia emissioni monetali in suo nome e non più in nome e per conto di Zenone.

Fatto sta che l'*Anonymus Valesianus* ci dice che l'imperatore con un patto sollecita l'intervento militare di Teoderico a capo di un esercito di Goti, che attraversa l'Adda nel 489 d.C. e ingaggia con Odoacre un duro lungo conflitto:

> Anon. Vales. 2.11.49: Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret.

Intercorse, dunque, un patto tra Teoderico e Zenone: l'espressione *pactuatus est* non lascia spazio a esegesi alternative, e tuttavia risulta di

[82] In tal senso pure E. Stein, *Storia del tardo Impero romano* cit., II. Tomo 1, 46 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

contenuto abbastanza vago, perché sul verbo *praeregnaret* si è molto discusso. Non vi è dubbio che Teoderico, patrizio, console, *magister militum*, dunque alto funzionario imperiale, di piena formazione romana, nonostante la stirpe gotica, dal 497 d.C., agì a lungo come rappresentante dell'imperatore romano (dapprima di Zenone e poi di Anastasio I), riconquistando all'Impero territori perduti, riportando i fasti di una *romana civilitas* perduta, mantenendo gli apparati burocratici imperiali centrali e periferici, applicando il diritto romano, facendosi insomma protagonista di un'esperienza di straordinaria ibridazione istituzionale tra la carica di *rex Gothorum* (su *gentes* dunque, non su di un territorio) e di altissimo funzionario imperiale, rappresentante dell'imperatore romano, ormai stabilmente residente a Costantinopoli[83], con una grande visione: un nuovo 'ordine in occidente' realizzato attraverso una politica delle alleanze fondata sui matrimoni e declinato come nuovo ordine mondiale perché collocato sotto l'ombrello imperiale romano[84].

Il problema Sicilia, così, torna nuovamente tra le priorità di governo. Infatti, con l'arrivo di Teoderico e la caduta in disgrazia di Odoacre, si assiste a una ripresa intensa e frequente delle incursioni vandaliche. Eppure, anche stavolta il dominio romano della Sicilia non passò mai in mano vandala. Ne abbiamo accennato prima, ma vi ritorniamo a proposito del ricordo del padre di Cassiodoro insignito del patriziato per aver convinto i siciliani, nella veste di *consularis* nell'isola, a schierarsi con Teoderico, rappresentante dell'imperatore, piuttosto che ubbidire a Odoacre. Leggiamo Ennodio in un passo del Panegirico dell'Amalo:

> Ennod., *Paneg*. 13.70: Quid castigatas Vandalorum ventis parentibus eloquar depraedationes, quibus pro annua pensione satis est amicitia tua? Evagari ultra possibilitatem nesciunt duce sapientia: adfines esse meruerunt, quia oboedire non abnuunt.

Ennodio non accenna affatto a un dominio precedente dei Vandali, ma alla loro tipica attività predatrice finalizzata ad altri obiettivi. E anche in questo caso due sono le notizie concrete ricavabili: 1) il venir meno dell'*annua pensio*, ossia il tributo in denaro pattuito da Odoacre

[83] O. Licandro, *L'Occidente senza imperatori* cit., *passim*.

[84] Per un quadro generale sui rapporti tra Teoderico e i re germanici stanziatisi in Occidente, vedi M. Cristini, *Teoderico e i regni romano-germanici (489-526). Rapporti politico-diplomatici e conflitti*, Spoleto 2022; Id., *La politica esterna* cit., *passim*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

per far cessare le *depraedationes*; 2) l'effetto della durissima lezione militare del 491 d.C., inflitta da Teoderico ai Vandali, ai quali ormai bastava l'*amicitia* (sancita probabilmente attraverso un patto di *phylia*) a far cessare le *depraedationes*[85]. Anche in questo caso siamo dinanzi non a un *foedus* ma a un *pactus*[86].

C'è, però, un punto da chiarire. Quando nella *Varia* 1.3.12 si ricorda il merito del padre di Cassiodoro di aver convinto i siciliani a parteggiare per Teoderico, ciò non significa che la Sicilia fosse divenuta un dominio di Odoacre e che successivamente sia passata sotto la signoria dei Goti. Molto più semplicemente Cassiodoro padre, *consularis Siciliae* a Siracusa, interpretò con lungimiranza lo svolgimento dei fatti, il mutamento dei rapporti e degli equilibri. Odoacre era ormai un 'nemico' per l'Impero, ma gli ambienti politici più avvertiti avevano ben compreso l'ambiguità dei rapporti del governo imperiale con Teoderico; ambiguità che si accrebbe con la morte nel 491 d.C. di Zenone e con l'avvento al trono di Anastasio I, anziano *silentiarius* presso cui l'Amalo non godeva di particolari simpatie. Quindi l'Italia versava da tempo in una condizione di stasi: Teoderico militarmente vittorioso su un Odoacre, questi rinserrato a Ravenna, sullo sfondo un'opinione pubblica frastornata. Cassiodoro padre, dunque, fece una scelta che, alla luce degli sviluppi successivi, si rivelò fondata su un eccellente fiuto politico, perciò ben premiato da Teoderico.

L'*affaire* Sicilia tornò ancora attuale con riguardo alla sorella Amalafrida data in sposa a Trasamundo, re dei Vandali, nel 500 d.C. La notizia degna di rilievo è che, secondo Procopio (*Bell. vand.* 1.8), Teoderico dispose Lilibeo come bene dotale della principessa gota, che portò con sé anche una compagnia di 1.000 nobili (Teoph., *Chron*. 288, parla invece di

[85] Tale ricostruzione si basa anche su Cassiod., *Chron*. a. 491: *tunc etiam Vandali pace suppliciter postulata a Sicilia solita depraedatione cessarunt*. Su cui vedi D. Álvarez Jiménez, *Las últimas piraterías vándalas*, in *Habis*, 43, 2012, 275 ss.; U. Roberto, *Il secolo dei Vandali* cit., 205; M. Cristini, *Teoderico e i regni romano-germanici* cit., 83 ss.

[86] Nelle doglianze di Teoderico verso Trasamondo che offrì ospitalità all'usurpatore Gesalico si fa riferimento appunto ai *pacis constituta*; Cassiod., *Var*. 5.43.4: […] *Graviter siquidem dolet iniuria, quae contigerit insperata et si inde proveniat dolus, unde credebatur auxilium. Quaedam vero per harum portitores verbo vobis insinuanda commisimus, ut aestimantes omnia, quid fieri in tanta causa oporteat, providentia vestra reponat, quia non est leve prudentes viros in pacis constituta peccare*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

2.000 nobili e per il sito usa il nome di *Lysion* invece di *Lilybeum*) e un contingente militare di 5.000 soldati (forse destinati anche al presidio della fortezza)[87]. Il che la dice lunga sulla condizione di *Lilybeum* di *enclave* vandala o sulla giustezza di applicazione di idee e concetti moderni: cosa significava, in tal caso, e a quali esigenze rispondeva un contingente di 5.000 uomini stanziato su un territorio altrui? Dalla controversia che sorse in ambito successorio (più avanti vedremo il profilo più squisitamente pubblicistico con Giustiniano), parrebbe di capire che il bene entrato nella dote di Amalafrida non fosse tanto il territorio giuridicamente romano quanto la fortezza del promontorio, cioè la struttura militare.

L'ordine di Atalarico al *comes patrimonii* Bergantino di concedere a Teodato, figlio di Amalafrida, masse appartenenti al patrimonio materno[88], significava che molto probabilmente il regime giuridico di quelle masse era pubblico, e che il giovane Atalarico si era ormai convinto che spettassero ai Goti, e comunque piena era l'estraneità dei Vandali.

[87] Sul punto vedi il recente contributo di M. Cristini, *Il seguito ostrogoto di Amalafrida: confutazione di Procopio, Bellum Vandalicum I, 8, 12*, in *Klio*, 99.1, 2017, 278 ss., e ivi altra letteratura. Tuttavia, credo che la lettura politica dei rapporti tra Teoderico e i Vandali, con l'affermazione secondo cui questi costituivano «l'unico grande regno romano-barbarico non ancora entrato nella Bündnispolitik teodericiana e possedevano una flotta poderosa, in grado di attaccare agevolmente le coste dell'Italia», non tenga nel giusto conto il passo di Ennodio relativo alla disastrosa sconfitta inflitta da Teoderico e soprattutto la rinuncia all'*annua pensio*.

[88] Cassiod., *Var*. 8.23.1-4: *Licet munificentiam regis cotidie deceat cum sole relucere et iugiter aliquid facere, quo possit largitas principis apparere, hinc tamen conscientiae debitum solvitur, quotiens parentibus sub aequitate praestatur. Lucrantur principes dona sua et hoc vere thesauris reponimus, quod famae commodis applicamus. absit enim, ut negemus affini, quod solemus custodire subiectis: quando qui nobis sanguine coniungitur, plus meretur nec fraudari potest proprio desiderio, qui militat sub iudice gratioso.* [2] *Atque ideo illustrem magnitudinem tuam praecelso atque amplissimo viro Theodahado massas subter annexas tot solidos pensitantes ex patrimonio quondam magnificae feminae matris ipsius praecipimus reformari, eius feliciter dominio plenissime vindicandas, cuius successionis integrum ius in ea qua praecipimus parte largimur.* [3] *De cuius fide ac sinceritate praesumimus, ut sequenti tempore reliqua supra memorati patrimonii cum adiecta quantitate mereatur. Quid enim tali viro negare possimus, qui etiam meliora suis obtinere possit obsequiis, vel si non probaretur affinis? Vir quem nobilitatis suae nulla inflat elatio, modestia humilis, prudentia semper aequalis quid a nobis mereatur, intendite, quando ad gloriam nostram trahimus, quod eum proximum confitemur.* [4] *Quapropter aequissimae iussioni operam navanter impendite delectisque sedis vestrae chartariis designatas massas actoribus eius sine aliqua dilatione contradite, ut summa nobis caritate sociato gratia praesentis muneris reddatur acceptior*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

9. *Le rivendicazioni territoriali di Giustiniano*

Lo scoppio del conflitto greco-gotico offre altre interessanti tessere del complesso mosaico grazie ai resoconti di Procopio al seguito di Belisario. Pur nel corso di una guerra guerreggiata, intensa fu l'attività diplomatica tra i belligeranti, e tra i vari momenti uno riguardò ancora la questione di Lilibeo. In una prima fase i Goti, che contestavano l'appartenenza della fortezza ai Vandali, respinsero le truppe di Belisario. Questi, prima di imprimere una maggiore spinta all'aggressione militare, consegnava un *ultimatum*, così riportato dallo storiografo:

> Prok., *Bell. vand*. 2.5.14-17: «"Riflettete piuttosto su un fatto: l'amicizia può far passare sopra a molte mancanze, mentre l'inimicizia non tollera nemmeno le più piccole ingiustizie, ma va persino a ricercare tutti i motivi, anche i più remoti, per impedire che gli avversari s'impossessino di qualche cosa che non appartiene loro in nessun modo. Anzi, essa si batte anche per i torti che afferma essere stati fatti agli antenati, e se nello scontro fallisce, non lascia cadere nessuno dei propri diritti; se risulta vincitore, fa dimenticare ai vinti l'indulgenza precedente. Voi dunque non fateci più del danno, e non ne riceverete da noi; non rendete nemico al popolo dei Goti il grande imperatore, che è vostro interesse avere amico. Sappiate bene, che se ci contesterete il possesso della fortezza, vi sarà immediatamente guerra, non solo per il Lilibeo, ma anche per tutti gli altri territori che vi siete tenuti sebbene non vi appartenessero per nulla"»[89].

1. Belisario rivendicava la fortezza di Lilibeo, non il territorio in quanto tale, su cui da parte imperiale non si accettavano discussioni.

[89] Prok., *Bell. vand*., 2.5.14-17: "μὴ ὑμεῖς γε, ὦ βέλτιστοι. ἀλλ ἐνθυμεῖσθε, ὡς φιλία μὲν αἰτίας πολλὰς καλύπτειν πέφυκεν, ἔχθρα δὲ οὐδὲ τῶν σμικροτάτων ἀδικημάτων ἀνέχεται, ἀλλὰ διερευνᾶται μὲν ἅπαντα ἄνωθεν, οὐ περιορᾷ δὲ πλουτοῦντας τοῖς γε οὐδὲν προσήκουσι τοὺς πολεμίους. εἶτα μάχεται ὑπὲρ ὧν τοὺς προγόνους ἠδικῆσθαί φησι· καὶ ἢν μὲν σφαλῇ ἐν τῷ κινδύνῳ, ἀπώλεσε τῶν ὑπαρχόντων οὐδέν, εὐημερήσασα δὲ μεταμανθάνειν ποιεῖ τοὺς ἡσσημένους τὸ σύγγνωμον. ὑμεῖς οὖν μήτε δράσητε ἡμᾶς μηδὲν περαιτέρω κακὸν μήτε αὐτοὶ πάθητε τε πολέμιον κατεργάσησθε τῷ Γότθων γένει βασιλέα τὸν μέγαν, ὃν ὑμῖν ἵλεων εἶναι ἐν εὐχῇ ἐστιν. εὖ γὰρ ἴστε ὡς τοῦδε μεταποιουμένοις ὑμῖν τοῦ φρουρίου ὁ πόλεμος ἐν ποσὶν ἔσται οὐχ ὑπὲρ τοῦ Λιλυβαίου μόνον, ἀλλ᾽ ὑπὲρ ἁπάντων ὧν οὐδὲν προσῆκον ὑμῖν εἶτα ἀντέχεσθε".

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

2. I Vandali avevano forse il controllo o il possesso della fortezza di Lilibeo e non della Sicilia.

3. Belisario rivendicava comunque all'Impero tutti i territori in cui si erano insediati i Goti, in quanto non di loro appartenenza; come prima li aveva rivendicati dai Vandali.

Il generale ricevette per lettera la risposta di Amalasunta[90]:

> Prok., *Bell. vand.* 2.5.18-25: «La lettera che ci hai scritto, nobilissimo Belisario, contiene un giusto rimprovero, che però forse conviene per altre persone, non per noi Goti. Noi, infatti, non abbiamo tolto nulla all'imperatore Giustiniano di ciò che possediamo: non siamo davvero così folli! Proclamiamo che la Sicilia è totalmente nostra, e la fortezza di Lilibeo è uno dei suoi promontori. Se Teoderico aveva disposto che sua sorella, divenuta sposa di un re dei Vandali, potesse servirsi di uno degli empori della Sicilia, questo non significa nulla: non può in alcun modo offrirvi un valido motivo per accampare pretese. Tu piuttosto, o generale, cerca di agire rettamente nei nostri riguardi, se desideri venire con noi ad una soluzione delle controversie non come nemico, ma come amico. C'è questa differenza, infatti: che gli amici usano risolvere i loro contrasti con un arbitrato, i nemici con la guerra. Noi, dunque, affidiamo la questione all'arbitrato dell'imperatore Giustiniano, in qualunque modo sembri a lui giusto e legale. Ci auguriamo pertanto che tu voglia prendere una decisione più saggia, anziché troppo affrettata, e che voglia attendere il parere del tuo imperatore»[91].

[90] Sulla regina gota M. Vitiello, *Amalasuintha. The Transformation of Queenship in the Post-Roman World*, Philadelphia 2017; M. Barbera, *Donne al potere in Oriente e Occidente fra Tardoantico e Medioevo*, Roma 2022, 36 ss. Per una recentissima ricostruzione non agiografica di Amalasunta si legga F. Troncarelli, *Spie di Dio. Il destino dei vinti, la memoria dei vivi. Immagini e parole perdute di età tardoantica*, Roma 2024, responsabile con il *praepositus sacri cubiculi* Triguilla dell'uccisione del marito Eutarico; vedi anche Id., *Il fiore e il serpente. Testimonianze inedite su Amalasunta*, in *Codex*, 5, 2024, 235 ss. Cfr. su Eutarico M. Cristini, *Eutarico Cillica*, in *Aevum*, 92, 2018, 297 ss.; Id., *La politica esterna dei successori di Teoderico*, Roma-Bristol 2023, 75 ss.

[91] Prok., *Bell. vand.* 2.5.18-25: Γότθοι δὲ ἀνήνεγκάν τε ταῦτα ἐς τοῦ Ἀταλαρίχου τὴν μητέρα καὶ πρὸς τῆς γυναικὸς ἐπιτεταγμένον σφίσιν ἀπεκρίναντο ὧδε· "Τα γράμματα ἀγέγραφας, ἄριστε Ἐλισάριε, παραίνεσιν μὲν ἀληθῆ φέρει, ἐς ἄλλους δὲ

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

La replica di Amalasunta sembrerebbe contrastare la posizione irriducibile di Belisario, eppure la contropproposta di tutt'altro tenore andava in altra direzione: la regina reggente rilanciava la palla nel campo imperiale, rimettendo la soluzione della controversia a Giustiniano. Amalasunta, in altre parole, proponeva un arbitrato internazionale, poiché l'espressione di Procopio è inequivocabile al riguardo: ἡμεῖς μὲν οὖν Ἰουστινιανῷ βασιλεῖ περὶ τούτων διαιτᾶν ἐπιτρέψομεν, e non deve affatto sottovalutarsi la sostanza della contropproposta di Amalasunta. Anzi, bisogna ammettere quanto sia sorprendente perché si tratta di un documento (se Procopio ne ha riportato fedelmente tenore e contenuto) da cui si traggono i seguenti elementi: in primo luogo, sembra che le parti in conflitto fossero i Goti da una parte e Belisario dall'altra; in secondo luogo, Belisario non appare legittimato a trattare a tutto campo; in terzo luogo, la soluzione (l'arbitrato, appunto) viene rimessa all'imperatore, e Belisario ne prende atto, quasi come fosse un'autorità terza sovraordinata. Infine, a nessuno sfugge che Amalasunta abilmente mandava al tempo stesso un messaggio politico rassicurante, ossia la subalternità dei Goti all'imperatore romano.

Un difficile compromesso che, tuttavia, dava ad Amalasunta il margine per non contrapporsi formalmente all'imperatore e guadagnare il tempo necessario per gestire la sua sempre più delicata posizione interna per l'ostilità dell'aristocrazia gotica. Amalasunta, reggente con il gradimento di Costantinopoli, figlia di Teoderico e madre del piccolo Atalarico (successore del nonno), a leggere Procopio (*Bell. goth.* 1.2), era al centro di un aspro scontro con il notabilato gotico sull'educazione (romana o gotica) da impartire al figlio, in realtà sulla sua politica filoimperiale. Procopio rivela pure che Amalasunta seguiva un doppio

ἀνθρώπων τινάς, οὐκ εἰς τοὺς Πόθους ἡμᾶς ἥκουσαν. ἡμεῖς γὰρ οὐδὲν τῶν βασιλέως Ἰουστινιανοῦ λαβόντες ἔχομεν, μή ποτε οὕτω μανείημεν· Σικελίαν δὲ ξύμπασαν προσποιούμεθα ἡμετέραν οὖσαν, ἧς δὴ ἄκρα μία τὸ ἐν Λιλυβαίῳ φρούριόν ἐστιν. εἰ δὲ Θευδέρυχος τὴν ἀδελφὴν τῷ Βανδίλων βασιλεῖ ξυνοικοῦσαν τῶν τινι Σικελίας ἐμπορίων ἐκέλευσε χρῆσθαι, οὐδὲν τοῦτο πρᾶγμα. οὐ γὰρ ἂν τοῦτο δικαιώματος ὑμῖν ὁτουοῦν ἀξίωσιν φέροι. σὺ μέντοι, ὦ στρατηγέ, πράττοις ἂν τὰ δίκαια πρὸς ἡμᾶς. ἤν γε τῶν ἐν ἡμῖν ἀντιλεγομένων τὴν διάλυσιν οὐχ ὡς πολέμιος, ἀλλ᾽ ἅτε φίλος ποιεῖσθαι θέλοις. διαφέρει δέ, ὅτι οἱ μὲν φίλοι τὰ διάφορα ἐν τῇ διαίτῃ, οἱ δὲ πολέμιοι ἐν τῇ μάχῃ διακρίνειν πεφύκασιν. ἡμεῖς μὲν οὖν Ἰουστινιανῷ βασιλεῖ περὶ τούτων διαιτᾶν ἐπιτρέψομεν, ὅπη ἂν αὐτῷ δοκῇ νόμιμά τε εἶναι καὶ δίκαια. βουλόμεθα δέ σε ὡς βέλτιστα βουλεύσασθαι μᾶλλον ἢ ὡς ταχύτατα καὶ τὴν παρὰ τοῦ σοῦ βασιλέως προσδέχεσθαι γνῶσιν". τοσαῦτα μὲν καὶ ἡ τῶν Γότθων γραφὴ ἐδήλου. Βελεσάριος δὲ ἀνενεγκὼν ἅπαντα ἐς βασιλέα ἡσύχαζεν, ἕως αὐτῷ βασιλεὺς ἐπιστέλλοι ὅσα ἂν αὐτῷ βουλομένῳ εἴη.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

binario: sotto le ambascerie ufficiali, si conducevano, infatti, trattative 'coperte' e oltre alle lettere consegnate dalla regina agli emissari goti perché giungessero a corte, la regina e Giustiniano si scambiavano messaggi segreti affidati a emissari di strettissima fiducia. Difficile afferrare, in quel continuo gioco di specchi, le reali posizioni di Amalasunta, il suo obiettivo di riconoscere la supremazia imperiale, di consegnare il governo dell'Italia all'imperatore e di trasferirsi a Costantinopoli. Né mai lo sapremo, perché la regina fu soppressa[92].

Una successiva ambasceria inviata a Belisario tentò di precisare le ragioni dei Goti:

> Prok., *Bell. goth*. 2.6.3, 14-36: «[…] Mandarono quindi a Roma tre ambasciatori, uno dei quali era un cittadino romano molto stimato dai Goti; […]. Allora gli ambasciatori dei Goti cominciarono: "Voi Romani ci avete fatto un grave torto prendendo le armi contro di noi, vostri amici e alleati, senza alcun motivo. Ciò che abbiamo da lamentare, siamo convinti che ognuno di voi lo sappia benissimo. Noi Goti non abbiamo conquistato il territorio italiano strappandolo con forza ai Romani, ma già Odoacre se ne era in precedenza impadronito, detronizzando l'imperatore e mutandone il governo in una forma di tirannia. E Zenone, che in quel tempo governava in Oriente, non fu capace di abbattere il potere di Odoacre e perciò convinse Teoderico, il nostro re, proprio mentre questi lo stava per assediare in Bisanzio, a porre termine alle ostilità, in considerazione degli onori che aveva già da lui ricevuti, essendo stato persino nominato patrizio e console dei Romani, e di andare a vendicare l'offesa recata da Odoacre ad Augustolo, per governare poi in seguito egli stesso l'Italia insieme ai Goti, con legittimo e regolare potere. In questo modo abbiamo assunto il dominio dell'Italia e ne abbiamo conservate le leggi e la forma di governo, esattamente quali erano state sotto gli imperatori che l'avevano retta in precedenza. Non c'è infatti nemmeno una legge, scritta o trasmessa oralmente, che sia stata introdotta da Teoderico o da chiunque altro dei suoi successori al trono. Abbiamo anche scrupolosamente rispettate le credenze religiose e le pratiche del culto dei Romani, tant'è vero che nessuno

[92] Una recente ricostruzione in M. Cristini, *La politica esterna* cit., 155 ss., che rigetta l'orientamento volto ad attribuire la responsabilità di mandante all'imperatrice Teodora.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

degli Italiani fino ad oggi ha abiurato la propria fede né di sua iniziativa né per costrizione, e se qualcuno dei Goti si è invece convertito, non abbiamo fatto alcuna opposizione. Anche i templi e le chiese dei Romani hanno avuto da noi pieno riconoscimento, e nessuno che vi abbia cercato rifugio è mai stato trattato con violenza da alcuno dei nostri sudditi. Per di più tutte le cariche dello Stato sono sempre state ricoperte da Romani e nessun Goto vi ha preso parte. Se c'è qualcuno che possa dimostrare che non abbiamo detto la verità, si faccia pure avanti a smentirci. Anzi, si può ancora aggiungere che la dignità di console i Goti hanno sempre lasciato che ogni anno venisse conferita ai Romani dall'imperatore d'Oriente. Così stanno effettivamente le cose. E ora voi, che non avete mosso un dito per aiutare l'Italia mentre era vessata da Odoacre e dai suoi barbari – e non fu per breve tempo, ma per ben dieci anni che egli esercitò le sue crudeltà – ora voi, che non avete alcun diritto, trattate ostilmente noi che abbiamo acquistato legittimamente questa terra. Partite dunque di qui, e portatevi via tutte le vostre cose e quelle che avete preso coi saccheggi"».

Ancor più duramente esplicita fu la risposta del generale:

> «Ribatté Belisario: "Sebbene la vostra proposta fosse di esporre i fatti brevemente e con moderazione, il discorso che avete ora tenuto è stato abbastanza lungo e non certo privo di falsità. È vero che l'imperatore Zenone ha mandato Teoderico a far guerra contro Odoacre, ma non perché s'impadronisse del potere in Italia: per quale motivo, infatti, avrebbe dovuto proprio l'imperatore prendere l'iniziativa di sostituire un usurpatore con un altro usurpatore? L'ha invece mandato perché l'Italia tornasse libera e ubbidiente all'imperatore. Ma Teoderico, dopo aver rettamente agito contro l'usurpatore, non si è comportato con molta assennatezza. Infatti non si è mai dato pensiero di restituire il paese al suo legittimo possessore, e a me sembra che chi s'impadronisce di qualche cosa con la forza e chi non restituisce al prossimo ciò che a lui è dovuto, siano da considerarsi pari. Quanto a me, non consegnerò mai a nessun altro un territorio che appartiene all'imperatore. Ma se c'è qualche altra cosa che desiderate ottenere in cambio vi prego di dirlo"».
>
> «Allora dissero i barbari: "Nessuno di voi può negare che tutto ciò che abbiamo detto corrisponde esattamente alla verità; ma

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

per non sembrare troppo esigenti, siamo disposti a cedervi la Sicilia, grande com'è e ricca com'è, perché sappiamo che senza di essa non vi sarebbe possibile conservare con sicurezza la Libia"».

Belisario, senza far una piega, ribatteva che la Sicilia non era isola gotica che si concedeva con negoziato all'Impero. Piuttosto avanzò una controproposta, ossia la concessione della Britannia, terra anch'essa romana, qualora i Goti avessero liberato l'Italia della loro presenza. I Goti insistettero con l'offerta della Campania e di Napoli a cui Belisario replicò:

«"Non abbiamo il potere di decidere gli affari dell'imperatore senza conoscere qual è il suo parere". I barbari: "Nemmeno se noi ci impegnassimo a versare ogni anno all'imperatore un determinato tributo in denaro?" Belisario: "Nemmeno così. Noi non siamo autorizzati ad altro che a conservargli il territorio che gli appartiene". I Barbari: "Orbene, bisogna che mandiamo qualcuno dall'imperatore e che conduciamo con lui le trattative su tutti questi problemi. Perciò occorre stabilire un lasso di tempo conveniente, durante il quale i nostri eserciti dovranno impegnarsi a sospendere le ostilità". Belisario: "Va bene, facciamo così. Non sarò certo io a intralciarvi quando le vostre iniziative mirano alla pace". Con questa decisione ambedue le parti levarono la seduta e gli ambasciatori dei Goti fecero ritorno al loro accampamento. Nei giorni seguenti s'incontrarono ancora insieme parecchie volte e presero definitivi accordi per l'armistizio, stabilendo che ciascuna delle due parti consegnasse all'altra come ostaggio qualcuno dei personaggi più in vista»[93].

[93] Prok., *Bell. goth*. 2.6.3, 14-36: […] ἔπεμψαν οὖν πρέσβεις ἐς Ῥώμην, Ῥωμαῖον ἄνδρα ἐν Γότθοις δόκιμον τρίτον αὐτόν, ὃς παρὰ Βελισάριον ἐλθὼν ἔλεξε τοιάδε […] ὗθις οὖν Τότθων οἱ πρέσβεις εἶπον· "Ἠδικήκατε ἡμᾶς, ἄνδρες Ῥωμαῖοι, ἐπὶ φίλους τε καὶ ξυμμάχους ὄντας ὅπλα οὐ δέον ἀράμενοι. ἐροῦμεν δὲ ἅπερ καὶ ὑμῶν ἕκαστον οἰόμεθα ξυνεπίστασθαι. Γότθοι γὰρ οὐ βία Ῥωμαίους ἀφελόμενοι γῆν τὴν Ἰταλίας ἐκτήσαντο, ἀλλ' Ὀδόακρός ποτε τὸν αὐτοκράτορα καθελὼν ἐς τυραννίδα τὴν τῇδε πολιτείαν μεταβαλὼν εἶχε. Ζήνων δὲ τότε τῆς ἑῴας κρατῶν καὶ τιμωρεῖν μὲν τῷ ξυμβεβασιλευκότι βουλόμενος καὶ τοῦ τυράννου τήνδε τὴν χώραν ἐλευθεροῦν, Ὀδοάκρου δὲ καταλῦσαι τὴν δύναμιν οὐχ οἷός τε ὤν, Θευδέρειχον ἀναπείθει τὸν ἡμῶν ἄρχοντα, καΐπερ αὐτόν τε καὶ Βυζάντιον πολιορκεῖν μέλλοντα, καταλῦσαι μὲν τὴν πρὸς αὐτὸν ἔχθραν τιμῆς ἀναμνησθέντα πρὸς αὐτοῦ ἧς τετύχηκεν ἤδη, πατρίκιός τε καὶ Ῥωμαίων γεγονὼς ὕπατος, Ὀδόακρον δὲ ἀδικίας τῆς ἐς Αὐγούστουλον τίσασθαι, καὶ τῆς χώρας αὐτόν

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Anche in questo caso, si è dinanzi al serrato svolgimento di un nego-

τε καὶ Γότθους τὸ λοιπὸν κρατεῖν ὀρθῶς καὶ δικαίως. οὕτω τοίνυν παραλαβόντες τὴν τῆς Ἰταλίας ἀρχὴν τούς τε νόμους καὶ τὴν πολιτείαν διεσωσάμεθα τῶν πώποτε βεβασιλευκότων οὐδενὸς ἧσσον, καὶ Θευδερίχου μὲν ἢ ἄλλου ὁτουοῦν διαδεξαμένου τὸ Γότθων κράτος νόμος τὸ παράπαν οὐδεὶς οὐκ ἐν γράμμασιν, οὐκ ἄγραφός ἐστι. τὰ δὲ τῆς εἰς θεὸν εὐσεβείας τε καὶ πίστεως οὕτω Ῥωμαίοις ἐς τὸ ἀκριβὲς ἐφυλάξαμεν, ὥστε Ἰταλιωτῶν μὲν τὴν δόξαν οὐδεὶς οὐχ ἑκὼν οὐκ ἀκούσιος ἐς τήνδε τὴν ἡμέραν μετέβαλε, Γότθων δὲ μεταβεβλημένων ἐπιστροφή τις οὐδαμῶς γέγονε. καὶ μὴν καὶ τὰ Ῥωμαίων ἱερὰ τιμῆς παρ᾽ ἡμῶν τῆς ἀνωτάτω τετύχηκεν· οὐ γὰρ οὐδεὶς εἴς τι τούτων καταφυγὼν πώποτε πρὸς οὐδενὸς ἀνθρώπων βεβίασται, ἀλλὰ καὶ πάσας τὰς τῆς πολιτείας ἀρχὰς αὐτοὶ μὲν διαγεγόνασιν ἔχοντες, Γότθος δὲ αὐτῶν μετέσχεν οὐδείς. ἢ παρελθών τις ἡμᾶς ἐλεγχέτω, ἢν μὴ μετὰ τοῦ ἀληθοῦς ἡμῖν εἰρῆσθαι οἴηται. προσθείη δ᾽ ἄν τις ὡς καὶ τὸ τῶν ὑπάτων ἀξίωμα Γότθοι ξυνεχώρουν Ῥωμαίοις πρὸς τοῦ τῶν ἑῴων βασιλέως ἐς ἕκαστον ἔτος κομίζεσθαι. ὑμεῖς δέ, τούτων τοιούτων ὄντων, Ἰταλίας μὲν οὐ προσεποιεῖσθε κακουμένης ὑπὸ τῶν Ὀδοάκρου βαρβάρων, καίπερ οὐ δι᾽ ὀλίγου, ἀλλ᾽ ἐς δέκα ἐνιαυτοὺς τὰ δεινὰ εἰργασμένου, νῦν δὲ τοὺς δικαίως αὐτὴν κεκτημένους, οὐδὲν ὑμῖν προσῆκον, βιάζεσθε. οὐκοῦν ἐντεῦθεν ἡμῖν ἐκποδὼν ἵστασθε, τά τε ὑμέτερα αὐτῶν ἔχοντες καὶ ὅσα λῃϊσάμενοι τετυχήκατε". Καὶ ὁ Βελισάριος· "Ἡ μὲν ὑπόσχεσις ὑμῶν βραχέα τε εἰρῆσθαι καὶ μέτρια προῦλεγεν, ἡ δὲ ῥῆσις μακρά τε καὶ οὐ πόρρω ἀλαζονείας ὑμῖν γέγονε. Θευδέριχον γὰρ βασιλεὺς Ζήνων Ὀδοάκρῳ πολεμήσοντα ἔπεμψεν, οὐκ ἐφ᾽ ᾧ Ἰταλίας αὐτὸς τὴν ἀρχὴν ἔχοι· τί γὰρ ἂν καὶ τύραννον τυράννου διαλλάσσειν βασιλεῖ ἔμελεν; ἀλλ᾽ ἐφ᾽ ᾧ ἐλευθέρα τε καὶ βασιλεῖ κατήκοος ἔσται. ὁ δὲ τὰ περὶ τὸν τύραννον εὖ διαθέμενος ἀγνωμ-σύνῃ ἐς τἄλλα οὐκ ἐν μετρίοις ἐχρήσατο· ἀποδιδόναι γὰρ τῷ κυρίῳ τὴν γῆν οὐδαμῇ ἔγνω. οἶμαι δὲ ἔγωγε τόν τε βιασάμενον καὶ ὃς ἂν τὰ τοῦ πέλας ἑκουσίως μὴ ἀποδιδῷ ἴσον γε εἶναι. ἐγὼ μὲν οὖν χώραν τὴν βασιλέως ἑτέρῳ τῳ οὔποτε οὐκ ἂν παραδοίην. εἰ δέ του ἄλλου τυχεῖν βούλεσθε, λέγειν ἀφίημι". Οἱ δὲ βάρβαροι· "Ὡς μὲν οὖν ἀληθῆ πάντα ἡμῖν εἴρηται οὐδὲ ὑμῶν τινα λέληθεν. ἡμεῖς δὲ ὅπως ἥκιστα φιλονεικεῖν δόξαιμεν, καὶ Σικελίας, τοσαύτης τε τὸ μέγεθος καὶ τοιαύτης τὸν πλοῦτον οὔσης, ὑμῖν ἐξιστάμεθα, ἧς δὴ ἐκτὸς Λιβύην ὑμᾶς ἀσφαλῶς κεκτῆσθαι οὐ δυνατόν". Καὶ ὁ Βελισάριος· "Καὶ ἡμεῖς δὲ Γότθους Βρεττανίαν ὅλην ξυγχωροῦμεν ἔχειν, μείζω τε παρὰ πολὺ Σικελίας οὖσαν καὶ Ῥωμαίων κατήκοον τὸ ἀνέκαθεν γεγενημένην. τοὺς γὰρ εὐεργεσίας ἢ χάριτός τίνος ἄρξαντας τοῖς ἴσοις ἀμείβεσθαι ἄξιον". βάρβαροι· "Οὐκοῦν, ἤν τι καὶ περὶ Καμπανίας ὑμῖν ἢ Νεαπόλεως αὐτῆς εἴποιμεν, οὐκ ἂν δέξαισθε";᾽Βελισάριος· "Οὐ γάρ ἐσμεν κύριοι τὰ βασιλέως πράγματα διοικήσασθαι οὐχ ὅπῃ αὐτῷ βουλομένῳ ἐστίν". Βάρβαροι· "Ὅ ἢν χρήματα ῥητὰ φέρειν βασιλεῖ ἐφ᾽ ἕκαστον ἔτος ἡμᾶς αὐτοὺς τάξωμεν; Βελισάριος· "Οὐ δῆτα. οὐ γάρ ἄλλου του ἡμεῖς αὐτοκράτορες ἢ ὥστε τῷ κεκτημένῳ φυλάξαι τὴν χώραν". Βάρβαροι· "Φέρε δή, στέλλεσθαι ἡμᾶς παρὰ βασιλέα ἀνάγκη καὶ πρὸς ἐκεῖνον τὰς ξυνθήκας περὶ τῶν ὅλων ποιήσασθαι. δεῖ δὲ καὶ τακτόν τινα ὁρίζεσθαι χρόνον καθ᾽ ὃν προσήκει τὰ στρατόπεδα ἐς ἐκχειρίαν παρίστασθαι". Βελισάριος·Ἔστω· γινέσθω ταῦτα. οὐ γάρ ποτε ὑμῖν εἰρηναῖα βουλευομένοις ἐμποδὼν στήσομαι". Τοσαῦτα εἰπόντες διελύθησάν τε ἐκ τῶν λόγων ἑκάτεροι καὶ οἱ πρέσβεις τῶν Γότθων ἐς τὸ σφέτερον στρατόπεδον ἀπεχώρησαν. ἡμέραις δὲ ταῖς ἐπιγινομέναις συχνὰ παρ᾽ ἀλλήλους φοιτῶντες τά τε ἀμφὶ τῇ ἐκεχειρίᾳ διετίθεντο καὶ ὅπως δὴ ἐπὶ ταύτῃ τῶν τινας ἐπισήμων ἑκάτεροι ἀλλήλοις ἐν ὁμήρων λόγῳ παρέχωνται.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ziato il cui esito non va oltre un rinvio alle decisioni imperiali. Naturalmente, una volta sospesa, la trattativa non riprese effettivamente e, alla fine, non ebbe alcun epilogo favorevole. Ora, il motivo comune nelle due risposte di Belisario, la prima messa per iscritto ad Amalasunta, la seconda invece riferita direttamente a voce ai Goti, è l'orgogliosa rivendicazione, e dunque la non negoziabilità, dei territori romani che, dal punto di vista di Costantinopoli, mai sarebbero stati ceduti.

Una schematica sintesi allora è la seguente:

1) Quando Odoacre comincia a comportarsi da *dominus* (ad esempio, *P. Ital.* I.10-11 = *P. Tjäder* 10-11), si scatena la reazione di Zenone (= missione militare di Teoderico in Italia).

2) Quando i Vandali decidono di comportarsi da signori, scatta la reazione di Giustiniano (= scoppia la guerra vandalica).

3) Quando i successori di Teoderico si ritengono signori dei territori (principalmente l'Italia) in cui è stato consentito il loro insediamento, non tarda la reazione di Giustiniano (= scoppiano le devastanti guerre greco-gotiche).

In definitiva, dal punto di vista romano non esisteva e non era esistito mai alcun titolo giuridico che facesse dei Vandali prima, di Odoacre dopo e, infine, dei Goti, i legittimi signori dei territori imperiali. E fu questo, non altro, a costituire il nodo principale delle trattative pure con Teodato (Prok., *Bell. goth.* 1.6), in cui si riproponeva sempre una precisa simmetria politica tra le parti. Quei territori che, come nel caso della Gallia e della Spagna, in seguito sarebbero divenuti sede di nuovi regni con Merovingi e Franchi e Visigoti, o che avrebbero voluto divenire tali, come nel caso dell'Africa e dell'Italia, con Vandali e Ostrogoti, erano regni personali (e solo ai rapporti interni alle relative *gentes* era consentita l'applicazione di rozze consuetudini germaniche), mentre sulle terre su cui, per concessione imperiale si insediavano, non cessava la sovranità romana.

Perciò, quando le nuove classi dirigenti dei 'regni' germanici, abbandonando le linee diplomatiche dei vecchi *leader*, pensarono di ritenersi padroni di terre e di guidare regni territoriali scattò la reazione imperiale. Per quanto si tenda a sottovalutarne l'importanza della fonte, sono ancora i *Getica* di Iordanes a fornire una lapidaria ma puntuale messa a fuoco del problema:

> Iord., *Get*. 26.137: Illa namque dies Gothorum famem Romanorumque securitatem ademit, coeperuntque Gothi iam non ut

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> advenae et peregrini, sed ut cives et domini possessoribus imperare totasque partes septrentrionales usque ad Danubium suo iuri tenere.

Lo storico goto cala quel giudizio al tempo dell'ingresso dei Goti nell'Impero, ma è evidente che è una conclusione tratta da lui, allievo di Cassiodoro, dalla sua esperienza diretta, dall'analisi delle cause della guerra greco-gotica dal punto di vista costantinopolitano; in ogni caso, ciò a cui bisogna prestare attenzione è l'espressione *suo iuri tenere* che costituisce il punto di contestazione di Belisario sia ai Vandali sia ai Goti.

Dunque, per l'Impero del VI secolo d.C. i Goti, come i Vandali, si comportavano da *domini* privi di ogni legittimazione giuridica, mentre dal punto di vista romano qualunque popolazione germanica veniva ammessa sulla base di un *foedus* o attraverso una *deditio in fidem*, atti giuridici che, alla concessione di terre ove insediarsi[94] a seguito del riconoscimento rispettivamente dello *status* di *peregrini foederati* o di *peregrini dediticii* e dietro la prestazione di obblighi militari[95], non facevano seguire affatto la cessazione della sovranità romana[96].

È, pertanto, sul piano più squisitamente privatistico che troviamo la più corretta chiave di lettura del senso del punto di vista romano, mai modificatosi, alla base della granitica convinzione della violazione delle relazioni internazionali perpetrate dai successori di Teoderico l'Amalo, grazie ad alcuni testi imperiali sopravvissuti, come la costituzione di quella di Teodosio I, Arcadio e Onorio conservata nel *Codex Iustinianus*:

[94] Sugli aspetti problematici dell'insediamento ostrogoto dopo la discesa in Italia, vedi G. Porena, *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma 2012, *passim*. Più in generale, invece, A. Lovato, *Prima e dopo Adrianopoli. Forme e modalità d'insediamento dei barbari nei territori imperiali*, in *AARC*, 13, Napoli 2017, 261 ss.; G. Porena, *L'influsso della prassi dell''hospitalitas' sui processi di insediamento dei barbari in Occidente nel V secolo*, in *Occidente/Oriente*, 2, 2021, 185 ss., questione diversa, però, dall'insediamento, almeno in origine.

[95] Olymp., *frg*. 7: Ὅτι τὸ Βουκελλάριος ὄνομα ἐν ταῖς ἡμέραις Ὀνωρίου ἐφέρετο ατὰ στρατιωτῶν οὐ μόνων Ῥωμαίων, ἀλλὰ καὶ Γότθων τινῶν· ὡς δ' αὕτως καὶ τὸ φοιδεράτων κατὰ διαφόρου καὶ συμμιγοῦς ἐφέρετο πλήθους (evidente l'accordo volto a inquadrare militarmente i *foederati* come *buccellarii*).

[96] Affronta la vicenda, relativamente ai Visigoti, L. Pellicciari, *Sulla natura giuridica dei rapporti tra Visigoti e Impero romano al tempo delle invasioni del V secolo*, Milano 1982, *passim*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

> C. 11.52.1 pr.-2: Imppp. Theodosius, Arcadius et Honorius AAA. Rufino pp. Per universam dioecesim Thraciarum sublato in perpetuum humanae capitationis censu iugatio tantum terrena solvatur. [1] Et ne forte colonis tributariae sortis nexibus absolutis vagandi et quo libuerit recedendi facultas permissa videatur, ipsi quidem originario iure teneantur, et licet condicione videantur ingenui, servi tamen terrae ipsius cui nati sunt aestimentur nec recedendi quo velint aut permutandi loca habeant facultatem, sed possessor eorum iure utatur et patroni sollicitudine et domini potestate. [2] Si quis vero alienum colonum suscipiendum retinendumve crediderit, duas auri libras ie cogatur exsolvere, cuius agros transfuga cultore vacuaverit, ita ut eundem cum omni peculio suo et agnatione restituat.

Sebbene il testo faccia riferimento alla Tracia è certo che lo schema ebbe applicazione generale sulla base del regime concessorio nella misura del *tertiae*, per cui in questo primo lembo imperiale di insediamento gotico, lo statuto giuridico riconosciuto fu sostanzialmente quello di liberi *coloni* (*servi terrae*), una condizione che, come è stato ancora ribadito, modellata «pur con molteplici varianti» sullo schema negoziale di una *locatio-conductio*[97], era incommensurabilmente lontana da quella di *domini possessionis* titolo riservato ai Romani. Dispositivo che si richiama in una successiva di Onorio e Teodosio II del 409 d.C.:

> CTh. 5.6.3: Impp. Honorius et Theodosius AA. Anthemio pp. Scyras barbaram nationem maximis [Chu]norum, quibus se coniunxerunt, copiis fusis imperio nos[tro] subegimus. Ideoque damus omnibus copiam ex praedicto ge[ner]e hominum agros proprios frequentandi, ita ut omnes [scia]nt susceptos non alio iure quam colonatus apud se futu[ros] nullique licere ex hoc genere colonorum ab eo, cui se[mel] adtributi fuerint, vel fraude aliquem abducere vel [fugie]ntem suscipere, poena proposita, quae recipientes [alien]is censibus adscriptos vel non proprios colonos insequitur. Opera autem eorum terrarum domini libera [utantur] ac nullus sub acta peraequatione vel censui...acent nullique liceat velut donatos eos a iure census [in se]rvitutem trahere urbanisve

[97] S. Puliatti, *Incontri e scontri* cit., 133 ss. Vedi anche P. Voci, *Nuovi studi sulla legislazione romana del tardo Impero*, Padova 1989, 112 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> obsequiis addicere, [lice]t intra biennium suscipientibus liceat pro rei frumen[tari]ae angustiis in quibuslibet provinciis transmarinis [tan]tummodo eos retinere et postea in sedes perpetuas [conl] ocare, a partibus Thraciae vel Illyrici habitatione eorum [pen] itus prohibenda et intra quinquennium dumtaxat intra [eius]dem provinciae fines eorum traductione, prout libue[rit], concedenda, iuniorum quoque intra praedictos viginti an[nos p]raebitione cessante. Ita ut per libellos sedem tuam ade[untibus] his qui voluerint per transmarinas provincias eorum [distri]butio fiat.

Al contrario le mosse di Eurico il visigoto, narrate da Iordanes, confermano quanto sinora ricostruito:

> Iord., *Get*. 45.237: Euricus ergo, Vesegotharum rex, crebram mutationem Romanorum principum cernens Gallias suo iure nisus est occupare.

In violazione del precedente *foedus*, Eurico, re dei Visigoti, constatando la polverizzazione del potere imperiale, dinanzi a un'evidente destabilizzazione politica e a gravi vuoti di potere, pensò fosse giunto il momento di *suo iure occupare* le Gallie ove la sua gente era stanziata[98].

Se, dunque, era nell'ambito dello *ius colonatus* che andavano sostanzialmente inscritte (salvo diversa disposizione imperiale) le condizioni delle genti germaniche insediate dentro l'Impero, se ha ragione Iordanes a chiamare *peregrini* i Goti che, com'è noto, non divennero mai *cives Romani* restando dei *foederati*[99], si comprende bene la dottrina giustinianea ribadita con fermezza negli interventi diplomatici e militari attraverso Pietro Patrizio e Belisario, con cui il governo imperiale non faceva altro che riaffermare l'attualità in prassi dell'antica, plurisecolare dottrina romana sulla guerra e sulle relazioni internazionali, frutto della

[98] Così pure Sid. Apoll., *Ep*. 7.6.41: *Evarix, rex Gothorum, quod limitem regni sui rupto dissolutoque foedere antiquo vel tutatur armorum iure vel promovet*.

[99] C. 1.5.12.17 (Αὐτοκράτορες Ἰουστῖνος καὶ Ἰουστινιανός AA.): Ἔννοιαν μέντοι λαμβάνοντες, ὅτι Γότθους πολλάκις τοῖς καθωσιωμένοις ἐγγράφομεν φοιδεράτοις, οἷς οὔτε ἡ φύσις οὔτε ὁ φθάσας βίος τοὺς τοιούτους ἐνέθηκε λόγους συγχωρῆσαί τι τῆς ἀκριβείας αὐτοῖς συνείδομεν καὶ γινομένων ἀνέχεσθαι φοιδεράτων καὶ τιμωμένων, ὃν ἂν ἡμῖν παρασταίη τρόπον. [*Considerantes autem, quod Gothos saepe devotis foederatis adscripsimus, quibus neque indolens neque vita praeterlapsa tales animos imposuit, de severitate nonnihil eis remittere decrevimus et foederatos eos fieri honoribusque decorari permittimus, quemadmodum nobis visum fuerit*].

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

combinazione dell'arcaica concezione sacrale feziale con quella ciceroniana, più laica e impastata di motivi filosofici greci e stoici, codificata nel *de re publica*:

> Cic., *de re publ.* 3 *frg*. 9: illa iniusta bella sunt quae sunt sine causa suscepta. Nam extra ulciscendi aut propulsandorum hostium causam bellum geri iustum nullum potest. Nullum bellum iustum habetur nisi denuntiatum, nisi indictum, nisi de repetitis rebus.

Un'altra coerente declinazione dell'*antiquitatis reverentia*, per cui valevano assai di più o tanto quanto le ragioni della causa, cioè i motivi che avevano condotto alla guerra, ossia la rivendicazione di beni ingiustamente sottratti e non restituiti all'Impero romano (= *de rebus repetitis*). Non a caso una parte centrale della *Pragmatica sanctio pro petitione Virgilii* riguardava gli interessi economici dei grandi *possessores.*

Nel 537 d.C., 4 anni dopo la riconquista dell'Africa e 2 anni dopo la morte di Amalasunta, Giustiniano, con la Novella 75 *de appellationibus Siciliae* (= 104 *de praetore Siciliae*)[100], dava un assetto diverso alla Sicilia, che aveva ancora una volta nel 535 d.C. seguito l'opzione lealista verso il governo imperiale schierandosi con gli eserciti di Belisario[101]. Un assetto incentrato sul *praetor Siciliae* (sotto il controllo del *quaestor sacri palatii* costantinopolitano) che soppiantava i *consulares* sottoposti al *praefectus pretorio Italiae*, e sul *comes patrimonii per Italiam*. Non è vero, dunque, che l'imperatore concesse autonomia all'isola[102] per almeno tre ragioni.

La prima ragione sta nel dovere di non trascurare il carattere della Novella, ossia una legge relativa alla disciplina dei processi[103]. Peraltro,

[100] N. Tamassia, *La Novella giustinianea "de praetore Siciliae". (Studio storico giuridico)*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, II, Palermo 1910, 304 ss.; F. Goria, *Le raccolte delle Novelle giustinianee e la Collezione Greca delle 168 Novelle*, in *Diritto@Storia*, 6, 2007 [online].

[101] Non a caso Totila reagisce duramente nei confronti dei siciliani accusati di ingratitudine; L. Cracco Ruggini, *La Sicilia e la fine del mondo antico* cit., 498, 524 nt. 101.

[102] Come, invece, ritiene F. Arcaria, *La Sicilia nelle fonti giuridiche romane tra realtà 'insulare' e finzione 'continentale'*, in *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla Tarda Antichità al primo Medioevo*, a cura di C. Giuffrida-M. Cassia, Catania 2016, 3 ss.

[103] F. Goria, *Le Novelle giustinianee e l'Eisagoge*, in *Novellae constitutiones. L'ultima legislazione di Giustiniano tra Oriente e Occidente da Triboniano a Savigny. Atti del Convegno Internazionale, Teramo 30-31 ottobre 2009*, a cura di L. Loschiavo-G. Mancini-C. Vano, Napoli 2011, 82 s.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

deve aggiungersi che molto ha giocato l'equivoca interpretazione dove si dispone che *eius* [il *praetor*] *ut gubernatione omnia privata peragantur et militares expensae procurentur*: al *praetor* in realtà fu affidata senz'altro la funzione giurisdizionale solo di primo grado, così come simmetricamente la giurisdizione militare venne affidata a un *dux*. Ma per gli appelli contro le sentenze di entrambi il secondo grado spettava all'imperatore che giudicava dopo un esame (*more consultationis*) del *quaestor sacri palatii* costantinopolitano[104].

La seconda ragione: con la *iurisdictio* il *praetor Siciliae* cumulava l'annona per i militari; tuttavia, deve precisarsi che restava un controllo diretto dell'imperatore che lo nominava, dimostrato dalla provenienza di diversi *praetores* direttamente da Oriente, e illustre è il caso di Elpidio, membro del senato costantinopolitano[105], attestato anche dalla documentazione sigillografica[106].

La terza ragione, infine, rende ancor più evidente l'infondatezza di alcune ricostruzioni: al *praetor Siciliae* non fu affidato l'intero governo civile; né il regime della Nov. Iust. 75 (= 104 *de praetore Siciliae*) troncò il tradizionale rapporto della Sicilia con l'Italia, almeno sotto il profilo dell'inquadramento amministrativo, perché Giustiniano ne affidò l'amministrazione finanziaria (fiscale), secondo quanto valeva per l'intera Italia peninsulare, alla giurisdizione del *comes sacri patrimonii per Italiam*[107] esercitata attraverso il *chartularius marinarum* [*partium*]. Il che significa che se è vero che la Sicilia veniva sottratta alla giurisdizione del prefetto del pretorio d'Italia è altrettanto vero che quest'ultimo aveva perduto parecchie posizioni rispetto al *quaestor sacri palatii*, il quale aveva finito per assorbirne funzioni e centralità (di natura anche amministrativa poiché a lui spettava la nomina, e dunque il controllo, dei *curatores* e dei *defensores civitatis*).

104 L. Cracco Ruggini, *Giustiniano e la società italica*, in *Il mondo del diritto nell'epoca giustinianea. Caratteri e problematiche*, a cura di G.G. Archi, Ravenna 1985, 173 ss.; S. Puliatti, *Innovare cum iusta causa. Continuità e innovazione nelle riforme amministrative e giurisdizionali di Giustiniano*, Torino 2021, 252 nt. 283; P. Garbarino, *Contributo allo studio del senato in età giustinianea*, Napoli 1992, 91 nt. 101.

105 Vedi S. Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008, 131 ss.

106 Puntuale L. Cracco Ruggini, *Giustiniano e la società italica* cit., 197.

107 S. Puliatti, *Innovare cum iusta causa* cit., 226 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Le considerazioni appena svolte, sarebbero anche utili a rafforzare l'idea, avanzata oltre quarant'anni fa da Tony Honoré dietro un'analisi stilistica, secondo cui la redazione della novella sia frutto della mano di Triboniano[108]. Per cui v'è da ammettere, da un lato, che il governo imperiale non coglieva una particolare diversità della Sicilia per la materia finanziaria; mentre, da un altro lato, ancora una volta, si sanciva l'interesse a un controllo centralizzato dell'isola con un'attenzione particolare verso l'esercizio della funzione giurisdizionale.

Nel 554 d.C., con la vittoria finale sui Goti, la *Pragmatica Sanctio* sanciva che l'Italia e la Sicilia fossero un'unica cosa (App. Nov. 7). Si recuperava la qualificazione ulpianea di *continens* (in D. 50.16.99), uno dei quadri mentali romani relativo al valore del *continuum*, però non per sottolineare una differenza geografica[109], ma soltanto le ragioni di una differente regolamentazione rispetto ad altre isole sul piano dei tempi processuali (*iudicia continentia*, *aedificia continentia*, *provinciae continentes*)[110]. Così la Sicilia, ancorché isola, non poteva essere considerata una realtà autonoma e a sé stante, bensì assimilata all'Italia, ossia alla stessa stregua di questa. Ancora in App. Nov. Iust. 8 del 555 d.C. (rubri-

[108] T. Honoré, *Tribonian*, Ithaca New York 1978, 117 ss.

[109] Cfr. F. Arcaria, *La Sicilia nelle fonti giuridiche romane* cit., 33 ss. Non credo che possa attribuirsi un significato ultroneo all'uso di *insula* da parte di Giustiniano, né che ci si debba intrattenere oltremodo nel dimostrare il possesso di elementari conoscenze geografiche dei commissari giustinianei. Nella corte costantinopolitana del tempo agiva una generazione di colti e alti funzionari imperiali appartenenti alla migliore élite aristocratica. Questa ristretta cerchia, di cui conosciamo alcuni significativi esponenti (appunto Giovanni Lido, Pietro Patrizio, Paolo Silenziario, Mena, Toma, Cresconio Corippo, Procopio di Cesarea, Iunillo Africano, Menandro Protettore ecc., assieme ai tanti commissari giustinianei, soprattutto Triboniano, ma anche Teofilo, Doroteo, Cratino e Anatolio), indubbiamente rappresentava il nerbo di una solida burocrazia laica fatta di «funzionari colti ed esperti di diritto, usciti da famiglie di vecchie tradizioni, imbevuti delle memorie antiche e ad esse attaccatissimi, che videro nell'impero di Giustiniano una speranza per la difesa della civiltà a loro cara e dei privilegi di casta» (P. Lamma, *Paolo Silenziario poeta di Santa Sofia e panegirista di Giustiniano*, in *Oriente e Occidente nell'Alto Medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968, 138). Può dirsi, semmai, che nei *verba* imperiali vi sia una tendenza a sottolineare, questo sì, la diversità morfologica dell'Italia rispetto all'insularità siciliana e, tuttavia, tale da non giustificare una differente disciplina valida per il territorio della penisola nelle materie oggetto della costituzione imperiale.

[110] Utile P. Buongiorno, *Continentia aedificia. Un'elaborazione augustea*, in *BIDR*, 114, 2020, 221 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

cata *Lex quae data est pro debitoribus in Italia et Sicilia*)[111], si usa l'endiadi *per universam Italiam atque Siciliam*, il che serve a sorreggere una conclusione diversa di quella generalmente professata, vale a dire l'assimilazione della Sicilia all'Italia, e dunque, senza alcun dubbio e più di ogni altra isola, come la Sardegna o la Corsica, l'applicabilità a essa della concezione imperiale di terra romana dell'Impero indivisibile dall'Italia.

Non deve, infine, trascurarsi neppure che l'ordine di perimetrazione della giurisdizione del *comes patrimonii per Italiam* (residente però a Costantinopoli) si giustificava appunto per la situazione eccezionale in cui versava l'Italia per la guerra gotica ancora in corso[112].

Non molti anni dopo, nel 568 d.C., i Longobardi, chiamati in Italia proprio da Giustiniano, per eterogenesi dei fini si mostrarono subito ostili al riconoscimento della superiorità dell'imperatore romano e si fecero portatori di un'idea di indipendenza e di dominio territoriale sovrano, sancendo il distacco della penisola, salvo alcuni lembi, dall'Impero e la progressiva marginalità della Sicilia sempre più frontiera e confine cangiante nel cuore del Mediterraneo.

SINTESI

La Sicilia, tra V e VI secolo d.C., sembra assumere le fattezze di terra di confine nello scacchiere mediterraneo orientale e oscilla tra Occidente e Oriente quasi come un aggiunto frammento insulare dell'*Eurasian Hinge*, teatro di incontro e scontro di grandi realtà imperiali. Con l'occupazione dei Vandali di Genserico, la Sicilia si marginalizza rispetto all'Italia e all'orbita imperiale romana, nonostante l'intervento di Odoacre. Contesa dall'ostrogoto Teoderico l'Amalo, nel suo visionario progetto di ripristino della *civilitas romana*, la Sicilia riacquista una collocazione occidentale nella risistemazione dell'Impero giustinianeo a seguito della campagna vandalica e del-

[111] Sul provvedimento vedi W. KAISER, *Die Epitome Iuliani. Beiträge zum römischen Recht im frühen Mittelalter und zum byzantinischen Rechtsunterricht*, Frankfurt am Main 2004, 369 s.; ID., *Spätantike Rechtstexte in agrimensorischen Sammlungen*, in *ZSS*, 130, 2013, 343 s.

[112] Ma su questo aspetto conto di ritornare in futuro con uno specifico contributo.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

le guerre greco-gotiche. La Sicilia, dunque, si offre come angolo di visuale per ritornare su una delle più intricate questioni della Tarda Antichità, ossia i rapporti tra Impero e *regna* barbarici. E tre sono i dati principali emergenti dalla documentazione disponibile: 1) l'inesistenza di due imperi divisi; 2) la visione dei re barbarici volta al loro riconoscimento da parte dell'imperatore e alla loro collocazione, pur con diversi gradi di autonomia, sotto l'ombrello imperiale; 3) la contestazione imperiale loro rivolta circa la pretesa di un legittimo titolo giuridico di dominio dei territori occidentali.

Parole chiave

Sicilia – Impero romano – Odoacre – Teoderico – Giustiniano.

Abstract

Sicily between the 5th and 6th centuries AD seems to take on the features of a borderland in the Eastern Mediterranean chessboard, oscillating between the West and the East almost like an added insular fragment of the *Eurasian Hinge*, a theater of meeting and conflict between great imperial powers. With the occupation by Genseric's Vandals, Sicily becomes marginalized in relation to Italy and the Roman imperial orbit, despite the intervention of Odoacer. Contested by the Ostrogoth Theoderic the Amal in his visionary project to restore *Roman civilitas*, Sicily regains a Western position in the reorganization of the Justinianic Empire following the Vandal campaign and the Greco-Gothic wars. Sicily, therefore, offers a vantage point to revisit one of the most intricate issues of Late Antiquity, namely the relationships between the Empire and the barbarian kingdoms. Three main points emerge from the available documentation: 1) the non-existence of two divided empires; 2) the vision of the barbarian kings aiming for their recognition by the emperor and their positioning, albeit with varying degrees of autonomy, under the imperial umbrella; 3) the imperial contestation against their claim to a legitimate legal title over the dominion of Western territories.

Keywords

Sicily – Roman Empire – Odoacer – Theoderic – Justinian.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 425-451 (Maggio 2025)

RITA LIZZI TESTA
Università di Perugia

DALLA DIVISIONE ALL'UNITÀ: UN PAPA, UN GENERALE, UNA PRINCIPESSA IN DIALOGO

1. *Il papa di Roma*

Tra il 16 e il 28 luglio 516, l'imperatore Anastasio (491-518) inviò a Roma due *comites consistoriani*, Severiano e Teopompo, con una missiva per papa Ormisda (514-523) e una per il senato di Roma, al fine di allacciare di nuovo i rapporti con la Sede petrina. Poiché da Ormisda non era giunto alcun riscontro alla missiva recata da una precedente ambasceria di Costantinopoli, Severiano e Teopompo avrebbero dovuto esprimere al pontefice la preoccupazione dell'imperatore anche oralmente[1]. Pure ai senatori era chiesto d'intervenire presso il papa e d'intercedere nello stesso senso presso il re[2].

[1] *Coll. Avell.* 111 *Anastasius Augustus Hormisdae Papae* (*dat. Costantinopoli a. 516 die 16 Iul.*), Guenther, *CSEL* 35, Lipsia 1898, p. 503, ll. 19-26: *Agnoscentes igitur, quod eius pietas primam nobis gratiam condonavit, ut missa legatio ad beatitudinem tuam feliciter remearet, ad secundam processimus […]*; p. 504, ll. 6-8: *commemorationis itaque loco vel salutationis honorem reddendo Theopompum […] et Severianum […] ad vestram direximus sanctitatem, qui ordinem litterarum propria voce testantes ad celeritatem spectata provocent, quae etiam caelesti misericordiae credimus placuisse*. Teopompo e Severiano sono presentati al pontefice in quanto l'uno (*PLRE* II, *Severianus 5*, 1000) era *vir clarissimus*, *comes sacri consistorii,* l'altro (*PLRE* II, *Theopompus 3*, 1109-1110) era *vir illustris*, *comes domesticorum*, *agens sacri palatii scholam*. Severiano era stato già inviato a Roma nel 514.

[2] *Coll. Avell.* 113 *Anastasius Augustus Senatui Urbis Romae* (*dat. Chalcedone a. 516 die 18 Iul.*), p. 507, ll. 7-8: *[…] non videtur absurdum tam apud gloriosissimu regem quam apud beatissimum papam almae urbis Romae patres conscriptos*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Le lettere scambiate in tale occasione tra le principali istituzioni d'Oriente e d'Occidente indicano come fossero evolute le relazioni tra le due *partes Imperii* nei due anni prima che Anastasio venisse meno, il 9 luglio 518, quasi novantenne[3]. Nella lettera al senato l'imperatore usava alcuni termini chiave, che richiamavano quella formula dell'*utraque res publica* utilizzata nella lettera inviatagli da re Teoderico nel 508 e posta in apertura della prima parte della raccolta di Cassiodoro[4]. Essa faceva riferimento a un accordo, che implicava il riconoscimento della piena autorità di Teoderico su un regno italico separato e complementare all'Impero d'Oriente[5]. Nel 516, dunque, Anastasio ricordava al senato di aver accettato e di continuare a condividere la soluzione costituzionale, che era stata pensata anni prima per la penisola italica. Sebbene formulata da un funzionario regio, il *quaestor* Cassiodoro, i senatori, cui quella lettera imperiale era destinata, ad ogni evidenza la conoscevano, l'avevano condivisa e, per la risposta che (come vedremo) diedero all'imperatore, avevano anche cooperato a escogitarla. Inoltre, dal momento che nella missiva imperiale l'accordo era richiamato per sollecitarli a farsi mediatori presso il vescovo di Roma, riluttante a riprendere il dialogo con l'imperatore, e a coinvolgere in ciò anche Teoderico, si dovrà supporre che, oltre al re goto, anche il papa (nella persona di Simmaco, in carica dal 498 al 514 e predecessore di Ormisda) si fosse fatto garante di quella soluzione, prestando il suo accordo.

Quanto ad Anastasio stesse a cuore, almeno in quel momento, che *regnum* e *imperium* convivessero pacificamente, essendo perciò essenziale che con lui dialogassero il senato, re Teoderico e il vescovo di Roma, è

imperiali petitioni coniunctos ea sperare, quae et nobis deo annuente in commune proficiant […].

[3] Per Marcellinus Comes (*Chron*. a. 518, Croke, Sydney 1995, p. 40), Anastasio era ultra ottagenario quando venne meno, avendo regnato 27 anni, 2 mesi e 29 giorni; secondo Malalas (*Chron*. XVIII.22, Thurn, Berlin 2000, p. 335), egli aveva 90 anni e 5 mesi.

[4] *Coll. Avell*. 113, p. 506, ll. 26-27: *[…] quotiens utrisque publicis rebus prospera voluntate consulitur, non solum exhortatio sed postulatio quoque creditur esse conveniens, ut duabus in unum concurrentibus causis animus incitatus, quod felix et bonum partibus sit, valeat adipisci*; cfr. Cass. *Var.* I, 1, Fridh, *CSEL* 96, Turnhout 1973, p. 9-10: *quia pati vos non credimus inter utrasque res publicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiae permanere. Quas non solum oportet inter se otiose dilectione coniungi verum etiam decet mutuis viribus adiuvari.*

[5] A. Giardina, *Cassiodoro politico*, Roma 2006, 116-141.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

sottolineato dalle titolature che scelse di usare. Al *gloriosissimus rex* era riservato anche il titolo di *excelsus* nell'evocarlo costantemente insieme al *venerabilis papa*[6]. Inoltre, dalla lunga lista di *cognomina* della propria nomenclatura (*Germanicus*, *Alamannicus*, *Francicus*, *Sarmaticus*), Anastasio ometteva *Gothicus*: una cortesia verso il re goto[7]. Nel rispondere, tuttavia, il papa rimproverò Anastasio di aver cercato di fare pressione su di lui attraverso il senato romano, senza allontanarsi da scelte dottrinali che compromettevano la vera fede[8]. Il senato, poi, fu cortese ma deciso nel rivendicare una linea politica concorde. La validità *dell'utraque res publica* era ribadita, ma si sottolineava che la concordia tra le due *res publicae* e l'unità della Chiesa erano questioni congiunte[9].

[6] *Coll. Avell*. 113, p. 507, ll. 17-23: *Proinde oportet sanctissimum coetum vestrum sollerti studio ac provido labore contendere tam apud excelsum regem, cui regendi vos potestas vel sollicitudo commissa est, quam apud venerabilem papam, cui intercedenti apud deum facultas est prestita, ut in ea parte animi sui bonitatem dignentur impendere, in qua utriusque rei publicae membra sperata sanitate salventur.* Per gli arcaismi presenti nell'*inscriptio* della lettera, cfr. G. Clemente, *Il senato e il governo dell'Impero tra IV e VI secolo: la religione e la politica*, in Id., *La Notitia Dignitatum e altri saggi di Tarda Antichità*, Bari 2022, 371-381 (già in *Costantino prima e dopo Costantino*, a cura di G. Bonamente-N. Lenski-R. Lizzi Testa, Bari 2012, 321-331, part. 330). Per gli errori presenti nella titolatura imperiale, che sembra ricopiata da *Nov. Val.* I.3, cfr. G. Clemente, *Senatorial Ambassadors between East and West: the Politics of Religion*, in *Dinamiche politico-ecclesiastiche nel Mediterraneo cristiano tardoantico. Studi per Ramón Teja*, a cura di S. Acerbi-G.Vespignani, Roma 2017, 83-93, part. 83-84.

[7] *Coll. Avell*. 113, p. 506, ll. 20-25: *Anastasius Augustus senatui Urbis Romae. Imperator Caesar Flavius Anastasius Pontifex Inclitus Germanicus Inclitus ~~A~~lamannicus Inclitus Francicus Inclitus Sarmaticus Inclitus […] senatui suo salute dicit*. Cfr. P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997, 209.

[8] *Coll. Avell*. 112 *Hormisda Anastasio Augusto (dat. simul cum ep. 114, a. 516 non ante mensem Sept. per Theopompum et Severianum; respondet epistulae 111*), p. 506, ll. 3-10: *Quid opus est apud illum praeces adhibere, qui supplicat? Vos senatui Urbis Romae, ut me ad pacem hortaretur, iniungitis; ego non solum cum his ad vos supplicationis verba converto sed vestigiis vestris cum universali advolvor ecclesia. Audite me pro Christo legatione fungentem: non patiamini ab improbis canibus Christi membra discerpi; quae insanabilia videtis, abscidite, et quae aegra, curate. Cur quae sana sunt, invalidis coniuncta quatiantur?*

[9] *Coll. Avell*. 114 *Rescriptum Senatus Urbis Romae ad Anastasium Augustum (dat. simul cum ep. 112, a. 516 non ante mensem Sept. ~~p~~er Theopompum et Severianum; respondet epistulae 113*), p. 509, ll. 18-21): *proinde, piissime imperator, haec suo nomine senatus serenitatis tuae clementia provocatus adiunxit, ut animo quam*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Seguendo l'esempio di papa Simmaco, per quasi un anno Ormisda si chiuse di nuovo in un ostinato silenzio e, allorché nella primavera successiva (3 aprile 517) si decise a inviare di nuovo in Oriente un'ambasceria guidata da Ennodio, non lo fece per scendere a patti con l'imperatore[10]. Il vasto dossier di lettere, di cui i legati si fecero latori, confermava piuttosto la determinazione papale a non trattare se non alle condizioni già poste in precedenza: le stesse stabilite con l'accordo del senato e di Teoderico[11]. Anastasio, infatti, concluse una sua risposta al pontefice con parole di grande frustrazione: *iniuriari enim et adnullari sustinere possumus, iuberi non possumus*"[12].

Le natura delle relazioni tra imperatore d'Oriente e l'Occidente ostrogoto, decifrabile da questi documenti dell'*Avellana*, raramente ha richiamato l'attenzione degli studiosi, adusi a valutare il rapporto tra Est e Ovest dell'impero alla luce dei ben diversi rapporti di forza imposti poco dopo da Giustiniano. Esse erano così evolute per una concomitanza di fattori: da una parte, la consolidata cooperazione tra Teoderico, vescovi come Gelasio, Simmaco e più di recente Ormisda, e il senato di Roma; dall'altra, il progressivo esaurirsi della popolarità acquisita da Anastasio e una crescente disaffezione verso il suo regime di una parte della popolazione e dell'esercito, inclini a esprimere il disagio sociale attraverso il dissenso religioso. Non ci soffermeremo nella dimostrazione analitica delle diverse componenti di un quadro, quale quello appena tracciato, che diverge dall'apprezzamento quasi incon-

benigno in utraque re publica concordanda fuisti, tam esse pio in ecclesiae redintegranda unitate noscaris. Nam ut pax illa regnorum tantum scitur prodesse subiectis, sic haec religionis cum populo suo proficit imperanti. Etenim quis non haeresum perfidarum sequaces plus quam ipsos deliquisse putet auctores?

[10] Secondo M. Cristini, *In ecclesiae redintegranda unitate*: *re Teoderico e la fine dello scisma acaciano*, in *RSCI*, 73, 2, 2019, 367-386, part. 378-380, invece, fu quello l'intento del papa, avendo Anastasio goduto di maggiore autorevolezza per aver sconfitto Vitaliano. L'autore non tiene conto della notizia di Giordane, secondo cui Vitaliano continuò a tenere sotto scacco Anastasio con ripetuti attacchi anche dopo la sconfitta subita nel 515, né del tenore delle lettere che Ormisda inviò in Oriente con la nuova legazione.

[11] *Liber Pont*. 54, Duchesne, Paris 1886-1892, p. 209, parla di *epistulas confortatorias fidei et contestationes secretas numero XVIIII et textum libelli.* Le prime possono essere quelle trascritte dal compilatore dell'Avellana; le altre potrebbero essere state distrutte quando l'ambasceria fu sconfessata dall'imperatore ma una loro minuta sarebbe stata conservata negli archivi della curia romana.

[12] *Coll. Avell*. 138 (*dat. a. 517 die 11 Iul.*), p. 565, ll.13-14.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

dizionato verso l'imperatore Anastasio, su cui due recenti monografie concordano[13]. In generale, tuttavia, lo schema storiografico tradizionale di un Occidente in via di annichilimento di fronte alla superiorità amministrativa, militare e diplomatica dell'Oriente non deve condizionare l'esame di singoli segmenti storici. Se nel lungo periodo alcuni fattori si rivelarono determinanti nell'avviare le due parti dell'Impero verso destini differenti, in particolari momenti, però, la situazione fu diversa.

L'anno 516 fu uno di questi. Gli effetti positivi delle riforme introdotte da Anastasio (abolizione del chrysargiro e reintroduzione del *follis*; istituzione dei *vindices*[14]) nel corso di un ventennio si erano esauriti. Il nuovo corso dato al *follis* dopo il 498 e con ulteriore intervento nel 512, allorché fu utilizzato anche per il pagamento delle truppe in sostituzione dell'annona, aveva dapprima incoraggiato le attività artigianali e commerciali ma nel 512 il valore delle specie si era dimezzato[15]. Dagli anni 506-507, l'abbandono della politica moderata dell'*Henotikon* di Zenone e la radicalizzazione religiosa di Anastasio, per la preoccupazione di conservare il sostegno delle popolazioni monofisite di Siria ed Egitto durante la guerra contro la Persia[16], erano stati sfruttati a proprio vantaggio da Teoderico e dal senato romano, concordi con il programma della Chiesa romana di rafforzare la lealtà verso Roma delle regioni latinofone (Balcani, Tracia, Palestina)[17]. Limitando i teatri di guerra e le occasioni belliche, inoltre, l'imperatore aveva ridotto i costi per l'esercito, senza prestare attenzione alle non devastanti ma continue incursioni subite dalla Tracia, una regione a ridosso di Costantinopoli. Dal 502 al 517 Marcellino registra quattro attacchi a sorpresa di tribù barbare, che egli chiama Bulgari[18]. Anastasio preferì accrescere la difesa della capitale

[13] F.K. Haarer, *Anastasius I: Politics and Empire in the Late Roman World*, Cambridge 2006; M. Meier, *Anastasios I. Die Entstehung des Byzantinischen Reiches*, Stuttgart 2009.

[14] Sui *vindices*, A. Laniado, *Recherches sur les notables municipaux dans l'empire protobyzantin*, Paris 2002, 27-35.

[15] F.K. Haarer, *Anastasius I* cit., 202-206. M. Meier, *Anastasios I* cit., 287, con una delle poche note non lusinghiere nei riguardi delle riforme di Anastasio.

[16] Sulla cultura teologica di Anastasio e per la sua radicalizzazione religiosa durante la guerra contro la Persia, M. Meier, *Anastasios I* cit., 60-61; 252, 258, 286 e 327.

[17] W.H.C. Frend, *Eastern Attitudes to Rome during the Acacian Schism*, in *The Orthodox Churches and the West*, ed. D. Baker, Oxford 1976, 69-81, part. 70.

[18] Marcellinus Comes, *Chron*. a. 499, p. 32: *Aristus Illyricianae ductor […]*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

con l'avvio delle Lunghe Mura, trascurando di guarnire quei territori con forze federate[19].

2. *Il generale trace*

Vitaliano proveniva da quell'area ed era probabilmente un goto nato nella regione tracica[20]. La sua città nativa, infatti, era Zaldaba/Zaldapa[21], collocabile nell'entroterra tra *Scythia* e *Moesia Secunda*, province della diocesi civile di *Thracia*, in un sito che si identifica con l'antica *Abrittus*, dove l'imperatore Decio era perito in battaglia[22]. Secondo Giovanni di Antiochia, quell'ufficiale era «figlio di Patriciolo»[23]. Poiché Marcellino e Giordane chiamano Patriciolus il figlio di Aspar, che altrove nelle fonti compare come Patricius[24], si è supposto che suo nonno paterno fosse proprio Aspar figlio di Ardabur. Quel generale alano, dopoché nel 424

contra Bulgares Thraciam devastantes profectus est.; cfr. *Chron*. a. 502, p. 33: *Consueta gens Bulgarorum depraedatam saepe Thraciam, nullo Romanorum milite resistente, iterum devastata est.* Nel 499, oltre 4000 soldati e i *comites* Nicostrato, Innocenzo, Tanco e Aquilino perirono nello scontro: M. Meier, *Anastasios I* cit., cap. IV.

19 Sebbene una fortificazione in difesa della città fosse già stata costruita da Teodosio II intorno al 447 (in risposta alle invasioni unne), poi danneggiata dal terremoto del 478, è probabile che i maggiori lavori di restauro e ampliamento delle Lunghe Mura fossero intrapresi sotto Anastasio, in conseguenza dei raids del 493, 499 e 502. A lui Procopius, *de Aed*. IV, IX, 6 Dewing, Cambridge 1961-1962, VII, p. 292-293, attribuisce l'intera opera: F.K. Haarer, *Anastasius I* cit., 107-109 e n. 148.

20 A. Laniado, *Jean d'Antioche et les débuts de la révolte de Vitalien*, in *L'historiographie tardo-antique et la transmission des savoirs*, éds. Ph. Blaudeau-Ph. Van Nuffelen, Berlin 2015, 349-369, part. 355.

21 Ioannes Ant., *fr*. 311, Roberto, Berlin-New York 2005, p. 534, ll. 3-4.

22 D. Moreau, *The Archeology of the Late Roman City of Zaldapa: The Status Quaestionis in 2016 (with an Appendix on Seasons 2017-2019)*, in *Archaeology of a World of Changes. Late Roman and Early Byzantine Architecture, Sculpture and Landscapes. In memoriam Claudiae Barsanti*, eds D. Moreau et alii, Oxford 2020, 35-55, part. 38. La ricostruzione e il potenziamento difensivo della cittadina, che nuovi scavi archeologici registrano, sono interpretati quale effetto della militarizzazione e cristianizzazione della regione. Essi potrebbero essere stati avviati dopo il 517, ultimo assalto bulgaro, quando Vitaliano ascese ai vertici dell'esercito ed entrò nell'*entourage* di Palazzo.

23 Ioannes Ant., *fr*. 311, p. 534, ll. 3-4.

24 Marcellinus Comes, *Chron*. s. a. 471, p. 25; Iord., *Get*. 239; *Rom*. 338, Mommsen, *MGH AA* 5, 1, Berlin 1882, p. 19 e 43.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

aveva riportato sul trono Valentiniano III (nonno di Anicia Giuliana) sotto la tutela di Galla Placidia e Teodosio II, in un cinquantennio era riuscito a raggiungere enorme potenza. Ponendosi a capo di una vasta compagine di goti, unni, alani, nel 450 aveva ottenuto d'imporre Marciano (450-457), già sua guardia del corpo, e nel 457 di far acclamare Leone (457-474), un tribuno di secondo piano del suo gruppo[25]. Rifiutando egli stesso l'impero, Aspar aveva sperato nell'ascesa di uno dei suoi figli e, essendo Ariadne andata in sposa a Zenone, egli aveva ottenuto che Leonzia, la figlia più giovane di Leone, fosse data in moglie a Patricius, nominato Cesare nel 470[26]. Vitaliano poteva essere nato da tale coppia, prima che il novello Cesare fosse deposto, quando suo padre e suo fratello Ardabur furono assassinati nel 471 (e il matrimonio probabilmente annullato) in seguito all'ascesa a corte dell'isaurico Zenone, futuro marito di Ariadne e imperatore d'Oriente (474-491) prima di Anastasio[27].

Teofane il Confessore riteneva fosse Vitaliano l'uomo che i rivoltosi acclamarono imperatore nel foro di Costantino[28], nell'ultima fase della sommossa urbana scatenatasi il 6 novembre 512 contro Anastasio. Questi aveva emanato un editto, ordinando che la versione del *Trisagion* ('Tre volte santo') con l'aggiunta 'crocifisso per noi', invisa ai cattolici latinofoni e voluta dai monaci antiocheni al seguito di Severo, fosse adottata in tutte le chiese di Costantinopoli[29]. Nel *Chronicon*, in-

[25] *PLRE* II, *Fl. Ardabur Aspar*, 164-169: U. Roberto, *Il secolo dei Vandali. Storia di un'integrazione fallita*, Palermo 2020, 69-70, con analisi del *missorium* di Aspar: nel 435, quel generale aveva ottenuto un *foedus* da Genserico, nel 442 una tregua da Attila.

[26] *PLRE* II, *Iulius Patricius 15*, 842-843; *Leontia 1*, 667.

[27] A. Laniado, *Aspar and His Phoideratoi: John Malalas on a Special Relationship*, in *Governare e riformare l'impero al momento della sua divisione. Oriente, Occidente, Illirico*, a cura di U. Roberto-L. Mecella, Roma 2016, 325-344, part. 339.

[28] Theoph., *Chron*. A.M. 6005, de Boor, Lipsia 1883-1885, t. I, p. 159, ll. 16-17: στάσις τε πολλὴ γέγονε καὶ ἐμπρησμὸς οἴκων πολλῶν καὶ φόνοι μυρίοι, τοῦ ὄχλου καταβοῶντος Ἀναστάσιου, καὶ ἄλλον βασιλέα αἰτούντων, Βιταλιανὸν δὲ πάντων εὐφημούντων ὡς αὐτοκράτορα.

[29] Malalas, *Chron*. XVI.19, p. 333, ll.12-19. Poiché nel corso del 510/511 il patriarca Macedonio, il quale al momento dell'elezione aveva sottoscritto l'*Henotikon*, si era rifiutato di approvare il *Typos* (elaborato per Anastasio dal monaco Severo), che di quel documento dava un'interpretazione decisamente anticalcedoniana, l'imperatore gli chiese una professione di fede. Non essendone soddisfatto,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

vece, Marcellino Comes ricorda che i fedeli calcedoniani invocarono come proprio sovrano non Vitaliano ma Areobindo[30], marito di Anicia Giuliana. La donna, figlia di Placidia e dell'imperatore Anicio Olibrio, era un'anicia, nipote di Valentiniano III e della figlia di Teodosio II, Licinia Eudoxia[31]. Anche per Malala, i rivoltosi acclamarono Areobindo, recandosi fin sotto la casa di Anicia Giuliana senza però trovarvi l'uomo, che era fuggito di nascosto oltre il Bosforo[32].

Teofane è seguito da altri autori bizantini[33] ma la maggior parte degli studiosi rigetta questa tradizione[34], preferendo credere a Marcellino, il cui racconto dovrebbe essere quello di un testimone oculare[35]. Egli, infatti, nel 511/512 viveva a Costantinopoli da almeno un decennio[36].

Teofane (758-818), tuttavia, dipende in parte anche da Teodoro il Lettore (Teodoro Anagnostes), che visse nella prima metà del VI secolo a Costantinopoli e fu sostenitore del patriarca Macedonio, tanto che probabilmente lo seguì in esilio[37]. Anche Teodoro, dunque, potrebbe

egli fece sottrarre e distruggere gli originali del concilio di Calcedonia, custoditi segretamente dal vescovo, e lo fece deporre da un sinodo locale il 6 agosto 511: F.K. Haarer, *Anastasius I* cit., 147-149.

30 Marcellinus Comes, *Chron*. s. a. 512, p. 36: *alii claves portarum omniumque signa militaria ad forum quo religionis causa metati fuerant, deferunt ibique Anastasio Cesare in processibus degente Areobindam sibi imperatorem fieri clamitant*.

31 *PLRE* II, *Anicia Iuliana 3*, 635-636.

32 Malalas, *Chron*. XVI.19, p. 334. L'esito della sommossa è descritto anche da Evagr., *HE* III. 44, Carcione, Roma 1998, 198-199 (che deriva da Malalas) e da Giovanni di Nikiu, *Chron*. 89 Charles, Oxford 1916, p. 66-67.

33 M. Meier, *Anastasios I* cit., 167, n. 469.

34 C. Mango-R. Scott-G. Geatrex, *The Chronicle of Theophanes Confessor. Byzantine and Near Eastern History AD 284-813*, Oxford 1997, 242, n. 17.

35 Secondo B. Croke, *The Chronicle of Marcellinus. Translation and Commentary*, Sydney 1995, 115, il resoconto delle sommosse scatenate nel novembre 512 contro Anastasio è uno dei più lunghi e particolareggiati della cronaca.

36 Il *Chronicon* fu pubblicato a Costantinopoli in una prima edizione subito dopo il 518 e in una seconda, rivisitata e completata, dopo il 534: B. Croke, *The Chronicle* cit., 26-27. Sebbene non sia noto quale posizione Marcellino ricoprisse prima di diventare *cancellarius* di Giustiniano (quando questi era ancora solo *patricius*), la sua presenza a Costantinopoli già nei primi decenni del VI secolo si desume dal fatto che la sua narrazione dal 498 si fa più particolareggiata: B. Croke, *The Chronicle* cit., 22.

37 G.C. Hansen, *Theodoros Anagnostes Kirchengeschichte*, Berlin 1971, ritie-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

aver assistito a quegli eventi, o aver pensato che, in virtù della parentela tra Vitaliano e il marito di Anicia Giuliana[38] e, data la comune avversione dei tre al monofisismo di Anastasio, non il ben poco coraggioso consorte dell'ultima teodoside ma proprio Vitaliano fosse stato acclamato imperatore già nel 512. Essendo meno scettici verso la tradizione trasmessa da Teofane, alcuni hanno ipotizzato che, durante la rivolta, vi fossero state due proclamazioni imperiali (la prima di Areobindo, la seconda di Vitaliano): i rivoltosi si sarebbero rivolti a Vitaliano dopo aver constatato che Areobindo era fuggito dalla capitale[39], per esprimere la sua fedeltà ad Anastasio[40]. Teofane, che integrò il testo di Teodoro con quello di Malala, tuttavia, ha una cronologia confusa e ritiene che la prima rivolta di Vitaliano precedesse quella cosiddetta dello *Staurotheis*, cosicché la sua potrebbe essere un'interpretazione personale degli eventi e del nome del personaggio implicato.

Il confronto tra le fonti, non essendo chiaro come la doppia tradizione letteraria sia venuta a costituirsi, non è sufficiente a stabilire cosa fosse accaduto in quei giorni a Costantinopoli. Dalla fine del 513/514 al 515 e in seguito fino all'ascesa di Giustino[41], tuttavia, quell'ufficiale

ne che il passo sia un prestito diretto dall'epitome di Teodoro il Lettore e lo inserisce nella sua edizione come *excerpt*. 508, ma nella nuova edizione si mostra meno certo di tale provenienza (1995², 145). Il soprannome di Teodoro è legato al ruolo di lettore nella chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli. Egli scrisse una *Historia Tripartita* in 4 libri, costruita sintetizzando brani di Socrate, Sozomeno e Teodereto, di cui solo pochi frammenti sono conservati e il cui contenuto si ricostruisce dalle opere che dal VII secolo attinsero a quella o a una sua epitome, come Vittore di Tunnuna e Teofane: R. Kosiński-A. Szopa, *Introduction*, in *Studies in Theodore Anagnostes*, eds R. Kosiński-A. Szopa, Turnhout 2021, 11. Teodoro produsse anche una continuazione della sua opera, dalla morte di Teodosio II ad Anastasio (forse accennando all'ascesa di Giustino nel 518), ugualmente nota solo da citazioni in altri autori più tardi.

[38] Areobindo era figlio di Godistea (figlia di Ardabur: *PLRE* II, *Godisthea*, 516) e Dagalaifo (*PLRE* II, *Fl. Dagalaiphus 2*, 340-341), pronipote di Aspar per parte di madre e da parte paterna di Fl. Areobindo. Questi era diventato famoso per aver deciso la campagna contro la Persia del 422 e insieme ad Aspar (nomina occidentale) aveva ricevuto il consolato nel 434: *PLRE* II, *Fl. Ariobindus 2*, 145-146.

[39] M. Meier, *Anastasios I* cit., 166-179; Id. 2009, 269-288.

[40] C. Begass, *Die Senatsaristokratie des oströmischen Reiches, ca. 457-518. Prosopographische und sozialgeschichtliche Untersuchungen*, München 2018, 377.

[41] Secondo Giordane, infatti, Vitaliano aveva continuato la sua lotta anche dopo il suo ritiro in seguito alla sconfitta nel 515, costringendo Anastasio a combattere una guerra civile non per tre, ma per sei anni (Iord., *Romana* 357, p. 46:

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

tenne costantemente in scacco Anastasio, minacciando e assalendo per via di terra e di mare Costantinopoli. Vitaliano lo fece a capo di un gruppo misto di ex federati goti e unni, che ricorda quello variamente composito al seguito di Aspar, nonché di soldati delle unità regolari dei reparti di Scizia e Tracia[42]. Tutti, secondo Giovanni di Antiochia, riprovavano pure la fede religiosa dell'imperatore[43], esprimendo la stessa insofferenza che poco più di un anno prima aveva fatto sollevare contro Anastasio parte della popolazione urbana. Costoro vivevano anche un forte disagio sociale. Essi ingrossarono rapidamente le fila di Vitaliano, perché come loro pure quell'ufficiale era ormai privo di stipendio, avendo subito una punizione[44], ovvero essendo stato licenziato dopo aver combattuto nella guerra contro la Persia. Egli, infatti, riuscì a finanziare la rivolta con l'oro requisito al *dux Mesiae*[45] e con quello otte-

contra ultimum suum famulum Vitalianum de Scythiam per sex annos civile bellum extraxit).

[42] Ioannes Ant., *fr.* 311, p. 534, ll. 6-7. Quelle unità erano subordinate al *magister militum per Thracias* Ipazio e sono da identificare con i *Romani equites peditesque* menzionati da Marcellinus Comes (a. 514, 1, p. 37) e i *viri fortes* di Victor Tunn., *Chron*. a. 510, Kosiński et alii, Berlin 2021, 218: A. Laniado, *Jean d'Antioche* cit., 359, n. 93.

[43] Ioannes Ant., *fr.* 311, p. 534, ll. 19-21: «[…] L'imperatore, cadde nel panico, anche per le sventure che aveva da poco sofferto, ed era sdegnato per l'inaspettato pericolo che incombeva su di lui; e, inoltre, per aver udito che gli assalitori adducevano a pretesto una simile riprovazione della sua fede religiosa».

[44] Il titolo di *comes foederatorum* non compare mai né nelle fonti latine, né in quelle greche che parlano di Vitaliano. Giovanni di Antiochia dice che «Vitaliano era stato privato della contribuzione pubblica delle cosiddette *annonae foederaticiae*» (così U. Roberto, *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia chronica* (TU 154), Berlin-New York 2005, 535, di contro alla traduzione di F.K. Haarer, *Anastasius I* cit., 166: «withdrawal of the annona owed to the federal troops»). Il termine *annonae foederaticiae* non indica le prestazioni annue fornite agli alleati ma i contributi personali ricevuti da un federato.

[45] Ioannes Ant., *fr*. 311, p. 534, ll. 9-28. Seguendo il racconto di Giovanni Antiocheno (il più particolareggiato della rivolta), Vitaliano iniziò la sua avventura assassinando due ufficiali, che collaboravano con Ipazio, *magister militum per Orientem* (da non confondere con l'omonimo nipote dell'imperatore: *PLRE* II, *Hypatius 1*, 577); egli corruppe il *dux Mesiae*, Massenzio, e ottenne che Carino (di cui non è specificato l'ufficio) gli consegnasse il controllo delle truppe della regione di Odesso e l'oro che aveva a disposizione. Al primo assalto a Costantinopoli, mentre Vitaliano si gettava sui sobborghi della città, Anastasio «ordinò di piantare croci di bronzo sopra le porte della mura», ridusse la *capitatio humana et animalium* del-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

nuto dal riscatto di ufficiali catturati[46]. La situazione ricorda da vicino quella del Norico al tempo di san Severino, una regione ove molte formazioni di soldati regolari, cessato il pagamento degli stipendi, si erano dissolte con la frontiera, alimentando gruppi di sbandati immiseriti e in cerca di fortuna[47].

Le motivazioni religiose che animavano il gruppo di Vitaliano, ancorché presenti fin dall'inizio, si concretizzarono tra il primo e secondo assalto alla capitale, dunque tra la fine del 513 e il 514, quando Vitaliano riuscì a convincere Anastasio che fosse necessario invitare Ormisda a un sinodo per risolvere lo scisma, prendendo in considerazione la formula proposta dai monaci sciti[48]. Mentre in città scoppiavano delle sedizioni, evidentemente fomentate da quanti dall'interno sostenevano l'ufficiale trace[49], a capo di una flotta di circa 200 navi, Vitaliano tornò per la seconda volta ad assediare Costantinopoli, accettando solo la mediazione

le province di Bitinia e d'Asia e inviò Patrizio a trattare direttamente con Vitaliano.

[46] Ioannes Ant., *fr.* 311, p. 540, ll. 98-99.

[47] Eugippius, *Vita Sancti Severini*, 20.1, Régerat, *SCh* 374, Paris 1991, p. 234: *Per idem tempus, quo Romanum constabat imperium, multorum milites oppidorum pro custodia limitis publicis stipendiis alebantur*. Cessato il regolare pagamento dei soldati, le formazioni militari si dissolsero con la frontiera: cfr. B. Ward Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005, 19-20; 134-136.

[48] Ioannes Ant., *fr.* 311, p. 537: «Allora Anastasio […], dopo aver promesso che avrebbe fatto venire delegati da Roma per discutere delle cose relative alle sacre dottrine, li rimandò indietro avendo ottenuto giuramenti riguardo alla loro buona disposizione per il futuro. Questi (scl. i capi della rivolta) s'incontrarono con Vitaliano e se ne andarono portando via lui e la massa degli uomini». Aspettando che Anastasio tenesse fede alle promesse fatte ai suoi rappresentanti, Vitaliano si ritirò in Mesia. Sui monaci sciti e la loro formula, D. Moreau, *Les moines scythes néo-chalcédoniens (de Zaldapa?). Étude préliminaire à une prosopographie chrétienne du Diocèse des Thraces*, in *Dobrudja*, 32, 2017, 187-202, part. 193-202.

[49] Fin dall'inizio il ribelle poté far perno sulle personali relazioni con i generali dell'esercito imperiale. A trattare con lui durante la prima fase della rivolta fu inviato il *magister militum praesentalis* Fl. Patrizio, sotto cui Vitaliano aveva militato durante la guerra persiana: Ioannes Ant., *fr.* 311, p. 536, ll. 29-31. *PLRE* II, *Fl. Patricius 14*, 840-842. Sia Fl. Patrizio, sia Giovanni, inoltre, si rifiutarono di attaccare Vitaliano, quando egli, impaziente di ricevere una risposta positiva dall'imperatore, piombò sulla capitale per la terza volta (forte di una nuova e più numerosa schiera di 'Unni detti Saber'), perché a causa della loro amicizia con lui e con suo padre, loro commilitoni nella guerra contro la Persia, sarebbero stati sospettati di tradimento in caso di scacco: Malalas, *Chron*. 16, p. 331, ll. 52-54. Sulla presenza di Patriciolus e Vitaliano nella guerra contro i Persiani, *PLRE* II, *Patriciolus*, 837.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

del *magister militum praesentalis* Giovanni. Questi «usò la sua influenza per persuadere l'imperatore ad accogliere le richieste dell'ufficiale» e offrirgli il titolo di *magister militum per Thracias*[50].

Tenendo conto dei testi della *Collectio Avellana*, al papa giunsero due lettere dello stesso tenore in tempi diversi: una, inviata il 28 dicembre 514, che la cancelleria papale ricevette il 14 maggio (*Ep*. 109)[51]; un'altra, spedita il 12 gennaio 515 e giunta a Roma il 28 marzo (*Ep*. 107)[52]. Il papa lesse per prima la lettera spedita per seconda e rispose difendendo con determinazione papa Simmaco dall'accusa imperiale di *duritia cordis* ma pure chiedendo più informazioni sull'invito a partecipare a un sinodo, di cui non era specificato il luogo[53]. Dopo aver ricevuto la prima lettera (che conteneva l'indicazione di Eraclea come luogo ove il sinodo si sarebbe dovuto tenere)[54], Ormisda decise d'inviare a Costantinopoli una legazione (in partenza l'11 agosto 515) guidata da Ennodio di Pavia[55]. A lui affidò quattro testi: una lettera all'imperatore (*Ep*. 110) in risposta alla prima inviatagli (e giunta per seconda)[56]; un *Indiculus* riservato agli ambasciatori, con precise istruzioni su chi vedere, dove andare, cosa fare, cosa dire (*Ep*. 116)[57]; un *Libellus professionis fidei*, allegato all'*Indiculus*, che i vescovi orientali avrebbero dovuto sottoscrivere, per entrare di nuovo in comunione con la sede apostolica[58]; e, infine, una missiva (non conservata) a Vitaliano, «il quale aveva inviato i suoi uomini al papa, con il permesso imperiale», che gli ambasciatori non avrebbero dovuto in nessun caso consegnare al sovrano[59].

[50] Ioannes Ant., *fr.* 311, p. 538, ll. 92-97; *PLRE* II, *Ioannes 60*, 608.

[51] *Coll. Avell.* 109, p. 501-502 (*dat. a. 514 die 28 Dec. per Severianum: accepta a. 515 die 14 Mai*).

[52] *Coll. Avell.* 107, p. 499-500 (*dat. a. 515 die 12 Ian. per Patricium; accepta eiusdem anni die 28 Mart*.).

[53] *Coll. Avell*. 108, p. 500-501 (*dat. a. 515 die 4 Apr. per Patricium*).

[54] *Coll. Avell*. 109, p. 502, ll. 3-4.

[55] Oltre a Ennodio di Pavia, essa era composta dal vescovo Fortunato di Caria, il presbitero Venanzio, il diacono Vitale e il notario Ilaro.

[56] *Coll. Avell*. 110, p. 592-593 (*dat. a. 515 die 8 Iul. per Severianum*).

[57] *Coll. Avell.* 116, p. 513-519 (*dat. a. 515 die 11 Aug. Constantinopolim proficiscentibus*).

[58] *Coll. Avell*. 115, p. 510-513 (*dat. a. 515 die 11 Aug. per Ennodium, Fortunatum etc*.).

[59] *Coll. Avell.* 116, p. 514, ll. 23-26; 29-515, l.1: *[…] adicitis 'nam et ad Vitalianum famulum vestrum misit litteras, quia accepta a pietate vestra, sicut ipse scripsit,*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

L'imperatore, dunque, si rivolse al papa con due lettere in quindici giorni. Ciò ha fatto pensare che Anastasio avesse attivato un doppio canale per rivolgersi ad Ormisda: uno ufficiale e uno tramite un corriere fidato, cui affidare una missiva segreta, temendo che la prima venisse alterata[60]. Tale interpretazione poco regge. I due corrieri sono noti dalle *subscriptiones* conservate nella *Collectio Avellana*: per l'epistola inviata per prima (*Ep*. 109) fu scelto Severiano, *comes sacri nostri consistorii*, utilizzato dall'imperatore anche in seguito nel 516 per la corrispondenza con il papa e con il senato allorché fu affiancato da Teopompo, che è lodato per la fedeltà e l'origine dalla provincia di *Epirus Nova* (come Anastasio)[61]. Il latore della seconda (*Ep*. 107), Patrizio era *spectabilis*. Così lo definì il papa, affidandogli la sua risposta all'imperatore (*Ep*. 108) e al vescovo di Tessalonica Doroteo[62]. Il secondo corriere sembra, infatti, essere stato scelto in seconda battuta, allorché Severiano, partito in dicembre in un periodo poco idoneo ai viaggi, deve aver comunicato all'imperatore che per qualche imprevisto (una malattia o qualche altro incidente) la sua missione era stata rallentata. Egli giunse a Roma, infatti, dopo cinque mesi, mentre di solito bastavano dalle quattro alle sei settimane per andare da una capitale all'altra, passando per la *via Egnatia*[63]. Poiché Patrizio, inviato al suo posto nel giro di 15 giorni, era *de parentela […] Vitaliani*, l'imperatore potrebbe essere stato spinto da Vitaliano a scrivere la seconda lettera, affidandola a un corriere

licentia suos ad patrem vestrum sanctum papam homines destinavit. […] Si imperator petierit epistolas a nobis ad Vitalianum directas, sic respondendum est 'non hoc nobis pater vester sanctus papa praecepit […]'.

[60] D. Ruscu, *The Revolt of Vitalianus and the "Scythian Controversy"*, in *ByzZ*, 102, 2008, 773-785, in part. 777.

[61] *Coll. Avell*. 109-110 *per Severianum*; *Epp*. 111-114 *per Thepompum et Severianum*. In *Ep*. 111, Theopompus è detto *vir illustris, comes domesticorum, agens sacri nostri palatii scolam, fidelis nobis vel pro suis moribus vel pro ipsa affectione genitalis nostrae provinciae*. Cfr. *PLRE* II, *Severianus 5*, 1000; *Theopompus 3*, 1109-110.

[62] Quest'ultima è *Coll. Avell.* 106, p. 498-499, ll. 15-16 (*dat. a. 515 die 4 Apr. per Patricium*), in risposta a *Ep.* 105, 495-498, che Patrizio aveva recato al papa da parte del vescovo di Tessalonica.

[63] A. Kolb, *Transport und Nachrichtenverkehr*, Berlin 2000, 310-332; N. Lenski, *Moving the Mail: The Status and Operations of Letter Carriers in the Collectio Avellana*, in *The Collectio Avellana and the Development of Notarial Practices in Late Antiquity*, eds R. Lizzi Testa-G. Marconi-A. Giomma, Turnhout 2023, 507-565, part. 520-523.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

che quello gli aveva suggerito: la missiva, però, non era un messaggio segreto, bensì un testo sommario, privo dei dati essenziali, a cui il papa rispose con qualche imbarazzo (*Ep*. 108).

Ormisda, d'altra parte, sembra essersi fidato del generale 'trace' più dell'imperatore e di alcuni vescovi (monofisiti), che i legati avrebbero incontrato durante il viaggio e a Costantinopoli. L'*Indiculus*, strettamente riservato ai legati papali, si apriva con esplicite esortazioni a non rischiare di essere avvelenati, evitando di accettare pasti o vettovaglie durante il viaggio, ad eccezione del trasporto (§3) e continuava poi, indicando loro cosa fare e cosa dire una volta giunti a Costantinopoli. *Inter alia*, ciò che essi avrebbero dovuto in tutti i modi evitare era di consegnare all'imperatore la lettera del papa per Vitaliano[64]. Dall'*Appendix IV*, inoltre, apprendiamo che Vitaliano (e non i legati papali, che sarebbero dovuti rientrare a Roma subito dopo l'ambasceria), era incaricato di consegnare a Ormisda il *Libellus professionis fidei*, dopo aver ottenuto le firme di tutti i vescovi sottoscrittori[65].

Le condizioni poste dai legati papali, tuttavia, furono tali da far naufragare non solo il sinodo di Eraclea[66] ma pure ogni possibilità di composizione tra le due *partes*. I legati stessi non ottennero nulla[67] e tornarono a Roma nell'inverno 515 con una sconsolata risposta di Anastasio[68]. Il papa dichiarava che Vitaliano conosceva i presupposti perché egli accettasse il concilio[69], ma Anastasio non vi accenna nelle sue lettere. Poiché la *Collectio Avellana* non conserva la corrispondenza tra Ormisda e Vitaliano, è difficile dire se le condizioni papali fossero pervenute all'imperatore, che finse di non averle ricevute, o fossero invece state taciute dal latore della lettera di Vitaliano, cui magari erano state affidate solo oralmente[70].

[64] Cfr. *supra* nt. 59.

[65] *Coll. Avell. Appendix* IV, p. 801, ll. 28-29: *hanc autem professionem meam feci, in qua et manu propria subscripsi, et tibi Hormisdae sancto et venerabili urbis Romae papae optuli per virum gloriosissimum magistrum Vitalianum*.

[66] Il papa non poteva accettare di parteciparvi, se i vescovi presenti non si fossero prima dichiarati favorevoli a Calcedonia, perché dalla capacità o meno di Roma di controllare la maggioranza dei presenti sarebbe dipesa la natura dei canoni dottrinali e disciplinari ivi emanati.

[67] *Lib. Pont*. 54, p. 269: *euntes ad Anastasium Augustum, nihil egerunt*.

[68] *Coll. Avell.* 125, p. 537-540.

[69] *Coll. Avell.* 116, §20.

[70] Per la pratica di affidare oralmente delle disposizioni 'tecniche' a coloro che

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Le missive conservate sembrerebbero indicare che fosse stato Anastasio a scrivere per primo al papa su pressione di Vitaliano, mentre il *Liber Pontificalis* attribuisce ad Ormisda l'iniziativa, dopo una consultazione sinodale e con il consiglio di Teoderico[71]. Le due testimonianze potrebbero conciliarsi, pensando che Vitaliano avesse avuto preventivi accordi con il re e con Ormisda per fare pressione sull'imperatore. Questo pensò Teofane, quando scrisse che «Ormisda, il papa di Roma, pungolato da Teoderico, il quale agiva per compiacere Vitaliano, mandò il vescovo Ennodio e l'arcidiacono […] al sinodo che era convocato ad Eraclea (Perinthus)»[72]. La conferma di un qualche accordo stretto tra il papa, Teoderico e Vitaliano, di cui Anastasio era a conoscenza e che tentò di vanificare quando si accorse di non poterne trarre giovamento, viene dalla sua decisione di sbaragliare definitivamente Vitaliano, allorché risultò impossibile riaprire il dialogo con il papa. Nel 515, egli affidò a Giustino, il futuro imperatore, la spedizione. Questi, a cui Vitaliano e il padre erano noti da quando avevano combattuto insieme i Persiani, abbordò una delle navi con le quali gli assalitori avevano di nuovo attraversato il Ponto Eusino, catturò l'equipaggio e mise in fuga gli altri: Vitaliano, però, non fu né inseguito, né ucciso[73]. E, a circa due

portavano le missive, cui per esempio allude *Coll. Avell.* 142, p. 587, ll. 11-15, v. Lenski, *Moving the Mail* cit., 524, ntt. 33-34.

71 *Lib. Pont*. 54, 2, p. 269, ll. 7-10: *Eodem tempore ex constitutum synodi misit in Grecias humanitatem ostendens sedis apostolicae […]. Cum consilio regis Theodorici direxit Ennodium episcopum Ticinensem […]*.

72 Theoph., *Chron*. AM 6006, p. 243 (= Theod. Anagn. 511). P. Lamma, *La politica dell'imperatore Anastasio I*, in *RSI*, 57, 1940, 167-191, era certo che Teoderico sostenesse Vitaliano e, secondo C. Capizzi, *L'imperatore Anastasio I (419-518). Studio sulla vita, la sua opera e la sua personalità*, Roma 1969, 125-126, l'imperatore avrebbe contattato Ormisda, temendo che il re desse man forte a Vitaliano. L'alleanza tra i due è parsa certa anche a J. Prostko-Prostynski, *Utraeque res publicae: The Emperor Anastasius I's Gothic Policy (491-518)*, Poznań 1994, 279. Mentre F.K. Haarer, *Anastasius I* cit., 100, resta incerta sulla possibile intesa tra il re goto e il ribelle trace, anche per J. Moorhead, *The Popes and the Church of Rome in Late Antiquity*, London-New York 2015, 60, Anastasio si rivolse al papa, il quale consultò Teoderico prima di mandare un'ambasceria. Secondo M. Cristini, *In ecclesiae* cit., 384-386, invece, il coinvolgimento di Teoderico sarebbe stato minimo ancora nel 515.

73 Ioannes Ant. *fr.* 311, p. 540, ll. 117-119. Giustino aveva militato nella campagna contro gli Isauri (492-98) e in quella persiana (con lo stesso grado del padre di Vitaliano). Egli potrebbe essere stato elevato al rango di *comes excubitorum* (comandante della guardia personale dell'imperatore) in conseguenza di quest'ultima

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

mesi dall'ascesa al trono (10 luglio 518), Giustino lo nominò *patricius* (settembre 518) e *magister militum praesentalis*[74], dignità che Giustiniano si vide riservare solo due anni dopo, essendo egli proclamato *comes et magister militum praesentalis* nel 520, quando Vitaliano era già asceso al consolato[75].

Si è pensato che per Giustino fosse quello un modo di venire a patti con il ribelle[76], che aveva continuato la sua lotta anche dopo la sconfitta nel 515, costringendo Anastasio a combattere una guerra civile non per tre, ma per sei anni[77]. La concomitanza cronologica, per cui l'imperatore all'indomani della sua proclamazione richiamò Vitaliano (prima del 16 settembre 518, quando si tenne il concilio di Tiro) e inviò una richiesta di pace a Ormisda (il 7 settembre)[78], mostra che per trattare con il papa Giustino ebbe bisogno di riabilitare Vitaliano: quest'ultimo, dunque, era stato un attore non secondario nel riaprire il dialogo tra Oriente e Occidente.

vittoria, anche se Giovanni di Antiochia gli attribuisce tale carica al momento dello scontro con la nave che fiancheggiava la spedizione di Vitaliano (*PLRE* II, *Iustinus 4*, 648-651).

74 Col titolo di *patricius* Vitaliano fu acclamato nel concilio di Tiro il 16 settembre 518: Schwartz, *ACO* III, Strasbourg-Berlin 1940, p. 85, l. 26; p. 86, ll. 21-22. Iord., *Rom*. 361, p. 47, lo chiama *MVM praesentalis*; per Marcellinus Comes (a. 518, p. 41), egli fu nominato *magister militum* nel 518, quando il principe lo richiamò con atto di *pietas* a sette giorni dalla propria investitura. Le lettere conservate nella *Collectio Avellana*, ove si menziona il suo ufficio, non distinguono tra il magisterio militare *per Thraciam*, detenuto per poco tempo nel 515, e il titolo di *MVM praesentalis* ottenuto a partire dal 518: egli è detto *famulus vester* (di Anastasio), *vir gloriosissimus magister,* o *magnificus vir*.

75 *PLRE* II, *Fl. Petrus Sabbatius Iustinianus 7*, 645-648.

76 D. Ruscu, *The Revolt* cit., 779.

77 *Supra*, nt. 41.

78 Giustino comunicò a Ormisda la propria elezione con una lettera inviata il 1° agosto 518 (*Coll. Avell.* 141), cui il papa rispose tra l'ottobre e il novembre dello stesso anno per congratularsi (*Ep.* 142). Il 7 settembre 518, poi, egli avviò trattative concrete per la riunificazione: *Coll. Avell* 143 (*Iustinus Augustus Hormisdae Papae*), spedita insieme a *Coll. Avell.* 146, p. 592, ll. 7-11 (*Exemplum relationis Iohannis episcopi Constantinopolitani; dat. a. 518 die 7 Sept., accept. die 20 Dec. 518 per Gratum*), insieme con *Ep*. 147 (*Exemplum epistolae Iustiniani*). Gratus, il latore di queste tre missive, era *comes sacri consistorii et magister scrinii memoriae* (*PLRE* II, *Gratus,* 519). Egli era noto a Ormisda, che congratulandosi con Giustino promise di discutere oralmente con quel *comes* i particolari della riunificazione (*Coll. Avell.* 142, p. 587, ll. 11-14)

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

L'elevazione al patriziato di Vitaliano ad opera del neoimperatore, d'altra parte, ricorda da vicino quella goduta da Aspar all'inizio del 451, per aver assicurato il trono al suo *domesticus* Marciano nel 450. Seppur di origini infime come molti autori lo descrivono, Vitaliano infatti era molto cresciuto in potere e non fu ignorato al momento in cui si decise chi dovesse succedere ad Anastasio. Già negli anni precedenti, il senato, Teoderico e il papa avevano concordato con lui sulla necessità di mantenere alta la tensione a Costantinopoli e di non giungere a un accordo, se i termini proposti da Ormisda non fossero stati accettati. In gioco, infatti, era "l'unità della Chiesa e la concordia delle due *res publicae*", ma avendo di mira non tanto la permanenza o meno al potere di Anastasio, bensì la scelta di un possibile successore all'imperatore ormai novantenne. Il futuro sovrano avrebbe anche dovuto garantire a Teoderico che i progetti per la propria successione – resi manifesti nel corso del 515 quando il re goto aveva adottato Eutarico Cilliga, dandolo in matrimonio a sua figlia – non fossero elusi[79]. La scelta di Giustino il 10 luglio 518, pertanto, che le fonti presentano in modo confuso e quale frutto della competizione tra più candidati[80], potrebbe non essere stata "contro ogni aspettativa", come ritenne Evagrio[81]. Ciò, tuttavia, esula dal tema di questa relazione[82].

[79] Sul matrimonio di Eutarico con Amalasunta, Cass. *Chron. a.* 515, Mommsen, *MGH AA* 11, Berlin 1894, p. 160; Iord., *Get*. 81, p. 77; 251, p. 122; 298, pp. 134-135. *PLRE* II, *Fl. Eutharicus Cilliga*, 438. Il nuovo imperatore, appena salito al trono nel 518, riconobbe la designazione di Teoderico, adottando Eutarico *per arma* ed eleggendolo console per il 519, col prestigio di figurare eponimo con l'imperatore: Cass. *Chron*. a. 519, p. 161; Anon. Vales. II, 80, Festy, Vitiello, Paris 2020, 15, che riporta i fatti relativi al 519; Cass. *Var*. VIII, 1, 3, su cui G. Bonamente, *Cassiodoro, Variae VIII, 1 (Il re Atalarico all'imperatore Giustino)*, in *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, Varie*, a cura di A. Giardina-G.A. Cecconi-I. Tantillo-F. Oppedisano, vol. IV (libri VIII-X), Roma 2016, 10-11; 173-178.

[80] F.K. Haarer, *Anastasius I* cit., 247-249.

[81] Evagr., *HE* IV, 1, p. 203.Tutte le fonti in A.A.Vasiliev, *Justin the First. An Introduction to the Epoch of Justinian the Great*, Cambridge Ma 1950, 81-82, nt. 61.

[82] Approfondimenti su tale aspetto sono in R. Lizzi Testa, *Un Occidente rivolto a Est (455-554 d.C.)*, Roma 2024, capp. III e IV.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

3. *La principessa*

Un ulteriore aspetto da considerare, per meglio decifrare le relazioni tra Occidente e Oriente in quegli ultimi anni del regno di Anastasio, è il ruolo svolto da Anicia Giuliana, che aveva rappresentato una presenza/assenza durante la rivolta costantinopolitana del 512: come sopra ricordato, Marcellino non la nomina, citando solo il marito; Malala lo fa con discrezione, riferendo che i rivoltosi acclamarono Areobindo sotto la sua *domus*[83]. Accennerò soltanto, in tale contesto, a temi, che discuto altrove più distesamente[84]. Per la sua enorme ricchezza, la donna è stata descritta come «la più aristocratica e la più ricca dei cittadini di Costantinopoli nel primo quarto del VI secolo»[85]. Ne impiegò gran parte per costruire una nuova chiesa e restaurare quelle ereditate dalle regali donne della sua famiglia, che valorizzavano la fedeltà al credo di Calcedonia. Intorno al 512-513, subito dopo, o durante i primi eventi rivoltosi a Costantinopoli, ella edificò la chiesa della Santa Vergine, madre di Dio (la *Theotokos*), il cui culto – esaltando la natura umana e divina di Cristo combinate in una – era diventato centrale per combattere le posizioni di Nestorio e poi del nestorianesimo. Secondo Teofane, l'edificio si trovava ἐν τοῖς Ὀνωράτοις[86]. Si tratta dello stesso distretto menzionato nell'epigramma acrostico del lussuoso Dioscoride di Vienna (*Vind. Med. Gr.* 1), che gli Onoratesi [Ὀν]ωρᾶτ[αι] vollero darle in dono[87], e in cui Anicia Giuliana è raffigurata (al f. 6v) in paludamenti

[83] *Supra*, ntt. 34 e 36.

[84] R. Lizzi Testa, *Un Occidente* cit., cap. III.

[85] L. Brubaker, *The Age of Justinian: Gender and Society*, in *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, ed. M. Maas, Cambridge 2005, 427-447, part. 439.

[86] Theoph., *Chron.* AM 6005, p. 157-158, l. 34; C. Mango-R. Scott-G. Greatrex, *The Chronicle of Theophanes Confessor. Byzantine and Near Eastern History AD 284-813*, Oxford 1997, 239. Il luogo è da identificarsi con *Honorata*, un suburbio situato nella parte Nord del Corno d'Oro, l'insenatura che separa dal centro storico cittadino il quartiere oggi noto nome *Galata – Pera*: A. von Premerstein, *Anicia Iuliana im Wiener Dioscoridescodex,* in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchstein Kaiserhauses* XXIV, 1903, 105-124, part. 112, n. 5; R. Janin, *Constantinople byzantine: dévelopmet urbain et répertoire topographique*, Paris 1950, 442- 443; S. Cormack, *Byzantine Art*, Oxford 2000, 41-43.

[87] Gli otto versi (quasi illegibili), vergati negli otto lati di un ottagono formato dall'intersezione di due quadrati, iscritti a loro volta in un cerchio, le cui lettere iniziali danno l'acrostico IOYΛIANA, furono decifrati da A. von Premerstein, *Anicia* cit., 110-113 e riletti, con alcune variazioni nelle integrazioni, da B. Croke, *Justi-*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

di patrizia romana con un diadema in testa, seduta sulla *sella curulis* adorna di cuscini di porpora[88]. La dedicataria del codice ne fu anche sua committente[89], come sembrerebbe provare l'*inscriptio* («una passione della costruttrice») adiacente al puttino che offre a Giuliana il libro, se la si interpreta quale allusione al coinvolgimento della donna nella produzione del manoscritto[90].

Anicia Giuliana intraprese anche il restauro della chiesa di Santa Eufemia, eretta dalla nonna Licinia Eudossia «per essere sfuggita alle guerre e alle orde barbariche». Anche solo nel nome della santa l'edificio richiamava il dogma di Calcedonia, perché nel *martyrion* di Sant'Eufemia si era svolto il concilio ecumenico del 451[91]. Sei epigrammi, tramandati anonimi, furono copiati all'interno della chiesa e conservati nell'*Anthologia Graeca* (*Anth. Pal*. I, 12-17). In versi ecfrastici, essi elogiavano la bellezza del nuovo edificio, la «casa della Trinità, costruita da tre generazioni» e resa splendida da Anicia Giuliana nel quartiere di Olibrio[92].

Il luogo, in posizione strategica all'inizio della Mese, vicino al foro di Costantino, l'ippodromo e il Palazzo imperiale[93], era nella stessa centralissima area di Costantinopoli, ove sorgeva anche San Polieucto, che all'incirca nello stesso periodo divenne un'esultanza di immagini e ver-

nian, Theodora, and the Church of Saints Sergius and Bacchus, in *DOP*, 60, 2006, 25-63, part. 56, n. 158.

88 Per la datazione del codice, si darà fede a G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1966, 93-98, nonostante le considerazioni di E. Gamilschegg, *Johannes Chortasmenis als Restaurator des Wiener Dioskurides*, in *Biblos*, 55, 2, 2007, 35-40.

89 G. Cavallo, *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critic*a, Roma-Bari 2004[4], 89-90; Id., *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002, 188-189.

90 D. Bianconi, *Libri e letture di corte a Bisanzio. Da Costantino il Grande all'ascesa di Alessio I Comneno*, in *Le corti nell'alto medioevo, Settimane di studio del CISAM* 62, Spoleto 2015, 767-815, part. 792-793): O. Pecere, *Pratiche e formule di dedica del libro latino dall'Antichità al Medioevo*, in *Bollettino dei classici*, s. 3. 39-40 (2018-2019), Roma 2020, 5-54, part. 15.

91 G. Nathan, *Pothos tes philoktistou*: *Anicia Juliana's Architectural Narratology*, in *Byzantine Narrative. Papers in Honour of Roger Scott*, eds J. Burke et alii, Melbourne 2006, 433-443, part. 439.

92 *Anth. Pal*. I, 12, Paton, Tueller 2014, p. 12-13.

93 Per la localizzazione del quartiere dove era la casa di Anicio Olibrio, R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3: *Le siège de Constantinople et le patriarcat œcuménique; les églises et les monastères,* Paris 1953, 124-126.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

si. La chiesa è la meglio nota di quelle finora analizzate, grazie al ritrovamento di frammenti marmorei recanti un'iscrizione monumentale in versi, che Cyril Mango e Ihor Ševčenko riconobbero appartenere ai vv. 27 e 31 del decimo epigramma del primo libro dell'*Anthologia Palatina*[94]. Esso riunisce in un solo poema i versi che, secondo gli scoli, correvano in parte «dentro la chiesa in cerchio» (vv. 1-41), in parte all'esterno, «fuori del nartece dalla parte delle absidi» (vv. 42-76)[95], celebrando una dinastia che da Costantino, battezzato alla vera fede, continuava attraverso Teodosio I e Valentiniano III fino agli ultimi teodosidi: Anicia Giuliana, Anicio Olibrio (iunior) e le sue due figlie.

Qui, tuttavia, non interessa la presunta determinazione della donna a rivendicare il diritto della sua *domus* al governo dell'Oriente, quanto piuttosto se ella abbia agito in qualche modo per favorire la riapertura del dialogo tra Oriente e Occidente dopo l'ascesa di Giustino. Il suo ruolo, infatti, dopo essere stato molto enfatizzato, è stato di recente ridimensionato.

Torniamo dunque alla *Collectio Avellana*. Alle lettere con cui, agli inizi di settembre 518, il neoeletto Giustino aveva avviato col papa concrete trattative per la riunificazione, Ormisda rispose subito con una missiva all'imperatore *(Ep*. 144) e al patriarca di Costantinopoli Giovanni (*Ep*. 145), ricordando che la condanna di Acacio non sarebbe ba-

[94] C. Mango-I. Ševčenko, *Remains of the Church of St. Polyeuktos at Constantinople*, in *DOP*, 15, 1961, 243-247. Il ritrovamento avvenne nel 1960, durante i lavori di livellamento del suolo nel quartiere di Saraçhane, e proseguirono fino al 1969 sotto la direzione di Harrison, quando furono trovati altri frammenti marmorei con più versi dell'epigramma: R.M. Harrison, *The Church of St. Polyeuktos in Istanbul and the Temple of Solomon*, in *Okeanos. Essays presented to Ihor Ševčenko in His Sixtieth Birthday*, eds C. Mango-O. Pritsak-U.M. Pasicznyk, Cambridge Ma. 1983 (Harvard Ukranian Studies 7), 276-279; cfr. Id., *Excavations at Saraçhane in Istanbul*, I, Princeton 1986, 405-20; Id., *A Temple for Byzantium. The Discovery and Excavation of Anicia Juliana's Palace-Church in Istanbul*, London 1989, 82-88. L'analisi delle date dei bolli cruciformi sui mattoni delle strutture fanno pensare che i lavori fossero avviati nel 507/508, sospesi dopo il 511 e ripresi nel 517/518, fino al loro compimento tra il 519 e il 522: J. Bardill, *Brickstamps of Constantinople*, I-II, Oxford 2004, 62-64; 111-116; Id., *A New Temple for Byzantium: Anicia Juliana, King Solomon and the Gilded Ceiling of the Church of St. Polyeuktos in Constantinople*, in *The Social and Political Archeology of Late Antiquity*, eds W. Bowden-A. Gutteridge-C. Machado, Leiden 2006, 340-41; Id., *The Date, Dedication, and Design of St. Sergius and Bacchus in Constantinople*, in *JLA*, 10, 1, 2017, 62-130, part. 87. Tale datazione, nonostante altre proposte, pare la più accettabile.

[95] *Anth. Pal*. I, 10, Paton, Tueller, 2014, pp. 47-50.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

stata[96]. Doveva essere sottoscritto il suo *Libellus professionis fidei* (come stabilito nel 515 d'accordo con Vitaliano e i suoi), che egli consegnò a nuovi ambasciatori a metà, o fine gennaio[97]. Tra le varie lettere loro consegnate, alcune erano per i membri dell'aristocrazia: oltre a Giustiniano (*Ep.* 148), Celere e Patrizio *a pari* (*Ep*. 152) erano invitati a portare aiuto ai legati[98]; Anastasia e Palmazia *a pari* (*Ep*. 157) a spendere la loro opera per la riconciliazione; l'augusta Eufemia (*Ep*. 156) a farsi mediatrice presso l'augusto marito perché affrettasse il ripristino della concordia[99].

Ha 'suscitato meraviglia' che Ormisda non si rivolgesse, subito e in primo luogo, anche ad Anicia Giuliana[100]. Il papa, in realtà, scrisse anche ad Anicia Giuliana ma il compilatore dimenticò di trascrivere la missiva. Mi sembra provarlo il confronto tra i destinatari, a cui il papa inviò lettere in gennaio, e quanti gli risposero con missive consegnate a Pollione il 22 aprile 519. Essi coincidono perfettamente, a parte Anicia Giuliana e Pompeo. Come tuttavia è improbabile che Ormisda si fosse rivolto ad Anastasia e non a suo marito Pompeo, il quale rispose con gli altri in aprile, altrettanto inverosimile è che proprio Anicia Giuliana non fosse stata esortata a dare aiuto ai legati papali. Anch'ella, infatti, scrisse un biglietto in aprile e fece riferimento, per l'importanza determinante del loro arrivo, proprio agli ambasciatori papali:

> Secondo le preghiere della Vostra Beatitudine, all'arrivo dei legati della principale Sede Apostolica, rimossi gli errori degli eretici,

[96] *Coll. Avell*. 144, p. 588-589; *Ep*. 145, p. 588-589. Entrambe furono recate dal corriere imperiale Grato, di ritorno a Costantinopoli.

[97] I vescovi Germano e Giovanni, il presbitero Blando, i diaconi Felice e Dioscoro furono inviati in delegazione con molte missive, un nuovo *Indiculus* più breve del precedente, e il *Libellus* da sottoscrivere: *Coll. Avell*. 158, p. 605-606. L'*Indiculus* fu consegnato con le *Epp*. 148-150, 152, 153, 155-157, a metà o a fine gennaio 519, quando la legazione lasciò Roma.

[98] Per l'espressione *a pari*, O. Günther, *Avellana Studien*, Wien 1896, 51.

[99] Indirizzarsi a donne, per influenzare i membri della famiglia, rispondeva perfettamente alla consuetudine ecclesiastica, ormai impostasi nella diplomatica: K. Cooper, *Insinuations of Womanly Influence: An Aspect of the Christianization of the Roman Aristocracy*, in *JRS*, 82, 1992, 150-64, ed ora A. Kurdock, *Demetrias ancilla Dei*: *Anicia Demetrias and the Problem of the Missing Patron*, in *Religion, Dynasty and Patronage in Early Christian Rome, 300-900*, eds K. Cooper-J. Hillner, Cambridge 2007, 190-224.

[100] C. Capizzi, *Giuliana la committente*, Milano 1997, 79.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> abbiamo concordato circa l'unità della fede cattolica, dopo esserci riuniti insieme nel seno materno della Chiesa nel giorno della Santa Resurrezione[101].

Non solo la missiva di Anicia Giuliana suona come una risposta. Essa, con la sua brevità, sembra la prosecuzione di un dialogo col papa, che aveva toni personali e del tutto speciali. Mentre gli altri interlocutori, compresi i legati, celebravano entusiasticamente (e in modo formale) l'accordo raggiunto[102], ella invece esortava il papa a vigilare, ordinando ai legati di non lasciare l'Oriente prima che il *Libellus* fosse stato firmato da tutti:

> Rivolgendomi alla Vostra Santità con venerazione, con forza vi esortiamo affinché comunichiate ai vostri reverendissimi uomini da voi designati di non andarsene prima che, come voi stesso avete ben visto, non sia consolidato come opportuno quanto da loro bene disposto, affinché, eliminati tutti i danni del passato errore, abbia effetti duraturi l'unità corroborata dalla vostra beatitudine[103].

Il verbo *moneo/admoneo* è infatti qui utilizzato come intensivo e ricorre anche altrove nella corrispondenza: ha il valore di «esortare con forza», non di ammonire[104]. Così, invece, è stato inteso di recente, spingendo di conseguenza a credere che la donna, stizzita e offesa per non

[101] *Coll. Avell*. 164, p. 615, ll. 15-19 (*dat. ut ep. 160-165, 167, 223, a. 519 die 22 Apr. per Pullionem, accept. die 19 Iunii*): *Precibus vestrae beatitudinis adventu legatorum principalis sedis apostolicae elisis erroribus haereticorum unitate fidei catholicae convenimus, congregati simul ad ubera materna ecclesiae in die sanctae resurrectionis […].*

[102] Differisce lievemente la lettera di Pompeo, il quale allude al modo in cui Giustino avrebbe fatto passare come proprio merito i successi ottenuti dai legati papali: *Coll. Avell.* 163, p. 614-615.

[103] *Coll. Avell.* 164, p. 615, ll. 19-25: *[…] Quapropter stilo venerationis alloquentes sanctitatem vestram admonemus, ut intimetis destinatis a vobis reverentissimis viris nullo modo abscedere, antequam, sicut perviderit, ut oportet, firmentur ea, quae bene disposita sunt ab eis, ut amputatis omnibus reliquiis transiti erroris impendiis vestrae beatitudinis roborata unitas ad effectum perpetuum deducatur.*

[104] Per l'uso degli intensivi, v. *Coll. Avell*. 132, p. 554, ll. 8-9: *ideo rogo, hortor, admoneo dilectionem vestram; Coll. Avell*. 160, p. 611, l. 20-21, da Giustino al papa: *et quoniam omnes nostrae regiones admonendae sunt ut […]*; ma pure da Eufemia al papa, *Coll. Avell*. 194, p. 652, l. 6-7: *poscimus ac monemus*).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

aver ricevuto una prima lettera dal papa, lo rimproverasse, inducendolo a fare altrettanto nella sua risposta[105].

Che il tono sia quello di una stretta collaborazione tra i due, non di colloqui ripresi dopo un incidente diplomatico, è confermato dal proseguo della corrispondenza. Il papa, ricevuta la lettera di Anicia Giuliana dopo la metà di giugno, rispose subito ai primi di luglio con una missiva non meno breve, ove però non dimenticava di ricordare il sangue imperiale che nobilitava le vene della principessa, chiedendole di continuare a vigilare personalmente e di tenerlo informato:

> Ricevuta la lettera della Magnificenza Vostra, rendiamo grazia al nostro Dio per il ristabilimento della fede cattolica, augurandoci che Egli stesso si degni di conservare a lungo lo zelo che vi ha concesso per la sua religione, affinché, come la vostra persona è resa nobile dal sangue imperiale che scorre nelle vostre vene, così la coscienza sia resa splendente dalla luce dei buoni meriti. Perciò noi, salutandovi col dovuto rispetto ed onore, vi chiediamo di perseverare nell'opera avviata e di fare in modo che un'impresa di tanta importanza giunga a compimento, affinché nel futuro non sopravviva alcun seme di quel male, da cui poi, a un'occasione qualsiasi, possa rigermogliare qualche nemico della fede[106].

La donna gli scrisse di nuovo anche l'anno dopo ed usò dei termini chiave per esaltare il ruolo del papa. Leone Magno aveva insegnato – e i successori avevano ribadito – che natura e dimensione della supremazia papale andavano espresse con i titoli di *prima sedes*, o *sedes beati Petri Apostoli* nel riferirsi a Roma, e quello di *beati Petri Apostoli vicarius* per il suo vescovo[107]. Nel 520, dunque, Anicia Giuliana celebrò Ormisda

[105] Per tale interpretazione, v. J. Hillner, *Anicia Iuliana and the Collectio Avellana: What Difference did Her Letters Make?'*, in *Emperors, Bishops, Senators: The Evidence of the Collectio Avellana*, ed. A. Evers, Leuven (in press), depositato in open access nel 'research repository at the University of Sheffield: *https://eprints.whiterose.ac.uk/110239/*.

[106] *Coll. Avell.* 179, p. 635 (*dat.a. 519 die 9 Iulii per Paulinum*).

[107] Sull'evoluzione della titolatura papale durante tra la fine del V e la metà del VI secolo, tenendo conto delle *Variae* cassiodoree, R. Lizzi Testa, T*he Bishop of Rome and the Ostrogothic Kings*, in *The Past as present. Essays on Roman History in Honour of Guido Clemente*, eds G.A. Cecconi-R. Lizzi Testa-A. Marcone, Turnhout 2019, 723-745.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

come vicario di Pietro[108]. In Oriente, però, ella fu l'unica. Giustiniano chiamò Ormisda *primae archipontifex et papa Urbis Romae* ma il significato di tale titolatura in relazione alla primazia era affievolito dalle coeve precisazioni del suo patriarca, che tra la sede dell'apostolo Pietro e quella della nuova città augusta non c'erano differenze[109]. In quella missiva, inoltre, ella faceva oscure allusioni ai nemici della fede (*aversos et rabidos canes*), che ancora agivano indisturbati, e confermava la sua discreta ma ferma vigilanza[110]. Essendo patrona di tanti fedeli sia in città, sia nelle contrade palestinesi, e non mancando di fiuto politico in virtù della discendenza imperiale, prima di altri, ella aveva previsto le resistenze che i legati papali avrebbero incontrato nel chiedere la riunificazione dottrinale delle due *partes*, previa estensione della giurisdizione papale su tutto l'impero. Il successo della missione papale, infatti, si rivelò meno assoluto di quanto l'imperatore e i suoi stretti collaboratori, nonché pure altri nobili costantinopolitani credessero o volessero fare intendere. Gli ambasciatori restarono per oltre un anno in Oriente e l'omologazione dottrinale delle altre sedi alle richieste romane fu lenta, contrastata e incompleta. L'unità era di nuovo raggiunta ma, come Anicia Giuliana aveva previsto, né Giustino, né suo nipote avrebbero accettato che la riconciliazione dottrinale garantisse l'autonomia dottrinale e politica dell'Occidente secondo la formula dell'*utraque res publica*.

4. *Conclusione*

Dallo scambio di documenti tra la cancelleria imperiale di Costantinopoli, il senato di Roma e la cancelleria papale, tre personaggi emer-

[108] *Coll. Avell.* 198, p. 658, ll 3-6 (*dat. ut ep. 192 a. 520 die 9 Iulii per Germanum*): *[…] Etenim, uenerabilis pater, quod de nostrae fidei integritate curam geris, uicariis gloriosi Petri apostoli ista conueniunt, cui dominus pascendarum ouium iniunxit officium […].*

[109] *Coll. Avell.* 162, p. 614, ll. 2-3: *Domino meo sanctissimo Hormisdae primae archipontifici et papae Urbis Romae Iustinianus comes*. Cfr. *Coll. Avell.* 160, 613, ll. 9-13: *[…] utrasque ecclesias tam senioris quam novae Romae unam esse evidenter intelligens […].* Giustiniano mostrò dunque di dubitare che il papa di Roma rivestisse legittimamente il titolo di vicario di Cristo: C. Sotinel, *Emperors and Popes in the Sixth Century. The Western View*, in *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, ed. M. Maas, Cambridge 2005, 267-315, part. 272.

[110] *Coll. Avell.* 198, p. 658, ll. 1-3.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

gono in quanto abili a far evolvere i rapporti di forza tra le due parti dell'impero in modo inconsueto: il vescovo di Roma Ormisda, il generale trace Vitaliano e la *patricia* Anicia Giuliana, i quali cooperarono a far crescere (e allo stesso tempo si giovarono del) potere raggiunto dal re goto nel primo ventennio del VI secolo. Il papa attuò con determinazione la strategia, avviata da Gelasio e perseguita da Simmaco, di sostenere la collaborazione tra la maggioranza dell'aristocrazia romana, influente sul senato e a Corte, e gli alti funzionari che a Ravenna orientavano le scelte militari e amministrative di Teoderico. Non cedere alle richieste dell'imperatore d'Oriente di ricucire lo scisma prodotto dall'*Enotikon* di Zenone, insistendo perché fosse riconosciuta la primazia del vicario di Pietro e la piena giurisdizione papale sulle chiese di Oriente e Occidente, fece sì che senato e Teoderico fossero chiamati da Anastasio a intervenire presso il papa. Ma nel 516 il re e il senato rimasero compatti nel dettare le proprie condizioni e pesarono sulla successione ad Anastasio.

Vitaliano, un generale trace dalle origini non ben decifrabili, era cresciuto tra i ranghi dell'esercito e fu capace di sollecitare le aspettative di federati goti e unni, nonché di reparti dell'esercito regolare privi di stipendio e sacrificati dagli indirizzi politici e religiosi di Anastasio, per sollevare sommosse interne e guidare attacchi esterni che destabilizzassero la vita della capitale orientale dal 512/513 fino agli ultimi anni in cui regnò Anastasio. Egli creò le premesse per una mediazione con le aspirazioni dell'Occidente, che auspicava un imperatore meno incline a soddisfare le esigenze delle province orientali (più esposte alle aggressioni dei Persiani) di fede monofisita ma pure tale da mantenere l'autorità di Teoderico e del successore da lui designato su un regno italico separato e complementare all'Impero d'Oriente.

Anicia Giuliana, ultima esponente della dinastia teodosiana, grande e ricca aristocratica, patrona di folle di fedeli filocalcedoniani a Costantinopoli e nei grandi monasteri fondati dalla regale bisnonna, dalla zia e dalla madre in Palestina, rimase schierata con il papa di Roma e sostenne Anastasio (ricevendone benefici per sé e avanzamenti per il marito e il figlio) solo finché parve possibile piegare quel sovrano alla politica *dell'utraque res publica* voluta da Teoderico e sostenuta da senato e papato romani. Nella rottura dei rapporti maturata dopo il 517, ella non riuscì a far valere le ragioni dinastiche per imporre il figlio Anicio Olibrio al governo dell'Oriente e accettò che fosse elevato al trono l'anziano Giustino, il quale – fattosi garante della prosecuzione del regno ostrogoto nella penisola, col sostenere la successione di Eutarico Cilliga

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

– prometteva di realizzare l'unità religiosa tra le due parti secondo la formula trinitaria varata a Calcedonia. Con grande fiuto politico, tuttavia, l'anziana principessa capì subito che né Giustino, né tantomeno il designato nipote avrebbero mantenuto le promesse fatte prima di salire al trono. Dietro alle raccomandazioni epistolari che Anicia Giuliana rivolgeva nel 520 ad Ormisda, perché vigilasse su come era attuata la riconciliazione dottrinale, traspaiono le preoccupazioni per una unità delle due *partes,* che avrebbe indebolito l'autonomia dell'Occidente e ratificato la sopraffazione dell'Oriente.

Sintesi

In questo contributo è ricostruito il quadro politico del primo ventennio del VI secolo, attraverso i documenti che la cancelleria imperiale di Costantinopoli inviò a Roma e i personaggi che dominarono le relazioni fra Occidente e Oriente. La *Collectio Avellana*, con la sua raccolta di lettere, *Libelli* e *Indiculi*, offre testimonianze preziose in tal senso. Emergono pertanto tre personaggi, che con le loro missive, l'esercizio di un ampio patronato sulle folle di fedeli filocalcedoniani a Costantinopoli e in Palestina, ma pure con una serie di rivolte e attacchi militari, che destabilizzarono l'equilibrio politico e sociale della capitale orientale, alterarono i rapporti di forza tra le due parti dell'impero: papa Ormisda, il generale trace Vitaliano, la teodoside Anicia Giuliana. Essi, peraltro, poterono agire grazie al potere raggiunto in quegli anni dal re goto Teoderico e col sostegno del senato di Roma.

Parole chiave

Occidente – Oriente – Senato romano – Imperatore Anastasio – Papa Ormisda – Vitaliano – Anicia Giuliana.

Abstract

In this paper, the political framework of the first two decades of the sixth century AD emerges through the documents that the imperial chancellery of Constantinople sent to Rome, and the personali-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ties who dominated relations between West and East. The *Collectio Avellana*, with its collection of letters, *Libelli* and *Indiculi*, offers valuable evidence in this regard. Three personalities have emerged, who by their missives, the exercise of extensive patronage over crowds of pro-Chalcedonian believers in Constantinople and Palestine, but also by a series of uprisings and military attacks, which destabilised the political and social balance in the eastern capital, altered the power relations between the two parts of the empire: Pope Hormisda, the Thracian general Vitalian, the Theodosian Anicia Juliana. They were, however, able to act thanks to the power that the Goth king Theoderic had achieved in those years, and with the support of the Senate of Rome.

KEYWORDS

West – East – Roman Senate – Emperor Anastasius – Bishop Hormisda – Vitalian – Anicia Iuliana.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 453-470 (Maggio 2025)

ESTEBAN MORENO RESANO
Universidad de Zaragoza

LOS ARCHIVOS OFICIALES EN EL *CODEX THEODOSIANUS*[*]

La elaboración de las recopilaciones de leyes romanas no podría haberse llevado a cabo si los compiladores no hubieran contado con archivos oficiales y privados a su disposición[1]. Sin embargo, los redactores del *Codex Theodosianus* no dedicaron un título a la regulación de su funcionamiento, aunque sí reservaron a sus responsables los dos primeros del libro VIII: *De numerariis, actuariis, scriniariis et exceptoribus* y *De tabulariis, logografis et censualibus*. No parece que los príncipes

[*] La realización de este trabajo se inscribe en el proyecto PID2020-113698GBI00, financiado por la AEI. Su autor forma parte del grupo Hiberus (Gobierno de Aragón) y es miembro del Instituto de Patrimonio y Humanidades de la Universidad de Zaragoza.

[1] Distintos estudios recientes han incidido en que los compiladores se sirvieron de fondos archivísticos oficiales y particulares para la elaboración del *Codex Thedosianus*, cf. G.A. Cecconi, *Giuliano legislatore e l'interdizione della docenza ai cristiani: intorno a un contributo di J.-M. Carrié*, en *Prometheus*, 44, 2018, 227-233 (e. p. 231); E. Dovere, *Formazione e informazione giuridica degli* officia *in età tardoantica*, en *Revista Internacional de Derecho Romano*, 2018, 114-153; D. Mantovani, *Sulle tracce dei rescripta richiesti da privati nella tarda antichità*, en *Tesserae Iuris*, 11, 2020, 9-46; S. Puliatti, *Vivere sotto le leggi: conoscenza e diffusione del diritto in età tardoimperiale*, en P. Ferretti-M. Fiorentini (eds.), *Formazione e trasmissione del sapere: diritto, letteratura e società. VI incontro tra storici e giuristi dell'Antichità*, Trieste 2020, 135-193. Matter, no obstante, recuerda la inexistencia de fondos centralizados (M. Matter, *Le Code Théodosien: de Constantin à Théodose II (312-450)*, en *Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuses*, 91, 2011, 199-224), en tanto que Sirks cuestiona que se emplearan colecciones de leyes en la recopilación de los textos recogidos en el *Codex Theodosianus* (A.J.B. Sirks, *Observations sur le Code Théodosien*, en *Subseciva Groningana*, 2, 1985, 21-34).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

de los siglos IV y V hubieran concebido una regulación general de los depósitos documentales. El *officium* de cada magistrado u oficial debía organizar por su cuenta los textos que hubiera reunido y no debían de estar coordinados. Empero, el códice de leyes de Teodosio II recoge una normativa bastante amplia, aunque dispersa, desde Constantino hasta el período teodosiano, que refleja la atención que mostraron los príncipes cristianos por la gestión, reunión y custodia de los documentos administrativos. No podía ser de otro modo, toda vez que el ejercicio del poder requiere información.

1. *Los archivos oficiales romanos y su valoración pública*

Es operativo hacer referencia a los "registros" como "archivos". Sin embargo, la noción de "archivo" no está comprendida dentro de la compilación teodosiana. El término *archium* aparece en una carta de Frontón dirigida a Marco Aurelio[2]. Era la adaptación latina de la voz griega ἀρχεῖον, que significaba "sede de la autoridad". Con todo, parece que el autor se refiere al *archium* como un continente cerrado dotado de elementos de seguridad. Probablemente, está aludiendo a un armario, localizado dentro de un templo. No designa, por tanto, una colección organizada de documentos, sino el lugar donde se encontraba. En estos registros se depositaban los testamentos y otros negocios privados de los que se quería dejar constancia pública[3]. Algo más tarde, Ulpiano empleó el sustantivo *archiuum* en referencia al lugar público donde se depositaban los documentos. Tal y como lo describe (*archiuo forte uel grammatophylacio*), debían de ser salas con armarios de estructura robusta, dotados de elementos de seguridad para garantizar la custodia de su contenido[4]. Sus responsables eran los escribanos públicos (*scri-*

[2] Fronto, *Ad Marcum Caesarem* 1.6: (…) *olim testamenta ex deorum munitissimis aedibus proferebantur aut tabulariis aut thecis aud archeis aut opistholomis* (…).

[3] M.P.J. van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden 1999, 33.

[4] D. 48.19.9.4-6. Cf. J.-M. Carrié, *Developments in Provincial and Local Administration*, en A.K. Bowman-P. Garnsey-A. Cameron (eds.), The Cambridge Ancient History, XII, Cambridge 2005, 383; A. Fernández de Buján, *Fides publica e instrumenta publice confecta en Derecho Romano*, en *Revista de Estudios Latinos*, 1, 2001, 195; A. Fernández de Buján, *Testigos y documentos en la práctica negocial y judicial romana*, en *Revista Jurídica*, 12, 2005, 134.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

bae). Éstos no eran los redactores de los documentos (*tabelliones*), que ejercían por libre su profesión[5]. No obstante, la *Historia Augusta* hace referencia a la constitución de registros públicos en época de Marco Aurelio donde eran inscritos los hijos legítimos, que debieron de estar a cargo de oficiales municipales[6]. El *Codex Theodosianus* se refiere, en todo caso, de acuerdo con esta concepción de los archivos, no tanto a una institución independiente, cuanto a sus responsables, los *tabularii*. Por ejemplo, una ley del año 365 menciona a los *tabularii praefecti annonae Africae*, lo que permite advertir que las colecciones documentales estaban vinculadas a un magistrado u oficial[7]. En Roma, tanto en época republicana como durante el principado, las colecciones documentales no funcionaban como archivos, esto es, como instituciones autónomas dedicadas a la reunión, ordenación y custodia de documentos, a cargo de personal específicamente dedicado a tales funciones. Por el contrario, cada fondo documental estaba a cargo de la magistratura, oficio o corporación que lo hubiera generado[8].

Los datos, por otra parte, precisan de soportes, que debían ser costeados, ordenados y guardados, para poder localizarlos de modo rápido. Además, al levantar los registros, era necesario garantizar la veracidad de su contenido. Parece que estaba bastante extendida la opinión de que los registros públicos no eran fiables. Amiano Marcelino, de hecho, expresó sus dudas[9]. Sin embargo, en una instrucción dirigida por Valentiniano I al prefecto de Roma Olibrio en 370, relativa a los

[5] Sobre los *scribae*, véase: B. Hartmann, *The Scribes of Rome: A Cultural and Social History of the Scribae*, Cambridge 2020. Acerca de los *tabelliones*, cf. H.A. Ankum, *Les tabellions romains, ancêtres directs des notaires modernes*, 1989, 107-113; A. Fernández de Buján, *Fides publica* cit., 90.

[6] SHA, *Vita Marci* 9.8: *Per prouincias tabulariorum publicorum usum instituit, quod quos de originibus fieret* (…).

[7] CTh. 11.1.13 (365): (…) *tabularios praefecti annonae Africae* (…) *praecipimus* (…). Cf. R. Santoro, *Gli archivi del mondo antico e medioevale*, en R. Santoro (ed.), *Gli ordinamenti originari degli archivi*, Trieste 2018, 61-70.

[8] G. Cencetti, *Gli archivi nell'antica Roma nell'età repubblicana*, en *Archium*, 2, 1949, 7-47.

[9] Amm. Marc. 28.1.15: (…) *nec si fieri fuisset necesse, instructiones ex ipsis tabulariis suppeterent publicis* (…). Sobre este pasaje, véase: H. Ménard, *Ammien Marcellin: l'historie et la "mémoire judiciaire" à la fin du IV^e^. S. de N. È.*, en O. Pocet-I. Storez-Brancourt (eds.), *Histoire de la mémoire judiciaire*, Paris 2009, 262-287.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

africanos que se habían trasladado a la Urbe por razones formativas, se solicitaba que enviara a las oficinas imperiales los resúmenes de los expedientes abiertos sobre los estudiantes para consultarlos cuando fuera necesario. Estos expedientes habían sido elaborados por los gobernadores provinciales, pero luego fueron enviados a la prefectura urbana, donde fueron resumidos antes de enviarlos a los archivos palatinos[10]. No interesaba tener en palacio los expedientes completos, sino una información sucinta, para poder realizar consultas rápidas. Los archivos, por tanto, contenían datos útiles y eran empleados por los oficiales. Probablemente, la opinión que se formaba fuera de los *scrinia* acerca de ellos era muy distinta, ya que pesaba la sospecha del fraude sobre sus responsables. Valentiniano I, para responder a estos rumores, libró una ley que ordenaba al vicario diocesano hacer las pesquisas necesarias para advertir conductas fraudulentas de los *actuarii*. Consciente de que tenía que velar por la buena reputación de la administración imperial, el príncipe determinó que las diligencias debían ser realizadas por los gobernadores provinciales de modo discreto, para evitar los escándalos[11].

[10] CTh. 14.9.1: Imppp. Valentinianus, Valens et Gratianus AAA. ad Olybrium praefectum Vrbi. *Quicumque ad urbem discendi cupiditate ueniunt, primitus ad magistrum census prouincialium iudicum, a quibus copia est danda ueniendi, eiusmodi litteras perferant, ut oppida hominum et natales et merita expressa teneantur; deinde ut in primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam nauare proponant; tertio ut hospitia eorum sollicite censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse.* (…) *Verum ne haec perfunctorie fortasse curentur, praecelsa sinceritas tua officium censuale commoneat, ut per singulos menses, qui uel unde ueniant quiue sint pro ratione temporis ad Africam uel ad ceteras prouincias remittendi, breuibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui corporatorum sunt oneribus adiuncti. Similes autem breues etiam ad scrinia mansuetudinis nostrae annis singulis dirigantur, quo meritis singulorum institutionibusque compertis utrum quandoque nobis sint necessarii, iudicemus.* Dat. IIII id. Mart. Treuiris Valentiniano et Valente III AA. conss. (12 de marzo de 370).

[11] CTh. 1.15.6: Idem AA. ad Crescentem Vicarium Africae. *Si quando ex allectis uel susceptoribus aut tabulariis quispiam ratiocinio siue fraude perhibetur obnoxius, non officialis ad exhibitionem eius dirigatur, sed rectori prouinciae rei indago mandetur. Vbi primum tamen sinceritas tua prouinciam introierit, requirat attente, quam ordinarius index iniunctis rebus diligentiam efficaciamque detulerit: qui eorum titulorum, de quibus instructus est, non ad plenum uel discussionem egisse uel satisfactionem deprehenditur curasse, fas erit eum pro neglectu utilitatis publicae dignam commonitionis subire censuram.* Dat. IIII k. Mart. Treu(eris) Modesto et Arintheo consul(ibus). (26 de febrero de 372).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

2. *El control de la información oficial*

En contraste con las sospechas de fraude por parte de los responsables de los registros oficiales, los sucesivos emperadores tardíos trataron de cerciorarse de la veracidad y utilidad de la información recogida en los archivos. De ella dependía el tomar las decisiones adecuadas. La reforma de la administración provincial romana emprendida por Diocleciano y proseguida por Constantino y sus sucesores planteó la necesidad de regular el funcionamiento de los archivos oficiales. Lefèbvre ha explicado que, hasta el siglo III, los príncipes dejaron a los gobernadores provinciales obrar al frente de los territorios que les fueron confiados con bastante libertad[12]. Constantino, sin embargo, desarrolló una política de control de los registros oficiales que nunca se había aplicado en el Imperio[13]. No fue una decisión espontánea. Estas medidas de supervisión de la documentación pública comenzaron en el año 317, el año en el que los mal avenidos emperadores, Constantino y Licinio, sellaron la paz con la concordia de Sérdica[14]. Entre los acuerdos que cerraron ambos augustos estaba el mutuo compromiso de no intervenir en las provincias que no les correspondieran, además de no atacar

[12] S. Lefebvre, *L'administration de l'Empire romain, d'Auguste à Dioclétien*, Paris 2011. Los estudios precedentes de la administración romana (en particular, los elaborados dentro del ámbito académico anglosajón) han destacado la autonomía de los provinciales con relación a la capital del Imperio (cf. W.T. Arnold, *The Roman System of Provincial Administration to the Accesion of Constantine the Great*, London 1879; G.H. Stevenson, *Roman Provincial Administration till the Age of the Antonines*, Oxford 1939; D.C. Braund, *The Administration of the Roman Empire, 241 BC-AD 193*, Exeter 1988; J. Richardson, *Roman Imperial Administration*, London 1991; A. Lintott, *Imperium Romanum: Politics and Administration*, London 1995. La organicidad que Mommsen o Hirschfeld (Th. Mommsen, *Römische Geschichte, V: Die Provinzen von Caesar bis Diokletian*, Berlin 1885; O. Hirschfeld, *Die kaiserliche Verwaltungsbeamten bis zum Diocletian*, Berlin 1905) apreciaban en las provincias y en la administración romanas, ha sido revisada por la historiografía reciente, que aprecia, ante todo, la singularidad de cada provincia dentro del Imperio, atendiendo a las particulares relaciones entre los territorios y el emperador, cf. Fr. Hurlet (ed.), *Rome et l'Occident: gouverner l'Empire (II^e Siècle av. J.-C. - II^e Siècle ap. J.-C.*, Rennes 2019.

[13] J.N. Dillon, *The Justice of Constantine: Law, Communication, and Control*, Ann Arbor, 2012.

[14] Ieron., *Chron*. CCLXXIIII Olymp. XI; An. Val. 5 (19). Sobre estos hechos, véase: P. Maraval, *Constantin le Grand, empereur romain, empereur chrétien (306-337)*, Paris 2011, 143-145.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

los territorios del otro. Pero Constantino no sólo asumió la autoridad sobre sus provincias, sino que, también, se propuso vigilar la actuación de los *praesides*. El objeto de estas medidas no era tanto observar si los gobernadores le eran leales, sino tener constancia documental de sus actos como responsables de una provincia.

En este contexto del año 317, en el que los augustos cuñados se habían comprometido a no intervenir en las provincias que no les correspondían, Constantino debió de enviar instrucciones en las que prescribía que los decretos provinciales (esto es, las sentencias dadas por los concilios provinciales cuando asumían funciones judiciales) tenían que ser enviados a la corte (al *comitatus*). No se conoce el texto de la norma en cuestión, pero se tiene constancia de ella porque, al poco de cursarla, el prefecto de Roma Baso debió de solicitar una precisión al emperador, que conservamos extractada en el *Codex Theodosianus*[15]. Esta orden imperial (que fue luego enviada a los gobernadores de provincia, pues se conserva la copia dirigida al de Sardinia) prescribía que todas las sentencias de los gobernadores provinciales tenían que ser remitidas a las oficinas palatinas, pero, antes de enviarlas, los notables provinciales que hubieran actuado como jueces estaban obligados a revisar y aprobar con su firma la copia que remitían al príncipe. De no hacerlo, quedaban expuestos a un severo castigo. Es probable que el *concilium* provincial contara con archivo propio, pero que éste no fuera sistemático. La imposibilidad práctica de cotejar la copia enviada a la corte con los textos originales (de existir éstos) explica el interés de Constantino por reunir los ejemplares de todas las decisiones de los provinciales.

De igual modo, dos años después, en 319, y con el aparente mismo objetivo, Constantino, según constata una instrucción enviada al entonces *praeses* de Córsica, ordenó que los gobernadores provinciales le enviaran los sumarios de los asientos contables. Establecía para ello un plazo de seis meses. La información que debían procurar los rectores eran los extractos de todos los negocios declarados en las provincias.

[15] CTh. 1.16. 2: Idem A. ad Bassum. *Decreta prouincialium non prius ad comitatum perferri oportet, quam singuli quique iudicantes ea inspexerint atque probauerint suaque adscriptione signauerint. Si quid fiat contrarium, competens ultio exerceatur.* P(ro)P(osita) VIII k. Oct. Carali Gallicano et Basso consulibus (24 de septiembre de 317). Cf. Fr. De Marini Avonzo, *La giustizia nelle province agli inizi del Basso Impero, 1: I principi generali del processo in un editto di Costantino*, Milano 1964, 318-319; J.N. Dillon, *The Justice* cit., 128.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Estos asientos de cuentas no eran enviados directamente al emperador, sino al prefecto del pretorio, quien luego las llevaría a los *scrinia* palatinos. Los resúmentes de los negocios provinciales debían ser elaborados en el *officium* del gobernador. Los ciudadanos podían denunciar a los *praesides* las actuaciones negligentes o corruptas de sus *apparitores*, que serían sometidas a juicio. Las razones que el emperador daba para adoptar esta medida son claras: evitar casos de negligencia, pero también los de malversación de fondos públicos[16]. Aunque la orden preveía la acusación de desacato, este cargo podía verse agravado con la calificación de negligencia, concomitante, en esta época, con el desprecio de la ley[17].

Una medida muy similar a ésta fue adoptada por Constantino un año después, en 320, en respuesta a una solicitud también cursada por el prefecto Baso, que precisaba que cualquier instancia dirigida por un gobernador al emperador debía estar suscrita por el *praeses*. En el caso de que la firmara uno de sus asistentes sin expresa autorización imperial, el signatario sería condenado al exilio y el gobernador se expondría a un castigo por parte del príncipe[18]. El texto dispositivo sugiere que cada caso debía ser comunicado al emperador para que éste valorara la situación y sus circunstancias. No necesariamente los gobernadores actuaban de mala fe, sino por necesidad, pues, como ha advertido Pietrini, era

[16] CTh. 1.16.3: Idem A. ad Felicem praesidem Corsicae. *Cum sex menses transcurrerint, breues omnium negotiorum ab officio tuo descripti commeant ad scrinia eminentissimae praefecturae, ut his recensitis et ad scrinia nostra perlatis pandatur, quis iudicum et in quibus discingendis causis fidelem operam praestiterit, quo uel dignus praemium mereatur uel neglegens coercitionem incurrat: adeundi tuum iudicium de neglegentia uel auaritia tui officii data prouincialibus facultate. De eo sane, qui pretio deprauatus aut gratia perperam iudicauerit, ei uindicta quem laeserit non solum existimationis dispendiis, sed etiam litis discrimine praebeatur*. Dat. VIIII k. Nou. Sirmio Constantino A. V et Licinio Caes. consul. (24 de octubre de 319). Cf. J.N. Dillon, *The Justice* cit., 193-195.

[17] E. Moreno Resano, *Neglegentia y contemptio legis: el incumplimiento y el desprecio de la ley en Roma (siglos I a.C.-V d.C.)*, en *Gerión*, 41/1, 2023, 85-104.

[18] C. 1.51. 2*:* Imp. Constantinus A. ad Bassum PP. *Praesides non per adsessores, sed per se subscribant libellis, quod si quis adsessori subscriptionem inconsultis nobis permiserit, mox adsessor qui subscripsit exilio puniatur, praesidi uero nomen ad nos referri iubemus, ut in eum seuerius uindicetur.* D. XV k. Sept. Constantino A. VI et Constantino C. consulibus. Cf. R. Haensch, *Le rôle des officiales de l'administration provinciale dans le processus de décision*, en *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 11, 2000, 267; A. Agudo Ruiz, *Abogacía y abogados: un estudio histórico-jurídico*, Logroño 2022, 246; J.A. Bueno Delgado, *El exilio en el* Corpus Iuris Civilis, Madrid 2022, 98.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

habitual que encomendaran la redacción de documentos a abogados, por su preciso conocimiento de las leyes y de sus procedimientos[19]. En cualquier caso, la pena de exilio comprendía el distanciamiento físico del condenado, pero también su apartamiento de las funciones públicas y de la vida social. El mensaje que transmitía esta decisión es que la política administrativa de Constantino tenía como propósitos primordiales la eficacia en la gestión de los asuntos públicos. No obstante, pretendía, además, mostrar la determinación del emperador en lograr el control de la burocracia y en perseguir los malos usos extendidos entre sus oficiales[20]. En aras de este fin, todas las instancias y otros documentos oficiales (*libelli*) que fueran recibidos en las oficinas palatinas eran archivadas[21]. Para ello, previamente, era necesario acreditar la autenticidad formal de los textos, y, con ella, la veracidad de la información que obrara en la corte.

Todavía no se había roto definitivamente la tensa paz sellada entre los Augustos cuando, en 321, en respuesta a una consulta del prefecto de Roma Máximo, Constantino precisó que las actas de las resoluciones judiciales debían ser enviadas a la corte comprendiendo todas las actuaciones y en el debido orden, ya fuera resuelta la causa por el juez instructor (es decir, el gobernador), ya fuera dirigida al emperador en espera de un rescripto. En todo caso, el príncipe no debía ser informado de la causa hasta que se hubiera completado la investigación de los hechos (*inquisitio*) con vistas a su enjuiciamiento[22].

[19] S. Pietrini, *La legislazione di Zenone (474-491)*, Palermo 2023, 206-207.

[20] J.N. Dillon, *The Justice* cit., 186-187; J.L. Cañizar Palacios, *La deportación como factor de propaganda en el reinado de Constantino en el Codex Theodosianus y las fuentes literarias*, en *Revue Internationale des Droits de l'Antiquité*, 60, 2013, 51, nt. 42.

[21] J.L. Zamora Manzano, *El testamento depositado en archivo público imperial: reflexiones en torno a Codex Theodosianus 4.4.4*, en J. García Sánchez (ed.), *Fundamentos romanísticos del Derecho contemporáneo*, I, Madrid 2021, 278.

[22] CTh. 2.18.1: Imp. Constant(inus) A. ad Maximum. *Iudicantem oportet cuncta rimari et ordinem rerum plena inquisitione discutere, interrogandi ac proponendi adiciendique patientia praebita ab eo: ut, ubi actio partium limitata sit, contentiones non occursu iudicis, sed satietate altercantium metas compresserint, saepius requiratur et crebra interrogatione iudicis frequentetur, ne quid noui resideat, quod adnecti allegationibus in iudiciaria contentione conueniat, cum ad alterutrum hoc proficiat, sive definienda sit causa per iudicem siue ad nostram scientiam referenda. Nec ad nos mittatur aliquid, quod plena instructione indigeat.* Dat. prid. id. Ianuar. Sirmio Crispo II et Constantino II CC. conss. (12 de enero de 321). Sobre el pro-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

El objetivo de estas medidas era controlar la actuación de los gobernadores provinciales, y, más en concreto, si juzgaban conforme a las leyes imperiales. Y no era suficiente con tener una copia. Las sentencias tenían que ser fiables y la fidelidad de las transcripciones era responsabilidad del gobernador. Éste podría responder ante la justicia de incurrir en negligencia. La ejecución de esta disposición obligaba, por una parte, a constituir archivos a cargo del oficio del gobernador provincial, al mismo tiempo que el emperador formaba el suyo propio.

Constantino había tomado esta decisión en Sirmio. La instrucción estaba destinada al prefecto de Roma. Sirmio es hoy la ciudad kosovar de Mitrovica. Estaba cerca de la ciudad natal del emperador, Naissus (la actual ciudad serbia de Niš). Los centros de poder se estaban desplazando progresivamente hacia Oriente[23]. La principal razón del traslado del emperador a los Balcanes fue poder coordinar desde allí la defensa del *limes* danubiano[24]. Resta en duda si Constantino pronunció la sentencia *Roma mea Sardica est* ("Mi Roma es Sérdica"), la hoy capital de Bulgaria, Sofia, que le atribuye una fuente tardía, el *Anonymus post Dionem*, pero no sería inverosímil que pensara en tales términos[25]. La transformación de Bizancio en Constantinopla no había sido concebida todavía, pues la decisión de fundar una nueva Roma trataba de dejar perenne recuerdo de la victoria naval de Crispo sobre su tío Licinio en el Bósforo[26]. Entre 317 y 321, pues era imposible para Constantino prever que se convertiría en el dueño de las provincias orientales, como ya lo era de las occidentales, debió de proponerse que el centro administrativo de sus territorios estuviera en Pannonia, región de la que era oriundo. Constantino conocía los

cedimiento de la inquisitio, cf. F. Botta, *Funzione inquirente e poteri istruttori nel processo tardoantico: inquirere/inquisitio nel lessico del Codex Theodosianus*, en S. Puliatti-U. Agnati (eds.), *Princìpi generali e tecniche operative del processo romano nei secoli IV-VI d.C. Atti del Convegno, Parma, 18 e 19 gennaio 2009*, Parma 2010, 59-60.

23 M. Clauss, *Konstantin der Große*, München 1996, 45.

24 Br. Bleckmann, *Konstantin der Große*, Rheibeck bei Hamburg 1996, 85.

25 E.C. De Sena, *Constantine in the Imperial Palace of Serdica*, en N. Lemajić (ed.), *Constantine, Sirmium and Early Christianity*, Sremsa Mitrovica 2011, 7-24; J. Harries, *Imperial Rome, AD 284 to 363: The New Empire*, Edinburgh 2012, 121; V. Vachkova, *Serdica is my Rome: the Urban Image and the Role of Serdica (mid. 3rd Century-mid. 6th Century)*, Sofía 2012.

26 An. Val. 6 (30): *Constantinus autem ex se Byzantium Constantinopolim nuncupauit ob insignis uictoriae memoriam*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

complejos palatinos construidos por Diocleciano en Split (Croacia, en la actualidad) y por Galerio en Félix Romuliana (Gamzigrado, en Serbia)[27]. Más que palacios eran espacios castrenses, con áreas ceremoniales, dependencias burocráticas y espacios residenciales. Desde estos complejos, al igual que los tetrarcas, Constantino quería regir sus provincias, al mismo tiempo que vigilaba de cerca y organizaba sus tropas para presionar a Licinio. Es probable que no pretendiera atacar a su cuñado, pero no podía ni disuadirle ni preparar la guerra contra su adversario desde otro lugar. Hubiera sido un error estratégico. Por necesidad, Constantino tenía que servirse de un sistema de información muy eficaz acerca de la actuación de sus gobernadores. Para ello, tuvo que regular la formación de los archivos de la corte, junto con los depósitos intermedios que albergaban las oficinas de los gobernadores provinciales, vicarios diocesanos, los prefectos del pretorio y demás oficiales, estaba organizando un sistema de control indirecto de las provincias romanas desde la corte. Desde que ésta no se hallaba establecida en Roma, la utilidad informativa que tenían para Constantino los documentos depositados en el *Tabularium* o en el *Aerarium* era muy escasa[28]. Además, eran instituciones cuya gestión correspondía al Senado. Tampoco en Roma se adoptaban las decisiones, toda vez que el poder imperial se hallaba representado en la persona de Fausta, la esposa de Constantino, quien, en todo caso, podía negociar con su marido sus políticas[29]. Fue probablemente el intervencionismo de Fausta lo que llevó a su ejecución en 326, por razones concretas todavía desconocidas.

El funcionamiento de estos archivos al servicio de la administración imperial cambió con la derrota de Licinio, pero, sobre todo, con la transformación de la prefectura del pretorio. En 333, como señala la

[27] J.J. Wilkes, *Diocletian's Palace, Split: Residence of a Retired Roman Emperor*, Oxford 1993; G. von Bülow, *Romuliana-Gamzigrad in der Provinz Dacia Ripensis: Kaiserpalast und Militärstation*, en H. Hodgson-P. Bidwell-J. Schachtmann (eds.), *Roman Frontier Studies 2009: Proceedings of the XXI International Congress of Roman Frontier Studies, Oxford 2009*, Oxford 2017, 489-501.

[28] Sobre la evolución del *tabularium*, véase: G. Cencetti, *Tabularium principis*, en *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano 1953, 133-166; M. Varvaro, *Note sugli archivi imperiali nell'età del principato*, en *Annali del Seminario Giuridico dell'Università degli Studi di Palermo*, 51, 2007, 381-431.

[29] J.D. Hillner, *A Woman's Place: Imperial Women in Late Antique Rome*, en *Antiquité Tardive*, 25, 2017, 75-99.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

antes mencionada primera constitución sirmondiana, Ablavio, prefecto del pretorio de Oriente, disponía de los resúmenes de los juicios civiles y eclesiásticos[30]. En el contexto en el que se encontraba utilizado, el verbo *teneo* no significa sólo "custodiar". Tiene, por el contrario, una acepción más operativa, en el sentido de "utilizar". Las disposiciones de este texto le hacían responsable de recopilar estos textos y, además, debía recopilar los textos abreviados de las sentencias episcopales. Recopilar las sentencias íntegras, como preveía la norma de 321, era inviable. La recopilación del contenido de las sentencias era más eficaz a efectos informativos. Si las prefecturas del pretorio tenían registrados los resúmenes de las sentencias de los gobernadores y de los obispos, en otras oficinas, como las de los vicarios diocesanos y oficios provinciales, debían de encontrarse registradas las actas judiciales íntegras. La medida no era novedosa, pues la *Historia Augusta* recuerda que Severo Alejandro había ordenado que las instrucciones judiciales le fueran trasladadas, si bien, parece que entonces fueron abreviadas y ordenadas para facilitar su consulta[31].

El acceso al poder de Valentiniano I implicó un refuerzo de los principios pragmáticos en la administración imperial[32]. A diferencia de las medidas constantinianas, que sólo exigían contar con resúmenes de las sentencias, los príncipes valentinianos exigirán tener las actas íntegras de los procesos. Valentiniano I, en una instrucción de 364 destinada a los decuriones de Cartago, estipuló que el plazo para enviar la copia de las actas judiciales a lo *scrinia* palatinos era de treinta días. Además, si era descubierto que el texto estaba resumido ("mutilado" dice el texto), el juez responsable de las actas sería castigado con una multa[33]. El resul-

[30] CSirm. 1: (…) *apud uos, qui iudiciorum summam tenetis* (…).

[31] SHA, *Vita Alex.*, 15.6: *Prius a scriniorum principibus et doctissimis iuris periti et sibi fidelibus tractari ordinarique atque ita referri ad se praecipit*.

[32] N. Lenski, *Failure of Empire: Valens and the Roman State in the Fourth Century A.D.*, Berkeley 2003.

[33] CTh. 11.30.32: Impp. Valentinianus et Valens AA. *Salutem dicunt ordini ciuitatis Karthaginis. Iudicibus non solum appellationis suscipiendae necessitas uidetur imposita, uerum etiam triginta dierum spatia definita sunt, intra quae negotii merita ad mansuetudinis nostrae scrinia conueniat destinari, iudice et officio, si statuta fuerint aliqua parte mutilata, multae subiacente.* Dat. prid. non. Feb. Mediolano diuo Iouiano et Varroniano conss. (4 de febrero de 364). Este texto formaba parte de la de una misma constitución con el fragmento CTh. 11.36.15. Cf. A. Bernier, *Valentiniano I legislatore: ricostruzione storica e problemi della documentazione giuridica* (Tesis doctoral), Parma 2017, 113, nt. 366.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

tado de la aplicación de esta norma fue que, al parecer, las copias de las actas eran enviadas a los oficios palatinos, pero sin acatar el plazo establecido. Para obligar a cumplirlo, nueve meses después, en noviembre de 364, el emperador estipuló, en respuesta a una consulta del prefecto de Roma, la multa de diez libras de oro para los jueces que no enviaran copia de las actas de los procesos a su debido tiempo[34]. Por su parte, Valente dispuso una medida en 370, dirigida al prefecto del pretorio de Oriente, Domicio Modesto, que establecía que las actas judiciales debían contener todas las declaraciones y confesiones que tuvieran lugar durante el juicio. Además, los *gesta* tenían que reproducir todos los documentos que se alegaran en el juicio[35]. El emperador Valente creó, además, un cargo específico, el *instrumentarius*, para que la ordenación y custodia de los *gesta* fueran más eficaces[36].

La razón principal de estas medidas era facilitar el examen de los procesos en caso de apelación, además de que, en caso de necesidad, las actas pudieran ser revisadas, si quiera, para comprobar su fidelidad. Amiano presenta a Valente como un príncipe excesivamente severo, celoso de que se impartiera justicia[37], quien, sin embargo, había sido persuadido por los eunucos residentes en la corte para que abandonara las instrucciones judiciales[38]. Desde ese momento, los procesos serían llevados a cabo por el prefecto del pretorio. Amiano Marcelino se mostró muy crítico acerca de la actuación de Modesto. Le tachaba de inculto y rudo, por desconocer la literatura antigua, pero, sobre todo, de oficial

[34] CTh. 11.30.34.1: *Iudex sane, qui relationem promiserit, nisi intra triginta dies dictae sententiae promissam relationem ad nostra scrinia destinarit, ipse quidem notabili sententia reprehensus X librarum auri condemnatione quatietur, officium uero eius, quod non suggesserit nec commonuerit de relationis necessitate, uiginti libris auri fiat obnoxium.* Dat. V id. Nou. Mediolano diuo Iouiano et Varroniano conss. (9 de noviembre de 364).

[35] CTh. 11.30.35: Idem AA. *ad Modestum praefectum praetorio. Cuncta instrumenta, quae iudiciis offeruntur, subiecta consultationi gesta continere debebunt. Sed et acta, quae sint ante habita, et monumenta transmittenda sunt, hisque adnectenda sunt testimonia uel confessiones partium et omnia huiusmodi, in quibus causa consistit et habere exitum uideatur.* Dat. kal. Aug. Marcianopoli Valentiniano et Valente AA. conss. (1 de agosto de 370).

[36] Ioh. Lyd., *De mag*. 3.19. Cf. N. Lenski, *Failure* cit., 296.

[37] Amm. Marc. 29.1.10. Cf. Sobre la caracterización de Valente en la obra de Amiano, véase: G. Sanz Casasnovas, *Escribir con fuego: Amiano Marcelino y la ira de los emperadores panonios*, en *Veleia*, 33, 2016, 211-226.

[38] Amm. Marc. 30.4.1-2.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

corrupto al servicio de los poderosos. Modesto no había asumido la instrucción de todas las apelaciones, sino sólo de las concernientes a asuntos privados. Probablemente, Valente sólo trataba de racionalizar su tiempo, para poder centrarse en cuestiones como la defensa del Imperio y, en realidad, no hacía sino continuar con una tendencia de actuación imperial que databa de época constantiniana, cuando las quejas y reclamaciones administrativas comenzaron a ser resueltas por los prefectos del pretorio. Amiano manifestaba así su rechazo de la burocratización del Imperio, proceso irreversible, puesto que era impensable (e imposible) retornar a la atención personal por parte de los príncipes de las apelaciones y reclamaciones[39]. El panegírico latino del año 289 ponía como comportamiento ejemplar, en referencia a Maximiano, que un emperador resolviera personalmente estas cuestiones[40]. Un príncipe implicado en la gestión eficaz del Imperio debía estar bien informado aun encontrándose en las provincias, porque velaba por todas ellas[41]. Pero Valente no era un tetrarca. Prefería regir el Imperio desde sus *scrinia.* Evitaba las audiencias y sancionaba a los oficiales que las facilitaran sin ser preciso atenderlas él mismo[42]. La situación descrita por Amiano se resolvió quince años más tarde, cuando Teodosio I ordenó que tanto las *legationes* como las apelaciones fueran instruidas en la prefectura del pretorio, reservando al emperador, reunido con su consistorio, la resolución de los procedimientos[43].

[39] Amm. Marc. 30.4.3-22. Cf. J. Matthews, *Ammianus on Roman Law and Lawyers*, en J. den Boeft-J. den Hengst-H.C. Teitler (eds.), *Cognitio gestorum: the Historiographic Art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam 1992, 47-57.

[40] Pan. Lat. 2(10).3: (…) *rei publicae curam* (…) *accipere innumerabiles undique nuntios, totidem mandata dimittere* (…).

[41] S. MacCormack, *Latin Prose Panegyrics: Tradition and Discontinuity in the Later Roman Empire*, en *Revue d'Études Augustiniennes et Patristiques*, 22, 1976, 29-77 (esp. 50); R.D. Rees, *Diocletian and the Efficacy of Public Law*, en J.W. Cairns-P.J. du Plessis (eds.), *Beyond Dogmatics, Law and Society in the Roman Empire*, Edinbourgh 2007, 105-122; G. Traina, *Mapping the New Empire: A Geographical Look at the Fourth Century*, en P. Dijstra-S. van Poppel-D. Slootjes (eds.), *East and West in the Roman Empire of the Fourth Century: An End to Unity*, Leiden 2015, 49-62.

[42] A. Bernier, *A Greek* cit., 249.

[43] CTh. 12.12.10*:* Imppp. Valentinianus, Theodosius et Arcadius AAA. *Principio praefecto praetorio. Quotienscumque ex diuersis prouinciis ad sacrum mansuetudinis nostrae comitatum legationes, quas instruxere decreta, necesse erit commeare, in auditorio quidem celsitudinis tuae uniuersa tractentur, sed ita, ut nullum*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Los archivos de los distintos oficios de la administración imperial de los príncipes valentinianos ampliaron sus contenidos, al reunir las actas completas de los procesos, y no sólo los resúmenes de las sentencias. Pero, también, en aras del pragmatismo administrativo, Valentiniano estableció medidas dirigidas a coordinar mejor los depósitos documentales. Así, en el año 365, envió al vicario de África, Draconcio, una instrucción que le obligaba a supervisar la comunicación entre los tabularios del prefecto del *annona* de África y el prefecto del *annona* de Roma. Además, el vicario tenía que informar a los *scrinia* palatinos acerca de su actuación y trasladar al prefecto del pretorio de Italia una notificación sobre la ejecución de las órdenes imperiales al prefecto del pretorio de Italia. El objeto de esta norma era evitar que los propietarios africanos residentes en Italia defraudaran al abonar el impuesto en concepto de *annona* que les correspondiera[44]. Para ello, los amanuenses del prefecto del *annona* de África debían llevar un registro (*apud acta*) de las salidas de bienes en especie recaudados (*quid transmissum*) y sus homólogos de Roma tenían que actuar de igual modo con lo recibido (*quid prouectum*).

La documentación oficial, debidamente ordenada, desempeñaba una función esencial dentro de la política administrativa de los emperadores valentinianos. Gracias a ella disponían de una exhaustiva información sobre la actividad judicial. Además, podían controlar los ingresos, necesarios para costear tanto el ejército como la burocracia. Sin esos datos, no podrían haber desarrollado sus objetivos de racionalidad y seguridad que se desprenden de sus actuaciones formuladas en forma

finem capiat ordo gestorum illibataque rerum decisio singularum nostro auditui sententiaeque seruetur, ita ut deinceps excellentia tua, cum in consistorio mansuetudinis nostrae secundum consuetudinem ex decretis petitiones legatorum de nostris scriniis recitantur, motum proprii arbitrii ratione decursa sententiis, quas pandimus, referat. Dat. non. Nou. Aquileiae Arcadio A. I et Bautone conss. (5 de noviembre de 385).

[44] CTh. 11.1.13: Idem AA. ad Dracontium uicarium Africae*. Placuit per singulos quosque annos reliqua eorum, qui Romae consistentes in Africa possident, missis breuibus indicari eosdemque compelli, ut procuratores instructos ad officium tuae sinceritatis pro celebranda solutione transmittant. Ut autem nihil de transmissione ac peruectione obscuritatis oriatur, tabularios praefecti annonae Africae, sed et urbis Romae ad officium, quod sollertiae tuae paret, deduci praecipimus, collaturos aput acta, quid transmissum, quid peruectum sit. Cuius rei indicia manere et perferri ad scrinia nostra debebunt, eo nihilo minus curando, ut plena instructio ad officium illustris praefecturae praetorianae deferatur*. Dat. XV kal. Nou. Parisis; acc. XV kal. Feb. Karthagine post cons. Valentiniani et Valentis AA. (18 de octubre de 365).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

de leyes. Para facilitar la clasificación y evitar la falsificación de la documentación, Valentiniano I prescribió en 367 que los textos emanados de las distintas oficinas provinciales o judiciales fueran redactas en *litterae communes*, es decir, en escritura cursiva, en tanto que los diplomas imperiales serían reconocibles por estar escritos con *caelestes litterae* o capitales[45].

Controlar los archivos era una forma de ejercer el poder mediante la disposición de información pública. Los emperadores teodosianos no legislaron acerca del funcionamiento de los archivos, sino de sus responsables, y, en definitiva, de quienes accedían a su contenido. Arcadio, en concreto, tomó la decisión en 395 de impedir el acceso al puesto de *scriniarius* a los heréticos, medida cuya ejecución encomendó al *magister officiorum*. El propósito de esta norma era impedir la ofensa de las leyes, la *iniuria legum*, ya fuera por ocultación o ignorancia, además de la "destrucción de las religiones", el *excidium religionum*[46]. También es evidente que Arcadio necesitaba encomendar la administración imperial a varones fiables y que no estuvieran al servicio de otras instancias[47]. Los *scriniarii* tenían directo acceso a la información que era transmitida a las oficinas palatinas. De otro modo, no se explican las penas de expulsión de la *militia* burocrática y la obligación de abandonar las ciudades, con la imposición de residir en el campo. El destierro implicaba el impedimento de cualquier gestión política de los heréticos, pero

[45] CTh. 9.19.3: Impp. Valentinianus et Valens AA. *ad Festum proconsulem Africae. Serenitas nostra prospexit inde caelestium litterarum coepisse imitationem, quod his apicibus tuae grauitatis officium consultationes relationesque complectitur, quibus scrinia nostrae perennitatis utuntur. Quam ob rem istius sanctionis auctoritate praecipimus, ut posthac magistra falsorum consuetudo tollatur et communibus litteris uniuersa mandentur, quae uel de prouincia fuerint scribenda uel a iudice, ut nemo stili huius exemplum aut priuatim sumat aut publice.* Dat. V id. Iun. Treuiris Lupicino et Iouino conss. (9 de junio de 367).

[46] CTh. 16.5.29: Idem AA. Marcello magistro officiorum. *Sublimitatem tuam inuestigare praecipimus, an aliqui haereticorum uel in scriniis uel inter agentes in rebus uel inter palatinos cum legum nostrarum iniuria audeant militare, quibus exemplo diui patris nostri omnis et a nobis negata est militandi facultas. Quoscumque autem deprehenderis culpae huius adfines, cum ipsis, quibus et in legum nostrarum et in religionum excidium coniuentiam praestiterunt, non solum militia eximi, uerum etiam extra moenia urbis huiusce iubebis arceri.* Dat. VIII kal. Dec. Constantinopoli Olybrio et Probino conss. (24 de noviembre de 395).

[47] F. Millar, *A Greek Roman Empire: Power and Belief under Theodosius II (408-450)*, Berkeley 2006, 3.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

también la exclusividad de los ciudadanos de credo niceno como únicos ciudadanos puestos al servicio del príncipe. Éstos, por el contrario, fueron premiados por Teodosio II en 416 con el premio del ascenso a la función de vicarios[48]. Esta ley menciona tres oficinas palatinas, cada una de ellas a cargo de un oficial distinto: *a memoria*, *ab epistulis* y libelos. De ellos, el despacho *a memoria* era el encargado de recibir, ordenar y, de ser necesario, copiar los textos oficiales llegados a las otras oficinas.

Los textos oficiales no estaban destinados al depósito. Eran objeto de revisión. El emperador Arcadio ordenó en 398 al prefecto del pretorio Eutiquiano (el máximo responsable de la administración en la *Pars Orientis*) que comprobara diligentemente los asientos contables enviados por los recaudadores, de modo que, si apreciaba que los escribanos o ayudantes de los oficios de los gobernadores provinciales habían percibido más de lo que constaba en los registros de cuentas, estarían obligados a devolver el doble. Una vez comprobada la fidelidad y veracidad de los asientos (*fide et uerite confecti*), los *magistri* debían enviar una copia de los mismos a los *scrinia* palatinos[49].

[48] CTh. 6.26.17: Idem AA. Eustathio uiro inl(ustri) quaestori et Helioni uiro inl(ulstri) mag(ist)ro officiorum. *Pro biennio annum solum age*(*re*) *deinceps decernimus eos, qui in tribus scriniis memoriae epistularum libellorumque ordine ac merito st*(*i*)*pendiorum ad gradum peruenerint proximorum. Sed inter cetera priuilegia, quae diualibus beneficiis sacris scriniis adtributa sunt quaeque salua atque intemerata in perpetuum manere decernimus, ut eorum, qui potestatem uicariam administrauerint, pro tenore ueterum et nostrarum sanctionum hi, qui proximatum egerint, honore censeantur. Secundi etiam ordinis comitiuae codicillos accipiant, cum eum locum nancti fuerint, in quo hactenus tertiae comitiuae gradu fruebantur, ita ut ex lege iam debitos atque sollemnes codicillos genuino die natalis meae clementiae in posterum, dum agunt proximatum, singulis quibusque annis accipiant, post depositum actum inter eos, qui uicariam potestatem egerint, honorandi. Quam legem secundum ipsorum petitionem prae*[*te*]*r tres melloproximos, id est Benagium, Hypatium* [*et*] *Theodorum, circa omnes alios ualere praecipimus.* [D]at. VIII id. Febr. Const(antino)p(oli) Theodosio A. VII et Palladio conss. (416).

[49] CTh. 7.4.24: Idem AA. *Excellentia tua erogationis per susceptores factae modum quantitati breuium conferri perficiat, ita ut, ex quo die numeris datum sit, diligentius exploretur ac si quid amplius actuarios uel optiones accepisse constiterit, quam breuium datorum scriniis nostris ueritas contin*(*et*)*, memorati in duplum reddere compellantur, susceptoribus ea summa inputanda, quam semel flagitantibus isdem erogasse monstrauerint. Nam ad inlustres quoque mag*(*istros*) *utriusque mil*(*itiae*) *sacri apices cucurrerunt, quibus prouida sanctione decreuimus, ut breues ante indictionis principium summa fide ac ueritate confecti ad nostra scrinia dirigantur, secundum quos a susceptoribus erogatio celebretur.* Dat. VIII kal. April. Const(antino)p(oli) Honorio A. IIII et Euthychiano V. C. conss. (25 de marzo de 398).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Veinte años más tarde, Honorio dirigió en 422 al *comes rerum priuatarum* Venancio la orden de que actualizara los registros relativos a los *incolae* de las propiedades imperiales. De este modo, tenía que inscribir a los que no figuraran en los asientos y omitir en ellos a los que no procedía incluir[50].

Tanto Arcadio, en Oriente, como Honorio, en la *Pars Occidentis*, demostraron en sus normas que su principal propósito con relación a los archivos, tanto de los *scrinia* palatinos como de la prefectura del pretorio de Italia, era encomendar su gestión a personas de confianza y, además, verificar que la información recogida en los registros era fiable.

3. *Consideraciones finales*

La información era necesaria para administrar el Imperio romano y circulaba y se conservaba en los archivos públicos, y, en cierto modo, eran una cuestión política. No obstante, pues se ha perdido la mayor parte de su contenido, son poco conocidos. Como se ha podido apreciar en las anteriores páginas, los fondos documentales romanos no estaban regulados por ley de modo programático. Pero el *Codex Theodosianus* reúne suficientes textos legislativos que permiten advertir que las normas adoptadas por Constantino, Valentiniano I, Valente y los príncipes teodosianos eran muy distintas. El primer emperador cristiano concebía la administración imperial como un sistema con el cual podía controlar el Imperio. Los príncipes valentinianos se propusieron intervenir en la burocracia con miras a garantizar su eficacia y la persecución de la evasión fiscal, además de lo cual, trataron de fomentar una mejor comunicación entre los archivos. Los sucesores de Teodosio, en cambio, por un lado, vetaron el acceso de los heréticos a la administración imperial, con lo cual perseguían que los empleados públicos fueran leales en sus actuaciones. Además, tuvieron presente la necesidad de comprobar la correspondencia de los textos oficiales con los originales. Estas intervenciones permiten advertir que sin una acreditada información documental, tampoco era posible ejercer el Imperio y rentabilizar sus cada

[50] CTh. 11.28.13: Idem AA. Venantio comiti rerum priuatarum. *Breues, quos spectabiles ac probatissimi nobis uiri ac palatinorum sacrarum uel ad praetoriana scrinia detulerunt, et professionis modum eum, qui breuibus sedit, scribi uolumus, eum uero qui recisus est de chartis publicis iubemus auferri.* (…). Dat. X kal. Mart. Rauennae Honorio XIII et Theodosio X AA. conss. (20 de febrero de 422).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

vez más disminuidos recursos en un período histórico que Agustín de Hipona calificaba de *mala tempora*[51].

Sintesi

Il *Codex Theodosianus* riunisce norme sparse che regolano il funzionamento degli archivi ufficiali. Senza trattarsi di una legislazione sistematica, essa mostra quali furono le linee di intervento dei principi cristiani nei confronti dell'informazione pubblica: Costantino perseguì il controllo dell'amministrazione, gli imperatori Valentiniano, l'efficacia, e i successori di Teodosio, il coordinamento dei fondi documentari, affidato a persone leali.

Parole chiave

Codex Theodosianus – Amministrazione imperiale – Controllo – Archivi.

Abstract

The *Codex Theodosianus* brings together scattered regulations that regulate the operation of official archives. Without being a systematic legislation, it shows what were the lines of intervention of the Christian princes in relation to public information: Constantine pursued control of the administration, the Valentinian emperors, effectiveness, and the successors of Theodosius, the coordination of documentary funds, entrusted to loyal people.

Keywords

Codex Theodosianus – Imperial Administration – Control – Archives.

[51] Aug. Hipp., *Sermo* 80.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 471-492 (Maggio 2025)

FABRIZIO OPPEDISANO
Scuola Normale Superiore

IL SENATO TRA LA CITTÀ DI ROMOLO E LA CITTÀ DI COSTANTINO

1. *La* boulè *eponima di Costantino*

La geminazione a Costantinopoli della più antica assemblea romana fu un processo complesso, fatto di sedimentazioni e di più nette cesure. In questa evoluzione una serie di snodi importanti si concentra negli anni di Costanzo II, quando si assiste a un vigoroso accrescimento degli organici (357), all'istituzione di un prefetto urbano (359), alla regolamentazione della pretura (361)[1]. Ciò non significa che fino a quel momento la curia di Costantinopoli avesse mantenuto intatta la propria fisionomia originaria[2]. Gli autori antichi, anche a un livello cronologico

Sono grato a Pierfrancesco Porena che ha letto queste pagine e mi ha permesso di migliorarle. Poco prima che questo contributo andasse in stampa è uscita, a cura di Denis Feissel, l'edizione del discorso al senato di Costanzo II del 352 in onore di Flavius Philippus. La lettura integrale dell'iscrizione conferma, a mio parere, l'interpretazione proposta in queste pagine (§2) in merito al trasferimento di Flavius Philippus a Costantinopoli e al suo ingresso in senato.

[1] Le fonti sono presentate e discusse da G. Dagron, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, cap. 4. L'istituzione della pretura a Costantinopoli è un tema importante per lo sviluppo del senato orientale, ma non è dirimente in relazione alla nascita di un senato imperiale. Come ha dimostrato Garbarino, l'espletamento di questa magistratura, nel IV secolo, non ha ricadute dirette sulle procedure di ingresso in senato: P. Garbarino, *Ricerche sulla procedura di ammissione al senato nel tardo impero romano*, Milano 1988, 82-181.

[2] Nella discussione sulla formazione di un senato imperiale in Oriente prevale l'idea di un processo graduale in cui il passaggio fondamentale si compie nell'età di Costanzo II; nel 357 secondo G. Dagron, *Naissance d'une capitale* cit., cap. 4, e

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

alto, attribuiscono la fondazione del senato a Costantino. Nel discorso composto per il reclutamento di Temistio, Costanzo II afferma che conferire lo status senatorio a un filosofo così illustre significava rendere onore alla divina memoria di Costantino, perché in tal modo «la sua assemblea eponima germogliava e fioriva delle più grandi virtù»[3]. I dettagli più precisi in merito a questa *boulè* eponima – che era tale perché il senato della città, come la città stessa, discendeva dalla creatività di Costantino[4] – sono contenuti in un breve passaggio dell'*Origo Constantini* in cui l'anonimo autore registra, in termini puntuali, la nascita di un «senato di secondo ordine» e l'attribuzione ai suoi membri del rango di *viri clari*: «ibi etiam (Constantinus) senatum constituit secundi ordinis; claros vocavit»[5]. L'uso del verbo *constituit* impedisce di identificare questo *senatus* con una semplice curia municipale, la quale evidentemente esisteva già e dunque non poteva essere fondata da Costantino. *Secundus ordo* è un'espressione del linguaggio amministrativo che l'autore pone in relazione con il titolo di *viri clari*; a sua volta, l'aggettivo *clarus* non può essere inteso in termini generali, come mera espressione di stima, perché il verbo *vocavit* lascia intendere che si trattava di un titolo formale[6].

altri (p. es. P. Heather, *Senators and Senates*, in *The Cambridge Ancient History*, XIII, *The Late Empire, A.D. 337-425*, ed. by A. Cameron-P. Garnsey, Cambridge 1998, 184-210); attorno al 350 secondo M. Moser, *Emperor and Senators in the Reign of Constantius II. Maintaining Imperial Rule Between Rome and Constantinople in the Fourth Century AD*, Cambridge 2018, cap. 6, la quale ha insistito sul contesto dell'usurpazione di Magnenzio. Una datazione più alta è stata invece sostenuta da A. Skinner, *The Early Development of the Senate of Constantinople*, in *Byzantine and Modern Greek Studies*, 32, 2008, 128-148.

[3] *Dem. Const.* 8 (23b): τὴν ἐπώνυμον αὐτοῦ βουλὴν ἀνθεῖν τε καὶ θάλλειν τοῖς μεγίστοις τῶν ἀγαθῶν παρασκευάζοντες.

[4] Secondo G. Dagron, *Naissance d'une capitale* cit., 123-124, l'espressione impiegata da Temistio sarebbe un segno del fatto che l'assemblea senatoria era ancora informe e poteva essere identificata, *lato sensu*, nel gruppo di senatori residenti a Costantinopoli. Si tratta evidentemente di una sovrainterpretazione: con quella frase il retore intendeva sottolineare, in un discorso destinato al senato, la forza del legame tra la città, con le sue istituzioni, e la casata imperiale. Il termine βουλή prevale nel vocabolario impiegato dagli autori antichi per designare il senato orientale; v. già A. Christophilopoulou, Ἡ σύγκλητος εἰς τὸ Βυζαντινὸν κράτος, Athenai 1949, 11 ss.

[5] Anon. Val. 1.6.

[6] Diversamente M. Moser, *Emperor and Senators* cit., 58-63, che analizza isolatamente i termini *senatus* e *clarus*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

In questa fase iniziale, dunque, il rango dell'assemblea di Costantinopoli fu elevato per segnalare una prima distinzione tra i suoi membri e quelli delle assemblee municipali disseminate nell'impero, così come la città iniziava a essere dotata di un apparato simbolico, monumentale e istituzionale che la distingueva dalle altre città dell'Oriente romano[7]. Queste riforme, in cui le fonti riconoscono l'atto fondativo del senato, si compivano con la cautela necessaria a non compromettere il rapporto tra il governo e l'aristocrazia senatoria di Roma, il cui primato sociale era sancito dal rango superiore dei suoi membri e da una serie di provvedimenti che rafforzavano il potere effettivo di questa classe sociale nella *res publica*[8].

2. *«Ce fut l'affaire d'une génération»?*[9]

Nel 355 il dislivello di rango tra i membri dei due senati era stato già superato, come dimostra il fatto che nella *Demegoria* si fa riferimento all'immissione di Temistio «nell'assemblea dei padri clarissimi» (τῇ συνόδῳ τῶν λαμπροτάτων πατέρων τὸν ἄνδρα ἐγκαταλέξας)[10]. Dal tenore generale di questa orazione, si ha l'impressione che l'accesso di uomini nuovi nelle file del senato non fosse affatto una novità e non richiedesse particolari argomentazioni[11]. Il modo in cui l'imperatore fa riferimento, con precisione, ai canali di reclutamento lo conferma: «qualità di-

[7] Il rapporto inscindibile tra splendore del senato e splendore della città, nelle sue forme materiali e nelle sue virtù, e la valorizzazione di questi elementi per distinguere Costantinopoli dalle altre città, trovano spazio nel discorso per l'immissione in senato di Temistio: *Dem. Const.* 5 (21a-b).

[8] La valorizzazione dell'aristocrazia senatoria da parte di Costantino è un aspetto ormai acquisito dagli storici; con riferimento alla storia degli studi, v. p. es. R. Lizzi, *Costantino e il senato romano*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto editto di Milano, 313-2013*, I, Roma 2013, 351-367; R.M. Salzman, *Senat I*, in *Reallexikon Für Antike und Christentum* 30, Stuttgart 2020, 251-294 (spec. 268-271); F. Oppedisano, *Santo Mazzarino e il senato tardoantico*, in *StudStor*, 61, 2020, 27-39.

[9] G. Dagron, *Naissance d'une capitale* cit., 124.

[10] *Dem. Const.* 2 (19b).

[11] Si noti, ad esempio, come Temistio utilizzi una retorica consueta nelle comunicazioni tra governo e senato, con l'impiego di metafore botaniche per descrivere l'ampliamento degli organici: *Dem. Const.* 8 (23b), già citato sopra, nt. 3; cfr. F. Oppedisano, *Senato e cariche pubbliche nelle Res gestae di Ammiano Marcellino*,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

verse vi hanno reso onore e splendore: chi la fama delle ricchezze, chi l'abbondanza dei beni; chi le cariche pubbliche, chi, ancora, le abilità oratorie»[12]. Questa distinzione in merito all'origine dei senatori orientali dimostra come, malgrado numeri ancora piuttosto contenuti (300 membri[13]), il senato di Costantinopoli fosse disciplinato da un sistema di accesso complesso, analogo a quello in vigore in Occidente e del tutto svincolato dalle logiche che regolavano la composizione di una curia cittadina (si noti in modo particolare il nesso tra πόνοι δημόσιοι e appartenenza al senato).

A un livello cronologico più alto si colloca il discorso di Costanzo II al senato di Costantinopoli per l'erezione di una serie di statue in onore dell'ex prefetto Flavius Philippus, databile al 352[14]. Facendo riferimento alle virtù di questo funzionario e celebrandone il rapporto privilegiato con la città, l'imperatore allude al trasferimento suo e della sua famiglia sul Bosforo: *ut h*[*ac pri*|*mum in urbe dignis*] *virtutis praemiis donatus merito iudicetur in qua familiae suae fundata* [- - -] | [- - -*a*]*dfectu nostri nominis consecravit*. Il testo non dice nulla in merito alle circostanze in cui questo spostamento era avvenuto, se non che la scelta di Philippus poteva essere celebrata come espressione di un particolare *adfectus* nei confronti del *nomen* dell'imperatore e della città che questo nome portava (un nesso ribadito più avanti mediante l'espressione *patriae nominis nostri*). Nulla, dunque, consente di interpretare la scelta di Philippus come la spia di un particolare indirizzo politico (secondo Muriel Moser, l'adesione alla causa di Costanzo

in T. Gnoli (a cura di), *Aspetti di tarda antichità. Storici, storia e documenti del IV secolo d.C.*, Bologna 2019, 213-226 (spec. 218-222).

[12] *Dem. Const.* 2 (19c): ἄλλα μὲν γὰρ ἄλλους κοσμεῖ καὶ περιφανεῖς καθίστησι, τοὺς μὲν χρημάτων εὐκλεια, τοὺς δε κτημάτων περιουσία, ἐνίους δὲ πόνοι δημόσιοι, ἑτέρους δὲ λόγων δεινότης.

[13] Them., *Or.* 34.13.

[14] L'orazione è nota da una copia rinvenuta a Perge di cui Muriel Moser ha potuto pubblicare un'ampia sezione su concessione di Denis Feissel, che sta curando l'edizione del testo: M. Moser, *Emperor and Senators* cit., 190; v. ora PPRET 31 (link al database, http://ppret-inscriptions.huma-num.fr/en/inscriptions/). La più aggiornata e articolata ricostruzione della figura e della carriera di Philippus è in PPRET 27 (Eleonora Angius); cfr. anche S. Rendina, *L'inarrestabile ascesa di una famiglia orientale*, in F. Oppedisano (a cura di), *Procopio Antemio imperatore di Roma*, Bari 2020, 45-71, spec. 48-49.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

II nella crisi del 350[15]). Al contrario, il fatto che il trasferimento a Costantinopoli sia rievocato – tra l'altro in termini molto generici – in questa parte del documento e non nella prima, dove si celebrano le azioni di Philippus, e nemmeno nell'iscrizione efesina, dove pure si insiste sul legame granitico tra il prefetto e l'imperatore nelle fasi del conflitto con Magnenzio[16], induce a credere che si trattasse di un dato irrilevante da un punto di vista politico, ma dotato evidentemente di qualche valore nel contesto specifico di una comunicazione tra l'imperatore e il senato. La scelta da parte di un provinciale di trasferirsi a Costantinopoli, in effetti, si prestava a rimarcare il prestigio della città, valorizzando un tema attorno al quale convergevano i sentimenti della famiglia imperiale e del nuovo senato, chiamato ad approvare la richiesta del sovrano. Non a caso Costanzo II avrebbe celebrato in termini del tutto analoghi, ma con maggiore enfasi, il trasferimento di Temistio a Costantinopoli nel discorso per la sua immissione in senato: «se infatti – dice l'imperatore – è giusto avvicinare a sé e ricambiare l'affetto di coloro che più lo esprimono, Temistio, che nutre per noi un amore spontaneo, ha anteposto la nostra alla propria città di origine ed è diventato un nostro concittadino prima nell'animo che nel nome»[17].

La spontaneità di questi gesti, dettati unicamente da sentimenti autentici nei confronti dell'imperatore (l'*adfectus* dell'iscrizione di Perge corrisponde all'αὐθαίρετος ἐραστὴς della *Demegoria*), induce a ritenere che lo spostamento di Philippus e della sua famiglia fosse indipendente dal suo ingresso in senato, perché a questo livello cronologico l'iscrizione nell'albo del senato richiedeva per tutti la residenza a Costantinopoli[18]. Proprio per questa ragione nel discorso del 355 l'imperatore

[15] M. Moser, *Emperor and Senators* cit., 189-196.

[16] AE 1961, 191; 1967, 478; *IK* 11, Ephesus, 01a, 41; PPRET 28.

[17] *Dem. Const.* 6 (21d): εἰ γὰρ τοὺς μάλιστα ἀγαπῶντας δίκαιον προσάγεσθαι καὶ ἀνταγαπᾶν, αὐθαίρετος ἡμῶν γεγονὼς Θεμίστιος ἐραστὴς καὶ τὴν πόλιν τὴν ἡμετέραν οἰκείᾳ κρίσει προὐτίμησε τῆς ἐνεγκούσης καὶ πρότερον γνώμῃ πολίτης ἢ προσηγορίᾳ γέγονε.

[18] Sull'obbligo tradizionale imposto ai senatori di risiedere a Roma (e poi a Costantinopoli), v. A. Chastagnol, *Le problème du domicile légal des sénateurs romains à l'époque impériale*, in *Mélanges offerts à Léopold Sédar Senghor*, Dakar 1977, 43-54; Id., *Le Sénat romain à l'époque impériale. Recherches sur la composition de l'Assemblée et le statut de ses membres*, Paris 1992, 46-47; L. Cracco Ruggini, *Il Senato fra due crisi (III-VI secolo)*, in E. Gabba (a cura di), *Il Senato*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

avrebbe ribadito che Temistio aveva scelto di trasferirsi sul Bosforo senza essere stato tenuto a farlo: «ricco di eloquenza, egli non è privo di denaro e ha scelto spontaneamente questa città senza essere tenuto a risiedervi da alcun obbligo, ma dalla quale lo separerebbe soltanto un obbligo»[19].

Se è necessario distinguere il momento in cui Philippus si spostò a Costantinopoli da quello in cui entrò in senato, l'organizzazione degli argomenti di questa parte dell'orazione induce a collocare il trasferimento in una fase precedente l'ingresso in senato (nel testo prima si registra il trasferimento della famiglia di Philippus e poi si celebrano i suoi *labores* di prefetto, dai quali i suoi concittadini e gli abitanti degli altri territori sottoposti alla sua giurisdizione avevano ricavato notevoli benefici)[20]. Questa impressione è rafforzata non solo dalle simmetrie, già rilevate, con l'orazione del 355, ma anche da una serie di dettagli contenuti nell'orazione 42 di Libanio, in cui, come è noto, l'autore indugia sulle umili origini di alcuni funzionari e senatori orientali, tra cui Philippus[21].

Nella prospettiva espressa da Libanio, l'ascesa di questi individui era avvenuta in spregio ai valori fondamentali della cultura politica tradizionale, sia perché i loro genitori avevano esercitato professioni sordide (il padre di Philippus era un salsicciaio), sia perché loro stessi erano stati proiettati ai vertici della *res publica* da una mansione di basso livello qual era quella dei tachigrafi (τῶν σημείων ἡ τέχνη)[22]. Libanio torna su questo tema nell'orazione 62: alcuni, afferma il retore, avevano ottenuto la prefettura del pretorio pur essendo semplici *hypographeis* grazie

nella storia, I, *Il Senato nell'età romana*, Roma 1998, 223-375 (spec. 253-254; 287; 327-328; 333-334; 347); più recentemente O. Licandro, *Domicilium habere. Persona e territorio nella disciplina del domicilio romano*, Torino 2004; L. Gagliardi, *Mobilità e integrazione delle persone nei centri cittadini romani. Aspetti giuridici*, I, *La classificazione degli incolae*, Milano 2006, 495-500.

[19] *Dem. Const.* 6 (22e): πλούσιός ἐστιν ἐν λόγοις, οὐ πένεται χρήματα, ἑκὼν εἵλετο τὴν πόλιν, οὐ πρὸς ἀνάγκην ἐπιδημεῖ, ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης ἂν χωρισθείη μόνης.

[20] Il tema dei *labores* è anche nell'iscrizione di Chytri (Cipro), che compone il dossier delle iscrizioni per gli onori a Flavius Philippus: *pro* | *virtutum* [*meritis*] *et laboru*[*m*] | quos in *p*[*aefectur*]*a emensu*[*s est*] (ll. 5-7): CIL III 214; cf. LSA 863; EDCS 22300114; TM 495412; PPRET 27.

[21] Lib., *Or.* 42.24.

[22] Ivi, §25: καὶ τούτοις ἅπασιν οὓς κατέλεξα τὸ συνέδριον ἀνέῳξεν οὐδὲν ἕτερον ἢ τούτων δὴ τῶν σημείων ἡ τέχνη.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

alla spregiudicatezza degli eunuchi di corte, i quali «erano giunti a un tale livello di impudenza e di arroganza da collocare gli stenografi sul seggio dei prefetti»[23]. Come è stato osservato da Simone Rendina e da Ignazio Tantillo[24], è molto probabile che in questi passaggi Libanio facesse riferimento al corpo dei *notarii* (non necessariamente forzando il significato del termine *hypographeus*, perché un'equivalenza tra *hypographeus* e *notarius* è esplicitamente stabilita in un lemma della Suda a proposito di Auxentius, quando era *notarius* al servizio di Licinio[25]).

Philippus, dunque, viene inquadrato da Libanio tra gli *hypographeis* attivi nella cerchia di Costanzo II e il suo ingresso in senato è posto in connessione diretta con questa funzione: «l'assemblea si è aperta a tutti costoro che ho elencato per nessun'altra ragione se non per le loro competenze nella scrittura»[26]. Da questa affermazione saremmo portati a inferire che il suo ingresso in senato era avvenuto tramite *adlectio* alcuni anni prima che egli ricevesse la prefettura (databile *ante* luglio 346; forse già 344[27]). È possibile, tuttavia, che Libanio, per dare maggiore efficacia ai propri argomenti, finalizzati a dimostrare l'indegnità di questi senatori costantinopolitani, abbia semplificato *cursus* ben più articolati; del resto, affermare che alcuni tachigrafi erano divenuti senatori, anche se tra questi vi era chi aveva ottenuto lo status senatorio soltanto nel momento di ricevere una carica pubblica di alto rango (come si legge nell'orazione 62), poteva essere capzioso ma non era falso.

A prescindere dal problema della cronologia dell'ingresso in senato di Philippus (avvenuto in ogni caso entro il 344/346), è indubitabile che il suo reclutamento avvenne a Costantinopoli. Come vedremo più

[23] Ivi, 62.11: οἱ δὲ κατάπτυστοι καὶ μεθύοντες εὐνοῦχοι πρὸς τοσοῦτον ἦκον ἀσελγείας καὶ οὕτως ἐξύβρισαν, ὥστε τοὺς ὑπογραφέας ἄγοντες εἰς τὸν τῶν ὑπάρχων ἐγκαθίζουσι θρόνον.

[24] G. Rendina, *L'inarrestabile ascesa* cit., 47; I. Tantillo, *Alcune note sui notarii nella corte imperiale del IV secolo*, in R. Lizzi Testa-G. Marconi (coll. A. Giomma) (eds.), *The* Collectio Avellana *and the Development of Notarial Practices in Late Antiquity*, Turnhout 2023, 135-156 (spec. 146-147).

[25] Suda A4450: I. Tantillo, *Alcune note sui notarii* cit., 144.

[26] Lib., *Or.* 42.25, cit. sopra, nt. 22.

[27] CTh. 11.22.01, del luglio 346, è il primo documento che attesta con certezza la prefettura di Flavius Philippus; ma il riferimento contenuto in Socr., *HE* 2.16, relativo all'espulsione del vescovo di Costantinopoli Paulus da parte di Philippus, induce a credere che egli fosse in carica già nella seconda metà del 344: *PLRE* 1, *Philippus 7*, 696; v. il commento di E. Angius all'iscrizione di Chytri, PPRET 27.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

avanti, infatti, il senato orientale già da tempo accoglieva funzionari di rango senatorio e non ci sono ragioni per pensare che Philippus fosse un membro del senato di Roma, come ha sostenuto Muriel Moser. Se così fosse stato, tra l'altro, dovremmo ammettere che, dopo aver scelto Costantinopoli, egli avesse dovuto trasferire la propria residenza in Italia; in tal caso il suo primo trasferimento sarebbe stato un dettaglio piuttosto inopportuno da ricordare in un'orazione al senato orientale, perché invece di esaltare il prestigio di Costantinopoli avrebbe implicitamente sancito la maggiore autorità della vecchia capitale.

I dati in nostro possesso permettono così di abbozzare una cronologia della prima parte della carriera di Philippus (per la quale sarà comunque decisiva la pubblicazione integrale dell'iscrizione di Perge, in cui sono contenute informazioni sulle vicende del 337 e sulla carriera di Philippus durante il cesarato di Costanzo II[28]): questo provinciale aveva trasferito la propria famiglia a Costantinopoli avvicinandosi alla cerchia di Costanzo, verosimilmente durante gli ultimi anni di Costantino (forse come *notarius*); dopo aver consolidato il proprio rapporto con la corte imperiale, dove sicuramente agì in veste di *cura palatii*, egli aveva ottenuto lo status senatorio e la prefettura del pretorio.

Negli anni in cui Philippus divenne senatore, l'aula di Costantinopoli già ospitava funzionari imperiali di alto rango che precedentemente erano stati iscritti nel senato di Roma. I primi casi andranno individuati in quei *viri clarissimi* appartenenti al comitato imperiale di Costantino che avevano seguito l'imperatore in Oriente dopo la vittoria su Licinio. Le fonti, in particolare Sozomeno e Zosimo, insistono sul fatto che l'imperatore curò la loro stabilizzazione sul Bosforo, facendo in modo che ricevessero abitazioni adatte al loro status e restassero in città a prescindere dall'esercizio delle loro funzioni amministrative[29]. Per consentirlo la corte probabilmente erogò permessi temporanei o permanenti che affrancavano questi senatori dall'obbligo di risiedere a Roma[30].

[28] D. Feissel, *L'épigraphie d'Orient, témoin des mutations de l'empire constantinien*, in O. Brandt-V. Fiocchi Nicolai-G. Castiglia (a cura di), *Costantino e i Costantinidi. L'innovazione costantiniana, le sue radici, i suoi sviluppi. Acta XVI congressus internationalis archaeologiae christianae (Romae, 22-28.9.2013)*, II, Città del Vaticano 2016, 1221-1234, spec. 1224, con riferimento alla *cura palatii* di Flavius Philippus.

[29] Sozom. 2.3.4; Zos. 2.31.3.

[30] Il permesso permanente, concesso individualmente a un senatore, è quello che nelle *Pauli sententiae* (D. 50.1.22.6 = *Paul. sent.* 1.7) è definito *liber commeatus*:

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Tra i funzionari di maggiore successo che avevano seguito Costantino vi era Ablabius, uno dei senatori 'umili' di Libanio, la cui carriera è stata ricostruita in modo dettagliato da Piefrancesco Porena[31]. Questo *officialis* del governatore di Creta, dopo aver abbandonato l'isola da cui proveniva, cercò fortuna in Occidente, ottenendo il favore di Costantino e la carica di *vicarius Italiae* a partire dal 315. Dopo la vittoria su Licinio, Ablabius seguì l'imperatore in Oriente, dove continuò con successo la propria carriera, prima come vicario della diocesi Asiana (324-327), probabilmente di rango perfettissimo, e poi come prefetto dell'Oriente, di rango clarissimo (328-337), ottenendo il consolato nel 331. La cronologia della prima carica senatoria ottenuta da Ablabius, la prefettura (328), presuppone la sua iscrizione nell'albo senatorio di Roma. Ma in un momento successivo, prima di essere destituito e poi assassinato (337)[32], il suo nome fu registrato nelle liste di Costantinopoli, come dimostra l'orazione 42 di Libanio[33]. Questo autore, infatti, nel ricordare come Ablabius a ogni suo ingresso in aula suscitasse sentimenti di ammirazione, adopera una sintassi che sottolinea il reiterarsi di quell'azione: ὁπότ' εἰς τὸ βουλευτήριον εἰσίοι[34]. Se Ablabius non fosse stato un membro del senato di Costantinopoli e se quell'assemblea fosse stata ancora una curia municipale, questo altissimo funzionario in carica in Oriente (e in questa veste impegnato prevalentemente ad Antiochia) non avrebbe avuto alcuna ragione di partecipare assiduamente alle sue riunioni. Del resto, è proprio in queste aree, da dove era possibile frequentare regolarmente il senato, che Ablabius immaginava il proprio futuro: egli era entrato in possesso di una villa suburbana a Nicomedia, in cui si ritirò nel 337, e aveva investito risorse a Costantinopoli, dove sappiamo che sua figlia Olympias aveva proprietà così ampie e costose che neanche le basilisse potevano acquistarle[35].

A. La Rocca-F. Oppedisano, *Il senato romano nell'Italia ostrogota*, Roma 2016, 185-187, in cui si corregge l'idea di Chastagnol secondo il quale quella testimonianza implicherebbe l'avvenuta abolizione del *commeatus*, in realtà ancora in vigore nel VI secolo.

31 P. Porena, *Ancora sulla carriera di Flavius Ablabius, prefetto del pretorio di Costantino*, in *ZPE*, 190, 2014, 262-270.

32 I. Tantillo, *La prima orazione di Giuliano a Costanzo*, Roma 1997, 437-440.

33 Diversamente M. Moser, *Emperor and Senators* cit., 64-68.

34 Lib., *Or.* 42.23.

35 Eun., *V. Soph.* 6.3.10; Syn., *Ep.* 61; *PLRE* I, 4, *Ablabius 4.*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

3. *Tra Roma e Costantinopoli*

Il caso documentato con maggiore ampiezza di un senatore trasferito da Roma a Costantinopoli è quello di Olympius. La sua carriera è nota: originario di Antiochia, amico di famiglia di Libanio, Olympius aveva ottenuto la nomina al governatorato provinciale della Macedonia nel 356. Le fonti non esplicitano quando avvenne il suo ingresso in senato, e alcuni studiosi hanno ipotizzato che questo funzionario avesse ricevuto lo status senatorio per via ereditaria e che per questo fosse stato iscritto nelle liste di Roma[36]. Una simile eventualità, però, non trova riscontro nel quadro delineato da Libanio: come già notava Petit, l'orizzonte sociale della famiglia di Olympius è quello dell'ordine curiale di Antiochia[37]. Molto più probabilmente, dunque, era stato proprio il governatorato provinciale a determinare l'iscrizione di Olympius nel senato di Roma.

Alla fine del mandato in Macedonia, Olympius non si stabilì a Roma, ma tornò nella propria città natale, e tre anni dopo, come ricorda Libanio, fu registrato nell'albo del senato di Costantinopoli: οὗτός γε εἰς τὴν ὑμετέραν μετέστη βουλὴν ἀπὸ τῆς μείζονος[38]. Dal dettato della lettera si è desunto che Olympius fosse stato costretto a trasferirsi, e dunque si è pensato che una legge non inclusa nel Codice Teodosiano – la cui esistenza si potrebbe tuttavia postulare sulla base di una costituzione del 357 su cui torneremo – avesse disciplinato le aree di reclutamento senatorio in modo tale da determinare una serie di ricollocazioni a Costantinopoli. In realtà di questo spostamento forzato di decine di senatori non c'è traccia nelle fonti[39]. La lettera di Libanio, d'altra parte, non impone affatto una ricostruzione di questo tipo, che è stata forse avallata da un fraintendimento del testo. La frase οὗτός γε εἰς τὴν ὑμετέραν μετέστη

[36] Cfr. in particolare H. Bouchery, *Themistius in Libanius' Brieven*, Gand 1936, 139; A. Chastagnol, *Le Sénat romain à l'époque impériale* cit., p. 262.

[37] P. Petit, *Les sénateurs de Constantinople dans l'oeuvre de Libanius*, in *L'antiquité classique*, 26, 1957, 347-382 (368, nt. 2); cfr. Skinner, *The Early Development* cit., 137. Tra gli altri, cfr. R.M. Errington, *The Roman Imperial Policy from Julian to Theodosius*, Chapell Hill 2006, 156.

[38] Lib., *Ep.* 70 F.

[39] Secondo alcune stime ammonterebbero a circa un terzo i membri del senato di III secolo di origine orientale; approssimativamente 200 individui nel senato di inizio IV secolo; v. p. es. A. Chastagnol, *Remarques sur les sénateurs orientaux au IV^e siècle*, in *AAAHung*, 24, 1976, 341-356.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

βουλὴν ἀπὸ τῆς μείζονος è stata tradotta da Dagron in questo modo: «Il a été muté de la plus grande assemblée à votre boulè»; Norman scrive: «He has been transferred to your Senate from the superior one»[40]. Tuttavia, la forma verbale impiegata dal retore, μετέστη, conferisce alla frase una sfumatura neutra, con la quale si intende dire semplicemente che Olimpio «si era trasferito» nel nuovo senato, non che era stato costretto a farlo. La differenza non è irrilevante, perché lascia aperta la possibilità che l'iscrizione nell'albo di Costantinopoli fosse stata spontanea; possiamo anzi ritenere che se davvero Olympius non avesse avuto alcuna alternativa, Libanio lo avrebbe messo in evidenza, in questa lettera o altrove nei luoghi dell'opera in cui fa riferimento al suo caso[41].

L'ipotesi che una norma avesse sancito il trasferimento dei senatori orientali a Costantinopoli, inoltre, si scontra con la logica stessa su cui si basava il rapporto tra i senatori e la sede dell'assemblea. Ogni senatore romano era formalmente residente a Roma (e poi eventualmente a Costantinopoli) e per abitare prolungatamente in altri luoghi aveva bisogno di ottenere un permesso da parte dell'imperatore[42]. Il fatto che nella prassi si verificassero episodi di assenteismo non autorizzato ha poca importanza: nella prospettiva del legislatore valeva il principio generale, da cui evidentemente non potevano discendere norme che affermassero implicitamente l'insussistenza del vincolo della residenza nella capitale o anche la subordinazione di tale vincolo al legame con la patria di origine. La forza di questo principio è tale che, nella storia del senato tardoantico, il suo allentamento è sempre correlato all'indebolimento dello status senatorio: ciò accade, a partire dalla fine del IV secolo, per i *viri clarissimi* e *spectabiles* provenienti dalle curie municipali, gradualmente estromessi dal senato (sia in Oriente, sia in Occidente)[43], e più tardi, nel 554, per i *viri illustres* occidentali, svincolati da questo obbligo nell'ambito di una profonda ridefinizione del ruolo delle élite italiche nell'impero giustinianeo[44]. Nella fase di cui ci stiamo

[40] G. Dagron, *Naissance d'une capitale*, 128; Libanius, *Autobiography and Selected Letters*, I, edited and translated by A.F. Norman, 503.

[41] *PLRE* I, 643-644, *Olympius 3*, con riferimento alle fonti.

[42] Sopra, ntt. 18 e 30.

[43] Sotto, §5.

[44] F. Oppedisano, *The End of the Roman Senate*, in H. Dey-F. Oppedisano (eds.), *Justinian's Legacy. The Last War of Roman Italy / L'eredità di Giustiniano. L'ultima guerra dell'Italia romana*, Roma-Bristol (USA) 2024, 183-225 (spec. 206-209).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

occupando, tutto ciò non accade; anzi, come dimostra quel passo già citato della *Demegoria* in cui Costanzo II valorizza la scelta di Temistio di trasferirsi a Costantinopoli («egli ha scelto spontaneamente questa città senza essere tenuto a risiedervi da alcun obbligo»)[45], si comprende come per il potere imperiale il vincolo della residenza fosse un principio assolutamente ovvio.

Probabilmente il trasferimento dei senatori orientali iscritti nel senato di Roma non avvenne in forza di una norma. Per molti uomini nuovi che provenivano dalla curia di una città orientale, e che difficilmente potevano immaginare di reimpostare con successo la propria vita a Roma, decidere di essere iscritti nell'albo di Costantinopoli era semplicemente una scelta vantaggiosa. Una sede accessibile consentiva spostamenti più agevoli verso e dalle province in cui si concentravano interessi e proprietà che dovevano essere periodicamente ispezionate; e in tal modo consentiva una più assidua partecipazione alle sedute, con un più alto livello di integrazione nella politica, necessario a stabilizzare la propria posizione sociale o quanto meno ad adempiere in modo più agevole all'obbligo di residenza imposto ai senatori. Così, in modo graduale e forse discontinuo (tale da non lasciare traccia nelle fonti), tra gli ultimi anni del regno di Costantino e il regno di Costanzo II un certo numero di senatori, difficilmente quantificabile, si spostò in Oriente, incrementando gli organici dell'assemblea costantinopolitana. La cifra di 300 unità, ricordata da Temistio per il 357, presuppone già un certo incremento, dato che la bulè precostantiniana di Bisanzio – una città che allora non superava probabilmente i 20 mila abitanti – doveva essere composta da un centinaio di individui, come è stato stimato per i centri di medie dimensioni dell'Oriente romano[46].

Non sappiamo se, e soprattutto sulla base di quali princìpi, si arrivò a una ripartizione formale tra le aree di pertinenza dei due senati. In ogni caso non è così scontato che una traccia indiretta di questa norma-

[45] *Dem. Const.* 6 (22d), cit. sopra, nt. 19.

[46] Sulla demografia di Bisanzio/Costantinopoli, v. p. es. C. Mango, *Le développement urbain de Constantinople (IV^e^-VII^e^ siècle)*, Paris 2004 (1985), 13-21; sulle dimensioni dei consigli municipali orientali, A. Laniado, *Recherches sur les notables municipaux dans l'empire protobyzantin*, Paris 2002, 5-9; sui numeri della bulè e della popolazione di Antiochia, che è il contesto urbano di IV secolo meglio noto, v. anche M. Casella, *Antiochia e i suoi buleuti. I discorsi 48 e 49 di Libanio e le dinamiche del rapporto tra potere locale e potere centrale*, Roma-Bristol (CT) 2023, 39-51.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

tiva possa essere individuata nella costituzione del 357 con cui venivano richiamati i membri del senato che si sottraevano ai propri obblighi trattenendosi nelle province illiriciane:

> CTh. 6.4.11: Idem A. ad senatum. Si quos in urbe Roma perfunctos esse cla[r]uerit magistratibus, ad nulla editionum genera devo[cen]tur. Urbis autem Romae curiam callide declinantes [clar]issimo praeditos nomine per Achaiam, Macedoni[am to]tumque Illyricum iussimus quaeri raro vel num[quam] sedem dignitatis propriae frequentantes, quibus lo[coru]m grata confinia possint esse iucunda, ut carens mo[ra l]onginquae peregrinationis debeat dignitas concu[pisc]i. Lecta prid. id. Aug. Constantio A. VIIII et Iuliano C. II conss.
>
> Lo stesso Augusto al senato. Se risulterà chiaro che alcuni hanno già svolto le funzioni connesse alle magistrature nella città di Roma, costoro non siano richiamati ad alcun tipo di allestimento ludico. Ordiniamo invece che quanti sono dotati del titolo di clarissimo e si sottraggono con astuzia alla curia della città di Roma siano ricercati nelle province di Acaia, Macedonia e in tutto l'Illirico, dato che non frequentano mai, o lo fanno di rado, la sede della propria dignità; possano per loro essere lieti i piacevoli dintorni di quei luoghi, affinché questa dignità, venendo meno l'impedimento di un lungo viaggio, debba essere desiderata. Letta il giorno prima delle idi di agosto durante l'ottavo consolato di Costanzo Augusto e il secondo di Giuliano Cesare.

Dagron ha dimostrato che la norma concerne il problema del rapporto tra i *viri clarissimi* residenti in Illirico e il senato di Roma[47]. Non sono rilevabili, infatti, elementi testuali che possano far pensare all'intenzione del legislatore di ordinare un ricollocamento di questi individui a Costantinopoli, come pure è stato sostenuto[48]. Poste queste pre-

[47] G. Dagron, *Naissance d'une capitale* cit., 127-128; A. Skinner, *Early Development* cit., 130-133.

[48] Così A. Piganiol, *L'Empire chrétien*, Paris 1947, 117; A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964, 132-133; A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960, 38, che poi abbandona questa ipotesi: Id., *Remarques sur les sénateurs orientaux au IV^e siècle*, in *AAAH*, 24, 1976, 341-56 (spec. 349, nt. 42);

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

messe, Dagron ha ipotizzato che la norma del 357 ne avesse alle spalle un'altra, perduta, in cui era sancita una ripartizione geografica delle aree di reclutamento dei due senati: dato che il legislatore allude ai distretti dell'Illirico come a luoghi remoti senza fare riferimento alle province orientali, è lecito dedurre che la prefettura d'Oriente non rientrasse più tra le aree di pertinenza del senato occidentale[49]. Su questa deduzione agisce in modo decisivo la vicenda di Olympius, e in particolare la convinzione che il suo trasferimento fosse avvenuto sulla base di un ordine imperiale. In realtà, come abbiamo visto, in Libanio non si parla mai di un trasferimento coattivo, ed è molto probabile che già Ablabius, molto tempo prima di Olympius, avesse spostato la propria residenza da Roma a Costantinopoli. Nel 357, dopo più di venti anni da quando il nuovo senato aveva cominciato ad assorbire senatori orientali iscritti nelle liste della curia di Roma, l'assenteismo dal senato occidentale non era più, in Oriente, un fenomeno particolarmente rilevante. Forse è questo il motivo, o uno dei motivi, per cui, nella norma del 357, il legislatore fa riferimento soltanto a individui rintracciabili *per Achaiam, Macedoniam totumque Illyricum*. O forse, più semplicemente, questo richiamo dipende dal fatto che al momento dell'emissione della norma l'imperatore si trovava a Sirmio, e pur ragionando sulla base di un principio generale (tutti coloro che hanno espletato i propri obblighi non sono passibili di richiami) egli rispondeva a sollecitazioni strettamente connesse con quelle aree[50].

Nel caso della vicenda di Olympius il vero punto fondamentale, come ha acutamente osservato Alexander Skinner, riguarda la sua iscrizione nel senato di Roma, avvenuta nel 356. Ciò non si verificò perché l'aula di Costantinopoli non era in grado di accogliere uomini nuovi,

più recentemente M. Moser, *Emperor and Senators* cit., 228-230. Bisogna osservare che, dopo il richiamo agli obblighi senatorii nella città di Roma contenuto nell'attacco della norma, qualunque riferimento a Costantinopoli avrebbe dovuto essere esplicitato; la frase *quibus lo[coru]m grata confinia possint esse iucunda* resta invece generica, e va associata all'espressione *sedem dignitatis propriae.*

[49] G. Dagron, *Naissance d'une capitale* cit., 127-128.

[50] Contro l'ipotesi di una costituzione perduta sulla ripartizione dei senatori insiste anche A. Skinner, *Early Development* cit., 133. Ciò non impedisce di ipotizzare che un giro di vite da parte del governo nei confronti dei senatori residenti senza permesso in provincia avesse potuto indirettamente indurre alcuni senatori di Roma che gravitavano nelle province dell'Illirico orientale a trasferirsi a Costantinopoli. Ma si tratta, eventualmente, di una ricaduta del provvedimento.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ma perché la Macedonia nel 356 rientrava in un distretto, la prefettura dell'Illirico, temporaneamente autonomo, ma legato alla prefettura italiciana (alla quale fu nuovamente accorpato attorno alla metà degli anni '60)[51]. Fino a quando il sistema imperiale continuò a prevedere una certa mobilità dei funzionari tra le diverse aree dell'amministrazione romana[52], i casi come quello di Olympius (che ci è noto soltanto per i problemi intervenuti al momento della registrazione da parte delle segreterie del senato e per l'interessamento di Libanio) dovevano essere piuttosto frequenti[53].

4. *Morfologie sociali, identità e livelli di autonomia*

Le origini infime dei senatori elencati da Libanio nell'orazione 42 ha condizionato l'analisi della società senatoria orientale. A partire da Jones, si è sedimentata l'idea che questi individui provenissero prevalentemente da strati bassi della società, o che fossero comunque esterni al perimetro sociale, economico, politico e culturale delle classi dirigenti dell'Oriente romano[54]. Questo schema è stato in gran parte superato da indagini che hanno valorizzato il legame tra la nuova classe senatoria e

[51] D. Moreau, *La préfecture du prétoire d'Illyricum : origine, établissement et destinée*, in *La préfecture du prétoire tardo-antique et ses titulaires (IV^e-VI^e siècle)*, études réunies par P. Porena-O. Huck, Bari 2023, 135-193 (spec. 148-154).

[52] Esempi in G. Dagron, *Naissance d'une capitale* cit., 136. Tra i casi di senatori orientali capaci di radicarsi in Occidente va menzionato almeno l'antiochieno Publius Ampelius (*PLRE* I, 56-57, *Publius Ampelius 3*), che a Roma, dove avrebbe rivestito la prefettura urbana nel 371-372, acquistò una dimora; v. p. es. A. Pellizzari, *Tra Antiochia e Roma: il* network *comune di Libanio e Simmaco*, in *Historika*, 3, 2013, 101-127 (spec. 116-117).

[53] Non è necessario inferire che, dopo la prima iscrizione nell'albo di una delle due città da parte di un uomo nuovo insignito di una carica senatoria, l'assunzione di altre cariche in prefetture diverse implicasse ogni volta un trasferimento (così A. Skinner, *Early Development* cit., spec. 137, dove si parla di «temporary enrolments»).

[54] A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire* cit., 538, 546-548, 551, 554-556, 572; v. anche G. Dagron, *Naissance d'une capitale* cit., 170-172; M.R. Salzman, *The Making of a Christian Aristocracy. Social and Religious Change in the Western Roman Empire*, Cambridge (MA) 2002, 8; 33; L. De Salvo, *Élites dirigenti in trasformazione. La testimonianza di Libanio*, in R. Lizzi Testa (a cura di), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica. Atti del convegno internazionale (Perugia, 15-16 marzo 2004)*, Roma 2006, 141-154.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

le élite cittadine delle province orientali[55]. Resta il fatto che l'orazione 42 di Libanio inquadra, seppure piegandolo alle finalità di quel discorso, un fenomeno sociale importante, connesso al nuovo rapporto tra *militia* e senato impostato dalle riforme costantiniane. Nel corso del IV secolo l'ingresso in senato di un funzionariato vario per estrazione sociale modificò progressivamente la morfologia della classe senatoria[56]. È un fenomeno che riguarda tutto l'impero, ma che in Occidente ebbe ripercussioni più marcate, perché l'incremento numerico degli individui reclutati grazie a un beneficio imperiale minacciava la capacità dell'aristocrazia senatoria di controllare le deliberazioni e gli orientamenti dell'aula. Il dibattito in merito alle condizioni patrimoniali dei senatori[57] e le tensioni tra il senato di Roma e il governo imperiale documentate da Ammiano[58] esprimono proprio la preoccupazione dell'aristocrazia romana per l'integrità della propria autonomia e dunque della capacità di interagire efficacemente con il governo imperiale. In Oriente la formazione di una nuova classe senatoria che premiava anche funzionari esterni alle curie poteva turbare la sensibilità politica delle élite orientali (è la prospettiva di Libanio[59]), ma in fin dei conti rappresentava,

[55] Per la decostruzione di questa idea è fondamentale A. Skinner, *Political Mobility in the Later Roman Empire*, in *P&P*, 218, 2013, 17-53, a cui si rimanda per i riferimenti al dibattito storiografico; quadro attento sull'origine dei senatori di Costantino e Costanzo II in M. Moser, *Emperor and Senators* cit., capp. 1-3; cfr. S. Rendina, *L'inarrestabile ascesa* cit., spec. 45-48.

[56] Disamina più ampia e riferimento agli autori in F. Oppedisano, *Senato e cariche pubbliche* cit., 213-217.

[57] Spie di questo fenomeno sono ad esempio il caso di Valerius Fortunatus, per il quale la madre vedova, oberata da gravi difficoltà economiche, ottenne la rinuncia allo status senatorio che gli apparteneva per diritto di nascita (Symm., *Or.* 8), e la norma del 393 contenuta in CTh. 6.2.15, in cui si invitano i senatori non idonei a svolgere gli obblighi connessi alla carica a rinunciarvi: A. La Rocca-F. Oppedisano, *Il senato romano* cit., spec. 165.

[58] Per questa lettura, v. F. Oppedisano, *Senato e cariche pubbliche* cit. Sul rapporto fra senato e governo imperiale al tempo dei Valentiniani, si vedano specialmente gli studi di R. Lizzi Testa; in particolare *Senatori, popolo, papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Bari 2004, 55-61 e *passim*; cfr. *Quando nella curia furono viste fiorire le scope: il senato di Valentiniano I*, in Ead. (a cura di), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica. Atti del convegno internazionale (Perugia, 15-16 marzo 2004)*, Roma 2006, 239-276 (nuova edizione, ampliata, in Ead., *Christian Emperors and Roman Elites in Late Antiquity*, London-New York 2022, cap. 4).

[59] Vd. ora M. Casella, *Antiochia e i suoi buleuti* cit.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

proprio per quelle élite, una grande opportunità di ascesa sociale. Non esisteva ancora in Oriente una vera aristocrazia senatoria, e per tutto il IV secolo il senato di Costantinopoli fu composto prevalentemente da individui immessi per volontà imperiale e dai loro figli[60]. Alcuni di loro, come Flavius Philippus[61], si sarebbero radicati in senato, avrebbero trasmesso il proprio status e i propri privilegi a figli e nipoti, dando vita a una nobiltà senatoria, ma tutto ciò sarebbe avvenuto a seguito di una sedimentazione che richiedeva tempo.

Questo profilo del senato orientale poteva essere interpretato nell'ottica di un'orgogliosa distinzione rispetto al senato di Roma. Nell'orazione 14 di Temistio, composta per conto dell'aula di Costantinopoli in onore di Teodosio all'indomani della sua nomina, il retore esorta il nuovo imperatore a valorizzare la capitale orientale, che primeggia tra le città dell'Oriente e contende il ruolo di βασιλὶς πόλις a Roma. In un passaggio di questo discorso, l'autore afferma che «tra le due metropoli dell'ecumene – intendo dire quella di Romolo e quella di Costantino – direi che a te si addice di più la nostra». Poco dopo, questa affermazione viene argomentata in altri termini: «e quella, che pure non ha rapporti con la stirpe dei dominatori, è divenuta compagna della capitale dell'impero per la virtù; e tu pure sei giunto alla porpora non per diritto dinastico, ma per la tua eccellenza nella virtù; non da un vincolo di familiarità, ma dalle prove di forza e di coraggio che hai fornito»[62]. Il passo è molto noto, perché costituisce una testimonianza dello spazio occupato nella comunicazione pubblica della prima età teodosiana dal valore legittimante della scelta (nel caso specifico quella operata da Graziano) nei confronti di un uomo che meritava il comando imperiale e non lo aveva ereditato; un tema topico, spesso evocato in contrapposizione a un potere ottenuto per diritto di sangue, che risale

[60] Sul problema della definizione di 'aristocrazia senatoria' v. G. Dagron, *Naissance d'une capitale* cit., 170-190; M.R. Salzman, *The Making of a Christian Aristocracy* cit., cap. 2.

[61] Sulla stirpe di Flavius Philippus, destinata a generare un imperatore (Procopio Antemio), v. S. Rendina, *L'inarrestabile ascesa* cit.

[62] Them., *Or.* 14.3 (182a-b): καὶ τῶν γε δυοῖν μητροπόλεων τῆς οἰκουμένης – λέγω δὲ τῆς Ῥωμύλου καὶ τῆς Κωνσταντίνου – μᾶλλον ἄν σοι φαίην ἁρμόττειν τὴν ἡμετέραν. καὶ γὰρ ἐκείνη μηδ' ὁτιοῦν τῷ γένει τῶν κρατούντων προσήκουσα κοινωνὸς γέγονε τῇ μεγάλῃ πόλει τῆς βασιλείας δι' ἀρετήν· προήγαγε δέ σε εἰς τὴν ἁλουργίδα οὐκ ἀγχιστεία γένους, ἀλλ' ἀρετῆς ὑπεροχή, οὐδὲ οἰκειότητος ἐγγύτης, ἀλλὰ ῥώμης ἀπόδειξις καὶ ἀνδρείας.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

per l'età imperiale al panegirico di Traiano[63]. Reimpiegando questo cliché Temistio opera uno slittamento, perché stabilisce una simmetria tra l'imperatore e la città, rappresentata dal suo senato[64]. Così facendo, la contrapposizione tra *meritum* e *genus* diventa un richiamo ai princìpi che legittimavano l'ascesa alle più alte funzioni di governo, a cui erano ammessi ora gli uomini nuovi, ora i nobili: i primi erano selezionati per i meriti che avevano dimostrato con la cultura, le professioni, le funzioni amministrative; i secondi erano selezionati soltanto in virtù della nascita, che di per sé costituiva un requisito sufficiente a governare lo stato[65]. Rivendicato con orgoglio dai senatori orientali, il *meritum* diviene uno snodo ideologico di una classe sociale priva delle ascendenze quasi millenarie vantate dalle grandi *gentes* romane e in cerca di una propria, nuova e distintiva 'identità senatoria'. Temistio e Libanio, in fondo, vivono e descrivono gli stessi fenomeni, ma li elaborano attraverso punti di vista diametralmente opposti[66].

[63] Il passaggio più significativo del panegirico di Traiano è Plin., *Paneg.* 7.4; il tema è ripreso, per quel che riguarda Teodosio, in Them., *Or.* 12; *Pan. Lat.* 12(2) (panegirico di Pacato), spec. §§1 e 12. Sul rapporto tra questo imperatore e il modello traianeo v. V. Baini, *Il confine danubiano fra politica amministrativa e strategia militare in età teodosiana*, in *Historia* 57, 2008, 453-487 (spec. 483-487); più in generale cfr. E. Sánchez Salor, *Trajano, modelo de la aristocracia senatorial del s. IV*, in J. González (ed.), *Trajano Emperador de Roma. Actas del Congreso Internacional (Sevilla 14-17 Septiembre)*, Roma 2000, 451-474; S. Schmidt-Hofner, *Trajan und die symbolische Kommunikation bei kaiserlichen Rombesuchen in der Spätantike*, in R. Behrwald-Ch. Witschel (Hrsg.), *Rom in der Spätantike: historische Erinnerung im städtischen Raum*, Stuttgart 2012, 33-60.

[64] Sulla *laus urbis* nella logica dell'encomio v. Men. Rhet. 2.346: L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993, 178-216; C.J. Classen, *Die Stadt im Spiegel der Descriptiones und Laudes urbium in der antiken und mittelalterlichen Literatur bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts*, Hildesheim-Zürich-New York 1986; A.M. Orselli, *Le laudes civitatum*, in Ead. et alii (a cura di), *Basileousa polis - regia civitas. Studi sul Tardoantico cristiano*, Spoleto 2015, 109-114 (già in *La storia come storia della civiltà. Atti del Memorial per Gina Fasoli*, a cura di S. Neri-P. Porta, Bologna 1993, 81-85).

[65] Sul funzionamento di questo sistema v. A. La Rocca-F. Oppedisano, *Il senato romano* cit., capp. 3-5.

[66] Sulle visioni contrapposte di questi autori attorno a tali fenomeni v. p. es. A. Skinner, *The Birth of a "Byzantine" Senatorial Perspective*, in *Arethousa*, 33, 2000, 363-377; M. Casella, *La vocazione centripeta. Una divergenza ideologica tra Libanio e Temistio di fronte alla prospettiva costantinopolitana dei buleuti di Antiochia*, in *Historika*, 6, 2016, 205-242.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Il legame indissolubile che univa il giovane senato orientale all'autorità imperiale limitava le tensioni tra il governo e il senato ma non implicava un allineamento perfetto tra questi due organismi. A tal riguardo, l'orazione 42 contiene un dettaglio importante, che concerne le modalità con cui la candidatura di Thalassius era stata respinta. Dalle informazioni contenute nel testo, si deduce che l'aula si era espressa negativamente malgrado l'imperatore avesse già conferito al candidato i *grammata*, ovvero i codicilli del clarissimato[67]. È la spia del fatto che il dialogo tra il senato e l'impero non cessava di presentare, anche in Oriente, momenti di disallineamento, che non necessariamente esprimevano un dissenso nei confronti del governo, ma riflettevano l'esigenza di un certo margine di autonomia in merito alla definizione degli organici.

5. *Conclusione: i destini diversi dei due senati*

In età teodosiana il governo imperiale varò alcuni provvedimenti che avrebbero segnato la storia del senato di V e VI secolo in una direzione per certi versi opposta a quella impressa da Costantino. A partire dal 386 il legislatore si impegnò prima a dissuadere i cittadini romani residenti nelle province, poi a impedire loro, di acquisire lo status di senatore attraverso il conseguimento di cariche pubbliche di livello clarissimo o spettabile; il meccanismo continuò a funzionare per le cariche di livello illustre e per un numero limitato di cariche spettabili[68]. Attraverso queste norme si cercava di arginare la spinta verso l'acquisizione dei privilegi garantiti dallo status senatorio, che concorreva a danneggiare la stabilità finanziaria dei municipi romani. Al tempo stesso, però, la graduale esclusione dal senato di *viri clarissimi* e *spectabiles* di origine curiale determinava una riduzione degli organici e conferiva alle due assemblee una maggiore omogeneità sociale. Possiamo dire che al termine di questo processo l'ordine senatorio avrebbe presentato al proprio interno una quota maggiore di

[67] Su questi problemi, A. La Rocca-F. Oppedisano, *Il senato romano* cit., 112-113.

[68] CTh. 12.1.111 (386); 12.1.187 (436); Nov. Theod. 15.1.3 (439); C. 12.1.15 (426/442); 1.39.2 (450); 12.2.1 (450): A. La Rocca-F. Oppedisano, *Il senato romano* cit., cap. 1

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

funzionari ed ex funzionari di rango illustre (sia uomini nuovi, sia senatori di nascita); un certo numero di *viri spectabiles* o *clarissimi* appartenenti a famiglie senatorie di Roma o Costantinopoli; un numero più basso di uomini nuovi di rango spettabile o clarissimo immessi in senato attraverso il conferimento diretto dei codicilli del rango da parte dell'imperatore[69].

I provvedimenti assunti dal collegio imperiale al tempo di Teodosio I, con gli ulteriori sviluppi dei decenni successivi, avrebbero provocato effetti molto diversi nelle due *partes imperii*: se in Occidente, malgrado le gerarchie, il senato mantenne una forte coesione interna, in Oriente si accentuarono i privilegi dei *viri illustres*, e dunque dei funzionari imperiali e degli ex funzionari. Costoro, a partire da un momento imprecisato del quinto secolo, furono i soli a godere del *ius sententiam dicendi*, come si può dedurre da una glossa a un frammento del *De Censibus* di Ulpiano, posto dai compilatori giustinianei alla fine del titolo *De senatoribus* del Digesto. In questo testo si richiama l'attenzione del lettore sul giusto intendimento del termine *senatores* nell'uso che ne avevano fatto i giuristi di età classica:

> D. 1.9.12.1. Senatores autem accipiendum est eos qui a patriciis et consulibus usque ad omnes illustres descendunt quia et hi soli in senatu sententiam dicere possunt.

[69] Sebbene le norme attraverso le quali è possibile delineare questo quadro siano inerenti al senato di Costantinopoli e alle curie delle province orientali (sono costituzioni indirizzate al prefetto dell'Oriente; al prefetto dell'Oriente e dell'Illirico, evidentemente dopo la costituzione di una prefettura illiriciana orientale; al prefetto di Costantinopoli), non c'è ragione di pensare che analoghi provvedimenti non fossero stati assunti anche in Occidente (la documentazione fornita dalle *Variae* di Cassiodoro, che su questi aspetti offre una testimonianza ampia, presuppone un'evoluzione di questo genere anche per il senato di Roma). Postulare l'esistenza di queste disposizioni è del resto necessario in un contesto, come quello dell'età di Teodosio I, in cui il livello di mobilità dei funzionari di alto rango fra l'amministrazione occidentale e quella orientale era decisamente elevato. A questa altezza cronologica le due parti dell'impero e i due senati sono mondi permeabili e sarebbe difficile immaginare un'impostazione difforme nella disciplina dei rapporti fra curie e senati e fra cariche pubbliche e status senatorio; v. ora F. Oppedisano, *A Note on Theodosius I and the Rules on the Access of curiales to the Senate*, in C. Noce-R. Selvaggi (eds.), *Still 'Caput Mundi'? The Role of Rome between Late Antiquity and Early Midlle Ages in the Western Mediterranean*, c.d.s.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

> Ma bisogna intendere 'senatori' come coloro che dai patrizi e dai consoli discendono fino a tutti gli illustri, perché soltanto loro hanno la facoltà di esprimere un parere in senato.

Ciò significa, appunto, che al momento della compilazione del Digesto il senato orientale era composto, oltre che da *viri illustres*, da alcuni *viri clarissimi* e *spectabiles*, da identificare nei senatori di origine costantinopolitana non coinvolti nel processo di riduzione degli organici avvenuto tra fine IV e prima parte di V secolo (limitato, come abbiamo detto, ai provinciali). Quel processo, pur salvaguardando il diritto dei *clarissimi* e *spectabiles* costantinopolitani di partecipare alle sedute, ne aveva comunque logorato l'autorità, privandoli del diritto di esprimere una *sententia*. Questa evoluzione – che, come abbiamo detto, si colloca a valle delle riforme sugli organici – non riguardò il senato di Roma, per il quale le *Variae* di Cassiodoro documentano una situazione molto diversa, quella di un'aula in cui anche senatori di rango medio o basso erano in grado di pronunciarsi[70].

La diversa evoluzione del senato di Roma e di quello di Costantinopoli, innescata dalle stesse riforme, era l'effetto di fenomeni più ampi, connessi al destino delle due parti dell'impero dopo Adrianopoli: il più giovane consesso orientale era disposto ad assorbire la dimensione carismatica del potere del *basileus*, che, pur non senza momenti di difficoltà, riuscì, nel corso del quinto secolo, a imporre con maggiore fermezza il proprio primato nella società; in Occidente, invece, il radicamento di una tradizione gentilizia plurisecolare si tradusse in una più marcata aspirazione all'autonomia dal potere imperiale: per il governo occidentale si trattò di un momento decisivo, perché lo spirito che animava il senato, in una fase di grave difficoltà dell'impero, si esercitò non nell'ambito di una collaborazione con il governo, ma nel rafforzamento di privilegi prevalentemente antitetici agli interessi dello Stato[71].

[70] A. La Rocca-F. Oppedisano, *Il senato romano* cit., 117-124.

[71] Sul conflitto tra la classe senatoria occidentale e il governo imperiale v. già S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990 (1942), cap. 6. Per una ricostruzione ampia degli orientamenti culturali, politici, economici del senato nella prima metà del V secolo v. ora H.A. Wagner, *Das spätantike Rom und die stadtrömische Senatsaristokratie (395–455 n. Chr.). Eine althistorisch-archäologische Untersuchung*, Berlin-Boston 2021.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Sintesi

La nascita di un secondo senato sulle rive del Bosforo rappresenta uno degli esiti di maggiore impatto della rivoluzione costantiniana. In questo contributo si riesaminano le fonti relative alla formazione del senato orientale, dalle quali si deduce che questo consesso assunse una fisionomia sovra-municipale e imperiale già alla fine del regno di Costantino. A questa fase è possibile datare anche il trasferimento dei primi senatori Occidentali in Oriente: un fenomeno che si compì progressivamente e non in forza di una norma (abitualmente collocata poco prima del 357). Nell'ultima parte del contributo si riflette sulla conformazione sociale dei due senati e sui destini diversi a cui essi andarono incontro nel corso del V secolo.

Parole chiave

Senato romano – Costantinopoli – Roma – Flavius Philippus – Ablabius – Olympius.

Abstract

The emergence of a second Senate on the banks of the Bosporus represents one of the most impactful outcomes of the Constantinian revolution. In this paper, sources related to the establishment of the Eastern Senate are reviewed. From this reading it can be deduced that the Constantinople assembly took on a supra-municipal and imperial physiognomy as early as the end of Constantine's reign. The transfer of the first Western senators to the East can also be dated to this phase; it was a phenomenon that took place gradually and not by force of a rule (usually placed just before 357). The last part of the article focuses on the social shape of the two senates and the different aftermaths they experienced during the fifth century.

Keywords

Roman Senate – Constantinople – Rome – Flavius Philippus – Ablabius – Olympius.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 493-522 (Maggio 2025)

MICHELE PEDONE
Università di Pisa

LE ORIGINI DELLA *MANUMISSIO IN ECCLESIA* TRA ORIENTE E OCCIDENTE*

1. *Il resoconto di Sozomeno*

Nel novero delle numerose notizie sulla legislazione imperiale tràdite dalla storiografia ecclesiastica tardoantica si inserisce un passo di Sozomeno, in cui si riferisce dei provvedimenti che avrebbero introdotto nell'ordinamento la forma di affrancamento nota come *manumissio in ecclesia*. Il passaggio in questione è il seguente:

> Soz., *HE* 1.9.6-7: 6. Εἰς τοῦτο δέ με προελθόντα γραφῆς ἄξιον μὴ παραλιπεῖν τὰ νενομοθετημένα ἐπ' ὠφελείᾳ τῶν ἐν ταῖς ἐκκλησίαις ἐλευθερουμένων. Ὑπὸ γὰρ ἀκριβείας νόμων καὶ ἀκόντων τῶν κεκτημένων πολλῆς δυσχερείας οὔσης περὶ τὴν κτῆσιν τῆς ἀμείνονος ἐλευθερίας, ἣν πολιτείαν Ῥωμαίων καλοῦσι, τρεῖς ἔθετο νόμους ψηφισάμενος πάντας τοὺς ἐν ταῖς ἐκκλησίαις ἐλευθερουμένους ὑπὸ μάρτυσι τοῖς ἱερεῦσι πολιτείας Ῥωμαϊκῆς ἀξιοῦσθαι. 7. Ταύτης τῆς εὐσεβοῦς ἐφευρέσεως εἰσέτι νῦν ὁ χρόνος φέρει τὸν ἔλεγχον, ἔθους κρατοῦντος τοὺς περὶ τούτου νόμους προγράφεσθαι ἐν τοῖς γραμματείοις τῶν ἐλευθεριῶν. Ὁ μὲν δὴ Κωνσταντῖνος τοιαῦτα ἐνομοθέτει καὶ διὰ πάντων ἐσπούδαζε τὴν θρησκείαν γεραίρειν·

* The research leading to these results has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation program (Grant agreement no. 101001991); ERC–AntCoCo project, Otto-Friedrich-Universität Bamberg – Principal Investigator: P. Riedlberger. I am grateful to Noel Lenski, Lorenzo Livorsi, Aldo Petrucci and Peter Riedlberger for their remarks and suggestions.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ἦν δὲ καὶ καθ' ἑαυτὴν εὐκλεὴς διὰ τὴν ἀρετὴν τῶν· τότε μετιόντων αὐτήν.

(6. Giunto a questo punto dell'opera non mi pare opportuno tralasciare quanto è stato legiferato nell'interesse di coloro che sono manomessi *in ecclesia*. Infatti, essendovi – a causa della rigidità delle leggi, anche non volendolo i padroni – grande difficoltà con riguardo all'acquisto della più completa libertà, che chiamano cittadinanza romana, Costantino emanò tre leggi, stabilendo che tutti coloro che fossero manomessi *in ecclesia* al cospetto dei religiosi avrebbero ottenuto la cittadinanza romana. 7. Di tale pia innovazione il tempo presente porta ancora oggi la testimonianza, vigendo il costume di scrivere in testa agli atti delle manomissioni[1] le leggi riguardanti tale argomento. Costantino introdusse tali leggi e tramite tutte queste intese rendere onore alla religione; essa, tuttavia, aveva già per sé stessa un nome onorato per la virtù di coloro che allora la seguivano).

Il testo in esame desta numerosi profili di interesse: si tenterà qui, per restare nel tema prescelto, di dare rilievo a quelli più prettamente attinenti all'attività di normazione svolta tra Oriente e Occidente, seppure ciò imponga alcuni accenni, seppur sintetici, ad altre problematiche connesse.

Innanzitutto, lo storico ragguaglia sul fatto che l'ottenimento dell'*optimus status* di libero e cittadino risultava, per gli schiavi, cosa assai ardua. Certamente, questa situazione era determinata, secondo Sozomeno, da una disciplina giuridica molto restrittiva. Benché il tenore del suo discorso sia generico, egli lamenta con ogni probabilità un'insufficiente diffusione delle *manumissiones iustae ac legitimae*, e cioè di quei negozi di affrancamento che consentivano di conferire agli schiavi non solo la libertà, ma anche la cittadinanza romana: fino al momento della riforma in esame si trattava, come noto, delle manomissioni *vin-*

[1] Così già anche G.C. Hansen, *Sozomenos Historia Ecclesiastica Kirchengeschichte*, 1, Turnhout 2004, 135; P. van Nuffelen, *Un héritage de paix et de piété*, Leuven-Paris-Dudley (MA) 2004, 253, che non a torto critica l'interpretazione di A.-J. Festugière (in *Sozomène. Histoire Ecclésiastique. Livres I-II*, a cura di B. Grillet-G. Sabbah, Paris 1983, 155), il quale traduce περὶ τούτου νόμους προγράφεσθαι ἐν τοῖς γραμματείοις τῶν ἐλευθεριῶν con «afficher les lois relatives à ce point dans les dépôts d'archives des affranchisements».

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

dicta, *censu* e *testamento*, purché celebrate rispettando le prescrizioni dettate dalle leggi *Fufia Caninia* ed *Aelia Sentia*. Laddove l'atto di liberazione non fosse stato compiuto secondo tali forme, come stabilito dalla *lex Iunia*, il liberto non avrebbe conseguito lo *status* di cittadino romano, ma quello, meno vantaggioso, di latino. Con le parole di Gaio:

> Gai. 1.17: Nam in cuius personam tria haec concurrunt, ut maior sit annorum triginta et ex iure Quiritium domini et iusta ac legitima manumissione liberetur, id est vindicta aut censu aut testamento, is civis Romanus fit; sin vero aliquid eorum deerit, Latinus erit[2].

Secondo il racconto di Sozomeno, le liberazioni di minor diritto sarebbero state, ancora in età costantiniana, frequenti, se non addirittura preminenti. La notizia ha un suo grado di verisimiglianza, trovando riscontro in una serie di dati pacificamente acquisiti: P.Oxy. 9.1205[3] attesta una *manumissio inter amicos* celebrata a Ossirinco nel 291 d.C., e certamente *minus quam iusta ac legitima* è la manomissione documentata dal cd. P.Edmonstone, rinvenuto a Elefantina e datato al 355 d.C.[4]; la *communis opinio* dottrinale afferma che le affrancazioni *per epistulam* e *per mensam* – per quanto forse sorte già in un momento precedente – fossero praticate soprattutto in età tardoantica[5]. Il frequente ricorso alle manomissioni cd. di minor diritto anche ben oltre il regno di Costantino è corroborato, del resto, da un noto passo di Salviano di Marsiglia, in cui la condizione dei *Latini Aeliani* e *Iuniani* è trattata come ancora attuale nel V sec. d.C.[6], e si evince anche dalle plurime menzioni

[2] Cfr. con Ps. Dosith., *frg. iur.* 5-6:

[3] = TM 21591.

[4] *Chrest. Mitt*. 361 = P.Oxy. 4 p. 202-203 = TM 23522. Per una ricognizione di tali documenti si permetta un rinvio a M. Pedone, *A proposito delle nuove acquisizioni testuali in tema di «manumissio inter amicos»*, in *Index*, 47, 2019, 25 ss. (con il secondo documento della lista *medio tempore* pubblicato come P.Oxy. 86.5556 = TM 976568).

[5] *Ex plurimis* v. A. Biscardi, *Manumissio per mensam e affrancazioni pretorie*, Firenze 1939; E. Nicosia, *'Manumissio per epistulam'*, in *Iura*, 47, 1996 (stamp. 2001), 204-236, e in lingua spagnola, con il medesimo titolo, in *RIDA*, 47, 2000, 221-233.

[6] Salv., *adv. avarit*. 3.7; sui profili giuridici del passo v. E. Nicosia, «*Moriuntur ut servi*»*? Un aspetto rilevante della condizione giuridica dei Latini Iuniani*, in Φιλία.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

di tali modalità di *libertas* nelle principali opere della giurisprudenza di IV-V sec. d.C.[7], fino all'abolizione delle forme di *Latina libertas* disposta da Giustiniano nel 531[8]. La lunga sopravvivenza di queste si spiega agevolmente con i più favorevoli risvolti patrimoniali, e in particolare successorî, previsti a vantaggio dei patroni dei liberti con *status* latino[9]. È possibile che il sintagma καὶ ἀκόντων τῶν κεκτημένων nel passo di Sozomeno, in questo senso, possa riferirsi all'indisponibilità dei *domini* a rinunciare ai vantaggi derivanti dalla *latinitas* imposta ai loro liberti[10].

Secondo lo storico della Chiesa, Costantino avrebbe reagito a tale stato delle cose emanando tre leggi, in virtù delle quali la cittadinanza romana sarebbe stata, infine, riconosciuta anche a coloro che avessero ottenuto la libertà nelle assemblee della comunità cristiana e tramite i chierici.

2. *Un rapido sguardo d'insieme su C. 1.13.1 e CTh. 4.7.1 (= C. 1.13.2)*

L'identificazione dei tre provvedimenti menzionati da Sozomeno ha aperto un dibattito storiografico ancora non del tutto sopito, complice il fatto che la tradizione del titolo *De manumissionibus in ecclesia* del

Scritti per G. Franciosi, a cura di F.M. D'Ippolito, III, Napoli 2007, 1829-1845 e molto recentemente C.L. de Wet, *'They live as freeborn, and die as slaves': Junian Latins and filii religiosi in Salvian's Ad ecclesiam 3*, in *Junian Latins in the Roman Empire. I*, a cura di P. López Barja-C. Masi Doria-U. Roth, Edinburgh 2023, 203-205.

[7] Cfr., senza pretesa di esaustività, *Tit. ex corp. Ulp*. 1.10 e 1.18; FV. 261; *Gai ep.* 1.1.2 e 1.2.1; *lib. Syr. Rom.* 21; PS. 4.12.2; *l. Rom. Burg.* 44.5. Una recentissima rassegna delle fonti tardoantiche in materia di *Latini Iuniani* in S. Corcoran, *Junian Latinity in Late Roman and Early Medieval Texts: a Survey from the Third to the Eleventh Centuries AD*, in *Junian Latins in the Roman Empire* cit., 132-152.

[8] C. 7.6.1.

[9] A.J.B. Sirks, *Informal manumission and lex Junia*, in *RIDA*, 28, 1981, 247-276; Id., *The lex Junia and the effects of informal manumission and iteration*, in *RIDA*, 30, 1983, 211-292; E. Nicosia, *Moriuntur* cit., 1829-1845; C. Masi Doria, *La latinitas iuniana. Aspetti patrimoniali*, in *Gerion*, 36/2, 2018, 556-571.

[10] Restano, tuttavia, aperte altre interpretazioni del passo. A.-J. Festugière (*Sozomène. Histoire ecclésiastique. I*, Paris 1983, 155) e G.C. Hansen (*Sozomenos* cit., 135) traducono nel senso di «pur contro la volontà dei padroni», il che sottintenderebbe, da parte dei proprietari degli schiavi manomessi *in ecclesia*, un desiderio che tale procedura producesse anche l'effetto di accordare la cittadinanza romana.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Codice Teodosiano ha trasmesso alla modernità un frammento da un'unica costituzione costantiniana (CTh. 4.7.1), e che nel corrispondente titolo del *Codex repetitae praelectionis* è possibile ritrovare, oltre a tale ultima *lex* (C. 1.13.2), solo un secondo estratto da un'altra costituzione ascritta a Costantino (C. 1.13.1), recante data più antica.

Si riporta di séguito il testo delle due costituzioni, accompagnato da sintetiche note a margine del contenuto normativo: dato il taglio tematico prescelto, la finalità non sarà tanto quella di approfondire e sciogliere i (non pochi e talora piuttosto intricati) nodi problematici relativi alle questioni di disciplina, quanto quello di estrarre alcune informazioni chiave, imprescindibili ai fini della ricostruzione del quadro cronologico e geografico-amministrativo nel cui contesto i singoli provvedimenti si collocano.

Stando alle *subscriptiones* trasmesse dalla tradizione manoscritta, la prima costituzione sul tema sarebbe

> C. 1.13.1: Imp. Const. A. ad Protogenem ep. Iam dudum placuit, ut in ecclesia catholica libertatem domini suis famulis praestare possint, si sub adspectu plebis adsistentibus Christianorum antistitibus id faciant, ut propter facti memoriam vice actorum interponatur qualiscumque scriptura, in qua ipsi vice testium signent. Unde a vobis quoque ipsis non immerito dandae et relinquendae sunt libertates, quo quis vestrum pacto voluerit, dummodo vestrae voluntatis evidens appareat testimonium. D. VI Id. Iun. Sabino et Rufino conss.
>
> (L'imperatore Costantino augusto al vescovo Protogene. Già in passato ci è parso bene che i padroni possano dare la libertà ai propri servi nella Chiesa cattolica, qualora facciano ciò al cospetto del popolo sotto la supervisione dei responsabili del culto dei Cristiani, laddove si interponga a memoria del fatto un documento scritto in funzione di verbale, in cui essi stessi appongano il sigillo in guisa di testimoni. E così anche voi potete dare e lasciare la libertà a tali servi, nella modalità che ciascuno di voi abbia prediletto, purché appaia in maniera evidente la manifestazione della vostra volontà. Data l'8.6.316).

Nella prima parte del testo (*iam ... signent*), a mo' di premessa, il legislatore svolge un riferimento a uno o più precedenti provvedimenti

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

di analogo tenore (*iam dudum placuit*)[11], con i quali si conferiva validità ed efficacia agli atti di affrancamento celebrati *in ecclesia* davanti ai vescovi, riportando per iscritto e in modo non ambiguo, a fini di futura prova, la dichiarazione di volontà sottesa alla manomissione, con l'apposizione del *signum* da parte del manomissore in funzione analoga a quella delle *subscriptiones* dei testimoni. La seconda parte del testo, dal taglio strettamente dispositivo, è connessa alla prima sotto forma di una certa consequenzialità (*unde*; *quoque*; *non immerito*), non immediatamente qualificabile come meramente interpretativa (deduttivo-esplicativa, con il significato di «in base a quanto già posto come regola generale, se ne deve logicamente ricavare quanto specificamente segue») o positivamente additivo-innovativa (nel senso di «in accordo a quanto già disposto, si stabilisce di concedere la facoltà di compiere anche quanto segue»). Ivi si permette esplicitamente anche al destinatario della *lex* e ai suoi sottoposti[12] di «dare» e «lasciare» la libertà ai propri schiavi nella maniera che preferiscano, con l'unico vincolo di esprimere in modo univoco la propria intenzione di manomettere. *Relinquere*, malgrado alcune opinioni di senso opposto[13],

[11] Sul punto v. oltre *infra*, § 3. Isolato sembra esser rimasto il parere di M. Sargenti, *Il diritto privato nella legislazione di Costantino. Problemi e prospettive nella letteratura dell'ultimo trentennio*, in *AARC*, 1, Perugia 1975, 292 s., secondo il quale il sintagma *iam dudum placuit* farebbe riferimento non già a un precedente provvedimento imperiale, bensì a una prassi già precedentemente invalsa presso le comunità cristiane.

[12] Si respinge qui la tesi (A. D'Amia, *Schiavitù romana e schiavitù medievale*, Milano 1931, 24) secondo la quale il provvedimento avrebbe concesso anche ai laici la facoltà di *manumittere in ecclesia* tramite atti di ultima volontà. Tale interpretazione sembra fondarsi sul presupposto che la costituzione in esame fosse rivolta a una platea indefinita di destinatari; tuttavia, l'*inscriptio* dichiara apertamente che il destinatario del provvedimento, almeno nella forma in cui ci è stato tràdito, è il vescovo Protogene. Sorge il dubbio che lo studioso possa esser stato fuorviato dall'uso della seconda persona plurale all'interno del testo, che però appare piuttosto da riferirsi ai vescovi (o comunque ai chierici), allo stesso modo in cui in altre costituzioni imperiali – tràdite sotto forma di epistole rivolte a un singolo destinatario, ma aventi carattere generale – si registra l'uso della seconda plurale almeno nella sezione dispositiva: v. e.g. CTh. 1.15.4 (Iul. Mamertino pp.: *ad vestram scientiam crediderint referendum*); CTh. 1.16.5 (Const. Secundo pp. Orientis: *officiales vestrae celsitudinis*); CTh. 8.5.3 (Const. ad Acindynum pp.: *vestrae vero gravitatis ... vestrae notam incurrentibus*).

[13] Non decisivi appaiono i rilievi di C.G. Mor (*La "manumissio in ecclesia"*, in *Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche*, 1.1, 1928, 97; Id. *Su una recente interpreta-*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

sembra da ricollegarsi all'àmbito dei negozi *mortis causa*, secondo un significato ben consolidato nella lingua latina (non solo nella letteratura tecnico-giuridica) e chiaramente individuato dagli studi lessicografici[14]; quest'interpretazione – come si vedrà – è in buona misura confortata anche dalla già menzionata costituzione costantiniana riportata da CTh. 4.7.1 (= C. 1.13.2), dove si ribadisce esplicitamente la facoltà per i chierici di disporre le manomissioni con atti di ultima volontà. *Relinquere libertatem* sarebbe, dunque, opposto a *dare libertatem*, che in questo contesto – conformemente a quanto accade in due paralleli prossimi, e cioè in altre due costituzioni coeve e dettate sul medesimo tema (CTh. 4.7.1, sulla quale v. *infra*, e CTh. 4.9.1 in tema di *manumissio a non domino*[15]) – sarebbe usato con il significato di manomettere *inter vivos*.

Ci si soffermi ora sull'altra costituzione di età costantiniana collocata dai codici nella *sedes materiae* dedicata alla *manumissio in ecclesia*. Si tratta, appunto, di CTh. 4.7.1, che nel Codice Giustinianeo segue immediatamente quella pocanzi riportata:

> CTh. 4.7.1: Imp. Const. A. Osio episcopo. Qui religiosa mente in ecclesiae gremio servulis suis meritam concesserint libertatem, eandem eodem iure donasse videantur, quo civitas Romana solennibus decursis dari consuevit. Sed hoc dumtaxat iis, qui sub adspectu antistitum dederint, placuit relaxari. 1. Clericis autem amplius concedimus, ut, cum suis famulis tribuunt libertatem,

zione delle costituzioni di Costantino relative alla manumissio in ecclesia, *in Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, 65, 1932, 548 ss.), ad avviso del quale il sintagma *et relinquendae* sarebbe insiticio; v. *contra* già A. D'Amia, *Schiavitù* cit., 23 s., seppure con argomenti non del tutto perspicui. Che la costituzione in esame non riguardasse in alcun modo le manomissioni *in ecclesia* a causa di morte è stato sostenuto anche da F. Fabbrini, *La manumissio* cit., 52 s.; M. Sargenti, *Il diritto privato* cit., 293 s.; e in tempi più recenti da G. Barone-Adesi, *Istanze servili alle libertates: alle origini della disciplina de his qui in ecclesiis manumittuntur*, in *Iuris Antiqui Historia,* 5, 2013, 116, ad avviso del quale «*relinquendæ libertates* parrebbe legittimare i *domini* a ratificare manumissioni celebrate *in ecclesiis* senza previa manifestazione della *voluntas* dominicale a manumettere».

[14] *ThLL* 11.2.943.42-945.65 (*relinquo* II.A.I.b): *relinquuntur, quae (qui) posteris conferuntur*.

[15] Sulla quale si rinvia ai recentissimi rilievi di M.G. Bianchini, *A proposito di manumissio a non domino*, in *Scripta extravagantia. Scritti in ricordo di Ferdinando Zuccotti*, a cura di I. Fargnoli, Milano 2024, 101-108.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

non solum in conspectu ecclesiae ac religiosi populi plenum fructum libertatis concessisse dicantur, verum etiam cum postremo iudicio libertates dederint, seu quibuscumque verbis dari praeceperint; ita ut ex die publicatae voluntatis, sine aliquo iuris teste vel interprete, competat directa libertas. D. XIIII k. Mai. Crispo II et Constantino II conss.

(L'imperatore Costantino augusto al vescovo Osio. Coloro che, con pia intenzione, abbiano concesso la meritata libertà ai propri servi in seno alla Chiesa, si consideri che abbiano dato la medesima ‹libertà› secondo lo stesso regime di diritto con il quale, espletate le solenni formalità, si è soliti dare la cittadinanza romana. Ma è parso bene permettere ciò esclusivamente per coloro che abbiano dato ‹la libertà› al cospetto dei vescovi. 1. Inoltre, ai chierici concediamo che si dica che abbiano concesso il pieno frutto della libertà non solo affrancando i propri servi al cospetto della Chiesa e del popolo credente, ma anche effettuando le manomissioni con un atto di ultima volontà e anche avendo con qualunque parola disposto che si effettuassero. Talché, dal momento in cui la volontà sarà resa pubblica, spetti ‹loro› la piena libertà, senza alcun testimone o intermediario di tale diritto. Data il 18.4.321).

Il frammento della *lex* è, anche in questo caso, sostanzialmente bicipite, secondo il medesimo schema già osservato in C. 1.13.1. Nella prima parte (*qui ... relaxari*) si afferma esplicitamente che gli affrancamenti compiuti tramite *manumissio in ecclesia* avranno la medesima efficacia di quelli cui normalmente si fa conseguire, se ritualmente celebrati, non solo la concessione della libertà, ma anche il riconoscimento della cittadinanza romana. Si precisa, tuttavia, che tale legislazione di favore prevede come requisito imprescindibile che la manomissione sia compiuta quando l'assemblea dei fedeli è formalmente riunita davanti al vescovo. La seconda sezione (*clericis ... libertas*) si riferisce ancora alle manomissioni compiute verso i propri servi da soggetti appartenenti al clero: anche queste avranno come effetto la libertà più completa (e cioè, sembrerebbe doversi intendere, quella comprensiva del godimento dello *status* di cittadino), sia che la volontà di affrancare sia stata esternata *inter vivos* davanti alla comunità cristiana adunata, sia che essa sia stata oggetto di una disposizione di ultima volontà, diretta o indiretta, e compiuta anche con parole libere (secondo l'*interpretatio Visigothica*,

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

anche senza alcuna forma scritta *ad probationem*)[16]: in tal caso, una volta resa nota la volontà del chierico, l'affrancamento sarà immediatamente efficace, a prescindere dall'intervento di testimoni o di esecutori della volontà testamentaria, e il liberto potrà far valere la sua nuova condizione giuridica in forza delle disposizioni dettate dal defunto[17].

[16] L'*interpretatio Visigothica*, a proposito di questa seconda parte del testo, si limita ad affermare che le manomissioni compiute dai chierici irritualmente, non al cospetto della comunità cristiana o con atto di ultima volontà privo di formalità (e dunque anche verbale), avrebbero comunque garantito la piena libertà e la cittadinanza romana (*nam si clerici suis mancipiis dare voluerint libertatem, etiamsi extra conspectum fecerint sacerdotum vel sine scriptura verbis fuerint absoluti, manebit, sicut civibus Romanis, integra et plena libertas*). Tale paratesto – seppur non esplicitamente richiamato – è probabilmente alla base dell'opinione di C.G. Mor (*La manumissio* cit., 101), per la quale la costituzione costantiniana avrebbe riconosciuto validità anche agli affrancamenti *mortis causa* disposti oralmente dai membri del clero. La locuzione *quibuscumque verbis*, tuttavia, sembra piuttosto alludere in generale alla libertà di conseguire un certo risultato giuridico senza dover usare formule o terminologia prefissate; questo significato – attestato sia nelle fonti giurisprudenziali: D. 13.5.14.3 (Ulp. 27 *ad ed.*); D. 36.1.20.1 (Paul. 3 *ad Sab.*); D. 38.4.1.3 (Ulp. 14 *ad Sab.*); che in generale nella legislazione imperiale: C. 3.36.16 (Diocl. Maxim. Heracliano) – trova paralleli esatti proprio nella legislazione costantiniana di quegli anni in tema di formalità testamentarie: C. 3.36.26 (Imp. Constantinus A. ad Bassum), anch'essa del 321; C. 6.23.15.2 (Imp. Constantinus A.); cfr. quanto pochi anni dopo, sulla scia di questa politica, disporrà anche Costanzo in C. 6.37.21 (Imp. Constantius A. ad populum). Che la costituzione *ad Osium* abbia dispensato anche dall'osservanza di alcuni limiti imposti alle manomissioni dalle leggi *Fufia Caninia* e *Aelia Sentia* (come sostenuto da M. Sargenti, *Il diritto privato* cit., 294 s.) è congetturabile, ma difficilmente dimostrabile in assenza di altri indizi.

[17] Si è sostenuto che la locuzione *directa libertas* debba essere interpretata nel senso che l'effetto degli affrancamenti *mortis causa* dei chierici sarebbe stato, qualunque fosse il tenore verbale della clausola liberatoria, sempre corrispondente a quello della manomissione testamentaria diretta, e che pertanto non avrebbe mai trovato applicazione la disciplina della libertà fedecommissaria: di conseguenza, il servo liberato *mortis causa* dal chierico avrebbe, alla di lui morte, potuto ottenere direttamente la libertà, senza necessità di ulteriori adempimenti da parte dell'erede (C.G. Mor, *La manumissio* cit., 101; C. Dupont, *Les Constitutions de Constantin et le droit privé au début du IV^e Siècle*, Lille 1937, 45; F. Fabbrini, *La manumissio in ecclesia*, Milano 1965, 141; A. D'Amia, *Schiavitù* cit., 25; E. Hermann, *Ecclesia in Re Publica*, Frankfurt am Main-Bern-Cirencester 1980, 239; K. Harper, *Slavery in the Late Roman World, AD 275-425*, Cambridge 2011, 478; A. Barbero, *Costantino il vincitore*, Roma 2016, 635). Che il tema della manomissione fedecommissaria e delle eventuali ricadute in tema di patronato (sulle quali v. F.M. Silla, *In tema di «manumissio ex fideicommisso» e «patronatus»*, in *RDR*, 15, 2015, 1 ss.) possa essere sottin-

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

La costituzione, per lo meno nella versione in cui ci è giunta tramite la tradizione dei codici di Teodosio II e Giustiniano, presenta notevoli analogie con quella *ad Protogenem* di cui sopra. Entrambe: a) trattano la *manumissio in ecclesia* come un istituto già esistente; b) insistono sulla necessità che l'atto sia compiuto alla presenza dei vescovi (*antistites*)[18]; c) precisano che, come altri funzionari secolari preposti alle manomissioni, anche i chierici possono fruire di forme agevolate quando intendano liberare i propri schiavi, essendogli concesso di disporre l'affrancamento tanto in modo immediato, quanto per il tempo della loro morte (in quest'ultimo caso, dispensandoli dalle altrimenti imprescindibili formalità testamentarie, secondo un indirizzo antiformalistico che ben si inserisce nelle linee generali della politica costantiniana in materia)[19], purché risulti sempre evidente l'intento di affrancare il servo.

Il principale elemento di novità che sembrerebbe emergere dalla lettura della costituzione *ad Osium* è rappresentato dal fatto che essa istituisce un collegamento esplicito e immediato tra la celebrazione della *manumissio in ecclesia* propriamente detta, e cioè quella celebrata davanti al popolo dei fedeli, e il conseguimento della *civitas Romana*. È, questo, uno dei punti più problematici della ricostruzione dell'evoluzione storica dell'istituto. Se, infatti, parte della dottrina individua in

teso dalla costituzione in esame è ipotesi non implausibile, benché il riferimento cursorio nel frammento trasmesso dai due Codici appare – se isolatamente considerato – insufficiente a fondare conclusioni definitive su questo specifico aspetto. Peraltro, il testo tràdito menziona esplicitamente l'intervento di *testes* e *interpretes*, e non è chiaro in che modo quest'evidenza testuale sia conciliabile con un implicito riferimento al ruolo altrimenti svolto dagli eredi nella *libertas fideicommissaria*. Ci si potrebbe chiedere, allora, se l'accenno nella costituzione imperiale non alluda all'esenzione da adempimenti procedurali e/o da tempistiche inerenti al riconoscimento degli effetti della manomissione (per un'indagine su questi profili fino all'età del principato v. recentemente L. Gagliardi, *Le manomissioni del ius civile e il momento acquisitivo della cittadinanza romana*, in *TR*, 90, 2022, 353-386), o se la disposizione costantiniana non debba essere letta nel senso di consentire ai beneficiari di una manomissione fedecommissaria di ottenere il riconoscimento coattivo della libertà nel caso in cui l'erede indugiasse nel concederla, come una costituzione giustinianea del 530 stabilirà in generale per ipotesi di questo tipo (C. 7.4.15; v. già C.G. Mor, *La manumissio* cit., 101).

[18] A. Di Berardino, *L'immagine del vescovo attraverso i suoi titoli nel codice Teodosiano*, in *L'évêque dans la cité du IV^e^ au V^e^ siècle. Image et autorité*, a cura di É. Rebillard-C. Sotinel, Rome 1998, 41.

[19] V. *supra*, nt. 14.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

quest'ultimo il provvedimento istitutivo dell'accesso alla cittadinanza romana per i liberti affrancati al cospetto dell'assemblea del culto cristiano, non pochi studiosi sostengono che la *manumissio in ecclesia* abbia dato accesso alla cittadinanza romana sin dal momento in cui era stata per la prima volta riconosciuta come istituto valido per l'ordinamento secolare. Per esempio, proprio il passo di Sozomeno attorno al quale si concentra questo contributo stabilisce, nella sua narrazione, un legame tra l'istituzione dell'affrancamento ecclesiastico da parte di Costantino e l'esigenza di allargare la platea delle forme idonee a consentire l'ottenimento della πολιτεία Ῥωμαίων. A supporto della medesima tesi si è inoltre addotto un ulteriore elemento: poiché la possibilità di far conseguire ai propri liberti lo *status* di *Latini* sarebbe comunque stata assicurata dalla *manumissio inter amicos* e dagli altri affrancamenti di minor diritto, in merito ai quali l'ordinamento non avrebbe fissato alcuna particolare formalità, affermare che in un primo momento la *manumissio in ecclesia* avrebbe dato accesso alla sola latinità sarebbe valso in concreto a fare della legislazione anteriore alla costituzione *ad Osium* una normativa di sfavore, più che di favore, verso le comunità cristiane[20].

Benché alcuni di questi argomenti possano contribuire a indirizzare il giudizio dell'interprete, tuttavia nessuno di essi appare, almeno ad avviso di chi scrive, singolarmente idoneo a dimostrare *per se* la tesi in esame. Quanto alla ricostruzione di Sozomeno, essa si riferisce sinteticamente ai τρεῖς νόμοι, senza ripercorrere analiticamente il percorso evolutivo della disciplina della liberazione *in ecclesia*, e peraltro si è già accennato al fatto che i tanto lodati intenti di Costantino non sradicarono la diffusione delle manomissioni *minus quam iustae* e della *Latina libertas*[21]: che già la prima – e, come si vedrà, non è affatto pacifico che la costituzione *ad Protogenem* sia stato il più antico provvedimento in tema di affrancamento ecclesiastico[22] – delle tre leggi avesse disposto l'accesso dei liberti alla cittadinanza romana è possibile, ma appare necessario cercare riscontri ulteriori rispetto a quanto narrato dallo storico della Chiesa. Con riguardo al rapporto tra la *manumissio in ecclesia* e quella *inter amicos*, la documentazione di tradizione archeologica relativa a quest'ultima mostra caratteristiche formali ricorrenti che, se non

20 F. Fabbrini, *La manumissio* cit., 58; E. Hermann, *Ecclesia* cit., 234.

21 *Supra*, § 1.

22 V. *infra*, §§ 3-4.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

sono sufficienti a provare l'esistenza di una disciplina positiva in merito, certo attestano che la redazione in forma scritta e la partecipazione di testimoni come sottoscrittori fossero elementi formulari ricorrenti almeno sul piano della prassi negoziale, se non altro per ovvie finalità probatorie legate alle *causae liberales* e forse anche per esigenze fiscali (e.g. per il pagamento della *vicesima*)[23]. Non è, dunque, affatto scontato che la disciplina formale dettata dalla costituzione *ad Protogenem* fosse sostanzialmente dissimile da quanto concretamente praticato in tema di manomissione *inter amicos*. Al di là di questa considerazione, non appare metodologicamente corretto comparare valutativamente e in termini strettamente 'unidimensionali' – e cioè, in questo caso, considerando come dirimente la sola variabile della forma richiesta – due istituti (la liberazione *inter amicos* e *in ecclesia*) che nascono in momenti e contesti diversi: è evidente che la *manumissio in ecclesia* assumeva un valore di carattere religioso e identitario, valorizzando il ruolo pubblico della Chiesa appena uscita dalle persecuzioni di età tetrarchica, riconoscendo precisi effetti giuridici agli atti compiuti in occasione delle sue cerimonie (relegate, fino a pochi anni prima, nella clandestinità), e attribuendo funzioni giurisdizionali ai suoi organi, in capo ai quali si andava progressivamente formando – accanto al ministero spirituale – quella serie di competenze secolari, di cui l'*episcopalis audientia* rappresenta probabilmente la manifestazione più evidente[24].

A prescindere, dunque, dalle interferenze di disciplina tra l'affrancamento *inter amicos* e quello *in ecclesia*[25], è evidente che l'introduzione formale di quest'ultima come istituto autonomo costituisca una tappa di quel processo di integrazione della Chiesa all'interno delle strutture civili che si mostra come una delle cifre più caratteristiche della politica religiosa romana a partire dall'età costantiniana. Che, all'interno di questo percorso, le costituzioni imperiali abbiano concesso sin dal principio l'*optimus status civitatis* agli affrancati secondo la procedura ecclesiastica è cosa che non si può aprioristicamente assumere, ma soltanto supporre. Allo stato attuale delle fonti si può affermare con

[23] Rinvio ancora a M. Pedone, *A proposito* cit., 2019, 42-45; e a *supra*, nt. 3.

[24] Nella stessa direzione K. Harper, *Slavery* cit., 476.

[25] Su cui v. anche M. Sargenti, *Il diritto privato* cit., 282 ss. (riprendendo quanto aveva già espresso quasi quarant'anni prima in Id., *Il diritto privato nella legislazione di Costantino. Persone e Famiglia*, Milano 1938, 63 ss.); E. Hermann, *Ecclesia* cit., 147 s.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

sufficiente certezza, ad ogni modo, che al più tardi con la costituzione *ad Osium* (321) il manomesso *in ecclesia* fu ammesso a godere della cittadinanza romana[26]. Tale certezza vale anche per coloro che siano liberati *mortis causa* dai chierici, dal momento che tale ipotesi è equiparata esplicitamente (*non solum... verum etiam*) a quella della manomissione davanti all'assemblea dei fedeli.

Ciò posto, vi è forse un elemento cui finora non si è attribuito sufficiente rilievo: pur non disponendo di indici testuali espliciti anteriori alla costituzione *ad Osium*, è proprio il tradizionale legame tra manomissione testamentaria e concessione della *civitas Romana* a fornire l'argomento che con maggior vigore può militare in favore di un collegamento originario tra affrancamento ecclesiastico e *civitas Romana.* Infatti, se non vi è dubbio che la *manumissio testamento* fosse considerata *iusta* ai fini della concessione ai liberti della cittadinanza romana, né la costituzione *ad Osium* né quella *ad Protogenem* – per come a noi note tramite i due codici – sembrano introdurre un regime di efficacia differenziato per le manomissioni *in ecclesia* compiute *mortis causa* dai ministri del culto e quelle effettuate dinanzi all'assemblea dei fedeli. E poiché entrambe le *leges* inquadrano la liberazione ecclesiastica come istituto sostanzialmente unitario da un punto di vista degli effetti giuridici, non è forse del tutto infondato supporre che anche il contenuto normativo dell'epistola *ad Protogenem* vada inteso nel senso che l'effetto della manomissione *in ecclesia* fosse *tout court* il conseguimento della cittadinanza romana. Certo, non si vuole con ciò sostenere che la cancelleria imperiale abbia statuito in modo implicito gli effetti della nuova forma di *libertas*, costringendo gli interpreti a ricavarli in via deduttiva, ma la tradizione incompleta dei provvedimenti in materia – evidente dall'assenza della *constitutio ad Protogenem* nel Codice Teodosiano, dal rinvio in essa contenuto a ciò che *iam dudum placuit* a tal riguardo, e forse anche dal passo di Sozomeno da cui la presente indagine ha preso le mosse – impone allo storico di tener presente che una o più costituzioni originariamente emanate sul punto siano andate perdute: se si accettano i presupposti di questo ragionamento, che in almeno una di queste potesse esser stato

[26] G. Barone-Adesi, *Istanze* cit., 118 e 120 ricollega il conferimento della cittadinanza romana ai liberti *in ecclesia* alla parità di condizione riconosciuta dalla Chiesa a tutti i battezzati, istituendo un nesso tra la procedura di manomissione ecclesiastica e la somministrazione del battesimo celebrate nei confronti di un ex schiavo. Per una disamina sui rapporti tra battesimo e manomissione v. già E. Hermann, *Ecclesia* cit., 132 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

apertamente stabilito che l'affrancamento *in ecclesia* garantisse l'accesso alla cittadinanza romana diviene ipotesi non così remota[27].

3. *L'identificazione della 'terza' legge.*

A questo punto, sinteticamente ricostruiti i principali profili delle due *leges* costantiniane che la tradizione manoscritta colloca nel titolo relativo alla *manumissio in ecclesia* nei titoli a essa dedicati nei due codici, residua la questione dell'identificazione della 'terza' *lex*. Su questo punto, a una rapida ricognizione del dibattito dottrinale, si evidenziano posizioni differenziate.

Durevole successo in dottrina[28] ha avuto l'opinione che nelle parole *iam dudum placuit* tràdite dall'*incipit* di C. 1.13.1, cui pocanzi si accennava, coglie un riferimento alla 'terza' costituzione (che sarebbe, in realtà, anteriore rispetto alle due passate in rassegna nel paragrafo precedente): dunque, un provvedimento, emanato anteriormente al 316 (forse nel contesto dei primi provvedimenti di favore verso le comunità cristiane, promulgati dopo l'inverno del 312 o comunque dopo il cd. Editto di Milano)[29], avrebbe conferito all'affrancamento ecclesiastico il primo riconoscimento normativo, introducendone la disciplina di base. Il prin-

[27] V. *contra* C.G. Mor, *La manumissio* cit., 100; Id. *Su una recente* cit., 552.

[28] V. già Gotofredo *ad* CTh. 4.7.1 (*Codex Theodosianus cum Perpetuis Commentariis Iacobi Gothofredi* I, Lipsiae 1736, 397). Nella dottrina moderna v. *ex plurimis* F. Fabbrini, *La manumissio* cit., 48 ss.; S. Calderone, *Intorno ai problemi della manumissio in ecclesia, in* AA. VV., *Studi in onore di Giuseppe Grosso*, 4, Torino 1971, 381 nt. 7; E. Hermann, *Ecclesia* cit., 232 nt. 4 (richiami a ulteriore bibliografia precedente); K. Girardet, *L'invention du dimanche: Du jour du soleil au dimanche. Le dies Solis dans la législation et la politique de Constantin le Grand*, in *Empire chrétien et Église aux IV^e et V^e siècles. Intégration ou «concordat»? Le témoignage du Code Théodosien*, a cura di J.-N. Guinot-F. Richard, Paris 2008, 353 s.; K. Harper, *Slavery* cit., 476; A. Barbero, *Costantino* cit., 624; nello stesso senso sembrerebbe muoversi, pur implicitamente, G. Barone-Adesi, *Istanze* cit., 119.

[29] M. Sargenti, *Il diritto privato* cit., 293 (con qualche scetticismo); Corcoran, *The Empire*, 307; K. Girardet, *L'invention* cit., 355. Per alcuni riferimenti cronologici di base sui primi provvedimenti di età costantiniana in tema ecclesiastico v. T.D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge (MA)-London 1981, 50 s.; in tema si consenta anche un rinvio a M. Pedone, *Spätrömische Kaiserkonstitutionen bei Kirchenschriftstellern*, in *Acta Maceratensia*, a cura di J.-K. Horn-F. Verrico, Macerata 2024, 188 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

cipale elemento di debolezza di questa tesi risiede nell'impossibilità di reperire, in questo lasso di tempo, notizie di altri provvedimenti imperiali tesi ad attribuire alla Chiesa cattolica poteri civili di questo tipo[30].

In contrasto con la linea di pensiero appena riferita si trova una differente opinione, che inverte i rapporti cronologici tra la costituzione *ad Protogenem* e quella *ad Osium*. Padre nobile di questa teoria è Otto Seeck, il quale – nel tentativo di risolvere le aporie poste da due costituzioni[31] rivolte al *Praefectus Urbi* Massimo[32], in conflitto con la sua ricostruzione degli spostamenti di Costantino e con la cronologia dei prefetti – propose di emendare le rispettive *subscriptiones*, modificando la coppia consolare da *Sabinus et Rufinus* (316) in *Severus et Rufinus* (323)[33]. In tale contesto, lo studioso affermò incidentalmente che la ridatazione dal 316 al 323 fosse opportuna anche per la costituzione *ad Protogenem*, assumendo che le parole iniziali *iam dudum placuit* rappresentassero un riferimento al provvedimento *ad Osium* del 321, e dunque giustificassero un emendamento alla *subscriptio* di C. 1.13.1. L'ipotesi di Seeck è stata accolta da Piganiol[34] e ripresa da Gaudemet[35], ad avviso del quale, da una lettura comparata delle due costituzioni passate in rassegna *supra*, emergerebbe una sorta di formazione progressiva della disciplina della *manumissio in ecclesia*, che sarebbe stata stabilita dapprima in via generale dalla costituzione *ad Osium*, e poi ulteriormente precisata (in particolare per quanto riguarda i requisiti formali) in quella *ad Protogenem*.

Gli argomenti addotti da Seeck e da Gaudemet non appaiono dotati di particolare cogenza, benché non siano mancate adesioni a tale ricostruzione[36]. Al di là della *vexata quaestio* della datazione della *constitutio*

30 Sul punto v. anche *infra*, § 4.

31 CTh. 3.30.2 e 8.12.1.

32 *PLRE* I, 590, *Valerius Maximus* signo *Basilius* 48.

33 O. Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.*, Stuttgart 1919, 88 s.

34 A. Piganiol, *L'empereur Constantin*, Paris 1932, 141.

35 J. Gaudemet, *La législation religieuse de Constantin*, in *Revue d'Histoire de l'Église de France*, 122/33, 1947, 39.

36 E. Hermann, *Ecclesia* cit., 234-236. La studiosa sembrerebbe però aver abbandonato questa tesi in uno scritto più tardo (E. Hermann-Otto, *Konstantin, die Sklaven und die Kirche*, in *Antike Lebenswelten. Konstanz – Wandel – Wirkungsmacht. Festschrift für Ingomar Weiler zum 70. Geburtstag*, a cura di P. Mauritsch-W. Petermandl-R. Rollinger-C. Ulf, Wiesbaden 2008, 354), ritornando a sostenere la cronologia tradizionale trasmessa dai codici.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ad Protogenem, sulla quale si avrà modo di tornare[37], la tesi in questione lascia comunque aperto il problema dell'identificazione della 'terza' legge menzionata da Sozomeno. A questo proposito, si deve a Bellen[38] il tentativo di individuare quest'ultima in una costituzione tramandata dal Codice Teodosiano sotto il titolo *De feriis*:

> CTh. 2.8.1: Imp. Const. A. Elpidio. Sicut indignissimum videbatur, diem solis, veneratione sui celebrem, altercantibus iurgiis et noxiis partium contentionibus occupari, ita gratum ac iucundum est, eo die, quae sunt maxime votiva, compleri. Atque ideo emancipandi et manumittendi die festo cuncti licentiam habeant, et super his rebus acta non prohibeantur. Prop. V non. Iul. Caralis, Crispo II et Constantino II Caess. conss.
>
> (L'imperatore Costantino augusto a Elpidio. Così come si considerava sommamente indegno che il giorno del Sole, festivo dedicato alla venerazione di quello, fosse occupato da litigiose controversie legali e dispute penali delle parti, così è gradito e gradevole che in tale giorno si compiano quelle cose che sono massimamente desiderate. E pertanto tutti quanti abbiano nel giorno festivo la facoltà di emancipare e manomettere, e non siano proibiti gli atti riguardanti tali cose. Pubblicata a Cagliari il 3.7.321).

La costituzione in esame, indirizzata al *vicarius Urbis Romae*[39], non nomina espressamente la *manumissio in ecclesia*, ma mantiene punti di contatto con essa: la domenica, in quanto giorno festivo delle comunità cristiane, sarebbe stata una sede naturale per gli affrancamenti compiuti davanti all'assemblea dei fedeli, essendo essi chiamati a partecipare all'ufficio della Messa; inoltre, qualora nel sintagma *super his rebus acta non prohibeantur* il vocabolo *acta* fosse inteso in senso formale-materiale, e cioè con il significato di 'verbale'[40], esso richiamerebbe la *scriptura vice actorum* richiesta dalla costituzione *ad Protogenem* nelle manomissioni ecclesiastiche. Sulla scia di questi elementi, Bellen ha sostenuto

[37] V. *infra*, § 4.

[38] H. Bellen, *Rec. a Fabbrini*, in *TR*, 35, 1967, 320 s.

[39] *PLRE* I, 413, *Helpidius* 1.

[40] E. Hermann-Otto, *Konstantin* cit., 353.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

che questa fosse la 'terza' costituzione costantiniana ricordata da Sozomeno in tema. Per corroborare tale tesi, il suo autore ha ritenuto necessario aderire alla proposta di Seeck e posticipare al 323 la data della costituzione *ad Protogenem*: in questo modo, la prima costituzione sarebbe quella *ad Osium* dell'aprile del 321, la seconda quella *ad Elpidium* del luglio del 321 e l'ultima quella *ad Protogenem* del giugno del 323, che appunto richiamerebbe le due precedenti (o almeno la prima tra le due) con le parole *iam dudum placuit*.

Questa teoria presenta almeno due criticità. La prima, già espressa dalla Hermann, sottolinea il fatto che il provvedimento in esame non riguardi la *manumissio in ecclesia*, avendo un dispositivo di carattere più generale e non riguardando esclusivamente tale istituto (che, peraltro, non è nemmeno menzionato a titolo esemplificativo)[41]. Con ciò non si intende certo negare l'applicabilità alla *manumissio in ecclesia* della costituzione tràdita da CTh. 2.8.1: il punto è che tale provvedimento, in un certo senso, più che dettare la disciplina della manomissione ecclesiastica, sostanzialmente la presuppone[42]. Vi è poi un secondo elemento che merita attenzione: se, davvero, *acta* è qui utilizzato con il significato di verbale, e cioè nella medesima e già richiamata accezione in cui si rinviene nella costituzione *ad Protogenem*, non è forse fuori luogo notare che la prescrizione formale di redigere la *scriptura vice actorum* è prevista proprio da quest'ultima *lex*, che tuttavia – stando alla cronologia accolta da Bellen – sarebbe stata emanata quasi due anni dopo quella *ad Elpidium*, sicché la disposizione relativa ai verbali confezionati la domenica non sarebbe stata originariamente pertinente alla neonata *manumissio in ecclesia*, se non con il significato 'debole' di consentire che degli affrancamenti compiuti di fronte all'assemblea dei fedeli si redigessero per prassi (non per prescrizione di legge) *acta* ecclesiastici a fini di prova. D'altra parte, se si mantiene la datazione tradizionale dei tre provvedimenti, agevolando la connessione tra la *scriptura* richiesta con la *lex* del 316 e la legittimità del confezionamento degli *acta* sancita dall'*epistula ad Elpidium*, la possibilità di ravvisare in quest'ultima

[41] Come notato già da E. Hermann, *Ecclesia* cit., 233 s.

[42] Ciò può dirsi anche solo in via logica, a prescindere dal fatto che si sposi l'ipotesi (sulla quale v. K. Girardet, *L'invention* cit., 345 s.) che la *lex* sia stata introdotta in risposta a un quesito posto dal vicario Elpidio su sollecitazione dei pagani, che avrebbero richiesto di poter manomettere (o emancipare) anche nel *dies Solis* come i Cristiani, i quali appunto avrebbero compiuto tali atti *in ecclesia* in occasione della celebrazione eucaristica domenicale.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

la 'terza' costituzione cui allude Sozomeno diviene ancor più dubbia: l'inciso *iam dudum placuit*, infatti, impone comunque di fare i conti con una 'quarta' (cronologicamente anteriore) legge[43], a meno di non voler intendere le parole dello storico della Chiesa in un senso molto ristretto e poco immediato, e cioè che, sebbene vi fossero state almeno quattro leggi di età costantiniana sulla *manumissio in ecclesia*, solo tre sarebbero quelle che ancora nel V secolo continuavano a essere tramandate (il che potrebbe voler dire, in accordo con quanto si avrà modo di notare *infra*, che tre erano le costituzioni attribuite a Costantino nel titolo dedicato alla *manumissio in ecclesia* all'interno del Codice Teodosiano)[44].

4. *(segue) Problemi di tradizione e di cronologia*

Quanto appena detto riporta a due problemi, fortemente interconnessi tra loro: quello della tradizione e quello della cronologia dei provvedimenti in esame.

Circa la datazione della legislazione in materia di *manumissio in ecclesia* di età costantiniana, il tema più spinoso è quello che riguarda la costituzione *ad Protogenem*. Si è già accennato, nel paragrafo precedente, alla proposta di emendazione della *subscriptio* avanzata da Seeck per coordinare testualmente tale *lex* con quella del 321. Oltre a questa proposta di revisione della cronologia tradizionale, basata su un dato intrinseco alla fonte (il rinvio a quanto *iam dudum placuit*), altre si fondano su un dato estrinseco, e cioè sulla difficoltà di armonizzare l'*inscriptio*, la *subscriptio* e il contesto storico generale in cui il provvedimento si inserisce.

Secondo l'*inscriptio*, esso sarebbe stato indirizzato da Costantino al vescovo Protogene. Quest'ultimo è di consueto identificato con il medesimo soggetto che, secondo la tradizione che deriva dagli atti conciliari di Nicea (325)[45] e Serdica (343/344)[46], risulta a capo della comunità cristiana

[43] Non plausibile appare la tesi (già di M. Sargenti, *Il diritto privato* cit., 292 s.; E. Hermann-Otto, *Konstantin* cit., 358) secondo la quale *placuit* si ricollegherebbe forse non già a una precedente costituzione imperiale, bensì a quanto nel tempo sarebbe invalso presso le comunità cristiane in via di prassi.

[44] V. *infra*, in coda al § 4.

[45] Patr. Nic. I-III.203 (*Protogenes Sardicensis / Serdicensis / Sardicae*); IV.188.

[46] Le menzioni in tale fonte sono innumerevoli: v. e.g. Hil., *coll. antiar.* p. 51.19: *Protogenes Sardicae civitatis episcopus*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

di quest'ultima città e in rapporti con Osio di Cordoba[47], destinatario dell'altra costituzione sulla quale ci si è più volte soffermati *supra*.

Questo dato si interseca con alcuni problemi storiografici di non poco momento. Serdica, trovandosi in Dacia, non fu sempre sotto la giurisdizione di Costantino, ma solo dopo che egli occupò gran parte della penisola balcanica in séguito alla guerra civile contro Licinio, nota come *bellum Cibalense*, dove le forze di Costantino avrebbero prevalso. La datazione di questo conflitto oscilla, a seconda delle fonti cui si intenda prestare maggior fede: ottobre 314 o ottobre 316[48]. Laddove, come gran parte della dottrina recente, si opti per la seconda cronologia, si pone la questione di come conciliare i due dati, dal momento che di regola, in caso di pluralità di sovrani, le costituzioni imperiali che ciascuno di essi emani in forma epistolare sono rivolte a funzionari sottoposti territorialmente alla propria giurisdizione: gli esempi di provvedimenti inviati da un imperatore a destinatari operanti in un'altra *pars imperii* sono eccezionali[49] e, se non giustificabili in base a dati concreti, sospetti[50].

Dunque, assumendo che la data della *subscriptio* (8.6.316) sia corretta, e che la battaglia di *Cibalae* si sia effettivamente verificata nell'ottobre del 316, si aprono almeno tre scenari: *a)* la costituzione proviene da Costantino, pur essendone richiesta l'esecuzione a un soggetto operante nell'altra parte dell'impero; *b)* l'*inscriptio* riporta un destinatario er-

[47] V. *ex plurimis* Hil., *coll. antiar.* p. 58.7-8: *didicimus in media ecclesia Athanasium, Marcellum* [...] *cum Ossio et Protogene sedere simul et disputare*; p. 58.15-16: *mandauimus illis, qui cum Protogene et Ossio fuerunt*; *et passim*.

[48] Un *résumé* (non neutrale) dello *status quaestionis* e della principale bibliografia precedente in H.A. Pohlsander, *The Date of the Bellum Cibalense: A Re-examination*, in *AncW*, 26.1, 1995, 89-101; la datazione al 314 è stata riproposta, sulla base dei tradizionali argomenti, da J.-P. Callu, *Naissance de la dynastie Constantinienne: le tournant de 314-316*, in *"Humana sapit". Études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, a cura di J.-M. Carrié-R. Lizzi Testa, Turnhout 2002, 115.

[49] Un elenco delle eccezioni alla regola in M.A. de Dominicis, *Il problema dei rapporti burocratico-legislativi tra «Occidente ed Oriente» nel Basso Impero Romano alla luce delle inscriptiones e subscriptiones delle costituzioni imperiali*, in *RIL*, 87, 1954, 387-390; cf. J. Gaudemet, *La formation du droit séculier et du droit de l'Église aux IV^e^ et V^e^ siècles*, Paris 1979, 24 ss.; per due possibili esempi si permetta un rinvio a M. Pedone, *Spätrömische Kaiserkonstitutionen* cit., 197 nº 28 e 201 ss. nº 39.

[50] Alcuni esempi di eccezioni apparenti, probabilmente causate da corruzioni testuali, sono discussi da S. Schmidt-Hofner, *Ostentatious Legislation: Law and Dynastic Change, AD 364-365*, in *Contested Monarchy. Integrating the Roman Empire in the 4^th^ Century AD*, a cura di J. Wienand, Oxford-New York 2015, 353-358.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

rato o da identificarsi con un individuo diverso dal vescovo di Serdica; *c)* l'*inscriptio* riporta come emittente Costantino, ma l'epistola è stata redatta dalla cancelleria di Licinio.

a) La prima ipotesi è stata sostenuta da Calderone[51] sulla base di una ricostruzione storica generale (anch'essa risalente almeno a Seeck[52] nell'impianto, e poi fatta propria anche da Stein)[53] per cui l'impero sarebbe stato caratterizzato da una completa unità normativa fino al *bellum Cibalense*, all'esito del quale vi sarebbe stata non solo una nuova fissazione dei confini tra le diverse prefetture, ma anche una piena separazione a livello legislativo: dopo la guerra civile, in sostanza, i due augusti avrebbero legiferato autonomamente (e non in nome dell'intero collegio imperiale) sulla propria *pars imperii*, entro i cui soli termini le leggi così emesse da ciascuno sarebbero state valide. Conseguentemente, fino al primo conflitto tra i due imperatori, ciascuno avrebbe legiferato per tutto l'impero, e così avrebbe potuto indirizzare i propri atti legislativi anche a destinatari attivi nelle prefetture di competenza del collega.

Questa tesi presenta numerosi punti di debolezza: postula un'interpretazione storica non convincente delle residue costituzioni attribuibili a Licinio nei codici Teodosiano e Giustinianeo e della *rescissio actorum* voluta da Costantino in séguito alla definitiva sconfitta di Licinio[54]; generalizza in misura eccessiva la mancata menzione di Costantino e dei suoi figli in una singola iscrizione proveniente da Salsovia[55]; implica l'adesione a un'impostazione poco condivisibile sul tema della validità regionale o illimitata della legislazione proveniente da un augusto[56]. Ciò che tuttavia squalifica più significativamente tale teoria è un'aporia interna alla sua applicabilità alla costituzione *ad Protogenem*; la ricostruzione generale di Seeck, infatti, può essere sintetizzata come segue: i codici recano alcune tracce della legislazione di Licinio, malgrado i

[51] S. Calderone, *Intorno ai problemi* cit., 381.

[52] O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 1, Stuttgart 1897, 164-165; Id., *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 1 Anh., Berlin 1910, 507 s.

[53] E. Stein, *Geschichte des spätrömischen Reiches – Histoire du bas-empire*, 1, a cura di H. Leppin-M. Maier, Darmstadt 2023, 144.

[54] Su tali temi v. *infra*.

[55] *IScM* V 290b (EDCS-11300824).

[56] Per un riesame della questione della validità generale o territorialmente limitata alla rispettiva *pars imperii* delle costituzioni imperiali v. P. Riedlberger, *Prolegomena zu den Spätantiken Kaiserkonstitutionen*, Stuttgart-Bad Cannstadt 2020, 89 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

suoi atti siano stati invalidati dopo che egli era stato dichiarato nemico pubblico e pertanto ne era stata revocata la legittimità del potere; queste leggi sono tutte databili entro l'autunno del 314, data in cui Seeck colloca il *bellum Cibalense*; tali *leges* sarebbero quindi state inserite nei codici malgrado la *rescissio actorum* subìta da Licinio in quanto inizialmente emanate in nome dell'intero collegio imperiale, e poi erroneamente attribuite a Costantino dopo l'*abolitio* del nome di Licinio; leggi successive al *bellum Cibalense* non avrebbero potuto trovare posto, nemmeno per errore, nei codici Teodosiano e Giustinianeo, perché esse sarebbero state emanate non in nome del collegio imperiale, ma del solo Licinio (o, al più, di questo e dei suoi cesari), e conseguentemente sarebbero state immediatamente riconoscibili come provenienti dal tiranno, e pertanto scartate dalla compilazione. È evidente, a questo punto, che tale ricostruzione non può essere accettata laddove si dati il *bellum Cibalense* al 316, se non correggendone almeno in parte i presupposti, il che imporrebbe di tentare di fornire una qualche spiegazione del fatto che i codici non trasmettano costituzioni attribuibili a Licinio per gli anni 315 e 316. Ciò, di fatto, riproporrebbe il problema del perché Licinio, pur essendo stato ancora provvisto del potere di legiferare autonomamente nel 316, avesse lasciato che Costantino si ingerisse nelle questioni religiose della sua 'parte' di impero, proprio in un momento in cui i rapporti tra i due augusti si corrodevano al punto da portare alla spedizione balcanica di Costantino e alla battaglia di *Cibalae*. Insomma, si pongono una serie di questioni che esigerebbero argomenti più cogenti da parte di chi volesse farsi carico di sostenere questa tesi.

b) Passando alla seconda linea interpretativa, il Protogene evocato dall'*inscriptio* potrebbe essere, almeno in astratto, una persona diversa dal vescovo di Serdica noto dalla tradizione conciliare. Tuttavia, considerando la qualifica di vescovo ivi riportata e il fatto che anche nelle fonti ecclesiastiche coeve i nomi di Osio di Cordova e Protogene di Serdica sono accostati come esponenti di spicco del Cristianesimo dell'epoca[57], l'ipotesi dell'identificazione appare, almeno agli occhi di chi scrive, in concreto piuttosto probabile.

c) Si consideri, dunque, il terzo scenario: quello che l'epistola *ad*

[57] Per uno sguardo d'insieme sulle fonti riguardanti Osio v. V.C. De Clercq, *Ossius of Cordova. Contribution to the History of the Constantinian Period*, Washington D.C. 1954; J.J. Ayán-M. Crespo-J. Polo-P. González, *Osio de Córdoba. Un siglo de la historia del cristianismo*, Madrid 2013.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Protogenem possa essere stata emessa da Licinio. Si cercherà qui di passare rapidamente al vaglio una serie di questioni, al fine di valutare se e in che misura sia concepibile che C. 1.13.1 possa effettivamente essere ascritta non a Costantino, ma al suo collega.

Partendo dalla componente formale, si deve in primo luogo ricordare che il fatto che quattro costituzioni provenienti dal Codice di Giustiniano rechino il nome di Licinio direttamente nell'*inscriptio*[58] non depone in alcun modo contro la possibilità di ascrivere a quest'ultimo altre *leges* nei codici a noi pervenuti: l'*abolitio* disposta da Costantino nei confronti della memoria di Licinio, infatti, fa dell'omissione del nome di quest'ultimo la regola, e dei quattro casi di cui sopra un'assoluta eccezione, tanto più che altre ragioni testuali (in due casi la *subscriptio sine die et consule*, in un caso l'*inscriptio* con la formula *exemplum sacrarum litterarum*) inducono, sulla scorta di numerosi e autorevoli studiosi[59], a ipotizzare che per tali provvedimenti la fonte del Codice di Giustiniano non fosse il Codice Teodosiano, bensì una versione *aucta* del Codice Ermogeniano, aggiornata prima del 324 e poi adoperata dai compilatori costantinopolitani. Ciò non toglie che altre costituzioni provenienti dalla cancelleria di Licinio possano essere sopravvissute alla *rescissio* disposta da Costantino, continuando a essere, previa l'eliminazione del nome del *tyrannus*, applicate e conservate in archivi o repertori, fino a essere incluse nel *codex Theodosianus* recando nell'*inscriptio* il solo nome dell'altro membro del collegio regnante: Costantino. È stato merito di Corcoran, valorizzando alcune intuizioni di Seeck[60], quello di riportare all'attenzione della dottrina il tema delle vestigia residue dell'attività normativa di Licinio nei codici, indagando su alcuni esemplari di legislazione imperiale che, *ratione loci* e *ratione temporis*, furo-

[58] C. 3.1.8 (Impp. Constantinus et Licinius AA. ad Dionysium); C. 6.1.3 (Impp. Constantinus et Licinius AA. ad Probum); C. 7.16.41 (Impp. Constantinus et Licinius AA. ad Titianum praesidem Cappadociae); C. 7.22.3 (Exemplum sacrarum litterarum Constantini et Licinii AA. ad Dionysium vice praefectorum agentem).

[59] La data di aggiornamento del Codice Ermogeniano è fissata tra il 314 e il 319 da D. Liebs, *Die Jurisprudenz im spätantiken Italien*, Berlin 1987, 141. Il *terminus ante quem* del 324 per l'aggiornamento dell'Ermogeniano, di cui è presumibile l'origine orientale, è tenuto fermo anche da S. Corcoran, *The Empire of the Tetrarchs*, Oxford 1996, 36. Per una più approfondita ricognizione del dibattito sul tema, comprensivo delle diverse posizioni assunte da Mommsen nel corso del tempo, v. M.U. Sperandio, *Codex Gregorianus. Origini e Vicende*, Napoli 2005, 140 ss. e 242 ss.

[60] O. Seeck, *Regesten* cit., 52-54.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

no probabilmente emesse da questo prima di essere dichiarato nemico pubblico[61]. A quest'ultimo proposito, è appena il caso di sottolineare che, malgrado il tenore generale del primo provvedimento di *rescissio* del 16.5.324[62], da almeno due leggi successive è evidente che Costantino non revocò tutti gli atti emanati dal *tyrannus*, bensì soltanto quelli disposti in modo non 'legittimo'[63]; ciò è in linea con quanto noto anche per altri imperatori *damnati*, le cui *constitutiones*, se non manifestamente viziate in quanto sovversive dell'ordine costituzionale, non erano abolite, procedendosi unicamente alla rimozione del nome del sovrano emittente[64].

Discussa la questione sul piano tecnico-formale, è opportuno considerare, almeno sommariamente, se e quanto sia plausibile iscrivere la costituzione *ad Protogenem* all'interno della politica legislativa e religiosa di Licinio[65]. Chi ha visto in costui un imperatore mai veramente vicino alle istanze dei Cristiani potrebbe forse intravedere un elemento in favore di questa ipotesi leggendo con accezione dispregiativa il sintagma *sub*

[61] S. Corcoran, *Hidden* cit., 97 ss.

[62] CTh. 15.14.1. Const. A. ad Constantium pp. *Remotis Licini tyranni constitutionibus et legibus omnes sciant veteris iuris et statutorum nostrorum observari debere sanctionem*. P. XVII kal. Iun. Crispo III et Constantino III Caess. conss.

[63] CTh. 15.14.2. Const. A. ad universos provinciales. *Tyranni et iudicum eius gestis infirmatis nemo per calumniam velit quod sponte ipse fecit evertere nec quod legitime gestum est*. Dat. prid. id. Feb. Paulino et Iuliano conss. (12.2.325); CTh. 15.14.3. Const. A. Antiocho p. vigilum. *Quae tyrannus contra ius rescripsit non valere praecipimus, legitimis eius rescriptis minime impugnandis*. Dat. VIII id. Iul. Romae Constantino A. VII et Constantio C. conss. (8.7.326). Alcuni spunti sulla questione di 'legittimità' delle *leges* imperiali nel Tardoantico in L. De Giovanni, *In tema di lex imperiale tra IV e V secolo*, in *Tradizione romanistica e costituzione*, 2, a cura di M.P. Baccari-C. Cascione, Napoli 2006, 1298 ss.

[64] Un esempio piuttosto noto, per l'età del principato, è quello dell'*edictum* tràdito come adespota da *BGU* II 628 *recto*, che – malgrado alcune opinioni di diverso segno, che non hanno potuto tener conto delle indicazioni cronologiche ricavabili dal primo documento sul *verso* – è da attribuirsi a Nerone. Per un *résumé* del dibattito in merito e per maggiori dettagli sul *recto* e sul *verso* del papiro si vedano le riedizioni in corso di pubblicazione per il secondo volume del *Corpus of Latin Texts on Papyrus* (rispettivamente *CLTP* II 25, di P. Buongiorno, e *CLTP* II 26-7, di M. Pedone). Per un quadro generale sul tema della *rescissio actorum* v. G. Sautel, *Usurpation du pouvoir impérial dans le monde romain et rescissio actorum*, in *Studi in onore di Pietro De Francisci*, 3, Milano 1956, 463 ss.; più di recente, F. Amarelli, *Trasmissione rifiuto usurpazione*, Napoli 2008, 137 ss.

[65] Cfr. le analoghe riflessioni in merito di S. Corcoran, *The Empire* cit., 284 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

adspectu plebis, usato proprio in C. 1.13.1 per riferirsi all'assemblea dei fedeli[66]. Al di là di questa suggestione, tuttavia, si può osservare che, benché le fonti storiche a nostra disposizione siano piuttosto avare di notizie in merito alle leggi emanate dal collega di Costantino, la tradizione manoscritta dell'atto universalmente noto con la discussa denominazione di 'Editto di Milano' rimonta a esemplari di cui proprio Licinio aveva ordinato l'affissione pubblica in Oriente: ciò è esplicitamente narrato da Lattanzio[67]. L'iniziale partecipazione di entrambi gli imperatori alla legislazione di favore ai Cristiani è riferita anche da Eusebio:

> Euseb., *HE*. 10.2.2: ... ἀλλὰ καὶ βασιλεῖς οἱ ἀνωτάτω συνεχέσι ταῖς ὑπὲρ Χριστιανῶν νομοθεσίαις τὰ τῆς ἐκ θεοῦ μεγαλοδωρεᾶς ἡμῖν εἰς μακρὸν ἔτι καὶ μεῖζον ἐκράτυνον, ἐφοίτα δὲ καὶ εἰς πρόσωπον ἐπισκόποις βασιλέως γράμματα καὶ τιμαὶ καὶ χρημάτων δόσεις.
>
> (... ma anche i sovrani con il più alto potere rafforzarono in misura ancora maggiore e migliore i frutti della generosità di Dio verso di noi tramite una ricca legislazione in favore dei Cristiani, e verso le persone dei vescovi vi era un flusso continuo di epistole imperiali, onori e donazioni di ricchezze).

Il fatto che il provvedimento del 316 sia favorevole ai Cristiani, dunque, non impone *per se* di intervenire a tutti i costi sulla *subscriptio* di C. 1.13.1 per attribuire direttamente il provvedimento alla cancelleria di Costantino[68], così operando l'ennesima proposta di emendazione

[66] Recuperando un'idea di M. Sargenti, *Il diritto privato* cit., 288, secondo la quale – a proposito di tale provvedimento – «chi lo ha materialmente redatto non doveva avere troppe simpatie per i cristiani». È il caso di precisare che lo studioso ascriveva pacificamente l'epistola a Costantino, ipotizzando che il tenore letterale dell'epistola (a suo avviso, appunto, in un certo modo sprezzante della comunità cristiana) fosse dovuto ad alcuni funzionari della sua cancelleria.

[67] Lact., *mort. pers.* 48.1-12: *Licinius vero ‹...› Nicomediam ingressus gratiam Deo, cuius auxilio vicerat, retulit ‹...› de restituenda ecclesia huius modi litteras ad praesidem datas proponi iussit*. La *versio Graeca* proposta da Eusebio (*HE*. 10.5.1-14) presenta minime varianti testuali, che potrebbero anche derivare dall'uso di un antigrafo differente (corrispondente a un'altra redazione dell'atto, presumibilmente redatta e affissa in Oriente anch'essa): v. N. Lenski, *Il valore dell'editto di Milano*, in *Costantino a Milano. L'editto e la sua storia (313-2013)*, a cura di R. Macchioro, Milano 2017, 20.

[68] Oltre alla ridatazione al 323 proposta da Seeck (*supra*, § 3), si tenga presente

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

nell'incerta selva della tradizione dei Codici[69]. L'argomento più forte contro la possibilità di iscrivere la costituzione in esame a Licinio – e, a sommesso avviso di chi scrive, anche l'elemento che con maggiore efficacia potrebbe militare in favore della proposta di ridatazione al 323 avanzata da Seeck – rimane la difficoltà di rinvenire, nel 316 o in altra data anteriore, traccia di altre misure legislative che attribuiscano funzioni secolari al clero cristiano, nel cui contesto inserire anche l'epistola in tema di *manumissio in ecclesia*[70]*;* osservazione che, peraltro, mantiene una sua pregnanza anche tenendo ferma l'attribuzione a Costantino. Il problema potrebbe risultare più agevolmente superabile accettando l'ipotesi che CTh. 1.27.1, che postula come già esistente l'*episcopale iudicium*, sia stata emanata nel 318, ma nell'affrontare la questione grande cautela è imposta non solo dalle ben note problematiche legate alla genesi e all'originaria natura della giurisdizione vescovile[71], ma anche

anche l'ipotesi di emendazione *VI K. dec. Sabino et Rufino conss.* (27.12.316) prospettata da S. Corcoran, *The Empire* cit., 307, sulla scia di un'intuizione di T. Barnes, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge (MA)-London 1982, 73 nt. 116. Si noti che quest'ipotesi raccoglie, nella sostanza, l'eredità di un intervento di Manlio Sargenti proprio in occasione del primo convegno della Costantiniana, di cui qui si celebra il cinquantennale: M. Sargenti, *Il diritto privato* cit., 290-292.

[69] Sempre apprezzabile il monito di H. Kraft, *Kaiser Konstantins religiöse Entwicklung*, Tübingen 1955, 68: «Die etwa dreißig hierhergehörigen Gesetze Konstantins lassen sich nicht gleich den sonst hier behandelten Quellen für die religiöse Entwicklung des Kaisers benutzen. Das liegt an der Unsicherheit der Datierung; zu zwei Dritteln haben Mommsen und vor allem Seeck die Überlieferung korrigieren müssen. Die Rekonstruktionsversuche überzeugen von der Unzuverlässigkeit der Überlieferung, weniger von der Richtigkeit der Emendationen».

[70] V. già *supra*, in testa al § 3.

[71] La bibliografia sul tema è sterminata. Ci si limiterà qui a richiamare, con riguardo alla possibilità che alle pronunce dei vescovi cristiani si fosse dapprima riconosciuto lo stesso valore accordato a quelle dei sacerdoti del culto ebraico, E. Volterra, rec. di *G. Vismara*, *Episcopalis audientia. L'attività giurisdizionale del vescovo per la risoluzione delle controversie private tra laici nel diritto romano e nella storia del diritto italiano fino al secolo nono,* in *SDHI*, 13-14, 1947-1948, 358 ss.; sulla genesi arbitrale dell'istituto, sulle tempistiche e sulle modalità del suo riconoscimento legislativo v. *ex plurimis* E. Hermann, *Ecclesia* cit., 72 ss.; M.R. Cimma, *L'episcopalis audientia nelle costituzioni imperiali da Costantino a Giustiniano*, Torino 1989, *passim* e spec. 33 ss.; G. Crifò, *A proposito di episcopalis audientia*, in *Institutions, société et vie politique dans l'Empire romain au IV^e siècle ap. J.-C. Actes de la table ronde autour de l'œuvre d'André Chastagnol*, a cura di M. Christol-S. Demougin-Y. Duval-C. Lepelley-L. Pietri, Rome 1992, 398 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

dalle incertezze sull'esattezza della *subscriptio* di tale costituzione[72], peraltro nota mediante una peculiare tradizione manoscritta[73].

Resta da esaminare, pur brevemente, da quali fonti Sozomeno abbia potuto ricavare la notizia delle tre leggi costantiniane in tema di *manumissio in ecclesia*. Lo storico riferisce di conoscere i tre νόμοι per il fatto che essi si trovavano solitamente richiamati in calce agli atti di manomissione *in ecclesia*. Se si attribuisce credito alla sua testimonianza, si potrebbe supporre che egli abbia tratto la notizia dai *gesta ecclesiastica*, o comunque da copie di singoli affrancamenti che ne siano state estratte: considerando che una delle *tres leges* è sicuramente quella *ad Osium*, la cui datazione al 321 non è mai stata messa in discussione, questo anno costituirebbe un primo sicuro *terminus post quem* per i documenti dai quali lo storico della Chiesa potrebbe aver tratto la notizia; la circostanza che costui attribuisca le costituzioni al solo Costantino potrebbe, allora, derivare dal fatto che gli *acta* eventualmente visionati dallo storico della Chiesa fossero posteriori al 16.5.324 (*abolitio* della memoria di Licinio), il che basterebbe a spiegare la rimozione del nome di quest'ultimo dalle *inscriptiones* delle *leges* ivi riportate[74].

Un'estesa indagine di van Nuffelen sulle *historiae ecclesiasticae* di IV-V sec. d.C. ha tuttavia mostrato, sulla base di argomenti non futili, che i richiami di Sozomeno a fonti archivistiche sono assai spesso fittizi, celando di norma l'uso di testimonianze di più agevole reperibilità[75]. I riferimenti ad atti legislativi, in particolare, proverrebbero pressoché integralmente dal Codice Teodosiano, di cui Sozomeno –

[72] Cfr. *ex plurimis* S. Corcoran, *The Empire* cit., 286; A. Barbero, *Costantino* cit., 596 s.

[73] Una recente sintesi dello *status quaestionis* in P. Riedlberger, *Prolegomena* cit., 195 s.

[74] È appena il caso di notare che, a prescindere da quanto sia veridico il richiamo di Sozomeno agli atti di manomissione come sua fonte, o da quanto plausibile si voglia reputare la possibilità che l'epistola *ad Protogenem* provenga dalla cancelleria dell'Oriente liciniano, la ricostruzione della tradizione testuale sottesa alla testimonianza di Sozomeno rimane inalterata, perché – a meno di non voler sostenere, sulla scia di Seeck (*supra*, *apud* nt. 42), la completa rottura dell'unità legislativa dell'impero tra il *bellum Cibalense* e la definitiva destituzione di Licinio – l'assenza dell'*inscriptio* collegiale nelle sue fonti postula comunque una spiegazione di questo tipo (originaria attribuzione al collegio imperiale, successiva rimozione del nome di Licinio e mantenimento di quello del solo Costantino nella seguente tradizione manoscritta).

[75] P. Van Nuffelen, *Un héritage* cit., 252-254.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

sia come σχολαστικός attivo presso il foro di Costantinopoli[76], sia nella redazione della sua opera storica[77] – fece sicuro impiego. Quale che sia il grado di veridicità che si intenda attribuire alla menzione dei γραμματεῖα τῶν ἐλευτεριῶν[78] – atti che non necessariamente richiedevano profonde ricerche di archivio per essere visionati, dal momento che lo storico della Chiesa vi si sarebbe ben potuto imbattere anche semplicemente nell'esercizio delle sue funzioni di avvocato e di clerico – non è superfluo vagliare l'ipotesi che (anche?) il *Theodosianus* possa aver rappresentato la fonte da cui Sozomeno abbia ricavato la notizia dei τρεῖς νόμοι di età costantiniana. Si è già ricordato *supra* che la costituzione *ad Osium* è, in effetti, trasmessa dalla tradizione del Codice Teodosiano, essendoci nota tramite il *Breviarium Alaricianum*, e che l'epistola *ad Protogenem*, giunta a noi mediante il Codice di Giustiniano, si trovava presumibilmente raccolta anche in quello di Teodosio II. Con riguardo al 'terzo' provvedimento, pur nell'impossibilità di fare supposizioni che vadano oltre il grado della mera speculazione, non è inverosimile che Sozomeno possa averlo reperito nella codificazione del 437, tanto più se si immagina che esso si presentasse con i connotati di una *lex generalis*.

5. *Alcune riflessioni di sintesi*

Alla luce della rapida disamina proposta nelle pagine che precedono, è possibile tentare di trarre un primo bilancio sulla legislazione di età costantiniana in tema di *manumissio in ecclesia* tra Oriente e Occidente.

Un primo provvedimento, della cui esistenza ragguaglia l'*incipit* della costituzione *ad Protogenem* (C. 1.13.1) con il suo riferimento a ciò che *iam dudum placuit*, fu forse emanato in un momento che risulta attualmente impossibile datare con maggior precisione, ma che difficilmente può risalire più indietro della fine del 312. Un secondo intervento, sulla cui datazione e attribuzione residua non poca incertezza, fu forse emanato nel 316 e indirizzato a un soggetto identificabile con alta probabilità con il vescovo di Serdica, nei pressi del confine tra Oriente e

[76] P. Van Nuffelen, *Un héritage* cit., 54 s.

[77] P. Van Nuffelen, *Un héritage* cit., 253.

[78] *Supra*, nt. 1.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Occidente. Che tale atto sia stato formalmente emanato da Costantino o da Licinio è questione sostanzialmente aperta, mancando dati definitivi sulla cronologia del *bellum Cibalense* ed essendo plausibili, benché non sempre probabili, differenti emendazioni alla *subscriptio* tràdita dal Codice di Giustiniano. Ad ogni modo, che ciò dipenda o meno da un'ispirazione costantiniana[79], la politica dei due imperatori in merito al Cristianesimo fu probabilmente piuttosto omogenea in principio. Fu solo in un momento successivo, collocabile forse attorno ai *decennalia* del regno di Costantino[80] (ma forse anche oltre, fino a una data che si può abbassare fino al 321)[81], che all'interno dell'impero si verificò una cesura politica che si riflesse anche sul piano religioso e che sfociò nel conflitto militare: è in questa fase che, utilizzando le parole di Eusebio, «si aveva l'impressione che l'impero romano nel suo complesso fosse diviso in due parti, simili al giorno e alla notte»[82]. È probabilmente in tale temperie che si collocano il terzo νόμος dell'epoca in tema di *manumissio in ecclesia*, emanato certamente in Occidente da Costantino e diretto a Osio di Cordoba, e la legge costantiniana sulla liceità di manomettere ed emancipare la domenica.

Tra Oriente e Occidente, in sintesi, si evidenzia un'omogeneità di fondo in termini di indirizzi legislativi in tema di *manumissio in ecclesia*, diramati – per quanto ci è noto – tramite epistole imperiali dirette a vescovi. A ciò non necessariamente dovette corrispondere un alto grado di uniformità nella diffusione dell'affrancamento ecclesiastico in tutti i territori dell'impero, come sembra potersi evincere da una fonte più tarda, un estratto dagli atti del Concilio di Cartagine del 401 in cui il clero africano si interroga sui profili giuridici della *manumissio in ecclesia* e si propone a tal riguardo di indirizzare un quesito formale all'imperatore, inviando anche un legato in Italia per ottenere delucidazioni in merito dalla Chiesa locale[83]. Che tale stato di incertezza, addirittura all'interno

[79] V. N. Lenski, *Il valore dell'editto* cit., 22 ss.

[80] Euseb., *VC.* 1.48-54.

[81] V. S. Corcoran, *The Empire* cit., 195.

[82] Euseb., *VC.* 1.49.1: ὡς δοκεῖν τὴν σύμπασαν ὑπὸ Ῥωμαίοις ἀρχὴν δυσὶ τμήμασιν ἀπολῃφθεῖσαν ἐοικέναι νυκτὶ καὶ ἡμέρᾳ (trad. it. L. Franco, *Vita di Costantino*, Milano 2009, 145).

[83] *Reg. eccl. Carth.* ll. 532–9 (*Exc. ex Conc. Carth.* 16.6.401 § 64) De manumissionibus in ecclesia celebrandis ab imperatore poscendum. *De manumissionibus sane in ecclesia dicendis, si id nostri consacerdotes per Italiam facere reperiuntur, nostrae etiam erit fiduciae istorum ordinem sequi, data plane licentia misso legato, ut quaecum-*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

della stessa *pars imperii*, derivi da una predilezione dello strumento legislativo dell'epistola rivolta a singoli vescovi, come potrebbe evincersi dalle costituzioni *ad Protogenem* e *ad Osium*, è impossibile affermare con sicurezza. Ad ogni modo, la Chiesa dovette probabilmente – come tutti – attendere l'emanazione del Codice Teodosiano per trovare una fonte di cognizione affidabile in merito alle *leges generales* applicabili alle proprie esigenze.

Sintesi

Il contributo si propone un riesame delle origini della *manumissio in ecclesia* a partire da Soz., *HE* 1.9.6-7, che attribuisce a Costantino tre leggi (τρεῖς ἔθετο νόμους) che fissarono i contorni fondamentali dell'istituto. Nel corso della trattazione ci si interrogherà, ripercorrendo i termini essenziali di un dibattito storiografico di lungo corso, sull'identificazione e datazione di tali provvedimenti, discutendo il problema delle fonti dalle quali Sozomeno avrebbe tratto la notizia e alcune questioni legate all'attribuzione delle singole costituzioni, tema da inquadrare anche nella prospettiva dei rapporti legislativi tra Oriente e Occidente dell'impero prima della definitiva deposizione di Licinio.

Parole chiave

Manumissio in ecclesia – Sozomeno – Storia ecclesiastica – Codice Teodosiano – Costantino – Licinio.

Abstract

The paper proposes a re-examination of the origins of manumissio in ecclesia in the light of Soz., *HE* 1.9.6-7, which attributes to Constantine three laws (τρεῖς ἔθετο νόμους) that provided the basic framework for the institution. The paper discusses the main terms of

que digna fide pro statu ecclesiae et salute animarum agere potuerit, nos laudabiliter in conspectu Domini accepturos etc.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

a long-standing historiographical debate, focusing on the identification and dating of these enactments. It will also examine the sources from which Sozomenus claims to have drawn the information and the authorship of the constitutions. This issue will be enquired in the context of the legislative relations between the eastern and western parts of the empire prior to the final deposition of Licinius.

KEYWORDS

Manumissio in ecclesia – Sozomenos – History of the Church – Theodosian Code – Constantine – Licinius.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 523-536 (Maggio 2025)

ANDREA PELLIZZARI
Università di Torino

TRA ANTIOCHIA E L'ITALIA: LE RELAZIONI DI LIBANIO CON ROMA E MILANO ATTRAVERSO ALCUNE LETTERE DEGLI ANNI DI COSTANZO II

Un *topos* storiografico degli studi sulla Tarda Antichità ha sempre considerato le province grecofone della *pars Orientis* dell'impero romano e le loro capitali come ripiegate su sé stesse e poco inclini a relazionarsi con l'Occidente, la sua corte e le sue capitali. In verità, la testimonianza epistolare libaniana – lo scrivere lettere fu infatti per il celebre oratore antiocheno lo strumento che gli consentì di gestire una complessa ed estesa rete relazionale – attesta la presenza di una continuità di scambi tra Antiochia e l'Occidente, in particolare tra Antiochia, Roma e Milano, soprattutto frequenti nell'età di Costanzo II. L'Urbe continuava infatti a essere la sede di un antico e prestigioso senato e Milano era la residenza privilegiata di Costanzo soprattutto nei secondi anni Cinquanta del IV secolo. Verso di esse muovevano dunque dalla capitale siriana funzionari e ambasciatori di ogni estrazione e provenienza, spesso muniti di lettere commendaticie di Libanio, che sollecitava per loro favori e vantaggi presso quei "connazionali" che avevano posizioni di primo piano nelle capitali occidentali.

Gli anni 355 e 356 videro un afflusso costante di lettere di Libanio in Italia, in particolare a Milano e a Roma. In esse le ragioni personali e quelle di terzi si intrecciavano, secondo un'abitudine diffusa nell'epistolario del maestro. Nel prosieguo si analizzeranno alcune lettere indirizzate a tre personaggi attivi in Italia in quegli anni, ma di origine antiochena o, più generalmente orientale, e a vario titolo legati a Libanio: Anatolio di Berito, un giurista che percorse una brillante carriera politica che lo portò all'anticamera della prefettura urbana a Roma, poi rifiutata; Olimpio, allievo dello stesso Libanio, attivo come medico alla

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

corte milanese di Costanzo II; Spettato, parente dello stesso oratore e ambasciatore tra Milano, Roma e Antiochia, anche per seguire gli spostamenti dell'imperatore tra il 355 e il 357.

Anatolio fu il patrono più potente e affidabile su cui Libanio poté contare alla corte di Costanzo II. La sua formazione giuridica, su cui tuttavia si innestava una notevole inclinazione per la cultura letteraria, lo rendeva infatti un interlocutore privilegiato per il maestro di Antiochia, che nella sua corrispondenza con lui trattò di *paideia*, politica e attività commendaticie, in un sottile gioco di reciproci rimandi e con il ricorso a un sostenuto ornato retorico[1]. Dopo aver mosso i suoi primi passi di carriera nella *pars Orientis* dell'impero (*consularis Syriae* nel 349, *vicarius Asiae* nel 352), «salpò alla volta di Roma – come scrive Eunapio (*VS* 10.6.2) – e, una volta colmo di sapienza e di eloquenza sublime e grave, entrò a corte, dove divenne ben presto il personaggio più importante» (trad. M. Civiletti). In verità, nonostante il carattere spregiudicato e ambizioso di molti suoi comportamenti, che traspare da alcune lettere di Libanio e che lo mostrano partecipe e connivente con quei meccanismi di strapotere, corruzione e clientelismo abituali nella gestione del potere tardoantico[2], Anatolio si ritrasse dall'accettare l'incarico prestigiosissimo di prefetto urbano a Roma. Scrivendogli mentre si trovava alla corte di Milano (*Ep*. 391, a. 355), ancora privo di incarico dopo il precedente rifiuto, Libanio sottolinea l'orgoglio dei Siri (§13: μεγαλαυχούμεθα γε Σύροι) «per aver offerto ai Romani un uomo» (*ibid*.: Ῥωμαίοις παρέχοντες ἄνδρα) come Anatolio per un incarico che era considerato il culmine della carriera amministrativa (*ibid*.: ἢ κεφάλαιον ἀρχῶν), ma prova anche a spiegare le ragioni del suo rifiuto, individuandole negli attriti tra la plebe (δῆμος) e il senato (βουλή) di Roma, di fronte ai quali egli temeva di non poter esercitare il proprio ascendente, proprio in quanto orientale ed estraneo alle dinamiche romane del potere, finendo con lo scontentare entrambi i

[1] Su Anatolio di Berito, cfr. *PLRE* I, *Anatolius* 3, 59-60; P. Petit, *Les fonctionnaires dans l'oeuvre de Libanios. Analyse prosopographique*, s.v. Anatolius I, Paris 1994, 33-37; E. Gritti, *Prosopografia romana fra le due partes imperii (98-604). Contributo alla storia dei rapporti fra Transpadana e Oriens*, Bari 2018, I, 94-101. Sulla corrispondenza tra Libanio e Anatolio, cfr. S. Bradbury, *A sophistic prefect: Anatolius of Berytus in the Letters of Libanius*, in *CPh*, 95, 2000, 172-186.

[2] Cfr. Lib., *Epp*. 18 (ambizioso); 19, 80, 348 (avaro e avido); 522, 535 (venale e corruttibile). Vd. P. Petit, *Les fonctionnaires* cit., 36.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

contendenti (§14)[3]. Libanio non prese tuttavia bene questo rifiuto del suo corrispondente: se poco oltre, sempre in §14, si limitò a riferire di voci che lo davano in procinto di fuggire questo incarico (πόνος), in una lettera successiva indirizzatagli a metà dello stesso anno 355 (*Ep*. 423), allorché si cominciava a vociferare per lui di un incarico come prefetto al pretorio d'Oriente, lo invitò a non lasciarsi sfuggire questa nuova occasione, visto che da fuggitivo (δραπέτης) si era già comportato correndo via da Roma[4].

Il fatto stesso che fossero state avanzate le sue candidature alla prefettura urbana di Roma, poi tramontata, e in seguito quella a prefetto al pretorio orientale (in verità, a partire dal 357 e fino al 360 troviamo Anatolio prefetto al pretorio per l'Illirico), fa pensare che egli godesse di particolare considerazione alla corte di Costanzo II, che aveva pensato a un orientale come prefetto urbano anche per modificare la propria linea di condotta nei confronti del Senato, destituendo il prefetto Orfito già in carica da più di un anno[5]. A corte in effetti rimase fino all'estate dell'anno successivo, il 356: l'*Ep*. 492 (maggio 356) lo dice infatti chiaramente ancora residente in Italia e in contatto con Daziano, un antiocheno che risiedeva a corte come *notarius* e consigliere di Costanzo II[6], del quale – si dice – Anatolio avrebbe potuto ascoltare la voce e sperimentare la saggezza (§ 6: γνώμη)[7]. Durante il suo soggiorno milanese, il mancato *praefectus Urbi Romae* fu dunque il destinatario di alcune lettere commendaticie provenienti da Antiochia, che ne chiedevano da parte di Libanio l'intercessione per alcuni conoscenti.

[3] Sul ruolo di mediazione esercitato dal prefetto urbano tra il Senato e il popolo dell'Urbe, cfr. Symm., *Ep*. 6.12.1. Cfr. il commento *ad loc*. in A. Marcone, *Commento storico al libro VI dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco. Introduzione, commento storico, testo, traduzione, indici*, Pisa 1983, 79-84.

[4] Ulteriore polemica per la mancata accettazione della prefettura urbana a Roma da parte di Anatolio in Lib., *Ep*. 509, indirizzata al medesimo.

[5] Cfr. A. Chastagnol, *La Préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960, 423.

[6] Cfr. Lib., *Ep*. 490 (a. 356), lo definisce infatti κοινονὸς τῶν φροντίδων.

[7] Sulla carriera di Daziano, cfr. *PLRE* I, *Datianus* 1, 243-244; P. Petit, *Les fonctionnaires* cit., 75-78; E. Gritti, *Prosopografia romana* cit., I, 175-182. Sullo scambio epistolare tra Libanio e Daziano, vd. anche A. De Simoni, *The letters of Libanius to Datianus*, Florida University 2017 (tesi dottorale).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Uno di questi è Apollinare[8], chiamato presso la corte a Milano per rispondere di un'accusa non meglio specificata, ma per la quale era necessaria una protezione di alto livello quale solo Anatolio poteva assicurare:

> «La mia attenzione – scrive Libanio (*Ep*. 535.1-2, a. 356) – è ora concentrata su affari della massima importanza e tu, se sarai ben disposto, avrai concesso favori della massima importanza. Con la stessa azione assisterai me e glorificherai te stesso, perché aiutare le vittime dell'ingiustizia le salva dal male e conferisce al loro soccorritore una maggiore reputazione. Considera la serietà della richiesta di aiuto. Apollinare è trascinato in Italia da uomini che hanno divorato molte città, per poter inghiottire anche lui. Che questo sia il primo stimolo per te. L'uomo è distinto e proviene da una famiglia signorile e nota per l'educazione. Lascia che queste tre cose ti incoraggino in suo favore»[9].

Un altro protetto è Eliodoro, un cittadino antiocheno dotato di una buona formazione retorica, che nel 356 viaggiò verso l'Italia portando con sé alcune lettere di raccomandazione scritte per lui da Libanio. Si tratta di un dossier di tre missive (*Epp*. 522, 523, 524), in cui non si spiegano tuttavia le ragioni di questo viaggio, anche se è possibile pensare che l'oratore chiedesse per lui un "posto" o qualche vantaggio non meglio precisato. Partito da Antiochia, Eliodoro raggiunse Costantinopoli, dove consegnò la prima di queste tre lettere (*Ep*. 524) al proconsole della città sul Bosforo, Arassio[10]. All'indicazione della meta finale del viaggio di Eliodoro, collocata in posizione enfatica all'inizio della missiva (§1: Ἔρχεται μὲν εἰς Ἰταλίαν Ἡλιόδορος), segue l'elogio indiretto del

[8] Cfr. O. Seeck, *Die Briefe des Libanius zeitlich geordnet*, Leipzig 1906, s.v. Apollinaris III, 79-80; *PLRE* I, *Apollinaris* 1, 83; P. Petit, *Les fonctionnaires* cit., s.v. Apollinaris III, 45.

[9] Lib., *Ep*. 535.1-2: 1. Νῦν ἡμῖν τε ὑπὲρ τῶν μεγίστων ἡ σπουδὴ καὶ σὺ βουληθεὶς τὰ μέγιστα ἔσῃ δεδωκώς. τῷ δὲ αὐτῷ καὶ ἡμᾶς ὀνήσεις καὶ σαυτὸν κοσμήσεις· τὸ γὰρ ἀδικουμένοις βοηθεῖν τοὺς μὲν ἀπαλλάττει τῶν κακῶν, τῷ δὲ ἀπαλλάξαντι τὴν ἀμείνω δόξαν φέρει. 2. σκόπει δὲ ὅσα σε παρακαλεῖ πρὸς τὸ συμμαχεῖν. ἕλκεται παρ' ἀνδρῶν Ἀπολινάριος εἰς Ἰταλίαν πολλὰς πόλεις ἐδηδοκότων, ὅπως καὶ τοῦτον καταπίοιεν. τοῦτό σε πρῶτον κινείτω· χρηστὸς ἀνὴρ καὶ τῶν γένει σεμνυνομένων καὶ τῶν ἐν λόγοις ὄντων. τρία ταῦτά σε ἐπ' ἐκείνῳ προτρεπέτω.

[10] Cfr. *PLRE* I, 94.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

destinatario attraverso quello della città da lui amministrata (*ibid*., τὴν ὑμετέραν πόλιν), definita τῶν ἐν τῇ γῇ τὸ κάλλιστον (*ibid*.). Non si sa se Arassio abbia avuto qualche ruolo nel viaggio in Italia di Eliodoro: forse la tappa costantinopolitana non doveva servire tanto a Eliodoro quanto a Libanio per rinsaldare i propri legami con Arassio, lodato per la sua buona amministrazione della capitale anche in *Ep*. 503 (356-357): ora anche Eliodoro avrebbe potuto testimoniare quest'ultima ed egli avrebbe potuto così congedarlo pieno di ammirazione per sé (§2: θαυμάζοντα ἀποπέμψεις). Da un atteggiamento rispettoso nei confronti del proconsole Arassio, anche per interposta persona, Libanio avrebbe potuto, del resto, trarre sostegno in una decisione che rappresentò un vero e proprio punto di svolta della sua biografia umana e intellettuale: la risoluzione da poco presa (a. 354) di ristabilirsi definitivamente ad Antiochia e non far più ritorno a Costantinopoli, nonostante l'augurio in tal senso espresso da Costanzo II[11]; un pensiero spesso presente, come vedremo, nelle lettere indirizzate ai corrispondenti attivi a corte in Italia in quegli anni.

Dalla "seconda Roma" Eliodoro proseguì poi per la "prima", dove consegnò a Olimpio la seconda lettera del dossier, l'*Ep*. 523. Anch'egli di origine antiochena e medico di professione, Olimpio aveva ricevuto un'educazione classica, forse da parte dello stesso Libanio, negli anni in cui questi aveva insegnato a Costantinopoli o a Nicomedia (*Ep*. 539)[12]. Inizialmente esercitò l'arte medica ad Antiochia, poi fu chiamato come medico alla corte di Costanzo II e seguì l'imperatore nei suoi soggiorni nella penisola italica, dividendosi spesso tra Milano e Roma. Qui Olimpio trascorse alcuni mesi tra il 356 e il 357, ed è molto probabile che qui l'abbia raggiunto la lettera di Libanio per Eliodoro. Le parole di elogio del corrispondente con cui si apre la missiva evidenziano sin da subito le ragioni per cui l'oratore abbia indirizzato a lui Eliodoro: Olimpio era il terminale di una rete di accoglienza e di raccomandazioni che egli garantiva sia ai Siri, in quanto concittadini, sia ai non Siri (§1): Σὺ τοῖς Σύροις λιμήν, κἂν ἀμοιρῶσι παιδείας, καὶ τοῖς γε παιδείας μετειληφόσι πάλιν λιμήν, κἂν μὴ Σύρους εἶναι συμβαίνῃ[13]. Come si può notare, accan-

[11] Lib., *Ep*. 480. Vd. anche *infra*, 533.

[12] Su Olimpio, cfr. *PLRE* I, *Olympius* 4, 644-645; E. Gritti, *Prosopografia romana* cit., II, 74-78.

[13] Lib., *Ep*. 523.1: «Tu sei un porto per i Siri, anche se sono privi di educazione letteraria, e ancora di più sei un porto per chi ha avuto una formazione letteraria, anche se capita che questi non siano Siri».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

to alla comune origine geografica, incentrata sulla città o sulla regione, valeva poi per la raccomandazione presso Olimpio anche la formazione retorica (παιδεία), nella quale, come si è detto, egli era stato educato[14]. E in effetti Eliodoro viene introdotto al corrispondente secondo queste linee (§2): egli è infatti presentato come un «nostro» concittadino, un «nostro» amico, ed è detto forte anche nell'eloquenza: καὶ γὰρ πολίτης ἡμῖν καὶ συνηθης Ἡλιόδωρος καὶ δεινὸς εἰπεῖν. Tutte qualità che avrebbero dovuto aprirgli le porte della raccomandazione di Olimpio, ma anche cementare ulteriormente i legami tra i tre attori della missiva: lo scrivente (Libanio), il destinatario (Olimpio) e il latore della stessa (Eliodoro), tutti accomunati dall'origine antiochena e dalla formazione retorica.

A Milano, con ogni probabilità, Eliodoro consegnò infine ad Anatolio la terza e ultima lettera del dossier, l'*Ep*. 522. Diversamente dalla precedente, in cui si voleva in qualche modo vincolare il favore del corrispondente alla comune *origo* e alla comune educazione retorica, qui l'unico argomento sviluppato nel breve volgere della missiva è l'appello al destinatario affinché sia amico di Eliodoro e gli faccia del bene. Ciò gli avrebbe procacciato l'amicizia di una persona "capace di lodare" (§2: ἐπαινεῖν εἰδότα): probabile allusione all'abilità oratoria di Eliodoro, dalla quale Anatolio – amante delle lodi e degli adulatori[15] – avrebbe potuto trarre vantaggio. In questo modo Libanio, solleticando le velleità del suo corrispondente, intendeva coinvolgerlo ancora di più nel caso di Eliodoro.

Nel 356 viaggiò da Antiochia verso la corte milanese anche un certo Severo, che Libanio raccomandò all'attenzione del solito Anatolio e di Spettato, che dell'oratore era pure cugino[16]. L'educazione letteraria e le qualità oratorie avevano infatti aperto a quest'ultimo le porte della corte imperiale, allora residente in Italia e, come Olimpio, è infatti spesso attestato tra Milano e Roma dalla coeva corrispondenza con Libanio[17]. Il dossier di sole due lettere (*Epp*. 525, 526) non consente di identificare

[14] Del suo interesse per filosofia, retorica e grammatica testimoniano numerose lettere di Libanio: *Epp*. 65.2; 407.1-2; 409.4; 412.2; 1199.3.

[15] Cfr. P. Petit, *Les fonctionnaires* cit., 36.

[16] Cfr. Lib., *Ep*. 115 (aa. 359-360), da cui si ricava che entrambi, Libanio e Spettato, furono coeredi dei beni dello zio Fasganio.

[17] Su Spettato, cfr. *PLRE* I, *Spectatus* 1, 850-851; P. Petit, *Les fonctionnaires* cit., 233-236; E. Gritti, *Prosopografia romana* cit., II, 113-119.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

con sicurezza il raccomandato e latore delle missive. Egli non deve essere stato uno studente del maestro, visto che non ci sono richiami ai suoi trascorsi scolastici, ma al massimo un familiare o amico dell'oratore[18]; quest'ultimo intercedette per lui presso figure fidate e di spicco della corte costanziana attraverso una raccomandazione generica, dalla quale non si evince purtroppo la ragione del viaggio in Italia di Severo. A Spettato il maestro scrive che c'erano due ragioni perché Severo dovesse fare affidamento su di lui: la familiarità con lo scrivente e la "doppia cittadinanza" (§1: τὸ τε πρὸς ἡμᾶς αὐτὸν ἔχειν οἰκείως καὶ τὸ πολίτην ἀμφοῖν εἶναι τὸν ἀνδρα), dove con questo termine è possibile intendere un riferimento alla comune *origo* antiochena, condivisa da Libanio, Spettato e Severo, e a quella di corte (forse di Costantinopoli?) dei soli Spettato e Severo[19]. Tutta la lettera è in effetti giocata sulla dualità: quella di Libanio di informare il corrispondente del caso di Severo e quella di Spettato di ottemperare a quanto richiesto dalla lettera.

Nella successiva lettera ad Anatolio (*Ep*. 526) Libanio si difende dall'accusa di perorare una causa forse non giustificata, se il corrispondente avesse dovuto esclusivamente far riferimento alla versione scritta, senza le opportune chiarificazioni a voce del latore della missiva stessa (§2). È possibile pensare che Severo fosse incorso in qualche difficoltà non meglio specificata in un suo precedente incarico a corte e che ora la presenza in essa di Spettato e Anatolio avrebbe potuto risolverla, soprattutto grazie alla presenza fisica dell'interessato, che avrebbe potuto così spiegarsi di persona. L'insistenza di Libanio sull'influenza che Anatolio avrebbe potuto esercitare sul caso di Severo – un "piccolo caso", diversamente da quelli che egli era solito trattare (§3) – appare in effetti la spia che le maggiori speranze di successo di Severo fossero da lui riposte nel potere di Anatolio piuttosto che nella benevolenza di Spettato; in effetti Libanio, nella lettera a lui indirizzata, aveva in qualche modo – proseguendo nell'approccio dualistico proprio di quella missiva – prospettato l'eventualità di un fallimento: « voi evitate – aveva scritto – di fare ciò per cui Severus è venuto, e lui, pur essendo presente,

[18] Cfr. Lib., *Epp*. 525.1: τὸ τε πρὸς ἡμᾶς αὐτὸν ἔχειν οἰκείως; 526.1: Σευῆρος δὲ τῷ φίλος ἐμὸς εἶναι.

[19] Cfr. B. Marien, *Recommendation letters of Libanius: comparison with the wider ancient epistolary practice and means of promoting interests of his multiple petitioners*, Leuven-Ghent 2023, 309 (tesi dottorale).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

non ottiene una ricompensa attraverso di voi» (*Ep*. 525.2)[20]. È in questo contesto che va vista l'affermazione sul problema che è invece di facile soluzione per Anatolio: Ὧν μὲν οὖν δεῖται, τῶν πάνυ ῥᾴστον ἐστί (*Ep*. 526.2): un chiaro eufemismo retorico, volto a contrastare le possibili obiezioni di Anatolio.

Tra il 355 e il 356 Anatolio e Olimpio furono dunque per Libanio le chiavi d'accesso alla corte imperiale, non solo in favore di terzi, come si è visto, ma anche per assicurare la stabilità del proprio ritorno ad Antiochia da Costantinopoli, avvenuto l'anno precedente[21]. Egli aveva ottenuto infatti soltanto un permesso temporaneo di ritorno nella propria città natale e quindi si adoperò presso i potenti amici affinché questo divenisse definitivo. Ciò che avvenne soltanto nel 356[22]. Forse anche la tappa costantinopolitana di Eliodoro nel suo viaggio verso Occidente e la consegna di una lettera al prefetto urbano Arassio piena di elogi nei confronti della sua gestione della città, era funzionale, come si è detto, a questo scopo. È probabile inoltre che la raggiunta sicurezza della propria cattedra antiochena – ottenuta anche grazie ai meriti dello stesso Olimpio, come Libanio non manca di attestare in *Ep*. 439[23] – abbia spinto Libanio stesso ad adoperarsi per dare ulteriore lustro alle istituzioni culturali della propria città, chiamandovi, d'accordo con la *Boulé*, illustri maestri a insegnare. Tra questi Temistio, l'oratore paflagone invitato a trasferirsi nella città siriana per una cattedra di filosofia[24], ma anche Olimpio che, verso la fine del 356, mentre si trovava a

[20] Lib., *Ep*. 525.2: ὡς ἑκάτερόν γε ἄτοπον, καὶ τὸ ὑπὲρ ὧν ἥκει μὴ πρᾶξαι καὶ τὸ σοῦ παρόντος μὴ διὰ σοῦ τινος ἀγαθοῦ τυχεῖν.

[21] Cfr. Lib., *Epp*. 438.2 e 6; 492.1 e 6.

[22] Sul ritorno definitivo di Libanio ad Antiochia, cfr. P. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IVème siècle après J.-C.*, Paris 1955, 409; J. Wintjes, *Das Leben des Libanius*, Rahden/Westph. 2005, 109-110.

[23] Lib., *Ep*. 439.1: Κεχήναμεν προσδοκῶντες οὐ τὸν Αἰσχύλον, ἀλλὰ γράμματα τὰ σά τε καὶ χρηστοῦ βασιλέως, τὰ μὲν ἄφεσιν διδόντα, τὰ σὰ δὲ ὅτι σοῦ ταῦτα πονοῦντος ἐδόθη δηλοῦντα («Siamo rimasti a bocca aperta in attesa non di Eschilo [il riferimento è ad Ar., *Acarn*. 10, *ndr*], ma di lettere tue e del nostro nobile Imperatore; le sue che mi concedono il permesso e le tue che ci dimostrano che il permesso mi è stato concesso grazie ai tuoi sforzi»).

[24] Sulla chiamata di Temistio ad Antiochia, poi sfumata, cfr. B. Cabouret, *Libanios et Thémistios. Le rhéteur et le philosophe*, in *Ktèma*, 38, 2013, 347-361, spec. 350-354; A. Pellizzari, *La pubblicizzazione delle lettere private nell'Oriente greco-romano tra IV e V secolo d.C.*, in *Historiká*, 8, 2018, 405-424, spec. 408-409; A. Pellizzari, *Libanio e Strategio Musoniano: le alternanze di un'amicizia*, in *Entre Rhône et*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Roma, fu raggiunto da un pressante invito del suo vecchio maestro a tornare ad Antiochia e aprirvi una scuola di eloquenza: «Sia pure Roma la capitale di tutto quanto sta sulla terra; non ti obblighi tuttavia a fare questo: dimenticare i tuoi amici e la tua famiglia!» (*Ep*. 534.3)[25]. L'invito è rinnovato in *Ep*. 539: «tutto è pronto» (§ 1: πάντα εὐτρεπῆ), scrive Libanio, anche il decreto onorario di chiamata (ψήφισμα τιμὰς ἔχον). Rispetto alla lettera precedente, troviamo esplicitata la ragione del pressante richiamo dall'Italia di Olimpio: la sua familiarità con la lingua latina (l'"altra lingua", ἑτέρα γλῶττη, come la chiama Libanio), che avrebbe dato un valore aggiunto al suo insegnamento, in quanto avrebbe fornito agli studenti una competenza linguistica essenziale e spendibile per una carriera a corte o nell'amministrazione: «Se i nostri studenti devono essere forti a corte – e questo è difficile in ragione dell'altra lingua – come puoi non essere qui e guidare il gregge insieme a me?» (§2)[26]. Se ne ricava una considerazione del tutto strumentale e ancillare della lingua latina (altrove definita degli Ἰταλοί), da studiarsi per le sue ricadute "pratiche" e non come veicolo di cultura. Così come Temistio, anche Olimpio declinò tuttavia l'invito, preferendo rimanere a Roma e alla corte di Costanzo. L'*Ep*. 566 esprime infatti la consapevolezza da parte di Libanio che Olimpio aveva ormai preso questa decisione, pur avendo mancato di comunicarla al suo corrispondente (§2).

Sono in effetti numerose le lettere di Libanio che documentano la presenza di Olimpio alla corte di Milano. A lui che era in procinto di giungervi Libanio aveva consegnato nell'estate del 355 quattordici lettere da recapitare a funzionari di spicco al servizio dell'imperatore nella sede transpadana. Una di queste (*Ep*. 409) era rivolta al sopra ricordato Daziano, che viene chiamato, tramite la testimonianza di Olimpio, a perorare presso l'imperatore, anche per ragioni di salute, la propria per-

Oronte. Mélanges en l'honneur de Bernadette Cabouret, a cura di A. Groslambert-C. Saliou-D. Tilloi-D'Ambrosi, Lyon 2022, 281-298, spec. 288-289.

[25] Lib., *Ep*. 534.3: Ῥώμη μὲν οὖν ἔστω τὸ κεφάλαιον τῶν ἐν τῇ γῇ, σὲ δὲ μὴ τοῦτο ποιείτω καὶ φίλων ἐπιλήσμονα καὶ γένους.

[26] Lib., *Ep*. 539.2: δεῖ δ' ἐμοῦ τοῖς πράγμασι τῆς σῆς φωνῆς. εἰ γὰρ δεῖ τοὺς ἡμετέρους ἑταίρους ἐν δίκαις ἰσχύσαι, τοῦτο δὲ ἀμήχανον ὑπὸ τῆς ἑτέρας γλώττης, πῶς οὐ χρὴ παρόντα σὲ συνεφάπτεσθαι τοῦ ποιμνίου;. A proposito del rapporto non facile tra Libanio e la lingua latina, cfr. A. Pellizzari, *La lingua degli Ἰταλοί. Conoscenza e uso del latino nell'Oriente greco di IV secolo attraverso l'opera di Libanio*, in *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, a cura di A. Garcea-M. Rosellini-L. Silvano, Turnhout 2019, 131-142.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

manenza ad Antiochia, evitandogli così di rientrare a Costantinopoli. La supplica sembra intenzionalmente enfatizzata, non solo attraverso le giustificazioni di carattere medico che Olimpio avrebbe dovuto dare in quanto μάρτυς δὲ ἡμῖν τῶν παθῶν (§4), ma anche attraverso la gestualità ostentata che Olimpio avrebbe dovuto mettere in atto di fronte al potente funzionario: «L'ho pregato di abbracciarti alle ginocchia e, in lacrime, di non lasciare intentata alcuna forma di supplica» (*ibid.*)[27].

Meno supplice appare invece l'atteggiamento di Libanio nella successiva *Ep.* 411, appartenente allo stesso sopra ricordato gruppo di missive e indirizzata al *notarius* di corte Gioviano[28], del quale Libanio era a conoscenza del favore con cui questi guardava al suo ritorno a Costantinopoli (§1). In essa Olimpio viene menzionato soltanto in chiusura attraverso l'elogio del suo merito di farsi tramite in Occidente, attraverso la sua anima, di tutte le bellezze tipiche dei greci (§ 4: πρέποι δ΄ἂν ἥκοντος Ὀλυμπίου τοῦ φέροντος ὑμῖν ἐπὶ τῆς ψυχῆς τὰ Ἑλλήνων καλά)[29]: il contatto con questo genuino rappresentante della cultura greca avrebbe dovuto convincere Gioviano a dismettere le sue trame e a pensare come un Elleno (*ibid.*).

Anche il cugino Spettato, già coinvolto nel caso di Severo, fu destinatario di numerose lettere di raccomandazione; componente attivo di molte ambascerie, anche delicate, presso il potente vicino persiano, in questi anni è spesso attestato in movimento tra Antiochia, Roma e Milano. La frontiera orientale era infatti tornata a farsi calda dopo la relativa pace degli anni precedenti e le indubbie qualità oratorie, nonché l'origine antiochena (la capitale siriana era in effetti la metropoli cui arrivavano le principali vie commerciali e diplomatiche dirette verso il potente impero confinante), avevano fatto individuare in Spettato uno dei migliori ambasciatori in quel settore[30]. L'*Ep.* 513 (a. 355) riferisce

[27] Lib., *Ep.* 409.4: οὗ δεδεήμεθα λαβέσθαι σου τῶν γονάτων καὶ ἐπιδακρύσαι καὶ μηδὲν ἱκετείας εἶδος ἀφεῖναι. Cfr. il commento *ad loc.* in A. De Simoni, *The letters of Libanius to Datianus* cit., 17-19.

[28] Cfr. *PLRE* I, *Iovianus* 1, 460-461; P. Petit, *Les fonctionnaires* cit., *Jovianus* 1, 136-137.

[29] Cfr. E. Gritti, *Prosopografia romana* cit., II, p. 77.

[30] Sull'ambasceria persiana di Spettato insieme al *comes* Prosper e al filosofo Eustazio, cfr. A. Pellizzari, *Guerra e diplomazia sul fronte orientale negli ultimi anni di Costanzo II: l'osservatorio antiocheno*, in *Roma e i 'diversi'. Confini geografici, barriere culturali, distinzioni di genere nelle fonti letterarie ed epigrafiche fra età repubblicana e Tarda Antichità*, a cura di C. Giuffrida-M. Cassia-G. Arena, Milano 2018, 46-55, spec. 49-52.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

infatti di un suo rapido ritorno ad Antiochia dopo una missione diplomatica a Babilonia. Di qui ripartì presto alla volta della corte milanese, evidentemente per relazionare della sua ambasceria; qui qualche tempo dopo lo raggiunse Clemazio, un *agens in rebus* che nell'estate dello stesso anno era stato inviato in Persia a spiare le mosse del nemico.

Spettato e Clemazio, in ragione del loro essere specialisti di "cose" persiane, vennero presto inviati nuovamente ad Antiochia. Sappiamo infatti da Libanio (*Ep*. 514, a Clemazio) che qui Spettato aveva accolto l'ambasceria che il satrapo Tamsapor aveva mandato nel 356 nella capitale siriana[31]. Entrambi furono tuttavia presto richiamati in Italia. I due sono infatti attestati in viaggio verso la penisola a metà del 356 (*Ep*. 505), dopo l'incontro ad Antiochia con l'ambasceria persiana. In essa il maestro augura buon viaggio a Clemazio, con il favore degli dèi, auspicando altresì il suo impegno per la soluzione favorevole dei suoi πράγματα (§2), allusione velata alla richiesta di rimanere nella propria città natale e di svolgervi la professione di oratore.

Come Olimpio si spostò spesso tra la *sedes imperii* transpadana e l'antica capitale, così anche Spettato fece spesso la spola tra Milano e Roma. Qui si recò nell'inverno del 356 per portare al già ricordato medico e sofista Olimpio una missiva di Libanio in cui si chiedevano consigli a distanza per la cura dei propri malanni (*Ep*. 489.5) e vi ritornò nella primavera dell'anno successivo (357), di nuovo per la consegna di una lettera del maestro per Migdonio, cortigiano di lungo corso e influente *castrensis sacri palatii*, che era al seguito di Costanzo II nella sua visita di quell'anno all'antica capitale[32]. A Milano, nello stesso inverno 356-357, lo aveva raggiunto un'altra lettera di Libanio che chiedeva al cugino tre favori per altrettanti comuni conoscenti: uno per un parente, uno per un avvocato e uno per un sofista (*Ep*. 545.1)[33]. Dietro quest'ultimo si cela l'identità dello stesso maestro, che aveva visto interrompersi il versamento dei propri emolumenti come maestro a Costantinopoli, quando si era trasferito ad Antiochia senza l'approvazione imperiale e che ora richiedeva, insieme al riconoscimento di poter continuare a insegnare nella propria città natale: una preoccupazione che, come si è

[31] Cfr. A. Pellizzari, *Guerra e diplomazia* cit., 48.

[32] La visita cominciò alla fine di aprile 357: cfr. O. Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.*, Stuttgart 1919, 204.

[33] Lib., *Ep*. 545.1: Τρία δεῖ γενέσθαι διὰ σοῦ, τὸ μὲν εἰς συγγενῆ, τὸ δὲ εἰς ῥήτορα, τὸ δὲ εἰς σοφιστήν.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

visto, angustiò molto Libanio, segnando molta della sua corrispondenza di questi anni verso Occidente[34].

In conclusione, reciproci legami di parentela e/o di amicizia, condivisione di relazioni territoriali, educazione e interessi culturali furono le premesse di molte lettere di raccomandazione che Libanio fece pervenire alla corte di Costanzo II in Italia negli anni considerati. E il dosaggio di tali argomenti in ciascuna di esse fu sempre variamente adeguato al tono e alla tipologia della richiesta, alla sensibilità del destinatario e alla confidenza che aveva con lui. Come si è detto, sono questi gli anni del ritorno definitivo ad Antiochia, dopo gli anni di Nicomedia e Costantinopoli. L'oratore doveva assicurare il proprio rientro in città, ancora incerto, costruendosi una propria visibilità come docente e una propria rispettabilità all'interno del notabilato cittadino. Per questo aveva bisogno di tessere strette relazioni con i potenti a corte, in quel momento lontana, e per questo si servì ad esempio di uomini come Anatolio, Olimpio e Spettato, a lui a vario titolo legati. Si trattava di orientali che le contingenze avevano portato a svolgere la loro attività in Occidente, ai quali Libanio chiede di intervenire o per sé stesso o per i propri *protégés*, ma sempre avendo Antiochia o al massimo la provincia siriana come prospettiva di interesse e di azione. La dialettica tra Occidente e Oriente, la polemica latente contro Roma e la cultura latina rimangono molto sullo sfondo. Da pochi tratti si ricava tuttavia la consapevolezza da parte del maestro della superiorità o almeno dell'alterità del mondo politico e culturale greco e orientale rispetto a quello occidentale: è rappresentativo in questo senso l'invito al *notarius* Gioviano ad accogliere con Olimpio anche quelle capacità introspettive (*Ep*. 411.4: ἐπὶ τῆς ψυχῆς) proprie della cultura greca in cui questi si era formato e che sembrano dunque mancare all'ἑτέρα γλῶττη; per questo invita una Roma personificata a non opporsi al ritorno di Olimpio in Siria (*Ep*. 534), anche per insegnarvi l'«altra lingua». Certo, scrivendo in anni successivi – nel "secondo tempo" dell'epistolario libaniano, quello dell'età teodosiana (aa. 391-392) – a illustri rappresentanti del senato di Roma, quali Q. Aurelio Simmaco e Postumiano[35], Libanio non avrebbe

[34] Sulla questione degli emolumenti costantinopolitani di Libanio e i ritardi nel loro versamento, cfr. R. Kaster, *The salaries of Libanius*, in *Chiron*, 13, 1983, 37-59, spec. 58-59.

[35] Lib. *Epp*. 1004 (a Simmaco) e 1036 (a Postumiano), cfr. A. Pellizzari, *Maestro di retorica, maestro di vita. Le lettere teodosiane di Libanio di Antiochia*, Roma 2017, 272-278 (Simmaco); 335-340 (Postumiano).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

mancato di portare rispetto al loro lignaggio e alla loro cultura, anche se di entrambi si sottolineano gli sforzi per acquisire un'educazione alla greca piuttosto che riconoscerne i meriti di scrittura nella loro lingua madre: ulteriore prova della condizione di primazia che il maestro riconosceva alla παιδεία e alla cultura greca e orientale rispetto a quella latina e occidentale. A metà degli anni Cinquanta, con la nomina di Anatolio alla prefettura dell'Urbe (*Ep*. 391), l'Oriente avrebbe avuto l'opportunità di sopravanzare non solo culturalmente ma anche politicamente l'Occidente e il suo più antico consesso, ma questo, come si è detto, non avvenne con grave disappunto da parte del maestro antiocheno. E le accuse mosse ad Anatolio di lasciarsi vincere da una paura scriteriata e non adatta a lui (*Ep*. 391.15: τοῦτον ἐγὼ τὸν φόβον οὐ πείθομαι τῆς σῆς εἶναι ψυχῆς) e di fuggire davanti alle proprie responsabilità aggiungono ragioni politiche alla prospettiva antinomica attraverso cui Libanio guardò sempre i Romani dominatori e il mondo da cui provenivano.

Sintesi

Reciproci legami di parentela e/o di amicizia, condivisione di relazioni territoriali, educazione e interessi culturali furono le premesse di molte lettere di raccomandazione che Libanio fece pervenire alla corte in Italia di Costanzo II negli anni 355 e 356. E il dosaggio di tali argomenti in ciascuna di esse fu sempre variamente adeguato al tono e alla tipologia della richiesta, alla sensibilità del destinatario e alla confidenza che aveva con lui. Si trattava di orientali che le contingenze avevano portato a svolgere la loro attività in Occidente, ai quali Libanio chiede di intervenire o per sé stesso o per i propri *protégés*, ma sempre avendo Antiochia o al massimo la provincia siriana come prospettiva di interesse e di azione.

Parole chiave

Epistolografia – Raccomandazione – Cultura ed educazione.

Abstract

Mutual ties of kinship and/or friendship, shared territorial relations,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

education and cultural interests were the premises of many letters of recommendation that Libanius sent to the court in Italy of Constantius II in the years 355 and 356. The dosage of such topics in each of them was always variously adapted to the tone and type of the request, the sensitivity of the recipient and the confidence he had with him. The correspondents Anatolius, Olympius, Spectatus, were Orientals who contingencies had led them to carry out their activities in the West. Libanius asked them to act either for himself or for his protégés, but always with Antioch or at most the Syrian province as a perspective of interest and action.

KEYWORDS

Epistolography – Recommendation – Culture and Education.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 537-560 (Maggio 2025)

ELENA PEZZATO HECK
Università di Bologna

LA DESTINAZIONE DEI LUCRI NUZIALI *MORTIS CAUSA* SECONDO NOV. VAL. 35.8-9 E IL LIBRO SIRO-ROMANO DI DIRITTO: UN DIALOGO TRA OCCIDENTE E ORIENTE?

1. *Introduzione*

In più occasioni, nella letteratura romanistica, si è evidenziata la somiglianza tra una *lex* di Valentiniano III (in ispecie Nov. Val. 35.8-9) e una costituzione di Leone I – andata perduta e di cui offre testimonianza il Libro siro-romano di diritto (d'ora innanzi LSR) – in materia di destinazione dei lucri nuziali[1]. Secondo alcuni autori, in particolare, la

[1] In tal senso, v. L. Anné, *Les rites des fiançailles et la donation pour cause de mariage sous le bas-empire*, Louvain 1941, 382-383, che definisce le due leggi come «normes identiques», nonché A.S. Scarcella, *Il regime pattizio dei lucri vedovili nel diritto giustinianeo*, in *Labeo*, 39, 1993, 368-371 ed Ead., *La legislazione di Leone. I*, Milano 1997, 108-110 nt. 127, la quale parla di «disposizioni analoghe» e di un «regime analogo». W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III. Kommentar*, Wien 2002, 175, rilevano con sicurezza una «inhaltliche Parallelität» (v. anche 85-86) ed estendono il discorso anche a Nov. Val. 35.10, che tuttavia non riguarda dote e donazione nuziale e non ha alcun preciso riscontro nel LSR. V., da ultima, F. Galgano, *Attività normative e resistenze della pratica nell'Oriente provinciale romano. Successioni ereditarie e rapporti familiari in una lettura del manoscritto Londinese del cd. Liber Syro-romanus*, Napoli 2019², 98 nt. 215, secondo la quale tra le due normative «il contenuto è puntuale». Diversamente P. Voci, *Il diritto ereditario romano nell'età del tardo impero. Il V secolo*, in *SDHI*, 48, 1982, 62-63 (= Id., *Studi di diritto romano. II*, Padova 1985, 247), che riscontra soltanto un'analogia negli «intenti di riforma e di semplificazione». Sul punto, v. anche quanto già detto in E. Pezzato, *Si sanctitas inter eos sit digna foedere coniugali. Gli apporti patrimoniali alla moglie superstite in età tardoantica e giustinianea*, Bologna 2022, 107, dove mi ero già limitata a parlare di «regimi simili».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

disposizione leonina riprenderebbe direttamente la normativa di Valentiniano III e ciò rivestirebbe fondamentale importanza per la storia dei rapporti giuridici tra *pars Orientis* e *pars Occidentis*, rappresentando l'unico esempio di una costituzione occidentale recepita in Oriente dopo la promulgazione del Codice teodosiano[2].

È noto, infatti, che nessuna delle *leges* emesse in Occidente dopo il 438 sia giunta all'altra parte dell'impero e nessuna di queste sia contenuta all'interno del Codice di Giustiniano. Al 1° ottobre del 447, invece, risale la Nov. 2.1 di Teodosio II[3], con cui l'imperatore inviò un gruppo di *constitutiones* emanate dopo la promulgazione del Codice teodosiano e di cui chiedeva il recepimento – secondo il meccanismo previsto in Nov. Th. 1.5[4] – anche nell'altra parte dell'Impero. Di que-

[2] Così, in ispecie, W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., 85-86, 175-176. P. Voci, *Il diritto ereditario* cit., 63 nt. 206 (= Id., *Studi. II* cit., 247 nt. 206) nega una derivazione della legge di Leone da quella di Valentiniano, ma comunque ammette che in Oriente si possa aver avuto notizia della norma occidentale. Nello stesso senso anche A.S. Scarcella, *Il regime pattizio* cit., 370 nt. 15, la quale sottolinea il fatto che, spesso, l'imperatore regnante su una *pars imperii* dimostrava di conoscere una legge emessa nell'altra parte. La dottrina più risalente, invece, sul punto ha escluso ogni possibile forma di comunicazione tra le due *partes imperii*: così F. Brandileone, *Sulla storia e la natura della donatio propter nuptias*, Bologna 1892, 32 (= Id., *Scritti di storia del diritto privato italiano. I*, a cura di G. Ermini, Bologna 1931, 144), il quale rigetta l'idea che la Novella di Valentiniano III fosse nota in Oriente (ma non sembra neppure conoscere la testimonianza del LSR). Lo segue G. Scherillo, *Studi sulla donazione nuziale*, in *RSDI*, 3.1, 1930, 75 (= Id., *Scritti giuridici. II.1, Studi di diritto romano*, Bologna 1995, 52), il quale evidenzia però come il riferimento al '*pretium pudicitiae*' presente in Nov. Val. 35.8 sia di derivazione orientale (l'affinità sarebbe con PSI. IX 1075, fonte edita e analizzata dallo stesso autore in *Un papiro del V. sec. (PSI 1075) in materia di rapporti patrimoniali tra coniugi*, in *RIL*, ser. II, 62, 1929, 276-280).

[3] Cfr. Nov. Th. 2: Domino Valent(iniano) inclito victori ac triumphatori semper Augusto filio Theod(osius) p(er)p(etuus) A(ugustus) pater. [...]. 1. *Quia igitur diversis emergentibus causis per hoc transacti temporis intervallum ferri leges alias emergentium rerum necessitas persuasit, quae, nobis perpetua rerum publicarum occupatione districtis, ad scientiam perferri tuae maiestatis minime potuerunt, necessarium duximus eas nunc saltem universas tuae serenitati cum nostrae maiestatis subnotatione transmittere, quo subiectis et provinciis et populis sollemniter innotescant earumque vis etiam in occiduis partibus incipiat observari.* [...]. Dat. kal. Oct. Constantinopoli Ardabure V. C. cons. et qui fuerit nuntiatus.

[4] Cfr. Nov. Th. 1: Impp. Theod(osius) et Valent(inianus) AA. Florentio p(raefecto) p(raetori)o Orientis. [...]. 5. *His adicimus nullam constitutionem in*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

sto "pacchetto di leggi", invero, così come di successive costituzioni inviate dall'Occidente all'Oriente – già il Krüger lo faceva notare[5] – non vi sarebbe traccia alcuna. In seguito, una sola costituzione venne inviata dall'imperatore della *pars Orientis* e recepita nella *pars Occidentis* (Nov. Anthem. 2 [a. 468])[6].

Mi sembra, dunque, che il confronto tra la legge di Valentiniano III e quella di Leone I – e più in generale tra la normativa occidentale e orientale in materia – possa risultare utile, oltre che sotto un profilo dogmatico, anche in merito al difficile dibattito sui rapporti tra Occidente e Oriente, almeno per quel che attiene ai decenni che qui vengono in considerazione[7].

posterum velut latam in partibus Occidentis aliove in loco ab invictissimo principe filio nostrae clementiae p(er)p(etuo) Augusto Valentiniano posse proferri vel vim legis aliquam obtinere, nisi hoc idem divina pragmatica nostris mentibus intimetur. [...]. Dat. XV kal. Mart. Constantinopoli D. N. Theod(osio) A. XVI cons. et qui fuerit nuntiatus.

[5] Cfr. P. Krüger, *Geschichte der Quellen und Literatur des römischen Rechts*, München-Leipzig 1912 (rist. Goldbach 2000[2]), 331-332.

[6] Su Nov. Anthem. 2, v. in ispecie A. Gaudenzi, *Sui rapporti tra l'Italia e l'impero d'Oriente fra gli anni 476 e 554 d.C.*, Bologna 1888, 138-139 e, più di recente, M. Bianchi Fossati Vanzetti, *Le Novelle di Valentiniano III. I. Fonti*, Padova 1988, 103-105.

[7] Sui complessi rapporti tra le due *partes imperii*, di cui basti ricordare gli imprescindibili studi di J. Gaudemet, *Le partage législatif dans la seconde moitié du IV^e siècle*, in *Studi in onore di Pietro De Francisci*, 2, Milano 1954, 319 ss. (= Id., *Études de droit romain. I. Sources et théorie générale du droit*, Napoli 1979, 131 ss.) e M.A. de Dominicis, *Il problema dei rapporti burocratico-legislativi tra "occidente ed oriente" nel basso impero romano alla luce delle inscriptiones e subscriptiones delle costituzioni imperiali*, in *RIL*, 87, 1954, 329 ss. (pubblicato anche come estratto autonomo con la medesima impaginazione: s.l., s.d.), rinvio, anche per una completa ricognizione bibliografica, ai più recenti contributi di P. Lepore, *Un problema ancora aperto: i rapporti tra Oriente ed Occidente nel tardo impero romano*, in *SDHI*, 66, 2000, 343 ss. (= Id., Riflessioni *sui rapporti burocratico–legislativi tra Oriente ed Occidente nel tardo impero romano*, Roma 2012, 9-101); G. De Bonfils, *Commune imperium divisis tantum sedibus: i rapporti legislativi tra le partes Imperii alla fine del IV secolo*, in *AARC*, 13, Napoli 2001, 107 ss.; F. Pergami, *Considerazioni sui rapporti legislativi fra Oriente e Occidente: unità normativa o partage législatif?*, in *Studi in onore di Antonino Metro*, 4, a cura di C. Russo Ruggeri, Milano 2010, 527 ss. (= Id., *Studi di diritto romano tardoantico*, Torino 2011, 471 ss.).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

2. *La Nov. 35.8-9 di Valentiniano III*

Il 15 aprile del 452 – dunque qualche anno prima dell'incoronazione di Leone I, avvenuta nel 457 – l'imperatore romano d'Occidente Valentiniano III promulga la Nov. 35 indirizzandola al prefetto del pretorio Firmino[8]. La *lex* è rubricata *de episcopali iudicio et de diversis negotiis* e gli argomenti trattati sono di natura assai eterogenea, dal momento che attengono alla materia ecclesiastica (§§ 1-7), alla successione dei coniugi (§§ 8-10), al divorzio (§ 11), alla prescrizione (§§ 12-13) e a questioni processualistiche (§§ 14-20)[9]. In tale sede, rileva analizzare i §§ 8-9[10]:

> Nov. Val. 35: Imp. Valent(inianus) A. Firmino p(raefecto) p(raetorio) et patricio. [...]. 8. Opportunum duximus occasione legis ea de successione decernere, quae anterioribus constitutis non sunt evidenter expressa. Itaque si vir sine liberis uxore superstite moriatur, sponsalium, quae mulier accepit, obeuntis patri matrive mediam restituat portionem sibi residuam servatura. Si desint personae quas loquimur, ipsi universa proficiant pro pudore percepta, quae non extantibus tam caris religiosisque nominibus imminui non oportet. 9. Similis erit de dote condicio, quam dari praesentis oraculi decernit auctoritas, ut, si nullis interpositis condicionibus viro fuerit contributa (quae lucrativa esse potest), uxoriae mortis eventu patri matrive defunctae maritus acceptae dotis mediam restituat quantitatem. Pars vero feminae tantum dare debebit quantum sponsalibus maritus intulerit, ut dantis et accipientis sit aequa condicio, ne placita futuraque coniunctio uni lucrum, alteri faciat detrimentum. [...]. Dat. XVII kal. Mai. Romae Herculano VC. cons. (15 aprile 452).

Al fine di colmare una lacuna legislativa – sul punto, si afferma, le

[8] Firmino rivestì la carica di prefetto del pretorio dell'Italia e dell'Africa dal 449 al 452. Su tale figura, v. J.R. Martindale, v. *Firminus* (2), in *The Prosopography of the Later Roman Empire. II*, *A.D. 395-527*, Cambridge 1980, 471.

[9] Sul punto, v. M. Bianchi Fossati Vanzetti, *Le Novelle* cit., 39, secondo cui l'eterogeneità degli argomenti si giustificherebbe in base all'impellenza di trattare certi temi da parte del legislatore, che così facendo risparmiava tempo e fatica.

[10] Sui due paragrafi qui presi in considerazione, v. in generale e brevemente anche F. Elia, *Valentiniano III*, Catania 1999, 260-261 e 270, nonché quanto ho già avuto modo di dire in E. Pezzato, *Si sanctitas* cit., 104-107 e 127-128.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

leggi precedenti non si esprimono '*evidenter*' – il legislatore dispone in materia successoria. I §§ 8 e 9 sono speculari tra loro: nel primo si prende in considerazione l'ipotesi di morte del marito, nel secondo quella di morte della moglie. La soluzione offerta, tuttavia, è la medesima. Si afferma, infatti, che qualora il marito sia deceduto senza aver avuto figli ('*sine liberis*'), la vedova sarà tenuta a dividere metà della donazione nuziale con i genitori del defunto consorte, se – ovviamente – ancora in vita ('*obeuntis patri matrive mediam restituat portionem sibi residuam servatura*'). Nel caso in cui essi siano già venuti a mancare, ella potrà tenere l'intero importo, ricevuto '*pro pudore*'[11].

'*Similis erit de dote condicio*': al padre e alla madre della *de cuius* il marito superstite dovrà restituire la metà dei beni dotali, ovviamente qualora non siano intercorsi appositi patti ('*nullis interpositis condicionibus*'). Il paragrafo si conclude imponendo che l'apporto muliebre sia almeno pari a quello della donazione nuziale, al fine di stabilire tra le parti un'"*aequa condicio*"[12]. Nello stesso senso si esprime l'*Interpretatio*, che tuttavia omette tale ultima prescrizione relativa al rapporto quantitativo tra i due apporti[13].

[11] Un'espressione simile ricorre anche in CTh. 9.42.1 pr. (a. 321) (riportata con variazioni in C. 5.16.24 pr.-1) ('*Et donatio maritalis ante tempus criminis ac reatus conlata in uxorem, quia pudicitiae praemio cessit, observanda est...*'). Alcuni autori, pertanto, hanno attribuito alla donazione nuziale il valore di *pretium pudicitiae*: così, ad esempio, L. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs*, Leipzig 1891, 299-300; G. Scherillo, *Studi sulla donazione* cit., 70-78 (= *Scritti giuridici. II.1* cit., 47-55). *Contra* L. Anné, *Les rites des fiançailles* cit., 383-384, nt. 1; M.J. García Garrido, *El matrimonio de la mujer casada en el derecho civil. I. La tradicion romanistica*, Barcelona 1982, 156 nt. 69 (per lui si tratterebbe di un'espressione generalizzata adoperata per designare la donazione nuziale). Sul punto, v., da ultimo, P. Ferretti, *Le donazioni tra fidanzati nel diritto romano*, Milano 2000, 169, nt. 11, che non attribuisce alcuna rilevanza a tali locuzioni, dal momento che non ritiene neppure che CTh. 9.42.1 pr. possa avere a oggetto una donazione nuziale.

[12] Circa il significato di questa previsione, in particolare per quanto riguarda il contesto storico-economico, v. quanto ho già ampiamente detto in E. Pezzato, *Si sanctitas* cit., 106-107 e 127-128.

[13] Cfr. *Interpr*. a Nov. Val. 35: […]. *De successione quoque hoc specialiter credidit inserendum, ut, si vir uxore viva moriatur et filios non habeat, sed aut patrem aut matrem dimittat, de sponsalicia donatione, quam fecit, medietatem sibi uxor vindicet, medietatem patri aut matri defuncti mariti, qui superstes eorum fuerit, sine difficultate restituat. Quod etiamsi uxori talis casus evenerit, de dote, quam ab uxore maritus accepit, simili ratione, id est medietatem, parentibus aut si unus eorum su-*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Si noti che la legge valentiniana pone come presupposto applicativo l'assenza di prole del consorte defunto: esplicitamente nel caso di morte del marito, implicitamente in quello di morte della moglie. Se ne deduce dunque che, qualora vi fossero dei figli, la disciplina da seguire rimaneva quella precedentemente in vigore. Così, nel caso in cui premorisse la donna, detratte le dovute *retentiones*[14], la dote *adventicia* rimaneva presso il marito[15], mentre quella *profecticia* andava restituita a colui che l'aveva costituta[16]. Di contro, per quanto riguarda l'ipotesi di morte del marito, sembra corretto affermare che alla donna (o al suo *pater familias*) spettasse l'intera donazione nuziale[17].

3. *Scioglimento del matrimonio per morte della donna nel LSR*

Prima di prendere in considerazione lo specifico regime leonino, si esamini, più in generale, la disciplina della destinazione dei lucri nuziali così come viene esposta nel LSR, che invero ne tratta in più paragrafi[18]. Per quel che concerne l'ipotesi di morte della donna, le disposizioni da

perstes fuerit se noverit redditurum. Quod si nec parentes superstites fuerint nec filii, persona coniugis, quae alteri supervixit, et dotem et donationem sibi iure perpetuo vindicabit, ita ut faciendi de eis quidquid voluerit habeat liberam potestatem. […].

[14] Le *retentiones* che potevano applicarsi in caso di morte della moglie erano quelle *propter impensas*, *propter res amotas* e *propter res donatas*. Risultavano inapplicabili, infatti, le *retentiones propter liberos* e le *retentiones propter mores*, dal momento che le prime potevano operare solamente in caso di divorzio intervenuto per colpa della donna o del suo *pater familias*, e le seconde punivano i cattivi *mores* della moglie e riguardavano lo scioglimento di matrimonio a causa di divorzio intervenuto per sua colpa: cfr. rispettivamente Epit. Ulp. 6.10 e 12.

[15] Cfr. CTh. 3.13.3 (a. 422), riportata anche in C. 5.18.11 e, in parte, in C. 5.19.1.

[16] Cfr. Epit. Ulp. 6.4; FV. 108, ma anche Nov. Th. 14.8 (a. 439), riportata anche in C. 6.61.1.

[17] Sul punto, v. il sintetico, ma esauriente, quadro di P. Voci, *Il diritto ereditario* cit., 48-50 (= Id., *Studi. II* cit., 231-234). Rinvio anche a quanto ho già detto in E. Pezzato, *Si sanctitas* cit., 97 ss., per quel che attiene alla devoluzione della donazione nuziale in ipotesi di morte del marito.

[18] Sul tema, v. in ispecie la trattazione di W. Selb, *Zur Bedeutung des syrisch-römischen Rechtsbuches*, München 1964, 109-118, che a seguire verrà richiamata in più punti. Alcuni accenni anche in G.L. Falchi, *Matrimonio «cum scriptis» e «sine scriptis» nel Libro Siro-Romano di diritto*, in *SDHI*, 61, 1995, 879 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

prendere in considerazione sono i §§ 27, 87a (9) e 115 (6-9)[19]. Mentre i primi due espongono la legislazione di Leone I, l'ultimo paragrafo fa riferimento al regime precedente, attribuito a Teodosio II[20].

Procedendo in ordine cronologico, iniziamo dunque con il § 115 (6-9):

§ 115 (6-9) (R II 44a = V 46a = D 46a = M = P 38 = Ar 44 = Arm 46-48 [49?] [47-49 (50?)] = Georg 47-51a)[21]:

[19] La numerazione dei paragrafi è quella adottata da Walter Selb e Hubert Kaufhold nella loro recente opera di edizione, traduzione e commento del LSR, pubblicata nel 2002 a Vienna e suddivisa in tre volumi: W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. I. Einleitung*; *II. Texte und Übersetzungen*; *III. Kommentar*. Le lacune dell'edizione di riferimento precedente del LSR, quella di K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch aus dem Fünften Jahrhundert*, Leipzig 1880 (rist. anast. Aalen 1961), hanno sfortunatamente condotto ad alcuni errori interpretativi. Il contributo di G.L. Falchi, *Matrimonio «cum scriptis»* cit., ad esempio, sembra aver risentito della mancanza di un'edizione che fornisse un'organizzazione sistematica dei frammenti: egli difetta di attribuire le differenti normative presenti nel LSR ai vari imperatori e giustifica l'antinomia tra le fonti del Libro siro-romano che attribuiscono metà della donazione alla vedova e quelle che, invece, le riconoscono un lucro nuziale intero facendo riferimento al doppio regime proporzionale tra lucri nuziali allora vigente in Occidente e in Oriente (in ispecie, 886-887).

[20] Cfr. § 115 (1):
ܢܡܘܣܐ ܕܝܢ ܩܕܡܝܐ ܕܩܕܡܝܢ ܠܡܠܟܐ ܙܟܝܐ ܘܡܫܒܚܐ ܠܐܘܢ ܕܣܡ ܡܠܟܐ ܬܐܘܕܘܣܝܘܣ ܡܛܠ ܦܪܢܐ
ܕܢܫܐ . ܐܝܟܢܐ ܐܝܬܝܗܘܢ .
Trad.: Die früheren Gesetze aber, die dem siegreichen und gepriesenen Kaiser Leon voraufgehen, die Kaiser Theodosios wegen der Mitgiftsurkunden (φερνή) der Frauen erließ, wie sind sie? (W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. II* cit., 169). Circa la giustapposizione della normativa leonina a quella teodosiana, cfr. K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch* cit., 266, secondo i quali sarebbero state presentate assieme a causa della «Gedankenlosigkeit des Compilators». Similmente L. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht* cit., 248 nt. 1, pensa al «Mangel an Umsicht beruhender Umstand». J. Partsch, *Neue Rechtsquellen der nestorianischen Kirche*, in *ZRG*, 30, 1909, 380-381, invece, considera il riferimento come un recupero ellenistico della normativa teodosiana. *Contra* W. Selb, *Zur Bedeutung* cit., 106-108 e, successivamente, W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., 84.

[21] Trad.: (6) Wenn aber durch den Tod der Frau, während sie keine Kinder hat, ihre Verbindung aufgelöst wird, behält der Mann ihre Mitgift und ihre Eheschenkung im Namen ihrer Kinder. (7) Wenn aber eine Frau stirbt, die Kinder hatte, und sie vor ihr gestorben sind, und die Frau nach ihnen stirbt, behält ihr Gatte die ganze Eheschenkung, und der Mann, dem bis zu drei Kinder gestorben sind,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

(6) ܐܢ ܕܝܢ ܒܡܘܬܗ̇ ܕܐܢܬܬܐ ܟܕ ܠܐ ܐܝܬ ܠܗ̇ ܒܢܝܐ ܡܬܦܪܫܐ ܫܘܬܦܘܬܗܘܢ : ܠܗܝ
ܓܒܪܐ ܦܪܢܝܬܗ̇ ܘܕܘܪܐ ܕܝܠܗ̇ ܟܠ ܫܡܐ ܕܒܢܝ̈ܗ̇ .
(7) ܐܢ ܕܝܢ ܬܡܘܬ ܐܢܬܬܐ ܕܗܘܘ ܠܗ̇ ܒܢܝ̈ܐ : ܘܡܝܬܘ ܠܗܘܢ ܡܕܡܝܗ̇ : ܘܬܡܘܬ ܗܝ
ܐܢܬܬܐ ܒܬܪܝܗܘܢ : ܠܗܝ ܒܟܠܗ̇ ܕܘܪܐ ܕܝܠܗ̇ . ܘܠܗܝ ܓܒܪܐ ܕܡܝܬܘ ܠܗ ܥܕܡܐ
ܠܬܠܬܐ ܒܢܝ̈ܢ ܟܠ ܫܡܐ ܕܟܠܚܕ ܡܢܗܘܢ ܡܢ ܗ̇ܝ ܦܪܢܝܬܐ ܕܩܪܒܬ ܠܒܥܠܗ̇ . ܚܕܐ ܡܢ ܫܬܐ .
(8) ܐܢ ܕܝܢ ܬܡܘܬ ܐܢܬܬܐ ܩܕܡ ܒܥܠܗ̇ : ܘܬܚܝܐ ܥܡܗ ܬܠܬ ܫܢܝ̈ܢ : ܠܗܝ ܠܢܦܫܗ ܟܠܗ̇
ܕܘܪܐ . ܘܚܕܐ ܡܢ ܐܪܒܥ ܦܪܢܝܬܗ̇ . ܐܢ ܕܝܢ ܚܡܫ ܫܢܝ̈ܢ ܬܚܐ : ܟܕ ܠܐ ܗܘܘ ܠܗ̇ ܒܢܝ̈ܐ
: ܥܕܡܐ ܠܫܒܥ : ܢܠܗܝ ܓܒܪܐ ܟܠܗ̇ ܕܘܪܐ . ܘܚܕܐ ܡܢ ܬܠܬ ܦܪܢܝܬܗ̇ . ܘܫܪܟܐ ܬܪܬܝܢ
ܡܢܘ̈ܢ ܢܩܪܒ ܠܐܒܘܗ̇ . ܘܐܢ ܠܐ ܩܝܡ ܐܒܘܗ̇ . ܢܩܪܒ ܠܗ̇ ܟܕ ܕܡܝܬܐ . ܕܬܥܒܕ ܕܝܬܝܩܐ .
ܘܬܫܒܘܩ ܗܘܐ ܡܕܡ ܠܟܠ ܕܨܒܝܐ .
(9) ܐܢ ܕܝܢ ܬܚܐ ܐܢܬܬܐ ܥܡ ܒܥܠܗ̇ ܫܢܝ̈ܐ ܬܪܬܥܣܪܐ : ܐܘ ܟܡܐ ܕܨܒܐ ܐܠܗܐ
ܕܬܚܐ : ܘܬܡܘܬ ܩܕܡ ܒܥܠܗ̇ : ܢܗܘܐ ܠܗܝ ܓܒܪܐ ܕܘܪܐ ܕܝܠܗ̇ ܘܦܠܓܗ ܕܦܪܢܝܬܗ̇ .
ܘܫܪܟܐ ܦܠܓܗ ܐܚܪܢܐ ܢܩܪܒ ܠܐܒܘܗ̇ ܐܢ ܩܝܡ . ܘܐܢ ܠܐ ܩܝܡ : ܢܩܪܒ ܠܗ ܠܐܢܬܬܗ ܗܘ
ܗܘ ܦܠܓܗ ܕܦܪܢܝܬܗ̇ . ܕܬܥܒܕ ܕܝܬܝܩܐ ܘܬܫܒܘܩ ܠܟܠ ܕܨܒܝܐ .

Il § 115 (6) afferma che, sciolto il matrimonio per morte della moglie e in assenza di figli, l'uomo debba ricevere per intero la dote e la donazione nuziale «ܟܠ ܫܡܐ ܕܒܢܝ̈ܗ̇», "in nome dei figli di lei", un'espressione presente anche nel § 27 (3), dove però – più logicamente – si sta parlando del caso in cui la donna abbia avuto della prole[22]. Il senso della pre-

behält ihr Gatte die ganze Eheschenkung, und der Mann, dem bis zu drei Kinder gestorben sind, behält im Namen eines jeden von ihnen von jener Mitgift, die sie ihrem Gatten gebracht hat, einen von sechst (Teilen). (8) Wenn aber die Frau vor ihrem Gatten stirbt und sie mit ihm drei Jahre (ge)lebt (hat), behält ihr Mann für sich die ganze Eheschenkung und ein Viertel ihrer Mitgift. Wenn sie fünf Jahre (ge) lebt (hat), während sie keine Kinder hatte, bis zu sieben Jahren, behält der Mann die ganze Eheschenkung und ein Drittel ihrer Mitgift. Und der Rest, zwei Anteile, bringt er ihrem Vater. Wenn ihr Vater nicht (mehr) am Leben ist, bringt er (sie) ihr, sobald sie stirbt, damit sie ein Testament macht und dies jedem, den sie will, zurückläßt. (9) Wenn aber die Frau mit ihrem Gatten zwölf Jahre (ge)lebt (hat) oder soviel, wie Gott will, daß sie lebe, und sie vor ihrem Gatten stirbt, soll der Mann ihre Eheschenkung behalten und die Hälfte ihrer Mitgift. Und der Rest, seine andere Hälfte, bringt er ihrem Vater, wenn er am Leben ist. Wenn er nicht (mehr) am Leben ist, bringt er seiner Frau jene Hälfte ihrer Mitgift, damit sie ein Testament macht und (sie) einem jeden, den sie will, zurückläßt. (W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. II* cit., 169, 171). Cfr. anche il relativo commento al passo in W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., 238-244.

22 Nei manoscritti D e M invero si dice ossia «ܕܒܢܝ̈ܗ̇» "per i figli". Sul § 27 (3), v. più nel dettaglio *infra* 548 s. Non mi sembra che la disposizione abbia in alcun modo a che fare con la prassi della *donatio in dotem redacta* (sulla quale mi permetto di rinviare a quanto detto in E. Pezzato, *Si sanctitas* cit., 130 ss.), come

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

visione, in tal caso, non è affatto chiaro: a meno che non si tratti dei figli della sola donna nati da un precedente matrimonio, non si può escludere un errore del copista laddove si riporta "ܠܝܬ ... ܒܢܝܢ ܠܐ" ("non ci sono dei figli"), anziché "ܐܝܬ ... ܒܢܝܢ" ("ci sono dei figli"), così come riportato nel tardo manoscritto P[23]. In tal caso, il regime si avvicinerebbe, di fatto, a quello della *dos adventicia*, benché non sia sicuro che la particolare espressione adoperata non possa piuttosto implicare un divieto di alienazione dei beni dotali da parte del padre, come quello previsto da Onorio in CTh. 3.13.3 (a. 422)[24].

Il fatto che l'ipotesi presa in considerazione dal § 115 (6) sia quella di una coppia con figli, poi, sembra trovare indirettamente riscontro in quanto esposto nei passi successivi, dove si prende invece in considerazione l'ipotesi in cui non vi sia della prole. Qui, invero, si pone una distinzione tra il caso in cui l'uomo e la donna abbiano avuto dei figli, ma questi siano già deceduti, e il caso in cui la coppia non abbia mai procreato. Nel primo caso, al marito spetterà una quota pari a 1/6 dei beni dotali per ogni figlio predefunto, sino a un massimo di tre (quindi potrà percepire al massimo e nel più sventurato dei casi la metà dell'importo dotale). Di contro, nella seconda ipotesi, sarà necessario andare a considerare per quanto tempo si è protratta l'unione coniugale: se il matrimonio è durato per tre anni, l'uomo avrà diritto a 1/4 della dote[25]; se si è prolungato da cinque a sette anni, la quota aumenterà a 1/3, spettando la restante parte al padre di lei (se ancora in vita) o a chi sarà stata destinata per mezzo di testamento dalla donna; infine, in presenza di un'unione superiore o pari a dodici anni[26], al

invece sostenuto da F. Brandileone, *Sulla storia e la natura* cit., 29 (= Id., *Scritti. I* cit., 142).

[23] P 38 (6), infatti, inizia con «ܐܝܬ ܒܢܝܢ ܕܐ ܟܒܢܝܢ ܘܒܥܕܬ ܠܐ»; trad.: Und wenn durch den Tod der Frau, während Kinder sind. (W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. II* cit., 169). Vero è che il manoscritto P, tuttavia, risale al 1239: v., in ispecie, W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. I* cit., 123-125.

[24] Nello stesso senso, v. P. Voci, *Il diritto ereditario* cit., 54 (= Id., *Studi. II* cit., 238). Differente, invece il regime del § 27 (1), su cui v. più nel dettaglio *infra* 548.

[25] Anche se non esplicitato, si potrebbe pensare che i restanti 3/4 vadano al padre della donna, così come avviene nei casi menzionati a seguire: in tal senso anche G.L. Falchi, *Matrimonio «cum scriptis»* cit., 879.

[26] È evidente che gli intervalli temporali non sono precisi e, probabilmente,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

marito giungerà la metà dei beni dotali, con la devoluzione dell'altra metà, anche in tal caso, al padre della defunta o all'erede testamentario[27].

In merito all'individuazione della costituzione – *rectius* costituzioni – di Teodosio II di cui parla il § 115 si è ampiamente discusso in dottrina. Superata l'opinione di chi dubitava della paternità delle stesse disposizioni dell'imperatore[28], tra l'altro, si è ipotizzata o l'esistenza di una costituzione andata perduta[29] o, più di recente, l'individuazione della legge teodosiana con Nov. Th. 12 (a. 439), parzialmente lacunosa[30]. Dal momento che, come già accennato, nel testo del LSR, al § 115 (1), si parla esplicitamente di «ܢܡܘܣ̈ܐ», "leggi" (al plurale), sembra possibile ritenere che il quadro offerto dal § 115 sia il sunto di più *constitutiones* dell'Imperatore. Così, mentre il § 115 (2-4) tratta del ripudio e invero potrebbe direttamente ricollegarsi a Nov. Th. 12,

vanno differentemente intesi. In tal senso, v. K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch* cit., 266, i quali propongono la seguente periodizzazione: da tre a quattro anni, da cinque a undici anni e più di dodici anni.

[27] Si tratta di una disciplina neppure lontanamente equiparabile, per presupposti di applicazione e contenuto, a quella delle *retentiones*: l'unico punto di contatto è quello delle *sextae* delle *retentiones propter filios*. Così, invece, P.P. Zanzucchi, *Il divieto delle azioni famose e la "reverentia" tra coniugi in diritto romano. Parte seconda. L'esclusione delle azioni famose diverse dall'"actio furti" e le altre applicazioni dell'obbligo di "reverentia" tra coniugi*, in *RISG*, 47.1-2, 1910, 41 (esistente anche come estratto autonomo con la medesima impaginazione: Torino 1910). Nel senso qui indicato, v. anche già K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch* cit., 265-266; W. Selb, *Zur Bedeutung* cit., 109-116 e poi W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., 243-244.

[28] Così K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch* cit., 266, seguiti da L. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht* cit., 249 e S. Solazzi, *La restituzione della dote nel diritto romano*, Città di Castello 1889, 315.

[29] Così P.P. Zanzucchi, *Il divieto* cit., 41-42, che ipotizza l'esistenza di una *lex* teodosiana databile tra il 439 e il 450, e P. Voci, *Il diritto ereditario* cit., 53-56 (= *Studi. II* cit., 237-239), che la ritiene in ogni caso antecedente al 439. Similmente anche F. Brandileone, *Sulla storia e la natura* cit., 28-29 (= Id., *Scritti. I* cit., 141-142).

[30] In tal senso, v. W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., 239 ss., che si soffermano anche ad analizzare le precedenti differenti posizioni assunte in dottrina, come ad esempio quella di J. Partsch, *rec.* di E. Sachau, *Syrische Rechtsbücher. I. Leges Constantini Theodosii Leonis aus der römischen Handschrift*, in *ZRG*, 28, 1907, 426 e 437-438 nt. 4 (che pensa all'interpolata C. 5.17.8 [a. 449]).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

il § 115 (5-9) presenta una disciplina non attestata in altre fonti e, dunque, contenuta probabilmente in una *lex* andata perduta[31].

Consideriamo ora il regime normativo attribuito all'imperatore Leone I ed esaminiamo il § 27:

§ 27 (L 29 = R III 29 = R II 72 = D 70 = M = R I 58b = P 57d = Ar 71 = Arm 72 = Georg 73 = IT 23/29)[32]:

(1) ܟܡܐ ܕܐܢܬܬ ܒܥܠܗ ܘܝܠܕ ܒܢܝ . ܐܝܟ || ܟܬܒ ܕܐܢܬܬ ܒܥܠܗ ܕܡܫܟ ܒܝܬ ܐܒ ܕܐ ܗܘ .

(2) ܒܝ : ܕܡܫܟ ܘܐܡܪ ܠܡ ܐܒ : ܕܟܠ ܐܝܠ ܕܐܒܗ ܕܐܢܬܬ ܕܐܝܬ ܠܗ ܒܢܝ ܘܒܢܬ ܕܐܝܬ ܠܗ ܐܒ ܘܐܢܬܬ ܟܠ ܚܕ ܒܝܬ ܘܐܢܬܬ ܟܠ ܚܕ .

(3) ܠ ܒܝ ܕܐܡ : ܠܐ ܕܐܒܗ ܕܒ ܐ ܠ ܒܪܝܐ . ܕܡܫܟ ܘܐܡܪ ܒܝܬ ܐܒ ܒܢܝ ܐܒ ܟܠ ܚܕ ܒܝܬ ܘܐܢܬܬ ❖ ܟܠ ܐܝܠ ܕܐܒ ܟܠ ܚܕ ܒܝܬ ܘܐܢܬܬ

(4) ܘܐܢܬܬ ܟܠ ܟܬܒ : ܟܬܒ ܕܒܗ ܐ ܠ ܟܠ : ܟܬܒ ܐ ܠ ܒܢ ܐ ܐ ܒܢ ❖ ܐ ܐ ܒ ܠ

[31] W. Selb, *Zur Bedeutung* cit., 109-116, in modo alquanto *tranchant*, aveva invero dapprima considerato la fonte come avente per contenuto un «Gütervertrag». In seguito, W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., 243, alludono più cautamente alla riproposizione della «übliche Vertragspraxis».

[32] Trad.: (1) Wenn die Frau eines Mannes stirbt und Kinder zurückläßt, ist der Mann Herr ihrer Mitgift nach dem früheren Gesetz. (2) Nach dem Befehl aber, den der gepriesene und selige Kaiser Leon gegeben hat, erbt, wenn der Vater der Frau (noch) am Leben ist, ihr Vater die Hälfte ihrer Mitgift und ihr Mann ihre (andere) Hälfte. (3) Wenn aber der Vater der Frau stirbt und sie von seiner Gewalt frei wird, dann erbt ihr Mann ihre ganze Mitgift auf den Namen ihrer (*plur*.) Kinder. (4) Wenn sie aber keine Kinder hat, kann sie ein Testament machen und die Hälfte ihrer Mitgift demjenigen zurücklassen, den sie will. (W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. II* cit., 51). Una traduzione latina dell'intero manoscritto siriaco L è di C. Ferrini, *Leges saeculares ex lingua syriaca latine vertit et adnotationibus instruixit Contardus Ferrini*, pubblicata nella *pars altera* dei *FIRA*, Florentiae 1968, 759-798; cfr. L 29 (768): *Si decesserit uxor viri et reliquerit filios, dominus est* φερνῆς *vir* νόμῳ *antiquiore. Praeceptum vero quod praecepit gloriosus et beatus Leo rex: si extat pater uxoris, heres fit pater eius partis (dimidiae)* φερνῆς *et vir dimidiae eius. Si vero decesserit pater uxoris et libera facta sit a potestate eius, tunc heres fit omnis* φερνῆς *eius vir eius nomine filiorum eorum. Si vero non sunt ei filii, licet ei facere* διαθήκην *et relinquere partem (dimidiam)* φερνῆς *cui velit*. Il testo latino del Ferrini è stato recentemente tradotto in lingua italiana da F. Galgano, *Nomoi secolari tradotti ex lingua rhomaea in lingua siriaca*, in *SDHI*, 78, 2012, 347-395 (ristampato anastaticamente nell'appendice di Ead., *Attività normative* cit.). Per un commento del passo, v. W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., 83-86 e, per quanto riguarda la sola versione L, v. già K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch* cit., 200-201.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Il passo incomincia trattando della situazione più risalente, per poi passare a ricordare le disposizioni di diritto vigente. Così, nel § 27 (1) si afferma che, in base a quando stabilito «ܒܢܡܘܣܐ ܩܕܡܝܬܐ» ("nella legge precedente"), nel caso in cui una donna fosse morta lasciando in vita dei figli, il marito doveva considerarsi "ܪܝܫ" ("padrone") della sua dote. Ciò non concorda esattamente con quanto visto nel § 115 (6), ove si precisa, come già detto, che il marito detiene i beni dotali "in nome dei figli": il regime, probabilmente, è ancora antecedente a quello di Teodosio[33].

In seguito, una costituzione dell'imperatore Leone («ܟܕ ܗܦܟ ܒܝ ܩܕܡܝܬܐ ܡܠܟܐ ܠܐܘܢ ܩܕܝܫܐ ܡܫܬܒܚܐ», "secondo invece l'ordine che ha dato il lodato e beato Leone imperatore")[34] ha previsto che, qualora sia ancora in vita il padre della donna, l'apporto dotale debba essere diviso, in parti uguali, tra lui e il marito (§ 27 [2]). Nel caso in cui, invece, il padre della donna, divenuta successivamente *sui iuris*[35], sia già deceduto – e dall'unione siano nati dei figli –, tutti i beni dotali vengono ereditati

[33] Sul significato da attribuire al concetto di "legge precedente", v. ampiamente W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch*. *III* cit., 83-85, secondo i quali – correttamente – si potrebbe trattare non tanto di una singola costituzione, quanto più genericamente di una situazione normativa, in ogni caso precedente a quella descritta dal § 115 (6) per la mancata limitazione inerente ai *bona materna*. La distinzione tra *dos profecticia* e *adventicia*, nonché il regime delle *retentiones*, sembrano qui essere venuti del tutto meno: sul punto, v. anche K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch* cit., 201.

[34] Circa l'individuazione della costituzione di Leone, in dottrina si sono avanzate differenti ipotesi. Secondo K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch* cit., 201, non è condivisibile l'ipotesi di Rudorff (citato senza riferimento bibliografico), secondo cui si trattava di una *lex* facente parte del titolo – a suo avviso lacunoso – C. 5.18. Ad avviso di A.S. Scarcella, *Il regime pattizio* cit., 369-371 e Ead., *La legislazione di Leone. I* cit., 109-110 nt. 127, invece, la previsione di Leone – parla di una sola legge riferendosi però al contenuto di L 29, L 92 e L 123 – avrebbe fatto parte di C. 5.14.9 (a. 468) o, perlomeno, sarebbe stata emanata a breve distanza di tempo da quest'ultima (*contra* F. Brandileone, *Sulla storia e la natura* cit., 63-64 [= Id., *Scritti. I* cit., 168-169], per il quale Leone proprio con C. 5.14.9 avrebbe abbandonato la disposizione del LSR). Come già ricordato, secondo W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., in ispecie 85-86, si tratterebbe della trasposizione orientale di Nov. Val. 35.8-9.

[35] È interessante notare come nel § 27 (3) si espliciti che la donna, alla morte del padre, sia divenuta *sui iuris*. Si potrebbe dunque pensare che nel precedente § 27 (2) il padre fosse ancora detentore della *patria potestas*: come detto *supra* nt. 33, si conferma dunque lo stravolgimento del regime della *dos profecticia*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

interamente dal marito, che tuttavia – e a differenza di quanto previsto nell'antico diritto – li conserva «ܚܠ ܥܒܝܗ ܕܒܢܗ ܕܫܠܝܗ», letteralmente "in nome dei loro figli" (§ 27 [3]). Anche in tal caso sembra potersi presupporre un divieto di alienazione o, forse anche, un mero diritto di usufrutto[36].

Alla donna senza figli è comunque riconosciuta la facoltà di disporre della metà della propria dote (§ 27 [4]): la rimanente, sembra potersi dedurre, spetterà al marito, che altrimenti l'avrebbe lucrata per intero[37].

Procediamo con il § 87a (9), che considera sempre l'ipotesi di scioglimento del matrimonio per morte della donna e, come afferma il precedente § 87a (5), presenta il contenuto di una *lex* attribuibile all'imperatore Leone I[38].

§ 87a (9) (L, Framm. New York e 92 = R III 93 = R II 51 = V 50 = D 50 = M = R I 31 = P 40, 41a = Ar 51 = Arm 44, 45, 50 [?] [45, 46, 50 (?)] = Georg 45, 46 = N II 13 = O 186 = BH «Canoni degli imperatori» = IT 29/11 e 12; cfr. IT 6/12)[39]:

[36] In tal senso, v. W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch*. *III* cit., 85-86. A proposito dell'evoluzione del regime dei *bona materna*, v., in ispecie, P. Voci, *Storia della 'patria potestas' da Costantino a Giustiniano*, in *SDHI*, 51, 1985, 41-42 (= *La patria potestas da Costantino a Giustiniano*, in *Studi*. *II* cit., 511-512). Più in generale, in tema, v. G. Matringe, *L'accroissement des droits des fils et filles de famille sur leurs acquets successoraux (Droit officiel et pratiques sous l'Empire romain)*, in *Studi in onore di Giuseppe Grosso*, 5, Torino 1972, 353 ss.

[37] Questa ultima disposizione richiama la *stipulatio cum moriatur*: cfr. P. Voci, *Il diritto ereditario* cit., 54-55 (= Id., *Studi*. *II* cit., 238).

[38] § 87a (5):

ܡܬܝ ܗ ܕ[ܠ]ܐ ܡܬ ܫܠܡ ܡܫܬܡܥ ܗ ܕܫܠܡ.

B: ܡܬܝ ܗ ܕ ܐܬܐ ܡܫܬܡܥ ܗ ܕܫܠܡ ܘ ܐܬ ܗ ܕܫܠܡ.

Trad. (L): Die Abmachungen aber, die der Kaiser festsetzte, und die Gesetzte sind folgende (W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. II* cit., 111, 113). Che l'imperatore sia Leone si evince dal precedente 87a (1).

[39] Trad. (L): Wenn aber durch den Tod der Frau die Verbindung der beiden gelöst wird, sei es, daß Kinder da sind, sei es, daß keine Kinder da sind, soll der Mann die ganze Eheschenkung bekommen und für sich behalten, die er seiner Frau gebracht hat, und die Hälfte der Mitgift, die ihm seine Frau gebracht hat; und jene (andere) Hälfte soll er dem Vater seine Frau zurückgeben. Wenn sie aber keinen Vater hat, soll er jene Hälfte der Mitgift der Frau zurückgeben, und sie kann ein Testament machen und (sie) schreiben, für wen sie (es) wünscht; wenn sie Kinder hat, für ihre Kinder, wenn sie keine Kinder hat, für jeden, den sie will. (W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. II* cit., 113, 115). Trad. L 92: […] *Si vero per mortem uxoris solvatur utriusque communio, sive sint filii sive non sint*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ܐ ܕܒܪ ܒܪ ܐ[2] . ܐܡܝܬܗ ܕܒܥܠܗ ܕܝܗܒܬ ܕܒܥܠܗ[1] ܕܒܥܠ ܗ ܐ
ܫܠܚܬ[7 6] ܒܒܥܠ ܒܬ ܕܝܗܒ ܫܠ[5] ܒܒ ܚܠܦ[4] ܕܝܟ ܠܒ ܕܒܪ[3] ܕܒ ܒܪ
ܐ . ܒܒܥܠ[10] ܫܒܥ ܕܒܪ ܕܒܪ[9] ܐܠ ܒܒ . ܒܒܥ ܠ ܒܬ[8] ܕܒܝܗ
ܫ ܠܦܥ[13]. ܕܒܥ ܫ ܕܒܝܗ ܐܠ ܒܒ ܕܒܪ ܕܒܪ[12 11]. ܕ ܫ ܒ ܗ
ܒ ܐ[16]. ܫܒܪ[15]|| ܕܒ ܫ ܒ ܐ . ܕܒ ܟ[14] ܬܒܒܬ ܕܒ ܕ
ܫ ܒ[18] ܒ[17] ܕܒ ܫ.

B: 1. ܐܡܝܬܗ ... ܕܒܥܠ] ܐܒܒܬ ܕܝܗܒ ܕ ܒܥܠ; 2. ܐ]
ܐ; 3. *ins.* ":"; 4. ܚܠܦ] ܚܠܦ; 5. *ins.* ":"; 6. *ins.* "."; 7. ܫܠܚܬ] ܐܠܚ; 8.ܒܬ] ܒܬ ; 9. *ins*. ":"; 10. ܒܒܥܠ] ܐܒܥܠ; 11. *om*.; 12. ins. ܐܒܥܠ; 13. *om*., *ins.* ":"; 14. ܟ] ܐܒ; 15. *om*.; 16. *om*., *ins.* ":"; 17. *ins.* ":"; 18.] ܒ

A prescindere dal fatto che dall'unione coniugale siano nati o meno dei figli, nel paragrafo si afferma che il marito avrà diritto a ricevere l'intera donazione nuziale («ܕܝܗܒ») da lui conferita. Similmente a quanto riportato nel § 27 (ma nel solo caso in cui vi siano dei figli), poi, si prevede che, qualora il padre della donna sia ancora in vita, con lui l'uomo sarà tenuto a dividere la metà dei beni dotali.

Nell'ipotesi in cui vi siano dei figli e non sia più in vita il genitore della defunta, inoltre, («ܕܒ ܫ ܒ ܗ ܒ ܐ»), si rivela un'ulteriore differenza rispetto a quanto precedentemente descritto nel § 27 (3). In tale ipotesi, infatti, si prevede che il marito non abbia il diritto di ricevere la metà della dote, neppure con quel particolare regime di detenzione "in nome dei figli" visto nei §§ 115 (6) e 27 (3). Si dice, infatti, dover spettare direttamente alla prole l'altra metà dei beni dotali («ܒܬ ܐ ܫܒܪ ܕܒܪ ܫ ܠ»). La sua libertà di disposizione testamentaria su questa porzione di beni dotali, infatti, è limitata al caso in cui ella non abbia avuto dei figli: soltanto in questo caso, ella potrà devolvere a suo piacimento la metà della dote.

filii, feret vir tenens sibi omnem δωρεάν *suam quam obtulit uxori suae et partem (dimidiam)* φερνῆς *quam attulit ei uxor sua. Et partem (dimidiam) redderet illam partem* φερνῆς *uxori et licet ei facere* διαθήκην *et scribere (eam) cui velit: si sint ei filii, filiis suis, si vero non sint ei filii, cuilibet velit*. […]. (Ferrini, 782). Sul § 87, v. in ispecie K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch* cit., 264-267 (in merito a L 92), nonché W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., 173-184.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

4. *Scioglimento del matrimonio per morte del marito nel LSR*

Per quel che concerne l'ipotesi di scioglimento del vincolo matrimoniale per morte del marito, sono tre i paragrafi del LSR da prendere in considerazione, il § 87a (8), il § 108 e il § 115 (5). Iniziamo ancora una volta con il § 115 (5), contenente delle disposizioni di Teodosio II:

§ 115 (5) (R II 44a = V 46a = D 46a = M = P 38 = Ar 44 = Arm 46-48 [49?] [47-49 (50?)] = Georg 47-51a)[40]:

ܟܝܕܐ ܟܝܕ ܒ ܡܗܪܗܒ : ܟܒܪܐ ܟܝܕ ܥܡܗ ܕܐܢܬܬܗ ܒܝ ܥܠ
: ܟܬܒ ܠܗ ܒܝ ܥܠ . ܗܠܐ ܟܝܕ ܐܦ ܡܗܪ ܟܒܪܐ ܟܝܕ : ܥܡܗ ܡܬܚܫܒ
. ܥܠ ܠܗ ܒܝ ܟܬܒ

In questo paragrafo alla donna superstite vengono *tout court* riconosciuti sia la dote che la donazione nuziale, tanto in presenza di figli quanto in loro assenza, come esplicitamente precisato (« ܒܝ ܥܠ ܟܬܒ ܠܗ ܒܝ ܥܠ : ܟܬܒ ܠܗ»).

Passiamo ora a considerare il § 87a, contenente disposizioni promulgate da Leone I e di cui abbiamo già visto la parte successiva inerente al caso di morte della donna:

§ 87a (8) (L, Framm. New York e 92 = R III 93 = R II 51 = V 50 = D 50 = M = R I 31 = P 40, 41a = Ar 51 = Arm 44, 45, 50 [?] [45, 46, 50 (?)] = Georg 45, 46 = N II 13 = O 186 = BH «Canoni degli imperatori» = IT 29/11 e 12; cfr. IT 6/12)[41]:

ܟܬܒ ܒ ܥܡܝܗ ܟܬܚܫܒ ܟܒܪܐ ܟܝܕ ܟܬܚܫܒ ܟܝܕ ܒ ܟܬܚܫܒ[1] ܒܝ ܥܠ
. ܗܠܐ ܠܐ ܒܥܐ ܟܝܕ ܐܦ ܡܗܪ ܗܠܐ ܐܦ ܐܢ ܟܒܪܐ ܟܠ ܐܢܬܬܗ

[40] Trad.: Wenn aber der Mann und die Frau in Liebe sind und durch den Tod des Mannes ihre Verbindung aufgelöst wird, beansprucht die Frau ihre Mitgift und ihre Eheschenkung, sei es daß sie Kinder hat oder daß sie keine Kinder hat. (W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. II* cit., 169). Per un commento del § 115, v. sempre W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch*. *III* cit., 238-245.

[41] Trad. (L): Wenn aber durch den Tod des Mannes die Frau und die Verbindung der beiden voneinander gelöst wird, soll die Frau ihre ganze Mitgift bekommen und die ganze Eheschenkung, die ihr Gatte ihr gebracht hat. (W. Selb-H. Kaufhold, 113). Trad. L 92: […] *Si vero per mortem viri solvatur uxor et utriusque communio invicem, feret uxor omnem* φερνήν *suam et omnem suam et omnem suam* δωρεάν *quam obtulit ei maritus suus*. […]. (Ferrini, 782).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

B: 1. ܟܪܝܢܐ ... ܟܬܒܐ]:
ܐܠܐ ܟܕ ܡܝܬ : ܒܥܠܗ ܒܥܠܬܗ ܕܝܠܗ ܟܬܒܐ ܕܢܣܒ ܘ ܡܬܒܥ
ܟܪܝܢܐ ܐܠܐ ܡܬܝܗ

Si afferma che, al decesso del marito, la donna ha il diritto di ricevere la sua dote e la donazione nuziale, interamente. La disciplina è chiara e semplice, e concorda con quella di Teodosio II vista nel § 115 (5). Per tale ragione, penso che il passo non sia stato necessariamente corrotto laddove fa riferimento alla «ܟܪܝܢܐ ܡܠ[ܐ]» "intera donazione" e non alla sua metà, e pertanto non ritengo di dover seguire la versione B (R II, V, D, P, R I) – come suggerito da alcuni – e farlo concordare con il successivo § 108, nonché con la previsione di Valentiniano III[42].

Per l'appunto, di differente contenuto risulta essere quanto previsto dal ben più esteso § 108, unico paragrafo contenente delle previsioni normative non riconducibili a una specifica cancelleria imperiale:

§ 108 (L 123 = R III 124 = R II 91 = D 88 = M = R I 43 = Ar 90 = Arm 90 = Georg 91 = BH 88 = IT 18/8)[43]:

[42] In tal senso, invece, v. in ispecie già K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch* cit., 265 e nt. 1 e W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch*. *III* cit., 178-179, che inizialmente ho ritenuto di seguire in E. Pezzato, *Si sanctitas* cit., 100 e nt. 14.

[43] Trad.: (1) Wenn ein Mann eine Frau heimführt und der Mann stirbt, während keine Kinder da sind, soll die Frau ihre Mitgift und die Hälfte ihrer Eheschenkung bekommen. (2) Wenn sie aber lange Zeit mit ihrem Gatten zusammen war und die Gewänder ihrer Mitgift abgenutzt sind, soll sie deren Preis (τιμή) bekommen, wieviel sie wert waren in ihrem Neuzustand. Aufgrund der Lumpen, die von ihnen übrigbleiben, weiß auch ein Handwerker, wieviel sie wert waren. Und wenn keine Lumpen (mehr) vorhanden sind – wenn die Gewänder aus dem betreffenden Dorf sind oder aus einem anderen Ort –, sind sie in der Mitgiftsurkunde (φερνή) der Frau aufgeschrieben und (es ist auch geschrieben,) woher die Gewänder sind; und der Preis (τιμή) der Gewänder einer jeden Stadt oder eines jeden Dorfes ist bekannt, und dieser Preis (τιμή) ist den Kaufleuten bekannt. (3) Und wenn es Schmuck aus Gold ist oder es Geräte aus Silber sind, ist ihr Preis (τιμή) bekannt. (4) Und wenn es Grundstücke sind, sind sie bekannt. (5) Wenn es aber Sklaven oder Sklavinnen sind und sie (noch) am Leben sind, bekommt die Frau (sie) in Person. Wenn sie aber verkauft wurden, bekommt sie ihren Preis (τιμή). Wenn sie aber sterben, erleidet die Frau den Nachteil. Wenn aber die Sklaven oder Sklavinnen, die in die Mitgift gegeben wurden, Kinder haben, bekommt die Hälfte die Frau und die (andere) Hälfte die Erben ihres Gatten. (6) So aber auf diese Weise soll es auch für die Frau sein, wenn eine Herde Schafe, Ziegen, Lasttiere, Rinder, weibliche Lasttiere oder weibliche Reittiere gebracht hat. Wenn sie (noch) am Leben sind, bekommt die Frau (die Tiere) selbst und die Hälfte

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

(1) ܐܢ ܢܣܒ ܓܒܪܐ ܐܢܬܬܐ : ܘܡܝܬ ܗܘ ܓܒܪܐ ܟܕ ܠܝܬ ܒܢ̈ܝܐ : ܬܗܘܐ ܫܩܠܐ
ܐܢܬܬܐ ܦܪܢܝܬܗ ܘܦܠܓܗ ܕܕܘܪܐ ܕܝܠܗ .
(2) ܐܢ ܕܝܢ ܙܒܢܐ ܣܓܝܐܐ ܗܘܬ ܥܡ ܒܥܠܗ ܘܐܬܦܣܣܘ ܠܗܘܢ ܡ̈ܐܢܐ ܕܦܪܢܝܬܗ :
ܬܗܘܐ ܫܩܠܐ ܛܝܡܐ ܕܝܠܗܘܢ ܐܝܟ ܕܫܦܝܪ ܗܘܘ ܒܚܕܬܘܬܗܘܢ . ܡܢ ܕܘ̈ܡܣܐ ܕܝܢ
ܕܦܫܝܢ ܡܢܗܘܢ . ܝܕܥ ܐܦ ܐܘܡܢܐ ܕܟܡܐ ܫܦܝܪ ܗܘܘ . ܘܐܠܐ ܡܫܟܚܝܢ ܕܘ̈ܡܣܐ : ܐܢ
ܡܢܗ ܡܢ ܩܘܪܝܬܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܡ̈ܐܢܐ . ܐܘ ܡܢ ܕܘܟܐ ܐܚܪܬܐ ܟܬܝܒܝܢ ܐܝܬܝܗܘܢ ܒܗ
ܒܦܪܢܝܬܐ ܕܐܢܬܬܐ : ܘܡܢ ܐܝܟܢܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܡ̈ܐܢܐ . ܘܝܕܝܥܐ ܗܝ ܛܝܡܐ ܕܡ̈ܐܢܐ .
ܕܟܠ ܡܕܡ ܐܘ ܕܟܠ ܦܘܪܬܐ . ܘܗܕܐ ܝܕܝܥܐ ܗܝ ܛܝܡܐ ܠܗ ܓܒܪܐ .
(3) ܘܐܢ ܫܒܠܬܐ ܕܕܗܒܐ ܘܐܢ ܡ̈ܐܢܐ ܕܟܣܦܐ : ܝܕܝܥܐ ܗܝ ܛܝܡܐ ܕܝܠܗܘܢ .
(4) ܘܐܢ ܐܪ̈ܥܬܐ ܐܝܟ . ܝܕܝܥ ܐܝܟ .
(5) ܐܢ ܕܝܢ ܥܒ̈ܕܐ ܐܝܬܘܢ ܐܘ ܐܡ̈ܗܬܐ ܘܩܝܡܝܢ : ܠܩܢ̈ܘܡܝܗܘܢ || ܫܩܠܐ ܐܢܬܬܐ
. ܐܢ ܕܝܢ ܐܙܕܒܢܘ ܠܗܘܢ ܛܝܡܐ ܕܝܠܗܘܢ ܫܩܠܐ . ܐܢ ܕܝܢ ܢܡܘܬܘܢ ܚܘܣܪܢܐ ܐܢܬܬܐ
. ܐܢ ܕܝܢ ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܠܥܒ̈ܕܐ ܐܘ ܠܐܡ̈ܗܬܐ ܕܐܬܝܗܒܘ ܒܦܪܢܝܬܐ ܒܢ̈ܝܐ . ܦܠܓܐ
ܫܩܠܐ ܐܢܬܬܐ ܘܦܠܓܐ ܝܪ̈ܬܘܗܝ ܕܒܥܠܗ .
(6) ܗܟܢܐ ܕܝܢ ܒܗ ܒܕܡܘܬܐ ܗܘܐ ܠܐܢܬܬܐ : ܐܦ ܓܙܪܐ ܕܥܢܐ ܐܝܬܝܬ ܐܘ ܕܥܙܐ
ܐܘ ܕܒܥܝܪ̈ܐ . ܐܘ ܒܩܪ̈ܐ ܕܬܘܪ̈ܐ . ܐܘ ܒܩܪ̈ܐ ܕܬܘܪ̈ܐ . ܐܘ ܒܥܝܪ̈ܐ ܢܩܒܬܐ . ܐܘ
ܪ̈ܟܫܬܐ ܢܩܒܬܐ . ܐܢ ܩܝܡܝܢ ܒܚܝ̈ܐ ܠܩܢ̈ܘܡܝܗܘܢ ܫܩܠܐ ܐܢܬܬܐ . ܘܦܠܓܐ
ܕܝܠܕ̈ܝܗܘܢ . ܐܢ ܕܝܢ ܠܐ ܩܝܡܝܢ ܦܠܓܐ ܕܝܠܕ̈ܝܗܘܢ .
(7) ܗܟܢܐ ܕܝܢ ܡܬܚܝܒ ܠܐܢܬܬܐ : ܐܦ ܟܘܪ̈ܐ ܕܕܒܘܪ̈ܝܬܐ ܐܝܬܝܬ ❖

Alla moglie superstite, in assenza di figli ("ܟܕ ܠܝܬ ܒܢ̈ܝܐ"), si dice essere dovuti la dote, per intero, ma solamente metà della donazione nu-

ihrer Jungen; wenn sie aber nicht (mehr) vorhanden sind, die Hälfte ihrer Jungen. (7) Ebenso aber wird der Frau auch geschuldet, wenn sie Bienenstöcke gebracht hat. (W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. II* cit., 161, 163). Trad. L 123: *Si duxerit vir uxorem et mortuus sit vir non habens filios, feret uxor* φερνήν *suam et partem (dimidiam)* δωρεᾶς *suae. Si vero tempore multo fuerit cum marito suo et vetera facta sunt eis vestimenta* φερνῆς *suae, feret* τιμάς *eorum, quomodo bona erant in novitate eorum. Ex linteis obsoletis enim quae remanent, ex eis novit etiam artifex quam bona fuerunt. Et si non extant lintea obsoleta, si ex eo pago sunt vestimenta vel ex alio loco scripta sunt, certae fiunt* τιμαί *vestimentorum. Si vero servi erant vel ancillae et extant, eos ipsos fert uxor. Si vero venditi sunt, fert* τιμάς *eorum; quod si decesserunt, damnum sentit uxor. Si vero servis vel ancillis qui dati sunt in* φερνῇ *sint filii, dimidium fert uxor et dimidium heredes mariti eius. Ita autem similiter fit uxori et si gregem pecudum attulit vel caprarum vel iumentorum vel boves qui tauri sunt vel vaccas vel equas feminas. Si extant in vita, eos ipsos fert mulier et partem (dimidiam) natorum eorum; si auten non extant, partem (dimidiam) natorum eorum. Ita autem debetur uxori et si aluearia apium attulit*. (Ferrini, 796-797). Per un commento del passo, v. W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., 230-231 e, in merito a L 123, K.G. Bruns-E. Sachau, *Syrisch-römisches Rechtsbuch* cit., 290.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ziale (§ 108 [1]). Non si specifica a chi debba andare l'altra metà: si potrebbe ipotizzarne la devoluzione, in parallelo a quanto previsto dal § 27 nel caso di morte della moglie, secondo quanto liberamente disposto dall'uomo per via testamentaria, o anche, in accordo con quanto previsto da Valentiniano III, ai genitori del defunto. A seguire, si detta una puntuale disciplina finalizzata a far conseguire alla vedova il valore iniziale dei beni conferiti in dote[44]. Viene stilato, infatti, un elenco di quelli che potevano essere i singoli apporti dotali, interessante anche per comprendere il tipo di società cui era destinato il LSR: «ܟܣܝܐ» ("vestiti") (§ 108 [2]), «ܟܣܬܐ ܕܕܗܒܐ» o «ܟܣܝ ܕܟܣܦܐ» ("gioielli in oro" o "vasellame, suppellettili in argento") (§ 108 [3]), «ܟܠܝܢܐ» ("appezzamenti di terra") (§ 108 [4]), «ܥܒܕܐ» o «ܟܘܡܪܐ» ("schiavi" o "schiave") (§ 108 [5]), animali di vario genere come pecore, capre, buoi etc. (§ 108 [6]) e «ܟܘܬܐ» ("alveari") (§ 108 [7]). I frutti dei beni dotali – i figli degli schiavi o delle bestie – vengono assegnati per metà alla donna[45].

[44] Concordo con W. Selb-H. Kaufhold, *Das syrisch-römische Rechtsbuch. III* cit., 230, nel considerare le seguenti indicazioni come «die Übersetzung des Grundprinzips durch die Juristen, wonach – soweit nicht die Mitgiftsurkunde ausdrücklich Regelungen trifft – die Modalitäten der Rückerstattung der Billigkeit zu folgen haben». Non ci troviamo in ogni caso innanzi all'ipotesi di una *dos aestimata*, come invece inizialmente ipotizzato da W. Selb, *Zur Bedeutung* cit., 191-192 e nt. 103.

[45] La disciplina dei frutti dotali è differente da quella a noi nota: cfr., ad esempio, D. 23.3.7 pr.-1 (Ulp. 31 *ad Sab.*); D. 24.3.6 (Paul. 7 *ad Sab.*); Nov. Val. 14.1-2 (a. 444); C. 5.12.20 (a. 294) e C. 5.13.1.9b (a. 530). In tutte queste fonti, infatti, si afferma che i frutti o gli incrementi di valore della dote debbano spettare agli eredi del marito o al suo *pater familias*. Più intricata, invece, la disciplina della divisione dei frutti dell'ultimo anno dotale, con il discusso D. 24.3.7.1 (Ulp. 31 *ad Sab.*): sul punto, in ispecie e con ulteriori rinvii alla letteratura, cfr. L.V. Petražycki, *Die Fruchtvertheilung beim Wechsel der Nutzungsberechtigten. Vom Standpunkt des positiven Rechtes und der Gesetzgebung. Drei civilrechtliche Abhandlungen*, Berlin 1892, 1-84, e, più sinteticamente, P. Bonfante, *La divisione dei frutti dotali allo scioglimento del matrimonio nel diritto romano e nel diritto civile*, in *RISG*, 20, 1896, 338-357 (come estratto autonomo: Torino 1896; il contributo è presente, con emendazioni e osservazioni, anche in *Scritti giuridici vari. I. Famiglia e successione*, Torino 1916, 72-100), nonché Id., *Corso di diritto romano. I. Diritto di famiglia*, Milano 1963, rist. corretta della I edizione a cura di G. Bonfante e G. Crifò, 485-492. In argomento anche la tesi dottorale di M. Weiler, *Die Teilung der Dotalfrüchte bei der Auflösung der Ehe*, Saarbrücken 1896.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

5. *La disciplina del LSR a confronto con quella di Valentiniano III: quale dialogo tra Occidente e Oriente?*

Alla luce di quanto esaminato, la disciplina del LSR risulta senz'altro complessa. Due tabelle sinottiche (v. § 6), che mettono in luce la destinazione dell'apporto del coniuge predefunto, possono aiutare a comprendere le differenze tra le varie disposizioni attribuite a Teodosio II, Leone I, e tra queste e quella di Valentiniano III.

Il quadro che ne emerge è il seguente. I regimi dei tre imperatori divergono sotto molteplici aspetti, tanto da non potersi – in alcun modo – ricondurre a una disciplina unitaria. Ciò detto, se tra Nov. Val. 35.8-9 e il regime descritto nel LSR e attribuito a Leone I vi sono dei punti di contatto, a ben vedere, l'"ossatura" della *constitutio* di Valentiniano III è presente già nella disciplina di Teodosio II (nell'ipotesi di morte della moglie e qualora il matrimonio fosse durato più di dodici anni). Il precetto fondamentale (divisione dei beni a metà tra i genitori del defunto e il coniuge superstite), nonché il suo presupposto cardine (l'assenza di prole), infatti, sono elementi che, dalla legislazione di Teodosio II si riversano direttamente in quella di Valentiniano III e, in seguito, in quella di Leone I, per trovare differenti regolamentazioni di dettaglio.

In sostanza, e a differenza di quanto precedentemente sostenuto, non mi sembra dunque potersi ipotizzare una derivazione della legge orientale da quella occidentale, quanto, al più, che la *constitutio* di Valentiniano III sia stata ispirata da quella di Teodosio II, che – in ogni caso – non venne direttamente recepita.

Pur in via del tutto ipotetica, si potrebbe dunque supporre che la costituzione di Teodosio II, di cui offre testimonianza il LSR e che non ci è pervenuta, facesse parte di quel gruppo di '*leges aliae*' emanate dall'imperatore orientale nell'intervallo di tempo compreso tra la promulgazione del Codice teodosiano e il 447 e successivamente inviate a Valentiniano III. Quest'ultimo, dal canto suo, nell'eterogenea Nov. Val. 35, faceva difatti riferimento a delle '*anteriora constituta*' a cui intendeva apportare dei chiarimenti ('*Opportunum duximus occasione legis ea de successione decernere, quae anterioribus constitutis non sunt evidenter expressa*'). Che poi, in realtà, la sua normazione si sia discostata da quella dell'ormai defunto imperatore orientale è un'altra questione.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

6. *Tabella sinottica di comparazione*

Nov. Val. 35.8-9 (e regime precedente ancora vigente con riguardo al caso in cui vi fossero figli)

	No figli	Figli
Morte marito	½ donazione alla moglie ½ donazione ai genitori Se sono morti, alla moglie	Intera donazione alla moglie
Morte moglie	½ dote al marito ½ dote ai genitori Se sono morti, al marito (?)	Dote *adventicia* al marito Dote *profecticia* al padre

LSR – Disciplina di Teodosio II

Morte marito

§ 115 (5) R II 44a = V 46a = D 46a = M = P 38 = Ar 44 = Arm 46-48 [49?] [47-49 (50?)] = Georg 47-51a
No figli = Figli
Intera donazione alla moglie

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Morte moglie

§ 115 (6-9) R II 44a = V 46a = D 46a = M = P 38 = Ar 44 = Arm 46-48 [49?] [47-49 (50?)] = Georg 47-51a	
No figli	Figli
Figli premorti (max. 3): 1/6 dote al marito per ogni figlio Matrimonio = 3 anni: 1/4 dote al marito Matrimonio 5-7 anni: 1/3 dote al marito 2/3 dote al padre Se è morto, a chi vuole Matrimonio ≥ 12 anni: ½ dote al marito ½ dote al padre Se è morto, a chi vuole	Intera dote al marito in nome dei figli

LSR – Disciplina di Leone I

Morte marito

§ 87a (8) L, Framm. New York e 92 = R III 93 = R II 51 = V 50 = D 50 = M = R I 31 = P 40, 41a = Ar 51 = Arm 44, 45, 50 [?] [45, 46, 50 (?)] = Georg 45, 46 = N II 13 = O 186 = BH «Canoni degli imperatori» = IT 29/11 e 12; cfr. IT 6/12	§ 108 (?) L 123 = R III 124 = R II 91 = D 88 = M = R I 43 = Ar 90 = Arm 90 = Georg 91 = BH 88 = IT 18/8	
No figli = Figli	No figli	Figli
Intera donazione alla moglie	½ donazione alla moglie ½ donazione ?	---

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Morte moglie

§ 27 L 29 = R III 29 = R II 72 = D 70 = M = R I 58b = P 57d = Ar 71 = Arm 72 = Georg 73 = IT 23/29		§ 87a (9) L, Framm. New York e 92 = R III 93 = R II 51 = V 50 = D 50 = M = R I 31 = P 40, 41a = Ar 51 = Arm 44, 45, 50 [?] [45, 46, 50 (?)] = Georg 45, 46 = N II 13 = O 186 = BH «Canoni degli imperatori» = IT 29/11 e 12; cfr. IT 6/12	
No figli	Figli	No figli	Figli
½ dote al marito ½ dote a chi vuole	½ dote al marito ½ dote al padre (*patria potestas*) Se è morto, al marito (in nome dei figli)	½ dote al marito ½ dote al padre Se è morto, a chi vuole	½ dote al marito ½ dote al padre Se è morto, ai figli

Sintesi

In più occasioni, nella letteratura romanistica, si è evidenziata la somiglianza tra una *lex* di Valentiniano III (in particolare Nov. Val. 35.8-9) e una costituzione di Leone I – andata perduta e di cui offre testimonianza il Libro siro-romano di diritto – in materia di destinazione dei lucri nuziali. Secondo alcuni autori, la disposizione leonina riprenderebbe direttamente la normativa di Valentiniano III e ciò rivestirebbe fondamentale importanza per la storia dei rapporti giuridici tra *pars Orientis* e *pars Occidentis*, rappresentando – qualora ciò fosse vero – l'unico esempio di una costituzione occidentale recepita in Oriente dopo la promulgazione del Codice Teodosiano. In questo intervento ci si pone dunque l'obiettivo di analizzare le varie disposizioni attribuite a Teodosio II e a Leone I nel LSR, e tra queste e quella di Valentiniano III, compiendo un'esegesi dei passi di lingua siriaca. Il quadro che ne emerge è variegato e complesso: i regimi dei tre imperatori divergono sotto

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

molteplici aspetti, tanto da non potersi in alcun modo ricondurre a una disciplina unitaria. Ciò detto, se tra Nov. Val. 35.8-9 e il regime descritto nel LSR e attribuito a Leone I vi sono dei punti di contatto, a ben vedere, l'"ossatura" della *constitutio* di Valentiniano III è presente già nella disciplina di Teodosio II (nell'ipotesi di morte della moglie e qualora il matrimonio fosse durato più di dodici anni). In sostanza, e a differenza di quanto precedentemente sostenuto, non sembra dunque potersi ipotizzare una derivazione della legge orientale da quella occidentale, quanto, al più, che la *constitutio* di Valentiniano III sia stata ispirata da quella di Teodosio II, che – in ogni caso – non venne direttamente recepita.

Parole chiave

Libro siro-romano di diritto – Valentiniano III – Leone I – Teodosio II – Dote – Donazione nuziale.

Abstract

The similarity between a *lex* of Valentinian III (in particular Nov. Val. 35.8-9) and a constitution of Leo I – which has been lost and is documented in the Syro-Roman lawbook – regarding the destination of the nuptial gains has been pointed out on several occasions in Romanist literature. According to some authors, the provision of Leo would directly take up the legislation of Valentinian III and this would be of fundamental importance for the history of the legal relations between *pars Orientis* and *pars Occidentis*, representing – if this is true – the only example of a Western constitution transposed in the East after the promulgation of the Theodosian Code. The aim of this paper is therefore to analyse the various provisions attributed to Theodosius II and to Leo I in the SRL, and between them and those of Valentinian III, conducting an exegesis of the Syriac language passages. The picture that emerges is varied and complex: the regimes of the three emperors diverge in numerous respects, making it difficult in any way to trace them back to a unified discipline. If between Nov. Val. 35.8-9 and the regime described in the SRL and attributed to Leo I there are points of contact, on closer inspection, the 'framework' of Valentinian III's *constitutio* is already present in Theodosius II's discipline (in the hypothesis of the wife's death and if the marriage had lasted more

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

than twelve years). Therefore, in contrast to what has been argued in the past, it does not seem possible to hypothesise a derivation of Eastern law from Western law, but rather that Valentinian III's *constitutio* was inspired by the one of Theodosius II, which – in any case – was not directly transposed.

KEYWORDS

Syro-Roman Lawbook – Valentinian III – Leo I – Theodosius II – Dowry – Nuptial Donation.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 561-578 (Maggio 2025)

ALEXANDRA PIERRÉ-CAPS
Université de Lorraine

SACRATISSIMUS COMITATUS. L'ENTOURAGE IMPÉRIAL DANS LE CODE THÉODOSIEN, APPROCHE SÉMANTIQUE (IVe-Ve S.)

On ne saurait récuser William Seston affirmant dans un article de 1980 que « le *comitatus* tétrarchique est déjà beaucoup plus qu'une escorte »[1] quand bien même ces propos portent ici exclusivement sur la composition de l'armée romaine. Ils condensent en quelques mots les origines du *comitatus*, sa nature sous l'Empire et enfin, amorcent une réflexion sur son évolution à partir de la Tétrarchie.

Le *comitatus* tend en effet à institutionnaliser le compagnonnage autour de l'empereur, sans distinction civile ou militaire[2]. C'est probablement ce que l'on peut dire de plus juste et de mieux documenté à son sujet. Il faut de surcroît y intégrer une notion d'itinérance sur laquelle insistent particulièrement Michel Christol et Thomas Drew Bear dans leur commentaire d'une inscription d'Ancyre datée des années 210[3] et mentionnant – fait plutôt rare en épigraphie – une appartenance au *sacer comitatus*.

[1] W. Seston, *Du Comitatus de Dioclétien aux Comitatenses de Constantin*, dans *Scripta varia. Mélanges d'histoire romaine, de droit, d'épigraphie et d'histoire du christianisme*, Roma 1980, 493.

[2] Y. Le Bohec, *L'armée romaine sous le Bas Empire*, Paris 2022², 25.

[3] M. Christol-Th. Drew-Bear, *Une inscription d'Ancyre relative au sacer comitatus*, dans *Les légions de Rome sous le Haut Empire. Actes du Congrès de Lyon (17-19 septembre 1998)*, dir. par. Y. Le Bohec-C. Wolff, Lyon 2000, 535 : « Par *comitatus*, on entendait l'entourage du prince en déplacement, sens bien attesté dès le premier siècle… ».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Tacite, par exemple, emploie déjà le mot *comitatus* dans ses *Annales*[4], au sein d'une gradation particulièrement intéressante qui permet de cerner l'acception de ce terme pour la tradition sénatoriale du temps. Dans ce passage du livre XIII, Tacite évoque la manière dont Néron, épris de Poppée encore mariée à Othon, exclut ce dernier *familiaritate sueta, post congressu et comitatu*, laissant voir là trois cercles concentriques polarisés par l'empereur, du plus proche au plus éloigné. Les trois termes employés par Tacite demeurent relativement peu circonstanciés mais ainsi hiérarchisés par la gradation, ils trouvent à se positionner l'un par rapport à l'autre. On comprend dès lors que le *comitatus* se conçoit dans une mesure élargie ; il est effectivement la suite de ceux qui accompagnent l'empereur, notamment – mais pas exclusivement – dans ses déplacements, ce qui permet à Yann Le Bohec de choisir ses mots en affirmant à son tour que le *comitatus* « désignait tous les personnages, militaires et civils confondus, qui suivaient le souverain, sa cour en un mot »[5]. Cependant, nous le verrons, le recours immédiat au terme de « cour » interroge encore dans ce cadre, souvent analysé à l'ombre des paradigmes des grandes cours occidentales modernes qui parasitent parfois notre réflexion sur des réalités antiques.

Le terme *comitatus*, employé dans son sens originel de « suite », se trouve également chez Pline le Jeune, dans son *Panégyrique de Trajan*[6]. Le contexte est un peu différent de l'occurrence néronienne que l'on trouve chez Tacite, car il se rapporte plus directement à la vie quotidienne de l'empereur en campagne. L'*amor castrorum* de Trajan est ici valorisé, de même que sa « suite », louée pour sa discipline.

Aucun de ces auteurs anciens ne sauraient encore accoler l'adjectif *sacer* au substantif *comitatus* désignant cette suite indifférenciée de l'entourage impérial. Toutefois, on observe un usage renforcé de cet adjectif *sacer* au cours du II^e^ s. de notre ère, dès lors qu'il est appliqué à des éléments reliés personnellement à l'empereur (lettres, rescrits, souscriptions…)[7]. Cependant, Thomas Drew-Bear ne manque pas de remarquer parmi ces occurrences une inversion des perspectives en ce que l'intitulé

[4] Tac., *Ann*. 13.46.

[5] Y. Le Bohec, *L'armée romaine* cit, 25.

[6] 20.3.

[7] Th. Drew-Bear-P. Herrmann-W. Eck, *Sacrae litterae*, dans *Chiron*, 7, 1977, 360-362 et M. Christol-Th. Drew-Bear, *Une inscription d'Ancyre* cit., 535-536, reprennent en cela sensiblement la même documentation.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

officiel d'une lettre impériale ne mentionnera alors jamais l'adjectif *sacer* (qui sera plutôt utilisé par ceux qui parlent de cette lettre) avant la première Tétrarchie[8]. En l'état actuel de la documentation, on pourrait donc conclure que le pouvoir ne se perçoit ni ne se désigne pas encore à travers ce vocable avant au moins les années 290. Ce constat peut également se faire à partir de l'épigraphie où les cursus de hauts fonctionnaires de l'époque sévérienne témoignent du recours accru à l'adjectif *sacer* appliqué aux institutions impériales ; les quelques exemples compilés par Michel Christol et Thomas Drew-Bear engagent à conclure à leur suite que « l'expression pouvait aisément être utilisée sous les Sévères »[9].

Dès lors, si les premières attestations de l'expression *sacer comitatus* dans l'épigraphie latine ou grecque[10] sont à placer sous les Sévères, elles se retrouvent concomitamment dans les sources textuelles et notamment juridiques. En effet, un passage du *Digeste*[11] que l'on doit au juriste Aemilius Macer paraît être la première occurrence de cette expression dans le contexte normatif. Aemilius Macer rédige ses traités *de re militari* après Septime Sévère[12] et plus probablement sous le règne de Sévère Alexandre. La datation à l'époque sévérienne de l'inscription commentée par Michel Christol et Thomas Drew-Bear[13] confirme cet emploi contemporain dans les sources juridiques et épigraphiques de l'expression *sacer comitatus* dans son sens militaire, une expression qui traduit le renforcement de la sacralité accordée à la dignité impériale sous les Sévères.

[8] « Mais il faut distinguer entre les textes où l'on trouve de telles expressions employées dans des phrases écrites par d'autres personnes, et d'autre part les textes où ces formules paraissent en tête de documents officiels émanant des empereurs eux-mêmes » ; « on voit la différence dans la diplomatique sous le Haut Empire entre l'intitulé officiel d'une lettre impériale et la façon dont d'autres parlent d'une telle épître. Aucun des intitulés cités ici portant les mots *Sacrae Litterae* n'est antérieur à la première tétrarchie : il apparaît en effet que l'usage de cette formule dans cet emploi est caractéristique du Bas-Empire » – Th. Drew-Bear-P. Herrmann-W. Eck, *Sacrae litterae* cit., 361-362.

[9] M. Christol-Th. Drew-Bear, *Une inscription d'Ancyre* cit., 536.

[10] M. Christol-Th. Drew-Bear, *Une inscription d'Ancyre* cit., 536-537.

[11] D. 49.16.13.3 : *Et is qui ignominia missus est, neque Romae, neque in sacro comitatu agere potest*.

[12] *PIR* 1, 257.

[13] M. Christol-Th. Drew-Bear, *Une inscription d'Ancyre* cit.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

À partir de ces observations préliminaires, il convient de pouvoir mettre en évidence de nouvelles variations plus tardives (fin du III^e^-premier tiers du V^e^ s.) dans l'emploi de cette expression « consacrée ». Elles accompagnent la volonté de restauration de la dignité impériale à l'œuvre dès la prise de pouvoir de Dioclétien et traduisent l'institutionnalisation croissante de l'entourage de l'empereur.

Dans ce contexte, les règnes de Constantin et de son fils Constance II sont marqués par une inflation des honneurs octroyés par les souverains parmi lesquels des titres spécifiques de *comes* attachant le récipiendaire à la faveur impériale. Cette dernière dessine les contours d'un *comitatus* alors dégagé de son strict sens militaire, un *comitatus* plastique et notamment hiérarchisé par le recours à des titres auliques tels que *comes Augustorum*, *comes Flavialis*, *comes ordinis tertii, secundi* ou *primi*, parfois *intra palatium* ou *consistorium*[14] visibles du début du règne de Dioclétien jusqu'aux Valentiniens. Si le terme générique de *comes* se trouve particulièrement répandu au sein de l'administration impériale ou de l'armée tardo-antiques, les *comites* précités diffèrent des titulaires d'une charge précise de l'administration centrale et palatiale (*comes rei priuatae*, *comes sacrarum largitionum*...) ou des cadres militaires de l'administration territoriale (*comes Africae*, *comes Orientis*...)[15]. Comme en témoignent de manière privilégiée les carrières sénatoriales de l'Empire romain tardif transmises par l'épigraphie, ces *comites* d'un autre genre se trouvent distingués à un moment donné de leur cursus par le souverain, sans pour autant que la reconnaissance de la qualité de *comes* n'engage une résidence permanente auprès de l'empereur puisqu'on peut opérer une distinction entre des *comites Augustorum*, *comes Flavialis*, *comes ordinis tertii, secundi* ou *primi* et des *comites intra palatium* ou *consistorium*. Ces derniers tendent à démontrer le caractère pour le moins restrictif de cette *comitiva* qui, elle, permet un accès direct à l'empereur là où il se trouve. Toutefois, la période est marquée par l'importance cruciale des séjours auprès de l'empereur pour qui souhaite faire carrière[16] même

[14] Les sources afférentes à ces différentes titulatures sont classées par P. Weiss, *Consistorium und Comites consistoriani: Untersuchungen zur Hofbeamtenschaft des 4. Jahrhunderts n. Chr. auf prosopographischer Grundlage*, Würzburg 1975, 19.

[15] Le constat est également fait par G. De Bonfils dans la première partie de son étude *Il comes et quaestor nell'eta` della dinastia costantiniana*, Napoli 1981, 1-39.

[16] Ch. Vogler, *Constance II et l'administration impériale*, Strasbourg 1979, 230.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

si rien ne paraît retenir dans l'entourage du souverain celui qui n'y a pas de fonctions officielles, relativisant par-là la notion de « société de cour » pour l'Empire romain tardif. André Chastagnol voit justement dans cette lacune l'origine de l'initiative prise par Constantin de « ressusciter » le titre de *comes* pour intégrer un certain nombre d'individus choisis à son *comitatus*[17].

Dès lors, qu'est-ce que le *comitatus* au-delà de son acception militaire qui ne paraît pas en couvrir de manière satisfaisante tout le champ d'action ? Quels sont ses contours ? Quelle est son existence légale et instituée ? En a-t-il seulement une ? Se superpose-t-il à notre notion moderne de « cour » ? Peut-on parler du *comitatus* comme de la « cour impériale » des souverains de l'Empire romain tardif ou en est-il une simple composante parmi les structures et bureaux de l'administration palatiale ? Face à ces diverses interrogations nous devons concéder qu'il est encore difficile à l'historien d'appréhender pleinement la nature du *comitatus* car elle est d'abord définie par la volonté de celui qui en est le point nodal, l'empereur, un facteur pour le moins intime et inconstant, délicat à cerner à travers les sources à notre disposition.

Le *comitatus* est souvent désigné dans les analyses rétrospectives comme la « cour impériale » ; l'exemple précédent de Yann Le Bohec l'aura encore montré[18]. Toutefois, l'étude du *comitatus* a posé assez tôt une difficulté majeure à l'historiographie moderne en ce que cette notion de cour résiste, en tant qu'ensemble, à la catégorisation juridique alors que c'est justement à travers le droit que l'historiographie du XIX^{e} s. portée par Theodor Mommsen a tenté d'embrasser cette réalité historique. En ce sens, le comitatus, évoqué comme la cour, relève d'une structure informelle, qui évolue de manière fluctuante entre le privé et le public, entre les témoignages d'amitié personnelle de l'empereur par exemple, et la mise en scène publique de son autorité.

Rappelant la généalogie des grandes études sur la cour à l'époque impériale à partir du paysage historiographique brossé par Aloys Winterling[19], Anne-Claire Michel évoque ainsi, dans sa thèse remaniée dédiée

[17] A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas Empire*, Paris 1960, 412.

[18] Y. Le Bohec, *L'armée romaine* cit., 25.

[19] A. Winterling, *Cour sans 'État'. L'aula Caesaris aux I^{er} et II^{e} siècles de notre ère*, dans *Rome, Les Césars et la ville aux deux premiers siècles de notre ère*, dir. par N. Belayche, Rennes 2001, 185-188 ; rappelons également les éléments critiques

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

à la cour de l'empereur Claude, ce qu'elle traduit comme un quasi-embarras méthodologique de Theodor Mommsen face à l'appréhension du phénomène de cour[20]. Dans un passage de son *Droit public romain* repris par Aloys Winterling en ouverture de sa réflexion sur l'*aula Caesaris* des I^er^ et II^e^ s. de notre ère, le juriste allemand avoue la complexité de la question en précisant que le droit romain ne peut embrasser cette thématique[21]. Cette réflexion entérine le caractère mouvant de la cour qui n'est en effet pas une structure consacrée par la norme. Concernant le Haut Empire, Frédéric Hurlet considère par ailleurs comme définitives les conclusions exposées par Aloys Winterling[22], selon lesquelles « ce que les sources qualifient d'*aula Caesaris* n'était pas comparable à une simple *domus* aristocratique, dans la mesure où elle monopolisait le pouvoir politique et abritait une partie de l'administration impériale ; elle ne pouvait pas non plus faire partie d'une *Res publica* qui a toujours refusé de reconnaître au statut de proche du prince une position sociale reconnue et privilégiée ».

Nous l'avons remarqué, Constantin est de ceux qui tendent à s'affranchir de ce passé ambivalent par le recours à ces titres particuliers de *comes*, organisés et hiérarchisés par la faveur impériale. Une telle démarche, si elle contribue à mieux circonscrire le *comitatus* constantinien en tant que modèle repris par ses successeurs, témoigne d'une institutionnalisation de cette suite élargie, qu'elle soit le produit de la volonté de Constantin ou la conséquence naturelle de l'octroi régulier de ces titres. Pour autant, il faut souvent recourir à la prosopographie à travers l'étude combinée des textes et de l'épigraphie pour comprendre la manière dont les choix de l'empereur façonnent le *comitatus* d'un règne. En effet, la nature et le fonctionnement du *comitatus* ne sont pas fermement établis par la législation impériale au IV^e^ s., ce qui autorise à considérer par commodité le *comitatus* comme la transposition de la notion de « cour impériale » au contexte tardo-antique, *cohors* ou *comita-*

apportés par D. Schlinkert, *Vom Haus zum Hof. Aspekte höfischer Herrschaft in der Spätantike*, dans *Klio*, 78, 1996, 457, peu de temps auparavant.

20 A.-Cl. Michel, *La cour sous l'empereur Claude. Les enjeux d'un lieu de pouvoir*, Rennes 2015, 12.

21 Th. Mommsen, *Le droit public romain*, 5, Paris 1896, 833-834 ; A. Winterling, *Cour sans 'État'* cit., 185.

22 Fr. Hurlet, *Le centre du pouvoir : Rome et la cour impériale aux deux premiers siècles de notre ère*, dans *Rome, Les Césars et la ville aux deux premiers siècles de notre ère*, dir. par N. Belayche, Rennes 2001, 159-183.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

tus exprimant tout autant l'idée d'une suite, d'une troupe, d'un cortège de suiveurs indifférencié.

Ainsi, Theodor Mommsen fut un des premiers à vouloir réduire cette difficulté d'une absence de norme définissant « la cour » en n'appréhendant pas cet ensemble de manière globale, comme un phénomène social, mais en décomposant commodément cette réalité, les personnes et les événements qui l'animent, et en catégorisant chacun selon les critères théoriques qu'il avait établis. Aloys Winterling remarque ainsi que Mommsen a « restreint la cour à deux aspects : celui du caractère impersonnel de l'« amitié » aristocratique avec l'empereur, qui trouvait son expression dans les « audiences matinales », et celui de la fonction administrative de la domesticité impériale »[23]. Nous trouvons là l'une des sources de cette distinction public / privé et de la catégorisation des activités de la cour entre affaires privées de l'empereur et de sa maison, et aspects publics et administratifs.

Dans sa volonté de comprendre ce qu'est la cour dans le contexte impérial romain, Theodor Mommsen concentre donc son attention scientifique sur la parenté élargie de l'empereur et les honneurs qui lui sont rendus ainsi que sur la hiérarchisation des différentes fonctions de l'administration palatiale. Cette typologie établie selon les critères mommséniens a ainsi imprégné l'historiographie du XX^e^ s. relative aux questions auliques dans l'Empire romain, et plus particulièrement les études portant sur des postes spécifiques de la cour[24]. Elle a conduit à négliger les trajectoires diagonales d'individus dont la présence auprès de l'empereur n'est ni justifiée par un lien de parenté au souverain ni par une quelconque charge aulique, comme les *comites* précédemment évoqués. Cette réalité est certainement constitutive du *comitatus* dans son acception aulique et mais le rend par-là même toujours plus insaisissable et résistible aux strictes velléités de catégorisation. Le *comitatus* relève probablement d'une zone grise de l'exercice du pouvoir impérial qu'il faut accepter comme constitutive de ce que nous appelons par commodité « cour impériale ».

Dans tous les cas, ces titres honorifiques officiels de *comites* que nous

[23] A. WINTERLING, *Cour sans 'État'* cit., 186.

[24] C'est notamment le cas chez A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire: 284-602. A Social Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964, A. PIGANIOL, *L'Empire chrétien 325-395*, Paris 1972 ou A. DEMANDT, *Geschichte der Spätantike: das Römische Reich von Diocletian bis Justinian, 284-565 n. Chr.*, München 2007.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

avons précédemment mis en relief relient probablement le récipiendaire au *comitatus* et consacrent un lien formel à l'empereur, lien qui peut être évolutif puisque certains individus ont revêtu successivement plusieurs titres de ce type. Parmi le corpus de trente-huit inscriptions relatives à vingt-six individus répartis entre le règne de Dioclétien et celui de Valentinien Ier que nous avions élaboré pour les besoins d'une autre étude[25], nous pouvons relever le cas de Q. Flavius Maesius Egnatius Lollianus *signo* Mavortius[26] qui revêt en premier lieu un titre de *comes dominorum nostrorum Augusti et Caesarum* possiblement avant 328, de *comes intra palatium* à peu près à la même date, de *comes Flavialis* au début des années 330, de *comes ordinis primi* quasiment au même moment puis est à nouveau *comes ordinis primi intra palatium* entre 342 et 355. Un tel parcours peut amener à comprendre deux éléments : en premier lieu que ces titres, en tant qu'ils rattachent le récipiendaire au *comitatus*, permettent de percevoir que cette suite relativement informelle de l'empereur tend à s'institutionnaliser sur sa volonté au cours du IVe s. mais également que le *comitatus*, parfois imprécis et indistinct pour nous, forme ce lien manquant entre les aspects « publics » et « privés » de la cour impériale régulièrement investis par les études parcellaires sur le sujet, et permet alors d'appréhender de plus en plus l'entourage impérial comme un système social et politique à la fois dynamique et cohérent.

De là, une analyse des acceptions du mot *comitatus* au sein des sources juridiques et plus particulièrement du Code Théodosien doit permettre de discuter ces réflexions sur le phénomène d'institutionnalisation de l'entourage impérial aux IVe et Ve s. de notre ère à partir d'un matériau complémentaire aux sources textuelles et épigraphiques.

On constate en effet sur un siècle – plus particulièrement des années 310 aux années 430 – une évolution sémantique dans l'emploi du terme *comitatus* et des expressions liées dans la législation du temps. Ainsi, Dirk Schlinkert, auteur en 1996 d'un article de synthèse stimulant sur

[25] A. Pierre-Caps, *L'empereur et la cour de Dioclétien à Théodose (284-395)-Espaces, réseaux, dynamiques de pouvoir en Occident*, thèse de doctorat en Histoire sous la direction du Pr. Andreas Gutsfeld, Université de Lorraine (France), soutenue publiquement le 8 décembre 2018 ; consultable en ligne : *https://hal.univ-lorraine.fr/tel-02138258* [consulté le 4 mars 2024].

[26] *PLRE* 1, *Lollianus* 5, 512-514 ; CIL X 4752 ; CIL X 1695 et 1696 ; *AE* 1977.198 ; *AE* 1977.199 ; CIL VI 1723.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

la notion de cour impériale dans l'Empire romain tardif[27], note que le terme de *comitatus* est privilégié par les sources juridiques pour décrire ce que nous nommerions « cour impériale » sous sa forme institutionnalisée[28]. L'emploi dominant de ce terme sur la période correspond à un usage exponentiel du mot *comites* dans les sources littéraires, juridiques ou – nous l'avons vu – épigraphiques, pour désigner certains membres de l'entourage impérial, alors que la notion d'*amici principum*, visible à l'*époque précédente,* disparaît, elle, quasi totalement de la documentation par exemple. Dès lors, sur le modèle des prospections de Dirk Schlinkert concernant les termes de *domus* et de *familia*, nous avons formé un petit corpus à partir de la matière du Code Théodosien, corpus dont l'exploitation a ainsi permis d'apercevoir une gradation dans les expressions employant le terme de *comitatus* au sein de la législation impériale.

Les auteurs de la *Realencyclopädie* relèvent que le terme *comitatus* est employé pour la première fois dans la législation impériale sous le règne conjoint de Dioclétien et Maximien, dans un rescrit émis par Dioclétien à Nicomédie en 286[29] où il est fait réponse à un certain Aurelius qui, en sa qualité de médecin, ne peut quitter le *comitatus*. Employé dans ce contexte, *comitatus* est ici conforme à son acception originelle de « suite ». Si les souverains se déplacent particulièrement à cette époque, Nicomédie est un lieu de résidence privilégié de Dioclétien aussi le terme *comitatus* en tant que « suite » de l'empereur en résidence se rapproche-t-il ici de la notion de « cour », plus ou moins instituée alors.

Sous Constantin, le terme *comitatus* apparaît dans un certain nombre de constitutions impériales en tant qu'organe décisionnel de l'empereur[30]. Dans ce cadre, les constitutions constantiniennes recourant à ce terme ont été émises entre 316 et 324, à une époque où Constantin partage le pouvoir avec Licinius mais où les relations entre les deux hommes se dégradent considérablement. Les constitutions émises par Constantin durant cette période reflètent dès lors sa conception du pouvoir. On notera, à ce titre, la reprise de l'expression *comitatus noster*

27 D. Schlinkert, *Vom Haus zum Hof* cit.

28 D. Schlinkert, *Vom Haus zum Hof* cit., 460.

29 O. Seeck, *Comitatus*, in *RE*, 4, 1, 1900, 622 ; C. 7.35.2 (286).

30 CTh. 11.30.5 (316) ; CTh. 1.16.2 (317) ; CTh. 11.30.8 (319) et CTh. 12.1.9 (324).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

dès 319[31]. En effet, cette expression n'est pas une innovation constantinienne, si l'on se réfère à une constitution émise par les Augustes Dioclétien et Maximien en 293 – année de la mise en place de la première Tétrarchie – et employant non seulement cette même expression *comitatus noster*, peut-être pour la première fois, mais plus spécifiquement *comitatus sacer noster*, conjuguant un héritage sévérien à une volonté rénovée de réaffirmation de l'autorité impériale[32]. Dans la législation constantinienne, la seule expression *comitatus noster* confirme déjà la volonté pour Constantin de pérenniser l'héritage politique de Dioclétien. Tous deux partagent en effet ce même projet de restauration de la dignité impériale, notamment à travers la structuration et l'institutionnalisation croissantes de leur entourage, une dynamique que l'emploi de l'adjectif possessif – *comitatus noster* – renforce en replaçant l'empereur à l'origine du processus décisionnel et du système aulique même.

Un autre moment important de cette évolution est, sans conteste, le règne des fils de Constantin et plus particulièrement celui de Constance II. Autant que l'on puisse en juger, Constant I[er] reprend les codes d'expression de son père en la matière[33]. Toutefois, le règne de Constance II s'illustre, là encore, comme un moment-clef dans la consolidation du *comitatus* comme élément d'un système ordonné de gouvernement[34]. En effet, la législation de Constance II a recours à la fois à l'expression *comitatus meus*[35] et *comitatus noster*. Le passage de l'un à l'autre de ces adjectifs possessifs interroge au-delà des acquis tétrarchiques et du modèle constantinien. On voudrait le croire symptomatique d'une édification de la personne de l'empereur et de la dignité impériale à travers une sorte de *pluralis majestatis* en usage dès la Tétrarchie, quand la fraction s'exprimait au nom du tout. Si les deux expressions *comitatus meus* et *comitatus noster* se côtoient parfois dans la même constitution, alors même que Constance est désormais seul Auguste[36], c'est qu'elles rappellent l'association de Julien au pouvoir en tant que César depuis 355, lui-même disposant donc de son propre

31 CTh. 11.30.8 (319).

32 C. 7.67.1 (293).

33 CTh. 10.10.7 (345).

34 Comme en témoigne l'étude de Chantal Vogler qui se concentre uniquement sur ce règne : Ch. VOGLER, *Constance II* cit.

35 CTh. 1.15.3 (353).

36 CTh. 9.16.6 (358).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

comitatus où, comme l'évoque Constance, les pratiques liées à la magie et ceux qui y recourent ne peuvent être tolérés *in comitatu meo vel caesaris*. Cette terminologie témoigne cependant, au sein de la dynastie constantinienne, d'une appropriation de cette structure par le souverain qui s'en considère à la fois le principe fondateur et le patron.

Julien se contente de reprendre ces termes, dans des proportions moindres, évidemment justifiées par la durée de son règne[37]. Sur deux constitutions repérées dans le *Code Théodosien* et employant le terme *comitatus*, l'une d'elle utilise à nouveau l'expression *comitatus noster*[38] dans un sens commun aux acceptions visibles dès l'époque constantinienne.

Pour la période suivante, la législation de Valentinien et Valens propose le cas intéressant d'une constitution impériale datée de l'automne 364 et adressée au préfet de la Ville de l'époque, L. Aurelius Avianus Symmachus – le père du célèbre épistolier[39]. Il s'agit d'une constitution émise par la chancellerie de Valentinien Ier à Milan qui fait apparaître l'expression *palatium nostrum comitatusve*, dissociant par-là l'espace physique du palais et le *comitatus*, l'entourage de l'empereur, dans sa définition sociale et politique. Le *comitatus* ne pourrait donc être totalement confondu, par métonymie, avec le lieu d'exercice du pouvoir, le palais, un constat qui tend à prouver que son sens premier de « suite », de « cortège », n'a pas disparu dans l'Empire romain tardif. Par ailleurs, cette constitution a été émise dans une résidence impériale principale et non pas secondaire ou sur l'un des théâtres d'opérations militaires de l'empereur. Milan abrite un palais impérial et cette distinction retient toute notre attention. On la retrouve encore dans une constitution de 365 toujours émise à Milan par Valentinien Ier et qui évoque les *actuarii palatini et comitatenses*[40], fonctionnaires impériaux servant d'une part au sein de l'administration palatiale et d'autre part du *comitatus*. Ailleurs qu'à Milan et dans un cadre cette fois militaire, d'autres constitutions impériales plus tardives encore forment aussi une distinction entre des corps de troupes rattachés respectivement au palais ou au *comitatus*[41].

37 CTh. 11.30.29 (362) ; CTh. 11.30.31 (363).

38 CTh. 11.30.29 (362).

39 CTh. 11.30.34 (364).

40 CTh. 8.1.10.

41 À titre d'exemple : CTh. 7.1.18 (400).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Le *comitatus* n'est ensuite plus mentionné dans les constitutions impériales compilées par le Code Théodosien jusqu'aux années 380. Cette période forme une autre étape dans l'exploitation sémantique du terme. Plusieurs documents peuvent ici être convoqués[42] et montrent un glissement sémantique de l'expression *comitatus noster* à la formulation *comitatus sacer*, déjà visible à l'époque sévérienne donc, et consacrée au Ve s. sous la forme superlative *sacratissimus*. Dans notre contexte tardif, l'adjectif *sacer* semble réapparaître pour la première fois en Occident. On peut l'apercevoir de manière inédite dans une constitution qui aurait été émise à Aquilée en 385 dans le domaine confié à Valentinien II[43], jeune souverain cependant placé avec sa mère sous la protection de Théodose. Il faut attendre l'année suivante et une constitution adressée à Maternus Cynegius, préfet du prétoire d'Orient entre 384 et 388, et émanant donc de la chancellerie de Théodose à Constantinople[44], pour voir cette terminologie en usage en Orient. On trouve par ailleurs dans ce texte un emploi concomitant de l'expression *comitatus noster* et *comitatus sacer*, comme un point de bascule.

Ainsi la législation impériale du Ve s. fait-elle très régulièrement apparaître le *comitatus*, si bien qu'on pourrait presque parler de systématisation[45]. Dans ces perspectives, outre la formule désormais consacrée de *comitatus noster*, on rencontre toujours l'expression *comitatus sacer*[46], comme l'observe également Rowland Smith, dans un long article de synthèse sur la cour impériale aux IVe et premier Ve s.[47], sans pour autant contextualiser sa remarque et différencier l'usage qui est fait de ce terme sur la période. Nous venons de montrer que l'expression *comitatus sacer* n'est véritablement reprise qu'à la fin du IVe s., au milieu des années 380, pour devenir ensuite courante au siècle suivant.

42 CTh. 12.12.7 (380) ; CTh. 6.30.7 (384) ; CTh. 12.12.10 (385) ; CTh. 8.5.48 (386) ; CTh. 11.30.47 (386).

43 CTh. 12.12.10 (385).

44 CTh. 11.30.47 (386).

45 À titre d'exemple : CTh. 7.8.8 (405) ; CTh. 6.26.14.1 (412) ; CTh. 6.27.15 (412) ; CTh. 6.15.1 (413) ; CTh. 6.29.12 (415) ; CTh. 6.25.1 (416) ; CTh. 15.11.2 (417) ; CTh. 10.10.7 (418) ; CTh. 10.10.27 (418) ; CTh. 11.30.66 (419) ; CTh. 10.10.27.3 (418) ; CTh. 6.23.3 (432) et CTh. 6.23. 4 (437).

46 CTh. 8.8.8 (405) ; CTh. 6.15.1 (413) ; CTh. 6.29.12 (415) et CTh. 6.23.4 (437).

47 R. Smith, *The Imperial Court of the Late Roman Empire, c. AD 300 - c. AD 450*, dans *The Court and Court Society in Ancient Monarchies*, dir. par A.J.S. Spawforth, Cambridge 2007, 157-232.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Au Ve s. en tout cas, on rencontre la version superlative *comitatus sacratissimus* dans deux constitutions respectivement datées de 415 et de 437[48], émise, pour la première, à Ravenne par Honorius, et adressée, pour la seconde, au préfet du prétoire d'Orient, Darius, par Théodose II. Le contexte de ces deux documents n'est pas anodin en ce que le premier fait état d'abus d'*agentes in rebus* présents dans les ports pour des missions spécifiques de surveillance des marchandises, notamment impériales, comme l'évoque une précédente constitution impériale de Théodose II en 412[49]. En 415, il semble que des individus se prévalant de cette qualité ou continuant d'exercer ces fonctions alors qu'ils en ont été démis rançonnent indûment les cargaisons. Honorius les expulse des côtes et îles dalmates et précise que ceux qui contreviendraient à sa décision devraient être déférés au *sacratissimus comitatus* pour subir le châtiment idoine. Chantal Vogler précise que ces agents, les « barbouzes » que décrivait André Chastagnol pour l'époque précédente[50], semblent avoir ensuite été supprimés[51]. Messagers, « chargés de mission » ou plus souvent exécuteurs des basses œuvres impériales, les *agentes in rebus* forment en effet une catégorie d'agents impériaux assez floue pour que leur soit confiées les tâches d'exécution les plus délicates, sur ordre du maître des offices, par exemple, ou de l'empereur directement ; leur qualité et les missions afférentes les relient de fait directement au *comitatus*. Dans la constitution de 437 précédemment citée, Théodose II confirme, pour l'Orient, les honneurs et privilèges accordés en Occident par Valentinien III à d'autres fonctionnaires impériaux, décurions et *silentiarii*, qui se voient notamment accorder un droit d'accès au *sacratissimus comitatus*. Dans ces deux cas, l'acception du terme *comitatus* renvoie à la notion de « cour impériale » dans une réalité désormais institutionnalisée. On constatera par-là que cette volonté d'édification et de sacralisation de l'entourage impérial et plus largement du milieu aulique, visible dès les années 380, se consolide particulièrement au cours du premier tiers du Ve s.

[48] CTh. 6.29.12 (415) ; CTh. 6.23.4 (437).

[49] CTh. 6.29.10 (412).

[50] A. Chastagnol, *L'évolution politique, sociale et économique du monde romain 284-363*, Paris 1994, 203.

[51] C. Vogler, *Les permis d'utiliser le courrier public dans la législation du Bas-Empire*, in *RD*, 73, 1995, 74.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

À l'issue de ces quelques réflexions, il est possible de formuler un certain nombre d'observations quant à cet usage du terme *comitatus* dans la législation des empereurs des IVe et Ve s. En effet, il semble que de l'époque de Constantin où le *comitatus* aulique apparaissait comme propre à l'empereur et composé par lui, son principe même se soit transmis de règne en règne jusqu'à s'institutionnaliser, dans la terminologie au moins, par des formules dépersonnalisantes vouées à placer la figure impériale dans une position hiératique. Par ailleurs, la reprise de la formule *comitatus sacer*, observée à partir de la documentation disponible, n'est pas exclusive de l'Orient mais apparaît quasi simultanément en Orient et en Occident, avec une légère avance de l'Occident sur l'Orient, manifestement. Nous pouvons de surcroît constater le même phénomène à travers l'expression *sacratissimus comitatus* employée sous Honorius, et que l'on aperçoit vingt ans plus tard seulement en Orient, soulignant également par-là la singularisation croissante des pratiques politiques des deux parties de l'empire au Ve s., avec des initiatives occidentales transmises à la *pars orientalis* et non l'inverse. Une manière de rappeler les sages propos d'Alain Chauvot qui, dans son compte-rendu de l'ouvrage collectif dirigé par Aloys Winterling et apparaissant en 1998 comme l'une des publications fondatrices d'un renouveau des études auliques appliquées à l'Empire romain tardif, préconisait de ne pas « considérer l'Antiquité tardive comme un tout, mais d'apprécier les évolutions chronologiques et les différences entre l'Orient et l'Occident »[52].

Mettant en lumière le processus d'évolution de la « maison » impériale vers une véritable structure aulique, Dirk Schlinkert montre également à quel point les règnes des fils de Constantin et plus particulièrement celui de Constance II furent marquants[53] ; nous ne pouvons que nous rallier à ce constat sur un certain nombre d'aspects. En effet, les déplacements nombreux des souverains du IVe s. ayant participé du déclassement de Rome comme capitale, ce phénomène a pu occasionner une recomposition du paysage sémantique lié à l'entourage impérial, encourageant l'usage du terme *comitatus* au détriment de celui, spatialisé, d'*aula* par exemple, dont le Code Théodosien ne témoigne que de

[52] A. Chauvot, *Compte-rendu de* A. Winterling (dir. par), *Comitatus: Beiträge zur Erforschung des spätantiken Kaiserhofes*, in *AC*, 70, 2001, 500.

[53] D. Schlinkert, *Vom Haus zum Hof* cit., 457.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

trois occurrences concentrées entre la fin des années 379 et 390[54]. À noter qu'elles apparaissent chacune dans des constitutions émises au palais : à Trèves pour la première, Milan et Constantinople pour les deux autres, confirmant par-là une certaine fixité spatiale attachée à l'*aula* dans la conception tardo-antique. Le terme *comitatus*, nous l'avons dit, intègre, lui, cette dimension itinérante de la suite du souverain, souvent causée par le fait militaire et correspond donc bien davantage au contexte du IVe s. C'est ce terme *comitatus* qui demeure privilégié dans les sources juridiques du temps pour définir ce que nous désignons un peu par commodité la « cour impériale », ou du moins, un entourage institutionnalisé de l'empereur, prenant désormais la forme d'un organe décisionnel, et ce, quel que soit l'endroit où réside l'empereur. La « cour » devient un système social et politique avant que d'être une stricte réalité topographique, un espace réduit au palais. C'est probablement ce qui rend notre perception de cette réalité aulique si délicate pour le IVe s., puisqu'il ne faut pas absolument chercher dans ce contexte à retrouver l'immuabilité d'une société de cour ordonnée et en représentation d'elle-même, une conception toujours très influencée par le modèle louis-quatorzien et les exemples des grandes cours occidentales de l'époque moderne. La « cour », s'il faut employer ce terme, est peut-être réduite, dans une définition stricte, à ce *comitatus* dont nous ne percevons encore que peu les contours, où sont, entre autres, admis à titre honorifiques des individus distingués par la faveur impériale à un moment de leur carrière mais ne résidant pas au palais à moins qu'un *comes* ne se voit doté d'un accès *intra palatium* voire *intra consistorium*, rares dans l'épigraphie, comme on peut l'observer sous Constantin ou Constance II, par exemple[55]. Le *comitatus* ne se réduit

[54] CTh. 13.3.12. (379) ; CTh. 6.30.12 (381) ; CTh. 6.35.11 (390).

[55] Nous avons précédemment cité Q. Flavius Maesius Egnatius Lollianus *signo* Mavortius (*PLRE* 1, *Lollianus* 5, 512-514 ; CIL X 4752 ; CIL X 1695 et 1696 ; *AE* 1977.198 ; *AE* 1977.199 ; CIL VI 1723), mais il faut également évoquer L. Aradius Valerius Proculus (*PLRE* 1, *Proculus* 11, 747-748 ; CIL VI 1690 et 1691), *comes ordinis primi intra palatium* dans la dernière partie du règne de Constantin, Memmius Vitrasius Orfitus *signo* Honorius (*PLRE* 1, *Orfitus* 3, 651-653 ; CIL VI 1739, 1740, 1741 et 1742), *comes ordinis primi intra consistorium* sous Constance II (début des années 350), Saturninius Secundus Salutius (*PLRE* 1, *Secundus* 3, 814-817 ; CIL VI 1764), lui aussi *item comes ordinis primi intra consistorium* auprès de Constant Ier ou Constance II, ou encore Vulcacius Rufinus (*PLRE* 1, *Rufinus* 25, 782-783 ; CIL VI 32051), *comes ordinis primi intra consistorium* à la fin du règne de Constantin ou au début des années 340.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

certainement pas aux seuls de ces *comites* en titre, peu nombreux, mais la documentation croisée dont nous disposons ne permet pas de faire voir des critères bien définis et invariables d'intégration à cet ensemble mouvant. Certains fonctionnaires palatiaux en sont-ils ? Ce n'est pas ce que laisse sous-entendre la constitution impériale précitée de 437 pour le cas des décurions et *silentiarii* qui se voient accorder le privilège d'accès au *comitatus* ; ainsi, notre volonté de définir le *comitatus* au plus proche de la notion de « cour impériale » procède d'abord de la métonymie.

Par ce recours accru au terme *comitatus* dans la législation impériale, on assisterait à une reconfiguration des codes d'expression du pouvoir autour de précédents repris à des périodes d'affirmation du caractère monarchique du régime, comme sous les Sévères. En effet, et nous l'avons évoqué, Schlinkert montre que l'adjectif *sacer*, accolé au substantif *comitatus*, n'est en fait qu'une déclinaison de ce même caractère *sacer* appliqué à la dignité impériale depuis longtemps déjà[56].

Ces manifestations d'une sacralisation de l'empereur et de son entourage dans la législation, depuis le II^e^ s. au moins et de manière plus intense au cours du IV^e^ s., relèvent en premier lieu de la communication politique. En cela, les sources juridiques diffractent tout de même la réalité en ce qu'elles évoquent davantage un projet politique qu'un usage courant dans les productions contemporaines des observateurs directs du phénomène[57]. En effet, des auteurs comme Ammien Marcellin, ne répercutent pas l'association *comitatus sacer*, par exemple, employée par les sources législatives officielles et recourent encore à un vocable articulé autour des termes de *regia aula*, de *palatinae dignitates* ou d'expressions un peu anciennes comme *comitatus Augusti*[58] plutôt typiques de la dynastie constantinienne et non de la fin du IV^e^ s., à l'époque où écrit l'historien antiochéen. Il y a donc un décalage entre la communication impériale officielle et sa perception, son interprétation exprimées dans les sources littéraires. En cela, comme le rappelle Dirk Schlinkert, les sources normatives ne sont finalement qu'une forme possible de la réalité[59].

[56] D. Schlinkert, *Vom Haus zum Hof* cit., 457.

[57] D. Schlinkert, *Vom Haus zum Hof* cit., 361.

[58] R. Smith, *The Imperial Court* cit., 196 ; A. Pierré-Caps, *L'empereur et la cour* cit., 46 et 70-76.

[59] D. Schlinkert, *Vom Haus zum Hof* cit., 361.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

SINTESI

Il contributo esamina le varie occorrenze del termine *comitatus* nelle fonti giuridiche, in particolare nel Codice Teodosiano, dal regno di Costantino fino alla fine del primo terzo del V secolo. Partendo dalle prime attestazioni severiane di espressioni come *sacer comitatus* nell'epigrafia o nella legislazione, l'obiettivo è quello di evidenziare una gradazione nelle espressioni che utilizzano il termine *comitatus* all'interno della legislazione dell'impero romano tardoantico. Il fenomeno sembra corrispondere a una crescente istituzionalizzazione dell'entourage imperiale, riferendosi alla nozione di "corte imperiale", sebbene la sua pertinenza a questo contesto antico resti da verificare. Questo processo si inserisce in una riconfigurazione dei codici espressivi del potere imperiale a partire da Diocleziano, particolarmente evidente sotto i regni di Costantino e Costanzo II; si nota, a tal proposito, che alcune iniziative occidentali furono trasmesse alla *pars orientalis* tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, e non viceversa, come parte di un dialogo tra Oriente e Occidente in termini di semantica normativa.

PAROLE CHIAVE

Corte imperiale – *Comitatus* – Tardo impero romano – Codice Teodosiano.

ABSTRACT

This article examines the various occurrences of the word *comitatus* in legal sources, particularly the Theodosian Code, from the reign of Constantine to the end of the first third of the 5th century. Starting with the first Severian attestations of expressions such as *sacer comitatus* in epigraphy or legislation, the aim is here to highlight a gradation in expressions using the term *comitatus* within late Roman Empire's legislation. The phenomenon seems to correspond to a growing institutionalization of the imperial entourage, referring to the notion of "imperial court", even if the relevance of which to this ancient context remains to be seen. This process is part of a reconfiguration of the codes of expression of imperial power from Diocletian onwards, particularly visible under the founding reigns of Constantine and Constantius II; it should be noted that, in this

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

respect, certain Western initiatives were transmitted to the *pars orientalis* between the end of the 4th c. and the beginning of the 5th c., and not vice versa, as a part of a dialogue between East and West in terms of normative semantics.

KEYWORDS

Imperial Court – *Comitatus* – Late Roman Empire – Theodosian Code.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 579-600 (Maggio 2025)

SALVATORE PULIATTI
Università di Parma

IN CONIUNCTISSIMI PARTE ALIA VALEBIT IMPERII. CIRCOLAZIONE E CONOSCENZA DEL DIRITTO NEL TARDO IMPERO

Per cercare di comprendere le ragioni delle trasformazioni intervenute nel diritto e nelle conoscenze giuridiche nel periodo successivo all'età costantiniana dobbiamo tener conto da un lato delle vicende complessive dell'Impero nel periodo compreso tra IV e V secolo, dall'altro degli spazi riservati al diritto nella società tardoimperiale. Le prime sono segnate dalla progressiva rottura dell'unità interna dello Stato imperiale e dallo spostamento del suo centro verso Oriente[1], gli altri dall'estendersi della regolamentazione giuridica a sempre nuovi settori in conseguenza della crescente pervasività dello Stato assoluto nella società e nell'economia. E se a quella divaricazione corrisponde un differenziarsi della cultura giuridica, all'estendersi degli ambiti di applicazione del diritto fa riscontro una crescente domanda di conoscenze[2]. Ciò determinava (da un lato, sul piano dei rapporti tra Oriente

[1] Per queste vicende sintesi efficace in E. Lo Cascio, *Dalla divisone in due parti alla dissoluzione dell'organismo imperiale in Occidente*, in *Introduzione alla Storia di Roma*, a cura di E. Gabba-D. Foraboschi-D. Mantovani-E. Lo Cascio-L. Troiani, Milano 1999, 447-463.

[2] Sotto il primo profilo, infatti, mentre l'affievolirsi progressivo in Occidente del senso della *romanitas* per l'accrescersi delle influenze straniere portava a una difficoltà sempre maggiore a comprendere gli aspetti più intrinsecamente tecnici dell'ordinamento giuridico romano, nella parte orientale la tradizione classica, pur chiamata a una difficile convivenza con pratiche e sensibilità a essa estranee, attirava ancora l'interesse di pratici ed esperti del diritto e più in generale degli appartenenti alle classi elevate della società. Su questi aspetti cfr. L. De Giovanni, *Istituzioni scienza giuridica codici nel mondo tardoantico. Alle radici di una nuova storia*, Roma 2007, 258.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

e Occidente) un diverso atteggiarsi nei confronti dell'eredità giuridica proveniente dall'età precedente, che finiva per riverberarsi su caratteri e qualità delle opere prodotte[3]. Sul piano viceversa della estensione degli spazi del diritto, la crescente domanda di conoscenze, se da un lato comportava la necessità di una maggiore e più efficace diffusione del messaggio normativo, dall'altro richiedeva una sempre più adeguata preparazione giuridica[4].

1. *Diffusione del diritto tra IV e V secolo*

Nella situazione che si era venuta a delineare a partire dal IV sec. inevitabile appariva dunque che, nel contesto di un Impero assoluto in cui la volontà normativa del sovrano si imponeva con forza, mirando alla realizzazione di un ordinamento certo e uniforme, ai sudditi si facesse carico di un dovere ineludibile di conoscenza. Di questa necessità il

[3] Cfr. in proposito L. De Giovanni, *Istituzioni scienza giuridica codici* cit., 258, che sottolinea come nel nuovo contesto sociale formatosi, specie in Italia e a Roma, a partire dal IV secolo "non poteva non affievolirsi lo stesso senso della tradizione giuridica e il diritto romano apparire, più che un complesso eccellente di norme di condotta e un'opera collettiva di pensiero, una serie di regole pratiche ottenute mediante il contemperamento tra i vari sistemi di norme".

[4] Se il III sec. aveva visto l'agire di forze centrifughe minaccianti la stessa saldezza e unità dell'Impero, il IV sec. si apriva viceversa con l'affermazione del potere assoluto imperiale, nelle cui mani veniva ad accentrarsi ogni funzione e potestà. Al sovrano spettava organizzare e dirigere la macchina statale, stabilendo compiti e disciplinando l'attività di un apparato burocratico sempre più complesso e articolato, esercitando ogni più disparata funzione pubblica al punto che il panegirista di Massimiano, con riferimento ai tetrarchi, poteva affermare che da loro "prende avvio anche ciò che è amministrato attraverso altri" (*Pan. Lat.*, 2.11.5: *a vobis proficiscitur etiam quod per alios administratur*). Su questa affermazione, e più in generale sui riflessi delle trasformazioni intervenute a inizio IV sec. sulla scienza giuridica, cfr. L. De Giovanni, *Istituzioni scienza giuridica codici* cit., 164-165. All'imperatore spettava però anche regolare la vita dei sudditi, disciplinarne le attività socialmente utili, dirigere l'attività economica, intervenire nei rapporti privati. Tutto questo presupponeva l'ampliarsi della regolamentazione giuridica, una sua estensione a nuovi campi di intervento in parallelo con l'allargamento dei settori di ingerenza dell'apparato statale. Naturale che nella misura in cui il diritto giungeva a regolare i più diversi ambiti della vita pubblica e privata fosse essenziale per i sudditi poter conoscerne le disposizioni e acquisirne quella sufficiente consapevolezza che sola avrebbe potuto guidare il loro agire.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

legislatore, tanto orientale che occidentale, era perfettamente consapevole e non mancava di sottolinearlo nei suoi interventi. In apertura del Teodosiano[5] un frammento di una più ampia costituzione emanata da Teodosio I il 27 maggio 391 disponeva a carico di tutti i sudditi dell'Impero, come dovere civile, l'obbligo di conoscenza e di osservanza della legge imperiale[6]. Di tale provvedimento, più tardi, l'interpretazione visigotica[7] ribadiva, in maniera estensiva, il disposto come divieto di ignorare e violare il contenuto giuridico delle disposizioni[8]. L'obbligo di conoscenza della legge da parte del cittadino lasciava a sua volta presumere l'assunzione di responsabilità da parte del legislatore nel concepire come proprio il compito di fornire i mezzi di realizzazione di tale conoscenza[9]. A quest'ultimo fine rispondevano i procedimenti diretti alla pubblicazione della legge, che prevedevano articolati meccanismi di trasmissione e comunicazione delle norme[10].

Ma accanto a questi, e non meno pressanti, stavano i problemi di reperimento delle disposizioni e di individuazione della loro esatta portata. Non doveva essere facile per un abitante dell'Impero sapere quale norma fosse applicabile e ciò, in particolare, in conseguenza della suddivisione amministrativa dell'Impero in due distinte zone di governo. Quello dei rapporti legislativi tra *pars Occidentis* e *pars Orien-*

[5] Sotto il titolo I del libro I: *De constitutionibus principum et edictis.*

[6] CTh. 1.1.2 = C. 1.18.12: *Perpensas serenitatis nostrae longa deliberatione constitutiones nec ignorare quemquam nec dissimulare permittimus*. Che la disposizione sia il frammento di una più ampia costituzione di cui CTh. 3.1.6 riporta un altro brano è sostenuto da G. G. Archi, *Teodosio II e la sua codificazione*, Napoli 1976, 96-101.

[7] *Int. ad* CTh. 1.1.2: *Leges nescire nulli liceat aut quae sunt statuta contemnere.*

[8] Alcuni anni più tardi, precisamente nel 454, il principio della legge quale regola di vita che dev'essere da tutti compresa onde evitarne i divieti e seguirne le prescrizioni positive trovava conferma nella legislazione di Marciano (Nov. Marc. 4 = C. 1.14.9). E nel 538, infine, Giustiniano, con lucida sintesi sulle metodiche della diffusione del diritto, ribadiva l'inefficienza scusante dell'*ignorantia iuris*, riaffermando l'imprescindibilità delle usuali forme di pubblicità (Nov. 66. 3).

[9] Si trattava dell'offerta mediante apposita raccolta e sistemazione del *ius vetus* e della divulgazione, una volta promulgate, delle disposizioni della legislazione corrente. I problemi che si ponevano, insomma, erano quello della stabilizzazione del diritto e quello dell'acquisizione culturale dei provvedimenti legislativi che ne erano la base.

[10] In argomento cfr. S. Puliatti, *Le costituzioni tardoantiche: diffusione e autenticazione*, in *SDHI*, 74, 2008, 99-133.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

tis è, infatti, uno degli aspetti più controversi dell'esperienza giuridica tardoantica[11]. Un tema, questo dell'efficacia delle costituzioni emanate da uno dei coreggenti nelle *partes* affidate al collega, che ha acquisito importanza sempre più rilevante negli studi giuridici sul tardoantico, fino a diventare centrale nelle indagini condotte a partire dal secondo dopoguerra[12]. Fu allora, infatti, come è stato osservato[13], che alcuni importanti studi avanzarono l'ipotesi che dal 364, oltre alla ripartizione burocratica, si fosse determinata una divisione del potere legislativo, nel

[11] Il sorgere di tale questione si legava a un quadro storico ben preciso. Essa aveva radici in una serie di trasformazioni strutturali relative all'assetto costituzionale dell'Impero, che avevano avuto inizio con la riforma tetrarchica di Diocleziano, necessaria per sopperire alle nuove e diverse esigenze a cui ormai era esposto l'immenso e vastissimo territorio, e che avevano avviato un processo di ripartizione amministrativa e territoriale che aveva portato l'Impero stesso a organizzarsi in due *partes* distinte, ciascuna con un proprio Augusto e un proprio apparato istituzionale e burocratico, pur rimanendo sempre unico dal punto di vista costituzionale. Ciò aveva generato il problema dell'ambito di applicazione delle norme, ossia se la divisione dei compiti su base geografica avesse infranto l'unità normativa dell'Impero, determinando il fenomeno del cosiddetto dualismo legislativo che avrebbe comportato l'esistenza di due distinte tradizioni per le due *partes imperii*, ovvero avesse lasciato persistere l'idea dell'unità dell'*imperium*, come attestato dalle *inscriptiones* di leggi, monete, edifici, ove compaiono sempre i nomi di tutti i colleghi.

[12] Dell'ampia letteratura in argomento si ricordano, senza pretesa di completezza, per l'esistenza di un effettivo dualismo legislativo gli studi di G. De Bonfils, *Commune imperium divisis tantum sedibus. I rapporti legislativi tra le partes imperii alla fine del IV secolo*, in *AARC*, 13, Napoli 2001, 107-136, e, dello stesso autore, *CTh. 12.1.157-158 e il prefetto Flavio Manlio Teodoro. Appunti per un corso di lezioni*, Bari 1994, 29-35. Orientati invece nel senso di una sostanziale unità gli studi di S. Pietrini, *Sui rapporti legislativi fra Oriente e Occidente*, in *SDHI*, 64, 1998, 519-528; E. Dovere, *Corpus Theodosiani: segno di identità e offerta di appartenenza*, in *Vetera Christianorum*, 44, 2007, 59-82, poi in Id., *Medicina legum* I. *Materiali tardoromani e formae dell'ordinamento giuridico*, Bari 2009, 161-195. Si propone di tratteggiare "un quadro attendibile del concreto esplicarsi dei rapporti politico-normativi tra le due *partes imperii*" P. Lepore, *Un problema ancora aperto: i rapporti legislativi tra Oriente ed Occidente nel tardo impero romano*, in *SDHI*, 66, 2000, 343-398, con ampi ragguagli bibliografici. In argomento cfr. anche F. Pergami, *Rilievi sul valore normativo delle costituzioni imperiali nel tardo impero romano: Oriente e Occidente nella legislazione di Valentiniano I e Valente*, in Id., *Studi di diritto romano tardoantico*, Torino 2011, 83-104; Id., *Sulla sfera di applicazione delle costituzioni imperiali in età tardoantica*, in *Signa amicitiae. Scritti offerti a G. de Bonfils*, a cura di E. Dovere, Bari 2018, 155-182, e L. De Giovanni, *Istituzioni, scienza giuridica, codici*, cit., 347 e nt. 95.

[13] Cfr. D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 524.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

senso che le costituzioni imperiali avrebbero avuto efficacia solo nella 'parte' nella quale erano state emanate. Tale impostazione appare tuttavia, alla luce di più recenti studi, necessitare di un più ampio riesame, in conseguenza di alcune plausibili considerazioni avanzate in dottrina. E anzitutto è sembrato improprio continuare a utilizzare l'espressione *pars imperii* al singolare, "che ipostatizza la divisione a metà e la riferisce abusivamente al potere"[14], quando nelle costituzioni imperiali il sintagma è molto raro[15] e, nell'utilizzarlo, Teodosio II manifesta la chiara volontà di attenuarne la portata, "quasi a scusarsi", precisando come si tratti bensì di *alia pars* ma *coniunctissimi imperii*[16]. Occorre invece considerare come l'uso consueto, attestato dalle costituzioni imperiali, è quello che fa ricorso al sintagma declinato al plurale, nell'accezione di *partes*[17]. Ciò indica che con quell'espressione non si intendeva tanto fare riferimento a una divisione paritetica dell'*imperium* considerato nel suo insieme, bensì piuttosto a un'area dell'orbe romano (*partes Orientis*, *partes Occidentales*), a una regione o zona che sottostava al dominio di Roma. Non dunque le due metà dell'Impero, ma aree determinate all'interno delle quali potevano esercitare la loro efficacia i provvedimenti a portata locale, che pur sempre erano adottati dal governo imperiale. In questo senso significativo è quanto si può ricavare da CTh. 14.5.1, probabilmente del 370:

> Valentin. et Valens AA. Ad Olybrium pu. Quidquid erga mancipes, qui thermarum exhibitionem Romae curant, in exercitio compendiisque salinarum scitis priorum principum cautum est, aeterna sanctione firmamus. Dat. III non. April. Treviris Valentiniano et Valente conss.[18]

La costituzione non solo evidenzia nell'*inscriptio* la sua portata solo 'occidentale', essendo indirizzata da Valentiniano I al prefetto di Roma,

[14] Così D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 524.

[15] Si trova in due sole costituzioni: CTh. 7.16.1 e 1.1.5 relativa al progetto del *Codex Theodosianus* del 429.

[16] CTh. 1.1.5.

[17] Cfr. D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 524.

[18] Trad.: "Confermiamo con legge perpetua tutto ciò che è stato disposto con decreti dei precedenti principi, in ordine all'amministrazione e ai guadagni delle saline, nei confronti dei servi che curano la manutenzione delle terme di Roma".

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ma conferma nel dispositivo il preciso ambito di operatività di quanto in essa stabilito, essendo diretta a disciplinare la cura che gli schiavi erano tenuti a prestare per le terme dell'Urbe. Nello stesso senso, ma con più specifico riferimento all'impiego del plurale *partes*, assume rilevanza quanto attestato da CTh. 15.1.49 del 9 aprile 412:

> Idem AA. Herculio pp. Illyrici. Constructioni murorum et comparationi transvectionique specierum universi sine ullo privilegio coartentur, ita ut in his dumtaxat titulis universi pro portione suae possessionis et iugationis ad haec munia coartentur, quo ita demum, a summis ad infimos usque sarcina decurrente, ferendi oneris non leve solacium, sed in commune omnibus profuturum communi labore curetur. Quod in partibus dumtaxat Illyricianis nostram clementiam statuisse tua sublimitas recognoscat. Dat. V id. April Constantinopoli DD. NN. Honorio VIIII et Theodosio V AA. conss.[19]

La disposizione testimonia in maniera eloquente un uso del sintagma *partes* rivolto proprio a indicare un'area territoriale circoscritta. Essa attesta infatti l'esplicita volontà dell'imperatore Teodosio II di limitare l'efficacia delle prescrizioni con essa impartite al prefetto Erculio alle sole parti Illiriciane, con ciò dimostrando come il ricorso a quel sintagma potesse servire per indicare non solo circoscrizioni territoriali ampie, ma aree geografiche ben determinate, come quelle appunto oggetto del provvedimento considerato. Alla luce di queste testimonianze risulta evidente come norme di portata limitata potessero sussistere e trovare applicazione, come d'altronde attestato dalle dichiarazioni degli stessi imperatori che "davano atto dell'esistenza di leggi di efficacia solo locale"[20]. Una situazione, questa, che poteva determinare divergenze

[19] Trad.: "Tutti senza eccezioni siano obbligati a costruire i muri e a procurare e trasportare i materiali, di modo che tutti, ciascuno secondo la ragione e la misura del suo possesso, siano tenuti per tali ragioni a questi oneri affinché, abbassandosi questo fardello dai più ricchi ai più poveri si abbia un non piccolo sollievo dal peso delle tasse e la comune fatica vada a comune vantaggio di tutti. La tua autorità confermi quanto stabilito dalla nostra clemenza con riferimento alle zone dell'Illirico". Sulla disposizione, con riguardo alla disciplina ivi stabilita, cfr. I. Jacobs, *The creation of the late antique city. Constantinople and Asia minor during the 'Theodosian renaissance'*, in *Byzantion*, 82, 2012, 113-164.

[20] D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 525.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

nella disciplina applicata, generando particolarità per ambiti anche assai circoscritti e non necessariamente coincidenti con le due ampie aree d'Oriente e d'Occidente. Questo lascia pensare che il particolarismo normativo, di norma riferito in dottrina ad ampi ambiti territoriali, più che contrapporre Oriente e Occidente nel loro insieme si manifestasse piuttosto all'interno di queste stesse aree, generando il sospetto che la "divisione in due parti" costituisca una impostazione non del tutto idonea a rappresentare la complessa situazione normativa dell'Impero[21]. D'altra parte della perseveranza dell'idea, mai abbandonata, della permanenza, almeno sul piano formale, di una astratta unità legislativa conserva testimonianza l'attribuzione delle *leges* all'intero collegio, segno indicativo della concezione unitaria dell'*imperium* dal momento che trovava applicazione anche quando la paternità di un solo Augusto risultava dal testo stesso della costituzione, come testimoniato da Nov. 1.5, in cui Teodosio II menziona il collega Valentiniano III, mostrandosi in tal modo l'effettivo artefice della disposizione, nonostante questa sia attribuita nell'*inscriptio* ad entrambi:

> Impp. Theodosius et Valentinianus AA. Florentio praefecto Orientis His adicimus nullam constitutionem in posterum velut latam in partibus occidentis aliove in loco ab invictissimo principe filio nostrae clementiae, perpetuo Augusto Valentinianus posse proferri vel vim legis aliquam obtinere, nisi hoc idem divina pragmatica nostris mentibus intimetur. Dat. XV kal. Mart. Constantinopoli, D. N. Theodosio a. XVI cons. et qui fuerit nuntiatus.

Peraltro della difficoltà a determinare l'ambito di applicazione dei provvedimenti emanati un preciso riscontro è fornito da una ben nota costituzione dell'imperatore Onorio del 398, conservata in CTh. 12.1.158:

> Idem AA. (Arcadius et Honorius) Theodoro pp. Vaccillare per Apuliam Calabriamque plurimos ordines civitatum comperimus, quia iudaicae superstitionis sunt et quadam se lege, quae in Orientis partibus lata est, necessitate subeundorum munerum aestimant defendendos. Itaque hac auctoritate decernimus, ut eadem, si qua est, lege cessante, quam constat meis partibus esse

[21] Cfr. D. MANTOVANI, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 525.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> damnosam, omnes, qui quolibet modo curiae iure debentur, cuiuscumque superstitionis sint, ad complenda suarum civitatum munia teneantur. Dat. id. Sept. Mediolano Honorio A. IIII et Eutychiano conss.[22]

La disposizione riguardava il tentativo operato dagli abitanti di religione ebraica di alcune città dell'Italia meridionale di sottrarsi agli obblighi curiali invocando una certa legge emanata nelle *partes* dell'Oriente, che a loro dire concedeva l'immunità agli Ebrei. Ebbene l'imperatore Onorio, ritenendo dannosa quella legge (sulla cui effettiva esistenza manifestava peraltro dubbi) per le sue *partes*, ne disponeva l'abrogazione, dimostrando così di considerare efficace anche in Occidente la costituzione emanata in Oriente dal collega, ma ricondotta nell'*inscriptio* a entrambi i componenti la coppia regnante.

A quanto sin qui osservato si può aggiungere come ai fini della riflessione condotta circa una divisione del potere legislativo nell'età considerata un qualche rilievo è da attribuire anche alla considerazione dei mutevoli rapporti di potere tra colleghi, che potevano generare relazioni sbilanciate pur sotto una apparente parità, finendo per dare spazio a ingerenze del più autorevole nella sfera del collega, mettendo in discussione la prospettata esistenza di una separazione delle sfere di competenza. Accanto a questa non mancano nelle fonti attestazioni di possibili collaborazioni tra colleghi nell'adozione di norme destinate allo scopo di un più efficace perseguimento di finalità di comune interesse ai fini della salvaguardia da minacce esterne potenzialmente pericolose per la stessa sopravvivenza dello stato tardoimperiale[23]. Un quadro, questo, che, al di sotto del rispetto di una formale unità legisla-

[22] Trad.: "Abbiamo saputo che molte categorie di cittadini in Puglia e in Calabria mancano ai loro doveri perché sono di fede giudaica e ritengono di dover sottrarsi all'obbligo di sottostare ai loro oneri in base a una legge emanata nelle parti orientali. Dunque in base alla nostra autorità stabiliamo che, abrogata questa legge, se esiste, rivelatasi dannosa nelle mie parti, tutti coloro che in qualsiasi modo hanno doveri nei confronti della curia, qualsiasi fede professino, siano tenuti a compiere i loro doveri verso la loro città". Sulla disposizone per gli aspetti formali e i contenuti sostanziali cfr. M. Humphries, *The Emperor, the Jews, and the anatomy of the Empire*, in *Hermathena*, 200/201, 2016, 129-147.

[23] Cfr. in proposito CTh. 7.16.2 di Teodosio II del 410 relativa alla disciplina degli accessi via mare ai territori dell'impero d'Oriente, concordata con l'imperatore Onorio. Ripetizione di disposizioni d'Occidente a Oriente da parte di Teodosio II in C. 6.23.4 del 437 circa privilegi concessi da Valentiniano III a cortigiani.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

tiva, pur sempre osservata, lascia trasparire un più articolato differenziarsi dell'efficacia delle disposizioni, spesso di fatto limitate nella loro operatività ad ambiti circoscritti da circostanze territoriali e politiche[24].

Quanto alle modalità di conoscenza e di circolazione delle disposizioni imperiali occorre osservare come i destinatari tecnici o gli altri membri della burocrazia provvedevano alla diffusione dei testi imperiali mediante la loro affissione negli appositi albi, collocati nei luoghi delle città meglio adatti secondo ragioni di visibilità e di concorso di pubblico, per un periodo di tempo determinato e ne curavano l'esecuzione[25]. Ne risultava una diffusa circolazione dei testi normativi nelle diverse parti dell'Impero attraverso copie predisposte dalla cancelleria,

[24] A testimonianza delle incertezze generate dalla difficoltà di individuare l'ambito di applicazione delle disposizioni adottate appare rilevante osservare (come sottolineato da D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 526) come nel regolare per l'avvenire in CTh. 1.1.5 i rapporti legislativi con il collega l'imperatore Teodosio non abbia affrontato il problema della validità delle costituzioni emanate nell'altra parte, ma si sia soffermato sulle modalità della loro trasmissione, mostrando come il problema da risolvere non fosse tanto quello dell'efficacia delle costituzioni emanate in passato (di cui si dava per scontata l'efficacia generale), ma quello delle modalità carenti e lasciate all'iniziativa privata con cui erano portate a conoscenza dell'altra parte: CTh. 1.1.5 Impp. Theodosius et Valentinianus AA. ad senatum. *In futurum autem si quid promulgari placuerit, ita in coniunctissimi parte alia valebit imperii, ut non fide dubia nec privata adsertione nitatur, sed ex qua parte fuerit constitutum, cum sacris transmittatur adfatibus in alterius quoque recipiendum scriniis et cum edictorum sollemnitate vulgandum. missum enim suscipi et indubitanter optinere conveniet, emendandi vel revocandi potestate nostrae clementiae reservata. Declarari autem invicem oportebit nec admittenda aliter.* Dat. VII kal. April. Const(antino) p(oli) Florentio et Dionysio conss. Per l'incidenza sull'efficacia delle disposizioni di fattori contingenti, legati a situazioni circoscritte o assetti del potere cfr. F. Pergami, *Considerazioni sui rapporti legislativi fra Oriente e Occidente: unità normativa o partage législatif?*, in *Studi in onore di A. Metro*, a cura di C. Russo Ruggeri, IV, Milano 2010, 527-535, poi in F. Pergami, *Studi di diritto romano tardoantico*, Torino 2011, 471-478, il quale osserva che "il tema dell'unità o della separazione legislativa nella realtà tardoantica, lungi dal presentarsi in termini generali ed univoci, si pone in termini differenti nei diversi momenti storici dello svolgimento dell'attività normativa e nei singoli settori della disciplina positiva nel quadro di una realtà istituzionale che si adatta alle caratteristiche e alle esigenze connesse al vario articolarsi dell'assetto del potere".

[25] Nov. 82 ep. In tal modo si raggiungeva la consegna dei testi alla conoscenza sia degli operatori del diritto, che dovevano curarne l'applicazione, sia dei destinatari-fruitori, che dovevano osservarli o utilizzarli.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

non sempre identiche tra loro[26]: così Const. Sirm. 6 risulta indirizzata al prefetto del pretorio della Gallia in data 4 luglio 425 e nei due estratti conservati in CTh. 16.2.47 inviata al *comes rerum privatarum* (in data 8 ottobre 425) e in quello conservato in CTh. 16.5.62 al *praef. urbis* Fausto (in data 6 agosto 429).

> Const. Sirm. 6. Impp. Theodosius A. et Valentinianus Caes. Amatio v.i. praef(ecto) pr(ae)t(o)r(io) Gall(iarum). Privilegia ecclesiarum vel clericorum omnium, quae saeculo nostro tyrannus inviderat, prona devotione revocamus … Illustris itaque auctoritas tua omni aevo mansura quae iussimus in provinciarum missa notitiam praecipiet […] custodiri […] ut in omnibus circa ecclesiastica privilegia veterum principum statuta serventur. Diversos vero episcopos nefarium pelagiani et caelestiani dogmatis errorem sequentes per Patroclum sacrosanctae legis antistitem praecipimus conveniri […]. Sane quia religiosos populos nullis decet superstitionibus depravari, manichaeos omnesque haereticos vel schismaticos sive mathematicos omnemque sectam catholicis inimicam ab ipso aspectu urbium diversarum exterminari debere praecipimus, ut nec praesentiae quidem criminosorum contagione foedentur. Iudaeis quoque vel paganis causas agendi vel militandi licentiam denegamus. Data VII idus Iulias Aquileiae D. N. Theodosio A. XI et Valentiniano conss.

La costituzione – Const. Sirm. 6 – riguarda la restituzione dei privilegi sottratti alle chiese e al clero dall'usurpatore Giovanni (423-425) e in particolare il ripristino della giurisdizione episcopale sui chierici. Essa è una copia di una legge nella versione inviata al prefetto del pretorio della Gallia e contiene elementi particolari inerenti la sua giurisdizione. Altri tre estratti della medesima legge sono riportati nel Codice Teodosiano, ma nessuno di questi deriva dalla stessa copia da cui proviene Const. Sirm. 6, come testimoniato dalle numerose varianti ad

[26] Così Nov. 143 = 150, relativa al ratto, era stata inviata contemporaneamente il 21 maggio 563 ad Aerobindo, prefetto del pretorio per l'Oriente, e a Leone, prefetto del pretorio per l'Italia; in altri casi, invece, la trasmissione avveniva in momenti distinti: così ad es. Nov. 125 *De iudicibus* era stata inviata a Pietro prefetto del pretorio il 15 ottobre 543 e nella copia conservata nell'*Authenticum* a Gabrielio, *praefectus urbis*, il 18 dicembre 543.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

essi relative[27]. Esistevano dunque della medesima disposizione imperiale almeno tre versioni indirizzate ai tre prefetti [occidentali] di Gallia, Italia e Africa[28] e di Roma a testimonianza dell'attenzione posta dalla cancelleria imperiale alle peculiarità dei contesti cui una medesima disposizione doveva essere applicata.

A ben considerarlo nel suo complesso, tuttavia, il sistema di pubblicazione delle leggi seguito nel Tardoantico non andava esente da problemi sostanziali e formali, riguardanti rispettivamente il grado di conoscenza giuridica raggiungibile dai sudditi cui i provvedimenti erano destinati e la condizione di integrità e di autenticità conservata dai testi nei vari passaggi privati[29]. Troviamo nella letteratura patristica testimonianza indicativa delle reazioni sociali che la ricezione delle norme imperiali generava. L'impatto sulla vita di una comunità dell'arrivo di tali disposizioni è vividamente riportato per l'Oriente dalla descrizione che Giovanni Crisostomo fa del loro ricevimento in una città, ma la situazione non doveva essere molto diversa in Occidente. Nelle Omelie sulla Genesi[30] egli evoca l'effetto dell'arrivo delle norme imperiali per mostrare ai membri delle comunità cristiane con quanto maggior timore essi dovessero ascoltare la Parola di Dio:

> Ioan. Chris., *Hom. in Gen.*, 27 (PG. 53.112): Un silenzio profondo regna quando quelle disposizioni sono lette. Non c'è il

[27] Uno è tratto dalla versione indirizzata al prefetto di Roma (CTh. 16.5.62) e contiene una variante specificamente riferita al suo ambito di competenza. Gli altri due estratti (CTh. 16.2.47 e 16.5.64) provengono dalla versione indirizzata al *comes rei privatae*. Essi tuttavia differiscono dal testo di Const. Sirm. 6. Queste divergenze hanno fatto supporre che gli estratti indirizzati al *comes* discendessero o comunque fossero collegati da una versione diversa, forse in origine inviata al prefetto del pretorio d'Italia (e da questi inoltrata al *comes*).

[28] J.F. Matthews, *Laying down the Law. A Study of the Theodosian Code*, New Haven-London 2000, 155-160, lo deduce dal fatto che altre due disposizioni sempre sui privilegi ecclesiastici, CTh. 16.2.46 e 16.5.63, emanate nello stesso torno di tempo, erano indirizzate al proconsole d'Africa

[29] Cfr. in proposito S. Puliatti, *Le costituzioni tardoantiche:diffusione e autenticazione*, in *SDHI*, 74, 2008, 99-133, Id., *Vivere sotto la legge. Conoscenza e diffusione del diritto in età tardoimperiale*, in *Formazione e trasmissione del sapere: diritto, letteratura e società. VI incontro tra storici e giuristi dell'antichità*, a cura di P. Ferretti-M. Fiorentini, Trieste 2020, 135-193; Id., *Il legislatore all'opera: cultura e metodi della cancelleria in età tardoantica*, in *Koinonia*, 47, 2023, 419-443.

[30] PG 53.112.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> minimo rumore; ognuno ascolta con la massima attenzione gli ordini contenuti in esse. Chiunque fa il minimo rumore, interrompendo con ciò la lettura, corre il più grande pericolo. Tutti devono stare in piedi con paura e trepidazione [...] per capire quello che è letto.

2. *Lo stato della cultura giuridica*

La conoscenza di questa pletorica e pervasiva normazione, e più in generale del diritto nel suo complesso, si rivelava dunque indispensabile qualunque fosse l'attività che si intendeva iniziare, e tanto più lo era per i giovani che volessero intraprendere una carriera di successo. Del resto, le concezioni pedagogiche romane includevano la conoscenza del diritto fra i doveri essenziali del cittadino, come per il Tardoantico ribadiva, intorno alla metà del III secolo, il maestro di Gregorio Taumaturgo additandola quale "viatico" indispensabile per un promettente avvenire[31].

Alle forme aristocratiche della formazione familiare e privata di età repubblicana il Tardoantico aveva sostituito, nel quadro di una crescente monopolizzazione della cultura in genere e di quella giuridica in particolare, forme pubbliche di apprendimento organizzate in appositi centri di insegnamento[32]. Per la parte orientale ruolo di spicco era rivestito dalla scuola di Berito, la sede dell'apprendimento di Gregorio Taumaturgo, qualificata "madre del diritto" o "nutrice delle leggi" a sottolinearne la qualità altissima dell'insegnamento e la primazia rivestita rispetto alle altre sedi dell'Oriente[33]. A metà del IV sec. l'*Expositio*

[31] *Panegyricus ad Origenem* 5.60, ove Gregorio, riportando le esortazioni del maestro, ricordava che questo lo spronava col dirgli che " la conoscenza del diritto sarebbe stata il miglior viatico, sia che volesse diventare un retore di quelli che patrocinano nei tribunali, sia che scegliesse un altro mestiere". In proposito cfr. D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 526.

[32] Che il tardo impero avesse percepito l'importanza della cultura giuridica come *instrumentum regni* e ne perseguisse un crescente controllo è sottolineato da G. Coppola Bisazza, *Sui rapporti tra intellettuali e potere nella tarda antichità*, in *Iura*, 57, 2008-2009, 93-119. Per il ruolo rivestito dalle scuole in questa età e l'organizzazione degli studi giuridici cfr. A. Giomaro, *Sulla presenza delle scuole di diritto e la formazione giuridica nel tardoantico*, Soveria Mannelli 2011, specialmente 13-35.

[33] In proposito cfr. N. van der Wal-J.H.A. Lokin, *Historiae iuris Graeco-Romani delineatio. Les sources du droit byzantin de 300 à 1453*, Groningen 1985, 20-24. A testimoniare l'attrazione esercitata dall'insegnamento impartito nella scuola di

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

totius mundi ne esaltava la capacità formativa e di trasmissione universale del sapere giuridico:

> *Expositio totius mundi*, 25: […] Berytus, civitas valde deliciosa et auditoria legum habens per quam omnia iudicia Romanorum stare videntur. Inde enim viri docti in omnem orbem terrarum adsident iudicibus et scientes leges custodiunt provincias, quibus mittuntur legum ordinationes.

Ma se la scuola di Berito costituiva, attraverso la collocazione nei vari territori dei propri allievi, un polo essenziale di diffusione delle conoscenze giuridiche, essa esercitava d'altro canto una non meno rilevante forza attrattiva: era presso le sue scuole, infatti, che conveniva la gioventù delle altre province per apprendere il diritto. Una reciproca interazione di cui fornisce attestazione la stessa legislazione imperiale e in particolare quella di Diocleziano[34]. Con una disposizione conservata nel Codice giustinianeo egli infatti permise che fino all'età di venticinque anni potessero sottrarsi agli obblighi verso le città di provenienza, continuando gli studi, i futuri avvocati (*scholastici*) dell'Arabia, venuti a Berito "per dedicarsi agli studi liberali e soprattutto per le lezioni di diritto"[35]:

> C. 10.50.1. Diocl. et Maxim. AA. Severino et ceteris scholasticis Arabiis. Cum vos adfirmetis liberalibus studiis operam dare, maxime circa professionem iuris, consistendo in civitate Berytorum provinciae Phoenices, providendum utilitati publicae et spei vestrae decernimus, ut singuli usque ad vicesimum quintum annum aetatis suae studiis non avocentur.

Al centro di apprendimento di Berito si affiancava Costantinopoli, la cui scuola, nonostante si trovasse nella capitale, rivestiva minor pre-

Berito e la volontà del potere imperiale di favorirne l'attività stanno le immunità concesse da Diocleziano agli studenti frequentanti i suoi corsi attestate in C. 10.50.1.

[34] Al fondatore del sistema tetrarchico si deve infatti un provvedimento che dimostra la sensibilità del potere imperiale circa la rilevanza del diritto nella società tardoimperiale e la necessità di creare le condizioni per favorirne l'apprendimento.

[35] D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 527.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

stigio e autorità. In ogni caso, al di là del diverso successo, questi luoghi di insegnamento nel corso del IV secolo continuarono a prosperare, contribuendo ad assolvere un ruolo fondamentale nel profilarsi di quel "rinascimento protobizantino", fonte di un peculiare umanesimo, che ebbe per teatro le città dell'Oriente ancora nel V secolo e di cui "la scuola giuridica di Berito s'avvantaggiò e fu essa stessa motore"[36]. Nella loro attività e in particolare nello studio della giurisprudenza classica gli *antecessores* beritensi portarono "la mentalità di retori, di filosofi, di teologi affinata nell'elaborazione dei dogmi cristiani", ma rimase loro sempre estranea quella capacità di interpretazione creativa che era invece stata propria del *respondere* dei giuristi del Principato. Ad essi non restava che la semplice capacità di esegesi dei testi classici, le cui opere canonizzate finirono per conoscere un progressivo irrigidimento dei valori normativi inclusi. Di ciò reca traccia lo stile didattico di alcune opere tardoimperiali, come gli *scholia Sinaitica*, e di numerosi frammenti papiracei (fra cui *P. Haun.* 45)[37].

In contrapposto nella parte occidentale il centro di apprendimento più famoso era quello di Roma, il cui successo attirava studenti da diverse parti dell'Impero[38], invogliati anche da particolari concessioni disposte in loro favore dal potere imperiale[39], il che ebbe a suscitare le rimostranze di Libanio. Questi in un suo discorso deplorava che per i

[36] Così D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 527.

[37] Per tutti questi aspetti cfr. D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 527, che osserva come il metodo seguito fosse quello "dell'utilizzazione diretta dei classici, in latino, con glosse e annotazioni spesso in greco".

[38] Una flessione si registra in chiusura del IV sec. e di essa conserva l'eco una costituzione di Valentiniano III (Nov. 32.6-8 del 451) col porla esplicitamente in connessione con "la catastrofica invasione dei nemici, di cui ha sofferto l'Italia". Per effetto di essa in molti luoghi si faticava a trovare personale giudiziario competente, una carenza cui sopperivano gli avvocati che provenivano dalle province, attirati dalla possibilità di patrocinare presso le giurisdizioni superiori dei *praefecti praetorio* e *urbi*. Da Cassiod., *Variae* 9.21.5, all'incirca del 533, e dalla costituzione *Omnem*, con la quale Giustiniano riordinava l'assetto degli studi giuridici superiori per Roma, Costantinopoli e Berito, possiamo ricavare come un insegnamento di diritto a Roma fosse comunque ancora attivo agli inizi del VI secolo.

[39] Una costituzione di Caracalla aveva concesso l'immunità a quanti vi risiedessero per seguirne gli insegnamenti (cfr. FV. 204) e ancora nel 370 una costituzione di Valentiniano, Valente e Graziano attestava l'alta affluenza di giovani attirati dalla fama dei suoi *studia* (CTh. 14.9.1). In proposito D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 527.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

suoi studenti "ormai i successi venissero da altro, dalla lingua latina […] e dallo studio della legge"[40], e constatava con amarezza che "la presente congiuntura ha concesso ad altri insegnamenti quella primazia che apparteneva al nostro […]. Di qui quelle frequenti traversate di giovani, quelle navigazioni che non conoscono altro tragitto che quello di Roma"[41]. Ma lo stesso Libanio non mancava di ricordare il successo della scuola di Beirut e non a torto ne sottolineava l'insidiosa concorrenza[42]. In Oriente infatti lo studio del diritto aveva acquistato un'importanza ben maggiore che in Occidente, come effetto di alcune differenze fondamentali nella struttura sociale delle due parti dell'Impero. Mentre in Oriente quegli studi erano imprescindibili per poter accedere ai posti più elevati dell'apparato burocratico, in Occidente, viceversa, le cariche di vertice erano ancora appannaggio degli appartenenti all'ordine senatorio che, considerando il ricoprirle un privilegio esclusivo, ne escludevano i ceti inferiori. Inoltre, il rivestire posizioni di prestigio all'interno dell'apparato burocratico implicava la conoscenza del latino, la lingua dell'amministrazione: di qui l'importanza degli studi di diritto, impartiti in latino, rispetto a quelli di retorica, in greco, e il successo delle prestigiose scuole orientali di diritto. Questo non poteva che comportare un nuovo fervore di studi, una rinnovata attenzione verso il materiale classico, cui gli *antecessores* delle scuole orientali si rivolgevano utilizzando il bagaglio delle loro conoscenze retoriche e filosofiche. Un 'classicismo', questo delle scuole postclassiche – come è stato definito –[43], che non portò a una rinnovata elaborazione sistematica dei valori contenuti nelle decisioni dei giuristi classici, ma a un lavoro di mera esegesi di quei testi, con un inevitabile irrigidimento dei risultati da essi prodotti[44]. Ma se nello studio diretto delle opere dei classici sta il merito

[40] Lib., *Orat.* 2.44.

[41] Lib., *Orat.* 43.4-5. Si sofferma in particolare sui rapporti tra insegnamento tradizionale e cultura cristiana Y. Modéran, *L'empire romain tardif. 235-395 ap. J.-C.*, Paris 2006², 228-231.

[42] Un quadro dell'insegnamento giuridico in età tardoimperiale e della sua evoluzione in J. Gaudemet, *La formation du droit séculier et du droit de l'Église aux IV^e^ et V^e^ siècles*, Paris 1979², 86-90.

[43] M. Talamanca, *Il diritto nelle epoche postclassiche*, in *Collatio iuris romani, Études dédiées à Hans Ankum*, Amsterdam 1995, 541-548.

[44] Di quei testi si conservavano le soluzioni, ancorché contrastanti, senza tentare alcuno sforzo di armonizzazione che andasse al di là del semplice richiamo a passi paralleli. Di questo modo di operare sono esempio gli *Scholia Sinaitica*, raccol-

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

indiscutibile delle scuole orientali a loro confronto ben diversa era l'impostazione di quelle occidentali: in esse all'utilizzo diretto delle opere classiche si tendeva a sostituire antologie o brevi epitomi, e alla volontà di interpretare e chiarire il contenuto dei testi utilizzati subentrava un intento attualizzante volto ad aggiornare il materiale giurisprudenziale o legislativo con le innovazioni introdotte in età tarda[45]. Di queste tendenze è in particolare espressione un'opera realizzata nel V sec. nella parte occidentale dell'Impero: l'*Epitome Gai*. Essa costituisce non soltanto una rielaborazione delle Istituzioni di Gaio, ma ne rappresenta una rivisitazione sintetica in due libri a uso didattico, aggiornata per l'appunto alle innovazioni del diritto e della pratica (manca infatti la sintesi del IV libro dedicato all'ormai superato processo formulare, limitandosi l'epitome ai primi tre libri dell'opera gaiana)[46]. In questa si-

ta di annotazioni sui libri 35-38 del commentario *ad Sabinum* di Ulpiano, redatte in greco da un anonimo autore intorno alla metà del V sec., in cui si sviluppa una mera attività esplicativa del testo classico considerato. In essa infatti lo scoliasta commenta il testo ulpianeo avvalendosi dell'apporto fornito da altre opere di Ulpiano o di altri giureconsulti (Paolo, Modestino, Marciano, Fiorentino, a testimonianza della ampiezza delle conoscenze possedute) e da costituzioni tratte dai Codici Gregoriano, Ermogeniano o Teodosiano. Così in tema di rottura degli sponsali e di restituzione delle arre *Sch. Sin.* 1.2 richiama un provvedimento del Codice Teodosiano inserito in CTh. 3.5.14. In proposito cfr. D. Mantovani, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 527.

[45] Qualunque fosse l'attività da essi svolta, sia che si trattasse della compilazione di antologie di brani giurisprudenziali o legislativi, sia che si trattasse della realizzazione di parafrasi o epitomi di testi classici, i giuristi delle scuole occidentali si preoccupavano di riflettere le innovazioni della pratica e della legislazione e di semplificare il materiale utilizzato al fine di renderlo più facilmente accessibile.

[46] Accanto all'*Epitome* si possono ricordare anche i c.d. *Fragmenta Augustodunensia* (rinvenuti in un palinsesto della biblioteca di Autun), ma, mentre la prima forniva una rielaborazione dell'opera gaiana, questi ultimi ne costituiscono una semplice parafrasi, ossia un commento realizzato con l'intento di spiegare agli allievi il significato delle Istituzioni di Gaio evidentemente ancora in uso nell'insegnamento. E che la prima riflettesse uno sforzo maggiore di elaborazione, sensibile a nuove esigenze e concezioni che si andavano affermando, è testimoniato dalla nuova classificazione delle cose che le distingue in *res nostri iuris*, *divini iuris et publici iuris* (*Epit. Gai* 2.1.1, in contrapposto a quella gaiana che le divideva in *res divini iuris et humani iuris*), escludendo dalle *res divini iuris*, per farle rientrare in quelle *publici iuris*, le mura e le porte della città, forse in ossequio all'influenza delle nuove concezioni cristiane; e dalla netta decisione assunta, in confronto alle perplessità ancora manifestate da Gaio (*dubitari potest*), con lo stabilire all'atto della cattura (e non a quello della morte) il momento dell'assunzione dello *status* di *sui iuris* del

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

tuazione, pur in assenza di giuristi in senso proprio, non si può tuttavia dire che difettasse la circolazione del diritto e mancasse una conoscenza delle principali fonti normative. Abbiamo attestazione che, sempre in Occidente, Dalmazio, *rector* della Gallia Lugdunense all'inizio del V secolo conosceva perfettamente le Dodici Tavole, l'editto del pretore e le costituzioni imperiali. Una iscrizione ce ne fornisce attestazione:

> ILS 8987: Ius ad iustitiam revocare aequ(u)mque tueri / Dalmatio lex est quam dedit alma fides / bis sex scripta tenet praetorisque omne volumen / doctus et a sanctis condita principibus / hic idem interpres legum legumque minister […].

Del resto, quest'ampiezza di riferimenti, com'è stato rilevato[47], non è poi sorprendente, se si considera che "sempre nella Gallia di V secolo inoltrato c'era chi delle Dodici Tavole faceva oggetto di insegnamento, come il dotto Leone personalmente incontrato da Sidonio Apollinare": SID. APOLL., *Carmina* 23.446-449: *sive ad doctiloqui Leonis aedes (quo bis sex tabulas docente iuris …)*[48].

figlio di un *pater familias* deceduto in prigionia, questo in riconoscimento di una più ampia autonomia giuridica dei sottoposti a potestà. In tal senso con altri esempi J. GAUDEMET, *La formation du droit séculier et du droit de l'Église aux IV^e^ et V^e^ siècles* cit., 100-102. Maggiore originalità dunque della prima opera rispetto alla seconda, ma sempre avente come punto di riferimento la grande eredità dei giuristi classici. È proprio questa eredità complessa e talvolta soverchiante, difficile in ogni caso da gestire, che genererà quel clima di incertezza e confusione così diffuso nel V sec. da costituire la determinante di alcuni decisivi interventi imperiali.

[47] Cfr. per queste attestazioni D. MANTOVANI, *Il diritto da Augusto al Theodosianus* cit., 528-529.

[48] Se dal piano della formazione del diritto ci si sposta a quello della pratica applicazione, non si può non osservare come la considerazione operante nel tardo impero degli uffici come premi e ricompense non potesse non influire negativamente anche sui criteri con cui venivano scelti i loro detentori, cui in linea di massima era riservato l'esercizio della funzione giudicante. Si badava più ai motivi d'ordine personale che spingevano all'assunzione delle cariche o a spinte esterne, quali la necessità di fronteggiare le aspettative dei ceti plutocratici, che al possesso da parte dell'aspirante dei requisiti richiesti per il posto da ricoprire. Teodosio II, nella costituzione del 438 con cui pubblicava il Codice, sottolineava come prima della sua riforma la scienza giuridica fosse inesistente (Nov. Theod. 1 *Saepe nostra clementia dubitavit, quae causa faceret, ut tantis propositis praemiis, quibus artes et studia nutriuntur, tam pauci rarique extiterint, qui plene iuris civilis scientia ditarentur, et in tanto lucubrationum tristi pallore vix unus aut alter receperit soliditatem perfectae*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

E che la preparazione giuridica potesse incidere sulle capacità di giudizio e di comprensione del funzionario, determinandone la perspicuità delle valutazioni, è indicato con evidenza, almeno per l'Oriente, dal giudizio reso, ancora nel VI sec., da Giovanni Lido su Pietro Patrizio:

> Lyd., *De magistratibus* 2.26: Conoscendo meglio di ogni altra persona le leggi nelle quali era stato istruito fino dalla sua più tenera infanzia, avvocato del popolo in caso di bisogno, egli si rivelò un magistrato veramente grande, mostrando […] una acuta capacità di giudizio che lo rendeva capace di render giustizia con integrità, senza che i capricci della sorte gli facessero mai piegare la schiena.

Nel brano lo storico sottolinea con evidenza l'acutezza del *magister*, facendola discendere dalle competenze giuridiche possedute: Pietro era infatti avvocato famoso, noto per l'abilità oratoria e per la padronanza e conoscenza delle norme[49].

E conoscenze professionali non dovevano mancare agli *adsessores*, che assistevano i magistrati in particolare nell'esercizio delle funzioni giudicanti, e che di norma, almeno in età giustinianea, erano tratti da-

doctrinae), e nel 451 Valentiniano III, come già osservato, ribadiva la costante carenza di personale giudiziario competente come conseguenza delle devastazioni provocate dall'invasione visigotica (Nov. Val. 32.6: *Notum est post fatalem hostium ruinam, qua Italia laboravit, in quibusdam regionibus et causidicos et iudices defuisse hodieque ignaros iuris et legum aut raro aut minime repperiri*). Così negli uffici civili una qualifica precisa non era richiesta – nella legislazione del VI sec. si pretendevano solo generici requisiti morali e sociali –: prevaleva ancora il punto di vista romano tradizionale, secondo cui l'amministrazione, anche nel ramo finanziario e giuridico, era alla portata di tutti (cfr. in argomento A.H.M. Jones, *Il tardo impero romano. 284-602 d.C.*, II, Milano 1974, 727-736). Per alcuni incarichi, tuttavia, in relazione alla specificità dei compiti affidati, si era affermata l'esigenza di competenze adeguate: così per il questore e i *magistri scriniorum*, che si occupavano esclusivamente di questioni legali e della corrispondenza, era invalsa la tendenza a nominare avvocati e retori. E competenze in campo giuridico, almeno a partire dal 460, finivano per possedere coloro che rivestivano il governatorato delle province, essendo di norma la carica rivestita da *adsessores* che avevano in precedenza esercitato l'avvocatura (C. 2.7.11 di Leone. Cfr. pure C. 2.7.17 pr., 2.7.22.4 e 2.7.24.4).

[49] Cfr. in proposito F. Goria, *Il giurista nell'Impero romano d'Oriente (da Giustiniano agli inizi del secolo XI)*, in *Fontes minores XI*, Frankfurt 2005, 169, ora in *Diritto romano d'Oriente. Scritti scelti di Fausto Goria*, a cura di P. Garbarino-A. Trisciuoglio-E. Sciandrello, Alessandria 2016, 727.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

gli avvocati che avevano conseguito una preparazione giuridica[50]. Di questa essi dovevano avvalersi nel coadiuvare gli organi ai quali erano affiancati, integrandone le spesso carenti competenze giuridiche con le conoscenze acquisite, che ne rendevano possibile una imprescindibile opera di interpretazione, spesso altrimenti preclusa, almeno a quanto sottolineava ancora nel VI sec. Giustiniano[51].

Di come poi sugli esiti del dialogo normativo tra Oriente e Occidente potessero incidere cultura, prassi e convinzioni religiose una testimonianza significativa ci è offerta dalla normativa relativa all'incesto e in particolare dalla disciplina stabilita nel Tardoantico per i rapporti tra cugini[52]. Teodosio I, con una disposizione non pervenuta, di cui abbiamo però numerose attestazioni indirette, le aveva severamente punite tra 386 e 392 (*ignium et proscriptionis supplicium*) lasciando però spazio alla possibilità di dispense. Il divieto così sancito, che sovvertiva una risalente tradizione di liceità, trovava supporto nel pensiero patristico che, con Ambrogio e Agostino, aveva dato giustificazione e sostegno dottrinale a quel divieto. Pochi anni dopo, nel 396, esso trovava riaffermazione ad opera di un provvedimento di Arcadio e Onorio[53] che ne ribadiva la vigenza mitigandone solo le sanzioni, ristrette alla nullità del matrimonio e a conseguenze di natura patrimoniale. Il divieto non doveva però persistere a lungo, quasi certamente a causa delle resistenze della pratica. Nel 405, con disposizione speciale diretta a regolare il matrimonio tra parenti in linea collaterale, Arcadio e Onorio provvedevano ad abrogare in

[50] In proposito, per le competenze degli *adsessores* presso la prefettura del pretorio, cfr. anche Lyd., *De mag.* 3.11, e Cassiod., *Var.* 4.19.

[51] Nov. 82, praef. Lo stesso disposto novellare sottolinea peraltro, con altrettanta chiarezza, l'esigenza di preparazione professionale in capo agli organi giudicanti col promuovere una significativa riforma del corpo dei giudici pedanei della Capitale, in cui il fermo richiamo al criterio della competenza e di una adeguata preparazione professionale costituisce, come è stato sottolineato, "il primo tentativo, nel mondo romano, di creare un corpo di giudici 'di professione'". Così F. Goria, *Il giurista nell'Impero romano d'Oriente* cit., 176, ora in *Diritto romano d'Oriente* cit., 734.

[52] In proposito cfr. S. Puliatti, *S. Ambrogio, vescovo di Milano, ispiratore e testimone del diritto tardoantico*, in *Studi in onore di A. Metro*, V, Milano 2010, 135-162; Id., *Tra letteratura e diritto. Strategie familiari e legami parentali in età tardoantica*, in *La famiglia tardoantica. Società, diritto, religione*, a cura di V. Neri-B. Girotti, Milano 2016, 31-50.

[53] CTh. 3.12.3 = C. 5.5.6.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Oriente il divieto dagli stessi sancito nel 396, liberalizzando così le nozze tra cugini mediante l'abolizione delle regole *prisci iuris* e il riconoscimento della legittimità dei figli e della trasmissione ereditaria in loro favore[54], mentre Onorio e Teodosio II, a loro volta, mitigavano in Occidente la severità della disposizione teodosiana in consonanza con la più ampia liberalizzazione disposta da Arcadio, ma soltanto un quadriennio dopo, nel 409[55], con un ritardo probabilmente dovuto alla minore difficoltà di imporre il divieto sia per la tendenza del pensiero cristiano ad ampliare i limiti dell'incesto, sia per la prevalenza della pratica esogamica in quella pare dell'Impero. Presupposti culturali diversi e incidenza di fattori religiosi giocavano un ruolo decisivo nelle scelte normative adottate dalle cancellerie e se in Oriente, cioè in un ambito etnico e socio-culturale in cui il matrimonio tra cugini rientrava nella più completa normalità, Arcadio poteva prima ridurre la severissima pena stabilita dal padre (396 d.C.) e poi eliminare del tutto il divieto (405 d.C.), viceversa in Occidente, in condizioni sociali diverse e, possiamo aggiungere, soprattutto sotto l'influsso più diretto e decisivo di personalità cristiane come Ambrogio e Agostino, Onorio non poteva che semplicemente ribadire (409 d.C.) il divieto imposto da Teodosio, insistendo tuttavia sulla possibilità di concedere dispense dietro suppliche rivolte direttamente all'imperatore. Del resto di questa diversità di presupposti culturali più avanti nel tempo reca attestazione il Breviario Alariciano. I compilatori visigoti, in ossequio alla tradizione occidentale che voleva vietate le nozze tra cugini, hanno infatti omesso la costituzione di Arcadio più recente, ossia quella liberalizzatrice (C. 5.4.19), conservando solo la costituzione di quell'imperatore (CTh. 3.12.3 = C. 5.5.6) che manteneva il divieto pur temperandolo. Si sarebbe operata dunque una scelta precisa, conforme alle costumanze prevalenti operanti in quella parte dell'Impero, riducendo in conseguenza la portata del titolo 3.7 del Teodosiano.

Vicende delle costumanze matrimoniali delle grandi famiglie di fede pagana, pensiero patristico, prassi consolidate esercitavano un ruolo decisivo in quel dialogo tra le cancellerie che pur sempre presupponeva un sentire unitario di fondo[56]. Nell'affrontare il profilo dei

[54] C. 5.4.19 *data* a *Nicaea* e indirizzata – come la precedente – da Arcadio e Onorio al prefetto dell'Oriente *Eutychianus.*

[55] CTh. 3.10.1 = C. 5.8.1 *data* a Ravenna.

[56] Come osservato, forse in maniera un po' apodittica ma certamente in-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

rapporti tra Oriente e Occidente questo particolare angolo visuale che, pur non escludendo le diversità, si proponga di indagare gli aspetti di contatto e di dialogo all'interno dell'Impero, verificandone l'ampiezza e la profondità, costituisce un punto di osservazione sicuramente peculiare da cui muovere per approfondire gli studi in merito.

SINTESI

Il saggio intende riconsiderare i rapporti normativi tra Oriente e Occidente nel IV e V secolo alla luce delle più recenti posizioni della dottrina e delle indicazioni delle fonti in una prospettiva che, pur non escludendo le diversità, ha come obiettivo quello di mettere in luce gli aspetti di contatto e di dialogo all'interno dell'Impero, l'ampia circolazione delle conoscenze giuridiche e i rapporti tra cancellerie. Ciò per consentire di meglio valutare il grado di penetrazione del sentimento di appartenenza a una medesima realtà che in quell'età tendeva pur sempre ad accomunare gli abitanti dell'Impero, anche al di là delle peculiarità delle situazioni locali che spesso la legislazione imperiale si trovava costretta ad affrontare.

dicativa, dal Jones nel suo *Later roman Empire* "un cittadino romano delle classi superiori si sentiva a casa propria dovunque viaggiasse" (A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)*, Milano 1981, 1482). Un senso di appartenenza diffusa permeava l'esistenza degli abitanti dell'Impero, che si riconoscevano in modi di vita comuni (abitazioni, attrattive, luoghi di svago), in analoghe forme di produzione (proprietà terriera e colonato), in assetti familiari e sociali assimilabili (legami personali, familiari e successori), in comuni sistemi di scambio e di trasferimento delle merci (mercati e forme di negoziazione che animavano città e villaggi rendendoli luogo di incontro per individui di ogni nazionalità). E anche se i sentimenti degli strati più umili non coincidevano totalmente con quelli delle classi più elevate non abbiamo indizi diffusi di un distacco più netto da quel sentire comune o di ostilità marcata verso la comune *koinè* romana. Gli stessi abitanti di lingua greca delle province orientali, sebbene orgogliosi della loro eredità culturale e delle loro tradizioni, nel IV secolo percepivano ormai di essere quello che formalmente erano dagli inizi del III secolo, ossia appartenenti al mondo romano.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Parole chiave

Oriente e Occidente – Legislazione imperiale – Cultura giuridica – Diffusione del diritto.

Abstract

The paper aims to reconsider the relations between East and West in the 4th and 5th centuries from a legal point of view. The most recent scholarly literature and the evidence of the ancient sources will be analysed in a perspective that has the objective of highlighting the contacts and dialogue within the empire, the wide circulation of legal knowledge and the interaction and mutual influences between the imperial chancelleries, without excluding the diversity between the two parts. The essay thus provides a better understanding of the degree of penetration of the belief of belonging to the same community, which tended to unite all the inhabitants of the empire in this period, even beyond the peculiarities of the local situations that imperial legislation was often forced to deal with.

Keywords

Eastern and Western Empire – Imperial Legislation – Legal Culture – Circulation of Legal Knowledge.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 601-626 (Maggio 2025)

DAVIDE REDAELLI
Università di Udine

ORIENTALI IN ITALIA E A ROMA. IL CONTRIBUTO DELLA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA

La presenza a Roma e nelle comunità cittadine d'Italia di individui provenienti dalle regioni collocate presso l'area mediterranea orientale dell'impero è un fenomeno da tempo rilevato e oggetto di diversi studi nella letteratura specialistica[1]. L'indagine sulla mobilità delle persone in età romana è del resto fondamentale per analizzare l'integrazione di una città o di una regione all'interno dello stato romano o le caratteristiche degli scambi tra due o più zone dell'impero. Questo tipo di ricerca implica il prioritario utilizzo dei documenti epigrafici, vista l'assenza di documentazione d'archivio e le informazioni concise, rarefatte ed episodiche forniteci dalle fonti letterarie. Le iscrizioni, infatti, hanno la peculiarità di mettere a disposizione un numero sufficientemente rappresentativo di fonti scritte nelle quali alcuni gruppi sociali e persone dichiaravano esplicitamente la propria provenienza. Pur nella consapevolezza dei limiti qualitativi e quantitativi insiti nella documentazione epigrafica, quali la casualità dei ritrovamenti, la variabilità dell'*epigraphic habit* a seconda dei luoghi e della cronologia, le difficoltà di contestualizzazione delle testimonianze, delle quali

[1] La definizione di "Oriente mediterraneo romano" abbraccia l'area dell'impero a prevalente influsso linguistico-culturale greco, a sud e a est della famosa linea Jireček: cfr. F. Càssola, *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, in *AAAD*, 12, 1977, 67; B. Gerov, *Die lateinisch-griechische Sprachgrenze auf der Balkanhalbinsel*, in *Die Sprachen im römischen Reich der Kaiserzeit. Kolloquium April 1974*, a cura di G. Neumann-J. Untermann, Köln-Bonn 1980, 147 ss.; E. Banfi, *Evoluzione delle frontiere delle lingue romanze: Romania del Sud-Est*, in *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, 1, Berlin-New York 2003, 623 s.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

talvolta non si conoscono gli aspetti formali, la precisa collocazione originaria e/o il contesto di ritrovamento, e di interpretazione di testi che si limitano spesso a suggerire un'origine orientale dei personaggi citati, senza esplicitare le ragioni e le modalità della loro presenza o dei loro legami nella penisola italica, gli studiosi hanno saputo valorizzare le informazioni che si possono ricavare da questa tipologia di fonti.

Sono così state redatte liste più o meno complete di persone provenienti dalle aree orientali dell'impero presenti a Roma, in alcune singole città d'Italia, soprattutto portuali, o in regioni italiche[2]. Gli studiosi hanno riscontrato come l'unico criterio certo di identificazione della patria – in questo caso orientale – sia l'esplicita indicazione del luogo di origine, che avveniva tramite la specificazione dell'*origo* o della *domus*, solitamente espresse con l'uso dell'ablativo del nome della città, più raramente del villaggio[3], o tramite l'indicazione dalla *natio*[4] o ancora con il complemento di origine o provenienza in greco (ἀπό o παρά più genitivo)[5]; ma nella selezione della documentazione pertinente agli orientali hanno anche tenuto conto dell'esistenza nei testi di fattori che sono indiziari di una attendibile origine orientale di uno o più individui, perlomeno di forti legami con le regioni orientali dell'impero: i *cognomina* greci, siriani e aramaici[6], con la specificazione che un *cognomen* greco indica spesso uno *status* inferiore[7]; le evidenze

[2] Ai lavori elencati più sotto si aggiunga almeno L. De Ligt-L.E. Tacoma, *Migration and Mobility in the Early Roman Empire*, Leiden-Boston 2016; cfr. le osservazioni di G. Traina, *Orientals in Late Antique Italy: Some Observations*, in *Electrum*, 29, 2022, 249 ss.

[3] Ad es. CIL VI 3644 (Roma): *C*(*aio*) *Vettio C*(*ai*) *f*(*ilio*) / *Col*(*lina*) *Nigro* / *domo Antiochia / Syria*; CIL VI 2627 (Roma): *M*(*arcus*) *Antonius* / *M*(*arci*) *f*(*ilius*) *Ianuarius* / *domo Laudicia*(*:Laodicea*) / *ex Suria*(*:Syria*); CIL VI 2455 (Roma): *L*(*ucius*) *Annius Val*/*ens L*(*uci*) *f*(*ilius*) *Cla*/*udia Iconio*.

[4] Ad es. CIL X 1976 (Puteoli): *Glycero*, *alu*/*mno natione / Calato*(*:Galato*); CIL XI 198a (Ravenna): *posuit* / *Damas avunculus* / *natione Surus*(*:Syrus*).

[5] InscrAq III 3212 (Aquileia): Σευῆρα θυγάτερ Ζηνοβ(ί)/ου μηνον ζ΄ ἀπὸ αὐ/τῆς τῆς πόλεως Νιλώου; CIL V 8728 (Concordia): Αὐρ(ήλιος) Μακεδόνιος Ἀββίβα, ἀ/πὸ ἐποικίου Γεννέου ὅρων Ἀπαμ/έων.

[6] Ad es. CIL V 8905 (Comum): *L*(*ucius*) *Barnei f*(*ilius*) *Arsax*; CIL V 1691 (Aquileia): *Ego Babbi*/*us*, *Nonnit*(*a*)*e* / *co*(*n*)*iugi*; AE 1969/70, 23 (Roma): *L*(*ucius*) *Appuleius Malchio*, / *Appuleia Cleopatra*.

[7] D. Noy, *Jewish Inscriptions of Western Europe,* 1-2, Cambridge 1993-1995; R. Zadok, *The Ethno-linguistic Character of the Semitic-speaking Population (Excluding Judeo-Samaritans) of Syria in the Hellenistic, Roman and Byzantine Periods – a Prelim-*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

che arrivano dalla contestualizzazione e interpretazione di iscrizioni, soprattutto sepolcrali, poste in città orientali che dovevano essere la patria degli onorati, i quali avevano ricoperto cariche o svolto attività nella penisola italica. A titolo esemplificativo si pensi al senatore *C. Iulius Quadratus Bassus*, il quale trascorse buona parte della sua carriera al servizio dell'impero a Roma e in Italia; dopo la sua morte fu riportato da una scorta militare a Pergamo, che doveva essere la sua patria, dove ebbe l'onore, decretato direttamente da Adriano, di un funerale pubblico[8]. I vari studi, tra cui possiamo citare, tra quelli non troppo datati, Ricci, Noy, Tacoma, Nuzzo per Roma[9], Boffo per Aquileia e

inary Tentative Survey of the Onomastic Evidence, in *Michael: Historical, Epigraphical and Biblical Studies in Honor of Prof. Michael Heltzer*, a cura di Y. Avishur-R. Deutsch, Tel Aviv 1999, 267 ss.; H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch,* 1-3, Berlin 2003²; T. Ilan, *Lexicon of Jewish Names in Late Antiquity,* 1-4, Tübingen 2002-2011; G.F. Grassi, *Semitic Onomastics in Roman Aquileia*, in *CAMSEMUD 2007. Proceedings of the 13th Italian Meeting of Afro-Asiatic Linguistics, Udine 2007*, a cura di F.M. Fales-G.F. Grassi, Padova 2010, 1 ss.; G.F. Grassi, *L'onomastica degli immigrati siriani ad Aquileia e le caratteristiche dell'antroponimia del Vicino Oriente d'età romana*, in *LEGGO! Studies Presented to Frederick Mario Fales on the Occasion of His 65th Birthday*, a cura di G.B. Lanfranchi-D. Morandi Bonacossi-C. Pappi-S. Ponchia, Wiesbaden 2012, 333 ss.; S. Rocca, *Now These Are the Names". The Names of the Jews of Imperial Rome as Mirror of their Urban Identity*, in *Administration, politics, culture and society of the ancient city*, a cura di L. Gallo-S. Gallotta, Roma 2021, 109 ss. I lavori citati nelle nt. ss. hanno utilizzato questi studi di onomastica per individuare personaggi di origine orientale. Il *cognomen* grecanico poteva essere attribuito a uno schiavo per conferirgli una maggiore esoticità; diverso il caso di altri nomi etnici, poiché, se l'identità greca comprendeva un primato culturale sul mondo conosciuto, l'appartenenza a un altro *ethos* implicava l'inclusione in una popolazione barbarica (sebbene un'ellenizzazione culturale consentisse una partecipazione a questa superiore identità greca): cfr. Luciano di Samosata, il quale, pur educato nella cultura greca, si definisce etnicamente siriaco e barbaro (Luc., *Scyth.* 9: βάρβαρος μεν γὰρ κἀκεῖνος καὶ οὐδεν τι φαίης ἄν τοὺς Σύρους ἡμᾶς φαυλοτέρους εἶναι τῶν Σκυθῶν, paragonando se stesso allo scita Anacarsi; cfr. anche *De Dea Syria* 1; *Bis accus.* 27, 14, 25-34; *Ind.* 19; *Pisc.* 19): in generale sul problema v. V. Neri, *Romani, Greci, Barbari: identità etniche ed universalismi nell'opera di Eusebio di Cesarea*, in *Adamantius*, 16, 2010, 63 ss. Su questa base, sembra molto difficile che persone appartenenti alle etnie greca e romana assumessero nomi che potevano indicare un grado inferiore di civiltà.

[8] Ch. Habicht, *Die Inschriften des Asklepieions. Altertümer von Pergamon*, 8.3, Berlin 1969, 43 ss. nr. 21; per la carriera del senatore v. PIR² I 508.

[9] D. Nuzzo, *Presenze etniche nei cimiteri cristiani del suburbio romano: attestazioni epigrafiche*, in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

l'Italia settentrionale[10], De Vita per Puteoli[11], Feissel per l'Italia in età tardoantica[12], hanno inoltre progressivamente definito le ragioni e i caratteri di questa presenza di orientali in Italia e a Roma.

Le ragioni si legano soprattutto ai processi di relazione che Roma e le città d'Italia favorivano e coinvolgevano persone di estrazione e *status* differenti: l'arruolamento nell'esercito, la ricerca di guadagno attraverso

Roma 1999, 699 ss.; D. Nuzzo, *Egiziani a Roma in età tardoantica. Osservazioni sulle fonti epigrafiche e letterarie*, in *VetChr*, 36, 1999, 211 ss.; D. Noy, *Foreigners at Rome. Citizens and Strangers*, London-Swansea 2000; D. Noy, *Immigrants in Late Imperial Rome*, in *Ethnicity and culture in Late Antiquity*, a cura di S. Mitchell-G. Greatrex, London 2000, 15 ss.; C. Ricci, *Stranieri illustri e comunità immigrate a Roma. Vox diversa populorum*, Roma 2006; L.E. Tacoma, *Moving Romans. Migration to Rome in the Principate*, Oxford 2016; da segnalare anche il meno recente H. Solin, *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt. Eine ethnisch-demographische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände*, in *ANRW*, 2.29.2, 1983, 587 ss. e il successivo H. Solin, *Sulla presenza degli Ebrei nella Roma antica*, in *Tra Oriente e Occidente. Miscellanea di studi sul mondo antico*, a cura di M. Germani, Aquino 2017, 113 ss. (con aggiornamenti sul *corpus* documentario relativo agli Ebrei a Roma).

10 L. Boffo, *Orientali in Aquileia*, in *AAAD*, 54, 2003, 529 ss.; Ead., *Dal Vicino Oriente all'Italia Settentrionale: persone e mestieri*, in *MUSJ*, 60, 2007, 355 ss.; Ead., *Connessioni mediterranee: gli Orientali ad Aquileia*, in *AAAD*, 86, 2017, 85 ss.; Ead., *Le iscrizioni greche della X Regio e della provincia Venetia et Histria*, in *Pratiques du grec dans l'*épigraphie *de l'Occident: contextes, origines et pratiques culturelles. Actes de la XXII^e Rencontre franco-italienne*, a cura di F. Chausson-A. Hostein-B. Rossignol, Bordeaux 2022, in part. 57 ss. e le tabelle 69 ss.

11 R. De Vita, *Peregrini e forestieri dall'Oriente greco: l'uso della lingua greca a Puteoli*, in *AION*, 23-24, 2016-2017, 261 ss.; v. anche N. Belayche, *Les immigrés orientaux à Rome et en Campanie: fidélité aux patria et intégration sociale*, in *La Méditerranée d'une rive à l'autre: culture classique et cultures périphériques. Actes de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer*, Paris 2007, 243 ss.

12 D. Feissel, *Grecs d'Asie Mineure dans l'Italie de l'Antiquité tardive*, in *Se déplacer dans l'Empire romain. Approches* épigraphiques, a cura di S. Demougin-M. Navarro Caballeros, Bordeaux 2014, 157 ss.; D. Feissel, *Toponymes orientaux dans les* épitaphes *grecques de Concordia*, in *AN*, 51, 1980, 329 ss.; da segnalare anche C. Gabrielli, *Presenze siriache nell'Etruria tardoantica*, in *L'iscrizione come strumento di integrazione culturale nella società romana. Atti del Colloquio Borghesi 2021*, a cura di F. Cenerini-E. Filippini-M. Mongardi-D. Rigato, Roma 2023, 279 ss.; sull'Italia in generale v. anche D. Noy, *Foreign Families in Roman Italy*, in *A Companion to Families in the Greek and Roman Worlds*, a cura di B. Rawson, Cambridge 2011, 145 ss.; per l'emigrazione in tutto l'Occidente romano (anche in Italia) nel Tardoantico v. M. Handley, *Dying on Foreign Shores. Travel and Mobility in the Late-Antique West*, London 2011.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

attività redditizie, di solito commerciali – soldati e mercanti erano i gruppi sociali che più specificavano il proprio mestiere e la propria patria nelle iscrizioni[13] –, la schiavitù, l'inserimento nelle carriere politiche e amministrative equestri e senatorie. L'appartenenza all'élite, soprattutto senatoria, ha anche portato a una migliore precisazione terminologica riguardo il concetto di "origine": è molto problematico attribuire una patria certa a senatori le cui famiglie erano entrate in Senato da più di una/due generazioni. Anche i senatori avevano un'*origo*, stabilita sulla base dell'ascendenza maschile; ma le famiglie senatorie avevano interessi, relazioni e parentele che andavano decisamente oltre i confini di una città o di una circoscrizione amministrativa[14]. Si pensi al già citato *C. Iulius Quadratus Bassus*[15]: probabilmente figlio del senatore *C. Iulius Bassus*, proconsole di Bitinia nel 98[16], dotato di proprietà in varie

[13] In particolare sui soldati cfr. G. Forni, *L'anagrafia del soldato e del veterano*, in *Pulpudeva. Semaines philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace. Plovdiv 1976,* 2, a cura di A. Fol, Sofia 1978, 99 ss.; M.A. Speidel, *Recruitment and Identity – Exploring the Meanings of Roman Soldiers' Origins*, in *HiMA*, 6, 2017, 35 ss.; C. Cenati, *L'indicazione dell'origo nelle iscrizioni dei soldati di provenienza balcanica e danubiana a Roma*, in *Ad ripam flumini Danuvi. Papers of the 3rd International Conference on the Roman Danubian Provinces*, a cura di F. Mitthof-C. Cenati-L. Zerbini, Wien 2021, 101 ss.

[14] V. F. Chausson, *Les Egnatii et l'aristocratie italienne des IIe-IVe siècles*, in *JS*, 2, 1997, 211 ss.; Id., *Variétés généalogiques – IV. Cohésion, collusions, collisions: une autre dynastie antonine*, in *Historiae Augustae Colloquium Bambergense. Atti dei Convegni sulla Historia Augusta X*, a cura di G. Bonamente, Bari 2007, 123 ss.; *Occidents romains. Sénateurs, chevaliers, militaires, notables dans les provinces d'Occident*, a cura di F. Chausson, Paris 2009; Id., *Variétés généalogiques. V – Africanus et Corneliae. Remarques sur un réseau impérial des années 238-268*, in *Historiae Augustae Colloquium Nanceiense. Atti dei Convegni sulla Historia Augusta XII*, a cura di C. Bertrand Dagenbach-F. Chausson, Bari 2014, 129 ss.

[15] Oltre a PIR² I 508, cfr. H. Halfmann, *Die Senatoren aus Kleinasiatischen Provinzen des römischen Reiches vom 1. bis 3. Jahrhundert (Asia, Pontus-Bithynia, Lycia-Pamphylia, Galatia, Cappadocia, Cilicia)*, Roma 1982, 626; B. Remy, *Les carrières sénatoriales dans les provinces romaines d'Anatolie au Haut-Empire (31 av. J.C.-284 ap. J.C.): Pont-Bithynie, Galatie, Cappadoce, Lycie-Pamphylie et Cilice*, Istanbul-Paris 1989, 203 s.; I. Piso, *Fasti Provinciae Daciae,* 1, Bonn 1993, 23 ss. nr. 4; E. Dabrowa, *The Governors of Roman Syria from Augustus to Septimius Severus*, Bonn 1998, 85 ss.; H. Halfmann, *Pergamener im römischen Senat*, in *IstMitt*, 54, 2004, 519 ss.

[16] *Contra* B. Remy, *Les carrières* cit., 203 s.; T. Franke, *Die Legionslegaten der römischen Armee in der Zeit von Augustus bis Traian*, Bochum 1991, 211 ss. nr. 91 sostengono che il senatore fosse di origine equestre, poiché nell'iscrizione di Pergamo il tribunato militare precede le cariche connesse al vigintivirato.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

zone dell'impero, in rapporti con *C. Antius A. Iulius Quadratus Bassus*, console nel 94 e nel 105[17], sposato con donna appartenente a un'altra famiglia senatoria, a sua volta provvista di proprietà e relazioni in varie zone dell'impero. Suo figlio, *C. Iulius Bassus* console nel 139[18], può dirsi originario di Pergamo[19]?

Quanto ai caratteri di queste presenze di orientali, occorre sottolineare come "presenza" sia dal punto di vista terminologico il lemma migliore per descrivere la multiformità degli spostamenti, soprattutto in relazione alla loro spesso sconosciuta durata temporale[20]. Tale multiformità trova talvolta espressione nelle differenti tipologie di tracce epigrafiche. Le iscrizioni su *instrumentum domesticum* non comportano ad esempio per forza presenze continuative: si pensi ai frammenti di coppe realizzate da un certo *Ennion* nel I secolo d.C., rinvenuti soprattutto in Italia settentrionale (fig. 1)[21], dove la firma

[17] Su questo senatore (PIR² I 507), un aggiornamento della documentazione epigrafica che lo riguarda e sui rapporti di questi individui di Pergamo con altre famiglie senatorie originari delle province della penisola anatolica, come i *Sergii Paulli* e i *Calpurnii* di Antiochia, v. A. Uzunaslan, *A New Inscription Honouring C. Antius A. Iulius Quadratus*, in *Anatolia*, 43, 2017, in part. 42 ss.

[18] W. Eck, *Die Fasti Consulares der Regierungszeit des Antoninus Pius. Eine Bestandsaufnahme seit Géza Alföldys Konsulat und Senatorenstand*, in *Studia Epigraphica in memoriam* Géza *Alföldy*, a cura di W. Eck-B. Fehér-P. Kovács, Bonn 2013, 72.

[19] Secondo C.A. Behr, *Studies on the Biography of Aelius Arisitides*, in *ANRW*, 34.2, 1994, 1195 ss. il console del 139 sarebbe figlio di *C. Antius A. Iulius Quadratus Bassus*.

[20] Il termine può qualificare diversi rapporti temporali e spostamenti. Da notare che gli studiosi che analizzano la mobilità nel Mediterraneo connotano le persone come "gens de passage": C. Moatti, *Le contrôle des gens de passage à Rome aux trois premiers siècles de notre ère*, in *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité* à l*'époque moderne: procédures de contrôle et d'identification. L'atelier më diterranë en*, a cura di C. Moatti-W. Kaiser, Paris 2007, 79 ss.; M.A. Le Guennec, *Temporalités du séjour hôtelier dans la Méditerranée romaine occidentale: des viatores de passage aux inhabitatores perpetui*, in *Pallas*, 99, 2015, 141 ss.

[21] Per un quadro dei manufatti provenienti dall'*atelier* di *Ennion* presenti ad Aquileia e nell'Italia settentrionale v. M. De Bellis, *Le coppe da bere di Ennione: un aggiornamento*, in *AN*, 75, 2004, 148 ss.; L. Mandruzzato-A. Mercante, *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa*, Pasian di Prato 2005, 26 s. ntt. 202-203; M. De Bellis, *Ennion: Maître verrier du I^er siècle apr. J.-C. Ses coupes, sa vie*, in *D'Ennion au Val Saint-Lambert: Le Verre soufflé-moulé, Actes du 23^e Rencontres Bruxelles-Namur 2008*, a cura di C. Fontaine-Hodiamont, Bruxelles 2010, 39 ss.; AA.VV., *Ennion. Master of Roman Glass*, New York 2014,

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

dell'autore del manufatto indica un legame tra Aquileia e l'area siro-palestinese, che non necessariamente ha comportato un trasferimento fisico di *Ennion* nell'Italia nord-orientale[22]; le coppe dovevano però essere di proprietà di immigrati di origine orientale, gli unici in grado di capire la traduzione greca di una forma di benedizione iscritta su alcuni dei reperti (Μνήθη ὁ ἀγοράζων) e molto diffusa tra le popolazioni semitiche[23]. Altri documenti attestano invece dei veri e propri trasferimenti di gruppi e persone: i soldati, i cui *tituli* funerari mostrano un decesso avvenuto nel luogo di stanza dell'unità in cui prestavano servizio; o ancora la comunità di siriani trasferitisi a Concordia nel IV-V secolo (fig. 2)[24], i quali probabilmente non erano mercanti, come

144. Sporadici frammenti di vetro della sua officina sono stati ritrovati anche a Napoli, a Solunto e in Gallia (D.B. Harden, *Romano-Syrian Glasses with Mould-blown Inscriptions*, in *JGS*, 25, 1935, 165); recente è la scoperta di cinque frammenti di vetri a rilievo riferibili sempre al suo *atelier* a Nora, in Sardegna: F. Doria, *Ennion e la Sardegna. Un gruppo di vetri a rilievo di età primo imperiale da Nora*, in *ArchClass*, 69, 2018, 733 ss.

22 Hanno ipotizzato un trasferimento dell'officina di *Ennion* nell'Italia nord-orientale D.B. Harden, *Romano-Syrian Glasses* cit., 163 ss.; A. Degrassi, in *Instrumenta inscripta latina. Sezione aquileiese. Aquileia 1992*, Mariano del Friuli 1992, 9; C. Calvi, *I vetri romani del museo di Aquileia*, Montebelluna 1968, 21, 97; C. Calvi, *Le arti minori ad Aquileia*, in *AAAD*, 1, 1972, 97 s. (ad Adria); D.P. Barag, *Phoenicia and Mould-Blowing in the Early Roman Period*, in *Annales du 13e Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire de Verre 1995*, Lochem 1996, 78 ss. M. De Bellis, *Le coppe* cit., 173 ss.; M. De Bellis, *Ennion* cit., 43 s. (ad Aquileia); ritengono che invece non vi fosse stato alcuno spostamento V. Vidrih Perko, *Sia ricordato il compratore!*, in *AN*, 74, 2003, 485 s.; L. Mandruzzato, *Ennion e Aquileia*, in *Le Regioni di Aquileia e Spalato in Epoca Romana. Atti Convegno Castello di Udine 2006*, a cura di M. Buora, Treviso, 2007, 186 ss.; C. Zaccaria, *Attività e produzioni artigianali ad Aquileia. Bilancio della ricerca*, in *AAAD*, 65, 2007, 414; AA.VV., *Ennion* cit., 132.

23 V. Vidrih Perko, *Sia ricordato* cit., 485; L. Mandruzzato, *Ennion* cit., 185; A. Giovannini, *Le necropoli*, in *Moenibus et portu celeberrima. Aquileia: storia di una città*, a cura di F. Ghedini-M. Bueno-M. Novello, Roma 2009, 190, i quali hanno anche evidenziato come l'unica coppa integra sia stata rinvenuta in località Colombara, zona con tutta probabilità popolata da orientali.

24 Si tratta di dodici iscrizioni menzionanti dodici siriani e un orientale di incerta provenienza (forse da un insediamento della Galazia): G. Lettich, *Le iscrizioni sepolcrali tardo antiche di Iulia Concordia*, Trieste 1983, nrr. 86-96, 101 (con IG XIV 2324 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 111 nr. 88; IG XIV 2325 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 109 s. nr. 86; IG XIV 2326 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 112 nr. 89; IG XIV 2327 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 113 s. nr. 91; IG XIV 2328 = G.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ritenuto da molti studiosi[25], ma, secondo una ben fondata ipotesi recentemente espressa da Tommaso Gnoli, *fabricenses* che lavoravano nella *fabrica sagittae* operante nella città veneta[26].

Un altro tema caro alla letteratura scientifica è l'utilizzo del greco nelle testimonianze poste in Italia e più in generale nell'area latina dell'impero; si segnala a questo proposito la recente uscita (2022) del volume che raccoglie gli atti della rencontre franco-italienne del 2017 dedicata proprio all'uso del greco nell'epigrafia occidentale[27]. Nell'opera si trovano gli esiti più attuali a cui è giunta la ricerca: in particolare, è indubbio che la maggioranza delle iscrizioni in greco poste in area italica indichi un legame dei committenti e degli onorati con il luogo di provenienza e con la sua lingua epigrafica (non per forza coincidente con quella parlata dagli orientali). L'analisi di alcuni contesti conferma questo: nel 34% delle iscrizioni greche della *regio X*,

Lettich, *Le iscrizioni* cit., 110 s. nr. 87, qui la fig. 2; IG XIV 2329 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 114 s. nr. 92; IG XIV 2334 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 112 s. nr. 90; IG XIV 2332 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 115 s. nr. 93; IG XIV 2333 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 116 s. nr. 94; IG XIV 2330 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 117 s. nr. 95; l'iscrizione del non siriano è IG XIV 2331 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 118 s. nr. 96); a completare il quadro delle presenze orientali tra IV e V secolo a Concordia vanno aggiunti IG XIV 2335 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 48 s. nr. 4 e IG XIV 2336 = G. Lettich, *Le iscrizioni* cit., 155 s. nr. 105 (lastra funeraria di un costantinopolitano): catalogo dei siri presenti a Concordia nel tardoantico in L. Boffo, *Dal Vicino Oriente* cit., 366 s. nr. 68-75, 369 s. nr. 98-101; tabella comprensiva di tutti gli orientali in L. Boffo, *Le iscrizioni greche* cit., 82-85 nrr. 1-14; cfr. anche B. Forlati Tamaro, *Iscrizioni di Orientali nella zona di Concordia*, in *AAAD*, 12, 1977, 383 ss.; M. Vannesse, *De l'Oronte au Pô :* étude *d'une communauté de Syriens d'Apamène en Italie du Nord*, in *Corolla Epigraphica: hommages au professeur Yves Burnand*, a cura di C. Deroux, Bruxelles 2011, 700 ss.

[25] L'idea che molti siri si siano trasferiti in Italia settentrionale per dedicarsi ad attività commerciali è stata espressa ad esempio da B. Forlati Tamaro, *Iscrizioni* cit., 390 s.; G. Brizzi, *Il sistema portuale altoadriatico e i commerci di Aquileia e Ravenna*, in *AAAD*, 12, 1978, 96, 99; A. Marcone, *Aquileia e l'Oriente*, in *AAAD*, 86, 2017, 17 ss.; G. Traina, *Orientals* cit., 251; forti perplessità riguardo questa ipotesi è stata espressa da L. Boffo, *Dal Vicino Oriente* cit., 373 ss.; M. Vannesse, *De l'Oronte au Pô* cit., 702, 705, 709, 718; M. Handley, *Dying* cit., 82 ss.; L. Boffo, *Connessioni* cit., 89 s.

[26] T. Gnoli, *I Siriani di Iulia Concordia. Alla ricerca di una identità siriana*, in *Le identità regionali nell'impero tardoantico*, a cura di T. Gnoli-V. Neri, Milano 2019, 357 ss.

[27] *Pratiques du grec* cit.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

nel 29% delle iscrizioni greche di *Puteoli*[28] e nel 21% delle testimonianze greche di Ravenna[29] vi è la menzione dell'origine (sempre orientale); i dati onomastici, talvolta combinati con altri elementi indiziari, indicano tuttavia che in più del 50% dei *tituli* scritti in alfabeto greco la provenienza degli individui fosse orientale. Anche nell'analisi delle testimonianze in greco è tuttavia fondamentale l'interpretazione dei documenti: si possono così individuare contesti specifici, come *Neapolis*, città che mantenne un'identità prettamente greca fino al III-IV secolo e continuò a utilizzare il greco per le testimonianze riguardanti la vita politica, sociale e culturale della comunità[30]; o ancora i testi in cui l'uso della lingua greca rispondeva alla volontà dei committenti di esibire una cultura di un certo livello, aulica, senza riferimenti all'origine etnica. Significativo l'impiego di alcuni segni "distinti" ("detached *signa*") in greco, sovente uniti ad acclamazioni quali εὐψύχι, χαῖρε e simili[31], in certe epigrafi caratterizzate dal testo principale in latino: la lingua colta completava l'autorappresentazione e l'autocelebrazione dei committenti[32].

[28] 13 su 45; in questo caso dal computo dei documenti greci si sono esclusi i graffiti (in due dei quali sono attestati 3 individui di origine orientale), le *defixiones-sigilla*, una didascalia su intonaco (EDR104490), l'archivio dei *Sulpicii*, la lettera della *statio* dei Tirii alla madrepatria e l'iscrizione onoraria della città di Kybira. Contando tutta la documentazione, su un'ottantina di iscrizioni greche puteolane il 20% circa di personaggi menzionati è di sicura origine orientale. Ringrazio Umberto Soldovieri e Marcello Gelone per avermi "guidato" e comunicato le ultime novità documentarie relative a *Puteoli*.

[29] A. Bencivenni, *Greco nelle iscrizioni a Ravenna*, in *Pratiques du grec* cit., in part. 114 ss.

[30] E. Miranda De Martino, *L'identità greca di Neapolis*, in *L'héritage grec des colonies romaines d'Orient: interactions culturelles et linguistiques dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*, a cura di C. Brélaz, Paris 2017, 355 ss. Restano 260 iscrizioni in greco, numero di molto superiore alle testimonianze latine: cfr. E. Miranda, *Le iscrizioni greche d'Italia. I-II. Napoli*, Roma 1990-1995.

[31] Ad esempio AE 1969/70, 170 (Beneventum); CIL VI 112; 21278; 22918; 24216; 33617; CIL XIV 1000 (Roma); CIL V 91 (Pola); CIL V 2044 (Bellunum); IG XIV 2335 (Aquileia); InscrAq I 895 (Aquileia; lo stato lacunoso dell'iscrizione non consente di affermare con certezza che χαῖρε fosse preceduto da un *signum*).

[32] Per un inquadramento generale dell'argomento e dei problemi I. Kajanto, *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Helsinki 1963, 33 ss.; Id., *Supernomina. A Study in Latin Epigraphy*, Helsinki 1966, in part. 42 ss.; sull'alto livello sociale e la conoscenza della cultura greca da parte dei committenti delle epigrafi con i *signa* cfr. Id., *Supernomina* cit., 62; J.N. Adams,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Importanti, e forieri di nuove prospettive per la ricerca delle connessioni e dei rapporti tra Oriente e Occidente, sono gli studi riguardanti le scelte e le modalità d'uso del greco epigrafico nei testi degli immigrati orientali in Italia e a Roma. In un contesto sociale e culturale in cui i due linguaggi principali di comunicazione dell'impero si incontravano, questa compresenza si poteva manifestare a livello epigrafico in testi all'apparenza solo greci, ma in realtà "contaminati" dal latino per quanto riguarda le scelte terminologiche, linguistiche e dei formulari (fino al punto di avere testi in lingua latina redatti in alfabeto greco), o in testi bilingui in cui la parte in greco era di fatto incisa in una lingua che era una mescolanza tra greco e latino[33].

Bilingualism and the Latin Language, Cambridge 2003, 364 s.; sul fatto che questo tipo di iscrizioni non costituisse un'espressione di una duplice identità culturale ma di un'unica identità propria di persone dotate di una condizione elevata cfr. J.C. Decourt, *Les inscriptions grecques de la France*, in *Provinciae Imperii Romani inscriptionibus descriptae, Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae, Barcelona 2002*, a cura di M. Mayer i Olivé-G. Baratta-A. Guzmán Almagro, Barcelona 2007, 350 (le iscrizioni con *signa* greci sono delle false bilingui); L. Boffo, *Le iscrizioni greche* cit., 60 ss. e ntt. 14 ss.

[33] La letteratura su questo fenomeno è sterminata. Qui si indicano J. Kramer, *Testi greci scritti nell'alfabeto latino e testi latini scritti nell'alfabeto greco: un caso di bilinguismo imperfetto*, in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, Napoli 1984, 1377 ss.; M. Leiwo, *The Mixed Languages in the Roman Inscriptions*, in *Acta Colloquii Epigraphici Latini, Helsingiae 1991*, a cura di H. Solin-O. Salomies-U.M. Liertz, Helsinki 1995, 293 ss.; B. Rochette, *Le bilinguisme gréco-latin et la question des langues dans le monde gréco-romain*, in *RBPh*, 76, 1, 1998, 177 ss.; M. Leiwo, *From Contact to Mixture: bilingual inscriptions from Italy*, in *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and the Written Text*, a cura di J.N. Adams-M. Janse-S. Swain, Oxford 2002, 168 ss.; J. Toulomakos, *Griechische und Bilingue Weihinschriften im Westlichen Teil des Römischen Reiches*, in *Politics, Administration and Society in the Hellenistic and Roman World. Proceedings of the International Colloquium Bertinoro 1997*, a cura di L. Mooren, Leuven 2000, 389 ss.; J.N. Adams, *Bilingualism* cit.; A.E. Felle, *Fenomeni di compresenza delle lingue e delle scritture greca e latina nella epigrafia romana di committenza cristiana*, in *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae* cit., 475 ss.; J.C. Conde Silvestre, *Sociolinguistica historica*. Madrid 2007; F. Biville, *Situations et documents bilingues dans le monde gréco-romain*, in *Bilinguisme gréco-latin et épigraphie, Actes du colloque Lyon 2004*, a cura di F. Biville-J.C. Decourt-G. Rougemont, Lyon 2008, 35 ss.; M. Corbier, *Rileggendo le iscrizioni bilingui (votive, onorarie e funerarie): un confronto tra testo greco e testo latino*, in *L'officina epigrafica romana. In ricordo di Giancarlo Susini*, a cura di A. Donati-G. Poma, Faenza 2012, 51 ss.; A. Mullen, *Multiple languages, multiple identities*, in *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, a cura di A. Mul-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Esemplificativa in questo senso l'iscrizione aquileiese del 256 d.C. posta dall'efesino *Ti. Claudius Magnus* presso la sede del collegio locale dei cacciatori di Efeso di cui lui era patrono (fig. 3)[34]. Si tratta di una dedica ad Artemide di Efeso in cui *Claudius Magnus* ricorda l'evergesia di cui si era fatto promotore, un importante intervento edilizio sulla sede del collegio. Gli influssi latini nella parte di testo greco sono molti: mi limito a segnalare il più vistoso, la data consolare espressa non alla greca (ἐπί + genitivo), ma alla maniera romana del dativo assoluto, con l'aggiunta del secondo console che diventa la mera trascrizione in greco dell'ablativo latino *Glabrione*: Μαξίμ[ω κ]αὶ Γλαβρίωνε ὑπάτοις. Queste contaminazioni dovevano essere un prodotto degli intensi rapporti di *Ti. Claudius Magnus* con l'Italia: l'evergeta era decurione di Aquileia; l'*adlectio* nell'*ordo decurionum* aquileiese potrebbe essere conseguenza della presenza di un distaccamento della flotta pretoria nella colonia durante le guerre balcaniche di Gallieno nel 254-256. *Ti. Claudius Maximus* era infatti forse il *praefectus classis* di Miseno o di Ravenna ed è infatti stato identificato con l'omonimo *vir egregius* e prefetto della flotta che attorno alla metà del III secolo fu onorato come "quattro volte *neokóros*" (τετράκις νεωκόρος) a Tessalonica (IG X² 2, 1, 150)[35].

Ancora, si noti la traslitterazione in alfabeto greco di un testo totalmente latino nel caso dell'iscrizione su sarcofago posta da *M. Titius Zenobius* per la sua *coniunx* a Roma[36]. La presenza di segni di

LEN-P. JAMES, Cambridge 2012, in part. 11 s.; A. MULLEN, *Southern Gaul and the Mediterranean. Multilingualism and multiple identities in the Iron Age and Roman periods*, Cambridge 2013; G. TOZZI, *Epigrafi bilingui a Roma. Traduzione, compresenza e trascrizioni tra greco e latino*, in *Axon*, 3, 2019, 411 ss.

[34] InscrAq 182; AE 1960, 196; AE 1961, 213; EDR074271; Lupa 18701; v. anche L. BOFFO, *Religione a caccia: un'iscrizione "efesina" ad Aquileia*, in *Italia sul Baetis*, in *Studi di storia romana in memoria di Fernando Gascó*, a cura di E. GABBA-P. DESIDERI-S. RODA, Torino 1996, 137 ss.; D. STEUERNAGEL, *Kult und Alltag in römischen Hafenstätten. Soziale prozesse in archäologischer Perspektive*, Stuttgart 2004, 247 s.

[35] L'identificazione, avanzata con molta cautela in IG X² 2, 1, 150 e da M. REDDÉ, *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire romain*, Paris 1986, 231, è stata riproposta con più solidi argomenti da L. CIGAINA, *Un'"aquila di retrovia": logistica militare ad Aquileia in età imperiale*, in *Presenze militari in Italia settentrionale. La documentazione iconografica ed epigrafica*, a cura di M. CADARIO-S. MAGNANI, Bologna 2020, 225 ss.

[36] CIL VI 27515; IG XIV 2042; IGR I 355; IGUR II 979; EDR111163: Δ(ις) Μ(ανιβους). / Τιτίαι Ἐλπίδι Μαρ/κους Τιτιους Ζηνο/βιους κοιουγι βενε/μερεντι φηκιτ.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

interpunzione, caratteristica tipica dei *tituli* latini, e l'*adprecatio* agli Dei Mani – Δ(ις) Μ(ανιβους) –, in luogo della consueta Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις) di ambito greco, mostrano la totale aderenza ai paradigmi epigrafici latini. L'uso della lingua latina, più prestigiosa del greco, vuole insomma esprimere l'appartenenza, o la volontà di appartenenza, dei committenti al contesto socio-culturale latino e la loro avvenuta integrazione nel centro dell'impero. Ma per veicolare questo messaggio è stato impiegato quello che era probabilmente l'unico alfabeto conosciuto dagli individui menzionati[37].

Nuove prospettive di studio

A fronte di questo quadro documentario in continuo arricchimento, diventano possibili nuove e più raffinate analisi. Una, che ha iniziato a svilupparsi già da tempo ma non si è ancora estesa a tutte le città e le aree della penisola italica, riguarda lo studio globale delle dinamiche socio-culturali di scambio e di collegamento tra le comunità cittadine d'Italia e l'area orientale dell'impero. Questo tipo di indagine si basa sul principio della "connettività" tra le diverse regioni, garantita nel mondo romano dalla rete mediterranea, ed è stata dunque applicata prevalentemente all'analisi di quei centri portuali che appaiono maggiormente caratterizzati da una forte immigrazione e che offrono una documentazione quantitativamente e qualitativamente più ricca e varia riguardo ai vari aspetti di relazione e di interconnessione tra aree dell'impero[38]. I dati offerti dalla prosopografia costituiscono certamente

[37] Cfr. anche G. Tozzi, *Epigrafi bilingui* cit., 422.

[38] Si segnala il progetto ERC Portus Limen – Rome's Mediterranean Ports, avviato nel 2014 dall'università di Southampton con la collaborazione della British School of Rome e conclusosi nel 2019, i cui risultati più rilevanti sono stati presentati a un convegno, tenutosi alla British School of Rome il 29-30 gennaio 2019, dal titolo "*Roman Ports in Time and Space: Reflections upon Issues raised by the PortusLimen Project*"; pubblicazioni e riflessioni riguardanti il progetto si trovano online *https://portuslimen.eu/*; si aggiunga *Roman Port Societies. The Evidence of Inscriptions*, a cura di P. Arnaud-S. Keay, Cambridge 2020. Cfr. anche: *Harbors and Harbor Cities in the Eastern Mediterranean from Antiquity to the Byzantine Period: Recent Discoveries and Current Approaches. International Conference. Istanbul 2011*, a cura di F. Pirson-S. Ladstaetter-Th. Schmidts, in *Byzas*, 19, 2014; *Harbours and Maritime Networks as Complex Adaptive Systems. International Workshop. Mainz 2013*, a cura di J. Preiser Kapeller-F. Daim, Mainz 2015; P. Arnaud, *Cities and Maritime*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

una concreta e forte possibilità di ricostruire le reti di trame, di relazioni e di influenze mediterranee tra il centro dell'impero e l'Oriente, andando oltre la mera compilazione di liste di orientali presenti a Roma e in Italia[39]. Occorre tuttavia un attento vaglio dei dati, che tenga conto della datazione delle testimonianze epigrafiche e che sappia individuare e distinguere l'origine delle *gentes* e degli individui attestati in diverse aree dell'impero e il grado di profondità e di veridicità delle effettive connessioni rintracciabili, di modo da evitare di effettuare collegamenti troppo stretti o evanescenti, per non dire fantasiosi, tra famiglie, persone e attività economiche.

Un esempio può chiarire meglio il problema. Alcuni studiosi, come Tchernia, Gianfrotta e Marengo-Taborelli, hanno individuato e analizzato il ruolo della famiglia italica dei *Peticii* nel commercio con l'Oriente tra la seconda metà del I secolo a.C. e il I secolo d.C. (almeno fino all'età tiberiana)[40]. Le fonti letterarie informano che in età cesariana i *Peticii* erano commercianti di grano[41]; esistono inoltre diverse attestazioni epigrafiche della loro vocazione commerciale: il nome *C. Peticius* dipinto su un'anfora, che serviva al trasporto del vino, trovata a Cartagine[42]; il *Peticius Marsus negotiator navicularius* iscritto su un dolio di una nave rinvenuta presso Diano Marina, forse da identificare

Trade under the Roman Empire, in *Connecting the Ancient World. Mediterranean Shipping, Maritime Networks and their Impact*, a cura di C. Schäfer, Rahden 2015, 117 ss.; interessanti riflessioni basate soprattutto su fonti non epigrafiche in C. Moatti, *Mobility and Identity between the Second and the Fourth Centuries: The "Cosmopolizations" of the Roman Empire*, in *The City in the Classical and Post-classical World: Changing Contexts of Power and Identity*, a cura di C. Rapp-H.A. Drake, New York 2014, 130 ss.

[39] Un discorso metodologico-ermeneutico sulla documentazione epigrafica nelle città portuali è in P. Arnaud-S. Keay, *Inscriptions and Port Societies*, in *Roman Port Societies* cit., 36 ss.; cfr. C. Zaccaria, *Per una definizione dell'epigrafia dei porti*, in *L'epigrafia dei porti. Atti della XVII^e Rencontre sur l'épigraphie du monde romain*, a cura di C. Zaccaria, Trieste 2014, 15 ss.

[40] P.A. Gianfrotta, *Eracle, Peticio e il commercio marittimo*, *in Dalla villa di Ovidio al Santuario di Ercole*, a cura di E. Mattiocco, Sulmona 1989, 177 ss.; A. Tchernia, *Le dromadaire des Peticii et le commerce oriental*, in *MEFRA*, 104, 1992, 293 ss.; A. Tchernia, *Les Romains et le commerce*, Napoli 2011; S.M. Marengo-L. Taborelli, *A proposito dei Peticii e il commercio orientale*, in *ArchClass*, 64, 2013, 583 ss.

[41] Caes., *b.c.* 3.96; Plut., *Pomp.* 73.3.

[42] CIL VIII 22640, 65.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

con *M. Attius Peticius Marsus* dedicante di una statua nel tempio di Ercole Curino a Sulmona, il quale sarebbe un commerciante di vino attivo nel I secolo d.C.[43]; una tessera nummularia del 60 a.C.[44]; il *C. Peticius* dedicante di un'iscrizione bilingue posta nel Paneion di Wadi Hammamat in Egitto, lungo l'itinerario che conduce da Coptos, porto sul Nilo, al Mar Rosso[45]; il bollo di *P. Peticius* su vasetto di piombo, oggi irreperibile, che serviva al trasporto di sostanze aromatiche come il *lykion*, proveniente da *Nomentum*[46]; diverse testimonianze di individui, spesso di estrazione libertina, appartenenti alla *gens* e provenienti da Roma, dalla *regio IV*, dalla *regio X* – in particolare da Aquileia, da vari altri porti e siti del bacino mediterraneo (in Occidente e in Oriente)[47]. Insomma, membri della famiglia erano coinvolti nel grande commercio del grano e del vino e la loro attività si estendeva probabilmente all'intero ambito mediterraneo; al ritorno dall'Oriente importavano sostanze aromatiche e medicamentose che poi venivano evidentemente lavorate e distribuite al minuto. Tchernia ha infine identificato in un bassorilievo anepigrafe databile a fine I secolo a.C., oggi conservato

[43] L'iscrizione nel tempio di Ercole Curino è SupplIt 4, 38 s. nr. 2 = AE 1989, 237; l'identificazione con l'individuo menzionato sui bolli è stata proposta da P.A. Gianfrotta, *Eracle* cit., 177 ss.; sul dolio v. R. Auriemma, *Dolia nell'Adriatico meridionale e nello Ionio*, in *Archeologia Subacquea. Studi, ricerche e documenti 3*, Roma 2002, 247 ss.

[44] ILLRP 1032.

[45] CIL III 29; secondo A. Tchernia, *Les Romains* cit., 68 s. questo *C. Peticius* sarebbe stato coinvolto nel commercio con l'India.

[46] CIL XIV 3983 = CIL XV 8011; S.M. Marengo-L. Taborelli, *A proposito* cit., 583 ss.

[47] Ad es., restando ad alcune testimonianze databili tra la fine dell'età repubblicana e il I secolo: CIL IX 7454 (Pinna Vestina); AE 1989, 253; CIL IX 3116 (Sulmona); CIL IX 7316; 3188 (Corfinium); CIL IX 3871 (Marsi Marruvium); CIL IX 3895 (Luco dei Marsi); CIL XIV 2611 (Tusculum); CIL VI 23971; 33577; 37695 (Roma); AE 1979, 271 (Oderzo); CIL V 2255 (Altino); InscrAq I 161; 820; 1150; II 2439 (Aquileia); CIL V 190; InscrIt X, 1, 352 (Pola); CIL III 3834 (Emona); C. Letta-S. D'Amato, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975, 158 ss. e F. Munzer, *Peticius*, in *RE*, 19, 1, Stuttgart 1937, 1131 s. per la documentazione riguardante i membri della *gens*; O. Salomies, *Roman Nomina in the Greek East. Observations on Some Recently Published Inscriptions*, in *Arctos*, 35, 2001, 165 s. per le testimonianze di area orientale (più SEG 56, 1294). Da aggiungere al dossier dei *Peticii* anche AE 2008, 1070 (*Iader*: il monumento si data a fine I-II secolo; poiché è stato posto da un liberto con *praenomen Lucius*, potrebbe esserci un collegamento con i *Lucii Peticii* di Aquileia).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

al museo di Rieti, una parte di un mausoleo funerario dei *Peticii* che vorrebbe commemorare la loro attività commerciale in Oriente lungo le vie carovaniere. Questa ipotesi si basa soprattutto sulla grande diffusione del gentilizio nella zona dell'Appennino centrale (Peligna e Marsicana)[48].

Eppure, in questo quadro sono possibili delle precisazioni:

– le connessioni tra i vari *Peticii* attestati nelle differenti zone dell'impero non sono sempre certe, cosicché non è detto che tutti facessero parte della medesima attività commerciale[49]. Gli studiosi tendono a distinguere la famiglia che appare originaria del Sannio, attiva come detto tra la fine della Repubblica e Tiberio, dal ramo presente ad Aquileia e nelle comunità della *regio X*[50]. Questi ultimi *Peticii* dell'area nord adriatica potrebbero essere vissuti anche dopo il Principato di Tiberio; potrebbero, ma non ci sono prove sufficienti, essere i discendenti di alcuni membri della *gens* forse oriunda dell'Italia centro-meridionale stabilitisi in uno dei porti frequentati a causa dei loro interessi commerciali[51].

– la letteratura specialistica non ha messo in giusto risalto tutte le trame di relazione in cui i *Peticii* dell'area nord adriatica-istriana erano

[48] A. Tchernia, *Le dromadaire* cit.

[49] Per esempio, i *Peticii* documentati a Roma (v. nt. 47, in particolare CIL VI 23971, che attesta rapporti tra i *Peticii* e i *Pompeii*) hanno una stretta connessione e/o sono imparentati con i numerosi membri della *gens* presenti nella zona appenninica compresa tra gli attuali Lazio, Campania, Umbria, Marche e Abruzzo?

[50] Così V. Scrinari, *Scavo archeologico a Staranzano*, in *AN*, 26, 1955, 39 s.; F. De Romanis, *Cassia, cinnamomo, ossidiana: uomini e merci tra Oceano indiano e Mediterraneo*, Roma 1996, 250 s.; A. Tchernia, *Le dromadaire* cit.; Id, *Les Romains* cit.; sembrano parlare dei *Peticii* attivi in area Peligna e Marsicana come degli unici coinvolti nelle importazioni con l'Oriente anche S.M. Marengo-L. Taborelli, *A proposito* cit., 583 ss.

[51] In letteratura è stata ipotizzata una connessione tra *L. Peticius Technicus*, *medicus* dedicante di un ex voto ad Asclepio a Emona (CIL III 3834) e *T. Peticius L.f. Chirurgus* attestato presso il lago Fucino (CIL IX 3895): v. F. Kudlien, *Die Stellung des Arztes in der römischen Gesellschaft*, Stuttgart 1986, 20; M. Šašel Kos, *Divinities, priests and dedicators at Emona*, in *Epigrafia 2006. Atti XIV^e Rencontre sur l'*épigraphie *in onore di Silvio Panciera*, a cura di M.L. Caldelli-G.L. Gregori-S. Orlandi, Roma 2008, 694; M. Šašel Kos, *Dedications to Divinities from the Epigraphic Collection in the City Museum of Ljubljana*, in *Emona med Akvilejo in Panonijo/Emona between Aquileia and Pannonia*, a cura di I. Lazar-B. Županek, Koper 2012, 109. Tuttavia, non è detto che i due siano vissuti nella stessa epoca; *L. Peticius Technicus* potrebbe inoltre essere emigrato da Aquileia a Emona.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

inseriti. Innanzitutto, sembra che quasi tutti i membri attestati tra Aquileia e Pola rechino o siano collegabili a uno o più individui con prenome *Lucius*, evidenza che suggerisce un forte legame tra di loro; inoltre, gli individui recano prevalentemente cognomi grecanici e in un caso (*Malcio*) semitico[52]; si tratta dunque di persone di estrazione libertina e, almeno in alcuni casi, di probabile origine orientale – è fatto noto che erano solitamente i liberti a intraprendere direttamente attività produttive e commerciali. Ancora, i *Peticii* erano con tutta probabilità i proprietari della villa di Staranzano, posta lungo la via che congiungeva Aquileia con Tergeste in una zona in cui erano ubicate altre ville con una vocazione produttiva – alcune erano sicuramente sedi di *figlinae*[53]. Infine, le iscrizioni mostrano come i *Peticii* fossero imparentati con i *Laecanii* a Pola e con i *Gavii* ad Aquileia, componenti dell'élite politica ed economica delle rispettive città: i *Laecanii* fornirono tre consoli all'impero nel I secolo d.C. e furono proprietari di diverse ville in Istria, nelle quali producevano anfore di tipo Dressel 6B destinate all'esportazione di olio[54]; i *Gavii*, uno dei quali assurse all'ordine equestre, sono attestati tra i seviri aquileiesi[55] e come produttori e

[52] *Peticius Malcio* (InscrIt X, 1, 352) e *L. Peticius Maximus* (CIL V 190) a Pola; *Peticia Amphinominis* (InscrAq II 2439), *Peticia L. l. Chelido* (InscrAq I 1150), *Peticia Prima* (InscrAq I 360), *Peticia L. l. Ar[---]* (InscrAq I 161) ad Aquileia; *L. Peticius Technicus* (CIL III 3834) a Emona; probabilmente *L. Peticius L. lib. Helius* (AE 2008, 1070) a Iader, uno dei porti principali della Dalmazia, forse centro doganale: N. Cambi, *I porti della Dalmazia*, in *AAAD*, 46, 2001, 137 ss.

[53] Sulla situazione del territorio a sud-est di Aquileia in età romana e le varie *villae* a vocazione produttiva v. V. Degrassi, *Ipotesi sui limiti occidentali del Lacus Timavi*, in *Atti e Memorie della Commissione Grotte E. Boegan*, 47, 2017, 3 ss. (in part. 12 per la villa di Staranzano); M. Buora, *Per la conoscenza degli insediamenti romani nella Bassa pianura friulana. Novità dalla ricerca di superficie. Viabilità ed insediamenti nel territorio tra l'Isonzo ed il Carso*, in *Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio*, 1, 1988, 75 ss.

[54] F. Tassaux, *Laecanii. Recherches sur une famille sénatoriale d'Istrie*, in *MEFRA*, 94, 2, 1982, 227 ss.; T. Bezeczky, *The Laecanius Amphora Stamps and the Villas of Brijuni*, Wien 1998; F. Tassaux, Élites *locales, élites centrales. Approche économique et sociale des grands propriétaires au nord de l'Italie romaine (Brescia et Istrie)*, in *Histoire et Sociétés Rurales*, 19, 2003, 94 s.; Id, *Patrimoines sénatoriaux de la Decima Regio*, in *CCG*, 16, 2005, 143; sui consoli v. PIR² L 30, 31, 33 (quest'ultimo entrato nella famiglia probabilmente dopo un'adozione).

[55] *Q. Gavius Aquila* fu *decurio* e *tribunus a populo* (CIL V 916); seviri appartenenti alla famiglia sono attestati in InscrAq I 599; CIL V 793; v. anche CIL V 1008; 8973 (*Gavii* con tutta probabilità membri di *collegia*) e CIL V 8291 (*L. Gavius*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

marchiatori di diverse anfore Dressel 6A contenenti vino[56]. Insomma, la documentazione archeologica ed epigrafica permette di scorgere la rete di interessi economici e i rapporti di parentela e di clientela che legavano i *Peticii* nord adriatici e istriani, compresi i loro ex schiavi di probabile origine orientale, alle famiglie della zona coinvolte nel grande commercio e nelle produzioni destinate a esportazione verso le regioni danubiane e probabilmente, ma mancano prove decisive, con l'Oriente – le anfore sono diffuse anche nell'area mediterranea orientale dell'impero[57]. Sembra facilmente ipotizzabile una partecipazione a qualche livello anche di qualche individuo della *gens Peticia* a queste attività. Posta l'esistenza e gli interessi di questi *Peticii*, dunque, le trame di relazioni rintracciate per il lignaggio sono sempre corrette? Per esempio, *L. Peticius* attestato a Blaundos in Asia (SEG 56, 1294) e Λούκιος Πετίκιος Γάλλος che fece costruire un tempio a Messene (SEG 46, 419), visto il loro prenome, sono forse più da collegare al ramo nord adriatico-istriano rispetto a quello dell'Italia centro-meridionale?

In conclusione, l'analisi critica della documentazione suggerisce una certa cautela nell'utilizzo dell'onomastica e della prosopografia, per non abusare dei dati e individuare connessioni laddove potrebbero non esistere, e un possibile forte inserimento di un ramo familiare dei *Peticii*

Alquinus, *praefectus iuris dicundi* di Aquileia, ma il testo, noto solo per tradizione manoscritta, è forse interpolato).

[56] Sui marchi v. S. Pesavento Mattioli, *Una produzione norditalica di anfore bollate*, in *Vivre, produire et* échanger*: reflets méditerranéens. Mélanges offerts à Bernard Liou*, Montagnac 2002, 392 s. tabella 1; Ead., *Aquileia e le anfore: lo stato della ricerca*, in *AAAD*, 65, 2007, 462 ss.

[57] Sulla produzione e la cronologia di queste anfore cfr. M.B. Carre-S. Pesavento Mattioli, *Anfore e commerci nell'Adriatico*, in *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo. Atti del convegno Ravenna 2001*, a cura di F. Lenzi, Firenze 2003, 268 ss.; M.B. Carre-S. Pesavento Mattioli, *Tentativo di classificazione delle anfore olearie adriatiche*, in *AN*, 74, 2003, 453 ss.; S. Cipriano, *Le anfore olearie Dressel 6B*, in *Olio e pesce in epoca romana. Produzione e commercio nelle regioni dell'alto adriatico*, a cura di S. Pesavento Mattioli-M.B. Carre, Roma 2009, 173 ss.; M.B. Carre-P. Monsieur-S. Pesavento Mattioli, *Transport amphorae Lamboglia 2 and Dressel 6A: Italy and/or Dalmatia? Some Clarifications*, in *JRA*, 2014, 417 ss.; S. Cipriano-S. Mazzocchin, *Sulla cronologia delle anfore Dressel 6A: novità dai contesti di bonifica della Venetia*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum. Acta 45, Lisboa 2016*, Oxford 2018, 261 ss.; da ultimi *Adriatlas 3. Recherches pluridisciplinaires récentes sur les amphores nord-adriatiques à l'époque romaine*, a cura di P. Machut-Y. Marion-A. Ben Amara-F. Tassaux, Bordeaux 2020.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

in relazioni piuttosto strette con famiglie pienamente inserite nei ceti dirigenti e nelle attività economiche più remunerative delle città della *regio X* orientale. Oltre che nel commercio di grano e di vino e nella trasformazione e vendita di aromi, i *Peticii* avevano forse anche qualche ruolo nel commercio dell'olio. La *gens*, molto forte e ramificata, comprendeva molti liberti, anche di origine orientale, che si occupavano forse direttamente delle attività di esportazione e importazione di merci.

Un'altra nuova prospettiva di ricerca riguarda una tipologia di documentazione che interessa la categoria sociale che più di tutte le altre dichiara la propria provenienza nelle testimonianze epigrafiche, i soldati. Gli orientali presenti a Roma e in Italia tra costoro erano soprattutto classiari, ma anche reclute delle milizie urbane acquartierate nell'Urbe. Fonte indispensabile per capire la patria dei *milites* delle coorti pretorie e urbane nei secoli II e III sono documenti epigrafici noti come *laterculi praetorianorum*, dediche collettive poste da numerosi pretoriani e urbaniciani nei cui testi i soldati dedicanti specificano le loro origini[58]. Tali testimonianze sono state male interpretate, contestualizzate e lette dagli studiosi nel corso del tempo: considerate dediche poste da pretoriani e urbaniciani che avevano ricevuto l'*honesta missio*[59], i dedicanti sono in realtà talvolta soldati in servizio[60]. Il

[58] C. Cenati-G. Crimi-S. De Martini-D. Redaelli, *Laterculi praetorianorum rivisti e corretti*, poster presentato al *XV Internationaler Kongress für Griechische und Lateinische Epigraphik. Wien 2017*, disponibile online *http://www.edredr.it/Documenti/Cenati_Crimi_DeMartini_Redaelli_mA.pdf*; S. De Martini, *Un nuovo latercolo militare dal cantiere del colle Oppio*, in *Aquila Legionis*, 15, 2012, 29 ss.

[59] M.G. Angeli Bertinelli, *Gli effettivi della legione e della coorte pretoria e i latercoli dei soldati missi honesta missione*, in *RAL*, 29, 1974, 3 ss.; J. Nelis-Clément, *Les beneficiarii: militaires et administrateurs au service de l'empire (I s. a. C. – VI s. p. C.)*, Bordeaux 2000, 53; R. Benefiel, *A New Praetorian Laterculus from Rome*, in *ZPE*, 134, 2001, 221 ss.; N. Gex, *Les inscriptions des castra praetoria: les laterculi*, in *Entre archéologie et* épigraphie*: nouvelles perspectives sur l'armée romaine*, a cura di F. Bertholet-C. Schmidt Heidenreich, Frankfurt am Main-Bern 2013, 113 ss.

[60] Come dimostrato in studi recenti per alcuni *laterculi*: v. C. Cenati, *Die thrakischen und moesischen Regionen in den Weih- und Grabinschriften stadtrömischer Soldaten (1.-3. Jh. n.Chr.)*, in *Proceedings of the First International Roman and Late Antique Thrace Conference "Cities, Territories, Identities"*, a cura di L. Vagalinski-M. Raycheva-D. Boteva-N. Sharankov, Sofia 2018, 141 ss.; C. Cenati, *Creare comunità: le iscrizioni collettive dei pretoriani di origine danubiana a Roma*, in *Roman Army and Local Society in the Limes Provinces of the Roman Empire*, a cura di L. Mihailescu Birliba-W. Spickermann, Rahden-Westfalia 2019, 187 ss.; D. Redaelli, *Nuove evidenze sui laterculi praetorianorum*, in *ZPE*, 209, 2019, 270 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

principale problema interpretativo riguarda tuttavia le abbreviazioni, spesso trilitterali, con le quali in queste iscrizioni venivano indicate le città di provenienza dei soldati. Infatti, se fino alla riforma di Settimio Severo i pretoriani erano principalmente originari delle città d'Italia e la specificazione della *tribus* insieme all'*origo* nella formula onomastica era spesso sufficiente per distinguere centri con una nomenclatura simile, dopo il 193 la provenienza di questi *milites* selezionati da città provinciali con nomi molto simili, se non identici, e la diffusione delle pseudo tribù o dei soprannomi imperiali – o ancora la totale scomparsa di qualunque specificazione nella sede propria della *tribus* – portano a un aumento dei casi ambigui[61]. Gli studi però non tengono conto di queste ambiguità e vi è una tendenza a sciogliere in maniera univoca *origines* dubbie[62], con il risultato che le liste di pretoriani e urbaniciani, compresi quelli di origine orientale, sono spesso piene di errori[63]; talvolta è la stessa provenienza orientale di questi soldati a non essere sicura.

Anche in questo caso, degli esempi servono a meglio chiarire quanto appena asserito. Tre pretoriani menzionati in due latercoli databili al III secolo specificano la loro origine con l'abbreviazione APAM[64]: è indubbio che si tratti di Apamea in Siria, poiché nella sede propria della tribù compare Claudia, soprannome della città attestato in numerose iscrizioni di II e III secolo e nelle testimonianze numismatiche[65].

[61] Sui cambiamenti formali e nella struttura dei *laterculi praetorianorum* tra II e III secolo v. R. Benefiel, *A New Praetorian* cit., 222 s.; S. De Martini, *Un nuovo latercolo* cit., 31 ss.

[62] C. Cenati-G. Crimi-S. De Martini-D. Redaelli, *Laterculi praetorianorum* cit.; D. Redaelli, *Le indicazioni delle origini dei pretoriani nei latercoli di III secolo d.C.: alcuni casi problematici*, in *ZPE*, 202, 2017, 279 ss.

[63] Cfr. A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Milano 1939, 148 ss., 174 ss.; H. Freis, *Die cohortes urbanae. Epigraphische Studien 2*, Köln-Graz 1967, 50 ss. (ma le scoperte epigrafiche successive a queste pubblicazioni sono numerose); contiene molti e ulteriori errori il tentativo di aggiornare le liste relative ai pretoriani fatto da I. Łuć, *Oddzialy pretorianów w starożytnym Rzymie. Rekrutacja, struktura, organizacja*, Lublin 2004.

[64] CIL VI 32624 c, 7, 8: *M*(*arcus*) *Aur*(*elius*) *M*(*arci*) *f*(*ilius*) *Cla*(*udia*) *Marcianus Apam*(*ea*); *M*(*arcus*) *Aur*(*elius*) *M*(*arci*) *f*(*ilius*) *Cl*(*audia*) *Caius Apam*(*ea*); CIL VI 37184 c, 27: *M*(*arcus*) *Aurel*(*ius*) *M*(*arci*) *f*(*ilius*) *Cl*(*audia*) *Messius Apam*(*ea*).

[65] Per un quadro della documentazione v. J.C. Balty, *Claudia Apamea. Données nouvelles sur l'histoire et la topographie d'Apamée*, in *CRAI*, 144, 1, 2000, 460, 468 ss.; v. in part. IGLS IV 1346 : ἡ βουλὴ / καὶ ὁ δῆμος Κλ(αυδιέων) Ἀπα/[μ]έων e le due iscrizioni latine poste da soldati che dichiarano di essere originari di Claudia Apamea: AE 1906, 108; CIL XIV 2282.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Ben più problematica è l'individuazione certa dell'*origo* di questo gruppo di pretoriani e di urbaniciani menzionati in alcuni *laterculi* di II e di III secolo:

1- CIL VI 32520 b I 10: [- ---] Herculanus HERACL(---) (pret., II secolo)
2- CIL VI 32520 b I 34: [- ---] Maximus HERACL(---) (pret., II secolo)
3- CIL VI 32521 a I 3: [- ---] HERACL(---) (urban., II secolo)
4- CIL VI 32638 b 9: C. Iulius C.f. Fab(ia) Sabinus Herac(lea?) (pret., II secolo)
5- CIL VI 32627, 27: [-] Victorius Provinus HER(---) (pret., III secolo)
6- CIL VI 32525 I 11: [- -----] HERA(---) (urban., III secolo)
7- CIL VI 32526 a IV 21: M. Reginius M.f. Her(aclea) Eutyches Lychn(ido) (urban., III secolo)

Va osservato innanzitutto come l'abbreviazione trilitterale HER senza alcun altro elemento non consenta di distinguere tra molteplici località: non solo *Heraclea*, ma anche *Herdonia*, *Heracleopolis*, *Hermupolis* ecc. Le comunità cittadine denominate *Heraclea* all'interno dell'impero erano oltretutto una ventina[66]. L'origine di *Victorius Provinus* (nr. 5) è dunque ardua da individuare. La difficoltà nel riconoscere una specifica città permane però anche per le origini espresse con abbreviazioni superiori a tre lettere, in assenza di altre indicazioni.

Malavolta ha attribuito a tutti coloro che presentano l'*origo* con un'abbreviazione maggiore di tre lettere (nrr. 1-4, 6) la provenienza da *Heraclea Sintica* in Macedonia[67]; questa soluzione sarebbe provata dal fatto che in due iscrizioni di Roma vengono menzionati soldati originari di *Heraclea Sintica* in Macedonia e ascritti alla tribù Fabia[68]. Ma quest'ultima *tribus* è documentata in un'iscrizione e almeno per due cittadini romani a *Heraclea Lyncestis*[69]; su questa base, Papazoglou ha così

[66] K. Ziegler, *Herakleia*, in *RE*, 8, 1, Stuttgart 1912, 423 ss.; D. Vaglieri, *Heraclea*, in *DEAR*, 3, Roma 1962, 676 s.

[67] M. Malavolta, *Per l'illibatezza di Clio: corrigenda a I.G. X 2, 2, 1 (82 e 111)*, Tivoli 2011.

[68] Sono due pretoriani: CIL VI 2645; 2767.

[69] ILJug III 1227; per una nuova e più corretta lettura di questa iscrizione v. M. Malavolta, *Per l'illibatezza* cit.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ipotizzato che tutti i militari ascritti alla Fabia e contemporaneamente di *Heraclea* provenissero da *Heraclea Lyncestis*[70].

Tuttavia, entrambe le ipotesi non sono soddisfacenti: in primo luogo, non è nota la tribù prevalente tra i cittadini di molte altre città denominate *Heraclea*, in particolare nelle comunità di diritto romano, come il *municipium* ubicato nella *regio III*, per il quale è stata recentemente proposta la *Menenia*, ma con argomenti non decisivi[71]; il singolo *titulus* di *Heraclea Lyncestis* non è sufficiente per dimostrare che la Fabia fosse prevalente tra i *cives* romani di questa comunità cittadina[72]. In secondo luogo, *Heraclea Sintica* non dovrebbe essere mai divenuta *municipium* o colonia[73], quindi non è detto che fosse un centro privilegiato di reclutamento per i corpi dell'esercito arruolati tra *cives* romani e che potesse essere indicata come patria dei soldati di questi reparti nei testi dei latercoli, soprattutto nel II secolo d.C.[74] Non

[70] F. Papazoglou, *Héraclée de Lyncestes à la lumière des textes litteraires et épigraphiques*, in *Héraclée I*, Bitola 1961, 16-17; F. Papazoglou, *Les villes de Macédoine à l'époque romaine*, Paris 1988, 264 e nt. 53; ai soldati menzionati nei latercoli va aggiunto il centurione pretoriano *Ti. Claudius Messalinus* (CIL VI 222 = 30719), ascritto alla Fabia e originario di *Heracl(ea)* (ovviamente per Malavolta si tratta di *Heraclea Sintica*).

[71] L. Forte-M. Silvestrini, *La tribù Menenia e Heraclea in Lucania*, in *Le tribù romane. Atti della XVI Rencontre sur l'épigraphie*, a cura di M. Silvestrini, Bari 2010, 201 ss.

[72] V. M. Malavolta, *Per l'illibatezza* cit., 19, con ampia discussione di ILJug III 1227.

[73] AE 2002, 1293, ll. 10-12: *Unde cum etiam de preterito eandem Heracleotarum patriam civitatem fuisse dicatis.* L'iscrizione è stata meglio commentata da C. Lepelley, *Une inscription d'Heraclea Sintica (Macédoine) récemment découverte, révélant un rescrit de l'empereur Galère restituant ses droits à la cité*, in *ZPE*, 146, 2004, 221-231; sulla storia della città v. *Heraclea Sintica. From Hellenistic Polis to Roman Civitas (4th c. B.C. – 6th A.D.)*, a cura di L. Vagalinski-E. Nankov, Sofia 2015.

[74] Cfr. D. 50.1.1.30: l'*origo* di un cittadino romano era una città completamente autonoma a livello giurisdizionale (*colonia* o *municipium*); in documenti, quali erano i *laterculi*, ricalcati forse direttamente sul formulario dei ruolini militari l'origine dei soldati dei corpi reclutati teoricamente solo tra cittadini era espressa con il nome della colonia o del municipio di provenienza – del resto la maggioranza di pretoriani o urbaniciani proveniva dalle città d'Italia. Solo nel III secolo iniziano a comparire i nomi di città peregrine nei testi dei latercoli; spesso però, omologandosi alla situazione precedente, ai pretoriani era attribuita un'*origo ficta* da una colonia o da un municipio: sul punto v. D. Redaelli, *Le indicazioni* cit., 284 s.; C. Cenati, *L'indicazione* cit.,109 ss.; cfr. anche M.A. Speidel, *Recruitment* cit., 35 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ci si deve mai dimenticare, infine, che l'ascrizione tribale dei cittadini romani era personale[75]: nello specifico, la Fabia era la tribù di Augusto e dei primi imperatori giulio-claudii[76] e l'età di Augusto è certamente una delle fasi più intense della colonizzazione romana in Oriente; tanti cittadini di molteplici comunità orientali risultano iscritti a questa tribù[77]. Tant'è che ad esempio tra le iscrizioni relative a legionari che prestarono servizio all'inizio dell'età imperiale nella *legio VII* in Illirico si trovano molti soldati provenienti dalla Galazia e dal Ponto-Bitinia ascritti alla Fabia[78]. Uno proviene da un'*Heraclea*[79], da qualche studioso considerata *Heraclea Pontica*[80]; un altro da *Sebastopolis*[81], forse la città del Ponto che da Adriano in poi venne chiamata anche *Heracleopolis*[82].

Si può dunque concludere che neppure la combinazione tra la tribù Fabia e l'*origo* espressa con l'abbreviazione HERAC o HERACL sia sufficiente a identificare con certezza un'unica città. L'unica ipotesi plausibile è quella di restringere le possibilità al *municipium* ubicato nel-

[75] G. Forni, *Le tribù romane IV. Scripta minora*, Roma 2006, 260, 263; infatti G. Crimi, *Tribù e origo nelle iscrizioni di pretoriani e urbaniciani arruolati in Italia: tre nuove attestazioni epigrafiche*, in *Le tribù romane* cit., 329 ss. fornisce una raccolta della documentazione relativa a pretoriani e urbaniciani originari d'Italia ma ascritti a una tribù diversa da quella prevalente tra i cittadini delle rispettive città di provenienza.

[76] C. Virlouvet, *La tribu des soldats originaires de Rome*, in *MEFRA*, 113, 2, 2001, 744 ss.

[77] Cfr. F. Camia, *Le tribù romane nelle colonie d'Asia Minore*, in *Le tribù romane* cit., 367 ss.; D. Rizakis, *Tribus romaines dans les provinces d'Achaiae et de Macedoine*, in *Le tribù romane* cit., 359 ss.

[78] V. S. Mitchell, *Legio VII and the Garrison of Augustan Galatia*, in *CQ*, 26, 2, 1976, 298 ss.

[79] *L. Cornelius L.f. Fab.* (CIL III 9734).

[80] Cesare inviò dei coloni romani a *Heraclea Pontica*, ma una parte di costoro fu massacrata dalla parte galata della comunità (Strab. 12.3.6; M. Sartre, *Les colonies romaines dans le mond grec. Essai de synthèse*, in *Electrum*, 5, 2001, 113 e nt. 14); bisognerebbe vagliare la possibilità di interventi di rinforzo in età triumvirale-augustea; i *cives* della vicina Sinope nel Ponto, colonia cesariana, erano comunque forse prevalentemente ascritti proprio alla Fabia: AE 2000, 1174; F. Camia, *Le tribù romane* cit., 367, 369.

[81] *M. Sosius M.f. Fab.* (CIL III 8493).

[82] Su questa città v. T.B. Mitford, *Inscriptiones Ponticae – Sebastopolis*, in *ZPE*, 87, 1991, 181-243. L'iscrizione più antica in cui compare il nome *Heracleopolis* si data al 137 (ILS 8801, la cui edizione è stata rivista da T.B. Mitford, *Inscriptiones Ponticae* cit., 194 ss. nr. 8).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

la *regio III* e alle due città macedoni nei latercoli di II secolo. In questi documenti (qui i nrr. 1-4), infatti, l'area di provenienza dei pretoriani e degli urbaniciani risulta essere quella indicata da Cassio Dione[83]. La disamina induce a ribadire come occorra una nuova analisi globale dei *laterculi praetorianorum*, che, nella sua complessità, tenga conto di un ulteriore fattore di criticità, vale a dire la fallibilità dell'amministrazione romana e degli addetti alle registrazioni dei ruolini militari, sui cui formulari i latercoli erano ricalcati: *M. Reginius Eutyches* (nr. 7) presenta una probabile *Her(aclea)* nella sede propria della tribù e dovrebbe provenire da *Lychnidus* in Macedonia. Quest'ultima città, tuttavia, non recava *Heraclea* nella propria nomenclatura, ma era posta a non molti chilometri da *Heraclea Lyncestis* lungo la via Egnatia[84].

* * *

FIGURE



Fig. 1 – I secolo, Coppa di Ennion con firma del realizzatore, Adria, Museo Archeologico Nazionale – Direzione regionale Musei Veneto, su concessione del Ministero della Cultura.

[83] CASS. DIO. 75.2.4: città d'Italia, del Norico, della Spagna, della Macedonia. Sono reclute macedoni CIL VI 32520 a II 60; b I 39 (da *Doberus*); a III 10 (da *Philippi*); b I 41 (da *Stobi*).

[84] M. FLUSS, *Lychnidus*, in *RE*, 13, 2, Stuttgart 1927, 2111 ss.; IG X 2, 2, 175. D. VAGLIERI, *Heraclea* cit., 676 propone la lettura *Lycan(iae)* identificando la patria del soldato con il *municipium* della *regio III*; Giorgio Crimi, che ringrazio, conferma la lettura *Lychn(ido)*.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9



Fig. 2 – V secolo, Sarcofago di siriano con iscrizione greca (IG XIV 2328), Portogruaro, Museo Nazionale Concordiese – Direzione regionale Musei Veneto, su concessione del Ministero della Cultura.



Fig. 3 – 256 d.C., Iscrizione bilingue con dedica ad Artemide di Efeso posta da Ti. Claudius Maximus (InscrAq 182), Aquileia, Museo Archeologico Nazionale – immagine presa da Ubi erat Lupa 18701.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

SINTESI

La documentazione epigrafica è fondamentale per analizzare il fenomeno della mobilità delle persone. Questo contributo si propone in primo luogo di tracciare un bilancio dei vari studi che si sono basati sulle testimonianze epigrafiche per individuare la presenza di persone di origine orientale in Italia e a Roma. Tali studi hanno permesso di valutare l'integrazione degli uomini e delle comunità cittadine orientali nel contesto dello stato romano e di individuare le caratteristiche e le motivazioni della loro presenza. Il bilancio prevede anche una discussione critica e metodologica sull'uso e sui limiti delle fonti epigrafiche nell'identificazione dei legami tra penisola italica e Oriente mediterraneo. Da una migliore analisi delle epigrafi derivano anche nuove prospettive di ricerca: una riguarda una più precisa ricostruzione delle reti di relazioni e di influenze tra il centro dell'impero e la sua parte orientale e verrà illustrato attraverso l'esempio dei *Peticii*, attestati in diverse zone d'Italia e d'Oriente e coinvolti nelle grandi attività commerciali dell'impero. Una seconda prospettiva vuole sottolineare l'esigenza di un riesame globale delle dediche poste da pretoriani e urbaniciani, note come *laterculi praetorianorum*, con lo scopo di precisare se le abbreviazioni – di tre o più lettere – con cui vengono espresse le *origines* dei soldati consentono di identificare con sicurezza una certa città o costituiscono casi ambigui.

PAROLE CHIAVE

Epigrafia – Orientali – Mobilità – Origine – Connettività – *Peticii* – *Laterculi praetorianorum*.

ABSTRACT

Epigraphic documentation is essential for analyzing the topic of people mobility. The present contribution has two aims. The first is to assess the state of the art in research by looking the most significant results achieved by scholars, who have relied on epigraphic evidence, in reconstructing the presence of people of Oriental origin in Italy and Rome. They were able to evaluate the integration of men and eastern city communities in the Roman imperial state and to identify the features and the reasons of their presence. This global

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

assessment also includes a critical and methodological debate on the use and the limits of epigraphic sources in identifying the links between the Italian peninsula and the Mediterranean East. The second purpose is to show how the analysis of the epigraphic documentation can foster new research perspectives to study the Oriental presence in Italy and Rome: more correct and updated interpretations permit a more precise reconstruction of the networks of relations and influences between the centre of the Empire and its eastern part. This new perspective is explained through the example of the *Peticii*, who were attested in several areas of Italy and the East and were involved in the large-scale trade of the Empire. A second new research perspective aims to underline the need for a global re-examination of the collective dedications placed by the Praetorians and the Urbaniciani. This new analysis will provide a better understanding of the issue of the *origines* of the soldiers: the objective is to clarify whether the abbreviations – three or more letters – by which the hometowns are expressed can identify a city with certainty or constitute ambiguous cases.

Keywords

Epigraphy – Eastern people – Mobility – Origin – Connectivity – *Peticii* – *Laterculi praetorianorum*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 627-652 (Maggio 2025)

UMBERTO ROBERTO
Università di Napoli Federico II

LA CRISI DEL SENATO DI ROMA IN ETÀ GIUSTINIANEA E LE CONSEGUENZE SULLA RIFLESSIONE POLITICA A COSTANTINOPOLI

1. *La guerra greco-gotica e la rovina del senato di Roma*

La fine dell'impero romano d'Occidente non comportò un indebolimento dell'aristocrazia senatoria di Roma. Al contrario, le testimonianze che giungono dall'Oriente romano – in particolare un celebre frammento di Malco di Filadelfia contemporaneo ai fatti (fr. 10 Müller) – indicano che proprio in seguito alla singolare alleanza tra aristocrazia senatoria in Italia e potere militare, ormai nelle mani del barbaro Odoacre, si verificò l'evento di fine agosto 476. Proprio alla fine di quest'anno, o nell'anno successivo, fu infatti una delegazione senatoria a presentarsi al cospetto dell'imperatore Zenone per restituire le insegne del potere imperiale in Occidente e chiedere il riconoscimento del regime di Odoacre[1]. L'aristocrazia senatoria di Roma mantiene la sua posizione di potere durante tutto il regno di Odoacre; ed anzi, sembra amplificare la sua forza, sotto la guida del *caput senatus*, cioè il consolare più anziano tra gli ordinari. Per quanto riguarda il contesto romano, il senato è perfino in grado di svolgere un'influente azione in occasione della suc-

[1] Per il frammento di Malco di Filadelfia cfr. F. Burgarella, *Il senato*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 27 aprile-1 maggio 2000)*, Spoleto 2001, 121-175, partic. 121-130; cfr. pure E. Caliri, *Praecellentissimus rex. Odoacre tra storia e storiografia*, Messina 2017, 53-64. In generale sulla storia dell'aristocrazia senatoria d'Occidente, e di quella di Roma in particolare, cfr. L. Cracco Ruggini, *Il senato fra due crisi (III-VI secolo)*, in *Il Senato nella storia*, 1, *Il Senato nell'età romana*, a cura di E. Gabba, Roma 1998, 223-375, partic. 327-375.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

cessione a papa Simplicio (morto a marzo del 483)[2]. La posizione di forza del senato di Roma non cambia sotto i re ostrogoti. I senatori sono anzi coinvolti nella gestione di Roma e dell'Italia suburbicaria, mettendosi pure a disposizione dei re barbarici per collaborare al governo del regno[3]. Tuttavia, negli ultimi anni di Teoderico si giunse a un elevato livello di tensione tra il re e una parte del senato, come attestano le condanne di Boezio e Simmaco. In particolare, Teoderico non tollerava il rapporto diretto tra l'assemblea senatoria e l'imperatore d'Oriente. Più tardi si pentì della sua dura repressione e lasciò al suo successore l'esortazione a curare l'intesa con il senato e il popolo di Roma[4]. Abbiamo

[2] Cfr. A. Chastagnol, *Le Sénat romain sous le règne d'Odoacre. Recherches sur l'épigraphie du Colisée au V^e siècle*, Bonn 1966; Id., *La fin du Sénat de Rome*, in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du III^e siècle à l'avénement de Charlemagne,* a cura di C. Lepelley, Bari 1996, 345-354, partic. 348; F. Burgarella, *Il senato* cit., 133-135; P. Porena, *Il Prior / Caput Senatus in Occidente. Aspetti del primato dell'aristocrazia di Roma dopo il 476*, in *Latinitas*, 7, 2019, 25-50.

[3] La disponibilità dei re ostrogoti a lasciare il controllo dell'Italia ai senatori è ricordata da Procop., *BG* 2.6.19. Un interessante episodio che rivela l'atteggiamento di Teoderico, ancora nel 510-511, che non vuole entrare in urto con l'assemblea senatoria, riguarda il celebre processo dei senatori Basilio e Pretestato che, secondo quanto descritto da Cassiodoro, *Variae* 4.22-23, si svolse secondo la formula dello *iudicium quinquevirale* per esplicita richiesta del re, non incline a farsi coinvolgere nelle tensioni all'interno del senato: cfr. U. Roberto, *Il processo contro i senatori Basilio e Pretestato e la gestione dei conflitti politico-religiosi a Roma durante il regno degli Ostrogoti (510-511)*, in *Mythos*, 17, 2023, 1-17. Sul rapporto tra Teoderico e Roma cfr. M. Vitiello, *Teoderico a Roma. Politica, amministrazione e propaganda nell'adventus dell'anno 500*, in *Historia*, 53, 2004, 73-120; Id., *Momenti di Roma ostrogota: adventus, feste, politica*, Stuttgart 2005; J.J. Arnold, *Theoderic and Rome: conquered but unconquered*, in *Antiquité Tardive*, 25, 2017, 113-126.

[4] Sulla contrapposizione tra Teoderico e il senato negli ultimi anni del suo regno cfr. F. Burgarella, *Il senato* cit., 138-142. Sul ripensamento del re cfr. Iord., *Get.* 59: il re lasciò come testamento politico ad Atalarico e all'aristocrazia ostrogota *ut regem colerent, senatum populumque Romanum amarent principemque Orientalem placatum semper propitiumque haberent post deum*. Sull'importanza del senato di Roma in età ostrogota A. Chastagnol, *La fin* cit., 348-349; L. Cracco Ruggini, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in *La parte migliore del genere umano: aristocrazie, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico*, a cura di S. Roda, Torino 1994, 105-140; F. Burgarella, *Il senato* cit., 132-134; L. Cracco Ruggini, *Il senato fra due crisi* cit., 348-357; A. La Rocca-F. Oppedisano, *Il senato romano nell'Italia ostrogota*, Roma 2016, 201-204; C. Radtki, *The Senate at Rome in Ostrogothic Italy*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, a cura di J.J. Arnold

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

suggestiva testimonianza di questa intesa al potere attraverso le *Variae* di Cassiodoro; ad esempio, attraverso il celebre panegirico alla reggente Amalasunta (Var. 11.1)[5].

Il declino del senato di Roma inizia, invece, con la guerra scatenata da Giustiniano contro l'Italia ostrogota, a partire dal 535. Dopo aver facilmente risalito la penisola lungo la costa tirrenica, Belisario si impadronisce con la forza di Napoli, che diventa la base di approvvigionamento per l'esercito imperiale. Poi muove su Roma. A partire dalla fine del 536, la città diviene un obiettivo militare prezioso nella guerra tra imperiali e Ostrogoti, e viene sottoposta per un ventennio ad assedi, conquiste e sacchi. Nel dicembre 536 è conquistata da Belisario. La reazione dei Goti non si fa attendere. Il re Vitige investe l'Urbe a marzo del 537 e il suo assedio termina dopo un anno, nel 538. La città resta in mano imperiale, ma dopo aver subito gravi danni. Tra il 544 e il 546, i Goti tentano nuovamente la conquista. Totila riesce a prenderla, ma la perde nel 547. Ancora una volta, il re degli Ostrogoti riprende Roma nel 550. Infine, nell'estate 552 è il generale Narsete a riconquistare definitivamente la città nelle fasi finali della guerra, che si conclude in Campania[6].

Nel corso di questi quindici anni di guerra, che trasformano Roma in un campo di battaglia, l'unità e la consistenza dell'aristocrazia senatoria dell'Urbe si frantumano; i senatori si trovano in balia dei contendenti e del precipitoso volgere degli eventi[7]. In realtà, la frattura tra

ET AL., Leiden 2016, 121-146; P. EICH, *Quod prosperum nobis utile rei publicae sit. Senatorische Macht und Ressourcenkontrolle im Italien Theoderichs*, in *Theoderic der Große und das gotische Königreich in Italien*, a cura di H.-U. WIEMER, Berlin-Boston 2020, 193-222; e F. OPPEDISANO, *L'autonomia del senato nella res publica tardoantica*, in *A Global Crisis? The Mediterranean World between the 3rd and the 5th Century CE*, a cura di P. CIMADOMO-D. NAPPO, Roma 2022, 129-140.

[5] Tra l'altro, Cassiodoro potrebbe essere la fonte della notizia confluita in Iordanes. Su *Varia* 11.1 cfr. testo, traduzione e commento in CASS., *Varie*, 5, Libri XI-XII, a cura di A. GIARDINA-G.A. CECCONI-I. TANTILLO, con la collaborazione di F. OPPEDISANO, Roma 2015, 14-21 e 127-152, a cura di F.E. CONSOLINO; sulla *Varia* cfr. pure V. FAUVINET-RANSON, *Portrait d'une régent. Un panégyrique d'Amalasonthe (Cassiodore, Variae XI, 1)*, in *Cassiodorus*, 4, 1998, 267-308.

[6] Per una raccolta di saggi sulla guerra tra Goti e impero cfr. *Justinian's Legacy. The Last War of Roman Italy*, a cura di H. DEY-F. OPPEDISANO, Roma-Bristol (CT) 2024.

[7] Per una ricostruzione del destino dell'aristocrazia senatoria durante la guerra cfr. T.S. BROWN, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristo-*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

aristocrazia senatoria e monarchia amala si era evidenziata anche prima dell'inizio della guerra. Giustiniano aveva infatti imposto delle importanti limitazioni al potere di controllo del re Teodato sul senato. Al re veniva solo concesso di proporre all'imperatore i nominativi di personaggi candidati al patriziato o ad incarichi di governo[8]. Il clima di tensione viene confermato dalle lettere inviate da Teodato al senato e al popolo di Roma tra estate ed autunno del 535. Come segno di devozione, Teodato impone al senato di inviare suoi membri a Ravenna. Quando poi le ostilità iniziano, e Belisario ottiene i primi successi, molti senatori scelgono di sostenere gli imperiali. Altri sono espulsi da Roma, perché favorevoli ai Goti (soprattutto durante l'assedio del febbraio 537-marzo 538). La reazione del re Vitige contro i membri del senato che si sono dichiarati per gli imperiali è durissima. Il re ordina infatti l'eliminazione a sangue freddo dei senatori che erano stati trasferiti a Ravenna (Procop., *BG* 1.26.1-2). Altri senatori vengono uccisi durante le operazioni militari nell'Italia settentrionale. La contrapposizione tra gli Ostrogoti e il senato di Roma si inasprisce ulteriormente durante il governo di Totila. Questo re, alle prese con l'emergenza della guerra e la lotta per la sopravvivenza dei Goti, agì con grande durezza contro l'aristocrazia senatoria, ritenuta apertamente filoimperiale. Procopio racconta diversi episodi al riguardo. In occasione dell'ingresso del re a Roma, importanti senatori fuggirono da Roma; altri persero i loro beni, riducendosi in estrema povertà (Procop., *BG* 3.20.27-28). Per ordine del re, alcuni senatori furono deportati in Campania: alcuni riuscirono poi a far ritorno a Roma, ormai sotto il controllo imperiale; altri furono successivamente uccisi dal re Teia (Procop., *BG* 4.34.2-8). Una parte di senatori deportati per ordine di Totila furono invece liberati da un ufficiale di Belisario, Giovanni, e messi al sicuro in Sicilia (Procop., *BG* 3.26.1-14)[9]. Sui senatori si abbattono dunque i gravi costi della guerra. Anche il loro immenso patrimonio si disperde o viene confiscato in seguito alle ostilità e ai diversi cambi di governo. Molti abbandonarono

cratic Power in Byzantine Italy A.D. 554-800, London 1984, 21-37; F. Oppedisano, *The End of the Roman Senate*, in *Justinian's Legacy. The Last War of Roman Italy*, a cura di H. Dey-F. Oppedisano, Roma-Bristol (CT) 2024, 183-225.

[8] Cfr. Procop., *BG* 1.6; E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, 2, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1959, 343-347; F. Burgarella, *Il senato* cit., 158.

[9] Cfr. F. Burgarella, *Il senato* cit., 157-161; F. Oppedisano, *The End* cit., 188-190 e 201-203, che ricorda la pessima fama di Totila anche nelle opere di Gregorio Magno, vescovo di origine senatoria.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

la città, recandosi in Campania, Sicilia, Costantinopoli. È il caso del *caput senatus* Cethegus che nel 546 ripara a Costantinopoli e vi resta per diversi anni[10].

Avviene intorno alla metà del VI secolo quanto non era accaduto neppure ai tempi delle guerre e dei drammatici sacchi di V secolo. A livello di equilibri sociali dell'Italia tardoantica, la conseguenza principale della guerra tra imperiali e Goti è la trasformazione dell'aristocrazia senatoria di Roma, da élite capace di controllare l'Italia e custode della tradizione dell'impero romano a esiguo consiglio municipale di pochi aristocratici che ancora componevano l'assemblea[11]. Il senato di Costantinopoli ha ormai preso il ruolo di interlocutore dell'imperatore, con funzioni diverse e una spiccata subordinazione al potere imperiale. Svanito ogni potere del senato tardoantico d'Occidente, si impone in Italia, ormai trasformata in una regione di periferia dell'impero d'Oriente, l'autorità imperiale. A livello locale cresce invece la potenza – e la concorrenza nelle città – delle gerarchie ecclesiastiche. In particolare a Roma, tornata sotto il governo imperiale dopo la fine della guerra, la tradizionale competizione tra aristocrazia senatoria e gerarchie ecclesiastiche che caratterizza tutto il periodo tra IV e V secolo è ormai superata[12]. Il senato è del tutto depotenziato e, a partire dagli anni '40, si sgretolano pure le istituzioni plurisecolari che dal senato traevano origine. Così, ad esempio, si tolse ai senatori la possibilità di rivestire il consolato, che divenne prerogativa dell'imperatore. All'inizio degli anni settanta del VI secolo restano le cariche della prefettura urbana a Roma e della prefettura del pretorio in Italia; quest'ultima, tuttavia, appare ormai ridotta nella sua potenza, subordinata nella nuova organizzazione provinciale all'esarca[13].

Dopo la fine della guerra, la *Prammatica Sanctio* del 13 agosto 554

[10] Cfr. su Cethegus *Liber Pontificalis* 61.7; P. Porena, *Il Prior / Caput Senatus* cit., 32-34. Per la 'diaspora' dei senatori fuori da Roma, con prevalente sistemazione nell'Italia meridionale e in Sicilia, secondo la testimonianza di Gregorio Magno, cfr. T.S. Brown, *Gentlemen* cit., 23-30. In generale, sulla presenza del senato di Roma a Costantinopoli cfr. F. Burgarella, *Il senato* cit., 163-165.

[11] Cfr. L. Cracco Ruggini, *Il senato fra due crisi* cit., 370-371.

[12] Cfr. F. Burgarella, *Il senato* cit., 165-166.

[13] E trattandosi di una carica ormai depotenziata rimase ancora per qualche tempo uno degli incarichi destinati ai senatori romano-italici: cfr. F. Burgarella, *Il senato* cit., 166-167; sul rapporto tra esarca e prefetto del pretorio cfr. T.S. Brown, *Gentlemen and Officers* cit., 10-14.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

non vede tra i destinatari del provvedimento l'assemblea senatoria. Nel 555, la *Lex pro debitoribus in Italia et Sicilia* è invece indirizzata a Narsete, comandante imperiale in Italia, a Panfronio, prefetto urbano di Roma, e al senato. L'ultima assemblea celebrata secondo le forme tradizionali delle riunioni senatorie – e con il raggiungimento del numero legale previsto (*legitimo numero*) – risale al 573, sotto la presidenza di Gregorio, il futuro pontefice che all'epoca era *praefectus Urbi* (Greg. M., *Epist.* 4.2). Come ricorda un passo frammentario di Menandro Protettore (fr. 49; 62), tra 578 e 580, il senato è ancora in grado di inviare missioni diplomatiche a Costantinopoli. Nel 579 una delegazione senatoria e di sacerdoti rappresentanti il papa Benedetto I si presenta al cospetto dell'imperatore Tiberio II per chiedere sostegno militare contro i Longobardi. L'ultima menzione di un *caput senatus*, Decio, risale al 584[14]. Le ultime traumatiche vicende che vedono Roma investita dalla minaccia di Agilulfo, re dei Longobardi, confermano l'evanescenza del senato. Tra 592 e 593 Roma è assediata dai Longobardi. Per il timore di saccheggi e brutalità, una parte dei restanti senatori e della popolazione lascia la città. Evocando l'illustre precedente di Leone Magno nel 455, Roma è salvata da Gregorio Magno, che tuttavia lamenta la desolante condizione del senato di Roma e dei suoi capi, ormai privi di ogni iniziativa politica (Greg. M., *hom.* 2.6.22):

> Destructae urbes, eversa sunt castra, depopulati agri, in solitudinem terra redacta est…Ipsa autem quae aliquando mundi domina esse videbatur qualis remanserit Roma conspicimus: immensis doloribus multicipliter attrita, desolatione civium, impressione hostium, frequentia ruinarum… Ubi enim senatus? Ubi iam populus?... Quia enim senatus deest, populus interiit et tamen in paucis qui sunt dolores et gemitus quotidie multiplicantur, iam vacua ardet Roma.

[14] Sulla crisi del senato di Roma a seguito della guerra tra imperiali e Goti cfr. A. Chastagnol, *La fin* cit., 349-350; F. Oppedisano, *The end* cit., 204-205. Per le ultime testimonianze sull'attività del senato di Roma dopo il 554 cfr. O. Bertolini, *Appunti per la storia del senato di Roma durante il dominio bizantino*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, 20, 1951, 26-57, partic. 30-33; G. Arnaldi, *Il senato in Roma altomedievale (secoli VI, fine - X)*, in *Il senato nella storia, 2, Il senato nel medioevo e nella prima età moderna*, Roma 1997, 95-115, partic. 96-97.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Nel 596 il papa provvede a pagare il riscatto di senatori (*nobiles*) prigionieri dei Longobardi beneventani a Crotone[15]. E sotto il pontificato di Gregorio Magno abbiamo le ultime testimonianze sull'attività del senato romano. L'ultimo prefetto urbano è menzionato dal papa nel 599; e l'ultima riunione del senato a noi conosciuta avvenne in occasione dell'arrivo delle immagini laureate di Foca e Leonzia da Costantinopoli, il 25 aprile del 603. Tuttavia, emblematiche sono le modalità della riunione. Il senato, infatti, è presente, ma mescolato al clero cristiano. È il papa che riceve le immagini imperiali nel suo palazzo in Laterano (*in basilica Iulii*). I senatori acclamano il vescovo insieme ai membri del clero. Nel corso della prima metà del VII secolo, il senato sparisce. I suoi poteri e il suo prestigio sono assorbiti dalla chiesa e dal suo vescovo[16].

2. *Giustiniano e il senato di Roma nel nuovo assetto dell'Italia 'liberata'*

Per comprendere il lento e inesorabile declino dell'assemblea senatoria romana occorre riflettere sulla condotta di Giustiniano dopo la

[15] Sull'intervento di Gregorio in aiuto dei *nobiles* cfr. Greg. M., *epist.* 7.23. Sul lamento di Gregorio Magno cfr. G. Arnaldi, *Il senato in Roma* cit., 99-100: «La parola-chiave della perorazione finale dell'omelia su Ezechiele tenuta da Gregorio Magno nei primi mesi del 593 è *vacua*: Roma è una città "vuota"»; cfr. pure C. Ricci, *L'eco letteraria del declino di Roma nel commento a Ezechiele di Girolamo e di Gregorio Magno*, in *Der Fall Roms und seine Wiederaufstehungen in Antike und Mittelalter*, a cura di H. Harich-Schwarzbauer, Berlin 2013, 209-230.

[16] Per la menzione dell'ultimo *praefectus Urbi* nel 599 cfr. Greg. M., *Epist.* 9.117-118. Per l'acclamazione in Laterano cfr. Greg. M., *Epist.*, Append. 8: *acclamatum est eis in Lateranis in basilica Iulii ab omni clero vel senatu*. Cfr. pure Agnellus, c. 95: *paulatim Romanus defecit senatus.* Sui tentativi messi in atto da Gregorio Magno di ricostituire il ceto senatorio di Roma, come ad esempio l'esortazione alla nobile Rusticiana di tornare a Roma da Costantinopoli (*Epist.* 8.22), cfr. G. Arnaldi, *Il senato in Roma* cit., 100-101. Sulla fine del Senato nella prima metà del VII secolo cfr. pure E. Stein, *La disparition du Sénat de Rome à la fin du VIe siècle* (1939), in *Opera minora selecta*, Amsterdam 1968, 386-400; O. Bertolini, *Appunti* cit., 33-41; A. Chastagnol, *La fin* cit., 350; G. Arnaldi, *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del Senato romano (secoli V-XII)*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 105, 1982, 5-56 = *Il papato e Roma da Gregorio Magno ai papi forestieri*, a cura di G. Barone-L. Capo, Roma 2020, 141-186; G. Arnaldi, *Il senato in Roma* cit., 97-98; F. Burgarella, *Il senato* cit., 167-171.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

vittoria contro i Goti[17]. Ben consapevole che i senatori di Roma avevano pagato alti costi, tanto sotto l'aspetto umano quanto sotto quello economico, Giustiniano cercò di intervenire a sollievo dell'istituzione senatoria d'Occidente. Tuttavia, i tentativi imperiali di restituire la consistenza numerica del senato di Roma con la nomina di nuovi *patricii* e di sostenere con misure economiche la ricomposizione dei patrimoni e la ripresa della prosperità senatoria si rivelarono inadeguati a causa dei danni prodotti dai lunghi anni di guerra a Roma e in Italia[18]. D'altra parte, su un piano più generale, la fine del senato d'Occidente va compresa anche tenendo presente l'azione politica di Giustiniano in Oriente e il suo rapporto con il senato di Costantinopoli. Sotto Giustiniano, infatti, si compì il processo di depotenziamento del senato d'Oriente rispetto al principe e ad altri gruppi di potere: l'esercito, i più alti funzionari della burocrazia palatina (riuniti nel *consistorium*), le gerarchie ecclesiastiche. Considerando questo contesto generale, è possibile analizzare pure la condotta di Giustiniano nei confronti dell'antico senato di Roma[19].

[17] Guerra intrapresa, negli auspici del principe, per restituire *libertas* ai popoli sottomessi dai barbari; cfr. in riferimento anche all'Africa, Nov. Iust. 78.4.1 (539) *Nobis autem omne extat studium subsistere libertates atque valere et in nostra florere et augeri republica. Etenim huius causa desiderii et in Libya et in Hesperia tanta suscepimus bella et pro recta ad Deum religione et pro subiectorum pariter libertate.* Cfr. pure Agath., *Hist.* Praef. 30; Io. Lyd., *Mag.* 3.1.2; sul tema della ἐλευθερία nel resoconto delle guerre fatto da Procopio di Cesarea cfr. D. Brodka, *Prokopios von Kaisareia und Justinians Idee 'der Reconquista'*, in *Eos*, 86, 1999, 243-255, partic. 250-251; M. Cristini, *La 'libertas' nell'Italia di VI secolo*, in *Libertas. Secoli X-XIII*, *Atti del Convegno Internazionale, Brescia, 14-16 settembre 2017*, a cura di N. D'Acunto-E. Filippini, Milano 2019, 215-229, partic. 220-226.

[18] Cfr. T.S. Brown, *Gentlemen and Officers* cit., 31-34; G. Arnaldi, *Il senato in Roma altomedievale* cit., 95-98; F. Burgarella, *Il senato* cit., 162-163.

[19] Sul depotenziamento del senato di Costantinopoli tra quinto secolo ed epoca giustinianea cfr. F. Burgarella, *Il senato di Costantinopoli*, in *Il senato nella storia*, 2, cit., 399-442, partic. 399-402. Un testimone importante del declino dell'assemblea senatoria in Oriente è il *magister officiorum* e storico Pietro Patrizio. Nella sua riflessione storiografico-politica, lo storico – che rimase nella altissima carica di *magister officiorum* per ventisei anni (539-565) – rileva la necessità di un potere senatorio subordinato al potere imperiale. Al senato spettavano i compiti di legittimare l'imperatore al momento della sua investitura e di proteggere l'ordine e l'assetto istituzionale: sulla posizione di Pietro cfr. L. Mecella, *La visione della* basileia *nel pensiero storico di Pietro Patrizio*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e diplomatica per Giuliana Albini*, a cura di A. Gamberini-M.L. Mangini, Milano-Torino 2020, 23-46, partic. 30-36.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Dal punto di vista politico, già durante la guerra Giustiniano aveva mostrato di voler ridimensionare il ruolo dell'assemblea senatoria in Italia, in piena sintonia con quanto avveniva a Costantinopoli. Nel dicembre 537 l'imperatore promulgò una *Novella* 62 *de senatoribus*, indirizzata al prefetto del pretorio d'Oriente, Giovanni di Cappadocia. Poiché Roma era stata già conquistata da un anno, è stato opportunamente ipotizzato che la *Novella* avesse valore tanto per il senato d'Oriente quanto per quello d'Occidente[20]. In generale, il provvedimento di Giustiniano indicava la piena subordinazione dell'assemblea senatoria al potere imperiale. Questa situazione è esplicitamente affermata nella *praefatio* del provvedimento. Il principe riconosceva il ruolo storico del senato nella fondazione dell'impero; sottolineava allo stesso tempo che ormai vi era stata una *translatio* del *ius populi Romani et senatus* alla *maiestas imperatoria*[21]. Le prerogative del senato e le sue funzioni di indirizzo politico erano dunque passate al principe; e tuttavia, Giustiniano interveniva per rendere più efficace la collaborazione tra potere imperiale e senato. Nella *Novella* era stabilita la composizione dell'assemblea; vi si individuavano inoltre i compiti e l'ordine di precedenza dei senatori (con l'indicazione della precedenza dei *patricii* rispetto ai consolari); si definiva il ruolo di preminenza del prefetto urbano, in quanto investito di una carica che faceva da raccordo tra l'assemblea senatoria e il governo imperiale. Più in generale, il provvedimento guardava al senato come organo unico, che agiva in diretta connessione e in posizione subordinata alla persona del principe. Questa situazione era concretamente confermata dall'equiparazione tra funzioni del senato e funzioni del *consistorium* imperiale: entrambi i collegi venivano

[20] In generale sulla *Novella* 62 cfr. lo studio di P. Garbarino, *Contributo allo studio del senato in età giustinianea*, Napoli 1992. Per la destinazione anche al senato di Roma della *Novella* 62 cfr. P. de Francisci, *Per la storia del senato romano e della Curia nei secoli V e VI*, in *Atti della Pontificia Accademia di Archeologia*, 3, 22, 1946-1947, 275-317, partic. 295 nt. 113; F. Burgarella, *Il senato di Costantinopoli* cit., 403-404.

[21] Prima di segnalare che: *ad maiestatem imperatoriam ius populi Romani et senatus felicitate reipublicae translatum est*, la *praefatio* celebra con solennità il ruolo storico del senato: *antiquissimis temporibus Romani senatus auctoritas tanto vigore potestatis effulsit, ut eius gubernatione domi forisque habita iugo Romano omnis mundus subiceretur, non solum ad ortus solis et occasus, sed etiam in utrumque latus orbis terrae Romana dicione propagata: communi etenim senatus consilio omnia agebantur.* Cfr. per una esegesi della *praefatio* P. Garbarino, *Contributo* cit., 5-28; F. Burgarella, *Il senato di Costantinopoli* cit., 399-402.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

chiamati a sostenere l'azione del principe e potevano riunirsi in seduta comune[22]. Al di là degli evidenti aspetti di subordinazione del senato al potere del principe, anche in considerazione della necessaria vicinanza alla persona dell'imperatore, questa visione sanzionava per il futuro il primato del senato di Costantinopoli rispetto a quello di Roma. L'orientamento appare pure segnato da altre decisioni imperiali. Così, ad esempio, nel 539 vennero creati i primi prefetti del pretorio nella nuova Italia sotto il governo di Costantinopoli. Furono due funzionari orientali, Atanasio e Massimino. In questo modo, l'aristocrazia romana e italiana veniva privata del tradizionale governo della Penisola, a vantaggio dei nuovi rappresentati del governo orientale[23].

Successivamente, dopo la vittoriosa conclusione della guerra, la promulgazione della *Pragmatica Sanctio* del 13 agosto 554 è indirizzata a Narsete, comandante dell'esercito imperiale in Italia, e al prefetto del pretorio d'Italia Antioco, un orientale. Il senato d'Occidente non è tra i destinatari[24]. L'analisi di alcuni capitoli del provvedimento è illuminante per comprendere l'orientamento politico verso il senato d'Occidente. Come è stato opportunamente rilevato, il paragrafo 27 in particolare (*ut*

[22] Cfr. F. Burgarella, *Il senato di Costantinopoli* cit., 405-406, 416-419; opportunamente, lo studioso rileva le connessioni di carattere politico culturale tra la *Novella* 62 e le proposte presenti nel trattato περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης, composto e diffuso nell'ambito della burocrazia palatina, 408-410. Per l'edizione delle parti superstiti del Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης: cfr. *Menae Patricii cum Thoma Referendario de scientia politica dialogus*, a cura di C.M. Mazzucchi, Milano 2002. Secondo lo studioso, l'opera risalirebbe ai primi anni del regno di Giustiniano. Autore del testo sarebbe Menas, il prefetto del pretorio d'Oriente del 528-529 e *patricius*; il suo dialogo si svolgerebbe con il *quaestor sacri palatii* Thomas; cfr. C.M. Mazzucchi-E. Matelli, *La dottrina dello Stato nel dialogo «Sulla scienza politica» e il suo autore*, in *Il mondo del diritto nell'epoca giustinianea. Caratteri e problematiche*, a cura di G.G. Archi, Ravenna 1983, 209-223; D. O'Meara, *The Justinianic Dialogue On Political Science and Its Neoplatonic Sources*, in *Byzantine Philosophy and Its Ancient Sources*, a cura di K. Ierodiakonou, Oxford 2002, 49-62; O. Licandro, *Cicerone alla corte di Giustiniano. Dialogo sulla scienza politica (Cod. Vat. gr. 1298). Concezioni e dibattito sulle formae rei publicae nell'età dell'assolutismo imperiale*, Roma 2017. Sul significato della precedenza dei *patricii* rispetto ai consolari (Nov. Iust. 62.2.1) cfr. P. Porena, *Il Prior / Caput Senatus* cit., 34-42.

[23] Cfr. Procop., *BG* 2.6.22-27; cfr. pure F. Burgarella, *Il senato* cit., 159-161.

[24] Secondo F. Burgarella, *Il senato* cit., 163-165: è possibile arguirne che quanto restava del senato d'Occidente non si trovasse all'epoca in Italia, bensì a Costantinopoli.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

qui voluerint ad praesentiam imperatoris navigare, non impediantur) offre ai senatori ancora presenti a Roma la libertà di lasciare l'Urbe e l'Italia e di recarsi a Costantinopoli senza chiedere autorizzazioni. Allo stesso tempo, se non intendono trasferirsi a Costantinopoli, "seconda Roma", Giustiniano concede comunque ai senatori la facoltà di abbandonare Roma e stanziarsi a piacimento nelle province dell'Italia. Si tratta di una evoluzione rispetto alla formula di *commeatus* – il permesso di usufruire di periodi di soggiorno fuori Roma, una sorta di congedo dalle pubbliche responsabilità – che ha importanti implicazioni politiche. Evidentemente, prima di questo provvedimento continuavano a vigere per i senatori *illustres* residenti a Roma le restrizioni alla libertà di movimento e soggiorno fuori dall'Urbe, e ovviamente fuori d'Italia, che troviamo attestate nella seconda metà del V secolo. Le *Variae* di Cassiodoro (ad es. 3.21 e 4.48) confermano questa situazione anche sotto il governo dei re ostrogoti. Fino alla decisione di Giustiniano per gli *illustres* era obbligatorio risiedere stabilmente a Roma; e per cambiare luogo della loro residenza, dovevano comunque chiedere un'autorizzazione al re[25]. A partire dal provvedimento dalla *Pragmatica Sanctio*, si rovescia la situazione, dal momento che i senatori non hanno più obbligo di risiedere nell'Urbe. L'imperatore osserva che la facoltà di libero movimento e allontanamento concessa ai senatori di Roma è resa necessaria dalla possibilità di occuparsi personalmente delle loro proprietà nelle province. Allo stesso tempo, offrendo loro la possibilità di aggiungersi al *comitatus* imperiale, Giustiniano consentiva di restare in Oriente ai senatori che avevano trovato rifugio a Costantinopoli durante la guerra. In ogni caso, il provvedimento sembra vanificare la possibilità di restituire il senato di Roma nelle sue funzioni, nei suoi obblighi e, soprattutto, nella sua consistenza numerica[26].

[25] Cfr. Cassiod., *Variae* 3.21 e il commento di P. Porena in Cassiodoro, *Varie,* 2, Libri III-V, a cura di A. Giardina-G.A. Cecconi-I. Tantillo, con la collaborazione di F. Oppedisano, Roma 2014, 237-241. Di una questione simile si tratta anche in *Varie* 4.48, per la quale cfr. il commento di F. Oppedisano, *ibidem*, 388-389; cfr. pure *Varie* 7.36 (*formula commeatalis*). In generale cfr. L. Cracco Ruggini, *Il senato fra due crisi* cit., 253-254, 287, 327-328, 333-334, 347.

[26] Cfr. *Pragmatica Sanctio* § 27: *viros etiam gloriosissimos ac magnificos senatores ad nostrum accedere comitatum volentes sine quocumque impedimento venire concedimus, nemine prohibendi eos habituro licentiam, ne senatoribus nostris vel collatoribus debitus introitus quodammodo videatur excludi. Sed etiam ad Italiae provinciam eundi eis et ibi quantum voluerint tempus commorandi pro reparandis*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

La scelta deliberata di favorire la dispersione dei senatori di Roma risponde a motivazioni e obiettivi diversi. In primo luogo, c'è l'evidenza concreta della situazione. Giustiniano prende atto della rovina del senato di Roma e ritiene superfluo intervenire per restaurare una istituzione devastata dalla guerra. Tuttavia, ci sembra ipotizzabile che il principe colga un'occasione per imporre un diverso equilibrio politico e culturale nei nuovi scenari che caratterizzavano l'Italia riacquistata all'impero. La questione attiene anche ai rapporti tra imperatore e senato di Roma dall'età di Diocleziano in poi. Com'è noto, gli imperatori dell'età tardoantica non vanno volentieri a Roma. La loro vocazione carismatica – principi per grazia divina – confligge con il prestigio e le antiche tradizioni che caratterizzano la vita del popolo e del senato dell'Urbe. E non conta l'appartenenza religiosa. Diocleziano andò una sola volta a Roma nel novembre 303, in occasione del doppio evento del trionfo e della celebrazione dei *vicennalia*, e ci rimase per un brevissimo soggiorno. Costantino, Costanzo II e Teodosio, principi cristiani, non risiedettero mai a Roma per lunghi periodi. La residenza imperiale in Italia era Milano, città chiamata a rappresentare il luogo di celebrazione dell'imperatore carismatico fin dall'età tetrarchica[27]. Come indicano di-

possessionibus aperimus licentiam, cum dominis absentibus recreari possessiones aut competentem mereri culturam difficile sit. Cfr. G. Arnaldi, *Il senato in Roma* cit., 98-99: rileva opportunamente lo studioso che la sparizione del ceto senatorio incise significativamente anche sull'economia della città, privata di ricchi committenti che avevano bisogno di servizi e maestranze specializzati: «non fu tanto, insomma, la fine dell'assemblea, quanto la dispersione dell'ordine senatorio a cambiare il volto di Roma»; F. Burgarella, *Il senato* cit., 165-166; F. Oppedisano, *The End* cit., 207-208.

[27] Sulla questione rinvio a U. Roberto, *L'imperatore, il senato e la libertas dei Romani. Alcune riflessioni sul periodo da Diocleziano a Teodosio I*, in *Pensiero giuridico romano e teologia cristiana tra il I e il V secolo*, a cura di G.M. Vian, Torino 2020, 79-112. Sulla polarità politica tra Roma e Milano nel IV secolo cfr. pure U. Roberto, *L'identità tetrarchica di Milano e l'Italia tardoantica*, in *Milano e La chiesa di Milano prima di Ambrogio*, a cura di R. Passarella, Milano 2018, 25-53. In generale, la decisione degli imperatori di non soggiornare più a Roma rimonta alla fine della dinastia severiana, all'epoca di Massimino il Trace che non si recò mai nell'Urbe; ad amplificare questa situazione fu pure l'atteggiamento dei principi dall'età tetrarchica a Teodosio I: esercitarono il loro governo spostandosi continuamente, scegliendo residenze diverse in un impero ormai policentrico: sul tema cfr. P. Porena, *L'amministrazione palatina di Diocleziano e dei tetrarchi. Comitatus, consilium, consistorium,* in *Diocleziano: la frontiera giuridica dell'impero*, a cura di W. Eck-S. Puliatti, Pavia 2018, 63-110.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

verse fonti, la difficoltà principale per i principi tardoromani era quella di interagire politicamente con il popolo di Roma e, soprattutto, con il senato. La pretesa di un rapporto diretto con la divinità e di una legittimazione del regno per successione dinastica erano fondamenti religiosi e culturali che si contrapponevano alla tradizione politica della *libertas*, ancora custodita dal senato di Roma. Dunque, quanto più l'imperatore era deciso a ostentare l'origine divina del suo potere, tanto più difficile doveva presentarsi il rapporto con l'assemblea senatoria che, dalle più antiche origini della città, rivendicava il ruolo di garante della religione e delle più antiche tradizioni del popolo romano. Principi 'per grazia divina' come Diocleziano, Costantino o Giustiniano avevano completamente superato la visione del *princeps civilis*. Il rapporto con i loro collaboratori, il legame con le gerarchie militari e le forme pesanti del cerimoniale imposto ai sudditi già dai tetrarchi rendevano evidente questa trasformazione. Come ricorda ancora Giovanni Zonara nel XII secolo, il senato considerava un atto di φρόνημα, di inaccettabile arroganza, l'obbligo anche per i senatori di inchinarsi davanti al principe[28].

Oltre ai temi legati al confronto tra due contrapposte visioni del potere imperiale – quella carismatico-autoritario e quella aristocratica che auspicava la *civilitas* del principe – la decisione di Giustiniano e dei suoi funzionari appare collegata a un'altra motivazione di carattere politico relativa al governo della diocesi italica. Fin dai tempi di Zenone erano diventate chiare al governo d'Oriente le responsabilità dell'aristocrazia senatoria di Roma nell'indebolimento e, poi, nella eliminazione dell'istituzione imperiale in Occidente durante il V secolo. Come ricorda il celebre frammento di Malco di Filadelfia già menzionato, la restituzione delle insegne imperiali d'Occidente fu realizzata da una delegazione di senatori, che presentò la questione come un atto di riconoscimento del potere unico di Zenone anche sull'Italia e su quanto restava dell'Occidente romano. Com'è noto, la risposta di Zenone fu molto dura. Il senato di Roma si era reso responsabile del fallimento di due imperatori inviati dall'Oriente con la speranza di risollevare le sorti dell'Occidente[29].

[28] Cfr Io. Zon. 12.31: Οἷς ἐπαρθείς, ὁ Διοκλητιανὸς καὶ μέγα φρονήσας οὐκέτι προσαγορεύεσθαι παρὰ τῆς γερουσίας ὡς πρώην ἠνείχετο, ἀλλὰ προσκυνεῖσθαι ἐθέσπισε.

[29] Scrive Malco, fr. 10 Mü.: Ζήνων δὲ τοῖς ἥκουσι τοῖς μὲν ἀπὸ τῆς βουλῆς ἀπεκρίνατο ταῦτα, ὡς δύο ἐκ τῆς ἕω βασιλέας λαβόντες τὸν μὲν ἐξεληλάκασιν, Ἀνθέμιον δὲ ἀπέκτειναν· καὶ νῦν τὸ ποιητέον αὐτοὺς ἔφη γινώσκειν· οὐ γὰρ ἂν βασιλέως ἔτι ὄντος

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Zenone aveva buone ragioni per trattare duramente la delegazione dei senatori di Roma. Negli anni turbolenti dopo l'assassinio di Valentiniano III (16 marzo 455) – peraltro avvenuto in un contesto di forte contrapposizione tra il principe e l'aristocrazia romana – il senato aveva preso il controllo della situazione in Italia, cercando di indebolire il potere imperiale. A questo scopo non aveva esitato a stringere alleanza con le supreme gerarchie dell'esercito d'Occidente, ormai saldamente in mano a personaggi di stirpe barbarica: Ricimero, prima, e poi Odoacre. Zenone rimprovera duramente al senato di Roma di aver ucciso uno dei due imperatori inviati da Costantinopoli, Procopio Antemio; e di aver successivamente cacciato l'altro, Giulio Nepote[30].

Questa contrapposizione del potere senatorio a quello imperiale in Italia – e in modo particolare a Roma e nell'Italia suburbicaria – era ben evidente a Giustiniano e ai suoi ministri. E le scelte politiche furono evidentemente conseguenti. Nel nuovo impero di Giustiniano, l'Italia entrava come territorio di una prefettura suddivisa in province che doveva sottomettersi al governo diretto di Costantinopoli. Non erano possibili manovre o compromessi, tanto più che da 'cuore' e 'centro' dello spazio romano, l'Italia era ora definitivamente trasformata

ἑτέραν ἡγήσεσθαι γνώμην ἢ κατιόντα προσδέχεσθαι· τοῖς δὲ ἐκ τοῦ βαρβάρου ὅτι καλῶς πράξοι παρὰ τοῦ βασιλέως Νέπωτος τὴν ἀξίαν τοῦ πατρικίου δεξάμενος Ὀδόαχος· ἐκπέμψειν γὰρ αὐτόν, εἰ μὴ Νέπως ἐπεφθάκει. *(«*Zenone, invece, rispose ai messi del senato, che avevano ricevuto due imperatori dall'Oriente, ma uno lo avevano cacciato, l'altro, Antemio, ucciso. Ora sapevano bene il da farsi: visto che c'era ancora un imperatore, non dovevano avere altro pensiero che di accogliere di buon grado il suo ritorno. Ai messi del barbaro disse che Odoacre avrebbe fatto bene a ricevere dall'imperatore Nepote la dignità di patrizio: egli stesso gliel'avrebbe inviata, a meno di essere preceduto da Nepote». Per la traduzione cfr. L.R. Cresci in Malco di Filadelfia, *Frammenti*, Testo critico, introduzione, traduzione, commentario a cura di L.R. Cresci, Napoli 1982, 134-135). Sulla datazione della ambasceria cfr. F. Burgarella, *Il senato* cit., 123-124, che indica come periodo la fine del 476 o il 477. Per una datazione al 477-478 cfr. L. Cracco Ruggini, *Come Bisanzio vide la fine dell'impero d'Occidente*, in *La fine dell'impero romano d'Occidente*, 71-82, partic. 71. Per l'importanza dell'ambasceria come segno della forza del senato di Roma alla fine del V secolo cfr. già P. de Francisci, *Per la storia del senato* cit., 289-290.

[30] Sulla politica senatoria incline a favorire l'alleanza con il potere militare per limitare le intemperanze del potere imperiale cfr. U. Roberto, *Emperors, Senators and other Elites between Italy and Constantinople*, in *Italy in the fifth century*, c.d.s. Sulla drammatica vicenda di Procopio Antemio cfr. i saggi in F. Oppedisano, *Procopio Antemio imperatore di Roma*, Bari 2020. Sull'atteggiamento duramente antisenatorio di Zenone cfr. F. Burgarella, *Il senato* cit., 129-130.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

in regione di frontiera militare nel grande progetto di ricomposizione dell'unità imperiale nel Mediterraneo[31]. In questo progetto non era evidentemente contemplata la restaurazione di una istituzione che fin dall'età augustea aveva costretto a formule di compromesso il *princeps*. Nella visione autoritaria di Giustiniano, il senato di Roma poteva sopravvivere, ma come organo municipale, costretto dai limiti di interessi locali e dagli obblighi di governo e conservazione del tessuto urbano; soprattutto, doveva essere subordinato all'autorità imperiale. Non era ammissibile nel sistema politico di Giustiniano sostenere la restaurazione di un'assemblea per sua natura votata a rivendicare autonomia politica e culturale; e capace, inoltre, di destabilizzare il controllo imperiale dell'Italia. Il paragrafo 27 della *Pragmatica Sanctio* va compreso in questa situazione più generale.

Ancora in quest'ottica di 'concorrenza' tra potere imperiale e potere senatorio per il controllo dell'Italia, la volontà di 'disperdere' il senato di Roma e di annullare il suo potere è rispecchiata anche nelle disposizioni del paragrafo 12 della *Pragmatica Sanctio* dedicato al *De suffragio collatorum*[32]. Vi si afferma, infatti, che i governatori provinciali (*iudices*) devono essere eletti da vescovi e cittadini notabili (*primates*) di ogni provincia in un elettorato passivo formato da personalità residenti nel territorio e in possesso del censo e delle qualità morali necessarie (*idonei et sufficientes*):

> (Pragm. 12, de suffragio collatorum) provinciarum etiam iudices ab episcopis et primatibus uniuscuiusque regionis idoneos eligendos et sufficientes ad locorum administrationem ex ipsis videlicet iubemus fieri provinciis, quas administraturi sunt, sine suffragio, solitis etiam codicillis per competentem iudicem eis praestandis ita videlicet, ut si aliquam collatoribus laesionem intulisse inveniantur aut supra statuta tributa aliquid exegisse, vel in coemptionibus mensuris enormibus aliisque praeiudiciis vel gravaminibus aut iniquis solidorum ponderibus possessores damnificasse, ex suis satisfaciant facultatibus. Quod etiam si quis

[31] Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia sotto Giustiniano cfr. E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (V-VIII secolo)*, Bari 1998, 33-44; S. Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo): da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008, 19-22; 125-135.

[32] Cfr. F. Oppedisano, *The End* cit., 209-213.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

> de administratoribus aut actionariis de praeteritorum nefandorum tyrannorum tempore fecisse invenitur, ex suis facultatibus ei, a quo abstulit, restituere iubemus, cum nos indemnitatem subiectorum undique volumus procurari.

Anche in questo caso, Giustiniano sta applicando all'Italia criteri utilizzati per altre regioni dell'impero. Il valore aggiunto del provvedimento in Italia è appunto collegato alla volontà di annullare la capacità dell'aristocrazia senatoria di Roma di controllare a livello centrale l'amministrazione delle province in Italia. Il governo imperiale, infatti, favorisce la nomina di governatori a livello locale, con la scelta di personalità conosciute sul territorio. La facoltà riconosciuta ai senatori di Roma di spostarsi in provincia è da ricollegare a quanto previsto dal paragrafo 12 della *Pragmantica Sanctio*. L'invito è quello di lasciare Roma e recarsi in provincia, per svolgere a livello locale funzioni politiche circoscritte[33]. Anche in questo caso, il presunto richiamo alla tradizione da parte di Giustiniano si declina, politicamente, secondo le necessità del suo governo autocratico. L'imperatore amplifica con la sua legislazione sul senato di Roma la rovina e i guasti materiali provocati dalla guerra. Quanto resta dell'aristocrazia senatoria romana viene sollecitato a recidere il legame di identità con Roma. Giustiniano concede ai senatori di lasciare l'Urbe, di recarsi in provincia per assumere cariche locali, se lo desiderano; o, meglio, a Costantinopoli, che è il nuovo e unico centro politico dell'impero romano restaurato[34]. Disperdendo l'assemblea

[33] Cfr. F. Oppedisano, *The End* cit., 211.

[34] Opportunamente F. Oppedisano, *The End* cit., 207-209, parla di simmetria tra la legislazione di Giustiniano e i provvedimenti presi già da Valentiniano III sul *commeatus*. Nel periodo tra 426 e 442, il principe promulgò una legge che consentiva ai *viri clarissimi* e agli *spectabiles*, senatori di rango inferiore – o non residenti a Roma – di lasciare Roma; cfr. C. 12.1.15: *clarissimis vel spectabilibus universis ad genitale solum vel quolibet alio et sine commeatu proficiscendi et ubi voluerint commorandi habitandive permittimus facultatem*. Cfr. sulla questione già A. La Rocca-F. Oppedisano, *Il senato* cit., 30-31. L'obiettivo di facilitare la 'dispersione' dell'assemblea senatoria mostra una volontà condivisa da Valentiniano III e Giustiniano. L'indebolimento del senato (o la sua definitiva sparizione) è congeniale al rafforzamento del potere imperiale. Nel caso di Valentiniano III, l'imperatore comprese la necessità di ristabilire la sua autorità sul senato non solo prendendo provvedimenti che ne indebolissero la forza, come quelli sul *commeatus*; ma anche attraverso la decisione, alla fine degli anni Quaranta, di lasciare Ravenna e tornare a risiedere stabilmente a Roma. Sulla questione cfr. L. Cracco

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

senatoria, Giustiniano elimina la forza del senato come serbatoio di uomini capaci per educazione, censo e tradizione familiare di ricoprire importanti incarichi politici non solo in Italia, ma in tutto l'impero. Allo stesso tempo, cancella l'autorevolezza e il prestigio di una istituzione che, ancora sotto i re ostrogoti, era in grado di competere con l'autorità centrale – imperatore o re – per quanto riguardava il governo dell'Italia.

C'è infine un terzo aspetto che occorre considerare nella valutazione del problema. I rapporti tra Giustiniano e il senato di Roma si inseriscono anche in un più generale scenario di carattere culturale e religioso. L'imperatore è consapevole del fatto che con le sue riforme sta cambiando l'assetto dell'impero, non solo da un punto di vista politico. Come si evince da molteplici testimonianze, la sua 'rivoluzione' mira anche a riscrivere la storia dell'impero romano, operando senza scrupoli manipolazioni e forzature della tradizione. Al di là dei suoi compiti di gestione dei problemi di una grande metropoli, proprio in età tardoantica il senato di Roma aveva amplificato il suo ruolo di custode di un antico passato, della religione – finché fu concesso dalla legislazione – delle tradizioni. Aveva svolto la sua funzione attraverso l'opera di conservazione dell'assetto monumentale della città e attraverso l'attività culturale – anche di recupero filologico degli antichi testi. Quella che consideriamo 'antiquaria' nella Roma tardoantica di IV e V secolo è una attività di chiaro valore politico. Si trattava di salvare e mettere al sicuro una sapienza millenaria in un mondo che si trasformava su impulso della cristianizzazione. L'importanza di questa missione del senato era conosciuta e apprezzata tra Occidente e Oriente; e i membri dell'assemblea senatoria ne erano pienamente consapevoli, affermando il loro primato rispetto alle altre istituzioni in Occidente (compresa la chiesa di Roma) e pretendendo un rapporto esclusivo e diretto con il principe in Oriente[35]. Questo ruolo del senato aveva portato a imprevi-

Ruggini, *Il senato fra due crisi* cit., 344; A. Gillett, *Rome, Ravenna and the last Western Emperors*, in *PBSR*, 69, 2001, 131-167; M. Humphries, *Valentinian III and the city of Rome (425-455). Patronage, Politics, Power*, in *Two Romes: Roma and Constantinopolis in Late Antiquity*, a cura di L. Grig-G. Kelly, Oxford 2012, 161-182; M. McEvoy, *Shadow Emperors and the choice of Rome (455-476 AD)*, in *AntTard*, 25, 2017, 95-112.

[35] Cfr. al riguardo F. Burgarella, *Il senato* cit., 132-135; 138-140; cfr. pure L. Cracco Ruggini, *Arcaismo e Conservatorismo, innovazione e rinnovamento (IV-V secolo)*, in *"La parte migliore del genere umano". Aristocrazie, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico*, a cura di S. Roda, Torino, 1994, 79-104.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ste conseguenze in occasione della guerra tra Goti e imperiali in Italia. Come ci racconta Procopio, che ne fu testimone oculare, nei periodi di maggiore emergenza per la città di Roma, erano riemersi oracoli e profezie dell'antico paganesimo; interpreti legati agli antichi culti avevano suggerito comportamenti o spiegazioni di prodigi. In tutte queste circostanze, come nota Procopio, l'aristocrazia senatoria aveva 'tollerato' o perfino favorito la conoscenza e la divulgazione di questa sapienza pagana. Colpire il senato, disgregandone quanto restava dopo la guerra, aveva anche l'obiettivo di cancellare un gruppo che continuava a ergersi a difesa dell'antica tradizione; questo intervento era tanto più urgente, dal momento che dal punto di vista politico la tradizione difesa dal senato di Roma era quella della *libertas*, della contrapposizione a qualsiasi deriva monarchica del potere[36].

3. *Il declino del Senato d'Occidente e l'aristocrazia senatoria di Costantinopoli*

La rovina del senato d'Occidente incise anche sui rapporti tra il senato di Costantinopoli e Giustiniano. La presenza di un senato occidentale forte e capace di rivendicare le sue prerogative secolari condizionava anche i comportamenti dell'unico imperatore del mondo romano, che alla più antica tradizione voleva ricollegarsi, ma dopo averla opportunamente manipolata e contaminata con la sua visione autocratica. D'altra parte, nei rapporti di potere tra il principe e il senato costantinopolitano, la presenza e l'attività del senato d'Occidente fornivano un modello di autonomia e dignità anche a quello, emulo, d'Oriente. Ne consegue che il suo depotenziamento recise una tradizione politica che univa Occidente e Oriente, da una parte; dall'altra, rese più agevole la manipolazione del passato da parte del potere imperiale; e, conseguentemente, l'adozione di riforme che stravolgevano o cancellavano gli antichi assetti.

Emblematica, al riguardo, è la legislazione giustinianea sul consolato che portò, nel 541, alla fine dell'antica magistratura repubblicana. Gli

[36] Sulla politica di Giustiniano e la manipolazione del passato cfr. M. Maas, *John Lydus and the Roman Past. Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*, London-New York 1992, 38-48; M. Mazza, *L'uso del passato: temi della politica giustinianea* (1996), in *Tra Roma e Costantinopoli. Ellenismo, Oriente e Cristianesimo nella Tarda Antichità*, Catania 2009, 245-268.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

interventi di Giustiniano maturarono nel clima della guerra d'Italia. In Occidente, ultimo console ordinario fu Decio Teodoro Paolino, scelto da Amalasunta nel 534. Poi, lo scoppio del conflitto interruppe la sequenza delle nomine dei consoli ordinari. E proprio durante la guerra Giustiniano interviene sul consolato in Oriente. Alla fine del 537 viene infatti promulgata la *Novella Iustiniani* 105 *de consulibus*[37]. Si noti, in primo luogo, che la *novella* venne firmata anche da due personaggi che vi lavorarono insieme a Giustiniano: Longino, *praefectus Urbis* di Costantinopoli, e soprattutto Giovanni di Cappadocia, *praefectus praetorio Orientis*. Inoltre, occorre rilevare la stretta contemporaneità di questa *Novella* 105 con la *Novella* 62 *de senatoribus*: i principi che ispirano i due testi di legge sono comuni. I provvedimenti contenuti nella *Novella* 105 mirano a mettere ordine nelle funzioni del consolato ordinario, con l'obiettivo di assicurarne l'esistenza e la continuità. A tal fine si interviene, ad esempio, sui costi impegnativi dei giochi offerti dai consoli. Non è in discussione l'evergetismo collegato alla carica consolare. Tuttavia, Giustiniano e i suoi più autorevoli funzionari vogliono mettere un freno alle spese eccessive realizzate dai consoli (Nov. Iust. 105 pr.):

> sequens vero tempus in imperatorum piissimorum transponens bellandi et pacificandi potestatem ad largitatem solam causam consulibus mutavit et hanc temperatam et ordinatam mensuramque non excedentem. Paulatim vero quidam ita sumptuose causam aggressi sunt, ut suam quidem ederent magnanimitatem, non tamen cogitarent quia exemplum aliud non haberent).

L'intervento di Giustiniano sotto questo punto di vista segue l'indirizzo delle riforme del consolato già avviate da Marciano. L'imperatore intende favorire un uso più oculato e più vantaggioso per la comunità degli immensi donativi che il nuovo console elargiva alla popolazione all'inizio della sua carica. E tanto più necessaria era questa regolamentazione dal momento che durante il quinto secolo gli imperatori d'Oriente erano intervenuti a sostegno dei nuovi consoli, sostenendo una

[37] Cfr. in generale sulla fine del consolato in Oriente: G.A. Cecconi, *Lineamenti di storia del consolato tardoantico*, in *Eburnea Diptycha. I dittici d'avorio tra Antichità e Medioevo*, a cura di M. David, Bari 2007, 109-127. La contemporaneità di emanazione della *Novella* 62 *De senatoribus* e della *Novella* 105 *De consulibus* è opportunamente segnalata da P. Garbarino, *Contributo* cit., 27, nt. 49.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

parte delle spese legate alle cerimonie di avvio del consolato[38]. Tuttavia, al di là delle questioni legate alla *largitas*/φιλοτιμία dei consoli, già dalla *praefatio* la *Novella* non manca di sottolineare che la *bellandi pacificandi potestas* è passata da questi magistrati al potere del principe. Questa affermazione si comprende nel contesto generale presentato nella *praefatio* della *Novella* 62, emanata dalla cancelleria imperiale nello stesso periodo. Dal momento che il potere del *senatus* e del *populus* dei Romani è passato al principe (*ad maiestatem imperatoriam*), anche le prerogative del consolato sono ormai attribuite al potere imperiale. Il depotenziamento dei consoli è dunque una condizione necessaria alla supremazia della *maiestas* imperatoria[39].

Del resto, lo spirito della *Novella* 105 si inserisce in una legislazione relativa al consolato che trova espressione anche in altri provvedimenti. Come abbiamo già detto, nella *Novella* 62, ad esempio, a indicare il 'declassamento' del consolato, l'imperatore aveva stabilito una preminenza formale del prefetto urbano di Costantinopoli rispetto ai consoli; e, cosa ancora più eclatante, la precedenza dei *patricii* – in quanto ex funzionari e uomini del principe – rispetto ai consoli o a quanti erano stati investiti del rango di consolari[40]. Ancora rilevante per la sua forte valenza simbolica è quanto disposto dalla *Novella* 47 del 538. Giustiniano, infatti, stabilisce che nei documenti ufficiali il nome dell'imperatore e il suo anno di regno debbano precedere il nome del console eponimo e l'indicazione dell'indizione. Veniva meno in questo modo l'esclusiva valenza dell'eponimato. Nonostante la progressiva cancellazione dei poteri effettivi del console, il valore simbolico dell'eponimato continuava a essere un elemento distintivo del prestigio della carica consola-

[38] Cfr. in particolare Procop., *Anecdota* 26.12-15. Sulle misure per evitare sperperi cfr. C. 12.3.2 (a. 452); e 12.3.3, di Zenone. Cfr. G.A. Cecconi, *Lineamenti* cit., 124-125: al centro delle preoccupazioni imperiali c'era la regolamentazione della pratica delle *sparsiones*, il lancio di monete alla folla; cfr. Nov. Iust. 105.1 e 2. Sulla questione cfr. anche R.S. Bagnall-Al. Cameron-S.R. Schwartz-K.A. Worp, *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta 1987, 10-12.

[39] Sulla questione cfr. P. Garbarino, *Contributo* cit., 33-37; F. Burgarella, *Il senato di Costantinopoli* cit., 400-401.

[40] Cfr. F. Burgarella, *Il senato di Costantinopoli* cit., 418-422: si tratta evidentemente di una decisione di Giustiniano che rappresenta una cesura nella storia del consolato come potere supremo della *politeia* romana, fin dall'epoca arcaica dopo l'eliminazione della monarchia; cfr. pure P. Porena, *Il Prior / Caput Senatus* cit., 41-42.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

re, tanto in Occidente quanto in Oriente. La *Novella* 47 cancellò questo privilegio secolare, anticipando altre decisioni più gravi[41]. Ultimo console ordinario in Oriente fu per il 541 Fl. Anicius Faustus Albinus Basilius iunior. Dopo di lui, il consolato fu riservato agli imperatori: ancora per diversi decenni non perse il suo prestigio, ma unicamente come prerogativa della titolatura imperiale. La fine del consolato come magistratura riservata ai membri più illustri dell'aristocrazia senatoria si ebbe dunque per volontà di Giustiniano e coincise con gli eventi della guerra in Italia[42].

Nel valutare la fine dell'antico consolato repubblicano e il suo passaggio nella titolatura imperiale è molto interessante verificare la posizione di uomini di governo di diversa estrazione, cultura e funzione, che sono coinvolti nelle trasformazioni volute da Giustiniano. Più in generale, nel dibattito sul rapporto tra senato, magistrati e principe esistono voci e opinioni diverse. Pietro Patrizio, ad esempio, è uno dei più vicini alla visione di Giustiniano tra i personaggi più eminenti dell'*entourage* imperiale[43]. Al contrario, a distanza di pochi anni dalla nomina dell'ultimo console ordinario (541), a metà del VI secolo Giovanni Lido, funzionario della burocrazia palatina, prende una posizione diversa sulle decisioni di Giustiniano. Pur muovendosi con grande prudenza, la sua voce esprime un'esortazione all'imperatore a salvare le istituzioni politiche del passato. Nella sua opera Περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας (*De magistratibus populi Romani*), composta alla metà del VI secolo, Giovanni Lido, funzionario imperiale e studioso, realizza una sorta di trattato storico di diritto pubblico romano, occupandosi in particolare

[41] Cfr. G.A. Cecconi, *Lineamenti* cit., 125.

[42] Cfr. F. Burgarella, *Il senato di Costantinopoli* cit., 419-421; G.A. Cecconi, *Lineamenti* cit., 125-126.

[43] Sulla sintonia tra Pietro Patrizio e l'azione politica di Giustiniano cfr. L. Mecella, *La visione* cit., 35-37. Su Giovanni di Cappadocia cfr. E. Stein, *Justinian, Johannes der Kappadozier und das Ende des Konsulats*, in *ByzZ* 30, 1929-1930, 376-381; L. Mecella, *Giovanni di Cappadocia e la prefettura al pretorio d'Oriente in età giustinianea: tra realtà e rappresentazione* in *Degenerating Powers. Il potere che (si) corrompe*, a cura di P. Carolla-M. Enrico-A. Fontana, Genova 2024, 95-126. Sulla visione del ruolo del senato in Procopio di Cesarea cfr. L. Mecella, *Senatori e senato nella visione storica di Procopio di Cesarea*, in *Occidente/Oriente,* 3, 2022, 103-121. In generale sul dibattito politico e culturale che coinvolge pure i membri della burocrazia palatina cfr. A. Carile, *Consenso e dissenso fra propaganda e fronda nelle fonti narrative dell'età giustinianea*, in *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito*, a cura di G.G. Archi, Milano 1978, 37-93.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

di alcune istituzioni di governo. Attraverso questi approfondimenti, la riflessione di Lido, alla fine della sua carriera, si estende al funzionamento e alla storia della *politeia* romana, nella sua ultima evoluzione in ambito costantinopolitano sotto l'impero di Giustiniano.

Ricollegandoci a quanto abbiamo analizzato, è importante seguire la riflessione di Giovanni Lido sul consolato, di pochi anni successiva ai provvedimenti di Giustiniano che puntavano a una sua radicale trasformazione, con conseguente depotenziamento rispetto all'autorità imperiale. Seguendo il filo della storia romana come storia di istituzioni, Lido considera il consolato come forma del potere nella *politeia* romana che, segnando una cesura rispetto all'età della monarchia, garantì che «il nome della libertà risplendesse come nelle tenebre»[44]. La riflessione sul potere monarchico individua tre fasi. Nella sua forma arcaica, il potere monarchico detenuto da Romolo e dai suoi successori si configura come ῥήγιον οἷον τυραννικόν; questo tipo di potere monarchico è molto diverso dalla *basileia* legittima e ad essa si contrappone[45]. Un'altra forma di potere monarchico descritta da Lido è quella dello αὐτοκράτωρ / *imperator* (1.4.1-5). Si tratta di una forma intermedia di potere monarchico tra la tirannide arcaica e la *basileia*, che origina dal possesso dell'*imperium*. C'è, infine, la *basileia*. Secondo la visione di Lido, tra i caratteri più nobili di chi possiede la *basileia* ci sono evidentemente: il rispetto della legge, che consente di conservare la forma dello Stato; e la condivisione del governo con i "migliori dello Stato" (gli ἄριστοι), le cui proposte vengono adottate e confermate dal *basileus*. In questo modo il *basileus* può mostrare "amore di padre e di signore verso i sudditi"[46].

[44] Io. Lyd., *Mag.* 1.29: Τοσούτους ἄρχοντας τὰ Ῥωμαίων ἰθῦναι ὑπὸ τοῖς ῥῆξιν ἐπὶ τοὺς τρεῖς καὶ τεσσαράκοντα καὶ διακοσίους ἐνιαυτοὺς ἐφ᾽ ὅσους οἱ ῥῆγες ἐκράτησαν, ἡ καθ᾽ ὅλου ἱστορία παραδέδωκεν· καὶ τὸ λοιπὸν ὥσπερ ἐν σκότῳ τὸ τῆς ἐλευθερίας ἐξέλαμψεν ὄνομα («Questi magistrati governarono lo Stato di Roma sotto i re, per i 243 anni durante i quali dominarono i re, tramandano gli storici nel complesso. E per il periodo successivo, il nome della libertà risplendette come nelle tenebre»).

[45] Cfr. Io. Lyd., *Mag.* 1.3.1-5, partic. 4-5: Βασιλεύς ἐστιν ὁ τῶν ἑαυτοῦ ὑπηκόων πρῶτος ψήφῳ ἐπιλελεγμένος ἐπὶ βάθραν τινὰ ὥσπερ καὶ κρηπῖδα, τύχης κρείττονος ὑπὲρ τοὺς ἄλλους λαχών· [...] ἴδιον δὲ βασιλέως ἐστὶ τὸ μηδένα καθάπαξ τῶν τοῦ πολιτεύματος νόμων σαλεύειν, ἀλλ᾽ ἐγκρατῶς τὴν ὄψιν τῆς ἑαυτοῦ πολιτείας βασιλείᾳ διατηρεῖν· καὶ μηδὲν μὲν κατ᾽αὐθεντίαν ἔξω τῶν νόμων πράττειν, τὸ δὲ τοῖς ἀρίστοις τοῦ πολιτεύματος συναρέσκον ψήφοις οἰκείαις ἐπισφραγίζειν, πατρὸς ἅμα καὶ ἡγεμόνος στοργὴν περὶ τοὺς ὑπηκόους ἐνδεικνύμενον, ὁποῖον ἡμῖν θεὸς καὶ καιροῦ δεξιότης ἐχαρίσατο.

[46] In generale, la riflessione di Lido non è ostile alla monarchia: cfr. P. Ma-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Nel riflettere sulle diverse forme di potere monarchico, Lido introduce il suo pensiero sul consolato come antidoto alla tirannide. È la storia del passaggio dalla monarchia o tirannide arcaica alla nuova forma del consolato che conferma la natura di questa istituzione (*Mag.* 2.8.1-2):

> Ἡ δὲ πλοῦτόν τε βαθὺν οἴκοθεν νιφάδων δίκην ἐξαυλακίζει τοῖς πολίταις καὶ τῷ χρόνῳ τὴν προσηγορίαν χαρίζεται κἀκ πλάνης ἀπαλλάττει τὰ συναλλάγματα, πολέμους μὲν τὸ λοιπὸν οὐκ ἀναδεχομένη, μήτηρ δὲ ὥσπερ τῆς Ῥωμαίων ἐλευθερίας τυγχάνουσα. ἐναντίως γὰρ ἔχει πρὸς τυραννίδα καί, κρατούσης ἐκείνης, οὐχ ὑφίσταται· τοιγαροῦν ἅμα Βροῦτος ὁ τῆς σωφροσύνης ἔκδικος καὶ τῆς ἐλευθερίας ὑπέρμαχος τὴν ὕπατον ἐξέλαμψε τιμήν, ἅμα Ταρκύνιος ὁ τύραννος ἀπωλώλει[47].

Lido dichiara il consolato "madre della libertà dei Romani": la forma politica del consolato «è contrapposta alla tirannide e, quando una è al potere, l'altra non esiste». Si comprende, di conseguenza, il motivo per cui Lido si spinge a celebrare Giustiniano come inter-

STANDREA, *'Caesareana tempora' e 'Historia Augusta' ('Vita Aureliani'* 6, 4*). Su certe periodizzazioni della storia romana proposte dagli scrittori tardoantichi*, in *Il calamo della memoria*, 7, a cura di L. CRISTANTE-V. VERONESI, Trieste 2017, 205-227, partic. 218-220. Lido opera una distinzione evidente tra la *basileia* e la *tyrannis*, ma non si oppone alla presenza di un *basileus*. Cfr. al contrario A. KALDELLIS, *Republican Theory and Political Dissidence in Ioannes Lydos*, in *BMGS,* 29, 2005, 1-16; e ID., *The Byzantine Republic. People and Power in New Rome*, Cambridge Ma-London 2015, 215; cfr. pure S. DMITRIEV, *John Lydus' Political Message and Byzantine Idea of Imperial Rule*, in *BMGS*, 39, 2015, 1-24, 22-24. La questione di favorire la collaborazione tra principe e ἄριστοι è centrale anche nella riflessione dell'Anonimo autore del Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης (*De scientia politica*) cfr. P. GARBARINO, *Contributo* cit., 155-188; F. BURGARELLA, *Il senato di Costantinopoli* cit., 408-409; O. LICANDRO, *Cicerone alla corte di Giustiniano* cit.

[47] «L'altra, invece, riversa una inesauribile ricchezza sui cittadini che trae dalle proprie risorse, come fiocchi di neve, dona il nome all'anno, ed allontana dai contratti ogni forma di inganno; per il resto non assume più l'onere delle guerre, ma è come madre della libertà dei Romani. È contrapposta alla tirannide e, quando una è al potere, l'altra non esiste. Perciò quando Bruto vendicatore della castità e difensore della libertà, fece risplendere il potere consolare, allora il tiranno Tarquinio scomparve». Per la riflessione sul consolato di Lido cfr. U. ROBERTO, *Giovanni Lido sul consolato. Libertà, sophrosyne e riflessione storico-politica a Costantinopoli (metà VI-inizio VII Secolo)*, in *Lexis*, 36, 2018, 384-404, partic. 395-396.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

prete di una *basileia* che si ispira alle forme politiche del consolato[48]. Aggiungendosi alla voce di altri predecessori (da Plinio il Giovane a Pacato, panegirista di Teodosio), Lido afferma che quando il principe ispira la sua *basileia* ai valori racchiusi nel consolato, la sua *basileia* può garantire la libertà dei sudditi. Rinnovando il consolato e facendone modello per la sua azione politica, Giustiniano potrà fare il bene dei suoi sudditi (*Mag.* 2.23)[49]. In quale contesto si svolge questa riflessione di Lido e quale pubblico intende raggiungere? Opere come il *De Magistratibus* di Giovanni Lido – oppure il *de scientia politica* di Anonimo o il περὶ πολιτικῆς καταστάσεως di Pietro Patrizio – circolavano e venivano lette nell'ambito della stessa burocrazia di palazzo. Non erano eruditi trattati di antiquaria, destinati a soddisfare le curiosità per un mondo ormai lontano e passato. Al contrario, erano, in primo luogo, occasione di trasferimento di conoscenze, di riflessione politica, perfino di critica, dal momento che – come nel caso della storiografia – così pure la discussione sui modelli di *politeia* del passato era strumento per proporre soluzioni alternative o per evitare errori già commessi[50]. Quando leggiamo i brani di Giovanni Lido dedicati al consolato dell'età repubblicana romana dobbiamo tener presente questi scopi politici. D'altra parte, la sua celebrazione del consolato appare in piena sintonia con il rilievo costituzionale che l'anonimo autore περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης attribuisce al senato nella sua visione di

[48] Ioh. Lyd., *Mag.* 2.8.3: Ὁ δὲ ἡμέτερος πατήρ τε ἅμα | καὶ βασιλεὺς ἡμερώτατος ταῖς μὲν ἐπανορθώσεσι τῶν πραγμάτων καὶ δωρεαῖς | τῶν ὑπηκόων ὕπατός ἐστιν ἐφ᾽ ὅσον ἐστίν, τῇ δὲ στολῇ γίνεται ὅταν κοσμεῖν τὴν τύχην ἐθελήσοι, βαθμὸν ἀνώτερον βασιλείας τὴν ὕπατον τιμὴν ὁριζόμενος («Il nostro padre e sovrano, il più clemente, per il miglioramento delle cose e per i doni verso i sudditi è un console, per tutto il tempo che è in carica, ma indossando la veste del console lo diviene quando abbia desiderio di ornare la sua posizione, definendo la carica consolare come un rango superiore rispetto alla *basileia*»).

[49] Cfr. U. Roberto, *Giovanni Lido sul consolato* cit., 398-399.

[50] U. Roberto, *Giovanni Lido sul consolato* cit., 384-385: del resto, per Lido i funzionari migliori erano quelli capaci di unire a competenza professionale amministrativa una solida cultura; e la cultura andava costantemente accresciuta. È una caratteristica del principe saggio saper scegliere funzionari colti e moralmente integri: M. Maas, *John Lydus* cit., 28-37; M. Mazza, *Giovanni Lido, 'De magistratibus': sull'interpretazione delle magistrature romane nella tarda antichità* (2004), in *Tra Roma e Costantinopoli. Ellenismo, Oriente e Cristianesimo nella Tarda Antichità*, Catania 2009, 269-299, 291-298. Emblematico, al riguardo, il modello rappresentato da Pietro Patrizio: cfr. *Mag.* 2.36.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

basileia. A giudizio dell'anonimo, la successione imperiale dovrebbe essere regolata attingendo i futuri imperatori dall'assemblea senatoria. Queste riflessioni confermano quanto rilevante era la conservazione della storia delle più antiche istituzioni nell'ambito di gruppi politici che si sentivano eredi ed emuli dell'antico senato romano. Da qui, la mole impressionante di informazioni anche sulle vicende più antiche di Roma antica che troviamo nella letteratura storica, politica e cosiddetta 'antiquaria' della Seconda Roma, Costantinopoli.

In conclusione. Lido e altri esponenti della cultura costantinopolitana a lui contemporanea intendono realizzare una sorta di *translatio* delle esperienze politiche che avevano concesso al popolo romano di ottenere l'egemonia sul mondo mediterraneo. E soprattutto al tempo di decisioni complesse e rivoluzionarie – come l'esclusione dei senatori dalla carica del consolato – l'esempio del passato intende promuovere approcci più moderati nel rapporto tra principe e sudditi; condividendo il governo con il principe, i membri del senato possono arginare la deriva autocratica del potere imperiale. Nel caso, poi, delle riforme di Giustiniano, la conoscenza del passato, tesaurizzato in opere che circolavano tra i gruppi dell'aristocrazia costantinopolitana, aveva anche lo scopo di limitare le forme di manipolazione del passato che, invece, caratterizzano la ricostruzione della storia più antica da parte di Giustiniano. Sotto questo punto di vista, la 'dispersione' del senato d'Occidente, agevolata dalla politica imperiale, rappresentava una inquietante minaccia per la capacità del senato d'Oriente di affiancare l'imperatore nel governo dell'impero; e una conferma fondata sui rapporti di forza dell'inesorabile *translatio* del *ius* dell'antico senato alla *imperatoria maiestas*.

SINTESI

La fine dell'impero romano d'Occidente non comportò in alcun modo un indebolimento dell'aristocrazia senatoria di Roma. Il senato è coinvolto nel governo d'Italia tanto da Odoacre quanto dai re ostrogoti. Sono piuttosto le riforme di Giustiniano al momento della riconquista dell'Italia che determinano un drastico depotenziamento del ruolo del senato, in sintonia con quanto avveniva nell'impero romano d'Oriente. Tra gli altri aspetti, emblematica di questa

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

situazione è la fine del consolato. La fine del senato d'Occidente incide anche sul rapporto tra il principe e il senato di Costantinopoli.

Parole chiave

Senato di Roma – Giustiniano – Ostrogoti – Consolato – Senato di Costantinopoli.

Abstract

The end of the Western Roman Empire in no way entailed a weakening of Rome's senatorial aristocracy. The senate was involved in the government of Italy as much by Odoacer as by the Ostrogothic kings. Rather, it was Justinian's reforms at the time of the reconquest of Italy that resulted in a drastic weakening of the senate's role, in accordance with what was happening in the Eastern Roman Empire. Among other aspects, emblematic of this situation is the end of the consulship. The end of the Senate of the West also affects the relationship between the prince and the Senate of Constantinople.

Keywords

Roman senate – Justinian – Ostrogoths – Consulship – Senate of Constantinople.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 653-672 (Maggio 2025)

SILVIA SCHIAVO
Università di Ferrara

CTH. 7.16.2: COMUNICAZIONE E MOBILITÀ DI PERSONE FRA OCCIDENTE E ORIENTE

1. Mobilità di persone, circolazione, comunicazione e forme di collaborazione fra Occidente e Oriente: molti sono i temi toccati da CTh. 7.16.2, una costituzione di Teodosio II del 410 indirizzata al prefetto del pretorio d'Oriente Antemio, conservata in CTh. 7.16 *De litorum et itinerum custodia*:

> Impp. Honorius et Theodosius AA. Anthemio p(raefecto) p(raetorio). Omnes stationes navium portus litora, omnes abscessus provinciarum, abdita quin etiam loca et insulae tuae magnificentiae dispositione sollerti custodiantur indagine, ut nullus vel vi vel clam, vel aperto vel etiam occulto nostri possit imperii regiones irrepere, qui non aut interiectis prohibeatur obicibus aut, cum accesserit, ilico teneatur, nisi sacros apices a domino patruo meo Honorio ad me perferre apertissima ratione monstraverit: cum eadem diligentia observando, ut, si ad alium quemquam a memorato principe dixerit habere affatus, portitore detento sacrae litterae cum omnibus chartis signatae ad meam clementiam transmittantur. Hoc enim et tyrannici furoris et barbaricae feritatis occasio persuadet et inter me domnumque et patruum meum Honorium vicissim recurrente admonitione convenit. Dat. VIII Kal. Mai. Const(antino)poli Varane v.c. cons. (24 Apr. 410).

Nella nostra costituzione, Teodosio II chiede ad Antemio di emanare disposizioni volte ad impedire l'accesso ai territori imperiali, in particolare per proteggere stazioni marittime, porti, lidi, e le entrate alle province orientali; tutto ciò affinché nessuno, con la forza o clandestinamente, o apertamente o di nascosto, possa irrompere nelle regioni

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Orientali. Bisognerà pure stabilire che, se qualcuno riuscirà ad entrare sia subito trattenuto, a meno che non mostri con assoluta evidenza di avere con sé *sacri apices* provenienti da Onorio, da consegnare allo stesso Teodosio II. È inoltre da osservare una ulteriore cautela: se chi è entrato sostiene di avere documenti di Onorio indirizzati a qualcuno di diverso rispetto a Teodosio, egli deve essere trattenuto e le *sacrae litterae*, sigillate, con tutti i documenti, devono essere trasmesse all'imperatore. Si precisa che queste disposizioni sono state stabilite sulla base di un accordo intercorso fra i due imperatori, in seguito a reciproche, ricorrenti comunicazioni scambiate tra di loro.

La costituzione presenta molti aspetti di interesse e costituisce un significativo esempio di collaborazione tra impero d'Oriente e impero d'Occidente, collaborazione necessaria a causa degli eventi critici che si stavano verificando in Occidente in connessione con l'usurpazione di Prisco Attalo, come meglio si vedrà.

Da questo punto di vista, bisogna notare che la costituzione precedente del medesimo titolo, CTh. 7.16.1, seppure con disposizioni di tenore opposto, mostrerebbe allo stesso modo segni di cooperazione e di riavvicinamento fra impero d'Occidente e d'Oriente: si tratta infatti di un provvedimento con cui Onorio, poco dopo la morte di Stilicone, mette fine all'embargo che lo stesso aveva precedentemente disposto, impedendo accessi dall'Oriente e bloccando quindi ogni traffico; la *lex* incarnerebbe dunque un tentativo ravennate di migliorare i rapporti con Costantinopoli[1].

[1] Su CTh. 7.16.1 si vedano particolarmente le osservazioni di M. Bianchini, *Caso concreto e "lex generalis". Per lo studio della tecnica e della politica normativa da Costantino a Teodosio II*, Milano 1979, 120 e 168, dove la studiosa sostiene che il provvedimento mostra l'intento di promuovere un avvicinamento tra Ravenna e Costantinopoli, abrogando un intervento di Stilicone avverso all'Oriente e, dunque, attribuendo allo stesso Stilicone gli attriti fra le due corti. La parte orientale avrebbe colto il messaggio, e il successivo inserimento della costituzione all'interno del Codice Teodosiano mostrerebbe il suo gradimento. Su CTh. 7.16.1 (e il rapporto con CTh. 7.16.2) cenni anche in V. Giuffrè, *Il prestito ad 'interessi marittimi' nel tardo impero*, in *AARC*, 12, Napoli 1998, 356 nt. 12; P. Cuneo, *Economia di mercato e dirigismo nella normativa di Costanzo II*, in *AARC,* 12, cit., 207, nt. 10. Ritiene che CTh. 7.16.1 sia ispirata a motivi antistiliconiani e ad esigenze economiche G. de Bonfils, *Commune imperium divisis tantum sedibus: i rapporti legislativi tra le due partes imperii alla fine del IV secolo*, in *AARC*, 13, Napoli 2001, 132 ss.
Da segnalare, inoltre, che il breve titolo CTh. 7.16 è completato da una ulteriore legge di Teodosio II, risalente al 420, ispirata a ragioni di sicurezza e legata, in

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Prima di procedere con l'esame dettagliato dei vari aspetti di interesse emergenti da CTh. 7.16.2, è da segnalare il coinvolgimento di Antemio[2], destinatario del provvedimento, al quale è chiesto di emanare apposite disposizioni per rendere operativamente applicabile la costituzione; tali disposizioni riguardano proprio il blocco degli accessi da Occidente verso i territori dell'impero d'Oriente[3].

Antemio è dunque incaricato da Teodosio II di intervenire, ma non è del tutto da escludere che egli sia pure il diretto ispiratore del provvedimento, anche se ciò non è dimostrabile[4]. Lo stesso prefetto era stato,

particolare, ad un momento di deterioramento dei rapporti con la Persia. Si tratta di CTh. 7.16.3 (accolta in seguito dai giustinianei in C. 12.44.1), che vieta l'esportazione ai barbari di determinate merci (si parla di *merces illicitae*) e che si occupa dei traffici commerciali via mare, attraverso i porti, richiedendo forme di stretto controllo pure con la previsione di apposita documentazione. Sulla costituzione si vedano, in particolare, M. Calcagno, *Un sistema nuovo di controllo sulle navi in partenza: la costituzione di Teodosio II del 18 settembre 420 (accolta in CTh. VII. 16.3)*, in *Civiltà classica e cristiana*, 3, 1982, 373 ss.; R. Delmaire, *Les largesses sacrées et res privata. L'aerarium impérial et son administration du IV au VI siècle*, Rome 1989, 289 ss.; F. Millar, *De la frontière au centre. La monarchie centralisée de Theodose II (408-450 AP. J.-C.)*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification,* sous la direction de C. Moatti, Rome 2004, 572; L. Di Paola, *Per la storia degli "occhi del re". I servizi ispettivi nella Tarda Antichità*, Messina 2005, 55 ss.; P. Cuneo, *Sequestro di persona, riduzione in schiavitù e traffico di esseri umani. Studi sul "crimen plagii" dall'età dioclezianea al V secolo d.C.*, Milano 2018, 103 ss. Come meglio si vedrà, secondo M. Calcagno, *Un sistema nuovo* cit., 373 ss., la previsione di una certa necessaria documentazione relativa ai traffici via mare completerebbe, in qualche modo, quanto previsto dieci anni prima proprio in CTh. 7.16.2, che richiede i *sacri apices* per la circolazione delle persone.

[2] Su Antemio, *praefectus praetorio Orientis* tra il 404 e il 415 cfr. *PLRE* II, *Anthemius* 1; S. Rendina, *La prefettura di Antemio e l'Oriente romano*, Pisa 2020.

[3] Si tratta di disposizioni, *edicta,* che il prefetto emanava, precisando dettagli e aspetti applicativi di direttive dettate dagli imperatori attraverso costituzioni; tali editti erano sovente collegati proprio alle funzioni amministrative dei prefetti del pretorio. Su questi aspetti cfr. F. Goria, *La prefettura del pretorio tardo-antica e la sua attività edittale. Lezione tenuta presso la Sede napoletana dell'AST il 24 maggio 2011*, 1 ss.; S. Schiavo, *Ricerche sugli editti dei prefetti del pretorio. Processo e documento*, Napoli 2018, 9 e nt. 14.

[4] Cfr. S. Rendina, *La prefettura di Antemio* cit., 39, con considerazioni analoghe pure su CTh. 16.5.48, del 21 febbraio 410, costituzione di Teodosio II, in materia di eretici. Questa ulteriore costituzione invalida una legge occidentale attraverso la quale era impedito agli eretici ogni contatto con il mondo romano.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

plausibilmente, il fautore del riavvicinamento fra Onorio e Teodosio II dopo la morte di Stilicone avvenuta nel 408[5].

Tra l'altro, Antemio è il destinatario di una ulteriore costituzione finalizzata, in qualche modo, a proteggere i confini dell'impero d'Oriente, questa volta rispetto a possibili incursioni di spionaggio dei Persiani, attraverso la limitazione dei luoghi dove si potevano svolgere i commerci tra mercanti romani e persiani. Tale costituzione, C. 4.63.4, recepisce un *foedus* concluso con la Persia, la cui datazione non è certa, ma che probabilmente era stato definito con l'intervento dello stesso Antemio[6]. Come nota già Gotofredo[7], il prefetto del pretorio potrebbe quindi essere dietro le quinte di tali provvedimenti, ispirati entrambi ad una idea di protezione dei confini e dei territori orientali, seppure di fronte a rischi differenti.

Prima di procedere, ancora una puntualizzazione circa l'accordo che

[5] In questo senso cfr. W.N. Bayless, *The Praetorian Prefect Anthemius. Position and Policies*, in *Byzantine Studies = Études byzantines*, 4, 1977, 45; secondo E. Demougeot, *De l'unité à la division de l'Empire romain (395-410)*, Paris 1951, 484, al contrario, Antemio avrebbe avuto scarso interesse per le vicende che toccavano l'Occidente.

[6] Sui vari aspetti della costituzione, e sul trattato internazionale che sarebbe stato qui recepito, fra molti, v. D. Lee, *Information and Frontiers. Roman Foreign Relations in Late Antiquity*, Cambridge 1993, 63; C. Baldus, *Regelhafte Vertragsauslegung nach Parteirollen im klassischen römischen Recht und in der Modernen Völkerrechtswissenschaft*, 1, Frankfurt 1998, 318 ss.; C. Moatti, *La mobilité négociée dans l'Empire romain tardif: le cas des marchands étrangers*, in *Le relazioni internazionali nell'alto Medioevo. Spoleto, 8-12 aprile 2010*, Spoleto 2011, 172 ss.; S. Puliatti, *Incontri e scontri. Sulla disciplina giuridica dei rapporti internazionali in età tardoantica*, in *Le relazioni internazionali* cit., 115 ss.; G. Traina, *Mercanti e frontiera. Una lettura di C. 4.63.4,* in *Confini, circolazione, identità ed ecumenismo nel mondo antico. Atti del VII Incontro di Studi tra storici e giuristi dell'Antichità, Vercelli, 24-25 maggio 2018,* a cura di P. Garbarino-P. Giunti-G. Vanotti, Firenze 2020, 60 ss.; V.M. Minale, *Sulla regolamentazione giuridica dell'importazione, del commercio e della produzione della seta tra tardoantico ed età bizantina*, in *Koinonia*, 44/II, 2020, 1131 ss.; G. Maragno, *'Punire e sorvegliare'. Sanzioni in oro imperatori burocrazia*, Napoli 2020, 441 ss. Particolarmente interessante è il fatto che per J. Gothofredus, *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis*, 2, Lipsiae 1737, 404, CTh. 7.16.2 e C. 4.63.4 sono da mettere in connessione, dato che entrambe sono volte alla protezione dei confini dell'impero d'Oriente. Secondo Gotofredo "…huic congiungenda venit, non tantum inscriptione, verum etiam argumenti paritate suadente".

[7] J. Gothofredus, *Codex Theodosianus* 2 cit., 404.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Onorio e Teodosio II avrebbero raggiunto e di cui si fa menzione in CTh. 7.16.2. Secondo diversi studiosi, tale pattuizione avrebbe avuto una portata più estesa rispetto alle disposizioni poi accolte nella costituzione; avrebbe infatti previsto pure l'invio di soldati da Oriente ad Occidente di cui parlano Zosimo (6.8.2) e Sozomeno (9.8.6)[8], oltre a nuove determinazioni, in materia di *curiosi* che avrebbero avuto compiti di sorveglianza sugli accessi alle regioni orientali[9].

2. Si diceva, dunque, che la costituzione in esame è un interessante esempio di collaborazione tra Occidente e Oriente[10], necessaria a causa del *tyrannicus furor* e della *barbarica feritas.* Queste espressioni rimandano, con ogni probabilità, agli eventi che si stavano verificando in Occidente: sembra infatti sicuro che l'emanazione di tale provvedimento sia da ricollegare alla questione dell'usurpazione di Prisco Attalo[11] (vicenda cui si riferiscono le parole *tyrannicus furor*)[12] e alla massiccia presenza di barbari in Italia (*barbarica feritas*)[13].

[8] Cfr. E. Demougeot, *De l'unité* cit., 456, secondo cui l'intesa richiamata nella costituzione non sarebbe appunto momentanea, ma da ricollegarsi all'accordo che prevedeva l'invio di soldati da Oriente a Occidente. Sulla questione si veda pure M. Calcagno, *Un sistema nuovo* cit., 392 s., nt. 44, secondo il quale tale intesa non avrebbe avuto una lunga durata.

[9] Per questo ulteriore aspetto che sarebbe collegato all'accordo fra cancellerie imperiali cfr. più avanti, nt. 39.

[10] Per ulteriori forme e casi di collaborazione fra Occidente e Oriente cfr. P. Lepore, *Riflessioni sui rapporti burocratico-legislativi tra Oriente e Occidente*, Roma 2012, 151 ss.

[11] Sul collegamento fra la costituzione e la vicenda dell'usurpazione di Attalo, si vedano fra molti, J. Gothofredus, *Codex Theodosianus* 2 cit., 403, che ricorda pure la presenza dell'usurpatore Costantino in Gallia; E. Demougeot, *De l'unitè* cit., 484; M. Calcagno, *Un sistema nuovo* cit., 392 ss. (che definisce tale provvedimento come una legge "di polizia"); L. Di Paola, *Per la storia degli "occhi del re"* cit., 54; G.A. Cecconi, *Gruppi di potere, indirizzi politici, rapporti tra Goti e Romani: la vicenda di Prisco Attalo*, in *Potere e politica nell'età della famiglia teodosiana (395-455): il linguaggio dell'impero, le identità dei barbari,* a cura di I. Baldini Lippolis-S. Cosentino, Bari 2013, 154; S. Rendina, *La prefettura di Antemio* cit., 38.

[12] Per la parola *tyrannus* impiegata nelle fonti tardoantiche per indicare l'usurpatore cfr. *infra,* par. 4, con ulteriori considerazioni.

[13] Insiste molto sul timore per la massiccia presenza di barbari in Italia, sui loro tentativi di spostamento verso Oriente e sulle masse di profughi che la presenza barbarica creava M. Calcagno, *Un sistema nuovo* cit., 392 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

In particolare, la costituzione avrebbe sullo sfondo la prima usurpazione di Attalo, riconducibile agli anni 409/410[14]. Investito del potere da parte del Senato negli ultimi mesi del 409[15], venne com'è noto dimissionato nel giugno o luglio del 410, costretto a inviare diadema e vesti di porpora a Onorio (mentre i suoi collaboratori dovettero abbandonare i cinturoni della *militia*)[16].

Si tratta dunque di un periodo di tempo breve, caratterizzato però da molteplici avvenimenti[17], fra cui qualche evento, non identificabile con precisione, che deve avere spinto Onorio e Teodosio all'accordo sulla base del quale è stata emanata CTh. 7.16.2, nell'aprile del 410. Uno o forse più accadimenti destabilizzanti, che hanno condotto Teodosio II ad assumere un atteggiamento di protezione delle regioni orientali, stabilendo un intenso sistema di controllo negli accessi da Occidente verso Oriente.

Se è ovviamente difficile individuare con precisione le vicende sullo sfondo della costituzione, si può però congetturare, come diversi studiosi hanno proposto, che dietro l'intervento imperiale serpeggiasse il timore di tentativi di allargamento di Prisco Attalo verso Oriente[18].

[14] Sulle vicende della prima usurpazione di Attalo si vedano, fra molti, R. Delmaire, *Les usurpateurs du Bas-Empire et le recrutement des fonctonnaires (Essai de réflexion sur les assises du pouvoir et leurs limites)*, in *Usurpationen in die Spätantike. Akten des Kolloquiums "Staatsstreich und Staatlichkeit", 6.-10. März 1996, Solothurn/Bern*, a cura di F. Paschoud-J. Szidat, Stuttgart 1997, 123 ss.; V. Neri, *L'imperatore come miles: Tacito, Attalo e la datazione dell'Historia Augusta*, in *Historiae Augustae Colloquium Perusinum*, a cura di G. Bonamente-F. Paschoud, Bari 2002, 384 ss.; G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 141 ss.; A. Pellizzari, *De mortibus usurpatorum. L'eliminazione violenta degli usurpatori tra IV e VI sec. d.C.*, in *Classica & Christiana*, 18, 2023, 190 ss.

[15] Attalo era in quel momento *praefectus urbi*. La sua investitura da parte del Senato può essere letta nel contesto di un momento di particolare vicinanza tra gli interessi senatorii e gli interessi dei barbari, incarnati da Alarico, il quale mirava ad avere territori in cui far insediare la sua popolazione; secondo le ricostruzioni di Zosimo e Sozomeno vi sarebbero stati ordini di Alarico nei confronti del Senato romano in questa direzione, dato che Attalo era considerato evidentemente uomo di fiducia. Sulla vicenda della prima usurpazione di Attalo, cfr. la ricostruzione di G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 149 s., con riflessioni sui rapporti tra Attalo e Alarico.

[16] Sulla destituzione di Attalo da parte di Alarico si vedano, fra tutti, G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 145; A. Pellizzari, *De mortibus usurpatorum* cit., 191.

[17] Cfr. ancora G. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 144-145.

[18] Fra molti, J. Gothofredus, *Codex Theodosianus* 2 cit., 404, il quale, dopo

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Il linguaggio impiegato nel testo induce in effetti a pensare ad un momento di una certa difficoltà, con il susseguirsi di allarmate comunicazioni scambiate fra gli imperatori (… *inter me domnumque et patruum meum Honorium vicissim recurrente admonitione convenit*), segno di un pericolo imminente[19].

Che la prima usurpazione fosse un progetto politico di Alarico e Attalo caratterizzato da una certa ambizione sembra probabile.

Procopio, per esempio, nel *Bellum Vandalicum* (1.2.28) esprime l'idea secondo cui Alarico avrebbe fatto proclamare Attalo per spodestare Onorio e assicurare così all'usurpatore tutto l'Occidente[20].

Zosimo (6.10.2) riferisce di lettere (γράμματα) inviate da Onorio ad alcune città della Britannia per invitarle a stare in guardia da Attalo, percepito evidentemente come un pericolo per tutto l'Occidente[21].

Ancora, Sozomeno (Soz. 9.8.2) racconta che Attalo, subito dopo l'usurpazione, in una orazione in Senato avrebbe espresso l'intenzione di assoggettare l'Egitto e di restituire la parte orientale dell'impero al controllo dell'Italia[22].

Non è possibile dire quanto concreto fosse il proposito di allargamento verso Oriente[23], ma di fronte alla costituzione di Teodosio II si può forse affermare che esso avesse qualche collegamento con la realtà dei fatti, tale da suscitare allarmate reazioni negli imperatori[24] e da spin-

aver ricordato il *tyrannicus furor,* afferma: "Hac videlicet ratione, ne ad Orientem quoque fuor ille transiret"; G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 152, S. Rendina, *La prefettura di Antemio* cit., 38 s.

19 Cfr. sul punto G. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 152.

20 Cfr. G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 151; lo studioso, a questo proposito, ricorda pure il tentativo di Onorio di avvicinare Attalo attraverso l'invio di ambasciatori, tentativo fallito in quanto l'usurpatore reagì in modo sprezzante, rifiutandolo, come le fonti attestano. Sulla vicenda si vedano anche W. Lütkenhaus, *Constantius III. Studien zu seiner Tätigkeit und Stellung im Westreich 411-421*, Bonn 1998, 28 nt. 14 e, di recente, A. Pellizzari, *De mortibus usurpatorum* cit., 190.

21 Cfr. G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 152.

22 Nota G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 151, che vi è coerenza con la sua fonte, Olimpiodoro (Olymp., *frg*. 10).

23 Afferma G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 152 che è effettivamente difficile valutare se vi fosse in concreto l'intenzione di Attalo di procedere con una campagna militare contro Bisanzio; per lo studioso essa sarebbe stata comunque in linea con i piani sull'Illirico e sull'Oriente di Onorio e Stilicone.

24 G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 152. Cecconi ricorda un'altra interessan-

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

gere Teodosio a decidere, d'accordo con Onorio, di limitare gli accessi ai territori della *pars Orientis.*

3. Ricostruito così, a grandi linee, lo sfondo di riferimento di CTh. 7.16.2, è ora tempo di approfondire il suo contenuto normativo: su alcuni aspetti del provvedimento vi sono posizioni diverse fra gli studiosi.

Innanzitutto, come già si diceva, Teodosio II intende limitare gli accessi alle regioni orientali, accessi che rimangono possibili solo per chi può mostrare di avere con sé *sacri apices* provenienti da Onorio, dunque documenti ufficiali imperiali, indirizzati allo stesso Teodosio II (*nisi sacros apices a domino patruo meo Honorio ad me perferre apertissima ratione monstraverit*). Se invece il soggetto in questione ha con sé documenti provenienti da Onorio, ma indirizzati ad altri (*si ad alium quemquam a memorato principe dixerit habere affatus*)[25], allora deve essere trattenuto e i suddetti documenti, con tutte le pagine sigillate, devono essere consegnati all'imperatore (*portitore detento sacrae litterae cum omnibus chartis signatae ad meam clementiam transmittantur*).

Prima di procedere con l'analisi della costituzione, alcune precisazioni terminologiche. Nel testo si parla di *sacri apices,* di *adfatus,* di *sacrae litterae* (di cui si precisa *cum omnibus chartis signatae*), tutte espressioni che rimandano all'ambito dei documenti ufficiali, provenienti dalla cancelleria imperiale.

te costituzione che può essere forse messa in relazione con CTh. 7.16.2, e con l'allarme procurato dall'usurpazione di Attalo e dal progetto politico retrostante. Si tratta di CTh. 9.38.11, provvedimento di Onorio del febbraio 410, indirizzata al *comes et magister officiorum* Giasone, dove l'imperatore, alludendo alla *tyrannica praesumptio*, invita i seguaci dell'usurpatore a rientrare nel corpo dell'impero di Ravenna; chi di loro si adeguerà tempestivamente sarà perdonato e manterrà il proprio *status*. Sottolineiamo che il riferimento alla *tyrannica praesumptio* potrebbe sottendere genericamente l'arroganza del *tyrannus*, l'usurpatore (sull'impiego del termine per identificare gli usurpatori cfr. *infra,* par. 4) ma anche l'aspettativa del tiranno, forse quella di allargamento (in questo caso, all'interno dello stesso impero Occidentale). Emerge da questa costituzione il coinvolgimento di vari funzionari, appartenenti alle diverse *militiae,* che erano entrati a far parte della compagine dei sostenitori dell'usurpazione. Sull'organizzazione palatina creata da Attalo v. R. Delmaire, *Les usurpateurs du Bas-Empire* cit., 123 ss.; G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 156 s.

[25] Non ci sembra nel giusto M. Calcagno, *Un sistema nuovo* cit., 393, quando afferma che deve essere trattenuto chi ha *adfatus* provenienti da un'altra autorità: il testo della costituzione in questo punto fa invece riferimento, comunque, a documenti provenienti da Onorio, ma destinati a persone diverse rispetto a Teodosio II.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

In particolare, la parola *apex,* che qui sta presumibilmente ad indicare il documento nel suo insieme[26], ha pure il significato di lettera nel senso di "segno grafico", di "carattere"[27], riferendosi in certi contesti proprio ai peculiari segni grafici impiegati dalla cancelleria negli atti imperiali, rescritti compresi, con funzione di garanzia dell'autenticità del documento in quanto proveniente dall'imperatore[28].

Ancora, si parla di *adfatus,* altro termine che può indicare sia il do-

[26] Cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, II, 226-227.

[27] Per il significato di *apex* nel senso di segno grafico v. per esempio D. Feissel, *Deux modéles de cursive latine dans l'ordre alphabétique grec*, in *Sixty Five Papyrological Texts Presented to Klaas A. Worp on the occasion of his 65th Birthday*, a cura di F.A.J. Hoogendijk-B.P. Muhs, Leiden-Boston 2008, ora in *Documents, droit, diplomatique de l'Empire romain tardif*, Paris 2010, 550; G. Maragno, *Sui rescritti "insinuabili" in età postclassica e giustinianea tra sottoscrizioni, lettere celesti, scrittura purpurea e altre formalità*, in *Jus-online*, 2019/3, 425, e nt. 45, con riferimento ad una costituzione di Valentiniano, CTh. 9.19.3, in materia di falsificazione di rescritti imperiali: qui si parla di *apices* come segni grafici di cui faceva uso la cancelleria imperiale. Nel provvedimento, risalente al 367, l'imperatore afferma di essere consapevole del fatto che le *litterae caelestes* venivano impiegate, in maniera illegittima, negli *scrinia* provinciali per la redazione di *consultationes relationesque*. Valentiniano vieta dunque questa pratica, che conduce a falsificazioni: d'ora in poi, i documenti ufficiali *de provincia*, o dei giudici, dovranno essere redatti solo con *litterae communes*, affinchè nessuno prenda a modello lo stile della cancelleria imperiale, in privato o in pubblico. Le *litterae caelestes* erano particolari segni grafici, da identificarsi con la cd. "corsiva romana antica", in uso fino al III secolo e sopravvissuta solo nelle cancellerie imperiali fino al V. In Occidente l'impiego di questo sistema di segni alfabetici sarebbe venuto meno con la caduta dell'impero stesso, dato che non sembrano utilizzate dalla cancelleria gotica, mentre si pensa che in Oriente sia cessato ben presto: se Giustiniano l'avesse utilizzata nelle sue costituzioni in latino avrebbe conservato il testo di CTh. 9.19.3. Su tali questioni, fra molti, si vedano D. Feissel, *Deux modéles de cursive latine* cit., 62; L. Iannacci-M. Modesti- A. Zuffrano, *La misteriosa scrittura grande dei papiri ravennati, tra prassi documentaria pubblica e legislazione*, in *Legal Roots,* 1, 2012, 89 ss.; G. Maragno, *Sui rescritti "insinuabili"* cit., 426, con ulteriore letteratura in nota.

[28] Tali segni grafici (ossia le *litterae caelestes,* su cui cfr. cenni nella nt. precedente) hanno evidentemente la funzione di evitare la falsificazione, la creazione di documenti falsi che siano esteriormente riconducibili alla cancelleria imperiale. Lo stesso vale per altri requisiti dei documenti imperiali, richiesti dalla legislazione tardoantica (si pensi, per esempio, alla necessità che i caratteri scritti dall'imperatore in prima persona siano redatti con l'inchiostro purpureo, richiamata in C. 1.23.6, di Leone, risalente al 470, su cui cfr. *infra*, par. 4). Su questi aspetti si vedano, ancora, L. Iannacci-M. Modesti-A. Zuffrano, *La misteriosa scrittura grande* cit., 110 ss.; G. Maragno, *Sui rescritti "insinuabili"* cit., 425 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

cumento imperiale nella sua globalità (come parrebbe in questo caso, dato che nella costituzione troviamo la frase: *si ad alium quemquam a memorato principe dixerit habere affatus*)[29], sia i segni grafici e, in particolare le parole autografe dell'imperatore[30].

Infine, è presente l'espressione *sacrae litterae*: anche in tal caso si intendono i documenti imperiali, *epistulae* (ma pure i *rescripta*)[31], a proposito delle quali, se indirizzate a soggetti diversi rispetto all'imperatore Teodosio II, si dice che debbono essere sigillate ed inviate all'imperatore, evidentemente perché possa operare un controllo sulle stesse[32]. Com'è stato evidenziato in letteratura, le *sacrae litterae* erano quasi una estensione dell'imperatore che le emanava e simbolicamente rappresentavano il sovrano stesso, suscitando in chi le riceveva reazioni di ossequio e obbedienza[33].

Il documento ha dunque un ruolo centrale, a quanto pare, nella costituzione di CTh. 7.16.2, perché la sua presenza e la sua sicura riconducibilità all'imperatore consentono a chi l'ha con sé di entrare nelle regioni orientali.

Secondo alcuni studiosi, i documenti imperiali citati nel testo sarebbero dei veri e propri lasciapassare rilasciati da Onorio, che rendereb-

[29] Cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, I, 1174 s., ove si fa particolare riferimento a *epistulae* e *rescripta imperatorum*, e poi anche *paparum et episcoporum.*

[30] Cfr. G. Maragno, *Sui rescritti "insinuabili"* cit., 432 s., in relazione alla già citata costituzione di Leone del 470, C. 1.26.3, dove si parla di *sacri adfatus*, che richiedevano l'impiego dell'inchiostro purpureo.

[31] Sulle *sacrae litterae,* fra molti, S. Corcoran, *State Correspondence in the Roman Empire. Imperial Communication from Augustus to Justinian*, in *State Correspondence in the Ancient World from New Kingdom Egypt to the Roman Empire*, a cura di K. Radner, Oxford 2014, 172 ss.; M.G. Bajoni, *Le sacrae litterae nelle relazioni diplomatiche fra i Romani e i Persiani* (*IV-VI d.C.*): *evidenze diplomatiche ed enunciative*, in *Libera curiositas. Mélanges d'histoire romaine et d'antiquité tardive offerts à Jean-Michel Carrié*, a cura di C. Freu-S. Janniard-A. Ripoll, Turnhout 2016, 173 ss. La studiosa, trattando dell'impiego delle *sacrae litterae* nelle relazioni internazionali, sottolinea il fatto che con questa espressione si intendono documenti inviati da regnante a regnante, ma anche dall'imperatore ad alti funzionari e dignitari.

[32] Si veda, per esempio, C. Pharr, *The Theodosian Code and Novels and Sirmondian Constitutions. A Translation with Commentary, Glossary and Bibliography*, Princeton 1952, che traduce "… the sacred imperial letter, with all the documents, shall be sealed and transmitted to My Clemency".

[33] Così M.G. Bajoni, *Le sacrae litterae nelle relazioni diplomatiche* cit., 173.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

bero possibile il viaggio[34]. Come sostenuto da altri, a noi sembra invece che il senso della costituzione sia diverso, anche perché è problematico immaginare, pure nel contesto di una situazione emergenziale, che fosse la cancelleria imperiale di Onorio a dover autorizzare i viaggi verso Oriente ogniqualvolta ce ne fosse necessità[35].

Ancora, nella costituzione si parla pure di documenti imperiali indirizzati ad altri destinatari: anche tenendo conto di questo ulteriore elemento, ci sembra difficile che le *sacrae litterae* in questione siano atti di autorizzazione a viaggi da Occidente a Oriente[36]. Piuttosto, appare plausibile la loro funzione di strumenti di comunicazione fra Onorio e Teodosio II o fra Onorio ed altri soggetti[37].

Se ciò fosse vero, il senso della costituzione sarebbe il seguente: ogni accesso dall'impero d'Occidente alle regioni orientali sarebbe bloccato, fatta eccezione per quelli di chi deve recapitare *sacrae litterae.* I documenti imperiali, però devono essere indirizzati proprio a Teodosio II; altrimenti, se il loro destinatario è diverso dall'imperatore, il *portator* deve essere trattenuto e si rende necessaria una attenta ispezione dei documenti stessi.

[34] Parla dei *sacri apices* come di formali autorizzazioni al viaggio, per esempio G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 152. In tale direzione ci pare andare T. Honoré, *Law in the Crisis of the Empire, 379-455 AD. The Theodosian Dinasty and its Quaestors with a Palingenesia of Laws of the Dinasty*, Oxford 1998, 99.

[35] Si veda per esempio F. Millar, *De la frontière au centre* cit., 570, il quale ritiene non credibile che ci fosse bisogno di lasciapassare proveniente dall'imperatore per ogni spostamento da Occidente a Oriente (cfr. anche *infra,* nt. 53). Diverso ci sembra l'approccio di L. Di Paola, *Per la storia degli "occhi del re"* cit., 54, la quale, con riferimento alla costituzione afferma, da un lato, che solo chi è stato autorizzato da Onorio a recare messaggi all'imperatore può entrare nelle regioni orientali, dall'altro parla di lasciapassare (che doveva essere controllato dai *curiosi*), precisando che probabilmente dovevano esserci molti profughi non muniti di *sacri apices,* di autorizzazioni imperiali.

[36] Né ci pare che i documenti richiamati nella costituzione abbiano a che fare con le *evictiones,* ossia le autorizzazioni all'impiego del *cursus publicus*, che erano caratterizzate dalla presenza del sigillo imperiale. Sulla loro disciplina rinviamo, fra tutti, a L. Di Paola, *Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus,* Messina 1999, 61 ss.

[37] Come notato da M.G. Bajoni, *Le sacrae litterae nelle relazioni diplomatiche* cit., 173, i documenti imperiali potevano avere come destinatari anche funzionari o governatori.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

La ricostruzione suggerita implica che il provvedimento di cui stiamo trattando abbia una natura radicale. Sarebbe qui in sostanza impedito il movimento di persone da Occidente verso le regioni orientali, e sarebbe di conseguenza vietata anche la circolazione della corrispondenza, con l'unica eccezione rappresentata da quella imperiale, che evidentemente non poteva subire battute d'arresto: rimaneva infatti necessario che, in un momento storico difficile, segnato come si è visto dalla *barbarica feritas* e dal *tyrannicus furor*, continuasse la comunicazione fra i due imperatori.

Che il provvedimento di Teodosio II intervenga in modo molto deciso sulla mobilità fra impero d'Occidente e impero d'Oriente emerge con una certa chiarezza anche dal linguaggio utilizzato nel testo. È detto infatti che nessuno, con la violenza o di nascosto, in modo aperto o clandestinamente, può avere accesso alle regioni orientali senza essere bloccato dalle barriere appositamente interposte o, nel caso sia entrato, sia subito fermato, fino a che non abbia mostrato di avere *sacri apices* di Onorio indirizzati a Teodosio II[38]: in buona sostanza, nella costituzione si sottolinea il fatto che le regioni orientali devono diventare inaccessibili, addirittura, a quanto pare attraverso l'impiego di barriere fisiche[39]. Insomma, dalla lettera del testo si ricava un approccio preclusivo, legato alla situazione emergenziale dovuta a quanto stava accadendo in Occidente[40].

[38] Si riveda il punto che interessa della costituzione: *Omnes stationes navium portus litora, omnes abscessus provinciarum, abdita quin etiam loca et insulae tuae magnificentiae dispositione sollerti custodiantur indagine, ut nullus vel vi vel clam, vel aperto vel etiam occulto nostri possit imperii regiones irrepere, qui non aut interiectis prohibeatur obicibus aut, cum accesserit, ilico teneatur, nisi sacros apices a domino patruo meo Honorio ad me perferre apertissima ratione monstraverit: cum eadem diligentia observando, ut, si ad alium quemquam a memorato principe dixerit habere affatus, portitore detento sacrae litterae cum omnibus chartis signatae ad meam clementiam transmittantur.*

[39] Molto probabilmente, come suggerisce L. Di Paola, *Per la storia degli "occhi del re"* cit., 54, preposti al controllo di queste barriere erano i *curiosi.* Da sottolineare, inoltre, che secondo la ricostruzione offerta da J. Gothofredus, *Codex Theodosianus* 2 cit., 404, parte dell'accordo fra Onorio e Teodosio, da cui CTh. 7.16.2 sarebbe scaturita, avrebbe riguardato anche l'impiego dei *curiosi* nelle zone costiere, *curiosi* che qualche anno più avanti sarebbero poi stati rimossi. A questo proposito, Gotofredo cita CTh. 6.29.12, con cui Onorio ordina la rimozione dei *curiosi* dalle coste della Dalmazia, a causa di abusi evidentemente perpetrati nell'esercizio delle loro funzioni.

[40] Parla di testo retorico F. Millar, *De la frontière au centre* cit., 570 esprimendo così l'idea che non sia credibile un blocco della mobilità di tale portata.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

4. Se quello che si è detto sinora è plausibile, ci troviamo dunque di fronte ad un provvedimento di grande durezza, che comporta un blocco globale della circolazione di persone ma anche di documenti.

Perché questa attenzione e queste cautele sui documenti? Come mai i *sacri apices* provenienti da Onorio ed indirizzati a destinatari diversi dall'imperatore d'Oriente vanno sottoposti a quel peculiare controllo?

Si è visto che forse Attalo perseguiva un progetto di allargamento della propria usurpazione[41], cercando, presumibilmente, sponde in Oriente, probabilmente proprio fra i funzionari imperiali.

A fronte di tale pericolo, è dunque comprensibile che oltre alla circolazione di persone anche quella dei documenti potesse rappresentare un rischio: si pensi a documenti falsificati, "travestiti" da *sacrae litterae* ma in realtà contenenti comunicazioni inviate da Attalo a soggetti diversi da Teodosio II, che potevano essere d'aiuto nella prospettiva di un ampliamento della usurpazione in Oriente[42].

Questo approccio spiegherebbe meglio la disposizione, presente in CTh. 7.16.2, relativa ai *sacri apices* di Onorio non destinati a Teodosio II ma ad altri: i suddetti documenti debbono essere consegnati all'imperatore, evidentemente per un controllo circa la loro provenienza e genuinità.

Che il timore fosse quello della circolazione di documenti falsi, attribuiti ad Onorio ma in realtà provenienti da Attalo, ci sembra abbastanza evidente anche osservando più da vicino la terminologia impiegata nella costituzione. Come abbiamo già notato, i termini impiegati (*sacri apices, sacrae litterae, adfatus*) indicano i documenti imperiali, ma possiedono pure sfumature relative alla materialità del documento stesso; per esempio, *apices* indica anche i caratteri grafici utilizzati, così come *adfatus*[43], segni autografi dell'imperatore. Ancora, quando si dice che le *sacrae litterae* destinate a soggetti diversi da Teodosio II debbono essere consegnate a lui, è chiarito *sacrae litterae cum omnibus chartis signatae*, altre parole che fanno pensare ad una certa attenzione per gli aspetti materiali del documento.

[41] Si veda *supra,* par. 2.

[42] Diverso sembra l'approccio espresso da J. Gothofredus, *Codex Theodosianus* 2 cit., 403, secondo il quale qui ci si riferisce a missive inviate da Onorio a soggetti privati; con le disposizioni della costituzione, dunque, si vuole evitare che attraverso false *sacrae litterae,* possano essere messe in piedi operazioni di spionaggio, problema che Teodosio affronta, questa volta nei rapporti con l'impero persiano, in C. 4.63.4 (cenni a questa costituzione *supra,* par. 1 e nt. 6).

[43] Cfr. ancora le osservazioni svolte in nt. 28 e nt. 29.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Proprio sulla questione di cui stiamo discutendo, c'è una testimonianza che ci sembra significativa. Si tratta di una costituzione di Leone, risalente al 470, C. 1.23.6[44], dedicata ai *sacri adfatus,* le parole autografe dell'imperatore nei documenti imperiali[45].

Nella costituzione è stabilito, tra l'altro, che negli atti imperiali l'imperatore deve fare uso esclusivamente della scrittura purpurea: deve dunque impiegare la porpora, ricavata dal murice cotto e dal *conchylium* tritato[46].

A nessuno era concesso produrre il sacro inchiostro, possederlo o cercare di procurarselo. Chi avesse tentato di ottenere o di creare tale inchiostro, con la superbia tipica dell'usurpatore, avrebbe subito la proscrizione dei beni e la pena capitale. Con animo da usurpatore, *tyrannico spiritu*: Leone usa questa espressione introducendo le sanzioni ora viste[47], nel contesto di una costituzione dedicata al problema della falsificazione degli atti imperiali[48].

Tali parole sono molto interessanti, perché a nostro modo di vedere sembrano ricollegare la creazione di falsi documenti imperiali, attra-

[44] C. 1.23.6: Imp. Leo A. Hilariano magistro officiorum et patricio. *Sacri adfatus, quoscumque nostrae mansuetudinis in quacumque parte paginarum scripserit auctoritas, non alio vultu penitus aut colore, nisi purpurea tantummodo scriptione illustrentur, scilicet ut cocti muricis et triti conchylii ardore signentur: eaque tantummodo fas sit proferri et dici rescripta in quibuscumque iudiciis, quae in chartis sive membranis subnotatio nostrae subscriptionis impresserit.* 1. *Hanc autem sacri encausti confectionem nulli sit licitum aut concessum habere aut quaerere aut a quoquam sperare: eo videlicet, qui hoc adgressus fuerit tyrannico spiritu, post proscriptionem bonorum omnium capitali non immerito poena plectendo.* D. VI k. April. Iordane et Severo conss.

[45] Sulla costituzione qualche cenno *supra,* in nt. 28. Sul provvedimento si vedano le considerazioni di G. Maragno, *Sui rescritti "insinuabili"* cit., 431 ss. che ritiene che ai tempi di Leone orami non si utilizzassero più le *litterae caelestes*, ma quelle *communes.*

[46] Si veda ancora G. Maragno, *Sui rescritti "insinuabili"* cit., 431.

[47] Forse una sfumatura in un certo modo differente sembra esserci nel corrispondente brano dei Basilici, B. 2.6.6, dove pare che l'accento sia posto non tanto sullo "spirito" tipico del tiranno, ma sul fatto che chi commette questi atti è punito come un tiranno.

[48] In tal senso M. Bianchi Fossati Vanzetti, *Le Novelle di Valentiniano III. I. Le fonti,* Padova 1988, 199 s.; A.S. Scarcella, *La legislazione di Leone,* Milano 1997, 375.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

verso la fabbricazione e l'impiego del sacro inchiostro, al *tyrannus*. La superbia, l'audacia, insomma gli atteggiamenti tipici di un usurpatore possono portare ad atti criminosi di tal genere[49]; è posto sullo stesso piano di un *tyrannus* chi tiene questi comportamenti, forse proprio perché vi è la percezione che gli usurpatori hanno fatto ricorso e fanno ricorso a tali azioni.

L'aggettivo *tyrannicus* (presente anche in CTh. 7.16.2 ove si parla di *tyrannicus furor*) e il sostantivo *tyrannus* sono in età tardoantica riferiti agli usurpatori. Si tratta di termini che subiscono nel corso del tempo una importante evoluzione semantica. Con una certa enfasi, a partire proprio dal V secolo, *tyrannus* diviene parola che tecnicamente denota gli usurpatori nel senso di soggetti che hanno ottenuto il potere in modo illegittimo, mantenendo però pure sfumature morali, che riportano dunque sul piano della iniquità e ingiustizia dell'esercizio del potere stesso[50].

Al di là dei problemi interpretativi del contenuto della costituzione di Leone[51], l'aspetto per noi interessante è dato dal fatto che secondo la cancelleria imperiale orientale, nel 470, gli usurpatori sono associati all'idea del falso, e in particolare della falsificazione di atti imperiali.

[49] "With the arrogance of a usurper" è la traduzione di *tyrannico spiritu* in *The Codex of Justinian. A new Annotated Translation, with Parallel Latin and Greek Text,* a cura di B.W. Frier, I, Cambridge 2016, 309.

[50] Sulla questione si vedano le pagine di V. Neri, *L'usurpatore come tiranno nel lessico politico della Tarda Antichità*, in *Usurpationen in die Spätantike* cit. 75. Lo studioso mette in luce l'evoluzione della parola, che nell'alto impero indicava presumibilmente il sovrano malvagio, evidenziandone dunque qualità negative sul piano morale e che si è lentamente spostata verso l'area semantica della legittimità, o meno, del potere (pur mantenendo anche nella tarda antichità sfumature ulteriori, che ruotano attorno all'idea della malvagità e iniquità nell'esercizio del potere). Così, frequente nelle fonti letterarie è la segnalazione della usurpazione non solo nel senso di illegittimità del potere, ma pure come strumento di iniquità e ingiustizia, fenomeni fra loro evidentemente interconnessi. Molto difficile è che l'imperatore legittimo sia definito "tiranno" e che, nello stesso tempo, un usurpatore venga caratterizzato in maniera positiva. Su tutti questi aspetti cfr. ancora V. Neri, *L'usurpatore* cit, 78 ss. In effetti, pure nella costituzione di CTh. 7.16.2, nonché nella costituzione di Leone cui stiamo accennando, le espressioni che richiamano l'usurpazione rimandano alla sfera della iniquità e malvagità (oltre che della illegittimità): si pensi al *tyrannicus furor* di cui parla Teodosio II (messo sullo stesso piano della *barbarica feritas*), e al *tyrannicus spiritus*, che conduce ad atti criminosi come la falsificazione di atti imperiali.

[51] Su cui rimandiamo a G. Maragno, *Sui rescritti "insinuabili"* cit., 431 ss.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Tornando ora a CTh. 7.16.2, dietro alle disposizioni qui previste potrebbe esserci proprio questo problema: le cancellerie imperiali temono che Attalo ricorra a false *sacrae litterae* per venire in contatto con funzionari orientali che possano aiutarlo nel progetto di espansione verso Oriente; Teodosio II, dunque, dispone per il controllo capillare di tutti i documenti destinati a soggetti diversi da lui.

5. Bisogna ora affrontare altri due problemi emergenti da CTh. 7.16.2.

È infatti necessario chiedersi, in primo luogo, quale sia stata la portata effettiva del provvedimento di Teodosio II: il blocco nella circolazione di persone e di documenti previsto ha avuto sicura applicazione? Per quanto tempo? Si può ragionevolmente pensare che a causa della usurpazione di Attalo e della massiccia presenza barbarica in Italia la mobilità dall'Occidente alle regioni orientali abbia subito una interruzione non solo così brusca ma anche prolungata nel tempo?

Da parte di alcuni studiosi, come per esempio F. Millar, si è detto che la costituzione sarebbe intrisa di retorica. Non sarebbe infatti possibile immaginare una interruzione generale della circolazione e della comunicazione fra Occidente e Oriente: basti pensare alla vivace corrispondenza fra San Girolamo, a Betlemme, e i suoi amici in Occidente, corrispondenza ove non c'è alcuna traccia di un controllo esercitato dall'autorità sulla circolazione delle lettere, e che mostrerebbe una certa normalità nella comunicazione epistolare[52].

Noi crediamo che la costituzione di cui stiamo discutendo abbia un carattere emergenziale e che sia stata emanata, nel quadro di un accordo più ampio intercorrente tra i due imperatori, in seguito ad eventi che non è possibile ricostruire con certezza, ma che avevano creato grosso allarme nelle cancellerie imperiali.

Non si può escludere che tale provvedimento abbia avuto una vigenza effettiva assai limitata nel tempo, con la conseguenza che le barriere alla circolazione di persone e di documenti sarebbero state applicate solo per un certo periodo, necessario al superamento del problema spe-

[52] Cfr. F. Millar, *De la frontière au centre* cit., 570, e nt. 3. A questo proposito, lo studioso cita *Ep.* 123, per una donna in Gallia, *Ep.* 126, destinata al *tribunus* e *notarius Marcellinus, Ep.* 125, indirizzata a *Rusticus* di Tolosa. In effetti, a parte la prima lettera, del 409, se il blocco previsto da CTh. 7.16.2 avesse avuto una certa estensione temporale avrebbe impattato in qualche modo sulle altre due *epistulae,* del 411 e del 412.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

cifico che aveva dato luogo all'intervento imperiale[53]. Lo stesso F. Millar che, come si è detto, vede una buona dose di retorica nella costituzione di Teodosio II, sottolinea che poco tempo dopo la sua emanazione Alarico avrebbe deposto Attalo[54]: questo avrebbe ovviamente consentito una normalizzazione della situazione creatasi proprio a causa del *tyrannicus furor,* e per la *barbarica feritas.*

Insomma, senza dover per forza considerare del tutto esagerate e cariche di retorica le parole dell'imperatore orientale, è forse possibile vedere nel provvedimento una serie di misure dure, introdotte repentinamente, ma nello stesso tempo destinate a vita breve, legate al timore eccezionale che l'usurpazione di Attalo doveva avere suscitato.

Veniamo ora al secondo aspetto da chiarire. Qual è la ragione per cui una costituzione di questo tipo, connessa ad eventi specifici e che, forse, ha avuto una effettiva applicazione assai limitata dal punto di vista cronologico, è stata poi recepita nel Codice Teodosiano?

Più volte, oramai, si è detto che CTh. 7.16.2 ruota attorno ad un accordo di collaborazione fra le cancellerie, occidentale e orientale. Un accordo sul cui contenuto e sulla cui estensione gli studiosi discu-

[53] Questo potrebbe spiegare, per esempio, perché la corrispondenza di San Girolamo non avrebbe avuto alcun impatto dovuto alle disposizioni di questa costituzione. Cfr. *supra,* nt. precedente. D'altra parte, come nota lo stesso F. Millar, *De la frontière au centre* cit., 570, è difficile trovare nelle fonti indizi che facciano pensare ad un prolungato blocco della circolazione di persone fra Occidente e Oriente. Lo studioso sottolinea la generale libertà di movimento che doveva essere garantita nel tardo impero, a parte alcune eccezioni: si veda per esempio C. 1.3.22.2, costituzione di Teodosio II risalente al 445, dove si stabilisce che i *clerici* in arrivo a Costantinopoli devono possedere una lettera del loro vescovo. Ci sono in realtà altre situazioni nelle quali la mobilità delle persone è condizionata da forme di controllo e autorizzazione; si pensi al caso, diverso perché ha a che fare con permanenze di lunga durata, degli studenti provinciali che si recano a Roma per studiare: in CTh. 14.9.1, del 370, Valentiniano stabilisce la necessità che essi abbiano *litterae* autorizzatorie dei *iudices provinciales,* che vanno raccolte dal *magister census*, prevedendo anche la possibilità di espulsione in certi casi (sulla costituzione rinviamo alle osservazioni avanzate in S. Schiavo, *Casi di espulsione dello straniero nel tardo Impero Romano,* in *Diritto contro. Meccanismi giuridici di esclusione dello straniero*, a cura di O. Giolo-M. Pifferi, Torino 2009, 26 ss.). Ci sembra comunque abbastanza evidente, come dicevamo nel testo, che CTh. 7.16.2 non si riferisca a documenti autorizzativi al viaggio.

[54] Come si ricorderà, la costituzione risale all'aprile del 410; la deposizione di Attalo da parte di Alarico, che conduce alla fine della sua prima usurpazione, avverrà nell'estate del 410: cfr. ancora G.A. Cecconi, *Gruppi di potere* cit., 154.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

tono, ma che è di certo legato alle drammatiche vicende che toccavano in quel momento l'impero d'Occidente. Dunque, una forma di collaborazione ideata dagli imperatori allo scopo di superare un momento emergenziale.

Ci pare che questa possa essere la chiave di lettura per spiegare l'inserimento di un testo del genere nel *Codex Theodosianus.* Come in altri casi[55], anche per CTh. 7.16.2 si potrebbe sostenere che la costituzione sia stata accolta nella compilazione non tanto per la disciplina prevista ma per il valore che può assumere, quale segno della collaborazione fra Occidente e Oriente e, dunque, della unità dell'Impero[56].

Ancora, non si può escludere che i meccanismi di blocco della circolazione e della comunicazione, le procedure di controllo documentale previsti nel provvedimento e, più in generale, il ricorso ad accordi fra le cancellerie imperiali potessero comunque rappresentare una sorta di modello normativo ancora valido da impiegare in ulteriori, future situazioni emergenziali[57], e che anche per questa ragione ne sia stato serbato il ricordo attraverso la recezione nella compilazione teodosiana[58].

[55] Si pensi alla già richiamata (*supra,* nt. 1) CTh. 7.16.1, costituzione occidentale che elimina l'embargo precedentemente deciso da Stilicone, con ogni probabilità inserita nella compilazione teodosiana perché rappresenta un tentativo di collaborazione e di miglioramento dei rapporti fra Occidente e corte di Costantinopoli. In tal senso si riveda M. Bianchini, *Caso concreto e "lex generalis"* cit., 120 e 168: la studiosa sottolinea l'apprezzamento di tale provvedimento da parte di Teodosio II, che avrebbe quindi deciso di inserirlo nel Codice.

[56] Sul Codice Teodosiano come occasione di formalizzazione della ritrovata sintonia fra Occidente e Oriente, nonché come simbolo dell'unità e della concordia legislativa fra le due parti si vedano A.J.B. Sirks, *The Theodosian Code. A Study*, Friedrichsdorf 2007, 186 s.; G. Bassanelli Sommariva, *Il codice teodosiano e il codice giustinianeo posti a confronto*, in *MEFRA,* 125-3, 2013; A.J.B. Sirks, *Did the Theodosian Code include also obsolete constitutions?*, in *TR,* 89 (1-2), 2021,71.

[57] Per rimanere ad eventi vicini alle usurpazioni di Attalo si può ricordare la vicenda dell'usurpatore Giovanni (423-425), con il suo tentativo di ottenere legittimazione in Occidente e in Oriente, e la reazione dello stesso Teodosio II. Su Giovanni: D. Motta, *L'usurpazione di Giovanni: la ricerca della legittimazione, la vittoria sul tyrannus*, in *Occidente/Oriente,* 1, 2020, 221 ss.

[58] Il problema richiederebbe diversi approfondimenti, che non possiamo condurre in questa sede, ma se quanto sostenuto nel testo è plausibile, la costituzione di CTh. 7.16.2 non sarebbe dunque obsoleta, ma potrebbe continuare ad avere funzione normativa, anche se l'evento specifico che aveva spinto alla sua emanazione era oramai superato. Sulla questione della presenza, o meno, di costituzioni "obsolete" nel Codice Teodosiano si veda estensivamente il lavoro di A.J.B. Sirks, *Did the*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Sintesi

In CTh. 7.16.2, costituzione dell'imperatore Teodosio II risalente al 410 e successivamente inserita in CTh. 7.16 *de litorum et itinerum custodia*, si stabilisce che le coste, i luoghi di sosta delle navi, le isole e comunque le aree esposte delle province orientali devono essere sottoposte a custodia, attraverso disposizioni cui dovrà provvedere il prefetto del pretorio d'Oriente Antemio. In particolare, Teodosio II accentua l'attenzione sugli accessi via mare a questi luoghi, accessi che devono essere impediti a meno che i soggetti che intendono entrare non abbiano con sé *sacri apices*, scritti provenienti dall'imperatore Onorio e indirizzati allo stesso Teodosio II. L'imperatore precisa che questa estrema misura è stata presa in accordo con Onorio, in seguito a scambi tra loro avvenuti, e che tale condiviso intervento è dovuto al *tyrannicus furor* e alla *barbarica feritas.* L'emanazione della costituzione è dunque collegata al timore, serpeggiante in Oriente, che l'usurpatore Attalo effettuasse tentativi di allargamento, e alla presenza di barbari in Italia. Nell'articolo, dopo la ricostruzione del contesto storico in cui il provvedimento di Teodosio II è nato, si approfondiscono alcuni dei numerosi problemi che emergono dalla sua lettura, tra cui la sua effettività e la recezione nel *Codex Theodosianus.*

Parole chiave

Mobilità – Comunicazione – *Sacrae litterae*.

Abstract

In CTh. 7.16.2, a constitution of Emperor Theodosius II dating

Theodosian Code include also obsolete constitutions? cit., 70 ss., il quale, partendo da ricerche precedenti – cfr., in particolare A.D. Manfredini, *Osservazioni sulla compilazione teodosiana (CTh. 1,1,5,6 e Nov. Theod. 1*), *in margine a CTh. 9,34 (de famosis libellis)*, in *AARC*, 4, Perugia 1981, 388 ss.; O. Huck, *Les compilateurs au travail: dessein et méthode de la codification théodosienne*, in *Société, économie, administration dans le Code Théodosien*, a cura di S. Crogiez-Pétrequin-P. Jaillette, Villeneuve-d'Ascq 2012, 79 ss. – sostiene l'idea per cui, a parte qualche eccezione, la compilazione teodosiana avrebbe conservato costituzioni tendenzialmente valide.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

back to 410 and later inserted in CTh. 7.16, *de litorum et itinerum custodia*, it is established that the coasts, the places where ships stop, the islands and in any case the exposed areas of the eastern provinces must be subjected to custody, through provisions to be issued by the praetorian prefect of the East, Anthemius. Theodosius II stresses the attention on access by sea to these places, access that must be prevented unless the subjects who intend to enter have with them *sacri apices*, documents coming from the emperor Honorius and addressed to Theodosius II himself. The Emperor clarifies that this extreme measure was taken in agreement with Honorius, following exchanges that took place between them, due to the *tyrannicus furor* and the *barbarica feritas*. The issuing of the constitution is therefore linked to the fear, spreading in the East, for the usurper Attalus' attempts at enlargement, as well as the presence of barbarians in Italy. The article, after a reconstruction of the historical context in which Theodosius II's provision was originated, delves deeper into some of the problems emerging from it, including its effectiveness and reception in the *Codex Theodosianus*.

KEYWORDS

Mobility – Communication – *Sacrae litterae*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 673-695 (Maggio 2025)

BOUDEWIJN SIRKS
University of Oxford

CONSTITUTIONAL ASPECTS OF THE DIVISION OF THE ROMAN EMPIRE BETWEEN EAST AND WEST

For the ancients the Mediterranean Sea was the binding link between East and West, North and South because by sailing it one avoids cumbersome and long travels over land. Phoenicians sailed from Sidon and Tyre to the West and settled in Carthage and Spain, the Greeks sailed to the north and south, grain was transported from Africa and Egypt to Rome and elsewhere. So why is it that we nevertheless speak for the fifth and sixth century of East and West, and, by the way, not of North and South? From the perspective of trade, commerce, and economics there was no reason for such a divide. Commercial routes followed the most expedient shipping ways, with no dominant wind directions. Politically the lands surrounding the Mediterranean Sea were divided up into various kingdoms and many cities of various ethnics. Even after the Punic Wars Rome became the dominant power and ruled after the western part also the eastern part, there was no division between East and West. The only difference we see at that time is that in the eastern part Greek was the lingua franca whereas Latin had not yet arrived at that position in the West. Similarly religion was no barrière. Everywhere local divinities were worshipped, syncretism made acceptance of foreign divinities easy, for pagans the unifying worship of the emperor as another divinity was no problem, and even Christianity, once it aspired to hegemony, pursued heretics and pagans everywhere. Although we see heresies to some extent restricted to certain areas, like Monophysitism in Egypt, or Nestorianism to Syria, and Donatism to Africa. It would, however, be too much to see here a division into East and West.

Even the reorganisations under the Tetrarchy were in this respect neutral. Although Diocletian's setup involved two emperors and two

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

caesars, connected in a collegial structure, connected by marriages, and evidently aiming at a hereditary succession, there seems not to have been a fundamental division of the empire. For strategic and administrative reasons there was a geographical division of responsibilities and power, East and West each with an emperor and a caesar, but Rome was still the sole capital[1]. When Constantine became sole ruler, Diocletian's reform disappeared. To govern the empire better four prefectures were set up: Oriens, Illyricum, Italy and Africa, and the Gauls (with Spain and Britain). Their areas were first still flexible but in the course of time became fixated. The prefects formed a college and formally acted as such, that is, as a unity, but their competencies were separated. There were, however, since 332 two capitals: Rome and Constantinople, each with a senate and an urban prefecture. But Rome was more important and it was its senate that had, at least in the beginning of the fourth century, the decisive voice in acknowledging an emperor. The doubling did not lead to a separation between East and West.

1. *Demougeot's theory of a gradual division in 395-410*

So when may we speak of a division of the empire in East and West[2]? Why should we speak at all of a division in East and West? Is it not a retrospective thing, looking back when in 476 in Rome the last emperor was deposited while in Constantinople it was business as usual? Or is it because of the Theodosian Code which was promulgated first in the East and then in the West? In 398 the western emperor indeed spoke of *meae partes* as opposed to the *partes Orientis* (CTh. 12.1.58, see below). Yet that does not have to mean that there was a formal division.

According to Demougeot the extent of the empire necessitated from Diocletian onwards to have more than one emperor and assign to each one a part of the empire in order to defend this against foreign enemies and domestic usurpers. This was alternated by periods of one emperor ruling the entire empire. Under Valentinian I and Valens there

[1] See A. Bowman, *Diocletian and the first Tetrarchy*, in *CAH XII*, Cambridge 2005, 74 ss.

[2] I would not suggest the year 212 AD when basically all peregrine inhabitants received Roman citizenship, although the fact that the Greek speaking East, accepting also Roman law, now called itself *Romaioi* and from that perspective that year might be called the origin of the Byzantine empire.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

was in 364 again a division. Still, this was not a definitive division, the hereditary principle was not yet established. Then a change took slowly place, beginning with the defeat and death of Valens at Adrianople in 376 and ending with the sacking of Rome in 410. In between there was a short unity of the empire under Theodosius, who attributed in 393 the West to his son Honorius and the East to his other son Arcadius. It was to be expected in view of the youth of both that usurpers would appear, but by appointing efficient guardians the hereditary principle worked. The intrusion and devastation of the West by the barbarians, contrary to the welfare of the East, contributed to a division, now permanent, of the empire[3]. As historical analysis of the events and policies in both *partes* Demougeot's view is carefully set up and notwithstanding the newer literature still persuasive. Yet, persuasive only as to the developments and politics. Then, was the division also a constitutional one? Because, following Demougeot's narrative, during the troubles after Honorius' death in 423 and later again after Valentinian's death in 455, Constantinople was engaged in Rome, and when in 476 Augustulus Romulus was deposited, the unity became visible again in that the barbarians in the West paid homage to the remaining emperor. Politics are fluid and not a stable criterium. But in view of Demougeot's references to the hereditary principle of succession, she seems to have seen this as the constitutionally relevant factor.

2. *A constitutional division:* imperium *and legislation as elements*

If a division between East and West should be legally meaningful, we must look for legally meaningful differentiations. The first of that is: Is there a constitutional difference visible? The hereditary principle cannot function here because it works in both cases (unity and division). There was no developed Roman constitutional theory. What had been a constitutional foundation of the imperial power, the *lex de imperio*, of which we have the one granting Vespasian his authority, constitutional because the people by a *lex* granted the emperor his legislative and executive powers, was no longer applied by the end of the fourth

[3] É. Demougeot, *De l'unité à la division de l'Empire romain*, Paris 1951, 88-89; Part II, on the period 395-410, works this thesis out. In Part III she discusses the principal aspects of the division after 410.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

century. What we have are some texts in which is said or suggested that even the emperor should obey the laws. So what established the authority of an emperor? What established an emperor at all? Was hereditary succession a constitutional criterion? It would if descent alone sufficed as qualification for the emperorship, but even Theodosius I had to appoint his sons as Augusti and thus as co-emperors and hope that they would be accepted notwithstanding their youth. A candidate had to be accepted by the reigning emperors and here dynastic connection was certainly an advantage, as later on with Marcian. It seems that this was one criterion for being emperor. Yet one may wonder whether this connection made it easier to accept a new candidate, as so to speak as a member of the family, than that it guaranteed acceptance.

But leaving this question aside, what founded and defined the powers of an emperor? What competence did he have? I shall leave aside the command over the military since that is either the prerequisite to becoming emperor, for which subsequent acceptance is required, or it is the consequence of having been accepted as emperor. It is a diffuse question because the Republic had more the nature of a bundle of functions and the empire continued in name the Republic[4]. It could

[4] Th. Mommsen as known did not express himself on the later Roman empire. In his *Römisches Staatsrecht*, Band II, Leipzig 1887, 718 ss., 745, he considered the conferment of *imperium* and *tribunicia potestas* as foundation of Augustus' exceptional position (and of his successors). H. Siber, *Römisches Verfassungsrecht in geschichtlicher Entwicklung*, Schauenburg in Lahr, 355 ss., sees the achievement of Augustus in letting the new imperial faculties as it were come forth out of the Republic, now without time limit, particularly the military *imperium*. According to Siber Diocletian did not create a hereditary monarchy, successors were usually appointed by their predecessors. But its contents was now absolutistic: the emperor is legislator, the imperial functions form a bureaucracy. What, however, formed the constitutional basis of an emperor Siber does not formulate. J. Bleicken, *Verfassungs- und Sozialgeschichte des Römischen Kaiserreiches*, Band 1, Paderborn 1981, 81-83 is of the opinion that in spite of all attempts to legitimise the empire it kept its military origin. But the principle of the 'Rechtsgedanken' (85) and other imperial was constitutive for the relations between emperor and leading social levels. He does not enter further discussion on the constitutional basis of the emperor. A. Guarino, *Gli aspetti giuridici del Principato*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II/13, ed. H. Temporini, Berlin-New York 1980, 3-60, reprint in Studi do diritto costituzionale romano, Napoli 2008, 353-412, sees the emperor's competence founded on the conferment of powers by the people's assembly (*lex de imperio*), influenced by the senate (37/389). On the superstructure of the Republic the Roman empire grew autonomously. From Hadrian onwards (or before) the

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

well be argued that Diocletian's Tetrarchy introduced the collegiate emperorship with cooptation but that would not solve the point of legislative and executive competence[5]. In my opinion, the competence (or authority) to legislate and judge is a good anchoring point. It is because the authority of the emperors was, from Augustus on, based on their *tribunicia potestas* and *imperium proconsulare*. Both powers included the faculty to issue edicts, hence to legislate. Hence to examine legislation may indicate the constitutional limitations of emperors. The emperors refer to these two faculties deep into the fourth century. In the East Valens was the last to celebrate this, in 379 his successor Theodosius did not. In the West Gratian (367-383) did, probably because he was elevated by Valentinian I, but with Valentinian II (375-392) there is no reference to these nor with his successor Theodosius[6]. So in 379 resp. 392 the tradition ended, but we may assume not the effect. The references were in practice empty because the Augustan state organisation had changed a long time ago. The ending reflects the unwritten constitutional power of the emperors, as Ammianus calls it: the *auctoritas imperatoria*. The underlying Augustan faculties buttressed not only their power to issue edicts but also, in the fourth and fifth centuries, the first and second of the three forms of legislation: the edicts, the *leges edictales* and the *orationes in senatu habita/proposita*[7]. They are clearly based on their *facultas edicendi* and support

comitia centuriata were no longer convoked to confer the *imperium proconsulare maius et infinitum* to the emperor, it was directly conferred by the senate, while the *concilia plebis* continued to confer the *tribunicia potestas*, which became an attachment to the *senatusconsultum* with the *imperium* (38/390). J.M. RAINER, *Römisches Staatsrecht*, Darmstadt 2006, is restricted to Republic and Principate.

[5] Diocletian introduced the system of collegiate emperorship. Notwithstanding that this was for some periods exercised by one person, as a collegium may be reduced to one person, it would explain why laws were always issued in the name of all emperors and why the approval or appointment of current emperors was required for new emperors. Yet this does not settle the competence of each emperor and that is the question here.

[6] D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 1990, 328-336. Valentinian II was only for Illyricum, Italy and Africa emperor, not for the Gauls and perhaps it is due to this that Gratian did not grant him the two legislative faculties. With Theodosius anew we no longer see the two faculties used.

[7] N. VAN DER WAL, *Die Textfassung der spätrömischen Kaisergesetze in den Codices*, in *BIDR*, 1980, 1-27; N. VAN DER WAL, *Edictum und lex edictalis*, in *RIDA*, 3e s. 28, 1981, 277-313.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

the assumption that the legislative authority still resided in the *potestas* and *imperium*. This means that this power was, in as far as based on the *imperium*, restricted to the areas under their direct control. The term *imperium* is further used to designate the authority of the emperor to order and regulate. Thus Justinian repeatedly speaks of *sub nostro imperio*. But already before it has this meaning[8].

3. *A constitutional division in 438, and in 395-438*

Thus the faculty to issue laws and by that exercise legitimate power is a sound criterion for defining constitutional authority. Indeed, in 435 and 438 the emperor Theodosius II referred to legislation as coupled with the division between East and West. In two constitutions, CTh. 1.1.6 of 435 and Nov. Th. 1 of 438, he declares that in the future laws of the East must be confirmed and promulgated in the West before they are valid there, and the same goes, vice versa, for western laws. In line with this he sends in 448 a bundle of his laws to Valentinian and Valentinian duly confirms these in 449. Here we have a division in legislation for the areas under the control of the emperors. Such a legislative division bears again on the administration, it comes down to separate administrations.

Lokin has a different view. Discussing the state of the law after the Code, new constitutions lacked exclusivity and universality. According to him 'the scope of validity and distribution was determined by the jurisdiction of the magistrate to whom the Novel was addressed'. As to the division in east and west, here new laws were not automatically valid in the other part[9]. The Post-Theodosian Novels were accompanied by Nov. Th. 2 and reciprocated by Nov. Val. 26. The way Lokin reads these texts, the transmission, subscription and pub-

[8] CTh. 12.13.6, 16.8.9; C. 4.63.4 pr., 4.63.4.1 (*imperio nostro subiectus*), 11.51.1.

[9] J.H.A. Lokin, *Codifications of late antiquity, Exclusive and universal*, edd. Th.E. van Bochove-F. Brandsma-A.-M. Drummon-P.E.M.S. Sassen, Groningen 2023, 127 (and 131) says that CTh. 1.1.5 still implied automatically a validity in the other part on the condition of distribution by edicts whereas Nov. Th. 1.5 restricted validity to the issuing part. But CTh. 1.1.5 was a mere plan, to make an all-embracing *magisterium vitae*, after which universal validity would follow. As we know, it never came to that, nor to an automatic universal validity, and it also implies that at that time (429) validity was (still) restricted to the part of the issuing emperor.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

lication were sufficient to have these laws observed in the west. No ratification is mentioned. Their legal force the transmitted constitutions obtained from Theodosius' subscription and Valentinian's publication[10]. The rubrics of these constitutions carry *De confirmatione*, which Lokin interprets as 'validation', 'declaration of validity', rather than as ratification[11]. Apparently Lokin assumes that Valentinian's letter in which the publication was ordered was merely executory. But he passes over an important point: the nature of Valentinian's publication orders. These were an integral part of his legislative authority. The publication order implies a legislative act. Then, what if Valentinian had refused to publish? The transmitted laws would not have become western laws. Lokin suggests Valentinian just had to do what Theodosius ordered and perhaps Theodosius thought that way, perhaps Valentinian was only too happy to please his father-in-law, yet it does not change the fact that that although Theodosius did not ask Valentinian to confirm his novels, Valentinian's order to publish implied confirmation.

This is confirmed by Nov. Anth. 2 of 468. The emperor Anthemius had asked his eastern colleague Leo for advice concerning *bona vacantia*. Leo gave the answer in the form of an issued novel which he sent to Anthemius. Anthemius said: *quoniamque mundanis compendiis proficit, ut circa regendum utrumque orbem id praecipue custodiendum credamus, quod deliberatio communis elegerit, legem defaecatam libenter amplexi* – 'Since it is profitable to the welfare of the world that We should believe that with regard to ruling both worlds We should observe especially that which Our common deliberation has chosen, We have gladly embraced this revised and emended law' (tr. Pharr). After which Anthemius orders the dissemination of the novel. It is clear that the approval of the receiving emperor was necessary, even if he had asked for the law[12]. Hence we must assume that Theodosius knew that approval was necessary. He may not have wanted to mention this just as he had imposed on Valentinian his codification project (whose consent, however, his praetorian prefect did not fail to mention). The rubrication of the two Novels as *confirmatio* in the usual sense of 'confirmation', 'corroboration', is correct.

[10] J.H.A. Lokin, *Codifications* cit., 129-130.

[11] J.H.A. Lokin, *Codifications* cit., 127 nt. 400.

[12] J.H.A. Lokin, *Codifications* cit., does not deal with this transmitted novel.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Nov. Th. 2 also reveals something about the moment a law became valid. Theodosius says a) that ongoing lawsuits should be finished under the new law, and b) that lawsuits that have been terminated may not be resuscitated. If publication had been the moment a law became valid, ongoing lawsuits should be finished according to the old law because they started on that basis. Theodosius' prescription deviates from this principle, which implies that the published laws were already valid and that, consequently, the lawsuit should be done according to the new law. For the same reason people might argue that a finished lawsuit should be revived because it should have been dealt with according to the new law. The consequence would be an at random re-litigation, depending on the success a party expects. Theodosius blocks this possibility[13].

It has been suggested that the custom of each part to mention its own consul first in the dating of years would indicate territorial autonomy[14]. But this happened only after 411. Before the consular sequence was determined by seniority and the authors of Consuls in the Later Roman Empire suspect that after 411 difficult communications were the reason why each part now put its own consul first[15].

But did Theodosius create this division in 438? Rather not, then he would have made a decision in this matter for his son-in-law without even discussing it with him. Several references in earlier law show that the legislative activity of one *pars* interfered with that of the other *pars*. If laws had been valid everywhere, interference should not have posed a problem. If it did, it would demonstrate that there had been no communication before[16]. CTh. 6.23.4 of 437 refers expressly to

[13] See footnote 32 for the moment a law became effective (gained validity). M. Kaser-K. Hackl, *Das römische Prozessrecht*, München 1996², 609, under II.2, merely state that judgments should as to their contents apply the valid laws. They do not discuss the case of supervenient new law.

[14] I. Basić-M. Zeman, *What Can Epigraphy Tell Us about Partitio Imperii in Fifth-Century Dalmatia*?, in *Journal of Late Antiquity*, 12 (2019), 88-135, here 104, who base on this that the island of Lopud was part of the western *pars imperii*.

[15] R.S. Bagnall et al., *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta 1978, 22.

[16] Demougeot herself, though saying *en passant* that all laws were valid everywhere (88), contradicts herself when speaking of Stilicho's measures as pertaining to the West (218: CTh. 11.1.26 jo 1.5.11; 15.3.4). This she apparently based on the place of issuing (Milan), the texts themselves give no ground for a geographically restricted application. But perhaps her first statement was meant only for the period up to 390.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

the constitution CTh. 6.23.3 of 432 and confirms the privileges of the decurions and *silentiarii*, granted by Valentinian III: *i.e.*, those in the East received what had already been granted to those in the West. It demonstrates that a law was not *ipso facto* valid everywhere.

In CTh. 16.5.48 of 410 Theodosius II rejected the idea that Montanists (Priscillianists and other sectarians) had the right to enjoy an immunity from the duty to perform lower imperial staff or municipal functions. They apparently claimed this on account of their heresy in accordance with a law promulgated in the West (*ex lege quae in occidentalibus partibus promulgata*) – ergo: not issued by Theodosius (it is presumably CTh. 16.5.40, a. 407)[17]. Does this mean that this law was valid in the East until abrogated? But Theodosius does not abrogate anything, just rejects it. Even if one would assume that the western emperor could issue laws for the entire empire, the validity of these would also depend on his power to enforce them, or else we deal with a hollow definition of legislative power. The fact that Theodosius mentions that the law had been issued in the West says, actually, everything: he had not issued it. Riedlberger deduces from the rejection that Theodosius considered the law valid, scil. in the East[18]. That is too contrived: If any arguments in litigation are proffered, their rejection does not mean that they were good: wrong and invalid arguments will be rejected as well.

Another case is the western law CTh. 12.1.158 of 398 which relates that many city councils of Apulia and Calabria were tottering because Jews presented a law issued in the eastern part of the empire (it was CTh. 16.8.13 of 397) which granted them immunity: *quadam se lege, quae in Orientis partibus lata est*. Apparently, they pretended it exempted them too. The emperor orders the Jews to fulfill their municipal duties, 'while the said law, if it exists, which is sure to be harmful for my part, vanishes' (*eadem, si qua est, lege cessante*, *quam constat meis partibus esse damnosam*). The *si qua est* should be read as a legal proviso, not as an acknowledgement that the law existed and was valid in the West.

[17] *The Theodosian Code*, by C. Pharr et al., Princeton (NJ) 1952, mentions several constitutions, but these do not contain the stated prohibition, nor does CTh. 16.5.40 as suggested by P. Riedlberger, *Prolegomena zu den antiken Konstitutionen, Nebst einer Analyse der erbrechtlichen und verwandten Sanktionen gegen Heterodoxe*, Stuttgart-Bad Cannstatt 2020, 100-101. Riedlberger *ibid*., 100 nt. 152 bases his reference on the exclusion of these heretics from public life.

[18] P. Riedlberger, *Prolegomena* cit., 100-101. This point really did not deserve a treatment of two pages.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Lokin cites these two constitutions as proof that the inclusion in the Code gave every constitution a universal scope through the universal scope of the Code. Thus they could be cited by people in the other part[19]. However, at the moment these constitutions were issued there was not yet a Code and the constitutions had in any case a limited area of application; as Lokin also admits. His hypothesis of universality as the consequence of the inclusion in the Code only relies on his argument that because the compilers deleted the final formula and the dispatch order, every law became applicable everywhere. But why did they delete this? Because, so Lokin, they were superfluous since the Code applied everywhere[20]. This seems to me rather a circular argument. Since the Code was, as Van der Wal defined, a collection of imperial constitutions that retained their original legislative force, and not a codification that replaced their original force with a new legislative force (through the Code), the included constitutions cannot have gained universal validity as Lokin argues[21]. Moreover, there is no text of Theodosius or Valentinian which declares this.

Another example is CTh. 7.16.1 and 2. In the first of 408, the western emperor Honorius lifts the surveillance of harbours and coasts, set up by Stilicho, so that commerce from the East may have unhindered

[19] J.H.A. Lokin, *Codifications* cit., 110.

[20] J.H.A. Lokin, *Codifications* cit., 106-107. This grounds on Lokin's view that these elements defined the area of application, although he undoes this argument by mentioning the remains of distribution orders (as in CTh. 7.7.1, on 108): apparently the addressee did not necessarily have to be the only addressee. I agree with him that the Code could be cited everywhere in the empire after 438. The question is: for textual correctness only or also for its contents?

[21] J.H.A. Lokin, *Codifications* cit., 110. Lokin's claim on 50 nt. 169, 'Any incorporated constitution, obsolete or not, has become a valid law through incorporation.', is obscured by his admission on 51 that the lex posterior rule saved the committee the difficult task of finding and deleting the obsolete rules. I concede to Lokin that the Code contains contradictions (J.H.A. Lokin, *Codifications* cit., 111) but I have difficulty with his statement that an obsolete rule became valid through inclusion: what is, after that, obsolete? Perhaps Lokin thinks this leads to contradictions, after which, thanks to the dates, the later rule sets aside the older. But if all rules are by a single act valid, they lose their original date of validity, they compete on the same level and the final validity must be decided by a synthesis of the law through the lex specialis derogat legi generalis rule etc. It is not impossible that this happened in the early sixth century in the east (cfr. the *Summaria Antiqua*). However, I cannot agree with Lokin's claim since I accept, as he does, Van der Wal's characterisation of the Code.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

access; in the second, of 410, the eastern emperor Theodosius sets a similar system for the East and closes access from the West unless the traveller has a letter from Honorius for the emperor. Both emperors agreed to this. Here we see how each *pars imperii* acts for his own part, in the West by a decree of the prefect, in the East by a constitution of the emperor. Both emperors first admonished the other repeatedly (*inter me domnumque et patruum meum Honorium vicissim recurrente admonitione convenit*). If Honorius could have acted also for the eastern part, admonishing would not have been necessary. It implies that he had no legislative or administrative authority in the East. The same would then go for the East. Here legislation is explicitly connected with and restricted to the East or the West, or, as the emperors (or more likely, their chanceries, Honorius and Arcadius were 14 and 20 years old) say, the *partes occidentales* and *orientis*. That allows us to speak of East and West in the Roman empire, be it restricted for the moment to legislation and consequently administration.

Another example: if every emperor had legislative power for the entire empire and laws were consequently valid in both *partes*, why was CTh. 5.18.1 with its division of offspring of *coloni*, which served later in the West as the ground for the colonate as a personal status, not also at once applied in the East? Why would Justinian have had to introduce a division of the offspring of a marriage between *coloni* from different estates in 539 in Nov. 132.3, if CTh. 5.18.1 had been valid in the entire empire? One may say: because it was abolished by not being included in Justinian's Code, but that is not an answer because it implies that it was valid in the East and would require also an explanation why it was abolished. If the problem was evident in 539, it will also have been evident in 534 or 529. Further, in the East under Justinian existed the colonate as developed during the fourth century with its link to the poll tax[22].

In connection with this: In the East in 371 existed the legal institution of the 'free' colonate, in which people were no longer as *coloni* subjected yet had to remain on a plot of land or in a village and had to work the land (C. 11.53.1). That institution was imposed on three provinces, but as such it could have been imposed elsewhere too. Perhaps it was: the relevant constitutions in Justinian's Code must have been included in Book 5 of Theodosius' Code. If the institution had been valid everywhere, why was it not applied in the West, making the later

[22] See my *The colonate in the West after 500 AD*, in *ZSS*, 141, 2024, 285-348.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

personalisation of the colonate through CTh. 5.18.1 superfluous?

These texts date from after 395 and fit Demougeot's thesis if we assume that it implied also a constitutional division (which, however, is not clear). Yet there is a difference. If we take her view, such cases might merely reflect differences in policy and not a constitutional division of legislation, and they might disappear at a wink. If it is constitutionally founded, however, the difference remains, even if policies align. That is what the above-cited cases show.

4. *A constitutional division before 395: 364*

On the other hand, is there a moment before 395 where such a division might have taken place? Leaving aside the moments when the administration of the empire was temporarily divided[23], let us focus on the year 364 which offers itself as more suitable than 395. In that year Valentinian had been elevated to the emperorship and he elevated his brother to the same status (*particeps legitimus potestatis*)[24]. On 1 June he met his brother Valens in Mediana in Thrace. From then on a series of divisions occurred. In Mediana they divided the *comites* between them, that is, they divided the army, whereby Valentinian got the West and Valens the East. After that they moved to Sirmium: *diviso palatio, ut potiori placuerat, Valentinianus Mediolanum, Constantinopolim Valens discessit*, which I interpret as: 'after having divided the administration as it pleased the stronger, and Valentinian left for Milan while Valens left for Constantinople'[25]. Then, they had already divided the army between them which implicitly fixed their residence. *Palatium* may stand for the actual building but also for the court and administration, the *militia palatina*; and it is not likely that they split up the imperial buildings. The equality between the brothers is nicely mirrored in the official forms of address and legislation etc. Valentinian and Valens met

[23] See A. Demandt, *Die Spätantike*, Berlin 2007², 259: 313 till 324 between Constantinus and Licinius, 337 till 351 after the death of Constantius, in 364 after the elevation of Valentinian, 375 (till 392?) after Valentinian's death (this was in effect in the West, not in the East), and finally in 395 after Theodosius' death.

[24] Amm. Marc. 26.5.3.

[25] Amm. Marc. 26.5.3 and 4 (*Et post haec cum ambo fratres Sirmium introissent, diviso palatio, ut potiori placuerat, Valentinianus Mediolanum, Constantinopolim Valens discessit*).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

in Mediana in Thrace 1 June 364. On 24 August 367 Valentinian raised his son Gratian to the rank of Augustus. He made him, as with his brother in 364, the equal of himself (*sibi pari potestate collegam*) and not a Caesar. Only Marcus Aurelius before had raised Lucius Verus to the same rank as Augustus (*absque diminutione aliqua auctoritatis imperatoriae socium fecit*)[26].

5. *Characteristics of a constitutional division: the* auctoritas imperatoria *and the validity of laws*

Could Valentinian divide his powers? In the Republic, consuls had full *imperium* and could annul at any moment the decisions and edicts of the other, but they could also agree to rule alternatively in times of war, namely one day one consul, the other day the other consul. If they could restrict their *imperium* there is no reason to assume that the emperors could not have decided similarly regarding their *imperium* or, as Ammianus calls it, their *maiestas imperatoria*. We are already in a time where the authority of the emperor is formally still based on the *potestas tribunicia* and *imperium proconsulare*, but in reality on unwritten constitutional law. In line with that is the later expression *subiecti imperio nostro* for the inhabitants, particularly used by Justinian[27] but previously also by Theodosius[28] and Leo[29]. It covers both Romans and non-Roman residents (the Scyri, the Goths, etc.) and visitors and is based on the *imperium* which extends to all[30]. The

[26] Amm. Marc. 27.6.16: *In hoc tamen negotio Valentinianus morem institutum antiquitus supergressus non Caesares sed Augustos germanum nuncupavit et filium benivole satis. Nec enim quisquam antehac adscivit sibi pari potestate collegam praeter principem Marcum qui Verum adoptivum fratrem absque diminutione aliqua maiestatis imperatoriae socium fecit*; in the same sense A. Demandt, *Antike Staatsformen*, Berlin 1995, 571 and A. Demandt, *Spätantike* cit., 259 without, however, references for the civil servant careers.

[27] C. 1.27.2.4, 4b; 1.51.14; 3.28.34.1; 3.33.16.2; 5.4.23; 5.27.9; 6.30.22.16; 6.51.1.14a; 7.24.1; 7.40.1.1b.

[28] C. 4.63.4 pr.-1: *Mercatores tam imperio nostro quam Persarum regi subiectos*.

[29] C. 4.42.2.1.

[30] It is seductive to see here the equivalent of the later term 'Untertanen'. Constitutionally the inhabitants had now only on local level autonomy and for the rest were indeed subjected to an autocracy.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

emperors may have agreed not to hinder the other in the administration including warfare and legislation, restricting their authority to their own part. Constitutionally we have here a good anchoring point to speak of East and West in the Roman empire, and the emperors express themselves in this sense. It does not have to mean that this division had wider consequences in the sense that the empire was divided. Valentinian and Valens may have considered themselves as forming a *collegium*, a unity, like the consuls, but each with his own task. As long as this pretense of a *collegium* is upheld, the unity of the empire is upheld as well: it is one *corpus*.

Assuming that the link between legislation and the *potestas tribunicia* and *imperium proconsulare*, later comprised as *auctoritas imperatoria*, is correct, it implies in reverse that these were, as in the early Principate, restricted to the areas for which the *imperium* was granted. Later constitutions use the expression *imperio nostro* in the context of the executive imperial authority[31]. This does not have to mean that the *collegium* of the emperors did not mean anything. As said before, considering that the appointed emperor always needed the approval of sitting emperors, this could have been the (only) constitutional function of the imperial collegium. But their *imperium* was restricted and so was their legislative power.

Another argument follows from the validity of the law. This did in those days not depend, as in our days, on its publication. It was valid from the moment the emperor issued it[32]. I do not want to exclude the

[31] See CTh. 12.13.6, 16.8.9, C. 4.63.4 pr.-1, 11.51.1; Post-Theod.: C. 1.14.12 pr.; 1.17.2 pr., 1.17.2.23, 1.27.1.8, 1.27.2.4a, 1.51.14 pr., 2.27.5 pr., 2.58.2 pr., 3.1.13.6, 4.41.2 pr., 4.42.2.1, 5.4.23 pr., 5.5.9, 5.27.9 pr., 6.30.22.16, 7.40.1.1b (many under Justinian).

[32] According to Kreuzsaler new laws were at once valid by the *datio*, viz. the moment the emperor approved the text by, apparently, signing it (e.g., signing the letter to an official as the *Novellae* demonstrate). But it was necessary to publicise new laws, usually by hanging out the text, in order to make the law known to the people. For legal acts, done between the moment of becoming valid and publication, one could plead ignorance of the law as an excuse. See C. Kreuzsaler, *Aeneis tabulis scripta proponatur lex*, *Zum Publikationserfordernis für Rechtsnormen am Beispiel der spätantiken Kaiserkonstitutionen*, in *Selbstdarstellung und Kommunikation*, ed. R. Haensch, Vestigia 61, München 2009, 209-248, here 209-220, who gives examples from the Posttheodosian Novels with orders to publish the law, but these merely serve the efficacy of the law and appear not to be a condition for its validity. Its purpose is to take away the possibility of invoking *ignorantia iuris* as excuse.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

possibility that Valentinian thought that when he issued a law, it would be valid in the entire empire, whether as such or by assuming that he dominated his brother (if their relation was as historians assume). But issuing a law is one thing. The other thing is publication and enforcement. Here the division would at once have set the limit. When the two brothers divided the prefectures amongst them, this would not have excluded communication between all of the prefects. But the fact that the emperor's *imperium* which included the authority to appoint functionaries was restricted to his *pars* made that the prefects and governors of one half were not under the authority of the other half's emperor. An issuing emperor could not order the prefects of the other part to publish his *leges edictales* or enforce them in his court. Although the prefects formed a college across both parts, and their ordinances (*edicta*) were issued in the name of all, each was solely responsible for and authoritative in his own prefecture. That they had in common with the provincial governors. This division meant further that the judicature was divided. A case in one part of the empire could only be appealed within the judicial framework of that part. If one emperor could not appoint functionaries in the other part he could not judge there in appeal and consequently, he would be not the supreme judge in that part. It would be strange if he nevertheless had the power to issue laws there: how might he enforce their contents? An eastern or western case remained in the eastern or western judicature. That restricted *ab initio* the validity of a law, as the case of CTh. 12.1.158 (see above) shows where the constitution is denied application in the other part and by that validity. To maintain that any law was valid everywhere unless not applied in the other part is merely theory: validity is only there where the issuing emperor has the power to enforce his constitutions and that was not the case. If a law of one part was put before the court of the other part, it would not be valid unless accepted by the emperor, which acceptance would be an act of implicit legislation. Perhaps Valentinian I and Valens did not realise it when they split the empire, but *in nuce* the constitutional division was there and it will have become apparent in the course of time. This may already have been the case in the Tetrarchy

The fact that this excuse might be used proves already that the norm was direct with the *datio* valid (Kreuzsaler *ibid*., 230-233.). In a similar direction already M. Bianchi Fossati Vanzetti, *Le Novelle di Valentiniano III, I fonti*, Padova 1988, rejecting, however, both the moment of publication (63) as well as the moment of *datio* (66) as constitutive for the validity. See also above, at note 13, on Nov. Th. 2.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

but Constantine would have undone this[33]. Perhaps Theodosius I might have undone it too if he wanted to but the time he ruled alone over the empire was short and maybe he envisaged already from the beginning of that moment to have his two sons succeed him each in his own part.

6. *Examples of legislative division in 364-395*

We have indeed evidence that the legislation was also in this period restricted to the *pars* of the issuing emperor. There is the case of the famous rhetor Libanios. Libanios had a natural son who according to the law could not inherit. He asked the emperor Valens to confirm a law issued by Valentinian that allowed one to leave part of one's estate to one's natural son. Contrary to Riedlberger, who assumes that the law was also valid in the East[34], it is clear that neither Valens nor Libanius considered the law as *ipso iure* valid in the East: a confirmation or special grant, inspired by the law, was required, as Gualandi already in 1959 submitted[35].

Another example is CTh. 10.19.7 of 370 or 373 in which the western emperor Valentinian refers to a constitution issued by his brother Valens for the East (*dominus noster Valens per omnem Orientem ... iussit*), which Valentinian ordered Probus, the Praetorian Prefect of Italy and Illyricum, to establish the same by his edict in the provinces of his diocese of Illyricum and Macedonia, the latter forming part of the Illyrican prefecture until 395. The purpose of this constitution was to keep vagrant miners (*metallarii*) away from the property of landholders where they were hiding. Perhaps Valentinian had CTh. 10.19.5 in mind, established for the whole (of the eastern part) of the Empire (*nullam partem Romani orbis credidimus reliquendam*).

These two examples are strong but not unequivocally clear. However, a third example leaves no doubt about the territorial

[33] Constantine did away with Licinius' (eastern) laws or appropriated them: CTh. 15.14.1 pr.

[34] P. Riedlberger, *Prolegomena* cit., 77 ss. The assumption rests on the underlying assumption that laws were valid everywhere, for which see above.

[35] See for an extensive analysis B. Sirks, *Libanios' son and CTh. 4.6*, in *Scritti in onore di Mariagrazia Bianchini*, edd. M.P. Pavese-R. Laurendi, Torino 2023, 551 ss.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

limitation. Regarding to limitation of prescription, there existed Constantius' constitution of 349 which introduced a limitation of prescription of forty years for anything except money claims (CTh. 4.11.2, 349). In the West CTh. 12.19.2 of 400 modified Constantius' constitution. Fugitive *coloni* could be recalled, unless a limitation of prescription applied, namely thirty years within the same province and forty years in another province if they had served a town. In the East, it was replaced by Theodosius' constitution of 424 which introduced a general prescription of thirty years (CTh. 4.14.1, 424 E = C. 7.39.3) and replaced all former prescriptions[36]. This legislative difference was not set aside until Theodosius' constitution was copied in the West in 449 by Nov. Val. 27. It set aside for the West the law of 349 (in as far as it was not modified by CTh. 5.18.1)[37]. For claims which were already before the court, the law of his father Honorius, that is, CTh. 5.18.1 (419 W), as regards the period of limitation (thirty years for male, twenty for female *coloni*), as well as its section on the attribution of offspring, had to be observed (Nov. Val. 27.6).

Those who assume the Code contained also obsolete laws might argue that CTh. 4.11.2 was already out of date but then they have to assume either that CTh. 4.14.2 was universally applicable and outdated CTh. 4.11.2, in which case, however, Nov. Val. 27 would be superfluous; or, that CTh. 4.14.2 was only applicable in the East, in which case there is no reason why CTh. 4.11.2 should have been obsolete in 438: it would still be valid for the West and issuing Nov. Val. 27 would have made sense.

The case proves three things: a) that Theodosius' constitution was only valid in the East when issued (or else there would have been no reason to include Constantius' constitution in the Theodosian Code); b) that its inclusion in the Theodosian Code did not make it valid in both *partes imperii*; and c) the independence and continuity of the western legislation and, consequently, also of eastern legislation. If this was the case after 438, when Theodosius II was so keen to create a legal unity of the empire, is it then to be expected that before 438 there existed legal unity without more, notwithstanding the division since 364?

[36] M. Kaser, *Das römische Privatrecht*, I. Abschnitt, München 1971², 285-286.

[37] Yet Valentinian III had already in 451 to modify it by Nov. Val. 31 because *coloni originales* were lost by it and so the unity here was short-lived: see M. Kaser, *Privatrecht I* cit., 285.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

It may be clear that in the face of these arguments, the view that all constitutions were *ipso iure* valid everywhere in the empire needs a convincing substantiation, which has not yet been brought forward[38].

The fact that there existed regionally or provincially restricted regulations complicates this point, as does the fact that until 364 constitutions, unless restricted in this way, were valid in the entire empire, forming a foundation for later divergent regulations. Thus there were several *corpora* of *navicularii*, each with its own structure. Only the rules for that of *Oriens* were included in Justinian's Code, not that of *Africa*[39]. The same we see occur with the *coloni originales* where in as far later dispositions which do not build on general dispositions but are new for a *pars* (CTh. 5.18.1, 5.19.1) are not included in that Code if not eastern[40]. Justinian did not have a reconquest of the West in mind previous to 534 and was therefore not interested in including western rules in his Code[41]. In 554 he simply imposed his eastern code on Italy and so realised the legal unity Theodosius II had wished for.

[38] One last point: is it possible that Theodosius I, who after the death of Valentinian II in 392 ruled as sole emperor, united constitutionally the empire before dividing its government again over his two sons? Theoretically it might be, being legislatorially visible in a universal validity of all constitutions. But no such effect is visible and considering that he appointed already in 393 Honorius as his co-emperor, to be the emperor in 395 for the West, it is not likely. The division of the empire was a military and administrative necessity, with political risks, but these could be constrained if the emperors were related by family ties.

[39] A point not dealt with in Chr. Heuft, *Spätantike Zwangsverbände zur Versorgung der römischen Bevölkerung, Rechtshistorische Untersuchungen zu Codex Theodosianus 13.5-9 sowie 14.2-4*, Hildesheim-New York 2013. Likewise, he has not seen the real innovation and importance of these *corpora*, namely that they formed long-term aggregations of capital, destined to perform public services; as were the *curiae*. To focus on the 'Zwang' is missing the point and continue walking the trodden path of Waltzing.

[40] The constitutions particular to Illyricum, Thrace, and Palestine (C. 11.51-53) were of course restricted to these areas but introduced the 'free' colonate as such, which was expanded in application in the East (C. 11.48.19). Such an application we do not see in the West. There the emphasis lay at the beginning of the fifth century on recall after a long time, which, since children were now involved, included descent as a decisive criterion. Descent was also important in the East but always next to an agreement and administrative proof. The solution of the 'free' colonate was not chosen in the West. Such a choice would have offered itself if the relative constitutions had also been valid in the West.

[41] See the contribution of Noethlichs in M. Meier, *Justinian*, Darmstadt 2011.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Apart from Lokin's hypothesis that inclusion in the Theodosian Code made constitutions universally valid (a hypothesis not proven)[42], it is undeniable that some western laws were included in Justinian's Code. But some refer to a particular western situation as C. 11.14.1-2 (the *decurii* of Rome), C. 11.15.1 (the *corporati* of Rome), C. 11.23 (the *canon frumentarius urbis Romae*) or C. 11.27 (the *nautae Tiberini*; although one wonders why, at a moment Italy had not been retaken, such laws would be included. Then, Justinian expressly says when a constitution should apply outside of the East (as in Nov. 14; or in C. 1.3.51.2). Others may have been chosen as a useful elaboration of a constitution, valid for the entire empire. Inclusion in the Code would have given it validity in the East anyway because Justinian confirmed his Code as exclusive[43].

7. *The question of a constitutional division in legal history since 1939 discussed*

It is interesting to see that the division was for a long time simply a recorded fact. It was only after Demougeot in 1951 that ancient historians began to focus on East and West as a distinctive partition. But why did they not pay attention to the legal aspects? One reason is our trade: for us legal historians the question of whether there was a formal division is before all a constitutional one. It was no one less than Arnaldo Biscardi who already in 1939 broached that question when discussing the Lex Citandi of 426[44]. That lex raises the

[42] See above, note 21.

[43] Noteworthy are C. 1.14.2 and 3, 1.20.7, 6.56.5, wherein the addressee *ad senatum* the words *urbis Romae* were not copied. Assuming that a copy of the Theodosian Code was used, we must assume that on purpose these words were left out. The same puzzle gives C. 6.51 on the abolition of the *caduca*. It was addressed to both senates, although in 534 Rome had not yet been retaken.

[44] A. Biscardi, *Studi sulla legislazione del Basso Impero*, I. *La legge delle citazioni di Valentiniano III*, in *Studi senesi*, 53, 1939, 406-417. Against the current assumption that any emperor could legislate for the other part, Biscardi maintained that he could ascribe the *Lex Citandi* to Valentinian III alone, that is, his chancery, and not to Theodosius who might have sent it to the Senate of Rome (408). According to him this constitution was occasioned by the low standard of the western law school, originated in the western part, and was applied in the western part. Biscardi thus questioned as the first scholar the current opinion.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

constitutional question of what valid law is and consequently who can issue law. Other legal-historical articles followed. Luzzatto showed in 1946 that some constitutions applied only in some provinces[45], while de Dominicis observed in 1954 that constitutions in the Theodosian Code were addressed to functionaries of that part of the empire ruled by the emperor who issued the enactment[46]. Gaudemet reacted to that in 1955[47]. Differentiation according to provinces existed in the field of taxation, as we know from Déléage in 1945[48]. A similar phenomenon can be observed in the case of the *corpora navicullariorum*. The studies by Volterra in 1937 and Gaudemet in 1954 and 1975 concerning the rights of mothers regarding succession to the estates of their deceased children, or concerning the duties of Jews towards the town council (*curia*)[49], show that in these sectors of the law differences existed between East and West[50]; likewise a study of Voci of 1989 on marriage and natural children shows the difference[51]. It is a pity these studies

[45] G.I. Luzzatto, *Ricerche sull'applicazione delle costituzioni imperiali nelle provincie*, in *Scritti i.o.d. Ferrini*, Milano 1946, 265-293.

[46] M.A. de Dominicis, *Il problema dei rapporti burocratico-legislativi tra «Occidente ed Oriente» nel Basso Impero Romano alla luce delle inscriptiones e subscriptiones delle costituzioni imperiali*, in *RIL*, 87, 1954, 329 ss.

[47] J. Gaudemet, *Le partage législatif au Bas-Empire d'après un ouvrage récent*, in *SDHI*, 21, 1955, 317-354.

[48] A. Déléage, *La capitation au Bas-Empire*, Mâcon 1945.

[49] E. Volterra, *L'efficacia delle costituzioni imperiali emanate per le provincie e l'istituto dell'«expositio»*, in *Studi Besta*, Vol. I, Milano 1937, 447-477 (*Scritti giuridici*, Napoli 1993, Vol. IV, 389-417); J. Gaudemet, *Le partage législatif dans la seconde moitié du IVème siècle,* in *Studi De Francisci II*, Milano 1954, 319-354 (= *Études de droit romain*, I, Napoli 1979, 129-165); J. Gaudemet, *La législation du IVème siècle, programme d'enquête*, in *AARC*, 1, Perugia 1975, 143-159.

[50] The example of CTh. 12.1.158 (a. 398 W), see text above; see on this E. Volterra, *L'efficacia* cit., 447-477; further literature: J. Gaudemet, *Partage* cit., 328-329; J. Gaudemet, *Législation* cit., 150-151 with notes; further J. Gaudemet, *La formation du droit séculier et du droit de l'église aux IV^e^ et V^e^ siècles*, Paris 1979[2], 29-30; P. Voci, *Polemiche legislative in tema di matrimonio e di figli naturali, Nuovi Studi sulla legislazione romana del Tardo Impero*, Padova 1989, 219-249 on CTh. 3.7.3 and 4.6.7-8, dealing more with the Post-Theodosian era. For Voci 1989, 219 it is a matter of fact that each emperor legislated for his part only and that his laws were valid only for his part. The laws could become universal by extension, but also lead to a conflict.

[51] P. Voci, *Polemiche* cit., 219-249.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

have escaped the attention of ancient historians, even of Drijvers who, some time ago, made the for himself surprising observation that the empire might have been divided already in 364[52].

8. *Conclusions*

Although the constitution of the Roman empire of the fourth and fifth centuries is rather diffuse, some distinctions are visible. Legislation, since it is connected with *imperium*, is a good focussing point to look for constitutional elements; leaving the military command aside. Assuming that Diocletian's collegiate structure survived would explain the later formal unity in legislation, or we must assume that in 364 and 393 such a collegiate structure was (re-) created. Laws were valid at the moment of issue but their geographical extent depended on publication and judicature. The first was to let the inhabitants know there was a new law, the second was to apply the new law. These factors restricted the legislative power of an emperor to his own *pars imperii*. Although a law of one part might be used in the other part in a procedure, it depended on the emperor of that part whether it was acceptable and consequently, it had no validity there on its own. Later Theodosius II wished to restore legal unity in the empire, keeping the legislative autonomy of East and West (and also their administrations) but wishing that all legislation would be reciprocally sent over and confirmed. If that had been fully executed (which is not the case), he would have concretised the concept of collegial emperorship by creating legal parallel worlds.

[52] J.W. Drijvers, *The divisio regni of 364: The End of Unity?*, in *East and West in the Roman Empire of the Fourth Century. An End of Unity?*, edd. R. Dijkstra-S. van Poppel-D. Slootjes, Leiden-Boston 2015, 82-96. He gives a good survey and sets out the arguments for a real division in 364. It amounts according to him to a division of imperial courts, administrative bureaucracies, and armies. That is certainly correct but the division entailed more and it does not say anything about a constitutional division. The first suggestion outside the legal-historical circles for a division in 364 came from A. Pabst, *Divisio Regni, Der Zerfall des Imperium Romanum in der Sicht der Zeitgenossen*, Bonn 1986. This divide between the two disciplines is most unfortunate.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Sintesi

Per il V secolo è comune supporre, sulla scia dell'opera fondamentale di Demougeot, una divisione dell'impero romano in una parte orientale e in una occidentale, ciascuna con il proprio imperatore e il proprio destino politico. Seppure il suo lavoro si basi su elementi storici e politici, la domanda rimane: se e quando l'impero fu diviso costituzionalmente. Per la storia giuridica questa questione è importante in quanto determina non solo l'aspetto esecutivo, ma anche e soprattutto le competenze legislative e giudiziarie degli imperatori e, successivamente, la validità e l'applicazione delle loro leggi. Questo, ancora una volta, è importante per lo studio delle leggi del Codice Teodosiano.

Parole chiave

Costituzione – Divisione – *Pars imperii* – *Codex Theodosianus* – *Imperium* – Legislazione.

Abstract

For the fifth century it is common to assume in the wake of Demougeot's seminal work a division of the Roman empire in an eastern and western part, each with its own emperor and its own political fate. Yet her work is based on historical and political elements and the question remains, whether and if so, when the empire was constitutionally divided. For legal history this question is important since it determines not just the executive but also and foremost the legislative and judicatory competencies of the emperors and, subsequently, the validity and application of their laws. That, again, is important for the study of the laws in the Theodosian Code. It is submitted that the legislative and judiciary competencies serve well as indication of the constitution framework of the empire, and further, that as soon as the prefectures were divided amongst emperors, it implied that these competencies were restricted to these prefectures and hence to the areas covered by them, dividing constitutionally the empire in two parts, the East and the West. Regarding the moment this took place, the year 364 serves better as the beginning of the division than Demougeot's 395.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

KEYWORDS

Constitution – Division – *Pars imperii* – *Codex Theodosianus* – *Imperium* – Legislation.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 697-734 (Maggio 2025)

MARCO URBANO SPERANDIO
Università di Roma Tre

LA CIRCOLAZIONE DEI TESTI NORMATIVI TRA ORIENTE E OCCIDENTE NEL IV SEC. D.C.: DISPOSIZIONI COSTANTINIANE IN TEMA DI DONAZIONE NEI *FRAGMENTA VATICANA*

1. I *Fragmenta Vaticana* hanno trasmesso dieci costituzioni di Costantino – che l'ignoto autore della raccolta ha collocato sotto i titoli *ex empto et vendito* (FV. 32; 33; 34; 35; 36), *ad legem Cinciam de donationibus* (FV. 273; 274; 287), *quando donator intellegatur revocasse voluntatem* (FV. 248; 249) – le quali, insieme a due costituzioni di imperatore incerto, identificabile forse nello stesso Costantino (FV. 290; 291), continuano a sollevare complessi problemi di datazione e di attribuzione, da cui dipende la discussa collocazione cronologica dell'opera trasmessa dal *Codex Vaticanus Latinus N. 5766*[1]. Nella fondamentale edizione dei *Fragmenta Vaticana* approntata nel 1860[2], Theodor Mommsen riteneva che la «sylloge» fosse stata composta «vivo Constantino Magno (+ 337), lex vero a. 372 (§ 37) postea demum adiecta», ma già l'anno successivo[3], egli datava la misteriosa raccolta intorno al 320 d.C. e non dubitava che,

[1] D. Liebs, *Die Jurisprudenz im spätantiken Italien (260-640 n. Chr.)*, Berlin 1987, 150-162; M. De Filippi, *'Fragmenta Vaticana'. Storia di un testo normativo*, Bari 2012[3], 13-28; M.U. Sperandio, *Il 'Digesto Antegiustinianeo'. Osservazioni sui 'Fragmenta iuris' del Codex Vaticanus Latinus n. 5766*, in *Historia et ius*, 15, 2019, 1-25.

[2] Th. Mommsen, *Codicis Vaticani N. 5766 in quo insunt iuris anteiustiniani fragmenta quae dicuntur Vaticana*, Berolini 1860, 406.

[3] Th. Mommsen, *Iuris anteiustiniani fragmenta quae dicuntur Vaticana. Post Ang. Maium et Aug. Bethmann-Hollweg recognovit Th. Mommsen*, Bonnae 1861, XV.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

oltre FV. 37 (a. 369/372) e i quattro frammenti di incerto autore *de interdictis* in FV. 90-93, fossero state 'successivamente aggiunte' – 'o dall'autore dell'opera o da ignoti togati del IV secolo' – anche tre costituzioni costantiniane trasmesse da FV. 35, 248, 249, poiché il nome dell'imperatore Licinio, cancellato dalle *inscriptiones* delle costituzioni in FV. 249, 273, 287, risulta invece conservato nelle *subscriptiones* di FV. 32, 33, 273, 274, 287: l'opera, composta nel periodo della correggenza tra Costantino e Licinio, sarebbe stata perciò 'imperfettamente emendata', su ordine di Costantino, subito dopo il settembre 324 d.C., data della definitiva sconfitta di Licinio[4]. Nell'edizione «in usum scholarum» del 1890, il grande studioso tedesco ribadiva queste ultime conclusioni: «compilatio formata est stante etiamtum Licinio et post cladem eius a. p. C. 323 ad iussum Constantini imperfecte emendata. Scriptus igitur credi poterit liber de quo agimus circa a. 320. – Nec tamen ab eo tempore nihil addiderunt siue is qui scripsit haec volumina siue qui postea adhibuerunt togati saeculi quarti»[5].

2. Nel 1973, in occasione del I Convegno Internazionale dell'Accademia Romanistica Costantiniana, Manlio Sargenti procedeva a un ampio riesame della legislazione privatistica di Costantino, da cui emergeva l'idea di «una sostanziale indipendenza dell'attività legislativa delle diverse parti dell'impero (…) tra la fine della tetrarchia dioclezianea e l'eliminazione di Licinio»[6]; in particolare, fermi i

[4] Th. Mommsen, *Iuris anteiustiniani fragmenta* cit., XV, poneva la sconfitta di Licinio nel 323 d.C. Ma cfr. O. Seeck, *Die Zeitfolge der Gesetze Constantins*, in *ZSS*, 10, 1889, 178-251; spec. 188-195; Id., *Neue und alte Daten zur Geschichte Diocletians und Constantins*, in *RhM*, 62, 1907, 489-535; spec. 493-501; T.D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge Mss.-London 1981, 76-77; N. Lenski, *The Reign of Constantine*, in *The Cambridge Companion to the Age of Constantine*, a cura di N. Lenski, Cambridge, 2005, 59-90; spec. 74-77.

[5] Th. Mommsen, *Fragmenta Vaticana*, in P. Krueger-Th. Mommsen-G. Studemund, *Collectio librorum iuris anteiustiniani in usum scholarum*, III, Berolini 1890, 12.

[6] M. Sargenti, *Il diritto privato nella legislazione di Costantino. Problemi e prospettive nella letteratura dell'ultimo trentennio*, in *AARC*, 1, Città di Castello, 1975, 229-332; spec. 240 [= Id., *Studi sul diritto del tardo Impero*, Padova 1986, 1-109; spec. 12]; cfr. pure Id., *Contributo ai problemi della palingenesi delle costituzioni tardo-imperiali (Vat. Fr. 35 e CTh. 3.1.2)*, in *AARC*, 5, s.l. (ma Città di Castello) 1983, 311-328; spec. 323-324 [= Id., *Studi* cit., 259-278; spec.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

complessi e irrisolti problemi di datazione di FV. 249, parzialmente riprodotto in CTh. 8.12.1 e C. 8.53(54).25, egli considerava FV. 34 (a. 313) «benchè attribuito ufficialmente (...) a Costantino, (…) un prodotto della cancelleria orientale»[7], e ribadiva la «provenienza non costantiniana» anche di FV. 35 (a. 313) – provvedimento riprodotto parzialmente in CTh. 3.1.2 con la diversa data del 4 febbraio 337 d.C. – la cui «insolita forma della 'subscriptio' (...) può significare che la costituzione non emana da Costantino, ma, provenendo dal suo collega Licinio, sia stata promulgata in Occidente dal prefetto del pretorio e dal suo ufficio trasmessa ai funzionari locali»[8].

Le conclusioni di Manlio Sargenti hanno sollevato interesse non disgiunto da notevoli perplessità[9] e, sebbene almeno un'importante

273], ove si ribadisce che «l'indipendenza dell'attività normativa delle due parti dell'Impero, durante i tredici anni della formale correggenza di Costantino e Licinio» sarebbe stata «tanto ampia da rendere frequente l'affermarsi di indirizzi e soluzioni divergenti». Di «sostanziale indipendenza legislativa dei singoli reggitori» aveva già parlato R. Andreotti, *L'imperatore Licinio ed alcuni problemi della legislazione costantiniana*, in *Studi in onore di E. Betti*, 3, Milano 1962, 41-63; spec. 43.

[7] M. Sargenti, *Il diritto privato nella legislazione di Costantino* cit., 240 [= Id., *Studi* cit., 12-13].

[8] M. Sargenti, *Il diritto privato nella legislazione di Costantino* cit., 325 [= Id., *Studi* cit., 102].

[9] Cfr. D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht. Studien anhand der Reskriptenpraxis und des Schenkungsrechts*, Frankfurt a.M. 1977, 36-37 (su cui cfr. M. Sargenti, Rec. di D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., in *SDHI*, 43, 1977, 588-595; spec. 593 [= Id., *Rescritti e costituzioni nella legislazione di Costantino*, in *Studi* cit., 375-385; spec. 381-382]); E. Nardi, *Ancora sul 'ius vendendi' del 'pater familias' nella legislazione di Costantino*, in *'Sodalitas'. Scritti in onore di A. Guarino*, 5, Napoli 1984, 2287-2308; S. Corcoran, *Hidden from History: the legislation of Licinius*, in *The Theodosian Code. Studies in the Imperial Law of Late Antiquity*, a cura di J. Harries -I. Wood, London 1993, 97-119; spec. 111 nt. 79; R. Martini, *Sulla vendita dei neonati nella legislazione costantiniana*, in *AARC*, 7, Napoli 1988, 423-432; C. Lorenzi, *'Si quis a sanguine infantem … comparavit'. Sul commercio dei figli nel tardo impero*, Perugia 2003, 19-26. Cfr. però G. de Bonfils, *L'obbligo di vendere lo schiavo cristiano alla Chiesa e la clausola del 'competens pretium'*, in *AARC*, 10, Napoli 1995, 503-528; spec. 516 nt. 29; 525-527 [= Id., *Gli schiavi degli ebrei nella legislazione del IV secolo. Storia di un divieto*, Bari 1992, 64 nt. 73; 82-84]. Per «una complessiva valutazione, che pure è possibile, della personalità legislativa di Licinio», cfr. M. Amelotti, *Da Diocleziano a Costantino. Note in tema di costituzioni imperiali*, in *SDHI*, 27, 1961, 241-323; spec. 300-323 [= Id., *Scritti giuridici (a cura di L. Migliardi*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

testimonianza epigrafica offra «une preuve materielle de l'appropriation par Constantin de mesures législatives de son associé»[10], si ritiene che la pur sicura paternità liciniana di diverse costituzioni attribuite a Costantino[11] non autorizzi a considerare Licinio «a dumping ground

Zingale), Torino 1996, 492-574; spec. 551-574]. Ulteriori spunti in C. Castello, *Rapporti legislativi tra Costantino e Licinio alla luce dell'"inscriptio' e della 'subscriptio' di CTh., 8,18,1*, in *AARC*, 2, Perugia 1976, 37-47; F. Corsaro, *L'imperatore Licinio e la legislazione filocristiana dal 311 al 313*, in *Studi A. Sanfilippo*, 3, Milano 1983, 156-186; P.O. Cuneo, *Codice di Teodosio, codice di Giustiniano. Saggio di comparazione su alcune costituzioni di Costantino e Licinio*, in *SDHI*, 68, 2002, 265-317 [= Ead., in *AARC*, 14, Napoli 2003, 265-322]; M.U. Sperandio, *Formalismo e antiformalismo in alcune costituzioni dell'imperatore Costantino*, in *Formalisme et néoformalisme*, a cura di M. Boudot-M. Faure-Abbad-M.U. Sperandio-D. Veillon, Poitiers 2017, 5-24; spec. 20-24.

[10] J. Gaudemet, *Constantin restaurateur de l'ordre*, in *Studi in onore di S. Solazzi*, Napoli 1948, 652-674; spec. 664 [= Id., *Etudes de droit romain*, 2, Napoli 1979, 73-95; spec. 85]. Sulla cd. 'tavola di *Brigetio*' – un'epigrafe latina in bronzo rinvenuta tra il 1930 e il 1934 presso l'odierna Szöny (allora *Brigetio*, in Pannonia) e recante, in forma di lettera sui privilegi per soldati e veterani indirizzata a Dalmazio, un editto imperiale emesso a Serdica il 10 giugno 311 d.C., «voluto da Licinio, di poi fatto proprio da Costantino» – cfr. M. Amelotti, *Da Diocleziano a Costantino* cit., 270-275 [= Id., *Scritti* cit., 521-526], il quale nota che Costantino «ha fatto propria la costituzione emessa a suo tempo dal collega, assicurando così a soldati e veterani la conservazione dei privilegi che la costituzione stessa loro garantiva. Tale appropriazione è probabilmente avvenuta nel 321, in cui Costantino si trovava effettivamente nell'Illirico. Nella circostanza – si può ben parlare di seconda data della costituzione – l'epigrafe è stata arricchita del nome dei due attuali imperatori. In un terzo momento, dopo l'eliminazione e la *damnatio memoriae* di Licinio nel 324, il suo nome nella titolatura venne martellato». Per un confronto tra la *tabula* di *Brigetio* (testo in S. Riccobono, *Epistula impp. Constantini et Licinii de privilegiis militum et veteranorum*, in S. Riccobono-G. Baviera-C. Ferrini-G. Furlani-V. Arangio-Ruiz, *Fontes Iuris Romani Anteiustiniani*, Florentiae 1941 (rist. Firenze 1968), 455-458) e una nuova tavola bronzea, rinvenuta recentemente in Bulgaria forse proveniente da *Durostorum*, copia sostanzialmente identica alla precedente, cfr. L. Fezzi, *Una nuova 'tabula' dei privilegi per i soldati e i veterani*, in *ZPE*, 163, 2007, 269-275; F. Castagnino, *Le 'Tabulae' di Brigetio e di Durostorum. Una 'constitutio' sui privilegi di 'milites' e veterani: lo 'status quaestionis'*, in *Cultura giuridica e diritto vivente*, 7, 2020, 1-16.

[11] Th. Mommsen, *Codex Theodosianus*, I/1: *Prolegomena*, Berlin 1905 [Nachdr. 1990], CLX*: Leges per hos annos directae in Orientem,* […] *quamquam traduntur sub uno nomine Constantini, nisi annus fallit, Licinii sint necesse est*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

for problematical Constantinian legislation»[12]; d'altra parte, se la ricerca di un univoco criterio atto a stabilire una «demarcazione fissa e precisa» fra le legislazioni dei due imperatori risulta decisamente ardua[13], si può, in linea di principio, ammettere che ogni costituzione sicuramente emanata nel territorio di Licinio debba essere a costui ascritta[14], benché neanche tale 'criterio geografico' risulti, in ultima analisi, decisivo, considerata la «*imitatio Constantini* da parte di Licinio», vale a dire la «palese (…) politica imitatoria liciniana», la «politica filocostantiniana nei territori di Licinio», che avrebbe fatto di costui un vero e proprio «seguace di Costantino nella sua politica e propaganda»[15].

Non sorprende, allora, che FV. 249 – la quale ascrive a Costantino e ai Cesari una costituzione che, secondo i moderni editori, doveva originariamente recare, nell'*inscriptio*, i nomi di Costantino e Licinio[16]

[12] S. Corcoran, *Hidden from History* cit., 115.

[13] R. Andreotti, *L'imperatore Licinio* cit., 60.

[14] S. Corcoran, *Hidden from History* cit., 107: «the simplest criterion is one of geography. *A priori*, any constitution that has a place of issue in its subscript that is in Licinius' territory, must be seen as his enactment».

[15] N. Lenski, *Il valore dell'editto di Milano*, in *Costantino a Milano. L'editto e la sua storia (313-2013)*, a cura di R. Marchioro, Roma 2017, 5-58; spec. 22-26. Più sfumato M. Mircović, *Co-regency: Constantine and Licinius and the political division of the Balkans*, in *Recueil des travaux de l'Institut d'études byzantines*, 49, 2012, 7-18; spec. 15, il quale osserva che «the cooperation between Constantine and Licinius concerned the defense of the frontiers and the administration in both parts of the Empire, but it was not based on subordination of one to another. (…) Constantine and Licinius were former enemies and after reconciliation in AD 317 equal in rights».

[16] Th. Mommsen, *Iuris anteiustiniani fragmenta* cit., 79 e nt. 7; Id., *Fragmenta Vaticana* cit., 75 e nt. 9; Ph. E. Huschke, *Fragmenta iuris Romani Vaticana*, in Ph.E. Huschke-E. Seckel-B. Kübler, *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquias*, Lipsiae 1927[6], 282 e nt. 7; G. Baviera, *Fragmenta quae dicuntur Vaticana*, in S. Riccobono-G. Baviera-C. Ferrini-G. Furlani-V. Arangio-Ruiz, *Fontes Iuris Romani Anteiustiniani*, Florentiae 1940 (rist. Firenze 1964), 513. Cfr. l'*inscriptio* di C. 3.1.8 del 15 maggio 314 d.C.; C. 6.1.3 *sine die et consule*; C. 7.16.41, priva di *subscriptio*; C. 7.22.3 del 29 aprile 314 d.C.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

– venga, sulla scorta di CTh. 8.12.1[17] e C. 8.53(54).25[18], unanimemente attribuita al solo Costantino, e che l'unico aspetto ancora in discussione sia costituito dalla datazione di FV. 249, incerta a causa dello stato precario del manoscritto vaticano (f. 23b, Q. XXVIIII. 2a), da cui si apprende soltanto che la costituzione fu *proposita* a Roma *in foro divi Traiani*: incertezza tutt'altro che fugata dall'evidente contrasto tra la data in cui, stando a CTh. 8.12.1 e C. 8.53(54).25, il provvedimento sarebbe stato emanato a Roma, cioè il 3 febbraio 316 d.C. (*Dat. III non. Feb. Rom(a) Sabino et Rufino Conss*.), e il destinatario dello stesso, *Maximus*, privo di qualifica in FV. 249, ma erroneamente indicato in CTh. 8.12.1 e C. 8.53(54).25 come *praefectus urbi*, carica ricoperta dal 20 agosto 315 al 4 agosto 316 d.C. da *C. Vettius Cossinius Rufinus*[19].

[17] CTh. 8.12.1: Imp. Constantinus A. ad Maximum P(raefectum) u(rbi). *Donatio, sive directa sit sive mortis causa instituta, sive condicionibus faciendi ac non faciendi suspensa, sive ex aliquo notato tempore promissa, sive animo dantium accipientiumve sententiis, quantum ius sinit, cognominata, sub hac fieri debet observatione, ut quae leges indulgent actiones condiciones pactionesque contineat, hisque penitus cognitis vel recipiantur, si complacitae sunt, vel reiciantur, si sunt molestae; ita ut minorum defensores, si per eos donationum condicio neglecta est, rei amissae periculum praestent. In conscribendis autem donationibus nomen donatoris, ius ac rem notari oportet, neque id occulte aut per inperitos aut privatim, sed ut tabulae aut quodcumque aliud materiae tempus dabit vel ab ipso vel ab eo, quem sors ministraverit, scientibus plurimis perscribatur et corporalis traditio subsequatur ad excludendam vim adque inruptionem advocata vicinitate omnibusque arbitris adhibitis, quorum postea fide probabitur donatam rem, si est mobilis, ex voluntate traditam donatoris vel, si inmobilis, abscessu donantis novo domino patefactam, actis etiam adnectendis, quae aput iudicem vel magistratus conficienda sunt.* Dat. III non. Feb. Rom(a) Sabino et Rufino conss.

[18] C. 8.53(54).25: Imp. Constantinus A. ad Maximum pu. *Donatio, sive directa sit sive mortis causa instituta, sive condicionibus faciendi ac non faciendi suspensa, sive ex aliquo notato tempore promissa, sive animo dantium accipientiumve sententiis quantum ius sinit, cognominata, sub hac fieri debet observatione, ut quae leges indulgent actiones condiciones pactionesque contineat, hisque penitus cognitis vel recipiantur, si complacitae sunt, vel reiciantur, si sunt molestae.1. In conscribendis autem donationibus nomen donatoris, ius ac rem notari oportet, neque id occulte aut privatim, sed ut tabulae aut quodcumque aliud materiae tempus dabit vel ab ipso vel ab eo quem sors ministraverit perscribatur: actis etiam adnectendis, quae apud iudicem vel magistratus conficienda sunt*. Dat. III non. Feb. Romae Sabino et Rufino conss.

[19] A.H.M. Jones-J.R. Martindale-J. Morris, *The Prosopography of the Later*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Un rinnovato esame delle costituzioni costantiniane in tema di donazione legittima poi il sospetto che, a eccezione di CTh. 8.12.5, tutte quelle trasmesse dal dodicesimo titolo *de donationibus* dell'ottavo libro del *Theodosianus* abbiano subito alterazioni nella *inscriptio* o nella *subscriptio*, mentre, per ciò che concerne le cinque costituzioni tramesse dai *Fragmenta Vaticana*, solo FV. 249 appare parzialmente riprodotta in CTh. 8.12.1, e, in forma ancora più succinta, in C. 8.53(54).25, laddove le altre quattro (FV. 248; 273; 274; 287) non trovano alcun riscontro né nel *Codex Theodosianus* né nel *Codex Iustinianus* e, anzi, FV. 248, *data* a Costantinopoli il 16 luglio 330 d.C., ripropone con forza il problema della provenienza delle costituzioni utilizzate nei *Fragmenta Vaticana*[20], opera composta e, a quanto pare, più volte riedita in Occidente[21].

In ogni caso, FV. 249 costituisce un problema ancora aperto, non soltanto in considerazione dell'incerta datazione, ma anche, più in generale, alla luce dei controversi rapporti tra la cancelleria di Costantino e quella di Licinio, nel periodo della correggenza.

Vale, perciò, la pena di riportare per esteso il testo, qui riprodotto secondo i caratteri presenti nell'edizione mommseniana del 1890[22]:

> FV. 249: 1. Constantinus et Caess. Multas saepe natas ex donatione causas cognouimus, in quibus adu*m*brata pro expressis

Roman Empire, I, Cambridge 1971, 777; T.D. Barnes, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge Mass.-London 1982, 111.

[20] D. Liebs, *Die Jurisprudenz im spätantiken Italien* cit., 154-155; 159 e nt. 75, pensa che il *'Gregorianus'* e *l''Hermogenianus'* «Vaticanians alleinige Quelle für die Konstitutionen nicht gewesen sein können. Sie wurden zwar benutzt. Einige erheblichen Teil der Konstitutionen, wenn nicht die Mehrzahl, verschafte sich Vaticanian aber selbständig. Und selbständig ist das Werk vor allem aufgebaut». Per quanto concerne FV. 248, osserva, tuttavia, lo studioso tedesco che «woher diese Konstitution bezogen ist, entzieht sich (…) unserer Kenntnis».

[21] Th. Mommsen, *Fragmenta Vaticana* cit., 11: «Compilata sunt haec iuris collectanea in partibus Occidentis aetate Constantiniana»; P. Krüger, *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts*, München-Leipzig 1912², 341; F. Raber, *Fragmenta iuris Vaticana*, in *PW* Suppl., 10, 1965, 231-241; spec. 238-239; D. Liebs, *Römische Jurisprudenz in Gallien (2. bis 8. Jahrhundert)*, Berlin 2002, 124; M.U. Sperandio, *Il 'Digesto Antegiustinianeo'* cit., 24-25.

[22] Th. Mommsen, *Fragmenta Vaticana* cit., 17: «Cursiuis litteris expressa proficiscuntur ex coniectura, ut, ubi aliud in codice est, id notis indicetur, ubi tacent notae, haec veniant ex supplemento codicis mutilati uel euanidi facti».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

uel inchoata pro perfectis uel plurima pro omnibus controuersiam faciant, cum agentium uisa pro ingenio ac facultate dicendi aut perfecta deformarent aut inchoata perficerent. inde ius anceps ac pro dicentium in*p*ulsu uacillanti sententia *non pa*rum decreta differeba*n*t, Maxime karissime ac iu*cundissime nobis*. hi*n*c enim nuper exceptis personis lex dicta est, in quibus summum ius et uoluntas omn*i* libera sollemnitate mod*o* perfecta ortus suos praesenti munere o*p*ulentat. 2. tempestiva dehinc communium donationum cura successit; absolutis enim illis, quae ideo prima sunt, quoniam sunt religione potiora, cir*cu*macto animo ad uniuersum donationum genus conspeximus omnes ear*um* species signis ac nominibus inprimendas, ut in hominum contractib*us d*ifferentiam sui nuncupationum proprietate secernant. 3. itaque siue *il*la donatio directa sit, siue mortis causa instituta, siue condicionibus fa*ci*end*i* non faciend*i*ue suspensa, siue ex aliquo notato tempore prom*i*ssa, siue ex animo dantium accipientiumue sententiis quantum ius sinit cog*nomina*ta, eius haec prima obseruatio est, ut qua*s* leges indulgent condiciones *p*actionesque promantur, hisque penitus cog*nitis* uel recipiantur, si complacita*e sunt*, *uel r*eiciantur, si sunt molestae. Sed iure re*quisitis* parendum erit nec den*e*gabitur officium, quin simul spes abici*atur adi*piscendi. 4. ~ in*reti*ri sane condicionibus indefensos minores, quoniam praestare promissa difficile est, non *placu*it. quorum tamen defensores, si forte per eos in obeundis donationum offi*c*iis, quarum cura erit recepta, neglecta utilitas minoris probabitur *et ita minor* commodis spoliabitur, rei am*i*ssae periculum praestabunt; ita rei familiaris dispendii metus etiam segniores ad ea conficienda ex tard*itate i*ncitabit. 5. post in iisdem conscribendis praecipue nomen donatoris, ius a*c r*em notans proscriba*t.* tum utru*m*que iure compleatur neque id in occulto aut per impe*ri*tos aut priuatim; his enim rebus saepe clandestina fraus, et quae facta sunt infecta e*t i*nducta quae scripta sunt simulans aliisque ac dehinc aliis largiendo at*que* donando ac saepe u*enum* dando, multos habendi spe allectas concurrere in expugnanda sibi proprietate impulit. ~ 6. tabulae it*aque*, *aut* quodcumque aliud materiae tempus dabit, uel ab ipso uel ab eo quem fors summin*i*strauerit scientibus plurimis perscribantur eaeque, ut supra comprehensum est, rebus nominibus personisque distinctae sint; ac tum corporalis *t*raditio (in quam saepe multi talia simulando inre-

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

pentes aut ui corpora capientes sollemne illud ius ac uoluntarium inconcessa usurpa*ti*one praeripiunt) ea igitur ipsa rerum traditio praesentium aduocata uicin*it*ate omnibusque arbitris, quorum post fide uti liceat, conuentu plurimorum celebre*tur.* 7. non enim aliter uacua iure dantis res erit, quam ea uel eius uoluntate, si est mob*il*is, tradatur, uel abscessu sui, si domus aut fundus aut quid eiusdem generis eri*t*, *s*edem nouo domino patefecerit. quae omnia consignare actis iudi*ci*s praestat, ut res multorum mentibus oculis auribus testata nullum effugiat, cuius aut scientiam capiat aut dissimulationem tegat. ~ quod si *i*udex aberit, cui summa prouinciae commissa sit, eorum exemplis idem magistratuum actis, atque ut nullus sit eorum exemplis idem magistratus adscribant. Sic enim consci*e*ntia multorum, monumentis iudiciorum ac populorum p*er*scriptis aut litium causa peruulgatis omnibus fides abstrusior non erit. 8. tal*ia* enim esse oportet dominorum initia, quorum diuturna possessio saepe legitim*a* proprietatum iura perfringit, talis liberalitatum honestas, quae loci*s* clamata omnibus accipientium donationumque famili*as* liberalitatis et gratiae praedicatione compleat, simul ut, cum sit eximi*u*m cuiusque donum promerendo cepisse, eius iucunditas nulla lit*i*um tristitudine minuatur. 10. quod si in spectanda causa dicendaque sententia orba publico testimonio liberalitas caecam gratiam obscuro*s*que coetus prodiderit, quoniam sola fraus cognita est, e*o*rum, quae donata dicu*n*tur, temere non erit fides accipienda: sed ea aliena*tione, quae publice non sit testata, in donationibus ui*uorum reiecta uel su*perhabita solam eam probamus, quae celebrata uni*uersis studiis recte r*egulas supra propositas sequatur. Abolito igitur* iure, quod quibusque rebus don*andis Cincia lex imposuit neque amplius* ea perfectione facienda *quam illa ordinauerat negamus certae formae ue*rborum deinde esse quicquam *requirendum, quoniam iam* lege commutata uer*ba et ipsa abolita sunt antea necessaria in donationibus* faciendis. neque ullam *donationibus iam factis controuersiam uolumus con*flare, cum futuris ius p*er hanc legem ponamus,* quae, ut omnes cognosc*ant quae iussimus … programma*ti tuo praeferenda est. Proposita *III non. Febr. Romae Sabino et Rufino* conss. in foro diui *Traiani.*

Schol. ad c. 249.6: Donationes apud acta firmandas et praesentibus multis inplendas

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

3. Per quanto concerne la datazione di FV. 249, Mommsen propendeva dapprima per l'anno 323 d.C.[23], poi optava per il 316[24], quindi, a quasi trenta anni di distanza, affermava che «fortasse lex haec data est ad Maximum praefectum urbis III non. Febr. a. 323»[25].

Le oscillazioni di Mommsen non hanno trovato soluzione: Otto Seeck poneva, dapprima, la costituzione nell'anno 316 d.C.[26], quindi optava per il 320 o il 323 d.C.[27], mentre Biondo Biondi, uno fra i maggiori studiosi della donazione, dapprima datava la legge al 3 febbraio 316 d.C. – sottolineando che «non è probabile come fanno di solito gli scrittori spostare al 323 la legge famosa di Costantino»[28] – poi affermava che essa era «forse del 323» – ma aggiungeva in nota che «la questione resta sempre aperta»[29] – quindi optava nuovamente e senza incertezze per il 316 d.C.[30].

Secondo Detlef Liebs, FV. 249 «mag auch 321, 322 oder 323 n. Chr. ergangen sein»[31].

E se la datazione della 'legge di Costantino' resta estremamente incerta – nell'edizione del 1890, Mommsen indicava, a fianco del testo, il 316 d.C. e, nella parte finale, sia pur con un punto interrogativo, il 323 d.C.[32] – la rilevanza di FV. 249 è solo attualmente fuori discussione, poiché Friedrich Carl von Savigny la riteneva «non tanto una legge, quanto una istruzione del come si debbano fare donazioni sicure», dal momento che la mancanze delle «tre cose richieste» – ossia «un documento scritto in presenza di testimoni, dove

[23] Th. Mommsen, *Codicis Vaticani N. 5766* cit., 342-343.

[24] Th. Mommsen, *Iuris anteiustiniani fragmenta* cit., 85 nt. 1.

[25] Th. Mommsen, *Fragmenta Vaticana* cit., 79 nt. 2.

[26] O. Seeck, *Die Zeitfolge der Gesetze Constantins* cit., 216.

[27] O. Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.*, Stuttgart 1919, 169; 172.

[28] B. Biondi, *Corso di diritto romano. Le donazioni*, Milano 1940, 249.

[29] B. Biondi, *Il concetto di donazione*, in *Scritti in onore di Contardo Ferrini pubblicati in occasione della sua beatificazione*, 1, Milano 1947, 101-168; spec. 154 nt. 2 [= Id., *Scritti giuridici*, 3, Milano 1965, 641-725; spec. 707 e nt. 2].

[30] B. Biondi, *Donazione (diritto romano)*, in *NNDI*, 6, 1960, 224-230; spec. 225; 229.

[31] D. Liebs, *Die Jurisprudenz im spätantiken Italien* cit., 155 nt. 38.

[32] Th. Mommsen, *Fragmenta Vaticana* cit., 79. Cfr. G. Baviera, *Fragmenta quae dicuntur Vaticana* cit., 515-516.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

siano esattamente indicate tutte le condizioni della donazione, poi il nome del donatore e l'oggetto della donazione; in secondo luogo, la tradizione, pure davanti a testimoni; finalmente l'insinuazione giudiziale» – non avrebbe reso «nullo» o «privo di effetti il negozio», ma avrebbe costretto il giudice a non «ritenere con facilità per vera la pretesa donazione», e a «esaminare i fatti con più rigore di quello che altrimenti avrebbe usato. Ciò si confà più ad un'istruzione che ad una legge»[33].

Secondo la moderna romanistica, «la legge invece segna una fase decisiva nella storia dell'istituto, giacchè importa abbandono della vecchia concezione ed il sorgere del moderno concetto di donazione. (…) La donazione non è più causa di atti giuridici, ma negozio tipico, riconosciuto come tale dalla legge, soggetto ad una forma particolare unica per ogni donazione»[34]: più precisamente, «sous Constantin, la donation est devenue un acte translatif de droit réel et non un contrat créateur d'obligations»[35].

Si tratterebbe, perciò, di «una riforma, che segna (…) una vera e propria frattura con una tradizione plurisecolare, saldamente radicata nella concezione romana»[36], venendo a porre «su nuove basi la struttura della donazione che, da causa di acquisto, e non solo di diritti reali, si trasforma in un negozio tipico, che implica sempre acquisto di proprietà»[37].

Insomma, la 'riforma' di Costantino, elevando a *contractus* ciò che fino ad allora era stato soltanto la *causa* di svariati negozi (*man-*

[33] F. C. von Savigny, *Sistema del diritto romano attuale*, 4, trad. it. di V. Scialoja, Torino 1889, 241. Nota P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita da Costantino a Giustiniano*, in *Iura*, 38, 1987, 72-148; spec. 106 nt. 32 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano*, Napoli 2007, 1-70; spec. 32 nt. 32], che quella di Savigny è un'«opinione che non ebbe seguito».

[34] B. Biondi, *Il concetto di donazione* cit., spec. 155 [= Id., *Scritti giuridici* cit., 708]. Cfr. pure C. Dupont, *Les donations dans les constitutions de Constantin*, in *RIDA*, 9, 1962, 291-324; spec. 299: «la donation devient essentiellement un acte. Réglementée pour elle-même, elle passe de la sphère des causes à celle des *negotia*».

[35] C. Dupont, *Les donations* cit., 310.

[36] G.G. Archi, *La donazione. Corso di diritto romano*, Milano 1960, 225.

[37] G.G. Archi, *Donazione (diritto romano)*, in *ED*, 13, 1964, 930-955; spec. 947 [= Id., *Scritti di diritto romano*, 2.2, Milano 1981, 973-1026; spec. 1009].

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

cipatio, *in iure cessio*, *traditio*, *stipulatio*, *acceptilatio*)[38], avrebbe offerto una risposta al «problema assillante»[39] della *perfectio donationis* – scaturito dalla trasformazione del divieto, sancito dall'antica *lex Cincia de donis et muneribus*, nel regime positivo della *causa donationis*[40] – alla cui difficile determinazione i giuristi dell'età classica avevano dedicato particolare attenzione, come risulta da numerosi testi dei *Fragmenta Vaticana*[41].

Certo la costituzione presenta una «esposizione gonfia, incerta e oscura»[42], e forse essa, recependo elementi e impulsi che già esistevano e operavano, ha una portata «tutto sommato meno rivoluzionaria di quanto appaia a prima vista»[43]; tuttavia, già, nel proemio della

[38] Cfr. però G.G. Archi, *L'evoluzione della donazione nell'epoca postclassica*, in *RIDA*, 5, 1958, 391-426; spec. 394 [= Id., *Scritti di diritto romano*, 2.2, Milano 1981, 1261-1296; spec. 1264]: «il termine *contractus* proprio a partire da Costantino assume nelle fonti un contenuto così ampio e generico, che finisce col perdere ogni possibilità di rilievo sostanziale»; Id., *La donazione* cit., 232; P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita* cit., 100 e nt. 17 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano* cit., 27 nt. 17], che traduce l'espressione *ut in hominum contractibus* con «nei rapporti tra gli uomini», perché tali parole sono «troppo generiche per alludere alla donazione come a un contratto in senso proprio»; Id., *Istituzioni di diritto romano*, Milano 2004[6], 504 nt. 4: «Non è esatta l'opinione che solo da Costantino in poi la donazione diventi un negozio autonomo: con Costantino la donazione acquista solo una sua forma propria, e neppure dopo di lui la mantiene, per l'erosione che la sua riforma subisce».

[39] G.G. Archi, *Donazione (diritto romano)* cit., 947 [= Id., *Scritti* II.2 cit., 1009].

[40] G.G. Archi, *Indirizzi e problemi della sistematica contrattuale nella legislazione da Costantino a Giustiniano*, in *Scritti in onore di C. Ferrini offerti dall'Università di Pavia*, Milano 1946, 659-727; spec. 670-673 [= Id., *Scritti di diritto romano*, 3, Milano 1981, 1779-1853; spec. 1789- 1792].

[41] Cfr. FV. 250; 253; 255; 256; 257; 259; 268; 272; 275; 278; 288; 289; 290; 293; 310; 311; 312; 313.

[42] Cfr. P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita* cit., 99 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano* cit., 26]. «Legge prolissa e farraginosa» l'aveva definita S. Riccobono, *La c. 1 Cod. 'de donat.' VIII, 53 e La forma delle donazioni a 'personae exceptae'*, in *Mélanges P.-F. Girard*, 2, Paris 1912, 415-467; spec. 458; E. Levy, *West Roman Vulgar Law. The Law of Property*, Philadelphia 1951, 138: «lengthy and, as usual, in part ambiguous decree».

[43] M. Sargenti, *Rescritti e costituzioni nella legislazione di Costantino* cit., 594 [= Id., *Studi* cit., 384]; Id., *Il diritto privato nella legislazione di Costantino* cit., 313-314 [= Id., *Studi* cit., 89]: «Costantino, in sostanza, non fa che raccogliere elementi ed impulsi che già esistevano ed operavano, variamente

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

lex – posta significativamente sotto il titolo *quando donator intellegatur revocasse voluntatem* – si richiamano le molte controversie giudiziarie *in quibus vel adumbrata pro expressis vel inchoata pro perfectis vel plurima pro omnibus controversiam faciunt*: tali *causae* nate *ex donatione* sono determinate dalle sottigliezze degli avvocati (*cum agentium visa pro ingenio ac facultate dicendi faciant*), i quali vorrebbero da piccoli indizi dedurre vere e proprie disposizioni (*adumbrata pro expressis*), oppure estendere indebitamente la nozione di *donatio perfecta* (*inchoata pro perfectis*) oppure attuare donazioni universali (*plurima pro omnibus*) e, cioè forse, assecondando la volontà dei donanti di perfezionare con un unico negozio donazioni di interi patrimoni, «scinderle in tante donazioni quanti erano i beni, lasciando valide quelle cui il negozio concluso si adattava»[44].

Tutto ciò – prosegue l'imperatore rivolgendosi a *Maximus, karissime ac iucundissime nobis* – rendeva il 'diritto incerto' (*ius anceps*)[45],

considerati e valutati dai giuristi e dai rescritti imperiali (…), dando loro una sistemazione ed un riconoscimento ufficiale e definitivo. Questa è (…) la novità vera: il passaggio dalla valutazione casistica e dalla soluzione concreta alla canonizzazione normativa».

[44] P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita* cit., 99 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano* cit., 26-27]. Esegesi parzialmente diversa in D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 88-92, il quale ritiene che «*adumbrata pro expressis* kann vielmehr nur den Streit darüber bedeuten, ob die *essentialia* und *accidentalia* einer Schenkung deutlich und vollständig zum Ausdruck gebracht worden sind. (…) *Adumbrata pro expressis* ist somit ein juristisch unergiebiger Topos, der mehr der stilistischen Eleganz als der präzisen Beschreibung juristischer Sachverhalte verpflichtet ist». 'Preciso significato giuridico' avrebbe, invece, l'espressione *inchoata pro perfectis*, con la quale le fonti indicherebbero «eine Schenkung, die zwar mit einem gültigen Zuwendungsakt wie einer *stipulatio*, *mancipatio*, *traditio* vollzogen, die aber wegen des Verbots der *lex Cincia* oder der Ehegattenschenkung unwirksam war und die nur noch konvaleszieren oder vom Schenker perfiziert werden konnte»; tuttavia, poichè l'espressione *donatio perfecta* sembra indicare anche una «noch nicht oder nicht in der richtigen Form realisierten Schenkung», mentre *plurima pro omnibus* risulta 'frase senza senso', conclude lo studioso che «*adumbrata pro expressis*, *inchoata pro perfectis* und (…) *plurima pro omnibus* (…) sind demnach sich weithin überschneidende Begriffspaare, die in wesentlichen nichts anderes zum Ausdruck bringen, als daß in vielen Prozeßen sowohl um die Gültigkeit wie um die Wirksamkeit von Schenkungen gestritten wurde».

[45] D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 99, il quale ritiene possibile il riferimento a un 'diritto incerto' o 'oscillante' e, comunque, scorge

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

mentre le 'sentenze dei giudici differivano tra loro non poco, dal momento che le decisioni ondeggiavano a seconda dell'influsso degli oratori' (*ac pro dicentium impulsu vacillanti sententia non parum decreta differebant*)[46].

Proprio per questo, continua il testo, 'da poco tempo (*hinc nuper*) è stata emanata una legge sulle *personae exceptae*', nei cui riguardi il *ius summum*[47] e la 'volontà libera da ogni solennità, purchè perfezionata' (*et voluntas omni libera sollemnitate more* [*modo*? *mere*?] *perfecta*[48]) *ortus suos praesenti munere optulentat*, frase che Francisco Samper Polo rende con «produce sus efectos merced a la presente concesión»[49], ma che, invece, secondo Dietrich V. Simon, alluderebbe al fatto che 'queste donazioni prive di forme' producono effetto nei confronti dei congiunti, cioè delle *personae exceptae*

nell'espressione un riferimento alla «Rechtsunsicherheit», che la costituzione descrive a tinte forti.

[46] Th. Mommsen, *Codicis Vaticani N. 5766* cit., 339: Inde ius anceps ac pro dicentium in*p*ulsu uacillantis sententiarum decreta differebat; Id., *Fragmenta Vaticana* cit., 75 e nt. 11: inde ius anceps ac pro dicentium in*p*ulsu uacillanti sententia *non p*arum decreta differeba*n*t. M. De Filippi, *'Fragmenta Vaticana'* cit., 241: «il diritto era ambiguo e i decreti differivano fra loro non poco, dato che i pareri ondeggiavano a seconda dell'influsso degli oratori»; F. Samper Polo, *La disposición 'mortis causa' en el Derecho Romano vulgar* in *AHDE*, 38, 1968, 87-227; spec. 221: «De ahí las dudas de derecho, y el que no pocas decisiones imperiales parecieran diferir con vacilante doctrina, a consecuencia de los discursos de los abogados»; M.E. Montemayor Aceves, *Fragmentos Vaticanos. Traducción, introducción, notación e indice de palabras*, México 2003, 61: «De allí, diferían el derecho ambiguo y no pocas cosas decretadas por el impulso de los que decían con sententia vacilante».

[47] M. De Filippi, *'Fragmenta Vaticana'* cit., 241: «il sommo diritto»; F. Samper Polo, *La disposición* cit., 221: «la alta justicia»; M.E. Montemayor Aceves, *Fragmentos Vaticanos* cit., 61: «derecho sumo»; P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita* cit., 100 nt. 14 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano* cit., 27 nt. 14]: «regime sommamente giusto».

[48] Th. Mommsen, *Codicis Vaticani N. 5766* cit., 339: et voluntas *o*mnibus libera sollemnitate more perfecta; Id., *Fragmenta Vaticana* cit., 75 e nt. 14; 76 e nt. 2: et voluntas *o*mni libera sollemnitate mo*d*o perfecta. Nella richiamata nt. 2, Mommsen osservava, con riguardo a 'mo*d*o', «sic uel *mere* scribendum».

[49] F. Samper Polo, *La disposición* cit., 221; M. De Filippi, *'Fragmenta Vaticana'* cit., 241: «arricchisce i suoi spunti iniziali con donativi del momento»; M.E. Montemayor Aceves, *Fragmentos Vaticanos* cit., 61: «enriquece sólo sus orígenes con el actual cargo».

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

dal divieto della *lex Cincia*, 'solo se il bene donato è presente al momento della conclusione del contratto di donazione'[50].

Emerge qui una prima difficoltà: se la '*lex* da poco *dicta*' deve essere identificata – come ritiene la quasi totalità degli studiosi – con la costituzione in CTh. 8.12.4 (del 7 ottobre 319 d.C., diretta a Basso, *praefectus urbi*), nella quale non si richiede invece che il *munus* sia *praesens*[51], si deve ipotizzare o che i commissari di Teodosio II avessero, per qualche oscura ragione, omesso il requisito della 'presenza' del *munus* all'atto della conclusione della donazione ovvero, piuttosto, che si tratti di una 'imprecisione dei redattori di FV. 249'[52].

Ci si può chiedere, però, se davvero la 'costituzione da poco emanata' sia da identificare nella costituzione del 7 ottobre 319 d.C. – data generalmente emendata in 7 ottobre 318 d.C.[53] – o non, piuttosto, in un'altra *lex* non trasmessa dal *Codex Theodosianus*: e il dubbio appare tanto più legittimo, se si considera che esso era stato già espresso da Theodor Mommsen nell'edizione dei *Fragmenta Vaticana* del 1861: «neque quae initio huius legis citatur constitutio de donationibus inter exceptas personas necessario habenda est ea,

[50] D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 99: «Bei diesem Bericht fällt auf, daß er vom *munus praesens*, also davon spricht daß der Schenkungsgegenstand bei der Schenkungsvereinbarung präsent sein sollte».

[51] CTh. 8.12.4: Idem A. [Imp. Constantinus] ad Bassum P(raefectum) u(rbi). *Iuxta divi Pii consultissimi principis instituta valere donationes placet inter liberos et parentes in quocumque solo et cuiuslibet rei liberalitas probabitur extitisse, licet neque mancipatio dicatur neque traditio subsecuta, sed nuda tantum voluntas claruerit, quae non dubium consilium teneat nec incertum, sed iudicium animi tale proferat, ut nulla quaestio voluntatis possit inrepere et conlata inter ceteras exceptas personas obtinere propriam firmitatem, sive mancipationem decursa fuerit sollemnitas vel certe res tradita doceatur. Quam legem ad lites volumus pertinere, quaecumque tempore iussionis nostrae inveniuntur esse suspensae et quae post futurae sunt, ne transacta negotia refricentur.* Dat. non. Oct. Constantino A. V et Licinio Caes. Conss.

[52] D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 99: «Ungenauigkeit der Redaktoren von Vat. 249».

[53] Cfr. O. Seeck, *Regesten* cit., 167. In effetti, *Septimius Bassus* fu *praefectus urbi* dal 15 maggio 317 al primo settembre 319, cfr. C. Dupont, *Les textes constantiniens et les préfets de la ville*, in *RHD*, 47, 1969, 613-644; spec. 617; T.D. Barnes, *The New Empire* cit., 111; P. Porena, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma 2003, 345.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

quam de donationibus parentum inter liberos emisit Constantinus a. 319 (l. 4 C. Th. de donat. 8, 12)»[54].

D'altra parte, secondo Simon, nella *praefatio* di FV. 249 vengono richiamate due altre leggi non conservate nel Codice Teodosiano o in altra fonte: la prima sarebbe una *lex* emanata in materia di donazioni alla Chiesa (*absolutis enim illis, quae ideo prima sunt, quoniam sunt religione potiora*), segnalata a suo tempo da Hermann Dörries[55], della quale, però, poco o niente si può dire[56].

L'altra – dunque una 'terza legge', precedente FV. 249 e descritta in termini estremamente retorici – avrebbe infine disposto che ogni 'tipo di donazione' (*omnes earum species*) recasse i *signa* e i *nomina*, forse per distinguere la donazione dagli altri contratti (*ut in hominum contractibus differentiam sui nuncupationem proprietate secernat*), sicché la necessità della sottoscrizione del documento di donazione risultava ormai estesa all'*universum donationum genus*[57].

Costantino avrebbe così introdotto il requisito della forma scritta per la donazione già prima della 'riforma' del 323 d.C., data, secondo Simon, di FV. 249; una conferma di tale conclusione sarebbe costituita da CTh. 8.12.2[58] – *data* a Serdica il 20 aprile del 316 d.C.,

[54] Th. Mommsen, *Iuris anteiustiniani fragmenta* cit., 85 nt.1

[55] H. Dörries, *Das Selbstzeugnis Kaiser Konstantins*, Göttingen 1954, 171, il quale data FV. 249 al 3 febbraio 316 d.C. e nota che «in der schwierigen Frage der rechtlichen Fixierung von Schenkungen wird die 'conscientia multorum' (§8) als Zeuge aufgeboten. Eine Ausnahmestellung erhalten solche Vergabungen, die aus religiösen Anlaß gemacht sind (absolutis illis, quae ideo prima sunt quoniam sunt religione potiora, § 2) – Das Gesetz verdient darum Beachtung, weil hier ausdrücklich aus den steurrechtlich gemeinten Schenkungsbedingungen und –bestimmungen das eximiert wird, was einer höheren Pflicht genügen will».

[56] D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 100, escluso giustamente ogni riferimento alla *lex Cincia*, scrive che «ob demnach Schenkungen an die Kirche völlig formlos, ein formloses Schenkungsversprechen verbindlich war und ob ein bloßer Schenkungskonsens Eigentum an die Kirche übertrug, wissen wir nicht» e pensa che le donazioni alla Chiesa non fossero soggette all'*insinuatio*, ma nota che nella costituzione di Zenone in C. 1. 2.15 si prevede tale obbligo, sicché «Zenon hat diese Vergünstigung Konstantins, sofern er sie überhaupt kannte, wieder aufgehoben».

[57] D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 101, il quale, in relazione alla sottoscrizione del documento, osserva che essa «ob nur von Seiten des Schenkers oder auch etwa vorgeschriebener Zeugen, ist nicht zu erkennen».

[58] CTh. 8.12.2: Idem A. [Imp. Constantinus] Aconio Catullino Procons(uli)

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

ma di datazione incerta, perché Costantino quell'anno non era a Serdica[59] – nella quale la *donatio* di un fondo italico o stipendiario a un minore emancipato è valida a condizione che il donante *omne ius conpleat instrumentis ante praemissis et inductione corporaliter impleta*; qui il mancato riferimento all'*allegatio* del documento di donazione dimostrerebbe la precedenza cronologica di CTh. 8.12.2 rispetto a FV. 249, ove l'*allegatio* è invece richiesta.

Ma, se la scrittura ha già sostituito la *mancipatio* nel 316 o 317 d.C. (CTh. 8.12.2), perché nel 319 d.C. (CTh. 8.12.4) la *sollemnitas* della *mancipatio* è, in generale, ancora prevista? L'ipotesi che l'imperatore avesse 'disposto' o forse soltanto 'raccomandato' la sottoscrizione del documento di donazione solo nei casi in cui le parti avessero deciso di approntare «eine Beweisurkunde»[60] non persuade.

Inoltre, se la costituzione in CTh. 8.12.2 precede cronologicamente la riforma di FV. 249 e non dispone l'obbligo di *allegatio*[61],

Afric(ae). *Si quis in emancipatum minorem, priusquam fari possit aut habere rei quae sibi donatur affectum, Italicum sive stipendiarum fundum crediderit conferendum, omne ius compleat instrumentis ante praemissis et inductione corporaliter impleta. Quod propter adtestationem fidei per eum servum, quem idoneum esse constiterit, transigi placuit, qui eo usque in statu suo permanebit, donec is, cuius facultatibus cesserit, annos Laetoriae legis egressus legitimam compleverit aetatem, quo tunc demum, si eius integritas ac fides conprobata, si ita sederit possidentibus, libertatis praemium consequatur.* Dat. kal. Mai. Serdicae Sabino et Rufino Conss.

[59] G.G. Archi, *La donazione* cit., 235; Th. Mommsen, *Codex Theodosianus. Prolegomena* cit., CCXI-CCXII. O. Seeck, *Regesten* cit., 165 proponeva di emendare la data in 17 aprile 317 d.C., seguito da Th. Mommsen, *Codex Theodosianus*, I/2: *Textus cum apparatu*, Berlin 1905 [Nachdr. Berlin 1990], 410. *Aconius Catullinus* fu *proconsul Africae* dal 317 al 319 d.C.; nel 316 tale carica era ricoperta da *Petronius Probianus*, cfr. T.D. Barnes, *The New Empire* cit., 170. Inoltre, nell'aprile 316 d.C. Costantino non poteva trovarsi a Serdica, poiché il 21 marzo di quell'anno egli era a *Cabillunum* (Chalôns-sur-Saône), il 6 maggio a Vienne, cfr. T.D. Barnes, *The New Empire* cit., 73.

[60] Così D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 101. P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita* cit., 98 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano* cit., 26] ritiene, invece, che in CTh. 8.12.4, il termine *mancipatio* ricorra sia nell'accezione tradizionale sia «come dichiarazione traslativa», avendo così perso «la sua passata identità».

[61] *Contra* G.G. Archi, *La donazione* cit., 235: «Quando (…) si dice: *omne ius conpleat instrumentis ante praemissis et inductione corporaliter impleta*, è evidente che si vogliono richiamare tutti e tre i requisiti imposti da Costantino e cioè anche quello della *allegatio*».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

come si spiega che essa vuole che la donazione sia fatta con formalità che solo quella ha prescritto, *instrumentis ante praemissis et inductione corporaliter impleta*[62]?

Infine, se l'obbligo del deposito di una copia dell'*instrumentum* in un pubblico ufficio è stato disposto soltanto nel 323 d.C., perchè CTh. 8.12.3, *data* a Roma il primo maggio 316 d.C., stabilisce che a nessuno è consentito *extra provinciam laremque suum donationum instrumenta apud acta allegare*[63]? Come è evidente, CTh. 8.12.3 non solo presuppone già in atto la riforma di FV. 249, ma la completa[64]; l'unica possibilità per considerarla «eine Ergänzung zu Vat. 249»[65] è costituita dalla datazione proposta da Seeck, il quale propendeva per il primo maggio 323 d.C., poiché *Cassius*, destinatario della costituzione, nel 316 non era *praefectus urbi*[66]: si deve, tuttavia, ricordare come lo stesso studioso avesse, in un primo tempo, optato per il primo maggio 317[67], mentre Mommsen riteneva, sia pur dubitativamente, che la costituzione fosse diretta *ad Bassum*[68].

[62] M. Sargenti, *Il diritto privato nella legislazione di Costantino* cit., 320 [= Id., *Studi* cit., 96].

[63] CTh. 8.12.3: Idem [Constantinus] A. ad Cassium P(raefectum) u(rbi). *Promulgatum dudum est donationes nullo modo firmas posse detineri, nisi apud actorum contestationem confectae fuerint. Sed quia multi aliena vel non pleno iure ad se pertinentia donantes extra patriam et provinciam, in qua possident, acta conficiunt, placet, ut nulli liceat extra provinciam laremque suum donationum instrumenta apud acta allegare, sed in quo domicilium habuerit adque possessiones constitutae sunt, aput suum ordinarium iudicem vel, si eum abesse contingerit, aput curatorem municipalesve eiusdem civitatis. Nam si hoc praetermissum fuerit, nullam habere donationes sancimus.* Dat. kal. Mai Rom(a) Sabino et Rufino Conss.

[64] M. Sargenti, *Il diritto privato nella legislazione di Costantino* cit., 319 [= Id., *Studi* cit., 95].

[65] D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 85 nt. 142.

[66] O. Seeck, *Regesten* cit., 119; 173, il quale correggeva *Dat.* in *pp* – non potendo Costantino essere a Roma in quel periodo (cfr. T.D. Barnes, *The New Empire* cit., 75) – e riconosceva di non poter individuare «das richtige Amt». Notevoli osservazioni sulla metodologia di Otto Seeck in A.J.B. Sirks, *Die Voraussetzungen und Methode von Seeck in seinen Regesten*, in *TRG*, 78, 2010, 395-430; Id., *A note on the methodology of Seeck's 'Regesten der Kaiser und Päpste'*, in *TRG*, 82, 2014, 45-57.

[67] O. Seeck, *Die Zeitfolge der Gesetze Constantins* cit., 218.

[68] Th. Mommsen, *Codex Theodosianus* cit., 410, notava che, secondo il 'Cronografo del 354', *Iulius Cassius* avrebbe sostituito il *praefectus urbi* Settimio

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

In definitiva, la data del 3 febbraio 316 d.C. è assolutamente compatibile con tutte le successive costituzioni costantiniane trasmesse dal *Theodosianus* in materia di donazione e risulta confermata da CTh. 3.30.2[69]; C. 5.37.21[70]; C. 8.53(54).25; *Cons.* 9.13[71].

4. E, infatti, nell'edizione dei *Fragmenta Vaticana* del 1860 Mommsen aveva osservato che 'non si poteva dubitare' di essa[72]; tuttavia, lo facevano propendere per il 323 d.C. due argomenti: in primo luogo, la costituzione sulle *exceptae personae* menzionata nella *praefatio* di FV. 249, da identificare in CTh. 8.12.4 del 319 d.C.[73]; quindi, la lista dei *praefecti urbi* fornita dal 'Cronografo del 354', secondo cui il prefetto del 316 d.C. sarebbe stato *Vettius Rufinus*, quello del 323 d.C. *Valerius Maximus*.

Basso *ex die III idus Iul. in idus Aug.*, cioè dal 13 luglio al 13 agosto 318 d.C., «sed vix is intellegitur; fortasse scr. *ad Bassum*, quamquam hic iniit a. demum 317 Mai. 15». Cfr. però A.H.M. Jones-J.R. Martindale-J. Morris, *The Prosopography* cit., 184-185, secondo cui *Cassius* «possibly (…) received CTh VIII 12.3 (…) in this office»; P. Porena, *Sulla genesi degli spazi amministrativi dell'Italia tardoantica*, in *Cinquanta anni della Corte Costituzionale della Repubblica italiana*, 1/2. *Tradizione romanistica e Costituzione*, a cura di M.P. Baccari-C. Cascione-L. Labruna, Napoli 2006, 1313-1376; spec. 1368; F. Bonin, *L'organizzazione della giustizia tra Diocleziano e Costantino. Apparati, competenze, funzioni*, Torino 2023, 123-124.

69 CTh. 3.30.2: Idem [Constantinus] A. ad Maximum P(raefectum) u(rbi). Post alia: *Minorum defensores, si per eos donationum condicio neglecta est, rei amissae periculum praestent.* Et cetera. Dat. III non. Feb. Rom(ae) Sabino et Rufino Conss.

70 C. 5.37.21: Idem [Constantinus] A. ad Maximum pp. *Pupillorum seu minorum defensores, si per eos donationum condicio neglecta est, rei amissae periculum praestent.* Dat. III non. Feb. Romae Sabino et Rufino Conss.

71 Cons. 9.13: Item eodem corpore: Imp. Constantinus A. ad Maximum Praefect. urb. (inter cetera et ad locum). *Pactiones eas ualere uolumus, si cum legibus consentient et reliqua.* Dat. VI non. Febr. Romae Sabino et Rufino Conss.

72 Th. Mommsen, *Codicis Vaticani N. 5766* cit., 342 nt. 11: «In codd. et Theod. et Iust. binis locis, item in Cons. subscriptio haec est: Data III (VI Cons.) non. Febr. Romae Sabino et Rufino Cons. (316) neque de lectionis veritate dubitare sinunt cum summus consensus librorum optimorum, inter quos Veronensis etiam Iustiniani codicis utrumque locum servavit, tum ordo constitutionum, qui turbatur totus his legibus ad alium annum relatis».

73 Th. Mommsen, *Codicis Vaticani N. 5766* cit., 342 nt. 11: «Attamen cum initio huius legis citata constitutio de donationibus parentum et liberos et inter exceptas personas videtur esse Cod. Theod. 8, 12, 4 a. p. Chr. 319».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

'Massimo' – concludeva il grande studioso tedesco – 'era *praefectus urbi*, non *praefectus praetorio*: appare chiaro, perciò, che i compilatori del Teodosiano hanno trovato una copia della costituzione con la *subscriptio* mancante o alterata, che poi l'autore della *Consultatio* e i compilatori giustinianei hanno conservato, questi ultimi limitandosi semplicemente a modificare in *P(raefectus) p(raetorio)* la carica di *Maximus*, il quale nel 316 d.C. non era *praefectus urbi*'[74].

Tuttavia, nel 316 d.C. – almeno secondo C. 5.37.21 e C. 8.53(54).25 (codex Casinas [= C] 49), nonché secondo CTh. 3.30.2 (*Lugdunensis integer* = Eporediensis 35 [E]; Parisinus 4404 [N]) e CTh. 8.12.1 (Parisinus 4404 [N]; Parisinus 4403 [L]) – *Maximus* sarebbe stato precisamente *praefectus praetorio*, non *praefectus urbi*: nell'edizione dei *Fragmenta Vaticana* del 1861, Mommsen affermava, perciò, che «Maximum eum ad quem lex data est […] praetorio praefectum […] fuisse apparet»[75].

Mutando la propria precedente opinione – «in ed. maiore diversam opinionem secutus, cum non satis attendissem ad supra relatam codicis Theodosiani lectionis ambiguitatem, legem dixi datam esse ad Valerium Maximum praef. urbi III non. Febr. Severo et Rufino cos. (323 p. Chr.), Theodosiani autem auctores incidisse in constitutionis exemplum cum falsa anni annotatione» – egli datava, perciò, FV. 249 al 3 febbraio 316 d.C. e riteneva che la 'legge' *nuper exceptis personis dicta* non dovesse essere necessariamente identificata con quella trasmessa da CTh. 8.12.4[76].

[74] Th. Mommsen, *Codicis Vaticani N. 5766* cit., 342 nt. 11: «Quare cum Maximum hunc praefectum non praetorio sed urbi fuisse et ipsum certum sit (nam Maximum p.u. praescribunt legi cum cod. Theod. et l. III et VIII tum Consult.; contra in cod. Iust. priore loco l. V cum reliqui omnes libri tum Veronensis, altero l. VIII praeter Veronensem, ex quo quamvis dubitans Blumius enotavit p.u., reliqui consentiun in p.p.) apparet ipsos codicis Theodosiani compositores incidisse in exemplum constitutionis cum subscriptione aut lacera aut permutata, quam deinde qui Theodosianum exscripserunt Consultationis auctor et Tribonianus retinuerunt, simpliciter ille, hic p.u. in p(raef.) p(raet.) mutato propter annum praefecto urbi Maximo nequaquam convenientem».

[75] Th. Mommsen, *Iuris anteiustiniani fragmenta* cit., 85 nt. 1.

[76] Th. Mommsen, *Iuris anteiustiniani fragmenta* cit., 85 nt. 1: «neque quae initio huius legis citatur constitutio de donationibus inter exceptas personas necessario habenda est ea, quam de donationibus parentum inter liberos emisit Constantinus a. 319 (l. 4 C. Th. de donat. 8, 12».

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Nel 1890 Mommsen ribadiva la possibilità che *Maximus* fosse, nel 316 d.C., *praefectus praetorio*[77]; tuttavia, la menzione, nella *praefatio* di FV. 249, della 'legge da poco emanata' sulle donazioni «inter exceptas personas» – da identificare, stavolta, nella legge di Costantino del 319 d.C. (CTh. 8.12.4) – lo induceva a ritenere che «fortasse lex haec data est ad Maximum praefectum urbis III non. Febr. a 323 non Sabino et Rufino consulibus, sed Severo et Rufino»[78].

Come è stato efficacemente notato[79], non rimane che un'alternativa: o leggere, con la maggior parte dei manoscritti, *praefectus praetorio* in luogo di *praefectus urbi* o porre la costituzione nel 323 d.C., quando *Maximus* era *praefectus urbi*. Ma contro questa seconda soluzione sta il fatto che tutti i manoscritti recano l'indicazione *Sabino et Rufino Conss.* [= 316 d.C.][80], la quale dovrebbe essere sempre corretta in *Severo et Rufino Conss.* [=323 d.C.]. E se il riferimento in FV. 249 alla *nuper exceptis personis dicta lex* è tutt'altro che certo, contro la datazione al 3 febbraio 323 d.C. depone anche il luogo di emanazione della costituzione, cioè Roma, poiché il 18 dicembre 322 d.C. Costantino si trovava a Serdica (cfr. CTh. 3.32.1), il 13 aprile 323 a Sirmium (cfr. C. 3.12.3), sul Danubio[81].

«Questo risultato» – osservava Salvatore Riccobono – «è certamente plausibile: ed ha valore assoluto ove si consideri l'ordine delle leggi nel C.Th. Ma perciò stesso è necessario supporre che Costantino, avanti l'anno 316, abbia già emanati provvedimenti per le donazioni a favore di personae exceptae, di cui fa menzione nell'esordio della legge del 316; e che la costituzione relativa, sostituita più tardi, nell'a. 319, da una nuova legge [c. 4 Th. 8, 12], sia restata fuori del Th.»[82].

[77] Th. Mommsen, *Fragmenta Vaticana* cit., 79 nt. 1: «subscriptio tradita si vera est, praefectus urbi non fuit is ad quem scripta est Maximus; (…) praetorio praefectus eius nominis quominus eo anno fuerit nihil impedit».

[78] Th. Mommsen, *Fragmenta Vaticana* cit., 79 nt. 1.

[79] H. Peters, *Generelle und spezielle Aktionen*, in *ZSS*, 32, 1911, 179-307; spec. 202 nt. 1.

[80] Cfr. A. Barbero, *Costantino il Vincitore*, Roma 2016, 529 nt. 22, il quale, pur ponendo FV. 249 nel 323 d.C., osserva che «inquieta però che frammenti dello stesso testo (…) siano anch'essi datati al 316 dai mss.».

[81] H. Peters, *Generelle und spezielle Aktionen* cit., 202 nt. 1: «Somit bleibt für einen Aufenthalt in Rom im Februar kein Platz».

[82] S. Riccobono, *La c. 1 Cod. 'de donat.' VIII, 53 e La forma delle do-*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

5. In ultima analisi, CTh. 8.12.1 e FV. 249, anziché illuminarsi a vicenda, cozzano irrimediabilmente tra di loro a causa di due aspetti oscuri e contraddittori, vale a dire la 'prefettura' di Massimo – che, comunque la si voglia intendere, è in contrasto con la datazione di CTh. 8.12.1 – nonché il riferimento alla 'legge' *nuper exceptis personis dicta* – attestata da FV. 249, ma assente in CTh. 8.12.1 – la quale risulta essere stata emanata tre anni dopo il 3 febbraio 316 d.C. (CTh. 8.12.4).

In FV. 249.1, l'imperatore si rivolge a Massimo definendolo, a quanto pare, *Maxime karissime ac iucundissime nobis*[83], senza fornire ulteriori indicazioni. Nelle fonti, *Maximus* appare, tuttavia, una figura di assoluto rilievo: non solo perché ben sette costituzioni trasmesse dal *Theodosianus* sono indirizzate *ad Maximum praefectum praetorio*[84], ma, soprattutto, perchè l'epigrafe frammentaria di Aïn

nazioni a 'personae exceptae' cit., 458 nt. 2. Cfr. pure G. Melillo, *Arnobio e l'ultima vicenda della 'Lex Cincia'*, in *Labeo*, 8, 1962, 62-72; spec. 63 e nt. 7, il quale – premesso che «la data di CTh. 8,12,4 non lascia del tutto tranquilli, dal momento che al 7 ott. 319 *P.U.* era *Valerius Max. Basilius*, entrato in carica fin dal I settembre» – ritiene «non (…) assurdo spiegare il richiamo di Vat. Frg. 249.I con l'ipotesi che CTh. 8,12,4 sia stata emanata prima del 316; o anche che le donazioni *inter liberos et parentes* siano state oggetto di due diverse costituzioni, una precedente e una successiva al 316». *Contra* D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 85-86.

[83] Th. Mommsen, *Codicis Vaticani N. 5766* cit., 338,15: *maximek•aciunc*. Lo studioso tedesco osservava come l'abbreviazione *iunc* dovesse essere corretta in *iucn* e sciolta in *iucundissime*, espressione che non è mai presente nei *Fragmenta Vaticana*. In FV. 35,1 si ha *parens carissime atque amantissime*; in Coll. 15.3.1 *Iuliane karissime*; in Cons. 9.1 *Volusiane parens karissime atque amantissime.* G. Hänel, *Codex Theodosianus*, Bonn 1842, col. 245 scriveva che «praefecti autem urbis videtur propria quaedam de donationibus cognitio fuisse, quem in Fr. Vat. l. cit. Imp. alloquitur: *Maxime carissime ac iucundissime*; cum de praefecto praetorio usitata sit formula: *parens carissime atque amantissime*». *Contra*, giustamente, Ph.E. Huschke, *Fragmenta iuris Romani Vaticana* cit., 282-283, con riferimento a Cons. 9,1, diretta a *C. Ceionius RufiusVolusianus* signo *Lampadius*, *praefectus urbi* nel 365 d.C., su cui cfr. A.H.M. Jones-J.R. Martindale-J. Morris, *The Prosopography* cit., 978-979. Nella già ricordata 'Tavola di Brigetio', alle linee 4;7;35, l'imperatore Licinio si rivolge al destinatario chiamandolo *Dalmati carissime nobis.*

[84] CTh. 1.5.2 (21 gennaio 327 d.C.); CTh. 1.4.2 (27 settembre 327 d.C.); CTh. 1.16.4 (29 dicembre 328 d.C.); CTh. 7.20.5 (29 dicembre 328 d.C.); CTh. 6.36.7 (30 maggio-11 giugno 332 d.C.); CTh. 8.1.3 (5 maggio 333 d.C.); CTh. 13.4.2 (2 agosto 337 d.C.). Considerato che CTh. 13.4.2 sarebbe l'unico provvedimento superstite

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Rchine – scoperta negli anni ottanta del secolo scorso in Tunisia[85] – testimonia, almeno a partire dal 328 d.C., l'esistenza di un collegio di cinque *praefecti praetorio*, tra cui *Valerius Maximus*, menzionato per primo, della cui «carriera precedente la nomina alla prefettura del pretorio non si conosce nulla di preciso»[86]; inoltre, in quattro costituzioni del *Codex Theodosianus* relative all'anno 325 d.C., dirette *ad Maximum vicarium Orientis* (CTh. 7.20.4; 12.1.10; 15.12.1; 12.1.12), si desume l'esistenza di un *Maximus* (privo di gentilizio), vicario d'Oriente nel 325 d.C.[87].

In maniera ancor più cospicua, le fonti[88] attestano poi l'esistenza

emesso a nome di Costantino settanta giorni dopo la sua morte, ritiene P. Porena, *Le origini della prefettura* cit., 407-409, che la prefettura del pretorio di Massimo sia iniziata nel 326 e terminata prima del luglio 335 d.C. Per quanto concerne CTh. 5.20.1 – *data* a Costantinopoli il 26 febbraio 363 d.C. da Costantino *ad Maximum* – si tratterebbe di dati dell'*inscriptio* e della *subscriptio* «chiaramente errati», dietro cui «forse in origine (…) si celava una costituzione inviata al prefetto *Valerius Maximus*, ma è impossibile dare una soluzione».

85 N. Ferchiou, *Une cité antique de la dorsale tunisienne, aux confins de la 'Fossa Regia': Aïn Rchine et ses environs*, in *AntAfr*, 15, 1980, 231-359; Id., *Préfets du prétoire et proconsul sous Constantin: une dédicace d'arc en Afrique*, in *Echange*, 2/3, 1980, 307-312; A. Chastagnol, *Les inscriptions africaines des préfets du prétoire de Constantin*, in *L'Africa Romana*, 3, a cura di A. Mastino, Sassari 1986, 263-273 [= Id., *Aspects de l'Antiquité Tardive*, Roma 1994, 81-92]; P. Porena, *Le origini della prefettura* cit., 398-404, che la definisce «un documento di straordinaria importanza», databile «di massima (…) tra il 328 (…) e la fine del 332».

86 P. Porena, *Le origini della prefettura* cit., 405.

87 P. Porena, *Le origini della prefettura* cit., 405 nt. 98, il quale ritiene che anche C. 11.50.1, priva di datazione, sia stata «inviata senza dubbio allo stesso funzionario».

88 CTh. 3.5.2 (16 ottobre 319 d.C.); CTh. 9.16.1 (1 febbraio [?] 319 d.C.); CTh. 16.10.1 (17 dicembre 320/321 d.C.); CTh. 2.22.1 (30 gennaio 326 [320] d.C.); C. 6.7.2 (13 aprile 326 [320] d.C.); C. 7.1.4 (319/323 d.C.); CTh. 9.19.2 (25 marzo 326 [320] d.C.); CTh. 2.18.1 (12 gennaio [?] 321 d.C.); CTh. 11.30.11 (12 gennaio 321 d.C.); CTh. 9.43.1 (14 settembre 321 d.C.); CTh. 1.4.1 (28 settembre 321 [?] d.C.); C. 3.11.5 (25 marzo 322 d.C.); CTh. 2.4.2 (23 maggio 322 d.C.); CTh. 2.18.2 (23 maggio 322 d.C.); CTh. 4.8.4 (12 giugno 322 d.C.); CTh. 4.8.5 (20 luglio 322 d.C.); CTh. 9.38.1 (30 ottobre 322 d.C.); CTh. 4.8.6 (18 maggio [?] 323 d.C.); CTh. 3.30.2 (3 febbraio 316 [323?] d.C.); CTh. 8.12.1 (3 febbraio 316 [323?] d.C.). Cfr. C. Dupont, *Les textes constantiniens et les préfets de la ville* cit., 624-630, secondo cui «les fragments *ad Maximum* sont d'importance capitale. (…) Ils concernent les sources du droit, le droit criminel, la procedure, le droit privé; un texte enfin présente un caractère religieux».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

di un *Maximus* – più precisamente *Valerius Maximus* signo *Basilius* – *praefectus urbi* dal primo settembre 319 al 13 settembre 323 d.C.[89], il quale, secondo André Chastagnol, altri non sarebbe che il *Maximus praefectus praetorio* dal 327 al 333, console (e prefetto del pretorio) nel 327 d.C.[90].

Nel 314 d.C. – se è giusta l'emendazione di CTh. 9.5.1 e C. 9.8.3 proposta da Timothy David Barnes[91] – *Maximus* sarebbe stato *praefectus praetorio* di Licinio, carica poi ricoperta dal 28 aprile 315 al 18 settembre 324 d.C. da *Iulius Iulianus*[92]; nonostante recenti, impegnati tentativi di negare ogni credibilità alla prefettura del pretorio di Massimo nel 314 d.C., che sarebbe solo un prodotto dell''eccesso di immaginazione' dei commissari teodosiani[93], è proprio la parallela

[89] A.H.M. Jones-J.R. Martindale-J. Morris, *The Prosopography* cit., 590.

[90] A. Chastagnol, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, 72-74, il quale nota che «sa préfecture du prétoire a eu une durée anormalement longue – six ans – tout comme (…) sa préfecture urbaine». Secondo A.H.M. Jones-J.R. Martindale-J. Morris, *The Prosopography* cit., 590, *Valerius Maximus* signo *Basilius* «was apparently a pagan (…), presumably related to *Valerius Maximus* (…), possibly father or uncle». Anche P. Porena, *Le origini della prefettura* cit., 405, ritiene «più probabile, se non un'identificazione, almeno un legame di parentela» tra i due.

[91] T.D. Barnes, *Three Imperial Edicts*, in *ZPE*, 21, 1976, 275-281; spec. 275-276, il quale ascrive il cd. *edictum de accusationibus* a Licinio e pensa che «Maximus (…) was praetorian prefect of Licinius on 1 January 314». Cfr. pure Id., *The New Empire* cit., 127-128; 138; S. Corcoran, *Hidden from History* cit., 115-116; indeciso Ch. Habicht(-P. Kussmaul), *Ein neues Fragment des 'Edictum de Accusationibus'*, in *MHM*, 43, 1986, 135-144; spec. 138. *Contra* Y. Rivière, *La procédure criminelle sous le règne de Constantin*, in *RHD*, 78, 2000, 401-427; spec. 403; S. Giglio, *PS 5. 13-15, 'Edictum de accusationibus' e giurisdizione criminale nel tardo impero romano*, in *SDHI*, 67, 2002, 205-263; spec. 205 nt. 3.

[92] A. Chastagnol, *Les préfets du prétoire de Constantin*, in *REA*, 70, 1968, 321-352; spec. 351; A.H.M. Jones-J.R. Martindale-J. Morris, *The Prosopography* cit., 478-479; T.D. Barnes, *The New Empire* cit., 117 nt. 5; 127-128; P. Porena, *Le origini della prefettura* cit., 296-334.

[93] S. Corcoran, *Galerius's Jigsaw Puzzle*, in *Antiquité Tardive*, 15, 2007, 221-250; spec. 232 nt. 93; 242-243, il quale, rigettata l'idea, in precedenza accolta, che *Maximus* fosse prefetto del pretorio di Licinio, afferma che «the authority of the Theodosian Code regarding such early material should not be overestimated. We do not know how confused or corrupt this text was when it came into the hands of the Code commissioners. Then they had to create realistic headings and

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

vicenda di *Iulius Iulianus vir eminentissimus – praefectus praetorio* di lungo corso di Licinio fino alla sconfitta di Crisopoli, già prima apprezzato amministratore di Galerio e Massimino, infine membro della famiglia costantiniana, grazie al matrimonio di sua figlia Basilina con Giulio Costanzo, fratellastro di Costantino[94] – ad accreditare la possibilità che *Maximus* fosse stato dapprima *praefectus praetorio* al servizio di Licinio, per poi continuare la propria carriera sotto Costantino in posizioni apicali, culminate nel consolato e nel lungo incarico alla prefettura del pretorio.

Si potrebbe, allora, ipotizzare che una costituzione relativa all'*universum donationum genus* fosse stata indirizzata, a nome dei due augusti *Constantinus et Licinius*, al prefetto del pretorio di Licinio, e che successivamente, nel periodo della prefettura urbana, lo stesso Massimo fosse stato invitato da Costantino a pubblicare *in foro divi Traiani* un'*epistula* imperiale, volta a esporre, precisare e, forse addirittura, aggiornare i termini della 'riforma' della donazione.

6. Si ritiene, infatti, che la stesura più ampia della costituzione sia quella trasmessa da FV. 249, la quale avrebbe subito due successive riduzioni, passando, attraverso la redazione teodosiana, a quella giustinianea, che è la più breve[95]: pertanto, il testo di FV. 249 – solo attualmente non databile con sicurezza, a causa delle 'mani letali' dell'anonimo «bobiensis librarius»[96], ma di certo originariamente

subscripts, and in the process might further corrupt the material with excess of imagination. (…) Or did even *Constantius and Maximianus* become *Constantinus ad Maximum*? (…) The epigraphic evidence is now strong enough to dethrone already problematic Code information».

94 P. Porena, *Le origini della prefettura* cit., 298.

95 P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita* cit., 99 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano* cit., 26]; G.G. Archi, *La donazione* cit., 229: «nella sua forma più integrale»; Id., *Donazione* cit., 948: «la migliore tradizione è quella di *Frg. Vat.* 249»; E. Levy, *West Roman Vulgar Law* cit., 138: «greatly curtailed in CT 8.12.1 and even more cut down in CJ 8.53.25»; P. Giunti, *Donazione (storia del diritto romano)*, in *Digesto delle Discipline Privatistiche. Sezione civile*, 7, 1989, 161-176; spec. 174: «costituzione imperiale di data incerta (…), ampiamente sopravvissuta in *Frg. Vat.* 249».

96 A. Mai, *Iuris civilis et Symmachi orationum partes. C. Iulii Victoris ars rhetorica. L. Caecilii Minutiani Apuleii fragmenta ortographia. Cum appendicibus et tabulis aeneis. Iuris civilis anteiustinianei reliquiae ineditae ex codice rescripto bibliothecae pontificiae Vaticanae curante Angelo Maio bibliothecae eiu-*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

provvisto di *subscriptio* completa – sarebbe pervenuto ai commissari di Teodosio II con una data che, secondo l'opinione corrente, potrebbe essere il 3 febbraio 316 o il 3 febbraio 323 d.C.

Ma, se i commissari teodosiani disponevano di un testo datato 3 febbraio 316 d.C., nel quale si faceva menzione di una *nuper exceptis personis lex dicta*, che sapevano essere stata emanata successivamente (cfr. CTh. 8.12.4), perché essi hanno lasciato tale data in CTh. 8.12.1? Se, invece, il testo nelle mani dei commissari di Teodosio II recava la data 3 febbraio 323 d.C. – pienamente compatibile con la 'legge' *nuper exceptis personis dicta* – per quale oscura ragione essi ne avrebbero alterato la *subscriptio* in CTh. 8.12.1? E inoltre: perché, pur sapendo che *Maximus* era stato *praefectus urbi* dal 319 al 323 d.C. e *praefectus praetorio* dal 326 al 335 d.C., essi lo avrebbero reso destinatario di una costituzione *data* a Roma da Costantino nel 316 d.C., quando Massimo non era né *praefectus urbi* né *praefectus praetorio* e Costantino non si trovava a Roma?

Tutte queste contraddizioni permettono di ipotizzare che una costituzione sulle *communes donationes* diretta al prefetto del pretorio di Licinio fosse stata emanata, formalmente da entrambi gli imperatori, ma in realtà da parte di Licinio, poco dopo il discusso 'editto di Milano' del 313 d.C.: si metta a confronto FV. 249.2 (*Tempestiva dehinc communium donationum cura successit; absolutis enim illis, quae ideo prima sunt, quoniam sunt religione potiora, circumacto animo ad universum donationum genus conspeximus*) con Lact. *de mort. pers.* 48.2: *cum feliciter tam ego Constantinus Augustus quam etiam ego Licinius Augustus apud Mediolanum convenissemus* […] *in primis ordinanda esse credidimus, quibus divinitatis reverentia continebatur.*

Se FV. 249.2 riecheggia i provvedimenti presi da Costantino e Licinio a Milano nel febbraio/marzo 313 d.C. in materia di libertà religiosa (Lact. *de mort. pers.* 48.2), allora la riforma sull'*universum donationum genus* potrebbe risalire a un periodo non di molto successivo, forse proprio al 314 d.C.

Dopo aver sconfitto Massimino, Licinio rimase a Nicomedia almeno fino al 13 giugno 313 d.C., quindi si mosse verso le province orientali dell'impero; in autunno egli era ad Antiochia, dove orga-

sdem praefecto, Romae in collegio urbano apud Burlianum MDCCCXXIII, X.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

nizzò l'amministrazione dei suoi nuovi territori[97]; la costituzione in FV. 35, dove si vietano le vendite *sine censu* dei fondi, è molto probabilmente del 313 d.C.[98]: non è azzardato collocare la riforma della donazione nell'anno successivo, quando *Maximus* era prefetto del pretorio di Licinio.

Ispirata da Licinio e concepita per l'ambiente provinciale[99], nel 316 d.C. la riforma dell'*universum donationum genus* era in vigore in tutto l'impero; CTh. 8.12.1 ne attesta la ricezione da parte di Costantino, il quale non ha dunque 'emanato'[100], ma 'pubblicato' la costituzione a Roma il 3 febbraio 316 d.C.

Ernst Levy riteneva che la riforma della donazione fosse stata emanata da Costantino «in order to assist the parties by removing the uncertainty of the law (§§ 1, 5), but also to clarify property conditions in the interest of taxation»[101]; in contrario, si è obiettato che,

[97] T.D. Barnes, *Constantine and Eusebius* cit., 64. Un accenno oscuro e tendenzioso ai provvedimenti di Licinio, volti a 'depredare i sudditi' si trova in Eus., *Vita Const.* I, 55: 'Per questo escogitava metodi di misurazione delle terre grazie ai quali anche l'appezzamento più piccolo veniva stimato più grande delle sue dimensioni reali, e ciò per via del suo desiderio insaziabile di esazioni smisurate. Per questo motivo lasciava nei registri dell'anagrafe i nomi dei contadini che non c'erano più e che erano deceduti già da tempo, procurandosi in tal modo un vergognoso guadagno'. Cfr. A. Cameron-S.G. Hall, *Eusebius. Life of Constantine. Translated with Introduction and Commentary*, Oxford 1999, 228-229.

[98] W.E. Voss, *Recht und Rhetorik in den Kaisergesetzen der Spätantike. Eine Untersuchung zum nachklassischen Kauf- und Übereignungsrecht*, Frankfurt a.M. 1982, 168-173.

[99] FV. 249.7: *quae omnia consignare actis iudicis praestat, ut res multorum mentibus oculis auribus testata nullum effugiat, cuius aut scientiam capiat aut dissimulationem tegat. ~ quod si iudex aberit, cui summa prouinciae commissa sit, eorum exemplis idem magistratuum actis, atque ut nullus sit eorum exemplis idem magistratus adscribant*. Cfr. C. Dupont, *Les textes constantiniens et les préfets de la ville* cit., 629: «La réforme devait donc s'appliquer en province».

[100] D. Liebs, *Die Jurisprudenz im spätantiken Italien* cit., 40 nt. 33, il quale osserva che «*data* in der Subskription nicht stimmt».

[101] E. Levy, *West Roman Vulgar Law* cit., 138. Così già prima A. Steinwenter, *Öffentliches Urkundenwesen der Römer*, Graz 1915, 91: «Der Grund, weshalb die Insinuation eingeführt wurde, war eben nicht (…) eine öffentliche Urkunde zu Beweiszwecken zu verschaffen, sonder die Publizität würde aus fiskalischen Gründen eingeführt».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

se davvero la legge avesse avuto scopi fiscali, essa, pur così diffusa, difficilmente avrebbe omesso di parlarne[102].

Tuttavia, al di là delle analogie[103] e delle divergenze[104] tra FV. 249 e FV. 35, la rilevata «costante ed univoca correlazione fra strumenti di pubblicità dei beni immobili ed interessi fiscali»[105] sembra tro-

[102] P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita* cit., 107 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano* cit., 33]; S. Tarozzi, *Ricerche in tema di registrazione e certificazione del documento nel periodo postclassico*, Bologna 2006, 40-43, la quale pensa che «l'opinione di Levy (…) sia in contrasto con il dato testuale della riforma dove viene espressamente enunciata la necessità di porre rimedio alla situazione di incertezza e di confusione creatasi con il precedente regime. Nel FV. 249, in effetti, non si trovano accenni a problemi fiscali. (…) L'intento principale della riforma è quello di apprestare un sistema di pubblicità volto a garantire la conoscibilità dell'atto a chiunque. La registrazione, quindi, rappresenterebbe una forma di pubblicità. (…) La pubblicità (…) offre una sicurezza all'acquisto del donatario».

[103] F. Gallo, *La pretesa pubblicità dei trasferimenti nel diritto romano arcaico e classico*, in *SDHI*, 23, 1957, 174-264; spec. 250-256.

[104] F. Gallo, *Per la interpretazione di Vat. Fragm. 35*, in *Studi E. Betti*, 2, Milano 1962, 448-479; spec. 458 e nt. 21. A. Palma, *Donazione e vendita 'advocata vicinitate'*, in *Index*, 20, 1992, 477-503; spec. 490 [= Id., *Scritti di diritto romano*, Napoli 2011, 69-100; spec. 92] ritiene che FV. 35 presenti «caratteri specifici che la differenziano dalla precedente costituzione in tema di donazione, che infatti fu determinata dall'esigenza del legislatore di controllare gli atti di liberalità, definendone il contenuto minimo e tipico. Regolando le vendite, FV. 35 aveva il duplice scopo di reprimere abusi fiscali ed assicurare il traffico giuridico»; Id., *Osservazioni in tema di pubblicità, 'vicinitas' e comunità*, in *'Fides' 'humanitas' 'ius'. Studii L. Labruna*, 6, Napoli 2007, 3923-3939; spec. 3930 [=Id., *Scritti* cit., 101-117; spec. 108]; Id., *Ancora in tema di pubblicità e 'vicinitas'*, in *Studi R. Martini*, 2, Milano 2008, 931-947; spec. 939. Cfr. però C. Dupont, *Les donations* cit., 301-303, la quale scorge la preoccupazione del legislatore nella «securité de l'*accipiens*», ma riconosce che «Constantin avait eu également une préoccupation fiscale»; F. Fasolino, *Forme di pubblicità degli atti di alienazione nel tardo antico: dall'intervento dei vicini all''insinuatio apud acta'*, in *Ravenna Capitale. Disciplina degli atti negoziali 'inter vivos' nelle fonti di IV-VII secolo, in Occidente*, a cura di G. Bassanelli Sommariva-S. Tarozzi, Santarcangelo di Romagna (RN) 2019, 131-143; spec. 137, pensa che l'obiettivo di FV. 249 «è al contempo (…) quello di assicurare la riscossione delle imposte e di dare certezza alle situazioni dominicali ed alle relative vicende».

[105] P. Cerami, *Pubblicità e politica fiscale nel trasferimento della proprietà immobiliare*, in *Vendita e trasferimento della proprietà nella prospettiva storico-comparatistica. Atti del Congresso Internazionale (Pisa, Viareggio, Lucca, 17-21 aprile 1990)*, 2, a cura di L. Vacca, Milano 1991, 631-656; spec. 631 [= Id.,

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

vare proprio in FV. 249 un'importante conferma, poiché scopo del legislatore appare chiaramente quello di enfatizzare il ruolo della pubblicità[106], disponendo che ciascuno dei tre atti previsti per il compimento di qualunque donazione[107] sia posto in essere pubblicamente, così da distinguere agevolmente una *donatio* semplicemente *adumbrata* o *inchoata* da una donazione *expressa* o *perfecta*, evitando frodi o simulazioni e difendendo i *legitima proprietatum iura* dall'altrui *diuturna possessio*[108]: ecco perché le *tabulae* (o qualunque altro materiale scrittorio) recanti la donazione devono essere scritte, sia dal notaio che dal donante o da un terzo, *scientibus plurimis*, la *corporalis traditio* deve essere effettuata *advocata vicinitate omnibusque arbitris, quorum post fide uti liceat*, la 'registrazione' *apud acta praesidis* deve essere fatta alla presenza del governatore o, in sua assenza, *apud acta* dei magistrati municipali.

In ogni caso, FV. 249.2 parla della *cura* imperiale per le *donationes communes* usando due volte il perfetto (*tempestiva dehinc communium donationum cura successit; absolutis enim illis* […] *circumacto animo ad universum donationum genus conspeximus*)[109], mentre, nel

Ricerche romanistiche e prospettive storico-comparatistiche, in *AUPA*, 43 1995, 203-462; spec. 263].

[106] E. Levy, *West Roman Vulgar Law* cit., 138-139.

[107] FV. 249.3: *itaque siue illa donatio directa sit, siue mortis causa instituta, siue condicionibus faciendi non faciendiue suspensa, siue ex aliquo notato tempore promissa, siue ex animo dantium accipientiumue sententiis quantum ius sinit cognominata, eius haec prima obseruatio est, ut quas leges indulgent condiciones pactionesque promantur, hisque penitus cognitis uel recipiantur, si complacitae sunt, uel reiciantur, si sunt molestae. Sed iure requisitis parendum erit nec denegabitur officium, quin simul spes abiciatur adipiscendi.* Cfr. D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 101-107; P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita* cit., 100-102 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano* cit., 27-29], con vedute difformi. Sulla *donatio mortis causa* in FV. 249, cfr. D. Rüger, *Die 'donatio mortis causa' im klassischen römischen Recht*, Berlin 2011, 248-249.

[108] T. Honoré, *Conveyances of Land and Professional Standards in the Later Empire*, in *New Perspectives in the Roman Law of Property. Essays for B. Nicholas*, a cura di P. Birks, Oxford 1989, 137-152; spec. 146-149.

[109] D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 100. Anche P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita* cit., 100 e nt.16 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano* cit., 27 e nt. 16] rileva l'uso del perfetto, ma ritiene che esso «non meravigli, poiché lo stile legislativo rende talvolta anteriori alle disposizioni che si emanano le deliberazioni da cui nascono».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

paragrafo precedente (FV. 249.1), il riferimento è a una *lex* sulle *personae exceptae* 'da poco emanata': quest'ultima deve essere perciò successiva alla *cura* spiegata dall'imperatore per la riforma dell'*universum donationum genus.*

Di quale *lex* si tratta?

In CTh. 8.12.4, del 7 ottobre 319 d.C., Costantino stabilisce che, come già disposto dall'imperatore Antonino Pio (*iuxta divi Pii consultissimi principis instituta*), nelle donazioni *inter liberos et parentes*, non è necessaria né la *mancipatio* né la *traditio*, ma è sufficiente la 'nuda volontà' (*sed nuda tantum voluntas claruerit*), purchè certa e indubbia (*quae non dubium consilium teneat nec incertum, sed iudicium animi tale proferat, ut nulla quaestio voluntatis possit inrepere*), mentre, per quanto concerne la validità delle donazioni tra le 'altre *exceptae personae* della *lex Cincia*', si richiede la 'solennità della *mancipatio*' o la *traditio* (*et conlata inter ceteras exceptas Cinciae legi personas obtinere propriam firmitatem, sive mancipationis decursas fuerit sollemnitas vel certe res tradita doceatur*).

Il richiamo agli *instituta* di Antonino Pio è stato posto in relazione a una costituzione di Diocleziano del 294 d.C., conservata in FV. 314, ove il *divus Titus Antoninus* aveva escluso la necessità di una *scrupulosa inquisitio* nel caso in cui, nelle donazioni tra genitori e figli, fossero state omesse le *necessariae angustiae*, che lo scolio a FV. 314 intende come necessità della *traditio*[110]; sebbene il testo sia tutt'altro che chiaro – oscuro è il ruolo del richiedente, non si riesce a capire se il donatario, al momento della donazione, fosse un figlio *in potestate* o emancipato[111], non è certo se l'imperatore richiamato

[110] FV. 314: Idem Aurelio Apollonidae. *In filium a patre donationum conscriptis instrumentis eum in uacuam inductum possessionem horum lectio manifestat. Ceterum sine dubia facti quaestione diuus Titus Antoninus parens noster nec necessarias angustias, ratione eius consortii quod nascendi tempore liberis et parentibus datur, cogitans, non admitti scrupulosam inquisitionem statuit; nec idcirco patris indignatione posse donationem iustam umquam rescindi summa cum ratione placuit*. Proposita V id. Nou. Melantia Caess. Conss. *Schol. ad c. 314 med.:* B'. *Traditionem inter parentes et filios non requiri nec patris indignatione iustam donationem debere rescindi.*

[111] Cfr. D.V. Simon, *Konstantinisches Kaiserrecht* cit., 81-84, il quale osserva che, non essendo stata ancora riconosciuta all'epoca di Antonino Pio la *confirmatio donationis* del padre nei confronti del figlio *in potestate* – lo sarebbe stata tra il 210 d.C. (FV. 295) e il 260 d.C. (CG. 3.8.2) – «kann die Entscheidung dieses Kaisers nur zugunsten eines emanzipierten Kindes ergangen sein,

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

in FV. 314 fosse effettivamente Antonino Pio[112] – sembra comunque potersi affermare che CTh. 8.12.4 e FV. 314 avessero due diversi ambiti applicativi, poichè mentre il rescritto di Antonino Pio (e quello di Diocleziano, che pare richiamarlo) richiedono la *traditio* e stabiliscono che se ne possa prescindere solo nel caso di *donatio* a favore di figlio emancipato convivente con il padre, CTh. 8.12.4 stabilisce l'irrilevanza di *mancipatio* e *traditio* nel caso di donazione al figlio emancipato anche se non convivente, richiedendo la *traditio* nell'ipotesi di donazione *inter ceteras exceptas personas*: evidentemente, Costantino non si è limitato a ribadire un principio già fissato, ma ha proclamato «il trionfo della *nuda voluntas* in un senso rivoluzionario degli istituti romani»[113].

Comunque, la cancelleria costantiniana aveva già in precedenza esaltato il ruolo della *voluntas* nella *donatio* del *pater* ai figli *in potestate*, richiamando *rescripta* di imperatori precedenti, come risulta da FV. 274, *data* a Roma il 13 agosto 315 d.C.[114]; tuttavia, mentre

während das Reskript Diokletians in Vat. 314 auch eine Schenkung an ein Hauskind betroffen haben kann. (…) Sowohl das antoninische wie das diokletianische Reskript werden aber nur für Kinder gegolten haben, die in Hause der Eltern lebten». Secondo G.G. Archi, *Indirizzi e problemi* cit., 672 nt. 1 [= Id., *Scritti*, 3 cit., 1791 nt. 26] FV. 314 avrebbe fatto riferimento a un figlio *emancipatus*, come in CTh. 8.12.4; tuttavia, mentre Antonino Pio avrebbe consentito di omettere la sola *traditio*, Costantino, in CTh. 8.12.4 e 8.12.5, avrebbe dato «più ampia portata con spirito decisamente sovvertitore alla innovazione di Antonino Pio», sopprimendo la necessità sia della *mancipatio* che della *traditio* nelle donazioni tra padre e figlio emancipato.

[112] B. Biondi, *Corso* cit., 314-317, il quale osserva che il *divus Titus Antoninus* di FV. 314 «non può che essere *Titus Commodus Antoninus* che regnò dal 180 al 192», sicché il relativo rescritto non è quello richiamato in CTh. 8.12.4; in entrambi i casi, comunque, si tratterebbe di donazioni fatte dal *pater* a un figlio *in potestate.*

[113] G.G. Archi, *Indirizzi e problemi* cit., 672 nt. 1 [= Id., *Scritti*, 3 cit., 1791 nt. 26].

[114] FV. 274: Idem Aureliae Sabinae sive Gaudiosae. *Licet in potestate filii degentes donationum effectum a patre sibi conlatarum mox consequi minime posse videatur, tamen perseverantia voluntatis ad instar mortis causa donationis huiuscemodi liberalitatem redigi oportere retro principum rescriptis cognoscitur esse concessum. unde uirum clarissimum praefectum urbi amicum nostrum, cuius notio est, adire non prohiberis, qui omnibus rite consideratis, quae in precem tuam conferenda tu duxisti, pro experientia sua recte iudicari curabit.* Data idibus Augustis Romae Constantino et Licinio Augg. Conss. Cfr. B. Biondi, *Corso* cit., 325: «Costantino (…) intende confermare ed applicare il principio dei re-

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

da questo rescritto di Costantino non sembra potersi evincere una precisa volontà innovativa nei confronti dei predecessori[115], tra la statuizione di Antonino Pio e quella di Costantino in CTh. 8.12.4 vi sarebbe stato «un abisso»[116], dal momento che Antonino Pio non portava «alcuna deroga ai principi fondamentali circa il trasferimento del dominio», Costantino rendeva «per la prima volta (…) possibile il trasferimento del dominio *nuda voluntate*, e quindi efficace la donazione senza alcuna solennità o tradizione delle cose donate. (…) La deroga ai principi del diritto comune era gravissima»[117].

Il contrasto tra i principi sanciti relativamente alle *communes donationes* e CTh. 8.12.4 era palese e reso ancor più grave dal fatto che questa costituzione contrapponeva le donazioni *inter parentes et liberos* a quelle compiute *inter ceteras exceptas Cinciae legi personas*; peraltro, tenendo ferma la data del 7 ottobre 319 d.C., si dovrebbe concludere che CTh. 8.12.4 fosse indirizzata non già a *Bassus praefectus urbi*, ma a *Maximus praefectus urbi.*

Non è, allora, azzardato pensare che Costantino, tra il 320 e il 323 d.C., invitasse il *praefectus urbi* Massimo a 'pubblicare', con un proprio editto, un'*epistula* imperiale, in cui, ribaditi i principi sanciti per l'*universum donationum genus*, si introduceva per il futuro[118] un'importante eccezione relativamente alle donazioni *inter paren-*

scritti precedenti per cui la donazione non revocata si considera alla stregua di una *donatio mortis causa*»; G.G. Archi, *L'evoluzione della donazione* cit., 405 nt. 30 [= Id., *Scritti* 2.2 cit., 1274 nt. 30]; C. Dupont, *Les donations* cit., 309; J. Gaudemet, *'Perseverantia voluntatis'*, in *Mélanges Ph. Meylan*, Lausanne 1963, 139-157; spec. 151-153 [= Id., *Etudes de droit romain*, 3, Napoli 1979, 355-373; spec. 367-369]. Anche FV. 290 e 291, fortemente lacunosi e di imperatore incerto, ma verosimilmente di Costantino, enfatizzano il ruolo della *voluntas perseverans patris*, quando costui *moritur voluntate non mutata*, ribadendo il principio *ne quid fiat contra voluntatem defuncti.*

115 G.G. Archi, *La donazione* cit., 182-187; H. Siber, *'Confirmatio donationis'*, in *ZSS*, 53, 1933, 99-150; spec. 135-136: «Konstantin unterstellt seine Auffassung schön den früheren Reskripten und denkt gar nicht an eine Neuerung».

116 S. Riccobono, *La c. 1 Cod. 'de donat.' VIII, 53 e La forma delle donazioni a 'personae exceptae'* cit., 460.

117 S. Riccobono, *La c. 1 Cod. 'de donat.' VIII, 53 e La forma delle donazioni a 'personae exceptae'* cit., 460.

118 FV. 249.10: *Neque ullam donationibus iam factis controversiam volumus conflare, cum futuris ius per hanc legem ponamus, quae, ut omnes cognoscant quae iussimus, … programmati tuo praeferenda est.*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

tes et liberos, le quali – stando all'attendibile restituzione mommseniana del lacunoso FV. 249.10 – non sarebbero più state soggette al 'formalismo' previsto dalla *lex Cincia* per la *perfectio donationis*: *Abolito igitur* iure, quod quibusque rebus don*andis Cincia lex imposuit neque amplius* ea perfectione facienda *quam illa ordinauerat negamus certae formae uer*borum deinde esse quicquam *requirendum, quoniam iam* lege commutata uer*ba et ipsa abolita sunt antea necessaria in donationibus* faciendis[119].

Costantino non avrebbe, perciò, abolito né esplicitamente[120] né implicitamente[121] l'antica *lex Cincia de donis et muneribus*, ma si sarebbe limitato a dispensare dalla solennità della *mancipatio* le do-

[119] M. Sargenti, *Il diritto privato nella legislazione di Costantino* cit., 316-317 [= Id., *Studi* cit., 92-93] aveva esattamente notato «la possibile attribuzione ad uno strato normativo diverso dal contesto dell'intera costituzione» di FV. 249.10, aggiungendo che «ciò che gli autori del provvedimento hanno voluto abrogare è solo una certa *forma verborum*, che hanno creduto fosse prescritta dalla *lex Cincia* per la *perfectio* della donazione (…). Viceversa, quello che era, in realtà, l'aspetto essenziale del regime della donazione sotto l'impero della *lex Cincia*, la distinzione, cioè, e la diversità di trattamento fra *personae exceptae* e non, resta ancora vivo, ed anzi costituisce uno dei cardini della legislazione costantiniana». Su Arnob., *adv. nat.* 2.67, che sembrerebbe attestare l'abrogazione della *lex Cincia*, cfr. M. Radin, *La disparition de la 'lex Cincia'*, in *RHD*, 7, 1928, 249-252; G. Melillo, *Arnobio e l'ultima vicenda della 'lex Cincia'* cit., 72, il quale ritiene che essa, «nata come *lex imperfecta*, costantemente disapplicata, fu condannata fin dalle origini ad essere elusa, sicché nessun Imperatore avrebbe avuto interesse a porvi mano in modo serio e definitivo; fu più comodo lasciare che l'opera della giurisprudenza e l'incalzare del costume la rodessero dall'interno». Peraltro, la stessa esistenza, nei *Fragmenta Vaticana*, del titolo *ad legem Cinciam de donationibus* sembrerebbe deporre contro la pretesa abrogazione della *lex Cincia* da parte di Costantino; Th. Mommsen, *Codicis Vaticani N. 5766* cit., 401 giudicava, però, tale «rubricam ficticiam (…) et adiectam inepte a librario», concludendo che «haec culpa imputetur scribae». Il «sospetto» mommseniano circa la paternità della rubrica *ad legem Cinciam de donationibus* spingeva G.G. Archi, *L'evoluzione della donazione* cit., 409 e nt. 36 [= Id., *Scritti*, 2.2 cit., 1278 e nt. 36] a ipotizzare che l'autore della raccolta avesse fatto un tentativo di conciliare alcune feconde innovazioni con una riforma estremamente rigida». Ma cfr. G.G. Archi, *La donazione* cit., 245, dove lo studioso preferisce seguire la «felice intuizione del Mommsen», suggerendo di restare «fermi all'unica autentica rubrica».

[120] B. Biondi, *Donazione (diritto romano)* cit., 229.

[121] G.G. Archi, *La donazione* cit., 234; E. Levy, *West Roman Vulgar Law* cit., 138: «The *lex Cincia*, whether or not expressly repealed, disappeared».

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

nazioni *inter parentes et liberos*, che già Diocleziano – nel 294 d.C, come risulta da FV. 314 – aveva esentato dall'osservanza della *traditio*[122]; peraltro, nel 333 d.C., Costantino avrebbe nuovamente previsto l'obbligo della *testificatio actorum* nelle donazioni *inter necessarias coniunctissimasque personas* per evitare le 'frodi domestiche', *salvo tamen iuris privilegio, quod liberis et parentibus suffragatur, scilicet ne traditionis vel mancipationis sollemnitas sit necessaria*[123].

7. L'*epistula* costantiniana[124] trasmessa da FV. 249 rivela dunque l'esistenza di diversi strati normativi, poiché la 'riforma' delle *communes donationes* risale a un periodo precedente alla battaglia di *Cibalae*[125] – quando gli «imperatori nei loro territori legiferavano come

[122] P. Voci, *Tradizione, donazione e vendita* cit., 106 [= Id., *Ultimi studi di diritto romano* cit., 32] ritiene, invece, che FV. 249.10 stabilisse «l'abrogazione della *lex Cincia* e delle forme verbali che prima erano necessarie. Così non può che alludere alla *mancipatio*, la cui abolizione risultava già implicitamente dall'estensione universale riconosciuta alla *traditio*». Così pure M. de los Ángeles Soza Ried, *La 'insinuatio' y la 'traditio' inmobiliaria en el derecho romano postclásico*, in *REHJ*, 25, 2003, 55-89; spec. 77.

[123] CTh. 8.12.5, su cui cfr. G.G. Archi, *La donazione* cit., 242-243.

[124] J.D. Dillon, *The Justice of Constantine. Law, Communication, and Control*, Ann Arbor 2012, 43: «letter to official». In particolare, Costantino rivolgeva a Massimo l'invito a 'pubblicare' l'*epistula* anteponendola all'editto prefettizio, che doveva essere affisso immediatamente dopo il testo imperiale, come risulta da FV. 249.10: … hanc legem ponamus, *quae, ut omnes cognosc*ant quae iussimus, …. programma*ti tuo praeferenda est.* Cfr. P. Porena, *Le origini della prefettura* cit., 230 e nt. 100.

[125] Cfr. M. Clauss, *Costantino e il suo tempo*, trad. it., Bologna 2013, 49; N. Lenski, *The Reign of Constantine* cit., 74. Com'è noto, sconfitti Massenzio (28 ottobre 312 d.C.) e Massimino Daia (30 aprile 313 d.C., nei pressi di Adrianopoli), Costantino e Licinio si spartirono l'impero; Costantino, *maximus Augustus*, rivendicava, tuttavia, in maniera sempre più decisa il diritto alla supremazia su Licinio, finché il contrasto divenne scontro militare: l'8 ottobre 316 d.C., a *Cibalae* (Vinkovci), in Pannonia, Licinio fu sconfitto. Ritiratosi in Tracia, nelle vicinanze di Filippopoli, egli fu sconfitto di nuovo, subendo notevoli perdite territoriali, tra cui *Sirmium* (Sremska Mitrovica), la sua importante capitale in Pannonia e conservando in Europa soltanto pochi possedimenti orientali. Da *Serdica* (Sofia), dove si era nel frattempo insediato, Costantino dettò il primo marzo 317 d.C. le condizioni della pace (la cd. 'pace di Serdica'), proclamando nuovi Cesari per tutto l'impero: Liciniano (un bambino di venti mesi nato dal matrimonio di Licinio con Costanza), Crispo (che aveva dodici anni ed era figlio illegittimo di Costantino) e Costantino II, che Fausta aveva dato alla luce

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

volevano, avendo il solo scrupolo di riferire le proprie disposizioni a tutti gli imperatori in carica»[126] – mentre l'*inscriptio* di FV. 249 *Constantinus et Caess.* è chiaramente frutto di affrettata alterazione, volta a rimuovere il nome di Licinio[127].

Christian Habicht[128] riteneva che, dopo il *bellum Cibalense* e la cd. 'pace di Serdica' del primo marzo 317 d.C., Licinio avesse perso il proprio «Gesetzgebungsrecht», conservando solo «die Freiheit (…), Gesetze Konstantins nachträglich auch für sein Gebiet in Kraft zu setzen»; sebbene tale conclusione sia stata revocata in dubbio[129], l'idea che, dopo il 317 d.C., Costantino intendesse privare Licinio di ogni autonomia legislativa resta più che plausibile[130].

solo pochi mesi prima. Osserva A. Marcone, *Costantino il Grande*, Roma-Bari 2000, 65, che «si assistette allora al completo rovesciamento della filosofia di governo tetrarchica, con la piena rivincita del principio dinastico. (…) L'Impero era appannaggio della famiglia di Costantino».

126 M. Amelotti, *Da Diocleziano a Costantino* cit., 276 e nt. 100 [= Id., *Scritti* cit., 527 e nt.100], il quale – sulla scorta di J.-R. Palanque, *Collégialité et partages dans l'Empire romain aux IV^e^ et V^e^ siècles*, in *REA*, 46, 1944, 47-64; spec. 54 – afferma che, dopo la morte di Galerio, «è il caos, nel quale (…) praticamente ogni imperatore è sovrano nel proprio territorio ed esercita di fatto i conseguenti poteri. L'ordine di rango fra gli Augusti rappresenta più che altro l'affermazione di un'unità formale dell'impero, al di sopra dell'effettiva divisione» e, anzi, secondo J.-R. Palanque, *Collégialité et partages* cit., 52, fu forse proprio la «mauvaise volonté» di Licinio a «déterminer un partage de l'Empire».

127 D. Liebs, *Die Jurisprudenz im spätantiken Italien* cit., 157 nota che l'autore dei *Fragmenta Vaticana* ha con 'trascuratezza' alterato l'*inscriptio* di FV. 273 (*Dominus Constantinus et Caess.*), FV. 287 (*Constantinus et Caess.*), FV. 249 (*Constantinus et Caess.*), poiché solo dal 16 marzo 324 d.C. all'8 novembre dello stesso anno e dal marzo 326 al 25 dicembre 333 d.C. vi furono un solo *Augustus* e più *Caesares.*

128 C. Habicht, *Zur Geschichte des Kaisers Konstantins*, in *Hermes*, 86, 1958, 360-378; spec. 369-370.

129 Cfr. S. Corcoran, *Hidden from History* cit., 110-111, con riferimento alla costituzione del 21 luglio 317 d.C. conservata in CTh. 8.4.3; CTh. 10.7.1; CTh. 10.20.1; CTh. 12.1.5, che parrebbe essere una disposizione 'autonoma' di Licinio, non una mera 'ripetizione' di un rescritto *ad Bithynos* di Costantino.

130 Cfr. P. Voci, *Note sull'efficacia delle costituzioni imperiali. I. Dal Principato alla fine del IV secolo*, in Id., *Studi di diritto romano*, 2, Padova 1985, 279-350; spec. 328-333: «Bisogna dire, ora, dei rapporti tra Costantino e Licinio. Secondo il Seeck, Costantino avrebbe avuto, da quando fu riconosciuto *Augustus primi nominis et ordinis*, la piena potestà legislativa, che invece non

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Wilhelm Felgenträger ipotizzava che i *Fragmenta Vaticana* fossero stati approntati in ambito occidentale nel 318/320 d.C. per rimediare alle difficoltà pratiche poste dalla decisione di Costantino di togliere valore ai *rescripta contra ius* (CTh. 1.2.2, a. 315 d.C.)[131]; ma, forse, la stesura, nel 318 d.C. 'o poco dopo'[132] della misteriosa raccolta Vaticana potrebbe anche rispondere alla precisa volontà costantiniana di mettere fine al «partage législatif» voluto da Licinio.

Emanata tra il 320 e il 323 d.C. e perciò assente nella 'prima edizione' dei *Fragmenta Vaticana*, l'*epistula* costantiniana in FV. 249 sarebbe stata 'aggiunta'[133] solo dopo il dicembre 324 d.C, quando le costituzioni di Licinio che 'avevano abrogato le antiche leggi romane, sostituendole con altre barbare e orribili' (Eus., *HE* 10.8.12) furono cassate[134], lasciando nei *Fragmenta Vaticana* solo una fle-

spettava a Licinio. Tuttavia Licinio avrebbe di fatto già legiferato dopo il convegno di Milano. (…) Le costituzioni, che si possono attribuire a Licinio, sono in parte innovative; e per questa parte provano una sua potestà legislativa pari a quella di Costantino. Può darsi che fin dagli accordi di Milano la parità legislativa fosse riconosciuta, ciascuno avendo il potere di legiferare per la sua parte (…). Con la recezione o l'imitazione si spiega che alcune costituzioni di Licinio si siano sottratte alla revoca stabilita da Costantino. Lo scambio legislativo deve aver seguito le vicende dei rapporti tra i due imperatori. Le costituzioni che ci rimangono o sono anteriori alle ostilità o sono dei periodi di riconciliazione. È dopo il 317 che il solco si approfondisce (…). Le ultime costituzioni, che possiamo attribuire a Licinio, sono dell'estate del 317».

131 W. Felgenträger, *Zur Entstehungsgeschichte der 'Fragmenta Vaticana'*, in *Romanistische Studien*, a cura di A. Ehrhardt-W. Felgenträger-F. Wieacker, Freiburg i.B. 1935, 27-42; spec. 41-42.

132 F. Raber, *Fragmenta iuris Vaticana* cit., 238: «318 oder kurz danach».

133 Cfr. Th. Mommsen, *Iuris anteiustiniani fragmenta* cit., 13, secondo cui FV. 249 sarebbe stata 'aggiunta' dopo il 324 d.C., nel corso di un aggiornamento dell'opera, dovuto allo stesso autore o a ignoti «togati» del quarto secolo d.C.: FV. 248 (del 330 d.C.), FV. 35 (del 337 d.C., secondo Mommsen), FV. 37 (del 369/372 d.C.), FV. 249 apparivano «*ipsa prolixitate sua et pravo verborum tumore a reliqua sylloge vehementer abhorrentes*». Sulla possibile esistenza di tre successive 'edizioni' dei *Fragmenta Vaticana*, cfr. D. Liebs, *Römische Jurisprudenz in Gallien* cit., 124.

134 CTh. 15.14.1, su cui cfr. G. Sautel, *Usurpation du pouvoir impérial dans le monde romain et 'rescissio actorum'*, in *Studi in onore di P. de Francisci*, 3, Milano 1956, 461-491; spec. 482 nt. 6; S. Corcoran, *Hidden from History* cit., 99-103; M.V. Escribano, *Constantino y la 'rescissio actorum' del tirano-usurpador*, in *Gerión*, 16, 1998, 308-338; spec. 326-327; 335-337.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

bile traccia dell'intensa attività normativa nell'altra parte dell'impero[135].

SINTESI

I *Fragmenta Vaticana* hanno trasmesso cinque costituzioni di Costantino in materia di donazione – che l'ignoto autore della raccolta ha collocato sotto i titoli *ad legem Cinciam de donationibus* (FV. 273; 274; 287) e *Quando donator intellegatur revocasse voluntatem* (FV. 248; 249) – le quali continuano a sollevare complessi problemi di datazione e di attribuzione, mentre resta incerta la paternità costantiniana di FV. 290 e 291. Nessuna di esse risulta riprodotta nel *Codex Thedosianus*, a eccezione di FV. 249, che in CTh. 8.12.1 appare tuttavia fortemente abbreviata e provvista di *subscriptio* alterata; inoltre, il testo di FV. 249, oscuro e mutilo nella parte finale, sembra in contrasto con il quadro, armonico e logicamente coerente, descritto dalle costituzioni costantiniane in CTh. 8.12 *de donationibus.* Il lavoro intende approfondire il ruolo e la personalità di *Maximus*, destinatario di FV. 249 e CTh. 8.12.1, il quale, nel 314 d.C., potrebbe essere stato *praefectus praetorio* di Licinio, quindi, dal 319 al 323 d.C., *praefectus urbi* sotto Costantino: l'*epistula* costantiniana in FV. 249, collocabile tra il 320 e il 323 d.C. e 'aggiunta' ai *Fragmenta Vaticana* dopo il 324 d.C., sembra rivelare l'esistenza di diversi 'strati normativi', il primo dei quali potrebbe provenire dalla cancelleria di Licinio

[135] EUS., *Vita Const.* I, 49.1: 'Una terribile fiera era sul punto di aggredire la Chiesa di Dio e gli altri provinciali, come se un demone malvagio si opponesse alle iniziative prese dall'imperatore caro a Dio, facendo il contrario, al punto che si aveva l'impressione che l'impero romano nel suo complesso fosse diviso in due parti, simili al giorno e alla notte (ὡς δοκεῖν τὴν σύμπασαν ὑπὸ Ῥωμαίοις ἀρχὴν δυσὶ τμήμασιν ἀποληφθεῖσαν ἐοικέναι νυκτὶ καὶ ἡμέρᾳ): l'oscurità incombeva su chi si trovava nelle regioni orientali, mentre il giorno più luminoso rischiarava gli abitanti dell'altra metà'.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Parole chiave

Fragmenta Vaticana – Costituzioni costantiniane sulla donazione – FV. 249 – CTh. 8.12 *de donationibus* – Massimo – Licinio.

Abstract

The *Fragmenta Vaticana* have transmitted five constitutions of Constantine on gift – placed by the unknown author of the collection under the titles *ad legem Cinciam de donationibus* (FV. 273; 274; 287) and *Quando donator intellegatur revocasse voluntatem* (FV. 248; 249) – which continue to raise unsolved problems of dating and attribution, while the Constantinian paternity of FV. 290 and 291 still remains uncertain. None of these constitutions is reproduced in the Theodosian Code, with the sole exception of FV. 249, which, however, appears in CTh. 8.12.1 heavily abbreviated and provided with a false *subscription*. Furthermore, the text of FV. 249, somewhat obscure and mutilated in its final part, seems in contrast with the harmonious and logically coherent picture described by the Constantinian constitutions in CTh. 8.12 *de donationibus*. This paper aims to focus on the role and career of *Maximus*, recipient of FV. 249 and CTh. 8.12.1, who may have been praetorian prefect of Licinius in 314 AD, and later prefect of the City of Rome under Constantin from 319 to 323 AD. The Constantinian letter in FV. 249 was sent to *Maximus* between 320 and 323 and added to the *Fragmenta Vaticana* at a some point to make a 'second edition', probably after 324 AD. FV. 249 seems to reveal the existence of several 'normative layers', the first of which could come from the chancellery of Licinius.

Keywords

Fragmenta Vaticana – Constantinian constitutions on gift – FV. 249 – CTh. 8.12 *de donationibus* – *Maximus* – *Licinius*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXVI
ISBN 978-88-6254-327-9
pp. 735-757 (Maggio 2025)

SANTO TOSCANO
Università di Catania

LA VIA DELL'ORIENTE NEL PRIMO CRISTIANESIMO: GIROLAMO DA ROMA A BETLEMME

Haec, mi domina Asella, cum iam nauem conscenderem, raptim flens dolensque conscripsi: con queste parole nell'agosto del 385 Girolamo annuncia alla vergine Asella il suo imminente e definitivo imbarcarsi per l'Oriente, dopo l'esperienza romana segnata da più di una turbolenza, come conferma il richiamo al dolore e al pianto[1]. Quello di Girolamo era un ritorno in Oriente dopo un primo viaggio a metà degli anni Settanta che lo aveva portato per via di terra ad Antiochia, nel vicino deserto di Calcide e a Costantinopoli[2]. Quelli erano anni in cui l'Oriente esercitava un suo fascino come culla del cristianesimo e dell'eremitismo

[1] Hier., *ep.* 45.6: Girolamo ringrazia Asella per la solidarietà dimostratagli dinanzi alle accuse infamanti dei tanti detrattori e si difende denunciando le invidie e le maldicenze che rendono difficile, per lui impossibile, la vita nella capitale, nella quale per un amaro paradosso diventano argomento di *fabula* proprio quelle donne come Paola e Melania che hanno aspirato alle vette della santità. Una più dettagliata rievocazione della sua partenza da Roma in *adv. Rufin.* 3.22. Sull'esperienza romana, sul suo contesto e sulle scelte conseguenti vedi P. Brown, *Through the Eye of a Needle. Wealth, the Fall of Rome, and the Making of Christianity in the West, 350-550 AD,* Princeton 2012 (trad. it. Torino 2014, 360-401).

[2] Sono scritte da questi luoghi le prime diciotto lettere dell'epistolario. Anche quando si trova nel deserto "affollato" di Calcide non manca di tenere rapporti epistolari con gli amici e di vigilare sulla circolazione delle eresie: così ai confratelli Cromazio, Eusebio e Giovino che vivono ad Aquileia fa giungere un attestato di riconoscenza per avere liberato la loro città dal veleno dell'arianesimo (*ep*. 7.6). Sul primo viaggio in oriente così scrive da Antiochia a Rufino che ha già raggiunto l'Egitto: *tandem in incerto peregrinationis erranti, cum me Thracia, Pontus atque Bithynia totumque Galatiae vel Cappadociae iter et feruido Cilicum terra fregisset aestu, Syria mihi velut fidissimus naufrago portus occurrit* (*ep*. 3.3).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

monastico e in cui si moltiplicavano le partenze, alcune di grande risonanza pubblica come quella della nobile Melania Seniore che all'inizio degli stessi anni Settanta era partita alla volta di Alessandria per arrivare poi in Palestina[3]. L'oriente poteva diventare scelta definitiva: così avvenne, tra gli altri, per la stessa Melania che, dopo un breve ritorno a Roma per convincere ad un rigoroso ascetismo la giovane nipote che portava il suo stesso nome[4], chiuse poi la sua esistenza a Gerusalemme nel monastero del monte degli Olivi che aveva fondato insieme a Rufino. Così fu anche per Gerolamo che ritornato a Roma negli anni 382-385 al seguito dei vescovi orientali Paolino di Antiochia e Epifanio di Salamina[5] ebbe un posto di rilievo nel governo di papa Damaso[6], ma dopo la morte del suo protettore lasciò per sempre la capitale e alla fine di un breve percorso di luoghi del cuore trovò la sua sistemazione definitiva nella piccola Betlemme che aveva dato i natali al Dio fatto uomo di cui discutevano tanto animatamente i teologi del tempo. Alla volta dell'oriente e di Betlemme lo seguì Paola la cui definitiva partenza da Roma trova nella rievocazione di Girolamo una rappresentazione potente con l'immagine del piccolo Tossozio che sulla spiaggia tende le

[3] La tre volte beata Melania, vedova a ventidue anni, fa nominare un tutore per l'unico figlio rimastole e nell'autunno del 371 naviga velocemente verso Alessandria: qui incontra Rufino di Aquileia, vende i suoi beni e visita poi i monaci del deserto della Nitria; segue infine in Palestina alcuni monaci esiliati e dopo uno scontro con il consolare si stabilisce a Gerusalemme dove fonda un monastero femminile non lontano da quello per gli uomini fondato da Rufino: così in Pall., *h. Laus*. 46. Girolamo la addita a Paola in lutto per la morte della figlia Blesilla come esempio di santa impassibilità di fronte al dolore e di completo affidamento a Cristo: *ep.* 39.5.

[4] Sulla missione romana di Melania Pall., *h. Laus.* 54: si tratta di un'impresa difficile anche per l'opposizione dei senatori e delle loro mogli che difendono l'ordine economico costituito e lottano come belve per impedirle di convincere a scelte anche economicamente radicali i membri restanti della sua famiglia, ma naturalmente la missione è coronata da successo. Palladio sottolinea la sollecitudine dell'anziana Melania che salpa in fretta da Cesarea e raggiunge in venti giorni Roma (54.3).

[5] I due vescovi si recano a Roma per partecipare al sinodo convocato da papa Damaso per discutere del cosiddetto scisma di Antiochia. In *ep.* 127.7 Girolamo ricorda che è stata la *ecclesiastica necessitas* a condurlo a Roma dove la delicatezza d'animo della nobile Marcella riuscì a vincere il suo naturale *pudor* nel rapporto con le nobildonne romane.

[6] Tanti anni dopo Girolamo definirà il suo servizio negli anni romani con queste parole: *ante annos plurimos, cum in chartis ecclesiasticis iuuarem Damasum, Romanae urbis episcopum, et orientis atque occidentis synodicis consultationibus responderem* (*ep*. 123.9).

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

mani verso la madre la quale si allontana sulla nave quasi insensibile agli affetti familiari superati dall'amore per Dio[7].

Del prisma rappresentato dall'oriente di Girolamo si colgono qui alcune dimensioni, specie quelle che emergono dalla fitta corrispondenza di un rappresentante di primo piano della latinità cristiana e artefice di uno speciale dialogo tra oriente e occidente[8]. Sempre all'interno di due coordinate che rappresentano il fondamento costitutivo di tutta l'opera di Gerolamo, la passione per lo studio delle Scritture e l'ideale dei luoghi santi. Il suo magistero biblico collega le due parti dell'impero: tutti gli scrivono come ad un sicuro maestro della *Scripturarum ars*[9] e sollecitano le sue risposte; egli talora si schermisce confessando l'impossibilità di rispondere a tutti anche, ma non solo, per i problemi legati alla limitata stagione propizia alla navigazione verso occidente[10]. Gli

[7] Hier., *ep.* 108. 6: *descendit ad portum fratre, cognatis, affinibus et, quod his maius est, liberis prosequentibus… parvus Toxotius supplices manus tendebat in litore, Rufina iam nubilis, ut suas expectaret nuptias, tacens fletibus obsecrabat, et tamen siccos oculos tendebat ad caelum pietatem in filios pietate in deum superans… sulcabat interim nauis mare.…* A proposito della sua forza d'animo dinanzi alle notizie di malattie dei figli e di Tossozio in particolare *ep.* 108.19.

[8] Uno studio di grande interesse sull'epistolario è quello di A. Cain, *The Letters of Jerome. Ascetism, Biblical Exegesis, and the Construction of Christian Authority in Late Antiquity,* Oxford 2009. Sull'esperienza dell'oriente si veda B. Bitton-Ashkelony, *Jérôme en Orient: une transformation identitaire*, in M.A. Amir-Moezzi-J. Scheid (edd.), *L'Orient dans l'histoire religieuse de l'Europe. L'invention des origines,* Turnhout 2000, 37-50. Più in generale su Gerolamo mi limito a rimandare a J.N.D. Kelly, *Jerome. His Life, Writings, and Controversies,* London 1975 e a S. Rebenich, *Hieronymus und sein Kreis. Prosopographische und sozialgeschichtliche Untersuchungen,* Stuttgart 1992. E al volume di recentissima pubblicazione di I. Schaaf (ed.), *Hieronymus Romanus. Studies on Jerome et Rome on the Occasion of the 1600th Anniversary of his Death,* Turnhout 2021.

[9] Girolamo può considerarsi uno dei fondatori della filologia e della esegesi biblica, scienze dallo statuto forte come egli insegna nella *ep.* 53 a Paolino Nolano che gli ha comunicato il suo interesse per lo studio delle Scritture: esso esige guide competenti e autorevoli, così avviene non solo per tutte le altre scienze, a cominciare dalla grammatica, dalla retorica, dalla filosofia fino alla medicina, ma anche per quelle che possono definirsi *minores artes*: *agricolae, caementarii, fabri, metallorum lignorumque caesores, lanarii quoque et fullones et ceteri…absque doctore non possunt esse quod cupiunt.* Egli denuncia quindi il paradosso per il quale *Sola scripturarum ars est, quam sibi omnes passim vindicent* e fa seguire un gustoso campionario di sedicenti maestri che prima di avere imparato insegnano ciò che loro stessi non capiscono (*ep*. 53.6-7).

[10] Hier., *ep.* 85.1: allo stesso Paolino, di cui loda lo stile epistolare ciceroniano,

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

scrivono anche da regioni lontane, come la Gallia: così fanno Edibia e Algasia che si servono dello stesso latore, Apodemio, il quale dalle lontane coste oceaniche punta con una lunga traversata non su Roma ma sulla piccola Betlemme[11]. E ancora il fascino tutto spirituale della terra santa che diventa invito insistente a partire per l'oriente. Così Paola e la figlia Eustochio, entusiaste della loro scelta, scrivono a Marcella che è stata a Roma la loro maestra di vita ascetica perché le raggiunga in quei territori che sono diventati la meta di tutti i cristiani del mondo[12]. Le

giustifica la brevità delle sue lettere anche con l'abbondanza di corrispondenti che lo interpellano, *uno ad occidentem tempore nauigandi tantae a me simul epistulae flagitantur, ut, si cuncta ad singulos uelim rescribere, occurrere nequeam*. Spiega così, forse con atteggiamento di falsa modestia, anche la presunta mancata accuratezza formale delle sue lettere. Tanti gli fanno fretta: in *ep.* 118.1 racconta di una lettera per Giuliano "estortagli" dal nobile Ausonio che, nella concitazione dell'imminente partenza, gli mette accanto il suo stenografo e lo costringe a parlare. Anche in *ep.* 119.1 una lettera per i monaci di Tolosa Minervio e Alessandro dettata di fretta a causa dell'anticipata partenza dell'intermediario Sisinnio.

[11] Hier., *ep.* 120 con la risposta ai dodici quesiti postigli da Edibia, imparentata con due celebri retori gallici pagani, ma cristiana convinta alla ricerca della via della perfezione e *ep.* 121 con la quale spiega ad Algasia, novella regina di Saba, undici passi neotestamentari di difficile interpretazione. Girolamo nota con evidente compiacimento che il pellegrino Apodemio, latore delle due richieste dalla Gallia, punta senza esitazione, scartando Roma, sulla piccola Betlemme diventata come la capitale dello studio delle Scritture: *Filius meus Apodemius, qui interpretationem nominis sui longa ad nos ueniens nauigatione signauit et de oceani litore atque ultimis finibus Galliarum Roma praeterita quaesiuit Bethleem* (*ep*. 121 pr.). Si veda A. Cain, *The Letters of Jerome* cit., 181-194. Sui destinatari delle lettere di Girolamo A. Grilli, *San Gerolamo: un dalmata e i suoi corrispondenti,* in *Antichità altoadriatiche*, 26, 2, 1985, 297-314.

[12] Hier., *ep.* 46.1: *Igitur, quod solum absentes facere possumus, querulas fundimus preces et desiderium nostrum non tam fletibus quam heiulatibus contestamur, ut Marcellam nostram nobis reddas…* I luoghi santi sono uno straordinario polo di attrazione: *quicumque in Gallia fuerit primus, huc properat. diuisus ab orbe nostro Britannus, si in religione processerit, occiduo sole dimisso quaerit locum fama sibi tantum et scripturarum relatione cognitum. quid referamus Armenios, quid Persas, quid Indiae et Aethiopum populos ipsamque iuxta Aegyptum fertilem monachorum, Pontum et Cappadociam, Syriam Coelen et Mesopotamiam cunctaque orientis examina?* (*ep.* 46. 10). Vedi A. Canellis, *Paula et Marcella sous le regard de saint Jérôme,* in *Donne, istituzioni, società fra tardo antico e alto medioevo*, a cura di F. Cenerini-I.G. Mastrorosa, Lecce 2016, 177-199; L. Perrone, « *Sacramentum Iudeae» (Gerolamo, Ep. 46): Gerusalemme e la Terra Santa nel pensiero cristiano dei primi secoli. Continuità e trasformazioni,* in *Cristianesimo nella storia. Saggi in onore di Giuseppe Alberigo*, a cura di A.Melloni-D. menozzi-G. Ruggieri-M. Toschi, Bologna 1996, 445-478.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

loro parole, che sono quelle dello stesso Girolamo, anticipano col desiderio l'arrivo di Marcella sulle coste palestinesi e trasfigurano spiritualmente le tappe di un viaggio in Palestina[13]. Quando Girolamo celebrerà con una famosa orazione funebre la morte di Paola nei primi anni del V secolo seguirà passo passo la rotta della nave che l'ha portata in oriente: dall'isola di Ponza al passaggio tra Scilla e Cariddi, dal mare Adriatico alle isole Cicladi fino all'approdo a Cipro e all'arrivo ad Antiochia[14]. E da qui le tappe di un itinerario biblico che conosce accenti di elevato e acceso misticismo nei luoghi della crocifissione e della resurrezione e soprattutto in quelli della nascita del Cristo[15].

E a proposito dell'oriente culla dell'ascetismo monastico, l'ideale proposto da Girolamo si concentra, come è noto, sullo studio, la povertà e soprattutto la verginità; qui mi limito a cogliere la dimensione del deserto come luogo per eccellenza del combattimento spirituale imposto dalla scelta della verginità. Quando ancora si trovava a Roma, Girolamo per confermare Eustochio nel proposito della verginità e sottolineare la necessità della costanza nella lotta, ricorda la sua esperienza nel deserto di Calcide di un decennio prima, nel suo primo viaggio in oriente: nonostante la *vasta solitudo* incendiata dal sole e l'*horridum…habitaculum,* egli non riesce ad essere immune dalla tentazione dei piaceri della carne. L'*heremus* è lontano dalle *Romanae deliciae* ma queste tuttavia lo insidiano da vicino: così nonostante gli scorpioni e le bestie selvatiche, nonostante i digiuni volti a domare la carne ribelle, egli spesso immagina di trovarsi in mezzo a fanciulle

[13] Hier., *ep.* 46.13: *o quando illud tempus adueniet, cum anhelus nuntium uiator adportet, Marcellam nostram ad Palaestinae litus adpulsam, et toti monachorum chori, tota uirginum agmina concrepabunt?...ergone erit illa dies, quando nobis liceat speluncam saluatoris intrare? in sepulchro domini flere cum sorore, flere cum matre? crucis deinde lignum lambere …*

[14] Hier., *ep.* 108.7. Nonostante Girolamo neghi questo proposito, comincia così un vero e proprio diario di viaggio (*odoeporicum*) che continua per lungo tratto dell'elogio funebre (*ep.* 108. 8-14). Sul viaggio di Paola in oriente fino alla definitiva dimora a Betlemme si può vedere C. Burini de Lorenzi, *La Peregrinatio di Paola: Agiografia ed Esegesi (Girolamo, ep. 108),* in *Augustinianum*, 55, 1, 2015, 87-112. E ancora B. Girotti, *Paola omnium Romae matronarum exemplum,* Bologna 2014, 143 ss. Un'analisi dell'epistola in A. Cain, *Jerome's Epitaphium Paulae: Hagiography, Pilgrimage, and the Cult of Saint Paula*, in *JECS,* 18, 2010, 105-139.

[15] Hier., *ep.* 108.9-10. Nel viaggio di Paola e di Girolamo non possono mancare l'Egitto dei monaci e la regione desertica della Nitria dove a lei si fanno incontro il confessore Isidoro e *turbae innumerabiles* di monaci (108. 14).

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

danzanti e brucia di passioni[16]. Talora è necessario addentrasi nel deserto, *deserta penetrare,* a cercare i luoghi più pericolosi, più terribili, come se quei precipizi e quelle profondità della terra richiamassero i pericoli e i precipizi dell'anima[17]. Sono passati dieci anni da quando, ancora ad Antiochia, scrive agli anacoreti del deserto esprimendo tutta la sua passione per il loro genere di vita: il deserto gli appariva allora come in una dimensione paradisiaca, come città *amenior*, città più bella di ogni altra, popolata da santi[18]. Ma presto egli si accorge che quel luogo, vivendoci dentro, gli sta stretto come stretto è il foglio di carta sul quale è costretto a scrivere alle vergini di Emona, che vivono non lontano dai suoi luoghi natali in Pannonia[19]. E al sacerdote di Calcide Marco esprime tutta la sua protesta *adversus barbariam istius loci* dove egli si sente ospite sgradito e da dove si allontanerà presto: la tempesta dell'eresia ha sconvolto infatti anche il deserto "affollato" di Calcide[20]. Dal quale Girolamo scrive all'autorità romana, al papa

[16] HIER., *ep*. 22.7: *O quotiens in heremo constitutus et in illa uasta solitudine, quae exusta solis ardoribus horridum monachis praestat habitaculum, putaui me Romanis interesse deliciis!...Ille igitur ego, qui ob gehennae metum tali me carcere ipse damnaueram, scorpionum tantum socius et ferarum, saepe choris intereram puellarum.* Un'analisi della lettera nel quadro dei caratteri dell'ascetismo femminile in P. LAURENCE, *Le monachisme feminin antique: idéal hiéronymien et réalité historique*, Leuven 2010, 9-25.

[17] *Ibid.*: *Ipsam quoque cellulam meam quasi cogitationum consciam pertimescebam et mihimet iratus et rigidus solus deserta penetrabam. sicubi concava uallium, aspera montium, rupium praerupta cernebam, ibi meae orationi locus, illud miserrimae carnis ergastulum.* A proposito della rappresentazione del deserto, accanto alla diffusa dimensione di spazi sconfinati e terribili, si trova in alcuni scorci delle *Vitae* anche qualche reminiscenza del classico *locus amoenus* come la vegetazione amica e l'acqua limpida e purificatrice: vedi, tra l'altro, *vita Pauli* 5.1 e *vita Hilar.* 31.4.

[18] HIER., *ep. 2: Quam, quam uellem nunc uestro interesse conuentui et admirandum consortium… spectarem desertum, omni amoeniorem ciuitatem, uiderem desolata ab accolis loca quasi ad quoddam paradisi instar sanctorum coetibus obsideri.* E dal deserto di Calcide all'amico Eliodoro scrive: *Infinita heremi vastitas terret? sed tu paradisum mente deambula* (*ep*. 14.10). Cfr. B. BITTON-ASHKELONY, *Jérôme en Orient* cit., 37-41.

[19] HIER., *ep.* 11*: Chartae exiguitas indicium solitudinis est; et idcirco longum sermonem breui spatio coartaui…*

[20] HIER., *ep.* 17.2: a Marco confessa accorato *hereticus uocor homousiam praedicans trinitatem; Sabellianae inpietatis arguor tres subsistentes, ueras, integras perfectasque personas indefessa uoce pronuntians*.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Damaso, confessando il suo profondo disagio nel sentirsi coinvolto negli scontri dottrinali di quell'oriente i cui popoli non cessano di combattersi *uetusto furore* e rappresentando una profonda cesura di stampo manicheo, potrebbe dirsi, tra occidente e oriente[21].

E siamo alla dimensione dell'oriente di Girolamo come crocevia dei dibattiti e dei conflitti dottrinali che collegano oriente e occidente nel contesto della circolazione delle eresie e della mobilità delle persone, volontaria o costretta, legata ad esse. Emblematica, a proposito dell'eresia ariana, la vicenda del patriarca di Alessandria Atanasio, campione dell'ortodossia nicena e autore della famosa *vita Antonii*: le cinque deposizioni dalla cattedra episcopale e i successivi esili di cui è stato vittima ne fanno una figura altamente rappresentativa della gravità dello scontro che si innesca a partire dalle tesi di Ario e che coinvolge anche il braccio secolare. Egli trascorre lunghi periodi di esilio in Occidente, prima a Treviri e poi a Roma, Milano e Aquileia facendo conoscere l'ideale monastico che aveva in Egitto la sua terra di origine. Girolamo nella famosa lettera in cui celebra la santa Marcella ricorda il contributo che hanno dato alla diffusione anche in occidente del *propositum monachorum* gli esuli provenienti dall'oriente per sfuggire alla persecuzione dell'eresia ariana e che hanno trovato a Roma un porto sicuro della vera fede[22]. Tra i luoghi più significativi di questa accoglienza il palazzo di Marcella sull'Aventino, seminario

[21] Hier., *ep.* 15.1*: Quoniam uetusto oriens inter se populorum furore conlisus indiscissam domini tunicam et desuper textam minutatim per frusta discerpit… nunc in occidente sol iustitiae oritur; in oriente autem lucifer ille, qui ceciderat, super sidera posuit thronum suum.* All'autorità di Damaso si affida proponendogli una sua lettura delle vicende ariane da Nicea in poi e chiedendo lumi sul tema delle tre ipostasi allora al centro del dibattito teologico in oriente. E nella successiva *ep.* 16 invoca una sua lettera che gli indichi con l'autorità della cattedra di Pietro con quale vescovo deve stare in comunione in Siria.

[22] Hier., *ep.* 127.5: *Nulla eo tempore nobilium feminarum nouerat Romae propositum monachorum, nec audebat propter rei nouitatem, ignominiosum, ut tunc putabatur, et uile in populis nomen adsumere. haec ab Alexandrinis sacerdotibus papaque Athanasio et postea Petro, qui persecutionem Arrianae hereseos declinantes, quasi ad tutissimum communionis suae portum Romam confugerant, uitam beati Antonii adhuc tunc uiuentis, monasteriaque in Thebaide, Pachumii et uirginum ac uiduarum didicit disciplinam nec erubuit profiteri, quod Christi placere cognouerat.* Vedi F. E. Consolino, *Tradizionalismo e trasgressione nell'élite senatoria romana. Ritratti di signore fra la fine del IV e l'inizio del V secolo,* in *Le trasformazioni delle «élites» in età tardo antica,* a cura di R. Lizzi Testa, Roma 2006, 65-139.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

anche di illustri vocazioni alla santità come quelle di Paola e della figlia Eustochio[23].

In occidente dunque trovano accoglienza le "vittime" della controversia ariana che per Girolamo ha la sua sorgente nella dottrina di Origene: la storia delle eresie gli appare infatti come un unico corso d'acqua che sorge da Origene, scorre attraverso le tesi di Ario e va a confluire nella dottrina pelagiana che alla fine, partita dall'occidente, arriva a toccare e turbare anche l'oriente e i luoghi santi. L'origenismo risulta quindi come la madre di tutte le eresie: Origene è infatti la *fons* di Ario[24] e nello stesso tempo uno dei tanti *principes* delle idee pelagiane[25]. E la controversia sulla ortodossia delle sue opere infiamma, come è noto, gli anni a cavallo tra il IV e il V secolo: in essa Girolamo gioca un ruolo di primo piano anche nei rapporti tra oriente e occidente. Interessante in questo senso l'utilizzo delle traduzioni dal greco in latino che risultano veri e propri strumenti di lotta politica oltre che dottrinale[26]. Caso emblematico quello della traduzione dei libri *Perì archôn* di Origene che mette in allarme prestigiose sedi vescovili e riaccende la polemica che qualche anno prima era stata temporaneamente e forse solo apparentemente sopita. Si può parlare in questo caso di un asse tra Roma e Betlemme con qualche tinta di romanzo giallo: Rufino, tornato a Roma da Gerusalemme, alla fine cede alle insistenze degli amici e nel 398 traduce l'opera del maestro di Alessandria. Nella prefazione egli tira in ballo, pur senza nominarlo, l'amico di un tempo, della cui opera si dice, con attestazioni di falsa modestia, umile continuatore, rivendica di avere restituito a Origene le sue stesse parole e di avere eliminato dal testo adulterazioni e interpolazioni, disegna infine un clima di sospetto e un

[23] *Ibid.*: *Huius amicitia fruita est Paula uenerabilis, in huius nutrita cubiculo Eustochium, uirginitatis decus, ut facile aestimatio sit, qualis magistra, ubi tales discipulae.* Il palazzo di Marcella ospita anche una piccola biblioteca romana delle opere di Gerolamo: da Betlemme ad un suo interlocutore, Desiderio, egli dà questa indicazione a proposito dei suoi scritti, *quodsi exemplaria libuerit mutuari, uel a sancta Marcella, quae manet in Auentino, uel a Loth temporis nostri, Domnione, uiro sanctissimo*, *accipere poteris* (*ep.* 47.3).

[24] Hier., *ep.* 84.4: così afferma contro coloro che per difendere Origene si fanno scudo artificiosamente della mancata sua condanna al concilio di Nicea.

[25] Hier., *ep.* 133.3

[26] Vedi A. Monaci Castagno, *L'uso 'politico' delle traduzioni nella crisi origenista (382-402),* in *Adamantius*, 19, 2013, 50-68.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

contesto popolato da *calumniatores* pronti a entrare in azione[27]. Rufino è facile profeta: il partito di Gerolamo a Roma ben rappresentato dagli amici Pammachio e Oceano riesce a fare arrivare a Betlemme una copia della prefazione di Rufino finita furtivamente nelle mani di un acceso antiorigenista come Eusebio di Cremona e sollecita Girolamo ad una sua traduzione dell'opera che chiarisca e chiuda la questione[28]. La traduzione di Girolamo arriva, accompagnata da una articolata autodifesa, ma non chiude affatto la questione[29].

Un altro caso di traduzione dal greco in latino che suscita più di una fibrillazione risale a qualche anno prima quando Girolamo traduce su richiesta di Eusebio di Cremona allora ospite del suo monastero a Betlemme, la lettera che Epifanio di Salamina ha inviato a Giovanni vescovo di Gerusalemme a proposito delle riserve canonistiche espresse da quest'ultimo sulla ordinazione sacerdotale di Paoliniano e soprattutto a proposito dell'eterna controversia su Origene anche qui definito padre di Ario e radice di ogni eresia[30]. La traduzione di Girolamo doveva rimanere riservata, ma dopo poco più di un anno una mano furtiva magicamente la fa arrivare a Gerusalemme e fa scoppiare il caso che coinvolge naturalmente anche il traduttore Girolamo il quale si difende

[27] Hier., *ep.* 80: Rufino parla di una diffusa e insistente richiesta ai conoscitori della lingua greca *ut Origenem Romanum facerent et Latinis auribus eum donarent* e della sua volontà di continuare, anche se con minori doti linguistiche ed espressive, l'opera di Girolamo che su richiesta di Damaso aveva già tradotto dal greco in latino le due *Omelie sul Cantico dei Cantici*.

[28] Hier., *ep.* 83. Una traduzione fededegna dell'opera sarebbe, gli scrivono, di grande utilità per tutti gli abitanti di Roma: c'è infatti il fondato sospetto che Rufino abbia fatto scomparire dal testo origeniano le prove della sua eresia. Sul ruolo di Eusebio di Cremona nelle varie fasi della controversia si veda R. Lizzi Testa, *Eusebio di Cremona e Gerolamo: dalla controversia origenista all'ultima comunione del santo*, in *Adamantius*, 19, 2013, 69-83.

[29] L'autodifesa in Hier., *ep.* 84. Per le vicende romane relative alla traduzione di Girolamo vedi *ep.* 124.1. Sulla traduzione H. Crouzel, *Jérôme traducteur du Perì Archôn d'Origène,* in Y.-M. Duval (par), *Jérôme entre l'Occident et l'Orient. XVI^e centenaire du départ de saint Jérôme de Rome et de son installation à Bethléem. Actes du Colloque de Chantilly (septembre 1986)*, Paris 1988, 153-161.

[30] Hier., *ep.* 51. Con queste parole Epifanio esorta il vescovo Giovanni: *et recede ab heresi Origenis et a cunctis heresibus, dilectissime. uideo enim quod propter hanc causam omnis uestra indignatio concitata sit, quod dixerim uobis: 'Arrii patrem, et aliarum hereseon radicem et parentem laudare non debetis'* (51.3). A questo invito segue una dettagliata esposizione delle idee "eretiche" di Origene.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

con una lunga lettera-trattato all'amico romano Pammachio *de optimo genere interpretandi*[31]. Girolamo non ci sta a passare per ignorante o menzognero e ribatte con la solita veemenza alle accuse: l'autore del furto con destrezza della traduzione è uno *pseudomonachus* che a quanto sembra si è lasciato corrompere forse per denaro da un *corruptor* che ha e avrà sempre più le sembianze dell'amico di un tempo, Rufino[32]. Rivendica quindi con orgoglio il proprio metodo di traduzione, *non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu,* di cui afferma con solenne compiacimento la paternità ciceroniana[33].

Non è necessario qui soffermarsi sui temi strettamente dottrinali della controversia origenista o seguire da vicino lo scontro dei due vecchi amici di un tempo che si scambiano tra Roma e Betlemme Apologie certo non pacificatorie[34], ma è interessante notare come la questione della ortodossia di Origene attraversi tutta l'opera di Girolamo e colleghi in un circuito complesso oriente e occidente, città come Roma, Alessandria, Salamina di Cipro, Gerusalemme e Betlemme: il coinvolgimento di Girolamo è come sempre diretto e appassionato e il suo ruolo di mediatore nel dialogo tra il cristianesimo latino e quello orientale sempre di primo piano. Lo vogliamo seguire attraverso alcuni passaggi del carteggio con Teofilo di Alessandria: Girolamo lo invita ad abbandonare l'eccessiva prudenza *super nefaria heresi*[35] ed esulta quando finalmente Teofilo sposa una posizione chiaramente e decisamente antiorigenista[36]. Teofilo e Girolamo

[31] Hier., *ep.* 57.

[32] Hier., *ep.* 57.2: la traduzione rimane riservata fino a quando *de scriniis eius nouo praestrigio Hierosolymam commigravit. Nam quidam pseudomonachus vel accepta pecunia, ut perspicue intellegi datur, vel gratuita malitia…conpilatis chartis eius et sumptibus Iudas factus est proditor deditque aduersariis latrandi contra me occasionem.* In 57.3 l'accusa di *scelus* all'autore e al mandante del furto, che potrebbero finire giudicati anche davanti ai tribunali civili.

[33] Hier., *ep*. 57.5.

[34] Cfr. E.A. Clark, *The Origenist Controversy. The Cultural Construction of an Early Christian Debate,* Princeton 1992, spec. 121 ss.; E. Prinzivalli, *La controversia origeniana di fine IV secolo e la diffusione della conoscenza di Origene in Occidente*, in *Augustinianum,* 46, 1, 2006, 35-50, e *Magister ecclesiae. Il dibattito su Origene fra III e IV secolo*, Roma 2002.

[35] Hier., *ep.* 63.3: egli contrappone la *patientia* e la *lenitas* del vescovo alla *audacia perditorum*.

[36] Hier., *ep*. 86: tutto il mondo é coinvolto in questa esultanza, *breuiter scribimus, quod totus orbis exultet et in tuis uictoriis glorietur erectumque Alexandriae*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

operano con "provvidenziale" sinergia per uniformare oriente e occidente nel segno dell'antiorigenismo e della ortodossia: Girolamo gli confida di avere preso l'iniziativa di scrivere agli amici romani per fare conoscere a coloro che parlano la sua stessa lingua gli astuti raggiri degli eretici e si compiace dei contatti di Teofilo con la sede romana di papa Anastasio[37]. Egli inoltre traduce in latino e invia a Roma la lettera pasquale di Teofilo a tutti i vescovi egiziani e sollecita Pammachio e Marcella a pregare perché il documento, mirabile orgoglio di tutto l'oriente, sia accolto nella predicazione della cattedra di Pietro; si compiace inoltre dell'attività contro l'eresia di papa Anastasio, le cui lettere confermano che anche l'occidente ha condannato quello che ha condannato l'oriente[38]. Della formazione di una rete antiorigenista in occidente testimonia anche una lettera di Anastasio al vescovo di Milano Simpliciano perché si faccia garante della condanna degli errori di Origene in tutta l'Italia settentrionale[39].

Girolamo, rievocando quegli anni caldi a cavallo tra il IV e il V secolo nella lettera di celebrazione della grande Marcella, ricorderà, tra l'altro, il suo impegno a Roma nel contrasto all'eresia origenista e nella difesa dell'ortodossia: la nobile e santa donna prende con coraggio l'iniziativa del contrasto agli eretici e lo fa con successo, liberando coloro che erano caduti nella rete degli inganni[40]. Non è un merito di poco conto. La minaccia dell'eresia è qui rappresentata con linguaggio duro e tagliente, nonostante gli anni trascorsi dagli eventi ricordati: quella di Rufino che approda a Roma è una nave carica di bestemmie condotta nel porto dalla tempesta scoppiata in oriente; a Roma si diffonde una dottrina velenosa e abietta, e la traduzione del *Perì Archôn* ad opera di Rufino è una *infamis interpretatio*[41]. E ancora nella

uexillum aduersus heresim tropaea surgentia gaudens populorum turba prospectet. macte uirtute, macte zelo fidei!

[37] Hier., *ep*. 88.

[38] Vedi Hier., *ep.* 98 (la traduzione del testo di Teofilo) e *ep.* 97 a Pammachio e Marcella, che accompagna la traduzione. In *ep.* 97.4 il riferimento a papa Anastasio le cui lettere confermano *damnatum in occidente, quod in oriente damnatum est*.

[39] Hier., *ep*. 95.

[40] Hier., *ep.* 127.10: *Dicas: 'quo hoc?' ad laudem Marcellae. Damnationis hereticorum haec fuit principium…huius tam gloriosae uictoriae origo Marcella est.*

[41] Hier., *ep.* 127.9: *Et quasi parum esset hic universa mouisse, nauem plenam blasphemiarum Romano intulit portui…uenenata spurcaque doctrina*. Marcella, compresa la gravità del pericolo, *publice restitit*, preferendo piacere a Dio piuttosto che agli uomini.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

quasi contemporanea lettera a Demetriade esprime con parole forti la sua preoccupazione per la presenza dell'eresia in occidente: la giovane consacrata romana va allontanata in ogni modo da possibili tentazioni dottrinali e soprattutto da quella *saeva tempestas* che provenendo *de orientis partibus* rischia ancora di corrompere la purezza delle fede apostolica[42]. L'invito a Demetriade dalla lontana Betlemme è un caldo ammonimento: custodisci la fede di Anastasio e del suo successore Innocenzo e tieniti lontana da quella *peregrina doctrina*, così lontana dalla tradizione teologica latina[43].

Tra i luoghi del dialogo tra oriente e occidente in ambito cristiano va annoverata anche la città africana di Ippona. Il dialogo tra Agostino e Girolamo non risulta facile sia per i problemi legati alla distanza e agli intermediari della corrispondenza sia per il carattere estremamente suscettibile di Girolamo. Illuminante in tal senso l'*ep.* 105 partita da Betlemme nei primi anni del V secolo dalla quale traspare un confuso intreccio di corrispondenza tra i due con evidenti sfasature cronologiche legate alle difficoltà della ricezione. Girolamo, risentito come spesso gli capita, chiede conto ad Agostino di una lettera partita dall'Africa e recapitatagli attraverso il diacono Sisinnio solo sotto forma di copia non firmata e del piccolo giallo di copie che già sono circolate a Roma e in Italia[44]. Il dialogo tra i due è in corso da qualche tempo anche attraverso l'iniziale mediazione di Alipio e tocca i temi delle traduzioni in latino di opere di autori greci e soprattutto della traduzione ed esegesi dei libri sacri: in campo biblico la preferenza di Agostino è per l'edizione dei Settanta, di cui sottolinea l'autorevolezza, e le riserve riguardano l'utilizzo del testo ebraico ritenuto elemento di divisione tra le chiese

[42] HIER., *ep.* 130.16: nonostante il santo vescovo Anastasio *statim noxium perculit caput et sibilantia hydrae ora conpescuit* la pianta velenosa può fare nascere nuovi germogli, *uenenata plantaria*.

[43] *Ibid.* Particolarmente efficace in questo passaggio il linguaggio usato per denunciare il rischio di una propagazione del male di quella dottrina, il linguaggio della patologia medica: essa infatti è come una malattia infettiva, *quasi hereditario malo serpit in paucis, ut perveniat ad plurimos.* Un tempo diffusa in Egitto e in oriente, ha una capacità subdola e nascosta di diffondersi, come attraverso i fori scavati dalle serpi.

[44] HIER., *ep.* 105.1*: Quae cum ita sint, satis mirari nequeo, quomodo ipsa epistula et Romae et in Italia haberi a plerisque dicatur et ad me solum non peruenerit, cui soli missa est*. Girolamo arriva addirittura ad avanzare l'ipotesi, attribuendo la malevola insinuazione ad alcuni suoi *familiares*, che Agostino cerchi popolarità a buon mercato (105.2). Si veda anche HIER., *ep.* 102.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

greca e latina[45]. Il dialogo tra i due continua anche per la moderazione del vescovo di Ippona e si rafforza nelle vicende legate alla lotta contro l'eresia pelagiana che Girolamo vede come la foce del lungo fiume delle eresie e che impegna a fondo gli ultimi anni della sua vita. Diversamente dalle dottrine di Origene e di Ario che si diffondono da oriente ad occidente, il percorso dell'eresia pelagiana prende le mosse da Roma, arriva in Africa insieme al suo fondatore e alle nobili famiglie che lo sostengono e giunge alla fine in oriente e nei luoghi santi. Ad un simpatizzante romano del pelagianesimo, Ctesifonte, probabile finanziatore del movimento per conto della potente famiglia degli Anicii, Girolamo scrive una lunga lettera nella quale propone una storia ragionata della dottrina che egli ritiene una sintesi velenosa di tutte le eresie[46]. La condanna del monaco di Betlemme è senza appello: sposando tra l'altro l'affermazione tertullianea dei *philosophi patriarchae hereticorum*, egli individua le radici di quella dottrina nella filosofia antica e in quella stoica in particolare e si concentra a demolire il concetto di *impeccantia* come contrario alle parole dell'apostolo Paolo e alle evidenze della storia umana, denunciando inoltre le contorsioni linguistiche dei pelagiani tra lingua greca e latina allo scopo di nascondere la verità[47]. Il movimento gli appare come un *consortium*[48], un'associazione a delinquere in campo dottrinale: tra i *principes* di quella dottrina anche Evagrio Pontico i cui libri, nota Girolamo, hanno purtroppo un vasto pubblico di lettori, in oriente nell'originale greco e in occidente nella traduzione latina fattane da Rufino[49], contro il quale, nonostante l'amicizia di un tempo, usa anche in questo caso parole di fuoco denunciandone perfino falsificazioni e contraffazioni al fine di diffondere nel mondo latino il pensiero di Origene, un altro *princeps* della dottrina pelagiana. Il pelagianesimo, dunque, come *ramusculus* dell'odiato origenismo[50].

[45] Vedi Hier., *epp*. 56 e 104.

[46] È l'*ep*. 133 partita da Betlemme tra la fine del 414 e l'inizio dell'anno successivo.

[47] Hier., *ep.* 133.1-3.

[48] Hier., *ep.* 133.3: *Sed ut dicere coeperam, exponam breuiter principum et sociorum tuorum nomina, ut animaduertas, qualium consortio glorieris*.

[49] *Ibid.*: *Huius libros per orientem Graecos, et interpretante discipulo eius Rufino, Latinos plerique in occidente lectitant*. Parlando di Evagrio Girolamo fa qui una malevola allusione a Melania Seniore che aveva a suo tempo proposto invece come modello da imitare (cfr. *epp.* 39.5 e 45.4-5).

[50] *Ibid.*: *uis adhuc et alium nosse erroris tui principem? doctrina tua Origenis*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Ma nonostante la dura presa di posizione di Girolamo, Pelagio, giunto a Gerusalemme, gode della protezione del vescovo Giovanni e le accuse contro di lui, pur mosse da personaggi del calibro del prete spagnolo Paolo Orosio, agostiniano di ferro giunto appunto per questo in Palestina, sortiscono alla fine risultati alquanto modesti e si smontano fino alla assoluzione al concilio di Diospoli del dicembre 415[51]. Nei primi mesi dell'anno successivo Orosio lascia la Palestina con una lettera di Girolamo per Agostino nella quale l'anziano studioso si lamenta, tra l'altro, della difficoltà dei tempi, del *tempus difficillimum* in cui è stato costretto a sospendere perfino la sua attività di ricerca[52]. Egli inoltre esprime tutta la sua ammirazione e condivisione delle posizioni di Agostino di cui si è ricordato nel *Dialogus* recentemente pubblicato e lo incoraggia a unire le forze per estirpare dalle chiese la pericolosa dottrina di Pelagio e smascherarne la strategia della simulazione[53]. Ma non era un'impresa facile, tutt'altro. In Palestina lo scontro dottrinale degenerò in atti di vero e proprio terrorismo come quando nel 416 bande di fanatici pelagiani assaltarono i monaci e i monasteri di Girolamo a Betlemme.

ramusculus est. Si veda G. CARUSO, *Ramusculus Origenis. L'eredità dell'antropologia origeniana nei pelagiani e in Girolamo,* Roma 2012*:* il ricco volume mette a confronto con abbondanza di riferimenti e di argomentazioni le visioni antropologiche di Origene, Pelagio con i pelagiani e Girolamo per coglierne le somiglianze e verificare se si tratti di dipendenze o meno. Per la lettera di Girolamo a Ctesifonte 539-558. Dello stesso autore *Girolamo, Pelagio e Roma*, in *Hieronymus Romanus* cit., 77-99. Si veda anche G. MALAVASI, *«Erant autem ambo iusti ante Deum» (Lc 1,6). Girolamo e l'accusa di origenismo contro Pelagio,* in *Adamantius,* 23, 2017, 247-254. Dello stesso autore il recente volume *La controversia pelagiana in Oriente*, Münster 2022: di particolare interesse per il nostro discorso la seconda sezione dell'opera su *L'antipelagianesimo latino in Oriente*, 184 ss. L'importanza del contesto orientale nelle posizioni pelagiane in P.J. VAN EGMOND, *Pelagius and the Origenist Controversy in Palestine*, in *Studia patristica*, 70, 2013, 631-647.

[51] Mi limito qui a rimandare al classico O. WERMELINGER, *Rom und Pelagius. Die theologische Position der römischen Bischöfe im pelagianischen Streit in den Jahren 411-432,* Stuttgart 1975, in particolare 46-87.

[52] HIER., *ep.* 134: la lettera ha in questa occasione, diversamente da altri momenti, un tono pacato e affettuoso.

[53] HIER., *ep.* 134.1: *magisque demus operam, ut perniciosissima heresis de ecclesiis auferatur, quae semper simulat paenitentiam, ut docendi in ecclesiis habeat facultatem, ne, si aperta se luce prodiderit, foras expulsa moriatur.* Girolamo fa riferimento al suo *Dialogus adversus Pelagianos* in cui ricorda il contributo nella lotta alla dottrina pelagiana di Agostino, *vir sanctus et eloquens episcopus* (3.19). Sul *Dialogus* G. CARUSO, *Ramusculus Origenis* cit., 558-596.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Fu allora necessario un coordinamento tra oriente, Africa e Roma per dire parole chiare e definitive: con una speciale triangolazione Girolamo scrive al vescovo di Cartagine Aurelio che a sua volta informa il papa Innocenzo[54] il quale, esercitando un ruolo quasi primaziale, esprime a Girolamo tutto il suo dolore per i gravi fatti di Betlemme, chiede accuse circostanziate contro gli autori materiali degli assalti[55] e scrive al vescovo Giovanni di Gerusalemme, responsabile ecclesiastico del territorio in questione, richiamandolo a quella vigilanza che è mancata in occasione dei fatti incresciosi sfociati in incendi, devastazioni e saccheggi[56]. Con la cacciata di Pelagio dalla Palestina, il teatro principale dello scontro si sposta di nuovo in Africa e in occidente, a Cartagine, Ravenna e Roma con le iniziative dei vescovi africani, i rescritti imperiali e la *Tractoria* di papa Zosimo alle chiese principali di occidente e oriente[57].

Sono gli ultimi anni della vita di Girolamo che non perde affatto la sua verve polemica e la passione nella lotta contro le eresie. Al sacerdote della Gallia Ripario addita Pelagio come novello Catilina della storia romana cristiana della cui espulsione egli si compiace, esprimendo tuttavia la preoccupazione per le cellule pelagiane ancora operanti in tanti territori anche se messe nella condizione di non nuocere[58]. Ad Agostino e Alipio, proprio alla vigilia della morte, il riconoscimento commosso di protagonisti nella lotta antipelagiana e di restauratori della fede antica e autentica[59].

[54] V. Hier., *ep.* 135.

[55] Hier., *ep.* 136: *quoniam dolor gemitusque tuus ita uiscera quatit nostra, ut… item excitati tanta malorum scena arripere auctoritatem sedis apostolicae ad omne comprimendum nefas festinauimus.*

[56] Hier., *ep.* 137: la lettera di Innocenzo, dalla cattedra romana, a Giovanni di Gerusalemme è di tono aspro e deciso, *direptiones, caedes, incendia, omne facinus extremae dementiae generosissimae sanctae uirgines Eustochium et Paula deplorauerunt in locis ecclesiae suae perpetrasse diabolum…nihil mouet pietatem illam sacerdotii tui de tanta diaboli in te atque in tuos potestate admissa?... uide, frater, antiqui hostis insidias et spiritu boni rectoris peruigila.*

[57] Su queste vicende e sul loro significato vedi O. Wermelinger, *Rom und Pelagius* cit., specie 88 ss.

[58] Hier., *ep.* 138. Si veda anche *ep.* 151 allo stesso Ripario in cui un Girolamo ormai quasi alla fine della vita continua a mostrare lo stesso interesse di sempre per ciò che succede in Gallia e in Italia oltre che nella vicina Gerusalemme.

[59] Hier., *ep.* 143. Di affettuosa gratitudine è il tono di questa lettera come anche delle *epp*. 141 e 142 indirizzate al solo Agostino.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Contrariamente all'immagine che vuole accreditare di se stesso come monaco isolato nella celletta di Betlemme, *in cellula latitans*[60], immagine che risulta tante volte un vezzo compiaciuto e una posa ricercata, Girolamo è al centro di una corrispondenza che lo mantiene costantemente in contatto con il suo occidente, di cui segue le vicende anche politiche con viva ed accorata partecipazione. E siamo così ad un'altra dimensione del prisma dell'oriente di Girolamo qui analizzato: la celletta di Betlemme, la cui piccolezza non solo fisica egli enfatizza, come un lucido e consapevole osservatorio su ciò che accade nel mondo vicino e lontano e in particolare sulla crisi dell'occidente e dell'oriente e sulla decadenza del mondo intero. Così nell'elogio funebre di Nepoziano scritto nel 396 Girolamo propone un quadro a tinte forti dei mali del suo tempo, dalle morti degli imperatori e di alti funzionari dell'impero alla rovina dell'intera umanità[61]. Il sangue romano viene versato e i barbari imperversano con devastazioni e saccheggi. Nessuna regione è immune da questi mali e sull'oriente proprio in quei giorni piombano i lupi del settentrione, gli Unni[62]. La sua teodicea lega le miserie della storia ai peccati degli uomini e legge le violenze dei barbari come manifestazione dell'ira di Dio[63]. Le

[60] Si vedano HIER., *ep.* 57.13 (a Pammachio): *Porro mihi sufficit amicum instruxisse et in cellula latitantem diem tantum expectare iudicii*; *ep*. 105.3 (ad Agostino con una certa asprezza): *Igitur, ut ante iam scripsi, aut mitte eandem epistulam tua subscriptam manu aut senem latitantem in cellula lacessere desine.* E ancora al vescovo Agostino con qualche risentimento, *me autem aetatis ultimae et paene decrepitum ac monasterii et ruris secreta sectantem parui pendunt* (*ep.* 112.18). E chiudendo la stessa lettera: *peto in fine epistulae, ut quiescentem senem olimque ueteranum militare non cogas et rursum de uita periclitari.*

[61] HIER., *ep.* 60.15: *ac non potius replico tibi uicinas regum miserias et nostri temporis calamitates, ut non tam plangendus sit qui hac luce caruerit, quam congratulandum ei, quod de tantis malis euaserit?* Questo motivo è, come è noto, un topos degli elogi funebri. Segue un elenco *de mortibus imperatorum* e poi (60.16) il richiamo al brutto destino di tre *consulares* e infine alla rovina del mondo intero. Più in generale G. PILARA, *Catastrofismo e formazione dell'immaginario: l'eco delle vicende storiche e percezione dei barbari nelle fonti contemporanee*, in *Roma e il sacco del 410: realtà, interpretazione, mito*, a cura di A. DI BERARDINO-G. PILARA-L. SPERA Roma 2012, 41-58.

[62] HIER., *ep.* 60.16: *uiginti et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim et Alpes Iulias cotidie Romanus sanguis effunditur.* Segue il quadro dettagliato delle regioni interessate e delle popolazioni barbariche che vi compiono la loro opera di devastazione.

[63] HIER., *ep.* 60.17: *nostris peccatis barbari fortes sunt, nostris uitiis Romanus superatur exercitus et quasi non hoc sufficeret cladibus, plus paene bella ciuilia quam*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

sventure del tempo presente, insieme alle indicazioni dei testi sacri e alle classiche argomentazioni a sfavore della vita matrimoniale, ricorrono anche a confermare Geruchia nel mantenimento dello stato di vedovanza[64]: nella parte finale della lettera un quadro desolante delle condizioni drammatiche in cui versa l'occidente e non solo. Sorprende la precisione con cui egli dalla lontana Palestina delinea una mappa geografica e culturale del territorio compreso tra le Alpi e i Pirenei e tra l'oceano e il Reno e soprattutto fa un elenco dettagliato delle *innumerabiles et ferocissimae nationes* che hanno invaso e saccheggiato tutte le Gallie, mentre anche le Spagne tremano nella percezione dell'imminente rovina[65]. Il tutto nel quadro della prospettiva escatologica delineata nella seconda epistola paolina ai Tessalonicesi sull'Anticristo e sulla sua opera nella storia: la fine di un tempo come metafora della definitiva fine dei tempi. E il suo sguardo si estende anche alle regioni del versante orientale comprese tra le Alpi Giulie e il Ponto Eusino nelle quali le perdite romane sono sotto gli occhi di tutti, i confini sono violati e si combatte nel cuore stesso del territorio imperiale[66] La lettura della lunga storia di Roma vede il tempo presente come, si potrebbe dire, il peggiore dei tempi possibili: Roma, è vero, ha vissuto momenti difficili, ma da essi è riuscita a risollevarsi con orgoglio e successo fino a conquistare il glorioso impero, ma ora i Romani combattono solo per riconquistare, nel caso migliore, i territori che prima possedevano.

hostilis mucro consumpsit. Felice allora Nepoziano che con la morte ha evitato queste sventure. Cfr. S. Mantelli, *Tacui sciens tempus esse lacrimarum. Girolamo legge Roma e la sua caduta alla luce della Scrittura,* in *Hieronymus Romanus* cit., 397-438, specie 403-406.

[64] Hier., *ep*. 123. La giovane e bella vedova ha rifiutato già con l'aiuto della Chiesa molti pretendenti di alto rango, *multos palatii procos* (123.2).

[65] Hier., *ep.* 123.15: *innumerabiles et ferocissimae nationes uniuersas Gallias occuparunt. quicquid inter Alpes et Pyrenaeum est, quod oceano Rhenoque concluditur, Quadus, Uandalus, Sarmata, Halani, Gypedes, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alamanni et, o lugenda res publica!, hostes Pannonii uastauerunt…ipsae Hispaniae iam iamque periturae cotidie contremescunt recordantes inruptionis Cymbricae et, quicquid alii semel passi sunt, illae semper timore patiuntur.*

[66] Hier., *ep.* 123.16: *olim a mari Pontico usque ad Alpes Iulias non erant nostra, quae nostra sunt, et per annos triginta fracto Danubii limite in mediis Romani imperii regionibus pugnabatur. aruerant uetustate lacrimae…quae digno sermone historiae conprehenderent Romam in gremio suo non pro gloria sed pro salute pugnare.* Il giudizio sulla responsabilità di Stilicone, *semibarbari proditoris,* è senza appello.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

È la filosofia della storia e la reazione emotiva di uno che è stato educato al culto della classicità e della romanità e che ha sempre sentito in sé la dimensione del *ciceronianus*. Si può immaginare allora lo sconcerto con cui da Betlemme egli apprese la notizia degli assedi, del pagamento del riscatto e poi del saccheggio di Roma ad opera di Alarico, il *terribilis de occidente rumor*[67]. È la Roma in cui ha studiato alla scuola di illustri maestri e nella quale ha servito ai massimi livelli la chiesa di papa Damaso. La sua emozione e il suo turbamento sono grandi e non potrebbe essere altrimenti, l'eccezionalità dell'evento supera ogni misura e ogni comparazione: cade non una città, ma la città che ha dominato il mondo, *capitur urbs*, *quae totum cepit orbem*[68]. Anche il palazzo di Marcella, crocevia di tante relazioni tra occidente e oriente, è stato invaso dal nemico assetato di sangue dinanzi al quale essa ha reagito impavida seguendo, nell'impero cristiano, il modello dei martiri dinanzi al pagano persecutore[69]. Il sacco di Roma rappresenta un trauma che inquieta

[67] Hier., *ep.* 127.12: *Dum haec aguntur in Iebus, terribilis de Occidente rumor adfertur, obsideri Romam, et auro salutem ciuium redimi, spoliatosque rursum circumdari, ut post substantiam uitam quoque amitterent. haeret vox et singultus intercipiunt verba dictantis.* Su questo famoso passaggio e sulla reazione di Girolamo dinanzi alle drammatiche notizie che giungono dalla capitale U. Eigler, *De occidente rumor (Hier. epist. 127, 12): Hieronymus' Blick auf Rom aus dem Osten,* in *Hieronymus Romanus* cit., 439-463; M.R. Salzman, *Apocalypse then? Jerome and the Fall of Rome in 410 CE,* in *Maxima debetur magistro reverentia. Essays on Rome and Roman Tradition in Honor of Russel T. Scott,* ed. by P.B. Harvey Jr.-C. Conybeare, Como 2009, 175-192. Sul sacco di Roma mi limito, come è necessario, a rimandare, oltre ai classici P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964[3,] specie 31-77 e A. Piganiol, *Le Sac de Rome*, Paris 1964, ai volumi di M. Ghilardi-G. Pilara, *I barbari che presero Roma. Il sacco del 410 e le sue conseguenze*, Roma 2010 e di U. Roberto, *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma 2012, 24-118 e agli Atti del convegno romano, *Roma e il sacco del 410* cit.

[68] *Ibid.* I cittadini romani che hanno dominato il mondo ora muoiono di fame e si abbandonano *ad nefandos cibos* violando i più elementari principi di umanità. Dinanzi a quella sciagura Girolamo naturalmente rilegge e risente i testi biblici relativi a devastazioni e profanazioni, come Isaia e i salmi, citati insieme ai versi virgiliani del libro secondo dell'Eneide sulla caduta di Troia. Cfr. S. Mantelli, *Tacui sciens tempus esse lacrimarum* cit., spec. 416 ss.

[69] Hier., *ep.* 127.13: *intrepido uultu excepisse dicitur introgressos…caesam fustibus flagellisque aiunt non sensisse tormenta…Christus dura corda molliunt et inter cruentos gladios inuenit locum pietas.* Sulle dinamiche legate all'appartenenza religiosa nelle vicende del 410 M. Ghilardi, *Ancora un momento di riflessione sul*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Girolamo nel profondo: famoso il suo *consternatus obstupui* nel prologo del commento a Ezechiele[70]. Sono tempi drammatici e le fiamme che bruciano Roma bruciano anche nell'animo di Girolamo[71].

Con la crisi della capitale dell'impero, alle cui porte Alarico si era stanziato già alla fine del 408, l'Africa è diventata meta di importanti flussi migratori di profughi eccellenti, tra essi Melania e Piniano, ricchissimi e generosissimi: la giovane coppia scende lungo la penisola per poi passare in Sicilia e in Africa e da qui dopo alcuni anni raggiungere la meta finale di Gerusalemme[72]. Il flusso di persone è anche flusso di donazioni e di denaro: nel caso di Melania e Piniano, il loro viaggio verso l'oriente è annunciato e anticipato da generose elargizioni specie al mondo dell'ascetismo monastico. L'*Historia lausiaca* fa un resoconto dettagliato delle offerte in denaro che la coppia ha fatto giungere in Egitto e nella Tebaide, ad Antiochia e in Palestina[73]. Essi operano un

sacco di Roma del 410: due processioni a confronto, tra humanitas, cura animarum e ius asyli, in *AHP*, 55, 2021, 315-330.

[70] Hier., *in Ezech. lib. 14* pr.: *Atque ita consternatus obstupui, ut nihil aliud diebus ac noctibus nisi de salute omnium cogitarem meque in captiuitate sanctorum putarem esse captiuum, nec possem prius ora reserare, nisi aliquid certius discerem dum inter spem et desperationem sollicitus pendeo aliorumque malis me crucio.* Costernata meraviglia dinanzi alla caduta di Roma anche nella *praefatio* al libro III. Sul turbamento che le notizie giunte dall'occidente e da Roma in particolare procurano al suo animo e sulle difficoltà di continuare i suoi studi su Ezechiele in un oriente invaso dai barbari *ep.* 126.2.

[71] Hier., *in Ezech. lib. 14* pr.: con la caduta di Roma si spegne *clarissimum terrarum omnium lumen,* la fine della città si confonde con la fine del mondo, *in una urbe totus orbis interiit.* La sua visione incupita della decadenza del mondo anche nella lettera con finalità pedagogiche scritta per una bambina, Pacatula: *Pro nefas, orbis terrarum ruit et in nobis peccata non corruunt. urbs inclita et Romani imperii caput uno hausta est incendio. nulla regio, quae non exules eius habeat* (*ep.*128.5). Girolamo pedagogista anche nella lettera a Leta su come educare la figlia Paola (*ep*.107).

[72] *V. Mel* 19-22; 34-41; 49 ss. Rimando a due classici articoli di A. Giardina, *Carità eversiva: le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardoromana,* in *Hestíasis. Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone*, 2, 1986, 77-102; *Melania, la santa*, in *Roma al femminile* a cura di A. Fraschetti, Roma-Bari 1994, 259-285. E ancora a Cl. Lepelley, *Mélanie la Jeune, entre Rome, la Sicile et l'Afrique: les effets socialement pernicieux d'une forme estrême de l'ascétisme*, in *Kokalos*, 43-44, 1997-1998, 15-32.

[73] Pall., *h. Laus.* 61.4: denaro ancora alle chiese delle isole e agli esiliati, una somma uguale anche alle chiese dell'occidente.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

collegamento occidente-oriente nel segno della beneficenza e del dono: come Palladio scrive della famosa nonna, anche l'attività di beneficenza della giovane nipote tocca l'occidente e l'oriente, il settentrione e il mezzogiorno[74].

Tra i profughi diretti in Africa, insieme alla sua famiglia anche la giovane Demetriade che Girolamo in un passaggio della lunga lettera a lei indirizzata rappresenta mentre dall'alto mare vede *fumantem patriam*[75]. Fortunato suo padre Olibrio morto prima di vedere la patria distrutta, ma più fortunato ancora per la scelta della perpetua castità da parte della figlia[76]. Nella rappresentazione di Girolamo la consacrazione della vergine diventa allora l'evento del secolo che lega nella gioiosa esultanza le chiese dell'occidente e dell'oriente, mette fine al lutto dell'Italia e allevia il dolore per le *Romanae urbis cineres* al punto che anche le mura semidistrutte di Roma riprendono in parte l'antico splendore[77]. Quello della consacrazione della vergine Demetriade è il nuovo *rumor* che raggiunge i lidi dell'oriente come in contrapposizione ideale al terribile *rumor* della caduta di Roma[78]. Girolamo poco prima del 410 si era chiesto, sulla scia di un verso di Lucano, *quid saluum erit, si Roma perit?*[79] Ora nella lettera a Demetriade sembra vedere una nuova possibilità di salvezza

[74] *V. Mel.* 19; Pall., *h. Laus.* 54.1.

[75] Hier., *ep.* 130.7: *quae de medio mari fumantem uiderat patriam et fragili cumbae salutem suam suorumque commiserat.* Il giudizio sulla vergine, fin dall'inizio della lettera, tocca vette altissime: *quae et nobilitate et diuitiis prima est in orbe Romano* (130.1). Come Girolamo, scrivono a Demetriade su richiesta della madre Giuliana e della nonna Anicia Proba Faltonia anche Agostino (*ep.*150) e Pelagio (*ep. ad Demetr.*). Vedi F.E Consolino, *Fra Pelagio e Claudiano. L'elogio degli Anicii nell'epistola di Girolamo a Demetriade*, in *Hestíasis* cit., 3, Messina 1987, 65-83; P. Laurence, *Proba, Juliana et Démétrias: le christianisme des femmes de la «gens Anicia» dans la première moitié du 5e siècle*, in *REAug*, 48, 2002, 131-163; F.E Consolino, *Tradizionalismo e trasgressione* cit., 109-118.

[76] Hier., *ep.* 130.3: *felix morte sua, qui non uidit patriam corruentem, immo felicior sobole, qui Demetriadis proauiae nobilitatem insigniorem reddidit Demetriadis filiae perpetua castitate.*

[77] Hier., *ep.* 130.6: *tunc lugubres uestes Italia mutauit et semiruta urbis Romae moenia pristinum ex parte recepere fulgorem propitium sibi aestimantes deum in alumnae conuersione perfecta.* Sembrava addirittura che fosse finita l'oppressione dei Goti.

[78] *Ibid.*: *penetravit hic rumor orientis litora et in mediterraneis quoque urbibus Christianae gloriae triumphus auditus est.*

[79] Hier., *ep.* 123.16.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

come se la consacrazione di quella nobile fanciulla potesse coincidere con quella del mondo intero, come se quell'evento di scelta cristiana radicale potesse cambiare la storia. Dinanzi alla caduta della città degli uomini, a Girolamo sembra di intravvedere, attraverso la vicenda di Demetriade, il trionfo della città di Dio. Roma si salva solo come e in quanto Roma cristiana: la decadenza della Roma pagana egli l'ha rappresentata da tempo con toni drammatici, come quelli della lettera a Leta, in cui lo squallore del Campidoglio è contrapposto allo splendore delle tombe dei martiri[80]. Il rapporto di Gerolamo con la capitale dell'impero nella sua dimensione storica e simbolica si snoda lungo i decenni. Sono lontani ormai gli anni in cui Roma gli apparve, secondo una lunga tradizione culturale, con le sembianze della Babilonia biblica, quella di Nabucodonosor, terra di oppressione e di esilio, terra straniera nella quale non era possibile cantare i canti di Sion e dalla quale si era allontanato in mezzo alle lacrime, vittima di calunnie e maldicenze[81]. La dialettica Roma-Gerusalemme coinvolge anche, in una significativa variante, la piccola Betlemme: così la nobile Paola, seguendo in quegli anni Girolamo, a Roma ha preferito Betlemmme, l'una emblematicamente rappresentata dai tetti splendenti d'oro, l'altra dalla misera argilla[82]. Sono passati quasi trent'anni dalla scelta di lasciare la capitale per l'oriente: allora Roma giudicata e abbandonata, ora Roma caduta e saccheggiata, ma trasfigurata dalla consacrazione della nobile Demetriade. Così legge la storia dalla lontana Betlemme negli ultimi anni della sua vita questo singolare protagonista del dialogo tra oriente e occidente.

[80] Hier., *ep*. 107.1: *Auratum squalet Capitolium, fuligine et aranearum telis omnia Romae templa cooperta sunt, mouetur urbs sedibus suis et inundans populus ante delubra semiruta currit ad martyrum tumulos*. Vedi M. Ghilardi, *Auratum squalet Capitolium. La città di Roma al tempo di Girolamo*, in *Hieronymus Romanus* cit., 103-136.

[81] Vedi Hier., *ep.* 45.6: *ora autem, ut de Babylone Hierosolyma regrediar nec mihi dominetur Nabuchodonosor, sed Iesus, filius Iosedech; ueniat Hesdras, qui interpretatur "adiutor", et reducat me in patriam meam. stultus ego, qui uolebam cantare canticum domini in terra aliena et deserto monte Sion Aegypti auxilium flagitabam.*

[82] Hier., *ep.* 108.1: *Romae praetulit Bethlem et auro tecta fulgentia informis luti uilitate mutauit.* Alla fine della lunga lettera il solenne addio a Paola e, introdotto dal riferimento ad una famosa ode di Orazio, il testo dell'*elogium* fatto scolpire sulla sua tomba *Bethlemitico antro* (108. 33-34). Sul rapporto Roma-Betlemme cfr. G. Grandi, *Bethlehem contra Romam? Il tema dell'angulus declinato nelle Epistole geronimiane,* in *Hieronymus Romanus* cit., 259-278.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Sintesi

Il contributo si concentra sull'Oriente di Girolamo a cominciare dal primo soggiorno ad Antiochia e nel vicino deserto di Calcide, e poi a Costantinopoli, fino alla scelta definitiva di Betlemme. L'Oriente è culla dell'ascetismo monastico, sede dei luoghi santi che attirano devoti pellegrinaggi, crocevia di tanti dibattiti teologici e di tante situazioni di crisi. La celletta di Betlemme risulta dalla sua corrispondenza epistolare e dalle sue opere un lucido osservatorio su ciò che accade nel mondo vicino e lontano, un operoso laboratorio di scrittura che lascia un segno epocale specie in ambito biblico, una cattedra dottrinale dalla quale esercita il suo magistero lasciandosi coinvolgere con passione nelle controversie teologiche e culturali del tempo. Attraverso questo caleidoscopio appariranno alcuni segni del flusso di persone, di idee e di opere letterarie che collega Occidente e Oriente, e della crisi drammatica di Roma.

Parole chiave

Epistolario di Girolamo – Controversie teologiche – Esegesi biblica – Ascetismo – Pelagio in Oriente – Caduta di Roma.

Abstract

The paper focuses on East in Jerome's experience, from his first stay in Antioch and the nearby desert of Chalcis, and then in Constantinople, until his final choice of Bethlehem. East is cradle of monastic asceticism, home to holy places that attract pious pilgrimages, crossroads of many theological debates and crisis situations. The little cell in Bethlehem appears from his epistolary correspondence and his works as a lucid observatory on what is happening in the near and far world; an industrious writing laboratory which leaves an epochal mark, especially in biblical context; a doctrinal chair from which he exercises his teaching role, allowing himself to be involved with intense passion in the theological and cultural controversies of the time. Through this kaleidoscope, some signs will appear of the flow of people, ideas and literary works that connects West and East, and of the dramatic crisis of Rome.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

KEYWORDS

Jerome's Letters – Theological Controversies – Biblical Exegesis – Ascetism – Pelagius in the East – Fall of Rome.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

ATTI DELL'ACCADEMIA
ROMANISTICA COSTANTINIANA

Vol. I [Perugia 1975] - Sommario: *Presentazione* (G. Ermini) - *Cronaca dei lavori* (F.B.J. Wubbe) - *Problemi del "suffragium" nell'imperatore Giuliano* (R. Andreotti) - *Per un programma di nuovi studi sulla legislazione del Basso Impero* (A. Biscardi) - *Sulla formazione del concetto giuridico di "istruttoria" nell'epoca imperiale* (U. Brasiello) - *Il pensiero politico-religioso di Costantino alla luce dei panegirici* (C. Castello) - *Quelques rémarques sur le bâtiment public à Rome dans les dispositions normatives du Bas Empire* (M. de Dominicis) - *La législation du IV^ème^ siècle: programme d'enquête* (J. Gaudemet) - *'Consuetudo' e 'ratio' nella costituzione di Costantino C. 8.52(53).2 e nella patristica* (R. Martini) - *Deux projets de répertoires intéressant le droit romain* (J.-H. Michel) - *Alcuni problemi giuridico-sociali dell'epoca costantiniana (saggio d'interpretazione strutturalistica)* (A. Polaček) - *Il diritto privato nella legislazione di Costantino. Problemi e prospettive nella letteratura dell'ultimo trentennio* (M. Sargenti) - *L'extension des éleménts féodaux dans la société romaine et la législation du Bas Empire* (D. Stojčevic) - *Les divers aspects des législations mésopotamiennes* (É. Szlechter) - *La notion de personnalité juridique au Bas-Empire comparée à celle du droit égyptien ancien (à propos des fondations)* (A. Théodoridès) - *Justinien et les prodigues (quelques problèmes)* (C.St. Tomulescu) - *L'arra nelle fonti giuridiche del III secolo e nella codificazione giustinianea* (K. Visky) - Indici: *a*) Indice delle fonti - *b*) Indice generale.

Vol. II [Perugia 1976] - Sommario: *Cronaca dei lavori* (F.B.J. Wubbe) - *Gli aspetti della politica finanziaria di Diocleziano* (R. Andreotti) - *"Constantinopolis nova Roma"* (A. Biscardi) - *Rapporti legislativi tra Costantino e Licinio alla luce dell'"inscriptio" e della "subscriptio" di CTh. 8.18.1* (C. Castello) - *Constantin et le Sénat* (A. Chastagnol) - *Sulla posizione fiscale dei "Clarissimi" nel basso impero romano* (M. de Dominicis) - *Lactance et le droit romain* (J. Gaudemet) - *Sulla costituzione di Costantino in tema di parricidio (CTh. 9.15.1)* (R. Martini) - *Dalla tetrarchia di Diocleziano alla monarchia di Costantino: dal Principato al Dominato. Motivi politici e costituzionali* (G. Nocera) - *Sui rapporti fra Diocleziano e gli Ebrei* (A.M. Rabello) - *Le strutture amministrative dell'Impero da Diocleziano a Costantino* (M. Sargenti) - *La monarchie pharaonique* (A. Théodoridès) - *Les avocats dans l'édit du maximum* (C.St. Tomulescu) - *Appunti su alcuni rescritti di Diocleziano relativi alla competenza nella procedura civile* (K. Visky) - Indici: *a*) Indice delle fonti - *A quindici secoli dalla fine dell'impero romano d'occidente (476-1976)* (M.A. Levi) - *b*) Indice generale.

© ali&no editrice
ISBN 978-88-6254-327-9

Vol. III [Perugia 1979] - SOMMARIO: *Cronaca dei lavori* (F.B.J. Wubbe) - *L'actio auctoritatis appartenent à l'acheteur mancipio accipiens a-t-elle existée?* (H. Ankum) - *Primi tentativi di Teodosio il Grande per l'unità religiosa dell'Impero* (G. Barone Adesi) - *Cultura e anticonformismo di Giuliano l'Apostata* (A. Biscardi) - *Wie genau zitiert Gaius multiple Gesetze?* (R.G. Bohm) - *La posizione del Cristianesimo occidentale e quella del Cristianesimo orientale di fronte alla guerra tra Roma e l'Impero dei Sasanidi: il conflitto tra i cristiani e l'imperatore Giuliano e Shahpur II* (O. Bucci) - *L'intervento degl'imperatori romani cristiani nell'elezione dei vescovi* (P.G. Caron) - *Una voce dissonante nella Roma cristiana di Onorio: il panegirico di Claudiano del 404 d.C.* (C. Castello) - *La politique de Julien à l'égard du Christianisme dans les sources littéraires des IV^e^ et V^e^ siècles après Jésus-Christ* (C. Dupont) - *Problemi generali nell'età costantiniana e postcostantiniana dell'impero romano* (E. Ferenczy) - *La più recente menzione di tribù romana* (G. Forni) - *El expolio y deterioro de los edificios públicos en la legislación postconstantiniana* (J.L. Murga) - *La polemica tra l'Impero e il Cristianesimo dopo Costantino* (G. Nocera) - *L'attività riformatrice di Giuliano l'Apostata nel quadro dell'evoluzione storica* (A. Polaček) - *Aspetti e problemi dell'opera legislativa dell'imperatore Giuliano* (M. Sargenti) - *L'Orient et spécialement l'Egypte dans la pensée de Julien l'Apostat* (A. Théodoridès) - *Julien l'Apostat et le code de Justinien* (C.St. Tomulescu) - *Appunti su alcune norme di diritto privato del IV secolo conseguenti alla precedente crisi economica* (K. Visky) - *"Fenus", "usura", "pignus" e "fideiussio" negli scrittori patristici del quarto secolo: Basilio, Gregorio, Ambrogio, Gerolamo* (M. Giacchero) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - *b*) Indice generale.

Vol. IV [Perugia 1981] - in onore di Mario de Dominicis - SOMMARIO: *Prefazione* (A. Biscardi) - *Mario de Dominicis* (G. Crifò) - *Scritti di Mario de Dominicis* (M. Giovannelli) - *Tabula gratulatoria - Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Unità e Assolutismo sotto i Teodosi* (G. Nocera) - *Le lettere di S. Agostino ai pagani* (L. Storoni Mazzolani) - *L'umanesimo cristiano di Stilicone* (C. Castello) - *Episcopato delle campagne e Corepiscopi. Un caso emblematico del Cristianesimo orientale fra proletariato rurale siriaco e predominio culturale delle poleis ellenistiche. L'impressionante parallelismo all'interno del Cristianesimo occidentale* (O. Bucci) - *Réflexions sur la fin du Sénat de Rome* (A. Chastagnol) - *Le méridien de Scodra et le partage du monde romain de la paix de Brindes à la fin du Bas-Empire* (J.H. Michel) - *Paolino di Pella* (G. Sciascia) - *Il matrimonio nella legislazione di Valentiniano e Teodosio* (M. Sargenti) - *Osservazioni su CTh. 16.3 'De Monachis'* (G.L. Falchi) - *Diritto romano e Cristianesimo* (O.S.J. Robleda) - *Frequenza comparata dell'attività normativa imperiale in Occidente e in Oriente alla vigilia della codificazione teodosiana* (S.-A. Fusco) - *Orientamenti di politica normativa nelle due 'partes imperii' all'indomani della codificazione teodosiana* (M. Bianchini) - *L'atteggiamento dei concili in materia d'usura dal IV al IX secolo* (M. Giacchero) - *Una costituzione poco nota di Teodosio I* (A. Biscardi) - *Il Codice Teodosiano, fonte del diritto iberico* (A.A. Correa) - *Osservazioni sulla compilazione teodosiana (CTh. 1.1.5.6 e Nov. Theod. 1) in margine a CTh. 9.34 (de famosis libellis)* (A.D. Manfredini) - *Les relations entre le pouvoir politique et les communautés chrétiennes d'après le Code Théodosien* (J. Gaudemet) - *Due schede per l'ultima glossa d'Accursio* (S. Caprioli) - *Nota sulla storia del "fedecommesso"* (G. Ermini) - *Clausole accessorie di garanzia delle obbligazioni nell'epoca di Gaio*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

(K. Visky) - *'Diritto volgare' e 'volgarismo'. Problemi e discussioni* (F. Wieacker) - *"Placuit in omnibus rebus praecipuam esse iustitiae aequitatisque quam stricti iuris rationem"* (A. Diaz Bialet) - *L'epistola di Marco Aurelio agli Ateniesi* (S. Giglio) - *Forme et volonté dans l'acte juridique en droit suméro-babylonien (droit matrimonial, droit successoral)* (É. Szlechter) - *Limites à la volonté royale dans l'Egypte pharaonique* (A. Théodoridès) - *Le Digeste fantaisiste* (C.St. Tomulescu) - *I testi romani sul trattamento di 'conversione' attraverso il filtro della pandettistica* (G. Gandolfi) - *CTh. 16.2.2 e l'esenzione dei chierici dalla tutela* (G. Crifò) - *Alla ricerca della 'repromissio' e della 'satisdatio secundum mancipium'* (H. Ankum) - *Pomponii Digesta ab Aristone?* (R. Martini) - *Gli Ebrei nella Spagna romana e ariana-visigotica* (A.M. Rabello) - *El "furtum usus" del depositario y del comodatario* (M.J. García Garrido) - *Le Droit et la Stylistique dans le "Pro Tullio"* (V.L. Da Nóbrega) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - *b*) Indice generale.

Vol. V [Città di Castello 1983] - SOMMARIO: *Cronaca del V convegno* (G. Crifò) - *Commemorazione del prof. Mario de Dominicis* (A. Biscardi) - *Arte di governo e codificazione nel disegno di Teodosio II* (G. Nocera) - *Quelques remarques sur la possibilité d'une règle dioclétienne sur la rescission d'une vente à cause de lésion (laesio enormis)* (B. Sirks) - *Code Théodosien-Codes Mésopotamiens* (É. Szlechter) - *Léon I^er^ et le droit privé* (G.S.T. Tomulescu) - *Aspetti giuridici dell'Occidente postteodosiano* (G.G. Archi) - *Tradición jurisprudencial y Código Teodosiano* (M.J. García Garrido) - *Codice teodosiano e Concilio di Efeso* (F. De Marini Avonzo) - Antiochus alter: *una vicenda personale nella storia del Teodosiano?* (R. Martini) - *Les constitutions constantiniennes du Code Théodosien* (J. Gaudemet) - *Considerazioni sull'uso delle fonti letterarie per una palingenesi delle costituzioni costantiniane* (P. Silli) - *Il Codex Theodosianus e il Codex magisterium vitae* (A.D. Manfredini) - *La codificazione di Teodosio II e la legge delle citazioni nella parte orientale dell'impero* (G.L. Falchi) - *Il realismo della politica orientale di Teodosio II* (M. Giacchero) - *La legislation du clarissimat féminin de Sévère Alexandre à la fin du IV^e^ siècle* (A. Chastagnol) - *Norme conciliari e autonomia legislativa degli imperatori cristiani in tema di divorzio* (C. Castello) - *La sanzione 'maneat sine coniuge' come fattore di evoluzione del matrimonio romano-cristiano* (G. Sciascia) - *La lunga fortuna di una lex di Graziano* (M. Bianchini) - *Alcune riflessioni sulla legislazione di Costanzo II e Costante* (G. de Bonfils) - *Contributi ai problemi della palingenesi delle costituzioni tardo-imperiali. Vat. Fr. 35 e CTh. 3.1.2* (M. Sargenti) - *Una epigrafe concordiese in tema di 'cursus publicus' in probabile relazione con CTh. 8.5.12* (G. Impallomeni) - *Esposizioni precedenti CTh. 8-16; CI. 8.51(52)-58(59); 9-12; D. 48-50.1-15 con cui concordano* (M. Lauria) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - *b*) Indice generale.

Vol. VI [Città di Castello 1986] - SOMMARIO: *Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Discorsi di saluto - Politique ecclésiastique et législation religieuse après l'édit de Théodose I de 380* (J. Gaudemet) - *L'unione tra cattolici e donatisti disposta da Onorio nel 412 ed i suoi immediati precedenti storici* (C. Castello) - *'Ad ecclesiam confugere', 'ad statuas confugere', nell'età di Teodosio I* (A.D. Manfredini) - *Ortodossia, eresia, funzione dei chierici. Aspetti e problemi della legislazione religiosa tra Teodosio I e Teodosio II* (L. De Giovanni) - *La législation sur les biens des villes au IV^e^ siècle à la lumière d'une inscription d'Ephèse* (A. Chastagnol) - *La chiesa armena come etnia religiosa*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

da Diocleziano ad Eraclio (M. Giacchero) - *Eresie "sociali" e inquisizione teodosiana* (G. Barone Adesi) - Ne sanctum baptisma iteretur *(CTh. 16.6; C. 1.6)* (P.G. Caron) - *Legislazione e politica ecclesiastica nell'impero romano dal 380 d.C. al Codice Teodosiano* (G.L. Falchi) - *CTh. 2.1.10 nel quadro della normativa giurisdizionale d'ispirazione religiosa* (A. Biscardi) - *Teodosio I tra religione e politica: i riflessi della crisi gotica dopo Adrianopoli* (D. Vera) - *Cadenze liturgiche e calendario civile fra IV e V secolo. Alcune considerazioni* (M. Bianchini) - *From the Theodosian to the Justinian Code* (B. Sirks) - *'Cuius regio, eius religio'* (G. Nocera) - *Contributi alla Palingenesi delle costituzioni tardo-imperiali. II. Momenti della normativa religiosa da Teodosio I a Teodosio II* (M. Sargenti) - *Intolleranza ellenica e libertà romana nel libro XVI del Codice Teodosiano* (O. Bucci) - Indici: *a*) Indice delle fonti - *b*) Indice generale.

Vol. VII [Napoli 1988] - Sommario: *Cronaca - Discorsi di saluto - Relaciones personales y patrimoniales entre esposos y conyuges en el derecho imperial tardío. Notas criticas* (M.J. García Garrido) - *Matrimonio cristiano e società pagana* (M. Sargenti) - *La législation sur le divorce dans le droit impérial des IV^e^ et V^e^ siècles* (J. Gaudemet) - *Aspetti della patria potestà e dei rapporti tra genitori e figli nell'epoca postclassica* (D. Dalla) - *I rapporti tra cristianesimo e istituti familiari alla luce del diritto e della letteratura del tardo impero* (G. Nocera) - *La donna nel mondo pagano e nel mondo cristiano: le punte minime dell'età matrimoniale attraverso il materiale epigrafico (urbs Roma)* (D.A. Musca) - *La pratique du concubinat avec une femme libre, affranchie ou ésclave dans le droit postclassique* (E. Karabélias) - *La legislazione imperiale circa i matrimoni misti tra cristiani ed ebrei nel V secolo* (G.L. Falchi) - *Il problema dei matrimoni fra ebrei e cristiani nella legislazione imperiale e in quella della Chiesa (IV-VI secolo)* (A.M. Rabello) - *Ancora in tema di unioni tra barbari e romani* (M. Bianchini) - *'Inminentes legum terrores'. L'abrogazione delle leggi caducarie augustee in età costantiniana* (T. Spagnuolo Vigorita) - *Patrocinio e matrimonio nel Codice Teodosiano* (S. Giglio) - *Consensu licite matrimonia posse contrahi, contracta non nisi misso repudio solvi (C. 5.17.8)* (P.G. Caron) - *Oscillazione nella ermeneutica neotestamentaria sul divorzio e ripensamenti normativi di Giustiniano* (F.M. de Robertis) - *Brevi considerazioni su CTh. 9.7.1* (G. Bassanelli Sommariva) - *Costantino la 'tabernaria' il vino* (A.D. Manfredini) - *'Medicamentarius', una denominazione insolita. Brevi considerazioni a proposito di CTh. 3.16.1* (A. Di Mauro Todini) - *Legislazione costantiniana e conciliare in tema di scioglimento degli sponsali e di ratto* (C. Castello) - *'Captivitas' e 'matrimonium' in Leone Magno (Ep. 159) e in Giustiniano (Nov. 22.7)* (O. Vannucchi Forzieri) - *Sulla vendita dei neonati nella legislazione costantiniana* (R. Martini) - *'Favor liberorum' e 'veterum legum moderamen'* (G. Barone Adesi) - *Testi costantiniani in materia di filiazione naturale* (M. Navarra) - *The Administration and Family Law: 4th Century Interference with the Bakers of the Corpus at Rome* (B. Sirks) - *I figli della passione. Appunti sulla Novella 74 di Giustiniano* (G. Lanata) - *La protezione dei poveri: influsso del cristianesimo o politica antifeudale?* (O. Stanojevic) - *Le feste giubilari (quinquennali, decennali …) degli imperatori da Gallieno a Costantino* (A. Chastagnol) - *Il matrimonio cristiano tra tradizione giuridico-orientale e tradizione greco-romana: in tema di indissolubilità e di forma pattizia* (O. Bucci) - *Mariage et filiation en droits sumérien et babylonien (aspects réligieux et sociaux)* (É. Szlechter) - Indici: *a*) Indice delle fonti - *b*) Indice generale.

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Vol. VIII [Napoli 1990] - SOMMARIO: *Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Discorsi di saluto - La letteratura patristica nei secoli IV e V. Riferimenti alla persona umana* (M. Naldini) - *Aspetti della strutturazione del tema della giustizia nel Cristianesimo antico (Lattanzio, Div. Inst. V-VI)* (E. Cavalcanti) - *La personne. Droit et morale au Bas Empire* (J. Gaudemet) - *Diritti dell'uomo nell'epoca costantiniana: cenno storico, sociologico e metodologico* (A. Polaček) - *Etica matrimoniale e familiare in Cesario di Arles* (E. Coli) - *Il mutamento nei rapporti personali del basso impero* (J. Martin) - *Schiavitù e cristianesimo da Costantino a Teodosio II* (W. Waldstein) - *La schiavitù nel IV secolo. 'Spinte' e 'stimoli' cristiani nelle leggi a favore degli schiavi* (A. Carcaterra) - *Costantino e la condizione del liberto ingrato nelle costituzioni tardoimperiali* (M. Sargenti) - *'Coloni' e 'inquilini': 'miseri et egeni homines'* (L. Cracco Ruggini) - *'Laesio enormis' e contadini tardoromani* (O. Stanojevic) - *Aspects de la pauvreté et de ses remèdes aux IV^e et V^e siècles* (J. Rougé) - *I vescovi nelle 'Variae' di Cassiodoro* (F. De Marini Avonzo) - *Un contributo di Antonio Rosmini in tema di elezione dei vescovi e la libertà della Chiesa nel tardo impero romano* (M. Balestri Fumagalli) - *Follia e ragione tra diritto pagano e mondo cristiano* (F. Zuccotti) - *La condizione del testimone nel diritto processuale criminale romano di età tardo imperiale* (U. Vincenti) - *Spose, madri, nubili, vedove: echi patristici nella legislazione tardo imperiale* (A. Biscardi) - *Leone I le donne e l'"error iuris'* (R. Martini) - *La ripudianda (in margine a CTh. 3.16.1)* (C. Venturini) - *'Viduae' e 'coetus viduarum' nella Chiesa primitiva e nella normazione dei primi imperatori cristiani* (R. Bruno Siola) - *A proposito delle unioni tra liberi e schiavi nella legislazione costantiniana* (M. Navarra) - *Rapports juridiques entre concubins dans le droit romain tardif (donations, 'actio furti', successions)* (E. Karabélias) - *Die Gesetzgebung Constantins zur Erwerbsfähigkeit der Konkubinenkinder* (H. Wieling) - *Vestali e vergini cristiane* (L. Desanti) - *Sull'accesso delle donne agli ordini sacri nella Chiesa primitiva* (F.M. de Robertis) - *Lo 'status' delle diaconesse nella legislazione giustinianea* (P.G. Caron) - *Natalità e legislazione tardoimperiale* (A.D. Manfredini) - *Su di una 'misteriosa lex' in CI. 5.37.22 pr.* (A. Lovato) - *Osservazioni sulla situazione giuridica dei liberti 'latini' nel Codice Teodosiano: a proposito di CTh. 2.22.1* (G.L. Falchi) - *A proposito della 'relatio' 49 di Q. Aurelio Simmaco* (S. Giglio) - *Il centralismo amministrativo del tardo impero* (G. Nocera) - *Giustiniano: manifestazioni sportive e tifosi* (A. Dell'Oro) - *Remarques sur un revers constantinien de l'atelier de Rome* (A. Chastagnol) - *Die sortes sangallenses. Eine Quelle zur spätantiken Sozialgeschichte* (A. Demandt) - *L'"iniuria' nel diritto penale del quarto e quinto secolo* (G. Bassanelli Sommariva) - *Cenni sulla repressione del reato di magia dagli inizi del principato fino a Costanzo II* (C. Castello) - *'Servi fugitivi in ecclesia'. Indirizzi cristiani e legislazione imperiale* (G. Barone Adesi) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - *b*) Indice generale.

Vol. IX [Napoli 1993] - SOMMARIO: *Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Discorsi per l'inaugurazione - Patrimonio e demanio nel diritto del tardo impero* (G. Nocera) - *Les sources littéraires comme témoin de la transformation de la propriété dans l'antiquité tardive* (F. Paschoud) - *Appunti per una storia della proprietà fondiaria nel tardo impero* (D. Vera) - *Proprietà e possesso nell'indagine positiva sul diritto del tardo impero* (A. Biscardi) - *Le influenze del diritto postclassico nella configurazione del rapporto superficiario* (F. Pastori) - *Proprietà secolare e proprietà ecclesiale nel pensiero*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

di S. Ambrogio (R. Bruno Siola) - *Deposita pietatis. Problemi dell'organizzazione economica in comunità cristiane tra II e III secolo* (M. Mazza) - *Dal dibattito cristiano sulla destinazione dei beni economici alla configurazione in termini di persona delle venerabiles domus destinate piis causis* (G. Barone Adesi) - *Constantinische Schenkungen* (H. Wieling) - *Nolo munera ista (Aug., Serm. 335. 3): eredità e donazioni in Agostino* (L. De Salvo) - *Su alcuni aspetti della testamenti factio passiva dei clerici* (R. Martini) - *Maternum patrimonium (Revisión de CTh. 8.18.1 y 8.18.2)* (P. Fuenteseca) - *Alcune considerazioni di Antonio Rosmini sull'appartenenza dei beni ecclesiastici nel tardo impero* (M. Balestri Fumagalli) - *Gli effetti della denuntiatio litis nel processo di rivendica tardo imperiale* (U. Vincenti) - *Ius armorum. Polizie cittadine e grandi proprietari nell'Oriente tardoantico* (A. Lewin) - *Tra rappresentazioni tradizionali e nuove prospettive. Considerazioni conclusive* (M. Sargenti) - *Flavia Constans Hispellum. Il tempio ed il pontefice della gente flavia costantiniana* (G. Forni) - *Constantinus Maximus Augustus: Zur Propaganda des Siegers über Maxentius* (T. Grünewald) - *L'impôt des proxénètes* (A. Chastagnol) - *Civiliter vel criminaliter agere. Los precedentes jurisprudenciales de la constitución de Valente, Graciano y Valentiniano del año 378 (CTh. 9.20.1 = CI. 9.31.1)* (M.J. García Garrido-F. Reinoso Barbero) - *Il colosso di Barletta ed il codice di Teodosio II* (G. Purpura) - *Una nueva lectura de las instrucciones de Justiniano sobre la repetición de textos* (F. Reinoso Barbero) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - *b*) Indice generale.

Vol. X [Napoli 1995] - in onore di Arnaldo Biscardi - SOMMARIO: *Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Discorsi di saluto - Tardo antico, Basso Impero, Impero bizantino* (M. Amelotti) - *Die Krisen des späten Imperiums. Bemerkungen zu einem historiographischen Modell* (F. Wieacker) - *L'editto di Galerio del 311. Qualche osservazione storica alla luce della terminologia* (P. Siniscalco) - *Costantino 'eretico'. Difesa della 'ortodossia' e anticostantinianesimo in età teodosiana* (V. Aiello) - *Costanzo II, i Costantinidi e gli storici ecclesiastici. Una 'Constantinopolitan Connection'?* (M. Mazza) - *Zur 'Apotheose' des Herrschers in der Spätantike* (L. Schumacher) - *Distruzioni dei templi nella tarda antichità. Un problema politico, culturale e sociale* (R. Klein) - *L'idea politica greco-romana e il Cristianesimo: polis o kosmopolis?* (P. Fuenteseca) - *Dai consilia principum al consistorium* (F. Amarelli) - *Il «consistorium» imperiale e la codificazione del diritto romano nei secoli V e VI* (G.L. Falchi) - *Il conflitto di Giovanni Crisostomo con la corte imperiale. Per una rilettura delle fonti* (M. Naldini) - *Zum kaiserzeitlichen Leistungs- und Rangdenken in Staat und Kirche* (R. Rilinger) - *Monachesimo e gerarchie ecclesiastiche nel IV-V secolo: rapporti, tensioni, alleanze* (M. Forlin Patrucco) - *Characteristics of the Late Roman Empire* (B. Sirks) - *I munera curialia nel IV secolo. Considerazioni su alcuni aspetti sociali* (L. De Salvo) - *Su alcune singolari figure di 'patroni'* (R. Martini) - *Nuovi spunti sulle fonti del diritto nell'età del tardo Impero* (A. Biscardi) - *«Rerum natura» nel periodo postclassico* (H. Wagner) - *Considerazioni sull'uso delle fonti letterarie per una Palingenesi delle costituzioni tardo-imperiali. Secondo contributo* (P. Silli) - *Sulle origini della Notitia dignitatum* (G. Purpura) - A *proposito delle constitutiones Sirmondianae* (M.R. Cimma) - *Osservazioni preliminari sulla tradizione ecclesiastica della legislazione tardoimperiale* (G. Barone Adesi) - *Constitutiones Divae Memoriae Marciani in Synodo Calchedonensi* (E. Dovere) - *Il problema della dipendenza agraria e l'origine del colonato tardoantico* (A. Marcone)

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

- *Coloni imperiali e coloni privati nella legislazione del IV secolo* (P. Rosafio) - *Il suffragium dell'imperatore Giuliano e di Teodosio I* (N. Hayashi) - *Gli inizi della proprietà monastica nella legislazione del Tardo Impero* (P.G. Caron) - *Aspetti della politica monetaria nel IV secolo* (E. Lo Cascio) - *L'obbligo di vendere lo schiavo cristiano alla Chiesa e la clausola del competens pretium* (G. de Bonfils) - *Sugli schiavi ordinati 'invito domino'* (A.D. Manfredini) - *L'imperatore si dà il tempo di riflettere. Brevi osservazioni su CTh. 9.40.13* (G. Bassanelli Sommariva) - *Gericht über den Bischof von Rom. Ein Problem der kirchlichen und der staatlichen Justiz in der Spätantike* (K.M. Girardet) - *Aspetti della repressione criminale agli inizi del V secolo: riflessioni su Aug., Ep. IX** (M.G. Bianchini) - *Sub iudice subpliciorurm. Notazioni sul diritto di punire nella società tardoantica* (S. Toscano) - *El delito tardío de barbarización «de habitu de extero usu Romae prohibito»* (J.L. Murga) - *Il mondo dei ginnasi nell'epoca tardoantica* (A. Lewin) - *La discesa dell'anima in Servio. Un esempio della reazione filosofico-religiosa pagana* (A. Setaioli) - *Spätrömisches Hochschulwesen* (A. Demandt) - *Astrologi: eretici o pagani? Un problema esegetico* (L. Desanti) - *Il passato nelle costituzioni programmatiche di Giustiniano* (M. Campolunghi) - *Il significato del tardo impero. Considerazioni conclusive* (M. Sargenti) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - *b*) Indice generale.

Vol. XI [Napoli 1996] - in onore di Felix B.J. Wubbe - SOMMARIO: *Chronique* (B. Sirks) - *Messaggi di saluto - Discorsi di saluto - I rescritti nel processo del IV e V secolo* (F. De Marini Avonzo) - *Il giudicato penale e la sua esecuzione* (G. Bassanelli Sommariva) - *L'appello e altri mezzi processuali sotto l'Imperatore Costantino I* (N. Hayashi) - *Note sulla pretesa scomparsa della giurisdizione d'appello senatoria in età postclassica* (F. Arcaria) - *In tema di appellatio nella legislazione tardo imperiale* (F. Pergami) - *Aspetti e problemi del processo fiscale in età costantiniana* (T. Spagnuolo Vigorita) - *Delazione criminale o fiscale in alcune costituzioni di Costantino?* (S. Pietrini) - *Rapporti fra potere civile e potere militare nella legislazione processuale tardoantica* (R. Soraci) - *I tribunali della Chiesa nel diritto del Tardo Impero* (P.G. Caron) - *Der Staat im Dienst der kirchlichen Gerichtsbarkeit* (K.M. Girardet) - *Zeugenbeweis und Sozialstruktur in der römischen Kaiserzeit* (R. Rilinger) - *Potentiores e abusi processuali* (G. Santucci) - *Sub eculeo incurvus: tortura e pena di morte nella società tardo romana* (A. Arce) - *I prefetti del pretorio degli anni 355-363: indagine prosopografica, funzioni, rapporti con gli imperatori* (M. Moro) - *I luoghi dell'amministrazione della giustizia nella tarda antichità* (G. Dareggi) - *Avvocati nell'antica Salona* (A. Smodlaka Kotur) - *Advokaten im Spätantiken Rom* (H. Wieling) - *Studium iudicandi e iudicum advocatorumque pravitas nelle Res Gestae di Ammiano Marcellino* (M. Caltabiano) - *Giudici e giustizia ad Antiochia. La testimonianza di Libanio* (L. De Salvo) - *Die Ermordung der Philosophin Hypatia. Zum Kampf um die politische Macht in Alexandria* (R. Klein) - *Considerazioni sull'epistola 7* (227) di S. Agostino, recentemente scoperta* (P. Silli) - *Casi di ordinaria giustizia nelle epistole Divyak di Agostino* (S. Toscano) - *Aspetti della giustizia penale nell'età giustinianea alla luce degli Anekdota di Procopio* (F. Goria) - *Stabilizzazione giuridica e acquisizione culturale del Teodosiano: spunti in Socrate 'scholastikós'* (E. Dovere) - *La legislación tardo-imperial entre el 11 de enero del [305] <306> (CI. 5.42.5) y el 29 de agosto del 312 (FV. 32)* (F. Betancourt) - *Sulle azioni di furto e di rapina nell'esperienza giustinianea* (A. Lovato) - *Ein*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

byzantinisches Musterbuch und die Justizverwaltung im byzantinischen Italien (B. Sirks) - *Influssi della giustizia bizantina sul diritto medievale dei popoli slavi* (H. Wagner) - *Il processo nel tardo impero. Considerazioni conclusive* (M. Sargenti) - *Personalità e culto della personalità negli epitafi di Silla e Scipione l'Africano* (A. Setaioli) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - *b*) Indice generale.

Vol. XII [Napoli 1998] - in onore di Manlio Sargenti - SOMMARIO: *Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Messaggi di saluto - Per l'inaugurazione* (Giuliano Crifò) - *Discorsi di saluto - Moneta e credito nella Roma del Primo Impero* (P. Ciocca) - *Economia e finanza tra pubblico e privato nella normativa del Tardo Impero* (M. Sargenti) - *Huit questions pour une histoire financière de l'antiquité tardive* (J. Andreau) - *Les métiers de la banque entre public et privé (IV^e-VII^e siècle)* (J.-M. Carrié) - *Circolazione ed inflazione nel IV secolo d.C.* (F. De Martino) - *Considerazioni su circolazione monetaria, prezzi e fiscalità nel IV secolo* (E. Lo Cascio) - *L'or dans la circulation monétaire de l'empire romain au IV^e siècle d'après les textes législatifs* (C. Vogler) - *Discounts, Weight standards, and the exchangerate between gold and copper: insights into the monetary process of the sixth century* (A. Banaji) - *Economia di mercato e dirigismo nella normativa di Costanzo II* (P. Cuneo) - *Quali argentarii al Foro Boario* (G. Dareggi) - *Persistenza di negozi bancari nelle fonti giuridiche tra la fine del III e i primi decenni del V secolo d.C.* (A. Petrucci) - *Qualche osservazione a proposito dei cd. Collectarii* (R. Martini) - *Cristianesimo e impiego delle ricchezze: l'insegnamento di Gesù e le esortazioni dei padri* (F. Amarelli) - *L'esenzione fiscale del clero nella legislazione degli imperatori romani cristiani* (P.G. Caron) - *L'Οἰκονομεῖον di Giovanni Crisostomo* (L. De Salvo) - *La brama di ricchezza e l'oppressione dei cittadini: finanze e amministrazione nella visione costituzionale dell'anonimo De rebus bellicis* (S.-A. Fusco) - *Interessi nella tarda antichità* (N. Hayashi) - *Banchieri e limite delle usurae* (P. Gröschler) - *Il prestito ad 'interessi marittimi' nel Tardo Impero* (V. Giuffrè) - *In merito alla «privatizzazione» del patrimonium* (M.V. Giangrieco Pessi) - *The management of public loans of towns (the cura kalendarii) and of their finances in general* (B. Sirks) - *Similitudines constitutionum: pubblicità nelle vendite e donazioni dei fondi* (M.J. García Garrido-F.F. de Buján) - *La petitio fiscale nell'organizzazione finanziaria da Costantino a Teodosio II* (F. Mercogliano) - *Interesse pubblico e tutela del privato nella legislazione tardoimperiale in materia di processo fiscale* (F. Pergami) - *Monetary Theory and Roman History* (M. de Cecco) - *Sul luogo del ritrovamento del rescritto costantiniano di Spello* (L. Sensi) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - *b*) Indice generale.

Vol. XIII [Napoli 2001] - in memoria di André Chastagnol - SOMMARIO: *Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Messaggi di saluto - Discorsi di saluto - L'uso delle fonti giuridiche nell'opera di André Chastagnol* (G. Crifò) - *Manifestazioni ideologiche e formali del centralismo in età tetrarchica* (G. Dareggi) - *"… Là dov'è l'imperatore" ovvero: il decentramento della centralità* (S.-A. Fusco) - *Promotionszeremoniell und Personalpolitik an kaiserlichen Residenzen* (E. Herrmann-Otto) - *Commune imperium divisis tantum sedibus: i rapporti legislativi tra le partes imperii alla fine del IV secolo* (G. de Bonfils) - *I rapporti tra centro e periferia in epoca costantiniana. L'origine del magister officiorum* (V. Aiello) - *Unità e separazione: la legislazione dei*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Costantinidi (P. Cuneo) - *Centralismo e decentramento nell'attività giurisdizionale della tarda antichità* (F. Pergami) - *Giurisdizione e fisco nelle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco* (S. Giglio) - *Sul centralismo amministrativo di Teoderico. Il governo della Spagna in età ostrogota* (A. Mancinelli) - *Centralismo e autonomie alla luce di un caso di trasporto di derrate* (C. Beyer Fusco) - *Autonomia doganale nella tarda antichità. Intorno a CIL 3.7151-7152* (G.D. Merola) - *La tavola di Trinitapoli e il problema dei reliqua in età valentinianea* (L. Di Paola) - *L'incidence de la fiscalité sur les divisions territoriales de l'empire tardif* (J.-M. Carrié) - *Immagini tardoantiche del fisco negli "Hermeneumata" di Sponheim* (F. Mercogliano) - *La tensione in Occidente tra il nascente centralismo della Chiesa e quello statale* (J. Martin) - *I rapporti tra l'autorità statuale e le autorità ecclesiastiche periferiche in Italia nell'età del tardo impero* (P.G. Caron) - *Aequitas contra ius? Il fermo richiamo di Costantino al rigor iuris contro le facili aperture - nelle fonti precedenti - alla ratio aequitatis* (F.M. de Robertis) - *Sui Concili della Chiesa convocati da Costantino* (C. Castello) - *Rapporti tra le chiese d'Africa e la corte imperiale: alcune riflessioni sulle lettere 19* e 22* di S. Agostino* (M. Caltabiano) - *Contestazione religiosa e regionalismo: la* medicina legum *in Oriente a metà del V secolo* (E. Dovere) - *Il monaco e il vescovo* (C. Neri) - *Pecunia aut indigno servitio (De divitiis 6.2): la carriera burocratica nel giudizio di un moralista cristiano* (S. Toscano) - *Vers la fin de l'autonomie municipale: le nivellement des statuts des cités de Gallien à Constantin* (Cl. Lepelley) - *Intervento sulla relazione del prof. Lepelley* (N. Hayashi) - *Città e campagne del Norditalia: una "storia spezzata"?* (L. Cracco Ruggini) - *L'ideologia contro la crisi: due città della Liguria interna tardoantica. Aquae Statiellae o il coraggio del cambiamento* (S. Giorcelli Bersani) - *L'ideologia contro la crisi: due città della Liguria interna tardoantica. Forum Iulii Iriensium o la fiducia di un modello antico* (S. Roda) - *Il curialato nella legislazione di Onorio* (R. Soraci) - *Rigore tributario e politica municipale nella legislazione di Valentiniano III* (F. Elia) - *Il dossier di Publio Ampelio* (A. Lewin) - *Equilibri tra "centro" e "periferia" nelle costituzioni tardoimperiali del IV-V secolo d.C.* (M. Navarra) - *Paganesimo politico e politica edilizia: la cura urbis nella tarda antichità* (R. Lizzi) - *Sulla partecipazione popolare ai concilia provinciali nel tardo impero* (R. Martini) - *Der Widerstand des Bischofs von Caesarea gegen die Teilung der Provinz Kappadokien im Jahre 371/372* (R. Klein) - *Funzionari ed élites locali. Gli* ἄρκοντες *di Libanio* (L. De Salvo) - *Die lex Rhodia de iactu* (H. Wagner) - *Per un diritto amministrativo romano* (F. Lucrezi) - *Noi e il tardo impero: problemi attuali ed esperienze del passato* (F. Spantigati) - *Centralismo o autonomie nella tarda antichità? Posizioni attuali e prospettive future* (M. Sargenti) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - *b*) Indice generale.

Vol. XIV [Napoli 2003] - in memoria di Guglielmo Nocera - SOMMARIO: *Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Messaggi di saluto - Discorsi di saluto - L'armario del filologo ed i testi giuridici* (P. Mari) - *Observations on the Theodosian Code: Lex generalis, validity of laws* (B. Sirks) - *Differenze di "sistema" fra il codice di Teodosio II (439) e il codice di Giustiniano (534). I grandi spostamenti di materia fra lo schema dell'uno e dell'altro codice* (A. Giomaro) - *L'uso delle rubriche da parte dei commissari teodosiani* (G. Bassanelli Sommariva) - *Intorno alla composizione di alcuni titoli del*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Codice Teodosiano (M. Bianchini) - *Il titolo CTh. 1.29 De defensoribus civitatum e il sistema del Codice Teodosiano* (E. Silvestrova) - *La 'grande lacuna' - per la materia privatistica - nel Codice Teodosiano* (F.M. de Robertis) - *Codice di Teodosio, codice di Giustiniano. Saggio di comparazione su alcune costituzioni di Costantino e Licinio* (P.O. Cuneo) - *La relatio-consultatio nel regime delle impugnazioni tra il IV e il V secolo d.C.* (A. Demicheli) - *Intervento sulla relazione Demicheli* (F. Arcaria) - *Intervento sulla relazione Demicheli* (S. Giglio) - *Note critiche sui rescritti postclassici. 2. L'efficacia normativa dei rescritti ad consultationes e dei rescripta ad preces emissa* (L. Maggio) - *Ancora a proposito della competenza d'appello del senato in età Tardoimperiale* (F. Pergami) - *Cronaca di un fortunato incontro* (G. de Bonfils) - *Una ricognizione sui Tituli ex corpore Ulpiani* (F. Mercogliano) - *¿Nueva edición crítica de Fragmenta Vaticana?* (F. Betancourt) - *Sulla data di redazione della Collatio alla luce di due costituzioni costantiniane* (F. Lucrezi) - *Qualche osservazione a proposito della c.d. Epitome Gai* (R. Martini) - *El breviario de Alarico: ¿fuente del derecho romano tardío o fuente del derecho visigodo?* (M. Bueno) - *Late Antiquity, the Rejection of 'Decline', and Multiculturalism* (W. Liebetschuetz) - *Zur Überlieferung und Entstehung des Breviarium alaricianum* (D. Liebs) - *Per la storia della tradizione e la critica del testo delle istituzioni di Giustiniano* (V. Crescenzi) - *Conclusioni* (F. De Marini Avonzo) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - *b*) Indice generale.

Vol. XV [Napoli 2005] - in onore di Carlo Castello - SOMMARIO: *Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Messaggi di saluto - Discorsi di saluto - From Synodal Petition to Imperial Constitution: Ambrose, Epistula extra collectionem 7 and Collectio Avellana* (J.H.W.G. Liebetschuetz) - *La Consultatio cuiusdam iurisconsulti e alcuni problemi del Codex Gregorianus* (M.U. Sperandio) - *Lex Dei e comparazione giuridica* (F. Lucrezi) - *Prime postille all'armario del filologo* (P. Mari) - *Per la storia del diritto associativo tardoclassico: la testimonianza di Tertulliano* (S. Randazzo) - *Ci sono testimonianze giuridiche nelle fonti monastiche?* (C. Neri) - *Legitimis haeredibus exclusis (De divitiis 17.2): la caccia all'eredità tra diritto e morale* (S. Toscano) - *Disposizioni fiscali nella testimonianza di Temistio* (L. De Salvo) - *Ἡ εἰς τοὺς πτωκοὺς ἐπικορία (Lib., Or. XLVI.21). Rapporto tra legislazione imperiale e decreti municipali* (M. Casella) - *Riferimenti giuridici nei sermones antiqui fulgenziani* (M. Felici) - *Libri di dottrina romana e fonti papirologiche: riflessioni in margine ad alcune recenti acquisizioni* (L. Migliardi Zingale) - *Diritto e papiri: nuovi pareri giurisprudenziali da Phaun. III 45* (F. D'Ippolito-F. Nasti) - *D. 43.10.1: ex astunomikoú monobíblou tou Papinianoú* (R. Martini) - *Vittore di Vita e la legislazione vandala in Africa* (V. Aiello) - *Testi patristici per la storia del matrimonio romano* (P.O. Cuneo) - *Gli interventi legislativi in materia di artifices artium nel quadro della cultura artistica del IV secolo d.C.* (G. Dareggi) - *Una tradizione testuale indipendente della Lex Romana Visigothorum* (P. Bianchi) - *Il controllo di legittimità degli atti amministrativi nel diritto romano della tarda antichità* (F. Pergami) - *Prodotti alimentari in testi giuridici e medico-dietetici: i casi del liquamen e del laridum* (P. Paolucci) - *Riferimenti normativi nell'epistolario di Teodoreto di Cirro* (L. Di Paola) - *Similitudines codicum (las geminaciones y similitudes textuales en el Códico Teodosiano y las coincidencias con el Código de Justiniano)* (M.J. García Garrido) - *Instruction in Late Antiquity,*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

the Law and Theology (B. Sirks) - *Sozomeno, il vescovo, la colpa. Un caso di vescovi curiali* (B. Bellomo) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - *b*) Indice generale.

Vol. XVI [Napoli 2007] - in onore di Manuel J. García Garrido - SOMMARIO: *Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Messaggio di saluto del Presidente della Repubblica - Discorsi di saluto - Per l'inaugurazione* (G. Crifò) - *Sulle tracce della scuola di Roma nel VI secolo* (F. De Marini Avonzo) - *Lo studio del diritto dal punto di vista dei retori* (R. Martini) - *Libanio, la retorica, il diritto* (L. De Salvo) - *Römischrechtliche Glut für ein Bischofsgericht in Burgund. Die Epitome parisina der Lex Romana Wisigothorum* (D. Liebs) - *Insegnamento e diritto a Roma tra IV e VI secolo* (L. Di Paola) - *Sulle sedi delle scuole di diritto nella pars Orientis nella tarda antichità* (G. Dareggi) - *Das Verhältnis von Rechtsunterricht und Rhetorikunterricht in der Antike und in der Spätantike - Ein Vergleich* (V.I. Langer) - *Observations on the Theodosian Code V: What did the Senate of Rome confirm on Dec. 25th, 438? What did Commission of 429 do?* (B. Sirks) - *Un'ipotesi sulla destinazione didattica del Libro siro-romano di diritto* (F. Goria) - *'Collatio' e traduzioni della Bibbia* (F. Lucrezi) - *La successione dei legittimari e dei riservatari nel Libro Siro Romano di diritto* (G.L. Falchi) - *Il Querolus e il Codice Teodosiano (violazione di sepolcro, adulterio e ius gentium)* (P. Paolucci) - *Archivi e publica fides. Alcune riflessioni sulla autenticità e conservazione degli atti della Collatio Carthaginiensis (CTh. 16.5.55)* (S. Tarozzi) - *Alcuni problemi relativi ai constitutionarii* (L. Atzeri) - *Testo originale e testo autentico nella tradizione delle compilazioni normative: il caso del Teodosiano* (V. Crescenzi) - *Alla corte dell'imperatore: Q. Aurelio Simmaco e i suoi amici quaestores* (R. Lizzi Testa) - *Cultura giuridica e formazione tecnica: il caso degli architecti* (V. Aiello) - *Leges et iura nei codices artis mensoriae* (M. Pavese) - *Roma, Bisanzio, Europa. Scuole di diritto e codici: terreno di lotta politica* (F. Spantigati) - *Catene di costituzioni imperiali nelle fonti papirologiche: brevi riflessioni* (L. Migliardi Zingale) - *Il 'codex' e la divisione per 'tituli'* (M.U. Sperandio) - *El binomio lenguaje-derecho a propósito de separatio bonorum* (L. Gutiérrez Masson) - *La diversa collocazione del De calumniatoribus: scuola o pratica giudiziale?* (A.M. Giomaro) - *Alcune problematiche di codificazione in tema di eredità* (P.O. Cuneo) - *Dall'apprendimento 'pagano' all'insegnamento 'cristiano': Giovanni Crisostomo e la scuola* (C. Neri) - *Accusatio-inquisitio: ancora a proposito della struttura del processo criminale in età tardoantica* (F. Pergami) - INDICI: *a*) Indice delle fonti - Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - Quaderni di lavoro - *b*) Indice generale.

Vol. XVII [Roma 2010] - in onore di Giuliano Crifò - Sommario: *Chronique* (F.B.J. Wubbe) - *Messaggio di saluto del Presidente della Repubblica - Discorsi di saluto - Un ventennio di studi sulle successioni in età tardoantica* (M. Amelotti) - *Il testamento tardoromano tra Oriente e Occidente: alcune riflessioni sui documenti della prassi* (L. Migliardi Zingale) - *Persona e libertà religiosa fra l'editto di Serdica e l'editto di Milano* (M. Sordi) - *Homo e persona. Inherent Dignity e Menschenwürde* (A. Donati) - *Il principio giusnaturalistico "omnes homines aequales sunt" nella realtà sociale tardoantica* (F. Elia) - *Wie Kaiser Konstantin die germanische*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Auflassung erfand (H. Wieling) - *La legislazione del tardoantico in materia di disposizioni testamentarie in favore dei poveri* (A. Metro) - *Considerazioni sulla continuatio della legislazione visigotica: aspetti interni ed esterni* (J.L. Cañizar Palacios) - *Sant'Epifanio vescovo di Pavia e i re barbari. Diritto e società al tramonto dell'impero d'Occidente nella lettura di Ennodio* (P.O. Cuneo) - *La donna, il diritto e il patrimonio nella testimonianza libaniana* (M. Casella) - *Intorno ad alcune questioni ereditarie tardoantiche* (L. Di Paola) - *Agostino e il rispetto del patrimonio familiare* (M. Caltabiano) - *Successione e suicidio per taedium vitae* (P. Mari) - *Note in tema di pubblicità personale: la registrazione dei decessi a Roma* (F. Fasolino) - *Eredità e successione dei "morti al mondo"* (C. Neri) - *La quota per l'anima da Basilio ad Agostino* (L. De Salvo) - *Disposizioni in bonum animae e "quota per l'anima" in Oriente tra IV e X secolo* (A. Demicheli) - *Osservazioni sul titolo XVI della Collatio (De legitima successione)* (F. Lucrezi) - *In tema di collazione ereditaria nel tardoantico* (F. Pulitanò) - *Hereditas delata tantum… non transmittitur ad heredes* (F. Galgano) - *Sui lasciti a 'incertae personae'. Note a I. 2.20.25* (A. Petito) - *Innovazione e conservazione in un provvedimento di Graziano in materia di cessio bonorum* (M. Del Genio) - *Mandrogeronte e… "quantum ad personam Queroli spectat"* (P. Paolucci) - *L'attrazione del principio di successione naturale nell'avvicendamento al vertice dell'istituzione imperiale* (F. Amarelli) - *Eredi del cielo: le dimensioni di un tópos* (S. Toscano) - *Collective Liability in Fiscal Matters in Late Antiquity?* (B. Sirks) - *Nuevas reflexiones sobre los estratos casuísticos* (M.J. García Garrido) - *Il divieto di matrimoni misti nel diritto germanico-romano* (D. Liebs) - *La maschera è il volto* (S. Faro) - *La successione delle donne nel Libro Siro-Romano* (R. Martini) - *Il regime dei bona damnatorum nel Codice Teodosiano* (G. Bassanelli Sommariva) - *Sulla praescriptio costantiniana. P. Col. VII 175: ricostruzione di una vicenda processuale* (P. Bianchi) - *La protección del honor de la persona: el edicto de convicio* (M.J. Bravo Bosch) - *1924: un progetto di palingenesi delle costituzioni imperiali* (P. Fruttini) - Caput *come persona nella legislazione imperiale* (S. Giglio) - *Creditori e debitori nel IV sec. d.C.: un macabro caso di esecuzione personale* (M. Navarra) - *Il "cesarismo" di Augusto* (R. Orena) - *La testamenti factio passiva dei chierici nelle Novelle postteodosiane* (F. Pergami) - *Le costituzioni geminae (o costituzioni geminatae) nel Codex Repetitae Praelectionis di Giustiniano* (S. Rodaro) - *Sullo scopo delle codificazioni tardoantiche, I: i 'codices' dell'età diocleziana* (M.U. Sperandio) - *Considerazioni conclusive* (A. Palazzo) - *L'eredità del potere. Considerazioni su un principio da Costantino a Teodosio* (V. Aiello) - *La persona e il suo diritto* (G.L. Falchi) - *Appunti sull'amministrazione municipale nell'età di Costantino* (M. Felici) - *Tra persona e officium. Spunti di riflessione per un inquadramento storico-giuridico dell'amministrazione romana* (S.-A. Fusco) - *L'esposizione dei figli nel tardo impero: alcune considerazioni* (C. Lorenzi) - *Persona e diritto romano. Elementi per un'archeologia giuridica del concetto* (O. Sacchi) - Indici: *a*) Indice delle fonti - Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - Quaderni di lavoro - *b*) Indice generale.

Vol. XVIII [Roma 2012] - in onore di Remo Martini - Sommario: *Cronaca* (S. Pietrini) - *Discorsi di saluto - Per l'inaugurazione* (G. Crifò) - *'Hominum gratia'* (R. Quadrato) - *Il termine 'persona' nelle Istituzioni di Giustiniano e la sua traduzione*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

nella Parafrasi di Teofilo (S. Tarozzi) - *Non de personis, sed de ipsis locis, quae apta videbantur, explicui (Cassiod., Var. praef. 5.7-8). Persona e personae in Cassiodoro* (L. Di Paola) - *Tra religione tradizionale e impulsi cristiani: il percorso normativo di un giovane imperatore* (I. Fargnoli) - *La limitación de los derechos testamentarios a los maniqueos en las leyes del Codex Thedosianus* (M.V. Escribano Paño) - *Liberté individuelle et mariage: la position d'Ambroise de Milan* (D. Martinetti-Lhuillier) - *Lo 'status' delle 'personae' e la forma del matrimonio nella legislazione del tardo impero* (R. Astolfi) - Οὐδεὶς οὖν ἐλεύθερον *(Lib., Or. XXV 71). Libertà e dignità nell'Antiochia del IV secolo d.C.* (M. Casella) - *Innocenter adhibita suffragia, quibus non cuiusque salus aut existimatio laederetur [CTh. 9.16.3]* (I. Bitto) - *Il De conceptu fra letteratura ginecologica tardoantica in lingua latina e giurisprudenza coeva* (P. Paolucci) - *La vigenza delle excusationes tutelarum dai giuristi severiani a Giustiniano* (G. Viarengo) - *Constantine and Slavery: libertas and the Fusion of Roman and Christian Values* (N. Lenski) - *Marchio e marchiati nell'impero cristiano* (L. De Salvo) - *Inquilinato e unioni miste per condizione sociale tra IV e V sec. Da una lettera (Ep. 5.19) di Sidonio Apollinare* (A. Demicheli) - *The Late Roman Colonus as persona iuris alieni* (A. Koptev) - *Oberlegungen zur rechtsstellung des emphyteuten* (F. Theisen) - *I mancipia nel registrum epistularum di Gregorio Magno* (E. Caliri) - *Mechashefah lo tekhayeh ("non viva la strega"). La soppressione del reo tra sanzione personale e purificazione collettiva nel diritto mosaico* (F. Lucrezi) - *Selbstverkauf statt schuldknechtschaft im germanisch-römischen recht* (D. Liebs) - *Ratio aequitatis* (A. Lovato) - *Clemenza e rigore nei rapporti fra Stato e Chiesa nella seconda metà del quarto secolo d.C.* (F. Pergami) - *Principalis providentia e dissenso eutichiano: le leggi repressive del 452-455* (E. Dovere) - *Alle «radici» pagane dell'Europa: dall'Epitaphios di Pericle alla concezione pagana della civitas tardo-antica* (F. Costabile) - *Considerazioni conclusive* (M. Amelotti) - Indici: *a*) Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - Quaderni di lavoro - *b*) Indice generale.

Vol. XIX [Roma 2013] - in memoria di Franca de Marini Avonzo - *Discorsi di saluto - Evangelo, Impero, Cristianità. Ambiguità di un incontro* (F. Zanchini di Castiglionchio) - *La «crudeltà» nel Codice Teodosiano e i suoi fondamenti teologico-giuridici* (F. Zuccotti) - *Aspetti della politica religiosa dell'imperatore Onorio tra intolleranza e moderazione* (G. de Bonfils) - *Assoggettare per organizzare: varianti della subordinazione* (V. Crescenzi) - *Status corporum. Migración y trabajo en la Constantinopla del siglo VI* (R. Rodríguez Lopez) - *Tortura y castigo en los panegíricos latinos* (J.L. Cañizar Palacios) - *Patetta, la Summa Perusina e la circolazione delle scritture normative nel Medioevo (secc. IX-XI)* (G. Diurni) - *Per l'edizione critica del codice di Giustiniano. Note a margine della riproduzione anastatica della Summa Perusina* (P. Mari) - *Kapitalstrafen im germanisch-römischen Recht* (D. Liebs) - *Agentes in rebus, Curiosi, Basileos, ophthalmoi, peuthenes e magistriani all'opera nel controllo dei corpi e delle menti* (L. Di Paola) - *Presunción moral y jurídica en torno al proceso de Prisciliano* (M.J. Bravo Bosch) - *Abusi e illeciti dei giudici nel processo tardo-antico* (S. Barbati) - *Il riverbero delle decretali nella normativa gallica tardoantica. Clero e sessualità* (R. Barcellona) - *Le châtiment de l'adultère chez Ambroise de Milan* (D. Lhuillier Martinetti) - *"Una cum abominandis scripturis". Le "religioni del libro" e la "teologia politica"*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

di Diocleziano (M.U. Sperandio) - *Impios libros …publice conburi decernimus. El control de la palabra en la legislación de los ss. IV y V* (M.V. Escribano Paño) - *Quando gli eretici perseguitavano i cattolici. Torture e supplizi nell'Africa vandala* (V. Aiello) - *Il controllo delle coscienze: la repressione antiereticale nella disciplina novellare del 536* (R. Arcuri) - *Control de las mentes, función paradigmática de la pena y función simbólica del derecho en la experiencia jurídica romana* (L. Gutíerrez Masson) - *Necessitas iudicandi. Agostino e la tortura giudiziaria* (L. De Salvo) - *La potioris nominatio* (A. Metro) - *I commentarienses e la gestione del carcere in età tardoantica* (L. Minieri) - *La legge crudele. L'amministrazione della giustizia di Roma nel IV sec. d.C. tra amplificazione e realtà* (M. Casella) - *Il plagium nella Collatio* (F. Lucrezi) - *Ambiguità formale dei testi e 'controllo' della normazione: gli anni 475-477 a Costantinopoli* (E. Dovere) - *Organizzazione giudiziaria e responsabilità dei funzionari imperiali nell'esercizio dell'attività giurisdizionale* (F. Pergami) - *Un percorso normativo in materia di controllo sessuale: l'adulterio della sponsa Christi (ad Gallos 3-4)* (T. Sardella) - *Sull'infanticidio nel diritto tardoimperiale* (C. Lorenzi) - *Alcune considerazioni sulla monografia di Arcadio Carisio in tema di testimonianza processuale* (M. Felici) - *Considerazioni conclusive* (G. Crifò) - Indici: *a*) Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - *b*) Indice generale.

Vol. XX [Roma 2014] - Sommario: *Introduzione* (M. Campolunghi) - *In difesa della capitale. La miopia dell'espediente dioclezianeo, la lungimiranza della scelta di Costantino* (F. Amarelli) - *Deditio e battesimo. Sull'integrazione dei barbari nel tardo impero romano* (S. Esders) - *Cuando el bárbaro es romano y el romano es bárbaro* (J.L. Cañizar Palacios) - *Il razzismo nella tarda antichità e le sue ragioni scientifiche* (F. Zuccotti) - *Konstantins d. Gr. universalistisches christianisierungsprogramm und die Barbaren* (K.M. Girardet) - *Ecclesia catholica in republica: sulla configurazione etnica delle ecclesiae dei barbari stanziati nell'Impero romano* (G. Barone Adesi) - *Agostino e i barbari* (L. De Salvo) - *Alcune questioni giuridiche fra diritto romano e mondo barbarico nelle lettere di Sant'Agostino (Ep. 10* e 46)* (P.O. Cuneo Benatti) - *Per execrandas consuetudines et scaevas leges Persarum. Manicheismo e barbaricità persiana in Coll. legum 15.3 e sopravvivenza del cliché in età giustinianea* (V.M. Minale) - *Rome and the "Barbarians" in Late Antique Gaul* (B. Sirks) - *Gli Arabi a Costantinopoli nel 378* (A.S. Lewin) - *Odoacre e Teoderico. Dalla reggenza della pars Occidentis al protettorato gotico* (O. Licandro) - *Unam et perpetuam pacem … servari volumus. L'idea di pace e i rapporti internazionali in età giustinianea* (S. Puliatti) - *I Romani nella legislazione burgunda* (P. Mari) - *Le leges barbarorum e i regolamenti militari romani. Alcuni esempi e spunti per una ricerca* (L. Loschiavo) - *Osservazioni minime sulla composizione del titolo 'De infirmandis his, quae sub tyrannis aut barbaris gesta sunt' del Teodosiano (15.14)* (A. Lovato) - *La prevalenza della madre nella chiamata alla tutela. Un aspetto innovativo della Lex Romana Burgundionum* (M. Carbone) - *Matrimonios entre prouinciales y gentiles: quod in iis suspectum uel noxium detegitur, capitaliter expietur (CTh. 3.14.1. 370? 373?)* (M.V. Escribano Paño) - *Brevi cenni sulle categorie normative nel Codex Theodosianus e nella Interpretatio visigotica* (L. Di Cintio) - *In margine a CTh. 5.10.1 (= Brev. 5.8.1). Considerazioni sulle forme di cessione dei figli nella tarda antichità* (C. Lorenzi) - *Essere servi fugaces nei regni roma-*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

no-barbarici: la testimonianza di Ennodio (L. Di Paola) - *Il procurato incendio nelle Leges Romanae Barbarorum e nella Collatio* (F. Lucrezi-L. Minieri) - *Semantica del lavoro in alcune compilazioni dell'età romano-barbarica* (V. Crescenzi) - *Sui presupposti di applicazione e la natura giuridica degli effetti del postliminium* (S. Barbati) - *La nozione di "barbaro nobile" nella Germania di Tacito tra ideologia e realtà istituzionali* (O. Sacchi) - *Chiesa, Impero, Barbari in una età di transizione* (P. Bellini) - *Roma e Troia nel distico di un anonimo poeta dell'Africa vandalica* (P. Paolucci) - *La responsabilità dei giudici nella Consultatio ante sententiam* (F. Pergami) - *CTh. 9.10.4 (= Brev. 9.7.3) e la sua Interpretatio: un confronto a proposito di 'recidivi'* (M. Navarra) - *Giuliano Crifò e l'Accademia Costantiniana* (S.-A. Fusco) - *L'Accademia di Giuliano Crifò* (S. Giglio) - INDICI: *a*) Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - Quaderni di lavoro - *b*) Indice generale.

Vol. XXI [Napoli 2016] - SOMMARIO: *La nascita della contemplazione dell''altro'. Spunti del giurista per una o più riflessioni* (F. Amarelli) - *Aspetti della concettualizzazione romana della frontiera* (J.-M. Carrié) - *Fronteras religiosas en Codex Theodosianus XVI: normativa y retórica* (M.V. Escribano Paño) - *I "barbari" nel tardoantico. Modalità e forme di assimilazione reciproca con i romani* (L. Di Paola) - *Integritas vs ambitus en la frontera* (J.L. Cañizar Palacios) - *Il territorio come centro di competenza: Codex Theodosianus e Interpretatio alariciana* (L. Di Cintio) - *La redemptio ab hostibus e lo status del redemptus* (S. Barbati) - *Frontiere e superamento delle frontiere: cristianesimo e integrazione nelle 'Storie contro i pagani' di Orosio* (T. Sardella) - *A proposito di commerci alle frontiere nel tardo impero romano* (L. De Salvo) - *Ciencia política, administración pública y legislación en el reinado de Justiniano* (R. Rodríguez López) - *Excepta annona limitaneorum. Una riflessione sulla condizione dei limitanei in età tardoantica* (L. Minieri) - *I sovrani goti e il ius commune nelle Variae di Cassiodoro Senatore* (S. Pietrini) - *Trasformazioni economiche e aspetti sociali del Norico nel V secolo attraverso la Vita Severini di Eugippio* (E. Caliri) - *Misure di austerità e disagio sociale nell'imminenza del foedus Gothicum del 382 d.C.* (P. Biavaschi) - *Ordinamento, appartenenze e alterità nel De reditu suo di Rutilio Namaziano* (E. Dovere) - *Lo statuto dell'alterità fra identità fluide e confini incerti. Salviano di Marsiglia, Sidonio Apollinare, Gregorio di Tours* (R. Barcellona) - *Apud barbaros romana humanitas (Salv., gub. 5.21): un nuovo paradigma di humanitas e di iustitia presso i barbari* (D. Lavalle) - *Lo straniero in diritto ebraico* (F. Lucrezi) - *Le costituzioni imperiali tardoantiche nella motivazione delle sentenze di Cassazione: due esempi* (E. Leccisi) - *L'impero e la 'ripa Gothica': vicende belliche, 'foedus' costantiniano, consacrazione ed esilio del 'vescovo dei cristiani in terra getica' (322-348 d.C.)* (M.U. Sperandio) - INDICI: *a*) Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - Quaderni di lavoro - *b*) Indice generale.

Vol. XXII [Napoli 2017] - in onore di Mariagrazia Bianchini - SOMMARIO: *Problèmes de la terre dans l'Antiquité tardive : réalités archéologiques, structures agraires et normes juridiques* (J.-M. Carrié) - *Colonatus* (F. Amarelli) - *Le terre dei limitanei* (D. Liebs) - *Proprietà terriera, successione e religione nella legislazione dell'imperatore Decio. Un tentativo palingenetico* (I. Fargnoli) - *Proprietà contadi-*

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

na e abbandono delle terre. Aspetti della legislazione tardoimperiale (E. Franciosi) - *Disciplina del patronato e persistenza della piccola proprietà in età tardoantica* (S. Puliatti) - *Termini ad modum agri sine rigore sunt ordinati. Diritto, ars mensoria e confinazioni fondiarie in età tardoantica* (M.P. Pavese) - *Ager est, non terra. Dall'ager privatus alla forma agrimensorum: evoluzione di un paradigma tra natura, diritto, anomalismo e analogismo giuridico* (O. Sacchi) - *Aspetti rurali della Gallia di età merovingia in Gregorio di Tours* (L. De Salvo) - *Terrarum spatia vindicata: una nota a proposito di Cassiod., Var. 1.29* (L. Di Paola) - *Sul furto di terra nel Tardo Antico* (F. Lucrezi-L. Minieri) - *Prima e dopo Adrianopoli. Forme e modalità d'insediamento dei barbari nei territori imperiali* (A. Lovato) - *Algunas cuestiones sobre los fundi limitotrophi y la percepción e idea de la frontera* (J.L. Cañizar Palacios) - *Da Roma all'Europa. Questioni sulle frontiere* (J.A. Bueno Delgado) - *A propos de la Lettre Divjak 8* de Saint Augustin : normes et pratiques en matière de maîtrises foncières* (A. Laquerriere-Lacroix) - *Il regime giuridico della proprietà ecclesiastica dal 313 d.C. al 411 d.C.* (D. Annunziata) - *Terre e patrimonio ecclesiastico: i papiri di Ravenna. Una ricerca campione* (S. Tarozzi) - *Algunas reflexiones acerca del aprovisionamiento de agua potable en la antiguedad tardía* (E. Mataix Ferrándiz) - *Il valore della terra e il fideicommissum familiae relictum. Una configurazione giuridica motivata da fattori economici?* (U. Babusiaux) - *Cass., Var. 5.14.6, testimone di una riprovata prassi di elusione fiscale?* (S. Pietrini) - *Distribuzione della terra ai Goti. Contadini e barbari e l'evasione fiscale nella Tarda Antichità: cenni* (P. Bianchi) - *La difesa delle frontiere dell'impero nell'attività normativa imperiale* (F. Pergami) - Indici: *a*) Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - Quaderni di lavoro - *b*) Indice generale.

Vol. XXIII [Napoli 2019] - in onore di Detlef Liebs - Sommario: *Les métiers et leur organisation dans l'Antiquité tardive* (J.-M. Carrié-C. Freu) - *Professiones et* artes*, métiers publics, métiers privés* (C. Freu) - *La regolamentazione giuridica del lavoro: il caso dei metallarii tra sensibilità e indifferenza del legislatore imperiale verso la loro condizione* (F. Amarelli) - *Per un lessico giuridico dei lavori e dei lavoratori nel tardo antico* (L. Fascione) - *Der Beruf des Juristen in der Spätantike* (D. Liebs) - *Intelectualidad, cultura de la palabra y legislación: el papel de los retóricos y la construcción de la imagen pública del Augustus* (J.L. Cañizar Palacios) - *I mestieri della scrittura* (P. Mari) - *Minima de collegiis (corporibusque)* (V. Crescenzi) - *Universitas e corpus: ricostruzione lessicale nell'ambito delle corporazioni* (R. Siracusa) - *La matricula "corporativa" come mezzo di censimento, di privilegio, di gravame* (M.L. Biccari) - *Lavorazione olearia e attività atletiche a Comum. Il caso dei iuvenes seu caplatores* (R. Laurendi) - *Lavoro servile - lavoro libero* (G. Bassanelli Sommariva) - *Servi argentarii tra III e VI secolo d.C.* (F. Fasolino) - *Professione e posizione sociale dei veterinari nel mondo romano* (L. Minieri) - *Medicus amicus e strutture assistenziali nella tarda antichità* (C. Pennacchio) - *La disciplina del mestiere di attore nella tarda antichità* (G. Greco) - *Nota minima su Cass. 3.53.5-6 e le mercedi per l'aquilegus* (S. Pietrini) - *I gladiatori e il loro regime giuridico: traditio gladiatorum* (V. Carro) - *Su alcune attività lavorative dei barbari Arzuges (Aug., Ep. 46)* (L. Di Paola) - *Contingenti armati per la sorveglianza dei confini (e non solo), tra competenze ed abusi* (M. Felici) -*'Homines militares' nel tardo antico.*

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Scollamento di società civile e compagine militare. Immigrati, briganti, mercenari (G. Zarro) - *Teoria e prassi del lavoro nella chiesa di età tardoantica* (L. De Salvo) - *Il dio demiurgo nel cristianesimo. Per una teologia delle arti banausiche* (V. Neri) - *Il lavoro dei monaci* (C. Lanza) - *Gynaeciarii. A proposito della condizione giuridica della manodopera delle manifatture tessili imperiali* (M. Navarra) - *Brevi cenni in tema di crediti in natura e attività bancaria nel Tardoantico* (F. Fasolino) - *Las posesiones de los heréticos en Codex Theodosianus XVI: la normativa* (M.V. Escribano Paño) - INDICI: *a*) Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - Quaderni di lavoro - *b*) Indice generale.

Vol. XXIV [Perugia 2021] - in onore di Maria Campolunghi - SOMMARIO: *La nuova articolazione del potere tardoimperiale: lo strumento amministrativo civile e il dispositivo militare* (J.-M. Carrié-P. Porena) - *Nostrum gubernantes imperium. Sull'organizzazione amministrativa dell'impero romano in epoca tarda* (A. Lovato) - *«Chi risponde a chi» - «Chi fa che cosa» e l'amministrare nel Tardoantico* (C. Lanza) - *Spunti per uno studio dell'obiezione di coscienza nella tarda antichità* (F. Amarelli) - *I disertori nella società tardoantica* (V. Neri) - *Exercitus hispanicus* (M.J. Bravo Bosch) - *La pratica della scrittura nell'esercito romano* (P. Mari) - *I privilegi fiscali di milites e veterani in età costantiniana* (F. Castagnino) - *I militum delicta nell'opera De re militari di Menandro* (D. Annunziata) - *Magistri militum al tempo dei Valentiniani. Stabilità dinastica e promozione politica, tra epigrafia e iconografia* (C. Ricci-D. Fasolini) - *I regolamenti della militia. Ripetizioni e conferme nella testimonianza del Codice Teodosiano* (A. Bernier) - *Multum interest inter militarem curam et civilem administrationem. Sui rapporti tra poteri civili e militari in età giustinianea* (S. Puliatti) - *Tra persona e officium. Spunti di riflessione per un inquadramento storico-giuridico dell'amministrazione romana (II)* (S.-A. Fusco) - *Per un profilo del miles inermis tardoantico: tipologie, identità, competenze, mobilità* (L. Di Paola Lo Castro) - *La burocrazia nel regno dei Franchi: la testimonianza di Gregorio di Tours (V-VI secolo)* (L. De Salvo) - *Feste, banchetti, cerimonie a Bisanzio. Le articolazioni amministrative nel cd. Kletorologion di Filoteo* (F. Galgano) - *Defensores quoque, quos Graeci syndicos appellant. Il syndicus nell'impero romano tardoantico* (F. Arcaria) - *Nullum penitus honoratorum publica salutatione sine chlamydis indumento vicariam potestatem adire oportet (CTh. 1.15.16): apuntes sobre el vicarius Hispaniarum y sus funciones* (J.L. Cañizar Palacios) - *Gli agentes in rebus nella legislazione del IV secolo* (P.O. Cuneo) - *Su alcune figure dell'organizzazione giudiziaria tardoantica e sulle relative competenze* (S. Toscano) - *La comitiva e le sue graduazioni: la visione dei codici* (A.M. Giomaro) - *Ancora sui comites di Costantino* (A. Barbero) - *Comes e commercium nella burocrazia del Tardo Antico: i comites commerciorum* (F. Lucrezi-L. Minieri) - *La sanzione dell'infamia e il contrasto alla corruzione e al malgoverno nell'amministrazione tardoantica* (L. Atzeri) - *Rilievi sulla giurisdizione fiscale del comes rerum privatarum in età tardoantica* (E. Caroli) - *Il comes sacrarum largitionum nel sistema burocratico della tarda antichità* (F. Pergami) - *Militia. Per un chiarimento semantico-lessicale* (J.-M. Carrié). INDICI: a) Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - Quaderni di lavoro - b) Indice generale.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Vol. XXV [Perugia 2023] - SOMMARIO: *Strategie argomentative in testi giuridici di epoca tarda* (A. Lovato) - *Caratteri enunciativi della legge tardoimperiale e suoi precedenti* (J.-M. Carrié) - *Presenze della giurisprudenza classica nella tarda antichità: il progetto REDHIS* (D. Mantovani) - *Presenza della giurisprudenza classica nelle costituzioni imperiali. I* (S. Puliatti) - *Presenza della giurisprudenza classica nelle costituzioni imperiali. II* (L. Pellecchi) - *Un esempio di economia di confine. Gestione della terra e olivicoltura nelle Tablettes Albertini* (P. Biavaschi) - *Disposizioni imperiali ed istanze cristiane in tema di scioglimento del matrimonio* (G.M. Oliviero Niglio) - *Serena: storia e contro-storia di una morte violenta. Per una rilettura di Zosimo 5.38* (A.D. Manfredini) - *La definizione del patrimonio imperiale nel linguaggio della tarda antichità: osservazioni sulla res privata principis* (E. Caroli) - *La città malata. Continuità e discontinuità di un tópos classico nella legislazione tardoantica* (P. Costa) - *Il linguaggio dei giuristi e le cancellerie imperiali nel Tardoantico* (G. Bassanelli Sommariva) - *Dinamiche negli accordi matrimoniali tra legislazione imperiale e prassi: CTh. 3.5.12 e prassi visigota. Linguaggi giuridici a confronto* (S. Tarozzi) - *Gli appellativi del potere. Note sulla intitolazione imperiale nel Tardoantico* (L. Minieri) - *Sul linguaggio della repressione penale nel diritto tardo antico* (S. Toscano) - *Law and Language in the Roman and Germanic Traditions – A Study of Liber Iudiciorum 6.4.3 and the Idea of Iniuria in Visigothic Law* (N. Lenski) - *Riflessi del linguaggio patristico nella normativa imperiale tardoantica. L'esempio di Agostino* (L. De Salvo) - *Criminis per aetatem capax sit. Osservazioni a margine di CTh. 16.6.6 pr.* (M. Carbone) - *Principalis gratiae est eruere suis casibus suspicaces mortalium mentes: il linguaggio normativo nelle Novelle di Antemio* (F. Reduzzi) - *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum: ipotesi di paternità cristiana* (C. Lanza) - *Dal prosimetro alla consuetudine. Sull'uso delle categorie esemplari nella Interpretatio Visigothorum* (L. Di Cintio) - *CTh. 1.16.7 (331) e CTh. 1.16.11 (369): due modalità diverse di costruzione e comunicazione del testo giuridico tardoantico* (L. Di Paola Lo Castro) - *Retorica, filosofia e diritto nell'orazione De juris prudentia di Gianvincenzo Gravina* (F. Lucrezi) - *Continuità e discontinuità tra mondo classico e età tardoantica: il contraddittorio* (V. Crescenzi) - *Percorsi inediti dell'esperienza giuridica nell'Oriente mediterraneo: alcune riflessioni a proposito del cd. Libro siro-romano* (F. Galgano) - *La tecnica normativa e il linguaggio della cancelleria imperiale nel Codice Teodosiano* (F. Pergami) - *Fortuna e sfortune degli Hermeneumata Pseudodositheana in prospettiva giusromanistica* (L. Peppe) - *Alle origini della salvezza cristiana: il principio di uguaglianza nella lettera ai Galati di San Paolo* (F.P. Casavola). INDICI: a) Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana - Materiali per una palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano - Quaderni di lavoro - b) Indice generale

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

MATERIALI PER UNA PALINGENESI DELLE COSTITUZIONI DEL TARDO IMPERO ROMANO

Serie prima

1. *Auctores graeci et latini tardae aetatis (saec. IV-VI a.D.) quorum scripta ad propositum opus utilia videntur*, a cura di R.B. Bruno Siola, S. Giglio e S. Lazzarini, Milano 1985.

Auctores graeci et latini tardae aetatis (saec. IV-VI a.D.) quorum scripta ad propositum opus utilia videntur, curantibus R.B. Bruno Siola, S. Giglio, S. Lazzarini, iterum curavit G.M. Facchetti, Milano 2000.

2. O. Seeck, *Die Zeitfolge der Gesetze Constantins*, ristampa anastatica con introduzione e tavole di raffronto a cura di M. Sargenti, Milano 1983.

3. *Testi costantiniani nelle fonti letterarie*, a cura di P. Silli, Milano 1987.

4. *Norme imperiali e diritto romano negli scritti di S. Ambrogio. Epistulae, De Officiis, Orationes funebres*, a cura di M. Sargenti e R.B. Bruno Siola, Milano 1991.

5. *Riferimenti normativi e prospettive giuspubblicistiche nelle Res gestae di Ammiano Marcellino*, a cura di M. Navarra, Milano 1994.

6. S. Pietrini, *Religio e Ius Romanum nell'epistolario di Leone Magno*, Milano 2002.

7. *ACTI. Auxilium in Codices Theodosianum Iustinianumque investigandos*, a cura di I. Fargnoli, Milano 2009.

Serie seconda

1. *La legislazione di Valentiniano e Valente (364-375)*, a cura di F. Pergami, Milano 1993.

2. *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, a cura di P.O. Cuneo, Milano 1997.

Serie terza *(monografie)*

1. S. Pietrini, *Sull'iniziativa del processo criminale romano (IV-VI Secolo)*, Milano 1996.

2. F. Pergami, *L'appello nella legislazione del tardo impero*, Milano 2000.

3. A. Banfi, *Habent illi iudices suos. Studi sull'esclusività della giurisdizione ecclesiastica e sulle origini del privilegium fori in diritto romano e bizantino*, Milano 2005.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

QUADERNI DI LAVORO

1. *Determinazioni della tarda antichità*, Tavola Rotonda (Perugia, 18-19 ottobre 1990) in preparazione del X Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da Marialuisa Navarra.

2. *I problemi dell'amministrazione della giustizia e esperienze processuali della tarda Antichità*, Tavola Rotonda (Perugia, 6-7 ottobre 1992) in preparazione dell'XI Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da G. Angeli.

3. *Finanza pubblica e privata, attività creditizia, attività bancaria nella tarda antichità*, Tavola Rotonda (Perugia, 28-29 ottobre 1994) in preparazione del XII Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da Carlo Lorenzi.

4. *Centralismo e autonomie nel tardo impero romano*, Tavola Rotonda (Perugia, 4-5 ottobre 1996) in preparazione del XIII Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da Alessandro Mancinelli.

5/6. *Problemi di critica testuale per lo studio delle fonti della tarda antichità. La critica del testo e le fonti giuridiche*, Tavola rotonda (Perugia, 17 settembre 1998) in preparazione del XIV Convegno Internazionale, materiali raccolti da Carlo Lorenzi. *La critica del testo e le fonti non giuridiche*, Tavola rotonda (Perugia, 24-25 novembre 2000) in preparazione del XV Convegno Internazionale, materiali raccolti da Alessandro Mancinelli.

Simposio internazionale *XXV anni di studi sul Tardo antico (Spello, Teatro Civico, 18 settembre 1998)*, materiali di discussione raccolti da A. Mancinelli.

1973-1998. Le premier quart de siècle de L'Accademia Costantiniana à vol d'oiseau, par Felix B.J. Wubbe.

7. *Proposte di ricerca sul diritto della tarda antichità*, Tavola rotonda (Spello, 23-24 settembre 2002) in preparazione del XVI Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da Marialuisa Navarra.

8. *Metodo successioni persona. Proposte di temi congressuali*, Tavola rotonda (Spello, 31 maggio-I giugno 2004) in preparazione del XVII Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da Carlo Lorenzi.

11. *La tarda antichità e il suo diritto. Percorsi di studio,* Tavola rotonda (Spello, 25-26 giugno 2010) in preparazione del XX Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da Paola Bianchi e da Silvia Rodaro.

12. *Una vita nell'università, una vita per l'università. Commemorazione scientifica di Giuliano Crifò; La tarda antichità fra diritto romano e diritti 'barbari'*, materiali di discussione raccolti da Carlo Lorenzi e da Marialuisa Navarra.

13. *Società e diritto tra Roma e barbari. Per un piano di ricerche sulla tarda antichità*, Tavola rotonda (Spello, 27-28 giugno 2014) in preparazione del XXII Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da Maria Luisa Biccari e da Giorgia Maragno.

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

14. *Ai confini del Tardoantico. Itinerari di studio*, Tavola rotonda (Spello, 24-25 giugno 2016) in preparazione del XXIII Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da Maria Luisa Biccari e da Giorgia Maragno. *Manlio Sargenti, Presidente dell'Accademia. Ricordo nel centenario della nascita*, a cura di S. Di Genova.

15. *La burocrazia tardoantica. Profili per una ricerca*, Tavola rotonda (Spello, 22-23 giugno 2018) in preparazione del XXIV Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da Maria Luisa Biccari.

16. *Verso il XXV Convegno. Prospettive di ricerca sulla tarda antichità*, Tavola rotonda (30-31 ottobre 2020) in preparazione del XXV Convegno Internazionale, materiali di discussione raccolti da Maria Luisa Biccari.

17. *Verso il XXVI Convegno. Temi di ricerca sulla tarda antichità*, Tavola rotonda (11-12 giugno 2022) in preparazione del XXVI Convegno Internazionale, materiali di discussione.

ISBN 978-88-6254-327-9
© ali&no editrice

Indice generale

Ulrico Agnati, *Il dialogo tra Oriente e Occidente. Il caso della legislazione sul ripudio* 7
Paola Biavaschi, Quod numquam fere accidit*. Considerazioni sulla relazione tra opere gromatiche tardoantiche ed elementi di geometria greca* 41
Philippe Blaudeau, *Chercher à rétablir le contact en plein schisme acacien. Étude d'une tentative de renouement entre les sièges d'Alexandrie et de Rome menée sous les auspices impériaux en 497* 63
Filippo Bonin, *La riunificazione costantiniana delle strutture amministrative dell'impero: il laboratorio della penisola italica* 87
Francesco Bono, Filio Iustiniano Iohannes episcupus urbis Romae*. A proposito di C. 1.1.8* 109
José Luis Cañizar Palacios, *El discurso oficial sobre la unidad del estado en los años 284-337: una propuesta de lectura desde la legislación tardoimperial* 127
Emilio Caroli, *I progetti codificatori di Teodosio II fra Oriente e Occidente: considerazioni preliminari* 157
Marco Cristini, *La figura dell'ambasciatore nelle relazioni tra le* gentes *e l'impero d'Oriente nel VI secolo* 171
Paola Ombretta Cuneo, *Una costituzione occidentale per reintegrare il vescovo Atanasio nella sede di Alessandria in Egitto* 197
Davide Dainese, *I concili nella Chiesa antica, la forgia di una istituzione imperiale* 211
María Victoria Escribano Paño, *Oriente y Occidente: el diálogo político entre las dos partes del imperio bajo la dinastía teodosiana (395-455)* 231
Iole Fargnoli, *La fine dei giochi gladiatori tra Oriente e Occidente* 265
Carlo Ferrari, Prima origo mali*: Claudiano, Rufino e la* partitio *del 395* 285

© ali&no editrice ISBN 978-88-6254-327-9

Francesca Galgano, *Verso Oriente. Riflessioni sull'identità fra estetica e integrazione* 311
Anna Maria Giomaro, Maria Luisa Biccari, *Corrieri, trasporti, relazioni pubbliche d'affari sulle strade romane* 331
Giovanbattista Greco, *La mobilità studentesca in CTh. 14.9.1* 355
Orazio Licandro, *L'Occidente conteso: Vandali, Ostrogoti e Giustiniano. Una storia tra unità e frammentazione* 371
Rita Lizzi Testa, *Dalla divisione all'unità: un papa, un generale, una principessa in dialogo* 425
Esteban Moreno Resano, *Los archivos oficiales en el* Codex Theodosianus 453
Fabrizio Oppedisano, *Il senato tra la città di Romolo e la città di Costantino* 471
Michele Pedone, *Le origini della* manumissio in ecclesia *tra Oriente e Occidente* 493
Andrea Pellizzari, *Tra Antiochia e l'Italia: le relazioni di Libanio con Roma e Milano attraverso alcune lettere degli anni di Costanzo II* 523
Elena Pezzato Heck, *La destinazione dei lucri nuziali* mortis causa *secondo Nov. Val. 35.8-9 e il libro siro-romano di diritto: un dialogo tra Occidente e Oriente?* 537
Alexandra Pierré-Caps, Sacratissimus comitatus*. L'entourage impérial dans le Code Théodosien, approche sémantique (IV^e-V^e s.)* 561
Salvatore Puliatti, In coniunctissimi parte alia valebit imperii*. Circolazione e conoscenza del diritto nel tardo impero* 579
Davide Redaelli, *Orientali in Italia e a Roma. Il contributo della documentazione epigrafica* 601
Umberto Roberto, *La crisi del senato di Roma in età giustinianea e le conseguenze sulla riflessione politica a Costantinopoli* 627
Silvia Schiavo, *CTh. 7.16.2: comunicazione e mobilità di persone fra Occidente e Oriente* 653
Boudewijn Sirks, *Constitutional Aspects of the Division of the Roman Empire between East and West* 673
Marco Urbano Sperandio, *La circolazione dei testi normativi tra Oriente e Occidente nel IV sec. d.C.: disposizioni costantiniane in tema di donazione nei* Fragmenta Vaticana 697
Santo Toscano, *La via dell'Oriente nel primo cristianesimo: Girolamo da Roma a Betlemme* 735

Atti 759
Materiali 777
Quaderni di lavoro 779

ISBN 978-88-6254-327-9 © ali&no editrice

Questo volume è stato stampato
a Città di Castello (PG)
nel mese di Maggio 2025

Per informazioni e acquisti

ali&no editrice - Strada Trasimeno Ovest, 165/C5 - Perugia
Tel. 075 4651075
info@alienoeditrice.net
www.alienoeditrice.it